DELLA DIFESA
DELLA COMEDIA
DI DANTE.

DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molt'altre cose pertenenti alla Philosophia, & alle belle lettere.

PARTE PRIMA.

CHE CONTIENE LI PRIMI TRE LIBRI.
CON DVE TAVOLE COPIOSISSIME.

All'Illustrisimo, e Reuerendissimo Sig. il Sig. D. Ferdinando de' Medici Cardinale di Santa Chiesa.

CON PRIVILEGIO.

IN CESENA.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.
Appresso Bartolomeo Rauerij. L'Anno MDLXXXVII.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS.MO SIGNOR PATRON MIO SING.MO IL SIGNOR DON FERDINANDO DE' MEDICI CARDINALE DI SANTA CHIESA.

IO vengo con ogni debita riuerenza a presentare a V. S. Illustrissima questo primo volume della difesa di Dante. E perche alcuno non possa credere, ch'io voglia indebitamente vsurparmi le fatiche altrui, dicole, che la Difesa non è mia: ma di M. Iacopo Mazzoni, e che con saputa, & autorità sua, la dedico, e la consacro al gloriosissimo nome di V. S. Illustriss. Di maniera che si come nella Galera, con tutto che il primo a comparire sia il Viauante, il viaggio però non viene ascritto a lui: ma si bene a quello, che siede al gouerno del Timone. Così, se bene in questo volume, io prima di tutti le comparisco innanzi, confesso però, che si deue tribuire al sudetto M. Iacopo tutto 'l progresso di questa Difesa. Egli è vero, ch'ella non si è condotta a fine senza l'opera mia, e conseguentemente s' io desidero d'esser conosciuto, come partecipe di questa fatica, con tutto, ch' io lo facessi con qualche ambitione, non lo farei però fuori del dritto della giustitia. Percioche io sono stato quel-

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS.MO SIGNOR PATRON MIO SING.MO IL SIGNOR DON FERDINANDO DE' MEDICI CARDINALE DI SANTA CHIESA.

IO vengo con ogni debita riuerenza a presentare a V. S. Illustrissima questo primo volume della difesa di Dante. E perche alcuno non possa credere, ch'io voglia indebitamente vsurparmi le fatiche altrui, dicole, che la Difesa non è mia: ma di M. Iacopo Mazzoni, e che con saputa, & autorità sua, la dedico, e la consacro al gloriosissimo nome di V. S. Illustriss. Di maniera che si come nella Galera, con tutto che il primo a comparire sia il Viauante, il viaggio però non viene ascritto a lui: ma si bene a quello, che siede al gouerno del Timone. Così, se bene in questo volume, io prima di tutti le comparisco innanzi, confesso però, che si deue tribuire al sudetto M. Iacopo tutto 'l progresso di questa Difesa. Egli è vero, ch'ella non si è condotta a fine senza l'opera mia, e conseguentemente s' io desidero d'esser conosciuto, come partecipe di questa fatica, con tutto, ch' io lo facessi con qualche ambitione, non lo farei però fuori del dritto della giustitia. Percioche io sono stato quel-

lo, che parte dalla ſua viua vòce, e parte da' ſuoi Scritti hò raccolto tutto ciò, ch'in queſto libro ſi legge, ſcriuendo il tutto di mia propria mano più d' vna volta. Appreſſo io da principio incitai, e ſtimolai l' Autore a queſta Difeſa, alla quale egli non era troppo inclinato, hauendo riuolto tutto 'l ſuo penſiero a' ſtudi più graui. Di modo che, ſe bene io non hò generato queſto parto, l'hò almeno a guiſa d'vn nouo Socrate (per così dire) obſtetricato, hauendo molte volte colla mia importunità, quaſi co i dolori antecedenti al parto fatto naſcere queſta Difeſa. Alla quale quanto maggior numero ſi preuedea d' Auerſari, e di nemici, tanto più biſognaua prouedére d' vna ferma franchigia, e d'vn ſicuro Aſilo, ſotto al quale riparandoſi non temeſſe l'inſulto di chi che ſi foſſe. E per queſto ſi è preſo ardimento di ſcolpirle nella fronte il Reuerendiſs. nome di V. S. Illuſtriſsima. Reſta, ch'ella ſi degni di riceuerla colla ſua ſolita generoſità d'animo, colla quale hà in coſtume non ſolo di donare le coſe grandiſsime: ma inſieme di riceuere lietamente le picciolisſime. Anzi colla giunta della ſua benignità farle parere grandiſsime, cioè degne d'eſſer donate a lei. Alla quale humiliſsimamente baſciando le mani, e pregandole da N. S. Iddio ogni contento, farò fine. Di Ceſena alli 21. di Febraro del 1587.

Di V. S. Illuſtriſs.ma e Reuerendiſs.ma

Humiliſsimo, e diuotiſsimo Seruitore.

Tucio dal Corno.

ORSE alcuno di voi benignissimi Lettori, non intendendo pienamente l'intentione dell'Autore potrebbe marauigliarsi del titolo, e del soggetto del presente libro. E certo con grandissima ragione. Percioche, si come Antalcida hauendo innanzi vn sophista, che li volea leggere vna Oratione, subito, ch'egli intese, ch'ella era scritta in lode d'Hercole, disse: E chi l'hà mai biasimato? Così potrebbe alcuno di voi dire. Ci promette questo libro la difesa di Dante. Ma chi hà mai biasimato quel Poema veramente diuino? Hora per rispondere a questa interrogatione, hò stimato, che bene sia, di brieuemente distendere in iscritto la storia pertenente a questo proposito. Sono quattordeci anni, che da Firenze fù mandato all'Autore vn discorso del S. Ridolfo Castrauilla, nel quale si biasimaua la Comedia di Dante, come quella, che trauiasse fuori delle dritte regole della vera, e legitima Poesia. E perche quello, che mandò questo discorso all'Autore, che fu il Sig. Tranquillo Venturelli, lo pregò insieme, che volesse con vna brieue, e succinta risposta ributtare tutte quelle oppositioni. Egli, che desideraua seruire quel gentil'huomo, e per lo suo molto valore, e per la lunga amicitia loro meriteuole di ciò, compose in meno d'vn mese vna difesa, che fù poi stampata in Cesena l'anno 1573. E se bene fù quel parto imperfetto, e per la poca età dell'Autore, e per la breuità del tempo, che vi spese, e per essersi stampato in sua absenza, cioè mentre, ch'egli era in villa; lo riconosce nondimeno per sua prole legitima, e non stima attente le sudette considerationi d'hauersene in tutto a vergognare. Hora ritrouandosi egli in Roma l'anno dell'ottanta, intese dal Caualier Lionardo Saluiati, che per occasione di questa sua difesa era nata vna nobile disputa trà due bellissimi intelletti, cioè trà 'l Sig. Horatio Capponi, e 'l Sig. Belisario Bulgarini; ciascuno de' quali hauea con vna diligente osseruatione essaminate distintamente quasi tutte le parti della sudetta difesa approuando, e riprouando alcune cose di quella: ma quasi sempre trà loro differenti, e contrarij. Di che senti veramente l'Autore inestimabile contento, vedendo, che le sue prime fatiche, delle quali per le sudette ragioni egli non facea molto conto, erano state tenute in qualche stima da huomini così valorosi. Ne si pensi alcuno, ch'egli prendesse niuna mala sodisfattione per vdire, che venisano fatte oppositioni alla sua dottrina: percioche egli è stato sempre di parere, che l'oppositioni, e le contradittioni sieno ad ogni modo necessarie per trouare la verità delle cose, che deue essere da ciascun Philosopho sommamente amata, e riuerita. Scriuono

 le sto-

le ſtorie, che'l legislatore de' Spartani à bello ſtudio volle, che nella ſua Republica ſi trouaſſero alcune moderate gare, accioche li Cittadini per queſta reciproca emulatione foſſero più ardenti, & infiammati ad acquiſtare la virtù, onde puniro gli Ephori Ageſilao parendo loro, ch'egli non haueſſe altra intentione, che d'eſtinguere nella Repub. quelle profitteuoli diſcordie. Così dico io, che la prouidenza eterna hà ne gli intelletti humani poſto vn' ardentiſsimo deſiderio della verità delle coſe, la quale, perche malageuolmente ſi può ſcoprire ſe non ſolo per mezo di ripugnanza, e di contrapoſitione; però chi voleſſe bandire dallo ſtudio delle lettere ſimili contraſti, o almeno procuraſſe per quanto a lui ſtà d' eſtinguerli, per mio giudicio meritarebbe caſtigo, come nemico della verità, e per conſeguente indegno del nome di Philoſopho. Aggradì dunque l' Autore queſto penſiero del Sig. Bulgarini, e del Sig. Capponi, e s' acceſe d'ardentiſsimo deſiderio di poter vedere gli ſcritti dell' vno, e dell'altro. Di che reſtò egli pienamente ſodisfatto, e anchora col conſenſo de' propi Autori. Hora marauiglioſa coſa è a dire con quanto ſuo guſto, con quanto diletto leggeſſe le fatiche di que' due belliſsimi ingegni: percioche oltre la dottrina, che vi era copioſa, vi era inſieme congionta vna modeſtia degna veramente della nobiltà loro. Vn valente Autore ragionando appunto delle contradittioni, hà ſcritto, ch' elle douriano imitare il mouimento del Sole. Percioche ſi come queſti di proprio moto non ſi moue conforme a quello del primo mobile, ne anche in tutto contrario, e ribelle: ma d' vn moto oblicamente, e quaſi dolcemente ripugnante. Così parue all'Autore, che que' due gentil' huomini riprendendo alcune conſiderationi della prima difeſa l' habbiano fatto con tanta deſtrezza, e con'arteficio ſi mirabile, che ben ſi conoſce, ch' il diſcorſo loro è vna corteſe riprenſione, & vna dolce accuſa. Di ch'egli rende all'vno, & all'altro gratie infinite, e ſe gli confeſſa obligatiſsimo, ſalua però ſempre la verità della diſputa loro. Ma ritornando al propoſito noſtro, dico, che poi nel principio dell' 83. ritrouandoſi l' Autore in Ceſena, inteſe, che in Padoa ſi era ſtampato vn libro contra la ſua difeſa, fatto da Monſig. Aleſſandro Carrieri, che li fù mandato da Venetia da vn ſuo diligente, & amoreuole amico, che fù M. Aleſſandro Rauerio, e fù letto da lui colla medeſima auidità, colla quale hauea letti prima gli altri dui. E quantunque in quel libro non foſſe nomato l' Autore, ſe non ſolo col nome d' alcuni moderni: vi ſi conoſcea però chiaramente, che queſti moderni altro non dinotauano, che l' Autore della difeſa di Dante. E poco dopo il Sig. Beliſario publicò anchor egli le ſue conſiderationi per le ragioni, ch'egli ſteſſo hà ſcritte, e le inuio ſubito a Ceſena in mano del

Mazzoni con vna cortesissima lettera. Hora stette l'Autore alcuni giorni in dubbio, s'egli hauea da rispondere, & inchinaua al nò, e se non fosse stato persuaso da' prieghi, e dalle ragioni d'alcuni amici, io credo, ch' egli non haurebbe messa mano a questa seconda difesa. Risoluto, ch' egli hebbe dunque di rispondere cominciò a scriuere, & a far scriuere ad alcuni amici suoi. Et in meno d' vn'anno compose due volumi, ciascuno de' quali è di ducento fogli reali, & hauendoli fatti rescriuere si ritrouò in ordine per dar principio alla stampa del mese d' Aprile dell' 85. Ma per la carta, che per alcuni accidenti indugiò molto a venir da Venetia, si trattenne sin al mese di Luglio, nel quale finalmente si cominciò a stampare il primo foglio. E perche la stampa, di che si è valuto hà vn torchio solo, e fà quasi tutte le facende della Prouincia di Romagna, però con tutta la diligenza, che vi si è messa, non si sono mai stampati più d'otto fogli al mese, e qualche volta meno, onde n'è auuenuto, che in tanto tempo non si sia potuto condurre a fine, se non solo questo primo volume. Il quale si lasciò subito vedere, intiero, e in pezzi in alcuni luoghi, come a Firenze, a Ferrara, a Pesaro, a Bologna, a Rauenna, vltimamente a Roma, accioche si potesse sentire per diuerse bande il giudicio, che se ne faceua, e per mezo di quello correggere, & ammendare le cose, che fossero stimate vitiose. Dicono i naturali, che si troua vna sorte d'animale, la quale manda fuori del ventre materno i suoi figliuoli assai per tempo: ma conoscendoli poi fiacchi, e deboli, li riprende per qualche giorno nell' vtero medesimo, ond' essi sono vsciti. Nel medesimo modo la presente Difesa si è lasciata vedere fuori delle mani dell' Autore in molti luoghi: ma però sempre con patto d' esser di nouo ripigliata con qualche auuertimento, accioche di mano in mano acquistando maggior perfettione potesse vna volta prendere ardimento di lasciarsi vedere a tutti. Hora non sarebbe cosa facile il numerare tutte le varietà delle opinioni, e frà loro qualche volta contrarie, ch' in questo proposito si sono scoperte, però tralasciandone vn buon numero, toccherò solamente quelle, alle quali non si è vbbidito per non hauer di nuouo a rifar tutto il libro. E si diranno insieme le ragioni, c' hanno spinto l'Autore a così fare, come hà fatto. Alcuni dunque hanno ripresa l' Ortographia, altri lo stile, altri la frequenza delle allegationi, e la traspositione de' testi Greci, e latini, altri la troppa lunghezza. A quelli, che riprendono l'Ortographia, risponde l'Autore, che si degnino leggere le sue ragioni, ch' egli hà lungamente distese nel secondo, e nel quinto libro di questa difesa, e se queste saranno prouate inefficaci egli stesso anchora le stimerà tali, e si chiamerà molto obligato a quelli, che l'hauranno sgannato. Quanto allo stile confessa

inge-

Ingenuamente d'hauer fatto poco studio nell'eloquenza, e meno di tutte nella Toscana, onde hà egli stesso antiueduta questa oppositione. E se qualche nuouo, e seuero Catone dicesse, che sarebbe stato meglio mancar della colpa, che confessarla, e scusarla. Risponderà egli, che non hà eletta questa lingua, come Posthumio Albino la Greca, per elettione; ma per necessità. Con tutto questo si vanta d'hauer parlato in modo, che ciascuno sarà per intenderlo. Al terzo auuertimento dice, ch'egli sà molto bene, che l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti hà scritto *Citandi mos autores parum eruditis obseruatus.* Ma sà insieme, che molti altri scrittori di maggior grido di lui, come Plutarcho, Galeno, Eusebio, Theodoreto, Lattantio, S. Agostino, Athenèo, M. Tullio, & altri mille antichi, e moderni hanno seruato il contrario. E se questi sono stimati scrittori ineruditi si contenta anchor egli d'esser tenuto tale. Soggiunge, ch'egli resta molto marauigliato dell' Auuertimento di quello Autore, essendo ch'egli assai spesso e in quel libro, & in altri, non solamente citi gli antichi Scrittori: ma insieme traponga le parole loro. Appresso confessa il sudetto Autore, che si ponno citare in alcune occasioni, cioè *Quando uel ardua res, uel nodus aliquis insolubilis incidit.* Hora si trouerà molte volte nella presente difesa, che sono citate le parole di varij Scrittori, o per dichiararle, o per correggerle, o per mostrarle concordi, o discordi con quelle d'altri. Di modo, che in tutti questi casi vengono sempre necessariamente allegate. Il medesimo Autore scriue, che simili allegationi recano grande vtilità à' Lettori. *Quod inuentum studium eos ipsos, qui citantur Autoris legendi accendit.* Adunque resta contentissimo il Mazzoni d'essere accusato, e ripreso in cosa, che si è fatta per vtilità vostra benignissimi, e gentilissimi Lettori. Vltimamente dico, che per più autentica proua delle cose, che si sono dette in questa difesa, la maggior parte delle quali è fondata nell'autorità de gli antichi Scrittori, è stato necessario di mettere innanzi a gli occhi le parole loro, e tanto più, quanto, che la materia, di che si tratta era già stata posta in disputa da nobilissimi ingegni. E pare, che con questa occasione concedesse anchora il predetto Autore simili allegationi quando egli dice, che per quelle acquistiamo tanto credito, che *falsa, & commentitia dixisse non uidemur.* All'vltima oppositione della longhezza, confessa veramente, ch'egli haurebbe potuto esser più brieue, e che in questa difesa egli hà trammesse molte cose (per così dire) heterogenee. Ma soggiunge, che ciò non è stato fatto senza cagione. Percioche hauendo egli veduto, che tutti li libri, che in simili dispute si sono fatti sono riusciti per la maggior parte troppo poueri di concetti, non contenendo essi altro, che ribattimenti, o proue delle cose altre volte dette. e per

que-

questo da vna volta in sù, rade volte sono mai più letti, egli per fuggir questo intoppo, si è imaginata vna via di render ricca, e varia questa sua disputa, facendo però nascere il tutto con qualche ordine, come potrà ciascuno vedere. E quantunque ciò non si sia potuto fare senza longhezza; spera nondimeno, che la noia della longhezza sia per essere compensata dal diletto della varietà delle cose. Nella quale non nega, che gli intendenti vi sieno per ritrouare alcune cose cattiue, & alcune altre mediocri. Ma presume anchora, e l'ardisce di dire per mezo mio, ch' essi ne trouerranno insieme alcune buone. Tuttauia per sodisfare in qual che parte a quelli, che pur diceuano, ch' era d' hauer l' occhio, se non all' inertia (come dice Martiale) de' lettori, almeno a' negotij loro, si è nella fine dell' Introduttione brieuemente raccolto il numero delle cose essentiali a questa disputa. Queste adunque sono le ragioni, che mossero l' Autore da principio a così fare, come hà fatto, e colle quali egli da se sodisfece alle sudette oppositioni, che pur vennero in mente anchora a lui. Egli è vero, che poi che le hà sentite rinouare ad altri huomini dottissimi, e suoi amoreuolissimi, egli le haurebbe forse in qualche parte fuggite, se si fosse potuto fare senza ristampar di nouo tutto il libro, nel quale si era già fatta vna grandissima spesa. Gli altri auuertimenti, che si sono hauuti da varie persone letterate ne luoghi particolari, quando sono stati giudicati dall' Autore per buoni, si sono anchora eseguiti. Ma frà tutti specialmente quelli, ch'erano pertinenti alla Theologia, il che hà recato anchora qualche indugio alla publicatione del libro. Percioche vedendo l' Autore, ch'egli era stato qualche volta astretto per difesa di Dante di ripescare con qualche diligenza il vero sentimento d' alcuni luoghi, li quali nel primo aspetto non pareano conformi a' Canoni della Cattolica dottrina, non si è voluto fidare del suo giudicio: ma in tutto hà voluto sottoporre questa difesa alla Censura d'huomini intendentissimi, e massimamente a quella del R. P. Frà Alberto da Firenzuola dottiss. Theologo, & hora Inq. di Faenza. E quantunque da tutti quelli, a' quali fù mostrata fosse approuata la sua dottrina per buona, e senza neo alcuno; tuttauia per maggior sicurezza mandò il presente volume a Roma in mano del Sig. Horatio Amaducci gentil'huomo, per lettere, e per costumi molto stimato in quella Corte, e lo pregò, che volesse far vedere que' luoghi, ne' quali per sodisfare alle oppositioni degli Auersari, s'entraua nel discorso di cose Theologiche, a qualche persona della Congregatione dell' Indice, sappendo, ch'ella è molto ricca, e douitiosa d' huomini valorosissimi, & esercitati in giudicare la buona, e la non buona dottrina. Hora essendo il sudetto Sig. Horatio, per sua natura vficiosissimo, e cortesissimo,

non

non hà mancato con ogni posſibile diligenza di ſodisfare all'honeſto deſiderio dell'amico, e s'adoperò in modo, che 'l libro çapitò in mano del Sig. Franceſco Pegna, vno de' più ſublimi intelletti, c'habbia prodotto la Spagna, con tutto che quella Prouincia ſtimata ſempre madre fecondiſsima di nobiliſsimi ſpiriti, ſia al noſtro ſecolo, e per armi, e per lettere più glorioſa, che mai. Di queſto ſucceſſo hauendone hauuta noua l'Autore, reſtò pienamente ſodisfatto, e contento, conoſcendo chiaramente, che'l libro non potea capitare in mano ad huomo, che foſſe, e più intendente, e più ſuo amoreuole, hauendolo egli molto prima conoſciuto in ſtudio, e poi ſtrettamente praticato nella Corte di Roma. E per queſto venne in ſicura, e ferma ſperanza d'eſſer ſpedito in modo, che ſi potrebbe intieramente confidare nell'amoreuolezza, e quietare nella dottrina. Ne fù vana queſta ſperanza; perche il Sig. Pegna vide con molta diligenza que' luoghi, che gli erano ſtati manifeſtati per degni di conſideratione, & hauendoli approuati tutti per bene, e ſicuramente detti, auuertì ſolo alcune coſe nel quaranteſimo quarto cap. del terzo libro, le quali ſe bene (come egli dice) erano dette con ſodo fondamento, & a' dotti non erano per apportare ſcrupolo alcuno; nondimeno perche a' ſemplici non ſarieno forſe intieramente ſodisfatte, & hauriano potute recar loro qualche ſcandalo, però conſigliò l'Autore con vna ſua amoreuoliſsima lettera a mutarle, & a migliorarle. Il che ſi è fatto conforme in tutto a' ſuoi dotti, & amoreuoli auuertimenti. Queſta è tutta la ſtoria pertenente alla compoſitione, & alla publicatione del preſente volume, della quale hò voluto, che ſiate informati voi diſcreti lettori, accioche col voſtro ſano, e perfetto giudicio poſsiate determinare, ſe con ragione deue eſſer ſcuſato l'Autore, per non hauere in tanto tempo publicata ſe non ſolo la metà della difeſa di Dante, la quale, ſe vedrà, che ſia gradita da voi, vi promette l'altra metà frà poco, forſe più diletteuole, più fruttuoſa, e meno imperfetta di queſta. Viuete felici.

non hà mancato con ogni possibile diligenza di sodisfare all'honesto desiderio dell'amico, e s'adoperò in modo, che 'l libro capitò in mano del Sig. Francesco Pegna, vno de' più sublimi intelletti, c'habbia prodotto la Spagna, con tutto che quella Prouincia stimata sempre madre fecondissima di nobilissimi spiriti, sia al nostro secolo, e per armi, e per lettere più gloriosa, che mai. Di questo successo hauendone hauuta noua l'Autore, restò pienamente sodisfatto, e contento, conoscendo chiaramente, che'l libro non potea capitare in mano ad huomo, che fosse, e più intendente, e più suo amoreuole, hauendolo egli molto prima conosciuto in studio, e poi strettamente praticato nella Corte di Roma. E per questo venne in sicura, e ferma speranza d'esser spedito in modo, che si potrebbe intieramente confidare nell'amoreuolezza, e quietare nella dottrina. Ne fù vana questa speranza; perche il Sig. Pegna vide con molta diligenza que' luoghi, che gli erano stati manifestati per degni di consideratione, & hauendoli approuati tutti per bene, e sicuramente detti, auuertì solo alcune cose nel quarantesimoquarto cap. del terzo libro, le quali se bene (come egli dice) erano dette con sodo fondamento, & a' dotti non erano per apportare scrupolo alcuno; nondimeno perche a' semplici non sarieno forse intieramente sodisfatte, & hauriano potute recar loro qualche scandalo, però consigliò l'Autore con vna sua amoreuolissima lettera a mutarle, & a migliorarle. Il che si è fatto conforme in tutto a' suoi dotti, & amoreuoli auuertimenti. Questa è tutta la storia pertenente alla compositione, & alla publicatione del presente volume, della quale hò voluto, che siate informati voi discreti lettori, accioche col vostro sano, e perfetto giudicio possiate determinare, se con ragione deue esser scusato l'Autore, per non hauere in tanto tempo publicata se non solo la metà della difesa di Dante, la quale, se vedrà, che sia gradita da voi, vi promette l'altra metà frà poco, forse più diletteuole, più fruttuosa, e meno imperfetta di questa. Viuete felici.

TAVOLA DE GLI AVTORI,

CHE NEL PRESENTE VOLVME SONO CITATI, dichiarati, accuſati, difeſi, corretti, e moſtrati o concordi, o diſcordi.

Il primo numero moſtra la facciata, la lettera p. moſtra il principio della facciata, la m. il mezo, la f. il fine, la o. replica il numero antecedente. Int. vuol dire introduttione, e 'l numero ſeguente moſtra il numero della Introduttione.

p. mostra,

D.

Dante

-8 Pa 2

tordici

Diesip-

Dome-

distrug-

P.

Pallada

Labe-

scriue.

gioco

Eratosthe-

della

Theo-

alla mor-

TAVO-

TAVOLA DELLE MATERIE TRATTATE, E DELLE VOCI GRECHE, LAtine, e vulgari dichiarate nel presente volume.

Amplia-

e g. suoi

Doma-

Giuliano

Latini

M.

Mynias

Polemone

Q.

R.

Ridicolo.

Sirene

IL FINE DELLA TAVOLA.

CORRETTIONI DE GLI ERRORI PIV IMPORTANTI.

Fac. 3. lin. 38. ὑποτάσειν. ὑποτάσσειν. 4. lin. 16. βασάζοντα. βασάζοντα. 54. 35. d'Aprile. Di Marzo. 76. 31. de' Caualieri. de' Senatori. 92. 34. Nummo Romano. Nummo. 95. 32. dal Budeo ne' Comentarij della lingua greca sono. dal Budeo sono. 99. 26. nummo d'oro. dinaro d'oro. 109. 42. nell'vltimo. nell'antepenultimo. 129. 25. Di questo medesimo. Di questo medesimo Equiuoco. ib. 41. alquanto diuersamente. assai diuersamente. 130. 17. e 18. per quello. per quel mediocre. 131. 36. le sue parole. le parole. 142. 20. l'Anachronismo, il quale. l'Anachronismo, e l'Anatopismo. l'Anachronismo. ib. li. 22. dopo la voce capitolo, soggiungi. L'Anatopismo si fa traportando l'vso da luogo a luogo, di che si è trattato nel capitolo venteſimoquinto. 154. 31. ne tu. nec tu. ib. 36. Carmina. mea Carmina. 194. 6. sogni falsi. sogni veri. 215. 41. 43. 4. 219. 29. che la notte. che nella notte. 222. 6. minore. maggiore. 227. 23. in sogno. in sogno, o in visione. 229. 7. all'opinione. all'altra opinione. 235. 10. ch'egli sognaua. soggiungi, o era in estasi. 286. 20. e 21. Raccontano Orpheo, & Apollonio. Racconta Apollonio. 320. 18. nelle annotationi al decimo della Republica. Nelle annotationi della Republica. 334. 3. Menandro. Antiphane. 359. 37. dopo la parola Contraepodo, soggiungi. Ma li Toscani congiunsero l'Epodo, e'l Contraepodo insieme. 396. 40. oratione. parlare. ib. 45. orationi. parlari. 408. 2. e 4. Poetica. Poesia. 419. 7. definitione. parola. 411. 27. Aristotele. Aristide. 448. 4. vn medesimo credibile. seguito vn credibile 455. 13. Poema. Dialogo. 470. 40. Ammiano. Arriano. 505. 46. dimandato. chiamato. 519. 27. Oppiano. Appiano. 531. 31. che il Sole. che il giorno. 543. 4. ventisette. trenta. ib. 21. Orsa maggiore. Orsa. 606. 34. Beatrice. Virgilio. 642. 18. potrà hauere. potrà la Poesia hauere. 643. 2. e 9. Poetica, e Poesia. E cosi si racconci in alcuni altri luoghi, doue è accaduta questa trasmutatione, come anchora a 646. 14. e 15. e 649. 27. 656. 22. addietro. presso. 652. 16. volle. vollero. 634. 10. γὰς. γὰρ. 559. 26. histrorici. histrioni. 675. 24. gli hà tolti. hà tolto. 682. 38. Icaro. li Cretesi. E cosi anchora leggi nella Introduttione a num. 92. 685. 16. Percioche. percioche. ib. 18. ouero. Ouero. 686. 11. l'vltima ragione. l'altra ragione, che è commune alla Poesia Icastica. ib. 34. ποιήσεως, μίμησιν. ποιήσεως μίμησιν,. ib. 42. εἰκονογραφεῖ. εἰκονογραφεῖ. 714. 36. il Pò intiero si conducesse a Rauenna. Il Pò corresse con più copia d'acqua verso Rauenna, non hauendo allhora perdute l'acque del corno, che và verso Vinegia. Gli altri si lasciano alla discretione de' benigni lettori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS.^mo SIG.^re IL SIG.^re DON FERDINANDO DE' MEDICI CARDINALE DI SANTA CHIESA.

PROEMIO DELLA DIFESA.

E Bene Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignore io hò sempre stimato, e l' hò più volte detto d'essermi sottomesso a graue, & importante carico nell'hauer preso ardimento di difendere la Comedia del Fiorentino gentil'huomo, e poeta Dante, non vorrei però, che cadesse in pensiero d'alcuno, ch'io stimassi questa impresa malageuole per debolezza della causa, della quale io hora m' appresento, benche indegno, & impare difenditore. Percioche parmi, anzi (per meglio dire) pare a vn gran numero di persone dotte, & intendenti, colle quali io hò di questa mia lite molte volte a bocca, & in iscritto ragionato, che in disputa di lettere di Poesia niuna parte sia mai stata così fauorita dalla giustitia, e dalla verità, che si possa mettere in paragone con quella, ch' io già molt'anni in età quasi puerile, & hora di nouo in età matura prendo a mantenere. E in vero è tanta, e tale la perfettione, e la bellezza di quel miracoloso Poema, ch' egli da se stesso, senza l' aiuto d' alcuno difende gagliardamente la sua ragione, e di maniera l'imprime in ogni sano giudicio, ch' a guisa della cima del monte Olimpo vien riputato superiore alle nubi delle quistioni, a' venti dell'oppositioni, & a' tuoni delle maledicenze, che gli si raggirano intorno. E se mi fosse lecito in prosa d' vsare similitudini poetiche, direi, che si come il morso delle Ceraste, e de gli Aspidi non solo non vccideua i figliuoli de i Psilli; ma più tosto senza nocer lor punto, li dichiaraua per legitimi, e veri parti, che nel medesimo modo il veleno sparso contra il Poema di Dante, non hauendo potuto recarli nocumento di sorte alcuna, l'hà più manifestamente dichiarato per vero, e legitimo parto di Poesia. E se pure paresse ad alcuno, come anchora a me pare, che la modestia vsata da M. Belisario Bulgarini nell' accusar Dante, non meritasse, che s'hauesse a mettere in comparatione d'vn velenoso animale, direi, ch' egli merita almeno d'esser paragonato al fiume Rheno, il quale quantunque per altro rapidissimo, e velocissimo, non potè però mai ne' tempi antichi sommergere i legitimi figliuoli de' Celti, anzi che con tutta la sua grandissima violenza solleuandoli piaceuolmente daua chiaro indicio a' riguardanti della purità, & honestà di que' parti. Nel medesimo modo parmi, che il Bulgarini hauendo prouato colla sua molta dottrina, e colla sua grande eloquenza, per mezo della quale rapisce violentemente gli animi di qualunque legge l'opere sue, di sommergere il bellissimo parto di Dante, l'habbia più tosto solleuato a maggior altezza, e dichiaratolo intieramente per parto nato confor-

me alle dritte leggi della Poesia. Ne già dico io questo, perche l'oppositioni fatte da lui, non sieno dotte, e sottili, & degne d'ogni bello intelletto: ma perche elle non sono tali, che possano in modo alcuno atterrare cosi gran Caualiere, poiche non solo sono capaci di scioglimento: ma anchora d'vna maniera di scioglimento, ch'insieme reca ampia occasione di scoprire molti nobili artificij di quel Poema. Non è stata dunque la debolezza della causa, che m'habbia fatta riputare la presente impresa (come hò detto) graue, & importante: ma si bene alcune altre ragioni, ch'io distenderò qui appresso in iscrittura. Primieramente dunque consideraua, che il Poema di Dante fù da lui composto con si nobile, e si regolato modo di fauella, con tanta osseruanza de' precetti poetici, coll'intraporui dentro a proposito tanto varia, e si profonda dottrina, che per discorrerui sopra, e sciogliere l'oppositioni fatte in modo, che si conoscessero bene le manifeste, e si discoprissero l'occulte sue bellezze, bisognaua eleggere vn'huomo, che per intelligenza della lingua Toscana, di cui fù egli osseruantissimo, per cognitione de' precetti poetici, e per l'intiera scienza di tutto ciò, che si ritroua nel mondo, e sotto, e sopra, non fosse ad alcuno inferiore. Hora io sarei bene arrogante, se ingenuamente non confessassi, che (conoscendo le mie deboli forze, e la poca pratica in tutte le sudette cose, nelle quali bisognaua, ch'io fossi peritissimo per non vacillare sotto cosi gran peso) sono stato molte volte in pensiero di lasciare la già incominciata impresa. Appresso mi veniua in mente, ch'alcuni letterati, e valentissimi scrittori haueano già ragionato sopra questa difesa, trattandola con tanto artificio, ch'egli pare, c'habbiano già preoccupati gli animi di ciascuno, a' quali succedendo io mi vedeua inuolto in maggiore difficultà di schifare le cose, ch'io hauessi a tacere, che di ritrouar quelle, ch'io fossi per dire. E veramente, che si come Platone nel terzo delle leggi commanda per espresso diuieto, che niuno possa prender acqua da' suoi vicini, ne anche per irrigare li campi coltiuati, se prima egli non ha in casa sua fatta ogn'opra di ritrouarne; e per ciò habbia in vna profonda fossa scoperta quella terra secca, che per essere sterilissima d'acqua, fù da Clemente Alessandrino virginale nomata. Cosi pareua a me d'essere obligato a non prendere in modo alcuno li dottissimi, e bellissimi concetti posti già in istampa dal Sig. Girolamo Zoppio per difesa di Dante, se prima non hauea fatto ogn'opra, o di ritrouarne da me, o di scoprire la pouertà dell'intelletto mio, la quale hò ritrouata in vero spesso maggiore di quello, ch'io m'hauessi creduto. Ma sopra tutto mi porgeua grandissima noia, quando frà me stesso mi riuolgea nella memoria la grandezza, e l'eccellenza de gli intelletti della sempre Illustrissima Città di Firenze. La quale, come che in ciascun tempo sia stata fertilissima d'ingegni sublimi in ogni professione, pare, che massimamente hora ne sia ricca, e douitiosa più che mai. E pure con tutto ciò abbondano cosi di modestia, che per non turbare la mia querela hanno sprezzato l'honore d'vna gloriosissima Corona Ciuica, che l'opportuna occasione, e 'l loro grandissimo valore hauea già posto loro in capo sicuramente. Onde può ciascuno considerare, quante, e quali bisognarebbe, che fossero le voci di questa mia difesa per appagare in parte cosi cortese silentio. Mi souuiene in questo proposito quello, che racconta Philostrato nella vita di Scopeliano Sophista, cioè, ch'essendo Polemone eletto dal popolo di Smirna per trattare di cose importantissime con Adriano Imperatore, riuolto a Scopeliano gli disse que' due versi d'Homero, ne quali Patroclo richiede l'armi ad Achille, acciò ch'egli hauesse potuto per mezo della sembianza di lui rimanere vittorioso nella guerra. In simil modo parmi, che in questa occasione io anchora mi possa riuoltare a' Fiorentini, e dir loro. O Nobilissimi spiriti, si come vi sete degnati di fauorirmi, e segnalatamente in reputarmi tale, ch'io fossi atto ad'entrare a duello tanto honorato, cosi bisognaua, che m'haueste potuto concedere le vostre finissime armi,

cioè

cioè quella purità di fauella, quella copia d'eloquenza, quella sodezza di dottrina, e quella perfettione di giudicio, che suole più ch'altroue albergare nelle lingue, e ne' petti vostri, però ch'allhora mi terrei sicuro d'essere più di tutti gli altri huomini attissimo a così degna impresa. Ma poiche questo, non già per difetto di cortesia, non si è potuto adempiere, parmi che con grandissima ragione io hauessi a star sospeso, & irresoluto, anchora che prouocato, nel prendere vna lite di tanta importanza. Dall' altra parte, oltra l'essere io l'offeso, e l'inuitato, molte altre cose mi spingeano a questa difesa: ma specialmente l'essermi stato fatto intendere da molti gentil' huomini Fiorentini, e frà gli altri dal dottissimo, & eloquentissimo Caualiere Lionardo Saluiati, ch'essi non haueano voluto metter mano alla difesa di Dante, con tutto che lo desiderassero ardentemente, solo per mia cagione, soggiungendo, che sperauano, ch' io da me stesso non solo fossi atto a liberarlo dalle accuse: ma anchora a dimostrare la bellezza, e gli ornamenti poetici, che si ritrouauano ne' luoghi accusati da gli Auersari. Io confesserò il vero con quella libertà, che mi pare conuemente a vn' huomo Christiano, non potei fare di non sommamente gloriarmi di così honorato giudicio, il quale con tutto, ch' io 5 conoscessi trauiare dalla sua solita perfettione traportato da benigna, & amoreuole inclinatione verso me. Mi fù nondimeno vn'acutissimo sprone nell'incitarmi a quest'impresa, facendomi alla fine sprezzare tutte le sopradette cose, che mi ritirauano da vna difesa, non sò se più giusta, o gloriosa. E certo, che si come si legge d' Heraclide Sophista, il quale riputato degno da vn popolo Illustre della Grecia d' ottenere la prima Cathedra d' vn' Academia, per corrispondere coll'opere al giudicio fatto di lui, fece in maniera coll' industria, e colla fatica, che superò quello, ch' egli si potea promettere dall'ingegno, e dalla natura sua. Nel medesimo modo hò io cercato con vn lungo studio, e con vna faticosa osseruatione di molte cose sourauanzar me stesso per pormi men lontano, che fosse possibile, a quel segno, oue bisognaua salire per la grande aspettatione già mossa mediante il sudetto singularissimo fauore di così degna Città. Voi dunque Nobilissimi Cittadini di Città nobilissima, e specialmente V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, la quale per molte prerogatiue a lei da Dio concedute, e dall'infinito suo valore aumentate, e multiplicate, è frà gli altri insieme co 'l Serenissimo Signor suo fratello principalissima, continuate a gradire questo mio sforzo, acciò ch' io possa dire, ch' io mi sono abbattuto in persone tali, dalle quali alcuno (come disse Aristide 6 nell' Encomio di Roma) κἂν ἄμουσος ᾖ, τὸ πρὶν κατ' εὐριπίδην ἐμμελής τε καὶ δεξιὸς εὐθὺς γίνεται, δυνάται λέγειν καὶ περὶ τῶν μειζόνων, ἢ κατ' αὐτόν. *Anchora che fosse da principio inetto, si fà nondimeno (come dice Euripide) in un subito destro, e gratioso, e di maniera, che può anchora nel dire trattare cose maggiori delle sue forze.*

Introduttione, e Sommario della difesa di Dante.

HORA io stimo, che ben fatto sia, innanzi che passiamo a ragionare delle cose pertenenti alla presente difesa, di porgere in prima più brieuemente, che si potrà vna sommaria cognitione dell'arte de' Poeti, e della difesa di Dante, raccogliendo alcune considerationi sparse nel presente volume, e sopraggiungendone alcun' altre, le quali tutte seruiranno non meno per opportuna introduttione di quello, che s'hà da dire, che per brieue compendio di quello, che si è detto. E' dunque commune opinione di tutte le schole de' Philosophi, che l'arti, e le scienze vengano distinte, e separate l'vna dall' altra per mezo d'vn proprio, e particolare oggetto, o sogget-

soggetto, che per hora non pongo differenza frà questi due nomi, intorno al quale ciascuna fabbrica il suo discorso. Ma come s'habbia a prendere questo soggetto, non è già concorde il parere delle medesime schole. Percioche vogliono alcuni (e fù poi seguita questa opinione da Monsig. di Caserta nella sua Monomachia) che gli oggetti delle scienze, e dell'arti sieno distinti secondo la distintione delle cose, inquanto che sono cose. E in questo modo sono essi astretti a confessare due conclusioni molto straordinarie. La prima è, che la Metaphisica sia vna scienza totale, come quella, che considera (per così dire) l'ente vniuersale, e che l'altre scienze, e l'altr' arti sieno parti di quella, considerando ciascuna di queste qualche parte dell'ente vniuersale. L'altra è, che (se così fosse) ciascun'arte, e ciascuna scienza particolare, hauerebbe qualche cosa per soggetto, la quale non potrebbe esser in modo alcuno soggetto d'altra. E perche l'vna, e l'altra di queste conclusioni è falsissima, come si è dimostrato in altro luogo, e ne parlaremo alquanto poco più innanzi, però bisogna concludere, che la sudetta opinione non sia in modo alcuno conforme al vero. Trapassando dunque all'altra più vera, e migliore, e seguita da' Peripatetici, dico, ch'ella stima, che le scienze, e l'arti prendano la sua vera, e reale distintione da gli oggetti, non inquanto, che sono cose: ma inquanto, che sono (perdonimi in questa necessità ogni puro scrittore Toscano) Scibili, e se così si potesse dire, artificiabili. Sopra che discorre dottamente il Cardinale Gaetano quasi nel principio de' commentarij della Somma di S. Thomaso, mostrando, che gli oggetti delle scienze, e dell'arti si prendono non secondo la diuisione delle cose, inquanto che sono cose: ma secondo la diuisione delle cose, inquanto che sono scibili, e speculabili. Nella maniera, che la diuisione de gli oggetti de' sensi non si prende dalla diuisione della qualità inquanto tale: ma dalla diuisione delle cose sensibili inquanto che sono sensibili. Onde conclude egli in questo proposito, e certo diuinamente quello, che si legge nelle infrascritte parole. *Et propterea illa sola entis diuisio diuersificat habitus speculatiuos, quæ infert propriam diuisionem speculabilis, ut speculabile est per proprias differentias speculabilis.* Per questo discorso possiamo stabilire due conclusioni risolute. La prima è, che la Metaphisica non è scienza totale nel modo, che stimaua Monsig. di Caserta, cioè, ch'ella, come tutto comprendesse l'altre, come parti: ma possiamo ben dire, ch'ella sia vna speciale scienza distinta da tutte l'altre per hauer vn'oggetto molto differente nel modo della scibilità da gli oggetti dell'altre scienze. Da questa prima conclusione nasce vn bellissimo corollario, & è, che falsa, e forse anche ridicola fù la definitione della Poetica data dal Mirandulano, e da' suoi seguaci, cioè ch'ella fosse quella parte della Philosophia, che considera l'ente dell'attioni humane, inquanto, ch'egli è imitabile con versi, con numero, e con harmonia. La seconda conclusione è, che poiche la diuisione de' scibili, e non delle cose diuide le scienze, seguita necessariamente, che le medesime cose possino esser trattate in diuerse scienze sotto diuersa maniera di scibilità, e di consideratione. E per questo non deue parer nouo ad alcuno, s' Aristotele in differenti libri, che conteneuano arti, e scienze differenti, hà qualche volta trattato delle medesime cose; perche le hà sempre trattate con differente modo di consideratione. Come per essempio nella Rhetorica discorre egli all'ungo dietro a molte cose, che pareano proprie della Philosophia morale, e fa questo medesimo anchora nella Poetica. Ma è molto differente, la maniera della consideratione, con che si tratta di quelle cose nella Philosophia morale da quella, colla quale vengono replicate le medesime cose nella Poetica, e nella Rhetorica. Perche in quest' vltima sono tutte indrizzate al persuasibile, nella Poetica all'imitabile, nella Philosophia morale (per così dire) al beatificabile humano. Come adunque le scienze vengono distinte da gli oggetti, non inquanto che sono cose: ma inquanto che sono scibili, così

li, cosi l'arti di qualunque cosa elle si sieno, vengano distinte non da gli oggetti inquanto cose: ma da gli oggetti, inquanto che sono (non posso dire in altra maniera, se voglio parlar propriamente) artificiabili. E perche in questo soggetto io non trouo dottrina più copiosa, e più soda di quella, che ci hà insegnata Platone nel decimo della Republica, però seguendo in tutto le vestigia di lui dico, che trè sono gli oggetti, c'hanno differente maniera d'artificiabile, le quali per conseguente constituiscono trè specie d'arti nella prima diuisione. Sono gli oggetti Idea, Opera, & Idolo. L'Idea è oggetto dell'arti imperanti, o vogliamo dire commandanti. L'Opera è oggetto dell'arti facitrici. E l'Idolo è oggetto dell'arti imitanti. I modi adunque de gli oggetti dell'arti, inquanto che sono diuersamente artificiabili saranno trè, cioè il considerabile, il fattibile, e l'imitabile. L'arti, che solo considerano le cose pertenenti a qualche oggetto sono le commandanti, e si fondano nell'Idea, e tale sarà l'arte caualeresca, mentre che considera il freno. Percioche l'arte caualeresca non fà il freno: ma lo considera solo in Idea, come hà da essere, e prescriue poi le leggi al frenario del modo, ch'egli hà a tenere a farlo. L'arti, che fanno quello, che fù prima considerato dall'arti commandanti, sono le facitrici, le quali hanno l'oggetto, che si noma opera, come appunto è la frenaria, che fà l'opera del freno, e termina in quello. L'arti imitanti furo cosi nomate, perche hanno l'oggetto solo, inquanto, ch'egli è imitabile, però fù detto da Platone, ch'essi haueano l'Idolo per oggetto, che vuol dire simulacro, & imagine di qualch'altra cosa. Come adunque le medesime cose poteano esser trattate in differenti scienze sotto differente maniera di scibile, cosi anchora le medesime cose sono sottoposte ad arti differenti, per differente modo d'artificiabile. E n'habbiamo chiaro essempio nel freno, che pertiene all'arte caualeresca, come considerabile, in Idea, all'arte frenaria, come fattibile in Opera, alla pittura, come imitabile, in Idolo. Ma potrebbe nascere vn dubbio di qualche importanza in questa distintione dell'arti imitatrici dall'altre. Percioche pare, che l'arti facitrici meritino anchor esse d'hauer il nome dall'imitatione, essendo che ciascuna di queste imiti colla sua opera il modello dell'Idea considerata dall'arte imperante. Come per essempio, l'arte frenaria forma appunto il freno conforme all'Idea considerata dalla caualeresca. Adunque pare, che malamente sieno state distinte l'arti facitrici dalle imitatrici. Rispondiamo che (come già s'è detto) la distintione dell'arti si prende da gli oggetti secondo, che sono variamente, e distintamente artificiabili. Hora l'artificio dell'opera non è solo per rappresentare l'Idea dell'arte commandante: ma anchora perch'egli habbia da seruire ad altri fini. E in questo modo diremo, che la frenaria forma il freno simile all'Idea considerata dalla caualeresca: ma però questo freno non è fatto per rappresentare la similitudine dell'Idea: ma si bene perch'egli si possa adoperare ne' varij maneggi de' Caualli. Perche adunque veggiamo, che l'artificio dell'arti facitrici viene indirizzato ad altro, che al solo a rappresentare, & al solo rassomigliare, però diremo, ch'elle non si poteano nomare imitatrici. Ma quell'arti, c'hanno per oggetto l'Idolo, hanno vn'oggetto, che non hà altro fine nel suo artificio, che di rappresentare, e di rassomigliare, però furo debitamente imitatrici appellate. E si come vien nomato da' Philosophi la Loica facoltà rationale, non già per l'vso della ragione, che in questo modo tutte l'arti, e tutte le facoltà sono rationali: ma perch'ella hà vn'oggetto, che tiene tutto il suo essere dalla ragione, e nella ragione, cosi diciamo, che l'arti imitatrici sono cosi nomate, non perch'vsino l'imitatione, che in questo modo tutte l'arti, o poco, od assai hanno seco qualche specie d'imitatione: ma perche hanno gli oggetti, che non hanno altr'essere, o altr'vso, che dalla imitatione, e nella imitatione. Questo cred'io che ci volesse dimostrar Platone nel secondo delle leggi in quelle parole. *Rectitudo enim imita-*

9

10

tionis in hoc consistit, ut dicebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in seipso est. E Proclo quasi nella fine delle quistioni Poetiche fondato in quest' autorità di Platone disse. πᾶς δὲ μιμητὴς τέλος ἔχει ὅμοιον ποιῆσαι τῷ παραδείγματι ἄν τε ἥδειν μέλλῃ τινὰς, ἄν τε μή. Cioè. *Ciascuno imitatore hà per fine di far simile all'essempio siasi, o non siasi egli per dilettar ad alcuni.* E fù anchora questo medesimo replicato da Massimo Tirio nel decimosesto Sermone, come più innanzi mostreremo. Si può dunque concludere, che l'arti imitatrici furo così nomate, per hauer gli oggetti, che non sono buoni per altro fine; e per altr'vso, che di rappresentare, e di rassomigliare, e che si distinguono dall'altr' arti, le quali non furo dette imitatrici; perche queste hanno gli oggetti loro, che sono buoni per altr' vso, e per altro fine, che del solo rappresentare, e del solo rassomigliare. In questo modo dunque è l'Idolo oggetto dell'arti imitatrici. Ma per intender pienamente, che cosa sia quest' Idolo, ch' è il vero, & adeguato oggetto dell' arti imitatrici, e sciogliere bene

11 tutti gli intrichi, che in questo soggetto si sogliono parare innanzi a quelli, che ne bramano hauere perfetta, e risoluta contezza, bisogna cominciare alquanto da lontano. L'Idolo dunque, che come si è detto, è imagine, e similitudine di qualch'altra cosa, per quello, che n' hà insegnato Platone nel Sophista, e nel sesto della Republica, può nascere, o coll' artificio nostro, o senza. E quello, che nasce senza l'artificio humano, ouero, c'hà origine da cosa corporea, o da cosa spiritale. Quelli, che nascono da cosa corporea, si veggono in quella portione dell' ente visibile, che Platone nomò nel fine del sesto della Republica oscura. Et accioche ciascuno intenda quello, ch' io voglio dire, si hà da sapere, che Platone diuise le cose, che sono in due specie, l' vna delle quali fù da lui chiamata intelligibile, e l'altra visibile. E di nouo volle sottodiuidere l'vna, e l'altra di queste due specie in due parti, cioè in chiara, & in oscura. Hora noma egli portione chiara delle cose visibili quella, che contiene le piante, gli animali, il Cielo, gli elementi, e tutte le cose miste, e semplici, che si ritrouano in questo mondo. Ma della parte oscura del visibile, hà il medesimo ragionato in questo modo. *In genere quippe uisibili portio una imagines continebit, uoco autem imagines primum umbras, deinde simulacra, quæ in aquis apparent, & quæ in corporibus densis, lenibus, tersis, ac lucidis, & omne quodcunq; tale.* Di questa specie d' Idoli credo, che ragionasse

12 Phauorino in quelle parole. εἴδωλον, σκιοειδὲς ὁμοίωμα, ἢ ἀνάπλασμα ἀνύπαρκτον. καὶ εἶδος ἀνυπόστατον, ὥσπερ τὰ ἐν τοῖς ὕδασι καὶ κατόπτροις συνιστῶντα πρόσωπα. παρὰ τὸ εἴδω τὸ φαίνομαι. ἢ παρὰ τὸ εἴδω τὸ ὁμοιῶ. ὁμοίωμα γὰρ σώματός τινός ἐστι τὸ εἴδωλον. Cioè. *L' Idolo è una similitudine umbrosa, e una cosa finta, che non è ueramente, una forma, che non hà subsistenza, come le persone, ch' appaiono nell'acque, e ne' specchi, e deriua dal uerbo* εἴδω, *che uuol dire apparo, o rassomiglio. Perciochè ciascun' Idolo è similitudine di qualche corpo.* In questa sorte d' Idoli si comprendono anchora le specie, per mezo delle quali si fà la cognitione del senso, e dell'intelletto tanto nel tempo di vigilia, quanto in quella del sonno. Tali adunque, e tanti sono gli Idoli, che nascono da' corpi, li quali perche non sono quelli, che constituiscono l'arti imitatrici, però tralasciandoli trapassaremo a gli altri. Gli Idoli, c'hanno origine da cosa spiritale senza l'artificio humano, furo diuisi da gli antichi gentili in altre due specie, secondo, ch'essi poteano nascere da due differenti cagioni, cioè, o da intelletto puro, o da anima separata dal corpo. Quelli, c'hanno principio dall'intelletto puro, furo anchora distinti secondo due contrarie cagioni, essendo che sieno alcuni intelletti puri buoni, come Iddio, e gli Angioli, & alcuni cattiui, come li Demonij, che l'antica gentilità fù solita di nomare Cacodemoni. Questa specie d' Idoli fù chiamata dalla gentilità col nome di Phantasma, de' quali hanno scritto allungo Plinio

il gio-

il giouene in vna sua Pistola a Sura, e Luciano nel Philopseude. E perche questa specie d'Idoli anchora non è quella, ch'andiamo cercando per determinare l'oggetto dell' arti imitatrici, però non ne diremo altro per hora, se non solo che di questa specie fù tenuto quel Phantasma, ch'apparue a Dione, e quello, ch'apparue a Bruto, de' quali hà parlato Plutarcho nelle vite dell'vno, e dell'altro, e quello, ch'apparue a Cassio Parmegiano, come testimonia Valerio Massimo nel primo, e quello, che fù veduto da Eucrate, di che ragiona Luciano nel Philopseude, e noi ne habbiamo ragionato allungo nel sessantesimoterzo capitolo del primo libro. Gli Idoli, che furo creduti da' Gentili hauer origine dall'anime separate da' corpi, erano quelli, che rappresentauano l' effigie de gli huomini già morti, e parue, che questa opinione fosse tenuta per vera da' Pithagorici, e da' Platonici, i quali stimarono, che l'anime de' morti violentemente fossero solite qualche volta a rappresentare simili phantasmi, come testimonia Luciano nell'infrascritte parole, che si leggono nel Philopseude. *Che altro (disse Eucrate) se non, che persuadiamo a quest' huomo diamantino (me all'hora dimostrando) ch'egli creda, che sieno alcuni Demonii, & alcuni phantasmi, e che l'anime de' morti passeggino sopra la terra, dimostrando se stesse a chi piu piace loro. Io dunque all'hora diuentai rosso, e chinai la faccia, hauendo in riuerenza Arrignoto. Ma quello, neui (disse) Eucrate, se forse Tichiade dica questo, cioe, che solo l'anime di quelli, che muoiono violentemente uadino errando, come se alcuno fusse strangolato, o decapitato, o messo in croce, o partisse in altro simil modo di questa uita. Ma che quelle, che se ne uanno fuori del corpo per morte naturale non possino piu errare.*

13

Questa opinione per quello, ch'io mi credo, nacque, perche alcuni phantasmi erano apparuti, mostrando d'esser l'anima di qualch' huomo morto per violenza, come quello, ch'apparue ad Athenodoro Philosopho, del quale scriue Plinio il giouene nella Pistola a Sura, e quello, ch'apparue ad Arrignoto, di che ha pur ragionato Luciano nel Philopseude. Et alcuni altri essempi racconta Ammonio Hermea ne' Commentari del Phedone, che furo poi trasferiti ne' suoi Dialoghi da Nicolò Leonico. L'Autore dell' Ethimologico hà di questa specie d'Idoli così ragionato. εἴδωλον φαντασία σώματος. σκιά τις αἰθεροειδής. καὶ βακχυλίδης. μελαμβαφὲς εἴδωλον ἀνδρὸς ἰθακησίου. καὶ ὁ ποιητὴς ἐπὶ τῆς ἀντικλείας.

Τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον.

Cioè. *L'Idolo è una phantasia del corpo, una certa ombra simile all'Ethere, e (come disse Bacchilide) l'Idolo dell' huomo Ithacense tinto di color negro. E il Poeta parlando d'Anticlia.*

14

Trè uolte de le man m'usci, come ombra.

Eustathio nel principio dell' vndecimo dell'Odissea, di questa sorte d'Idoli così ragiona. Τὸν ἀέρα εἴδωλα τῶν τεθνεώτων σκιώδη καὶ ἀμενηνὰ ἐκματτόμενον καὶ ὡς οἷον ἐν σκιαγραφίᾳ εἰκονικῇ τυποῦντα, φαντάζειν οὕτω τοὺς βλέποντας. ὡς τόν τε γέροντα, τοιοῦτον εἶδος ἐναπλῦναι τῷ ἀέρι. καὶ τὸν βεβλημένον δὲ, τοιαύτην θέαν ἐνθεῖναι αὐτῷ. καὶ τοὺς λοιποὺς, ὁμοίως. ὥστε ἐκεῖνο βλέπεσθαι, ὃ καὶ ζώντων προεφαίνετο. τὸν σωματικὸν δηλαδὴ χρῶτα καὶ τὰ περὶ αὐτὸν ἐπιπολάζοντα πάθη. διὸ καὶ αἱ νεοφανεῖς νύμφαι, κατὰ νυμφικὸν σχῆμα προσπίπτουσι τοῖς τοῦ ὁρῶντος ὀφθαλμοῖς. καὶ οἱ πέσοντες νεοπενθεῖς, ἐν σκυθρωπῇ καταστάσει φαίνονται. καὶ οἱ ἐν ὅπλοις θανόντες, ὅμοιοι φαντασιοῦνται. καὶ οἱ θηρῶντες, ἐν κυνηγετικῷ σκιαγραφοῦνται σχήματι. Cioè. *Che l'aere fingendo gli Idoli de' morti umbrosi, e uani, e ponendoli, come in un dissegno simile, fà imaginare nel medesimo modo i riguardanti. Come se un uecchio, simil forma soprapporsi all' aere, e questo percosso pone simile affetto a quello, e gli altri similmente. E così si rimira ciascuna cosa, come prima appareua tra' uiui, cioè l'habito corporeo, e le passioni superficiali di quello. E per questo quelle, che pareano nim-*

che giouani metteano una figura nimphale innanzi agli occhi de' riguardanti, e gli morti nouamente pianti appareuano in un stato dolorosissimo. E quelli, ch'erano morti nell'armi appareano simili, e li cacciatori erano delineati in un' habito uenatorio. Con quello, che segue. Tali adunque, e tanti furo stimati da' Gentili gli Idoli, che nascono senza l'artificio humano, ne' quali, se bene vi si riconoscono alcune vane opinioni della gentilità, e massimamente in quello, che dicono dell'anime di coloro, che muoiono violentemente, poiche queste anchora vanno a' luoghi deputati a' meriti, o a' demeriti loro, come l'anime di quelli, che muoiono naturalmente, vi si veggono però molte cose, che ponno essere conformi al uero della sacra Theologia, nella quale chiaramente si conosce, che li Cacedemoni hanno forza di rappresentare simili Phantasmi, e qualche volta anchora l'anime humane separate da questo corpo per dispensatione diuina. Di che più lungamente si discorre nel secondo volume di questa difesa. Hora venendo al nostro proposito dico, che quando habbiamo adietro concluso, che l'Idolo, è oggetto dell'arti imitatrici, non habbiamo inteso di quella sorte d'Idoli, che nascono senza l'artificio humano, della quale habbiamo fin' hora ragionato: ma di quella, c'hà l'origine dall'artificio nostro, la quale suol nascere dalla nostra phantasia, e dal nostro intelletto mediante l'elettione, e la voluntà nostra, come sarebbe vn' Idolo, di pittura, di scultura, e di cose simili. Concludo adunque, che questa specie d' Idolo è quella, ch' è adeguato oggetto dell'imitatione humana, e che quando Aristotele disse nel principio della Poetica, che tutte le specie di Poesia erano imitatione, intese di quella imitatione, c' hà per oggetto l' Idolo, che nasce totalmente dall'artificio humano nel modo, che si è dichiarato. Anzi dirò di più, che tutte l'imitationi, che nascono dall' artificio humano, inquanto che sono imitationi hanno per oggetto l' Idolo di questa maniera. Ma pare, che contra a questa determinatione sieno le parole di Suida, il quale mostra di credere, che l'Idolo, che nasce dall'artificio humano non sia adeguato oggetto dell' arti imitatrici: ma si bene l' Idolo congiunto con vn'altra cosa differente, ch' egli noma similitudine. Sono le sue parole. εἴδωλα μὲν γὰρ, τὰ τῶν οὐχ ὑφεστώτων μιμήματα. οἷον τρίτωνες καὶ σφίγγες καὶ κένταυροι. ὁμοιώματα δὲ τὰ τῶν ὑφεστώτων εἰκάσματα. οἷον θηρίων, ἢ ἀνθρώπων. Cioè. *Gli Idoli sono l'effigie di cose non subsistenti, come sono Tritoni, Sphinge, Centauri. Ma le similitudini sono l'imagini di cose subsistenti, come di fiere, e d'huomini.* Per queste parole di Suida veggiamo, che due sono l'imitationi. L'vna delle quali rappresenta il uero, come fà il Pittore, quando rappresenta co i colori l' effigie d' vn' huomo conosciuto, e l'altra rappresenta il capriccio di colui, ch'imita, come appunto fà il Pittore, quando dipinge secondo il capriccio della sua phantasia, e veggiamo insieme, che l'Idolo è oggetto di quest' vltima imitatione, e che la similitudine è oggetto della prima. Adunque non è vero, che l'Idolo, che nasce dall'artificio humano sia adeguato oggetto di ciascuna imitatione. Rispondiamo, che questa consideratione di Suida intorno all' Idolo è troppo ristretta, e insieme ripugnante a quello, che n' hanno testimoniato altri scrittori. Hesichio dichiarando con altre voci i sentimenti della parola Idolo così disse. εἴδωλον, ὁμοίωμα, εἰκὼν, σημεῖον. Con quello, che segue. Cioè. *L'Idolo è similitudine, imagine, e segno.* Mostra dunque egli chiaramente con queste voci, che l' Idolo anchora si prende per similitudine, e per l'imagine di quelle cose, che si ritrouano. Ammonio nell' Ethimologico, e Phauorino nel Vocabulario dichiarando l'Ethimologia dell' Idolo, dissero, ch'egli hauea origine. παρὰ τὸ εἴδω τὸ φαίνομαι, ἢ παρὰ τὸ εἴδω τὸ ὁμοιῶ. Cioè. *Dal uerbo εἴδω, che significa appaio, e rassomiglio.* Quasi che voglia dire, che l'Idolo è di cose apparenti, che non si trouano, e di cose, che si trouano, delle quali egli rappresenta la similitudine. Giungasi a questo, che Platone nel Sophista hà lasciato in iscritto, che l' imitatione è di

duc

due specie, l'vna delle quali hà egli nomata icastica, & è quella, che rappresenta le cose, che veramente si trouano, o almeno si sono trouate, l'altra fù da lui medesimo detta phantastica, della quale n'habbiamo essempio nelle pitture, che sono fatte per capricio dell'artefice. E pure egli medesimo disse nel decimo della Republica, che l' Idolo era oggetto di ciascuna imitatione. Adunque sarà l'Idolo anchora commune all'imitatione phantastica. Sopra che veggasi quello, che scritto habbiamo nel primo nel secondo, e nel sessantesimonono capitolo del terzo libro. Credo adunque, che fin' hora possa ciascuno conoscere, che cosa sia arte imitatrice, e come venga distinta dall'altr' arti, che non sono imitatrici, e qual sia l'Idolo, ch' è oggetto dell' imitatione. Hora soggiungo, che sotto quest'arte imitatrice, o sotto questa imitatione si deue collocar la Poesia, come specie sotto il suo genere. Di maniera che cominciando a definire la Poesia, si può dire, ch'ella sia imitatione. Ma in questo nasce di nouo grandissimo, & importantissimo dubbio. E per piena intelligenza di questo ci dobbiamo ricordare, che li Poemi si ponno fare in trè modi, cioè, o rappresentando le persone stesse, che dicono, come fa la Comedia, e la Tragedia, o raccontando solamente le cose in persona del Poeta, come solea fare per lo più la Poesia dithirambica, e nel modo, c'hora si veggono li primi trè libri della Georgica di Virgilio, o parte raccontando, e parte introducendo altri a dire, come si vede nell' Iliade, e nell' Odissea d' Homero, e nell' Eneida di Virgilio. Hora egli si vede chiaramente, che l'imitatione si troua in quella sorte de' Poemi, ne' quali vengono introdotte altre persone a ragionare. Ma non pare già, ch' ella si riconosca in quell'altra sorte de' Poemi, ne' quali si raccontano per bocca del Poeta alcune cose. Adunque pare, che l'imitatione sia solamente genere della Poesia rappresentatrice, che fù per Aristotele Dramatica nominata: ma ch' ella non possa essere in modo alcuno genere della raccontatiua. E si fà questo dubbio tanto maggiore, quanto che oltre la ragione, ch'egli porta seco, pare anchora, che si fondi nell' autorità di Platone, il quale nel principio del terzo della Republica disse chiaramente, che solo la Poesia dramatica era imitatiua, e che la raccontatiua non hauea che fare colla imitatione. Sono le parole trasferite da Marsilio Ficino. *Recte admodum accepisti, existimoq; tibi iam nunc aperire, quod in superioribus percipere non ualebas, Poesim uidelicet, fabularumque figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebas in Tragadia, atque Comædia, aut per enunciationem Poetæ proferri, quod maxime in Dithyrambis inspicitur, aut per utraq; confici, ut in Heroicis alisq; multis apparet.* E poco più innanzi disse chiaramente, che la Poesia raccontatiua non è imitatione. *Hoc igitur erat, quod oportere dicebam inter nos conuenire utrum sinamus Poetas imitatione perpetua uti, an partim imitari, partim minime, & qualia utraq; sint, an nihil penitus imitari.* E più addietro hauea detto, che il genere della Poetica era la narratione. Proclo nel primo capitolo delle sue osseruationi sopra la Republica parlando medesimamente della diuisione della Poetica secondo il parere di Platone hà così scritto. αὐτὸς ἐν τῷ δὲ τῷ συγγράμματι τρία φησὶν εἴδη λέξεως ὑπάρχειν, τὸ μὲν δραματικὸν, καὶ μιμητικὸν οἷον τῆς κωμῳδίας λέγομεν καὶ τραγῳδίας. τὸ δὲ ἀφηγηματικὸν καὶ ἀμίμητον, οἷον, καὶ οἱ τοὺς διθυράμβους γράφοντες, καὶ οἱ τὰς ἱστορίας τῶν γεγονότων, ἄνευ προσωποποιΐας μετέρχονται. τρίτον δὲ τὸ μικτὸν ἐξ ἀμφοτέρων, οἷαν καὶ τὴν Ὁμήρου ποίησιν, τὰ μὲν ταῖς τῶν πραγμάτων ἀφηγήσεσι, τὰ δὲ ταῖς τῶν προσώπων μιμήσεσι πεποικιλμένην. Cioè. *Egli stesso in questo libro dice, che sono tre specie di narratione la dramatica, l'imitatiua, quale diciamo esser quella della Comedia, e della Tragedia, e la narratiua, e la non imitatiua, quale fanno quelli, che scriuono li ditirambi, e quelli, che narrano la storia de gli huomini nati senza prosopopea. La terza mescolata d'ambedue, qual' è la Poesia d' Homero narrata per le narrationi delle attioni, e per l'imitatione delle persone.* In queste paro-

parole di Proclo veggiamo, che la narratione è il genere della Poeſia. appreſſo che la Poeſia raccontatiua non ſolamente è nominata non imitatiua: ma che anchora è fatta ſimile alla ſtoria, che racconta ſenza introdur perſone a fauellare. Onde naſce vn'altro dubbio in via d'Ariſtotele di molta importanza, cioè ſe la ſtoria raccontatiua merita d'eſſer nomata imitatione, e ſe nò quale ſia la cagione, per la quale diciamo, che la Poeſia raccontata ſia imitatione, e la ſtoria raccontata non ſia. Hora per ſciogliere queſte dubitationi intricatiſſime, & importantiſſime, diremo alcune coſe brieuemente, rimettenduci nel teſto a quanto, n'habbiamo ſcritto nel terzo, e nel ſeſſanteſimonono del terzo libro. Dico adunque, che quanto ad Ariſtotele io credo, ch'egli conſtituiſca l'imitatione Poetica, come genere analogo, la quale contenga ſotto di ſe quattro ſpecie. La prima, e più principale fù quella della Dramatica phantaſtica, la quale è imitatione per contenere due ſorti d'Idoli, e d'imagini neceſſariamente. Il primo Idolo è quello della perſona rappreſentata. L'altro è il veriſimile falſo, ch'egli rappreſenta; percioche s'egli non rappreſenta il vero: ma il veriſimile, rappreſenta conſeguente-
19 mente l'Idolo, e'l ſimulacro del vero. La ſeconda è quella dell'imitatione Dramatica icaſtica, la quale contiene ſempre neceſſariamente l'Idolo della perſona. La terza è quella dell'imitatione raccontatiua phantaſtica, la quale hà ſempre ſenza dubbio l'Idolo, e'l ſimulacro del vero, e può hauerne anchora vn'altro, che ſi ritroua ſempre nella Poeſia raccontatiua icaſtica, del quale ragionaremo appreſſo. La quarta dunque, & vltima ſpecie è quella della Poeſia raccontatiua icaſtica, la quale dee contenere quell'Idolo, e quell'imagine, che conſiſte nella particolarizatione, come habbiamo allungo dichiarato nel ſeſſanteſimonono del terzo libro, e n'habbiamo inſieme dette alcune coſe nel ſecondo capitolo del medeſimo terzo libro. Soggiungo, che ſe bene Ariſtotele hà chiamate tutte queſte quattro ſpecie di Poeſia imitationi, che nondimeno quando hà meſſo in paragone l'imitatione dramatica colla raccontatiua hà ſtimata la dramatica degna del nome dell'imitatione aſſai più della raccontatiua, e tanto, ch'egli hà nomato qualche volta il racconto Poetico parte score del Poema, e non imitatione, il che ſi deue intendere ſempre in paragone della Poeſia dramatica, e non aſſolutamente, come ſi è dichiarato pienamente ne' ſudetti capitoli del terzo libro. Hora venendo a Platone dico, ch'egli anchora hà in alcuni luoghi negato, che la Poeſia raccontatiua ſia imita-
20 tione, e n'habbiamo già addietro addotte alcune ſue parole in queſto propoſito aſſai chiare. Ma ſoggiungiamo, che tutte quelle autorità ſi deuono chioſare riſpettiuamente, come anchora quelle d'Ariſtotele, che ſi trouano in queſto propoſito, e non aſſolutamente. Voglio dire, che Platone anchora hà nomato il racconto Poetico non imitatione mettendolo in paragone colla rappreſentatione poetica: ma non ſi deue per queſto concludere, ch'egli parlando aſſolutamente non habbia creduto, che la narratione poetica ſia imitatione. Anzi dico di più, ch'egli ſteſſo nel Sophiſta hà nomata la narratione imitatione, & è colà, doue quaſi nella fine del Dialogo ha detto. *Et una ſpecie d'imitatione ſi fà per mezo di ſtromento: ma l'altra ſi fà, quando quello, che forma il phantaſma rappreſenta ſe ſteſſo in uece di ſtromento.* Et appreſſo dichiarando, quale ſia quella ſpecie d'imitatione, che vien contradiſtinta da quella, che ſi fà per mezo di ſtromento, ſoggiunge. *Quando alcuno uſando il ſuo corpo, fà la ſua effigie ſimile a quello, o la uoce alla uoce.* Per queſte parole, credo io, che ciaſcuno poſſa chiaramente vedere, che quella ſpecie d'imitatione, la quale ſi fà ſenza ſtromento è rappreſentatiua, cioè quella, che fù detta da' Greci Dramatica. Adunque ſeguita, che quella, che fù da Platone nomata imitatione per mezo di ſtromento ſia la raccontatiua. E forſe fù coſi detta, perche allhora quello, che racconta ſerue per ſtromento della imitatione. E però ſi deue concludere, ch'anchora la Poeſia raccontatiua fuſſe da Platone riputata imitatione. Ap-

preſſo

presso la Poesia raccontatiua phantastica è secondo Platone necessariamente imitatione; perche non racconta il vero: ma il verisimile, cioè l'Idolo, e'l simulacro del vero, e lo dice egli stesso in quelle parole, che si leggono nel Sophista. *Nonne, & aliam circa sermones talem artem esse putamus, qua seductores quasi praestigiis quibusdam utentes adolescentulos procul à ueritate rerum adhuc existentes decipere perualeant, imagines quasdam uerisimiles loco uerarum rerum auribus inculeando.* E nel medesimo dialogo replica questo medesimo forse trè volte, adunque egli è necessario a dire, che anchora secondo Platone la Poesia raccontatiua phantastica sia imitatione. Quanto alla raccontatiua Icastica dico, che il Poeta in quell' anchora è obligato ad imitare, il che farà egli bene, se si metterà a descriuere particolarissimamente ogni cosa. Percioche in questo modo anchora si fanno gli Idoli, el'imagini proprie del racconto, come si è dimostrato allungo nel secondo capitolo, e nel sessantesimonono del terzo libro. Questa maniera d'imitatione fù nomata da vn Commentatore vulgare della Poetica particolarizatione, nella quale perche Homero fù eccellentissimo, però fù detto da Longino, ch' egli *εἰκονογραφεῖ*, cioè *descriue imagini*. E per questo Luciano raccontando in vn suo dialogo minutamente le belleze di Panthia, gli fece il sopranome *εἰκόνες*, cioè *imagini*. E in molti altri luoghi dell'istesso dialogo nomò quella descrittione imagine, e disse, che il fare imagini di quella sorte era cosa da Scultore, da Pittore, e da Poeta. *ταῦτα μὲν οὖν πλαστῶν, καὶ γραφέων, καὶ ποιητῶν παῖδες ἐργάζονται.* E poco più innanzi mostrò chiaramente, che il raccontare alcuna cosa particolarizandola era imitarla. *τίς ἂν μιμήσασθαι δυναίτο.* Cioè. *Chi potrebbe rappresentare tale imagine imitandola?* Mostra insieme poco dopo, c' Homero nel descriuere i costumi, e la bellezza di Penelope, fece vn'imagine. *τοιαύτην γὰρ τὴν τῆς Πηνελόπης εἰκόνα ἐκεῖνος ἔγραψεν.* Cioè. *Tale imagine di Penelope egli descrisse.* E vltimamente quasi nella fine del dialogo conclude, che questo racconto poetico fà le sue imagini, che sono degne d'esser antiposte a quelle d' Apelle, di Parrhasio, e di Polignoto. *μονιμωτέρα γοῦν τῶν Ἀπελλοῦ, καὶ Παρρασίου, καὶ Πολυγνώτου γένοιτ' ἄν, καὶ αὐτὴ ἐκείνη παρὰ πολὺ τῶν τοιούτων κεχαρισμένη, ὅσῳ μὴ ξύλου, καὶ κηροῦ, καὶ χρωμάτων πεποίηται. ἀλλὰ ταῖς παρὰ μουσῶν ἐπινοίαις εἴκασται, ἥπερ ἀκριβεστάτη εἰκὼν γένοιτ' ἄν, σώματος κάλλος, καὶ ψυχῆς ἀρετὴν ἅμα ἐμφανίζουσα.* Cioè. *Sarà questa molto più stabile, e durerà più tempo, ch'alcuna imagine, o d'Apelle, o di Parrhasio, o di Polignoto. E quella mostra assai più gratia a' spettatori per non esser formata di legno, di cera, o di colori: ma per diligenza, e per industria espressa dalle Muse a questo chiamate, la quale senza dubbio alcuno sarà frà tutte l'imagini perfettissima, mostrando in un medesimo tempo uisibili, e la bellezza del corpo, e le uirtù dell'animo.* Ecco come chiaramente Luciano noma la narratione particolarizata imagine fatta dalle Muse. Hermogene disse, che questa specie d'imitatione era la maggiore, c'hauesse la Poesia. *καὶ τὸ μέγιστον ποιήσεως μίμησιν, ἐνάργη.* Concludo adunque, che anchora la Poesia raccontatiua icastica farà Idoli, & imagini nel modo, che si è dichiarato. Il quale non è commune alla storia, & alla prosa (come stimano alcuni) se non solo per accidente: ma è bene sempre proprio della Poesia raccontatiua. E per questo Plinio il giouene nel secondo delle sue pistole scriuendo a Luperco così disse. *Nam descriptiones locorum, quae in hoc libro frequentes erunt, non historice tantum: sed propepoetice persequi fas est.* Doue egli hà messa distintione frà la descrittione historica, e poetica de' luoghi, volendo tacitamente accennare, che il Poeta narrando il sito de' luoghi con euidenza forma imagini, & Idoli, alla qual cosa non è tenuto l'historico, come quello, che non hà l'Idolo per oggetto. E fù questo medesimo conosciuto, & auuertito da Demetrio Phalereo in quelle parole. *Ma poiche haueremo fatta una comparatione d'una traslatione (come s'è già detto) ci dobbiamo pro-*

21

22

porre

porre innanzi a gli occhi la breuità di modo, che non aggiungiamo niente più, che il si come: Percioche se fa cessimo altramente, sarebbe in uece d'una comparatione una parabola poetica, come quella di Senophonte. Come un cane generoso, che sprezzando la propria salute si lascia andare uerso un cinghiale, E come un cauallo sciolto da' legami uà per li campi colla testa alta allegro, e calcitrante. Percioche queste non sono più simili a comparationi oratorie, ma a parabole poetiche, le quali non si deueno porre in prosa, se non con molta cautela. Per questa particularizatione esatta propria de' Poeti (credo io) scrisse Philostrato nel primo delle imagini, che la Poesia era simile alla pittura. *Vt pictura Poesis erit.*

Disse Horatio. E Plutarcho nel libretto, dou' egli insegna il modo, col quale si deuono ascoltare li Poeti, scriue chiaramente, che la Poesia è vna pittura parlante, e soggiunge, che come nella pittura non si biasima la bruttezza delle cose rappresentate, purche elle sieno imitate bene, che medesimamente nella Poesia non si deue biasimare la bruttezza de' costumi, s'ella sia espressa artificiosamente. E perche alcuno non possa credere, ch'egli fauelli solamente della Poesia Dramatica, soggiungerò le sue parole quasi nella fine di quel discorso, nelle quali mostra egli chiaramente d'hauer compresa nella similitudine della pittura anchora la Poesia raccontatiua. *Tale è quello, quando Homero fà che Paride fuggendo dalla battaglia si giace con Helena.* Veggiamo chiaramente, che'l sopracitato essempio appartiene al racconto, e non alla rappresentatione. Ma meglio di tutti dimostrò questo medesimo Marco Tullio così scriuendo nel quinto delle Tusculane. *Traditum est etiam Homerum cæcum fuisse. At eius picturam non poesim uidemus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quæ ipse non uiderit, nobis ut uideamus effecerit?* E in quel luogo Filippo Beroaldo hauendo notate molte cose, soggiunge finalmente quelle parole. *Laus optimi poetæ ita graphice cuncta describentis, uel potius depingentis, ut ea oculis legentium spectanda subiicere uideatur.* Per tutte queste autorità, si può per mio giudicio arditamente confessare, ch' anchora nel racconto la Poesia fusse rassomigliata alla pittura parlante. E però tutti li buoni Poeti si sono sforzati nelle sue narrationi di raccontare le cose con tanta euidenza, ch'elle sieno quasi vedute co gli occhi della fronte. Il che hanno essi fatto per mezo del Caratterismo, della Diatiposi, & del Merismo, de' quali habbiamo parlato sufficientemente nel sessantesimonono capitolo del terzo libro. E per darne qualche essempio dico, c' habbiamo presso all'Ariosto l'Idolo, e l'imagine d'vna bella Donna per via di racconto nella descrittione delle bellezze d'Alcina, la quale come in quel Poema stà molto bene, così riuscirebbe inetta, e fredda, se fosse distesa in historia. Presso a Catullo habbiamo espressa l'imagine per via di narratione d' vna donna, che fila, in que' versi.

83

84

Laeua colum molli lana retinebat amictum;
Dextera tum leuiter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens
Libratum tereti uersabat turbine fusum:
Atq; ita decerpens æquabat semper opus dens.
Laneaq; aridulis hærebant morsa labellis.
Quæ prius in læuia fuerant extantia filo,
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera uirgati custodibant calathisci.

Così habbiamo nel sesto delle Metamorphosi d' Ouidio l' Idolo di donna tessitrice pur narratiuamente rappresentato.

Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela iugo uincta est, stamen secernit harundo.
Inseritur medium radijs subtegmen acutis:
Quod digiti expediunt: atq; inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes.
Vtraq; festinant, cinctæq; ad pectora uestes,
Brachia docta mouent studio fallente laborem.

E mi souuiene d' hauer veduto vn libro composto in questa lingua da Monsig. Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinal Paleotti, nel quale con eloquenza, con ordine; e con

dottrina

dottrina veramente marauigliosa s'insegna molto piamente l' vso delle pitture, che si douriano porre ne' tempij, e nelle case. E tutto ciò vien fatto con tanta vtilità del mondo Christiano, che certo con troppo gran danno vniuersale stà tuttauia secreto quel bellissimo, e fruttuosissimo libro. Hora in quello si riferiscono a proposito alcune bellissime imagini fatte da' Poeti narratiuamente, e frà l'altre v' ha quella di Virgilio, nella quale volle egli mostrare, che l'imagine del racconto poetico supera d' euidenza, e di chiarezza, quella dell' istessa pittura, & è in que' versi.

Et uiridi fetam Mauortis in antro Procubuisse lupam; geminosq; huic ubera circũ Ludere pendentes pueros, & lambere matrem Impauidos: illam tereti ceruice reflexam Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

E di mano in mano se ne trouariano infiniti altri essempij in ciascun degno Poeta. Concludo adunque, che la narratione poetica anchora che sia icastica forma imagini, & Idoli, & è per conseguente imitatione per mezo della particolarizatione. E soggiungo, che in questo modo di narrare bisogna, che 'l Poeta vsi grandissimo artificio per non esser basso, & humile più del douere, e per non cadere in alcun vitio. Percioche la particolarizatione quando è grande, hà per se stessa dell'humiltà, e della bassezza, e fa parere molto li vitij, quando vi sono, anchora che fossero picciolissimi. Come anchora nelle pitture, e nelle statue grandi, si scuopre facilmente ogni minimo diffetto dell'arte, il che non auiene nelle figure picciole. Hora che la particolarizatione essattamente, e minutamente fatta sia simile alle pitture, & alle statue grandi, l'ha dimostrato Plinio il giouene nella pistola sopra citata, e Luciano nelle imagini in quelle parole, nelle quali mettendo egli in paragone l'Idolo fatto da lui con quello, che fece Socrate d' Aspasia, così disse. πλὴν ὅσον ἐκείνη μὲν ἐν μικρῷ πινακίῳ ἐγέγραπτο, αὕτη δὲ κολοσσιαῖα τὸ μέγεθός ἐστι. Cioè. *Eccetto che quella fu dipinta in una picciola tauola: ma questa è grandissima a guisa di colosso.* E poco appresso mostra, che l'artificio, il quale si mette nell'imagini grandi è molto più faticoso, e più eccellente di quello, che si mette nell' imagini picciole. ὅτι ὦ Λυκῖνε, οὐχ ἰσομεγέθεις εἶναι φημὶ τὰς εἰκόνας, ὁμοίας οὔσας. οὐ γὰρ ἴσον, οὐδὲ ἐγγὺς Ἀθηναίων ἡ τότε πολιτεία, καὶ ἡ παροῦσα τῶν Ῥωμαίων δύναμις. ὥστε εἰ καὶ τῇ ὁμοιότητι ἡ αὐτὴ, ἀλλὰ τὸ μέγεθος ἀμείνων αὕτη, ὡσὰν ἐπὶ πλάτυτα του πίνακος καταγεγραμμένη. Cioè. *Percioche io, o Luciano non penso, che siano egualmente grandi l'imagini, anchora che simili. Ne già è uguale la uecchia Republica Atheniese, e la presente potenza de' Romani. Si che se bene quella è simile, questa nondimeno è migliore per la grandezza, come dipinta in una grandissima tauola.* Si può dunque arditamente concludere, che la particolarizatione sia proprio stromento della narratione poetica, per mezo della quale il Poeta narrando fà non solamente Idoli, & imagini: ma anchora Idoli, & imagini grandi. In che senza dubbio alcuno è veramente Dante soprano, il quale parlando anchora di cose vilissime, e bassissime è venuto a particolarizarle senza cadere in viltà, o in bassezza. Come in quel luogo dou' egli fingendo l' Idolo, e l'imagine d'vn pigro, così disse.

Et un di lor, che mi sembraua lasso,
Sedeua; & abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiso giu trà esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se piu negligente,
Che se pigritia fosse sua sirocchia.
Allhor si uolse a noi, & pose mente
Mouendo'l uiso pur su per la coscia:
Et disse; ua su tu, che se ualente.
Conobbi allhor chi era: & quell'angoscia,
Che m'auacciaua un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andar a lui, & poscia,
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l sole
Da l'homero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, & le corte parole,
Mosser le labbra mie un poco a riso.
Poi cominciai; Bellacqua a me non dole.

Ne' quali

Ne' quali versi vedesi, ch'egli hà descritta particolarissimamente vn' imagine d' vn pigro col sedere, coll'abbracciar le ginocchia, col tenere il viso tra esse, coll'alzarlo fregando il viso sù per la coscia, coll'alzar la testa appena quando fù più stuzzicato, co gli atti pigri, e colle corte parole. Fù anchora bellissimo quell'altr' Idolo, ch'egli fece d'vno, che rimira vna pittura, che sia tanto ben fatta, ch'egli fra se stesso dubiti, se la figura sia naturale, o finta.

Dinanzi parea gente tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi,
Faceua dir l'un, si, l' altro nò canta.
Similmente al fumo de gli incensi,
Che quiui era adombrato, e gli occhi, e'l naso
Et al si, & al nò contrarij fensi.

In somma in questi, & in altri infiniti luoghi, o per meglio dire sempre Dante narrando forma imagini, & Idoli meglio d'ogn'altro Poeta, come si è mostrato nel sesto libro della presente difesa, doue si fà toccar con mano a gli Auersari, che alcuni concetti espresi da loro per bassi sono marauigliosi, e diuini per vna artificiosissima euidenza.

Hora ritornando al nostro proposito, diciamo, che per le cose sopradette può ciascuno 27 conoscere, come la narratione icastica poetica sia imitatione. Resta, che si proui, ch'ella sia imitatione secondo il parere di Platone. Il che stimo, che si farà facilmente, se ci rechiamo a memoria, ch'egli nel decimo della Republica scrisse, che li Poeti sono simili a' Pittori, mostrando che questi, e quelli sono occupati in mostrare l' imagini delle cose animate, e inanimate. E perche il Poeta non può rappresentar gli Idoli delle cose inanimate, e de gli animali irragioneuoli, se non solo per la narratione icastica, però parmi, che anchora secondo Platone si possa conchiudere, che la narratione icastica sia imitatione. In oltre nel quarto delle leggi ragionando dell'arte de' Poeti disse chiaramente quelle parole. *Cumq. ars eius imitatio quædam sit.* Ma nell'arte de' Poeti si contiene non solo la specie dramatica: ma anchora la narratiua. Adunque se per parere di Platone l'arte del Poeta è imitatione, sarà conseguentemente imitatione non solo la Poesia dramatica: ma anchora la narratiua. Vltimamente dico, che Proclo nel fine delle quistioni poetiche hà scritto, che. πᾶς ποιητὴς μιμητής. Cioè. *Ch' ogni poeta è imitatore.* Adunque siasi egli, o Dithirambico, o Tragico, o Epopeico, sarà sempre imitatore. Per tutte queste considerationi, credo, che si possa probabilmente dire, che quando Platone, hà distinta la narratione poetica, dalla imitatione, habbia voluto 28 dire, che la narratione paragonata alla rappresentatione non merita il nome d' imitatione. Nel qual detto fù con lui d'accordo Aristotele, come si è già dimostrato. Ma non per questo si deue dire, ch'assolutamente parlando la narratione poetica non sia in qualche modo imitatione, anchora secondo il parere di Platone. Stabiliscasi dunque per ferma, e risoluta conclusione, che il genere della Poesia sia l' imitatione, e conseguentemente, ch' ogni specie di poesia faccia Idoli, & Imagini nel modo, che si è già insegnato. E perche la drittura della imitatione, come si è detto addietro coll'autorità di Platone, consiste nel rappresentare le cose appunto, come sono, però segue, che fallo essentiale in Poetica sia il rappresentarle diuersamente, e con dissimilitudine. Il qual fallo fù nomato da Proclo nel principio delle quistioni Poetiche. μιμῆσαι ἀνομοίως. cioè. *Imitare dissimilmente.* E per questo parue, che Platone stimasse nel secondo della Republica, c'Homero peccasse essentialmente nella imitatione, rappresentandoci molti bruttissimi vitij de' Dei, e de gli Heroi, douendo fare egli tutto il contrario, s' haueua da rappresentare colla sua drittta imitatione la natura Diuina, e l' Heroica. E' dunque errore essentiale. *Quando quis* (dice Platone) *uerbis nudis fingit, quales dij, & heroes sint, instar pictoris nulla ex parte similia figurantis ad ea quæ imitari conatur.* Con quello, che segue. E Proclo nel principio delle quistioni poetiche hauendo dimostrato, che li Poeti hanno vsata imitatione dissimile nell' esprimere la natura de' Dei, e

de gli Heroi, soggiunge. δεῖ γὰρ τὸν μιμητὴν καὶ τὰς ἐννοίας οἰκείας παρέχε-
σθαι τοῖς πράγμασιν, εἰκόνας ἐκείνων εἶναι βουλομένας, καὶ τὰ ὀνόματα πρέ-
ποντα ταῖς ἐννοίαις ἐκλέγεσθαι. Cioè. *Bisogna, che l'imitatore tribuisca concetti pro-
prij alle attioni, e che l'imagini di quelli sieno fatte con molto consiglio, e sieno scelti que' no-
mi, che sono più conuenienti a concetti.* Egli è vero, che questa dissimilitudine, colla
quale hanno li Poeti ascritte a' Dei molte vitiose cose, fù scusata da Proclo per mezo
dell' allegoria in quelle parole, che si leggono poco innanzi alle sopradette. παρα-
πετάσμασι δὲ χρωμένους ὀνόμασιν αἰσχροῖς, ἐπὶ τῶν θεῶν τῆς περὶ αὐτῶν ἀ-
ληθείας. Cioè. *E copertamente usano i brutti nomi sopra la uerità pertenente a gli stessi Dei.*
Ma per quello, ch'appartiene all'allegoria, se n'è ragionato sufficientemente nel terzo
libro dal cap. trentesimo al cap. quarantesimosettimo. De' cattiui costumi tribuiti a' Dei
da' Poeti antichi, se n'è discorso allungo copiosamente nel principio della seconda parte
di questa difesa. E nel secondo libro della presente parte si è trattato appieno della natu-
ra de gli Heroi poetici, cioè dal cap. decimoquinto al cap. decimosettimo. Raccolga-
si dunque dal discorso sin'hora fatto, la natura dell'arti imitatrici, la distintion loro dall' 29
arti, che non sono imitatrici, e che la Poesia siasi icastica, o phantastica, dramatica, o
raccontatiua, hà sempre per suo genere l'imitatione, poiche sempre forma Idoli, & ima-
gini nel modo, che si è detto. Ritrouato il genere della Poesia resta, che cerchiamo
d'inuestigare le differenze, per mezo delle quali ella vien distinta, e separata da tutte l'
altr' arti imitatrici. E prima pare, che voglia la ragione, che si ritroui lo stromento
proprio di questa imitatione poetica, e poi la materia sua, appresso la cagione efficien-
te, e vltimamente la cagione finale; perche in questo modo hauremo intiera, e perfet-
ta la diffinitione. Hora se si ritrouasse vn genere, che colla sua vniuocatione contenes-
se solamente trè specie, cioè harmonia, numero, e metro, giungendo quello all' imita-
tione, haueressimo conseguentemente giunto il proprio stromento. Ma poiche questo
genere non si ritroua suppliremo colla regola, che in questo caso ci fù insegnata per A-
ristotele nel primo della Posteriore, cioè in vece di quel nome generale, prenderemo i
nomi di tutte trè le specie, e diremo, che la Poesia è vna imitatione, che si fà con har-
monia, con numero, e con metro scompagnati, e congiunti. E se per auuentura cer-
casse alcuno la cagione, per la quale furo tribuiti al Poeta tutti que' trè stromenti presi
dalla Musica, direi, che ciò fù per due ragioni. La prima delle quali è, che la Poesia
hà per immediato fine il diletto, come si è prouato nel secondo libro del presente volu- 30
me, e si dirà poco più innanzi in questa introduttione, perciò ella volle valersi di quel-
le cose, che più di tutte l'altre recano diletto a gli huomini. Hora (come mostra Pla-
tone nel Philebo, e nel Gorgia, e fù replicato da Galeno nel sesto libro de' luoghi af-
fetti) li piaceri pertenenti al corpo suppongono sempre l'indigenza, e sono per conse-
guente così colligati col dolore, che in niun modo si ponno suellere da quello. Trà
l'arti dunque, che rimirauano i diletti corporali non se n'è potuta scieglier alcuna, c'ha-
uesse per fine il diletto puro separato da ogni sorte di noia. E per tanto bisognò riuol-
tarsi à quell'arti, c'hanno per proprio fine il diletto semplice senza mistione d'indigenza.
Queste (per commun consenso de' Philosophi) sono due; l'vna delle quali considera
l'harmonia, e la proportione, e l'altra l'imitatione. Se dunque la Poesia douea recare
diletto puro, com'era necessario, che facesse per le ragioni, che si diranno poco più in-
nanzi, era insieme necessario, ch'ella si valesse dell'imitatione, e della Musica, poi-
che altroue non potea ritrouar altra cosa, per mezo della quale hauesse potuto conse-
guir il suo fine, cioè il diletto spiccato da ogni sorte di dolore. Dalla imitatione dun-
que prese il genere, e dalla Musica la differenza. Ma perche nel principio del terzo li-
bro, e più innanzi in questa introduttione si mostrerà, che l'imitatione ha per fine il di-

letto,

letto, però lasciandola per hora da parte; ragioneremo solo sopra lo stromento, che la Poesia prese dalla Musica. Dico adunque, che la Poesia per dilettare compiutamente prese il suo stromento dalla Musica, come da quell'arte, c'hà forza di recare grandissimo diletto a gli animi humani. Di che ci fà piena fede Aristotele nell'ottauo libro della Politica. *Vtendum Musica ad oblectationem uitæ, ad animi remissionem, contentionisq; seditionem.* E più innanzi mostra chiaramente, che la Musica presa dalla Poesia è indirizzata al diletto. *Musicam uerò omnes fatemur esse ex iucundissimis, siue nuda sit, siue cum modulatione. Inquit profecto, & Musæus carmen dulcissimam rem esse mortalibus.* E ne' Problemi si è sforzato di render ragione di questo diletto, come può ciascuno vedere nel Problema trentesimottauo della particella decimanona. E fù questo medesimo detto prima da Platone nel secondo delle leggi, e nel Timeo. E nel decimo della Rep. mostra chiaramente, che lo stromento Musico fù preso da' Poeti per dilettare, e di maniera, che priuati di quello, perdono molto della sua dolcezza naturale. *Vsq; adeo natura quadam aures Poetica ista demulcent. Arbitror autem nosse te qualia uideantur hæc opera Poetarum, cum Musicæ coloribus spoliata considerantur.* E più innanzi vuuole, che la difesa de' Poeti si faccia senza versi, accioche dalla dolcezza di quelli non restino ingannati li giudici. E però concludo, che l'harmonia, il numero, e'l metro furo presi per istromenti da' Poeti, accioche per mezo di questi potessero più facilmente dilettare.

Hora innanzi che si trapassi a dire la seconda ragione, per la quale la Poesia hà voluto prendere il suo stromento dalla Musica, bisogna prima risoluere vn dubbio, che nasce intorno all'vso del diletto della Musica. E' dunque dubbio grande tra' scrittori, se il diletto proprio della Musica si deue vsare in quelle cose, che sono per sua natura dilettose. In questo dubbio Euripide fù di parere, che la Musica s'hauesse in tutto da cacciar fuori di quelle cose, che per sua natura recano diletto, e piacere, dubitando forse, che dalla Musica non fosse quel diletto troppo smoderatamente aumentato. Sono li versi d'Euripide, che si leggono nella Medea gli infrascritti.

Σκαιοὺς δὲ λέγων, κοὐδέν τι σοφοὺς
Τοὺς πρόσθε βροτοὺς, οὐκ ἂν ἁμάρτοις.
Οἵτινες ὕμνους ἐπὶ μὲν θαλίαις,
Ἐπί τ' εἰλαπίναις, καὶ παρὰ δείπνοις
Εὕροντο, βίου τερπνὰς ἀκοάς.
Στυγίους δὲ βροτῶν οὐδεὶς λύπας
Εὕρετο, μούσῃ καὶ πολυχόρδοις
ᾨδαῖς παύειν, ἐξ ὧν θάνατοι,
Δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους.
Καίτοι τάδε μὲν κέρδος ἀκεῖσθαι
Μολπαῖσι βροτούς. ἵνα δ' εὔδειπνοι
Δαῖτες, τί μάτην τείνουσι βοήν.

Cioè.

Chi dirà rozi, & ignoranti in tutto
Li nostri antichi non cadrà in errore.
Vsando gli hinni ne li giorni allegri,
E ne' conuiti, e ne le cene laute
Dilettando col suon le nostre orecchie?
Ma i pianti, e i guai de' miseri mortali
Niun fu, che col canto, e co la cetra
Raddolcisse, da quai nascon le morti,
E i casi, che distruggon le famiglie.
E pur quì bisognaua usar rimedi,
Non essend' huopo di quest' arte, doue
Sono le cose per se stesse allegre.

Con Euripide consente Plutarcho nel libretto, dou'egli hà insegnati i precetti del matrimonio, oue così dice appunto. *Hà Euripide bene accusati quelli, ch'usano la lira ne' conuiti, bisognando più tosto usar la Musica per raddolcir l'ire, e i dolori, che per render affatto immersi ne' diletti quelli, che già li godeuano.* Se fusse vera dunque questa opinione, bisognarebbe dire, che fuori di proposito la Poesia hauesse preso lo stromento dalla Musica, poiche essendo ella, come arte imitatrice per sua natura gioconda, douea lasciar la Musica ad altr'arti, che fossero per sua natura più seuere. Dall'altra parte si trouano anchora ragioni, & autorità, per le quali pare, che si possa concludere, che si debba vsare la Musica ne' conuiti, e nell'altre cose gioconde senza timore di riportarne infamia

di molle

di molle, e di effeminato. Et a questo parere si è sottoscritto Plutarcho istesso nella settima quistione del settimo libro de' Problemi simposiaci in quelle parole. *Se bene a me è sopra modo caro Euripide, non mi persuaderà però mai quella sua legge, nella quale uuole che la Musica si debba usare ne' pianti, e ne' dolori: percioche in quel tempo deue esser presente a gli afflitti in luogo di medicina una sobria, & industriosa ragione: ma ne' conuiti bisogna recar il diletto, e concedergli il gioco, come cosa sua propria.* E nel fine del libretto della Musica egli, o qualunque si fosse l'autore, riprende medesimamente il parere d' Euripide, lodando il contrario, ch'egli dice, che fù d'Aristosseno, e ne rende la ragione nell'infrascritto modo. *E conforme a questo parere disse Aristosseno nostro, che la Musica fu introdotta nelle cene, accioche, come il uino souerchio disordina l'anima, e'l corpo, così la Musica col suo ordine, e colla sua proportione guidi l'uno, e l'altro in contrario stato.* Atheneo nel decimoquarto. *Theopompo nel libro quarantesimosesto dell' historie dice, che i legati de' Geti caminauano sonando la Cetera, onde si fà uerisimile, che Homero seruando l' antico stato, e costume della Grecia dicesse.*

La Cetera da Dei fatta compagna
De li conuiti.

33

Quasi che la Musica fosse anchora utile a quelli, che si ritrouauano ne' conuiti. E fu ciò come probabile stabilito per legge, accioche la Musica medicasse il disordine, e l'insolenza di quelli, c'haueano mangiato, e beuuto fino alla satietà, & all' ubbriachezza. Con quello, che seguita. A me pare, che quest' vltimo parere di Plutarcho, e d'Atheneo, e la ragione addotta da loro fosse inuolata da quello, c'hà scritto Platone nel Timeo colle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *Omnis Musicæ uocis usus harmoniæ gratia est tributus. Atqui harmonia, quæ motiones habet animæ nostræ discussionibus congruas atq; cognatas homini prudenter Musicis utentis non ad uoluptatem rationis expertem, ut nunc uidetur esse utilis: sed a Musis ideo data est, ut per eam dissonantem circuitum animæ componamus, & ad concentum sibi congruum redigamus.* E questo medesimo concetto fù da lui replicato, e molto più allungo dichiarato nel secondo delle leggi. Se adunque di parere di Platone, di Theopompo, d'Atheneo, d'Aristosseno, e di Plutarcho fù conceduta la Musica all' huomo per ridurre sotto all'ordine la sua dissonanza, seguita, ch'allora n'habbia specialmente di bisogno, ch'egli si mette in pericolo di restar disordinato per l'ebbrietà, e per la crapula souerchia. Per questa ragione concludo io anchora, che la Musica fù conceduta alla Poesia, cioè perche la Poesia dilettando con quella potesse anchora ordinare colla sua proportione ogni disordinato mouimento, che fusse in noi cagionato dalla non dritta, e non legitima imitatione poetica. E questa è la seconda ragione, per la quale si proua, ch' alla Poesia stette bene di prendere lo stromento dalla Musica. E però concludo, che la Poesia si volle valere di quella sorte di stromento, si perch' egli è atto a recar diletto, e si perche può moderare colla sua proportione que' piaceri, che qualche volta fossero porti dall' imitatione poetica troppo smoderati. E dunque il proprio stromento della Musica quel genere senza nome, il quale sotto di se contiene le sudette trè specie, cioè harmonia, numero, e metro. E per questo sempre Platone, & Aristotele quando hanno ragionato dello stromento poetico, hanno fatta mentione di quelle trè specie, come si può vedere nel secondo della Republica, e delle leggi di Platone, e nel principio della Poetica d'Aristotele. Ma egli pare, che contra questa nostra opinione facciano potentissimo, & efficacissimo fondamento l'infrascritte parole d' Aristotele. ἡ δ' ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. *Ma l'Epopeia rassomiglia solamente con parlari ignudi, o con misurati uersi.* Nelle quali *li parlari ignudi* uengono communemente sposti per prosa. Adunque se l' Epopeia può seruirsi della prosa, come di proprio stromento, seguita, che la Poesia imitatrice con parole si

34

possa fare senza metro. Diciamo che niuna sorte di Poesia si può fare lecitamente in prosa, essendo necessario, che lo stromento poeti o sia di quella sorte, che si è dichiarato per le sopradette ragioni, e soggiungiamo, che questa fù opinione d'Aristotele, il quale dichiarando, quali fossero le specie proprie dello stromento poetico disse in questo modo. *Εἰσὶ δέ τινες αἳ πᾶσι χρῶνται τοῖς εἰρημένοις. λέγω δὲ οἷον ῥυθμῷ, καὶ μέλει, καὶ μέτρῳ.*

Cioè. *Sono anchora alcune specie di Poesia, ch'usano tutti questi stromenti già dichiarati. Dico il rithmo, l'harmonia, e'l metro.* Ecco come Aristotele raccogliendo tutti gli stromenti de' Poeti già da lui dichiarati, non fà mentione alcuna della prosa. Adunque bisogna dire, che ne gli stromenti della Poetica da lui primieramente proposti, egli non vi hauesse compresa la prosa, e che per conseguente la voce. *Logos*, vsata prima da lui per stromento contradistinto dall'harmonia, e dal rithmo, si deua intendere in significato di metro. Altramente Aristotele non haurebbe raccolti tutti gli stromenti della Poetica dichiarati da lui, com' egli afferma d'hauer fatto. Quanto *alli parlari ignudi*, confesso, che talhora sono stati presi da' scrittori Greci in sentimento di prosa: ma soggiungo, che anchora qualche volta sono stati vsati in significato di verso. E ce ne fà piena fede Platone, il quale nel secondo delle leggi hà così scritto. *λόγους ψιλοὺς εἰς μέτρα τιθέντες.* Cioè. *Componendo in uersi li parlari ignudi.* Vedesi dunque chiaramente per la soprapostà autorità di Platone, che li *parlari ignudi* ponno stare insieme col verso. Dico di più, & è certo cosa degna d'esser notata, ch'il concetto d'Aristotele in quel luogo fù leuato da quello di Platone, di maniera che si vede chiaramente, ch' Aristotele volle dire il medesimo, c'hauea prima detto Platone, benche con parole alquanto differenti, e con qualche mutatione d'ordine. E perche ciascuno lo possa ageuolmente conoscere porrò qui appresso le parole di Platone, e poi quelle d'Aristotele.

ταῦτά τε γὰρ ὁρῶσι πάντα κυκώμενα, καὶ ἔτι διασπῶσιν οἱ ποιηταὶ ῥυθμὸν μὲν καὶ σχήματα μέλους χωρίς, λόγους ψιλοὺς εἰς μέτρα τιθέντες, μέλος δ' αὖ καὶ ῥυθμοὺς ἄνευ ῥημάτων, ψιλῇ κιθαρίσει τε καὶ αὐλήσει προσχρώμενοι.

Cioè. *Percioche gli stessi Poeti ueggono, che queste cose si ponno mescolare, & essi anchora le diuidono, come il rithmo, e le figure separatamente dall'harmonia, e componendo li parlari ignudi in uerso senza harmonia, & accommodando anchora il numero, e l'harmonia senza parole al percotimento del suono della ignuda citharà, e del fiuto.* Le parole d'Aristotele sono l'infrascritte. *οἷον ἁρμονίᾳ μὲν, καὶ ῥυθμῷ χρώμεναι μόνον ἥ τε αὐλητικὴ, καὶ κιθαριστική, κἂν εἴ τινες ἕτεραι τυγχάνωσιν οὖσαι τοιαῦται τὴν δύναμιν, οἷον ἡ τῶν συρίγγων. αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ μιμοῦνται χωρὶς ἁρμονίας οἱ τῶν ὀρχηστῶν, καὶ γὰρ οὗτοι διὰ τῶν σχηματιζομένων ῥυθμῶν μιμοῦνται καὶ ἤθη, καὶ πάθη, καὶ πράξεις. Ἡ δὲ ἐποποιΐα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις.* Cioè. *Come fanno usando l'harmonia, e'l numero solamente, e quella del fiuto, è quella della cithara, e se alcun' altre si trouano di così fatta potenzà, come è quella delle sampogne. Ma con lo stesso numero rassomigliano senza harmonia certi ballatori; percioche questi per figurati numeri rassomigliano anchora, e costumi, e passioni, & attioni. Ma l'Epopeia rassomiglia solamente con parlari ignudi, cioè con uersi.* Hora non credo, che si troui alcuno fornito di così poco giudicio, che non vegga manifestamente, che il testo d'Aristotele è tolto da quello di Platone colla mutatione sola dell'ordine, e d'alcune parole. Percioche quello, che Platone hauea messo in primo luogo, Aristotele lo pose nel secondo, e quello, che fù posto da Platone nel secondo, fù per Aristotele collocato nel terzo, e quello, che Platone disse nell' vltimo luogo, fù per Aristotele replicato nel primo. Adunque si deue dire, che li parlari ignudi presso d'Aristotele habbiano il medesimo sentimento, c'hanno presso a Platone. E in questo modo quelle parole d'Aristotele. *ἢ τοῖς μέτροις.* Si deuono

nono sporre, come appunto le spone vn commentatore vulgare di molto grido, il quale dichiara ἤ per cioè, nel qual sentimento è quella voce presa molte volte, e da Aristotele, e da altri. Supposta questa spositione, dico, che possiamo dichiarare il resto delle parole seguenti d'Aristotele conforme alla dichiaratione, che fù lasciata in quel luogo dal sudetto commentatore, cioè, ch' Aristotele soggiunse, ch' a niun modo potea nominare per cosa commune coll' Epopeia i ragionamenti Socratici, e i Mimi di Sophrone, e di Senarcho. Nelle qua' parole esclude i ragionamenti Socratici, cioè li Dialoghi di Platone dall' Epopeia per esser fatti in prosa, & esclude insieme i Mimi di Sophrone, e di Senarco; perch'erano fatti parte in prosa, come si vede coll' autorità di Suida, il quale dice, che Sophrone. ἔγραψε μίμους ἀνδρείους. μίμους γυναικείους. εἰσὶ δὲ καταλογάδην. Cioè *Scrisse Mimi virili, e feminili, e sono in prosa*. E parte in versi, come si vede coll'autorità d' Atheneo, e di Demetrio Phalereo, che citano alcuni versi de' medesimi Mimi. Di maniera che per quello, che n'hà testimoniato Aristotele, e per quello, che scrisse Suida, e per li versi citati da Demetrio, e da Atheneo, io penso, che si possa probabilmente affermare, che li Mimi di Sophrone, e di Senarcho fossero scritti parte in prosa, e parte in versi nel modo appunto, ch' è il libro di Martiano Capella nelle nozze di Mercurio, e della Philologia, e la consolatione di Boetio. E però se bene que' Mimi erano distesi in modo raccontatiuo: tuttauia perc'haueano mescolata molta prosa gli volle Aristotele far differenti dall' Epopeia. E in questo modo saranno concordi Suida, Demetrio, & Atheneo con tutto che Suida scriua, che li sudetti Mimi erano fatti in prosa, e Demetrio, & Atheneo li citino sempre in versi. 37

Ouero volendo pure, che Suida fallasse, o che il suo testo sia scorretto, come si è detto nel sessantesimonono capitolo del terzo libro, si potrebbe dire, ch' Aristotele hauesse distinta l'Epopeia da' Dialoghi di Platone composti in modo raccontatiuo per mezo de' versi, e li Mimi di Sophrone per mezo della parola *ignudi*. Percioche credo io, che si possa probabilmente dire, che li sudetti Mimi fossero composti in modo raccontatiuo. E per questo pareano molto simili all' Epopeia. E però furo distinti da quella non per mezo de' versi, poiche, e l' Epopeia, e li sudetti Mimi erano composti in versi. Ma perche que' Mimi non vsauano i *uersi ignudi*, cioè soli, poscia che congiungeuano con quelli il numero, cioè alcuni varij gesti. E si fà tanto più verisimile questa nostra credenza, quanto che coll' autorità di Strabone, di Polluce, di Plutarcho, di Luciano, & d' Atheneo conosciamo, che alcuni Mimi erano soliti d' vsare anchora il rithmo ne' gesti. 38 βαίνοντες ἐν ῥυθμῷ καὶ λέγοντες. Cioè. *Caminando con numero, e dicendo*, disse Atheneo nel decimoquarto ragionando d'alcuni Mimi. Volle adunque Aristotele escludere nel sopracitato testo i Dialoghi di Platone raccontatiui dall'Epopeia, poich' erano quelli distesi in prosa, e questa in verso. E volle similmente escludere li Mimi di Sophrone, e di Senarcho dall' Epopeia, poiche, se bene quelli erano fatti in modo raccontatiuo, e in versi, haueano però congiunto co i versi il numero, e questa vsa solamente i versi ignudi, cioè separati dal numero, e dall' harmonia. Concludo adunque, che la parola *ignudi*, non hà forza in quel luogo di farci prendere i *parlari*, in sentimento di prosa, o di versi bassi: ma in sentimento di versi soli, e scompagnati da gli altri due stromenti poetici. E mi pare, ch' Aristotele istesso habbia manifestamente dimostrato, ch'egli così l'intendeua. Percioche più innanzi ragionando appunto di questa sorte di Poesia, ch'vsa il verso solo così scrisse. καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ καὶ τὴν ψιλομετρίαν. Cioè. *Le quali si raggirano intorno alli parlari, & alli nudi uersi*.

Doue egli dichiara per mio giudicio colla voce ψιλομετρία, cioè. *nudi uersi*, quello, ch'egli hauea prima detto colle voci λόγοις ψιλοῖς. cioè *nudi parlari*. Nel medesimo modo credo, che nell' ottauo della Politica nomasse il verso ψιλὴν μουσικὴν. cioè. *Musica*

ignuda. E fù in quelle parole. τὴν δὲ μουσικὴν πάντες εἶναί φαμεν τῶν ἡδίστων, καὶ ψιλὴν οὖσαν, καὶ μετὰ μελῳδίας. Cioè. *Tutti confessano, che la Musica è giocondissima, siasi ignuda, o congiunta coll' harmonia.* Il qual luogo mi pare veramente molto a proposito per dichiarare questo della Poetica. E voglio in questo soggetto soggiungere vna dottrina molto bella, che mi fù insegnata dal Reuerendissimo Monsig. Adouardo Gualandi Vescouo di Cesena, Prelato, il quale per bellezza, e purità di stile, per eccellenza di varia e di soda dottrina, e per bontà di religione, & di costumi è in questo secolo, se non singolare, certo con pochi pari al mondo. Hora hauendo io seco conferita la sudetta spositione de i *parlari ignudi* (come son solito a fare in tutti gli intrichi, che mi si parano innanzi ne' miei studi, poiche da' suoi ragionamenti ne riporto sempre fruttuosissime risposte) egli l'approuò per vera, e mi soggiunse di più, che vana era quella quistione de gl'interpreti della Poetica, nella quale ricercano essi, se gli *parlari ignudi* habbiano il sentimento di prosa, o di verso basso. Percioche (diceua egli) e (per mio giudicio) molto bene, che la voce ψιλοῖ, giunta da' Greci a qual-
39 che parola, mostraua sempre separatione, e diuisione da quelle cose, delle quali allhora si ragiona. Et hauendo io poi ripensato con qualche diligenza sopra questa dottrina, hò ritrouato, ch'ella è verissima. Dico adunque, che *li parlari ignudi*, hanno il sentimento di prosa in quelle parole d'Aristotele, che si leggono nel terzo della Rhetorica. ἐπὶ μὲν ἐν τῶν μέτρων πολλά τε ποιεῖ τοῦτο, καὶ ἁρμόττει ἐκεῖ, πλέον γὰρ ἐξέστηκε. περὶ ἃ, καὶ περὶ οὓς ὁ λόγος, ἐν δὲ τοῖς ψιλοῖς λόγοις πολλῷ ἐλάττοσι. Cioè. *Ne' metri molte cose fanno questo, e vi conuengono, percioche è molto differente, dietro a che cosa, & a quale sia il parlare ne i parlari ignudi molto minori.* In questo luogo dunque *li parlari ignudi* hanno sentimento di prosa; perche la voce *ignudi* mostra separatione da i metri, de' quali s'era parlato poco di sopra. E in questo medesimo senso per la medesima ragione vsò quelle due voci poco più innanzi. E così furo anchora vsate da Dionigi Halicarnaseo nel libro della Compositione. Platone nel Menesseno. ποιηταί τε αὐτῶν ἤδη καλῶς τὴν ἀρετὴν ἐν μουσικῇ ὑμνήσαντες, εἰς πάντας μεμηνύκασιν. ἐὰν οὖν ἡμεῖς ἐπιχειρῶμεν τὰ αὐτὰ λόγῳ ψιλῷ κοσμεῖν, τάχ' ἂν δεύτεροι φαινοίμεθα. Cioè. *Li Poeti celebrando elegantemente in Musica la virtù di quelli, l'hanno diuulgata per tutte le genti. Si che se noi ci sforzassimo di replicare le medesime cose*
40 *col parlare ignudo, saressimo forse inferiori a quelli.* In questo luogo anchora *il parlare ignudo* si prende in sentimento di prosa; perche la voce *ignudo* mostra diuisione dallo stromento Musico, che vien preso dalla Poetica. E nel Conuito. σὺ δ' ἐκείνου τοσοῦτον μόνον διαφέρεις, ὅτι ἄνευ ὀργάνων ψιλοῖς λόγοις ταυτὸν τοῦτο ποιεῖς. Cioè. *Ma tu in questo sei differente da lui, che senza organo colli parlari ignudi fai il medesimo.* In queste parole *li parlari ignudi* si prendono per quelli, che sono separati, e diuisi dal fiuto vsato da Marsia, del quale allhora tuttauia si ragionaua. E nel Theeteto. ἡμεῖς δὲ πως θᾶττον ἐκ τῶν ψιλῶν λόγων πρὸς τὴν γεωμετρίαν ἀπενεύσαμεν. Cioè. *Noi certamente dalli parlari ignudi siamo in un subito venuti alla Geometria.* Doue *li parlari ignudi* s'intendono per li parlari, che s'erano fatti intorno alla scienza, di che allhora si trattaua, li quali sono nomati *ignudi* in paragone di quelli della Geometria; perche sono diuisi, e separati dalle figure Geometriche, colle quali vanno congiunti li ragionamenti della Geometria. Dione Chrisostomo nella cinquantesimasesta oratione hauendo paragonato Homero a Socrate, così dice appunto. Σωκράτης δὲ ἐνόμιζεν ὁσάκις μὲν ἀλαζόνα ἄνθρωπον εἰσάγει, περὶ ἀλαζονείας λέγειν. ὁπότε δὲ ἀναίσχυντον καὶ βδελυρὸν, περὶ ἀναιδείας καὶ βδελυρίας. ὁπότε δὲ ἀγνώμονα καὶ ὀργίλον, ἀγνωμοσύνης καὶ ὀργῆς ἀποτρέπει. καὶ ἐπεὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως, τὰ πάθη καὶ τὰ νοσήματα ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀνθρώπων ἐχομένων. τοῖς πάθεσιν, ἢ τοῖς νοσήμασι

μασι

μασι σαφέστερον ἐδείκνυεν ὁ ποιά εἰσιν, ἢ εἰς τὰς λόγους ψιλὸς ἔλεγεν. Cioè. *Socrate pensaua ogni uolta, ch'egli introduceua un' huomo arrogante parlare dell' arroganza, e quando egli introduceua un sfacciato, & un bugiardo a fauellare della sfacciataggine, e della bugia, e quando egli parlaua d'un' ingrato, e d'un' iracondo farci aborrire l'ingratitudine, e l'ira. Così ci mostrò egli più chiaramente quali fussero i fatti, e i uitii, e gli huomini soggetti a quelle passioni, che s'egli hauesse solamente usati li parlari ignudi.* Nelle quali parole prende Dione *li parlari ignudi* in sentimento di racconto, e di narratione. E noma la narratione *ignuda* in quanto, ch'ella è separata dalla rappresentatione delle persone, colla quale Socrate fù solito di vestire i suoi ragionamenti. Vedesi adunque per li soprapposti essempi, che *li parlari ignudi* sono stati presi hora per prosa, hora per ragionamento senza il suono del fiuto, hora per ragionamento di scienza, hora per racconto, secondo che la voce *ignuda* mostraua diuisione, e separatione, o da i metri, o dal suono del fiuto, o dalle figure geometriche, o dalle persone rappresentate. E così stimo, che in altri scrittori si potrà ritrouare da diligente inuestigatore, che *li parlari ignudi* hauranno qualche volta differente sentimento da' sopradetti, secondo che la voce *ignuda* mostrerà separatione, & diuisione da cose differenti da quelle, che si sono poco di sopra numerate. Con questa consideratione dunque dico, che *li parlari ignudi* tribuiti da Aristotele all' Epopeia si deuono intendere, non in sentimento di prosa: ma in sentimento di parlari, che sieno diuisi, e separati dal rithmo, e dall'harmonia, delle quali due cose allhora egli hauea ragionato. E questa penso io, che sia la vera, & adeguata spositione di quel luogo d'Aristotele, con tutto che nel sessantesimonono capitolo del terzo libro, io habbia seguito vn' altra dichiaratione, la quale hora ritratto approuando solo la presente. E' dunque ferma, e risoluta conclusione, che niuna specie di Poesia, e frà l'altre specialmente, l'Epopeia non si può distender in prosa. E in questo modo Aristotele non haurà contradetto a se stesso, quando disse in altro luogo della Poetica, che l'Epopeia ricercaua il verso heroico, come stromento proprio, il che fù anchora confirmato da Dionigi Halicarnaseo nel libro della compositione. Ma potrebbe forse dubitare alcuno, che questa conclusione non fosse in tutto conforme alla dottrina di Platone, poiche pare, ch'egli nel Phedro si lasci indurre a credere, che la Poesia si possa fare in prosa; & è in quelle parole. *καὶ Ὁμήρῳ, καὶ εἴ τις ἄλλος αὖ ποίησιν ψιλὴν ἢ ἐν ᾠδῇ συντέθεικε.* Cioè. *Et a Homero, e se alcun' altro compose l'ignuda Poesia senza canto.* Nelle quali secondo la dichiaratione data poco di sopra, bisogna intendere per *ignuda Poesia* quella, ch'è scompagnata dalla voce greca *ᾠδή*: ma questa voce in quella lingua hà il sentimento di verso. Adunque per Poesia scompagnata dall' ode, bisogna intendere Poesia scompagnata dal verso, cioè in prosa. Hora, che l'ode in greco habbia il sentimento del verso, lo manifesta assai chiaramente Dionigi Halicarnaseo nel primo dell' antichità Romana colà, dou' egli ragionando di Carmente madre d'Euandro, così scriue. *Οἱ δὲ τὰς ῥωμαϊκὰς συγγράψαντες ἀρχαιολογίας τῇ πατρίῳ γλώσσῃ καρμέντην ὀνομάζουσιν. εἴη δ' ἂν ἑλλάδι φωνῇ θεσπιῳδὸς τῇ νύμφῃ τοὔνομα. τὰς μὲν γὰρ ᾠδὰς καλοῦσι ῥωμαῖοι κάρμινα. τὴν δὲ γυναῖκα ταύτην ὁμολογοῦσι δαιμονίῳ πνεύματι κάτοχον γινομένην, τὰ μέλλοντα συμβαίνειν τῷ πλήθει δι' ᾠδῆς προλέγειν.* Cioè. *Ma quelli, che scrissero l'origini Romane in lingua paterna la nominaro Carmente. E sarebbe il nome di quella Nimpha in parlar greco θεσπιῳδὸς, cioè indouino in uersi: perche li Romani dicono l'Ode uersi. E confessano, che quella donna ripiena di spirto demoniaco era solita di predir in uersi le cose auuenire.* Non credo, che si ritroui in altro autore luogo più chiaro, e più a proposito a prouare, che l'odi appò gli antichi Greci hauessero il sentimento de i versi del sopracitato di Dionigi; tuttauia per maggior chiarezza soggiungeremo il seguente, che si troua nel primo libro della Pedia di Ciro.

διὰ στόματος εἶχον καὶ ἐν λόγῳ καὶ ἐν ᾠδαῖς. Cioè. *Hauendolo per la bocca, e'n prosa, e'n versi.* Se adunque secondo Platone può la Poesia essere *ignuda*, cioè scompagnata dalle odi, cioè da' versi, può conseguentemente essere in prosa. Rispondiamo a questo dubbio, che la mẽte di Platone fù palese in molti luoghi, che la Poesia s'hauesse a fare in versi, e l'hà detto egli chiaramente, e nella Republica, e nelle Leggi, e nel Ione: ma si conosce, che questo fù suo parere specialmente per quello, che scrisse nel conuito in quelle parole così trasferite da Marsilio Ficino. *Ex omni uero factione, una selecta particula, quæ scilicet circa Musicam, carminaque uersatur, totius nomine nuncupatur*. Nelle quali egli dice, che frà tutte le Poesie, cioè fattioni, vna fù chiamata col nome generale di Poesia, cioè quella, c'ha sempre seco la Musica e i versi. Ecco come chiaramente Platone mette la Musica, e i versi per ministri perpetui della Poesia, adunque senza contradittione non potè dire, che la Poesia qualche volta stesse senza la Musica, e senza li versi. Quanto al luogo del Phedro, dico, ch'egli è vero, che l'ode spesso fù presa da' Greci in sentimento diverso: ma che anchora fù presa da' medesimi in

43 altri varij sentimenti, e specialmente per quella specie di versi, che si solea cantare con qualche stromento Musico. Isacio Zeles nelle cose poste in fronte alla Cassandra di Licophrone. τὰ τούτων καὶ ἑτέρων πλειόνων ἀσματογράφων, τῶν καὶ ἀοιδῶν γνωρίσματα, τὸ ᾄσματα καὶ ᾠδὰς γράφειν, πρὸς μουσικὴν καὶ φόρμιγγα, καὶ βάρβιτον, καὶ κιθάραν, καὶ πᾶν ὄργανον μουσικῶς ᾀδόμενον, οἷοίπερ ἦσαν ποιηταί, ὡς ὁ Φαληρεὺς Δημήτριος γράφει, Αὐτομήδης, καὶ Δημόδοκος, καὶ Χαῖρις, οἱ Κερκυραῖοι, καὶ ὁ Ἰθάκιος Φήμιος, καὶ οἱ λοιποί, οὓς ὁ Φαληρεὺς Δημήτριος γράφει. Cioè. *Le cose speciali del conoscimento di questi, e d'altri molti scrittori de' canti sono lo scriuer canti, & ᾠδὰς: ma in maniera, c'habbiano a seruire alla Musica, cioè alla Lira, al Leuto, alla Cithara, & ad ogni altro stromento, col quale si possa cantare musicamente. E tali erano que' Poeti, de' quali scriue Demetrio Phalereo, Automode, Demodoco, Chero, li Corfiesi, e l'Ithacense Phemio, e gli altri, de' quali scriue Demetrio Phalereo.* In questo senso dunque prese Platone l'ode nel Phedro, e così veggiamo, che nomò *ignuda Poesia* quella, ch'era scompagnata dalli sudetti stromenti Musici. Concludo adunque in questo proposito, che la Poesia, la quale vsa il parlare, l'vsa in versi, se perfetta Poesia deue essere nomata, e conseguentemente, che non è cosa lodeuole lo scriuere Poemi in prosa, e meno

44 di tutti l'Epopeia. Hora ritrouato il genere, e la differenza, cioè lo stromento della poesia, possiamo dire d'hauer già ritrouata tutta la sua forma intiera. Si che pare, che richieda l'ordine, c'homai ci voltiamo a ricercare il soggetto, e la materia sua propria. E' dunque opinione di molti, che il falso, e la bugia: ma però verisimile sia l'adeguato soggetto della poesia. E si lasciano indurre a creder questo, perche stimano, che Poeta vero sia quello, il quale fabbrica da se l'inuentione del suo Poema, soggiungendo, che quello, che la prende da altro luogo, che dalla propria inuentione, non merita il nome di vero Poeta. Vogliono anchora, che tale fosse il parere d'Aristotele, il quale nomò Empedocle più tosto Philosopho naturale, che Poeta; perche non le sue inuentioni: ma la verità delle cose naturali pensò di spiegare in versi. Et in vn' altro luogo disse, che la storia d'Herodoto ridotta in versi sarebbe sempre historia. E per questo vogliono, ch' Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi riferiti da Atheneo nel primo della cena de' saui.

Οὐδὲν ὁ μάγειρος τοῦ ποιητοῦ διαφέρει, Cioè. *Non è dal Cuoco diuerso il Poeta;*
ὁ νοῦς γάρ ἐστιν ἑκατέρῳ τούτων τέχνη. *Poich' ambedue l'ingegno hanno per arte.*

Ouidio. *Exit in immensum facunda licentia Vatum*
Obligat historica, nec sua uerba fide.

E pare anchora, che Platone habbia fauorita questa opinione nel Phedone in quelle parole.

role. *Oportere eum, qui Poeta futurus sit, non sermones: sed fabulas facere.* Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca, se gli Atheniesi habbiano acquistata maggior gloria coll' Armi, o colle lettere in questo proposito così scriue. *Dicono anchora, ch'uno de' famigliari di Menandro gli disse. Già s'appressano le feste di Baccho, e tu non hai fatta la comedia? E ch'egli rispose, io hò fatta la comedia, hauendo già ritrouata la fauola, & ordinatala. Resta, ch'io le aggiunga i uersi. Percioche gli stessi Poeti stimano essere loro piu necessarie le fauole, che le parole. Corinna disse a Pindaro anchora giouane, e che audacemente si ualeua della sua eloquenza, ch'egli era ignorante della Poetica, poiche non inestaua ne' suoi scritti le fauole, che è il proprio officio del Poeta.* E più innanzi. *E certo che anchora Platone istesso hà insegnato, che la Poetica è occupata nella compositione delle fauole.* Per tutte queste autorità, e per altre molte potrebbe facilmente cadere in pensiero di chi che si fosse, che la Poesia non hauesse altro soggetto, che il fauoloso, e il falso: ma però congiunto col verisimile, poiche la verisimilitudine è ricercata secondo le regole d'Aristotele nelle fauole de' Poeti. Tuttauia dico, che questa opinione non è conforme al vero per molte ragioni, delle quali io n'anderò sceglhendo alcune, secondo che mi verranno à mente, e mi parranno più a proposito. Considero dunque primieramente, che il verisimile falso entra in alcune altre arti, che sono differenti da quella de' Poeti, come nella Rethorica, ch'Aristide nelle orationi contro al Gorgia di Platone, e Philostrato nel Proemio delle vite de' Sophisti nomaro adulante, la quale per tutto sempre si và sforzando d'imprimere questo verisimile falso nelle menti de' giudici per torcerli dalla drittura della giustitia. E in questo proposito mi ricordo d'hauer letto vn bellissimo dialogo del Sig. Camillo Paleotti gentil'huomo non solo letteratissimo: ma insieme gloriosissimo Mecenate de i letterati di questo secolo, nel quale con argomenti efficacissimi, e con viue ragioni si dimostra, che il verisimile falso è con grande abuso del mondo corrotto, quasi soggetto vniuersale dell'arti, delle scienze, e delle creanze. Adunque non si può concludere, ch'egli sia proprio, & adeguato soggetto dell'Arte del Poeta. Appresso se questo fosse il vero soggetto della Poesia, bisognarebbe, ch'ella non potesse essere in modo alcuno capace del vero, e pure Platone scriue, & Aristotele lo conferma, e la ragione ci persuade, che sia tutto il contrario. Platone dunque hauendo nella Republica, e nelle leggi approuata quella specie di Poesia, che ragiona de' Dei conforme al vero, hà conseguentemente dimostrato, ch'egli stimò, che il vero non fosse ripugnante alla Poesia. Aristotele medesimamente hà confirmata questa conclusione in trè luoghi della Poetica. Il primo de' quali è in quelle parole. *E s'egli auenisse, che alcuno poetasse di cose auenute, sarebbe nondimeno Poeta. Percioche nulla uieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è uerisimile douer' auenire, e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quello.* Il secondo luogo è nel principio della difesa de' Poeti in quell'altre parole. *Percioche, o rappresenta le cose, quali erano, o sono, o quali dicono essere, o paiono, o quali deurebbono essere.* Il terzo è poco più innanzi colà, doue così scriue appunto. *Et oltre a ciò, se sarà opposto, che le cose non son uere, è da dire. Ma sono, quali conuiene, che sieno.* In tutti questi trè luoghi, e specialmente ne gli vltimi due, veggiamo manifestamente, ch'Aristotele hà conceduto al Poeta qualche volta il vero per soggetto, e che per tanto fù ben detto addietro, che l'Idolo della imitatione icastica era, secondo l'opinione d'Aristotele, Idolo poetico. Ma oltre l'autorità di Platone, e d'Aristotele ci è anchora la ragione a prouare, che il Poeta dirà qualche volta il vero. Percioche raccontando egli gli errori di qualche Heroe, non potrà far di meno di non descriuere molte volte i siti de' paesi. In che seguendo egli la verità della Geographia, ouero che bisogna dire, ch'egli allhora perda il nome di Poeta, il che sarebbe cosa in tutto ridicola, ouero che bisogna confessare, che il vero possa qualche volta essere soggetto poetico.

45

46

E già habbiamo dimostrato, che del vero anchora si ponno fare gli Idoli, e l'imagini, e narratiuamente, e rappresentatiuamente. Per tutte queste considerationi parmi, che si debbano affirmare due conclusioni per vere. La prima delle quali è, che il falso non è sempre necessariamente soggetto della Poesia. La seconda è, che essendo il soggetto della Poesia qualche volta vero, e qualche volta falso, ci bisogna conseguentemente constituire vn soggetto poetico, che per se stesso possa qualche volta esser vero, e qualche volta falso. Ne da questo parere ci deuono rimouere le soprascritte autorità, per le quali parea, che si prouasse, che il soggetto poetico fosse sempre falso; percioche si deuono intendere sanamente nel modo, che noi le sporremo, quando si sarà dichiarata la natura di questo soggetto. Per inuestigatione del quale, credo, che non ci sarà regola più a proposito di quella, che ci fù insegnata per Aristotele nel primo della Posteriore per ritrouare i predicati, ch'egli nomò *per se, e primo*. Cioè, che pogniamo per ordine tutte quelle cose, che probabilmente si ponno stimare soggetti poetici, e poi leuandoli tutti di mano in mano, e ponendoui il suo contrario, veggiamo quale sia quello,
47 che colla sua rimotione, & introduttione del contrario, distrugga più la Poesia, perche quello veramente ci darà grande indicio d'essere più proprio, e più intrinseco soggetto della Poesia di tutti gli altri. Sieno adunque questi soggetti il falso, il possibile, & il credibile. Hora se leuiamo il falso, e in sua vece prendiamo il vero, non per questo si distrugge la Poesia, poi che già detto habbiamo, ch'ella può stare anchora col vero. Questo medesimo si dice del possibile; perche se s'intramette in suo luogo nella Poesia l'impossibile, non per questo viene ella corrotta, e guasta, se l'impossibile sia credibile. Ma se si leua il credibile, e che in luogo di questo vi si metta l'incredibile, si distrugge in tutto la natura della Poesia, e per contrario ponendo il credibile, con tutto che si leui il possibile, si pone nondimeno il soggetto poetico, come chiaramente hà testimoniato Aristotele nelle infrascritte parole. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν, αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον, καὶ δυνατόν. Cioè. *Percioche quanto appartiene alla Poesia, è più tosto da eleggere il credibile impossibile, che l'incredibile, e possibile.* Adunque si deue dire, che frà tutti questi non ci sia il più proprio soggetto della Poesia, che il credibile. E tanto più, quanto ch'egli per sua natura contiene il vero, e il falso, poiche molte volte non solamente il vero: ma etiandio il falso sono credibili.
48 Hora se bene del credibile se n'è ragionato sufficientemente nel terzo capitolo del terzo libro; non vogliamo però restare di dirne alcune cose in questa introduttione, rimettendoci nel resto a quanto n'habbiamo scritto in quel luogo. E' dunque stimato il credibile oggetto correlatiuo della credenza, o vogliamo dire, persuasione, o fede. E' la credenza vn'habito (largamente parlando) delle conclusioni, come anchora è l'opinione, e la scienza: Ma la scienza vien prodotta da cagione necessaria, il che nõ si può dire della opinione, ne della fede, c'hanno cagioni contingenti. Adunque vedesi, che tutta la difficultà stà in saper conoscere la differenza, ch'è trà l'opinione, e la credenza. Stimò Alpharabio, che l'opinione si raggirasse intorno a cose vniuersali, e che la credenza ponesse il suo studio dietro a cose particulari. Ma Egidio nel principio de' Commentari della Rhetorica non resta intieramente appagato di questa distintione, mostrando, ch'anchora di cose particolari può essere opinione. E lo proua nella quistione della grandezza del Sole, nella quale si trouano molti pareri. Si che necessariamente segue, ch'vn solo si deua nomare scienza, e tutti gli altri opinioni, e pure sono di cose particolari. Onde per questa ragione si lasciò indurre a credere, che d'altro luogo nascesse la distintione della credenza, e della opinione. E si pensò egli d'hauerla trouata, affirmando, che l'opinione rimiraua l'intelletto solo: ma che la credenza, o la persuasione rimiraua l'intelletto, e l'appetito insieme, poiche si sforzaua di far restare gli huomini persuasi,

e col.

e col consenso della mente, e colla inclinatione dell'affetto. Questa distintione d'Egidio pare, c'habbia contraria l'autorità di M. Tullio, il qual testimonia nelle partitioni, che la fede si ritroua senza l'affetto, & è in quelle parole. *Habeo communia praecepta fidem faciendi, & commouendi, quoniam fides est firma opinio. motus autem animi incitatio.* Con quello, che segue. Oue si vede primo chiaramente, che quelle cose sono stimate assai differenti, e per questo hanno anchora differente definitione. E poi si conosce, che la fede, e l'opinione sono riputate la medesima cosa, si che vana pare quella quistione, che cerca la distintion loro. E tanto più quanto, che Chalcidio anchora nel Timeo hà dimostrato, che la fede sia vna specie d'opinione, e quello, ch'importa più disse egli questo, fondato su la dottrina di Platone. *Opinionem uero in alia totidem secat, id est in credulitatem, & aestimationem.* Rispondo alla seconda dubitatione, ch'egli è vero, che qualche volta si ritroua nelle scritture de gli antichi, che la persuasione, e l'opinione sono prese per la medesima cosa: ma questo è per vna certa abusione, che nasce dalla similitudine di que' due habiti; ma veramente, vi hà frà loro qualche differenza. E per questo Aristotele volle, che 'l sillogismo Topico fosse stromento dell' opinione, e l'Enthimema, e l'esempio stromento della persuasione. Ma quale sarà questa differenza? Son di parere, che le due sudette differenze già toccate, la prima delle quali è d'Alpharabio, e l'altra d'Egidio sieno ambedue molto a proposito. Dico adunque primieramente, che la persuasione rimira il particolare, come stromento, e mezo da prouare la sua conclusione. E per questo ella si vale dell' Enthimema, e dell' esempio, all'vno, & all' altro de' quali mancano le propositioni vniuersali. E per questo cessa l'oppositione, che nasceua dalle parole di M. Tullio, e de gli altri Rhetori, i quali confessano, che si ponno anchora persuadere gli auditori in quella specie di quistione, la quale fù nomata da Marco Tullio infinita, e consultatione, e da' Rhetori Greci θέσις. Perche se bene questa specie di quistione è generale, & vniuersale, come. Se si deue prender moglie. Se si può di ragione vccidere l' insidiatore, i mezi nondimeno da prouar le conclusioni sono particolari, & ordinariamente presi dalle cose sensibili. E per questo disse Chalcidio nel Timeo, che Platone. *Credulitatem accommodat sensibilibus, scilicet quae oculis, auribus, caeterisq. sensibus comprehenduntur.* Il qual detto si hà da intendere, non quanto all'oggetto della credulità, che si ponno anchora credere molte cose intelligibili: ma quanto alla proua, per la quale gli huomini s'inducono a credere. E notisi, ch'io fauello della credenza, e della fede, c'hà origine da gli argomenti humani, e non di quella, ch'è fondata nella reuelatione Diuina. In questo modo dunque vedesi, che la persuasione, e la credenza rimira il particolare. Ma l'opinione rimira sempre l'vniuersale. Il che medesimamente s'intende quanto al modo di prouare le conclusioni, non quanto alle conclusioni istesse; percioche sò io molto bene, che l'opinione può essere intorno alla conclusione di qualche particolar passione, che si pone in qualche particolar soggetto. Ma però dico, che i mezi, co i quali ella si sforza di prouare, saranno vniuersali. E così venendo all'argomento d'Egidio contra d'Alpharabio, dico, che se bene l'opinione sarà d' oggetto particolare, come nella conclusione della grandezza del sole, che nondimeno li mezi, e li stromenti di questa proua saranno vniuersali. E però concludo, che la prima differenza, che è trà l' opinione, e la persuasione sarà quella, che pose Alpharabio nel modo, che si è dichiarato. Soggiungo appresso, ch'insieme vi sarà l'altra differenza posta da Egidio, cioè, che la persuasione nasce da quelle cose, che ponno mouere non solo l'intelletto: ma anchora l'appetito. Ma che l'opinione hà origine da quelle cose, che mouono solo l'intelletto. Voglio dire, che la persuasione nascendo da' mezi particolari, e sensibili, nasce conseguentemente da cose, che ponno mouere anchora l'appetito: ma che l'opinione nascendo dalle specie vniuersali.

49

50

uersali, nasce conseguentemente da cose, che non hanno forza di mouere l'appetito. All' autorità di Cicerone, rispondiamo, che nelle quistioni infinite, nelle quali si trattano in modo persuasiuo le cose naturali si produce nell'intelletto nostro solamente la fede senza mouimento dell'appetito. Ma che quando nelle medesime quistioni infinite si propongono cose morali, e massimamente sotto la ragione di bene, o di male non si può persuadere l'intelletto humano senza qualche mouimento dell'appetito. Come se si proponesse in quistione. Se si deue prender moglie bella, o brutta, chiara cosa è, che per l'vna parte, e per l'altra si direbbono molte cose, c'hauriano forza di mouere l'appetito, se bene per sua natura la quistione è infinita. Adunque quando Cicerone disse, che la quistione infinita hauea per fine la fede si deue chiosare, ch'egli volle dire, che in tutte le quistioni infinite trattate in modo persuasiuo vi hà sempre questo fine. Ma non volle già per questo assolutamente negare, che qualche volta nelle quistioni infinite non potesse hauer luogo il mouimento dell' animo. Con queste considerationi parmi, che si possa conchiudere, che la seconda differenza, che si troua trà l' opinione, e la persuasione è, che la persuasione può nascere da cose, c'hanno forza di mouere l'appetito. Dico può nascere; perche non nasce sempre, come si vede nelle quistioni infinite di cose naturali, che si trattano in modo persuasiuo, cioè con mezi sensibili, e particolari. Ma l' opinione nasce da cose, che non ponno mai mouere l' appetito, essendo elle vniuersali. Per questo discorso si vede, che la distintione d' Alpharabio, che fù presa dalla dottrina di Platone (come in altro luogo dimostraremo) ci diede vna differenza molto più essentiale, che non fece quella d' Egidio. Percioche quella d'Alpharabio mostra la cagione, per la quale è sempre distinta ciascuna persuasione da ciascuna opinione. Ma quella d'Egidio non le mostra sempre distinte, poiche si può qualche volta introdur la fede ne gli intelletti nostri senza la compagnia del mouimento dell'appetito, come si è dimostrato addietro. Il credibile adunque è l'oggetto di questa persuasione, la quale è tale, quale fin'hora dimostrata l'habbiamo. E perche già coll' autorità d' Aristotele si è concluso, che il credibile è soggetto dell'arte de' Poeti, parmi, che dalle cose dette si possano stabilire trè conclusioni. La prima delle quali è, che versando il Poeta sempre intorno al credibile, egli deue per necessaria conseguenza trattar tutte le cose col modo conueniente a questo credibile, cioè valendosi sempre de' mezi singolari, e sensibili per rappresentare le cose, delle quali egli ragiona, qualunque elle si sieno. E però s'egli trattera di cose pertenenti alla dottrina contemplatiua, deue fare ogni opra di rappresentarle con Idolo, e con Simulachri sensibili, il che non fù fatto da Empedocle. E però fù nomato più tosto Phisico, che Poeta. Ma in questo Dante è certo marauiglioso, come più ampiamente dimostraremo nel v. libro, che per hora ci cõtentiamo di questo solo essempio, nel quale parlando della Santiss. & ineffabile Trinità così scrisse.

Nella profonda, e chiara subsistenza
De l'alto lume paruemi trè giri
Di trè colori, e d'una continenza.
E l'un da l'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso, e'l terzo parea foco
Che quinci, e quindi egualmente si spiri.

E per questo anchora auiene, che il Poeta vsi così spesso comparationi, e parabole lunghe, e distinte. E chi cercasse la ragione, perche il Poeta sia obligato almeno nel racconto d'vsare questo modo del credibile, potrebbe restar sodisfatto dalla infrascritta ragione, la quale è; perche il Poeta deue ragionare col popolo, nel quale sono molti huomini rozi, e poco intendenti, e però s' egli ragionasse delle cose scibili col modo conueniente alla scienza, non sarebbe inteso da quelli. E per questo ne tratta egli col modo credibile, cioè insegnandole per mezo di comparationi, e di similitudini prese dalle cose sensibili, e il popolo, che conosce, che nelle cose sensibili la verità stà nel modo, che li vien dimostrata dal Poeta, crede per questo facilmente, che così anchora sia nelle

cose

cose intelligibili. Onde possiamo concludere, che non è disdiceuole al Poeta il trattare di cose pertenenti alle scienze, & all'intelletto speculatiuo, pur ch'egli le tratti in maniera credibile, facendone Idoli, & imagini poetici, come certo con marauigliosissimo, e nobilissimo artificio hà fatto Dante, c'hà rappresentata tutta la natura intellettuale, e'l mondo istesso intelligibile con Idoli, e con imagini bellissime innanzi a gli occhi di ciascuno. Mi souuiene, che Platone nel Phedro esaltando la sua inuentione cosi scrisse appunto. *At locum, qui supra Caelos est, nemo adhuc Poetarum, uel tractauit, uel unquam pro dignitate tractabit, sic autem se habet.* Con quello, che segue. Ma s'egli hauesse veduta la terza cantica di Dante, haurebbe senza dubbio alcuno riconosciuta la sua inuentione per inferiore, e data la palma a Dante, e conseguentemente a' Poeti nel saper fare Idoli, & imagini appropriate a dare ad intendere al popolo la qualità del mondo sopraceleste. Ma di ciò ragioneras si lungamente nel quinto libro, oue anchora mostreremo, con quanto decoro habbia Dante qualche volta introdotto, o Philosopho, o Theologo, c'hà ragionato delle cose pertenenti alle scienze contemplatiue in maniera credibile, non si partendo però mai dal credibile. La seconda conclusione è, che hauendo il Poeta il credibile per soggetto, deue conseguentemente antiporre le cose credibili alle vere, alle false, alle possibili, & alle impossibili, voglio dire, ch'egli deue fare più conto del credibile, che d'alcuna di quell'altre, che si sono numerate. E però se per caso auenisse, che se gli parassero innanzi due cose: l'vna delle quali fosse falsa: ma credibile, e l'altra vera: ma incredibile, ò almeno poco credibile, deue il Poeta in tutto lasciar la vera, e seguitar la credibile. E se alcuno ne desiderasse essempio, legga quello, c'habbiamo scritto nel settantesimoterzo cap. del terzo libro. oue si è dimostrato, che l'Ariosto hà descritte le foci del fiume Gange, secondo il credibile, partendosi in tutto dal vero. E quando il Gange fosse quello, che fà le foci verso mezo giorno, come hà detto l'Ariosto, bisognarebbe necessariamente dire, che la Taprobana fosse Zeilan, e non Sumatra. E pure l'Ariosto seguendo il credibile, e lasciando il vero hà detto, che la Sumatra è la Taprobana, di che si è discorso appieno nel trentesimo cap. del terzo libro. La terza, & vltima conclusione, che è quasi, come vn corollario delle due antecedenti è, che la Poesia per far più conto del credibile, che del vero, si deue drittamente collocare sotto quella facoltà rationale, che fù da gli antichi Sophistica nominata. E per intiero conoscimento di questa verità, la quale (o m'inganno) è stato fin' hora occulta, si hà da sapere, che l'arte poetica si può prendere in due modi, cioè, o secondo, ch'ella considera la drittura dell' Idolo poetico, o secondo, che lo fabbrica, e lo forma. Nel primo modo, dico, ch'ella si deue nomare Poetica, e nel secondo Poesia. Nel primo è arte imperante, & vsante l'Idolo, & è parte della facoltà Ciuile, come poco più innanzi mostreremo. Nel secondo modo è arte formante, e fabbricante l'Idolo, & è specie della facoltà rationale, e come hò detto si deue collocare sotto la Sophistica, poich'ella pone il vero in non calere. Ma io m'accorgo d'hauer alterati gli animi de' Poeti, ponendo all'arte loro riputata fin'hora diuina, il nome di Sophistica, che vien stimato brutto, & infame. E però per consolarli in qualche modo, mi voglio fermare alquanto sopra quest' arte de' Sophisti, e insieme dimostrare com' ella habbia, e non habbia buono, o cattiuo sentimento. E per più facile intelligenza, di quanto habbiamo da dire, porrò qui appresso le parole di Philostrato nel principio della vita de' Sophisti, per le quali ci verrà porta vna sommaria cognitione dell' arte Sophistica assai differente da quello, c'hora communemente vien creduto. Sono adunque le parole di Philostrato. *Bisogna nomare la Sophistica antica una Rhetorica philosophante, essendo ch'ella disputasse delle medesime cose, delle quali trattauano anchora li Philosophi. Percioche quello, che questi proponeuano interrogando, e dubitando di ciascuna cosa picciola, negauano*

53

54

gauano di sapere gli antichi Sophisti ne parlauano con certezza. E però erano li proemij de' suoi parlari. Io intendo questo, io conosco questo. E' un pezzo, ch' io hò considerato. E quello. Niente è stabile all' huomo. Ouero perche questo modo di proemij giunga splendore all' oratione, ouero costanza, ouero perche si faccia più manifesto quello, che si prende a trattare. Conuiene questo all' humano uaticinio, il quale inuestigaro gli Egittij, e li Caldei, e innanzi a questi gli Indi per mezo delle stelle. Conuiene al datore de gli Oracoli, così facendosi sentire il Pithio.

οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν, καὶ μέτρα θαλάσσης.

Cioè. *So il numer dell' arena, e quanto è il mare.*

E quello. Τεῖχος τριτογενεῖ ξύλινον διδοῖ, εὐρύοπα ζεύς.

Di legno i muri dà Gioue a Tritonia.

Allhora, & Oreste, & Almeone micidiali della madre, e molt' altre così fatte cose erano li soggetti, ne' quali s'essercitauano gli antichi Sophisti, e tirandoli in longo, gli ornauano a parte a parte di concetti pertenenti a' Dei, a gli Heroi, alla Giustitia, alla Fortezza, e qualche uolta sollenandosi più alto disputauano dell' istessa forma del mondo. Nelle sudette parole di Philo-55 strato habbiamo, che Sophistica era quella, che trattaua di tutte le cose Rhetoricamente, cioè credibilmente, e che ragionaua sicuramente con qualche vanto delle sue propositioni, e che prendeua soggetti finti, come d' Oreste, e d'Almeone, imitando insieme l'vno, e l'altro, e rappresentandoli per Idoli. Hora che questo rappresentare per Idoli, e per imagini fosse proprio dell'arte Sophistica, l'hà chiaramente dimostrato Platone nel Sophista, oue egli la noma Εἰδωλοποιητικὴν, *cioè facitrice d'Idoli,* come quella, che rappresenta il vero apparente. Il che fù anchora confirmato da Alessandro Aphrodiseo ne' Commentari dell' Elencho d' Aristotele. Philostrato nel sopracitato luogo volendo prouare, che Prodico Chio fù anchora Sophista dimostra ch'egli fece vn libro, oue egli trattò d'vna cosa pertenente alla Philosophia morale, cioè all' appetito della virtù, e del vitio, che combattono nell huomo giouene, facendone Idoli, & imagini. Dice egli dunque. διὰ τόδε. προδίκῳ τῷ χίῳ συγγέγραπται ὅτις οὐκ ἀηδὴς λόγος, ἡ ἀρετὴ, καὶ ἡ κακία, φοιτῶσαι περὶ τὸν ἡρακλέα ἐν εἴδει γυναικῶν ἐσταλμέναι. ἡ μὲν, ἀπατηλῷ τε, καὶ ποικίλῳ, ἡ δ' ὡς ἔτυχε. καὶ προτείνουσαι τῷ ἡρακλεῖ νέῳ ἔτι, ἡ μὲν, ἀργίαν, καὶ τρυφὴν. ἡ δὲ, αὐχμὸν, καὶ πόνους.

Cioè. *E per questo da Prodico Chio fu scritto un giocondo Sermone, doue la uirtù, e'l uitio* 56 *stettero intorno ad' Hercole in forma femminile. Ma questa inornata, e uaria, e quella, come la trouò il caso, & offeriuano palesemente ad Hercole giouene, questa l'otio, e le morbidezze, e quella i disagi, e le fatiche.* Parmi dunque, che ragioneuolmente si possa dire, che la Poesia meriti d' esser collocata sotto questa Sophistica anticha, poi ch'ella anchora tratta di tutte le cose credibilmente, e ne fauella con tanta baldanza, che fà professione di saper tutte le cose per mezo delle Muse, e d'Apollo. Certo Hesiodo, come Poeta, venne in arroganza così grande, che disse d'hauere apparate tutte le cose passate, presenti, & future in vn subito, e per questo mi piace vn' opinione d'vn valente letterato, Commentatore della Poetica, il quale sente, ch' al Poeta non conuenga in modo alcuno l' vsar parole, e modi di dire, che mettano in dubbio la cosa, di ch' egli ragiona; perche facendo egli professione del credibile, più di tutti, deue dire tutte le sue cose con molta sicurtà, e baldanza. Si che, per questa conditione anchora merita il Poeta nome di Sophista: ma molto più lo merita per essere facitore d' Idoli, e per rappresentare tutte le cose con imagini, come si è dimostrato assai lungamente nel precedente discorso. Dice anchora Philostrato, che gli antichi Sophisti ragionauano volontieri de' Dei, e de gli Heroi, la qual materia è stata tenuta, come propria de' Poeti. E però per questo anchora si può concludere, che la Poesia sia specie della Sophistica antica. Ma per intendere perfettamente tutte le cose pertenenti a questo discorso farà

bene

bene discoprire tutte l'altre specie della Sophistica, e poi di vedere, quali siano conuenienti alla Poesia, e quali nò. Hauendo dunque Philostrato dichiarata la specie della Sophistica antica colle parole, che si sono soprapposte, mostra poi, che se ne troua vn'altra specie, ch'egli noma Sophistica seconda, della quale hà egli fauellato nell'infrascritto modo. ἡ δὲ μετ' ἐκείνην, ἣν οὐχὶ νέαν, ἀρχαία γάρ, δευτέραν δὲ μᾶλλον προσρητέον, τοὺς πένητας ὑπετυπώσατο, καὶ τοὺς πλουσίους, καὶ τοὺς ἀριστέας, καὶ τοὺς τυράννους, καὶ τὰς ἐς ὄνομα ὑποθέσεις, ἐφ' ἃς ἡ ἱστορία ἄγει. ἦρξε δὲ τῆς μὲν ἀρχαιοτέρας, γοργίας ὁ λεοντῖνος ἐν θετταλοῖς. τῆς δὲ δευτέρας, αἰσχίνης ὁ ἀτρομήτου, τῶν μὲν ἀθήνησι πολιτικῶν ἐκπεσών. Cioè. *Doppo questa fu quella, la quale non conuiene nomar noua; perche, & ella anchora fù antica: ma più tosto seconda, e prese per soggetto li poueri, li ricchi, li Signori, li Tiranni, ponendo il nome proprio a tutti, come fà l'historia. E cominciò la vecchia Sophistica da Gorgia Leontino in Thessaglia, e la seconda da Eschine figliuolo d'Atrometo cadendo già la Republica de gli Atheniesi.* Si conosce per queste parole di Philostrato, che la Sophistica vecchia non fù in altro differente dalla seconda, se non perche la vecchia vsaua li nomi finti, e la seconda li nomi proprj. Onde si può dire, che la Poesia Icastica sia specie della Sophistica seconda, e la Phantastica sia specie della Sophistica antica. Hora stimo, che ciascuno possa conoscere, che Philostrato hà creduto, che l'arte Sophistica fosse quella, la quale lasciando il vero da parte rimira il credibile, e ch'egli l'hà stimata degna, e nobile, non vile, & infame, come ce l'hà voluta dipingere Boetio, e forse anco Aristotele, e Platone. Ma per riconciliare insieme quelli Autori, c'hanno biasmata, e quelli, c'hanno lodata la Sophistica, si hà da sapere, che la Sophistica fù stimata quella, che in qualche modo si parte dalla drittura della vera Philosophia. Hora la vera Philosophia suole ordinare l'intelletto per mezo del vero, e la volontà per mezo del bene. Adunque la Sophistica totalmente contraria alla vera Philosophia suole disordinare l'intelletto per mezo del falso, e la volontà per mezo del male. Questa fù quella sorte di Sophistica, che fù biasmata da Platone, d'Aristotele, e da tutti li suoi seguaci, e parue, che Platone volesse collocare sotto questa specie di Sophistica la Poesia d'Homero, come quella, che disordina l'intelletto col rappresentare cose false de' Dei, & de gli Heroi, e che disordina la volontà colla varietà della imitatione, e coll' aumentare smoderatamente gli affetti nostri, di che si ragiona poco più innanzi. E però si potrà dire, ch'ogni altra Poesia, che sia simile a quella, sia da riporre sotto alla Sophistica biasmata da quel Philosopho. La quale non solamente fù bandita dalla Republica di Platone: ma anchora da quella de gli Atheniesi, come hà scritto Philostrato nelle seguenti parole. δεινότητα δὲ οἱ ἀθηναῖοι περὶ τοὺς σοφιστὰς ὁρῶντες, ἐξεῖργον αὐτοὺς τῶν δικαστηρίων, ὡς ἀδίκῳ λόγῳ τοῦ δικαίου κρατοῦντας, καὶ ἰσχύοντας παρὰ τὸ εὐθύ. Cioè. *Vedendo gli Atheniesi l'eloquenza de' Sophisti, li cacciaro da giudici, come coll' ingiusto parlare signoreggianti la giustitia, e troppo possenti sopra il dritto.* Sia dunque vna specie di Sophistica biasmata da Philosophi quella, che disordina l'intelletto col falso, e la volunta coll' ingiustitia. Sotto alla quale si ripone medesimamente quella sorte di Poesia, ch'è facitrice de' medesimi disordini; la quale non merita veramente il nome di Poesia, poiche non forma li suoi Idoli conforme alle leggi della Poetica vsante, e commandante, come appieno si dichiarerà più innanzi. La seconda specie di Sophistica è quella, che fù nomata da Philostrato Sophistica vecchia, la quale se bene propone cose finte all'intelletto, non disordina però la volontà, anzi ella pretende in tutto, e per tutto di renderla conforme al giusto, e questa specie di Sophistica non fù mai biasmata da gli antichi. E se pure paresse ad alcuno, ch'ella meritasse biasmo, disordinando l'intelletto con qualche falsità, dico, ch'egli hà da sapere, che gli antichi Philosophi gentili (discordando in questo

dalla

dalla verità della Sacra Theologia) lodaro questo disordine dell'intelletto in certe cose, quando egli fosse indirizzato a honesto fine. E per questo Platone volle, ch'il magistrato potesse dire la bugia a suoi cittadini a fine di qualche publico bene. Tralascio, che questa specie di Sophistica conteneua quasi sempre qualche verità sotto la scorza della prima apparenza. Hora io dico, che la Poesia phantastica regolata dalle debite leggi è parte di questa Sophistica antica, poich' essa anchora propone cose finte all'intelletto nostro per ordinare l'appetito, e molte volte contiene sotto la scorza della fittione la verità di molti nobili concetti. La terza specie della Sophistica è quella, che fù nomata da Philostrato Sophistica seconda, la quale non proponeua nomi, e negocij finti: ma nomi veri, & attioni reali, sopra le quali discorreua conforme al dritto della giustitia. E fù questa anchora lodata molto da gli antichi, anzi che Demosthene, & Eschine fecero professione d'essere in questa specie di Sophistica valorosi, & eccellenti, e ce lo dimostra chiaramente Philostrato nell'infrascritte parole. ὅθεν αἰσχίνης, καὶ δημοσθένης, προὔφερον μὲν αὐτὸ ἀλλήλοις, οὐχ ὡς ὄνειδος δὲ, ἀλλ' ὡς διαβεβλημένον τοῖς δικάζουσιν. Cioè. *Onde Eschine, e Demosthene publicamente copersero gli oltraggi, che si faceano a uicenda sotto il pretesto della giustitia.* Et è nomata questa specie anchora Sophistica, perche se bene trattaua di cose vere a prò della giustitia, ne trattaua però con maniera credibile, onde qualche volta lasciauano il vero, quando hauessero conosciuto il falso per più credibile, ouero per istromento più efficace a persuadere quello, ch'essi bramauano, e n'habbiamo bellissimo essempio nel seguente auertimento, che fece Valerio Harpocratione sopra vn' oratione di Demosthene. *Hà Demosthene affirmato nell' oratione delle armate, che l'entrata della Rep. Atheniese era di seimilla talenti,* (che fanno la somma di tre millioni, e seicento milla scudi) *così scriuendo. Vdirà, ch' a noi li nostri campi porgano d'entrata seimilla talenti. Il che, o fu errore dello scrittore, oueramente, che l'Oratore lo disse astutamente, acciochè paresse, che la Rep. hauesse più forza da guerreggiare col Rè di Persia.* Sotto questa terza specie di Sophistica si deue riporre per mio giudicio l'Icastica Poesia, la quale rappresenta attioni, e persone vere: ma però sempre in modo credibile. Per tutto questo discorso dunque, che si è fatto dietro alla Sophistica, credo, che ciascuno possa intendere con quali fondamenti sia stato detto da noi, che la Poesia sia facultà rationale, e che frà le facoltà rationali non si deue riporre sotto quella, che s'ingegna d'insegnare il vero, e l'antipone a tutte l'altre cose. ma sotto quella, che mette ogni suo sforzo per inuestigare il credibile apparente, e l'antipone al vero, la quale fù per questo da gli antichi nomata Sophistica. A tutte queste ragioni si può giungere l'autorità di due Eccellentissimi scrittori. La prima è di Platone, il quale (come si è detto) nel Sophista noma il facitore de gli Idoli, cioè l'imitatore Sophista. E nel decimo della Rep. ragionando pure dell'imitatore lo noma *Sophistam mirabilem*. Soggiungendo, ch' egli non rappresenta mai il vero: ma sempre l'apparente. *Il Pittore* (dic' egli) *non fà il uero letto: ma l'apparente.* E più innanzi dice chiaramente, che l'imitatore è lontano per trè gradi dalla verità, essendo il primo grado dell'arte vsante, il secondo della facitrice, e'l terzo dell'imitante. E poi conclude. *Procul igitur a uero est imitator, atq; (ut uidetur) propterea omnia potest facere, quia exiguum quiddam cuiusq; attingit simulacrum.* E finalmente in tutto quel principio del sudetto dialogo si sforza di prouare, che ciascuno imitatore, e specialmente il Poeta è sempre lontano dal vero. La seconda autorità è di Plutarcho, il quale nel libretto, dou' egli tratta in che modo deuano li gioueni vdire li Poemi, così scriue. ὁ δὲ μεμνημένος ἀεὶ καὶ κατέχων ἐναργῶς τῆς ποιητικῆς τὴν περὶ τὸ ψεῦδος γοητείαν, καὶ δυνάμενος λέγειν ἑκάστοτε πρὸς αὐτήν:

ὦ μηχάνημα λυγγὸς αἰολώτερον.
Τὶ παίζουσα τὰς ὀφρῦς συνάγεις. τί δ' ἐξαπατῶσα προσποιῇ διδάσκειν.

Cioè.

Giol. *Ma chi non si dimentica mai de gli inganni poetici nel dire le bugie, questo istesso volte così dire a quella*

Machinatrice, c' hà pelle più uaria,
E con seuero ciglio tessi fraude,
Che la Lonza non hà, deh perche giuochi?
Fingendo pur di ragionare il uero.

E prima hauea dimostrato, che la Poetica riceue uolontieri le bugie, per poter meglio dilettare. Concludo adunque risolutamente, che la Poesia è arte Sophistica, e per l' imitatione, che è il suo genere proprio, e per lo credibile, che è il suo soggetto, e per lo diletto, che è il suo fine, poiche per esser sotto quel genere, per esser intorno a quel soggetto, e per rimirare quel fine, viene astretta molte volte a dar luogo al falso. E se bene hò in questo proposito citati solamente Philostrato, Platone, e Plutarcho, se ne trouano però mille altri, li quali io hò lasciati nella penna per non essere tanto longo. E' dunque il credibile soggetto della Poesia. Ma perche egli è anchora della Rhetorica, però bisogna necessariamente vedere, in che modo si possa far diuenir proprio della Poesia, e proprio della Rhetorica, acciochenon cadiamo nell' errore di quelli, che presero il verisimile falso. Dico adunque, che il credibile inquanto credibile è soggetto della Rhetorica, e che il credibile inquanto marauiglioso è soggetto della Poesia: perche il Poeta deue non solamente dir cose credibili, ma anchora marauigliose. E per questo, quando lo può fare credibilmente, falsifica la storia humana, e naturale, e trapassa a cose impossibili, come s'è prouato nel sesto cap. del terzo libro, e ne gli altri seguenti, ne' quali con vna piena digressione si tratta di questa materia. Si che se fossero proposte due cose al Poeta egualmente credibili: ma che l'vna fosse più marauigliosa dell'altra, se bene fosse falsa, non che impossibile, la deue il Poeta seguire, e rifiutar l'altra. E se alcuno ne bramasse essempi, legga la sopracitata digressione, che per quello, ch'io mi credo, ne trouerà molti a proposito in ciascuno de' dieci Predicamenti. Ma forse potrebbe dubitare alcuno, che questo credibile marauiglioso non si potesse ritrouare insieme col vero. E però potrebbe stimare, che malamente si fosse detto addietro, che la Poetica sia qualche volta capace del vero. Rispondo, che si trouano alcune cose vere, le quali sono talhora più marauigliose delle false non solo nelle cose naturali, come hà dimostrato Plinio il giouene nell' ottauo libro delle sue pistole, scriuendo a Caninio Rufo; ma anchora nella storia humana, come hà testimoniato l'istesso Plinio nel nono libro delle sue pistole, scriuendo pure all'istesso Caninio. Al quale mostra egli, che la guerra di Dacia fatta da Traiano Imperatore, quantunque vera, era degno soggetto di Poema, per essere marauigliosa. Sono le sue parole. *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere paras. Namq; tam recens; tam copiosa, tam lata, deniq; tam poetica, & quamquam uerissimis in rebus, tam fabulosa materia? Dices immissa terris noua flumina, nouos fontes fluminibus iniectos, insessa castris montium abrupta.* Con quello, che segue. Ecco come ben mostra Plinio, che il vero può stare qualche volta col marauiglioso. Resta solamente in questo proposito, che si dichiarino quelle autorità, per le quali parea, che si prouasse, che il falso, inquanto ch' egli è verisimile, fosse soggetto poetico. Dico adunque alla prima, ch'egli è vero, ch'Aristotele nomò Empedocle più tosto Phisico, che Poeta, e fù anchora confermato da Plutarcho nel sopracitato libretto dell' ascoltar li Poemi in quelle parole. *Non conosciamo Poesia, che sia senza fauole, e fittioni. Percioche li uersi d' Empedocle, e di Parmenide, la Theriaca di Nicandro, e le sentenze di Theognide sono più tosto sermoni, che Poesie, e per ischifare l' humiltà della prosa, presero la grandezza, e la misura della Poetica, quasi come un uehicolo.* Hora quanto all'autorità d'Aristotele vi si può rispondere in due modi. Il primo de' quali è, ch' egli hà detto, ch' Empedocle, è più tosto Phisico, che Poeta: ma non per questo hà egli detto assolutamente, che non sia Poeta, anzi affirmando, ch'egli è più Phisico, che Poeta hà in qualche modo detto, ch' egli è Poeta, poi-

ta, poiche come dicono li Grammatici il comparatiuo suppone il positiuo. Il secondo modo di rispondere è, che si potrebbe dire (come si è detto di sopra) ch' Empedocle non meritaua il nome di Poeta, non per hauer trattato di cose vere, che già si è dimostrato, che la Poetica è capace qualche volta del vero; ma per hauer trattato di cose pertenenti alle scienze scientificamente, essendo obligato, come Poeta a trattarle credibilmente, cioè formandone Idoli, & imagini, & accommodandosi nel modo d' insegnarle più tosto alla potenza sensitiua, che all'intellettiua. Quanto a Plutarcho dico che oueramente egli parlò del vero, e perfetto Poeta, il quale (come si è detto) si deue riporre più tosto sotto l'imitatione phantastica, che sotto l'icastica, oueramente, che fù di parere ripugnante a quello d'Aristotele, e di Platone, cioè, che del vero non si potesse in modo alcuno far Poesia. E con questa medesima risposta si deue sodisfare a tutte l'autorità di Plutarcho, che sono state citate in contrario. Al testo d'Aristotele, nel quale egli scrisse, che la storia d'Herodoto distesa in versi sarebbe sempre storia, e per conseguente non degna del nome di Poesia, rispondiamo, ch'egli è vero: ma che

63 per questo non seguita, che di storia non si possa fare in qualche modo Poema, quando ella fosse rappresentata, come credibile marauigliosa in Idolo, & in Imagine particolarizata: ma quando ella fosse narrata nel modo conueniente alla storia senza farne Idolo, & Imagine, se bene fosse spiegata in versi, restarebbe sempre storia. E questo fù quello, ch'Aristotele volle dire in quel luogo. All' autorità d' Euphrone rispondo, che anchora il vero si può condire raccontandolo conforme al credibile, e facendone Idoli, & Imagini. E per questo credo, che la Poesia icastica, la quale prende il vero soggetto dalla storia, possa però in molte cose giungerui del suo per rendere quella storia bene particolarizata. Il che senza dubbio alcuno si conosce assai più chiaramente nell' icastica dramatica, che nella raccontatiua. Quanto all'autorità di Platone nel Phedone, dico, ch' egli hà fauellato della Poesia phantastica, la quale prende sempre il soggetto fauoloso, o formandolo tutto finto, o falseggiando la storia vera. E per questo disse in quel luogo, ch'il Poeta meritaua questo nome, più tosto per inuentione della fauola, che per inuentione de' versi. Ouero si potrebbe dire, ch'egli prese la fauola in sentimento di ciascuna inuentione, che può essere conueniente a' Poemi, e la nomò fauola, perche per lo più simili soggetti sono falsi, e fauolosi. Ma non per questo si deue

64 dire, ch' egli non credesse, che il vero potesse esser soggetto poetico, poiche in altri luoghi infiniti dice tutto il contrario, come si è già dimostrato. Raccolgasi dunque sommariamente dal discorso, che si è fatto dietro al soggetto poetico, ch'egli deue essere credibile, e insieme marauiglioso, e però giungendo questo soggetto alla forma già di sopra palesata, potremo fin' hora dire, che *la Poesia è una imitatione fatta coll' harmonia col rithmo, e col uerso scompagnati, o congiunti di cosa credibile, e marauigliosa.*
Resta per intiero compimento di questa definitione, che si ritroui la cagione efficiente, e la finale di questa Poesia. Hora quanto alla cagione efficiente ce ne potressimo sbrigar presto con dire, ch'egli fosse stato l'intelletto humano. Ma è questa cagione troppo commune a tutte l'altre arti, e noi pure ne voressimo trouar vna, che fosse più propria della Poesia, e che congiunta co'l fine scoprisse la propria origine, e l'vso legitimo di quella. Per fare dunque questo con qualche fondamento, credo, che non ci sia modo più sicuro, che di considerare, quale sia quell' arte, che ritrouò l'vso della Poesia; perche questa, s'io non m'inganno ci scoprirà l'origine, e 'l fine della Poesia. Io dunque stimo, che la facultà ciuile fosse quella, che ritrouò non solamente l' vso della Poesia: ma che appresso considerasse la norma, e la regola dell' Idolo poetico. Mi spinge a questa credenza l' infrascritta consideratione, cioè, che tutte le potenze naturali, e tutte l'arti, le quali nascono dall'humana ragione sogliono essere indirizzate a oggetti contrarij,

trarij, come per essempio la Medicina, non solamente conosce la sanità, e le beuande salutifere: ma anchora l'infirmità, e le beuande mortifere. E così possiamo dire, che la facoltà legale medesimamente fà non solo professione di conoscere il giusto: ma anchora l'ingiusto. Hora con questa consideratione dico, che la facultà ciuile fà non solamente professione d'intendere la rettitudine delle attioni humane: ma anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi, la quale è opposta alla prima rettitudine, come priuatione all' habito. Ma perche alcuno potrebbe dubitare, che gli habiti dell' intelletto nostro, e l'arti humane considerassero solamente li contrarij positiui, e non li priuatiui, però soggiungo, che la contrarietà positiua, e priuante vien sempre considerata da vn' arte medesima. Come per essempio il Philosopho naturale non solamente considera la contrarietà de' mouimenti, in quanto, che è positiua, cioè la contrarietà, che si ritroua nel mouimento, secondo ch' egli è, o verso la parte alta, o verso la bassa: ma anchora la contrarietà priuante, che è tra'l mouimento, e la cessatione di quello, cioè la quiete. Così dico, che la scienza de gli animali non solamente è di contrarie differenze, che fanno differenti specie, in che si conosce la contrarietà positiua: ma anchora di cose contrarie priuanti, com' è di vita, e di morte. Soggiungo (& è veramente cosa degna d'esser notata) che quella priuatione, la quale hà forza di rendere il suo soggetto determinato, e prepararo a riceuere vna forma determinata, riceue insieme la sua determinatione, e la sua (per così dire) qualificatione dalla forma istessa. Di che ci rende pieno, & autentico testimonio Simplicio ne' Commentarij del primo della Phisica in quelle parole. ἀλλ' ὅτι αἱ στερήσεις τινῶν, ἐν τοῖς αὐτοῖς εἰσι γένεσιν ἐκείνοις. εἰδοποιοῦνται γὰρ καὶ αὗται, καὶ χαρακτηρίζονται ἀπὸ τῶν εἰδῶν. διὸ καὶ αὐτὸς εἰς τοῦτο βλέψας, εἶδος γάρ πως καὶ ἡ στέρησις φησίν. Cioè. *Ma le priuationi d' alcune cose sono sotto il medesimo genere con quelle; perche elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde risguardando a questo Aristotele, disse, che la priuatione è in un certo modo forma.* E per questo vien considerata dalla medesima scienza, che considera la forma. Ma la cessatione dall' operatione, (come si dirà più innanzi) deue disporre, e preparar gli huomini di maniera, che sieno poi più atti, e più ardenti all' operatione. Adunque la medesima facultà darà le regole della operatione, è della cessatione. Et auertiscasi, ch'io non prendo *la cessatione*, per vna totale priuatione & estinguimento d'operatione: ma per cessatione solamente dalle operationi graui, e faticose. E però nella sudetta voce di cessatione comprendiamo le operationi da gioco, e da trastullo, che sono da noi fatte per ricreatione, e per trattenimento. Onde si può dire, che la contrarietà, d'operatione, e di cessatione sia non solamente priuatiua, (come si è detto di sopra) ma anchora positiua. Priuatiua inquanto che la cessatione dice mancamento del'e operationi graui. Positiua, inquanto che la cessatione dalle operationi graui deue contenere alcune operationi giocondе atte a ristorar gli spirti affaticati nelle operationi più importanti. Questo ci fù assai chiaramente accennato per Aristotele nel decimo dell'Ethica, e nell' ottauo della Politica, doue ragionando di questa cessatione, (come allungo si è dichiarato nel cap. quinto del secondo libro) la noma sempre ἀνάπαυσις e non σχολὴ per darci ad intendere, ch' egli non prese per trattenimento, è per cessatione delle cose graui l'otio, che suole esser padre di tutti li vitij: ma alcune operationi piaceuoli, e soaui. Si che parmi, che si possa risolutamente dire, che per esser questa contrarietà di cessatione, e d'operatione priuatiua, e positiua, necessariamente debba esser considerata da vn'arte, e da vna facoltà medesima. Ma la facoltà ciuile è quella, la quale considera la rettitudine delle operationi, adunque quella istessa deue considerare la rettitudine della cessatione. Nella quale (come hò detto) si contengono tutte l'operationi fatte per trastullo, cioè tutte quelle, che si fanno ne' gio-

65

66

chi. Adunque la consideratione della rettitudine de' giochi sarà senza dubbio alcuno pertenente alla facoltà ciuile, & alla Philosophia morale. Ma frà tutti li giochi non se ne troua alcuno, che sia più degno, più nobile, e più principale di quello, che vien fatto per opra de' Poeti. Adunque la facoltà ciuile si prenderà cura di considerare frà gl'altri giochi principalmente la norma, e la drittura di quello della Poesia. Hora che la Poesia fosse stimata da gli antichi gioco, si è dimostrato nel sudetto quinto capitolo del secondo libro coll'autorità di Virgilio, d'Horatio, di Timocle comico, di Platone nel decimo della Republica, e nel quinto delle Leggi, e d'Eusebio Cesariense nel duodecimo libro dell'apprestamento Euangelico. Alle quali si può giungere quella d'Aristotele, il quale nel settimo della Politica, noma giochi. *Imitationes eorum, quæ postea serio sunt facienda.* E quella di Platone, il quale nel secondo delle Leggi fauellando dell'Imitatione poetica dice. *Iocum ac ludum rursus eam ipsam appello.* Per tutte queste considerationi parmi, che ragioneuolmente si possa dire, che la facoltà ciuile si deua diuidere in due principalissime parti, l'vna delle quali considera la rettitudine dell'operationi, e fù nomata col nome generale Politica, cioè Ciuile. L'altra considera la rettitudine della cessatione, o la rettitudine delle operationi de' giochi, e fù nomata Poetica. E per questo io stimo, che la Poetica sia il nono libro della Politica, e mi si fà tanto più verisimile questa mia credenza, quanto, ch'io trouo, ch'Aristotele nell'ottauo della Politica hauea già cominciato a trattare della Musica, e de' primi principij della Poesia, acciòche di mano in mano venisse al discorso del trattenimento della facoltà ciuile. E però dico, che li primi sette libri della Politica parlano della facoltà Ciuile operante, e che gli vltimi due parlano della facoltà Ciuile (per così dire) cessante, che fù da noi poco di sopra nomata Poetica. E' dunque la Poetica parte della facoltà Ciuile, & è quella, che prescriue la norma, la regola, e le leggi dell'Idolo poetico alla Poesia. Di maniera che si può dire, che la Poetica consideri l'Idea dell'Idolo, e la Poesia lo faccia. Onde la Poetica sarà nel suo genere arte commandante, & vsante l'Idolo fatto da' Poeti a quel fine, che poco appresso diremo. E la Poesia sarà nel suo genere arte fabbricante, e facitrice dell'Idolo, c'hà poi da esser vsato dalla Poetica, e dalla facoltà Ciuile. Si può dunque giungere alle parole soprascritte pertenenti alla definitione della Poesia, la cagione efficiente, e così dire. *La Poesia è una imitatione fatta con harmonia, con numero, e con versi scompagnati, o congionti di cose credibili, e marauigliose, ritrouata dalla facoltà Ciuile.* Fin'hora dunque si è scoperta la forma, la materia, e la cagione facitrice della Poesia. Si che resta solo, che si metta mano al discorso della cagione finale. In che gli antichi, e li moderni scrittori hanno eccitati grandissimi tumulti, non si sapendo bene risoluere se s'hauea da prendere per fine della Poesia l'vtile, o'l diletto, o l'vno, e l'altro, o ne l'vno, ne l'altro. E s'io hò da confessare il vero liberamente, a me pare, che fin'hora in questa materia si sia caminato con molta oscurità, e massimamente da' moderni, li quali non hanno saputo in modo alcuno (o m'inganno) col lume dialettico illustrare questa oscura, & intricata via, con tutte che in Platone, in Aristotele, & in altri scrittori antichi si trouino sparse alcune scintille di questa verità, dalle quali si potea prendere sufficiente lume. Hora per ritrouarlo noi più facilmente, credo, che sarà bene di scoprire in prima la cagione, che fà parere oscuro, intricato, e malageuole questo discorso, perche conosciuta la difficoltà si possa insieme conoscere, che dalla solutione di quella dipende intieramente la risoluta, e piena dottrina pertenente a questo negotio. Dico adunque, che potrebbe a molti, e con ragione porgere grandissima marauiglia, come si sia potuto cercare da' scrittori se il diletto, o l'vtile sia fine dalla Poesia. Percioche s'egli è vero, che la Poesia sia arte imitatrice, e che ciascun'arte imitatrice habbia per oggetto l'Idolo, e che l'Idolo (come si è prouato addietro) non sia buono

per

per altro, che per rappresentare, e per rassomigliare, parmi conseguentemente, che s'habbia a dire, che la Poesia non habbia altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. Adunque fuori di ragione si è cercato, se il fine della Poesia fosse l'vtile, o'l diletto. Soggiungo che se l'vtile, o'l diletto fosse fine della Poesia, ella non sarebbe arte imitatrice. E prouo questa mia conseguenza; perche l'arti imitatrici sono differenti dall' altre arti, che non sono imitatrici per questo solo, cioè perche l'oggetto dell' arti imitatrici non è buono per altr' vso, che del solo rappresentare: ma l'oggetto dell' altr' arti, che non sono imitatrici, sono buoni per qualche altro vso, o vtile, o giocondo. Adunque se l'oggetto della Poesia hauesse per fine, o l'vtile, o'l giocondo, seguirebbe necessariamente, ch'egli sarebbe buono per altro, che del solo rappresentare, e in questo modo la Poesia non sarebbe arte imitatrice. Queste due dubitationi si fanno maggiori, quanto, che per l'autorità di trè nobilissimi scrittori pare, che venga determinato, che la Poesia inquanto imitatrice non habbia altro fine, che di rappresentare, e d'imitare conuenientemente. La prima è di Platone nel secondo delle Leggi in quelle parole. *A T H. Sequitur ex his, quæ diximus nullam imitationem, voluptate, & opinione non uera iudicandam esse. Similiter enim æqualitatem nullam. Non enim, quia huic videatur, aut quoniam hic gaudeat, idcirco æquali ipsum æquale est, aut commensurabile ipsum est commensurabile: sed nullo alio quàm ueritate sola. C L I N. Sic est omnino. A T H. Atqui Musicam omnem imitatricem, & similium effectricem esse dicimus. C L I N. Cui dubium. A T H. Cum ergo quis sola voluptate Musicam asserit Iudicari, minime audiendus est, minimeq; huiusmodi Musica, si alicubi colitur quærenda est: sed illa quæ per imitationem boni similitudinem possidet. C L I N. Vera hæc sunt. A T H. Qui ergo cantus speciem, & Musam quærunt optimam, non eam, quæ iucunda est: sed quæ recta est, quærere debent. Rectitudo enim imitationis in hoc consistit, ut dicebamus, si tantum, & tale fiat, quod imitatione exprimitur, quantum, & quale in se ipso est.* La seconda è di Proclo, il quale nelle quistioni Poetiche disse, che il fine della Poesia era l'imitar drittamente, e lo prouò allegando il sopracitato luogo di Platone. ὅτι δ' οὖν τοῦτο ἀληθὲς, ἐν νόμοις ἔδειξεν οὑτωσὶ συλλογιζόμενος ὁ ποιητὴς μιμητής. πᾶς δὲ μιμητὴς τέλος ἔχει ὅμοιον ποιῆσαι τῷ παραδείγματι ἄν τε ἥδειν μέλλῃ τε-νάς, ἄν τε μή. δῆλον ἄρα ὅτι καὶ ὁ ποιητὴς, οὐ τὸ ἥδειν ἁπλῶς ποιήσεται τέλος. Cioè. *E che questo non sia uero (cioè, che la Poesia non habbia per fine il diletto) lo mostrò nelle Leggi, argomentando in questo modo. Ciascuno imitatore hà per fine di far simile all' essemplare, siasi, o non siasi per dilettare alcuni. Adunque è manifesto, che'l Poeta non farà suo fine il dilettare semplicemente.* La terza è di Massimo Tirio, il quale nel decimosesto Sermone hà chiaramente detto, che la Poesia inquanto imitatrice, non hà altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare. E per prouare questa sua opinione mostrò primieramente, che li Poeti meritauano d'essere paragonati a' pittori. *Et ut summatim loquar, eiusmodi est poesis Homerica: cuiusmodi fuerit uel Polignoti, uel Zeusidis pictura.* E poi parlando del fine della pittura, così disse appunto. *Ex arte est ut figura ac corpora ueritatis effigiem ferunt.* Poco appresso ragionando del fine dell' arte poetica, soggiunse l'infrascritte parole, nelle quali mostra, che'l fine della Poesia è la perfetta imitatione della fauola. *Id namq; quod poeticem spectat, fabulæ effigiem intendit.* Hora per intiero scioglimento della presente dubitatione si hà da sapere, che non è inconueniente, che la medesima cosa in diuersa maniera considerata habbia diuerso, e differente fine. E perche bramo in questo d'esser da ciascuno inteso, però non mi sarà graue il dichiarare la sudetta propositione con alcuni essempi presi dalle cose naturali. Dico adunque, che la natura (come si è prouato allungo nel cinquantesimoquinto cap. del terzo libro) formò la lingua ne gli animali per vn solo fine principale, cioè per lo gusto, acciòche per mezo del diletto, che

 si pren-

si prende nel gustare li cibi, fossero gli animali quasi violentemente sospinti a mantenersi in vita. E però si può dire risolutamente, che la natura habbia fabbricata la lingua accioch'ella seruisse per istromento della potenza vitale, e dell'appetito concupiscibile. Tuttauia (come hà dichiarato Aristotele in molti luoghi citati nel sudetto cap.) hà la natura qualche volta indirizzata la medesima lingua ad altro fine, che al gusto, essendo che ne gli huomini l'habbia fatta anchora stromento della fauella, e per conseguente, come tale, stromento non della potenza vitale, o dell' appetito concupiscibile: ma si bene della potenza, e dell'appetito ragioneuole. E qualche altra volta l'hà formata anchora, come stromento della potenza irascibile, hauendoui poste dentro l'armi da difesa, come si vede nell' Api, e in alcun' altri animali insetti. Di modo che si può dire, che 'l fine adeguato, e principale, che si propone la natura nella fabbrica della lingua sia il gusto, poiche non si troua lingua dalla natura formata, che non sia indirizzata a questo fine. Ma con tutto questo si può anchora soggiungere, che qualche volta la natura formi la medesima lingua, accioche serua ad altro fine, e sia conseguentemente stromento d'altra potenza, che della concupiscibile, e della vitale, e si vede chiaramente nella lingua dell'Api, e de gli Huomini. La prima delle quali è stromento non solo dell' appetito concupiscibile: ma anchora dell' irascibile, e in questo vltimo modo non è fatta per gustare: ma si bene per difesa. La seconda è stromento, e della potenza vitale, e della ragioneuole, e nel secondo modo hà per fine la fauella humana. Come adunque la lingua si può considerare in trè maniere differenti, cioè, come stromento dell' appetito concupiscibile, dell' irascibile, del ragioneuole, e in ciascuno di questi modi hà sempre differente fine, poiche vsata dalla potenza concupiscibile hà il gusto per fine, dall' irascibile hà l'offesa, dalla rationale hà la fauella: ma però in maniera, che il gusto pare, che sia più appropriato, e più essentiale fine di tutti gli altri.

71

Così dico, che la Poesia si può considerare in trè differenti modi, cioè, o come arte imitatrice, o come gioco, e trastullo semplicemente, o come gioco, e trastullo gouernato, retto, e qualificato dalla facoltà ciuile. Se si considera, come arte imitatrice, dico ch'ella non hà altro fine, che di rappresentare, e di rassomigliare drittamente. E questo è quello, c'hanno voluto dire Platone, Proclo, e Massimo Tirio di sopra citati.

Hora egli si deue sapere, che (come hà scritto Aristotele nel decimo dell'Ethica) il diletto è vn' accidente proprio d'alcune operationi, e frà l'altre è senza dubbio molto proprio dell'imitatione, poich' egli pare di maniera congiunto con quella, che non si può ritrouare in modo alcuno imitatione, la quale non rechi insieme diletto, e piacere. E ce ne fanno pieno, & autentico testimonio molti scrittori antichi, e frà gli altri Aristotele, e Plutarcho. Sono le parole d'Aristotele nella Poetica. *E ciascuno si rallegra delle imitationi, di che habbiamo segno nell'opere: percioche noi con diletto risguardiamo l'imagini, e specialmente se son fatte con diligenza di quelle cose, che noi con noia neggiamo, come le forme delle bestie, che sono assai abhorrite, e de' corpi morti.* Plutarcho nel libretto, doue hà insegnato in che modo si deuano ascoltare li Poeti. *Percioche si come noi udiamo senza fastidio il grugnito del Porco, e lo stridò della Carrucola, e'l fremito del uento, e lo strepito del mare: ma se alcuno imiterà quelle cose commodamente, come Parmenone il porco, e Theodoro le carrucole ci dilettiamo. Così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettacolo non giocondo: ma neggiamo con allegrezza il Philotete d'Aristophonte, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiono, come tisiche.*

72

Percioche adunque l'imitatione è sempre congiunta col diletto, però n'è auenuto, che tutti quelli c'hanno voluto formare giochi e trastulli, gli hanno formati con qualche specie d'imitatione, come habbiamo dimostrato ragionando intorno al gioco antico, del Tauoliere, e de' Scacchi nel sesto cap. del secondo libro, e vi possiamo hora giungere

(per

(per dare vn' essempio differente da que' due) il gioco della Primiera, in che ci viene rappresentata l'imagine dell'Ochlocratia, cioè di quella Rep. nella quale è più potente la plebe, che non sono i nobili. Percioche si come in questa specie di Rep. gli ottimati sono deboli, e potenti i plebei, così nel sudetto gioco le carte più nobili nomate communemente figure sono di minor prezzo, e di manco stima, che non sono l'altre carte, che per l'ignobiltà loro vengono dal vulgo cartazze dette. Hora si come nel sudetto gioco si può considerare l'imitatione per se, e in questo modo ella non hà altro fine, che di rappresentarci l'imagine dell'Ochlocratia, e si può considerare il gioco, & il trastullo per se, nel qual modo non riconosciamo altro fine, che 'l diletto, e'l piacere. Così dico che la Poesia si può medesimamente considerare, come arte imitatrice, e come gioco e trastullo. Nel primo modo hà ella per fine la rettitudine dell' Idolo, cioè, che le cose sieno imitate con modo conueniente: ma nel secondo modo rimira ella per fine il diletto, & il piacere, che è congiunto colla buona, e perfetta imitatione. Concludo adunque, che la Poesia, com'arte imitatrice hà la rettitudine dell' Idolo per fine: ma che come cosa, che si deue vsare per gioco, e per trastullo, e per cessare alquanto da' negocij più graui, e più seueri, ella ci propone per fine il diletto, che nasce dalla conueniente imitatione. Hora questo diletto, che ci vien porto dalla Poesia, si può considerare in due modi, cioè, o per se solo libero, e franco da ogni legge, ouero inquanto ch'egli è sottoposto, e regolato dalla facoltà ciuile. Nel primo modo è fine di quella Poesia, che fù collocata sotto alla Sophistica degna di biasmo, poich'ella è tale, che disordina l'appetito con smoderato diletto rendendolo in tutto ribello dalla ragione, e recando insieme nocumento, e danno al viuere virtuoso.

73

Questa sorte di Poesia, fù quella, che fù cacciata dalla Republica di Platone, di che rendendo la ragione Massimo Tirio nell'ottauo Sermone hà scritto, che come Mitheco eccellentissimo cuoco fù cacciato da Spartani, con tutto, ch'egli fosse molto in prezzo frà gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto alla sobrietà de' Lacedemonij, che così anchora Platone cacciò li Poeti dalla sua Rep. come quelli, che non rimirauano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. E Proclo nelle quistioni poetiche, hauendo confessato, che questa sorte di Poesia è veramente gioconda soggiunge poi le cagioni, per le quali ella è dannosa, e nociua alla vita ciuile. δύο τοίνυν ταῦτα πεποίηκε τὸν Πλάτωνα μὴ προσίεσθαι τραγῳδίαν καὶ κωμῳδίαν εἰς τὴν ὀρθὴν πολιτείαν, ὡς ἀξίας οὔσας σπουδῆς τοῖς νέοις· ἓν μὲν τὸ ποικίλον ὡς εἴρηται τῶν ἐν ταύταις μιμήσεων, ἕτερον δὲ τὸ τῶν παθῶν ἀμέτρως κινητικὸν ἃ βούλεται συστέλλειν κατὰ δύναμιν, τρίτον δὲ ὡς ἐπὶ τούτοις, τὸ πρὸς πᾶσαν τὴν περὶ τὸ θεῖον, καὶ ἡρωικὸν γένος αὐτῶν πλημμέλειαν εὔχερες. Cioè. *Due cose dunque fecero, che Platone non riceuette la Tragedia, e la Comedia nella dritta Rep. come degne dello studio de' gioueni. L'una fù la varietà (come si è detto) dell' imitationi, l'altra fù il mouere smisuratamente le passioni, le quali egli voleua moderare per quanto poteua. Si può giungere a queste per terza la facilità del dire ogni sorte di sceleraggine fatte dall'istesso genere de' Dei, e de gli Heroi.* Con quello, che segue. Se adunque s' hà da ragionare del fine di questa Poesia si può risolutamente dire, ch'ella come arte imitatrice habbia per fine la rettitudine dell'Idolo, ma che come gioco habbia solamente per fine il piacere. Ma se si considera questo diletto, inquanto ch'egli è regolato, e qualificato dalla facoltà ciuile, ci bisognerà necessariamente dire, ch'egli sia indirizzato all' vtile, e conseguentemente, che quella specie di Poesia, che fù riposta sotto la Sophistica lodeuole, cioè sotto quella, ch' ordina, e sottopone l' appetito alla ragione, considerata come gioco qualificato dalla facoltà ciuile habbia per fine l'vtile. Egli è però vero, che in questo modo io non determi-

74

do, che questa specie di Poesia sia così aspra, e così austera, come ce la dimostra Proclo nella prima quistione poetica, ou' egli distinse le due specie di Poesia, cioè la buona, e la cattiua, colle infrascritte parole. τῆς τοίνυν παιδευτικῆς τῶν νέων μάλιστα νόμοις, φυλακτέον τὴν τοιαύτην ποιητικὴν, ὡς ἡδίστην μὲν οὖσαν παισὶν, οὐ μέντοι καὶ πρὸς ἀρετὴν ὠφέλιμον, ἀλλ' ὅσωπερ ἡδίω μᾶλλον, τοσούτῳ βλαβερὰν οὖσαν μᾶλλον. καὶ μοῦσαν ἐκλεκτέον τὴν αὐστηροτάτην μὲν, εὐθὺ δὲ τῆς ἀρετῆς ἄγουσαν. οὐδὲ γὰρ ἰατρικὴν θαυμάζομεν, τὴν ἡδοῦσαν, ἀλλὰ τὴν ὑγιάζουσαν. Cioè. *Ma specialmente alle leggi, ch' instruiscono li giouani, s'appartiene il tener l'occhio a simile Poesia, come a quella, che è ueramente gioco piaceuole: ma non utile per insegnarci la uirtu, e come grandemente gioconda, così altretanto nociua. Et alle medesime leggi s'appartiene d' eleggere una Musa austera, ch' alla uirtu ci guidi per drittauia. Perciò che non prendiamo marauiglia della medicina piaceuole: ma di quella, che sana.* In queste parole di Proclo veggiamo, ch' egli credette, che la Poesia hauesse ad essere più tosto medicina, che gioco, e conseguentemente, ch'egli per darle l'vtile per fine, non si curò di separarla da ogni sorte di diletto. Ma senza dubbio alcuno in questo hà egli discordato da Platone, il quale ha chiaramente confessato in molti luoghi, che la Poesia è apportatrice d'vtile a gli animi nostri per mezo di quel diletto, ch'ella ci porge sotto specie di gioco, e di trastullo. E per intendere pienamente questa bella opinione di Platone, si hà da sapere, che trè sono le sorti de gli huomini, alle quali parue, che Platone credesse, che la facoltà ciuile, o vogliam dire la Philosophia morale potesse recare qualche giouamento. Sono le trè sorti de gli huomini li disposti, e gli habituati al bene, gli scelerati, & habituati al male, e quelli, che non sono disposti, o almeno habituati ne al bene, ne al male. Della prima sorte sono gli huomini, c'hanno imparato a frenare li disordinati mouimenti dell'appetito, e con quelli pensò, che fusse buona la Philosophia morale (com'egli stesso scriue nel Protagora, e nel Gorgia) inquanto, ch'ella è legale, cioè inquanto, ch'ella da leggi, e precetti, senza niuna sorte di fuco, del viuer bene, e beatamente. Della seconda sorte sono gli huomini empij, & auezzi a sprezzare i decreti delle leggi, a quali dimostrò lungamente nel Gorgia, ch'era molto profitteuole la Philosophia morale in quanto giudiciale, cioè inquanto che con le pene statuite ne' giudicij, si castigauano i malfattori. Della terza sorte sono i fanciulli, e li gioueni, e tutti quelli, che sentono il tumulto delle passioni, i quali per anchora non sono habituati ne al bene, ne al male: ma però tali, che ponno esser eruditi nella via virtuosa, e anchora instrutti nella via viciosa. E perche questi (come hà scritto Aristotele nel primo dell'Ethica) sono molto agitati da torbide passioni, e da impetuosi affetti, però si credette Aristotele, ch'essi non fossero atti auditori della dottrina pertenente alla Philosophia morale. Ma Platone stimò, che a questi anchora, si potessero porgere gli insegnaméti morali conditi colla dolcezza poetica. Si che pare, che Platone credesse (per quello, ch'egli stesso scrisse nel secondo, nel terzo, e nel decimo della Republica: ma più chiaramente assai nel secondo delle Leggi) che la Poetica fosse la facoltà ciuile, o la Philosophia morale, che si deue insegnare a quelli, che non sono capaci de gli insegnamenti nudi, o per l'età, o per l'impeto delle passioni. E però io concludo con Proclo, che Platone hà qualche volta nomata la Poetica medicina, come quella, che cerca di render gli animi sani, e per conseguente ha l'vtile per fine. Ma discordo da lui, perche Proclo non riconosce nella Poetica alcuna sorte di diletto, e pure Platone vuole, che per mezo del diletto ella introduca seco l'vtile, e per questo loda, ch'ella sia nomata gioco, e brama, ch' ella sia stimata tale.

Quia vero teneriores animi seria studia non recipiunt, ludi, & cantus ista dicuntur, & fiunt: idemque in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore aegrotantes curant; hi namque alimenta,

menta conuenientia quidem iucundis condimentis illinunt, noxia uero amaris inficiunt: ut ascif-
scere altera, altera reiicere consuescant. Di questa medesima comparatione nel medesimo
proposito si valse Lucretio in que' versi.

Sed ueluti pueris absynthia tetra medentes,
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt melle dulci, flauoque liquore,
Ut puerorum ætas improuida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaq. non capiatur.
Sed potius tali facto recreata ualescat:
Sic ego nunc, quoniã hæc ratio plerumq. uidetur
Tristior esse, quibus non est tractata. retroq;
Volgus abhorret ab hac. uolui tibi suaui loquẽti
Carmine Pierio rationem exponere nostram:
Et quasi Musæo dulci contingere melle:
Si tibi fortè animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possẽ: dum perspicis omnem
Naturam rerum, qua constet compta figura.

E fu replicata da Themistio nell' Oratione scritta a Nicomedensi. Massimo Tirio nel
ventesimonono Sermone. *Sicut igitur medici cum fastidientibus ægrotis porrecturi sunt*
saporis amari medicamentum dulci ipsum liquore aspergunt, atq; ideo salutarem amaritudinem
tegunt. Sic etiam illa Philosophia uetus sententias suas fabularum, carminum, ac cantus a- 77
mictu uelatis, antiquos illos animos cepit, neq; aliter eos, dissimulata disciplinæ molestia, ad in-
stitutionem illexit. Suida dichiarando, che cosa fossero νόμοι κιθαρῳδικοὶ, così scriue:
ἀπόλλων φασὶ μετὰ λύρας κατέδειξε τοῖς ἀνθρώποις νόμους καθ' οὓς ζήσονται.
πραΰνων τε ἅμα τῷ μέλει τὸ κατ' ἀρχὰς ἐν αὐτοῖς θηριῶδες, καὶ εὐπρόσιτον τῇ
τῷ ῥυθμοῦ ἡδύτητι ποιῶν τὸ παραγγελλόμενον. Cioè. *Si dice, ch'Apollo usando la*
lira diede le leggi a gli huomini, secondo le quali hauessero da uiuere, hauendo prima raddolcita
col canto la naturale ferità loro, accioche più facilmente per mezo della suauità de' numeri rice-
uessero i precetti. Et è stata poi questa medesima opinione seguita da molti altri famosi
scrittori. Eustathio, Atheneo, e Suida colle medesime parole hanno in questo sog-
getto così scritto. *Che li Cantori, e li Poeti anticamente fossero modesti, e Philosophi, appa-*
re da quello, che Agamennone lasciò Clitemnestra sotto al gouerno d'un' huomo tale, il quale can-
tando primieramente le uirtù delle donne, accendeua il desiderio della uirtude in quella. E poi
essendo piaceuole nella conuersatione, rimoueua l'animo da' cattiui pensieri. E però non puote Egi-
sto prima ridurla a' suoi uoleri, ch'egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l'adulterio di Venere,
e di Marte, non per porgere diletto, ouero perch' egli approui quella sceleraggine: ma per isspa-
uentarli, acciochè essendo alleuati nelle morbidezze, non si diano in preda a' piaceri nociui. E 78
perche haueano sempre l'animo a' conuiti, & a' suoni, però cerca di piacerli con una sorte di di-
letto, che sia conforme a' costumi loro. Fà insieme, che Phemio canta al Senato di quelli. E
le Sirene cantano ad Vlisse quelle cose, di ch'egli maggiormente si dilettaua, e che erano più con-
formi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono che qualunque hà udito il canto di quel-
le, si parte con maggior dottrina infusa in lui col mezo del diletto. Basilio Magno in vna sua
Homilia. *Velut enim florum reliquis quidem usq; ad odorem, uel colorem est usus, A-*
pes autem mel ex ipsis excerpere nouerunt: sic, & qui diligentes in legendo existunt, non solum
quod dulce iucundumq. fuerit, in eorum libris persequuntur, sed quandam ex eis utilitatem ani-
mo referre contendunt. Questo medesimo è stato confirmato da Strabone, da Pausania, e
da mill' altri scrittori. Hora senza dubbio alcuno io stimo, che quanto al fine questa sia
la vera opinione, cioè, che la perfetta Poesia risguardi il diletto per cagione dell'vtile.
E per proua di questo mio parere son solito a fare l'infrascritto discorso poco differente
da quello di Platone. Dico adunque, che la vera Poesia è gioco, e qualificato dalla facol-
tà ciuile, in quanto, ch'è gioco hà ella per fine il diletto: ma in quanto ch'è qualificata, e
per così dire, charatterizata dalla Phil. morale mette innãzi il diletto per apportarci do
po giouamẽto. E per questo parmi, che la facoltà ciuile habbia cercato, che tutto il po-
polo hauesse a godere del diletto, che nasce dalla Poesia. E così hanno statuito nelle sue

leggi Platone,& altri legislatori. Dico di più,che la Rep. Atheniese fece tanto conto del diletto porto al popolo da' Poeti, che non si vergognò di donare ogn' anno molti centanaia di scudi a' suoi cittadini, accioche si comperassero i luoghi nel Theatro, doue potessero più commodamente vdire le Comedie, e le Tragedie rappresentate. E perche alcuno non dubiti della verità di questa storia, soggiungerò l'autorità d'alcuni eccellenti scrittori, che la faranno degna di fede, & autentica. Libanio nell'argomento, ch'egli fece sopra la prima Olinthiaca oratione di Demosthene, così scrisse. *Essendo già il Theatro appò loro non di pietra: ma fatto d'alcune tauole di legno, & affrettandosi tutti d'occupare i luoghi, si batteuano molte uolte frà loro, e si feriuano. Il che uolendo prohibire il Magistrato de gli Atheniesi statuirò, che i luoghi s'hauessero à uendere, accioche niuno fosse ammesso a' spettacoli, se non pagaua due oboli. E perche non paresse, che li poueri fossero grauati di quella spesa, fu statuito, che ciascuno riceuesse dall' Erario publico què due oboli.* Con quello, che segue. Valerio Arpocratione. *Erano i danari theatrali nel commune quelli, che si raccoglieuano dall'entrate della città, e questi furo prima custoditi per uso della guerra, e perciò furo*
79 *chiamati militari. E dopo furo spesi ne gli apparati publici, e nelle destributioni fatte al popolo.* Suida. *Li denari, li quali per gli spettacoli erano dati al popolo Atheniese, o fosse una dramma, o due oboli per ciascuno, era nomata Theatrale, accioche, ouero che li poueri non fossero esclusi dal Theatro per la pouertà loro, ouero che non nascessero risse, e pugne. E prima si spendeuano què danari per uso della militia.* Vlpiano chiositore delle orationi di Demosthene, sponendo la prima Olinthiaca oratione, hà così scritto. ἐπειδὴ χρήματα ἔχοντες στρατιωτικὰ οἱ ἀθηναῖοι, ἔναγχος αὐτὰ πεποιήκασι θεωρικὰ ὥστε λαμβάνειν ἐν τῷ θεωρεῖν ἕκαστον τῶν ἐν τῇ πόλει δύο ὀβολοὺς. Cioè. *Hauendo prima gli Atheniesi alcuni danari militari, poca prima gli haueano fatti theatrali, accioche ciascuno della Città potesse riceuere due oboli per uedere nel Theatro.* Hora egli non è verisimile, che quella Republica hauesse cercato con tanto danno dell' Erario, che il popolo potesse commodamente sentire il diletto porto dalla Poesia, se non hauesse insime creduto, che per mezo di quel diletto si fosse introdotto ne gli animi di quelli, che lo riceueano volontieri, qualche giouamento. E se paresse ad alcuno, che fosse necessario di sporre più minutamente il modo, e la specie di questo giouamento, io mi sforzerò, per appagare questo suo desiderio, di dirne alcune cose brieuemente. Vuole Platone, che la
80 Rep. sia composta di trè sorti di persone, cioè d'artefici, di soldati, e di magistrato. Proclo soggiunge, che sotto a gli artefici sono da Platone compresi tutti li cittadini di basso, e di mezano stato, e che sotto li magistrati hà insieme abbracciati tutti li più potenti, c'hanno il maneggio della Rep. nelle mani. Hora con questa suppositione dico, che sono nati per la prouidenza della facoltà ciuile nelle Città trè sorti di Poesie principali, cioè l' Heroica, la Tragica, e la Comica, ciascuna delle quali, se bene si valse del diletto per giouare a tutto il popolo: fù nondimeno principalmente riuolta al giouamento d'vna di quelle trè parti, le quali, secondo Platone, sono necessarie alla raunanza ciuile. E però diciamo, che il Poema Heroico fù principalmente indirizzato a' soldati: accioche per mezo delle virtuose attioni de gli Heroi rappresentate in quello, essi fossero, come da pungente stimolo di gloria punti ad imitarle. La Tragedia timirò principalmente l'vtile, e'l giouamento de' Prencipi, de' Magistrati, e de' Potenti, e per questo, per tenerli sottoposti sempre alla giustitia delle leggi, rappresenta voluntieri gli horribili, & atroci casi delle persone grandi, il che viene ad essere quasi vn freno, che rattempra, e modera la grandezza della fortuna loro. La Comedia hebbe per sua principale intentione di giouare alle persone di stato basso, e mezano, e per consolarli della lor bassa fortuna fù solita a rappresentare attioni, che sempre finiuano in allegrezza. E con questo modo pensò la facoltà ciuile dare ad intendere, che la vita bassa, e

popola-

popolare è assai più gioconda, e piena di più contento, che non è la grande e reale. Di che se bene habbiamo ragionato sufficientemente nel nono cap. del secondo libro: tuttauia pensiamo, che non sia per essere discaro, s'hora proueremo questa conclusione con alcune altre autorità, le quali ci sono souuenute, mentre che distendeuamo in iscrittura questa introduttione. Euripide dunque nella Medea hà in questo soggetto così ragionato.

Τὸ γὰρ εἰθίσθαι ζῆν ἐπ' ἴσοισι,
Κρεῖσσον ἔμοιγ' οὖν, εἰ μὴ μεγάλως,
Ὀχυρῶς τ' εἴη καταγηράσκειν.
Τῶν γὰρ μετρίων πρῶτα μὲν εἰπεῖν,
Τοὔνομα νικᾷ χρῆσθαί τε μακρῷ
Λῷστα βροτοῖσι. τὰ δ' ὑπερβάλλοντ'
οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς·
Μείζους δ' ἄτας, ὅταν ὀργισθῇ
Δαίμων, οἴκοις ἀπέδωκεν.

Cioè.

L'assuefarsi a la mediocre uita
A me par meglio, doue se non lece
Menar la sua uecchiezza con splendore,
La meni tu con sicurtade almeno.
E poscia il nome di mediocre uince
Et è assai più plausibile, e migliore
Il uiuer longamente co' mortali.
Ma le ricchezze eccelse non son ferme,
Ne mai per tempo alcun sode a' mortali.
Anzi più graui danni quando è irato
Dio manda a le famiglie de' potenti.

Alpheo nel primo libro dell' Anthologia.

Οὐ στέργω βαθυληΐους ἀρούρας,
Οὐκ ὄλβον πολύχρυσον, οἷα Γύγης.
Αὐτάρκους ἔραμαι βίου Μακρῖνε.
Τὸ μηδὲν γὰρ ἄγαν ἄγαν με τέρπει.

Cioè. *Non bramo già gli spaciosi campi,*
Ne men l'oro beato del Re Gige.
Ma ciò che basta a uiuere, a me basta
Niente troppo, troppo a me pur piace.

Horatio nel secondo libro dell' Odi.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius aula.
Saepius uentis agitatur ingens
Pinus, & celsae grauiore casu
Decidunt turres, feriuntq; summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis,
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus informes hyemes reducit
Iupiter idem.

E fù prima detto da Pindaro nell' vndecima ode Pithica in que' versi.

Τῶν γὰρ ἀνὰ πόλιν εὑρίσκων
τὰ μέσα μακροτέρῳ σὺν
ὄλβῳ τεθαλότα, μέμ-
φομ' αἶσαν τυραννίδων.

Cioè. *Frà li beni ciuili ritrouando*
Li mediocri con più lungo contento
Fiorire, accuso il fato de' Tiranni.

Ouidio nella quarta Elegia del terzo libro delle doglienze.

Crede mihi bene, qui latuit, bene uixit, & intra
Fortunam debet quisque manere suam.
Non foret Eumedes orbus, si filius eius
Stultus Achilleos non adamasset Equos.
Nec natum in flamma uidisset, in arbore natas,
Cepisset genitor si Phaëtonta Merops.
Tu quoq; formida nimium sublimia semper,
Propositiq; precor contrahe uela tui.

Luciano nella Neciomantia. ὁ δὲ, δὴ με ἀπαγαγὼν, καὶ πολὺ τῶν ἄλλων ἀποστάσας, ἠρέμα προσκύψας πρὸς τὸ οὖς, φησίν, ὁ τῶν ἰδιωτῶν, ἄριστος βίος, καὶ σωφρονέστερος. Cioè. *Menandomi dunque, & allontanandomi da gli altri, & inclinandosi alle mie orecchie disse: ottima, e prudentissima è la uita de gli Idioti.* E questo medesimo è stato detto da Platone, e da altri molti, come si è dimostrato nel sudetto nono capitolo del secondo libro. Volendo dunque la facoltà ciuile ficcare nelle menti de' cittadini bassi l'obedienza de' Superiori, accioche per desiderio di cose noue non si mouessero a disubbidienza, & a ribellione, & accioche hauessero sempre a restar contenti dello stato loro, fece nascere la Comedia, nella quale si scuopre questa vita bassa, felice, e fortunata,

tunata, e capace d'infinite consolationi. Dall'altra parte accioche li più potenti, e tutti quelli, che sono solleuati alla Signoria d'altri non hauessero a confidarsi troppo nella fortuna loro, e conseguentemente diuentare insoportabili, & insolenti nel lor dominio, volle la facoltà ciuile, che nascesse la Tragedia, la quale fosse, come vn sufficiente contrapeso alla insolenza della prospera fortuna. Onde tutti quelli, che si ritrouauano in quella fortuna potessero cauare vtili ammaestramenti per moderare l'alterezza propria di quello stato. Questa vtilità della Tragedia (cred'io) che ci fosse assai chiaramente accennata da Dione Chrisostomo nella decimaterza Oratione in quelle parole.

οὐδὲ ὅτι πένης τίς ἐστιν, οὐδεὶς ἕνεκα τούτου τραγῳδίαν ἐδίδαξεν. τοὐναντίον γὰρ περὶ τοὺς ἀτρέας καὶ τοὺς ἀγαμέμνονας καὶ τοὺς οἰδίποδας, ἴδοι τις ἄν, πάσας τὰς τραγῳδίας. οἳ πλεῖστα ἐκέκτηντο χρήματα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου, καὶ γῆς καὶ βοσκημάτων. καὶ δὴ τῷ δυστυχεστάτῳ αὐτῶν, γενέσθαι φασὶ χρυσοῦν πρόβατον. Cioè. *Ne mai fu alcun pouero, ch' insegnasse caso Tragico. Ma per contrario sono tutte le Tragedie intorno a gli Atrei, a gli Agamennoni, & a gli Edipi, i quali possedessero molta copia d'oro, e d'argento, di campi, e di bestiame. Anzi dicono, che fu sfortunata sopra tutte la pecora d'oro.* Con quello, che segue. Hora dal discorso fatto dietro all'vtilità, che si prende dalla Comedia, e dalla Tragedia parmi, che si possa probabilmente concludere, che que' due Poemi fossero indirizzati dalla facoltà ciuile all'estinguimento delle seditioni, & alla conseruatione della pace. E perche bisognaua anchora, che la facultà ciuile pensasse alla eruditione militare, accioche nelle occasioni delle guerre fosse la Republica atta a potersi difendere, però parmi, che si possa probabilmente pensare, che a questo fine la medesima facultà ciuile facesse nascere il Poema Heroico, nel quale s' hauesse a celebrare la soprana fortezza de gli Heroi, e specialmente di quelli, che sprezzaro generosamente la morte a prò della patria, a fine che rimirando li nostri soldati simili essempi, fossero cōseguētemēte più pronti a sprezzare li pericoli della morte, per salute, e per augumento del publico bene. E in questo modo veggiamo, che le trè sudette specie di Poesia regolate dalla facultà ciuile, oltra il diletto, recaro insieme vtile, e giouamento alla Republica, ammaestrando quasi d'ascoso quelle trè sorti d' huomini, dalle quali (secondo Platone) si compone intieramente la perfetta raunanza de' Cittadini. Si potrebbe anchora in molti altri modi manifestare questo giouamento porto, e dalle sudette, e dall'altre specie di Poesia per mezo del diletto: ma e per maggiore breuità, e perche n'habbiamo anchora ragionato nell' ottauo capitolo del secondo libro, e perche crediamo, che il soprascritto discorso sia per se stesso basteuole a fare intendere, come la Poesia gioui per mezo del diletto, però non ne diremo altro per hora. Ma per venire hormai al fine di questa definitione, penso che sia bene di raccogliere in brieue epilogo tutto quello, che si è scritto dietro alla cagion finale della Poesia. Dico adunque, che si come la lingua è sempre stromento della potenza concupiscibile, & hà per fine il gusto: ma che nondimeno considerata, come stromento della potenza irascibile, hà per fine la difesa dell' animale, e che considerata, come stromento della potenza ragioneuole hà per fine la fauella, che nel medesimo modo la Poesia è sempre arte imitatrice, e in quanto tale hà sempre per fine il rappresentare l'imagini delle cose drittamente: ma che nondimeno considerata, come gioco hà per fine il diletto, e che considerata, come gioco qualificato dalla facultà ciuile, hà per immediato fine il diletto: ma indirizzato al giouamento. Con queste premesse parmi, che si possa concludere, che la Poesia sia capace di trè definitioni, secondo ch'ella viene in trè diuerse maniere considerata, cioè, o come imitatione, o come gioco simplicemente, o come gioco qualificato dalla facoltà ciuile. Nel primo modo si potrebbe forse così definire.
La Poesia è un'arte imitatrice fatta con uersi, con numero, e con harmonia scompagnati, o congiunti.

del credibile marauiglioso, ritrouata dall' intelletto humano per rappresentare l'imagini delle cose conuenientemente. Nel secondo modo forse che le conuerrebbe quest'altra definitione. *La Poesia è un gioco imitatorio, fatto con uersi, con numero, e con'harmonia scompagnati, o congiunti, del credibile marauiglioso, ritrouato dall' intelletto humano per dilettare.* Hora, come della Poesia considerata nel primo modo si deuono intendere tutte le autorita, che riconoscono per fine poetico la dritta imitatione, così della Poesia considerata nel secondo modo s'hanno da sporre tutte l'altre autorità, che riceuono solo il diletto per fine poetico, e specialmente quella di Platone, che si legge nel Gorgia colle infrascritte parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino nel modo, ch'appresso segue. *Quid doctrina chori Dithyramborumq; poesis, nonne eiusmodi tibi esse uidetur? An putas Cinesiam Meletis filium, ut tale aliquid dicat, unde audientes meliores reddantur spectare? Vel potius unde theatrali turbæ placere possit?* CAL. *Manifestum quidem hoc est, o Socrates, de Cinesia.* SOC. *Pater uero eius Meles, an ad id quod optimum esset, prospicere uidebatur, cum ad citharam caneret? Vel ipse profecto ne ad uoluptatem quidem? nam molestus audientibus erat. Verum considera, nónne citharœdica facultas omnis, Dithyramborumq; poesis oblectandi gratia tibi uidetur inuenta?* CAL. *Mihi quidem.* SOC. *Quid autem præclara hæc Tragœdia atque admiranda poesis molitur? Nunquid studium eius conatusq; ad audientium uoluptatem solum tendit? Vel si quid uoluptuarium quidem atque gratum sit, sed tamen malum, id cauebit ne unquam dicat? Contrà uero, si quid molestum, attamen utile fuerit, id, & dicet, & canet, oblectentur nécne audientes? Sed quónam tragœdorum poesis elaborare maxime tibi uidetur?* CAL. *Constat eam ad uoluptatem gratiamq; spectantium potius declinare.* Nel terzo modo forse che sarebbe capace di questa vltima definitione. *La Poesia è un gioco imitatorio fatto con uersi, con numero, e con' harmonia scompagnati, o congiunti del credibile marauiglioso, ritrouato dalla facultà ciuile per dilettare il popolo utilmente.* Della poesia considerata in questo modo s'hanno da intendere tutte l'autorità, che le tribuiscano l' vtile per fine mediante il diletto. E con questa medesima consideratione si deuono intendere l' infrascritte parole di Proclo, nelle quali parla della Poesia più tosto come d'eruditione, che come d'imitatione. ὅτι δὲ εἴπερ μέλλοι τοιοῦτος εἶναι μιμητὴς οἷον ἑπόμεθα εἰς τέλος βλέψει τὸ ἀγαθὸν, καὶ τοῦτο γνώριμον. πάσης γὰρ τῆς κατ' ἀρετὴν ἐπιτηδεύσεως, εἴτε τῆς μιμήσεως, εἴτ' ἄνευ μιμήσεως, οὐκ ἄλλο τι φήσομεν εἶναι τέλος, πλὴν τὸ ἀγαθόν. Cioè. *Hora s'egli ha da essere l'imitatore, quale detto habbiamo, ha da risguardare al bene nobile. Percioche di tutti gli essercitij uirtuosi, o fatti coll' imitationi, o senza l' imitationi diciamo, che non si hà altro fine più principale del bene.* Di queste trè definitioni ne seguono necessariamente quattro Corollari. Il primo de'quali è che la Poesia presa ne i primi due modi non è retta, ne gouernata dalla facultà ciuile. Il secondo è che solo la Poesia del terzo modo è quella, ch' è retta, e gouernata dalla Philosophia morale, e dalla facultà ciuile. Il terzo è, che la Poetica, la quale considera l'Idolo della prima, e quella insieme, che considera l' Idolo della seconda Poesia, non si deue in modo alcuno nomar parte della Philosophia morale. Il quarto, & vltimo è, che solo la Poetica, che considera l'Idolo della terza Poesia è quella, alla quale meritamente conuiene il nome di parte della facultà ciuile, e secondo le regole della quale dourebbe ciascun buon Poeta compilare i suoi Poemi, come veramente meglio di tutti gli altri hà fatto Dante. Il che (s' io non m'inganno) si mostrerà con efficacissimi argomenti in questi sette libri della presente difesa. Dalle cose fin'hora dette credo, che ciascuno possa conoscere, che le due sopradette dubitationi restino solute, e dichiarate, essendo che l'arti, che sono state nomate imitatrici, come ta'i habbiano sempre la rettitudine dell' Idolo per fine, cioè la conuenienza e similitudine delle cose, ch' elle prendono ad imitare. Et è necessario, che così stia, poiche l' oggetto loro inquanto tali non è buono per altro vso, che del solo raggua-

85

86

miglia-

migliare. Ma per questo non si deue concludere, che quando elle vengono considerate non come imitatrici: ma con altra differente ragione, cioè come giochi, o come parte della facoltà ciuile, non possano hauere differente fine da quello dell'imitatione, cioè il fine del gioco, e'l fine della facoltà ciuile, nel modo appunto, che la lingua come stromento dell'irascibile, e della rationale hà diuersi, e differenti fini da quelli, che le conuengono, quando è stromento della concupiscibile. Questo mi pare, che volesse dir Proclo nelle parole, che si sono citate addietro, cioè, che la Poesia come imitatrice hà per fine il rappresentar drittamente. ma che come stromento della virtù, cioè della Philosophia morale, hà per fine il giouar ad altri. È fù anchora detto da Massimo Tirio in quelle parole, che si leggono nel decimosesto Sermone, *Et ut summatius loquar, eiusmodi est poesis Homerica: cuiusmodi fuerit uel Polignoti, uel Zeusidis pictura, siquidem cogites hosce pictores Philosophos fuisse: minimeq; temere exercuisse picturam. Quorum duplex negocium fuit, alterum quidem quod ab arte, alterum quod a uirtute dependet. Ex arte est, ut figuræ ac corporea ueritatis effigiem seruent: ex uirtute autem, ut linearum decora dispositio imitationem pulchritudinis reddat. Eodem ferè modo uelim Homerica consideres, in quibus duplex pariter negotium apparet. Id namq; quod Poeticem spectat, fabulæ effigiem intendit, quod Philosophiam respicit, id ad amorem uirtutis ac ueritatis cognitionem, peiustus fertur.*

Hora io haueua pensato di por quì fine alla presente introduttione, parendomi, che fosse bastante precognitione il sapere la definitione della Poesia, e la dichiaratione di ciascuna parte di quella. Percioche tutta la somma della difesa si raggira intorno a questa definitione, volendo noi dimostrare quello, c'hanno negato gli Auersari, cioè, che la Poesia di Dante è composta conforme alle regole, che si cauano dalla sudetta definitione. Ma consigliato dal Sig. Thomaso Canani gentil' huomo, ch' ad vna esquisita cognitione delle leggi Ciuili, e Canoniche hà congiunto vna profonda, e varia dottrina dell' altre scienze, hò determinato breuissimamente di souragiungere alcun' altre cose, mostrando quasi col dito i capi della difesa, che si è scritta nel presente volume. Dico adunque, che la prima quistione pertenente alla presente disputa è, Se la Poesia di Dante sia imitatione: Hanno voluto gli Auersari, che questa Poesia non meriti in modo alcuno il nome d'imitatione, parendo loro, ch'ella non habbia per soggetto altro, che vn sogno fatto da Dante, e però diceuano, che il raccontare vn sogno è il raccontare vna operatione, o vna passione naturale, e per conseguente, che ciò è soggetto più tosto appropriato alla storia naturale, che alla Poesia. Oltra questa ragione, che fù messa da Ridolfo Castrauilla nel suo primo discorso contra Dante, il Bulgarini n' hà souragiunta vn' altra. Et è, ch'egli pare, che l'imitatione non possa esser reflessa, cioè di se stesso per le ragioni addotte da lui, le quali sono riferite nel decimoterzo cap. del secondo libro. Alla prima oppositione si è risposto, mostrando primieramente, che Dante finse di far realmente quel suo viaggio spiritale, sopra che veggasi quello, che si è scritto nel primo cap. del primo libro. E perche veniuano in questo proposito addotte da gli Auersari alcune autorità, le quali haueano sentimento equiuoco, per questo si è presa occasione di sporre con vna lunga, e piena digressione tutti li capi, onde nascono le voci equiuoche, dichiarando in questo proposito molti luoghi de' scrittori Greci, Latini, e Toscani. La digressione comincia dal secondo cap. del primo libro, e finisce nel quarantesimosecondo. Finita la digressione de gli Equiuoci si è posta mano a dichiarare li sentimenti della voce *Phantasia*, poiche per mezo di quella voce voleuano prouare gli Auersari, che la Comedia di Dante fosse finta in sogno. Il discorso pertenente a' sentimenti di quella voce, & alle quistioni, che vi si fanno sopra, comincia dal cap. quarantesimosesto del primo libro, e finisce nel cap. cinquantesimosecondo. Dopo questo si è essaminata la comparatione di Dante presa dal sogno, per la quale voleuano pure pro-

uare g'i Auersari, che Dante hauesse finto di sognare, & è nel cap. cinquantesimoterzo del primo libro. Appresso si è trattato de' significati della voce *Visione*, sù la quale fondauano anchora gli Auersari l'intention loro, e si sono scoperti tutti li suoi sentimenti, e in quanti modi ella sia stata vsata da' Poeti Greci, Latini, e Toscani, e come si deua intendere ne' luoghi del Petrarca, e di Dante addotti da gli Auersari. E questo si è fatto dal cap. cinquantesimoquarto, al cap. cinquantesimosesto. Si è poi dimostrato, che Dante potè assomigliare senza pregiudicio di questa nostra opinione il suo poema al sogno, & è nel cap. cinquantesimosettimo, ributtando tutte l'oppositioni fatte a questo nostro detto da gli Auersari. E in questo proposito si è nel cinquantesim'ottauo cap. del primo libro dimostrato, ch' il sogno hà esistenza, e nel cinquantesimonono, ch'egli è reale, e per incidenza si sono toccate alcune cose intorno alla verità, e falsità de' sogni con vna brieue digressione, che comincia dal sessantesimo cap. e finisce nel sessantesimoquinto del primo libro. E si è poi trapassato a dimostrare la gran similitudine, che è tra'l concetto poetico, e'l sogno, nel sessantesimosettimo cap. e nel sessantesim'ottauo, che Dante hauendo nomato metaphoricamente il suo Poema sogno, non l' hà per questo renduto vano, e vile. E perche nella prima difesa si dissero alcune cose per incidenza dell' opinione de' Philosophi Sceptici intorno al sapere, e'l Bulgarini vi hà replicato non sò che nelle sue considerationi, però dal sessantesimonono cap. fino al settantesimoprimo si è discorso sopra l'opinione di questi Philosophi non solo dichiarandola: ma difendendola insieme. Ritornando poi di nouo alla metaphora presa dal sogno si è dimostrato nel settantesimosecondo cap. che la similitudine della materia ageuola il trapasso delle traslationi. E vltimamente si è scoperto nel settantesimoterzo cap, che gli Auersari hauriano potuto con ragioni molto più efficaci delle sue prouare, che nel luogo di Dante posto in quistione il sogno non si potea prendere metaphoricamente in sentimento del suo Poema. Seguita il settantesimoquarto cap. nel quale si è dichiarata la voce *Parea*, vsata s' esse volte da Dante, e nel settantesimoquinto si è discorso sopra quelle voci *mezo della uita*, mostrando quando elle sono state prese in sentimento di sogno, e quando nel sentimento del colmo dell'arco della vita humana. Alle autorità, le quali hanno prese quelle voci in sentimento di sogno, se ne può giungere vna, c'hora mi souiene, & è di Platone nel Theeteto in quelle parole. *Praeterea cum aequum tempus sit, quod somno datur, & quod uigiliae, in utroq; contendit animus praesentes opiniones, ut ueras asserere.* E nel sudetto settantesimoquinto cap. finisce la prima parte del primo libro. Nel settantesimosesto comincia la seconda parte, nella quale si proua che veramente Dante non finse di fare realmente quel suo viaggio spiritale: ma in visione. Egli è vero, che ciò si proua con mezi assai più efficaci, che non sono stati quelli toccati da gli Auersari. Primieramente dunque nel sudetto settantesimosettimo cap. si dimostra brieuemente in quanto tempo fingesse Dante di fare quel suo viaggio spiritale, e quali fossero que' giorni, ne' quali egli finse d'entrare nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo. E poi nel settantesimosettimo si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della terra, e si souragiunge vn modo nouo per ritrouarla, e si dimostra, che in tutti li modi non potè Dante credibilmente fingere, che nello spacio d'vn giorno, e d'vna notte sola hauesse caminato tutto il semidiametro di quella. Nel settantesim' ottauo cap. si tratta dell' altezza del monte del Purgatorio finto da Dante, mostrando insieme, che fù impossibile, ch'egli fingesse di salirui in cima nello spacio di trè giorni artificiali. Nel settantesimonono si riferiscono le ragioni, le quali ci constringono a confessare, che 'l viaggio di Dante nel Cielo non fosse finto realmente. Et per le cose prouate in questi quattro vltimi capitoli, si conclude finalmente nell' ottantesimo, & vltimo capitolo del primo libro, che il Poema di Dante fù da lui finto in visione, com'

89

90

egli

egli stesso anchora apertamente hà confessato nella vita noua, & in vna sua lettera latina, ch' egli mandò a Cane della Scala, dichiarando in quella la sua intentione nella terza Cantica, la qual lettera mi fù mandata da Firenze pochi giorni sono dal Sig. Domenico Mellini virtuosissimo, e letteratissimo gentil'huomo. E perche di quella si ragiona al lungo nel secondo volume di questa difesa, però mettendola per hora in silentio trapasserò a dire, che nel sudetto ottantesimo cap. si dimostra pienamente, come anchora li sogni, e le visioni si possano rappresentare perfettamente per mezo della imitatione poetica. L'altra oppositione fatta dal Bulgarini, nella quale mostra egli di credere, che l'imitatione non possa essere reflessa, cioè fatta sopra se stesso, si è trattata nel decimoterzo capitolo del secondo libro, e si è posta in quel luogo; perche il Bulgarini l' hà messa in consideratione per dimostrare, che la Comedia di Dante non fosse dramatica, di che si ragiona nel secondo libro. Hora nel sudetto capitolo si è scoperta chiaramente la debolezza di quella oppositione, e vi si può hora giungere l' autorità di Platone nel decimo della Republica in quelle parole, nelle quali parlando dell' imitatore, mostra, ch' egli può imitar se stesso. *Quel medesimo artefice non solamente può fabbricare tutti gli stromenti artificiali, ma fà insieme tutte le cose, che nascono dalla terra, e forma tutti gli animali, e se stesso.* Ecco che chiaramente Platone dice, che l' imitatore può imitar se stesso, e ne habbiamo chiaro essempio in tutti li Poemi d' Orpheo, che sono peruenuti all'età nostra. Percioche nell' Argonautica egli si ripone tra' Minij, & imita se stesso cantante. Nel Poema sopra le pietre egli introduce soli se stesso, e Theodamante a fauellare. E sappiamo, che nella scesa all' Inferno egli imitò se stesso, come persona principale del suo Poema. Tirteo (e lo scriuono Pausania, e Strabone) fece vn Poema inscritto Eunomia, nel quale, come Poeta imitò se stesso, come Capitano de' Spartani contra Messenij. Ma di questo si è ragionato appieno nel sudetto decimoterzo cap. del secondo libro. Hora prouato che Dante è nel suo Poema imitatore, e conseguentemente, ch' egli è Poeta, bisognaua vedere sotto a qual sorte d'imitatione s'hauesse a riporre quel suo Poema. E poi ch' egli si compiacque di porli il nome di Comedia, perciò nel secondo libro si è dimostrato, che quel sopranome non è disdiceuole al Poema di Dante. E per farlo ordinatamente, si è primieramente cercato di palesare la vera essenza della Comedia, il che si è fatto, cominciando quasi dal principio del secondo libro, fin' al cap. nono del medesimo libro, nel quale si è dimostrato, che tutte le cose essentiali alla Comedia si ritrouano nel Poema di Dante. E perche pareua, che recasse gran dubbio a questa determinatione la maniera seguita da Dante, che pare più tosto raccontatiua, che dramatica, però si è dimostrato, che la Poesia Dramatica fù appo gli Antichi di due maniere, cioè quella, ch' era rappresentata da più persone, che fù la più commune, e quella, ch'era rappresentata da vna sola persona, che fù meno in vso, e fù nomata Monodica. Della quale se n'hebbe qualche essempio nel tempo antico, e frà gli altri nella Cassandra di Licophrone, che pur tuttauia si legge, e nell' Icaro d' Euripide, come hà testimoniato la Chiosa d' Aristophane nelle Rane in quelle parole. ἐν γὰρ ταῖς Κρησσαῖς, ἴκαρον μονῳδοῦντα εἰσάγει. Cioè. *Ne' Cretesi fece, che Icaro parlaua solo.*

Et oltra gli essempi si trouano anchora alcuni scrittori, c'hanno ragionato di questa sorte di Poesia. Isacio Zeses ne' Prolegomeni della Cassandra. μονῳδοὶ δὲ ποιηταὶ λέγονται οἱ μονοπροσώπως ὅλην ὑπόθεσιν ἀφηγούμενοι, ὥσπερ νῦν ἐν τῇδε τῇ ἀλεξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. παράγει γὰρ τὸν θεράποντα μόνον, ὅλην τὴν ὑπόθεσιν ἀφηγούμενον. Cioè. *Li Poeti Monodici sono detti quelli, che con una sola persona narrano tutto l'argomento, come in questa Alessandra di Licophrone, doue uien introdotto un seruo solo, che racconta tutto il soggetto.* La Chiosa latina, che si ritroua sopra la medesima Cassandra. *Fuerunt enim, & veterum Tragediae nonnullae* μονοπρόσωποι. Raphaele Volaterrano nel

tren-

trentesimoterzo libro della Philologia. *Vsurpatur tamen Monodia ad omnem materiam modo unius sit.* Ma di questa materia si è trattato appieno nel cap. decimo del secondo libro, e per incidenza se ne sono dette alcune altre nel sessantesimonono cap. del terzo libro. Ne contenti d'hauer prouato, che la Poesia dramatica di Dante non è straordinaria, habbiamo voluto dimostrare nell'vndecimo cap. del secondo libro, che da viua ragione fù astretto Dante a fare la sua Comedia Monodica, e nel duodecimo si è scoperta la distintione, ch'è frà li Poemi dramatici Monodici, e li Poemi raccontatiui, e ne gli altri due capitoli seguenti si è pur badato a sciogliere alcune altre oppositioni fatte da gli Auersari contra questa Poesia Monodica. Hora perche gli Auersari hanno mostrato di credere, che le persone introdotte nel Poema di Dante sieno più tosto conuenienti all' Heroico, che al Comico Poema, però nel decimoquinto cap. si è discorso sopra quella virtù, che fà da Poeti stimata Heroica, e nel decimosesto si è trattato dell' anime de gli Heroi conforme all'opinione de gli antichi Poeti, e nel decimo settimo si è prouato, che Virgilio quanto alla persona, e quanto all' anima non merita il nome d' Heroe. Il che si è anchora replicato nella consideratione della persona di Dante, come si può vedere nel decim'ottauo cap. Nel decimonono si è cominciato a discorrere sopra Beatrice, dimostrando, ch'ella non eccede l' essere di persona comica, e che la Machina è stata molte volte adoperata nelle Comedie, la qual materia si è medesimamente continuata nel ventesimo cap. Nel ventesimoprimo si è dichiarata la cagione, per la quale Dante hà elette solamente trè persone principali nella sua Comedia, cioè se stesso, Virgilio, e Beatrice, mostrando in questo proposito, che fù costume di tutti li Comici, e di tutti li Tragici antichi, di scieglere frà gli altri trè histrioni principali, il primo de quali era nominato l'histrione delle prime parti, il secondo l'histrione delle seconde parti, il terzo l'histrione delle terze parti. E con questa occasione si sono sposte alcune parole della Poetica d' Aristotele fin' hora, per mio giudicio, non bene intese, cioè quelle, nelle quali egli dice, ch' Eschilo non adoperò più che due Histrioni, e Sophocle trè, con tutto che si sappia, che l'vno, e l'altro di que' Poeti introdusse nelle sue fauole assai più di due, e di trè histrioni. Si sono (dico) sposte, affermando, ch' Eschilo trouò due histrioni principali, cioè quello delle prime, e quello delle seconde parti, e che Sophocle v' aggiunse quello delle terze. E perche nel sudetto capitolo vi mancano due autorità di Suida, che sono molto a proposito, però mi son risoluto di porle in questo luogo. L'vna è in quelle parole, nelle quali parla di Sophocle. οὗτος πρῶτος τρισὶν ἐχρήσατο ὑποκριταῖς. καὶ τῷ καλουμένῳ τριταγωνιστῇ. Cioè. *Questi usò prima tre histrioni, cioè quello, che si chiama delle terze parti.* Ecco come Suida mostra, che Sophocle vsò trè histrioni; perche a due principali ritrouati da Eschilo aggiunse quello delle terze parti. L'altra autorità di Suida è in quell'altre parole, nelle quali parla delle distributioni de gli histrioni. οἱ ποιηταὶ ἐλάμβανον τρεῖς ὑποκριτάς, κλήρῳ νεμηθέντας, ὑποκρινουμένους τὰ δράματα. ὧν ὁ νικήσας εἰς τὸ ἐπιὸν ἄκριτος παραλαμβάνεται. Cioè. *I Poeti prendeuano trè histrioni con una distributione fatta a sorte, i quali rappresentassero le fauole, e frà questi quello, ch' era uittorioso per l' auenire ueniua sempre così preso senza giudicio.* Ciò, che scriue Suida nel sopradetto testo s' hà da intendere di que' trè histrioni principali, frà' quali quello, che la prima volta venendo a paragone con gli altri due vinceua, era sempre l' histrione delle prime parti, e se bene gli altri due hauessero poi in processo di tempo detto meglio del primo, restauano però sempre inferiori. Anzi era sempre obligato quello delle seconde parti di dir men bene di quello de le prime, e così quello delle terze parti douea dir peggio di quello delle seconde. E per questo si fà noto quello, che volle dir Cicerone, quando che così scrisse. *Vt in actoribus Graecis fieri uidemus, saepe illum, qui secundarum, aut tertiarum partium, cum possit*

aliquan-

95

94

aliquanto clarius dicere, quam ipse primarum, multum summittere, ut ille princeps, quam maxime excellat. Hora perdonimisi questa brieue digressione perche non hò potuto contenermi di non illustrare quel luogo d'Aristotele, e quell'altro di Cicerone con queste due autorità di Suida, le quali m' vsciro di mente, ne sò come, quando scrissi il sudetto ventesimoprimo capitolo. Ritornando dunque al nostro proposito, dico che nel ventesimosecondo cap. hò scoperta la cagione; perche Dante non intromette le nella sua Comedia il Choro, & hò insieme considerato, come fosse conceduto a' Comici antichi. Nel ventesimoterzo hò dimostrato, che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano fingere i nomi. Nel ventesimo quarto hò ragionato della conueniente diuisione della Comedia di Dante in trè parti. Nel ventesimoquinto si è palesato, che Dante inscrisse la sua Comedia il Dante, e che seguendo l' essempio d' antica Comedia pose il titolo anchora alle parti del suo Poema. Ma frà tutte l'oppositioni per le quali si può dubitare, che 'l Poema di Dante non sia Comedia, non vi ha la maggiore di quella (ben che non toccata da gli Auersari) nella quale si proua, che'l ridicolo è cosa essentiale alla fauola Comica, e che la fauola di Dante n' è in tutto priuata, sopra che hò ragionato allungo nel ventesimosesto capitolo, dichiarando in quello tutta la storia della mutatione riceuuta dalla Comedia, e dalla Tragedia. Nel ventesimosettimo si è dimostrato, ch'anchora la Comedia noua diede luogo alle maledicenze, & a quello, che si è detto in quel capitolo si può giungere l'infrascritta consideratione, cioè, ch'Aristide ha fatta vna bellissima oratione, nella quale volle egli prouare che non si deuriano lasciare rappresentar le Comedie, per la grande maledicenza, che in quelle si troua sparsa. Hora egli si sà fermamente, ch' Aristide visse al tempo di Marco Aurelio Philosopho, e però, ch'egli non potè parlare, se non della Comedia noua. Nel ventesim' ottauo cap. si sono dette alcune cose per prouare a gli Auersari, che la materia di Dante, e gli Episodi sono Comici, riseruando il resto al settimo, & vltimo libro. Restaua per intiero, e perfetto discorso di questo soggetto, che si essaminasse la natura, e la qualità del verso proprio delle Comedie, accioche si vedesse, se quello, che fù da Dante vsato, fosse veramente conueniente al suo Poema Comico. E per questo si è con' vna copiosa digressione trattato della origine, della essenza, e delle regole de versi Toscani, & appresso della conformità, ch'essi tengono co i versi della Greca, e della Latina lingua. L' occasione di questa digressione si è scoperta nel ventesimonono cap. E la digressione si è cominciata nel cap. trentesimo, e si è finita nel cap. trentesimosesto, seguendo nel trentesimosettimo a dimostrare, che 'l verso vsato da Dante sia alla sua Comedia diceuole. E in questo modo si è fin' a quel luogo dimostrato, che la Poesia di Dante è imitatione, e che è Dramatica, e che lo stromento della sua Poesia è a quella molto conueniente.

Seguita la seconda parte del secondo libro, nella quale la nostra intentione è di voler prouare, che'l Poema di Dante si può anchora difendere, come Satira. E per questo nel trentesim' ottauo capitolo si ragiona della origine della Poesia maledica presso a' Greci, e delle specie di quella, e si proua che meglio i Latini tribuiro la maledicenza a' Satiri, che non fecero i Greci al Como. Nel trentesimonono si distingue la Satira da' Pasquini, e nel quarantesimo si mostra, in che modo il titolo di Comedia possa conuenire alla Satira, e in questo discorso finisce il secondo libro. Seguita il terzo, nel quale si mostra, che Dante è buon Poeta per quello, ch' appartiene alla fauola, e per farlo più facilmente, si è cominciato nel principio del libro a discoprire la natura dell' imitatione poetica, e le specie di quella, e poi si è trapassato nel quinto cap. alla definitione della fauola. E perche poco addietro si era concluso, che la Poesia fosse facoltà rationale, però a guisa dell'altre facoltà simili ella si diuide in due principalissime parti, l'vna delle quali è stata da noi nomata inuentione, e l'altra dispositione. L' inuentione si è sotto-

posta

posta a due generi, cioè al credibile, & al necessario. Di modo che si può dire, che questo terzo libro si diuida in trè parti principali. La prima tratta del credibile, la seconda del necessario, la terza della dispositione poetica. Nel sesto cap. dunque si è considerata la natura del credibile marauiglioso distinguendolo nelle sue specie, cioè in quella, che nasce dall' alteratione, e dalla falsificatione delle storie, e delle fauole, in quella, che nasce dall' alteratione, e dalla falsificatione delle cose naturali, in quella, che nasce dalla varietà dell' opinioni philosophiche, in quella, che nasce dalla secreta allegoria, in quella, che nasce dall' assoluta potenza di Dio, & in quella, che nasce dalla vnità della fauola. Delle prime trè specie se n' è trattato con vna sufficiente digressione dal cap. settimo, fino al cap. trentesimosettimo, difendendo in quella alcune cose in Dante, che da molti sono state stimate errori, come è l' hauer appropriata vna storia d' Adriano a Traiano, di che si è ragionato nel settimo cap. L'hauer nomato Statio Tolosano, che fù Napolitano, di che si tratta nel cap. decimosesto. L'hauer fatto nascere li fiumi infernali da vna statua rinchiusa in vn monte di Creti, di che si discorre nel cap. decimosettimo. L'hauer discordato nella morte di Caco da Virgilio, di che si è scritto nel cap. ventesimosecondo. 97 L'hauer detto, che il peccato di Lucifero fù stupro, di che si fauella nel cap. ventesimoquarto. L'hauer fatto nascer Virgilio sotto la Dittatura di Giulio Cesare, e poi fattolo morire innanzi il fatto d'arme, che si fece in Thessaglia trà Pompeo, e Cesare, di che si parla nel cap. ventesimoquinto. L' hauer finto più grande l'anno di Giulio Cesare, che non è quello del corso del Sole d' vna sola centesima, di che si disputa nel cap. ventesimosesto. E finalmente l' hauer alterate, e falsificate molte altre cose pertenenti, o alle fauole antiche, o alla verità della storia, ò alle operationi naturali, o all' opinioni de' Philosophi, nelle quali egli sempre con molti altri Poeti vien difeso, e dichiarato. La quarta specie del credibile marauiglioso nasce dall' allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e di questo si è trattato dal cap. trentesim'ottauo fin'al cap. quarantesimonono prouando in questo discorso, ch' Aristotele hà nella sua Poetica conceduto il senso impossibile letterale a' Poeti, pur ch'essi nascondino in quello qualche bella allegoria: sopra che veggasi ciò, che si è scritto nel quarantesimosecondo cap. E poi si è conseguentemente dimostrato nel quarantesimoterzo cap. che Dante non hà fallato nel mettere Catone nell' entrata del Purgatorio: e in questo modo si è difeso nel quarantesimoquarto cap. per hauer finto, che nel corpo de' 98 Traditori in vece dell' anima si troui vn demonio, e nel quarantesimoquinto si è manifestato, che Dante in questo suo viaggio rimirando al senso allegorico si è scoperto non arrogante: ma basso, & humile peccatore. E nel quarantesimosesto colla medesima allegoria si è dimostrato, ch'egli non hà commesso errore per hauer preso Virgilio per sua guida nel Purgatorio. Nel quarantesimosettimo si è fatto toccar con mano, che li Poeti per formare vna bella allegoria hanno qualche volta finte noue fauole impossibili nel senso letterale. E per questa medesima allegoria si è dimostrato nel quarantesimottauo, che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Con queste suppositioni si scuopre nel quarantesimonono quello, c'hà voluto dir Dante nella fittione del vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nouo barcaiuolo all' Inferno, e si difende di nouo l'indiauolamento de' Traditori finto da lui. La quinta specie di questo credibile marauiglioso si prende dall' assoluta potenza di Dio, di che si ragiona nel cap. cinquantesimo. E nel cinquantesimo primo si mostra, che questo viaggio di Dante fù possibile secondo l' assoluta potenza di Dio, e che ne' libri de' scrittori Gentili, e Christiani si riferiscono molti casi di persone, che videro viue le cose dell' altra vita. Alle quali si può giungere quello, che si troua scritto in Suida di Menippo nella voce φαιός, e quello, ch' in questo soggetto hanno

lasciato Sassone Grammatico nella storia della Dania, Olao Gotto nella descrittione delle parti Settentrionali, Pietro Appiano nell' Abaco del mondo, e Gasparo Peucero ne' Comentari delle specie della diuinatione, i quali tutti d'accordo dicono, che nell' Isola d'Islandia nel monte Hecla molti hanno hauuta sensibile notitia delle cose dell'altra vita. Le quali relationi vere, o false, ch'elle si sieno, con quelle, che si sono scritte nel sudetto cinquantesimoprimo cap. Sono state basteuoli a fondare il credibile poetico alla fauola di Dante, se bene egli hauesse finto d' hauer realmente fatto quel suo viaggio spiritale. Da questo si può conoscere, che molto più credibile sarà la medesima fauola, s'ella venga difesa, come finta in visione, e tanto più, quanto che Dante istesso (come si è detto addietro) hà dimostrato d' hauerla voluta dare ad' intendere, come successa in questo modo. Nel cinquantesimosecondo, e nel cinquantesimoterzo cap. si è poi dimostrato contra gli Auersari, che Dante non hà in parte alcuna scemato il marauiglioso, che parea conueniente a vn viaggio così stupendo. La sesta, & vltima specie del credibile marauiglioso nasce dalla vnità della fauola, della quale si è ragionato dal cap. cinquantesimoquarto, fin' al cap. sessantesimoquarto. Hora nel principio di questo discorso, fin'al cap. cinquantesimosettimo si è confutata la ragione, per la quale Auerroe haueа creduto di scoprire la cagione di questa vnità della fauola, e insieme si è dimostrato, che il Bulgarini hà cercato indarno di rendere efficace quella ragione. Nel cinquantesim'ottauo si è considerata la cagione scritta nella Poetica d' Aristotele, e nel cinquantesimonono si sono souragiunte alcune altre ragioni probabili a prouare la medesima conclusione. Nel sessantesimo si sono annouerate molte fauole prese da varij Poeti, le quali secondo la regola d' Aristotele si deuono giudicar per cattiue. Nel sessantesimoprimo, e sessantesimosecondo si sono essaminate le fauole d' Homero, e quella di Virgilio, e nel sessantesimoterzo, e sessantesimoquarto si è dimostrato, che la fauola di Dante è composta secondo li buoni precetti, ch' Aristotele ci hà insegnati. E perche fin' a questo termine, si è scoperta la natura del credibile marauiglioso, il quale suol essere molte volte impossibile, però nel sessantesimoquarto per intiera cognitione di questa materia, si è ragionato del correlatiuo, cioè dell' incredibile possibile. E nella fine del sudetto cap. finisce la prima parte del terzo libro. Seguita la seconda, che tratta del necessario poetico, la quale hà principio dal sessantesimoquinto, e finisce nell' ottantesimo. Nel sessantesimoquinto si diuide il necessario nelle sue specie, cioè in sufficienza, similitudine, & ordine. E perche la sufficienza è distrutta dal mancamento dalla soprabbondanza, e dalla vanità, però ne' trè cap. seguenti si tratta di que' trè vitij, e delle sue difese. Nel sessantesimonono si mostra, come la particolarizatione sia virtù del Poema, e venga distinta dalla vanità, e dalla soprabbondanza. Nel settantesimo si corregge, si dichiara, e si difende da' vitij della soprabbondanza, e della vanità vn luogo di Dante. La similitudine è la seconda virtù del necessario, la quale vien distrutta dalla contradittione, e dal nocumento. Della contradittione delle sue specie, & delle sue difese, e massimamente di quelle pertenenti alla Comedia di Dante si è scritto dal settantesimoprimo al settantesimosesto cap. Nel settantesimosettimo si è scoperta vna vera contradittione di Dante, benche ignota a gli Auersari. Del Nocumento, di tutte le sue specie, e delle difese conuenienti si è scritto dal settantesim'ottauo all' ottantesimo cap. nel quale finisce quella topica, che è propria della Poesia. E per questo si può anchora dire, che in quel medesimo cap. finisca la seconda parte del terzo libro. Seguita la terza, nella quale si fauella della dispositione poetica, e contiene i due vltimi capitoli, che sono l' ottantesimoprimo, e l'ottantesimosecondo. Nell' ottantesimoprimo si ragiona delle regole necessarie alla dispositione poetica dimostrando, ch' ella non è stata perfettamente conosciuta da' scrittori antichi. Nell' ottantesimo

secondo, & vltimo si dimostra, che Dante non hà peccato nell' ordine, che che sopra questo s' habbia scritto l'Autore de' Dialoghi della storia de' Poeti.

E in questo capitolo finisce il terzo libro, e 'l primo volume della presente difesa, il quale io non hò potuto ridurre a quella perfettione, che mi parea pure di poterli da me stesso communicare, impedito oltre la cura famigliare da molti altri negocij, e specialmente da' Commentari, ch'io scriuo sopra tutti li Dialoghi di Platone, li quali io non poteua, ne doueua in modo alcuno tralasciare, poiche mi trouaua già hauerli cominciati per sodisfare ad vn generosissimo desiderio del Serenissimo Sig. Duca d' Vrbino, Principe, che per l' infinite sue virtù si troua molto superiore di merito alla grandezza della propria fortuna. E se bene l'impresa è grande, e deboli sono le forze mie, mi porgono nondimeno molta confidenza i fauori riceuuti da quel cortesissimo Signore, essendo, che per sua liberalità, e benignità singularissima mi sieno capitati alcuni Commentarij Greci scritti a penna de' Platonici antichi alle mani, parte de' quali sono in tutto ignoti all' Italia, e parte da pochi conosciuti, onde haurò occasione di trasferire nelle mie scritture molti nobili, e degni concetti, non defraudando però li proprij autori della lor debita gloria. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che per le mie sudette occupationi non hò potuto così perfettamente isscalrire questo presente volume, come mi parea di poter fare, s' io l'hauessi anchora tenuto presso di me qualche giorno. Tuttauia spero, ch'il benigno lettore sia per aggradirlo tale, quale hora lo porgo, promettendo d'vsare nel secondo volume di questa difesa più cura, e maggior diligenza. E prendo ardimento di sperare, ch' egli sia forse per dispiacer meno di questo, c'hora si lascia vedere. E in tanto ponendo qui fine alla presente Introduttione, dirò solamente, che se per disgratia, o per ignoranza mia si ritrouasse, o in questo, o in altro de' miei libri alcuna cosa, che fosse ripugnante a' Decreti della Catholica Orthodossa Romana Chiesa, ch' io già la ritratto, e la rifiuto, e m' offerisco prontissimo sempre a disdirla, secondo che mi sarà commandato da' Superiori.

DELLA DIFESA DELLA COMEDIA DI DANTE DISTINTA IN SETTE LIBRI.

Nella quale si risponde alle oppositioni fatte al Discorso di M. Iacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell'arte Poetica, e di molte altre cose pertenenti alla Philosophia, & alle belle lettere.

Libro Primo.

NEL QVALE PROBABILMENTE SI DISCORRE, se Dante fingesse di fare, ò di non fare realmente quel suo viaggio spiritale, e si conchiude per l'vna parte, e per l'altra.

Si raccontano i luoghi per li quali si può affirmare, che il Poema di Dante non sia narratione d'un sogno.

Cap. Primo.

AME pare, che la prima quistione degna da essaminarsi nel Poema di Dante, sia ragioneuolmente quella, s'egli fingesse di fare quel suo viaggio spiritale desto, o pure (come credono molti) sognando. Percioche vogliono, e con fondamento di dottrina i Loici, che la quistione se sia, vada innanzi a tutte l'altre, che si ponno proporre. E per tanto deuesi primieramente cercare se sia fauola poetica quella di Dante, innanzi che trapassiamo a vedere che specie di fauola ella si sia. Pare adunque ad alcuni, che ella in niun modo fauola si possa nomare, posciache non è imitatione d'attione alcuna: ma solamente vna narratione d'un sogno fatto da lui, come credono, che gli infrascritti versi prouino.

Mazz.

A l'alta phantasia qui mancò possa.
Tutta tua uision fa manifesta.
Ma se presso al mattino il uer si sogna.

Nell'ul. canto del Par.
Nel 17. del Parad.
Nel 26. dell'Inf.

Doue parlando del suo Poema, pare che sempre mostri quello esser stato vn sogno, & vna visione. Soggiungono anchora, ch'egli in altri luoghi vsa spessissime volte termini proprij di coloro, che sognano, come, parea, e simili. Et io per maggior confirmatione di questa opinione, vi aggiungo anchora il principio di questo Poema.

Nel mezo del camin di nostra vita,
Mi ritrouai per una selua oscura.

Doue pare ch'egli ci dia ad intendere, che tutto questo viaggio sia stato vn sogno fatto da lui. Percioche il mezo della nostra vita (per quanto scriue Arist. nel p. dell'Ethica) è il sonno, conciosia cosa che da quello la metà della nostra vita venga occupata. Possiamo anchora dire che il sonno sia mezo della nostra vita: perche dal non essere all'essere di questa vita, passiamo col mezo del sonno, essendo che la prima passione propia dell'animale, ch'all'huomo conuenga, mentre che è racchiuso nel ventre della donna è il sonno, come più ampiamente hà dichiarato Aristotele nel primo della generatione de gli animali. Adunque in questo modo il sonno può essere nomato mezo della vita, in quanto ch'egli viene collocato nel mezo dell'essere della vita, che è vno estremo, e della priuatione di quella, che è l'altro estremo. Hora queste sono quelle ragioni per le qua'i altri potrebbe credere, che il Poema di Dante contenesse vna narratione d'vn sogno. Nondimeno pare, che questa opinione si possa conuincere per falsa da molti luoghi dell'istesso Poema, ne'quali afferma il Poeta, che egli è stato alle volte vinto dal sonno, e rapito in estatica visione, e che dopo è ritornato in se stesso. Da che può ciaschuno ageuolmente argomentare, e dire, che egli fingesse di fare realmente questo viaggio, poiche in quello egli stesso dice d'essersi addormentato, e che ciò alcuna volta gli è accaduto per la troppa stanchezza, cagionata dall'erta, e dalla lunga via. Il primo testo dunque, che ciò proui è nel fine del Canto terzo dell'inferno.

Cap. ult.

Ch. balenò una luce uermiglia
La qual uinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'huom cui sonno piglia.

E poi nel principio del quarto soggiunge.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
Vn graue tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.

E nel fin del quinto.

Io uenni men così come io morissi,
E caddi, come corpo morto cade,

E nel principio del sesto seguita.

Al tornar de la mente, che si chiuse
Dinanzi à la pietà di due cognati,
Che di paura tutto mi confuse,
Noui tormenti, e noui tormentati
Mi ueggio innanzi.

E nel nono canto del Purgatorio dice d'essersi adormentato per essersi stanco dall'erezza del camino.

Quand'io che meco haueua di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
Là oue tutti cinque sedeuamo.

E poi

E poi dice la cagione per la quale si destò.

Iui parea, ch'ella, & io ardesse
E sì lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne, che'l sonno si rompesse.
Non altramente Achille si riscosse,
Gli occhi suegliati riuolgendo in giro,
E non sapendo là, doue si fosse.
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafuggò lui dormēdo in le sue braccia
Là onde i Greci, poi il dipartiro.
Che mi scoss'io. si come da la faccia
Mi fuggio il sonno, e diuentai smorto
Come fa l'huom che spauētato agghiaccia

E più a basso induce Virgil. che gli dice.

Dianzi ne l'alba, che precede il giorno
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde là giù è adorno.
Venne una donna, e disse io son Lucia
Lasciatemi pigliar costui, che dorme.
Sì l'ageuolarò per la sua uia.

E più di sotto.

Qui ti posò, e prìa mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quella entrata aperta,
Po' ella, e'l sonno ad una se n'andaro.

E nel canto decimonono del Purgatorio.

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggono in Oriente innanzi a l'alba
Sorger per uia, che poco le sta bruna
Mi uenne in sogno una femina balba.

E più a basso mostra di destarsi quando dice.

-E mostrauami il uentre,
Quel mi sueglio col puzzo che n'uscìua.

E nel canto ventesimosettimo.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno, il sonno che souente
Anzi che il fatto sia sà le nouelle.

E più di sotto.

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E'l sonno mio con esse, ond'io leuami,
Veggendo i gran maestri già leuati.

Si raccontano brieuemente tutti gli equiuoci considerabili per difesa de'Poeti, e si dichiara vn luogo di Clemente Alessandrino ne'Stromati. Cap. Secondo.

PRESVPPOSTA questa opinione per vera, credo che non sia malageuole il sodisfare a quelle oppositioni, che di sopra si sono addotte in contrario. Percioche dico, che come Aristotele ci hà insegnato nella Poetica, quando il Poeta vsa qualche parola c'habbia vario significato, e presti cagione di potere opporre a chi n'hà voglia, appigliandosi ad vn significato, nel quale il senso riesca sconueneuole, che, se dall'altra parte ella habbia significato, che presti cagione di poter scioglier la oppositione, essendo in quel modo il senso conueneuole, allhora debbiamo seguire quella dichiaratione, che non è soggetta alle oppositioni. E per questo Prodico, come testimonia Suida, disse, che veramente non si ritrouaua Equiuoco, poiche in ogni voce Equiuoca lo Scrittore prende sempre vn sentimento solo. *Πρόδικος* dice Suida. *δὲ ἐπειρᾶτο τῶν ὀνομάτων τούτων ἴδιόν τι σημαινόμενον ὑποτᾶσειν.* Cioè. *Prodico si sforzaua mostrare, che ciascuna uoce hà sempre il proprio, e determinato significato.* Hora perche questo luogo delle parole dubbie, & equiuoce, è frà quelli ch'appartengono alla difesa de' Poeti (come appare col testimonio di Platone, di Aristotele, di Senophonte, di Strabone, di Plutarcho, di Atheneo, e di Eustathio) principalissimo, ne fin'hora è da scrittore alcuno, ch'io sappia, stato pienamente esposto (non essendo peruenuti alle nostre mani quelli, che n'hanno a lungo trattato, come fù

Digressione de gli Equiuoci, che dura fin' al cap. 42.

Lib. 3.	me fù Antiphane, del libro del quale sopra gli Equiuoci hà fatta mentione Atheneo, e Demetrio Magnesio, che pur trattò di questa materia, se hà testimoniato il
Lib. 13	vero l'istesso Atheneo, e Horo Alessandrino, che sopra questo soggetto scrisse vn libro, come racconta Suida) però stimo, che ben fatto sia il fermarcisi alquanto sopra, e dichiarare il tutto con vna piena, & opportuna digressione. Dico adunque
In predicã. Arist. capite de Equiuocis.	che Boetio, Simplicio, Porphirio, & Ammonio hanno riposti gli Equiuoci sotto due generi, cioè sotto alla fortuna, e sotto alla imaginatione, seguendo in questo vna diuisione di Clemente Alessandrino, che fù in Latino trasferita nel mo-
Lib. 8. Strom.	do, che appresso segue. *Ex homonymis alia quidem habent idem nomen ex fortuna, ut Aiax Locrus, & Salaminius. Alia ex cogitatione, & ex his alia per similitudinẽ, ut homo animal, & pictus. Alia per proportionem, ut pedes Idæ, & nostri, quòd sint inferius. Alia ex operatione, ut pes nauis, per quẽ nauis nauigat, & pes noster, per quem mouemur. Alia ab eodem, & ad idem, ut à medico liber medicus, & ex medico, qui utitur, & ad rationem medicã.* Nelle quali parole vien da molti ricercato, che cosa s'habbia egli inteso per *pie della naue*. Simplicio, che si valse di questa diuisione di Clemente, stimò, ch'e-
In cap. de Equiuocis. In Prouer. duobus pedib. fugere. e omissa hyp era.	gli fosse il timone. καὶ κλίνης δὲ καὶ τραπέζης τὰ βαστάζοντα πόδες καλοῦνται καὶ τῆς νεὼς τὸ πηδάλιον. Cioè. *Quelle cose, che sostentano il letto, e la mensa si nomano piedi, e il timone, è pie della naue.* In che fù seguito dall'autore de' prouerbij. Ma nel luogo di Clemente non può hauere questo sentimento, poiche la naue non camina per mezo del timone: ma sì bene per mezo di vela, e di remo. Sarà dunque il *piè delle naue*, o vela, o remo. In sentimento di vela l'hanno preso gli Scholiasti d'Euripide, d'Aristophane, e d'Apollonio, Catullo in quelle parole. *Secundũ incidisset in pedẽ*, e Seneca Tragico in quell'altre. *Nunc prolato pede, transuersos captare notos.* In significato di remo fù presa da Plauto. *Asseruate hos sultis nauales pedes*, e
In Menechemis.	da Ausonio. *Remipedes certant medio cum flumine lembi.* Et in questo modo fù dichiarata da Nonio in quelle parole. *Remi nauales pedes.* Ma ritornando alla diuisione de gli Equiuoci, dico che quella di Clemente, seguita poi dalli Peripaterici fù troppo ristretta, e che prese li generi troppo rimoti, e lontani, e però noi rallargandola molto più, e prendendo li generi vicini, e propinqui, diciamo, che gli Equiuoci ponno nascere da diciotto capi, cioè dalle Lingue, dalla Ethimologia, dall'Arte, dalle Opinioni, dalle Leggi, da' Tropi, dall' Vsanza, dall'Apparenza, dalla Equiualenza, dalla Fittione, dalla Diuisione, dalla Compositione, dall'Accento, dal Dittongo, dalle Passioni del nome, da' Modi del verbo, dalle Parole alterate, e dalle Parole dubbiose. Hora il primo capo de gli Equiuoci hà la sua origine dalle lingue, e si può diuidere in sei parti. La prima delle quali è, quando la voce hà il significato doppio nella lingua, nella quale si scriue. ma di modo, che vn significato è vulgare, e cõmune, che non è preso dal Poeta, l'altro è più secreto, e meno vsato, che vien seguito dal Poeta. La secõda è quando la voce hà vn significato, come per essempio nella lingua straniera, che non vien preso, e l'altro nella lingua propria, che vien seguito dal Poeta, scriuendo in quella. La terza è a rouescio di questo, & è quando il Poeta scriuendo Toscanamente prende il significato Latino, e straniero, e lascia il Toscano, e proprio. La quarta è quando la voce hà due significati nella lingua straniera, e che il Poeta si serue d'vno di questi nella lingua Toscana. La quarta è quãdo si troua vna voce Toscana con vn sol significato: ma perche questa voce è fatta a imitatione di qualche parola, o Latina, o Greca, che hà due significati, perciò oltra al primo significato, c'haueua la voce Toscana, si aggiũge anchora l'altro, che hà la lingua Latina, o Greca. La sesta, & vltima è quãdo si è presa la parola straniera cõ vn sol significato: ma perche quella hà nel

la sua

la sua lingua vn'altro significato anchora, però prende ardimento lo scrittore di vsarla in quell'altro significato straniero non vsato.

Si tratta del primo equiuoco delle lingue coll'essempio de Poeti Greci, Latini, e Toscani, e colla dichiaratione d'alcuni luoghi oscuri ne' Poemi di quelli. Cap. terzo.

E Dunque il primo luogo de gli equiuoci delle lingue, quando la voce hà due significati, l'vno de quali è commune, e l'altro è secreto. Di che diede essempio Aristotele nella Poetica in quel verso, che si legge nel primo della Iliade.

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο, καὶ κύνας ἀργούς.

Nel quale Aristotele per difesa d'Homero esponendo la parola οὐρῆας, non vuole, che si prenda il significato commune de Muli; ma il secreto, che è il significato de Cani guardiani. E però secondo Aristotele, volle dire Homero, che la peste assalì prima i cani buoni per la custodia, e quelli che sono buoni da correre. Hora infiniti essempi si trouariano ne' Poemi d'Homero simili a quello d'Aristotele: Ma ne sceglieremo solamente vno in tutto al sudetto conforme, & auuertito da Eustathio, e da Didimo spositori de Poemi d'Homero. Et è quello, che si legge nell'vndecimo della Iliade con quelle parole.

κέρα ἀγλαὲ παρθενοπῖπα.

Nelle quali la parola κέρα. non si può prendere in alcun modo nel senso più commune, e vsitato, che e di Corno: ma nel più secreto, e meno vsato, che è di chioma ornata, come dichiara Eustathio colla autorità d'Apione, e d'Herodoro Grammatici. E lo Scholiaste sponendo quelle parole così scriue [κέρα ἀγλαὲ] καλλωπιζόμενε τῇ τοξικῇ ἢ τῇ τριχώσει. κέρας γὰρ οἱ παλαιοὶ, καὶ τὴν τρίχωσιν ἐκάλουν. cioè. [*Glorioso per la peritia del saettare, e per la chioma. Percioche gli antichi nomauano la chioma corno.* Suida. Κέρ' ἀγλαὲ. οὐ τὴν τρίχα ψιλῶς. ἀλλ' ἐμπλοκῆς τι γένος, ἐπὶ κέρατος τρόπον ἐμπλεκόμενος. ἔπλεκον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τέττιγας. cioè. *fu una piegatura de capelli à guisa di corno. Già gli Atheniesi inseriuano le cicale ne suoi capelli.* Dalle sopradette parole di Suida, vedesi che egli credette che la parola corno si prendesse per chioma ornata; perche gli Atheniesi ornandola col tramettervi vna cicala, le dauano sembianza di corno. Di che fauellando altroue hà così scritto: Τεττιγοφόροι. οἱ Ἀθηναῖοι. τέττιγας γὰρ ἐφόρουν χρυσοῦς, σύμβολον τοῦ γηγενεῖς εἶναι. Θουκυδίδης α΄. καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν. ἢ ὅτι μουσικοί. μουσικὸς γὰρ ὁ τέττιξ. γηγενεῖς δὲ, διότι καὶ Ἐρεχθεὺς ὁ οἰκιστὴς τῶν Ἀθηνῶν, ἀπὸ γῆς ἐτέχθη. cioè. *I portatori della cicala, furo detti gli Atheniesi. Percioche essi portauano le cicale d'oro, per dimostrare ch'erano nati nella propria terra. Thucidide nel primo libro. Vsauano le cicale d'oro nella piegatura de capelli, ouero perche fossero musici, poiche la cicala è cantatrice, ouero perche fossero nati nella propria terra, poiche Erechtheo edificatore d'Athene nacque da quella terra.*

Queste parole di Suida ci dichiarano tre versi di Virgilio nel Ciri.

Ergo omnis cano residebat cura capillo
Aurea solemni, comptum quoq; fibula ritu

 Ceero-

Cecropiae tereti nectebat dente cicadae.

Ma che che si fosse la cagione di questo sentimento, chiara cosa è, ch'egli fù il significato secreto della voce *κέρα*, come l'altro del corno fù il vulgare. Habbiamo di questo medesimo essempio ne gli autori latini, come in quel luogo di Virgilio.

6. Eneid.

Siluius Albanum nomen tua posthuma proles.

Nel quale fà grandissimo dubbio come egli appelli Siluio posthumo figliuolo d'Enea: percioche posthumo, è quello, che nasce dopo la morte del padre: Ma Siluio nacque essendo vecchio Enea, come si vede in que' versi seguenti.

Quem tibi longaeuo serum Lauinia coniux
Educet Siluis regem, regumque parentem.

Lib. 2. cap. 16.

Il qual luogo (come appare col testimonio d'Aulo Gellio) fù diligentemente considerato da Cesellio, e da Apollinare Sulpitio, e dall'vno, e dall'altro dichiarato per questo modo de gli equiuoci. Diceua Apollinare, che la parola *Longaeuus* per trito e vulgatissimo significato, era ueramente presa per vecchio. Ma che in quel luogo haueа vn sentimento che non era populare. Perche tanto valea longaeuus. quanto *In longum aeuum, & perpetuum receptus.* Ma Cesellio dall'altra parte consideraua la parola posthumo, e diceua che il suo commune significato era di prole nata dopo la morte del padre, il qual sentimento non conuiene per isporre quei due versi di Vergilio. Soggiungeua che l'altro senso meno vsato da gli scrittori era di prole nata in vltimo luogo, e che cosi doueasi prendere per dichiaratione di quel luogo. Della quale opinione si compiacque anchora Ausonio eruditissimo poeta, il quale volle esporre posthumo per vltimo, come si può vedere in que' suoi versi.

Epist. 17.

Vt quondam in Alba moenibus
Supremus Aeneae satus.

Lib 7. epist. in cócione.

E rimirando à questo sentimento della parola posthumo disse Sidonio Apollinare. *posthuma aetas*, cioè età postera, e seguente. E Tertulliano più chiaramente la prese in questo significato nel principio del libro, che fù da lui scritto contra li Gnostici, doue parlando della coda dello Scorpione la nomina parte posthuma, cioè vltima. *Quae cauda erit quodcunq; de posthumo corporis propagatur, & uerberat.* A questo capo si può anchora ridurre quello che disse Silio Italico

Lib. 10.

Grassandum ad clara periclis.

Il quale se fosse ripreso per hauere vsata la parola grassor in honesto significato, possiamo per sua difesa rispondere, che quella parola communemente si prende in senso brutto, e cattiuo: Ma che nondimeno alcuna volta è capace di sentimento

In proem. Iug.

honesto, come si può vedere in quelle parole di Sallustio *Animus ubi ad gloriam uirtutis uia grassatur abunde pollens, potensq;, & clarus est.* Souiemmi a questo proposito vna cosa degna di non esser lasciata nella penna, & è che Aulo Gellio riprende alcuni scrittori antichi, ch'vsarono il verbo profligare in sentimento di

Lib. 15. cap. 5.

compire, e dar perfettione, stimandosi egli, che quella voce non hauesse altro significato, che di mandare in ruina. Ma io credo che que' scrittori non si siano ingannati, e che Gellio dica il falso. Percioche egli è vero, che il più vsato sentimento della voce profligare è di mandare in ruina: ma soggiungo che l'altro significato anchora è suo propio, benche ascoso, e celato, come si può prouare dalle parole di M. Tullio nella quinta Tusculana *Atq; si ita est profligata iam haec, & pene ad exitum deducta quaestio est.* Cornelio Tacito; *Profligauerat bellum cum Iudaeis Vespasianus.* Habbiamo medesimamente di questo equiuoco alcuni essempi appo li poeti Toscani, come in quel verso di Dante,

Lib. Annal. 14.

Che

Che l'Anima col corpo morta fanno,

Nel quale il verbo fare non si può prendere nel suo significato vulgare: Ma bisogna prenderlo in vn sentimento rimoto dal commune, cioè in vece di affirmare vna cosa con ragioni, & con argomenti. Il che anchora fù seguito dal Petrarca in que' versi,

Parrà forse ad alcun ch'in lodar quella
Ch'adoro in terra errante sia il mio stile,
Facendo lei sourà ogn'altra gentile
Santa, saggia, leggiadra, honesta, e bella.

Vn'altro bellissimo essempio ci presta nella nostra lingua Dante in quel verso,

Ma come tripartito si ragiona

Nel quale non si può in alcun modo esporre la parola ragionare nel senso commune: ma bisogna ricorrere all'altro secreto, il quale e stato dichiarato da que' valent'huomini, che riformarono il Boccaccio dell'anno settantatre, per stare à ragione, e far ragione, allegando anchora vn luogo di Dante nelle canzoni.

Nel canto 17 del Purgatorio.

Se ragionate l'uno, e l'altro danno,

Ma io credo che questa spositione non possa quadrare al luogo del Purgatorio di Dante poco di sopra allegato, ne vi ha construttione alcuna, se non totalmente strauolta, che possa in quella voce riceuere simil significato. Vn commentatore vulgare della Poetica d'Aristotele ha stimato, che questa voce significhi peruenire per argomenti alla verità. Ma ne questa spositione anchora si può applicare al luogo di Dante senza torcere in qualche parte la dritta construttione delle parole di quel verso. Si che io penso che il vero sentimento del verbo ragionare, c'hora diciamo essere il secreto, sia di esporre per mezo del discorso della ragione qualche cosa. E però sia il sentimento di Dante. Ma come questo amore tripartito si dichiari per discorso di ragione, & c. E questo nostro sentimento conuiene ancora à tutti li luoghi d'altri authori allegati da medesimi valent'huomini, eccetto che potrebbe far qualche dubbio il luogo del Boccaccio.

Parte 5. particell. 4.

Come le femmine sian ragionate insieme. Ma io dico che questo anchora si deue sporre nel modo c'habbiamo detto, e tanto vale quanto se dicesse, chente, e quale sia il discorso della ragione dichiarato frà noi femine sole.

Nel proem. del Dec.

Si dichiara come alcuna volta li Poeti vsano il significato proprio della lingua lasciando lo straniero, e si apre la via alla difesa d'alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. quarto.

ERA il secondo modo quando la voce hà vn significato proprio della lingua, nella quale si scriue, e l'altro proprio dell'altra lingua nella quale non si scriue, come se vno scriuesse Toscanamente, e potesse vsare vna voce, che fosse commune à Latini, e che questa voce in Toscano significasse vna cosa, e in latino vn'altra. E similmente se scriuesse in Latino, e che vsasse vna voce commune à Greci, & a Latini, e che in Latino volesse dire vna cosa, & in Greco vn'altra. Dico che se allhora il significato della lingua straniera non sia conueneuole al senso del Poeta, che si deue lasciar quello, e prender il significato proprio della lingua nella quale si scriue. Hora come sia pos-

sibile, che il corpo d'vna parola intiera habbia altro significato nella lingua Greca, & vn'altro nella Latina, lo può chiaramente dimostrare la parola *Dialis*, che in Greco vuol dir di Gioue, & in Latino d'vn giorno, cioè quello che da Greci è detto ἡμερόβιος. E però alludendo à questo (come riferisse Macrobio ne' Saturnali) moteggiò Votacilio sopra Caninio fatto da Cesare consóle per vn giorno con queste parole. *Ante flamines, nunc consules diales fiunt.* Cioè, *soleansi per innanzi fare i Sacerdoti di Gioue, & hora si fanno i Consoli d'un giorno.* Hora con questa consideratione de gli equiuoci si può facilmente difendere Virgilio dalle oppositioni fatteli da tutta la schola de Grammatici in quel verso.

lib. 2. cap. 2

9. Eneid.

Inarime Iouis imperijs imposta Typhoeo.

Nel qual vogliono, che egli habbia commesso vn grossissimo errore, per non hauer inteso vn verso d'Homero, ch'egli volle trasferire in lingua latina. E il verso d'Homero.

Εἰν ἀρίμοις ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς.

Dicono adunque, che non s'accorse Virgilio come la voce greca. Εἰν ἀρίμοις era composta di due parole, e però ch'egli peccò grandemente congiungendole insieme in quella voce *Inarime*. Percioche volle Homero dimostrare, che Tipheo era sepolto in quel paese, doue habitauano i popoli Arimei, de quali hà parlato Straboue con queste parole. Λέγει δὲ καὶ τοὺς ἀρίμους ὁ ποιητὴς, οὕς φασιν ὁ ποσειδώνιος δέχεσθαι δεῖν, μὴ τόπον τινὰ τῆς συρίας ἢ τῆς κιλικίας ἢ ἄλλης τινὸς γῆς, ἀλλὰ τὴν συρίαν αὐτήν. ἀραμαῖοι γὰρ οἱ ἐν αὐτῇ. τάχα δ' οἱ ἕλληνες ἀριμαίους ἐκάλουν, ἢ ἀρίμους. Cioè. *Il nomina il Poeta Arimi, i quali dice Possidonio, che non sian posti in un luogo certo di Soria, ò d'altra terra: ma che riempiono tutta la Soria. Percioche gli Arimei habitano in quella, e per auentura li Greci nomano que' popoli Arimei, o Arimi.* Di questi dunque intende Homero seguendo quella opinione, che crede che Tipheo fosse in Soria sepolto. Hora in niun modo può consentire con questa spositione il verso di Virgilio. Onde concludeuano li Grammatici, che Virgilio non hauesse inteso il verso d'Homero. Dico io per difesa di questo veramente grandissimo Poeta, ch'egli non volle seguitare il senso delle parole straniere d'Homero, che cosi haurebbe detto, che Tipheo giacesse nella Soria: ma che volle seguitare il senso proprio della lingua latina, nella quale la voce *Inarime* significa l'Isola detta da Greci Pithecusa, e da noi Ischia. Ne mancano autori, che dicono, che il corpo di Tipheo non è in Soria; ma in Ischia, come frà gli altri si può vedere nell'interprete d'Apollonio, che nel secondo de gli Argonauti con l'autorità di Pherecida cosi scriue ὅπου τὴν πιθηκοῦσαν αὐτῷ ... νῆσον ... ἐν τῇ ... ἱστορεῖ. Adunque la parola *Inarime* da Virgilio presa, è una voce sola, e significa l'Isola di Pithecusa, è seguita quell'altra opinione, che vuole, che il corpo di Tipheo si giaccia in quella. In che fù egli seguito da Valerio Flacco in quel verso

lib. 16.

Plinio lib. 27. cap. 10. dice altramente: ma s'inganna.

3. Arg.

Vt magis Inarime, magis, ut mugitor anhelat

E da Silio

lib. 10.

Non Prochyte, non ardentem sonitu Typhoea Inarime

E dal Petrarca

nel triomfo della Castità

Non Inarime all'hor che Tipheo piagne.

Onde, s'io non m'inganno, chiaramente appare l'ignoranza di que' Grammatici, c'hanno voluto riprender Virgilio, come quello, che non intendesse il predetto verso d'Homero. Con questo auuertimento possiamo difendere, e dichiarare

alcuni

alcuni luoghi di Dante, forse non intesi communemente, de quali è il primo in quel verso.

Di quella humile Italia fia salute

Nel qual vogliono, che egli imitasse Virgilio nel terzo, doue egli dice.

humilemq. uidemus

Italiam:

E soggiungono, ch'egli non intese le parole latine di Virgilio, il qual disse *humilem Italiam*; intendendo per quelle parole la Puglia piana, nomata humile, per esser più bassa del mare, il qual significato non è conueniente in modo alcuno al sentimento di Dante. Alla quale oppositione rispondiamo noi, che Dante in quel verso non volle seguitare il significato latino preso da Virgilio: ma che prese quella parola humile nel significato di mansueta, à diferenza dell'altre barbare, e superbe nationi. Onde il Petrarca disse della medesima Italia.

Hor dentro ad una gabbia
Fere seluaggie, e mansueto gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme.

Il secondo luogo di Dante è quello doue egli dice

L'hora del tempo, e la dolce stagione

Oue potrebbe à molti parere, che egli non hauesse intese quelle parole, che i Latini dicono *temporis hora*. Percioche quelle nella lingua latina significano la stagione del tempo, e però disse Horatio,

Qui purgo bilem sub uerni temporis horam.

E Plinio in molti luoghi nominò l'hora dell'anno per stagione. Di che più a basso pienamente si ragiona. Ma Dante nel sudetto verso hà presa l'hora del tempo, per hora del giorno, e però in quel verso l'hora del tempo si riferisce alla mattina, e la stagione alla primauera. Dico in difesa di Dante, che egli nella parola *hora* hà seguito il sentimento proprio della lingua Toscana, lasciando lo straniero da parte, e che il genitiuo del tempo non si regge tanto dall'hora, quanto dalla stagione, e che si deue sporre. l'hora, e la dolce stagione del tempo. Con questa medesima regola deuesi intendere quel luogo di Dante.

Chi terzaruolo, e chi artimon rintoppa — Canto 21. Infer.

E quello del Furioso.

Dicea per men trauaglio hauea il padrone — Canto 19.
Fatto l'alber tagliar de l'artimone.

Percioche la parola Artimone hà doppio significato, l'uno de quali è della lingua latina, e l'altro della vulgare, e della Greca insieme. Nella lingua latina si prende questa voce (come appare col testimonio di Vitruuio) per una di quelle carrucole, che seruono da tirar sù le funi delle vele, sopra che sono le parole di Vitruuio le infrascritte. *Artemo uero, qui dicitur quasi arrectus temo, est trochlea, quam Graci epagonta dicunt, per quam nauibus funes ductarij trahuntur, & armamenta explicantur.* E però dice Giauoleno Giureconsulto nel titolo della signification delle parole, che l'artemone era piu tosto giunta, che parte alcuna della naue. Nel qual luogo Accursio ridicolmente inuero interpreta per l'artemone il timone istesso. Ma nella lingua vulgare, e nella Greca si prende l'artemone per una uela picciola della naue. E che ciò sia uero anchor nella lingua Greca, lo palesa chiaramente Giulio Polluce nel suo Onomastico. Laonde appare, che non è in tutto da riprendere Nicolò di Lira huomo dottissimo, il quale commentando gli atti de gli Apostoli sopra quelle parole. *Leuata artemone secundum auræ flatum*

nel p. Canto del' Infer.

nel x. della sua Architettura.

l. Malū ff. de Verb. signif.

flatum tendebant ad litus, dice che l'artemone. *est uelum paruum*, essendo che in quel luogo egli seguisse il significato della lingua Greca, nella quale l'artemone si prende per vna vela picciola della naue, come anchora nel nostro idioma vulgare, e come deuesi intendere ne' versi di Dante, e del Furioso sopraddotti.

Cap. 27.

Si dimostra, che alcuna volta li Poeti lasciano il Significato proprio della lingua, e prendono lo straniero colla dichiaratione, e colla difesa d'alcuni luoghi di Dante, e d'altri autori. Cap. quinto.

IL Terzo Capo de gli equiuoci delle lingue è, quando la cosa va à rouescio di quello c'habbiamo detto nel secondo capo, cioè quando la voce hà doppio sentimẽto, vn proprio, e l'altro straniero, e che il Poeta prende lo straniero, e lascia il proprio. Come per essempio la parola *Fucus* è commune à Greci, & à Latini: ma appo li Greci significa vna certa herba marina, la quale come testifica Plinio è simile alla Latuca, & è solita à generarsi sotto a' conchili. La qual herba hanno voluto alcuni con voce latina nominarla Alga, e così la nominò l'istesso Plinio, anchora che altroue neghi, che questa voce sia sufficiente à spiegare il concetto della parola Greca Fuco. Ma nella lingua latina quella voce significa vna sorte d'Api inutili nata solamente per distruggere il mele. Il che chiaramente appare in quel verso di Virgilio.

Lib. 26. cap. 10. Lib. 32. cap. 6. Lib. 13. cap. 25. Lib. 4. Georg.

Ignauum Fucos pecus à præsepibus arcent.

Hora è stata presa la parola *Fucus*, molte volte da latini nel significato greco come si vede in que' versi d'Horatio.

Lib. 3. od. 5

Nec ammissos colores
Lana refert medicata Fuco.

Lib. 2.

E sponendo quella voce Acrone nella seconda Satira de sermoni dice *Fucum esse genus herbæ marinæ, unde lana inficitur.* E per confirmatione di ciò adduce quel verso di Virgilio.

Alba nec Assyrio fucatur lana ueneno.

Possiamo anchora prendere essempio di questo equiuoco da gli scrittori della nostra lingua, come si può vedere in quelle parole del Boccaccio. *Ma botteghe di speciali, o d'unguentari appaiono più tosto a' riguardanti.* Nelle quali la voce Vnguentari viene senza dubbio dal significato latino della parola *Vnguentum*. Percioche deuesi sapere, che quella voce nella lingua latina, non hà significato di cosa pertenente a medicina: ma si bene di cosa pertenente a diletto, & a giocondità, come sono tutte le cose odorifere. Le quali appo gli antichi, o si trouauano in cose secche, o in liquide. Se erano in materia secca si chiamauano con voce Greca *Diapasmata*. La qual voce è stata vsurpata da gli scrittori Latini. Onde disse Martiale.

Lib. p.

Quid quod olet grauius mixtum Diapasmate uirus?

Ma se gli odori si trouauano in soggetto liquido erano chiamati con voce latina Vnguenta. Però disse Seneca. *Aristippus aliquando delectatus unguento, dixit. male istis effœminatis eueniat, qui rem tam bellam infamauerunt.* Plinio anchora parlando della compositione de gli odori, e trattando nella sua natur le Historia secondo il solito suo questa cosa diligentemente, e copiosamente, dice alla fine

Lib. 2. epist. Lib. 13.

queste

queste parole. *Hæc est materia luxus, e cunctis maxime supervacua. Vnguenta illico expirant, & suis moriuntur horis.* Leggiamo anchora che Licinio Crasso, e Giulio Cesare Censori bandirono dalla Città di Roma. *Vnguenta exotica.* Cioè gli odori pellegrini e forestieri. Plauto. *Non possunt omnes olere unguenta exotica.* So che Pomponio Giurecõsulto hà scritto nel titolo dell'oro, e dell'argento legato. *Vnguentis legatis, non tantum ea legata uidentur, quibus ungimur uoluptatis causa: sed & ualetudinis.* Ma in Plinio, e in tutti gli altri autori della lingua latina sempre si prende vnguento per cosa odorifera, e liquida. Et à tutte l'altre autorità di sopra addotte, aggiungasi questa di Suetonio, il quale nella vita di Caligula scriue. *Et calidis frigidisq. ũguẽtis lauarentur.* Hora tornãdo al proposito nostro dico, che il Boccaccio ha presa la parola vnguentario, non già nel senso della nostra lingua vulgare, cioè per quello che fa gli vnguenti buoni per medicare qualche infirmità, come l'hà presa l'Ariosto in que' versi.

L. In argento §. Vnguentis ff. de auro, & argẽto legato.

Ne d'unguento tramandosi promisso.
Ne d'altra humana medicina instrutto.

Canto 43.

Che se il Boccaccio hauesse tribuita questa significatione alla voce vnguentari, l'hauria goffamente distinta dalla voce speciali. Ma l'hà presa in significato di profumieri, cioè per quelli, che i Greci hanno nomati *Myropolæ*, e i Latini Vnguentarij, i quali in Plinio, e ne gli altri Latini sono così distinti da gli speciali, come gli odori, da gli vnguenti. Con questa distintione de gli equiuoci possiamo esplicare, e difendere due luoghi di Dante, ripresi da chi non gli hà sanamente intesi. E il primo luogo quello, oue dice in persona di Marco gentil'huomo Venitiano

Lombardo fui, e fui chiamato Marco.

Canto 16. purg.

Doue molti riprendono Dante c'habbia nominato vn Venitiano lombardo, essendo che, Venetia si rinchiuda sotto la Marca Triuigiana, Prouincia distinta dalla Lõbardia. E simile à questo il secondo luogo ripreso in Dante in que' due versi.

E li parenti miei furon Lombardi
Mantuani per patria ambidui

Canto 1. Infer.

Ne' quali medesimamente dicono, che Dante peccò mettendo Mantua in Lombardia, che secondo il parere de Geographi, vien compresa pur nella Marca Triuigiana. A queste oppositioni rispondiamo noi colla regola dell'equiuoco pur hora dichiarata, e diciamo che Dante nella parola *Lombardo* hà lasciato il significato proprio, e preso lo straniero, cioè quello della lingua de Frãcesi, i quali nomano tutti gli Italiani Lombardi. Il che fù dichiarato anchora da Dante istesso in que' versi.

-che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo

Canto 16. purg.

Il Boccaccio in ser Ciapelletto chiama con questa regola vn Fiorentino, Lombardo. *Che udisse la confessione d'un Lombardo,* (dice egli.) Così hauendo Dante altroue risguardo à vn significato straniero vsò la voce *Meschine* in sentimento di serue, come può ciascuno facilmente vedere in quel luogo.

E quei che ben conobbe le meschine,
De la regina de l'eterno pianto

Cãto 9. Inf.

Oue egli trasferisse alla voce Toscana, *Meschina*, il significato di serua, e di ancella, che è proprio della lingua di Fiandra, e di Brabantia.

Che

Che ii Poeti sono alle volte soliti prendere alcune voci straniere, c'hanno nella lingua straniera più significati, e si spongono alcuni luoghi de Poeti Latini, e de Toscani. Cap. Sesto.

IL Quarto capo de gli equiuoci delle lingue è, quando la parola è forestiera, & hà nella sua lingua più significati, e che il Poeta vsandola si serue solamente d'vno di quelli, e lascia gli altri. Come per essempio la voce Synthesis appo li Greci hà tre significati, cioè d'vna sorte di vestimenti, d'vna specie di vasi di terra cotta, e d'vna mistura di vari semplici, che sogliono far i Medici. Nel primo significato la prese Martiale in que due versi à quali fece il titolo Synthesis.

lib. 13.

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.

Sò che frà Grammatici, & Antiquarij è grandissima disputa se questa veste fosse vile, ò nobile. Nella quale io sono di parere, che quelli, che stimano questa veste esser stata preciosa, habbiano parlato con ragioni più efficaci. Il che si proua chiaramente colla autorità di Tertulliano. *Ita, & Endromedis calorem, aliqua multicia Synthesi extrusit.* Oue egli parlando di Cleomacho mostra, che egli hauea mutato il vestito athletico, e duro, con vn molle, e delicato. Penso io dunque, che questa fosse vna veste riccha, e sontuosa, della quale si vestiuano i nobili Romani in certi giorni, come ne Saturnali, essendo che nell'altro tempo dell'anno erano necessitati à vestirsi la toga. Il che ci fù assai chiaramente accennato da Martiale,

In lib. de Pallio.

lib. 11 ep. 9

Synthesibus dum gaudet Eques, Dominusque Senatus.

Ne haurebbe detto Martiale, che i Caualllieri, e i Senatori si fosseno rallegrati di quella sorte di vestimento, s'ella fosse stata vile, e plebea, come alcuni credono. Ma tornando al proposito, Statio nelle Selue prese questa voce in significato di Vase di terra cotta, quando così scrisse.

lib. 4. in Risu Saturn.

Vnam mittere Synthesim quid horres
Alborum Calicum, atque cacaborum?

E così anchora la prese Martiale in quello Endecasillabo

lib. 9. ep. 126.

Septenaria Synthesis Sagunti.

Fu presa in vltimo questa voce per quella varia compositione di semplici, che per cagione di qualche infermità sogliono i Medici fare, & in questo senso si deue intendere in que' versi di Quinto Sereno.

de uenenis prohibendis

-milem deprehendis in illis
Synthesim, & uulgata satis medicamina risit.

Et altroue

de lübr. & tineis purg.

Synthesis haec prodest unda mollita calenti.

Alludendo à questo senso chiamò Plinio. *Christalla asyntheta*, quelli che sono puri senza vitio, e senza compositione alcuna. Hora tutti questi Poeti hanno vsata vna parola straniera in vn significato proprio della lingua straniera, di modo che nella spositione delle sue parole, se non se gli tribuisse il proprio significato che essi presono, il sentimento loro riuscirebbe strauolto, e monstruoso. Di questo medesimo equiuoco habbiamo non meno opportuno, che bello essempio in

lib. 37.

pio in quel verso di Dante. *O Sodalitio eletto a la gran cena.*
Nella spositione del quale io hò molte volte sentito dubitare per qual cagione volesse Dante prendere quella voce Latina fuori d'ogni necessità, poiche nella lingua Italiana ci hauea la voce Compagnia, che significaua il medesimo. A qua li hò sempre risposto nel modo, c'hora son per mettere in iscrittura. Dico adunque che la voce *Sodalitio*, certo è straniera a Toscani essendo ella Latina: ma che però è stata presa da Dante per mancamento di voce propria in vn sentimento Latino. E per pieua intelligenza di questo nostro detto, deuesi sapere che la voce *Sodalitio*, nella lingua Latina, non solamente significa la compagnia, come appieno hà dichiarato Caio Giureconsulto nel titolo de Collegijs: ma che anchora significa vna compagnia di persone Sacre vnite per mangiare insieme. Sopra che sono le parole di Philippo Beroaldo huomo di molto varia lettione ne' Commentari di Suetonio Tranquillo in quelle parole. *Senatus quoque, ut ad numerum sodalium Augustalium sorte ductorum extra ordinem adiiceretur, censuit*, le infrascritte. *Sodales generali uocabulo ab eo dicti, quod una sederent, & essent, hoc est epularentur, uel qui, ut interpretatur Augustinus, nuncupātur simul edales, eo quòd simul edant. Hinc sodalitates institutæ, quas Cato senior apud Ciceronem se iuuene captas esse testatur.* Dalle quali appare manifestamente, che Dante facendo mentione della compagnia vnita per godere in eterno della gran cena celestiale, vsò con grandissimo giudicio la parola *Sodalitio*, in vn sol sentimento proprio della lingua Latina. Sono anchora alcuni, che riprendono l'Ariosto in que' versi.

L. Sodales ff. de Colleg.

Nella uita di Claudio. Cap. V.

Canto 42.

Qual Nomade pastor, che ueduto habbia *Fuggir strisciando l'horrido serpente.*

Come quello, che non habbia inteso il significato della voce *Nomade*, la quale nel la lingua Greca significa pastore, e così il verso dell'Ariosto replica il medesimo, che tanto è a dire Nomade pastore, quanto pastore pastore. Al qual motiuo rispondiamo secondo le regole dell'Equiuoco sudetto, cioè, che in Greco *Nomade*, significa pastore. E in questo senso fù da Strabone vsato. τῇ δ' ιαίτῃ δὲ φράζει, νομάδας αὐτοὺς ὑπογράφων, καὶ ἀγαυοὺς ἱππημολγοὺς, γαλακτοφάγους ἀβίους τε. Cioè (come dice l'interprete latino. *Caeterū à uiuendi ritu illos eloquitur Nomadas*, † *idest in pascendo pecore assuetos, & eos nobiles equas mulgentes, Lacte uescentes, & locupletes describens.* Et in vn'altro luogo mostra, che li Scithi furo appellati *Nomadi*, cioè pastori. ἐνὶ ὀνόματι σκύθας ἐκάλουν, ἢ νομάδας. Significa insieme la predetta voce in Greco huomo di Numidia, nella qual prouincia furo gli huomini detti *Nomadi*; perche la maggior parte de gli habitatori menaua vita pastorale. Strabone parlando di questi popoli. Τούτων δ' οὐδενὸς πλὴν ἐλέφαντος εὐπορία παρ' ἐκείνοις ἐστὶν, ἀπορωτάτοις τῶν ἁπάντων οὖσι τοῖς πλείστοις, καὶ νομάσι. Cioè, *Di niuna delle quai cose c'appresso loro abundanza, eccetto che d'auorio, essendo eglino (per la maggior parte) d'ogni cosa pouerissimi, & pastori.* Hora ne' versi dell'Ariosto *Nomade*, si prende in sentiméto d'huomo di Numidia, e nō di pastore.

Lib. p.

Lib. p.

Lib. p.

Si tratta del Sentimento Straniero, fatto commune alla voce propria, e s'illustrano alcuni luoghi oscuri de' Poeti Latini, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Settimo.

SEGVITA il quinto capo de gli Equiuoci delle Lingue, che allhora hà luogo quando vna voce propria di qualche lingua è fatta ad' imitatione d' vna voce di lingua straniera. E perche la parola straniera ha nella sua lingua

due significati, quindi nasce, che, se ben la voce della lingua propria hà vn semplice significato, nondimeno se glie ne communica vn'altro ad' imitatione della lingua straniera. Come per essempio nell'Idioma Greco la parola φάρμακον, hà significato non solo di medicamento, e di veleno insieme: ma anchora di tintura di qualche colore, come chiaramente ci hà dimostrato Giulio Polluce nel suo Vocabulario, e proueremo anchora noi poco più di sotto al Cap. de gli Equiuoci per Ethimologia. Hora hauendo i Latini formata la voce *Venenum*, c'hauea vn significato della voce Greca, piacque ad Horatio di giungere alla voce Latina ad' imitation de' Greci il significato di tintura, quando così disse.

Lib. 2. Epi. p.

Lana Tarentino uiolas imitata ueneno.

In che fù egli forse preuenuto da Virgilio in quel verso.

Lib. 2. Geor

Alba nec Assyrio fucatur lana ueneno.

Che questa è la vera lettione, e quella medesima, che riconosce Seruio. Gneo Matio anchora accennò chiaramente questo significato in que' versi, citati da Aulo Gellio.

Lib. 20. Cap. 8.

Iam tonsiles tapetes ebrij fuco,
Quos concha purpura imbuens uenenauit.

Bellissimo anchora è l'essempio, che ci hà lasciato Martiale in que' versi reputati communemente oscuri, e difficili. *Ebria Sydoniæ cum sim de sanguine conchæ,*
Non uideo quare sobria lana uocer.

Per intendimento de' quali è necessario di sapere, che la voce Greca *Amethisto*, significa il medesimo nella lingua Greca, che nella Latina, la parola *Sobrius*, deriuando questo significato dalla lettera A. che quando è parola hà virtù priuatiua, e Μέθη, che vuol dire ebbrietà. Hora questo significato fù trasferito da Greci ad' vna sorte di colore, del quale parlando Plinio così dice. *Amethystos gemmas esse perlucentes uiolaceo colore. Caussam autem nominis Amethysti afferunt, quòd usq; ad uini colorem accedens, priusq; eum degustet in uiolā desinit.* Volle dunque Martiale ne' predetti versi communicare il significato de' colori alla voce *Sobria*, a imitatione de' Greci, e per questo, *Lana sobria*, deuesi intendere per lana tinta del colore dell'Amethisto. Così hauendo noi mostrato di sopra, che la parola, κέρας appo li Greci non solo significa il corno: ma anchora l' ornamento della chioma; però volle Giuuenale prendere la parola, *Cornua*, per ornamento di chioma in quel verso. *Madido torquentem cornua cirro.*

Lib. ult.

Sat. 13.

Hanno li greci vsata la voce ἄνθος, non solamente in significato di fiore: ma anchora in sentimento di quella spuma bianca, che soprasta nel vino, mentre, che è gittato ne' bicchieri. Et è questo auuenuto allhora specialmente, che v'hanno giunto l'Epitheto di bianco, o di candido. Et in questo modo deuesi senza dubbio intendere quel verso d'Archestrato Poeta nella Gastronomia, citato da Atheneo nel primo libro della Cena de' Saui.

Οἶνον, ὑγρὰ χαῖτα λευκῷ πεπυκασμένον ἄνθει. Cioè.
Il uino, al qual l'humida chioma copre
Il bianco fiore.

Quindi è auuenuto, che gli scrittori Latini anchora hanno presa la parola *Flos*, non solo in sentimento di fiore: ma anchora nel significato della medesima spuma. Onde possiamo intendere quello, che s'habbia voluto dir Plinio in quelle parole, che si leggono nel decimoquarto libro. *Flos uini candidus probatur: rubens triste signum est, si non is uini colos sit.* E poco più di sotto. *Quod celeriter florere cœperit, odoremq; trahere non fore diutinum.* E credo che a questo medesimo significato rimirasse Ouidio nel quinto libro de' Fasti in que' versi.

Cap. 21.

Vina

Vina quoq; in magnis operose condita cellis
Florent, & nebula doliasumma tegunt.

Li Greci vsarono la parola προσκεφάλαια dinotando quello che in latino significa *ceruicalia*, & in vulgare li capezzali. Ma perche li Greci hanno presa quella uoce in significato anchora di cosa che si metta sotto per seder piu commodamente, come si può uedere nella Republica di Platone καθῆστο δὲ ἐστεφανωμένος, ἐπί τινος προσκεφαλαίου καὶ δίφρου, però disse anchora in questo significato Giuuenale, — Dial. 1.

Conducit comites, sellam, Ceruical, amicas. — Sat. 6.

E Cicerone nell'epistole, *afferri iussit puluinos, & omnes in suis sedibus sederunt.* Io hò alcuna uolta udito persone, e di molte lettere, che si sono marauigliate, perche nella legge Oppia fosse scritta la prohibitione, che si facea alle donne d'andare in caretta con queste parole. *Ne mulieres iuncto uehiculo uterentur*, parendo loro che la parola, *iuncto*, fosse in tutto superflua. Ma perche ciascuno che leggerà queste mie presenti fatiche non possa più dubitare di simil cosa, sappia che la parola *uehiculum* è stata formata da Latini per dare ad'intendere quel medesimo, che li Greci hanno uoluto significare colla parola ὄχημα. Hora questa nella lingua greca non solo significa la caretta: ma anchora il giumento nel quale siamo portati, come hanno notati li Grammatici nel Pluto d'Aristophane. Per tanto i Latini anchora hanno presa la uoce, *uehiculum*, non solamente per caretta: ma anchora per giumento. Adunque nella legge Oppia fù giunto per più chiarezza l'epitheto di, *iuncto*, accioche sapessimo, che era prohibito alle donne l'andare in caretta: ma non a cauallo. — Liu. lib. 34. Nella lingua greca la voce κεραννύμι e κεραννύω mostra quel medesimo, che nella latina uien significato dal uerbo, *misceo*. Hora perche li Greci (come hanno dichiarato Didimo, & Eustathio) hanno presa quella uoce anchora in vn'altro significato, cioè d'infondere, come si uede nello infrascritto essempio d'Homero.

-κέρασσε τέ νέκταρ ἐρυθρόν. — nel 5. dell'Odissea.

Et in quello.

Ταμνομένους κρέα πολλὰ, κερῶντας τ' αἴθοπα οἶνον. — nell'ul. odis.

Doue spone Eustathio ἐμβάλλοντας εἰς κρατῆρας. cioè infondendo ne' bicchieri, e cosi spone anchora il primo luogo. Però à questa somiglianza i Latini hanno accommunato il medesimo sentimento al uerbo *misceo*. Giuuenale. — Satira 5.

-nescit tot millibus emptus
Pauperibus miscere puer

Catullo.

Misce mi calices amariores.

Et è passato questo modo ne' libri anchora de Poeti Toscani. Onde disse Dante.

-ma perche t'usi
A dir la sete, si che l'huom ti mesca

E il Petrarca imitandolo.

Non alcun mal, che solo il tempo mesce. — Nel Triom. Limi.

cioè infonde. E con questo modo possiamo intendere alcuni altri luoghi di Dante, e fra gli altri quello,

Posto in figura del freddo animale, — Can. 9. pur.
Che colla coda percote la gente.

Ne' quali pare ad alcuni che Dante fuori di proposito habbia contradetto à Virgilio, il quale fù nondimeno chiamato sempre da lui Duca, e Maestro. Percio-

che

che Virgilio parlando dello scorpione lo nomina ardente.

Ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius.

p. Geor. E pure con tutto questo Dante nomina il medesimo scorpione freddo. Diciamo che si può con questa regola dell'equiuoco, c'hora habbiamo dichiarata, dimostrare, che Dante non hà detta cosa, che sia ripugnante a Virgilio. Percioche la parola *freddo*, è stata formata da vulgari per esprimere quello, che i Latini vollero significare colla parola *frigidus*. Hora si come quella parola appo i Latini non solamente dimostra quello, che noi diciamo freddo: ma anchora quello, che appelliamo nociuo, come si prende in quel verso di Virgilio.

4. Georg. *Frigidus, ut quondam Syluis immurmurat Auster,*

Et hà dichiarato Lattantio, o Lutatio ch'egli si sia nella Thebaide di Statio con queste parole. *Saturni frigida est stella, idest nocens, ut,*

lib. p. *Frigida Saturni, qua sese stella receptet.*

Et frigidus nocens, ut,

Egl. 8. *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

Così anchora nella lingua Toscana la parola *freddo*, si è presa alle volte per nociuo. Et in questo modo si deue prendere nel sopradetto luogo di Dante. Ne paia cosa nuoua il dire, che lo scorpione sia segno nociuo: perche così fù tenuto da gli Astrologi, e Timeo Mathematico appellò la forza di questo, veleno dell'aere, come ci hà dichiarato Plinio con queste parole. *Folia decidere Timeus Mathematicus sole scorpionem transeunte sideris ui, quodam ueneno aeris putat.* Sò che Dante si

lib. 16. Cap. 22. potrebbe anchora altramente difendere, affermando, che egli hà detto lo scorpione esser freddo nell'altro significato, si perche entrando il sole in questo segno hà principio la freddura del tempo, si perche il segno è secondo Tolomeo notturno e feminino. Ma io stimo che la prima spositione per accordar insieme que' due gran Poeti sia più bella, & ingegnosa. Vn'altro essempio simile a gli antecedenti possiamo hauere da quel verso pur di Dante.

nel p. canto. Cantica p. *Così l'animo mio ch'anchor fuggiua.*

Per intendimento del quale deuesi sapere, che la parola, *fugio*, nella lingua latina non solamente significa il voltar le spalle, & andarsene via prestamente: ma che anchora quando è congiunta colla parola animo nominatiuo, dinota mancamento. *Aufugit mihi animus.* dice Cicerone scriuendo à Q. Catulo, cioè mi è mancato l'animo. E questo vltimo sentimento fù quello, che hà seguito Dante nel verso sopradetto. In che egli hebbe come in altre infinite cose per imitatore il Boccaccio, il quale nella nouella dello Scholare, e della Vedoua dice di essa parlando. *Allhora quasi come se il mondo sotto i piedi uenuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e uinta cadde sopra il battuto della torre.* La voce *κυανέον.* nella lingua greca non solo significa il colore azzurro: ma anchora l'oscuro, come si vede in quel verso, che si legge nel decimosesto dell'Odissea.

Κυανέαι δ' ἐγένοντο γενειάδες ἀμφὶ γένειον.

Doue la parola *κυανέαι.* non si deue esplicare col sentimento del color cilestre: ma col sentimento del color negro. Et in questo modo deue esser intesa la medesima parola in quell'altro verso, che è nel decimosettimo dell'Iliade

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων,

Hesichio nel suo vocabulario dichiarando il sentimento della voce *κυανέων*, espone Μαύρων Αἰθιόπων cioè. *de' Mori d'Ethiopia*, e credo, ch'egli così dichiarasse quella voce, rimirando al sentimento, in che Hesiodo la volle vsare nel libro dell'opere, & de' giorni, doue parlando del Sole d'inuerno così scriue.

E'πὶ

ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν δῆμόν τε, πόλιν τε
Στρωφᾶται, βράδιον δὲ πανελλήνεσσι φαείνει.

Cioè.

Sopra gli huomini negri, e'l popul negro,
E la loro Città si uolta, e poi
Più tardi luce a Greci tutti.

E che questa sia la vera spositione, lo mostra chiaramente Tzetzes cõmentatore, che per dichiaratione di quelle parole, ha cosi detto [οὐ γὰρ λάμπων παρ' ἡμῖν τότε ὁ ἥλιος, δείκνυσιν αὐτῷ ὁρμηθῆναι πρὸς ὁρμήν. ἀλλὰ τότε περὶ τὸν τοξότην ὤν, ἐπὶ τοὺς μέλανας ἄνδρας τοὺς αἰθίοπας, αναστρέφεται καὶ λάμπει. Doue si vede, ch'egli sponendo le parole κυανέων ἀνδρῶν vsa quelle voci ἐπὶ τοὺς μέλανας ἄνδρας τοὺς αἰθίοπας. Cioè. *sopra gli huomini negri, e sopra gli Etiopi*. A questa somiglianza vsò Ouidio anchora l'Epitheto di cerulea in significato d'oscuro, dicendo, *mortem caeruleam, & caerula coma*, parlando del Tmolo, e nel decimo della metamorphosi.

Et bicolor myrtus, & baccis caerula ficus.

Ne' qua' luoghi la voce *Caerulea*, a imitatione della lingua greca, significa il color fosco. E per questo volle Dante a imitation de' Greci, e de' Latini prendere la voce Cilestre in vece di fosco in que' versi.

Il Sol, che già raggiando l'oriente,
Mutaua in bianco aspetto di Cilestre.

E forse anche l'Ariosto.

Passò il Bondeno, e già il color Cilestro — Canto 43.
Si uedea in oriente uenir manco.

Hanno anchora li Toscani, anzi l'vso commune d'Italia, la parola *hoste*, che secondo il senso trito è quello, che riceue i forestieri in casa sua. Ma perche la voce latina, *hospes*, significatrice nella lingua latina del medesimo, si prende anchora per quello, che è riceuuto, & albergato, però hanno alcuni autori della nostra lingua imitando la latina, presa la parola *hoste*, per quello, che è alloggiato. Il Boccaccio in messer Torello, *Cominciò ad esser lieto d'hauer hauuto cosi fatto hoste*. Et in Ghino di Tacco. *Messer Ghino, di cui uoi sete hoste, ui manda pregando*. L'Ariosto.

E de le bene andate di molti hosti. — Canto 28.

Che li Poeti hauendo presa vna parola straniera in vn significato le hanno anchora accommunato l'altro significato, ch'ella hauea nella lingua straniera. Onde si rendono vaghi alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto, da altri ripresi. Cap. ottauo.

RESTA solamente il sesto, & vltimo capo de gli equiuoci delle lingue, che è, quando il Poeta prende il corpo della voce straniera già dimesticato in qualche significato, e che oltra il sentimento dimesticato, glie ne communica vn'altro proprio della lingua straniera. Come per essempio nella lingua greca la voce ὥρα. hà molti significati: ma per quella, che seruono

al nostro proposito, ne hà specialmente due, cioè d'hora del giorno, e di stagione dell'anno. Fù presa per hora del giorno in quel verso de gli Epigrammi Greci.

Ἀλλά σὺ πιστεύσας Στατοφῶν ἐπὶ τέσαρας ὥρας.

Nel quale si prendono le quattro hore per hore veramente del giorno. L'altro significato è di stagione dell'anno. Et in questo senso leggiamo nel quinto dell'Odissea, ὥρη χειμερίη. Cioè. *Stagione d'inuerno.* Et in Plutarcho nella vita di Camillo leggiamo, ὥρα μετοπωρινή. Cioè. *Stagione d'Autunno.* Hesiodo nel libro dell'opere, e de' giorni.

Ὥρη χειμερίη. ὁπότε κρύος ἀνέρας ἔργον Ἰσχάνει.

Hauendo dunque i Latini preso dalla lingua greca il corpo della voce, *hora*, & hauendolo domesticato nella significatione di hora del giorno, volle Horatio a imitatione de' Greci tribuirli anchora l'altro significato di stagione in quel verso.

Nella Poe. *Qui purgo bilem sub uerni temporis horam.*

E Plinio medesimamente nel nono della sua naturale historia hà lasciato in iscritto. *Anni hora.* I Toscani imitando in ciò i Latini non si contentarono d'hauer presa questa voce nel primo sentimento: ma l'hanno anchora vsata nel secondo. Di che ampio testimonio ci rendono que' versi del Petrarca. *Cap. 35.*

Quando il pianeta che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna.

Ne' quali se noi prendiamo la parola *hora* nel primo significato, non ne possiamo estrarre commodo sentimento, poi che il Sole non può in modo alcuno distinguere l'hore notturne. E però non si deue prendere in quel luogo l'hora per la ventesimaquarta parte del giorno naturale: ma si bene a imitatione de' Greci, e de' Latini per le stagioni dell'anno. E così il sentimento è chiaro, posciache è a tutti noto, che il Sole distingue le stagioni dell'anno, secondo, ch'egli arriua a' quattro varij punti della sphera del mondo. E questa spositione si fà tanto più verisimile, quanto che da' Greci, e da Latini il Sole fù chiamato *Horario.* Del quale epitheto rendendo la ragione Tzetzes commentatore della Cassandra di Licophrone, dice che questo nome gli fù posto, perch'egli col suo mouimento distingue l'hore, cioè le stagioni dell'anno. Si che egli si fà verisimile, che il Petrarca in quelle parole, *che distingue l'hore,* volesse esplicar la forza di quello epitheto d'*Horario*, che fù (come dissi) tribuito da Greci, e da Latini ad Apollo. Si rende Anchora persuasibile questa nostra interpretatione, percioche il Petrarca volle descriuere vna stagion dell'anno, alla quale descrittione non è di giouamento alcuno il distinguere l'hore del dì: ma è ben molto a proposito la distintione delle stagioni, essendo, che, se il Sole distingue le stagioni dell'anno, sarà per conseguenza autore della primauera. Con questo auuertimento dell'equiuoco possiamo opportunamente difender Dante dalle accuse, che li vengono fatte per hauer vsata la parola *Sacra*, in significato latino quando scrisse.

Canto 22. purg. *Perche non regi tu o sacra fame*
De l'oro l'appetito de' mortali?

Il Trissino nel sest. lib. della Poet. Oue vogliono alcuni accusatori di Dante, ch'egli non fosse bene intendente, (e non arrossiscono a dirlo) della lingua latina, poi che non conobbe, che l'epitheto di *Sacra*, appo Virgilio in quel luogo.

-quid non mortalia pectora cogis
4. Ene. *Auri sacra fames?*

non si doueа trasferire nella nostra lingua per sacra: ma si bene per esecrabile.

A questa

A questa accusa rispondiamo noi, che i Toscani hanno presa da Latini la voce *Sacra*, la quale nella lor lingua si è trouata in due significati, cioè, di cosa consecrata per religione, e di cosa esecrabile, e che hauendo gli altri Toscani presa la voce *Sacra*, nel primo significato, hà voluto Dante per imitare i Latini prenderla anchora nell'altro. In che Dante appare degno veramente di molta lode, poiche è opinione di alcuni valenti autori latini, che la voce *Sacra*, si prenda solamente in mala parte parlando dell'auaro, quasi ch'egli tratti l'oro, come sarebbe vna cosa sacra. Il che anchora prouano con infinite autorità. Persio nelle sue Satire disse.

Nell'ult.

-Sacrum piper

Hauendo risguardo al costume dell'auaro, che in tal modo sparge il pepe sopra il cibo, come se egli haueße a spargere vna cosa sacra. Horatio ne' suoi sermoni.

Lib. p. Serm. 3.

Qui nummos, aurumq. recondis nescius uti
Compositus, metuensq. uelut contingere sacrum.

Et altroue.

Et sacris indormis inhians.

Et in vn'altro luogo.

Tamquam sacris parcere rebus.

Possiamo anchora dire, che Dante habbia vsata la voce *Sacra*, in vn'altro significato estranio, il quale per mezo della lingua latina venga dal Greco. E per piena intelligenza di questo, deuesi sapere, che Suida nelle parole ἱερὸς ἰχθύς. mostra che la parola ἱερὸς. in greco non solamente significa sacro: ma anchora grande. E per questo dice che il sacro pesce è quello al quale per esser grande niuno può recar danno. Et in vn'altro luogo dichiarando, che cosa sia l'Ancora sacra, così scriue. χαλάσω τὴν ἱερὰν ἄγκυραν. ἄγκυρα μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν νηῶν ἡ ἀσφάλεια. ὡς σοφοκλῆς ἐν φαίδρᾳ. καὶ εὐριπίδης ἐν ἑκάβῃ. ἱερὰ δὲ ἡ μεγάλη. Cioè. *Scioglierò l'Ancora sacra. è metaphora presa dalle naui la salute delle quali dipende dall'Ancora, come dice Sophocle nella Phedra, & Euripide nell'Hecuba. L'Ancora sacra è il medesimo, che dire l'Ancora grande.* Con questo medesimo significato disse Homero nell'Odissea.

Cel. Rhod. Lib. 12. cap. 12.

-ἱερὸν μένος ἀλκινόοιο.

Cioè. *la sacra forza d'Alcinoo.* A questa imitatione disse forse Virgilio.

Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto.

Oue egli a mio giudicio prese sacro per grande, poiche in quella comparatione la grandezza dell'vcello sà molto a proposito. Possiamo dunque concludere, che anchora Dante dicesse sacra fame dell'oro, in vece di gran fame dell'oro. E con tutto che questa seconda espositione non ci dispiaccia: tuttauia lodiamo assai più la prima. Hora non vogliamo lasciar nella penna, che con questa medesima consideratione possiamo non solamente difendere l'Ariosto calunniato in vn luogo: ma che anchora speriamo di mostrare, che il luogo accusato è bellissimo, e vaghissimo. Dice egli dunque in que' versi.

Lib. 11. Eneid.

Qual per le selue Nomadi, o Massile
Cacciata uà la generosa belua,
Ch'anchor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselua.

Canto 12.

Oue egli vien ripreso come quello, c'habbia parlato a caso, senza accorgersi altramente di quello, che i buoni autori sopra ciò hanno lasciato in iscritto. Percioche è stato parere de' saui che il Leone habbia questa fuga generosa solo ne'

campi, e ne' luoghi aperti: ma che nelle ſelue doue egli vien coperto dalle viſte altrui fugga velociſsimamente i pericoli. E certamente che Ariſtotele fatto latino da Theodoro Gaza dice in queſta maniera. *Leo in uenatu dum cernitur nunquam fugit, aut metuit: ſed etiam ſi uenantium multitudine cedere cogitur, ſenſim paulatimq; diſcedit crebro ſubſiſtens ac reſpectans; nactus uero opaca, fuga, qua maxima poteſt ueloci, ſe ſubtrahit, donec in aperta deueniat. Tunc rurſus lente incedit. Sed ſi aliquando locis apertis cogitur ſugam aperte arripere, currit, nec ſalit, &c.*

Lib. 9. de hiſt. anim. cap. 44.

E Plinio queſto medeſimo afferma coſi dicendo. *Illa nobilior animi ſignificatio, quamlibet magna canum, & uenantium urgente ui, contemptim reſtitansq; cedit in campis, & ubi ſpectari poteſt. Idem ubi uirgulta ſyluasq; penetrauit accerrimo curſu fertur, uelut abſcondente turpitudinis loco.* Solino anchora di queſta fuga coſi ſcriue. *Cum premuntur a Canibus contemptim recedunt, ſubſiſtenteſq; interdum ancipiti receſſu diſſimulant timorem. idq; agunt ſi in campis patentibus, ac nudis urgeantur. Nam ſyluestribus locis, quaſi teſtem ignauiæ non reformidantes, quanta poſſunt ſe fuga ſubtrahunt.* Il che vien anchora confirmato da Eliano, e da Alberto. Se dunque è vero, come eſſer vero dimoſtrano tanti nobili ſcrittori, perche hà detto l'Arioſto, che il Leone habbia queſta fuga generoſa per le ſelue? In che egli pare a ſuoi riprenſori tanto più degno d'accuſa, quanto che egli hebbe innanzi a ſe ottimi Poeti da imitare, a' quali ſe ſi foſſe interamente accoſtato, non haurebbe fallato. Percioche Virgilio valendoſi di queſta medeſima comparatione hà coſi detto.

Lib. 8. cap. 16. — *cap. 29.* — *Nel lib. de animal.*

9. Eneid.

-Ceu ſaeuum turba Leonem
Cum telis premit infenſis, territus ille
Aſper acerbe tuens, retro cedit, neq; terga
Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra.

E'l Conte Gioanmattheomaria Boiardo nel ſuo Orlando innamorato eſpreſſe molto bene quello, che li ſudetti autori dicono.

Lib. p. canto 11.

Qual da la gente ſtretto, e dal rumore
Turbato eſce il Leon de la foreſta,
Che ſi uergogna, di moſtrar timore,
E uà di paſſo torcendo la teſta.

Con quello che ſegue. Oue chiaramente dice che il Leone hà queſta fuga generoſa, quando egli vien fuora della ſelua. Il qual detto pare leuato di peſo dalle parole d'Ariſtotele, di Plinio, e di Solino. Concludono adunque coſtoro, che ſenza replica grauiſſimo è ſtato l'errore dell'Arioſto, hauendo tanti ſcrittori che lo poteano auuertire, e li Poeti iſteſſi, che queſta medeſima comparatione hanno vſata ne' ſuoi Poemi, a quali accoſtandoſi egli non haurebbe in alcuna maniera errato. Hora in difeſa di queſto Poeta dico, che colla regola dell'equiuoco di ſopra dichiarato, poſſiamo manifeſtar l'errore de' riprenſori, e la bellezza della comparation dell'Arioſto. Deueſi dunque ſapere che la parola *per*, fù traſferita dalla lingua latina nella Toſcana, e che nella lingua latina, ella oltre il ſuo vulgatiſſimo ſignificato, fù preſa anchora in vn'altro ſignificato, cioè per, *inter*, come ſi vede in que' verſi di Virgilio.

1. Georg.

-Duæ mortalibus ægris
Munere conceſſæ Diuum, & uia ſecta per ambas,
Obliquus qua ſe ſignorum uerteret ordo.

Ne' quali ſe la propoſitione, *per*, ſi prendeſſe nel ſuo ſentimento ordinario, haurebbe detto Virgilio, che il Zodiaco paſſa per le Zone temperate. Il che non

ſi può

si può senza riso udire fin da putti, c'hanno intesi i primi elementi della Sphera. Macrobio dunque per dichiaratione di questo luogo così dice. *An quod mihi uero propius uidetur per ambas, pro inter ambas uoluit intelligi? Zodiacus enim inter ambas temperatas uoluitur: non per ambas. Familiariter autem per, pro inter ponere solet, sicut alibi quoque.*

De Som. scip. l. 2. Cap. 8.

Circum perque duas in morem fluminis Arctos,

Con quello, che segue. Dico adunque che a questa somiglianza la parola *per*, ne' versi dell'Ariosto, deuesi prendere nel significato di frà. E che tanto sia a dire.

Qual per le selue Nomade, o Massile

Quanto se hauesse detto.

Qual frà le selue Nomade, o Massile.

E così mostra che 'l Leone sia in campagna aperta: la quale però sia collocata frà le selue. E che questa sia la vera espositione si fà noto per quel verso.

E minacciosa, e lenta si rinselua.

Percioche se quella fera si rinselua, è dunque segno, che ella prima non era in selua, non potendosi vsare questo verbo rinseluare parlando d'vna fera, che caminasse per la medesima selua. E che la *per*, sia in vso frà gli scrittori toscani in vece di, *frà*, ce lo può mostrare l'autorità del Bembo il quale così dice. *Ha il mare, che per lei si mescola,* cioè la terra hà il mare, che si mescola fra lei. Si è fin hora dimostrato che li Poeti toscani hanno prese alcune voci della lingua latina vsandole prima nel suo significato più commune, e poi tribuendole anchora vn'altro sentimento meno vsato. Resta che prouiamo come essi hanno presa vna parola della lingua straniera, vsandola prima nel più secreto sentimento della straniera lingua, e poi communicandole quello, ch'era nella straniera lingua più populare. Di questo habbiamo essempio nella voce latina, *parens*, la quale secondo il suo sentimento triuiale è stata presa per padre, e per madre, come sà ciascuno, che tanto, o quanto habbia gustate le lettere latine. Ma oltre di questo sentimento n'hebbe vn'altro, che fù di consanguineo, o di affine. E però San Girolamo nella seconda Apologia contra Ruffino mostra, che, *parens*, dinota quello c'hora noi vulgarmente diciamo, parente. Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Seuero l'hà vsata in simil significato in quelle parole. *Amicos, & parentes Alexander si malos reperit, aut puniuit, aut si uetus, uel amicitia, uel necessitudo non siuit puniri, dimisit a se dicens his charior est mihi Respublica.* E Giulio Capitolino nella vita di M. Philosopho. *Adoptatus in aliam domum omnibus parentibus suis tantam reuerentiam, quantam priuatus exibuit.* Da questa voce presa in simil sentimento si formò la voce latina, *parentela*, vsata dal medesimo Capitolino, *Causa eloquentiæ dignum parentela sua putauit.* Hora gli scrittori toscani hanno prima vsata la voce *parente* in questo vltimo significato, che come diciamo, è stato il più secreto della lingua latina, e poi le hanno communicato l'altro di padre, e di madre, che era il latino più populare. Onde disse il Petrarca.

Negli Asolani lib. 3.

Madre benigna, e pia
Che copri l'uno, e l'altro mio parente

E Dante.

Tu dici che di Siluio lo parente.

 Si essa-

Si essamina, se quelle parole del Petrarca. Herodoto di greca historia padre. Si deuano intendere colla regola del sopradetto equiuoco, e si mostra che nò, manifestando insieme la vera spositione di quel luogo. Cap. nono.

MA Innanzi che si ponga fine al trattato di questo equiuoco, non sarà fuori di proposito il vedere, se vn luogo del Petrarca si possa dichiarare colla regola soprapposta, come hà creduto vn nuouo spositore del Canzoniere. E il luogo del Petrarca nel trionfo della fama, doue egli ragionando d'Herodoto lo noma padre di greca historia, come si vede in quel verso.

Nel Trion. della fama cap. ult.

Herodoto di greca historia padre.

Il quale vien dichiarato dal nuouo spositore nell'infrascritto modo. *E le parole d'historia padre, sono di Cic. nel 3. de leg. Quamquam, & apud Herodotum historiæ patrem. Ma il Petrarca disse greca, quasi falsa, per quel che soggiunge Cic. in quel luogo. Et apud Theopompum, sunt innumerabiles fabulæ.* Hora vuol dire questo spositore, che la parola Greco, nella lingua latina hà due sentimenti. L'vno è d'huomo, o di cosa nata in Grecia. L'altro è d'huomo leggiero, e bugiardo, di che a lungo discorre Cic. nell'oratione, che fece in difesa di Flacco. In quest'vltimo significato fù la predetta voce vsata da Plauto nell'Asinaria in quelle parole.

Cætera quæque volumus uti, græca mercamur fide.

Vuole dunque il sopra citato spositore, che il Pet. si valesse della voce greca in quest'vltimo sentimento, e che tanto fosse a dire padre di greca historia, quanto se hauesse detto, padre di bugiarda historia. Per che si sa per proua, e per autorità di M. Tullio, di Strabone, e d'altri scrittori, che la historia d'Herodoto è per la maggior parte fauolosa. Questa spositione si fà tanto più plausibile, quanto che sappiamo, che innanzi ad Herodoto furo nella Grecia altri historici, e che per tanto non puote Herodoto meritare il nome di padre d'historia greca, cioè del primo historico frà Greci, poiche quella natione hebbe altri historici innanzi ad Herodoto, e frà gli altri Hecateo, e Dionisio Milesio de' quali hà Suida ragionato in questo modo. Ἑκαταῖος. ἡγησάνδρου μιλήσιος· γέγονε κατὰ τοὺς δαρείου χρόνους τοῦ μετὰ καμβύσην βασιλεύσαντος, ὅτε καὶ διονύσιος ἦν, ὁ μιλήσιος. ἐπὶ τῆς ξε' ὀλυμπιάδος ἱστοριογράφος. ἡρόδοτος δὲ ἁλικαρνασσεὺς ὠφέληται τούτου νεώτερος ὤν. καὶ ἦν ἀκουστὴς πρωταγόρου, ὁ ἑκαταῖος. πρῶτος δὲ ἱστορίαν πεζῶς ἐξήνεγκε. συγγραφὴν δὲ φερεκύδης. τὰ γὰρ ἀκουσιλάου νοθεύεται. Cioè. *Hecateo figliolo di Hegesandro Milesio fu nel tempo di Dario, cioè di quel Dario che successe a Cambise, nel qual tempo fu anchora Dionisio Milesio historiographo, che visse nell'Olimpiade sessantesimaquinta, da' scritti del quale prese Herodoto Halicarnaseo più giouene di lui gran frutto. Fù Hecateo auditore di Protagora, e il primo che scriuesse in prosa historie, come Therecida scrisse l'altre cose in prosa. Percioche l'historie d'Agesilao sono riputate adulterine.* Et in vn'altro luogo parlando di Hellanico Mitileneo, mostra ch'egli fù historico, che facilmente puote scriuere le sue historie innanzi ad Herodoto. Altroue parlando di Cadmo figliolo di Pandione dice medesimamente, che egli fù historico, o che scrisse innanzi ad Herodoto. Κάδμος πανδίονος, μιλήσιος ἱστορικὸς, ὃς πρῶτος κατά τινας συγγραφὴν ἔγραψε καταλογάδην, μικρῷ νεώτερος ὀρφέως. συνέταξε δὲ

κτίσιν

κτίσιν Μιλήτου, καὶ τῆς ὅλης ἰωνίας ἐν βιβλίοις δ'. Cioè. *Cadmo figliolo di Pandione Milesio historico, il quale secondo alcuni fu il primo, che scriuesse in prosa historie, scrisse l'edification di Mileto, e di tutta la Gionia in quattro libri.* Nelle quali parole vedesi, che Suida non sta fermo, perche hauendo primieramente detto, che il primo, che scriuesse historia in prosa, fù Hecateo, dice poi, che fù Cadmo figliolo di Pandione. Onde mi si fa verisimile quello che a Roma l'Illustrissimo, e Reuerendissimo Guglielmo Sirleto Cardinale di Santa Chiesa mi disse a bocca, cioè che per le molte contradittioni, e ripugnanti opinioni che si trouano in Suida, & in Hesichio si può ragioneuolmente congieturare, che que' due vocabulari fossero composti, e tessuti non da vn solo, ma da molti eccellenti, e nobili autori. Vltimamente parlando Suida di Cephalione mostra, come egli anchora fece noue libri d'historie colla inscrittione delle Muse nel modo istesso, che sono quelle d'Herodoto. E lascia dopo in dubbio, chi fosse il primo di loro. ἔγραψε παντοδαπὰς ἱστορίας ἐν βιβλίοις θ'. ἅ τινα ἐπιγράφεται μούσας ἰάδι διαλέκτῳ. Hora per le sopradette cose di Suida può ciascuno facilmente conoscere, che Herodoto non fù il primiero historico trà Greci. Onde pare, che per difesa del Petrarca siamo astretti a dire, ch'egli prendesse a bello studio l'aggiunto di *greca*, per darci ad intendere, che se Herodoto non fù semplicemente il primiero historico, fù almeno primiero di greca historia, cioè d'historia mescolata con molte fauole. Ma con tutto questo dico, che la spositione del predetto commentatore condanna in tutto Cicerone, il quale hà detto assolutamente, ch'Herodoto fù padre d'historia, & appresso soggiungo, ch' ella non è bastante a schermire il Petrarca dalle accuse, che le vengono fatte. Percioche non è vero, che Herodoto fosse il primo, c'habbia trasferite nelle sue historie molte fauole, poiche per l'autorita d'Atheneo sappiamo, che Hecateo anchora sparse molte menzogne nelle sue historie. Di che ci ponno fare ampia fede l'infrascritte parole d'Atheneo. Ἑκαταῖος δ' ὁ μιλήσιος τὴν ἄμπελον ἐν αἰτωλίᾳ λέγων εὑρεθῆναι φησὶ καὶ τάδε· ὀρεσθεὺς ὁ δευκαλίωνος ἦλθεν εἰς αἰτωλίαν ἐπὶ βασιλείᾳ. καὶ κύων αὐτοῦ στέλεχος ἔτεκε, καὶ ὃς ἐκέλευσεν αὐτὸν κατορυχθῆναι, καὶ ἐξ αὐτοῦ ἔφυ ἄμπελος πολυστάφυλος. διὸ καὶ τὸν αὐτοῦ παῖδα φύτιον ἐκάλεσε. τούτου δ' οἰνεὺς ἐγένετο κληθεὶς ἀπὸ τῶν ἀμπέλων. οἱ γὰρ παλαιοὶ φησὶ ἕλληνες οἴναδα ἐκάλουν τὰς ἀμπέλους. Cioè. *Hecateo Milesio hauendo prima detto, ch'in Etolia fù ritrouata la uite, soggiunge, che Oresteo figliuolo di Deucalione sen uenne al Re d'Etolia, e che una sua cagna in quel luogo partorì un trõco di uite, del quale, essendo per suo commandamento messa sotterra, nacque una uite piena d'uue: e per questo egli nomò il suo figliuolo* φύτιον. *cioè seminatore, e'l nepote di lui nato* οἰνέα *dalla uite. Percioche gli antichi Greci chiamarono la uite* οἴναδα. Da questo luogo solo d'Hecateo credo, che ciascuno possa facilmente conoscere, ch'egli douesse trasferire nelle sue historie non minor numero di menzogne di quello, che si facesse Herodoto. E però come coll'autorità di Suida potrebbe a molti parere, che Herodoto non si potesse chiamar padre d'historia, così coll'autorità d'Atheneo potrà ciascuno intendere, ch'egli non fù padre dell'historia fauolosa, poiche Hecateo, che fù più antico d'Herodoto, non si guardò di mescolar le fauole nella sua historia.

Lib. 2. Dipnos.

Concludo adunque che resta il luogo del Petrarca dubbioso, conciosiacosa che se lo vogliamo dichiarare, ch' egli intendesse che Herodoto fosse il primo historico tra Greci, dice il falso, hauendo già di sopra prouato, che innanzi ad Herodoto furo altri historici tra Greci, & è questa oppositione commune anchora alle parole di Marco Tullio. Et se lo vogliamo dichiarare, ch'egli l'habbia no-

maco padre di greca historia, cioè di fauolosa, diciamo, che questa spositione anchora non libera interamente il Petrarca dalle accuse, poiche l'historia fauolosa hebbe principio innanzi che Herodoto scriuesse la sua. Hora in questa dubitatione dire' io, che Marco Tullio hà nomato Herodoto padre d'historia; perche fù il primo trà tutti quelli antichi, che s'accostasse più al leggitimo modo di scriuere historia, essendo che gli altri primi scriuessero le historie di maniera, che più tosto pareuano fauole, che historie. Ma Herodoto schifando molte cose inutili, e dannose per l'historia, ridusse il modo di scriuerla a maggior perfettione, anchora ch'egli non potesse esser netto da tutti que' vitij, da' quali si deue guardare ogni buono historico. Volse dunque dir Cicerone, che il primo, che non fosse al tutto indegno del nome d'historico fù Herodoto, e per questo lo nomò padre d'historia. Ma il Petrarca v'aggiunse l'epitheto di *greca*, per darci ad intendere ch'egli meritò il nome di padre d'historia solo trà Greci, essendo che trà gli Hebrei fosse in vso molto prima il modo di scriuere historia, & anche trà gli Egittij, e trà molti altri populi da Greci nomati Barbari, come a lungo hanno mostrato Clemente Alessandrino ne' Stromati, Eusebio nella preparatione euangelica, e Theodoreto nella medicina delle passioni de' Gentili.

Si dichiarano gli equiuoci della deriuatione, colla spositione d'vn luogo oscuro della Rhetorica d'Aristotele. Si mostra vn fallo d'Ouidio, d'Hermolao Barbaro, e di Nonio Marcello. E si espone vn luogo di Plauto, e di Dante. Cap. decimo.

DOPO Gli equiuoci delle lingue fur di sopra da noi proposti quelli, che dalla ethimologia nasceuano. E però l'ordine richiede, che poi c'habbiamo con molti essempi dichiarati li primi, poniamo mano a dichiarar col medesimo modo li secondi. Dico adunque che la parola Equiuoca per ethimologia è quella, la quale può hauere diuersa origine, secondo il corpo della sua voce, & essendo riferita a vna origine, hà vn sentimento, e riferita all'altra l'hà differente. Come per essempio la parola φαρμακόν. nella lingua greca hà sentimento di medicina s'ella deriua da φέρον ἄκος. Ma hà sentimento di veleno, se hà la sua origine da φέρον ἄχος. e così distinguono i Grammatici greci questi due significati. Disse Aristotele nella Poetica, che il pie Iambo era λεκτικόν. Cioè *dicibile*. E M. Tullio imitandolo hà nell'oratore così scritto, parlando del piè atto al ragionamento famigliare.

Nel Bruto. *Et sunt qui iambum putent, quòd sit orationi simillimus, qua de causa fieri, ut is propter similitudinem ueritatis adhibeatur in fabulis, quòd ille dactilicus numerus exametrorum magniloquentiæ sit accommodatus.* Nelle quali parole di Cicerone sà grandissima difficultà quello che scriue Aristotele nel terzo della Rhetorica del numero heroico con queste parole σεμνόν, καὶ λεκτικόν, καὶ ἁρμονίας δεόμενον. Cioè. *ampio dicibile, e bisognoso d'harmonia.* Oue si vede che Aristotele hà chiamato anchora l'heroico dicibile contra al vero, & a quello, c'hà detto Cicerone. Pietro Vittorio in questo luogo hà pensato, che ci sia scorrettione, e vi hà giunta la particella οὐ. che significa non, quasi che Aristotele volesse dire

non

pandicibile. Ma io stimo che senza aggiungere cosa alcuna colla regola de gli equiuoci della Ethimologia si possa facilmente dichiarare questo luogo, affermando, che la parola λεκτικὸν significa *dicibile*, s'ella deriua ἀπὸ τῆς λέξεως: ma *elegante*, se nasce ἀπὸ τοῦ λεκτοῦ, e che quando Aristotele l'hà vsata a proposito del Iambo, si prende nella prima significatione: ma quando l'hà vsata per dichiaratione dell'heroico si prende nella seconda. Hora con questo modo pensò Hermolao Barbaro, che si potesse difendere Ouidio dalle accuse, che li vengono fatte per l'autorità di Plinio in quel verso.

Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.

Nel quale pare, che Ouidio voglia dire, che l'Isola di Pithecusa sia cosi detta dalla moltitudine delle Simie, che vi si trouano, essendo che i Greci chiamano la Simia πίθηκος. Ma Plinio mostra nel terzo della sua naturale historia, che questa deriuatione è falsa, e vuole, ch'ella venga cosi nomata da vasi di terra cotta, che vi si faceuano: percioche la voce πίθος in greco significa quello che i Latini dissero *dolium*. Hora dice il Barbaro in difesa di Ouidio, ch'egli è vero, che quel Poeta hà detto, che l'Isola vien cosi nominata per gli habitatori: ma che la voce *Pithecusa*, può deriuare dall'vno, e dall'altro, e che quando Ouidio hà detto, ch'ella è nomata *Pithecusa* dal nome de gli habitanti hà rimirato à gli artefici figulini, e non alle Simie. *Dicta uerò Inarime* (dice egli) *ab Arimis, siue populis, siue beluis ita Aetruscorum lingua dicente Simias, quas Græci Pythecos uocant: unde nomen insulis Pythecusæ, ut Straboni placet, & ferè Ouidio.*

Sterilisq; locatas

Colle Pythecusas habitantum nomine dictas.

Plinius a Figlinis doliariorum: proinde per ι. non per y. scribendum: dolia enim Græci Pithos, Simias Pythecos uocant. Potest & Ouidianum illud cum Plinii sententia congruere, ut habitantum, hoc est Doliariorum subaudias. Ma se si hà da confessare il vero, io dico, che in questo auuertimento si scorge vna grande negligenza del Barbaro, huomo per altro non men dotto, che diligente, & al quale sono molto obligate le belle lettere. Percioche egli si vede chiaramente, che citò il sopra posto verso d'Ouidio senza rimirar quelli che seguiuano, ne' quali manifestamente Ouidio dichiara, che l'Isola fù cosi detta dalle Simie. Sono i versi

Inarimem, Prochytemq; legit, Sterilisq; locatas
Colle Pithecusas habitantum nomine dictas.
Quippe Deum genitor fraudem, & periuria quondam
Cercopum exosus, gentisq; admissa dolosæ,
In deforme uiros animal mutauit, ut iidem
Dissimiles homini possent, similesq; uideri.

Nella lingua latina medesimamente la parola *Sartor*, come hà dichiarato Nonio Marcello può deriuare, a *sarciendo*, & a *serendo*. Quando ella hà l'origine a *sarciendo*, significa quello artefice, che noi domandiamo Sarto, o Sartore. Et in questo sentimento l'hà vsata Dante.

Come buon sartore
Che quando egli hà del panno fà la gonna.

Nell'altro significato l'hà presa Plauto ne' Captiui; *Sator, sartorq; scelerum, & messor maxime.* E forse che Nonio s'ingannò in questa vltima deriuatione, poiche si fà più verisimile, ch'ella venga da *sarciendo*, che da *serendo*. Si perche il corpo della voce è più simile, si perche il nome verbale, che nasce dal supino di sarrio è *sartor*, e'l nome verbale che nasce da sero è *sator*, come si vede in queste

Lib. 3. cap. 6.

13. Meta.

Error di Nonio M.

queste formationi. *Sarrio, sartum, sartu, sartor.* *Sero, satum, satu, sator.* E per questo anche Plauto hà distinto *sator* da *sartor*. Di questo medesimo equiuoco per deriuatione habbiamo bellissimo essempio in quel verso di Dante.

Canto 13. Infer.

Ricoglietelo a piè del tristo cesto

Nel qual la parola *cesto*, può hauere due origini. La prima è dalla voce, *cista*, latina, la quale significa vn strumento, & vn arnese, che si vsa per raccogliere, e portar varie cose, detto altramente *paniero*, e da Plinio il giouene *panarium*. E questo non fà a proposito per dichiaratione del luogo sudetto di Dante. L'altra deriuatione vien dal verbo *cestire*, che significa il nascere, che fà il grano, o altra biada con molte gambe da vn ceppo solo. Pietro crescentio, o il suo vulgarizzatore antico. *Le cipolle maligie si piantano come i porri, cioè una per pertugio scostata per un piè l'una dall'altra, le quali gran cesto fanno.* Che vuol dire, che da vna ne nascano molte appiccate insieme alle medesime barbe. E secondo questa origine fù presa da Dante, intendendo per *cesto* quella pianta allargata in terra ne' suoi rami a guisa d'vna grossa pina di foglie.

Diuisione de gli equiuoci dell'arte, colla spositione della prima maniera, e di alcuni luoghi de' Poeti greci, latini, e toscani. Cap. vndecimo.

GLI Equiuoci che dall'arti nascono, si ponno diuidere in tre maniere. La prima delle quali è, quando la voce è presa in vn'arte diuersamente da quello, che si prenda nell'vso commune. La seconda è, quando due arti vsano le medesime voci: ma in diuerso sentimento. La terza, & vltima è ogni volta che in vn'arte medesima la stessa voce hà varij, e differenti significati. Gli Equiuoci dunque della prima maniera sono nelle voci, le quali vengono diuersamente prese dall'arti, e dall'vso commune. Di che bello, e famoso essempio ci porge la quistione mossa da Eustathio, e da Didimo nell'vndecimo della Iliade, e da Atheneo nell' vndecimo del Dipnosophista per espositione di quel verso d'Homero.

δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον.

Nel quale si disputa la varia significatione della parola πελειάδες secondo le regole di questo equiuoco, essendo che altri la spongono in sentimento populare, che è di colombe. Frà quali è Cleodemo appo Plutarcho, e Martiale nel ottauo libro

Hi duo longæuo censentur de Nestore fundi
Pollice de Pylio trita columba nitet.

Ma alcuni altri dichiarano il concetto di quella voce per astrologico, e vogliono che il sentimento sia delle stelle Pleiadi, e non delle colombe, prouando che colla ε. dopo la π. sono state nomate da gli antichi Greci. Onde Theocrito.

Idill. 13.

ἆμος δ' ἐν τέλλοντι πελειάδες

Simonide.

ὡς καλλόντας πελειάδες οὐρανίας.

In Nemeis. Pindaro.

ὀρειᾶν γε πελειάδων μὴ τηλόθεν
ὠρίωνα νεῖσθαι.

E però

E però Anacreonte fece mentione delle stelle, e delle Pleiadi nella descrittione della sua coppa, dimostrando in conseguenza di credere che la voce posta in quistione nel sopradetto verso d'Homero, hauesse il sentimento di Pleiadi.

Καὶ μὴ ποίει κατ' αὐτοῦ Τὶ πλειάδων μέλλει μοι.
Μήτε ἄστρα, μήτ' ἅμαξας. Τὶ δ' ἀστέρος βοωτέω

Aul. Gell. lib. 19. c. 9.

Onde non fù conosciuta a pieno la eruditione de' versi d'Anacreonte da quel Poeta che trasferendoli nella lingua vulgare non fece mentione alcuna delle Pleiadi, come si vede ne' versi seguenti.

Non mi scolpire in lei pioggia, ne uento
Ne Sole, e stelle per uaghezza d'arme.
Non può il Carro, o Boote allegro farme
Ch'altroue è la mia gioia, e'l mio contento.

Sù questo medesimo equiuoco è fondato il concetto di due Epigrammi greci, i quali mostrano molto ingegnosamente il timore, che hà la lepre del cane nella terra, nell'acqua, e nel Cielo, poiche il cane si ritroua in terra, e in mare secondo il significato populare, e in cielo, secondo il sentimento astrologico, di modo che non lascia rifuggio alcuno sicuro alla lepre. E il primo di Germanico.

Lib. p. Epig. Grec.

Ἐκ κυνὸς εἷλε κύων με. τί τὸ ξένον; εἰς ἐμὲ θῆρες
ὑγροὶ, καὶ πεζοὶ, θυμὸν ἔχουσιν ἕνα.
αἰθέρα λοιπὸν ἔχοιτε λαγοὶ βατόν. ἀλλὰ φοβοῦμαι
οὐρανὲ, καὶ σὺ φέρεις ἀστερόεντα κύνα.

Il secondo è di Tiberio.

Δίκτυον ἐκθρώσκοντα πολύπλοκον ἄρτι λαγωὸν,
σεῦε κύων θερμοῖς ἴχνεσιν ὠκύποδα.
τρηχὺ δ' ὃδ' ἐκνεύσας ταχινῶς πάγον, ἐς βαθὺ πόντου
ἥλατ', ἀλυσκάζων κῦμα παρακτίδιον.
εἰνάλιος τὸν δ' αἶψα κύων ἐβρυχήσατο. φεῦ σε
μάρψε. κυσὶ τλήμων λὰξ ὀφειλόμενος.

Il concetto di questi due Epigrammi greci fù compreso in quel Tetrastico d'Ausonio.

Trinacrij quondam currentem in littoris ora
Ante canes leporem cæruleus rapuit.
At lepus. In me omnis terræ, pelagiq; rapina est,
Forsitan, & Cæli, si canis astra tenet.

Hora in tutti questi Epigrammi vedesi vn mescolamento di significato astrologico, e populare, senza il quale essi perderimo tutta quella vaghezza, ch'in se contengono. Lucillio anchora nel secondo libro de' medesimi Epigrammi riprendendo la vanità della Astrologia giudiciaria, fà fra gli altri vn bello Epigramma, doue mostra d'hauer speranza, che i professori di quell'arte sieno dannati alle bestie. E stà la forza di questo suo concetto nel nome del Toro, del Leone, e d'altri simili, che sono communi a gli animali della terra, & alle imagini del Cielo.

Πάντες ὅσοι τὸν Ἄρη, καὶ τὸν Κρόνον ὡροσκοποῦσιν,
ἄξιοί εἰσι τυχεῖν πάντες ἑνὸς τυπάνου.
ὄψομαι οὐ μακρὰν αὐτοὺς τυχὸν εἰδότας ὄντως,
καὶ τί ποιεῖ ταῦρος, καὶ τί λέων δύναται.

Ne solamente è auuenuto, che i concetti fondati nel sopradetto equiuoco si siano presi da' Poeti vnitamente; ma anchora distintamente, e separatamente. Et è

ſtata meſſa in vſo queſta diſtintione in due modi, cioè, o prendendo il ſignificato dell'vſo, e laſciando quello dell'arti, o à rouerſcio. Eſſempio del primo ci preſta Virgilio in quel verſo. *Tædet Cæli conuexa tueri.*

4. Eneid.

Nel quale la parola *conuexa* non ſi può prendere nel ſignificato proprio dell'Aſtrologia. Perche in quell'arte la parola *conuexa* dimoſtra la ſuperficie celeſte di ſopra, la quale non può eſſer veduta da chi dimora in terra. Ma quella che può eſſer veduta è nomata da moderni Aſtrologi *concaua*. E però s'alcuno riprendeſſe Virgilio, che haueſſe abuſata la parola *conuexa* in contrario ſignificato, poſſiamo riſpondere in ſua difeſa, che quella voce hà veramente nell'Aſtrologia, & anche nella Philoſophia (come appare col teſtimonio d'Ariſtotele) ſignificato di ſuperficie ſuperiore ne gli orbi: ma che popularmente nella lingua latina era preſa nel ſignificato della ſuperficie inferiore, cioè concaua, come ſi vede nel ſudetto eſſempio di Virgilio, & in quello.

P. Ethic. cap. 13.

P. Eneid. *Conuexa polus dum ſidera paſcet.*

Eſſendo chiaro, che le ſtelle non ſi ponno paſcere de gli humori di queſto baſſo globo (come credono gli Stoici) ſe non per la ſuperficie inferiore, ch'egli nomò *conuexa*. L'vsò in queſto medeſimo ſentimento anchora in quel verſo.

P. Eneid. *Claſſem in conuexo nemorum ſub rupe cauata.*

E Giuſtino nel libro della ſua hiſtoria la preſe in queſto medeſimo ſenſo. *Et montes in planum deducebant, & conuexa uallium æquabant.* Plinio anchora volendo moſtrare la ſuperficie inferiore del Cielo, hà ſempre detto *conuexitas Cæli*. Eſſempio del ſecondo modo, cioè quando il ſentimento dell'arte vien preſo, e laſciato quello dell'vſo commune, habbiamo in que' verſi d'Horatio.

Epod. 14.

Inceptos olim promiſſum carmen iambos
Ad umbilicum adducere.

Et in quelli di Martiale.

Epi. ult. 4. lib.

Ohe iam ſatis, ohe libelle
Iam peruenimus uſq; ad umbilicum.

Per intendimento de' quali deueſi ſapere, che nella lingua latina la voce *umbilicus* hà vn ſentimento, che fù commune a tutto il popolo per vſo antico della propria fauella, & è quel medeſimo, che nella lingua toſcana vien moſtrato colla voce *bellico*. L'altro ſignificato fù proprio dell'arte de' Librari, e fù certo ornamento d'oſſo, o di legno, o di corno, c'haueа ſembianza di bellico, & era ſopraposto alle coperte de' libri. E forſe fù vn nodo, o vna fibbia, colla quale ſoleuano gli antichi chiudere i libri. Di che parlando Porphirione nel ſopra citato luogo d'Horatio, hà coſi ſcritto. *Ad umbilicum adducere, pro finire, & conſumere, quia in fine libri umbilici ex ligno, aut oſſe ſolent poni.* E credo che anchora la voce ὀμφαλὸν, nella lingua greca foſſe alcuna volta preſa nel ſentimento dell'arte de' Librari, come chiaramente appare per l'infraſcritte parole di Luciano ὁπόταν τὸ μὲν βιβλίον ἐν τῇ χειρὶ ἔχῃς πάγκαλον, πορφυρᾶν μὲν ἔχον τὴν διφθέραν, χρυσοῦν δὲ τὸν ὀμφαλόν. Cioè. *E in quel tempo haueа nelle mani un libro bello in ogni parte, c'haueа la coperta purpurea, & il bellico d'oro.* E ſtata preſa la medeſima voce in queſto ſentimento da vn Poeta ignoto nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' verſi fatti ſopra i libri d'Heraclito.

Μὴ ταχὺς ἡρακλείτου ἐπ' ὀμφαλὸν εἴλυε βίβλον
τοὐφεσίου. μάλα τοι δύσβατος ἀτραπιτός.
ὄρφνη, καὶ σκότος ἐστὶν ἀλάμπετον. ἢν δέ σε μύστης
εἰσαγάγῃ. φανεροῦ λαμπρότερ' ἠελίου.

Ne' quali

Ne' quali ammonisce il Poeta i lettori d'Heraclito Ephesio, che nō vogliano troppo frettolosamente leggere que' libri fin'al *bellico*, poiche essendo oscurissimi deuano esser letti con gran diligenza, e colla introduttione di maestro, che gli intenda. Habbiamo di questo equiuoco vn'altro bellissimo essempio in que' versi di Lucano.

Aethiopumq; solum, quod non premeretur ab ulla
Signiferi regione poli, ni poplite lapso
Vltima curuati procederet ungula Tauri.

Lib. 3. Phar.

Ne' quali se la parola, *regione*, s'intendesse secondo l'vso commune, il sentimento di Lucano sarebbe molto ripugnante alla verità. Percioche così egli verrebbe a dire che il paese de Mori non fosse sotto ad alcun segno del Zodiaco, se non fosse, che il Toro segno Celeste estendesse fuori del Zodiaco, e fuori del Tropico del Cancro verso settentrione vn piede, il quale girando passa sopra il capo de Mori habitatori della terra, che è quasi sotto il Cancro. Ma come dissi questa dichiaratione non è buona; percioche non è vero, che il Toro habbia il piede fuori del Zodiaco, come questi dicono, ne è vero che i Mori siano fuori del Zodiaco, essendo essi veramente secondo il parere di Lucano, e secondo il vero nella Zona torrida. E però deuesi dire, che la voce, *regione*, non è da esser presa in quel sentimento: ma si bene in vn altro, che è proprio dell' Astrologia. E per intendimento di questo deuesi sapere, che gli Astrologi diuidano i segni del Zodiaco, in Cardinali, e Regionali. I Cardinali sono l'Ariete, la Libra, il Cancro, e il Capricorno, i quali sono così detti per esser principali frà gli altri, e come cardini delle stagioni, le quali hanno sempre da vno di que' segni principio. I Regionali sono gli altri così nomati, perche sono retti da' Cardinali nella guisa, che le regioni sono gouernate da suoi superiori. E' dunque il sentimento di Lucano, che quella parte dell'Ethiopia, della quale parlaua, è precisamente sotto l'Equinotiale, e non verso il Polo Artico, come a tutti può esser manifesto per le tauole dell'Almagesto, di Alfonso, del Copernico, e d'altri, e per tanto ch'ella non è sottoposta ad alcun segno regionale, ne ad alcuna parte di que' segni, se non solo a quella parte del Tauro, che cade verso l'Equinottiale. Si trouano anchora ne' Poeti Toscani alcune voci, che si prendono nel sentimento Astrologico, e in modo che non ponno riceuere il populare. Come per essempio in que' versi di Dante.

Quand'ambo li due figli di Latona
Couerti del Montone, e de la Libra,
Fanno de l'Orizonte insieme zona.

Canto 31. Parad.

Le voci *Libra*, e *Montone*, non si deuono dichiarare col sentimento commune: ma si bene coll'Astrologico. Il che si deue anchora dire di quegli altri, oue egli nomina i Pesci segno Celeste.

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta
Faceua rider tutto l'Oriente,
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

Canto p. Purg.

E di molti altri, che si leggono tanto di Dante, quanto del Petrarca, e d'altri Poeti. E forse che con questa consideratione, si deue intendere quello, che disse Dante della centesima in que' versi.

Ma prima che Gennai tutto si sverni
Per la centesima, che la giù è negletta.

Canto 27. Parad.

Percioche quella voce secondo il più commune significato è presa per quella specie

cie d'vſura, che per lo ſpatio di cento meſi agguaglia la vera ſorte. Ma Dante laſciò queſto ſentimento, e volle ſeguirne vn'altro proprio dell' Aſtrologia, intendendo per centeſima quella maggioranza, c'haueа la miſura dell'anno introdotto da Ceſare ſopra il vero corſo del Sole per tutto il Zodiaco, la quale per parere di Dante era tale, che nello ſpatio d'anni cento importaua vn giorno, e per queſto fù nomata centeſima. Ma di queſto più diffuſamente ragionaremo nel terzo libro. Di queſto medeſimo equiuoco poſſiamo prendere anchora eſſempio dall'arti fatte per gioco, e per diletto, come in que' verſi d'Ouidio.

Lib. 2. de Ar. aman.

Et modo tres iactas numeros, modo cogitet apte
Quam ſubeat partem callida, quamq; uocet.

Ne' quali le parole, *subire*, e, *uocare*, non hanno il ſignificato commune, che è di ſottoporſi, e di chiamare: ma vn'altro proprio dell'arte del gioco. Nel quale diceuaſi, *subire*, quello, che eleggeua vn punto, che quando per ſorte foſſe venuto reſtaua perditore. E quello ſi diceua, *uocare*, che pure eleggeua vn punto del gioco, che quando foſſe venuto gli recaua vittoria. E' dunque il ſenſo d'Ouidio ne' ſudetti verſi, che la donna di chi parla, con aſtutia s'eleggeua il punto da vincere, e da perdere. Coſi nell' arte del gioco antico de' taloni haueano differente ſentimento le voci *Cane*, e *Venere* dal ſuo ſignificato commune, e populare. Per intelligenza di che deueſi ſapere, che gli Antichi haueano per coſtume di giocare con vna ſorte di trattenimento, che ſi faceua col gittar fuori d'vn vaſetto quattro di que' Taloni, che ſi ritrouano nel volgimento delle gambe di dietro di quegli animali e'hanno l'vnghia biforcata. E li più nobili ſprezzando li naturali d'oſſo, gli vſauano fatti di Chriſtallo, o d'altra più nobile materia. Hora i lati di queſt'oſſo furo da' giocatori nomati nel modo, che ci hà inſegnato Ariſtotele fatto latino da Theodoro Gaza nelle infraſcritte parole.

Lib. 2. de Hiſt. anim.

Quæ Veneres uocantur intus aduerſa ſunt, quæ Canes foris, quæ Antemnæ ſupra habentur. Io sò c'Hermolao Barbaro hà moſſe alcune dubitationi ſopra la traslatione di queſte parole: tuttania poiche ella è communemente ſeguita, ſarà anchora da me ſuppoſta per buona. Ci può ben dare maggior cagione di dubbio Giulio Polluce, il quale nel nono libro del ſuo vocabulario è diſcorde da Ariſtotele nel nome de' lati del Talone, eſſendo che quelli, che per Ariſtotele, ſono nomati *Colon*, & *Iſchia*, ſono da Giulio Polluce chiamati *Chion*, & *Cour*.

Lib. 9. c. 7.

Nella qual diſcordia io ſon di parere (rimettendomi ſempre a più ſano giudicio) ch'vno di que' ſcrittori ſeguitaſſe le voci, ch'erano in vſo nel popolo per nominare i lati di quell'oſſo, e l'altro ſeguiſſe le voci, ch'erano in vſo frà giocatori de' Taloni, eſſendo veriſimile, che la lingua greca, come più riccha della latina haueſſe quelle due ſpecie de' vocabuli. In che fù più pouera la lingua latina, che meſſe ſolamente in vſo le voci domeſticate frà quelli, che giocauano. Ma come che la coſa ſi ſtia, è chiaro, ch'altro era il ſenſo delle voci *Venere*, e *Cane* nell' arte del gioco de' Taloni da quello ch'era in vſo fra'l popolo. Era *Venere* il tratto, che recaua guadagno a' giocatori, e'l *Cane* quello, che gli apportaua danno, come appare dalle infraſcritte parole di Suetonio. *Vt quiſq; Canem, aut Seniouem miſerat, in ſingulos Talos ſingulos denarios conferebat, quos tollebat uniuerſos, qui Venerem iecerat.* E per queſto poſſiamo intendere, perche li Poeti parlando del *Cane* ſecondo il ſentimento di queſto gioco, gli habbiano ſempre giunto l'Epitheto di dannoſo. Ouidio.

In Vita Aug.

Lib. 2. de Ar. aman.

Seu iacies talos, uictam ne pœna ſequatur:
Damnoſi facito ſtent tibi ſæpe canes.

Pro-

Propertio. *Semper damnosi subsiliere canes.* Lib. 4. 8

Persio. Leg. 9.

Scire erat in uotis damnosa canicula quantum
Raderet. Sat. 3.

Hà Martiale anchora vsata quella voce nel medesimo sentimento del gioco senza l'Epitheto di dannoso in quel verso.

Senio nec nostrum cum cane quassat ebur. Lib. 13.

Fece mentione Horatio di *Venere* nel sentimento di questo gioco in quelle parole. Ep. p.

-Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Lib. 2. od. 7

Doue Porphirione mostra, ch'ella era il tratto felice, e mette il numero, che significaua. *Quem Venus arbitrum dicet bibendi .i. archiposiam. Inchoationem bibendi in conuiuio talorum iactu sortiri solebant. Venerius autem iactus in talis summum numerum habet .i. tricenarium.* Dalle predette parole di Porphirione, vedesi che il tratto di *Venere* dimostraua il numero trentesimo. Ma Eustachio nel penultimo dell' Iliade commentando que' due versi d'Homero.

Ἤματι τῷ ὅτε παῖδ᾽ κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος
Νήπιος, ὐκ ἐθέλων, ἀμφ᾽ ἀστραγάλοισι χολωθείς,

vuole, che il tratto di *Venere* arriuasse al numero trentesimoquinto. Onde appare, o l'errore, o la scorrettione de' testi di Porphirione, & anche d' Acrone, che in vece di *Quintum, & tricenarium*, hanno *tricenarium* solamente. Deuesi anchora sapere, che il tratto di *Venere* non consisteua in vn lato solo, nel gioco: ma in tutti li quattro lati de' Taloni, che s'adoperauano nel gioco, come chiaramente dimostra Cicerone nelle seguenti parole. *Quatuor tali iacti casu venereum efficiunt. Num etiam centum venereos, si .CCCC. talos ieceris, casu futuros putas?* Egli è vero, che dalle sudette parole di Tullio, non possiamo sapere, se la faccia de' Taloni volta verso noi era tutta d'vn medesimo modo, ouero se era differente: ma vien soluto questo dubbio da Martiale, il quale dimostra, ch'allhora era il tratto felice di *Venere*, quando ciascuna faccia de' quattro Taloni era rapportata all'occhio nostro variata, e dissimile. Lib. 14. Epi. 14.

Cum steterit nullus uultu tibi talus eodem:
Munera me dices magna dedisse tibi.

Ma se fosse alcuno, che desiderasse hauere piena notitia di questo, vegga la spositione d'Eustachio ne' soprapositi versi d'Homero, e chi non hà lingua greca, veda il fine del libro di Giorgio Merula scritto contra di Galleotto, nel quale egli trasferisce in lingua latina tutto quello, ch'Eustachio hà scritto in questa materia.

Che alcuna volta due arti prendono la medesima voce in differente significato, col quale auuertimento si dichiarano alcuni luoghi de' Poeti Latini, e di Dante, e si scuopre vn'errore dell'Ariosto. Cap. Duodecimo.

L'ARTI ci ponno dare anchora l'equiuoco in vn'altro modo, & è quando la medesima voce è propia di più arti con differente significato. Come per essempio la parola *Radius*, nella lingua latina, oltra il suo significato populare di raggio, che venga da qualche corpo lucido, ha anchora due altri significati tribuitili da due arti differenti, cioè dall'arte tessitrice, e dall'Astro-

dall' Astrologia. Quella vsa la voce predetta in significato d'vn strumento buono per tessere, come appare dall'infrascritto essempio.

6. Meta. *Tela iugo iuncta est, stamen secernit harundo,*
Inseritur medium radijs subtegmen acutis.

Adri. Tur. lib. 7 Adu. cap. 22. De Re Ru. cap. 10.

Ne mancano letterati di molto grido, che vogliono che la tela, di che parla Ouidio ne' sudetti versi sia quella, che Catone nomò iugale a differenza di quella, che si fà colla spola. Ma io credo, che que' letterati si siano molto ingannati: percioche come appare ne' versi d'Ouidio, la tela iugale nel senso, ch'essi le danno, non è distinta da quella, che si fà colla spola, essendoche il *Iugo*, c'hora noi dimandiamo subbio, non è stromento da far tela: ma è stromento, al quale ella viene accommandata. E però io stimo che più tosto la tela iugale fosse vna certa misura di tela, la quale solea riuolgersi intorno al subbio, oltre alla qual misura, ogn'altra quantità era di soprapeso al subbio, e d'impedimento al tessitore. E forse che il testo di Catone è scorretto, & in vece di *Telam*, deue hauere *Tedam*, come anchora portano scritti alcuni essemplari non disprezzabili. E questa scrittura si fà persuasibile per vna ragione a mio giudicio molto probabile, & è che la tela iugale non è strumento da poterséne seruire per le oliuete: ma egli è ben necessario hauer la *Teda*, cioè torchio, o altro lume simile, necessario per li viaggi notturni. Et a questo fine credo che Catone nominasse insieme co' gli altri stromenti la *Teda*. Alla quale fù giunto l'Epitheto di iugale, per darci ad'intendere, ch'ella douea esser simile a quelle, che si adoperauano nelle nozze, & erano portate innanzi a' sposi nouelli, le quali (come testimonia Plutarcho ne' Problemi) erano fatte di bianca spina. Hora queste Tede furo nomate iugali, come appare coll'autorità d'Ouidio.

Epist. 4. *At nec nupta quidem, Tedaq; accepta iugali.*

Et è verisimile, che tutti quelli, li quali bramauano hauer le Tede difficilmente estinguibili, cercassero farle in tutto simili alle iugali, poi ch'era riputato augurio cattiuo la estintione di quelle nel tempo, ch'elle doueano stare accese. Ma ritornando al proposito la parola *Radius*, da gli Astrologi vien presa per vn strumento, chiamato da gli Arabi *Baculus Iacob*, perche pensauano, che Giacob Patriarcha ne fosse stato l'inuentore, e da Latini *Radius*. Con questo hebbe ardimento Hipparcho di numerare tutte le stelle, e d'insegnare la grandezza, e la distanza di quelle, la figura de' segni Celesti, la quantità della terra, gli interualli de' luoghi particolari. E certo che questo stromento fù molto vtile per misurar la terra, per descriuere le regioni, e le vie di quella, e per definire il luogo, la quantità, la distanza, e l'ordine delle stelle. L'vno, e l'altro vso fù diligentemente espresso da Virgilio. Quello pertenente alla terra in que' versi.

Eglog. 3. *-Et quis fuit alter*
Descripsit radio totum qui gentibus orbem?

L'altro applicato alle cose Celesti in quelli.

6. Eneid. *-Cæliq; meatus*
Describent radio, & surgentia sidera dicent.

La parola *Testudo* similmente nella lingua Latina ci dà essempio di questo medesimo equiuoco. Percioche quando ella è presa per cosa inanimata nell'Architettura hà il significato d'vn'arco, che si solea fare nel Cielo de' Tempij. Di che parlò Virgilio in quel luogo.

P. Eneid. *Tum foribus Diuæ media Testudine templi.*

Ma

Ma nell'Arte militare questa medesima voce significa la radunanza stretta, & vnita insieme, che faceuano li soldati con vn ginocchio in terra e con gli scudi solleuati sopra la testa, di maniera che quel di dietro coprisse quel dinanzi, appoggiando il suo scudo, a quello del primo, di che hà parlato Plutarcho a pieno con queste parole. αὐτοὶ δὲ καθέντες εἰς γόνυ προβάλλοντο τοὺς θυρεούς. οἱ δὲ ὄπισθεν ὑπερέσχον αὐτῶν τὰ ὅπλα, κἀκεῖνοι ὁμοίως ἕτεροι. τὸ δὲ σχῆμα παραπλήσιον ἐρέψει γινόμενον, ὄψιν τε θεατρικὴν παρέχει καὶ τῶν προβλημάτων στεγανώτατον ἐστι πρὸς τοὺς ἀπολισθαίνοντας. διὸ τὴν τε χελώνην ἐξαπίναιως συνασπίσαντες ἐποίησαν, καὶ τὰ γόνατα σφῶν ἀτρεμῆ πρὸς τὴν γῆν ἤρεισαν. Cioè. *Quelli mettendosi in terra con un sol ginocchio opponeuano i suoi scudi. E quelli, che gli erano di dietro teneuano li suoi scudi sopra quelli, a sopra quest'altri con modo pari quelli, che seguiuano. Questa figura simile ad un tetto, rappresenta la forma d'un Theatro, e d'una serrata densissima per ricoprirsi da' colpi de' nemici, come che si cadano. E però fecero a guisa de' sinaspisanti la Testudine, appoggiando il ginocchio sinistro in terra.* Sono alcuni i quali stimano, che il Sinaspismo, del quale hà parlato Diodoro Siculo, e ne fece mentione Homero in quel verso.

Nella vita di M. Anto.

ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ.

Il. 4.

Sia il medesimo, che la Testudine: ma questi non intendono bene che cosa sia Sinaspismo, il quale soleuasi fare, ogni volta che i soldati in piedi s'accostauano tanto insieme, che gli scudi loro si toccassero indiuisibilmente. Suida lo dichiara manifestamente colle seguenti parole. Συνασπισμός ἐστιν, ὅταν ἕκαστος ἀνὴρ ἐν τῇ φαλαγγιτικῇ τάξει πῆχυν ἔχῃ. τότε τοῦτο καλεῖται συνασπισμός. Cioè. *E il Sinaspismo quando ciascun' huomo nella phalange occupa un cubito di luogo.* E però appare, ch'egli è differente assai dalla *Testudine*. E anchora la *Testudine* vna machina militare, colla quale soleuano gli antichi soldati scuotere le mura delle Città, e gittarle in terra, di che ha pienamente fauellato Vitruuio nell' vltimo della sua Architettura. Hora sono alcuni, i quali credono, che la *Testudine* venga presa nel primo sentimento militare, in quelle parole di Virgilio.

Obsessumq; acta testudine limen

2. Eneid.

Volendo essi che s'intenda della *Testudine* militare fatta da soldati co'gli scudi sollevati sopra la testa per difesa de le pietre, e dell'altre cose graui, ch'erano lanciate dalla più alta parte del palazzo di Priamo. La qual spositione se bene non è da noi rifiutata; diciamo nondimeno, che per buona habbiamo anchora quella di Seruio, il quale spone la Testudine per quella machina con che si batteuano e gittauano in terra le mura delle Città, e d'altri luoghi muniti. Alla qual spositione fauorisce molto la parola, *acta*, che come hà notato Seruio significa condotta, & applicata. Ma vediamo se ci possiamo valere di questa distintione de gli equiuoci per isporre vn luogo di Dante, il quale si legge in que' versi.

O insensata cura de mortali,
Quanto son defettiui i Solecismi,
Quei, che ti fanno a terra batter l'ali.

Horatio sò che molti testi hanno in que versi in cambio di Solecismi Sillogismi: ma io stimo, che la vera lettione sia la soprapotta, & appresso ne diremo la ragione. Deuesi dunque sapere, che il Solecismo è stato considerato da due arti, cioè dalla Grammatica, e dalla Histrionica. E il Solecismo nell'Arte Grammatica vn vitio, che si troua nel parlare del quale hà cosi ragionato Diogene Laertio nella vita di Solone. καὶ πάλιν ᾤκισεν ἣν ἀπ' αὐτοῦ Σόλους ἐκάλεσεν. ὀλίγους τε τινας τῶν Ἀθηναίων ἐγκατῴκισεν, οἳ τῷ χρόνῳ τὴν φωνὴν ἀποξενωθέντες

C σολοι-

σολοικίζειν ἐλέχθησαν. Cioè. *Edificò una Cittade, e dal suo nome la nomò Soli, nella quale condusse alcuni Atheniesi, i quali con ispatio di tempo, hauendo corrotta la propria fauella, si disse, che solecissauano.* Col parere di Diogene Laertio si accorda Strabone, che di questa cosa nel decimoquarto della sua Geographia hà così scritto. ἀπὸ δὲ τοῦ καρίζειν, καὶ τὸ βαρβαρίζειν μετενήνεγκται εἰς τὰς περὶ ἑλληνισμοῦ τέχνας. καὶ τὸ σολοικίζειν. εἴτ' ἀπὸ σόλων, εἴτ' ἄλλως τοῦ ὀνόματος τούτου πεπλασμένου. Cioè. *Ma trasferiro il Barbarismo col costume de Cari all'arte del parlar greco, e'l Solecismo, essendo deriuato questo nome, o da Soli, o in altro modo.* Isidoro nel libro delle sue Ethimologie pare, che creda, che quella voce fosse così detta da Solone, come da quello, che nelle sue leggi parlò goffamente, e rozzamente. Ma come che si stia questa deriuatione, chiara cosa è, ch'egli nell'arte Grammatica fù riputato vitio, e come testimonia Aulo Gellio nelle sue notti fù in questo modo definito da Asinio Capitone. *Solœcismus est impar, & inconueniens compositura partium orationis.* Ma nell'arte Histrionica è il Solecismo preso in altro sentimento, come può ciascuno chiaramente vedere per l'infrascritte parole di Quintiliano. *In gestu etiam nonnulli putant illud idem uitium inesse, cum aliud uoce, aliud nutu, uel manu demonstratur.* E Philostrato nel libro, ch'egli hà fatto della vita de' Sophisti, dice di Polemone, c'hauendo egli udito vn'histrione, che mentre diceua o Dio, stese le mani verso la terra, e mentre diceua o terra, stese le mani verso il Cielo, vscì del Theatro, affirmando, che quell'histrione haueа fatto Solecismo colla mano. Sono le parole di Philostrato.

Lib 5. cap. 20.

Lib. 1. c. 9.

Ἀγωνιστοῦ τῆς τραγῳδίας ἐν τοῖς κατὰ τὴν σμύρναν ὀλυμπίοις τὸ ὦ ζεῦ. εἰς τὴν γῆν δείξαντος. τὸ δὲ ὦ γᾶ. ἐς τὸν οὐρανὸν ἀνασχόντος. προκαθήμενος τῶν ὀλυμπίων ὁ πολέμων, ἐξέωσεν αὐτὸν τῶν ἄθλων, εἰπών. οὗτος τῇ χειρὶ ἐσολοίκισε. A questo sentimento del Solecismo hebbe senza dubbio risguardo Lucillio Poeta nel secondo libro de gli Epigrammi greci in quel verso.

καὶ τῇ χειρὶ τὰ λοιπὰ σολοικίζει διανεύων.

Nel quale egli fà mentione di Flacco Oratore, che facea *Solecismo* colla mano. Martiale anchora si volle valere di questo sentimento del *Solecismo* histrionico in quel luogo, doue poco honestamente dimostraua, che quella parte, che douea star alta, s'aballaua fuori di tempo.

Sæpe Solœcismum mentula nostra facit.

Et in vn'altro luogo confuse questi due sentimenti di modo, che nella voce del *Solecismo* vi comprese quello della Grammatica, e quello della Histrionica, e fù colà, doue burlandosi di Calliodoro, che volea passar per Caualliere Romano, non hauendo censo basteuole, se non metteua col suo, quello del fratello, così dice.

Lib. 5. cap. 40.

Vnus cum sitis, duo Calliodore sedetis.
Surge, Solœcismum Calliodore facis.

Hora vedesi, ch'egli nella voce *Solecismo* comprese quello della Grammatica, e quello dell'histrionica. Quello della Grammatica; perche come hà notato anchora il Calderino non si può dire drittamente *unus sedetis*. Quello dell'histrionica perche douendo egli stare in piedi, voleua sedere nell' Orchestra. Hora ritornando a Dante dico io, che hauendo egli risguardo al significato del Solecismo histrionico, disse, che li pensieri de mortali haueuano *difettiui Solecismi*, poi che in vece di solleuarsi, e di rimirare al Cielo, restauano più tosto bassi, rimirando in tutto alle cose terrene. Si troua anchora nell'Ariosto essempio di questo medesimo equiuoco, come si può vedere in que' due versi.

Imagini abbruggiar suggelli torre,
E nodi, e Rhombi, e Turbini disciorre.

Ne' quali s'alcuno prendesse il *Rhombo* nel significato Geometrico, certo, che i versi de l'Ariosto, non hauriano senso conueneuole, essendo che a que' lo non conuenga in alcun modo il verbo *sciorre*. Percioche appo li Geometri secondo la difinitione d'Euclide, e di Martiano. *Rhombus est figura tetrapleuros. i. quatuor laterum, non tamen recti anguli.* Ma se questa voce si prende nel senso della vana Magia de gli antichi Gentili, allhora il sentimento quadra bene, poiche il verbo *sciorre*, corrisponde al Rhombo preso in questo significato. Percioche era il Rhombo vno stromento Magico, il quale si componeua con certe fila torte per essercitio di quell'arte sciocca, e vana. E del Rhombo preso in questo senso, se ne trouano molti essempi ne' Poeti Latini. Martiale,

Quae nunc Thessalico lunam deducere Rhombo.

Et in vn altro luogo.

Dicet quot aera uerberent manus urbis,
Cum secta colcho Luna uapulat Rhombo.

Ouidio ne' Remedi d'Amore.

Quid tortus concita Rhombo
Fila?

Propertio,

Improba non uicit me moribus illa, sed herbis,
Stamineo Rhombi ducitur ille rota.

Et altroue.

Perficiunt Magico torti sub carmine Rhombi.

Hora io non voglio gia dissimulare vn'errore dell'Ariosto ne' sopradetti versi, il quale è, ch'egli ha distinto i Turbini, e i Rhombi per cose diuerse, e pure ne' Poeti antichi significano la medesima cosa, come è stato notato da Grammatici in quel verso di Lucano.

Traxerunt torti Magica uertigine fili.

Et in quello, che Theocrito dice nella Pharmaceutria, doue, frà l'altre cose, ch'egli fà dare a quella donna venefica, vi mette anchora il Rhombo, che fù da Horatio nell'Epodo, come testimonia Acrone, espresso colla voce *Turbine*.

Et citum retro solue Turbinem.

Questo medesimo è confirmato dallo Scholiaste d'Aristophane nella spositione di quel verso.

ῥόμβος, ἢ κωνὸς στρόμβα ἤ τις καὶ βέμβιξ.

Oue egli mostra, che le voci ῥόμβος, e βέμβιξ hanno il medesimo sentimento. Tzetzes sopra Licophrone. καὶ ῥόμβα, ἢ στρόμβα, βέμβυκές τε καὶ βέμβιξ καλεῖται. Nelle quali parole manifestamente mostra, che il Rhombo è il Turbine. L'interprete anchora d'Apollonio ci palesa che il Rhombo Magico appo li Greci non fosse altro, che vna figura sphérica simile a' Trochi, che si volgeua in giro, la quale fù da Magi, così nomata; Et è nella dichiaratione di que' versi.

ὥς τότ' ἐκεῖνο πέλωρον ἀπειρεσίας ἑλέλιξε
ῥύμβόνας ἀζαλέησιν ἐπιστεφίας φολίδεσσιν.

Oue egli dice. Ῥυμβόνας δὲ τὰς ἑλίξεις τῆς σπείρας. τὰς περιδινήσεις καὶ εὐστρόφους ἐν πεσίβῳ.

Σὲ τὸν αὐτοφυῆ πάντων θεῶν ἀθέρα ῥύμβον

Can. 8.

Lib. 9. Ep. 30.
Lib. 12. Ep. 57.

Lib. 3. El. 4.

Lib. 4. Arg.

τοῦτ' ἐστι κινήσει. ὅθεν καὶ τὸ κινούμενον τροχίσκιον ὑπὸ τῶν φαρμακίδων ῥόμβιον καλεῖται. οὕτω δὲ λέγουσι τὰς περιστροφὰς εἰς κινήσεις. καὶ πα' τῷ πόλεδι. ὦ ῥύμβις μασίζας ἐμέ. Dalle parole di questo Scholiaste possiamo vedere, che Acrone ottimo spositore d'Horatio non si è ingannato, dichiarando che il Trocho fosse vn Turbine, il qual (dice egli) *A ludentibus pueris scutica agebatur*. Percioche mostra l'interprete d'Apollonio che il Rhombo, che è il medesimo col Turbine, hauea la figura del Trocho. Io sò, che alcuni scrittori moderni di gran fama nelle lettere hanno scritto, che il Trocho era vna specie d'vn gioco Greco, che si facea nel gittare con maestria vna ruota, si ch'ella nell'vscir di mano del gittatore facesse vn certo suono. Della qual specie di giuoco vogliono che parlasse Propertio in quel verso. *Increpat, & uersi clauis adunca Trochi.* Et Horatio in quell'altro. *Indoctusq; pilæ, discive, Trochive quiescit.* Ma poteuano giungerne vn'altro di Martiale, che a mio giudicio è molto più chiaro. *Quam celer arguto cum sonat ære Trochus.*

Turneb. Aduers. lib. 6.

Lib. 3. Eleg. 14.

Lib. 21.

Lib. 11. Epi.

E per maggior confirmatione di questo lor parere, adducano le parole d'Amiano Marcellino, le quali vogliono, che s'intendano di quel giuoco. *Cum apud Parisios adhuc Cæsar Iulianus quatiens scutum uariis motibus exerceretur in campo, axiculis, queis orbis erat compaginatus, in nanum excussis, ansa remanserat sola, quam retinens ualida manu stringebat.* Hora io dico, che se bene i luoghi de' scrittori antichi addotti da questo valent'huomo, mostrano che il Trocho fosse ruota, che nondimeno il Trocho fù preso anchora per Turbine, col quale giuocauano, e giuocano i putti, come appare non solo coll'autorità d'Acrone: ma per quella anchora dello Scholiaste d'Apollonio. Ma se alcuno ricercasse di qual sorte di giuoco parlasse Catone in quelle parole. *Trocho lude, Aleas fuge*, direi, che se Catone hà voluto (come ne credono alcuni) instruire li putti, hà inteso del giuoco puerile. Ma s'egli hà voluto (come credo io) instruire anchora li gioueni, hà inteso del giuoco giouanile, e virile. Il che si fà verisimile per la prohibitione de' giuochi di fortuna, i quali non sono vsati da putti.

Si mostra la via, per la quale si potrebbe difendere l'Ariosto. Si scuopre vna discordia, che è frà Aristotele, e lo Scholiaste di Theocrito intorno all'vcello da' Greci detto Iinge. Si essamina quello, che Gio: Battista Pio hà in questo soggetto scritto contra di Seruio, e di Theodoro Gaza. E si tratta incidentemente d'vn'altro senso della voce Rhombo, disputando se vn testo di Dante si legga scorretto. Cap. decimoterzo.

MA per imitare qualche volta gli Academici, ch'erano soliti di ragionare in fauore di tutte due le parti in ciascuna quistione, che li fosse proposta, vogliamo vedere, se dopo l'accusa dell'Ariosto, sappiamo trouar via da poterlo difendere. E certo che crediamo di sì, poiche per le parole di Seruio nella Buccolica, e per la traslatione, che Theodoro Gaza hà fatto in latino d'vn

no d'vn testo greco d'Aristotele, ce ne vien porta bellissima occasione. Deuesi dunque sapere, che sponendo Seruio quel verso di Virgilio.

Incipe Manalios mecum mea tibia uersus.

dice, ch'egli è verso intercalare, poiche vien più volte trapposto in quell'Egloga, e soggiunge, che fù fatto a imitatione d'vno di Theocrito nella Pharmaceutria. Sono le sue parole. *Dicitur autem hic uersus intercalaris, qui frequenter post aliquantulos interponitur uersus, sicut intercalares dies, aut menses uocantur, qui interponuntur, ut ratio Lunæ, Solisq; conueniat. Fecit autem hunc uersum ad imitationem Theocriti, qui frequenter dicit in Pharmaceutria.*

Eglog. 8.

ἴυγξ ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.

O turbo maritum meum domum adducito. Dalle predette parole di Seruio, vedesi ch'egli stimò, che quello, che fù da Latini detto *Turbo*, fosse in lingua greca nomato ἴυγξ. Et in questo modo sarebbe senza dubbio molto differente il *Turbine* dal *Rhombo*, essendo che il *Rhombo* siano quelle fila torte, e complicate insieme a similitudine di quella figura da' Greci nomata Trocho, e il *Turbine* secondo la spositione di Seruio sia quell'vccello, che è da' Greci detto *Iinge*. Hora com'egli debba esser nomato da' Latini, e da' Vulgari, non è forse così chiaro. Zaccharia Calliergo ne' commentarij, ch'egli hà lasciati sopra gli Idillij di Theocrito, sponendo il sopra posto verso greco, stima, che la *Iinge* sia quell' vccello, che i Latini dicono *Motacilla*, e i Vulgari *Boarina*, o *Codatremola*, o *Codacina*. E vuole, ch'egli non solamente moua la coda: ma che insieme moua il collo in ogni parte, affirmando di più che questo vccello sia molto famigliare alle Venefiche donne per li suoi incantesimi, e per le sue malie. Sono le sue parole.

ἴυγξ, ὄρνεον ἀφροδίτης. ὃ αἱ φαρμακίδες σύνεργον ἔχουσι πρὸς τὰς μαγείας. λέγουσι δὲ καὶ αὐτὸν τὸν ἔρωτα ἀπὸ τοῦ ἰύζοντος ζώου ἴυγγα ὥς φη Πίνδαρος, καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῷ περὶ ζώων μορίων. μεῖζον πίννης αὐτὸ λέγων, ἢ κινάδος. ἡ παρὰ ῥωμαίοις σεισοπυγὶς καλουμένη διὰ τὸ πανταχοῦ στρέφειν καὶ λυγίζειν τὸν αὐχένα, ἢ τὴν πυγήν. Ma Aristotele parlando di questo medesimo vccello, fà solamente mentione del mouimento del collo, lasciando in tutto quello della coda, e mostra a punto, ch'egli sia quell'vccello, che i Latini nomano *Torquilla*, o *Collitorques*, e i Vulgari *Collotorto*, col quale consente la maggior parte de' letterati. Sono le sue parole. ὀλίγοι δέ τινες δύο δὲ ὄπισθεν, οἷον ἡ καλουμένη ἴυγξ. αὕτη δέ ἐστι μικρῷ μὲν μείζων σπίζης, τὸ δὲ εἶδος ποικίλον. ἴδια δὲ ἔχει τά τε περὶ τοὺς δακτύλους καὶ τὴν γλῶτταν, ὁμοίως τοῖς ὄφεσιν. ἔχει γὰρ ἐπὶ μῆκος ἔκτασιν, καὶ ἐπὶ τέτταρας δακτύλους, καὶ πάλιν συστέλλεται εἰς ἑαυτήν. ἔτι δὲ περιστρέφει τὸν τράχηλον εἰς τοὐπίσω, τοῦ λοιποῦ σώματος ἠρεμοῦντος καθάπερ οἱ ὄφεις. ὄνυχας δὲ ἔχει μεγάλους μὲν, ὁμοίους μέντοι πεφυκότας τοῖς τῶν κολοιῶν, τῇ δὲ φωνῇ τρίζει.

2. de part. Anim.

Per le parole d'Aristotele possiamo vedere, che nel testo del Commentatore di Theocrito vi hà scorrettione, nelle parole μεῖζον πίννης, in vece delle quali, si deue riporre μείζων σπίζης. E così l'vno, e l'altro haurà detto, che la *Iinge*, vccello è maggiore del Franguello, che è pure vn'altra specie d'vccello, e non della Pinna, che è vna specie de' Conchili del mare. Hora le sudette parole d'Aristotele furo nella lingua latina trasferite da Theodoro Gaza nell'infrascritto modo. *Quibusdam utrinq; bini: ut auicula: quam Iyngem uocant. Hæc paulo maior quam fringila est: colore uario, habet sibi propriam digitorum, quam modo dixi, dispositionem, & linguam serpentibus similem, quippe quam in longitudinem mensura quatuor digitorum porrigat, rursumq; contrahat intra rostrum. Collum etiam circumagis*

in auersum, reliquo quiescente corpore modo serpentium: unde Torquilla uulgo appellata est, quamquam turbo ab antiquis. Vngues ei grandes, & similes ut Monedulis exeunt, uoce autem stridenti. Per le cose fin'hora dette, può ciascuno vedere, che lo Scholiaste di Theocrito, si è in questo soggetto senza dubbio ingannato, essendo che non si troui vccello, che moua insieme il collo, e la coda nel modo, ch'egli dice, e che la Codatremola non moua il collo nella maniera, ch'egli scriue. Ma a tutto quello, che è stato detto da Seruio, e da Theodoro Gaza, si contrapone Giouan Battista Pio nelle sue annotationi, mostrando, che in niun modo la *Iinge*, si possa dichiarare nella lingua latina per *Turbine*. Sopra che sono le sue parole.

Cap. 2. *Quòd si deceptus est Seruius, minus nobis mirandum est, si Theodorus errauit, solet enim dici, honestius error magnos duces sequentibus: Iynga Seruius si turbinem interpretatur, fortassis (ut quomodo possum Seruio seruiam) sic appellauit quoniam scilicet collum uertit, ut uerti turbo consueuit. Profectò si in precedentis Theocriti carminis expositione Seruius Turbinem pro eo, quem graeci ῥόμβον appellant, intelligeret, quasi Iinx esset Rhombus i. turbo, nulla causa esset quin ex eruditorum decuria deberet explodi.* Ma io dico che Seruio, e Theodoro Gaza non hanno fallato nel modo, che il Pio si crede, & appresso soggiungo, che Seruio non hà nomata la *Iinge*, *Turbine*, perche quell'vccello volti il suo collo a guisa di Turbine, che gosta scusa sarebbe questa del suo fallo. Di più dico, ch'egli nell'hauer nomata la *Iinge*, *Turbine*, non merita, come erede il Pio, d'esser cacciato fuori della schola de gli eruditi, anzi che per questo egli si scuopre degno maestro di quella schola. E per piena intelligenza di questo, deuesi sapere, che la *Iinge* fù da' vecchi scrittori nomata *Turbine*; perche gli antichi Magi gentili ne' suoi vani incantesmi, legauano il Turbine al collo di quell'vccello. Appresso dico, che la *Iinge*, fù presa qualche volta per vn picciolo strumento Magico, come appare da quello, che in questo proposito hà scritto Suida. ἔστι δὲ καὶ ὀργάνιον τι ἴυγξ καλούμενον. ὅπερ εἰώθασιν αἱ φαρμακίδες στρέφειν ὡς κατακηλοῦμεναι τοὺς ἀγαπωμένους. ἔστι δὲ καὶ ὄρνεον τι ὃ προσκεῖται τὴν αὐτὴν δύναμιν ἔχειν. ὅθεν δεσμεύουσι τοῖς τροχίσκοις. Cioè. *La Iinge è un picciolo strumento, cosi nomato: perche con quello le donne venefiche sono solite di uoltare a se, e di allettare i cuori de gli amanti. E anchora un'uccello, che hà la medesima forza, al quale sogliono legare alcuni piccioli Turbini.* Dico adunque, che Seruio non hà commesso errore alcuno trasferendo in latino *Turbine*, quello che in greco hà detto Theocrito *Iinge*. Percioche, s'egli hà preso la *Iinge* per strumento inanimato, non hà detto male, come testimonia Suida. E s'egli hà nomata la *Iinge* vccello *Turbine*, non hà medesimamente fallato, poiche quell'vccello fù cosi detto per portar qualche volta al suo collo il Turbine, come è medesimamente noto per l'autorità di Suida. Ma venendo all'Ariosto, dico ch'egli ouero volle intendere per *Turbine* la *Iinge* strumento, che douea essere in qualche parte differente dal *Rhombo*, ouero che per *Turbine* volle significare la *Iinge* vccello, c'hauesse al collo legato il *Turbine*, e per *Rhombo* intese il *Turbine* per se stesso, spiccato dal collo del sopradetto vccello. Et in questo modo pensiamo che si possa diffendere l'Ariosto dall'accusa posta nel precedente capitolo. Hora tornando al proposito de' significati della voce *Rhombo*, dico, che appresso questi sentimenti, n'hebbe anchora nella lingua latina vn'altro, che fù per auuentura populare, e non proprio d'arte alcuna, come erano i primi, & in questo sentimento era preso per vna specie di pesce piano, al quale come dice Plinio. *Dextrum latus resupinatum est*, e per l'autorità d'Horatio, e d'altri Poeti latini era molto caro a golosi. Ma oltre questi tre significati v'hà Dante giunto l'altro

Sat. 2. lib. 3
Mart. lib. 3.
Iuue. Sat. 4
Pers. sat.

che è di strepito, e di rumore in que' versi.

Già era in luogo oue s'udia il rimbombo — Canto 16. Infer.
De l'acqua, che cadea ne l'altro giro,
Simile a quel, che l'Arnie fanno Rhombo.

In che egli fù seguito anchora da il'Ariosto in quel verso.

L'aria fendendo uien a'horribil Rhombo. — Canto 2.

La quale forse che per scorrettione de testi è in que' versi entrata in vece di Bombo, essendo che la voce *Bombo* è solita d'esser messa in significato di rumore, & è propriamente il suono, e lo strepito, che fanno l'Api murmuranti. Del qual rumore si deuono intendere i versi di Dante senza dubbio, poi che l'*Arnie* sono esposte per *sciami*, e Benuenuto in vece d'*Arnie* riponga *Api*, e legga.

Simile a quel, che l'Api fanno Rhombo.

Plinio parlando di ciò, vsa l'infrascritte parole. *Nocte quies apibus in matutinum donec una excitet omnes gemino, aut triplici bombo, ut buccina aliquo.* E più a basso. *Cum aduesperascit, in alueo strepunt minus, ac minus, donec una circumuolet eodem, quo excitauit bombo, ceu quietem capere imperans.* Quinci chiamò Ennio il suono, e lo strepito de' piedi *Bombo*. E Suetonio ci dimostra, che il *Bombo*, è il plauso solito a farsi alle Comedie co' piedi. *Neque eo segnius adolescentes equestris ordinis, & quinq. amplius millia e plebe robustissimæ iuuentutis undiq. elegit, qui diuisi in factiones plausuum genera condiscerent (Bombos, & imbrices, & testas uocabant) operamq. nauarent cantanti sibi.* Potrebbe dunque il testo di Dante, e dell'Ariosto esser scorretto, per hauer *Rhombo* in luogo di *Bombo*. Ma se li Toscani hanno questa voce *Rhombo* in vece di *Bombo*, il che io confesso ingenuamente di non sapere, potremo facilmente dimostrare, che vn valent' huomo di questa lingua hà fatta vna propositione vniuersale falsa, mentre ch'egli hà detto, che i Toscani nelle parole prese da' Latini non trasmutano mai la B. in R. E per questo voleua, che *Amerò* futuro del verbo *Amo* venisse da *Amare hò*, e non da *Amabo* futuro del verbo latino. Ma se la voce *Rhombo* Toscana nasce dalla latina *Bombus*, vediamo chiaramente, che la B. latina si può trasmutare nella R. Toscana.

Nella uita di Nerone. — Lib. 20. — Nel lib. scritto cõtra il Varco.

Si discorre intorno all'Equiuoco, che nasce dalla diuersità delle opinioni, e si dimostra, che li Poeti hanno qualche volta seguito vn significato d'alcune voci conforme a qualche opinione, e si dichiarano alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani, e si corregge vn Testo d'Artemidoro Daldiano, che và scorretto per le mani de gli intendenti. Cap. decimoquarto.

SI ponno ridurre a questo Equiuoco, che nasce dalla diuersità dell'arti, quello anchora, che nasce dalla diuersità delle schole, e delle opinioni. Percioche pare, che la diuersità delle schole, e delle sette, habbia virtù di produrre nell'intelletto humano alcuni habiti differenti, che in vn certo modo si ponno nomare arti diuerse. E se pure paresse ad alcuno, che questo capo de gli Equiuoci fosse distinto da quello dell'arti differenti, può

può dire, che questo sia vn'altro capo de gli equiuoci per se stesso, che nasca dalla diuersità delle opinioni. Il quale è allhora considerabile, quando vna voce secondo l'opinione di qualche scrittore, ò di qualche schola hà vn sentimento, e secondo l'altra opinione d'vn altro dottore, e d'vn altra schola l'hà differente. Di che bellissimo essempio habbiamo in quel verso d'Homero, che si legge nel primo dell'Iliade.

Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων
Ἐφθίατο.

Dou'egli dice, che Nestore hauea gia viuuto in due età de gli huomini, e che allhora viuea nella terza. Ne men bello essempio ci porge quell'altro verso, che è nel terzo dell'Odissea, nel quale egli dice, che Nestore hauea viuuto tre età.

Τρὶς γάρ δή μιν φασὶν ἀνάξασθαι γένε' ἀνδρῶν.

Ne' quali la voce *età* è stata dichiarata in due modi, secondo due differenti opinioni. Percioche hanno voluto alcuni, ch'ella significhi il numero di cent' anni, & in questo modo le hanno dato il sentimento di secolo, & è stata questa opinione seguita da Tibullo nel quarto, come si vede in que' versi.

Eleg. 1.

Non Pylos, aut Ithace tantos genuisse feruntur
Nestora, uel paruæ magnum decus urbis Vlyssem
Vixerit ille senex quamuis, dum terna per orbem
Secula fertilibus Titan decurreret oris

E da Ouidio nel duodecimo delle Metamorphosi.

-At si quem potuit spatiosa senectus
Spectatorem operum multorum reddere: uixi
Annos bis centum: nunc tertia uiuitur ætas.

Ma alcuni altri hanno creduto, che quella voce significhi il numero di trent'anni, frà quali è Eustathio, che sponendo il primo verso soprapposto d'Homero così scriue. Τουτέστιν ὑπερέβη τὰ ἑξήκοντα ἔτη. Cioè. *Questo uale, quanto se dicesse, ch'egli passaua sessant'anni.* Didimo anchora sponendo il medesimo luogo, dice l'infrascritte parole. ἰστέον ὅτι οἱ παλαιοὶ τὰς γενεὰς ἐψήφιζον ἐκ τῶν τριάκοντα. Cioè. *Egli è da sapere, che gli antichi determinarono l'età dell'huomo fin a trent'anni.* Suida. Τριγέρων. τρεῖς γενεὰς βιὼς. τουτέστι, ἐνενηκοντούτης. νέστωρ ἐν πύλῳ ἠγαθέῃ τύμβον ἔχει τριγέρων. Nelle quali parole dimostra, che Nestore fù nomato tre volte vecchio; perche visse tre età d'huomini, cioè anni nouanta. Porphirio nel libretto, ch'egli hà fatto delle quistioni d'Homero, discorre a lungo sopra questo passo, e mostra, che Nestore era viuuto tre età; perche hauea conuersato co' padri, co' fratelli, e co' figliuoli, e che la età è allhora veramente compita, quando l'huomo è atto a far perfetta generatione. Et è determinato questo tempo da lui nel trentesimo anno. Onde conclude, che Nestore alla guerra Troiana hauesse più di sessant'anni, hauendo gia viuuto più di due età. Ma egli sarà bene di porre qui di sotto le sue parole greche.

δύο μὲν γὰρ γενεὰς ἐφθάρησαν τῶν πρὸ αὐτοῦ. ἥτε τῶν πατέρων, ὑφ' ὧν γεννηθεὶς ἀνετράφη, καὶ ἡ τῶν ἀδελφῶν.

Ἐλθὼν γὰρ ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη.

τῶν δ' ὅσ' ἐπτόμην. τρίτης δὲ ἄρχετ' τῆς τῶν παίδων γενεᾶς οἳ σὺν αὐτῷ ἐστρατεύοντο. καὶ γὰρ ὁ ἀνηγούσης ἡμέρας ἐπιδημήσας καὶ τῆς τρίτης ἔωθεν ἐξιὼν, τῇ τρίτῃ ἀποδημεῖν λέγεται. καὶ τοὶ μίαν τὴν μέσην ὅλην ἐτέλεσεν. εἰ δὲ γενεὰ λέγεται ἡ τῦ τίκτειν, καὶ γεννᾶν τελείωσις, ἥτις τὴν τριακονταετῆ περίοδον ἔχει, ὅτε ἑξήκοντα ἔτι πληρώσας, δύο ἂν εἴη γενεὰν βιώσας. ἀπὸ

δὲ

δὶ ἑξήκοντα, ἐν τῇ τρίτῃ ἂν καταλέγοιτο. ὥστε δύο γενεὰς ἀνθρώπων ἐφθάρησαν. οὐχ ὅτι καὶ ἀνθρώπους φησὶν ἀποθανεῖν, ἀλλὰ δύο περιοδικὰς γενεὰς τὰς καλουμένας ἀνθρωπίνας. ὡς εἰ ἔλεγε δύο τριακονταετίας. αἳ καλοῦνται γενεαὶ ἀνθρώπειοι. οὕτω δ' ἂν ζώντων τινῶν τῶν σὺν αὐτῷ γεννηθέντων, ὁμοίως αἱ γενεαὶ ἂν εἶεν ἐφθαρμέναι. αὐτὸς δ' ἄρχοι τῶν ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ γενομένων. οἷον, ἤγουν τὴν στρατεύσιμον ἡλικίαν. Questo medesimo è replicato da Plutarcho nel libro del mancamento de gli oracoli, da Senophonte nel libro de gli equiuoci, da Censorino nel libro del giorno natale, e da molti altri. Seguendo dunque questa opinione Antipatro Thessalo nel primo libro de gli Epigrammi greci, dice che l'anno trentesimo è il fine della vita humana.

Τρὶς δέκα μὲ πνεύσειν, καὶ δὶς τρία μάντιες ἄστρων
φασίν. ἐμοὶ δ' ἀρκεῖ καὶ δεκὰς ἡ τριτάτη.
Τοῦτο γὰρ ἀνθρώποις βιοτῆς ὅρος. οἱ δ' ἐπὶ τούτοις
Νέστορι καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς ἀΐδην.

Cioè:

Trent' anni, e sei di uita per le stelle
Gli Indouini mi danno, e a me pur basta
Viuere trenta sol, che questo è il fine
Della uita dell'huomo, e s'oltra questi
Visse Nestor, Nestore andò al'Inferno.

Credo che questo Poeta rimirasse a vn sentimento Christiano, e ch'egli volesse dire, che i Gentili, i quali si dannauano per l'adoratione de gli Idoli, doueuano far conto di questa vita, e riputarla per dono: ma che il Christiano, il quale deue aspirare alla gloria Celestiale, deue anchora restar contento del termino della breue vita. Ma come che si stia la cosa, vedesi, ch'egli prendette trent'anni per fine della vita humana, seguendo in ciò l'opinione d'Eustathio, di Didimo, e de gli altri sopra citati. Ausonio medesimamente nel suo Gripo ternatio seguitò questo parere in quel verso.

Ter noua Nestoreos impleuit purpura fusos.

Nel quale egli dice, alludendo alla fauola delle Parche, che la vita di Nestore fù bastante ad empire tre fusi, cioè tre vite, prendendo per vita lo spatio di trent'anni. Hora egli finse, che la conocchia delle Parche fosse ripiena di lana purpurea, accioche per quella si filasse la vita di Nestore, per dimostrare la vita illustre, e nobile di Nestore. Percioche li Poeti hanno in costume d'vsar questa fittione, per darci ad'intendere simili concetti. Onde Statio nell' Epithalamio di Stella, e di Violantilla.

Ergo dies aderat parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellæ Violantillæq; professus
Clamaretur hymen.

Lib. p. Syluar.

Nel qual luogo il Calderino per espositione di que' versi così dice.

Dies conditus albo uellere, felix, nam parcæ nere dicuntur alba uellera felicibus, nigra infelicibus. E poco più di sotto allega vn verso di Seneca, che in proposito della vita di Nerone, lusingando quel scelerato principe, così scriue.

Aurea formoso descendunt pollice fila.

Quindi possiamo intendere senz'altra dichiaratione quello, che volesse dir l'Ariosto in que' versi.

Ch'ogni sua stanza haueua piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana;
Tinti in narij colori, e brutti, e belli.

Canto 34.

Ma ritornando al proposito della voce *età*, dico, che potrebbe dubitare alcuno, che le cose fin'hora dette per dichiaratione di questo equiuoco non fussero con-

tra Dante, il quale nel principio della sua Comedia hà nomato il mezo della vita l'anno trentesimoquinto, come viene communemente dichiarato. Hora se la vita nostra poeticamente si prende per lo spacio d'anni trenta, non hà ragionato poeticamente Dante, che l'ha condotta fin'al settantesimo, e tanto più, quanto che non è d'accordo anchora con quelli c'hanno dichiarate le tre vite di Nestore per trecent'anni. Rispondiamo che quelle voci γενεά, e βιοτή sono equiuoce, come si è dichiarato per differenti opinioni, le quali non sono solamente due, ma molto più, essendo che altri habbiano statuito il termine molto diuersamente dalle due sopradette opinioni, come si può vedere in quello, che dice Artemidoro nel suo secondo libro: ἔχει ἡ ἀνθρωπίνη γενεὰ κατ' ἐνίους μὲν, ἔτη εἴκοσι. ὅθεν καὶ λέγουσιν ἰατρικοὶ, τῶν δύο γενεῶν μὴ δεῖν φλεβοτομεῖν, τὸν τεσσαρῶν καὶ δέκα ἐτῶν λέγοντες, ὡς ἔτι προσδεόμενον αἵματος, καὶ οὐδέπω ἔχοντα περισσὸν αἷμα. κατ' ἐνίους δὲ, τριάκοντα. ὅθεν καὶ τὸν νέστορα βουλόντας τινες ὑπερβαίνειν τὰ ἑξήκοντα ἔτη. εἶναι δὲ ἐν τῇ τρίτῃ γενεᾷ, καὶ εἰς ἐνενήκοντα ἔτη γεγονέναι. Nel sopradetto testo d'Artemidoro vedesi senza dubbio alcuno, che vi hà scorrettione di stampa, essendo ch'egli primieramente dica, che l'età secondo alcuni sono d'anni venti, e poi soggiunga, che quindi è, che li Medici le fanno d'anni sette. Le quali parole non sono in modo alcuno concatenate insieme. E però doue il testo d'Artemidoro dice ἔτη εἴκοσι, io leggo ἔτη Ζ. & in questo modo in vece d'anni venti vuol dire anni sette. E così riferisce Suida le parole d'Artemidoro nella voce γενεά. Hora è il concetto delle parole d'Artemidoro, e di Suida l'infrascritto. *L'età secondo alcuni contiene anni sette. Quindi uietano li Medici, che non si caui sangue a persona, che sia tra'l quartodecimo anno, essendo che quella età n'habbia di bisogno, per non hauerne pure una stilla superflua. Altri dicono, che l'età è d'anni trenta. Onde uogliono che Nestore, essendo nella terza età, passasse li sessant'anni, e che morisse d'anni nouanta.* Asconio Pediano dichiara questa medesima voce per lo spacio intiero della vita d'vn huomo, come si vede nelle sottoscritte sue parole. *Tribus supra eum ætatibus iacuerit domus eius fortuna. Nam neq; pater, neq; auus, neq; etiam proauus, ut puto propter tenues opes, & nullam vitæ industriam, honores adepti sunt.* Gli Astrologi, come appare nel terzo del Quadripartito di Tolomeo, hanno distinte l'età diuersamente da gli altri, ricorrendo in questo all'influsso, & alla forza de' Pianeti. Solone anchora in questo seguitò vna sua speciale opinione, come appare da suoi versi elegiaci riferiti da Philone hebreo nel libro dell'edificio del mondo. Il Santissimo scrittore de' Salmi disse, che la vita dell'huomo era settant'anni. *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni.* Hora dico, che Dante hà nel principio della sua cantica seguita l'opinione del Salmista lasciando tutte l'altre da parte, e però colla distintione dell'equiuoco, che nasce dalla varietà delle opinioni, si vede ch'egli non solo non hà commesso errore, anzi che merita molta lode hauendo seguita l'opinione di scrittore sacro, e lasciata quella de' profani Con questa medesima consideratione possiamo difendere, e dichiarare vn'altro luogo di Dante, che è in que' versi.

Nell' orat. pro Mar. Scauro

Salm. 89.

Canto 4. Purg.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, & ammiraua
Che da sinistra n'erauam feriti.

Ne' quali potrebbe stimare alcuno ch'egli non hauesse inteso qual si fosse la parte sinistra del mondo. Percioche secondo Aristotele essendo la parte destra del mondo l'oriente, come quella ond'hà principio il mouimento del Cielo segue

necessariamente, che l'occidente sia la parte sinistra. E però sappiamo, che Alessandro Aphrodiseo riprese Arato, che disse che il polo Boreale era quello di sopra, essendo che se il polo Boreale è il capo del mondo, non può in alcun modo l'oriente essere il destro lato. Ma rispondiamo noi per difesa di Dante, di Arato, e di molti altri Poeti, che la parte destra, e la sinistra del mondo sono voci equiuoce per differenti opinioni. Percioche secondo l'opinione d'Aristotele, la quale fù poi seguita da tutti li Peripatetici la destra parte del mondo è l'oriente, e la sinistra è l'occidente. Ma Plinio stimò, che il destro, e sinistro lato del mondo fosse a rouescio di quello, che hà scritto Aristotele, volendo che l'oriente sia la manca parte, e l'occidente la destra. *Omnium autem*, (dice egli) *errantium siderum meatum, interq; ea Solis, & Lunæ contrarium mundo agere cursum, idest læuum, ille semper in dextram præcipiti.* Il che fù anchora primieramente detto da Varrone ne' libri della lingua latina, e da Tolomeo nel Quadripartito in quelle parole. *σκαιὰ μὲν τὰ ἀπηλιώτερα τῆς οἰκουμένης, δεξιὰ δὲ τὰ δυτικά.* Cioè *Sono sinistre le parti orientali del mondo, e destre l'occidentali.* Hora secondo questa opinione Arato hà nomato il polo Antartico quello di sopra; percioche se il capo del mondo vien posto in quel polo, seguita, che la destra parte sia l'occidente, e la sinistra sia l'oriente. In che fù egli poi seguito da Virgilio.

Arist. lib. 2. de cælo.

Lib. 2. Cap. 8.

Lib. 2.

Hic uertex nobis semper sublimis: at illum Sub pedibus Styx atra uidet. manesq; profundi.

Lib. 1. Georg.

Ma Cleomede parlando altramente di questa materia hà detto che l'occidente è la parte del mondo d'innanzi, come quella verso la quale và il Cielo col suo mouimento, e che la parte d'oriente è quella di dietro. Da queste suppositioni segue necessariamente, che il Settentrione habbia la destra parte del mondo, e il mezo giorno la sinistra. E però seguendo questa opinione nomò Lucano la parte meridionale, parte sinistra del mondo.

Ignotum uobis Arabes uenistis in orbem, Umbras mirati nemorum non ire sinistras.

Lib. 3. Phar.

E fù questa opinione, come testimonia Plutarcho nel libro dell'Iside, de gli antichi Egittij, i quali ponendo la parte destra del mondo verso il polo settentrionale, e la sinistra verso il polo australe, mostraro in conseguenza di credere, che il capo del mondo fosse nell'Equinottiale. Alla quale opinione rimirò senza dubbio Virgilio, quando così disse. *Sic uertice Cæli Constitit, & Lybiæ defixit lumina regnis.*

Lib. 1. Æne.

Si ritroua vltimamente la quarta opinione, che mettendo il capo del mondo pur nell'Equatore, volle, che la parte sinistra fosse nel Settentrione, e la destra nell'Austro, e fù de gli antichi Auguri, come testimonia Liuio. *Regiones ab oriente ad occasum determinauit, dexteras ad meridiem partes, læuasq; ad Septentrionem esse dixit.* Hora seguendo questa opinione nomò Dante la parte Boreale, parte sinistra.

Lib. 1.

Si raccontano alcuni Equiuoci pertenenti a vn'arte medesima, e si dichiarano i luoghi proprij di questo Equiuoco ne' Poeti Greci, Latini, e nel Poema di Dante. Cap. decimoquinto.

GLI vltimi Equiuoci sotto l'arte compresi sono quelli, che si trouano in vn'arte sola, e questo auuiene ogni volta che la medesima voce è presa in varij sentimenti dal medesimo artefice. Come per essempio la parola *Hippomanes*, nell'arte vana de' Magi significaua tre cose, cioè quel pezzo di carne, che è soprapposto nella fronte de' caualli allhora nati, del quale parlò

Virgilio in que' versi.

4. En.

Quæritur, & nascentis equi de fronte reuulsus,
Et matri præreptus amor.

Appresso significaua quella sorte di menstruo; che stilla dalla natura delle caualle sopraprese da gran furia di libidine, come anchora hà dimostrato l'istesso Virgilio nella Georgica.

Lib. 3.

Hinc demum Hippomanes, uero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine uirus.
Hippomanes, quod sæpe malæ legere nouercæ,
Miscueruntq; herbas, & non innoxia uerba.

E finalmente si prendeua per vna sorte d'herba, che dalla terra nasce, come dimostra Theocrito con queste parole.

2. Idillio.

ἱππομανὲς φύτον ἐςι πα' ἀρκάσι.

Hora nella spositione de' luoghi di questi Poeti, è necessario di prendere il sentimento proprio da loro inteso, altramente ne riuscirebbe vn senso, che sarebbe soggetto a insolubili oppositioni. Cosi trouo io tre sorti d'Autunno nell'Astrologia, ciascuna delle quali è stata esplicata da Poeti; ma di maniera ch' egli è necessario per buona intelligenza di que' luoghi de' Poeti intenderli sempre nel suo proprio significato. E' dunque il primo sentimento dell'Autunno Astrologico quello c'hà origine dall'entrata del Sole nella Libra, di che hà parlato Manilio in que' versi.

Lib. p. c. 6.

Tertius in media mundi regione locatus
Ingenti sphæra, totum percingit Olympum,
Parte ab utraq; uidens axem, quo lumine Phœbus
Componit paribus numeris noctemq;, diemq;
Veris, & Autumni currens per tempora mixta,
Cum medium æquali distinguit limite Cælum.

Il secondo è quello, che fù seguito da Ouidio in quel verso.

De Trist.

Quatuor Autumnos pleias orta facit.

Il sentimento del quale è, che ritrouandosi il Sole nello Scorpione è necessario, ch'egli cadendo la sera sotto l'orizonte, lasci nascere temporalmente le Pleiade, che si ritrouano nel Tauro, dalla nascità delle quali temporale, incominicia l'Autunno secondo l'altra significatione Astrologica. Il terzo, & vltimo è di Valerio Flacco, il quale in questo hà da tutti due li predetti Poeti discordato quando cosi scrisse.

Non secus Autumno quàm cum magis asperat ignes
Sirius, & sæuo cum nox accenditur auro.

Doue, se fosse alcuno, che lo riprendesse, come quello, c'hà detto, che l'Autunno sia nel fine de' giorni caniculari, possiamo in sua difesa rispondere, che egli hà parlato di quella specie d'Autunno, la quale secondo gli Astrologi hà origine nel cadimento del segno Celeste nomato Fidicula, come hà dimostrato Plinio con queste parole. *Quoniam inter solstitium, & æquinoctium Autumni Fidiculæ occasus Autumnum inchoat die XLV.* E però secondo questa opinione l'Autunno è a punto nel fine de' giorni caniculari. Et in questo modo deuesi intendere l'Autunno ne' predetti versi di Valerio. I quali furono fatti a imitatione di quelli d'Homero.

Lib. 18.
Cap. 11.

Il. v.

Δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε, καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ
Ἀςέρ ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον, ὅςτε μάλιςα

Λαμ-

Λαμπρὸν παμφαίνουσ' ἐλελουμένος ὠκεανοῖο. Cioè.

Gli lucena da l'elmo, e da lo scudo *A quella stella, che d'Autunno splende,*
Incessabile fuoco assai simile. *Quando è lauata nel mare Oceano.*

Nel qual luogo dice Eustathio. Λέγει δὲ ἀστέρα ὀπωρινὸν, τὸν κύνα. Cioè. *Nomaj; ella Autunnale il Cane.* Per le quali parole vedesi, che Homero pose il principio dell'Autunno intorno al fine de' giorni Caniculari, seguendo quel sentimento della voce *Autunno*, che dimostra il principio di quella stagione preso dall'occaso della Lira, che è a punto allhora quando la Canicula si comincia vedere di notte nell'oriente poco prima del leuar del Sole. Nel qual senso credo che anchora la prendesse il Petrarca nella canzone, doue paragonando la vita di M. L. diuisa in quattro parti alle quattro stagioni dell'anno, scriue dell'Autunno nell'infrascrito modo.

Ma quando il di si duole.
Di lui, che passo passo a dietro torni
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

In Dante medesimamente habbiamo essempio di questo Equiuoco in que' versi. *Canto 1. Purg.*

Et egli hor uà, che'l Sol non si ricorca
Sette uolte nel letto, che'l Montone
Con tutti quattro e pie copre, & inforca

Ne' quali se alcuno riprendesse Dante, come quello, che non hauesse inteso la natura de' segni celesti, i quali essendo tutti sopra il Sole, lo ponno veramente coprire, ma non già inforcare, non scendendo essi sotto l'ottaua sphera, se gli potrebbe rispondere, che gli Astrologi dicono, che le stelle si trouano in qualche segno in quattro modi. Il primo de' quali è quando la voce, *In*, significa *sotto*, & in questo modo i segni celesti non passano l'ottaua sphera. E perche tutti li Pianeti vanno sotto il Zodiaco, per tanto si dicano esser ne' segni celesti, cioè sotto a' segni celesti, & in questo sentimento non hà parlato Dante. In vn'altro modo si può anchora intendere, che li Pianeti siano in qualche segno, & è allhora, che per li segni celesti intendiamo sei circuli, che passino da' principij de' dodici segni del Zodiaco sopra i Poli dell'istesso Zodiaco, e così questi circoli diuidono tutta la superficie della sphera celeste, e ciascuna di queste parti vien chiamata segno dal nome speciale di quel segno rinchiuso frà le due linee. Et in questo senso le stelle anchora, che sono intorno al Polo, sono ne' segni celesti: ma egli non è già quello, che conuiene a' versi di Dante. Prendesi nel terzo modo *segno* per vna piramide quadrilatera, la base della quale è la superficie del segno celeste, e la punta è quella, che si posa nel centro della terra. Come per essempio diasi, che da ciascun lato del segno dell'Ariete sia tirata vna linea, e così saranno quattro, le quali quando si congiungeranno nel centro della terra, hauranno formato vn corpo quadrilatero piramidale, la base del quale sarà la superficie quadrangula dell'Ariete, e l'angulo, nel quale le superficie si congiungono nel centro, sarà la punta, e la sommità della piramide. Se prendiamo dunque l'Ariete in questo sentimento, allhora chiaramente vedremo, che egli rinchiuderà tra' quattro suoi piedi il Sole, e così sarà vero, che il Montone copre, & inforca il Sole. E solito anchora prendersi il segno celeste in vn'altro senso da gli Astrologi, il qual per non far troppo al proposito nostro, sarà da noi per hora lasciato nella penna.

Si dichiara qual ſia l'Equiuoco, che naſce dalla diuerſità delle leggi, e delle conſuetudini humane, e ſi ſpongono alcuni luoghi oſcuri de' ſcrittori, & de' Poeti Greci, Latini, e Toſcani. Cap. Decimoſeſto.

L'EQVIVOCO delle leggi è quando la medeſima voce viene vſata da' popoli diuerſi in differente ſignificato, ſecondo che le leggi, e le conſuetudini humane hanno fatto variar ne' popoli i ſentimenti di quella voce, come per eſſempio la parola anno, è voce commune a' popoli d'Italia, Chriſtiani, & Hebrei: ma ſeguendo il ſentimento de' popoli Chriſtiani, biſogna dire, che quella voce ſignifica il corſo intero del Sole per tutto il circolo del Zodiaco, che ſi fa nello ſpacio di trecento ſeſſantacinque giorni, e quaſi ſei hore. Ma la medeſima voce nel popolo Hebreo per virtù della legge del vecchio teſtamento hà il ſignificato di dodici giri, che fà la luna nel medeſimo cerchio, in ch'ella arriua dodici volte il Sole, che ſi fà nello ſpacio di trecento, e cinquantaquattro giorni, il che ſi deue intendere dell'anno ordinario de gli Hebrei, e non di quello, ch'eſſi nomauano emboliſmale. E queſta medeſima vſanza fù anchora ſeguita da gli antichi Greci. Hora ſe foſſe alcuno, che riprendeſſe Giouanbattiſta Carmelitano Poeta in que' verſi,

In ſomnio Romano.

Ex horis nox atq; dies, ex nocte dieq;
Lunigenæ ſurgunt menſes, ex menſibus anni.

come quello, c'habbia detto, che l'anno naſca da' meſi della Luna, e non da quelli del Calendario, o del Sole, poſſiamo per ſua difeſa riſpondere, ch'egli hà fauellato conforme alla legge de gli Hebrei, e non a quella de Chriſtiani, o de gli Egittij antichi. Si ſono anchora trouati per queſta medeſima varietà delle leggi, altri anni di differente ſignificato, come quello de gli Acarnani, che fù di ſei meſi, e quello de gli Arcadi, che fù di tre, ſe di queſto hà teſtimoniato il vero Plutarcho. Il meſe è medeſimamente voce equiuoca, ſecondo la varietà delle leggi. Percioche gli Hebrei vogliono, che il meſe ſia lo ſpacio del mouimento, che fà la Luna da vna congiuntione del Sole fin all'altra, che fù anchora vſato da vecchi Greci, e per queſto furo dal ſopradetto Poeta nomati *Lunigenæ menſes*. E furo medeſimamente meſſi in vſo da Romani antichi. E però di queſti hà parlato Ouidio ſenza dubbio in que' verſi.

Lib. 3. Faſt.

At Numa, nec Ianum, nec auitas præterit umbras,
Menſibus antiquis addidit ille duos.

Ma li medeſimi dopo la riforma dell'anno fatta da Giulio Ceſare, & hora li Chriſtiani intendono per meſe vn certo corſo, che hà il Sole nel Zodiaco, benche qualche volta ineguale. Hora come li Romani hanno diuiſo il ſuo vltimo meſe ſolare in tre parti, cioè in none, in Idi, & in Calende, coſi fù anchora da vecchi Greci diuiſo il meſe lunare in altre tre parti. La prima delle quali fù detta ἱσταμένος. La ſeconda μεσῦντος. e queſta medeſima riceuette anco il nome dal numero de' giorni, che ſuperaua il numero di dieci, come μία ἐπὶ δέκα, δύο ἐπὶ δέκα. La terza μηνὸς τȣ φθίνοντος, ouero λήγοντος. Ma con tutta queſta ſomiglianza fù nondimeno molto differente il meſe Romano dal Greco, e dall'Hebreo, non ſolo perche quello rimiraua il corſo del Sole, e queſti quello della Luna: ma anchora perche erano differenti nella quantità loro. E quelli che ſi

che si sono affaticati in mostrare ch'erano di quantità eguali fino al minimo scrupulo, si sono senza dubbio alcuno di molto ingannati. Sarà dunque per virtù di quest' equiuoco differente il sentimento del mese vsato da' scrittori, che parlano secondo la consuetudine Romana, dal sentimento della medesima voce che sarà preso, o secondo la consuetudine Greca, o secondo la legge Hebrea. Hora con questa consideratione possiamo difendere Proclo ne' commentari, ch'egli hà lasciati sopra Hesiodo, colà dou'egli hà scritto, che il mese nomato da gli Egittij Tybi era il primo. Doue pare ad alcuni, ch'egli si sia scoperto poco intendente delle leggi antiche d'Egitto, essendo che il primo mese da loro fosse nomato Thouth, cioè il Settembre. Del quale parlando Eusebio hà così detto. *Quem Aegyptij Thout, Alexandrini Thoth, Graeci ἐρμῆν interpretati sunt.* Et è questo medesimo, confirmato da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in quell'epigramma che incomincia.

Πρῶτος Θὼθ ἰδέειν δρεπάνην ἐπὶ βότρυν ἐγείρει.

Dico adunque per difesa di Proclo, ch'egli hà detto, che il mese Tybi, che significa quello di Gennaio, era il primo prendendo la voce πρῶτος, secondo l'vso della legge Romana: Ma gli altri c'hanno detto, che Thouth era il primo, hanno parlato secondo l'vso della legge d'Egitto. Con questo medesimo equiuoco sono stati distinti li giorni diuersamente da diuerse leggi, essendo che gli Atheniesi cominciassero il giorno dall'occaso del Sole fino all'altro occaso; E i Babilonij dal leuar del Sole fino all'altro Sol nascente, il che fù anchora costume de gli Hebrei, come testifica Beda, se bene ne' giorni festiui erano soliti cominciar dalla sera. Gli Vmbri co' quali hà Beda malamente congiunti gli Atheniesi cominciauano da mezo giorno fino all'altro mezo giorno, e i Romani dalla meza notte fino all'altra meza notte. E stata dunque la voce del giorno equiuoca, come quella del mese per la diuersità delle leggi. E così è medesimamente equiuoca la voce dell'hora, che è la ventesimaquarta parte d'vn dì naturale. Percioche vengono distinte l'hore per diuerse leggi in quelle, di quantità eguali, & in quelle, che sono di quantità ineguali. L'eguali di quantità dette da gli Astrologi equinottiali sono quelle, che sono misurate dall'ascensione di quindici gradi dell'equinottiale sopra l'orizonte, e sono chiamate eguali, perche non ve n'hà alcuna, che sia maggiore dell'altra sensibilmente in tutto l'anno. E secondo la misura di queste sono hora fabbricati tutti gli horologi, poiche per consuetudine commune vengono hora vsate da tutti li popoli, e specialmente d' Italia. Di queste parlando Giouanni di Sacrobusto hà detto, ch'elle si fanno di quattro punti di tempo, e che ogni punto ricerca dieci momenti. E Beda. *Constat hora quatuor punctis decem minutis, quadraginta momentis.* L'hore di quantità ineguali nomate da gli Astrologi temporali, o Planetarie furo in vso secondo la legge vecchia de gli Hebrei, de' Greci, e de' Romani, i quali erano soliti di partir ogni giorno, & ogni notte in dodici hore. E per questo erano assai maggiori l'hore d'vn giorno di Giugno, o di Luglio, che non erano l'hore d'vn giorno di Decembre, o di Gennaio. Hora per le predette cose intorno alla distintione dell'hore possiamo intendere quello c'habbia voluto dire Virgilio, quando hà fatta mentione de' mesi tardi, come si vede in quel verso.

An ne nouum tardis sidus te mensibus addas? — *p. Georg.*

nel quale egli noma tardi mesi quelli de l'estate per la lunghezza dell'hore, come anchora espone Seruio. Et in vn'altro luogo parlando de' medesimi mesi li nomò grandi per la medesima cagione.

Et in-

Eglog. *Et incipient magni procedere menses.*

Io sò che ad altri piacciono altre spositioni, cioè che Virgilio nomasse me si grandi quelli, c'haueano il nome loro da gli Imperatori, ouero che gli dicesse grandi, perche il Sole si troua in quel tempo nell'Auge del deferente, e per questo tarda più nel finire que' mesi de gli altri. Ma la nostra spositione anchora, può molto ben quadrare al predetto verso di Virgilio. Martiale similmente volendo mostrare vn'hora più lunga dell'altre, la nominò estiua, come si vede in que' versi.

Lib. 12. Epi. 1.

Otia Prisce breui poteris donare libello.
Hora nec æstiua est, nec tibi tota perit.

Oue facilmente possiamo conoscere vn'errore di Domitio Calderino, non auuertito ch'io sappia, ne da Giorgio Merula, ne da Angelo Politiano diligenti inuestigatori de' falli di quell'huomo, il quale sponendo il sopra posto luogo di Martiale così scriue. *Aestiuam horam, dicimus relaxationi animi, & plenam uoluptatis.* Quest'hore grandi nomate da' Latini *Estiuæ*, furo dette da Greci θερινᾶι. delle quali intese quel Poeta, che nel secondo libro de gli Epigrammi Greci, burlandosi d'vno, c'hauea il naso così lungo, che parea vna machina, che non potea odorare perfettamente, senon per lo spatio di tre hore d'estate, così dice.

Ο γρυπὸς νίκων ὀσφραίνεται οἴνου ἄριστα
οὐ δύναται δ' εἰπεῖν ᾗ τινος ἂν ἢ ταχέως.
ἐν τρισὶν ὥραις γὰρ θερινᾶις, μόλις αἰσθάνετ' αὐτός.

Dell'hore ineguali hà parlato Martiale in vn' Epigramma assai famoso nelle schole de' buoni Grammatici, nel quale egli dimostra gli affari de' Romani in ciascun' hora del giorno.

Lib. 4.

Prima salutantes, atq; altera continet hora
Exercet raucos tertia causidicos.
In quintam uarios extendit Roma labores.
Sexta quies lassis, septima finis erit.
Sufficit in nonam nitidis octaua palæstris.
Imperat extructos frangere nona toros.
Hora libellorum decima est Eupheme meorũ,
Temperat ambrosias cũ tua cura dapes.
Et bonus æthereo laxatur nectare Cæsar,
Ingentiq; tenet pocula parca manu.
Tunc admitte iocos, gressu timet ire licenti
Ad matutinum nostra Thalia Iouem.

Vedesi nel predetto Epigramma, che li Romani di dodeci hore del giorno ne tribuiuano sei a' negotij. Il che fù leggiadramente dimostrato da vn Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci, che hà parlato di quest'hore medesime in quel distico. *Ἓξ ὧραι μόχθοις ἱκανώταται. αἱ δὲ μετ' αὐτάς.*
γράμμασι δεικνύμεναι, ζῆθι λέγουσι βροτοῖς.

Et è stato trasferito nella lingua latina in quest'altri due versi.

Sex horæ tantum rebus tribuuntur agendis,
Iuneq; post illas littera ζῆθι monet.

E per questo credo, che Virgilio nomasse la parte del giorno dalla mattina all'hora sesta migliore dell'altra; perche ella era tributa tutta a' negotij, come l'altra tutta all'otio.

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei.

L. 2. ff. de uer. & re. sig.

E forse che Paulo Giureconsulto, nomò le prime sett'hore del giorno, e non l'vltime, maggior parte del dì per la medesima cagione. Benche poco più di sotto siamo per dare altra spositione al predetto luogo di Virgilio, e di Paulo. Traiano Imperatore anchora intese di quest'hore medesme in quel suo burleuole distico.

Ἀντίον ἠελίου στήσας ῥῖνα. καὶ στόμα χάσκων.
δείξεις τὰς ὥρας πᾶσι παρερχομένας.

Il quale fù così trasferito nella lingua latina.

Sinuo

Si tunt ad Solem statuatur nasus, hiante
Ore, bene ostendas dentibus hora quota est.

Ne hà dubbio, che questo Disticho si potrebbe anchora intendere dell'hore eguali: ma perche al tempo di Traiano erano in vso l'ineguali, però io spongo ne' predetti versi l'hora per ineguale. Hora potrebbe ricercare alcuno di quali di quest'hore s'habbia ragionato Dante in que' versi.

Forse sei milla miglia da lontano
Ci serue l'hora sesta. — Cant. 30. parad.

E in quelli. *Quanto tra l'ultimar de l'hora terza,*
E'l principio del dì par de la Spera. — Canto 15. Purg.

E certo che ne' primi pare, ch'egli habbia ragionato dell'hore ineguali, chiamando l'hora sesta il merigge. Percioche si sa, che parlando dell'hore eguali, non è sempre l'hora sesta, che faccia il mezo giorno. Tuttauia dico, che ne' primi, e ne' secondi hà egli fauellato dell'hore eguali, conciosiacosa ch'egli habbia pre se quell'hore, ch'erano conuenienti a' giorni, ne' quali egli finse di fare il suo viaggio. E perche in quel tempo era l'equinottio di primauera, come testimonia egli stesso nel primo canto, però bisogna dire, che il giorno hauesse all'hora dodeci hore equinottiali. Onde concludiamo, che dell'hore equinottiali, & eguali hà egli inteso nell'vno, e nell'altro luogo. Ma perche gli vltimi versi sono sottoposti a molto grandi dubitationi, che per la maggior parte si ponno soluere, ricorrendo all'equiuoco delle leggi, però fia bene, innanzi che trapassiamo all'altro capo de gli equiuoci trattare di quelle nel seguente capitolo, & insieme col medesimo lume illustrare vn luogo oscurissimo del Petrarca.

Si dichiara che cosa sia hora di Terza, & hora di Vespro ne' sopraposti versi di Dante, & insieme colla regola del predetto equiuoco si mostra, in che modo fosse il giorno della Passione di nostro Signore, quello, del quale hà parlato il Petrarca nel Sonetto Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro. Cap. Decimosettimo.

Dico adunque che Dante in, quella sua Chronologia.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza,
E'l principio del dì, par de la Spera,
Che sempre a guisa di Fanciullo scherza;
Tanto pareua già inuer la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso,
Vespero là, e qui meza nott'era. — Canto 15. Purg.

E' soggetto a varie, e quasi insolubili oppositioni. La prima delle quali è, com'egli dica, che mentre che nell'Hemispero de gli Antipodi, doue finge allhora di trouarsi, era l'hora di Vespro, fosse quà nel nostro Hemispero l'hora di meza notte, conciosiacosa che richieda la ragione mathematica, che se nel nostro Hemispero è la meza notte, sia in quello de gli Antipodi il mezo giorno, e non l'hora di Vespro. La seconda è, che pur nasce dalla prima, come possa essere, che nell'Hemispero di là sia la nona hora del giorno Equinottiale, & in questo la sesta ho-

ra della notte equinottiale. La terza, & vltima è in sapere, che tempo habbia egli voluto dimostrare per l'hora di Vespro, perche non è forse cosa facile il poterlo dire risolutamente conforme al vero. Hora per dichiaratione di queste grandi, & importanti dubitationi, Io hò creduto qualche volta, che Dante habbia voluto ne' predetti versi descriuere il mezo giorno de gli Antipodi. Et hò in conseguenza stimato, che l'vltima parte dell'hora terza, e il Vespro ci palesino a punto il mezo giorno. E perche alcuno non resti marauigliato di questo nostro detto, si deue sapere, che non è cosa noua a gli huomini versati nello studio delle varie lettere l'intendere, che l'hora di terza si prenda in sentimento di mezo giorno. Percioche furo prese l'hore da gli Antichi nel sentimento conforme all'vso del popolo, e cosi fù ogni giorno, & ogni notte diuisa in dodici parti, e furo prese conforme all'vso militare, nel qual modo fù diuisa la notte (come hanno scritto Vegetio, e Modesto) in quattro Vigilie, e il giorno in quattro stationi. E fù quest'vso non solamente proprio de' Romani: ma anchora commune a gli Hebrei, come chiaramente appare dalle parole di S. Girolamo scritte nella spositione de Salmi. *Nox* (dice egli) *in quatuor Vigilias diuiditur, quæ singulæ trium horarum spacio supputantur*. Per queste parole di S. Girolamo possiamo intendere vn verso di Lucano, che è l'infrascritto.

Sal. 89.

Tertia iam uigiles commouerat hora secundos.

S. Phars.

Nel quale dimostra egli, che finita la prima vigilia, ch'era di tre hore, furo eccitati quelli, che doueano far la guardia nella seconda vigilia. Plinio anchora nel X. libro ragionando de' Galli hà fatta mentione di queste vigilie in quelle parole. *Cum sole eunt cubitum, quartaq; castrensi uigilia ad curas laboremq; reuocant*. Hora secondo quest' vso militare furo l'hore del giorno diuise in quattro, cioè nella Prima, nella Terza, nella Sesta, e nella Nona. Conteneua la prima lo spacio di tre hore fin'alla Terza, la Terza l'altre tre hore fin'alla Sesta, la Sesta quelle tre, che seguiuano fin'alla Nona, e la Nona tutto l'auanzo del giorno. Con questa distintione accorda Iansenio Vescouo di Gante vna apparente contradittione nel nouo Testamento, come può ciascuno vedere ne' commentari, ch'egli hà lasciati sopra la Concordia dell'Euangelo. Dico adunque, che con questo sentimento l'vltima parte dell'hora Terza è intorno al principio dell'hora Sesta, che è a punto l'hora di mezo giorno. E cosi dicendo Dante, che si vedeua della Spera del Cielo tanta parte, quanta può vscir fuori fin'all' vltimo dell' hora Terza, verebbe a dire, che a punto si vedeua quella portione, che si vede dal mezo giorno fino all'orizonte, onde nasce il Sole, che è vn quadrante di tutto il Cielo. Et in questo modo sariano quietate tutte le dubitationi: perche essendo mezo giorno a gli Antipodi sarebbe meza notte a noi, e'l Vespro haurebbe sentimento di mezo giorno, e non di Nona. Ma questa nostra solutione non estingue intieramente tutte le dubitationi. Percioche non hà scrittore alcuno, che in questa lingua prenda il *Vespro* in sentimento di *mezogiorno*, ne medesimamente si troua scrittore Latino, o Greco, c'habbia quella voce vsata in simile significato. Per dichiaratione dunque di que' versi di Dante siamo astretti ricorrere ad altra interpretatione, e dire che Dante hà voluto concludere, che pareua, che al Sole fosse rimaso tanto del suo corso diurno verso la sera, quanto pare della Spera del Cielo tra'l principio del giorno, e l'vltimare dell'hora terza, prendendo per hora terza quella, che finisce nel principio della quarta. Et in questo modo verebbe a dire, che il Sole era anchor alto quarantacinque gradi, che fanno a punto tre hore equinottiali, tribuendo quindici gradi a ciascuna. Ma questa sposi-

Cap. 142.

tione

tione hà l'intoppo di due dubitationi. La prima delle quali è, che ſe in quel tempo mancauano tre hore al giorno, doueuaſi dire, ch'era l'hora di Nona, e non l'hora di Veſpro. L'altra è, che ſe nell' altro Hemiſpero era il Sole lontano tre hore dall'occaſo, biſogna in conſeguenza dire, che in queſto egli foſſe lontano tre hore dall'oriente, e non meza notte, come dice Dante. Alla prima oppoſitione riſpondiamo, che l'hora di *Veſpro* ſi può prendere, o ſecondo l'vſo commune de' Romani, o ſecondo l'vſo militare. Nel primo modo fù preſa per quella parte del giorno naturale, che è preſſo al tramontar del Sole. Ma ſecondo l'vſo militare, era il medeſimo, che l'hora Nona pur ſecondo l'vſo militare, ſe di queſto hà teſtimoniato il vero il ſopradetto Ianſenio colle infraſcritte parole. *Sciendum eſt, quod ſicut apud Iudæos nox in quatuor uigilias, ita dies in quatuor horas, seu ſtationes diuidebatur, quarum prima incipiens a diluculo, durauit ad horam diei tertiam, ſecunda incipiens a tertia durauit uſque ad horam diei sextam. Dicebaturq; hora tertia eò quòd a tertia initium sumpſit. Tertia uerò pars incipiens a sexta durauit uſque ad nonam. Dicebaturq; ſimiliter a ſuo principio hora sexta. Quarta autem incipiens a nona, durauit uſq; ad Solis occaſum, dicebatur hora nona, uel Veſpera.* E doppo ſoggiunge le proue di queſto ſuo detto, con alcuni luoghi della Scrittura Sacra, come può ciaſcuno per ſe steſſo vedere. Poſſiamo dunque dire, che Dante habbia preſo il Veſpro, ſecondo l'vſo militare. E in queſto modo tanto vuol dire il *Veſpro*, quanto l'hora *Nona*. E però bene hà detto Dante, che eſſendo il Sole tanto alto verſo la ſera, quanto è la mattina all'hora di terza, che per queſto era l'hora di *Veſpro*, cioè di *Nona*. Prendendo dunque l'hora di *Veſpro*, ſecondo l'vſo militare, vedeſi che è ſodisfatto interamente alla prima oppoſitione. Hora per dichiaratione della ſeconda deueſi ſapere, che Dante hà nel ſuo concetto diuiſo ciaſcuno delli due Hemiſperi, in due orizonti. Onde è il noſtro Hemiſpero diuiſo in due orizonti, e inſieme quello de gli Antipodi; ma in maniera, che il centro d'vn orizonte nel noſtro Hemiſpero è Gieruſalemme, e la Giudea. E l'altro è quella parte d'Italia, doue ſi trouaua allhora il Poeta, mentre che ſcriueua la ſua Comedia. E coſi nell'altro Hemiſpero, era il centro d'vn orizonte il monte, ch'egli finge contrapoſto a Gieruſalemme, e l'altro era il centro contrapoſto a noſtri paeſi, ch'egli collocò nel mare, poi che nell'altro Hemiſpero non conoſce altra terra, che il monte del Purgatorio. Hora ritrouandoſi egli nel monte del Purgatorio, e per conſeguente nel centro dell'orizonte, contrapoſto a Gieruſalemme, biſogna dire, che ſe in quel luogo era l'hora di Veſpro, cioè di Nona, o della quarta ſtatione, che in Gieruſalemme, foſſe la Nona hora della notte, e'l principio della quarta Vigilia, o il fine della terza. Ma nel punto contrapoſto al centro dell'altro orizonte di queſto Hemiſpero, doueua eſſere mezo giorno, poi che qui era meza notte. Ma da queſta ſpoſitione anchora germoglia vn' altro dubbio. Et è, che in queſto modo pare che Dante habbia creduto, che Gieruſalemme ſia più orientale della Toſcana, e della Romagna tanto, quanto importa lo ſpatio di tre hore equinottiali. Poiche in quel tempo era in Gieruſalemme la Nona hora della notte, e ne' noſtri paeſi la Seſta. Onde ſeguita, che Gieruſalemme ſia lontana da noſtri paeſi per quarantacinque gradi, poiche ſi tribuiſce ad ogni hora equinottiale quindeci gradi. Ma queſto per le tauole di Tolomeo è in tutto lontano dal vero, eſſendo ch'egli aſcriua di longitudine a Gieruſalemme ſeſſantaſei gradi, & a' noſtri paeſi trentacinque, o intorno. E però deueaſi concludere, che Gieruſalemme foſſe più orientale de' noſtri paeſi due hore, e quattro minuti, che ſono gradi trent'vno, e non quarantacinque, come hà

detto Dante. A questa oppositione possiamo rispondere coll'aiuto dell'equiuoco delle varie opinioni, essendo che il mezo della terra sia stato posto in differenti luoghi, secondo diuerse opinioni. Perciocche Strabone, Artemidoro, Tolomeo, e Proclo hanno tutti discordato l'vno dall'altro, & è stata la cagione di questo: perche furo differenti nel numero della longitudine de' gradi della terra conosciuta da gli Antichi. Ma fra tutte queste opinioni ve n'hà due più dell'altre principali, l'vna delle quali fù de' Gentili, e l'altra de gli Hebrei. Que la de' Gentili hebbe origine da Pindaro, il quale stimò, che il monte Parnaso fosse collocato nel mezo del mondo, come di questo hà fatto fede Strabone nel nono della sua Geographia. Di cui sono le parole fatte latine dal suo interprete le infrascritte. *In medio namque uniuersæ quodamodo Græciæ, & intra, & extra Isthmum, immo, & totius orbis consistere uidebatur. Vnde, & telluris umbilicus appellabatur, fabulam adijcientes, quam refert Pindarus, confingens ab Ioue duas dimissas Aquilas in hoc coisse loco unam ab ortu, reliquam ab occasu. Quidam autem dixere Coruos.* Questa opinione fù seguita da Lucano in que' versi.

6. phars.

Hesperio tantum, quantum semotus Eoo
Cardine Parnassus gemino petit æthera colle.

L'altra opinione de gli Hebrei, che è fondata nelle lettere Sacre, vuol che Gierusalemme sia posta nel mezo del mondo, come appare dalle sottoscritte parole d'Ezechiele. *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, & in circuitu eius terras.* Per isposítione delle quali parole; S. Girolamo cosi scriue. *Hierusalem in medio mundi sitam, hic idem Propheta testatur, umbilicum terræ eam esse demonstrans. Et Psalmista natiuitatem exprimens Domini. Veritas inquit de terra orta est. Ac deinceps passionem. Operatus est inquit salutem in medio terræ.* E poco più a basso. *In medio igitur gentium posita est, ut quia erat notus in Iudæa Deus, & in Israel magnum nomen eius, omnes in circuitu nationes, illius sequerentur exempla, quæ gentium circa se positarum impietatem secuta, uicit etiam ipsas in scelere suo. Quod pulchre interpretatus est Symmachus. Hæc inquiens Hierusalem, quam in medio nationum posuit, & c.* Questo medesimo è confirmato nella traslatione de' settanta interpreti nel primo libro de' Re. καὶ ποιεῖ κρίμα, καὶ δικαιοσύνην ἐν μέσῳ τῆς γῆς. Cioè. *E fà il giudicio, e la giustitia nel mezo della terra.*

C. 5.

Ps. 54.

Ps. 73.

Prendendo dunque Dante questa opinione, fù conseguentemente sforzato, di tribuire a Gierusalemme nouanta gradi di longitudine. poiche la meza palla del mondo ne hà cento, & ottanta, e tutto il giro di questo globo d'acqua, e di terra, trecento sessanta. Hora vedendo egli, che secondo l'opinione di Tolomeo non potea riuscirli questo suo disegno; però aggiunse quatordeci gradi alla distantia, che Tolomeo haueua posta fra noi, e Gierusalemme, facendoli di trentauno, quarantacinque gradi. Ma con tutto questo pare, che non sia soluta interamente la dubitatione, poiche hauendo noi intorno a trentacinque gradi di longitudine, e ponendosene quarantacinque di qui a Gierusalemme, seguita che tutto questo spatio venga compreso dal numero d'ottanta gradi, e non di nouanta. Adunque ne in questo modo anchora sarà Gierusalemme situata nel mezo di questo Hemispero. Rispondiamo, che il principio della longitudine è pur voce equiuoca per differenti opinioni, essendo che sieno li Geographi antichi discordi nel cominciar questa longitudine. Percioche Strabone, & Artemidoro, e molti altri Geographi antichi cominciauano il principio della sua longitudine, dall'Isola di Gade, oue era il tempio d'Hercole. Tolomeo prese il principio dall'Isole fortunate, collocando l'Isola di Gade sotto a cinque gradi di longitudi-

gitudine. Ma li Geographi moderni hanno detto che niuno di questi hà trouato il vero principio della longitudine, volendo che il vero principio sia nel meridiano dell'Isole Azore. Il che si è prouato al tempo de' padri nostri con alcune sperienze: percioche narra Gonzalo d'Ouiedo nel suo Sommario de' viaggi dell'India, ch'egli hà nauigato quattro volte per que' paesi, e che hà sempre osseruato, che nel meridiano di quell'Isole, la Saetta della Calamita, si voltaua per dritto Diametro verso il polo. Da che si può concludere, che la natura habbia posto il secreto confine dell'vno, e dell'altro Hemispero in quel meridiano. Appresso soggiunge il medesimo autore, che sempre ch'egli trapassò questo meridiano, s'accorse che tutti li pidocchi ch'erano sopra lui, o sopra li compagni restauano morti, onde rimaneuano essi liberati da quella bruttura. Ma non si tosto lo ripassauano di nouo per ritornare a noi, che di nouo si ritrouauano soggetti alla noia de' medesimi animali, c'haueano prima. Si che pare, che la natura habbia voluto mostrare a più d'vn segno, che questo sia il uero occidente, e il luogo, onde si hà da prendere il principio della longitudine. Questo medesimo è confirmato da Paulo Interiano nobile Genoese nel trattato della longitudine della terra. Dico adunque, che per tutte queste ragioni hà Dante con molto giudicio, cominciato il principio della longitudine diece gradi di la dall'Isole Fortunate, accio che ponendo i nostri paesi nella longitudine di quarantacinque gradi, potesse poi collocare Gierusalemme sotto alli nouanta, cioè nel mezo di questo nostro Hemispero, conforme all'opinione de' Sacri Dottori. E tanto basti hauer ragionato sopra questo intricatissimo luogo di Dante. Hora tornando all'equiuoco delle leggi dico ch'egli ci presta bellissima occasione di sporre colle sue regole vn sonetto del Petrarca. E' il sonetto quello, che incominca da que' versi.

Era il giorno, ch'al Sol si scolorare / *Per la pietà del suo fattore i rai* — *Quand'io fui preso, e non me ne guardai* / *Ch'i be' uostr'occhi donna mi legaro.*

Nel quale pare, ch'egli dica, che s'innamorasse di M. Laura nel giorno della passione di nostro Signore. Ma in vn'altro luogo dice, che il principio del su' amore fù nel giorno sesto d'Aprile del 1327. come si vede in que' versi.

Mille trecento, uentisette apunto,
Sù l'hora prima, il dì sesto d'Aprile,
Nel labirinto entrai, ne ueggio ond'esca.

E nel Trionfo della morte.

L'hora primiera, e'l dì sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse:
Come fortuna uà cangiando stile.

Hora questo sesto d'Aprile fù il giorno santo della Luna, e non quello di Venere, o per dir meglio fù la seconda, e non la sesta feria. Adunque pare, ch'egli habbia detto il falso, affirmando che il principio del suo amore fosse il giorno del la passione, che è di Venere, o parlando christianamente che è la sesta feria. E che il sesto giorno d'Aprile del 1327. fosse la seconda feria si fà chiaro; perche era il ciclo solare di quell'anno nel numero ventesimo, e per conseguente la lettera Dominicale era la. D. che ci dimostra, come il primo di Gennaio, e di quell'anno fù di Gioue, o vogliamo dire la quinta feria. Onde in conseguenza bisogna dire, che Febraio incomineiasse dal dì di Domenica, e Marzo anchora dal medesimo giorno, e il mese seguente, che fù d'Aprile hebbe il suo primo di nel giorno di Mercurio, o ne la quarta feria. E per questo necessariamente segue,

Cap. 8.

gue, che il sesto d'Aprile fosse la seconda feria, giorno che fù da gli antichi Gentili consecrato alla Luna. Come fù dunque il principio dell'amore del Petrarca nel giorno di passione, s'egli fù nel Lunedi Santo? Hora per dichiaratione di questo passo Lucantonio Ridolfi, & vn moderno spositore del Canzoniere del Petrarca, sono soliti a dire, che il Petrarca hebbe rispetto al di sesto d'Aprile dell'anno trentesimoquarto di N. S. Giesù Christo, nel quale vogliono, ch'egli fosse crocifisso, essendo venuta la Pasqua nostra quell'anno a di otto d'Aprile. Perche dunque il Petrarca s'innamorò il giorno sesto d'Aprile, che secondo li predetti autori fù il vero giorno della passione di Nostro Signore, però dicono, che hauendo rispetto a quel tempo il Petrarca volle nomare quel dì, giorno di Passione. Ma questa spositione non merita d'esser riceuuta, come falsa, e ripugnante alle regole de' computisti, e come quella che trauia da tutti li più famosi computi de' Sacri Dottori, e de gli altri celebri scrittori, c'hanno sopra questa materia studiosamente ragionato. Dico adunque, ch'ella è primieramente ripugnante alle regole de' computisti; percioche nell'anno trentesimoquarto di N. Signore l'Aureo numero introdotto nel Calendario da Giulio Cesare, che in quel tempo era buono per non hauer anchora anticipato alcun giorno, era nel numero ternario. Onde come ci hà dichiarato Giouanni Stoflerino nel suo Calendario bisogna dire, che la congiuntione de' Luminari fosse in quell'anno a noue di Marzo, e per conseguente la quintadecima fù alli ventiquattro di Marzo, o poco prima. E però non si deue in alcun modo dire, che in quell'anno la quinta decima fosse nel di sesto d'Aprile. Nella lettera Dominicale anchora si scorge grandissimo errore. Percioche fù la lettera Dominicale di quell'anno la C. che ci dimostra, che il principio di Gennaio fù nella sesta feria, e che'l principio di Febraio fù nella seconda, che fù medesimamente il principio di Marzo. Onde necessariamente segue, che il principio d'Aprile fosse nella quinta feria, e però il sesto d'Aprile fù nella terza feria, cioè nel giorno di Marte, il qual giorno non puote in alcun modo essere quello della Passione. Percioche, come habbiamo nell'Euangelio di S. Marco, fù il giorno della passione nel di della Parasceue, che secondo la legge de gli Hebrei precedeua il giorno del Sabbato. E' anchora la predetta opinione ripugnante a quello, che li Sacri Dottori hanno sopra questo soggetto scritto. Percioche Tertulliano nel libro, ch'egli hà fatto contra Giudei, mostra di credere, che quel Santissimo giorno fosse alli venticinque d'Aprile. *Quæ passio huius exterminij intra tempora L X X. hebdomadarum perfecta est, sub Tiberio Cæsare Coss. Rubelio Gemino, & Ruffo Gemino, mense Martio, temporibus Pascha, die VIII. Calendarum Aprilium, die primo Azymorum, quo agnum, ut occiderent ad uesperam, à Moyse fuerat præceptum.* Sant' Agostino hà di questo medesimo giorno così scritto. *Octauo enim calendas Aprilis conceptus creditur, quo, & passus.* Il medesimo hà confirmato San Giouanni Chrisostomo. *Conceptus est ergo Dominus noster octauo calendas Aprilis, mense Martio, qui est dies Paschæ, passionis Domini, & Conceptionis eius. In qua enim die conceptus est, in eadem, & passus est.* San Cirillo anchora Alessandrino in vna sua epistola hà lasciate queste parole in iscritto. *Eodem die Christus conceptus est in utero, & mortuus in cruce.* Et è stata poi seguita questa opinione da Beda, da Alberto Magno, e da Luca Gaurico. E' dunque la sudetta opinione di Luc'Antonio Ridolfi ripugnante a quello, che li Dottori Sacri hanno scritto in questo soggetto. Dico appresso, che la predetta opinione non è conforme a niun calculo d'altri famosi scrittori. Percioche ella non si confà colla opinione seguita da Paulo Vescouo di Fossombru-

Propos. 34. sub litteris G h.

Cap. 15.

lib. 4. De Trin. cap. 5

In Hom. Nat. Io. Ba.

Ad Synodũ Carthaginẽ.

no, il quale mostra nella Paulina, che secondo il computo, ch'egli dice hauer hauuto per riuelatione diuina, morì Nostro Signore nell'anno trentesimoquarto della sua età, e nel giorno trentesimo di Marzo. Ne meno è conforme al calculo fatto da Roggerio Baccone, da Paulo Burgense, e da Giouanni Lucido, i quali vogliono tutti, che la morte di nostro Signore fosse nel trentesimoterzo anno, e nel terzo giorno d'Aprile, che fù anchora seguita da Nicolò di Lira. Adunque perche la predetta opinione è ripugnante alle regole de computisti, al parere seguito da' scrittori Sacri, & a tutte l'altre opinioni più celebri, e più famose, però si deue senza dubbio alcuno concludere, ch'ella è falsa, e che non è bastante per soluere la contradittione del Petrarca. Dico io adunque per dichiaratione di questo passo, che il giorno della Passione di nostro Signore è voce equiuoca secondo le leggi, essendo che si può intendere, o secondo la legge de Christiani, che è nel modo c'hora viene osseruato da Santa Chiesa, ouero che si può intendere secondo la legge de gli Hebrei, che è nel modo, che veramente fù, essendo che nostro Signore nacque Hebreo, e che per tanto gli Euangelisti hanno della sua passione ragionato conforme alle leggi de gli Hebrei. Hora parlando del giorno di Passione del. 1327. secondo la legge Christiana non hà dubbio, ch'egli fù nel decimo, e non nel sesto d'Aprile. Ma ragionando conforme alla legge de gli Hebrei bisogna dire, ch'egli fù nella quintadecima Luna di Marzo, la quale in quel millesimo fù nel dì sesto d'Aprile, come appare chiaramente dall'Aureo numero di quell'anno, che fù. 17. e dall'Epatta, che fù il. 7. Adunque bisogna dire, che il Petrarca non hà preso il giorno di Passione secondo la legge de Christiani: ma secondo la legge de gli Hebrei. Et in questo modo il dì sesto d'Aprile, che fù il Lunedì Santo, fù giorno di Passione. Hora egli volle prendere la decimaquinta Luna di Marzo per dimostrarci quel Santissimo giorno, accioche haueßimo più innanzi a gli occhi quella miracolosa ecclisse, per la quale si scolorarò i raggi del Sole, nel tempo che la Luna era in oppositione, cioè quando si douea meno oscurare. E per questo cominciò il suo sonetto.

Lib. 5. par.

In Ep. ad Clem. 5.

In suplem: super Mattheum.

In lib. de uero die passio.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai.

Che li Rhetori si sono ingannati, hauendo creduto che si trouino più di quattro Tropi. E si dichiarano tutti gli Equiuoci della Ironia colla autorità di Suida, e di Plutarcho. Cap. Decimo ottauo.

SEGUITANO gli Equiuoci de' Tropi, per dichiaratione de' quali egli è necessario primieramente di sporre, la qualità, e'l numero di quelli. Dico adunque, che il Tropo è vna mutatione nella parola dalla propria significatione, la quale per commune consentimento de' Rhetori si fà in tredici modi, cioè per Metaphora, per Sinecdoche, per Metonimia, per Antonomasia, per Onomatopeia, per Catachrisi, per Metalipsi, per Epitheto, per Allegoria, per Periphrasi, per Hiperbato, per Hiperbole, e per Ironia. Ma io stimo, che questa opinione calpestata da tutta la schola de' Rhetori dica molte cose superflue in questo proposito. Perciochè i Tropi a mio giudicio non sono più di quattro, i quali tutti nascono da quattro luoghi Topici, prendendo per vn

luogo quelli, che se bene paiono doppi, hanno però tanta corrispondenza insieme, che per vn solo si ponno mettere. E' il primo luogo cagione, & effetto, il secondo, tutto, e parte, il terzo è quello, che nasce da' comparati, il quarto, & vltimo quello, che hà origine da gli oppositi; o almeno da' dissimili. Hora quello, che prende l'effetto per la cagione, o la cagione per l'effetto è nomato Metonimia. Quello che prende il tutto per la parte, o la parte per lo tutto, si chiama Sinecdoche. Ma quello, che fa mutatione ne' comparati, è traslatione, come quella, che la fà ne gli oppositi, e ne' dissimili, è Ironia. L'Antonomasia si può ridurre alla Sinecdoche, che è quando si prende il genere, o il tutto per vna specie, o per vna parte più nobile dell'altre, o a rouescio vna specie, o vna parte nobile in vece del suo tutto. L'Onomatopeia è quella, che forma parole nuoue, e perche in questa formatione non v'ha luogo mutatione alcuna di significato, però non veggio come ella si possa Tropo appellare. Col medesimo errore ci vien posta la Catachrisi per Tropo distinto da gli altri, essendo ch'ella sia, o per lo più Metaphora, o qualche volta Sinecdoche. Si sforza nondimeno Quintiliano di separare la Catachrisi dalla traslatione, dicendo che è la traslatione ogni volta, che vna parola si prende in vece d'vn'altra parola. Ma la Catachrisi è quando vna parola si ripone in vn significato, che non hà propria voce. Questa distintione di Quintiliano è ripugnante a' suoi principij, hauendo egli detto nel medesimo luogo, che la Metaphora si prende molte volte per necessità, mancando la parola propria al significato, nel qual vien trasferita la Metaphora, & egli stesso ne hà dato l'essempio in quelle parole. *Gemmare uites, sitire segetes*. Dico di più, che la Catachrisi si fà molte volte in vn significato, al quale non manca la voce propria, come si vede nella parola Parricida, che è stata presa alcuna volta per l'homicida semplice. La Metalepsi è posta da Quintiliano per mezo tra il proprio, e il traslato: ma se si deue confessare il vero, egli non può mostrar questo mezo, ne credo, che si possa in alcun modo trouare. Percioche subito, che la parola è mossa dal suo proprio significato, e viene applicata a significato differente dal suo è, o traslatione, o altri di que' Tropi principali c'habbiamo detto. L'Epitheto anchora è stato messo vanamente per vna specie di Tropo. Percioche ouero, ch'egli ritiene la propria significatione, come in quelle parole. *Calidus ignis, Bruta terra, Lucidus Sol, Humida aqua*, e così egli non hà mutatione di significatione alcuna, come richiede la natura del Tropo, ouero che si muta la significatione, & allhora egli diuenta, o Metaphora, o Sinecdoche, o Metonimia, o Ironia. L'Allegoria appo Aristotele, e Quintiliano istesso, e tutti gli altri Rhetori non è distinta dalla Metaphora: ma consiste in più traslationi continuate. Adunque fù malamente separata da quella. La Periphrasi, e l'Hiperbato sono modi di dire, che non mutano per se stessi i concetti delle parole, e però non veggio, come si possano collocare ne' Tropi. La Hiperbole si può ridurre alla Sinecdoche, & è quando il tutto si prende per la parte. E per tanto resta chiaro, che tutti li Tropi si ponno ragioneuolmente ridurre a' quattro, de gli Equiuoci de quali tratteremo di mano in mano. Hora cominciando a dichiarare gli Equiuoci de' Tropi, prenderemo il principio da quello, che fù messo nell'vltimo luogo, cioè dalla Ironia, la quale fù da Quintiliano posta come specie della Allegoria, e certo con poca ragione: poi che l'Allegoria, è vn cumulo di metaphore, le quali nascono, come si è di sopra detto dal luogo delle cose comparate. Ma l'Ironia hà la sua origine da gli oppositi, o almeno da' dissimili, che sono luoghi molto differenti da quello, che produce la traslatione. E però non si po-

Lib. 8.

ſi poteua collocare l'Ironia ſotto l'Allegoria, come ſpecie di quella. Hora queſta Ironia conſiſte in vna ſimulatione, e in vna fittione di parole, che ſi deuano intendere, o al contrario, o molto diuerſamente da quello che communemente ſignificano. Come per eſſempio ſi può vedere in quello, che ſcriue Philippo nel primo libro de gli Epigrammi greci in quelle parole.

δ᾽ ἀπὸ ἥβης

ἡρακλεῖς βρεφέων ὤκτισεν. ἡλικίῃ.

Nelle quali egli dice, che Giunone fù molto fauoreuole all'infantia d'Hercole, & è ſenza dubbio detto Ironicamente, poi che ſi sà, che fù tutto il contrario, eſſendo che Giunone cercaſſe di fare vccidere Hercole da due Serpenti mentre ch'egli dimoraua nella culla. Simile a queſto è quello di Virgilio.

Egregiam uerò laudem, & ſpolia ampla refertis
Tuq;, puerq; tuus.

Lib. 4. En.

E quello di Dante,

Godi Fiorenza, poi che sei ſi grande,
Che per mare, e per terra batti l'ale.

Canto 26. Infer.

Con quell'altro.

Fiorenza mia ben puoi eſſer contenta
Di queſta digreſſion, che non ti tocca.

Canto 6. Purg.

I qua' luoghi tutti ſi deuano intendere ſecondo l' Equiuoco della Ironia fondata nel contrario ſentimento delle parole. Martiale anchora hà con queſto modo chiamata in vn ſuo Epigramma vna cena lauta, e venuſta, che fù ſordida, & auara.

Lib. 11.

Atreus Cæcilius cucurbitarum
Sic illas quaſi filios Thyeſtæ
In partes laceras, ſecatq; mille.
Guſtu protinus has edes in ipſo
Has prima feret, alteraue cœna.
Has cœna tibi tertia reponet.
Hinc ſeras epidipnidas parabit
Hinc piſtor farreas facit placentas:
Hinc, & multiplices ſtruit tabellas,
Et notas cariotidas theatris.
Hinc exit uarium coco minutal.
Vt lentem poſitam, fabamq; credas
Boletos imitatur, & botellos,
Et caudam Cybij, breueſq; mænas.
Hinc cellarius experitur artes,
Vt condat uario uafer ſapore
In rure folium capelliana,
Sic implet gabatas, parapſidaſq;,
Et leues scutulas, cauaſq; lances.
Et nos dicimus hoc lautum, & uenuſtum,
Vnum ponere ferculis tot aſſem.

Ne voglio laſciar di dire, ch'io credo, che da queſto luogo, prendeſſe il Boccaccio nel Decamerone il ſoggetto della fauola della Marcheſana di Monferato, la quale fece vn conuito reale ſolo di tutte le galline, ch'erano in quella contrada. Benche lo puote anche prendere da vna coſa ſimile, che Liuio diſe in perſona di T. Q. Flaminio nelle ſue hiſtorie. *Eſt autem res ſimillima cœnæ Chalcidenſis hoſpitis mei, hominis, & boni, & sciti conuinatoris. Apud quem ſolſtitiali tempore comiter acceptí cum miraremur, unde illi eo tempore anni tam uaria, & tàm multa uenatio; homo non quàm iſti ſunt glorioſus, renidens, condimentis, ait, uarietatem illam, & ſpeciem ferinæ carnis ex manſueto ſue factam.* Ma tornando al propoſito della Ironia, dico, ch'ella vien diuiſa da Suida in quattro ſpecie. διαιρεῖται δὲ αὕτη εἰς δ. εἰς χλευήν, μυκτηρισμόν, σαρκασμόν, ἀστεϊσμόν. Cioè. *Diuideſi quella in quattro ſpecie, nella deriſione, nella ſubſannatione, nel sarcaſmo, e nella urbanità.* Hora perche queſte parole di Suida ſono molto oſcure, ne ci hà ſcrittore alcuno, che preſti occaſione di poterle dichiarare, ſe non ſolo Plutarcho nel libro, ch'egli ha fatto ſopra d'Homero, però porremo qui di ſotto le ſue parole, e latine, poiche tra

Gior. p. nouel. 5.

Lib. 35.

l'opere greche, c'habbiamo di Plutarcho di stampa d'Aldo, vi manca quella. *Est, & Ironia, ubi contrarium uerbis indicatur ciuili quadam simulatione, quale illud Achillis.* *Nunc tecum Laertiade, & cum regibus ille*

Iliad. ι, 346.

Hostiles alijs depellere nauibus ignes
Cogitet.

Et Paulo post. *-alium sibi quaerat Achiuum,*
Ipsi qui quadret recte, & mage regius extet.

Atque hic est modus, cum de se ipso aliquis abiecte loquitur, ut contrarium innuat. Hora stimo io che questa specie d'Ironia sia quella, che fù da Suida nomata *Vrbanità*. Percioche vrbana cosa è senza dubbio abbassar se stesso in modo, che gli huomini di giudicio conoschino, che noi per quello abbassamento ci veniamo ad innalzare. Seguita Plutarcho. *Aliter, cum simulamus nos aliquem laudare, quem re ipsa uituperamus. Ita apud Homerum Telemachus.*

Odyss. ρ, 307.

Antinoe, ut genitor nato, sic tu mi' ni certè
Consulis.

Et è questa specie quella, che fù nomata da Suida *Derisione*. Soggiunge Plutarcho. *Et uicissim, cum subsannandi causa magni aliquid alteri tribuimus.*

Odyss. β, 325.

Nimirum exicidium paras illatabile nobis
Telemachus, sociosq; Pylo, Spartauè uocatos
Adducet, quorum toto quod pectore tractat,
Auxilio expediat facinus.

Et è questa specie quella, che fù detta da Suida *Mictirismo*, o *Subsannatione*. Ma io credo, che questa specie d'Ironia nõ sia stata pienamente dichiarata da Plutarcho. Percioche la deriuatione della voce *Mictirismo* ci palesa vn cenno, che è solito a farsi per beffa, e per ischerno di chi che si sia, e mostra apunto in greco quello, che diciamo in vulgare *Dar del naso*. E però credo che questa specie d'Ironia sia allhora, che hauendo dette alcune parole, che si ponno intendere in buon sentimento, mostriamo d'hauerle dette in senso di burla, e di scherno, con qualche cenno fatto d'ascoso a colui, sopra il quale si ragiona. Hora questo cenno era solito d'esser fatto da gli Antichi col naso, colla bocca, & vltimamente colle mani. Di quello del naso hà parlato Horatio in molti luoghi, come in quello.

Lib. p. Ep. 3

-Ad hæc ego naribus uti
Formido.

E in quello. *-Minus acutis*

Lib. p. Sat. 3

Naribus horum hominum.

Lib. p. Sat. 6

E in quell'altro. *-Naso suspendis adunco*

Lib. 2. Sa. 8

Ignotos.

E finalmente in quello. *-Balatro suspendens omnia naso.*

Persio dice d'Horatio, ch'era solito beffar gli huomini con molto garbo.

Sat. p.

Callidus excusso populum suspendere naso.

Sat. 3.

Et in vn'altro luogo. *-Multumq; torosa iuuentus*
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.

Sat. p.

Et altroue. *-Rides, ait, & nimis uncis*
Naribus indulges.

E per questo furo detti nasuti quelli, che sapeuano beffar gli altri. Martiale.

Lib. p. Epi. 42.

Non cuicunq; datum est habere nasum.

Et altroue.

Lib. p. Ep. 4

Et pueri nasum Rhinocerotis habent.

Et in vn'altro luogo.

Nasutus sis usq; licet, sis deniq; nasus. Lib. 13.

Si trouano anchora alcuni Epigrammi greci, che sotto specie di burlarsi de' nasi sconciamente grandi, hanno voluto trafiggere alcuni schernitori. E già di sopra nell'Equiuoco delle leggi, ne habbiamo riferiti alcuni, & hora soggiungiamo l'infrascritto Disticho di Theodoro, che si legge nel secondo libro de gli Epigrammi greci. Epi. 2.

Ερμοκράτης τῆς ῥινός, ἐπεὶ τὴν ῥῖνα λέγοντες
ἑρμοκράτευς, μικροῖς μακρὰ χαριζόμεθα.

Che fù trasferito in latino nell'infrascritto modo.

Hermocrates nasi, paruis aptamus iniqui
Grandia, si nasum dicimus Hermocratis.

E' il concetto di questo disticho, che il naso d'Hermocrate, essendo più grande di tutto il corpo d'Hermocrate, non meritaua per questo d'essere applicato alla persona: ma che douea la persona essere applicata al naso. E però che non si douea dire il naso d'Hermocrate: ma Hermocrate del naso. Si trouano anchora nel medesimo libro alcuni altri Epigrammi del medesimo soggetto, che ponno esser veduti da chi n'hà voglia, che a me basta per hora d'hauer dimostrato il luogo. Era l'altro cenno di scherno quello, che si facea colla sanna, dimostrando i denti colla bocca aperta. Di che hà parlato Persio in que' versi.

Vos o patricius sanguis, quos uiuere fas est, Sat. 1.
Occipiti caeco; posticae occurrite sannae.

E poco prima hauea detto.

Nec linguae quantum sitiat canis Apula tantum.

Nel qual verso ci dimostra egli, che colla bocca si può fare vn'altro cenno di scherno, che è nel mostrare fuori della bocca la lingua distesa. Onde disse Quadrigario ne gli Annali. *Gallus irridere coepit, atq; linguam exertare.* Il terzo, & vltimo cenno era solito di farsi colle mani. Del quale hà inteso Persio in que' versi. *O Iane a tergo, quem nulla Ciconia pinsit,* Sat. 1.
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.

Per intelligenza de quali deuesi sapere, che gli Antichi volendo beffarsi d'vno, raccoglieuano le dita della destra mano insieme, fingendo il rostro della Cigogna, e con questo cenno mostrauano di schernire alcuno. Soleuano anchora appoggiare i pollici delle mani alle tempie, & alzando il resto delle dita scuoterlo, e muouerlo spesso. La qual cosa solea rappresentare il mouimento delle orecchie dell'Asino. E di queste due sorti di cenni da scherno ha parlato Persio ne' predetti versi. Hora San Girolamo, che fù nello stile grande osseruatore delle Phrasi Persiane, hà di questo medesimo così scritto in vna sua Epistola. *Si subitò respexeris, aut Ciconiarum deprehendes post te colla curuari, aut manu aures Asini agitari, aut aestuantem Canis linguam protrahi.* Haueano anchora gli Antichi vn'altro cenno di beffa colla mano, & era ogni volta che ritirauano tutti li diti verso la palma della mano, distendendo solo il dito di mezo. Il che solea esser segno di grandissimo scherno. Onde Giuuenale parlando di Democrito, che disprezzaua la fortuna, così dice. *Cum fortunae ipse minaci* Ad Rusticũ monachũ. Sat. 9.
Mandaret laqueum, mediumq; ostenderet unguem.

Martiale. *Et digitum porrigito medium.* Lib. 2.

E per questo cred'io che Martiale nomasse quel dito impudico.

Ostendit digitum: sed impudicum:

E Persio lo nomò, infame.

Sat. 1. *Infami digito, & lustralibus ante saliuis.*

Hora se fosse alcuno, che ricercasse la cagione perche questo cenno recasse seco vn sentimento di scherno, e di scherno infame, direi, che facil cosa sarebbe il sodisfare a questo suo desiderio, s'io volessi traportare in questa scrittura parole di poco honesto sentimento. Ma perche stimo, che più sarebbe l'offesa, che si farebbe all'honeste orecchie, del frutto, ch'altri si fosse per prendere da quelle, però mi soprasedo di farlo, soggiungendo solo, che se fosse alcuno, che pur n'hauesse voglia, può vedere quello, che dice Suida nella voce Ἐσκιμάλιστι, e chi non hà lettere greche, veda la spositione di Giouan Battista Plautio sopra il predetto verso di Persio. Concludendo dunque, dico, ch'io credo, che oltra il *Micterismo* di Plutarcho fosse anchora quello, quando che si daua ad intendere con cenno, che le parole si doueano prendere ironicamente. E fù questo cenno d'vna specie sola nel naso, di due nella bocca, e di tre nella mano, come si è dichiarato. Si sono anchora trouati appo gli Antichi altri cenni significatori de' concetti dell'animo, de' quali parlaremo a lungo nel principio del quarto libro.

Resta quell'altra specie d'Ironia da essere dichiarata, che fù da Suida nomata *Sarcasmo*, della quale hà Plutarcho nel sopra citato luogo in questa maniera ragionato. *Ironiæ species est, & sarcasmus cum contrariis verbis exprobrans quippiam alteri, subridere se fingit, ut Achilles in his.*

Iliad. 1. 336.

Dona aliis suo iussu iacent. Gratum mihi soli
Abstulit ille meam, grata cum coniuge porrò
Oblectet sese.

Per le quali parole vedesi, che il *Sarcasmo* è ogni volta che alcuno con finto riso, e con simulate parole mostra di contentarsi di quello, che gli porge sdegno, e rabbia grande. Et in questo modo co'l'aiuto di Plutarcho habbiamo esplicate le quattro specie della Ironia, & insieme vn luogo difficile, & oscuro di Suida

Si dimostrano alcuni luoghi di Virgilio, di Valerio Flacco, di Ausonio, di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto, che non si ponno difendere, e dichiarare senza l'Equiuoco della traslatione. Cap. Decimonono.

L'ALTRO Equiuoco de' Tropi, seguendo l'ordine proposto, è quello, che nasce dalla traslatione, & è allhora considerabile, quando la voce hà due significati, l'vno de' quali è proprio, e l'altro è traportato da cosa simile, e proportionata, come per essempio si può vedere in quel verso di Virgilio.

9. Eneid. *Nunc adeo melior quoniam pars acta diei.*

Nella spositione del quale ricercano i Grammatici, perche dica Virgilio, che la parte del giorno, che và innanzi, sia la migliore. Al qual motiuo risponde Nonio Marcello, che questa parte del dì vien nomata migliore da Virgilio per la Metaphora, che egli prende dall'età de gli animali viuenti, ne' quali è sempre la migliore quella, che và innanzi, poiche in quella l'animale vien nomato giouane, & hà sempre augumento di forze nella sua vita. Ma l'vltima parte, che vecchiezza vien detta è la peggiore, nella quale si vanno di mano in mano menomando le forze. Con questa Metaphora adunque Virgilio nomò

la parte

la parte primiera del dì, migliore. E forse che a questo hebbe risguardo Paulo Giureconsulto allhora che così scrisse. *Cuiusq; diei maior pars est horarum septem primarum, non supremarum*, se però così lasciò scritto Paulo, e non più tosto, *Melior* in vece di *Maior*. Hora perche Virgilio con questa Metaphora fece il dì giouene, e vecchio, hebbe anchora ardimento di farlo morire, come si può vedere in quel verso.

Ante diem clauso componet uesper olimpo. 2. Eneid.

In che fù egli seguito da Statio in quell'altro verso.

Condiderant iam uota diem. Nox addita curis. Theb. 10.

E Silio Italico volle anchor esso vsare la medesima Metaphora parlando d'vna stagione.

Iam terra glaciale caput, fœcundaq; nimbis Lib. 12.
Tempora, & austrifero nebulosam uertice frontem
Immitis condebat hyems.

Ne' quali versi vsarono tutti que' Poeti le parole *Componere*, e *Condere* propri de' morti, che si sepeliuano, come può ciascuno vedere per molti essempi de' Poeti Latini.

Hora se in quelle traslationi li Poeti latini, non solamente non son degni di riprensione: ma più tosto degni di molta lode, degno anchora di molta lode sarà Dante, che gli hà seguiti in questa medesima traslatione con molta leggiadria.

E che lo nuouo peregrin d'Amore Cant. 8.
Punge se ode squilla di lontano Purg.
Che paia il giorno pianger, che si muore.

Con questo medesimo auuertimento de gli Equiuoci, habbiamo occasione opportuna di sporre vn luogo di Valerio Flacco, e di decidere vna quistione di lettere, nata frà due valenti humanisti, per la intelligenza del medesimo luogo. Dice Valerio Flacco.

Non aliter gemitu quondam Leo prolis adempta Lib. 3.
Terga dedit, sedet in deuiis, inclusaq; longo Argon.
Peruigilant castella metu, dolor attrahit urbes
Interea, & misero manat iuba sordida luctu.

I qua' versi sono da Gio: Battista Pio reputati scorretti, e però in vece di Lea, ripone Leo, poi che Valerio attribuisce la iuba a questo animale, la quale non si troua nelle femine, come appare nelle infrascritte parole di Plinio. *Quos Pardi generauere semper iuba carent, simili modo fœminæ.* Lib. 8. Ma Philippo Beroaldo voleua, che ne' sudetti versi vi restasse la parola *Lea*, & allegaua per ragione di questo detto, che il Leone non cura la prole sua: ma si bene la Leonessa. Il che si credette prouare coll'autorità di Plinio. *Cum pro catulis fœta dimicat oculorum aciem traditur defigere in terram, ne uenabula expauescat.* Replicaua il Pio, che dalle parole di Plinio noi non possiamo cauarne, che il maschio non habbia cura de figliuoli: ma si bene che la femina combatte per la salute di quelli. Soggiungeua, che col testimonio del medesimo Flacco, si potea facilmente prouare, che il Leone, e la Leonessa habbia cura de suoi figliuoli. Sono i versi.

At uero ingentem Telamon procul extulit orbem Lib. 6.
Exanimem te Canthe tegens, ceu septus in arcto
Dat catulos post terga Leo.

Hora perche tutti gli antichi testi hanno scritto *Lea*, stimo che più sicura risposta sia il dire, che Valerio habbia per traslatione nomata *Iuba*, que' peli, che la

Leo-

Leoneſſa hà ſul collo, come anchora è ſtata per traslatione tribuita la *Iuba* da Virgilio a' Dragoni, e da Apollonio Rhodio ad alcuni moſtri marini. Io mi ricordo d'hauer letto in Auſonio Gallo, che Timone odiatore di tutti gli huomini fù lapidato, in che viene egli ripreſo da alcuni Grammatici, poiche la morte di Timone non fù perche egli foſſe lapidato come dice Auſonio: ma perche eſſendo caduto d'alto, e perciò hauendoſi rotte le gambe, non volle mai eſſer curato da Medico alcuno, come ci racconta Suida nelle infraſcritte parole. *ὅν φησιν ἀπὸ ἀχράδος πεσόντα, χωλὸν γενέσθαι. μὴ προσιέμενον δὲ ἰατρὸν ἀποθανεῖν σαπέντα.* Cioè. *Il quale, come dicano, eſſendo caduto d'un pero ſeluatico, reſtò Zoppo, ne uolendo ammettere medico alcuno mori per la putrefattione del membro offeſo.* Hora io ſon ſolito a dire per difeſa d'Auſonio, che egli diſſe, che Timone fù lapidato non colle pietre: ma metaphoricamente colle villanie, e colle vergogne, che gli erano dette da gli Athenieſi. Con ſimile difeſa poſſiamo ſchermire il Petrarca dalle oppoſitioni, che li vengono fatte in quel verſo.

Poi punta nel Talon da un picciol angue

Nel qual egli vien ripreſo, come quello c'habbia tribuito il Talone alla donna, la quale veramente non hà Talone, ſe è vero quello, che ſopra ciò hanno ſcritto Plinio, Ariſtotele, & altri graui autori, i quali vogliono che il Talone da Latini nomato *Talus* conuenga ſolo alli animali quadrupedi, c'hanno l'vnghia diuiſa in due parti. Riſpondo io per difeſa del Petrarca, ch'egli aſcriue il Talone alla donna metaphoricamente, come anchora hanno fatto Plinio, e Cornelio Celſo alcuna volta, & in queſto ſenſo fù vſata la medeſima voce da Poeti latini.

Lib. 11. Cap. 46. Hiſt. anim. lib. 2. cap. p

Cum ſudor ad imos
Manaret Talos.
E *Candidus, & Talos à uertice pulcher ad imos.*

Serm. l. p. Sat. 9.

Che diſſe Horatio. Si potrebbe anchora dire che il Petrarca hà propriamente parlato, hauendo egli ſeguito in queſto l'opinione di Galeno, il quale nel libro *περὶ χρείας τῶν ἐν ἀνθρώπου σώματι μορίων.* hà conſtantemente affermato, che il Talone è anchora proprio dell'huomo, e quello che accreſce maggior marauiglia, è che egli in quel luogo non hà fatta mentione alcuna dell'opinion d'Ariſtotele. Ma perche il parere d'Ariſtotele è più riceuuto, però ci piace molto più la primiera ſpoſitione. L'vſo di queſto medeſimo equiuoco può eſſer anchora applicato alla difeſa, & alla dichiaratione d'vn luogo di Dante, che ſi legge in que' verſi.

Lib. 3. de vſu partiū.

Baſtiti batti a terra le calcagne
Mirando intorno il logoro, che gira
Lo Rege eccelſo co le rote magne.

Can. 19. purg.

Doue a molti pare, che egli habbia vſato modo di parlar plebeo, e vile in quelle parole *Batti a terra le calcagne.* Ma pare a me ch'egli habbia vſato modo di parlar ſublime, & alto, eſſendo che egli in quelle parole prenda vna traslatione bella, e propria. E per intelligenza di ciò deueſi ſapere, che nelle lettere Sacre, e profane i piedi, e maſſimamente le *calcagne* ſono ſtate preſe metaphoricamente per la potenza appetitiua dell'anima ſoggetta alle paſſioni, quaſi che come i piedi ſono la più baſſa parte del corpo, tale ſia quell'appetito nell'anima. E per queſto il noſtro Saluatore volle lauare i piedi a' ſuoi diſcepoli per dimoſtrarci miſticamente, che gli volea render mondi, e netti dalle paſſioni terrene. E nella Geneſi diſſe Iddio al ſerpente. *Inſidiaberis calcaneo eius.* Il qual luogo viene eſpoſto da Philone Hebreo, che il ſerpente ſarà inſidiatore della concupiſcenza

Legis Allegor. lib. p.

dell'

della donna. A questo medesimo s'io non m'inganno rimirò Suida allhora, che così scrisse. πόδας καθαίρειν φροντίδων δηλοῖ λύσιν. πόδας πλατεῖς ἔχειν σημαίνει λύπας. Cioè. *Il nettarsi i piedi significa la liberatione da fastidi. come l'hauergli larghi mostra il douer esser soggetto a trauagli.* E di questo medesimo habbiamo anchora essempio nelle lettere profane, e gentili. Onde leggiamo nelle fauole greche, che Achille era impenetrabile, eccetto che ne' piedi, cioè, che egli era huomo compiuto, se non fosse stato troppo soggetto alle passioni. Così leggiamo che Euridice morsa nel pie da vn serpente cadette all'Inferno, cioè ch'ella data in preda a' piaceri della concupiscenza, visse immersa ne' diletti carnali. E però io non posso lodar il Petrarca, che prendesse questa similitudine nella morte di Madonna Laura.

Poi punta nel Talon da un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che sicura.

Essendo che per la commune significatione di questa similitudine, s'intenda vna donna morta ne' diletti della concupiscenza, il qual sentimento è senza dubbio in tutto ripugnante alla intentione del Petrarca. Et a questa medesima traslatione rimirò forse Apollonio quando disse, che Giasone nel fiume Anauro (del quale più a basso in difesa di quel Poeta, e di Lucano parlaremo) perdè vna calza, e restò ignudo d'vn piede. Percioche egli volle dire, che mentre che Giasone seguiua l'opere virtuose, restò priuato d'vna parte delle passioni humane. Virgilio anchora mentre finge, che Didone sia per vccidersi, la fà restar ignuda d'vn piede.

Ipsa mola, manibusq; piis altaria iuxta, Testatur moritura Deos, & conscia fati Vnum exuta pedem, uinclis in ueste recincta. Sidera. — Lib. 4. En.

E volle dire, ch'ella si spogliò in tutto di quell'affetto, che è il timore della morte. Il Petrarca vsò questa medesima traslatione, quando disse.

Madonna il manco piede.
Giouenetto pos'io nel costui regno.

Cioè io feci soggetto il mio concupiscibile appetito ad Amore. percioche il destro piede per esser più forte mostra l'appetito irascibile, e il manco per esser più debole, mostra il concupiscibile. In che egli fù poi seguito dall'Ariosto in quel verso.

Lo morde a un tempo il can nel piede manco. — Canto 8.

Cioè, che la memoria de' diletti concupisceuoli, c'hebbe Ruggiero nell'Isola d'Alcina, gli era d'impedimento alla partenza da simil vita, & all'acquisto della vita virtuosa. Appare dunque per l'autorità di tanti nobili scrittori, che questa Metaphora è propria e bella, e che Dante in ciò merita tanto maggior lode de gli altri, quanto che, come christiano si è più conformato al detto della scrittura, nominando le calcagne, e non gli piedi, perche *Insidiaberis calcaneo illius*, e non *Pedi illius*, dice la scrittura sacra. Onde per questo Virgilio disse a Dante, ch'egli battesse a terra le *Calcagne*, cioè, che vincesse le tentationi de gli affetti terreni, e mondani. E' anchora ripreso in vn'altra Metaphora Dante, che si legge in que' versi.

Ventiquattro seniori a due a due
Coronati uenian di fior d'aliso. — Canto 29. Purg.

Ne' quali egli prende i ventiquattro vecchioni per li ventiquattro libri della Bibia. Hora pare a molti, che sia tanto lontana, e tanto sconueneuole questa similitu-

militudine, che in niun modo si potesse prender l'vno per l'altro metaphoricamente. E tanto più, quanto che li vecchioni, de quali hà parlato S. Giouanni nell'Apocalisse, non sono i libri: ma i sacerdoti, ch'adorano l'Agnello, ch'aperse il libro chiuso da sette sigilli. Ma per difesa di Dante, se bene si potrebbe dire, che in quel luogo parla d'vna visione, che tutta consiste in vna bella allegoria, ch'egli fà delle cose necessarie per la Chiesa militante, nel qual caso sono lecite anchora le traslationi lontane, e rimote. Nondimeno dico, che senza ricorrere a questo, è Dante non solamente capace di difesa: ma anchora di lode. Deuesi dunque sapere, che gli antichi Hebrei posero vna tacita corrispondenza tra' sacerdoti della sua legge, e i libri sacri, come hà dichiarato Suida nelle infrascritte parole. Κατὰ τοὺς ἀρχαίους χρόνους ἡνίκα ὁ ἐν ἱεροσολύμοις ναὸς ἐκτίζετο, συνήθεια ἦν παρὰ τοῖς ἰουδαίοις ἰσαρίθμους τῶν παρ' ἡμῖν γραμμάτων εἰκοσιδύο τυγχανόντων, ἱερεῖς ἐν τῷ ναῷ καθίστασθαι. ὅθεν καὶ τὰ θεόπνευστα βιβλία, εἰκοσιδύο ἀπαριθμούμεθα. Cioè. *Nel tempo antico, quando si fabbricaua il tempio di Gierusalemme, fu consuetudine tra' Giudei, che fossero tanti sacerdoti nel tempio, quante sono le lettere dell'Alphabeto, cioè uentidue. E quindi anchora è auuenuto, che i libri sacri sono stati a punto uentidue.* Per questa corrispondenza dunque hanno pensato molti Theologi, che li ventiquattro vecchi dell'Apocalisse, mostrassero misticamente i ventiquattro libri della Bibia. E per questo hà voluto Dante in quel soggetto vsare quella Metaphora con grandissimo giudicio. Ne deue porger noia ad alcuno, che Suida faccia solo mentione di ventidue libri, e Dante di ventiquattro. Percioche i libri della Bibia sono stati diuisi in ventidue, e in ventiquattro, secondo due differenti opinioni, ciascuna delle quali è sostenuta dall'autorità d'antichi Hebrei, e de' santi Padri. E per questo anchora altri hanno detto, che i sacerdoti furo ventiquattro, & altri ventidue. Ma che che si fosse di questo, a noi per hora deue bastare, che fù questa corrispondenza tra' libri sacri, e i sacerdoti de gli Hebrei, per la quale fù lecito a Dante il potere vsare la predetta traslatione.

Cap. 5.

Suida in uerbo Ιερεύς.

Si spone l'Equiuoco della Sinecdoche dimostrando tutte le specie di quella, & vn'vso mirabile di questo Tropo, che si troua ne' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Ventesimo.

IL terzo Equiuoco pertenente a' Tropi hà l'origine sua dalla Sinecdoche, che è quando la Parte si prende in vece del Tutto, o il Tutto in vece della Parte. E se bene Aristotele non fece mentione alcuna di questo Tropo, ne della Metonimia, poiche le sottomise tutte due al genere della Traslatione. Nondimeno perche la commune opinione de' Rhetori le fa differenti dalla Traslatione, però non deurà essere di marauiglia ad alcuno, se nella dichiaratione di questo Tropo, addurremo alcuni essempi, che Aristotele haurebbe collocati sotto alla Traslatione. Dico adunque che il Tutto, e la Parte suole esser diuisa da Topici in quattro specie, cioè in Integrale, in Essentiale, in Numerabile, & in Predicatiua. E' la Parte Integrale, quella che risulta dalla compositione. Come la Parte essentiale è quella, che n'è principio. Onde bene hanno notato li Peripatetici nel primo della Politica, che la Parte

Essen-

Eſſentiale è principio del compoſto, e che per conſeguente è per natura prima di quello. Ma che la Parte Integrale dipende dal Tutto già fatto, e che conſeguentemente e per natura poſteriore al Tutto, e ſpiccata da quello non è più Parte, ſe non ſolo (come Ariſtotele hà inſegnato) equiuocamente. La parte numerabile è quella, ch'entra nel Tutto che ſi può numerare, cioè in quel Tutto, che è compoſto di parti diſcrete. Et in queſto è differente dalla Parte Integrale: perche queſta è Parte d'vn Tutto continuo, e quella è parte d'vn Tutto diſcreto. La Parte poi Predicatiua è quella, che è da' Loici detta Specie, la quale è Predicatiua nomata, perche di quelle predica il Genere nel modo dichiarato da' Loici. Conoſciute le Parti facilmente ſi ponno conoſcere i Tutti, eſſendo che il Tutto Integrale habbia relatione alle Parti Integrali, l'Eſſentiale alle Eſſentiali, il Numerabile alle Numerabili, e il Predicatiuo alle Predicatiue. Hora ſecondo la diuiſione delle Parti, e de' Tutti ſi ponno anchora diuidere le Specie di queſto Tropo, cõciosiacoſache ſi poſſa prendere la Parte Integrale in vece del Tutto Integrale, la Parte Eſſentiale in vece del Tutto Eſſentiale, la Parte numerabile, in vece del Tutto Numerabile, e la Parte Predicatiua in vece del Tutto Predicatiuo. E coſi ſi ponno anchora prendere i Tutti in vece delle ſue Parti. Eſſempio della prima Specie cioè della Parte Integrale preſa in vece del ſuo Tutto ci preſta Homero in quel verſo. *p. Phi.*

οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο. *5. Odyſſ.*

Nel quale, con quelli che ſeguono, dice Homero, che l'Orſa ſola è ſenza parte alcuna de' bagni dell'Oceano. Il qual detto a molti porgeua occaſione di credere c'Homero haueſſe detto il falſo, poiche veggiamo chiaramente, che l'Orſa chiamata Cinoſura differente da quella, di che hà parlato Homero, e il Dragone, e la Mano del Bifolco, e le Parti di Cepheo dal bellico infino a' piedi non ſi bagnano mai nell'Oceano. Ma Strabone parlando della ſpoſitione di queſto verſo d'Homero, riprende prima la ſolutione di queſto dubbio data da Cratete, e poi dimoſtra, che quella, che diede Heraclito è la buona βέλτιον δ' Ἡρακλείτος καὶ ὁμηρικώτερον, ὁμοίως ἀντὶ τοῦ ἀρκτικοῦ τὴν ἄρκτον ὀνομάζων. *Lib. p. Georg.*

Cioè. *Meglio diſſe Heraclito, e piu conforme all'opinione d'Homero: che l'Orſa foſſe nomata per tutto il circolo Artico.* Et in vn'altro luogo del medeſimo libro hà coſi ſcritto. διὰ μὲν γὰρ τῆς ἄρκτου, καὶ τῆς ἁμάξης, τὸν ἀρκτικὸν δηλοῖ.

Cioè. *Sotto il nome dell'Orſa, e del Carro, moſtra le parti, che ſono preſſo al polo Artico.* Dichiara dunque in queſto luogo Strabone, che l'Orſa poſta da Homero fù preſa per tutto il circolo Artico, non gli parendo veriſimile, c'Homero non ſapeſſe, che dentro di queſto circolo ſi trouaſſino anchora altri ſegni, che mai non tramontauano. Hora io sò ch'Ariſtotele per difeſa d'Homero hà riſpoſto, che il Poeta hà parlato non della ſolitudine propria: ma della traslata, intendendo, che il carro ſolo non tramontaua nell'Oceano; perche ſi hà più notitia di queſto ſegno, che non tramonti, che de gli altri. Ma Ariſtotele hà data queſta riſpoſta; perche (come hò detto) hà ridotti tutti li Tropi alla traslatione, contra quello, c'hà poi creduto la commune ſchola de' Rhetori, e contra quello, che ſi deue veramente dire, come ſi è dimoſtrato. E però ſeguitiamo la riſpoſta di Strabone, il quale dichiara che la Parte è preſa in vece del Tutto, e ſi vale per tanto di quell'Equiuoco, che dalla Sinecdoche naſce. Ma può in queſto luogo naſcere vn dubbio, che non ſi deue in modo alcuno tralaſciare, & è, ſe ſia lecito in queſta ſpecie di Tropo prendere ſolamente le Parti principali, o pure ſe ſi ponno prendere anchora quelle, che ſono meno principali. E veramente che parrebbe più

ragioneu ole, che si douessero torre solamente quelle parti, che sono più dell'altre priuilegiate, o almeno, che non sono all'altre inferiori. Tuttauia porgono in questa decisione grandissimo dubbio que' versi dell'Ariosto.

Canto 11.

Ne forse ito saria ne l'Amiclee
Contrade esso a uiolar l'hospitio santo.

Ne' quali egli prende le *Contrade Amiclee* per tutta la terra di Lacedemonia. E pure si sà, che la terra d'Amicla non fù principale in Lacedemonia: ma si bene Sparta. D'Amicla hà parlato Pausania nel libro delle cose de Lacedemonij col le infrascritte parole, trasferite in lingua latina. *Huius filius Amiclas, cum aliquod cuperet nominis sui monimentum relinquere, in agro Laconio Amiclas oppidum muniuit* Per le quali parole può ciascuno intendere, che Amicla per esser stato castello, non merita il nome di parte principale del paese di Lacedemonia, nella quale vi hauea Sparta, nobilissima fra tutte le Citta della Grecia. Questo medesimo si potrebbe anchora prouare per quello, che dice Strabone nell'ottauo libro della sua Geographia, e per quello che ne hà lasciato Dionisio Afro in iscrittura. E però potriano molti credere, che l'Ariosto hauesse licentiosamente abusato l'Equiuoco di questo Tropo. Tuttauia dico, che questo modo di dire è stato vsato molto prima dell'Ariosto da Poeti Greci, e Latini, come si vede in quel verso scritto in vn'Epigramma greco da vn Poeta ignoto sopra Terpandro.

Lib. 5.

ἀγχεμάχων κακότητας ἀμυκλαίων γαστήσων.

E in quello, che Silio Italico hà scritto nel sesto, doue hà nomato Santippo Lacedemonio, Amicleo.

Non ego Amicleum ductorem in pralia misi.

Dirò di più, che Eustathio mostra chiaramente, che questo modo di dire è pertenente al Tropo Sinecdoche. *ἀμυκλαίων ἤτοι λακώνων. ὡς ἀπὸ μέρους. μερὶς γὰρ λακώνων αἱ ἀμύκλαι.* Cioè. *De gli Amiclei, ouero de Lacedemoni, così nomati dalla parte. Percioche Amicla è parte di Lacedemonia.* Vedesi dunque, che l'Ariosto non hà vsato modo di dire insolente. Ne però vogliamo per questi essempi concludere, che sia lecito a Poeti di prendere ciascuna parte bassa, e vile, per darci ad'intendere vn Tutto, c'habbia parti più nobili, e più degne. Ne li soprapposti essempi prouano questo, c'hora noi neghiamo. Percioche se bene Amicla fù castello e molto inferiore a Sparta: hebbe nondimeno vn priuilegio, che lo fece più di Sparta nobile, e riguardeuole, e fù che Castore, e Polluce, come dicono Pausania, e Srabone ne' sopracitati luoghi, nacquero, e si alleuaro in quello, si che come patria di due Heroi così famosi meritò d'esser posto tra le parti principali di quella terra. E per questo Statio nel primo libro delle sue Selue volle nomare i Cigni Amiclei hauendo rispetto, che sotto la figura d'vn Cigno si congiunse Gioue in Amicla con Leda, che fù madre di Castore, e di Polluce.

3. Iliad.

In Epithal.

Amicleos ad frena citauit olores

E Virgilio per questo medesimo chiamò Polluce Amicleo.

3. Georg.

Talis Amiclai domitus Pollucis habenis.

Si trouano anchora essempi ne' Poeti, che prendono vna delle parti essentiali in vece del suo tutto, pigliando indifferentemente la più nobile, e la meno. E però non solo si ritrouano essempi, che mostrano, che l'anima ragioneuole è stata presa per tutto l'huomo: ma se ne trouano anchora di quelli, per li quali si può conoscere, che il corpo istesso, hà il sentimento di tutto l'huomo. Come può ciascuno vedere in quelle parole, che Suida ci ha lasciate scritte per dichiaratione d'vn

ne d'vn luogo d'Homero, e d'vn'altro d'Aristophane. αὐτός: ἐπὶ σώματος. διορίζουσι γὰρ τὰς ψυχάς πρὸς τὰ σώματα. ὅμηρος. πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς. ἔπειτα αὐτοὺς δ' ἑλώρια. καὶ ἀριστοφάνης, ὁ νοῦς μὲν ἔξω αὐτὸς δ' ἔνδον ἀναβάδην ποιεῖ τραγῳδίας. Cioè. *L'istesso è detto del corpo: percioche distinguano l'anime da' corpi. Homero disse prima. Molte anime nobili, e poi seguitò, e lasciò gli stessi da essere lacerati. Et Aristophane disse. La mente è fuori, ma egli stesso è dentro, & ascendendo fà le tragedie.* Per le quali parole vedesi che il corpo è qualche volta stato preso per tutto l'huomo, e per questo hanno li Poeti ragionando del corpo vsato il pronome, *Istesso*, che per proprio sentimento dimostra l'huomo intierò, & è questo auuenuto per la forza del Tropo Sinecdoche. Della parte numerabile presa in vece del suo tutto, n'habbiamo essempio in quel verso di Virgilio.

Poculaq. inuentis Acheloia miscuit uuis. — p. Georg.

Nel quale egli sotto il nome del fiume Acheloo, che è vna particella di tutta l'acqua potabile, intende tutta l'altra acqua di fiume, di fonte, o d'altra maniera, che sia buona per inacquare il vino. Et è questo auuenuto per vna delle due cagioni. La prima delle quali è di Didimo, e fù riferita da Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, & è, che Acheloo fù il primo fiume, che scorresse per la terra. (Cap. 18.) Τῶν παντῶν (Dice Didimo) ποταμῶν πρεσβύτατον εἶναι Ἀχελῷον. L'altra è, di Porphirio nel libro delle quistioni d'Homero, & è, che il sudetto fiume è il più grande, che sia in tutta la Grecia. τῶν (dice Porphirio) ἐν τῇ ἑλλάδι ποταμῶν μέγιστος. Ma eglie d'auuertire, che il fiume Acheloo più grande di tutti gli altri fiumi della Grecia, non è quello, che scorre per l'Arcadia: ma è vn'altro, si come hà testimoniato Pausania colle infrascritte parole. (In Arcad.) *Acheloo Arcadico cognomines alij duo amnes sunt, multò illo quidem nobiliores. Eorum alterum ad Echinadas insulas per Acarnanas, & Aetolos decurrentem, Homerus in Iliade fluuiorum regem nuncupauit; Alterum idem poeta a Sipylo monte fluentem, cum ipso monte ad ea, quæ de Niobe prodidit, adiecit, Tertio huic ipsi Acheloo nomen est, qui præter Lycæum montem labitur.* E però bisogna concludere, che questo fiume Acheloo, che vien preso per tutta l'acqua potabile, non è quello, che scorre per l'Arcadia, ma è quello, che scende frà gli Acarnani, e gli Etoli all'isole Echinade. Questo modo di parlare, cioè di prendere l'Acheloo per tutta l'acqua, che è buona da bere è stato commune a tutti gli scrittori Greci, e Latini, di modo che Ephoro hà chiaramente dimostrato, ch' egli era solito d'esser preso per nome commune di tutta l'acqua, che non fosse di mare, come hà testimoniato Macrobio nel luogo citato di sopra. E Porphirio disse nel libro delle quistioni d'Homero, che la virtù dell'acqua, che si può bere, fù nomata Acheloo, come quella del mare fù nomata Nettunno. Hora per queste considerationi possiamo difendere facilmente vn luogo d'Euripide nelle Bacche, che è in que' versi.

Ἀχελῴου θύγατερ	*O d'Acheloo figliuola*	At. 2.
πότνι', εὐπάρθενε Δίρκα. Cioè	*Vergine ueneranda, e bella Dirce.*	

Ne' quali viene egli ripreso per hauer detto, che il fiume di Thebe Dirce sia figliuolo del fiume Acheloo, essendo che Dirce non nasca in modo alcuno dall' Acheloo. Ma per difesa, e per dichiaratione del luogo d' Euripide bisogna dire, ch'egli hà preso Acheloo per quella Deità, e per quella virtù, che soprasta a tutta l'acqua potabile, & in questo sentimento è vero, che Acheloo sia padre del fiume di Thebe, e insieme de gli altri fiumi. Prendesi anchora la Parte Predicatiua, cioè la specie in vece di tutto il genere, tanto nelle sostanze, quanto ne gli accidenti. Ma nella sostanza sono anchora qualche volta soliti li Poeti di tri-

buire all'indiuiduo il significato di tutta la specie, come si vede in quel verso di

Sat. 6.

Giuuenale. *Aptior hora cibo, nisi quam dederis Petosiris.*

Nel quale prend'egli *Petosiri* in vece di tutta la schola de gli Astrologi. E questo cred'io non perche *Petosiri* fosse più dotto Astrologo di tutti gli altri: ma perche egli, e Nicepso furo i primi, che metessero in vso fra gli huomini l'Astrologia giudiciaria. Come appare per quello, che n'ha scritto Giulio Firmico nel terzo, nel quarto, e nell'ottauo suo libro. Di questi anchora hà fatta mentione Galeno nell'ottauo libro de' semplici medicamenti. Ma più di tutti Vettio Valente Antiocheno ne' libri della Antilogia. Oue egli mostra a lungo il modo delle direttioni di que' due Astrologi, assai differenti da quelle di Tolomeo, e de gli Arabi. E perche sia inteso questo modo anchora da gli Astrologi, che non hanno lettere greche, scoprirò vn'autore, che in latino n'ha pienamente trattato. Et è questi Hermolao Barbaro nelle annotationi sopra il settimo libro di Plinio. Lucillio anchora nel secondo libro de gli Epigrammi Greci fece mentione di *Petosiri* in quelle parole.

Lib. 5.
In princ.
lib. 3. e 4.
Lib. 4 c. 16
Cap. 49.

αἰσχυνθεὶς πετόσιριν ἀπήγξατο.

Ma tornando al proposito del verso di Giuuenale, dico ch'egli prese *Petosiri* per tutti gli Astrologi, non tanto per l'eccellenza, ch'egli hebbe nell Astrologia Giudiciaria, quanto perche fù il primo, che l'introdusse tra gli huomini. Si sono anchora prese nella sostanza alcune specie in vece di tutto il suo genere. Colla qual consideratione vengono solute alcune contradittioni tra' Poeti, che in altro modo non si ponno reconciliare, come si può vedere ne gli infrascritti essempi. Catullo nelle nozze di Peleo, e di Thetide, vuole, che la naue Argo fosse fatta di pino. *Peliaco quondam prognatæ vertice pinus.*

Ma Orpheo ne gli Argonauti suoi vuole ch'ella fosse anchora composta di quercie.

καὶ χαροπὸν ποτὶ χεῦμα γεγηθότες ἕλξατε νῆα
ἀργὼ πεύκῃσιν τ' ἠδὲ δρυσὶ γομφωθεῖσαν.

Cioè.

I irate Argo la naue in mar tranquillo,
Che fabbricata fu di sode traui
De gli alti pini, e di robuste quercie.

Ma possiamo dire che per questo non è contrarietà frà questi dui Poeti. Percioche Catullo prese il Pino per la forza del Tropo Simecdoche, in vece di ciascun'albero, di ch'ella puote esser composta. Il che si deue anchora dire della quercia d'Orpheo. E con questa medesima dichiaratione possiamo liberare Orpheo dalla contradittione, ch'egli hà nel suo poema sopra questa materia: percioche vuole in vn'altro luogo, ch'ella fosse composta de' faggi. Cosi è capace di difesa Ennio, il quale traportando in lingua latina alcuni versi d'Euripide nella Medea, trasferì la voce greca *πεύκην Abietem*, e però disse.

Vtinam ne in nemore Pelio securibus
Cæsa cecidisset abiegna ad terram trabes.
Ne ue inde nauis inchoandæ exordium
Cæpisset, quæ nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argiui delecti viri.

Cosi finalmente difendiamo Valerio Flacco, il quale ne' suoi Argonauti volle primieramente, che per comporre questa naue, si adoperassero Roueri, e Pini, e poi poco doppo soggiunge *-Pressam regibus Alnum.*

Lib. 1. Arg.

Perche è da dire, ch'egli prendesse l'*Alno* per tutti gli alberi necessari alla fabbrica

brica di quella naue. Ma dell'accordo delle contradittioni de' Poeti ragioneremo copiosamente nel fine del terzo libro. Hanno anchora li Poeti prese molte volte le specie de gli accidenti in uece di tutto il genere. Di che ce ne fà authentico testimonio Hesichio nel Vocabulario, mentre che dichiara la voce Ξανθόν, la quale, se bene in Greco significa biondo: mostra egli nondimeno, che spesso hà il significato di bello. Et è questo auuenuto per la Sineddoche, che hà presa vna specie di bellezza in vece del suo genere. E perciò sono anchora soliti li Poeti Latini, quando hanno voluto mostrare vn fiume bello, di honorarlo coll' aggiunto di biondo. *Ille cum suo gurgite flauo* — 9. Eneid.

Accepit uenientem.

Disse Virgilio, e Catullo.

Flauus qua molli præcurrit flumine Mella.

Horatio. *Vidimus flauum Tyberim retortis.* — Od. 2. lib. p.

Con questa nostra consideratione, possiamo sodisfare a vna bella, e curiosa quistione, che si può mouere sopra il predetto verso di Virgilio, e di Horatio, & è come l'vno, e l'altro habbia nomato il Teuere *Biondo*, che hà l'acque bianchissime, e ne fù per questo da gli Antichi nomato *Albula*. Anzi Virgilio istesso hà testimoniato, che quel nome, era il vero nome di questo fiume.

Amisit uerum uetus Albula nomen. — 9. Eneid.

Possiamo dunque rispondere alla predetta quistione, che la voce *Flauus* non hà ne' sudetti versi sentimento di *Biondo*: ma di *Bello*, nel modo, c'habbiamo di sopra dichiarato. Dico appresso, che coll'vso di questo medesimo Tropo hanno li Poeti Latini presa la voce *Purpureo*, per la quale si dimostraua vna specie sola di bellezza, per tutta la bellezza intiera. *Lumenq; iuuentæ.* — p. Eneid.

Purpureum, & lætos oculis adflarat honores.

Disse Virgilio, & altroue. *Et lumine uestis*

Purpureo. Hora io sò, che questi Tropi delle voci *Biondo*, e *Purpureo* si potriano ridurre alla traslatione. Ma hauendo questa bisogno di proportione, e di similitudine, ci lasciarebbe campo men largo per difesa de' Poeti.

Si dichiara vna Sineddoche di Dante, e si difende coll'essempio de' Poeti Greci, e Latini. Cap. Ventesimoprimo.

COL L' Auuertimento dell'Equiuoco di questo Tropo, possiamo, s'io non m'inganno por fine a vna quistione nata frà due valent' huomini per la dichiaratione di quel luogo di Dante.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulchro — Cãto 6. Inf.

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa

Qual' ella sia, parole non ci appulchro.

Doue pareua a Benedetto Varchi, che la parola *Appulchrare* significasse, *Ornare uerbis*, si come Terentio disse. *Munus nostrum ornato uerbis.* Ma pareua ad vn'altro valent'huomo, che egli s'ingannasse, essendo che quiui non facea mistie ri d'ornamento di parole; ma di biasimo, e di vituperio. E per questo diceua egli, che *Appulchrare* nel predetto luogo significaua eleggere, e forbire parole per significar pienamente. A me pare che niun di loro habbia esplicato intieramente il luogo di Dante, perche stimo, che più sicura spositione sia il dire, che quiui habbia Dante vsato il Tropo Sineddoche prendendo *Appulchrare* per vsar — Nell' Hercolano.

diligenza, e porre ſtudio, e fatica, eſſendo che tutte le donne, le quali s'abbelliſcano, pongono molta cura, & vſano arte grandiſſima per acconcio di quella ſua bellezza portatile. E però dico che la voce *Appulchrare*, ſtà in queſto luogo di Dante per vſar diligenza, e cura, trasferita, da quella ſpecie di diligenza, e di quella cura donneſca, che le femine pongono nella apparente bellezza. Hora potrebbe parere ad alcuno, che Dante haueſſe ſcelta vna ſpecie di diligenza troppo ſproportionata a quella, ch'egli volea moſtrare. Percioche la ſpecie della diligenza preſa conſiſte nell'abbellire, la quale non ſi può con ragione applicare a quell'altra ſpecie di diligenza, che ſi deue adoperare nel rappreſentare la natura d'vn vitio, eſſendo che il vitio non ſi deua abbellire: ma ſi bene render brutto, e ſozzo, più che ſia poſſibile. A queſto dubbio riſpondiamo noi, affirmando, ch'egli ſarebbe gagliardo, & importante, ſe haueſſimo detto, che Dante nel ſopra citato luogo haueſſe vſata vna traslatione. Percioche eſſendo queſto Tropo obligato alla ſimilitudine, & alla proportione, non veggio come laſciaſſe luogo di buona metaphora a quella che prendeſſe la diligenza, che ſi pone nell'abbellire, e l'applicaſſe alla diligenza, che ſi deue porre nel deformare vna coſa, cócioſia coſa che ſarebbe queſta metaphora preſa da coſe in tutto contrarie, e ripugnanti. Ma, come hò detto, non è metaphora quella di Dante: ma ſi bene Sinecdoche, la quale non è ſottopoſta a coſi ſtrette regole di proportione, e di ſimilitudine, come è la traslatione. Percioche la Sinecdoche può prendere ogni ſentimento di ſpecie in ſignificato di genere, e quindi ſotto il concetto di genere tribuirlo a ciaſcuna ſua ſpecie. Onde bene ſpeſſo auuiene, che i ſentimenti delle ſpecie ſieno in queſto circolo trasferiti non ſolo a ſpecie diſſimili: ma anchora a ſpecie oppoſte, e contrarie, Il che ſi vede nel ſopradetto luogo di Dante, & in alcuni altri de'Poeti più antichi di lui. Come per eſſempio ſi può conoſcere in quel verſo d'Horatio.

Lib. p. Od. *Qui nunc te fruitur credulus aurea.*

E in quello di Propertio.

Lib. 4. Eleg. *Hic Tyburtina iacet aurea Cynthia terra.*

E in quelle parole di Virgilio. *At non Venus aurea contra.*

a. Eneid. Doue tutti que' Poeti nominando vna donna bella, le danno l'aggiunto di *Aurea*. Il qual modo di dire non ſi può in alcun modo dichiarare per metaphorico, eſſendo che non ſia ſimilitudine alcuna tra la bellezza dell'oro, e della donna. Anzi l'oro, preſo metaphoricamente in propoſito della donna moſtra più toſto la bruttezza di quella, che la bellezza. Onde vn Poeta burleuole volendo dimoſtrare la pallidezza d'vna donna, la raſſomigliaua all'oro.

Chiome d'argento fino hirte, & attorte
Senz'arte intorno ad un bel uiſo d'oro.

Dico adunque per dichiaratione de' ſoprapoſti verſi di Horatio, di Propertio, e di Virgilio, che l'Epitheto della voce *Aurea*, ſi deue intendere ſecondo la forza del Tropo Sinecdoche, cioè prendendo quella ſpecie di bellezza, che ſi ritroua nell'oro per tutto il genere della bellezza, & applicandola poi con queſta intelligenza alla bellezza della donna, & ad ogn'altra ſpecie di bellezza. Et in queſto ſenſo Heſiodo tribuì l'occhio d'oro alla giuſtitia. χρύσεον ὄμμα τῆς δίκης, e fù dal medeſimo nomato ſecolo d'oro quello, che fù più bello di tutti gli altri.

In Theog.

Lib. p. Op. E'l Petrarca diſſe in queſto medeſimo ſentimento.

Vna candida Cerua ſopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro.

Cioè

Cioè *Con due corna belle*, che questo è il vero sentimento di quelle parole, nel quale furo anchora prese da scrittori Greci, come appare col testimonio di Suida. Con questo medesimo Tropo, possiamo dichiarare, e difendere que' due versi di Catullo, che si leggono nelle nozze di Peleo, e di Theti.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas.

Ne' quali vien ripreso Catullo, per hauer detto che *Zephiro* spira nel *Mattino*, il qual detto pare in tutto falso, essendo che *Zephiro* incominci a spirare dopo, che il Sole hà passata la metà del giorno, e ch'egli non possa in modo alcuno spirare la mattina, per esser troppo lontano dal Sole, come ei hà dichiarato Aristotele ne' Problemi colà doue a lungo si dimostra, che la vicinanza del Sole è cagione di mouere i venti, cosa che fù conosciuta, e dichiarata da Ouidio in que' versi.

Nam modo purpureo uires capit Eurus ab ortu. — p. de Trist. Eleg. 23.
Nunc Zephyrus sero uespere missus adest.

Ma per difesa di Catullo possiamo dire, ch'egli hà preso *Zephiro* per ogni sorte di vento, che potesse allhora spirare, e in questo modo il *Zephiro* di Catullo non sarebbe quello di che hà parlato Aristotele. Con questa medesima speculatione possiamo dichiarare vn luogo di Silio Italico in que' versi posti poco di sopra.

Iam terra glaciale caput, fœcundaq. nimbis — Lib. 12.
Tempora, & Austrifero nebulosam uertice frontem
Immitis condebat hyems.

Doue pare a molti, ch'egli habbia fallato facendo solamente mentione dell'*Austro* vento nel descriuere la freddura dell'inuerno, essendo che l'*Austro* sia più tosto apportatore di caldo, che di freddo. Ma si può per sua difesa dire, che, conforme alle regole del Tropo, c'hora habbiamo dichiarato, hà preso l'*Austro* per ogni sorte di vento, che soffi nel tempo d'Inuerno. E così anchora spone il Marso commentatore di Silio il predetto luogo. *Austrifero. Ventoso. Austrum posuit pro quocunq; uento.* E forse che in questo modo si potrebbe sporre quel verso di Virgilio, dichiarato di sopra in altro modo.

Frigidus ut quondam Syluis immurmurat Auster. — 4. Georg.

Perche si può prendere l'*Austro* in sentimento del genere del vento, & in questo modo sarà vero, che l'*Austro* sia freddo.

Si tratta dell'Equiuoco della Metonimia, colla spositione d'alcuni luoghi di Virgilio, di Giuuenale, di Persio, di Statio, del Petrarca, di Dante, e di Martiale. Cap. Ventesimosecondo.

L'VLTIMO Equiuoco pertenente a' Tropi è della Metonimia, & è per lo più, quando si prende l'effetto per la cagione, o a rouescio. E perche le cagioni principali sono quattro, cioè Efficiente, Materiale, Formale, e Finale; però stimo, che ben fatto sia il ricercare opportuno essempio in ciascuna di quelle. Dico adunque, che quanto alla cagion fattrice bellissimo essempio ei hà lasciato Virgilio in quelle parole.

Et amaris intyba fibris — 1. Georg.
Officiunt.

Nelle quali se paresse ad alcuno che Virgilio si fosse mostrato poco intendente delle cose della coltiuatione de' campi, affermando che la *Cicorea* sia dannosa alle biade seminate, essendo che quella non sia tanto diuoratrice de' sughi della terra, che possa furare il debito alimento alle biade, si potrebbe in difesa di Virgilio rispondere, e dire che la *Cicorea* può nuocere in due modi. Il primo de' quali è quando ella nuoce colle proprie radici, e questo sentimento non è quello, di che Virgilio ha parlato. L'altro è quando ella nuoce allettando al suo cibo, varij animali, i quali hanno medesimamente forza di recar danno, e nocumento alle biade, e così ella sarebbe in vn certo modo cagion facitrice del nocumento, e questo senza dubbio è il sentimento Virgiliano. E lo stesso Poeta ci hà voluto dimostrare, che questo sia il suo vero sentimento, facendo poco dopo mentione dell'Oche, e de gli altri animali, che sono auidi di questo cibo. Persio anchora nel proemio delle sue Satire hà nomato il fonte di Pirene, che si trouaua nella sommità de' monti di Corintho, Pallido, per Metonimia, essendo che lo studio della Poesia renda gli huomini pallidi. E per questo disse il medesimo Persio.

Sat. 5. *-Iuuat impallescere chartis.*

E Giuuenale.

Sat. 7. *-Fuit utile multis*
Pallere, & toto uinum nescire Decembri.

E poco più innanzi.

Vt dignus uenias hederis, & imagine macra.

Nel qual verso ridicola inuero è la spositione di coloro, che vogliono che nel tempo anticho fosse posta nel tempio delle Camene vna statua *Magra* a' Poeti degni: percioche egli è vero ch'erano a Poeti dedicate le statue, come hà dimostrato anchora Plinio: ma non si proua gia per le sue parole, ne per quelle d'altro scrittore, che quelle statue fossero *Magre* nell'aspetto. Perche io stimo che ciò senza dubbio alcuno sia vna fauola imaginata da alcuni spositori di Giuuenale. Ne il verso predetto di Giuuenale, doue egli nomina la *Imagine magra*, si deue intendere di questo magra statua; ma si bene della magrezza, che cagiona lo studio della Poesia in quelli, che lo seguono. Il che fù anchora notato da Dante in que' versi.

Lib. 34.

Canto 25. Parad.

Se mai continga che il Poema sacro,
Al quale hà posto mano Cielo, e terra
E per più anni m'hà già fatto macro.

Lib. 1. Ep. 3

Io sò ch' Horatio, & alcuni altri hanno dimostrato, che il Poeta deue riempirsi di vino s'egli deue esser buono. Ma di ciò parleremo più di sotto nelle contradittioni de' Poeti. Hora non men bella anchora; benche a molti oscura, è quella Metonimia del Petrarca.

Nel trionf. d'Amor c. 1.

Allhor mi mossi a riguardar s'alcuno,
Riconoscessi ne la folta schiera,
Del Re sempre di lagrime digiuno.

Nella spositione de' qua' versi io hò sentito dubitare ad alcuni, perche nomini il Petrarca Amore digiuno di lagrime, ch' egli hà detto essere amaro signore, e riccho sempre di tormenti, e di pene. Ma non s'auedono costoro che è preso digiuno metonomicamente per famelico, poscia che il digiuno per sua natura cagiona fame, & fà altri ghiotti, & auidi di mangiare. Hora la Metonimia nascente dalla cagione materiale, e formale si può ridurre al Tropo Sinecdoche, che prende la parte in vece del suo tutto. Tuttauia chi volesse porui qualche

che differenza potrebbe dire, che quando la parte è vna di quelle, che i Philosophi nomano essentiale, si deua ridurre alla Metonimia; perche queste parti sono cagioni dell'effetto. Ma quando la parte è integrale per non esser questa veramente cagione dell'effetto, si deue ridurre alla Sinecdoche. Dico appresso, che la Metonimia prende per cagion materiale quella cosa che è d'altre cose contenitrice, il che non auuiene della Sinecdoche. Et in questo modo Suida per mezo d'vn sentimento metonomico, preso dalla cagione materiale contenitrice hà difeso vn luogo d'Homero, che parea soggetto ad accusa importante. sopra che sono le sue parole. χειμὼν δέ ἐστι, ὁ ὑπὲρ γῆς ἀὴρ κατεψυγμένος, διὰ τὴν τοῦ ἡλίου πρόσω ἄφοδον. ὅμηρος αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον. περὶ γεράνων. λέγει δὲ οὐ τὴν χειμερινὴν κατάστασιν, ἀλλὰ τὸν χειμερινὸν τόπον τῆς θράκης, οὐ γὰρ ἐνστάντος χειμῶνος φεύγουσιν, ἀλλὰ προσδοκίας οὔσης. Cioè. *L'inuerno, è l'aere raffreddato sopra la terra per la lontananza del Sole. Homero parlando delle Grue disse. Le quali quando hebbeno fuggito l'inuerno. Hora egli ragiona non del tempo d'Inuerno: ma del luogo della Thracia soggetto al freddo. Percioche le Grue non sogliono fuggir l'Inuerno quando è già uenuto: ma quando s'aspetta.* Ecco come Suida per difesa d'Homero mostra, che l'inuerno si deua prendere metonomicamente per quel paese, che è soggetto al freddo più di quello della Grecia, e rattiene l'Inuerno assai più seco, che non fanno gli altri Climi meridionali. Hora da questa medesima cagione prese Dante la Metonimia in que' versi,

Et io la larga ploia
De lo Spirito Santo ch'è diffusa.
In su le uecchie, e'n su le noue cuoia.

Canto. 24. Parad.

I quali non sono intelligibili senza l'aiuto della Metonimia. Percioche la voce *Cuoia*, deue essere intesa metonomicamente per la scrittura sacra descritta nelle membrane. Et è da sapere, che gli Antichi scriueuano sù le menbrane auuolte intorno ad vn picciol bastone. Perche disse Giuuenale.

Scriptus, & in tergo nec dum finitus Orestes.

Sat. p.

Oue egli dimostra, che l'Oreste Tragedia di quel cattiuo Poeta di cui parla, era tanto sconcia in longhezza, che non solamente empieua la parte Interiore: ma quella anchora ch'era di fuori. E gli scritti di questa maniera furono da Greci Opisthographi nominati. Onde Plinio il giouane in vna delle sue epistole rendendo conto della moltitudine, della grandezza de' libri del Zio dice. *Electorum quoque commentarios centum sexaginta reliquit, Opisthographos quidem, & minutissime scriptos.* Hauendo dunque riguardo a questo costume nominò Dante le vecchie, e le nuoue cuoia, intédendo per quelle metonomicamente la scrittura sacra del vecchio, e del nuouo testamento. Hora come questi Poeti Toscani hanno vsata la Metonimia presa dalla cagion materiale, così volle Homero vsarla presa dalla cagion formale cola, doue disse, che tutto l'huomo era l anima, di che habbiamo fauellato di sotto nelle passioni del nome. Ma della Metonimia presa dalla cagion finale habbiamo essempio in quel verso di Statio.

Vna tamen cunctis procul eminet, una Diatis.

Nel 2. delle Selue.

Per intendimento del quale deuesi sapere che la voce *Diata*, vien dal verbo Greco Διαιτάομαι. Cioè. *Vino, o mi cibo.* E per questo gli scrittori Latini nominaro quelle camere, ch'erano fatte per cibare il corpo *Diate*, alludendo al fine per lo quale erano fabbricate. Et in questo sentimento deuesi sporre nel predetto verso di Statio, e nelle infrascritte parole di Sceuola Giureconsulto, che si leggono nel terzo libro de' legati. *Liberto meo ex domo mea quam libertis meis dedi,*

Dietam, in qua habitaui relinquo. E più a basso. *Cellarium iunctum eidem Dietæ ab hærede meo ei concedi volo.* Sidonio Apollinare in vna delle sue Epistole hà mescolata la voce Greca colla Latina, *canaciuncula*, così scriuendo. *Ex Triclinio fit in Dietam, siue cœnaciunculam transitus.* Hora io voglio soggiungere vna cosa, che non è stata auuertita (ch'io sappia) ne da Rhetore, ne da Grammatico alcuno nella dichiaratione di questo Tropo: Et è ch'io trouo, che sono stati presi alle volte gli effetti non solo per le cagioni sue principali: ma anchora per le strumentali. Di che per hora ci contentaremo addurre vn'essempio di Statio, che è assai bello, e molto a proposito, che si legge in que' versi, ne quali egli parla d'vn donatiuo fatto da Domitiano al popolo Romano.

Lib. p. Sil. in Satur.

Inter quæ subito cadunt hiatu
Immensæ volucrum per astra nubes
Quas Nilus sacer, horridusq; Phasis,
Quas udo Numidæ legunt sub Austro:
Desunt qui rapiant, sinusq; pleni
Gaudent, dum noua lucra comparantur
Tollunt innumeras ad astra voces.

Ne' quali dice egli, ch'erano in quel donatiuo sparse per l'aere grandissimi nuuoli d'vccelli forastieri di varie sorti, de' quali s'empieuano i seni quelli, che rapiuano questi doni, gittati d'alto da gli officiali dell'Imperatore. Hora non è verisimile, che gli vccelli fossero così sparsi, e così rapiti, come mostra il senso letterale de' versi di Statio. Ne meno è verisimile che il popolo si potesse empire il seno in molta copia di simili vccelli. E però bisogna dire, che li ministri deputati a questo donatiuo, soleano spargere alcune Tessere di legno, nelle quali erano scritti gli vccelli, le fiere, le biade, i filzi di perle, nomati da Martiale *Lineæ diuites*, che si doueano dare in dono, conforme alle Tessere, che veniuano rappresentate. Deuesi dunque dire, che nel predetto luogo hà Statio presa quel la diuersità d'vccelli per la diuersità de' contrasegni, ch'erano stromenti, per li quali s'acquistauano le cose promesse nelle Tessere. E se bene questa positione è tanto verisimile, che non haurebbe bisogno d'altra proua. Nondimeno vogliamo soggiungere vn luogo di Martiale, che la dimostra tanto chiaramente, quanto più si possa desiderare. E' il luogo in que' versi.

Lib. 8. Epi. 78.

Omnis habet sua dona dies, nec linea diues
Cessat, & in populum multa rapina cadit.
Nūc ueniūt subitis lasciua numismata nimbis
Nunc das spectatas Tessera larga feras.
Nūc implere sinus securos gaudet, & absēne
Sortitur dominos, nec laceratur auis. (me
Quid numerē currus, ter denaq; præmia pal-
Quæ dare non semper consul uterq; solet.

Ne' quali vedesi manifestamente, che non erano gli *Vccelli*, ne le *Fiere*, che venissero in mano del popolo: ma si bene li *Contrasegni*, ch'erano stromenti per farli acquistare, da chi fossero al debito tempo rappresentati.

Si diuidano brieuemente gli Equiuoci per vsanza, e si dimostrano alcuni luoghi d'Homero, de' Poeti Latini, del Furioso, e di Dante, che non si ponno intendere, senza l'Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi. Cap. ventesimo terzo.

LI Equiuoci, che nascono dall'vsanza si potriano ridurre sotto l'Equiuoco della Metaphora. Tuttauia perche Aristotele gli hà nella Poetica distinti da quella, e collocati sotto il proprio capo dell'vsanza, però non fia marauiglia ad alcuno, se noi ancora seguendo le pedate d'vn tanto maestro, gli habbiamo di-

stinti

stinti dalla traslatione. E' dunque l'Equiuoco dell' vsanza quando vna voce è propria di qualche gente secondo l'vsanza di quella, e che vien poi trasferita ad altra gente, che non hà quella vsanza. Et è questo Equiuoco differente da quello delle varie leggi, e delle varie consuetudini: percioche nasce l'Equiuoco delle varie leggi, quando diuerse leggi prendono la medesima voce in differente sentimento. Ma l'Equiuoco dell'vsanza è quando la voce conuiene a vn popolo per propria vsanza, e che vien poi trasferita a vn'altro popolo, o a vn'altra gente che non hà quella vsanza. E molte volte auuiene, che in questo traportamento la voce riceue diuerso sentimento da quello, che si hauesse nel popolo, di cui era l'vsanza propria. Hora come hò detto questa specie d'Equiuoco è molto conforme a quella della traslatione, e si è distinta solamente per seguire l'essempio d'Aristotele. Venendo dunque al trattato di questo Equiuoco dell'vsanza, dico ch' egli si può diuidere in quattro maniere. La prima delle quali è quando vna voce è stata presa da gli Antichi in vn significato, e che vien nel medesimo vsata da vn scrittore moderno contra l'vso di quella età, nella quale egli scriue. La seconda è a rouescio della prima, & è quando vna voce si prende propriamente in vn significato moderno, e ch' ella viene trasferita ad vn significato antico del quale non è propriamente capace. La terza è quando si trasferisce la voce dell'vsanza d'vn popolo a vn'altro popolo, che non hà simile vsanza. La quarta, & vltima è quando si tribuiscono a' Dei gentili, o all'anime humane le cose che sono proprie de gli huomini. Hora di tutte queste quattro maniere de gli Equiuoci siamo per fauellare secondo l'ordine sudetto nel presente capitolo, e ne' seguenti. De gli Equiuoci dunque, nati dall'vsanza de gli Antichi hà lasciato Aristotele nella Poetica alcuni essempi, come si vede nella parola χαλκεύς la quale appo gli antichi Greci significaua quell'Artefice, che lauoraua di rame: ma ne' tempi seguenti fù anchora trasferita a quelli che lauorauano di ferro, & hora sono fabbri nominati. Hà dato anchora l'essempio di quelle voci κνημὶς κασσιτέροιο. Percioche anticamente gli arnesi, o schinchieri si faceuano di stagno, e poi si sono fatti di ferro, e nondimeno Homero nomina lo schinchiero che è di ferro, di stagno. Nel qual luogo vn commentatore volgare della Poetica assolutamente non approua questo detto di Aristotele, e vuole, che l'vsare i nomi propri de gli Antichi e differenti dall'vso de' moderni, conuenga allhora solamente quando non è soprauenuto il nome proprio alla cosa moderna: ma che quando il nome proprio è soprauenuto non si possa allhora con ragione vsare il nome antico. E per questo egli approua il primo essempio d' Homero per buono: ma non già il secondo. Dico io, ch' a me non ponno in alcun modo sodisfare queste tanto sottili considerationi, si perche non sono conformi al parere d'Aristotele, il quale scioglie senza distintione alcuna le oppositioni fatte alli Poeti per la vsanza de gli Antichi, come può ciascuno, chiaramente vedere, si perche sono ripugnanti all'vso di tutti i buoni Poeti. E per prouarlo pienamente addurremo alcuni altri essempi non toccati, ch' io sappia da scrittore alcuno. In Homero dunque oltra a quelli, che hà Aristotele addotti n'habbiamo anchora vn' altro bellissimo in quel verso, che si legge nell'Iliade.

Κλήρους ἐν κυνέῃ χαλκήρεϊ πάλλον. *Nel 3.*

Et in quello.

Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὔτυκτον ἔθηκεν.

Et altroue.

ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκεν.

Ne' qua-

Ne' quali egli prende ſempre la voce κυνέη. per ogni coperta del capo fatta di qualunque materia con tutto, ch'ella ſolamente ſignifichi quella che ſi faceua della pelle del cane fluuiatile: perche gli Antichi non copriuano il capo ſe non di quella materia. E però bene diſſe Euſtathio dichiarando quella voce δορὰ κυνὸς ποταμίου σκέπουσα τὰς κεφαλὰς τοῖς παλαιοῖς. volendo che vi ſi intenda la parola δορὰ. come anchora ella s'intende in quell'altre voci παρδαλέη, λεοντέη, λυκέη. Cioè. *Pelle di Pardo, pelle di Leone, e pelle di Lupo.* Hora ſe bene i moderni vſarono altra materia, che di pelle di cane a coprirſi il capo, & hebbeno anchora voci proprie da eſprimere quella materia: nondimeno volle Homero vſare la voce κτιδέην, Cioè *Di pelle canina*, per tutte l'altre materie, che erano in vſo nell'età ſeguente per coprirſi il capo. In queſto modo credo anchora, che nella lingua Latina, *Decies centena*, ſia ſtata preſa per vna grandiſſima, & infinita ſomma di danari, e ſtimo che ciò auueniſſe in quel tempo primiero quando non era anchora Roma molto douitioſa. E per queſto penſo, che dieeſſe Giuuenale.

Satira 2.

-Ritu decies centena dabuntur.

Antiquo.

Per vna dote inmenſa. E benche dopo creſceſſe la ricchezza di Roma fuori del creder noſtro, come a pieno hanno prouato il Budeo, l'Agricola, il Porcio, & altri, che di queſto ſoggetto hanno ſcritto, reſtò nondimeno quella forma di dire di maniera che, *Decies centena*, dimoſtrò ſempre vn infinita ſomma di danari. Horatio.

Lib. p. Sat. 3.

-Decies centena dediſſes

Huic parco paucis contenti, quinq; diebus

Nil erat in loculis.

Giuuenale.

Satira 6.

Optima ſed quare Caſonia teſte marito

Bis quingenta dedit.

Cioè. *Decies centena millia.* Martiale.

Si dederint ſuperi decies mihi millia centum.

Io sò che queſto luogo di Martiale è dal Budeo, e da altri dichiarato per la ſomma del cenſo de' caualieri: ma il noſtro ſentimento, ſe bene è nuouo, e nondimeno s'io non m'inganno, più conforme al vero. E quello fà a propoſito anchora.

Lib. 2. Epi. 65.

Illa illa diues mortua eſt Secundilla

Centena decies quæ tibi dedit dotis.

Che diſſe l'iſteſſo Martiale. Queſta ſomma medeſima fù anchora dimoſtrata per la parola, *Decies*. Seneca. *Beatiores ne iſtos putas, quorum pantomimæ decies ſeſtertium nubunt.* Ma più chiaramente di lui l'hà detto Plutarcho τῶν φίλων τινὶ μυριάδας ἐκέλευσε πέντε καὶ εἴκοσι δοθῆναι. τοῦτο Ῥωμαῖοι δεκίες καλοῦσι. Il che nondimeno ſi deue ſolamente intendere quando ſi parla di qualche ſomma di danari, altramente quella voce non ſignifica più di diece (Se bene non fù queſto auuertito dal Budeo) come altroue forſe dichiararemo. Per queſta medeſima vſanza ſi può difendere, e dichiarare Silio Italico in que' verſi.

Lib. de cōſolatione ad Albinam.

Nella uita di M. Ant.

Vos etiam tandem Siculi contra arma Tyranni

Iuuiſſe egregium, uos, & Campana tueri

Mœnia depulſo Samnitum robore dignum.

Ne' quali porge Silio occaſione di marauiglia a molti, che egli habbia voluto nomare Hierone Tiranno de' Siracuſani, ſapendoſi per le hiſtorie, che egli fù Prencipe molto valoroſo, e fornito di tutte quelle buone doti, che a ſimili perſonaggi

ſono

sono conueneuoli. E però parlando di lui Polibio hà così detto. *Non multo ante tempore Syracusanorum copiæ, cum inter se, atq; eos, qui Reipublicæ præerant orta seditio foret, duces sibi creauere Artemidorum, & eum, qui postea rex fuit Hieronem admodum quidem adolescentem: sed ita uniuersis naturæ, atq; ingenij dotibus ornatum, ut nihil sibi regium, præter regnum deesse uideretur.* Hora diciamo noi per dichiaratione del predetto luogo di Silio, che la voce *Tiranno*, fù da gli Antichi vsata in sentimento di buon Signore, al qual vso rimirando Silio nomò Hierone *Tiranno*. Et in questo medesimo sentimento fù da Virgilio vsata in quel verso.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni, 3. *Eneid.*

E il Cardinale Bessarione nel libro, ch'egli hà fatto contra Giorgio Trapezuntio *Lib.4.c.10* mostra chiaramente, che Platone anchora hà vsata questa voce in buon sentimento in quelle parole. *Detur mihi ciuitas sub Tyranno, sitq; Tyrannus ipse iuuenis, ingeniosus, memoria ualens, fortis, sua natura magnificus*. E nel quinto delle leggi parlando delle pene capitali, dice, che queste si deuono imporre per ordine del *Tiranno, qui idem, & dominus est, & legum lator*. E però sopra questo proposito dice Bessarione. *Unius uiri imperium Tyrannidis nomine uocabatur, & ideo Plato Tyrannum requirit, ueteri usu unicum principem ita appellans, quemadmodum apud latinos quoq; hoc nomen in bonam partem frequentissime usurpatur.* Perche non doueua Giorgio Trapezuntio dalle predette parole di Platone concludere, ch'egli hauesse lodata la *Tirannide* presa in cattiuo sentimento. Suida più chiaramente di tutti hà di questa cosa ragionato nelle seguenti parole. Τύραννος. οἱ πρὸ τῶν τρωϊκῶν ποιηταὶ, τοὺς βασιλεῖς τυράννους προσηγόρευον, ὀψέποτε τοῦ δὲ τοῦ ὀνόματος εἰς τοὺς Ἕλληνας διαδοθέντος κατὰ τοὺς ἀρχιλόχου χρόνους, καθάπερ ἱππίας ὁ σοφιστὴς φησίν. ὅμηρος γοῦν τὸν πάντων παρανομώτατον ἔχετον, βασιλέα φησὶ καὶ οὐ τύραννον. προσηγορεύθη δὲ τύραννος, ἀπὸ τυρρηνῶν. χαλεποὺς γάρ περὶ λῃστείας τούτους γενέσθαι. οὐδεὶς δὲ οὐδὲ ἄλλος τῶν ποιητῶν ἐν τῇς ποιήμασιν αὐτοῦ μέμνηται τὸ τοῦ τυράννου ὄνομα. ὁ δὲ ἀριστοτέλης ἐν κυμαίων πολιτείᾳ τοὺς τυράννους φησὶ τὸ πρότερον αἰσυμνήτας καλεῖσθαι. εὐφημότερον γὰρ ἐκεῖνο τὸ ὄνομα. Cioè. *Li Poeti, i quali furo innanzi alla guerra Troiana, nomauano i Re Tiranni, benche tardi poi fosse preso quel nome nell'uso de Greci. Hippia Sophista dice, che questo fù nel tempo d'Archilocho. Homero certamente nomò Echeto crudelissimo fra tutti li mortali Re, e non Tiranno. Fù detto Tiranno da' Tirreni, i quali furo huomini crudeli, & auezzi a rubare alla strada. Ma ne alcuno de gli altri Poeti hà fatta mai mentione della uoce Tiranno in mala parte. Aristotele nella Republica de' Cumani dice, che anticamente li Tiranni furo Esimneti, cioè giudici, o gouernatori così detti con nome più grato.* Hora io stimo medesimamente, che Senophonte nel Dialogo, ch'egli intitolò *Tiranno*, prendesse quella voce in buon sentimento: percioche egli v' introduce Hierone, il quale, come si è di sopra prouato, fù ottimo Prencipe a discorrere della misera uita di quelli, che soprastanno al popolo, e lo reggono come Signori. E chi sà, che Dante non habbia vsata questa medesima voce in buon sentimento colà, doue parlando della forma del gouerno di Cesena, hà così scritto?

E quella, cui il Sauio bagna il fianco,
Così, com'ella sie tra'l piano, e'l monte,
Tra Tirannia si uiue, e stato franco.

Canto 27. Infer.

Io per me stimo, che non sia cosa in tutto repugnante al vero il dire, che Dante ci volesse dare ad'intendere, che la forma del gouerno di Cesena, fosse mescolata di *Tirannia*, cioè dell'Imperio d'vno, & dello stato populare, e che per con-

seguente ella fosse vna Republica mista di più forme di Republica, nella maniera che Polibio hà dichiarato, ch' era la Republica Spartana, e la Romana. Hora vogliono alcuni spositori di Dante, che egli vsasse anchora questo modo di dire preso dall' vsanza de gli Antichi in que' versi.

Si rompe del montar l'ardita foga,
Pe le scalee, che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno, e la doga.

Doue essi dichiarando la voce *Doga*, vogliono ch'ella s'intenda per carta, soggiungendo, ch'egli hebbe riguardo al costume antico, secondo l' vso del quale i libri non si faceano di carta: ma di tauole. E' dunque il sentimento di Dante secondo l'opinion di costoro, che in que' tempi antichi era sicura la doga, cioè i libri, i quali non si falsauano come a tempo di Dante, ne' quali fù falsificato il libro del conto del publico, e trattone fuori vna carta da lui nomata secondo l' vso de gli antichi *Doga*. . Ma que' valent' huomini deputati dalle Altezze Serenissime di Toscana alla correttione del Decamerone del Boccaccio nelle loro Annotationi stampate del 73. mostrano, che questa spositione non è conueniente alle parole di Dante, essendo che in que' tempi de' quali intese il Poeta, si faceuano i libri pur di carta, o pecorina, o bambagina, come hoggi, e non di tauole. Il che si può facilmente prouare colla autorità dell'Istesso Dante, nella quale si nomina la carta pecorina, e fù da noi di sopra dichiarata.

In su le uecchie, e in su le nuoue cuoia.

E però, vogliono, e bene che la voce, *Doga*, sia propriissimamente presa da Dante per lo staio, che si faceua, e fà anchora di doghe, accennando quello, che disse poi apertamente. *E que' ch' arrossan per lo staio.* Perche è da dire che ciò si debba più tosto ridurre alla Sinecdoche, che all'vso de gli Antichi. Ma è bene nell'Ariosto vn luogo, che non si può intendere senza la regola di questo Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi, & è in que' versi.

Cant. 7.

Di midolle gia d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti.

Ne' quali ascriue le midolle a gli Orsi, & a' Leoni contra alla determinatione de' Philosophi naturali. Arist. nell'historia de gli animali parlando di ciò hà così scritto. *Leo ossa adeò dura habet, & solida, ut ex eis concussis ignis uelut a silice elidatur. Nullam enim in illis medullam habere uidetur, quid admodum exiguam ac tenuem habet, eamq; in paucis ossibus. Solis enim inferioribus atq; brachijs.* Che fù anchora confirmato da Alberto Magno, nel libro de gli animali. Ma le parole di Plinio destruggono anchora più il concetto dell'Ariosto, poiche egli niega affatto, che nell'ossa de gli Orsi si troui midolla alcuna. *Vrsis nulla. Leoni in feminum, & brachiorum ossibus paucis exigua admodum, in cæteris tanta duritie ut ignis elidatur, uelut a silice.* Hora con questa autorità de' valentissimi scrittori potrebbe altri credere, che l'Ariosto hauesse fallato senza replica alcuna. Ma stimo io, che colla distintione dell'Equiuoco dell'vsanza de gli Antichi il luogo dell' Ariosto non solo sia scusabile: ma anchora degno di molta lode. Deuesi dunque sapere che appo gli antichi Greci la parola μυελός, non solamente era presa in significato di midolla: ma insieme in significato di ceruello, detto da Greci ἐγκέφαλος. Il che hà pienamente dimostrato Atheneo nel suo Dipnosophista citando a confirmatione di ciò alcuni luoghi de' Poeti Greci, come quello di Sophocle, nel quale Hillo narra che Licha era stato gittato in mare da Hercole, e percosso ad vna pietra.

Lib. 3. Cap. 7. Lib. 11. Cap. 37. Lib. 2.

Κόμης

Κόμης δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκραίνει μέσου
Κρατὸς διασπαρέντος.

In mezo de la chioma uſciua fuori
Dal capo aperto la midolla bianca,
Cioè. *Spicciando in copia molta il ſangue inſieme.*

In Trachinijs.

E preſono gli Antichi queſta voce in ſentimento di ceruello non ſolamente perche la voce ἐγκέφαλος foſſe ſtimata voce brutta, e ſporca, come proua l'iſteſſo Atheneo colla autorità d'Euripide.

-ἔνθεν ἐκγελᾷ
Ὀστέων ῥαγέντων φόνος, ἵν' αἰσχρὰ μὴ λέγω.

Nell'Hecuba.

Cioè. *Onde da l'oſſa rotte uſciua fuori*
La morte per non dir coſa più brutta.

Ma anchora perche credettono, che il *Ceruello* foſſe, o *Midolla*, o principio di quella, come chiaramente hanno dimoſtrato Ariſtotele, e Plinio. Hora nella lingua Latina preſe anchora Statio la *Midolla* per ceruello, dimoſtrando, che Chirone hauea nudrito Achille di *Midolla*, cioè di ceruello di Leone.

De part. anim. lib. 2. Cap. 7. Lib. x. c. 37

-Nec ullis
Vberibus satiaſſe famem: ſed ſpiſſa Leonum
Viſcera, ſemianimeſq; bibens traxiſſe medullas
Hæc mihi prima Ceres.

l. Achilleid.

E coſi deueſi intendere queſto luogo di Statio, poiche il Leone non hà tanta copia di midolla, che di quella ſe ne haueſſe a far mentione per nutrimento baſteuole d'Achille. A imitation di queſti l'Arioſto anchora hà preſo la voce di *Midolla* in ſentimento di *Ceruello*; affirmando, che Atlante hauea nudrito Ruggiero di *Midolla*, cioè (dichiarando ſecondo l'vſanza de gli Antichi) di *Ceruello* d'Orſi, e di Leoni.

Come per l'Equiuoco dell'vſanza de moderni ſi ponno dichiarare alcuni luoghi di Virgilio, di Dante, e del Furioſo, meſsi in quiſtione da valenti autori, ne per anchora bene eſplicati. Cap. Venteſimo quarto.

Ora come per l'vſanza de gli Antichi ſi può ſaluare vn ſignificato in vna voce, che le conuiene, coſi poſſiamo medeſimamente per l'vſo de moderni traportare vn ſignificato ad vna voce, che nel primo aſpetto pare che detta ſia con poca prudenza. E in vero ſe la voce anticha, che altro propriamente ſignifica, per l'vſanza de' vecchi, s'accommuna a vn ſentimento, che non gli è proprio, perche non deue hauere il medeſimo priuilegio l'vſo de' moderni? Certo ch'io non trouo ragione per la quale io poſſa ammettere il primo, e rifiutare il ſecondo. Adunque vaglia anchora l'vſo de' moderni a ſcuſare li Poeti, ſe Ariſtotele hà voluto che l'vſo de gli Antichi vaglia il medeſimo. Hora con queſto auuertimento poſſiamo difendere Virgilio, quando coſi diſſe nell'Eneida.

-Triplici pubes, quam Dardana uerſu
Impellunt, terno conſurgunt ordine remi.

Doue egli vien ripreſo d'hauer deſcritto vna trireme, la qual'era al tutto incognita al tempo della guerra Troiana. Eſſendo che il primo, che la fabbricaſſe,

foſſe

fosse Aminocle Corinthio, il quale fù dopo molti secoli alla guerra Troiana, come hà scritto Thucidide nelle sue historie. Benche Clemente Alessandrino nel primo de' Stromati tribuisca questa inuentione a Sidoni. Ma per difesa di Virgilio habbiamo a ricorrere all'Equiuoco secondo l'vso de' moderni, e dire, ch'egli descriuesse la naue secondo l'vsanza del tempo futuro. Il qual modo di dire è stato tenuto da' Grammatici figurato, e da loro con voce greca nomato *Anacronismo*: cioè traportamento di tempo. Io sò che da vn spositore moderno della Poetica egli non è ammesso per lodeuole in alcuni luoghi di Virgilio, e d'altri Poeti. Ma io mi riseruo a dimostrare la vanità delle sue ragioni al terzo libro. Hora con questa traslatione di tempo, volle anchora Seruio, che Virgilio nomasse il *Lituo Quirinale* in man di Latino in que' versi,

7. Eneid.

Ipse Quirinali Lituo, paruaq; sedebat
Succinctus Trabea.

Nella esplication de' quali Seruio così scriue. *Lituus est incuruus Augurum baculus, quo utebantur ad designanda Cæli spatia, nam manu non licebat. Quirinalem autem ex persona sua dixit, qualem postea Quirinus habuit. Nam tunc adhuc non fuerat Romulus.* Per le quali parole manifestamente si vede, che Seruio per dichiaratione di quel luogo di Virgilio ricorre all'Equiuoco dichiarato dell'vsanza de' moderni. Col medesimo lume di questa consideratione possiamo illustrare alcuni altri luoghi di Virgilio tenebrosi, & oscuri a gli intelletti di tutti li Grammatici, e sono quelli, ne' quali finge Virgilio, che gli Heroi, e i Dei nel Cielo mangiassero a' conuiti giacendo ne' letti, che i Latini nomarono *Discubuorij*. Sono i luoghi.

1. Eneid. — *Tu das epulis accumbere Diuum.*

2. Eneid. — E quello *Inde Toro pater Aeneas sic orsus ab alto.*

3. Eneid. — E quello. *Toris iussi discumbere pictis.*

Hora pare a Grammatici cosa marauigliosa, che Virgilio introduca gli Heroi, e i Dei a giacersi nel letto mentre mangiauano, essendo che sia communissima opinione de' Gentili, che li Dei, e gli Heroi fossero soliti di mangiare alle mense sedendo, e non giacendo, onde Atheneo quasi nel fine dell'ottauo libro così scriue. ὑπολαμβάνοντες οὖν τοὺς θεοὺς πλησίον αὐτῶν εἶναι, τὰς ἑορτὰς κοσμίως, καὶ σωφρόνως διῆγον ὅθεν οὔτε κατακλίνεσθαι παρὰ τοῖς ἀρχαίοις ἔθος, ἀλλὰ δαίνυν θ' ἑζόμενοι. Cioè. *Pensando che li Dei fussero presenti trapassauano i giorni festiui splendidamente inuero: ma temperatamente. e per questo non haueano costume di giacersi mentre mangiauano: ma di sedere.*

Homero medesimamente ragionando de' conuiti de gli Heroi e de' Dei, mostra sempre, ch'essi fossero in quelli soliti di sedere, onde nell'vndecimo dell'Iliade così scriue. —αὐτὰρ ἔπειτα

Εἰς κλισίην ἐλθόντες ἐπὶ κλισμοῖσι καθῖζον. Cioè.

Ma poich'essi uenendo a le lor sedi,
Sopra quelle sedero.

E nel decimonono dell'Odissea.

Δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δώματ' ἀκουάζονται ἀοιδοῦ
Ἥμενοι ἑξείης. Cioè.

I conuitati poi nel'alta cena
Sentiuano il cantar sedendo insieme.

Catullo nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide finge, che li Dei conuitati stessero a sedere.

Qui postquam niueis flexerunt sedibus artus.

E primo

E prima di lui Apollonio Rodio cosi disse.

Α'υτὰρ ἐπεὶ μέγα δόρπον ἐνὶ μεγάροισιν ἔθεντο.
Δαίνυσθ' ἑζόμενοι. Cioè.
Ma dopo apparecchiaro la gran cena
Nell'ampie case, e ni cenar sedendo.

Non ponno adunque per queste autorità comprendere li Grammatici, perche Virgilio ragionando de' medesimi Heroi, e de' medesimi Dei gli habbia sempre messi ne' suoi conuiti a giacere, secondo quella vsanza, che fù poi de' secoli futuri. Dico per difesa di Virgilio, ch'egli hà ragionato di questa cosa, secondo la regola dell'Equiuoco dell'vso de' moderni, prendendo i letti discubitorij, ch'erano in vso al suo tempo nel significato di quelle sedi, ch'vsauano gli Antichi, mentre si tratteneuano alle mense. Et in questo modo ascrisse anchora l'vso de' suoi tempi a' Dei, secondo le regole di quella specie d'Equiuoco, che si dichiarerà nel capitolo seguente. Con questo medesimo Anacronismo credo, che si deua intendere quello pur dell'istesso Virgilio.

Postquam prima quies epulis, mensaq; remotæ.

Per intelligenza del qual verso deuesi sapere, che al tempo di Virgilio, & anchora molto più innanzi le mense erano portate da dui serui cariche di viuande, e che dopo ch'erano assaggiati li cibi posti in quelle, erano leuate via pur da seruitori, & in vece di quelle, si portauano le seconde ripiene d'altri cibi, come hanno dichiarato Alessi Poeta nel nono d'Atheneo, Plutarcho nella vita di Pelopida, e Philandro nel sesto di Vitruuio. Hora se bene quest'vso non fù conosciuto al tempo de gli Heroi nondimeno parlando Virgilio secondo l'vso de' moderni, disse. *Mensaq; remotæ.* Ma perche potrebbe far gran dubbio in quello, c'habbiamo stabilito vn verso d'Homero, nel quale pare che si proui, che le mense si leuassero al tempo de gli Heroi, però porremo qui di sotto le parole d'Atheneo, che mostrano la vera intelligenza di quel verso. *ὧν δὲ μὴ αἴρεσθαι τὰς τραπέζας. ἐναντιοῦσθαι δοκεῖ τὸ ἐν Ἰλιάδι.*

Lib. p. En.

Lib p. Dip. Iliad. 24.

Ε'σθων καὶ πίνων. ἔτι καὶ παρέκειτο τράπεζα.
Ἀναγνωστέον δ' οὕτω.
ἔσθων καὶ πίνων ἔτι. καὶ παρέκειτο τράπεζα.

ἡ τὸν καιρὸν αἰτιᾶσθαι τὸν παρόντα δεῖ. πῶς γὰρ ἦν πρέπον τῷ ἀχιλλεῖ πενθοῦντι παρακεῖσθαι τράπεζαν καθάπερ τοῖς ευωχουμένοις παρ' ὅλην τὴν συνουσίαν. Cioè. *Al parere di coloro, i quali non pensano, che le mense in quel tempo si leuassero, pare, che repugni quel verso dell'Iliade.*

Beuea, mangiaua, e per anchor la mensa
Non era uia leuata.

Ma egli si deue così leggere.

Beuea, mangiaua anchora, ne la mensa
Era uia tolta. *Ouero che bisognarà dire, che il leuar uia la mensa procedesse dalla presente occasione. Percioche non conueniua, che la mensa stesse tanto innanzi ad Achille addolorato, quanto stà innanzi a quelli, che uiuono lieti ne' conuiti.* Per le predette parole d'Atheneo, vedesi che il verso d'Homero non conclude, che fosse costume al tempo de gli Heroi di leuar via le mense, come fù messo in vso nell'età seguente. E però per le autorità soprapposte, bisogna dire che Virgilio si valesse nelle sudetti voci dell'vsanza de' moderni, che fù di leuar via le mense. Al qual costume hebbe senza dubbio risguardo l'Ariosto in quel verso. *Tolte che fur le mense, e le uiuande.*

Cant. 7.

Ma egli si deue auuertire, che l'Ariosto si è valuto dell'vsanza de gli Antichi, e non di quella de' moderni. Perciochè egli fa torre prima le mense, che le viuande, rimirando al costume de gli antichi Greci, e Romani (come hà dimostrato Plutarcho ne' Problemi Simposiaci, Seneca nelle Epistole, & Atheneo nel primo) che al tempo di Carlo Magno non era più osseruato. Mecio Poeta nel sesto libro de gli Epigrammi Greci ci hà lasciato vn bellissimo essempio dell' vsanza de' moderni in quel verso.

Lib. 7.
Epist. 78.

βαθρον, ἢ δ' ὑαλέλω οἰνοδόχον κύλικα.

Nella spositione del quale lo Scholiaste latino così dice. *ὑαλέλω. Rectius ligneam, aut testaceam dixisset, nam Homero, & Priscis illis, quos tanquàm scopum intueri debent cæteri Poetæ ignotum fuit uitrum.* Ma questo Scholiaste fù troppo seuero Critico, se non volle ammettere l'vso de' moderni, poiche Aristotele hauea fatto buono quello de gli Antichi, & è tanto *Anacronismo* quello d'Aristotele, che si vale dell'vsanza de gli Antichi, quanto quello, che si vale dell'vsanza de' moderni. Del quale si vase anchora Virgilio in quell'altro luogo.

6. Eneid.

Tuq; inuade uiam, uaginaq; eripe ferrum.

E in tutti gli altri versi, ne' quali hà fatta mentione del ferro. Perche (come hà notato Pausania) non era in vso il ferro al tempo de gli Heroi: ma sì bene il rame. *Nam si* (dice l'interprete di Pausania) *ad Heroicum seculum ressexisset Apollo, per hominum perniciem æs accipiendum fuisset.* E poco più di sotto. *Fuisse autem Heroum arma ex ære Homerus testatur, cum bipennem Pisandri, & Merionæ sagittas describit. Argumento etiam est Achillis hasta Phaselide in Mineruæ templo posita, & apud Nicomedenses in Aesculapij Memnonis ensis totus ex ære, cum hasta illius ima tantum, & summa cuspis ærea sit.* Bisogna dunque dire, che Virgilio hà nomato il *Ferro* per *Rame*, secondo l'vso de' moderni. Ma se Pausania hà detto il vero, hà fallato Aristotele in quelle parole. *καὶ χαλκέας τοὺς τὸν σίδηρον ἐργαζομένους.* nelle quali vuole ch'Homero prenda l'Artefice di *Rame* per quello del *Ferro*, che non sarebbe vero, s'al tempo de gli Heroi non fosse stato in vso il *Ferro*, come dice Pausania. Dante anchora parlò secondo l'vso de' moderni d'vna vittoria del popolo Romano in quel verso.

In Laconic.
Nella Poetica.

Par. Cât. 6.

Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi.

Doue si vede ch'egli ragionando de' populi d'Africa, che al tempo della seconda guerra Cartaginese erano appellati Africani, li volle col nome moderno *Arabi* nominare, vsando in questo l'*Anacronismo*, e l'Equiuoco di che tuttauia parliamo. Benche altri potrebbe stimare, che Dante in questo non si sia valuto dell'*Anacronismo*, poiche sappiamo, che anche al tempo antico, alcuni popoli d'Africa erano nominati *Arabi*, come hà dichiarato Vitruuio con queste parole. *Item Iopæ in Syria, Arabiaq; Numidarum lacus sunt immani magnitudine.* L'Ariosto anchora ci hà lasciato bellissimo essempio di questo trasportamento di tempo, & è in que' versi.

Lib. 8. c. 3.

Canto 10.

L'artegliaria come tempesta fiocca
Contra chi uuol al buon Ruggier far torto.

Doue egli volle vsare la voce moderna in significato di quelle machine antiche, ch'erano buone per la battaglia nauale, si che per dichiaratione di questo luogo bisogna necessariamente ricorrere all'Equiuoco dell'vso de' moderni, se già non fosse alcuno, che in questo seguisse l'opinione d'vn scrittore non molto antico, il quale si credette, che l'inuentione dell'*Artegliaria*, e dell'Archibugio fosse antica, e venisse da Salmoneo, prouando questa sua credenza, per gli infrascritti versi di

Virgilio.

Vidi, & crudeles dantem Salmonea pœnas — 6. Eneid.
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur olympi.

E poco più di sotto.

Demens qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.

Hora si pensò questo scrittore, che Salmoneo imitasse il folgore, e il tuono di Gioue con vn vase grande di metallo, onde egli cacciasse fuori impetuosamente con fuoco, e con strepito palla, o altra cosa, che facesse molto danno ne' luoghi doue percoteua. E certo che Eustathio nell'vndecimo libro dell'Odissea vuole che Salmoneo fosse vn'industrioso artefice delle cose mecaniche, e fà insieme mentione d'vn'altra historia, che può confirmare l'opinione del predetto scrittore, cioè che fù vn'artefice il quale rouinò le case del suo nemico con vna machina, non altramente che s' elle fussero state abbattute da vn grandissimo terremoto, e che egli fè in questo vedere alcuni lampi, & alcuni tuoni, onde fù nomato ἐνοσίχθων, e τερπικέραυνος, cioè *Scuotitore della terra, e folgoratore*. Della quale historia fà mentione anchora Agathia nel quinto libro, soggiungendo che il nome dell'artefice fù Artemisio, e del suo inimico Zenone. Di più dice, che questo fù fatto per mezo d'alcune caue, le quali ci ponno rappresentare l'vso delle mine. Suida anchora fà mentione d'vn Eutropio, che fece vna cosa simile nelle infrascritte parole. ὁ δὲ θαλαμηπόλος εὐνοῦχος παραλαβὼν τὸ ἐκείνου κράτος εἰς τοσόνδε κατέσεισεν ἅπαντα καὶ κατεβρόντησεν. ὥστε οὐ μόνον Ῥουφῖνον αὐτὸν, ἀλλ' ὁ τοῦ μύθου σαλμωνεὺς μικρὸν ἦν χρῆμα πρὸς αὐτὸν ἦν. ὅς γε ὢν εὐνοῦχος, ἀνὴρ εἶναι κατεβιάζετο. Cioè. *Il Cameriere Eunuco essendo diuenuto signore di cio, scosse di maniera ogni cosa, e mandò fuori tanti tuoni, Che non solo l'istesso Rufino, ma anchora quel fauoloso Salmoneo, sarebbe stato niente a paragone di lui, il quale se bene era Eunuco: pareua non dimeno che volesse essere huomo per forza.* Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Ariosto facesse mentione dell'*Arteglieria* come di cosa antica. Ma a noi piace più che si dica, ch'egli si sia valuto dell'vso de gli Equiuoci de' moderni, non ci essendo ragione alcuna sicura, per la quale si proui, che l'*Arteglieria*, e la poluere, che vi s'adopra, siano cose antiche di che altroue più ampiamente ragioneremo.

Che li Poeti hanno prese alcune voci proprie dell'vsanza d'vn popolo, e l'hanno trasferite a vn'altro popolo, che non hauea quell'vsanza, e con questa occasione si dichiara vn luogo oscuro di Platone, & alcuni altri luoghi de' Poeti Latini, e Toscani. Cap. ventesimoquinto.

LA terza spetie dell' Equiuoco dell' vsanza è quando si ritroua vna voce, che è propria d'vn popolo per qualche sua antica vsanza, e ch'ella vien trasferita a vn'altro popolo, che non hà simile vsanza, di modo che allhora ella non hà il suo proprio, e vero sentimento, ma si bene vn'altro, che è più tosto metaphorico, e traslato. Come possiamo chiaramente vedere in quel verso di Statio.

4. Syluarũ. *Mox Nasamonico decus admirabile regi.*

Nel quale egli noma Annibale Rè, e pure sappiamo, che Carthagine nel tempo d'Annibale fù Republica, e che per conseguente non fù sottoposta a niuno, come a Re: Perche in questo modo ella sarebbe più tosto stata Monarchia, che Republica. Diciamo dunque per dichiaratione del predetto verso, che Statio volle nomare Annibale Rè secondo l'vsanza di que' popoli, ch' erano retti da vn Monarcha. E forse ch'egli volle parlare secondo l'vsanza di Sparta, nella quale haueano i Re autorità suprema nelle cose della guerra. Et in questo modo intese Statio per quelle parole *Rex Nasamonicus*, vn capitano, c'hauesse autorità soprana sopra tutta l'hoste. E credo che Silio Iralico anchora habbia nomato Annibale alcuna volta col medesimo nome. Hora io non voglio restar di dire, ch'io credetti già, che col medesimo modo si douesse dichiarare vn luogo dell'Eutiphrone di Platone, che si legge in quelle parole. Τί νεώτερον ὦ Σώκρατες γέγονεν, ὅτι σὺ τὰς ἐν Λυκείῳ καταλιπὼν διατριβὰς, ἐνθάδε νῦν διατρίβεις, περὶ τὴν τοῦ βασιλέως στοάν; οὐ γάρ που καὶ σοί δίκη τίς ἐστι τυγχάνει πρὸς τὸν βασιλέα, ὥσπερ ἐμοί. Cioè. *Che cosa di nuouo ci è o Socrate, poi che tu lasciati gli spacij del Liceo ti ritroui in questo portico del Rè? Io non credo già, che tu habbia qualche lite innanzi al Rè, come io mi trouo d'hauere.* Nelle quali parole fà egli mentione nella Republica d'Athene di Rè, con tutto che sappiamo, che al tempo di Socrate ella non fù mai soggetta a Monarcha, che ne fusse Rè assoluto. Hora come hò detto, io hò qualche volta creduto, che Platone hauesse in quel luogo nomato Rè il supremo Magistrato de gli Atheniesi, e che hauesse presa quella voce dall'vsanza di què popoli, che viuono gouernati da vn Re, e da vn Monarcha solo. Ma io hò poi mutata opinione essendomi accorto, che in Athene si ritrouaua vn Magistrato, che fù nomato Rè, come appare dalle sottoscritte parole di Suida. Ἄρχων. ἄρχοντες. οἱ ἐννέα τινές. θεσμοθέται ἕξ. ἄρχων. βασιλεύς. πολέμαρχος. Cioè. *I Prencipi della Republica furo noue, sei legislatori, ouero Censori, un Pretore, un Rè, & un Capitano*, con quello, che segue. Di questo Re hà fatta mentione l'Autore Ignoto, che fece l' Argomento sopra l'oratione di Demosthene fatta contra Androtione, doue egli dice, ch'a lui s'apparteneua il giudicio della violata Religione, di che fù Socrate da Melito accusato. E però concludo che Platone nel predetto luogo hà inteso di questo Rè, come più a lungo dichiararemo ne' commentari di Platone. Hora per dare vn'altro essempio di questo medesimo Equiuoco, vogliamo prima dichiarare vn luogo di Claudiano molto oscuro, e forse non pienamente inteso da chi l'hà voluto dichiarare a gli altri. E' il luogo in quel verso, che si legge nel libro scritto

Cap. 22. contra Rufino. *Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus.*

Per ispositione del quale hà il Pio nelle sue annotationi così scritto. *Celtæ populi sunt accolæ Rheni, quorum soboles cum exit in lucem imposita clypeo collocatur in gurgite Rheni. Quòd si scutum cum infantulo fluitat, neq; mergitur, illam tanquam ueram, & genuinam sobolem educant: At si fortè mergitur, putant adulterinam, & spuriam, nec illis dignantur alimonijs, cuius historiæ scius poeta doctissimus Celtas in copijs Stiliconis præsto fuisse refert ueros illos nec adulterinos, ut potè quos nascentes Rhenus exploret.* E poco dopo dimostra che Claudiano leuò questo suo concetto da vn' Epigramma, che si legge nel primo libro de gli Epigrammi greci, & è l'infrascritto.

Θαρσαλέοι κελτοὶ, ποταμῷ ζηλήμονι ῥείῳ
τέκνα ταλαντεύουσι. καὶ οὐ πάρος εἰσὶ τοκῆες.
πρὶν παῖδ' ἀθρήσωσι λελουμένον ὕδατι σεμνῷ.

αἶψα γὰρ ἡνίκα μητρὸς ὀλισθήσας διὰ κόλπων
νηπίαχος, πρῶτον προχέει δάκρυ, τὸν μὲν, ἀείρας
αὐτὸς ἐπ' ἀσπίδι θῆκε νέον παῖν, οὐδ' ἀλεγίζει.
οὔπω γὰρ γενέταο φέρει νόον, πρίν γ' ἐναθρήσῃ
κεκριμένον λουτροῖσιν ἐλεγχεγάμου ποταμοῖο.
ἡ δὲ μετ' εἰλείθυιαν ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἔχουσα
μήτηρ, εἰ καὶ παιδὸς ἀληθέα οἶδε τοκῆα,
ἐκδέχεται τρομέουσα, τί μήσεται ἄστατον ὕδωρ.

Che fù dal medesimo Pio così trasferito in lingua latina.

Audaces rapido Celtæ noua pignora Rheno *Et fœtum sic unda probat, lectumq. iugalem*
Explorant, non hos genitrix prius ubere largo *Damnat adulterij fœdo si decolor igne.*
Alma fouet, uitreas fluuij quā uenit ad undas. *Post dubios genitrix casus memor ilithyæ*
Lympha nouū capit alta gen⁹, ꝙ remigis istar *Ancipitis, fulcit gelidis in fluctibus ortum*
Vmbo regit, fluidiq. effulcit corpus alumni, *Anxia despiciens cui mobilis annuat unda.*

Ma io stimo, che il Pio si sia senza dubbio ingannato, e nella spositione del verso di Claudiano, e nella interpretatione dell'Epigramma greco. Percioche tutti gli altri, c'hanno di ciò ragionato, non hanno fatta mentione alcuna dello scudo: ma scriuono solamente, che li Germani erano soliti di gittare i suoi figliuoli nel Rheno per far giudicio di quelli. Onde Giuliano Apostata scriuendo a Massimo di questa cosa, così ragiona. *Non è il Rheno affatto ingiusto co' Celti, mandando i parti non leggitimi nel profondo dell'acqua, & in questo modo dando la pena debita del letto coniugale uiolato, e solleuando quelli, che sono nati di puro seme in alto sopra l'acqua.* Theophilato anchora hà questo medesimo confirmato nel modo, che appresso segue. *Nel fiume de' Celti è uirtù contraria al seme non leggitimo, essendo egli dimostratore uerissimo della uirtù, e del uitio.* Tzetzes nelle Chiliadi.

Κεράσαι κρίνουσι καὶ τέκνα τῶν λιβύων,
Αν νόθα πέφυκε γονῆς, ἢ καθαρῶν σπερμάτων:
Cioè. Ὥσπερ ὁ ῥῆνος τὰ κελτῶν, ἢ βάσανος χρυσὸν δὲ,

Dan giudicio le serpi se i figliuoli *Ouer di puro seme, come il Rheno*
Degli Aphricani sien nati bastardi, *Giudica i Celti, e'l Paragone l'oro.*

Galeno dice in questo soggetto, che fù costume de' Germani di portare i suoi figliuoli nouamente nati al fiume Rheno, e quiui attuffarli sotto l'acqua, e poi leuarli fuori, credendosi in questo modo di fare sperienza della buona natura, & insieme, quando campassero da quel freddo, aumentare la robustezza loro. Sono le sue parole. *Chi di noi comportarebbe, che un fanciullo all'hora nato, e caldo, fosse portato al fiume, e quiui (come dicono, che fanno li Germani) per prouare il uigore della natura, e per rendere il corpo più robusto immergerlo a guisa di ferro infocato?* Questo che ha scritto Galeno fù primieramente detto da Aristotele nel settimo della Politica, ascriuendo però ad alcuni Barbari il costume, che fù tribuito da Galeno a' Germani. E forse che a questo hanno voluto rimirare que' Poeti, i quali dissero, che Thetide gittaua nell'acqua i figliuoli per prouare s'erano mortali, come hà scritto la Chiosa d'Aristophane nel'e Nebbie, anchora ch'altri habbiano detto nel fuoco. Hora tutti questi famosi Autori, c'hanno ragionato della predetta storia, si sono tutti accordati in dire, che li fanciulli erano messi ignudi nel fiume, senza fare altra mentione dello scudo. E però vedesi, che l'opinione del Pio hà per contraria l'autorità de' sopracitati scrittori. Dico appresso, ch'ella non è sostenuta dalle parole dell'Epigramma greco soprapposto, se saranno dichiarate nel modo, che si deuono intendere. Percioche mostrò assai chiaramente l'Autore di quell'

p. de Sanit. tuend.

Epigramma di credere, che li fanciulli fossero posti nell'acqua ignudi in quelle parole. λελουμένον ὕδατι σεμνῷ, e in quelle, κεκριμένον λουτροῖσι. E se bene egli fà mentione dello scudo in quelle parole. ἐπ' ἀσπίδι θῆκεν.; Non si deue però dire, ch'egli fosse adoperato nel modo, che scriue il Pio: ma si bene, ch'egli fosse vsato da quella bellicosa gente in vece di culla, colla quale s'hauesse a portare il fanciullo al fiume. E ce ne fà piena fede Suida, il quale ragionando di Ligurgo hà così scritto. *Comandò, che li putti fossero nedriti nello scudo, e che li fanciulli allhora nati fossero lauati nell' Eurota.* Concludiamo dunque, che gli antichi popoli habitatori presso al fiume Rheno, lauauano i suoi figliuoli allhora nati nell'acqua fredda del fiume per assuefare la natura e la complessione di quelli a patire senza molto disconcio li disagi, che che sopra questo fatto s'habbiano poi fauoleggiato li Poeti, & altri scrittori. E per questo disse Sidonio Apollinare.

-Et matris ab aluo
Artus infantum molles nix Cimbrica durat.

Hora fù da altri Poeti trasferita questa vsanza a' popoli, che non l'haueano, come si vede in Virgilio, che così disse de' Rutuli.

9. Eneid.

-Natos ad flumina primum
Deferimus, saeuoq; gelu duramus, & undis.

E forse che Virgilio disse il vero, poiche Strabone nel quinto ragionando di Romulo, e di Remo dice. *Che furo sposti sul Teuere per una certa usanza di quel paese.* Et in Valerio Flacco, che così scrisse de' Traci.

Vbi tam saeuo durauimus amne
Progeniem, natosq; rudes.

Se fosse dunque alcuno, che riprendesse que' Poeti per hauer tribuita l'vsanza de' Germani a' popoli, che non l'haueano, possiamo in difesa loro rispondere, ch' essi hanno parlato secondo l' vsanza d'vn popolo trasferita ad vn'altro, e che in questo modo hanno voluto dire, che i Rutuli, e i Traci non erano alleuati fra le morbidezze, e gli agi: ma si bene fra continui disconci in modo, che patiuano facilmente il freddo delle neui, e la inclemenza del Cielo. Ma se paresse ad alcuno, che questo trapasso d'vsanza fosse troppo licentioso, e per conseguente poco lodeuole, sia da noi per hora pregato di sostenere questa sua opinione fin' al principio del terzo libro, doue speriamo di chiaramente manifestar'i quanto egli si troui ingannato, e quanto sieno più ampi li confini della Poetica licenza di quello, ch'egli s'hauesse imaginato. Hora ritornando al nostro proposito, dico, che questa medesima vsanza trasferita da popolo a popolo, ci fà intendere sanamente que' versi dell'Ariosto.

Canto 22.

Quel, ch'il maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero.

Ne' quali prende il nome di moneta conueniente all' vso de' Romani, per dimostrarci la moneta, che fù conueniente all'vso de gli Hebrei. Percioche la voce *Nummo*, ci palesa vna moneta secondo l'vsanza de' Romani: ma non già secondo l'vsanza de gli Hebrei, i quali frà le sue monete non ne hebbero alcuna, che fosse chiamata *Nummo*. E però bisogna dire, che l'Ariosto parlò della moneta Hebrea secondo l' vso de' Romani. Ma con tutta questra nostra spositione ci s'attrauersa vn passo molto forte, che non si può facilmente, ne breuemente appianare, però prendendo alquanto di riposo, ragionaremo di quello nell' altro capitolo.

Si dimo-

Si dimostra, come l'Ariosto in quel verso. *Quel ch'il maestro suo per trenta nummi*, non sia discorde dalla historia Sacra, e si dichiarano alcune cose pertenenti alle Monete antiche, che non sono state fin'hora auuertite da Scrittore alcuno, e insieme si spone vn bellissimo riuerso d'vna medaglia di Nerua Imperatore. Cap. Ventesimo sesto.

DICO adunque, ch'egli pare, che l'Ariosto habbia ne' predetti versi affermata vna cosa in tutto falsa, il che non si deue in modo alcuno comportare ne' Poeti, quando trattano d'historia Sacra, come a lungo dimostraremo nel quinto libro. Hora ch'egli habbia detto il falso, lo possiamo facilmente persuadere, prouando, che non è vero, che N. S. fosse venduto trenta *Nummi*, conformi all'vsanza Romana. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il *Nummo* Romano, come hà chiaramente prouato il Budeo, era la quinta parte del denaro, e valeua due assi, e mezo. Onde fù nomato da' Latini *Sestertius*, come quello, che valeua due assi, e di più il mezo del terzo. La somma di questa moneta d'argento cassata nel rame fù prima di dieci quadranti, cioè di dieci quattrini, e poi quando crebbe il valore del denaro, montò fin'al numero di sedici, come ci hà dimostrato Plinio. Hora se la vendita di N. S. fosse stata di trenta nummi, sarebbe di quattrocento ottanta quattrini, tribuendo sedici quattrini ad ogni nummo, che fanno la somma di quattro lire di bolognini. La qual cosa non può esser vera in modo alcuno, si perche con si poco prezzo, non si saria potuto comperare il terreno da sepellire i Pellegrini, si perche la moneta, ch'era in vso appo gli Hebrei proportionata al nummo, benche alquanto minore, era l'Obolo come hà notato l'Agricola, che non fù nomato da niuno de gli Euangelisti in quel tradimento, dicendo tutti trenta Argentei, e non trenta Oboli. Per dichiaratione dunque di questo importantissimo passo, deuesi sapere, che l'Argenteo è stato veramente molte volte nomato nelle scritture Sacre. Ma per molto, ch'io habbia osseruato tutti que' luoghi, & auuertito come vengono dichiarati da Giuseppe, che trasferì nella lingua Greca l'historia del Testamento vecchio, io non hò potuto trouare altro che vn luogo solo, nel quale Giuseppe dichiari, che cosa fosse l'Argenteo de gli Hebrei. E questo è colà doue egli narra la morte d'Absalone, percioche raccontando la scrittura l'offerta che fece Gioab Capitano di Dauid di dare alcuni Argentei a quello, che vccidesse Absalone, dichiara Giuseppe questa cosa in modo, che doue la scrittura vsa la voce *Argenteo*, egli prende la voce *Siclo*. E però per questa osseruatione, possiamo concludere, che l'*Argenteo*, e il *Siclo* fossero la medesima moneta. Hora proua l'Agricola con efficaci argomenti, che il *Siclo* de gli Hebrei era di due maniere, la prima delle quali fù di quello nomato da essi *Siclus Sanctuarii*. E questo, come hà scritto Giuseppe nel terzo libro delle sue antichità, valeua quattro dramme Atheniesi. *Siclus autem* (dice l'interprete latino) *nummi genus est apud Hebraeos, quales sunt Tetradrachmi Attici*. La dramma Atheniese (come anchora è stato notato da altri) fù di due specie, cioè l'antica, e la noua. L'antica era in vso innanzi al tempo di Solone, e fù questa del medesimo peso del dena-

Lib. 1. de Asse.
Lib. 34. Cap.
Lib. 2. de Pond.
2. Regum Cap. 18.
Lib 7 Antiq C 9.
Lib. 2. de Pond. Cap. 9.

denaro Romano. La noua fù minore di peso della vecchia d'vna quarta parte, come ci hà dichiarato Plutarcho nella vita di Solone colà, doue egli ci dimostra, che settantadue dramme antiche, feceno la somma di nouantasei noue. E perche Solone scemando il valore della libra, e della dramma, hebbe solamente rispetto a' debitori, desiderando che per quella legge fosseno in qualche parti ristorati della perdita del souerchio debito, però auuenne, che il valore della dramma fù solamente scemato nella moneta: ma fù nel peso, e nella medicina lasciata, come si trouaua ne' tempi innanzi a Solone. Con questo auuertimento possiamo reconciliare infinite autorità de' scrittori, che paiono molto discordi, fra le quali ne sceglieremo solamente due. Dice Plinio nel ventesimo libro. *Drachma Attica denarij argentei habet pondus*. Ma Liuio nel trentesimo quarto delle sue historie è molto discorde da Plinio in quelle parole. *In Tetradrachmo denarij fere tres insunt*. Adunque se quattro dramme vagliono per tre denari, bisogna in conseguenza dire, che il denaro fosse maggiore della dramma d'vna quarta parte.

Cap. ult.

Dico che si ponno facilmente comporre insieme li sopradetti autori, affirmando che Plinio ha parlato della dramma del peso, e Liuio di quella della moneta. Ma porgono gran dubbio a questa determinatione, le parole di Plinio. *Talentū Atticū sex millibus dennariūm æstimat Varro*, che cosi legge il Budeo, mostrando insieme, che questa lettione vien confirmata dalle parole di Festo, e di Polluce. Hora dicendo tutti li Greci, che il medesimo Talento Atheniese conteneua il valore di sei milla dramme, mostrano in conseguenza, che sei milla dramme fosseno sei milla denari. Adunque pare, che la dramma moneta Greca fosse del medesimo prezzo, c'hauea il denaro, contra quello, che si è di sopra determinato. Rispondiamo a questa importantissima dubitatione, che il Talento fù più tosto nome di peso, che di moneta, come si vede nelle sottoscritte parole di Plinio. *Precipua magnitudine Thynni. Inuenimus Talenta quindecim pependisse*. E Quinto Rhennio Fannio mostra ne' suoi versi fatti sopra li pesi, e le misure, che il Talento fosse il maggior peso, c'haueseno gli Atheniesi.

Lib. 35. Cap. 11.

Lib. 9. Cap. 15.

> *Cecropium superest post hæc docuisse Talentum,*
> *Sexaginta minas, seu uis sex millia drachmas,*
> *Quod summum doctis perhibetur pondus Athenis.*

Cap. p.

Questo medesimo fù detto da Giulio Polluce nel nono libro del suo Vocabulario. Onde bisogna dire, che le sei milla dramme contenute dal Talento, erano di quelle del peso, e non di quelle della moneta: e quando era preso il Talento per moneta numerata, se bene conteneua otto milla dramme di moneta, veniua però nomato di sei milla sole; perche più speditamente tutti que' denari s'haueano per numerati, pesandoli colle sei milla dramme. E in questo modo il Talento d'otto milla dramme fù da' scrittori nomato di sei milla. Hora se questa opinione non fosse soggetta ad altra oppositione, sarebbe molto sicura, e porrebbe fine a vna grandissima lite, che è sopra questa materia. Ma le parole di Plutarcho nel principio della vita di Silla le sono di modo contrarie, che se non la rendono intieramente falsa, danno almeno efficace fondamento di dubitarne. Sono le sue parole. *Vt interesset inter utrusq; fortunam mille nummum, qui drachmis Atticis ualent CCL*. Nelle quali stima egli mille *Sesterty* 250. dramme Atheniesi, e cosi viene a confessare, che quella dramma vaglia 4. *Sestertij*, che è il prezzo del denaro Romano. Questa gran varietà de' scrittori sopra il valore della dramma Atheniese hà fatte nascere due differenti opinioni, l'vna delle quali già si è detta, l'altra è, che la drāma, e'l denaro fosseno del medesimo valore. Hora senza determinare qual sia più

vera

vera di queste due opinioni, ch'abastanza se n'è ragionato altroue, dico che nell'vna, e nell'altra via possiamo difèdere l'Ariosto, come prouueremo. Se sia dunque stabilita per conclusione probabile, che la drāma Atheniese valesse la quarta parte manco del denaro, dico che così il *Siclo*, che vale a quattro dramme Atheniesi, valeua alla Romana tre denari soli. E tale è quella specie di moneta Hebrea, che fù da noi di sopra nomato *Siclo del Santuario*. Era l'altra sorte di *Siclo* quella del *Siclo* commune, e populare, il quale così veniua chiamato; perche gli Hebrei adoperauano quello in tutti li suoi contratti, come hà insegnato Maestro Salamone Rabino allegato dall'Agricola, e vien prouato diffusamente dal Lugdunense in vn suo trattato, e da Didaco Couaruuia nelle sue varie resolutioni. Et era il prezzo di questo di due dramme alla Greca, e d'vn denaro, e mezo alla Romana, seguendo la prima opinione. Dalle cose dette appare, che l'*Argenteo* delle scritture Sacre era il *Siclo*, e che fra gli Hebrei furo in vso due sorti di quella moneta. Essendo dunque stato venduto N S. 30. *Argentei*, bisogna in conseguenza dire, ch'egli fù venduto 30. *Sicli*. Ma non si sà per anchora di qual *Siclo* si deuano intendere quelle parole. Hora stimo io, che li *trenta Sicli*, col prezzo de quali vendè Giuda il Nostro REDENTORE fossero di quelli, ch'erano communi, e populari, e valeuano alla Greca due dramme, alla Romana vn denaro, e mezo, secondo vna opinione, e due secondo l'altra. Muouemi a questa credenza il sapere, che questa era la moneta d'argento, ch'ordinariamente si spendeua nel popolo Hebreo. E però il taglione imposto dalla legge vecchia a tutti gli huomini, che erano nel popolo Hebreo da venti anni in sù età d'vno di questa moneta per testa, la quale si pagaua al tempio di Gierusalemme. Et acciò che questa verità sia manifesta, deuesi sapere, ch'ogni Hebreo hauea obligo di pagare vn mezo *Siclo del Santuario* al tempio Gieresolomitano, come si legge nel trentesimo capo dell'Esodo. *Siclus XX. Obolos habet. Media parte Sicli offeretur domino. Qui habetur in numero a XX. annis, & supra dabit pretium. Diues non addet ad medium Sicli, & pauper nihil minuet.* Gioseppe nel settimo della guerra Giudaica mostra poi, che questo tributo fù riscosso da'Romani dopo, che Vespasiano soggiogò il popolo Hebreo non per lo tempio di Gierusalemme: ma per quello di Campidoglio. *Stipendium ubicunq; degerent Iudæis indixit, binas drachmas singulis annis inferre in Capitolium iussis, ita ut antea Hierosolymorum templo pendebant.* Tuttauia credo, che questo tributo fosse imposto prima a Giudei, o da Pompeo, o da Cesare Augusto, e che Vespasiano poi v'aggiungesse qualche cosa, come appresso diremo. Onde fù anchora ricercato nel X. Cap. S. Mattheo, che N. S. come Giudeo pagasse il didrammo, che che si dica sopra di quel luogo Nicolò Lirano. Adunque la moneta d'argento pagata per testa da'Giudei era del valore di due dramme. E però mi si fà verisimile che questo fosse quella moneta d'argento, che fosse più in vso appo gli Hebrei, e che di questa si debba intendere S. Mattheo, quando egli dice, che gli Hebrei promiseno *trenta Argentei* a Giuda traditore, cioè sessanta dramme al modo Greco, e al modo Romano, o 45. denari, o 60. che fanno poco più di 45. o di 60. Giuli. Dico appresso, che il patto, che fece Giuda con gli Hebrei, fù senza dubbio alcuno contratto, e perche ne' contratti non si vsaua il *Siclo del Santuario*: ma si bene l'altro, però bisogna dire, che la moneta promessa, e data a Giuda per quel suo scelerato contratto fosse di quella specie, che si vsaua nelle obligationi humane. Hora, come si è mostrato, tale fù il *Siclo* commune, e populare. Soggiungo vltimamente, che questa nostra opinione è stata approuata molto prima da Epiphanio Vescouo di Salamina nel libro, ch'egli fece

Lib. 2. de Pond. mon.
Tract. de Contrac. q. 100. num. 705.
In collat. Num. c. 2.

fece de' pesi, e delle misure nomati dalli settanta interpreti. E poi che siamo entrati tant'oltre nella presente materia, non vogliamo lasciar nella penna vna dichiaratione d'vn bellissimo riuerso d'vna medaglia di Nerua Imperatore, che è d'vna palma circondata con queste lettere. *FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA.* Per intelligenza di che deuesi sapere, che il primo tributo imposto a' Giudei, da Pompeo, o da Ottauiano fù ch'ogni Hebreo per testa da venti anni in sù pagasse vn Siclo commune al popolo Romano. Ma Vespasiano v'aggiunse, che ciascuno Hebreo fosse obligato a portare in persona il Siclo al tempio di Campidoglio, come si è dichiarato di sopra coll'autorità di Giuseppe. Hora perche li guardiani delle porte di Roma, accioche non fosse commessa fraude, voleuano sapere distintamente il numero de gli Hebrei. Però dubitando, che molti di loro non si desseno a conoscere per non pagare il didrammo al tempio di Campidoglio, furo astretti d'vsare vn'atto molto brutto, & insolente. E fù che a tutti li viandanti, i quali diceuano di non essere Hebrei, essi comandauano, che scoprissero le parti vergognose, a fine che trouandouici circoncisione, fosse il viandante conosciuto per Hebreo, e in conseguenza necessitato a pagare il didrammo al tempio di Campidoglio. Di questo dishonesto costume hà parlato assai chiaramente Martiale in que' due endecasillabi.

Lib. 7. Epig. 55.

Sed quæ de Solymis uenit perustis
Damnatam modo mentulam tributis.

Hora per questa brutta vsanza ne seguiua molta infamia all' Imperio Romano, parendo cosa al tutto indegna della maestà di Roma, che li forastieri, fosseno astretti, se voleano entrare in quella, o di pagare il didrammo, o di mostrare le parti vergognose. Et è anchora verisimile, che la maggior parte de gli huomini, se bene non erano Hebrei: nondimeno più tosto amassino di pagare il didrammo, che di lasciarsi condurre alla bruttura di quell'atto infame. Volendo dunque Nerua leuar questa vergogna dall'Imperio Romano ridusse il tributo de' Giudei al modo, nel quale fù posto da Pompeo, o da Ottauiano, cioè che ciascuno Hebreo maschio, che fosse maggiore di venti anni pagasse il didrammo in mano del Procuratore della Giudea, o d'altra Prouincia, senza venire altramente a Roma a questo fine. E per questo fù battuta la sopradetta medaglia in honore di Nerua, nella quale si rese eterna la memoria della bontà di quel Prencipe, che leuò in tutto l'infamia, e lo scorno, che riceueua l'Imperio Romano dal modo di quella grauezza imposta a gli Hebrei. E così deuesi dichiarare il predetto riuerso, non essendo verisimile, che Nerua leuasse in tutto il tributo imposto da Pompeo Magno, o da Ottauiano, che era, che ciascuno Hebreo che sourauanzasse l'età d'anni venti, pagasse per testa il didrammo all'Imperio Romano. Percioche di questo tributo appo li Gentili non ne riceueua Roma vergogna: o dishonore alcuno. Hora venendo a' versi dell'Ariosto, dico ch'io stimo, ch'essi possano riceuere commodo sentimento, e conforme alla prima sudetta opinione del valore de gli Argentei, col prezzo de' quali fù venduto N. Sig. Deuesi dunque sapere, che oltre la Libella, il Denaro, il Quinario, il Sestertio nummo, & altre, ch' erano monete d'argento, v'hebbe anchora presso gli antichi Romani in vso vn' altra moneta, ne dall'Alciato, ne dal Budeo, ne dal Porcio, ne dall'Agricola, ne da altri, ch'io sappia conosciuta, la quale fù da essi nomata *Nummus*, che valeua alla Romana vn denaro, e mezo, & alla Greca due dramme. Mi muoue a creder questo vn luogo di Plauto nel Truculento. *De mina una diminui modo*
Quinq; nummos, mihi detraxi partem Herculaneam.

Hora

Hora si sà per autentici testimonii, che la libra Romana conteneua ottantaquattro denari, come fra gli altri ha chiaramente testimoniato Plinio, di modo che bisogna dire, che la decima parte fosse intorno a gli otto denari, e mezo. Essendo dunque la parte d'Hercole in ogni somma la decima, come si proua per infiniti luoghi de gli autori Latini, e Greci, e massimamente per quello, che dice Plauto nello Sticho. *Hæc veniße iam opus est, quantum potest,* — Lib. 33. Cap. 9.

Vt decumam partem Herculi polluceam.

E per quello, che n'hà scritto Plutarcho ne' Problemi Romani, Prisciano nel libro nono, e Plinio nel trentesimo secondo, nel qual luogo discorre a lungo il Barbaro sopra questo soggetto, però bisogna dire, che se cinque *Nummi* erano in vna libra la parte d'Hercole, fosseno in conseguenza la decima parte della libra. Et in questo modo valeuano cinque *Nummi* il prezzo d'otto denari, e mezo. Il che non può essere in alcun modo, se non diciamo ch'ogni *Nummo* valesse vn denaro, e mezo. Ma questo era il valore d'vn *Siclo commune, e popolare* de gli Hebrei. Adunque dicendo l'Ariosto, che N. Sig. fù venduto *trenta Nummi*, hà voluto dire, trasferendo l'vso della moneta Romana all'vso della moneta Hebrea, ch'egli fù venduto *trenta Sicli communi*, che fariano poco più di quarantacinque Giuli, parlando conforme alla moderna vsanza di Roma. Hora io non voglio defraudare i lettori d'vn debito corrollario di questa opinione, & è che questo *Nummo*, dichiarato nel predetto modo conteneua la somma della sportula, cioè di quella parte de' danari, che dauano gli Imperatori Romani, e gli altri Signori principali di Roma a suoi clienti, e cortigiani, accioche con quella si potesseno trattenere in Roma, il che ha qualche somiglianza colla parte, c'hora danno li Prelati grandi della corte di Roma a suoi seruitori. E per dimostrare questa conclusione con facilità, e con ordine, addurremo prima molti luoghi di Martiale: ne' quali egli determina la sportula nella somma di cento quadranti, cioè di cento quattrini, come si vede in quel verso.

Sportula nos iunxit quadrantibus arida centum. — Lib. 10.

E in quello.

Dat Baiana mihi quadrantes sportula centum. — Lib. 11.

E in que' due.

Quanti libertas constet mihi tanta, requiris, — Lib. 6.

Centum quadrantes abstulit illa mihi.

E finalmente in quello endecasillabo.

Centum miselli iam valete quadrantes. — Lib. 3.

Giuuenale anchora nella prima Satira mostrando la grand'arte, ch' vsauano gli huomini a Roma per riceuere questa sportula, dice ch'ella fù determinata nel numero di cento quadranti. *Densissima centum*

Quadrantes lectica petit, sequiturq. maritum

Languida, vel prægnans, & circumducitur vxor.

Hic petit absenti nota iam callidus arte

Ostendens vacuam, & clausam pro coniuge sellam.

Galla mea est inquit, citius dimitte, moraris?

Profer Galla caput. Noli vexare, quiescit.

Resta a prouare, che il *Nummo* di che habbiamo parlato fosse del valore della sportula, il che proueremo facilmente supponendo prima due fondamenti, che sono verissimi. Il primo de' quali è, che non solamente li Poeti; ma anchora li Prosatori sono soliti di prendere il numero più finito, e più perfetto in vece del

numero

numero vicino più imperfetto, e mozzo, e però furo nomati li settanta interpreti della Bibia in vece di settantadue; e fù da' Romani detto Centumuirale giudicio quello, nel quale concorrevano cento, e tre huomini, e furon detti Decemuiri Sibillini quelli, ch'erano quindici, come più lungamente dichiararemo nel terzo libro. Così fù da' Poeti chiamata l'armata de' Greci. χιλιόναυς. cioè. *Di mille naui*, da Strabone χιλιονάυςολος, con tutto che sappiamo, che Homero ne numera mille, e cento ottantasei, e Ditti mille, e ducento ottantanoue, e Darete mille, e cento quaranta. E l'altro fondamento da presupporsi, che dopo ch'Aniballe cominciò a trauagliare strettamente Italia, e Roma, piacque al Senato Romano di statuire, che il denaro valesse sedeci assi, come ci hà dichiarato Plinio nelle infrascritte parole. *Postea Annibale urgente Q. Fab. Max. dictatore asses unciales facti, placuitq; denarium XVI. assibus permutari.* Hora supposti questi due fondamenti, dico che appare chiaramente per l'vltimo, che vn denaro valeua sessantaquattro quadranti, valendo il quadrante la quarta parte dell'asse. E per questo deuesi affirmare che il quinario, ch'era la metà del denaro valeua trentadue quadranti. Adunque bisogna dire, che il *Nummo*, ch'era secondo l'vsanza Greca del valore di due dramme, e secondo l'vsanza Romana del valore d'vn denaro, e mezo, fosse la somma di nouantasei quadranti. Dico appresso che è molto probabile, e verisimile che il valore di questo *Nummo* fosse quello della sportula, che si soleua dare a clienti per suo trattenimento. E se bene questo *Nummo* non valea più di nouantasei quadranti: fù nondimeno stimato di cento, prendendo il numero vicino più intiero, e più perfetto, conforme all'auuertimento dato poco di sopra nella prima suppositione. Tutto questo, che si è fin'hora detto in difesa dell'Ariosto, è conforme alla prima opinione, cioè a quella, c'hà stimato, che il didrammo fosse vn denaro, e mezo di valore. Hora soggiungo, ch'egli può riceuere buon sentimento conforme all'altra opinione, che stima le due dramme Greche per due denari Romani. Et in questo modo bisogna dire, che la libra della quale hà parlato Plauto nel Truculento fosse Greca, ch'era solita d'esser tassata nella Cecca, fin'al numero di cento dramme e così la decima parte di questa libra sariano diece dramme, o diece denari. Adunque dicendo Plauto, che cinque *Nummi* erano la decima parte della libra, bisogna necessariamente concludere, che il *Nummo* fosse del valore di due dramme, e di due denari. E però secondo questa opinione sarebbe il *Siclo* Hebreo e'l *Nummo* Romano del prezzo di due denari. Si che hauendo affirmato l'Ariosto, che N. S. fù venduto *trenta Nummi*, hà voluto forse dire ch'egli fù venduto sessanta denari, che fanno poco più di sessanta Giuli. Egli è vero, che seguendo questa opinione mi piace, che nel sopraposto luogo di Plauto non solamente la libra: ma anchora il *Nummo* vengano intesi conforme all'vsanza della moneta Greca, come è paruto a Dionigi Lambini, che così spone il luogo di Plauto. *Sed quomodo potuit decimam sibi demere, si ex mina quinque nummos duntaxat detraxit? mina enim centum drachmas continet. Drachma, & denarius Romanus idem ferè ualebant, denarius quatuor nummos sestertios dignitate, & pretio exaequat. Respondeo hic nummum sestertium non esse accipiendum more Romano, sed nummum Graecorum consuetudine, qui duas drachmas ualet. Ita nummus, quinquagesima pars est minae: si quidem mina quinquaginta nummos continet, & quinque nummi decima.* E così possiamo dire, che l'Ariosto habbia trasferita l'vsanza non della moneta Romana: ma della Greca all'vsanza della moneta Hebrea. Et in questo modo dichiararemo medesimamente il luogo dell'Ariosto secondo l'vsanza trasferita da popolo a popolo.

Che

Che li Poeti Greci, Latini, e Toscani hãno dette molte cose, che non si ponno dichiarare se non per l'Equiuoco dell'vsanza de gli huomini. E si accordano alcune contradittioni di Dante reputate da tutti gli altri insolubili. Cap. Ventesimosettimo.

Il quarto Equiuoco dell'vsanza quello, che nasce dall'vso de gli huomini, per mezo del quale sogliono li Poeti ascriuere molte cose a' Dei, e a gli Spirti, proprie de gli huomini, e delle cose corporee. E perche non si possa credere, che questo capo della difesa de' Poeti sia nostra propria inuentione, diciamo arditamente ch'Aristotele è stato quello, che n'hà parlato, e messolo in consideratione nel suo libro della Poetica per difesa d'alcune accuse fatte ad Homero. Dice adunque Homero, che Ganimede οἰνοχοεύει, cioè. *Infonde il uino a Gioue* Il qual detto a molti parea sconueneuole non beuendo li Dei vino, ma Nettare lor beuanda. Alla quale oppositione risponde Aristotele, c'Homero hà parlato secondo l'vsanza de gli huomini: ma che però il vero significato di quella voce è quello, che è proprio dell'vso de' Dei. Suida parlando di questo medesimo, così scriue. Οἶνος. ἐπὶ θεῶ ἡ τιμωρία. Δαβίδ. ὅτι ποτήριον ἐν χειρὶ κύριου οἴνου ἀκράτου πλῆρες κερασμάτος. Dou'egli dimostra, che il vino tribuito a Dio ci palesa la vendetta di quello. Ma io stimo, che ne' scritti de' Gentili, e specialmente d'Homero rappresenti più tosto il sentimento della piaceuolezza de' Dei, che d'altro. Hora questa consideratione d'Aristotele ci scuopre il modo della difesa d'alcuni altri luoghi d'Homero, e d'altri Poeti, e specialmente di quel verso.

Ὕπνε ἄναξ πάντων τε θεῶν. πάντων θ' ἀνθρώπων. *Lib. 14. Ilia.*

Il qual viene essaminato troppo criticamente dallo Scaligero con queste parole. *Iam hic nullam φύσιν Physici isti commentabuntur. Quis enim dicat primum motorem dormire? At enim, inquit, πάντων θεῶν. Et sanè cum somnus datus sit rebus materiatis ad uirium reparationem, Dij Homerici si dormiunt, etiam pereunt.* *Lib. 5. c. 3.* Rispondiamo, che Aristotele ci hà insegnata la difesa di questo luogo, e di simili per l'Equiuoco, che nasce dall'vsanza de gli huomini. E però diciamo, che in questo modo Homero hà tribuito il sonno a Dio, il quale non si deue intendere veramente per sonno: ma per la sua longa patientia, colla quale suspende la vendetta de' scelerati aspettandoli a penitenza. E così viene anchora dichiarato questo nelle scritture Sacre. Suida. Ὕπνος ἐπὶ θεοῦ. ἡ μακροθυμία. Δαβίδ. ἐξεγέρθητι. ἱνατὶ ὑπνοῖς κύριε. καὶ ἐξηγέρθη ὡς ὁ ὑπνῶν κύριος. Cioè. *Il sonno quando si dice di Dio mostra la sua patientia. David. Destati, e perche dormi Signore? Et altroue. Il Signore quasi dormiente si è destato.* Hora si come Homero per l'vsanza de gli huomini ascrisse la beuanda del vino a' Dei, così per questa medesima vsanza volle Archestrato dire, ch'essi anchora mangiauano il pane.

Ἐν Λέσβῳ κλεινῆς ἐρέσου περικύμονι μαστῷ
Λευκοτέρα χίονος δειλας θεοὶ εἴπερ ἔδουσιν *In Gastro.*
Ἄλφιτ', ἐκεῖθεν ἰὼν Ἑρμῆς αὐτοῖς ἀγοράζει.

E secondo questa medesima vsanza hebbero ardimento alcuni scrittori Latini di tribuire per cibo a Romulo fatto Dio le rape, e credo c'hauessero risguardo all'vsanza della sobrietà di quel secolo, nel quale Romulo visse.

Hae

Lib. 13. *Hæc tibi brumali gaudentia frigore rapa*
Quæ damus, in Cælo Romulus esse solet.

In Apolocyn. Disse Martiale. E Seneca. *Siq; è Republica esse aliquem, qui cum Romulo possit feruentia rapa uorare.* Hora per mezo di questa consideratione può chiaramente apparere perche Virgilio, e Silio Italico ne' suoi Inferni, & altri Poeti Latini, e Greci habbiano tribuite a gli spiriti cose, che sono proprie di coloro, che hanno il corpo. Il che hà fatto medesimamente Dante in molti luoghi, come si vede in quel verso.

Cãt. 3. Inf. *E poi che la sua mano a la mia pose.*

Nel quale egli parlando di Virgilio spirito senza corpo tangibile, disse che gli pose la mano, & altroue disse del medesimo, che lo sostenne sul petto, che l'anima di Sordello fregò il dito in terra, e che la medesima abbracciò Virgilio tre, o quattro volte.

Cãt. 7. Pur. *Poscia che l'accoglienze, honeste, e liete*
Fur iterate tre, o quattro uolte.

Et in altri luoghi secondo l'vsanza de gli huomini hà tribuite a gli spiriti cose, che veramente non hanno. Onde non è da stimare ch'egli si sia contrario quando hà poi detto altroue, e veramente, che l'anime non hanno corpo alcuno, come allhora, ch'egli così scrisse.

Cãt. 6. Inf. *Noi andauam su per l'ombre, ch'adona*
La greue pioggia, e poneuam le piante
Sopra lor uanità, che par persona

Et in vn'altro luogo parlando di Virgilio, al qual più volte haueua tribuito il tatto corporeo, mostra ch'egli era spirito senza corpo alcuno tangibile.

Canto 21. Purg. *Già s'inchinaua ad abbracciar li piedi*
Al mio Dottor; ma egli disse frate
Non far, che tu se ombra, & ombra uedi.
Et ei sorgendo hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra uanitade,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

E questo medesimo hà confirmato in molti altri luoghi, ne' quali hà parlato secondo la semplice, e pura verità. Ma però come hò detto non è da dire, ch'egli si sia contrario: percioche quando hà tribuite le qualità corporee a gli spiriti hà parlato figuratamente secondo l'Equiuoco dell'vsanza de gli huomini. E quando le hà in tutto leuate via da gli spiriti medesimi, hà propriamente fauellato. E così deuonsi anchora soluere alcune contradittioni simili, che si trouano in Homero, in Virgilio, e ne gli altri buoni Poeti. Ma per quello, che appartiene alle contradittioni di Dante, e d'altri Poeti, siamo per scriuere difusamente nel terzo libro. Con questo medesimo modo si deuono dichiarare gli effetti cagionati da' primi mouimenti dell'anima ne' corpi nostri, tribuiti da Dante all'anime separate da' corpi, come si vede in quel verso.

Cãt. 3. Inf. *Cominciò il mio Poeta tutto smorto.*

Et in quello, che disse di Vanni Pucci.

Cãt. 24. In. *E il peccator, ch'intese non s'infinse*
Ma drizzò uerso me l'animo e'l uolto,
E di trista uergogna si dipinse.

Il qual modo di dire non è stato inteso da gli auuersari di Dante, poi che confessano di non conoscere, come appo Dante l'anime separate da' corpi siano capaci di di questo primo motimento. Ma di questo ragioneremo nel terzo libro più lungamente, oue s'io non m'inganno mostreremo, che gli Auuersari, non solamente

non

non hanno intese le fittioni Poetiche di Dante: ma che anchora in questo soggetto non hanno conosciuta la verita Theologica. Hora ritornado al nostro proposito dico, che quello anchora, che l'istesso Dante hà scritto in que' versi.

Cãt. 8. Inf.

Io dico seguitando ch'assai prima,
Che nõ fossimo al pie de l'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima.
Per due fammette, che uedem no porre,
Et un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.

Si deue intendere secondo l'vsanza de gli huomini. Perche deuesi sapere, che hanno per vecchio costume in vsanza gli huomini di farsi cenno l'vno all'altro per longhissima distanza di paesi per mezo de' fuochi posti sù le torri, i quali sono da Greci chiamati φρυκτοί. E da Plinio, *Faces*, Da Cicerone, *Ignes*, e *Specula*. Hora pensò Suida, che questi fuochi fossero solamente ritrouati per vso delle cose di guerra, e parlando di quelle hà dette queste parole. ἡ διὰ τῶν δᾴδων γενομένη ἐν πολέμοις λαμπάς. Ma lo Scholiaste di Thucidide nel terzo libro vuole, che questi cenni di fuoco fossero πολέμιοι, e φίλιοι. cioè. *fatti a tempo di guerra, e di pace*, e soggiunge, che quelli che si faceuano a tempo di guerra erano doppij, e quelli, che si faceuano a tempo di pace erano semplici. Dal qual detto possiamo chiaramente intendere, perche Dante finga, che fusse fatto il cenno da due fiammelle, volendoci per questo insegnare, che l'anime non erano pacificamente riceuute nella Città di Dite. Suida contrario a se stesso hà parlato altroue de' cenni di guerra: ma diuersamente. Φρυκτοί. λαμπάδες τινὲς ἀπὸ ξύλων γενόμεναι. ἅς τινας βαστάζοντες ἄνωθεν τῶν τειχῶν, ἐσήμαινον τοῖς πλησιοχώροις ἢ τοῖς συμμάχοις, ὅταν τινας εὕρων πολεμίους ἐπιόντας. ὡς ὅτι δεῖ προφυλάξασθαι. οὐ μόνον δὲ ἐπὶ τῶν πολεμίων τοῦτο ἐποίουν, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ φίλων, ὅταν ἑώρων βοήθειαν ἐρχομένην, ἐσήμαινον πάλιν διὰ τῶν φρυκτῶν, ὡς οὐ δεῖ θορυβεῖσθαι. καὶ ὅτε μὲν φίλους ἐδήλουν, ἐβάσταζον τοὺς φρυκτοὺς ἠρεμοῦντας. ὅταν δὲ πολεμίους, ἐκίνουν. Cioè. *Sono li Phritti certe facelle di legno, le quali si mostrauano dalle mura per dar segno, o a' uicini, o a' compagni del'auenuta de' nemici, da quali s'hauessero aguardare. Ne solo nella uenuta de' nemici: ma anchora in quella de gli amici dauano segno colle faci, le quali erano quiete in segno de gli amici, e si moueano in segno de' nemici.* Di questi fuochi hà pienamente Aristotele scritto le cui parole fatte latine dal Budeo ne' Cõmentarij della lingua Greca sono le infrascritte. *Quorum erat ipsorum hic apparatus ea descripta colloc atonis ratio, tam rato ordine uices munerum constitutæ, & præsertim eorum, qui ignes alere pranuncias, & tollere e speculis soliti sunt, deinceps in aliam illi quidem ex alia dantes, accipientesq; signum in orbem, ab usq; finibus Imperij ad usq; Susa, & Ecbatana, quicquid rerum nouarum quisquam in Asia molirretur, aut inceptaret. Rex ut ipse uno die resciscerer.* Eschilo nell' Agamenonne hà lasciato vn'essempio di quest'vso bello, e copioso, nel quale si leggono que' versi.

Lib. p. Cap. 13.

In Verri.

In lib. de mundo.

ἑκὰς δὲ φρυκτοῦ φῶς ἐπ' εὐρίπου ῥοὰς
Μεσαπίου φύλαξι σημαίνει μολόν.
οἱ δ' ἀντέλαμψαν καὶ παρήγγειλαν πρόσω
γραίας ἐρείκης θωμὸν ἅψαντες πυρί.
σθένουσα λαμπὰς δ' οὐδέπω μαυρουμένη
ὑπερθοροῦσα πεδίον Ἀσωποῦ, δίκην
φαιδρᾶς σελήνης, πρὸς Κιθαιρῶνος λέπας,
ἤγειρεν ἄλλην ἐκδοχὴν πομποῦ πυρός.

Cioè.

Splende lontan nel recurrente Euripo
Il fuoco del custode hu.n Mesapio.
Quest'altro splende anchora, e mostra inãzi
Alla terra d'Erici il lume acceso.
L'altra face si splendida, e si chiara
Sopra il campo d'Oropo luce in guisa
Di chiara Luna, e sopra Citherone
V'è l'altro fuoco, che risponde a questi.

Da

Da questo vso de fuochi nacque il famoso secreto di Polibio, per mezo del quale si auisauano in vn giorno per longhissimo tratto di paese le cose auuenute. Et in questo medesimo secreto era fondata vna parte della Steganographia de l'Abbate Tritemio, la quale fù tenuta di tanto recondita dottrina, che Carlo Bouillo, & altri di que' tempi stimarono che non fosse compilata senza l'aiuto della Magia. Ma tornando al nostro proposito dico che Dante hà introdotto questo medesimo costume nell'Inferno parlando secondo l'vsanza de gli huomini. Della quale egli si valse anchora in quegli altri versi.

Cat. 9. Pur.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancaua al balzo d'Oriente,
Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Ne' quali egli finge che l'Aurora, che va innanzi alla Luna sia la *Concubina di Titone*, poiche per commun consenso di tutti gli altri Poeti, l'Aurora del Sole gli era stata data per moglie. In che egli senza dubbio parlò secondo l'vso de gli huomini incontinenti, i quali non contenti delle nozze leggitime, vogliono anchora le concubine per isfogare la lor sfrenata concupiscenza. Oueramente possiamo dire, ch'egli parlando d'vna Deita gentile, hauesse l'occhio all'vso de' Gentili, nella legge de quali fù lecito oltra la leggitima moglie hauere anchora vna concubina, come proua Martiano Giureconsulto, il qual abuso fù poi leuato da Costantino Imperatore. Per questo dunque parlando Dante di persona gentile, alla quale fù per le fauole de' Poeti concessa l'Aurora del Sole per leggitima moglie, volse secondo la licenza della legge de' Gentili conceder anchora vna concubina, che fù l'Aurora, ch'egli finge, che precorra la Luna innanzi, ch' ella esca fuori dell'Orizonte.

L. 3. ff. de Concub.
L. 1. C. de Concub.

Si ragiona dell'Equiuoco, c'hà l'origine sua dall'apparenza, per la quale si difende vn luogo di Theodette Poeta da Strabone ripreso, e se ne dichiarano alcuni altri di Virgilio, di Manilio, di Dante, dell'Ariosto, d'Homero, e di Silio. Cap. Ventesimottauo.

L'Equiuoco dell'apparenza è quando si prende vna voce la quale è falsa secondo il suo sentimento reale; ma è vera secondo il sentimento apparente, come per essempio il dire, che il Sole habbia il diametro suo d'vn piede, è secondo la verita in tutto falso: ma secondo l'apparenza, colla quale egli in Cielo si mostra a gli huomini in terra è vero; poiche vero pare; che egli non ecceda quella quantità. Hora secondo questa apparenza scrisse Theodette Poeta in que' versi.

Ης αγχιτέρμων ἥλιος διφρηλατῶν	*A cui il Sol vicin, col carro ardente,*
Σκοτεινὸν ἄνθος ἐξέχρωσε λιγνύος	*Tinse di nero fumo, e di fauille,*
Εἰς σώματ' ἀνδρῶν, καὶ συνέτρεψε κόμας	*I corpi di quegli huomini. E le chiome*
Μορφαῖς ἀναυξήτοισι συντήξας πυρός.	*Arricciò, e fece con rouente fuoco*
Cioe.	*Informe strane.*

Ne' quali egli viene ripreso da Strabone, come quello, che ignorasse, che la terra era nel centro, e che per tanto il Sole douunque si troui nella circonferenza del Cielo, è sempre egualmente distante dalla terra. Perche vuole Strabone,

che

che malamente dicesse Theodette affirmando che il Sole fosse più vicino a gli Ethiopi, che a noi. Ma per difesa di Theodette si può rispondere a Strabone, e dire, che egli hà detto il Sole esser più vicino alli Ethiopi, che a noi, percioche egli distende i suoi raggi sopra loro più perpendiculari. Il che è cagione che il Sole appaia più vicino ad essi, che a gli altri oue egli manda i suoi raggi piu obliqui. E però secondo questa apparenza nascente dal raggio del Sole perpendiculare, & obliquo, come hà prouato Vitellione nella sua prospettiua, hà Theodette parlato, in che egli fù poi seguito dall'Ariosto in que' due versi.

Se il Sol si scosta, e lascia i giorni breui — Canto 45.
Quanto di bello hauea la terra asconde.

Ne' quali dice, che il Sole da noi s'allontana l'inuerno parlando dell'apparente lontananza cagionata dalla obliquità de' raggi solari. Così Virgilio seguendo questa apparenza, e lasciando il vero da parte disse nell'Eneida.

Prouehimur portu, terraeq; urbesq; recedunt. — 3. Eneid.

Il qual concetto fù dall'Ariosto leggiadramente imitato in que' versi.

Il lito fugge, e in tal modo si cela — Canto 41.
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.

Con questo medesimo Equiuoco dell'Apparenza deuonsi intendere que' versi di Virgilio.

Saepe etiam stellas, uento impendente uidebis — p. Georg.
Praecipites caelo labi, noctisq; per umbras
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ne Dante si è mostrato schifo di seguire alle volte il sentimento delle voci secondo l'Apparenza come si può dimostrare per alcuni luoghi, e specialmente per quel lo.

Hor discendiamo homai a maggior pieta: — Canto Infer.
Già ogni stella cade, che saliua
Quando mi mossi, e'l troppo star mi uieta.

Nel quale egli hà nomato cadimento delle stelle, il mouimento ch'elle fanno dopo la linea meridionale fino all'occidente. Et in questo concetto egli hà voluto seguire l'apparenza, che le stelle mostrano a gli occhi nostri nel suo mouimento, percioche elle paiono salire fin che arriuano alla linea meridionale, che è la sommità, e il cacume di questo moto apparente, dal quale paiono poi scendere, fin che toccano l'orizonte nell'occidente. E questo concetto di Dante fù leuato da que' versi di Manilio.

Vnus ab exortu caeli nascentis in orbem,
Qua primum terras aequali limite cernit,
Alter ab aduersa respondens aetheris ora.
Tertius excelsi signat uestigia caeli,
Quo defessus equis Phoebus subsistit habenis,
Declinatq; diem, mediasq; examinat undas.
Ima tenet quartus fundato nobilis orbe,
In quo principiũ est reditus, finisq; cadendi
Sideribus.

E da quelli di Statio.

Scandebat roseo medij fastigia caeli — Lib. p. Achilleidos.
Luna iugo.

Hora egli mi pare cosa degna d'essere auuertita, che noi possiamo per questi luoghi sopracitati de' Poeti giungere all'orto, & all'occaso delle stelle solare, temporale, e mondano, il quarto, che è l'apparente dichiarando il nascimento fin che la stella arriui al mezo giorno, e l'occaso il moto ch'ella hà verso l'occidente dopo la linea meridionale. Questa consideratione, che nasce dall'apparenza ci apre la via alla dichiaratione, & alla difesa d'vn bellissimo luogo d'Homero,

mero, che si legge nel sesto dell'Iliade in que' versi.

Ενϑ αὖτε Γλαύκῳ κρονίδης φρένας ἐξέλετο ζεύς,
Ος πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε,
Χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων. Cioè.

Tolse il ceruello Gioue all'hora a Glauco; *D'oro, e quelle pigliò, ch'eran di rame,*
Onde cangiò con Diomede l'armi *Cangiando cento buoi per noue buoi.*

I qua' versi vengono dichiarati da Giulio Polluce nell'infrascritto modo. τὸ δὲ παλαιὸν τοῦτο ἦν ἀϑηναίοις νόμισμα, καὶ ἐκαλεῖτο βοῦς, ὅτι βοῦν εἶχεν ἐντετυπωμένον. εἰδέναι δὲ αὐτὸ καὶ Ομηρον νομίζουσιν εἰπόντα, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων. καὶ μὴν κἀν τοῖς Δράκοντος νόμοις, ἔστιν ἀποτιννύειν δεκάβοιον. καὶ ἐν τῇ παρὰ δηλίας ϑεωρία, τὸν κήρυκα κηρύττειν φασὶν, ὁπότε δωρεάν τινι ἐδίδοτο, ὅτι δοϑήσονται αὐτῷ τοσοῦτοι βόεις. καὶ δίδοσϑαι καϑ' ἕκαστον βοῦν δύο δραχμὰς ἀττικάς. ὅϑεν ἔνιοι, δηλίων, ἀλλ' οὐκ ἀϑηναίων, ἴδιον εἶναι νόμισματον βοῦν νομίζουσιν. ἐντεῦϑεν δὲ καὶ τὴν παροιμίαν εἰρῆσϑαι τὴν, Βοῦς ἐπὶ γλώσσῃ βέβηκεν, εἴτις ἐπ' ἀργυρίῳ σιωπήσειεν. Cioè. *Si ritrouaua una uecchia moneta degli Atheniesi, nomata il Bue, perche haueua scolpita l'effigie d'un Bue, e di questa pensano, c'Homero intendesse, quando disse cento buoi, e noue buoi. E nelle leggi anchora di Dracone fu scritto pagar diece buoi. Così dicano, che nel peregrinaggio di Delo grida il Trombetta, tribuendo qualche officio ad alcuno, che se li consigneranno tanti buoi, e uogliono che ualesse ciascun bue moneta due dramme Atheniesi. Onde altri hanno inteso, che il bue fosse moneta di quelli di Delo, e non de gli Atheniesi. E quinci uogliono, che sia detto il prouerbio, il bue è asceso nella lingua, parlando di quello, che tace, per hauer guadagnato l'argento.* Di questa spositione hà medesimamente fatta mentione Eustathio in quelle parole. οἱ μὲν ἐπὶ νομισμάτων ἀκούουσι, βοῶν εἰρῆσϑαι τὸ νόμισμα λέγοντες, διὰ τὸν ὡς καὶ προεγράφη, ἐν αὐτῷ τοῦ βοὸς ἐκπαλαι τύπον, κατὰ τιμὴν τοῦ ζώου. Cioè. *Altri intendano della moneta, dicendo che il bue sia moneta, poiche dentro a quella si troua effigiato il bue, in honore di quello animale.* Questo che dice Eustachio è chiaro a' Professori delle medaglie, conciosiacosa che questi sappiano molto bene, che fin'hora si trouano molte monete Antiche, e Greche del valore di due dramme, c'hanno impressa la imagine del bue. Hora alcuni altri, frà quali è Didimo, non vogliono, che il predetto luogo d' Homero s'intenda del valore della moneta: ma del valore de' buoi veri e reali, e però dice. ἑκατόμβοια.] ἑκατὸν βοῶν ἄξια. οὐ γὰρ νομίσμασιν ἐχρῶντο. Cioè. *Degne di cento buoi: percioche non usano monete.* Pausania fece mentione di quest'vso de buoi in vece di moneta in quelle parole. *Verum in hac ipsa uia, uti iam dictum est, apud Lacedomonios, quæ Booneta uocantur, sunt: Domus ea fuit Polidori regis, quæ, eo mortuo, de eius uxore empta est: Boues precium fuere. Nondum enim fuerat nummus argento, auroue signatus: sed priscus fuit mos, ut sibi quæ quisq; uellet, per commutationem, bubus, seruitijs, rudi argento, & auro ultrò citròque datis, & acceptis compararet.*

Lib. 3.

Di questa opinione hà parlato medesimamente Giulio Polluce nel sopracitato luogo poco di sotto. Ma come che la cosa si stia resta in ogni modo grā dubbio ne' versi d'Homero; percioche in ciascuna di quelle due interpretationi seguita necessariamente, che per parere d'Homero fosse la proportione del prezzo dell'oro al prezzo del rame vndecupla sesquinona, cioè di noue a cento, la qual proportione, per dir il vero, è troppo sproportionata, essendo che si proui per l'historie, che in tutti li tempi fù questa proportione assai maggiore di quello, che si ponesse Homero. Dirò di più, che la proportione, c'hebbe l'oro all'argento fù

in certi

in certi tempi maggiore di quella, che mette Homero dell'oro al rame, e se in altri tempi fù minore, fù di poco minore. Dice Herodoto nellla Thalia, che vn talento d'oro fù tassato tredici d'argento. Platone nell' Hipparcho afferma, ch'vna portione d'oro ne ricercaua dodeci d'argento. L'vna, e l'altra di queste proportioni è maggiore di quella d'Homero. Nota Giulio Polluce nel nono libro per vna osseruatione, ch'egli fece sopra il Deposito, comedia di Menandro, ch'vna parte d'oro veniua estimata diece d'argento, la qual proportione è poco minore di quella, c'hà posta Homero frà l'oro, e il rame. Fù anchora spesso in Roma maggiore la proportione dell'oro all'argento di quella, c'hà messa Homero trà l'oro, e il rame. Percioche ne' primi tempi per vna portione d'oro se ne dauano quindeci d'argento, il che si proua chiaramente da quello, che scriue Plinio, cioè, ch'vn scrupulo d'oro valeua venti sestertij. Ma venti sestertij conteneuano il prezzo di cinque denari, essendo, che ciascuno di quelli pesaua tre scrupuli, se il denaro fù simile alla dramma. Adunque vn scrupulo d'oro valeua per quindeci d'argento, come anchora hà notato il Budeo, dichiarando il predetto luogo di Plinio. Ne' tempi poi di Sergio Galba fù la proportione dell'oro all'argento in Roma, che è frà vno, & dodeci, e mezo, il che vien prouato da Giorgio Agricola per quello, c'hà scritto Suetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito in questo modo. Dice Suetonio nella vita d'Othone. *Nullo igitur officio, aut ambitionis in quemquam genere omisso, quoties cœna Principem acciperet, aureos excubanti cohorti uiritim diuidebat.* Ma Tacito parlando di questo medesimo donatiuo hà così scritto. *Eo paulatim progressus, ut per speciem conuiuij, quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti uiritim centenos diuidebat.* Hora dice l'Agricola, che se cento nummi sestertij fanno venticinque danari d'argento, e il nummo d'oro de' Romani haueua il peso di due denari, necessariamente seguita, che vn nummo d'oro fosse compensato con dodeci denari, e mezo d'argento. Vltimamente al tempo di Vespasiano fù la proportione dell'oro all'argento di vno a dodici, come si proua per quello, che ne testimonia Plinio. *Proximus byssino mulierum maximè delicijs circa Elin in Achaia genito quaternis denarijs scripula eius permutata quondam, ut auri.* Dice adunque Plinio che vn scrupulo del byssino valea quanto se fusse vn scrupulo d'oro, e che si comperaua con quattro denari, che fanno dodici scrupuli. E però bisogna concludere necessariamente, ch'in quel tempo vn scrupulo d'oro valesse dodici d'argento. Fù anchora in Roma la proportione dell'oro all'argento minore, ma poco, di quella, che fù posta da Homero tra l'oro è il rame. Il che si può ageuolmente conoscere per quello, che ragiona Liuio nel trentesimo ottauo libro delle sue historie cola doue fauella delle conditioni della pace tra gli Etoli, e li Romani, che si doueano confirmare dal Senato. *De pecuniæ summa, quam penderunt, pensionibusq; eius nihil, ex eo quod cum Consule conuenerat mutatum, pro argento si aurum dare mallent, dare conuenit, dum pro argenteis decem aureus unus ualeret.* Si ritroua finalmente vna autorità di Suetonio, per la quale pare, che si possa concludere, che quando Giulio Cesare guerreggiaua in Francia la proportione dell'oro all'argento fosse minore della soprapposta poco più d'vna quinta parte. *Diripuit* (dice Suetonio) *bestiliter in Gallia fana, templaq; Deum donis referta expilauit, urbesq; diruit sæpius ob prædam quàm ob delictum. Vnde factum est, ut auro abundaret, ternisq; millibus nummum in libras promercale in Italiam diuenderet.* Fù adunque venduto da Cesare l'oro rubato da varij templi della Francia per tre milla nummi, cioè per trenta nummi d'oro la libra. E però valendo ogni nummo d'oro venticinque denari d'argento, cioè

Lib. 33. Cap. 3.

Lib. 3. de Asse.

Lib. 3. de Ponderib.

Lib. 19. c. 8

Cap. 54.

venticinque ottaue, che fanno la somma di tre oncie, & vn'ottaua, seguita che la libra d'oro fusse da Cesare tassata nel valore di settecento, e cinquanta denari d'argento, che sono nouanta oncie, e tre ottaue, cioè poco più di sette libre, e meza. Vedesi dunque per le sopradette parole di Suetonio, che Cesare vendeua vna libra d'oro per poco più di sette libre, e meza d'argento. Ne deue recare marauiglia ad alcuno questa proportione tanto minore dell'altre sopradette: percioche l'oro venduto da Cesare in Italia era tutto di que' vasi, che si ritrouauano in varij templi della Francia. E per questo bisogna dire, ch' egli fusse oro molto basso, che hauesse gran mescolanza di lega, come ordinariamente vediamo in tutto l'oro, che si mette in vso per farne vasi, o altra cosa somigliante. Hora per le cose dette intorno alla proportione antica dell'oro all'argento, possiamo ageuolmente cogietturare, che la proportione dell'oro al rame fusse molto maggiore di quella, c'hà posta Homero. Et è così senza dubbio se bene non si può sapere distintamente quale ella si fusse tra Greci, almeno nella moneta. Io certo quanto alla proportione, che fù nella moneta Greca tra l' argento, e il rame, confesso ingenuamente di non saperlo, ne di essermi abbattuto mai a scrittore alcuno, che m'habbia dichiarato questo passo. E con tutto che Strabone Atheneo, Giulio Polluce, & Eutropio parlino della moneta Greca di rame: nondimeno non lasciano in questo quesito adito alcuno alla congiettura. In vn sol luogo Giulio Polluce dice, che il Chalco, cioè la moneta di rame fù nelle Citta de' Siciliani nomato oncia, e proua questo coll'autorita d'Aristotele.

Lib. 8. Lib. 4. Cap. 24. §. 2. Lib. 2.

ἐν δὲ ἱμεραίων πολιτείᾳ φησίν, ὡς οἱ μὲν σικελιῶται τοὺς δύο χαλκοῦς ἑξάλιτρα καλοῦσι, τὸν δὲ ἕνα, οὐγγίαν. Cioè. *Ma nella Republica de gli Himerei dice egli, che due monete di rame furo nomate da Siciliani sei litre, & una l'oncia.* Ma tutto quel capitolo di Polluce è scorrettissimo, e per questo nô se ne può trarre authentico testimonio, e poi parla di quelle Città, che non furo mai annouerate tra le principali della Grecia. Appresso dice, che quella moneta di rame fù chiamata oncia: ma non per questo afferma, ch'ella fosse oncia di peso. Tuttauia chi volesse far fondamento in quel luogo di Polluce, haurebbe a dire, ch'ogni obolo d'argento contenendo otto chalci, fosse valuto otto oncie di rame. E così la dramma ch'era di prezzo di sei oboli, sarebbe stata compensata nel rame con oncie quarantaotto, di modo che ogni ottaua d' argento sarebbe valuta quattro libre di rame. Da che ne seguirebbe, che la proportione tra l'argento, e'l rame, sarebbe stata d'vno a trecento, e ottantaquattro. La qual proportione con tutto che sia smoderatissima, e molto lontana dall'vso de' nostri tempi, fù però vinta in questo smoderamento da quella, che fù in vso tra Romani antichi, se è vero quello che in questo soggetto hà scritto Plinio in quelle parole. *Argentum signatum est anno urbis. D. L. X X X V. Q. Fab. Cos. quinque annis ante primum bellum Punicum. Et placuit denarius pro X. libris æris, quinarius pro quinque, sestertium pro dipondio, ac semisse.* Hora per queste parole di Plinio vediamo che il denaro, che fù il medesimo che la dramma, secondo vna opinione, valeua diece libre di rame. Nel qual modo sarebbe stata la proportione dell' argento al rame d'vno a nouecento sessanta, se ben poi s'auuicinò più assai questa proportione dopo la prima guerra Carthaginese, come dichiara l'istesso Plinio nel'e parole, che seguono. *Libræ autem pondus æris imminutum bello Punico primo, cum impensis Respub non sufficeret, constitutumq., ut Asses sextantario pondere ferirentur, ita quinq. partes facta lucri, dissolutumq: æs alienum.* In questo modo valse ogni denaro, cioè ogni ottaua d'argento, venti oncie di rame, e così fù la proportione d' vno a cen-

Lib. 33. Cap. 3.

a cento sessanta. Ne si fermò questa proportione ne' termini sopraposti, ma nella seconda guerra Carthaginese si fece anchora più vicina, come mostra l'istesso Plinio. *Postea Annibale urgente Q. Fab. Max. Dictatore asses unciales facti, placuitq; denarium XVI. assibus permutari, quinarium octonis, sestertium quaternis.* Questo decreto statuì la proportione dell'argento al rame nella moneta d'vno a cento, e vent'otto. Finalmente (come soggiunge l'istesso Plinio) fù determinato, che gli Assi si facessero di meza oncia. *Mox lege Papyria semunciales asses facti.* E così fù la proportione dell'argento al rame d'vno a sessantaquattro. Si che senza dubbio alcuno possiamo concludere, che la proportione dell'oro al rame fosse in tutti li tempi assai maggiore di quella, che pose Homero ne' sudetti versi. E tanto più par ragioneuole il dubitare della proportione introdotta da Homero, quanto che sappiamo, che ne' tempi antichi fù grandissima carestia de l'oro, come fra tutti gli altri ei ha dimostrato Atheneo nel suo Dipnosophista. le parole del quale sono state traportate in lingua latina da Nicolò Leonico nella sua varia historia, che fù anchora assai chiaramente accennato da Giuuenale in quel verso. *Fictilis, & nullo violatus Iuppiter auro.*

Lib. 6.

Lib. 2. c. 94

Sat. 11.

Si che per tutte queste ragioni pare, che si possa concludere, che Homero habbia detta cosa, che è ripugnante all'vso di tutti li tempi passati. Hora in risposta di queste dubitationi dico, che per l'Equiuoco fondato nell'apparenza, ci vien porta opportuna occasione per difesa d'Homero. Percioche possiamo dire, che l'armi d'oro non si deuano prendere in sentimento della materia, onde furono fatte, cioè che l'armi fussero d'oro, come di propria materia, essendo che in questo modo elle sariano state inutili nella battaglia per la tenerezza loro. Ma si bene ch'elle fussero forbite di fuori d'oro di maniera ch'elle hauessero sembianza, & apparenza d'oro, come hanno tutte le cose indorate. Et in questo modo si fà verisimile, che la proportione messa da Homero tra l'armi di Glauco, e di Diomede fosse ragioneuole, e conforme al testimonio dell'historia. E così credo che Giulio Polluce nomasse gli scudi de' Macedoni d'argento, e d'oro in quelle parole. καὶ οἱ ἀργυράσπιδες. καὶ οἱ χρυσάσπιδες. τὰ μακεδονικὰ, che fù anchora confirmato da Eliano, e da altri. E così deuonsi anchora dichiarare quelle parole di Virgilio. *Surasq; incluserat auro.* E forse che a questo modo di fauellare rimirò il Petrarca in que' due versi da noi poco di sopra in vn' altro modo dichiarati.

Lib. 1. Cap. 11. §. 23.

De Ord. aciebus.

11. Eneid.

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verde m'apparue con due corna d'oro.

Ne' quali volendoci dare ad'intendere la morte di M. L. vicina, prese la traslatione da gli animali maggiori, a' quali s'indorauano le corna poco innanzi, che fossero offerti in sacrificio, come testimonia Plinio. *Deorum verò honori in sacris nihil aliud excogitatum est, quàm ut auratis cornibus hostiæ, maiores duntaxat, immolarentur.* Con questa consideratione possiamo sporre un luogo dell' Ariosto, che non è fin' hora esplicato da scrittore alcuno, & è in que' versi.

Lib. 33. c. 3

Stà sù la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar che'l capo gli arma e'l busto.

Canto 17.

Ne' quali egli fà Rodomonte nel capo, e nel busto armato d'acciaio, con tutto che poco innanzi hauesse detto, ch'egli era armato d'vna scagliosa pelle di Drago.

Armato era d'un forte, e duro usbergo
Che fu di Drago una scagliosa pelle.

Canto 14.

Ne si può dire per difesa dell'Ariosto, ch'egli intenda dello scudo. Percioche mostra egli stesso, che Rodomonte l'hauea gittato via.

Canto 14. *Getta il pagan lo scudo, e a due man prende*
La cruda spada.

Direi dunque più tosto, che la pelle del Drago, di che Rodomonte andaua armato, douea hauer nella superficie di fuori alcune laminette d'acciaio, ch' egli vi soprapose per ornamento, per le quali pareua, che tutta l'armatura di Rodomonte fosse d'acciaio. Et in questo medesimo modo Silio Italico fingendo, che vn suo guerriero portasse per armatura vna dura pelle di Toro seluaggio, le souragiunge di fuori la lorica d'acciaio, come si vede in que' versi.

Lib. 5.

Loricam induitur, tortos huic nexilis hamos
Ferro squama rudi, permixtoq; aspera Tauro.

Per isposítione de' quali Pietro Marso così scriue. *Permixto Tauro. Quoniam in inseriore parte loricæ erat corium bubulum.* Così dobbiamo anchora intendere vn luogo d'Homero, che è nel ventesimoprimo dell' Iliade in que' versi.

ἀμφὶ δέ μιν κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο
σμερδαλέον κονάβησε, πάλιν δ' ἀπὸ χάλκος ὄρουσε
βλημένου οὐδ' ἐπέρησε. Cioè.
Intorno a lo schinchier del nouo stagno
Fù terribile il suono, e tornò indietro
Il ferro, senza ch'egli entrasse innanzi.

Ne' quali se si prendesse lo stagno propriamente, sarebbe poco verisimile, ch' vna lancia acuta non hauesse passato lo schinchiero di stagno d'Achille, & è assai meno verisimile, che risaltasse indietro a guisa di cosa dura, che percuota cosa dura. Ma per solutione di questo dubbio (che che sopra questo s'habbia detto Aristotele nella Poetica) direi c'Homero hà nomato lo schinchiero di stagno, non perche fosse veramente di stagno, ch'era di ferro, o d'altro metallo duro: ma perche era di fuori stagnato, & inbrunito in guisa, ch'a riguardanti parea più tosto di stagno, che d'altro metallo.

Si mostra qual sia l' Equiuoco della Equiualenza, accordando per mezo di quello vna apparente contradittione tra Pausania, e Plinio, e si spongono incidentemente due luoghi di Plinio, che parlano del guadagno, c'haueа l'Imperio Romano nel traffico dell'India Orientale. Cap. Ventesimonono.

NASCE l'Equiuoco dell' Equiualenza allhora, quando può la parola riceuere varij, e differenti significati per l' Equiualenza di varie, e differenti cose. Come per essempio cento scudi mostrano molte cose in soggetto diuerse: ma in Equiualenza le medesime. Percioche si ponno prendere in sentimento di moneta numerata d'oro, d'argento, e di rame, e si ponno prendere in sentimento d'altre cose equiualenti, come di beni stabili, di biade, di drappi, e d'altre mercatantie. Hora colla regola di questo Equiuoco possiamo ageuolmente quetare la lite, che fin'hora è stata intorno all'vso de gli Indiani nel trafficare. Percioche vuole Pausania, che fosse costume dell'India di permutare le sue specierie con altre merci, e non di venderle per moneta, e però dice egli

Lib. 3.

ce egli. *Quin, & hoc ipso tempore ab Indis referunt, qui ad ea loca migrarunt pro Graecorum, quae illuc comportatae fuerint rebus, reponi Indicas merces. nummum uero illos planè ignorare, & si abundat ea orbis terrae pars auro, & aere.* Ma Plinio pare che dimostri, che li mercanti dell'Imperio fossero soliti d'inuestire i suoi danari nelle Drogherie dell'India. *Digna res nullo anno Imperii nostri minus H-S quingenties exhauriente India, & merces remittente, quae apud nos centuplicato ueneant.* Nelle quali parole dice Plinio, che ciascun'anno l'Imperio Romano spendeua ne' traffichi dell'India Orientale vn millione, e ducento cinquanta milla scudi, e che ne cauaua merci, che si vendeuano a cento per vno. Hora potrebbesi dubitare, come fosse vero, che s'inuestissero que' danari nelle mercatantie dell'Indie, se in que' paesi non si vsaua alcuna specie di moneta, come hà testimoniato Pausania, che fù dopo Plinio. Ma per accordare questi due scrittori possiamo dire, che la somma, della quale hà parlato Plinio, non si deue intendere in moneta: ma in equiualente d'altra mercatantia, che si lasciaua nell'India Orientale per cauarne le specierie, & altre cose di che abonda quel paese. Hora io sò, che il predetto luogo di Plinio è sottoposto a due accuse di molta importanza, la risposta delle quali è piena di belli, e di curiosi concetti, e però credo, che non sarà per esser discaro a' lettori, se brieuemente saranno da noi proposte, e solute. Vien dunque primieramente tassato Plinio di contradittione, hauendo egli detto in vn'altro luogo, che in quella nauigatione vi si spendeua due millioni, e mezo d'oro. *Minimáque computatione millies centena millia sestertiûm annis omnibus India, & Seres, Peninsuláque illa imperio nostro adimunt.* E l'altra oppositione, che se l'Imperio Romano spendeua vn millione, e ducento cinquanta milla scudi in quella nauigatione, e ne cauaua cẽto per vno, che in questo modo per quella sola nauigatione, egli haurebbe hauuto d'entrata cento, e venticinque millioni d'oro, e secondo l'altro detto di Plinio, ducento, e cinquanta millioni; la qual cosa è in tutto contraria al testimonio delle historie. Percioche Plutarcho nella vita di Pompeo Magno (secondo la correttione del Budeo) dice, che l'entrate del popolo Romano doppo le guerre di Pompeo furo *Quinquagies decies centena millia drachmarum*, che fanno secondo l'vso de' Romani antico, *Ter millies, & quadringenties sestertiûm*, cioè, *sei milioni, e mezo d'oro*. Alla qual somma s'aggiunse poi l'entrata dell'Eggitto fatto prouincia da Ottauiano, che fù la somma di dodeci milla Talenti, come testimonia Strabone, che fanno sette millioni, e ducento milla scudi. Di modo, che tutta l'entrata dell'Imperio Romano, nel tempo d'Augusto si ristringe alla somma di tredeci millioni, e settecento milla scudi. Alla qual somma se bene si giungessero anchora gli altri tributi, che furo imposti alle prouincie da successori d'Augusto fin a Vespasiano, nò s'aumentarebbe però di maniera l'entrata dell'Imperio, che il guadagno della nauigatione sola dell'India non fosse maggiore a molti doppi. Pare adunque che Plinio dica vna manifesta bugia, ponendo l'entrata dell'Imperio Romano in vna sola nauigatione tanto grande, che sourauanza per molti doppi tutte l'entrate, tribuite da altri historici al medesimo Imperio. Hora per difesa di Plinio, dico che alla prima oppositione facilmente si può rispondere, affirmando che il suo secondo detto è molto differente dal primo, percioche nel primo fa egli mentione solo dell'India: ma nel secondo vi comprende l'India, & altri paesi, cioè tutto quel tratto di terra, che è dal golfo Arabico, fin' al confine dell'India. Non è dunque marauiglia, se nel secondo detto augumenta la somma de' danari, che si spendeua in quel traffico, poiche fauellla d'vn paese assai maggiore del primo. Quanto alla secon-

Lib. 6. Cap. 23.

Lib. 12. Cap. 18.

Lib. 3. de Asse.

Lib. 17.

seconda oppositione, lasciando da parte, che il Testo di Plutarcho nella vita di Pompeo sia senza dubbio alcuno anchora scorretto, non hauendo il Budeo con tutta la sua diligenza ritrouata la vera lettione, come altroue chiaramente dimostraremo, dico che vi si può rispondere in due modi. Il primo de' quali è che Plinio non hà parlato in quella nauigatione del guadagno dell' Imperio: ma del guadagno di tutti li mercanti sudditi all'Imperio, che trafficauano ne' paesi dell'India. De' quali senza dubbio alcuno douea hauere gran numero, conciosia cosa che la giurisdittione Romana s'estendesse per vn spacio di paese quasi vasto, tutto ripieno di molta frequentia d'habitanti. Di che hà fatto fede Suida colà dou'egli racconta il numero delle genti suddite all'Imperio Romano descritto al tempo d'Augusto, ben ch'io dubiti, che non v'habbia nelle sue parole scorrettione. ὁ δ' αὔγουστος καῖσαρ δόξαν αὐτῷ πάντας τοὺς οἰκήτορας ῥωμαίων κατὰ πρόσωπον ἀριθμεῖν, βουλόμενος γνῶναι πόσον ἐστὶ πλῆθος. καὶ εὑρίσκονται οἱ τὴν ῥωμαίων οἰκοῦντες υι μυριάδες, καὶ χίλιοι ιϛ ἄνδρες.

In Verbo Αὔγουστος.

Cioè. *Essendo paruto a costui di annouerare tutti quelli, c'habitauano l'Imperio Romano, acciochè sapesse quanta fosse la moltitudine loro, trouò ch'erano quattro cento, e dieci miriadi, cioè quattro millioni d'huomini, e cento milla, e di piu mille, e sedici huomini.*

Hora, come hò detto, se bene io stimo, che il soprapposto testo di Suida sia scorretto, parendomi verisimile, che fosse molto maggiore il numero de gli huomini sudditi all'Imperio Romano: dico nondimeno, che così anchora si vede, ch'egli fù gran numero, e che però non deue essere di marauiglia, se in quello vi hauesse tanta copia di mercanti, che frà loro si potessero distribuire ducento, e cinquanta millioni d'oro di guadagno. L'altro modo, col quale si potrebbe sodisfare alla predetta seconda oppositione consiste nell'intendere sanamente quelle parole di Plinio. *Quæ apud nos centuplicatò ueneant.* Deuesi dunque sapere, che il numero centenario è stato spesse volte preso da scrittori Greci, Latini, e Toscani in sentimento d'vna gran moltitudine. E così disse Hesiodo,

ἑκατὸν δοῦρα δ' ἁμάξης.

Cioè. *Cento legni del Carro*, in vece di molti legni. Così hanno detto altri, ἑκατόνζυγος ναῦς, Cioè. *Naue di cento banchi da remo*, in vece di molti. Così mostra Pausania parlando d'Aristomene Messenio, che fù da Greci detto ἑκατόνφονον, cioè, *Centicidio*, il Sacrificio concesso a que' Capitani, c'haueano vccisi cento, cioè molti nemici. Fù medesimamente detto da' Latini il grano fertilissimo, *Triticumcentigranum*, e furo nomati *Centifolia* per la moltitudine delle foglie. Furo anchora appellati alcuni animali insetti *Centipeda* per hauere molti piedi.

In Messen.

Questo modo di dire ci scuopre la via di sporre vn luogo di Plinio, che pare assai discorde da vn'altro di Cicerone. Dice Plinio. *Cum centesimo, & Leontini Siciliæ campi funduntur.* Ma Tullio parlando di questo medesimo nella quinta oratione contra Verre è molto differente da Plinio. *In iugere Leontini agri medimnum ferè tritici seritur perpetua, atq; æquabili satione, ager efficit cum octauo bene ut agatur: uerum ut omnes Dij adiuuent, cum decimo.* Possiamo dunque dichiarare la parola di Plinio *Centesimo*, e dire ch'ella hà il sentimento di molto, e di copioso. In questo medesimo senso fù detto da' Greci, ἑκατόμπολις κρήτη cioè. *Candia, che hà cento Città.* E perche Ephoro non conobbe questo modo di parlare, però non si seppe sbrigar mai da quella quistione, nella quale ricercò egli con molta cura, quali si fossero quelle cento Città, che anticamente si numerauano in Candia. Di molte Città dunque, e non di cento si deue intendere la voce *Cento* in quel verso dell'Ariosto.

Lib. 18. Cap. 10.

Fra

Fra cento alme Città, ch'erano in Creta. Canto 20.

E nel medesimo sentimento fù anchora vsata in que' versi.

Altroue intanto il Paladin s'hauea Canto 16.
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.

E in quelli.

E quando non l'haueßi, e che fra cento Canto 23.
Per celarti da me ti fosse messo.

In questo medesimo sentimento, credo che fosse vsata dal Tasso nella sua Gierusalemme in quel verso.

Non mancar qui cento ministri, e cento. Canto 14.

E in quelli.

Per l'entrata maggior, però che cento Canto 17.
L'ampio albergo n'hauea, passar costoro.

E in quegli altri.

Egli in sublime Solio, a cui per cento Canto 18.
Gradi eburnei s'ascende, altero siede.

Virgilio nel secondo della Georgica.

Non mihi si linguæ centum sint, oraq; centum.

Il qual verso fù da lui replicato nel sesto dell'Eneida, & altroue disse.

Sæua sedens super arma, & centum uinctus ahenis. p. Eneid.

Per tutti questi esempi possiamo, s'io non m'inganno risolutamente concludere, che Plinio nomasse il guadagno della Indiana nauigatione *Centuplicato*, cioè molto più del capitale, che vi si metteua.

Si ragiona dell'Equiuoco della Fittione, mostrando come Strabone l'ha messo in vso per difesa d'vn luogo d'Homero: si palesano alcuni errori dell'Ariosto nella Geographia, che si ponno difendere nel medesimo modo, e si dichiara vn luogo di Dante, e di Lucano. Cap. Trentesimo.

DALLA Fittione anchora può qualche volta pululare vna specie d'Equiuoco, che è quando si finge vna cosa, che si troua realmente: ma con differenti conditioni da quella, che si è fintamente rapresentata. Di che ci hà lasciato esempio Strabone nel primo della Geographia, che fà molto a proposito, e si legge in quelle parole. οὕτω δὲ λέγει.

-καὶ τὸ, τὸν δ' ἐξ αἰθιόπων ἀνιὼν.
Τηλόθεν ἐκ σολύμων ὀρέων ἴδεν.-

Ἴσον τῷ, ἀπὸ μεσημβρινῶν τόπων. σολύμους λέγων οὐ τοὺς ἐν τῇ πισιδίᾳ, ἀλλ', ὡς ἔφην πρότερον, πλάσας τινὰς ὁμωνύμους τοὺς ἀναλόγως ἔχοντας πρός τε τὸν πλέοντα ἐν τῇ σχεδίᾳ. Cioè. *Cosi egli disse.*

Mentre Nettunno d'Ethiopia torna
Da lunge uidde, stando egli ne' monti
De' Solimi. *Il che tanto uiene a dire, quanto se haueße detto ne' paesi di mezo giorno, intendendo non di quelli Solimi di Pisidia, ma (come dissi di sopra) hauen-*

hauendosene finti certi altri del medesimo nome, i quali hauessero simile proportione, e l'istesso rispetto con chi nauigaua. Vedesi dunque, che Strabone per difesa de' predetti versi d'Homero, ricorre all'Equiuoco della Fittione, volendo, c'Homero habbia parlato de' finti, e non de' veri Solimi. Ma stimo io, che questa scusa di Strabone conceda maggior licenza a' Poeti di quello, che gli si conuenga, come siamo per mostrare nel quinto libro, il quale per hora riseruiamo questa disputa. Nella quale mostreremo, che può il Poeta vsare noua descrittione de' luoghi, detta da' Greci Topothesia, e ch'egli può anchora arditamente fingere i luoghi ne' paesi non conosciuti, come ha fatto Dante nell'altro Hemispero al suo tempo non conosciuto, e in quelli, che sono in controuersia per differenti opinioni: ma che non può ragioneuolmente, ne deue traportare i luoghi conosciuti, e posti fuora di quistione da sito a sito. Hora soggiungo solamente, che se questa difesa di Strabone fosse vera, ci prestarebbe modo di scusare l' Ariosto in due errori di Geographia da lui senza replica alcuna commessi, e simili al predetto d'Homero, che sono in que' versi.

Canto 15.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche, e populose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, & a sinistra mille
Isole sparse, e tanto uà che mira
La terra di Thomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi uolge il sentiero.
Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Traprobana uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra due liti s'ange.
Dopo gran uia furo a Cochino, e quindi
Vscir fuor de i termini de gli Indi.

Ne' quali come si vede chiaramente mette Astolfo di là dall'aurea Chersonesso, hora nomata il Regno di Malacha, nella punta della quale vuole ch'Astolfo voltasse la sua naue verso tramontana, nauigando egli prima verso mezo giorno. Dice dunque ch'egli nauigò tanto verso mezo giorno, che scoperse la terra doue è sepolto S. Thomaso, e che allhora voltò la naue verso tramontana. Ma essendo anchora vicino alla punta del Chersonesso, come appare in quel verso

E Traprobana uede, e Cori appresso.

Nel quale si vede, che tuttauia nauigaua quel mare posto fra l'Isola di Traprobana, e l'aurea Chersonesso, fù impossibile, ch'egli di là scoprisse la terra, doue è sepolto S. Thomaso, hora nomata Malepure, essendo che vi sia vna distanza di quattrocento miglia, come può ciascuno, che sia versato nelle Mathematiche ageuolmente conoscere per la regola de' Complementi de' Seni. Fù adunque impossibile, ch'Astolfo dalla punta dell'aurea Chersonesso potesse vedere la terra, doue giace il corpo di S. Thomaso. E se bene mi si dicesse, che l'Ariosto per la forza del Tropo Sinecdoche prendesse la terra di S. Thomaso per tutta la costa di Besignar: replicarei, nondimeno, che questo anchora fù impossibile, conciosiacosa che nella minor distanza tra la punta di Malacha, e la punta di Besignar v'habbia intorno a trecento miglia. Onde (se si deue confessare il vero) credo, che l'Ariosto commettesse vn fallo di memoria, imaginandosi quando scrisse que' versi, che S. Thomaso fosse sepulto nella punta dell'aurea Chersonesso. Vn'altro grosso errore commette in questa medesima Geographia, quando non hauendo anchor fatto vscir fuori la naue dello stretto del mare, che è fra Traprobana, e l'aurea Chersonesso, vuole che vedessino la caduta, che fà il Gange nel mare, biancheggiando l'onde vicine alle sue foci. Percioche dal promontorio di Cori, presso del quale si ritrouaua Astolfo, come confessa l'Ariosto in quelle parole,

e Cori

e Cori vede appresso, al Gange, vi hà distanza di trecento, e sessanta miglia. Si che si può in questo anchora concludere, ch'egli per difetto di memoria non si ricordasse, come l'aurea Chersonesso corra verso mezo giorno colla sua punta lasciandosi molto a dietro le foci del fiume Gange. Tuttauia chi volesse far buona ad Homero la difesa di Strabone, potrebbe similmente dire per scusa dell'Ariosto, ch'egli hà voluto traportare la terra di S. Thomaso da Malepure in Malacha, e che ha medesimamente voluto trasferire le foci del fiume Gange dal luogo doue sono a vn'altro luogo assai più vicino al promontorio di Cori. Hora con questo Equiuoco della Fittione possiamo assai meglio difendere Dante, di quello, che si sia difeso Homero, e l'Ariosto, nella Statua, ch'egli pose in Candia, dalla quale finse, che nascessero li fiumi dell'Inferno. Percioche quella Statua nel suo vero sentimento ci dimostra quella, che fù rappresentata in sogno al Re Nabucdonosorre: ma secondo la fittione di Dante ci palesa vna Statua vera, ch'egli pose ne' monti di Candia. In che non fù egli preuaricatore delle leggi del credibile Poetico, come faremo toccar con mano a gli auuersarij stessi di Dante nel terzo libro di questa nostra difesa. Con questo medesimo Equiuoco vengono dichiarati da molti Grammatici que' due versi di Lucano.

Quippe nec humentes nebulas, nec rore madentem
Aëra, nec tenues uentos suspirat Anaurus. — *Lib. 6. Phar.*

Percioche dicono, ch'egli hà trasferita vna qualità del fiume Nilo a vn fiume di Thessaglia. Per intelligenza di che deuesi sapere, che per commune parere di tutti li Geographi, solo il Nilo fra tutti li fiumi non produce vento alcuno. La qual cosa hà fatto nascere a' giorni nostri vna bella disputa fra Girolamo Gardani, e Giulio Cesare Scaligero, mentre che l'vno, e l'altro si è sforzato di palesare la cagione di questo effetto. Diceua il Gardano. *A Nilo nulla exhalat aura, quia uapores consumuntur: eius enim cursus penè totus sub Sole est.* Ma lo Scaligero in questo medesimo soggetto hà così scritto. *Sed causa est in materia. Quippe longo cursu exercitus attenuatur humor ita, ut ne sublatus quidem in aerem, possit corpus capere.* Ma che che si sia della verità di questa disputa, dico che li Grammatici hanno creduto, che Lucano per fittione ritrouata da lui tribuisca a vn fiume di Thessaglia la qualità, che è veramente propria del Nilo. La qual fittione, se così fosse, come dicono li Grammatici, sarebbe assai più comporteuole di quella d'Homero, e dell'Ariosto, ne vscirebbe fuori de' confini del credibile, che si deue seguire da' Poeti, come con ragioni, e con essempi mostraremo nel principio del terzo libro, doue a lungo si ragiona di questa materia. Ma io dico che Lucano ne' soprapposti versi hà parlato conforme al vero non volendo fingere alcuna cosa. Deuesi dunque sapere, che nella Thessaglia si ritroua vn fiume nomato *Anauro*, come testimonia lo Scholiaste di Callimacho sponendo quel verso.

De sub. Re. in lib. de elementis.

Cõtra Gard Exerc. 48.

Αἰὲν ἰξ... μελαμψήφιδος ἀναύρου. — *In Hym. Indianã.*

Doue egli dice. ποταμὸς Θετταλίας ὁ ἄναυρος. Cioè. *E un fiume di Thessaglia l'Anauro.* Hesichio anchora hà detto, che l'*Anauro* è vn nome di fiume. ἄναυρος ὄνομα ποταμοῦ. E però habbiamo in questo occasione per la diligenza de' Poeti di riprendere la negligenza de' Geographi. E tanto più, quanto che è il predetto fiume assai famoso, poiche nelle riue di quello insegnò Diana alle Cerue di tirare la sua caretta, come hà scritto il sopradetto Scholiaste di Callimacho. Di questo fiume hà fatta mentione anchora lo Scaligero nel sopra citato luogo in quelle parole, nelle quali hà egli malamente confusa l'Arcadia colla Thessaglia. *Est in Arcadia sub Parrhasio monte fluuius, à Callimacho Anaurus*

appel-

appellatus. Ab hoc, interpretes aiunt, nullam unquam exhalare auram: qua de caussa nomen id sit adeptus. Hoc si ita est, neque à calore fit, alia ratio quarenda est: an uel insignis sit aquæ crassitudo, uel insignis suapte natura tenuitas. Ad eius ripas suo curru iunxisse Dianam Ceruarum quadrigas, item autor est.

Essempi de gli Equiuoci della Compositione, e della Diuisione colla spositione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e di Dante. Cap. Trentesimoprimo.

ANNO anchora vn'altro capo de gli Equiuoci la Compositione, e la Diuisione delle voci, le quali quando sono composte, cioè vnite, hanno vn sentimento, e quando sono diuise, e separate n'hanno vn'altro. Hora può essere questa Compositione, e Diuisione, o nel corpo d'vna voce, secondo ch'ella può essere vna, o più. o nella distintione delle parole, ch'entrano in vna clausula, secondo che per come, e per punti, elle ponno essere diuersamente distinte, e congiunte. Essempio del primo ci diede Boetio nel libro de' riprouamenti Sophistici d'Aristotele in quelle parole d'Horatio.

Me tuo longas pereunte noctes.
Lydia dormis.

Nelle quali chiaramente si conosce, come altro significato hanno le parole *Me tuo* diuise, e spiccate, dalla parola *Meuo* congiunta insieme. Con questo auuertimento dico, ch'altro è il sentimento delle voci. Εἰν ἀρίμοις in quel verso d'Homero.

Εἰν ἀρίμοις ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς.

Dal significato della voce *Inarime* in quel verso di Virgilio.

9. Eneid. *Inarime Iouis imperiis imposta Typhoeo.*

Percioche le voci d'Homero sono due, e quella di Virgilio è vna, come si è mostrato di sopra in vn'altro luogo opportuno. Ma sopra tutti bellissimo essempio di questo Equiuoco ci hanno lasciato Atheneo nell'vndecimo libro del suo Dipnosophista, & Eustathio nell'vndecimo dell'Iliade sponendo que' versi d'Homero.

Παρ' δὲ. δέπας περικαλλὲς, ὃ οἴκοθεν ἦγ' ὁ γεραιὸς
Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον. οὔατα δ' αὐτοῦ.
Τέσσαρ' ἔσαν. δοιαὶ δὲ πελειάδες ἀμφὶς ἕκαστον
Χρύσειαι νεμέθοντο. δύω δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν.
Ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης.
Πλεῖον ἐόν. Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν. Cioè.

Era la coppa bella. egli da casa
L'hauea portata, e in quella erano fissi
I chiodi d'oro, & hauea quattro orecchie
Ciascuna delle quali hà due colombe
D'oro pascenti, e sotto hauea due fondi
E niun se non sol con gran fatica
La potea da la mensa sollevare.
Ma il buon uecchio quand'era piena, e colma
Facilissimamente la leuaua.

Ne' quali è cagione di grandissima marauiglia ad Atheneo. & ad Eustathio, come egli dice che la coppa Nestoride hauesse due fondi, poiche pare che non si possa intendere come cio fusse, essendo che tutte l'altre coppe siano contente d'vn fondo solo. Al qual motiuo rispondeva Asclepiade che le parole d'Homero non erano da essere intese in senso diuiso: ma si bene in senso composto. Onde di ciò

par-

parlando Eustathio, & Atheneo dicano le infrascritte parole.

Χρύσειαι νεμέθοντο δύω δ' ὑπὸ πυθμένες ἦσαν.

Ἀκουστέον οὐ πυθμένες δύο ἀλλ' οὐδὲ κατὰ διαίρεσιν ἀναγνωστέον ὡς ὁ θρᾷξ διονύσιος ἀλλὰ κατὰ σύνθετον ὑποπυθμένες. ὅπως ἐπὶ τῶν πελειάδων ἀκούωμεν. ὅτι τέσσαρες μὲν ἦσαν ἐπὶ τῶν ὤτων. δύο δ' ὑποπυθμένες τουτέστιν ὑπὸ τῷ πυθμένι, οἷον ὑπὸ πυθμένιοι. ὥς τε διακρατεῖσθαι τὸ δέπας ὑπὸ δυεῖν πελειάδων ὑποκειμένων τῷ πυθμένι. ἓξ δὲ τὰς πάσας γενέσθαι πλειάδας ἐπείπερ ὁρῶνται τοσαῦται. λέγονται δὲ ἑπτά. Cioè. *Non è da essere inteso nel sopradetto uerso d'Homero esser due parole diuise quella ὑπὸ πυθμένες, cioè. due fondi. ma una sola composta ὑποπυθμένες, cioè, subfundiales, poste sotto il fondo. E così saranno le Pleiadi quattro ne' manichi, e due sotto il fondo, che in tutto fanno sei, e tante sono le Pleiadi, che si ueggano: benche si dicano esser sette.* Ecco come Atheneo, & Eustathio ricorrono all' Equiuoco della Compositione per intiera, e perfetta dichiaratione del predetto luogo d'Homero. Hora parmi d'auuertire, che contra questa spositione è Martiale, il quale hà inteso le parole d'Homero in senso di diuisione, come si vede in que' due versi.

Hi duo longaeuo censentur de Nestore fundi. — *Lib. 4.*
Pollice de pylio trita Columba nitet. — *Epig. 6.*

Possiamo anchora con questo Equiuoco difender Dante in que' versi.

Ne però qui si pente, ma si ride	*Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna*	*Canto 9.*
Non de la colpa, ch'a mente non torna	*Con tanto affetto, e discernesi il bene*	*Parad.*
Ma del valor ch'ordinò, e prouide.	*Perch'al mondo di su, quel di giù torna.*	

Ne' quali egli viene accusato per hauer vsata la voce *Torna* nel medesimo significato due volte in rima contra la regola calpestata da tutti li Poeti Toscani. Ma egli è da rispondere, e da dire che quella voce si può prendere per vna in senso di compositione, e così sarebbe l' accusa valeuole, ouero, che ella si prende in senso di diuisione, e così saranno due voci, le quali si deuono scriuere con l' apostropho dopo la lettera. T. *t'orna*, cioè *Te ornat*. Et in questo modo l'accusa fatta non hà valore alcuno, e così deuesi senza dubbio intendere questo luogo di Dante.

Si ragiona dell'altra specie della Compositione, e della Diuisione, la quale più tosto pertiene all'Amphibologia, che all'Equiuoco. Si scuopre vn graue Errore dell'Autore del Thesoro della lingua Greca, e si fauella pienamente de' versi nomati da' Greci, e da' Latini Sotadici. Cap. Trentesimosecondo.

VANTO all'altra specie della Compositione, e della Diuisione, che consiste nel comporre, e nel diuidere diuersamente i membri delle clausule, dico ch'ella più tosto pertiene all' Amphibologia che all'Equiuoco. E però si doueа trattare di questa nell'vltimo capitolo di questa Digressione. Tuttauia habbiamo voluto collocarla nel presente luogo; perche resti pienamente dichiarata la dubbietà de' sentimenti, che nasce dalla Com-

Compoſitione, e dalla Diuiſione. Dico adunque, che di queſta ſpecie habbiamo belliſſimo eſſempio in vn verſo di Cratino Comico citato da Atheneo nel ſeſto libro del ſuo Dipnoſophiſta.

ὅις δὴ βασιλεὺς χρονος ἦν παλαιοῦ ὅτε τοῖς ἄρτοις.
ἠστραγάλιζον.

Le parole del quale ſi ponno leggere compoſte in queſto modo. *τοῖς ἄρτοις ἠστραγάλιζον*, e diuiſe in queſt'altro modo. *τοῖς ἄρτοις, ἠστραγάλιζον.* Seguitando il ſenſo della Compoſitione, direbbe Cratino, che giocauano a Tali, adoperando li pani in vece di Tali. Il qual ſentimento fù ſeguito dall'Autore del Theſoro della lingua Greca, come ſi vede in quelle parole, ch'egli poſe nella ſua Appendice. *Cratinus uerò comicus apud Athenæum libro 6. dicit, τοῖς ἄρτοις ἠστραγάλιζον, panibus loco taxillorum ludebant.* L'altro ſenſo, che ſtà nella Diuiſione vuol dire, che giocauano a Tali, ponendo li pani in premio del vincitore, il qual ſentimento è ſenza dubbio il vero, & è marauiglia, che il ſopracitato Autore verſato nelle lettere Greche al pari di ciaſcun'altro dell'età noſtra, cadeſſe in vn'errore (per dirlo liberamente) coſi puerile. Di queſta medeſima ſpecie di Compoſitione, e di Diuiſione habbiamo alcuni eſſempi ne' verſi nomati communemente Sotadici, e da Sidonio Apollinare nella Epiſtola ſcritta a Burgundione recurrenti. Per intendimento di che deueſi ſapere, che ſi ritrouano alcuni verſi, i quali ſi cominciano a leggere dall'vltima parola tornando indietro fino alla prima. E ſono queſti del medeſimo Sidonio diuiſi in due ſpecie. La prima delle quali è, quando non ſi muouono le lettere, ne li metri, ne il ſentimento, come in quel verſo, ch'egli diede per eſſempio.

Lib. 9. Ep.

Roma tibi ſubito motibus ibit amor.

Nel quale cominciando a roueſcio ſecondo l'ordine delle lettere ſenza niuna alteratione, ſi dice il medeſimo. E tali ſono anchora altri due notati pure dall'iſteſſo Sidonio. E'l primo.

Si benè te tua laus taxat ſua laute tenebis.

Il ſecondo. *Sole medere pede ede perede melos.*

Et in queſti ſenza dubbio alcuno non hà luogo la varietà de' ſentimenti fondata nella varia compoſitione, o nella varia diuiſione. L'altra ſpecie de' verſi recurrenti è quella, che ritorna indietro non ſecondo l'ordine delle lettere: ma ſecondo l'ordine delle parole ſeruando la medeſima legge ne' piedi, e nel verſo. E queſta può eſſere di due maniere: percioche ouero che i verſi, dicono il medeſimo all'innanzi, & all'indietro, ouero ch'all'innanzi dicono vna coſa, & all' indietro vn'altra. Del primo modo habbiamo eſſempio in que' due verſi pur di Sidonio. *Præcipiti modò quod decurrit tramite flumen,*

Tempore conſumptum iam citò deficiet.

I qua' verſi ritornano indietro ſecondo l'ordine delle parole in queſto modo.

Deficiet citò conſumptum tempore flumen
Tramite decurrit quod modò præcipiti.

Simile alli predetti verſi è vn Diſticho Greco, che ſi legge nel primo de gli Epigrammi Greci, & è di Nicomede fatto ſopra d'Hippocrate.

Ἱπποκράτης φάος ἦν μερόπων· σώετο λαῶν
ἔθνεα, καὶ νεκύων ἦν σπάνις ἐιν ἀΐδῃ.

Che ſi legge a ritroſo nell'infraſcritto modo.

ἐιν ἀΐδῃ σπάνις ἦν νεκύων καὶ ἔθνεα λαῶν
σώετο καὶ μερόπων ἦν φάος Ἱπποκράτης.

Il pri-

Il primo Distico è stato fatto latino nel modo, che appresso segue.

Hippocrates decus est hominum seruator ab orco,
Plutonis potuit hic premere ingluuiem.

Che si legge medesimamente a rouescio

Ingluuiem premere hic potuit Plutonis ab orco
Seruator, hominumq; est decus Hippocrates.

Se ne trouano anchora alcuni altri simili nel sesto libro se ben mi ricordo de' medesimi Epigrammi Greci. Ma ne in questi anchora hà luogo quella varietà, che nasce dalla diuersa compositione, e diuisione de' membri del periodo. L'vltima maniera di questi versi recurrenti è, quando i versi ritornano indietro coll'ordine delle parole: ma in modo, che habbiano diuerso sentimento da quello, che prima haueano. Di che habbiamo essempio in quel Disticho di Francesco Philelpho. *Laus tua, non tua fraus, uirtus, non copia rerum.*

Scandere te fecit hoc decus eximium.

Il quale rimesso all'indietro secondo l'ordine delle parole hà vn sentimento contrario al primo.

Eximium decus hoc fecit te scandere rerum.
Copia, non uirtus, fraus tua, non tua laus.

Quest'vltima specie de' versi recurrenti è quella, che fà variare il sentimento secondo che per la diuersità de' punti, e delle come vengono variamente distinte le parole. Hora non solo Sidonio Apollinare hà di così fatti versi parlato: ma anchora Quintiliano nel nono, e Dionisio Halicarnaseo colà doue egli tratta della compositione de' piedi, oue egli mostra che molti versi d'Homero sono in se stessi recurrenti, e che anchora ve n'hà di quelli, che all'indietro si trasmutano in altra sorte di versi, che egli noma Sotadici. De quali hà Diomede Grammatico lasciato vn picciol discorso. E di questa specie di versi intese senza dubbio Martiale quando che così scrisse.

Quod nec carmine glorior supino — Lib. 2.
Nec retro lego sotadem cinædum.

Ne' quali egli noma Cinedo il verso Sotadico, perch'egli si leggeua all'indietro. Pausania medesimamente nel quinto libro delle sue historie hà ragionato di questa specie de versi colle infrascritte parole fatte latine da Romolo Amaseo. — In Eliasis.

In arca incisæ sunt priscis literis inscriptiones recto ordine, & usitato scribentibus quædam, aliæ in gyros reuolutæ βουστροφηδὸν *à boum opinor repetitis actibus in sulco,* Græci dicunt. *A superioris enim uersus fine continenter sinuantur ad sequentis initium uerborum series, ea nempe forma, quæ est iterati curriculi quem diaulum appellant.*

Hanno anchora fatta mentione di ciò Plutarcho nell'Herotico, e Tertulliano nel ragionamento del manto di Cleomacho. Diomede nel terzo libro della sua Grammatica dice, che simil specie di Poemi sono conuenienti ad ocij troppo curiosi, co' quali si ponno annouerare quelli anchora, che vogliano hauere qualche sentimento ascoso che si caui dalle lettere, ond'hanno i versi principio.

Meritano anchora d'esser collocati in questa schiera de' Poeti Nestore Larandense, e Triphiodoro, il primo de' quali scrisse l'Iliade, e il secondo l'Odissea.

Ma (come dice Suida) scrisse ciascuno il suo Poema. λειπογράμματον ἤτοι ἀστοιχείωτον. Percioche volle ciascũ di loro che nel primo libro inscritto da' Greci. A. non vi si ritrouasse la lettera. A. e che nel secondo inscritto pur da' Greci B. non vi si ritrouasse la medesima lettera B. seguendo di mano in mano questa legge ne gli altri libri, cioè che non si trouasse in quelli in modo alcuno quella lette-

lettera, che dimostraua il numero, e l'ordine loro. Ma ritornando alla compositione, & alla diuisione, che fà variare li sentimenti secondo che le parole sono variamente composte, e diuise con altre parole, dico che n'habbiamo vn'altro bellissimo essempio in quell'Epigramma di Pallada.

> Ἀρχὴ γραμματικῆς πεντάστιχός ἐστι κατάρα.
> πρῶτος, μῆνιν ἔχει. δεύτερος, οὐλομένην.
> καὶ μετὰ δ' οὐλομένην, Δαναοῖς πάλιν ἄλγεα πολλά.
> ὁ τρίτατος, ψυχὰς εἰς ἀΐδην κατάγει.
> τοῦ δὲ τέταρταίου, τὰ ἑλώρια, καὶ κύνες ἀργοί.
> πέμπτου δ' οἰωνοί, καὶ χόλος ἐστὶ Διός.
> πῶς οὖν γραμματικὸς δύναται μετὰ πέντε κατάρας
> καὶ πέντε πτώσεις, μὴ μέγα πένθος ἔχειν.

Che è stato fatto latino nel modo, che appresso segue.

> *Grammaticæ auspicium pentastichon est maledictum.*
> *Iram primus habet, perniciosam alius,*
> *Postq; hunc haud paucos Danaûm habet ille dolores.*
> *Tertius at fortes mittit ad orcum animas.*
> *Tractus quartus habet fædos, celeresq; molossos.*
> *In quinto, & uolucres, & Iouis ipse furor.*
> *Mirum igitur, post sex casus, quinq; & maledicta,*
> *Quintuplicem luctum Grammaticus si habeat.*

Hora vedesi nel sudetto Epigramma, ch'altro sentimento hanno quelle parole. μῆνιν, οὐλομένην, ἄλγεα πολλά, ψυχὰς εἰς ἀΐδην, τὰ ἑλώρια, καὶ κύνες ἀργοί, οἰωνοί, quando si leggono ne' primi cinque versi dell'Iliade nel modo, c'Homero le congiunse con altre parole, & altro sentimento hanno, quando sono diuise da quelle, nel modo, che le diuide Pallada. Il medesimo anchora si può dire d'alcune parole, che si leggono ne' primi cinque versi dell' Eneida, le quali in sentimento diuiso furo prese per cattiuo augurio della Grammatica.

> *Grammatici infelix omen quàm sit, tibi quinq;*
> *Versibus hoc primis usq; patere potest.*
> *Arma canis primus Martis dira atq; cruenta.*
> *Fato alter profugum prædicat orbe uirum.*
> *Terno, multum ille, & terris iactatur, & alto.*
> *Vi superûm est quarto, atq; ira deæ memoris.*
> *Multa quoq;, & bello patitur quinto. omnia dira.*
> *Iure ergo exagitant hæc mala Grammaticum.*

Si fauella dell'Equiuoco dell'Accento con essempi Latini, e Greci, e si dichiarano due luoghi oscuri di Dante.

Cap. Trentesimoterzo.

PARLANDO Aristotele dell'Equiuoco dell'Accento hà nella Poetica dato vn'essempio preso dall'Iliade d'Homero, il quale a' nostri tempi, che che ne sia stata la cagione non vi si troua. Ma è egli fondato in quelle parole δίδομ εν τὸ οἱ εὖχος ἀρέσθαι. Nelle quali alcuni riprendeuano Homero, c'hauesse posta la bugia in bocca a Gioue soprano Dio de' Gentili, e questo auueniua per-

ua perche leggeuano la voce διδομέν, con l'accento aguto nella terza, e così haurebbe Gioue detto. Noi diamo ad Agamennone, che di questo assalto, che egli è per fare a' Troiani acquisti gloria douendone acquistar vergogna, e riceuere danno. Et in questo modo Gioue parerebbe bugiardo. Ma Aristotele con Hippia Thasiano voleua, che quella voce hauesse l'accento nella seconda sillaba, e che per tanto non fosse prima persona nel modo indicatiuo: ma infinito, e che fosse posta in vece di διδόμεναι. Da questo infinito nasce vn sentimento, che non attribuisce a Gioue la bugia, essendo che per mezo di questo possiamo dire, che Gioue comandò al sogno, che racconti ad Agamenonne esso Gioue darli, e concederli, che acquisti gloria. Quasi dica raccontali tu quello, che è falso, come se fosse vero. L'interprete anchora di Sophocle sponendo quelle parole. Εἰ πατρὸς Νέμοι τίν' ὤραν. Hà notato, che la voce ὤρα deue hauere lo spirito tenue sopra la prima lettera, a distintione dell'altra voce ὥρα, che sopra la medesima lettera ha l'accento aspirato detto da Prisciano *Psyle*. Hora quando ella hà lo spirito tenue significa cura, e diligenza, e così deuesi intendere nel predetto luogo di Sophocle. Ma quando hà l'aspiratione significa stagion dell'anno, & hora del giorno, come hanno notato anchora Eustathio, e Suida. Nella lingua latina medesimamente la voce *Hora*, coll'aspiratione nella prima sillaba significa il medesimo, che la voce Greca ὥρα aspirata. Ma quando ella è scritta senza l'aspiratione vien presa in sentimento dell'estremità di ciascuna cosa. Onde disse Ennio.

In Philoct.

Macrob. l. 6 cap. p.

Quis potis ingenteis oras euoluere belli.

A imitation del quale Virgilio fece quel verso.

9. Eneid.

Et mecum ingenteis oras euoluite belli.

Doue Seruio dichiarando la voce, *Ora*, dice. *Narrare non tantum initia: sed etiam extrema bellorum. Nam oræ sunt extremitates.* E per dare anchora essempio in vna voce latina, c' hà differente sentimento secondo la variatione dell'accento, dico, che tale è la voce, *Conditum*, vsata da Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare con queste parole. *C. Oppius adeò indifferentem docet, ut quondam ab hospite conditum oleum pro uiridi appositum aspernantibus cæteris, Solus etiā largius dicat appetisse.* Nelle quali si dubita della voce, *Condito*, se si deua leggere con l'accento nella seconda, o nella prima. Percioche la voce, *Conditum*, coll'accento nella prima significa vecchio: ma, *Conditum*, coll'accento nella seconda significa quello, che noi diciamo *Condito*. Il Beroaldo nella spositione di quelle parole, ha così scritto. *Conditum media syllaba producta legendum est tanquam a condio deriuatur, quod Plutarchus unguentum appellauit; id olenm conditum uocat Tranquillus; nam, & ex oleo unguenta fiunt, ut auctor est Plin. in XV & docet Columella in ultimo. Si uero cónditum legis media syllaba correpta, accipe pro oleo uetusto, & inter penora recondito, quod minime iucundum est. Quoniam, ut inquit Plin. uetustas oleo tedium affert, plurimumq; ætatis annuo est, & ita hæc opponentur uiride, & conditum, tanquam recens ueterato.* E M. Antonio Sabellico nella spositione delle medesime parole, hà così lasciato in iscritto. *Plutarchus unguentum pro oleo asparagis infusum tradit.* Di maniera che secondo la spositione del Beroaldo quella voce si può prendere coll'accento nella seconda, e nella prima: ma secondo la spositione del Sabellico si deue prendere solamente col l'accento nella seconda. Giouanbattista Pio nelle sue Anotationi ha stimato, che quella voce nel sudetto luogo di Suetonio s'habbia solamente a prendere coll'accento nella prima, e non in in modo alcuno coll'accento nella seconda. Percioche dice egli, che coll'accento nella seconda significa sempre vna cosa soaue, e buona, poiche li cibi conditi per sua natura sono gratissimi al gusto. E però (dice egli)

Cap. 53.

Cap. 54.

leggiamo spesse volte in Apicio, che li cibi per esser buoni, e saporiti, deuono esser conditi hora in questo, hora in quell' altro modo. E in questo senso vuuole egli anchora, che fosse vsata quella voce da Pallada Poeta nell' infrascritto Epigramma.

Κονδίτυ μοι δεῖ. τὸ δὲ κονδῖτον, πόθεν ἔσχε
Τὔνομα: τῆς φωνῆς ἐστι γὰρ ἀλλότριον.
Τῆς τῶν ἑλλήνων. εἰ ῥωμαϊκῶς δὲ καλεῖται,
αὐτὸς ἂν εἰδείης ῥωμαϊκώτατος ὤν.
Σκεύασον ὖν μοι τοῦτο. τὸ γὰρ κατέχον με νόσημα
Τῦ σομάχυ, χρήζειν τῦδε λέγυσι ποτῦ.

Cioè.

Del condito hò bisogno, e del condito
Ond' è uenuto il nome a' Greci estrano?
Se la Romana uoce dicon bene
Tu lo saprai, che sei l'honore, e il uanto
De la lingua latina. Quello allhora
Diceui quando langue egro, e dolente
Lo stomacho, che allhor questa beuanda
Molto li giova.

Per tutte queste ragioni soggiunge, che quella voce si deue intendere coll' accento nella prima, in sentimento d' olio vecchio, & antico. Quanto all' autorità di Plutarcho risponde; che le parole di quell' autore non furo intese dall' interprete, che trasferì la parola greca μύρον, in latino *Vnguentum*, essendo che, com' egli scriue, la voce greca habbia non solamente senso di cosa odorifera: ma anchora d' olio vecchio, e lo proua per quelle parole di Suida. Μύρον ἐπὶ κεφαλῆς. τὸ ἀρχειρατικὸν ἔλαιον. Con quello, che segue.

Hora di queste trè opinioni dico io, che pessima è quella del Pio, poiche hà più errori dell' altre due. E prima hà egli fallato non poco in credere, che il *Condito*, di che hà ragionato Pallàda Poeta fosse vn cibo molto grato, e saporito al gusto, apparendo chiaramente per le parole dell' Epigramma, ch' egli non è nome aggettiuo: ma sostantiuo, & hà il senso d' vna sorte di beuanda medicinale, della quale hanno parlato a lungo Aetio, & Giorgio Valla nel terzo della sua medicina. Appresso hà egli errato in credere, che la voce μύρον, sia stata presa in sentimento d' olio vecchio, e il luogo di Suida da lui citaro non è a proposito. perche la voce ἀρχειρατικὸν, in quel luogo non ha sentimento d' antico: ma di reale, e di principale, e vuol dire, che quell' olio, era vn' olio da Prencipe, e da Signore, e lo mostra chiaramente Suida colle seguenti parole. Si è anchora il Beroaldo ingannato in credere, che quella voce si possa leggere coll' accento nella prima, nel quale errore sono col Beroaldo caduti alcuni moderni humanisti; perche veramente coll' accento nella seconda, e non nella prima si hà da leggere, come spone il Sabellico. Credo io adunque, che spositione più sicura, e men soggetta alle dubitationi sia, se diciamo, che l' olio condito, di che fauellò Suetonio, si legga coll' accento nella seconda. E in questo modo intenderemo, ch' egli fù veramente vnguento, il quale si soleua fare coll' olio condito in certa maniera, intendendo d' vna sorte di condimento, che si hà da riferire alla giocondità dell' odorato, e non alla suauità del gusto. E cosi hauremo concordi Plutarcho, e Suetonio. Hora che l' olio fosse materia dell' vnguento, e che dal vario condimento di quello n' hauesse origine questo, lo proua chiaramente Seneca nel quarto delle quistioni naturali, & Atheneo nel quintodecimo, scriuendo, che gli Spartani cacciaro gli vnguentarij di Lacedemonia, perche alterauano la natura dell' olio. In Dante habbiamo essempio di questo Equiuoco in que' versi.

Pur

Pur a noi conuerrà uincer la punga — Can. 9. Inf.
Comincio ei, se non tal ne s'offerse
O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga.

Nella spositione de' quali pensò il Varco, che la voce, *Ne*, si douesse leggere senza accento, e che per tanto ella fosse vicenome, e significasse noi terzo caso, e che tanto fosse a dire. *Tal ne s'offerse*, quanto s'hauesse detto, *Tal se n'offerse*. Ma vn'altro scrittore di molto grido in questa lingua hà stimato, che quella voce si debba leggere coll' accento, e venga da, *Nec*, latino, & habbia forza di negatione. Soggiunge a questo che il sentimento di que' versi può essere affermatiuo, e dubitatiuo. Affermatiuo sarà, se cosi si dica. *Noi uinceremo la punga*, percioche se non la vincessimo l'Angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma egli s'è offerto di venire, & è verace, adunque verrà, e per conseguente vinceremo la punga. Dubitatiuo sarà, se cosi si dica. *Noi uinceremo la punga*, e se non la vinceremo, non è vero, che l'Angelo si sia offerto di venire. Percioche senza la venuta sua, noi non la possiamo vincere. Hora io dico, che la voce, *Ne*, si deue leggere coll'accento, & in questo hà senza dubbio torto il Varco. Ma dico di più, che il sentimento in que' versi non può essere affermatiuo, ma solamente dubitatiuo, & è questo tanto chiaro per le parole di Dante, che certo è gran marauiglia come ciò sia stato messo in quistione. Sono le sue parole.

Pur a noi conuerrà uincer la punga
Comincio ei, se non tal ne s'offerse.
O quanto tarda a me, ch'altri qui giunga.

Alle quali soggiunge quell'altro.

Io uidi ben si come ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi uenne,
Che fur parole a le prime diuerse.

Per le quali manifestamente intendiamo, che secondo il parere di Dante il fine delle parole di Virgilio non s'accordaua col principio. Ma nell'vltime parole pare a Virgilio esser certo, che l'Angelo debba venire. Adunque se il fine è differente dal principio, bisogna confessare, che Virgilio nelle prime parole dubitasse della venuta dell'Angelo. E cosi non sarà verò, che il sentimento de' primi versi possa essere affermatiuo. E' anchora frà li medesimi autori vna simil quistione per dichiaratione della particella, *Si*, che si legge in que' versi.

E più d'honor mi fenno — Can. 4. Inf.
Ch'ei si mi fecer de la loro schiera
Si ch'io fui sesto fra cotanto senno.

Doue stima il Varco, che la particella *Si*, sia otiosa, e che per ciò si debba leggere senza accento, di modo che sia il medesimo a dire.

Ch'ei si mi fecer de la loro schiera.

Quanto che se hauesse detto.

Ch'ei fecermi de la loro schiera.

Ma l'Auersario del Varco niega questa spositione essendo, che la particella, *Si*, disaccentata non si possa antiporre a *Mi*, conuenendosi dire, *Mi si*, e non *Si mi*. E però egli vuole, che quella particella sia accentata, e venga da sic latino, e sia il senso. Anchora più d'honore mi fecero que' Poeti oltre le accoglienze amoreuoli, che mi fecero della loro schiera, *Si*, cioè in guisa, ch'io fui sesto tra cotanto senno. La quale opinione assai più mi piace dell'altra, riprouata se si deue confessare il vero, dall'Auuersario con efficaci ragioni.

Si mostra come li Dittongi facciano vn'altro capo de gli Equiuoci, e come Thucidide, e Strabone colla consideratione di questo Equiuoco habbiano dichiarati alcuni versi Greci, e si spone vn luogo di Martiale. Cap. Trentesimoquarto.

RA gli Equiuoci habbiamo voluto anchora annouerare li Dittongi, se bene giudicando secondo l'vso della pronuncia antica li Dittongi haueano suono distinto dalle vocali semplici, e congiunte, come si è prouato altroue, e però non potea nascere Equiuoco, che fosse fondato nel suono indistinto d'vna, o di due vocali congiunte, e de' Dittongi. Tuttauia erano alle volte que' suoni tanto simili, che difficilmente nel proferere in fretta le parole si potea intendere la differenza loro. E per questo dauano molte volte cagione di sentimento dubbioso, che nasceua dal suono delle parole molto simile. Per questa somiglianza dunque ci siamo risoluti di collocare li Dittongi fra gli Equiuoci, e recarne in questo capitolo alcuni essempi. Il primo de' quali sarà di Thucidide, che nel secondo libro della sua historia, raccontando la crudelissima peste ch'era in Athene, dice, che nella bocca delle genti era quel verso d'vn'oracolo.

Ἡ'ξει δωριακός πολέμος, καὶ λοιμός ἅμ' αὐτῷ.

Per la intelligenza del quale erano prima discordi gli Atheniesi, volendo alcuni che nell'antepenultima parola del predetto verso vi hauesse il Dittongo, & altri volendo, che vi hauesse solamente la ι, senza Dittongo. Nel primo modo significarebbe la peste, e nel secondo la fame. Sono le parole di Thucidide trasferite in lingua latina da Lorenzo Valla le infrascritte. *Quæ in calamitate cum alia repetebantur memoria, qualia credibile est, tum uero hoc carmen apud senes aiebant iam pridem decantari.*

Doricum ueniet limo comitante duellum.

De quo altercatio erat, num λοιμὸσ, idest, pestilentia in hoc carmine ab antiquis nominatur, an λιμὸσ. id est fames. Sed euicit impræsentiarum merito pestilentiæ interpretatio. Strabone nel primo libro della sua Geographia ci riferisce vna disputa, che nacque fra Cratete, & Aristarcho, che tutta versaua se in vn verso d'Homero si doueano leggere due parole col Dittongo, o senza. Sono le sue parole. Τῶς δὲ γραμματικὸς μηδὲ λέγοντος ἐκεινε διαφαίνεσθαι, ἀπὸ ἀριςάρχυ, καὶ κράτητος ἀρξαμένους τῶν κορυφαίων ἐν τῇ ἐπιςήμῃ ταύτῃ. εἰπόντος γὰρ τῦ ποιητῦ.

Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίατὲ ἔχατοι ἀνδρῶν,

Περὶ ἐπιφερομένου ἔπους διαφερόνται. ὁ μὲν ἀρίςαρχος γράφων.

Οἱ μὲν δυσομένυ ὑπερίονος, οἳ δ' ἀνιόντος.

Ο' δὲ κράτης,

Ἡ' μὲν δυσομένου ὑπερίονος. ἡ δ' ἀνιόντος.

Cioè. *Gli stessi Grammatici anchora cominciando fin da Aristarcho, e da Cratete prencipi dell'arte loro, bench'egli nol dica, se n'accorgano: perche dicendo il Poeta.*

Gli estremi huomini Mori son diuisi.

Discordano nel uerso, che segue. Percioche Aristarcho lo scriue in questo modo.

Altri

Altri posti a l'occaso, & altri a l'orto.

Ma Cratete così legge.

Altra posta a l'occaso, & altra a l'orto.

Tutta la disputa di questi due Grammatici consiste in sapere se Homero scrisse nel secondo verso il Dittongo. *Oi*, come diceua Aristarcho, o puere la lettera *η*, come diceua Cratete. Ma come che si fosse la vera lettione di quel verso, vedesi che la predetta disputa fù molto leggiera, poiche nell'vn modo, e nell'altro hà il verso d'Homero il medesimo sentimento, come anchora testimonia l'istesso Strabone. Hà Martiale medesimamente in alcuni suoi endecasillabi porta occasione a' Grammatici di ricercare se in quelli vi hauesse vna parola scritta col Dittongo, o senza. Sono gli endecasillabi.

Lib. 10. Epi. 24.

Natales mihi Martiæ Calendæ:
Lux formosior omnibus Calendis:
Qua mittunt mihi munus, & puellæ.
Quinquagesima liba, septimaq;,
Vestris addimus hanc focis acerram.
His nos, si tamen expedit, rogamus
Annos addite ter precor nouenos:
Vt nondum nimia piger senecta:
Sed uitæ tribus aureis peractis
Lucos Elysiæ petam puellæ.
Post hæc tempora: nec diem rogabo.

Hora la parola, *Aureis* da occasione di disputa, & è in quel verso.

Sed uitæ tribus aureis peractis

Nel quale altri leggono col Dittongo *Tribus aureis*, & altri senza Dittongo *Tribus areis*. Chi legge col Dittongo, legge anchora in quel verso.

Annos addite ter precor nouenos:

Bis nouenos, in vece di *Ter nouenos*. Vogliono dunque costoro, ehe Martiale intendesse per vn *Aureo* di vita venticinque anni, prendendo la traslatione da vn nummo aureo de' Romani, il quale valeua venticinque denari. Si che concludono questi, che Martiale ricercando *Tre aurei di uita*, ricercasse in conseguenza settantacinque anni di vita. Prouano questa interpretatione per quello, che dice in quel verso.

Quinquagesima liba, septimaq;

Nel quale fà egli mentione del cinquantesimosettimo sacrificio fatto per cagione del suo giorno Natale, da che si può concludere. ch'egli hauesse allhora cinquantasette anni, e però mostrando desiderio di sopraiuiuere per altri diciotto anni, hà dimostrato conseguentemente di bramare *Tre aurei*, cioè settantacinque anni di vita. Ma quelli, che leggono senza Dittongo *Tribus areis* dicono, ch'egli hà desiderato tre spacij della vita, cioè nouant'anni, rribuendo ad ogni spacio trent' anni, come si è dichiarato di sopra, parlando della vita di Nestore nell' Equiuoco della opinione. Questa seconda spositione è senza dubbio alcuno molto più propria della prima, e lontana da ogni sorte di durezza: ma patisce grandissima dubitatione nel computo de gli anni. Percioche se Martiale hauea quando scrisse quegli endecasillabi cinquantasett'anni, e brama di sopraiuiuere *Annos ter nonenos*, leggendo il testo, come leggono quelli, che leuano il Dittongo, seguita necessariamente, ch'egli desiderasse in tutto di uiuere ottantaquattro anni, il qual confine di vita è per anni sei lontano da quello, che rinchiude li tre spatii della vita humana. L' altra spositione sodisfa intieramente al dubbio, che nasce dal conto de gli anni: ma si fonda in vna traslatione tanto dura, e tanto lontanà, che è quasi impossibile, che Martiale, benche ardito scrittore, osasse di prenderla in quel sentimento. Si che poi ch'io trouo nell'vna, e nell'altra spositione difficultà importante, credo che ben fatto sia il sospendere per hora il giudicio, che deuria risoluere quale sia la migliore di quelle due, e la più conforme al vero.

Racconto di alcuni Equiuoci, che nascono dalle passioni del nome applicati alla dichiaratione d'alcuni luoghi oscuri de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimoquinto.

GLI Equiuoci delle passioni del nome, sono quasi innumerabili. Ma si ponno ridurre a quattro maniere principali, delle quali è la prima quãdo vna voce può esser presa per auuerbio, e per nome, e che siamo astretti per ischifare le oppositioni fatte a' Poeti prenderla in vn solo significato. Di questo bello essempio ci presta Platone nel secondo Alcibiade, il quale allegando quelle parole d'Homero leuate dal Margite.

ὡς ἄσα πολλὰ μὲν ἠπίσατο ἔργα. κακῶς δὲ ἠπίσατο πάντα.

Cioè. *Molte cose sapea, ma malamente*
Le sapea tutte.

Dimostra che l'auuerbio, *Male* si deue prendere in vece del nome, *Malum*. Sono le sue parole tradotte da Marsilio Ficino le infrascritte. *Neque enim Homerum diuinissimum sapientissimumq; Poetam ignorasse putes, quod scire malé impossibile sit: ipse enim est qui inquit, Marguem multa quidem scire: male autem scire omnia. Sed ænigmate sensum occultat, ut arbitror, male pro malum ponens, scit autem pro scire: unde compositio quædam extra carminis mensuram conficitur: quod uerò sensit, hoc est, multa quidem sciuis sed malum sibi fuit hæc omnia scire.* Simil maniera di spositione vsa Lattantio in quel verso di Statio.

6. Theb. *Appetijs proprios monstro reuolutus in ortus.*

Nella dichiaratione del quale Lattantio così dice. *Proprios monstro) nomine usus pro aduerbio, idest monstro pro monstruose quia reuocauit semina in ortus suos.* Con questo modo si spongano quelle parole di Plauto nella Mostellaria.

Atto p. Scena 6. *Atq; ille exclamat de repente maximum.*

Doue la parola *Maximum*, per buona intelligenza di quel verso si deue intendere in vece di *Maxime*. Così anchora in quelle parole d'Horatio.

Lib. 2. *-Licet succurrite longum*
Clamat Io ciues.

La parola *Longum*, (come interpreta Carisio) è posta in luogo di *Longe*. Appo gli scrittori Toscani si trouano anchora essempio di questo Equiuoco, come in quel verso.

Canto 12. *Vid'io lo Minotauro far cotale.*

Infer. Che disse Dante, doue la parola *Cotale* importa così, e talmente. Il Boccaccio. *Calandrino gli mutò a cena Cotale alla trista, si che cosi ero non ui uollero tenare.* Et in questo medesimo senso è presa la voce *Tale*. Dante.

Canto 30. Parad. *E di nouella uista mi raccesi*
Tale che nulla luce è tanto mera.

E come i Latini presero la voce *Maximum*, in luogo dell'auuerbio *Maxime*, così li Toscani hanno preso, *Grande*, per grandemente. *E si grande in questa cassa diede*, che disse il Boccaccio. Hanno medesimamente vsata la parola *Forte* per fortemente. Onde disse Dante.

Canto 19. Infer. *Perche si forte guizzaua le giunte.*

Et altroue.

Forte

Forte stringaua con ambe le piote. — Canto 19. Infer.

E il Petrarca.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni.

Ne men bello sarebbe anchora l'essempio di Dante.

Mentre che la speranza hà fior del uerde. — Purg. 3.

Se fosse vera la spositione del Bembo, cioè che la parola *Fiore*, non significasse quello, che vulgarmente significa, essendo presa per nome: ma quello, che significa essendo presa per auuerbio, nel qual modo ella tiene il significato di, *Punto*. Ma io stimo che il verso di Dante fosse da lui scritto.

Mentre che la speranza è fuor del uerde.

Prendendo la traslatione dalle candele, che nell'vltima parte si soleuano tingere di verde, e quando erano consumate insino al verde cessaua il lume. E però si chiama speranza fuor del verde, che anchora non è condotta all'vltima desperatione. Vsò medesimamente il Petrarca questa metaphora allhora, che così disse.

Quando mia speme già condotta al uerde.

Et è verisimile, ch'egli prendesse la traslatione dal luogo di Dante, accioche ella fosse confirmata non dal vulgo: ma dalla autorità di così degno scrittore. Hora se bene l'essempio dato dal Bembo in quel verso di Dante non è nel medesimo verso da noi riceuuto, hà nondimeno luogo senza dubbio in vn' altro, come in quello.

Pensa horamai lettor s'hai fior d'ingegno. — Canto ult. Infer.

Nel qual la voce *Fior*, si deue intendere per auuerbio in significato di *Punto*. La seconda maniera dell'Equiuoco fondata nelle passioni del nome, è quando la voce può esser presa in differente significato per la differenza del caso retto, e del obliquo. E però se allhora il caso retto non è buono per la dichiaratione del concetto Poetico, dobbiamo appigliarci all'obliquo, e sporre il Poeta con quello, quando si possa, come in que' versi di Martiale. — Lib. p.

Namq; grauem cornu gemino sic exulit Vrsum,
Iactat ut impositas Taurus in astra pilas. — Ang. Poli. cent. 56.

Nella spositione de' quali il Calderino, e'l Politiano sono molto differenti, volendo il Calderino, che le parole, *Gemino cornu*, siano poste nel caso ablatiuo, e il Politiano nel caso datiuo. Espone dunque il Calderino que' versi in affirmando, che il senso di Martiale è questo, cioè, che il Rhinocerote leuò l'Orso graue, col doppio corno, intendendo per doppio corno vn corno sodo, e fermo, allegando per confirmatione di questa sua spositione quelle parole di Virgilio.

-Gemino dentalia dorso. — p. Georg.

Ma il Politiano vuole, che il sentimento sia tale, cioè che il Rhinocerote sollenasse con vn corno solo l'Orso, il quale sarebbe stato graue *a due corna*, intendendo *per due corna*, il Toro, il quale non sarebbe stato sufficiente a far quello, che fece il Rhinocerote con vn corno solo. E così per la differenza del caso danno questi due valenti autori due differenti spositioni. A noi piace più quella del Calderino, come più conueniente alle parole di Martiale. Ne deue parer nuouo, che la parola, *Geminus*, mostri più tosto grandezza di quantità continua, che discreta, perche così è stata vsata da' Poeti con molta leggiadria, come anchora per questo medesimo accrescimento di quantità continua hanno vsata la voce, *Duplex*, e la voce, *Tergeminus*.

At duplex agitur per lumbos spina, cauatq;

Che disse Virgilio intendendo per *doppia spina*, spina grande, e Martiale. — 3. Georg.

Lib. 5. Ep. 93. -*Tergeminum mugiat ore sophos*.
Cioè *Il Sauio manderà fuori un grido grandissimo*. E Tibullo scriuendo a Messallà, dice. *Lib. 4.* *Illum Tergeminæ nantem confinia mortis.*
Ou'egli intende per *Morte tergemina*, vna morte certissima, che non hà dubbio alcuno, e così haurà in questo luogo la voce *Tergemina*, senso di accrescimento di certezza. Ma tornando al nostro proposito dico, che con questo Equiuoco si ponno anchora dichiarare que' due versi del Petrarca,

Ne credo già, ch'Amore in Cipri haueßi,
O in altra riua si soaui nidi:

Ne'quali se *Amore*, si prendesse nel caso retto, come hà pensato il Bembo, il Petrarca haurebbe presa vna gran licenza nella Grammatica vsando *Haueßi*, seconda persona in luogo d'*Hauesse*, terza persona. Ma io dico, che il Petrarca non hà rotte le regole Grammaticali, ne si è valuto in questo della licentia Poetica: ma hà presa la voce *Amore*, nel caso vocatiuo, lasciando il retto, di modo che il sentimento è *Non credo già, che tu Amore haueßi*.
E' origine anchora il caso d'vn'altro capo de gli Equiuoci, essendo ch'egli possa essere inteso, o per caso di nome Grammaticale, o per quel concetto, ch'egli significa. Di questo Equiuoco hà ragionato Clemente Alessandrino nell' vltimo libro de' Stromati colle parole, che appresso seguono, trasferite in lingua latina.
Est autem extra controuersiam casum esse incorporeum. Quocirca illud quoque Sophisma sic soluitur. Quod tu dicis transit per os tuum, quod quidem est uerum. Domum autem dicis. Domus ergo transit per os suum, quod quidem est uerum. Neque enim domum dicimus quæ est corpus: sed casum qui est incorporeus, quem habet domus.

Si soggiungono gli altri due Equiuoci delle passioni del nome. Colla difesa d'vn luogo d'Homero, e di Sophocle. E si dichiarano alcuni luoghi di Virgilio, di Gratio, e di Sidonio, & alcuni modi di parlare Greci, e Toscani. Cap. Trentesimosesto.

A terza maniera dell'Equiuoco delle passioni del nome, nasce dalla varietà de' generi, & è ogni volta che il genere masculino vien vsato in vece di feminino, o il feminino in vece del masculino. Bellissimo essempio di questo ci hà lasciato Homero nell'Odissea in que' versi.

11. Odiss. Ηλθε δ᾽ἐπι ψυχὴ Θιβέος Τειρεσίαο
Χρύσεον σκῆπτρον ἔχων-

Ne' quali egli accorda l'epitheto di Θιβεος, cioè *Thebano* col sostantiuo ψυχη, cioè *Anima*, con tutto che l'Epitheto sia nel genere masculino, e il sostantiuo sia nel genere feminino. Di che Plutarcho assegna questa ragione, cioè che *De Homero 2. Alcib.* egli ci volle dare ad intendere, che l'huomo non fosse altro che anima, come hà scritto anchora Platone. Ne voglio lasciar di soggiungere come per l'autorità di Plutarcho vediamo chiaramente, che il testo d'Homero è scorretto leggendosi hora in vece di Θιβεος, Θιβεου. Sophocle anchora hà vsato il medesimo modo di dire nell'infrascritte parole.

Nell'Elett. Κακεῖνος ἐν τούτοισι θεοσαλὰς ἔχων

I'τ-

Ἵππους δ' πέμπτος
E poco dopo. -δεξιὸν δ' αὐτῆς

Σειραῖον ἵππον· εἶργε τὸν προσκείμενον.

Doue hauendo egli nominate le caualle in genere feminino, nomina dopo il destro cauallo funale, quasi volendoci dare ad intendere, che sotto il nome delle caualle si racchiudesse insieme quello del cauallo. E forse che a questo rimirò Virgilio colà doue disse. *-Eliados palmas Epiros equarum.* p. Georg.

Volendoci anch'egli dimostrare, che in quella specie il nome feminino comprende insieme il masculino. A imitatione di Virgilio disse Gratio,

-Quis Charnias contendere contra

Ausit nix merita quæ signat Achaia palma?

Simile a questi luoghi predetti è quello di Dante, doue egli hauendo prima nominate l'anime dannate, *Mal seme d'Adamo*, soggiunge poi parlando delle medesime il genere feminino, come si vede in que' versi.

Similmente il mal seme d'Adamo, Cãto 3. Inf.

Gettasi di quel lito ad una ad una.

Il Bembo hà medesimamente notato, che il Boccaccio vsò simil modo di dire colà, doue disse. *Ogni cosa pieno di neue, è di ghiaccio.* E nella figliuola del Re d'Inghilterra in tutti i migliori libri si troua. *Tu vedi ch'ogni cosa è pieno, puoi veder me, e la mia famiglia dormire sù per le panche.* Per tutte queste autorità sopradette potrebbe altri facilmente credere, che l'Ariosto in que' versi. Canto 23.

Che fusse culta in suo linguaggio io penso,

Et era nella nostra tale il senso.

Habbia più tosto vsata vna proprietà delle lingue di congiungere il nome masculino col feminino, che commesso vn errore di memoria, come vien communemente creduto, quasi ch'egli volesse più tosto seguire il sentimento, che le parole. Modo di parlare, fù anchora notato in quel luogo di Terentio. *Aliquid monstri alunt, ea quoniam nemini obtrudi potest itur ad me.* Oue Donato così dice. *Dum monstrum dixerat ea subiunxit tanquam non uerbis sed sententiæ seruiens.* A questo capo si può ridurre anchora l'Equiuoco nascente dal numero de' nomi, che è quando il plurale si prende in vece del singulare, o a rouescio, di che hà pienamente fauellato Nonio Marcello. E il Boccaccio in Mitridanes. *Gli occhi mi hà aperto dell' intelletto*, oue la voce *Aperto*, stà in vece d'*Aperti*. Nell' Andria At. p. Scena 5.

La quarta maniera di questo Equiuoco, è quando egli nasce dal medesimo nome, che può esser sostantiuo, o aggettiuo. Di che ci presta essempio la voce *Nomades*, che quando è aggettiua hà il sentimento di *Numidi*, e quando è sostantiua hà il significato di *Pastori*, come insegna Strabone, e nella voce *Anauro*, che quando è aggettiua mostra vna qualità del Nilo: ma sostantiua palesa vn fiume di Thessaglia, come si è già dichiarato. Così la parola *Hilaria* spiccata, e sola mostraua a gli antichi Romani il ventesimoquinto giorno di Marzo, che fù con allegrezza de' Gentili consecrato a Pane, perche in quel tempo il dì cominciaua ad esser più grande della notte, di che hà fatta mentione Flauio Vopisco. Ma quando la medesima voce era aggettiua, mostraua vna specie di verso, onde nacque la *Hilarodia*. Quando Dante così disse. *Io mi ristrinse a la fida compagna.* Lib. 2. Nel princ. della uita d'Aurelia. Atheneo Lib. 15.

Non prese anch'egli la parola *Compagna*, per nome aggettiuo, che così varebbe il medesimo, che appo i Latini, *Socia*, e il verso di Dante non riceuerebbe sentimento conueneuole. Ma egli prese la sudetta voce per nome sostantiuo in significato di compagnia. Di che alquanto più di sotto diremo la cagione.

Si nar-

Si narrano gli Equiuoci, che vengono dalle passioni del verbo colla solutione d'vna oppositione di Protagora fatta ad Homero, & applicata alla difesa di Virgilio, di Dante, e d'altri Poeti. Cap. Trentesimosettimo.

'EQVIVOCO, c'hà l'origine sua da' modi del verbo è stato essaminato da Varrone, e da' Grammatici Latini assai diligentemente, i quali hanno dimostrato, che alcuna volta i verbi sono posti in vn modo, e che hanno il significato d'vn'altro. Come in quelle parole di Cicerone. *Si uales bene est. Si me audies nunquam labere.* Vi s'vsa il modo indicatiuo secondo la regola commune de' Grammatici: ma secondo il vero sentimento il modo è soggiuntiuo. E di questo habbiamo infiniti essempi ne' Poeti della nostra lingua.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio.
E s'io mi soluo dal tenace uischio.
Se bianche non son prima ambe le tempie.
Se mai fuoco per fuoco non si spense.

Se CHRISTO stà da la contraria schiera
S'al principio risponde il fine, e il mezo
Se la mia uita da l'aspro tormento
Si può tanto schermir-

Che disse il Petrarca, e Dante.

Che se il Conte Vgolin haueua uoce.
E se di uoi alcun nel mondo riede.
Ma parla, e chiede a lui se più ti piace.

S'alcuna sorge anchor nel lor letame.
A donna, che sapra s'a lei arriua.
S'egli è che si la destra costa giaccia.

Con altri infiniti. Hanno medesimamente gli scrittori vsato il modo soggiuntiuo in significato dell'indicatiuo, come si può uedere in quell'essempio di Marco Tullio. *Quem quidem totum facile, & libenter abiecero.* Et in quell'altro di Virgilio.

1. Eneid.

Insignem pietate uirum tot adire labores
Impulerit-

Il Petrarca pose anchor egli il soggiuntiuo per l'indicatiuo in que' versi.

Ne credo già, che Amore in Cipri hauessi,
O in altra stanza si soaui nidi.

Doue *Hauessi*, soggiuntiuo, è in vece dell'indicatiuo, *Habbi hauuto.* Ne meno nel modo soggiuntiuo si troua qualche volta il significato dell'optatiuo, come in quelle parole di Cicerone, *Inuentus est quidam Gneus Flauius, qui Cornicum oculos confixerit, & singulis diebus edifcendos fastos populo proposuerit.* Vedesi anchora a rouescio l'optatiuo in vece del soggiuntiuo, si come in que' versi di Bonagiunta da Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua, disse.

Pro Mure.

E tanto gli aggradisce il uostro regno,
Che mai da uoi partir non potrebbe ello,
Non fosse da la morte a uoi furato.

Ne' quali le parole *Non fosse*, stanno in vece di, *Se non fosse*, e così l'optatiuo stà in vece del soggiuntiuo, come anchora in quelli di Lapo Gianni.

Amor poiche tu se del tutto ignudo,
Non fossi alato, morresti di freddo.

Et in quello di Francesco Ismera.

Non fosse colpa, non saria perdono.

E finalmente in quelli del Petrarca.

Sola-

Solamente quel nodo, — *L'humana uista il troppo lume auanza,*
Ch'Amor circonda a la mia lingua, quando — *Fosse disciolto, io prenderei baldanza.*

L'optatiuo medesimamente alle volte si è confuso coll'indicatiuo, come in que' versi di Virgilio.

O socij neq; enim ignari sumus ante malorum;
O passi grauiora, dabit Deus his quoq; finem. — p. Eneid.

In che fù egli seguito da Dante in que' versi.

O Ciel nel cui girar par che si creda
Le condition di quà giù trasmutarsi,
Quando uerrà per cui questa disceda? — Purg. 20.

Et in quelli, che si leggono pure nel medesimo canto.

O signor mio, quando sarò io lieto
A ueder la uendetta, che nascosa
Fà dolce l'ira tua nel tuo secreto.

Hora con queste considerationi possiamo soluere le oppositioni fatte da Protagora ad Homero nel principio della Iliade. Μῆνιν ἄειδε θεά. E in quello dell'Odissea. Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα. Doue a Protagora parea, c'Homero non seruasse il decoro conueneuole a lui, & alla Musa: perche se Homero hauea bisogno d'aiuto, lo douea richiedere con debita humiltà dalla Musa, e non commandarle. Rispondiamo, che se bene il modo è secondo le regole di Grammatica imperatiuo: hà nondimeno il significato pregatiuo, come si può anchora più facilmente vedere in Virgilio, doue egli introduce Giunone, che supplicheuolmente parla ad Eolo. *Supplex his uocibus usa est.* E pure con tutto ciò vsa il modo imperatiuo. — p. Eneid.

Incute uim uentis, submersasq; obrue puppes,
Aut age diuersas, & disijce corpora ponto.

Così vsa il Petrarca il modo imperatiuo nell'oratione alla Santissima Vergine.

Vergine, s'a mercede — *Soccorri alla mia guerra;*
Miseria estrema dell'humane cose, — *Bench'io sia terra.*
Giamai ti uolse al mio prego s'inchina.

E Dante trasferendo in vulgare quelle parole della oratione Dominicale. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, disse *Da hoggi a noi la cotidiana manna.* — Purg. 11.

Hora in questo modo medesimo hà vsata Virgilio l'inuocation della Musa.

Musa mihi causas memora. — p. Eneid.

E Dante. — Parad. p.

O buono Apollo a l'ultimo lauoro, — *Fà me del tuo ualor si fatto uaso,*
Qual si conuiene a dar l' amato allоro.

Che le parole alterate fanno in molti modi l'Equiuoco, e si dichiara incidentemente vna proprietà della lingua Toscana ripugnante a vn'altra proprietà della lingua Greca. Cap. Trentesimottauo.

Può nascere anchora l'Equiuoco da vn'alteratione di parole figurate, la quale suole massimamente auuenire per la transpositione delle lettere nelle parole detta da' Greci Metathesi, ouero per l'accorciamento, o per l'allungamento di quelle, o nel principio, o nel mezo, o nella fine. Hora questa alteratione può

può diuiderſi minutamente in parti quaſi infinite, intorno alle quali non ſiamo per trattenerci, poiche ſono per ſe ſteſſe ageuoli da conoſcerſi, ne al noſtro propoſito ſono molto neceſſarie, & è hoggimai tempo di trattar quelle coſe, per le quali habbiamo impreſa la preſente fatica. Tuttauia diremo alcune coſe ſopra vn vezzo della lingua Toſcana nell'accorciamento delle parole ripugnanti a quello, che è ſtato in vſo appo gli ſcrittori della lingua Greca. Dico adunque, che come ſi è di ſopra notato la voce, *Compagna*, può eſſere inteſa ſenza ſottrattione di lettere, e può medeſimamente eſſere inteſa colla ſottrattione di lettere. Senza ſottratione ella tiene il ſignificato della voce latina, *Socia*. Ma ſe ſi prende per voce, dalla quale ſia ſottratta la lettera. I. hà il ſignificato di, *Compagnia*, e coſi l'hà preſa il Petrarca in quel verſo.

Che dolce m'era ſi fatta Compagna.

Et in quell'altro.

Quella bella Compagna era iui accolta.

E Dante.

Io mi reſtrinſi a la fida Compagna.

Hora io non voglio laſciar di dire, che è ſtato coſtume della lingua Toſcana di ſottrarre la. I. vocale da alcune voci, come ſi può vedere in, *Atare*, che anchora ſi legge nel Petrarca, e *Tranare*, & in altre. Da che ſi può conoſcere, che queſta lingua non hà dato volontieri luogo al concorſo delle vocali nel modo, che hà fatto la Greca, la quale come ci hà dimoſtrato Demetrio haueua in vſo di trammettere nelle parole molte vocali per render la ſua fauella più ſoaue. Di che parlando Demetrio hà nel ſuo belliſſimo libro coſi ſcritto. *Τάχα μὲν ποιητικά, οἷον τὸ Ἠέλιος διῃρημένον καὶ συγκρουόμενον ἐπίτηδες, εὐφωνότερόν ἐστι τοῦ ἥλιος, καὶ τὸ Ὀρέων τοῦ Ὀρῶν· ἔχει γάρ τινα ἡ λύσις καὶ ἡ σύγκρουσις, οἷον ᾠδὴν ἐπιγινομένην.* Doue egli dice, che più ſoaue fà il parlare la voce. Ἠέλιος, che ἥλιος, & Ὀρέων, che Ὀρῶν. Perche potrebbe alcuno ſtimare, che li Poeti Toſcani non fuſſeno ſtati coſi intendenti della ſoauità della lingua, come li Greci. Ma non coſi parue a Cicerone, il quale nell'Oratore biaſima queſta diſtintione di parole. *Sed Graeci viderint, nobis ne ſi cupiamus quidem diſtrahere voces conceditur*, con quello che ſegue. Dirò di più, che Iſocrate grauiſſimo ſcrittore nella lingua Greca biaſimò in quella anchora il concorſo delle vocali, e tanto che diede occaſione a Plutarcho di beffarſi di lui, nel libro doue egli cerca ſe gli Athenieſi habbiano acquiſtata maggior lode coll'armi, o colle lettere. Doue ragionando d'Iſocrate moſtra, che egli era in tutto inetto alle coſe di guerra, perche non hauria potuto ſopportare il ſuono della Tromba, hauendo egli paura del ſuono del concorſo delle vocali. Vedeſi dunque che gli ſcrittori Toſcani hanno fondato l'vſo ſuo nell'autorità d'huomini grandiſſimi. Hora potrebbe alcuno ricercare quale di queſti due vſi ſi foſſe più lodeuole, a che dobbiamo riſpondere, e dire, che ciaſcuno nel ſuo genere, è più degno di lode dell'altro. Percioche ſe ricerchiamo l'altezza della fauella, non hà dubbio, che il concorſo delle vocali è vie più opportuno dell'eſtinguimento. Ma ſe vogliamo riguardare all'egualità, e politezza del dire, & a quello che rende terſa l'oratione, deueſi anzi ſeguire l'eſtinguimento, che il concorſo.

Della interpretatione.

L'Equi-

L'Equiuoco delle parole dubbiose semplici colla dichiaratione d'alcuni luoghi curiosi de' scrittori Latini, e Toscani. Cap. Trentesimonono.

ONO le parole dubbiose, o semplici, e separate dall'altre, o poste in compagnia in vn periodo, e in una clausula intiera. Nel primo modo fanno l'Equiuoco, nel secondo l'Amphibologia, come hà dichiarato Alessandro Aphrodiseo nel libro de' riprouamenti sophistici d'Aristotele colle seguenti parole, che furo poi trasferite nel Vocabulario di Suida. καὶ τὰ μὲν ἐν ὀνόμασι, τὸ διττὸν ἔχει, ἃ καλοῦμεν ὁμώνυμα. τὰ δὲ ἐν λόγῳ, ἃ καλοῦσιν οἱ φιλόσοφοι ἀμφίβολα. Cioè. *Sono gli Equiuoci quelli, c'hanno diuersa interpretatione. E sono certe parole, c'hanno doppio sentimento, e uengono nomate Equiuoce: Ma l'oratione c'hà uario senso uien nomata da' Philosophi Amphibologica, cioe dubbia.* Hora il primo modo delle parole dubbiose è, quando la parola hà due, ò più significati in vna lingua egualmente conosciuti, senza hauer relatione alle lingue, o ad altro accidente, che possa far nascere vna di quelle specie de gli Equiuoci, di chè habbiamo di sopra ragionato. E per trattare ordinatamente di queste parole dubbiose, dico che, overamente si trouano ne' nomi proprij, overamente ne gli appellatiui, e se sono ne gli appellatiui, o che sono ne' sostantiui, o ne gli aggettiui. I nomi propri dubbiosi, secondo l'opinione di Clemente Alessandrino nell'ottauo libro de' Stromati, hanno origine dalla fortuna. *Ex homonymis autem, alia quidem habent idem nomen ex fortuna, ut Aiax Locrus, & Aiax Salaminius.* Ma credo, che douea più tosto dire dalla elettione del Padre, o di che chi si sia, ch'impone il nome a' fanciulli. E perche ci soccorre vn luogo di Suetonio, che pare contrario ad vn'altro di Plinio, e non è veramente, poiche l'vno, e l'altro dicono il medesmo, se sara bene inteso il nome proprio Equiuoco, e commune a due persone, però fia bene di non lasciarlo nella penna. Dice adunque Suetonio nella vita di Claudio, ch'egli fù quello, che cacciò li Druidi dall'Imperio Romano. *Druidarum religionem apud Gallos diræ immanitatis, & tantum ciuibus sub Augusto interdictam penitus aboleuit.* Cap. 24. Ma Plinio nel trentesimo delle sue historie ascriue questo fatto a Tiberio. *Namque Tiberij Cæsaris principatus sustulit Druidas eorum, & hoc genus uatum medicorumq;.* Cap. p. Hora dico, che questi due eccellentissimi scrittori non si sono in questa cosa contrarij, essendo che il prenome di Tiberio fosse anchora commune a Claudio, come ageuolmente si può conoscere dalla epistola scritta da Augusto a Liuia sua moglie sopra di Claudio, nella quale egli vien sempre nomato Tiberio, e da molte medaglie di Claudio, che non hanno scritto altro nome, che di Tiberio. Suet. in uita Claud. E però deuesi dire, che Plinio habbia parlato del medesimo Claudio, di che hà fauellato Suetonio. Cap. 4. Ma poiche siamo peruenuti alla dichiaratione d'vn luogo di Plinio, degno sopra tutti gli altri d'essere auuertito, non sarà fuori di proposito di soggiungere alla predetta dichiaratione vn corrollario bello, e curioso, che nasce da quella. Et è ch'egli pare, che Monsignor Giouio nelle sue historie fondato nel sopracitato luogo di Plinio, habbia voluto dare ad intendere al mondo, che questi Druidi cacciati dall'Imperio Romano nauigassero per l'Oceano occidentale verso l'altro Hemispero, e che da quelli nascessero gli huomini, c'habitano que' paesi. *Mexicanæ gentis, superis uiuos homines, ac maleficijs damnatos, immolare fas est;* Lib. 34. *placa-*

placarique numina humano sanguine credunt, post mortem non interire animas persuasum habens, ut credi par est, ex disciplina superstitioneq; Druidarum, quorum summa autoritas antiquissimis temporibus in Gallia pariter atque Britannia uiguisse constat. Alla quale opinione fauoriscono senza dubbio alcuno molto le parole di Plinio. *Sed quid ego hæc commemorem in arte Oceanum quoq; transgressa, & ad naturæ inane peruecta?* E poco più di sotto. *Non satis æstimari potest, quantum Romanis debemur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat: mandi uerò etiam saluberrimum.* Hora l'vno, e l'altro di questi scelerati costumi erano in vso ne' paesi del mondo nouo da nostri padri scoperti. Si che ragioneuolmente potrebbe altri congietturare, che gli habitatori di que' luoghi fossero discesi dal sangue de' Druidi, che furo cacciati da questo nostro Hemispero per hauer in vso quelle sceleragini, che si sono ritrouate medesimamente in vso nel mondo nouo. Strabone anchora hà lasciato in iscrittura nel quarto libro della sua Geographia l'abuso de' Druidi nel sacrificio de gli huomini, & è in quelle parole.

Lib. 4.

καὶ τῶν κατὰ τὰς θυσίας καὶ μαντείας ὑπεναντίως τοῖς παρ' ἡμῖν νομίμοις. ἄνθρωπον δὲ κατεσπεισμένον παίσαντες εἰς νῶτον μαχαίρᾳ, ἐμαντεύοντο ἐκ τοῦ σφαδασμοῦ. ἔθυον δὲ οὐκ ἄνευ δρυΐδῶν, καὶ ἄλλα δὲ ἀνθρωποθυσιῶν εἴδη λέγεται. καὶ γὰρ κατετόξευόν τινας καὶ ἀνεσταύρουν ἐν τοῖς ἱεροῖς:

Cioè. *L'huomo, che haueano a Sacrificare, feriuano con la spada nelle reni, & dal dolore, che sentiua, essi pigliauano gli augurij, ne mai sacrificauano senza i Druidi. Si dice anchora, che teneuano altri modi in sacrificare gli huomini: perciochè alcuni saettauano, & poneuano in croce ne' loro tempij.* E poco innanzi hauea detto, ch'essi portauano i manigli nelle braccia presso alla mano. *περὶ δὲ τοῖς βραχίοσι καὶ τοῖς καρποῖς ψέλια,* che è stato medesimamente costume de gli huomini di que' paesi. Onde si può concludere, che la congiettura del Giouio non sia forse in tutto lontana dal verisimile. Ma ritornando all' Equiuoco delle parole dubbiose, dico che ne' nomi appellatiui n'habbiamo essempio in Plinio colà, doue parlando dell'alloro, così scriue. *Romanis præcipue lætitiæ, uictoriarumq. nuncia additur literis.* Nelle quali parole sono molti, che credano che la voce *Literis*, si prenda in sentimento di dottrina, e che Plinio voglia dire, che i letterati erano coronati d'alloro. Ma deuesi sapere, che la parola *Literæ*, nella lingua latina è dubbiosa, significando non solamente la dottrina: ma anchora le lettere, che si scriuono a gli amici, e che nel predetto luogo di Plinio non hà quella voce il primo significato: ma si bene il secondo. E per ageuolare la intelligenza di questo passo, bisogna recarci a mente, che gli Imperatori Romani hebbero in costume, quando scriueuano le noue di qualche vittoria, di coronare le lettere d'alloro, come testimonia Liuio nelle sue historie. *Literæ a Posthumio laureatæ sequuntur uictoriam populi Romani esse Equorumq; exercitum deletum.* Cesare ne' Commentarij delle guerre ciuili. *Sed neq; in literis, quas scribere solitus, neq; in fascibus insignia laurea protulit.* Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Seuero. *Acta sunt res feliciter, & in Mauritania Tingitana per Furium Celsum, & in Illyrico per Varium Macrinum affinem eius, & in Armenia per Iulium Palmatum, atq; ex omnibus locis ei tabulæ laureatæ sunt delatæ.* In questo sentimento dunque crediamo, che Plinio anchora habbia vsata la predetta voce, e non in quello della dottrina. Simile essempio di nome appellatiuo dubbio habbiamo in quel verso di Martiale.

Lib. 15. Cap. ult.

Lib. 5.

Lib. 3.

Lib. 3. Ep. 45.

Piscinam peto non licet natare.

Nel quale la parola *Piscina*, può hauere due sentimenti, che le sono egualmente proprij. Il primo è il recettacolo de' pesci, il secondo è il bagno. Hora se

fosse

fosse alcuno, che riprendesse Martiale affermando, ch'egli malamente hauesse detto, che per lauarsi fosse andato alla *Piscina*, essendo che in essa, che è viuato de' pesci, non sia solito alcuno a lauarsi, si può rispondere, e dire che la *Piscina*, nella lingua latina hà due significati, il primo de' quali è il luogo doue si rinchiudono i pesci uiui. E secondo questa significatione scrisse Varrone nella sua Agricoltura. *Piscinæ potius Marsupium domini exinaniunt, q. replent.* Et in questo senso vien chi amata da Greci ἰχθυοτροφεῖα, cioè, come interpreta Columella. *Acquatilium animalium receptacula.* Il secondo sentimento è, come hà dichiarato Fortunatiano, quello del bagno. Onde fù detto da Lucilio. *Pugil piscinensis.* Cioè quello che notando s'essercitaua nel bagno. E Lampridio anchora dice d'Heliogabalo. *Natauit Piscinis infectis unguento nobili aut Croco.* Sidonio Apollinare chiama con greca voce la *Piscina*, presa in questo significato, *Baptisterium*, dicendo. *Piscina, seu si græcari mauis Baptisterium.* Hora Martiale prese nel predetto verso la *Piscina* in questo secondo significato. De' nomi aggettiui dubbi possiamo prendere essempio dalla parola latina *Venetus*, la quale fù presa per vna sorte d'huomini, che (come scriue Liuio, Plinio, Cornelio Nepote, e *Q.* Curtio) vennero di Paphlagonia ne' paesi d'Italia vicini al capo del Mare Adriatico, benche Strabone voglia, ch'essi hauessero origine da' popoli della Gallia, e Seruio dalle genti di Licia. Fù anchora presa per vna di quelle quattro specie d'huomini, che guidauano le carette nel corso de' giochi Circensi. Di che hà parlato Sidonio Apollinare in quelli endecasillabi.

Lib.3.C.17
Lib.8.C.16
Lib.2.Ep.2
Liui lib. p.
Plin.lib.6.
Strab lib.4

-Micant colores.
Albus uel Venetus, uirens, rubensq.
Vestra insignia continent ministri.
Ora, & lora, manus, iubasq. tortas
Cogunt flexilibus latere nodis.
Hortanturq. obiter, iuuantq. blandis
Vltrò plausibus, & uoluptuosum
Dictant quadrupedantibus furorem.

In Panegy. Narbon. Vrbis.

Hora per intelligenza de' soprapposti versi deuesi sapere, che li Carettieri ne' giochi Circensi erano diuisi in quattro fattioni, ciascuna delle quali compariua vestita d'vn color simile a vna stagione dell'anno, se crediamo a Cassiodoro, che di questa cosa hà cosi ragionato nel libro delle sue varie lettioni. *Quatuor apud Priscos erant factiones, factio Veneta, factio Prasina, factio Alba, factio Rosea, a coloribus quatuor anni partium nuncupatæ. Prasinus, qui uiridis erat, uirenti ueri dicatus erat, Roseus flammeæ æstati, Venetus nubilæ hyemi, Albus pruinoso autumno.* Ma io stimo, che Cassiodoro non ci habbia perfettamente insegnata la qualità del color *Veneto*, il quale uiene dichiarato da tutti gli altri per Thalassico, cioè per Marino, e per Cilestre, come hà dichiarato Vegetio nel quarto libro. *Ne tamen exploratoriæ naues candore prodantur, colore Veneto (qui marinis est fluctibus similis) uela tinguntur. Nautæ quoq. Venetam uestem induũt.* Lampridio nella vita d'Heliogobalo, dice. *Pisces semper quasi in marina aqua cum colore suo coctos conditura Veneta comedit.* Io penso dunque, che più tosto s'hauesse a dire, che li colori di queste quattro fattioni, ci rappresentassero li quattro elementi. Et in questo modo il Veneto ci dimostraua il mare, il Prasino, cioè il verde la terra, il bianco l'aere, e il rosso il fuoco. Hora furo queste fattioni variamente fauorite dal popolo Romano, di modo che coll'aiuto di questo fauore vna sempre fù antiposta a tutte l'altre. Al tempo di Plauto era la bianca in maggior credito di tutti, come appare in quel verso, ch'egli ci lasciò scritto nell'Asinaria.

Lib.4.C.37

Nunquam edepol quadrigis albis indipisces postea.

Nel quale molti testi hanno la voce *Argis*, cioè veloci in vece di *Albis*: ma è auuenuto questo per scorrettione, e la vera lettione è quella, che noi seguitiamo.

Ma

Ma tornando alle fattioni, dico che al tempo de gli Imperatori furo li Veneti, e li Prasini li più fauoriti. A' Veneti fù protettore Vitellio, a' Prasini Caligula. Leggiamo anchora in Giulio Capitolino, che Vero Antonino fù ingiuriato da' Venetiani, *quòd Prasinæ factioni contra eos fauerct*. Hora questo panno verde, & azurro diuise Roma, mentre che fù soggetta a gli Imperatori in due grandissime partialità, l'vna delle quali fù chiamata Veneta, e da Giulio Capitolino Venetiana dal panno azurro, e l'altra Prasina dal panno verde, così nomata dalla voce Greca πρασινάς, cioè *Verdezza*, c'hà l'origine sua da quell'altra voce Greca πράσον, che significa il porro. Di queste grandissime partialità di Roma cagionate da' panni variamente colorati, hà fauellato Plinio il giouene in vna delle sue epistole. *Nunc fauent panno, pannum amant, & si in ipso cursu non mediocri certamine hic color illuc, ille huc transferatur, studium, fauorq; transibit, & repente agitatores illos, quos procul noscitant, quorum clamitant nomina, relinquet. Tanta gratia, tanta autoritas in una uilissima tunica*. Si troua anchora fatta mentione d' vn Carettiere della fattione Rosea in quel verso di Giuuenale.

Lib. 8. Epi.

Parte alia solum Russati pone lacertæ.

Sat. 7.

A queste quattro fattioni volle Domitiano giungerne altre due, come si vede in quelle parole di Suetonio. *Duas Circensibus gregum factiones auratæ, purpureiq; panni ad quatuor pristinas addidit*. Hora come hò detto furono assai fauorite queste fattioni da' suoi partigiani, e tanto che ne' bigati, e ne' quadrigati, denari Romani, si cominciarono a lasciar memorie delle vittorie di ciascuna di quelle fattioni, di modo tale che può ciascuno, ch'intenda questo bellissimo secreto, subito che gli sia presentato qualche denaro Romano, c'habbia per riuerso la Biga, o la Quadriga, riconoscere se porta seco il segno della vittoria della fattione Veneta, o della Prasina, o della Rosea, o della Bianca. Il qual secreto, che è veramente il più bello, c'habbia tutta la cognitione delle historie delle medaglie, sarà da noi palesato in vn libretto, doue si dichiarano alcuni riuersi di medaglie, fin' al nostro tempo non conosciuti, o per dir meglio non esplicati. Ma tornando al nostro primo proposito, dico che ne' predetti versi di Suetonio deuesi prendere la voce aggettiua *Venetus* in sentimento d'vna di quelle fattioni Circensi, e non in significato d'huomo nato nel paese de' Veneti.

In uita Domitiani c. 7

Io hò alle volte sentito alcuni dubitare, come l'Ariosto ascriua l'effetto di *Fresco*, al vento tepido in quel verso.

Che tepid' aura freschi og n'hora serba.

Canto 6.

Parendo loro, che il vento tepido debba conseruare i fiori tepidi: ma non freschi. Questa dubitatione nasce per non intendere pienamente i due significati della voce aggettiua, *Fresca*. E però deuesi sapere, che questa voce hà vn significato di cosa, che declini al freddo, & in questo sentimento la prese senza dubbio il Petrarca quando disse.

Chiare fresche, e dolci acque.

Ma oltre a questo sentimento ne hà insieme vn'altro, & è di cosa che si mantenga nel suo vigore; di modo che sempre paia, che sia nouellamente fatta in perfettione. Et in questo sentimento siamo soliti a dire, fresca giouene, fresca età, & altri simili. Hora l'Ariosto volle dire, che quell'aure tepide manteneuano i fiori *Freschi*, cioè vigorosi, verdi, e pieni di sugo, come se allhora fossero fatti perfetti. In questo medesimo sentimento l'hà vsata Dante in quel verso.

Iscotendo da se l'arsura fresca.

Canto 14. Infer.

Nel quale se noi prendessimo il primo sentimento della voce, *Fresca*, Dante direbbe

rebbe cosa ripugnante al senso, e ridicolosa. Perche è da dire che egli la prenda nel secondo significato, e cosi egli dirà, che quell'anime scoteuano da se l'arsura nuoua, e sempre calda egualmente, la quale per niuno accidente s'infieuoliua.

Si ragiona delle parole composte dubbiose colla spositione d'alcuni bellissimi luoghi de scrittori Greci, Latini, e Toscani. Cap. Quarantesimo.

E parole dubbiose in compositione ponno esser tali in tre modi. Il primo de' quali è, quando il dubbio nasce da più parole, che sono Equiuoce, e ponno hauere vario, e diuerso significato. Il secondo è, quando la varietà del sentimento hà origine da varie construttioni Grammaticali. Il terzo è quando senza parole Equiuoce, senza varie construttioni si ponno esplicare le parole in differenti sentimenti, il che suole allhora auuenire, quando lo scrittore non hà pienamente scoperto il suo concetto. Essempio del primo possiamo hauere nella terza oratione di M. Tullio contra Verre in quelle parole. *Homines negabant mirandum esse, ius tam nequam esse Verrinum.* Le quali parole hanno doppio sentimento, perche si ponno dichiarare, ch'egli volesse dire, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia, se la giustitia di Verre non era buona. E si ponno anchora esporre, che gli huomini diceuano, che non era marauiglia se il brodo del Verre non era buono. Hora questo doppio sentimento nasce da due parole Equiuoce, che si trouano nella predetta clausula, l'vna delle quali è, *Verrinum*, che può significare cosa di Verre huomo, o cosa di Verre animale. L'altra è la parola, *Ius*, che può significare giustitia, e può significare il brodo. Nel qual sentimento fù presa anchora dal dottissimo Varrone colà doue egli trattando de' pesci hà cosi scritto. *Nemo coquus hos pisces in ius uocare audet.* Di questo medesimo ci presta essempio Hesiodo in quel verso.

Lib. ult. de re Rust.

Νήπιοι, ὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέων ἥμισυ παντὸς, Cioè,
Pazzi non sanno Come la metade
Sia più del tutto.

Nel qual verso pare, c'Hesiodo dica vna cosa repugnante al senso. E però vien ricercato da' Grammatici con molta diligenza il sentimento vero di quel verso. Aulo Gellio nelle sue notti mosse la quistione del significato di quelle parole: ma non la volle esplicare. Altri scrittori l'hanno voluta dichiarare, se bene non si sono tutti accordati in dire la medesima spositione. Tzetzes commentatore di quel libro d'Hesiodo, cosi scriue. Οσῳ πλέον ἥμισυ παντός.) ἀντὶ τῦ ἐν ποίῳ πράγματι τὸ ἥμισυ πλέον τῦ ὁλοκλήρυ. τὸ ὅσῳ, ποσότης ἐςὶν ἀντὶ πηλικότητος. Cioè. *Hà uoluto dire, che nella qualità la mediocrità è più, cioè migliore de gli estremi, e prende la quantità in uece della qualità.* Questa dichiaratione di Tzetzes prende la *Metà* per virtù, e il *Tutto* per vitio, e *Più* per migliore, e la *Quantità* per qualità. E cosi mostra Tzetzes, che quelle quattro voci *Tutto*, *Metà*, *Più*, e *Quanto* sono Equiuoce, e quale sia il sentimento, che le conuiene. Ma Suida spone il sopradetto verso alquanto diuersamente, prendendo il *Tutto* per la robba d'altri, e la *Metà* per la sua, e dice in questo modo.

Lib. 18. C. 2

In Verbo ἥμισυ.

Ε'σι δὲ ὄυτως. ἀδελφοὶ δύο ἦσαν. ὁ τοίνυν ἕτερος ἀποθνήσκων, καὶ παῖδα ὀρφανὸν ἀπολείπων, τὸν ἀδελφὸν ἐγγράφει καὶ τῦ ὑῦ ἐπίτροπον, καὶ τῶν

χρημάτων ὧν ἐκεῖνος κατέλιπε μελεδών. ὁ δὲ, ἀνόσιος ὢν τὰ τοῦ παιδὸς σφετερίσασθαι γλιχόμενος, εἶτα μέν τοι καὶ τὰ οἰκεῖα προσαπώλεσε. δεομένῳ δὲ πολυωρίας τινὸς καὶ ῥοπῆς τυχεῖν τῆς εἰς τὸ κρεῖττον, ἀπεκρίνατο. νήπιος. οὐκ ἐνόησεν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. Cioè. *Questo si dichiara nell'infrascritto modo. Erano due fratelli, l'uno de' quali morendo lasciò l'altro tutore di suo figliuolo, e curatore della robba. Ma essendo egli huomo cattiuo, mentre che uolle acquistare i beni del pupillo perdè li suoi. A costui, che domandaua aiuto, e ricercaua stato migliore, fù dato per risposta. Pazzo non hà inteso quanto più sia la metà del tutto.* Questa spositione è stata confermata dal medesimo autore in vn'altro luogo colle infrascritte parole. ἔσθ' ὅτε γὰρ πλειόνων ἐπὶ θυμῶν τις, καὶ ἃ ἔχει ἀποβάλλει. Cioè. *Auuiene anchora, che Chi più desidera perda quello, che possiede.*

In uerbo νήπιος.

Altroue dichiara il *Tutto* per le ricchezze superflue ingiustamente acquistate, è la *Metà* per le ricchezze mezane giustamente possedute. Ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. τουτέστι τὸ ὀλίγον μετὰ δικαιοσύνης, τοῦ πολλοῦ μετὰ ἀδικίας πλείονα ἔχει τὴν ὄνησιν. Cioè. *Quanto più sia la metà del tutto. Questo uuol dire, che è meglio il poco con giustitia, che l'assai con ingiustitia.* Platone nel terzo delle leggi prende il *Tutto* per quell'assai, che ci noce, e la *Metà* per quello, che ci gioua. Di cui sono le parole trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *Nonne quia rectissime dictum ab Hesiodo ignorant, Dimidium nonnunquam plus esse quàm totum? Quando uidelicet totum comprahendere noxium est, dimidium uero moderate se habet, tunc sanè moderatũ immoderato plus esse censuit, ut pote deteriore melius.*

In uerbo ὅσῳ.

Vedesi dunque, che il predetto verso d'Hesiodo ha riceuute varie interpretationi per la diuersità de' sentimenti, che si sono tribuite a quelle voci *Metà*, *Più*, *Tutto*, e *Quanto*, le quali (per dire il vero) sono più tosto Equiuoche per fittione del Poeta, che per natura loro.

La seconda maniera delle parole dubbiose, nasce, come di sopra dicemmo dalla varietà delle construttioni, della quale ragionando Aristotele hà dato vn essempio nella Iliade d'Homero, che si legge in que' versi.

παρῴχηκεν δὲ πλέων νὺξ
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται.

Ne' quali la voce πλέων si può congiungere con quelle parole τῶν δύο μοιράων comparatiuamente. E così direbbe Homero, che fosseno passate più che le due parti della notte, & in questo sentimento sarebbe a se stesso contrario, percioche se la notte era passata più delle due parti, non poteua soggiungere, che gli ne restaua anchora la terza parte da passare. Ma se la voce πλέων si riferisca alle predette parole non comparatiuamente: ma come dicono li Grammatici distributiuamente, sarà il sentimento d'Homero, che fosse passato il più delle due parti della notte. E così sarà vero non solo che vi restasse la terza parte intiera, ma anchora alquanto della seconda. Simile a questo luogo d'Homero è quello del Petrarca. *E se di noi son priuo,*
Vie men d'ogni suentura altra mi duole.

Doue il caso obliquo di quelle parole, d'ogni altra suentura, può esser retto dall'auuerbio meno, o dal verbo duole. Se fosse retto dall'auuerbio direbbe il Petrarca, che la morte di Madonna Laura gli dolesse meno d'ogni altra suentura, e così riuscirebbe vn sentimento distruggitore della intentione del Petrarca. Ma se il caso obliquo è retto dal verbo duole, sarà il significato di quel verso, che manco gli duole ogni altra suentura, che l'esser priuo dell' amata sua donna. Hora se fosse alcuno che non restasse intieramente sodisfatto di questa nostra considera-

tione,

tione, è volesse che con tutto ciò il Petrarca meritasse biasimo, poiche l'ordine delle parole, ch'egli tiene fauorisce a quella spositione, che fà reggere il caso obliquo dall'auuerbio, e ch'è ripugnante a quello, che il Petrarca volle dire, Possiamo rispondere mostrando ch'egli è degno in questo di perdono, poiche l'hà fatto coll'essempio d'altri buoni Poeti, tra quali è Lucano nel principio della sua Pharsaglia. *Bella per Aemathios plusquam ciuilia campos,*

Iusq; datum sceleri canimus.

Doue l'ordine della Grammatica richiederebbe il senso molto differente da quello, che Lucano volle seguire, e sarebbe questo. *Canimus per Aemathios campos bella plusquam ciuilia.* Il qual sentimento quasi coll'ordine medesimo di parole fù seguito in quel verso da Virgilio.

Ascræumq; cano Romana per oppida carmen. Georg. 2.

E pure con tutto ciò sappiamo, che il vero sentimento di Lucano fù da questo molto lontano, intendendo egli di cantare le guerre ciuili fatte per li campi Emathij. Vn'altro essempio per difesa del Petrarca habbiamo nella Metamorphosi d'Ouidio.

Hæc inter Lapithas, & semihomines Centauros

Prælia, Tlepolemus Pylio referente dolorem

Præteriti Alcidæ, tacito non pertulit ore.

Doue pare che secondo l'ordine naturale de' Grammatici, voglia dire Ouidio, che Nestore essendo tra' Lapithi, e i Centauri racconiasse queste battaglie, e pure gli volle dire, che Nestore essendo nell'hoste de' Greci, ch'allhora era all'assedio di Troia raccontò queste battaglie auuenute tra' Centauri, e Lapithi.

La terza, & vltima maniera delle parole dubbiose è quando la clausula è capace di molte spositioni differenti senza ricorrere alle voci Equiuoche, o alla diuersa construttione. Il che suole accadere quando lo scrittore non hà esplicata pienamente la sua intentione. Di che essempio veramente bello, e degno d'esser qui messo in scrittura habbiamo in quelle parole di Virgilio.

-Et quo te carmine dicam

Rhetica? 2. Georg.

Nella spositione delle quali, due grauissimi scrittori sono molto differenti, dichiarando ciascuno con proprij concetti quelle parole. Plinio si stima, ch'elle fossero dette da Virgilio per lodare i vini Rhetici, ch'erano come hà scritto Suetonio gratissimi ad Augusto, e che per questo gli preponesse solamente al vin Falerno. Sono le sue parole. *In Veronensi item Rhetica Phalernis tantum posthabita a Virgilio.* Ma Seneca crede, che Virgilio dicesse quelle parole del vin Rhetico, più tosto come dubbioso, & irresoluto, che altramenti. Sono le sue parole di Seneca. *Ausfacio, quod Virgilius, qui dubitauit de nomine, deinde id de quo dubitauerat posuit.* *-Et quo te nomine dicam* (Lib. 14. Cap. 6.)

Rhetica? nec cellis ideo contende Phalernis.

Al parere di Seneca si sottoscriue Seruio sponendo quelle parole di Virgilio. *Hanc uuam Cato præcipue laudat in libris quos scripsit ad filium. Contra Catullus eam uituperat, & dicit nulli rei aptam esse, miraturq; cur laudauerit Cato. Sciens ergo utrumq; Virgilius medium tenuit.* Vn'altro simile essempio habbiamo in quel verso d'Horatio

O Laertiade quidquid dicam, aut erit, aut non. Lib. 2. Sat. 5.

Nel quale vi può hauer luogo vn sentimento graue, e vn'altro burleuole, se prendiamo il sentimento graue, potremo dire, che Tiresia promettesse ad Vlisse, di predirli le cose auuenire non oscuramente, o enigmaticamente: ma con tanta

chiarezza, che, oueramente succederiano nel modo, ch'egli hauesse detto, oueramente non succedendo, bisognaria concludere, ch'egli hauesse detto il falso. Sarà il senso burleuole, se diciamo che Tiresia volendosi prender burla d'Vlisse, gli rispondesse, che tutto quello, ch'era per dirgli delle cose future fosse per essere, o vero, o falso. Il qual detto senza dubbio alcuno sarebbe pieno di burla, e di scherno, conciosiacosa che in ciascun tempo le propositioni contraditorie diuidono il vero, e il falso. A simil sorte di sentimento di gioco, e di besta rimirò vn Poeta ignoto in vn Epigramma Greco, nel quale egli scherniua vn Diodoro dottore di leggi: ma di quelle poco intendente.

Alciat. In lege partiũ. ff. de verbor. significatio.

Ρητορα πρὸς διόδωρον ἀνὴρ δειλαιος ἀπελθὼν
Ηρετό μιν τοίης ἀμφὶ δικασπολίης.
Ημετέρη θεραπαινα φυγεν ποτὲ τὴν δὲ τις εὑρὼν
Αλλοτρίην τ εἶναι λάτριν ἐπιςάμενος.
Ζεῦσεν ἑῷ θεράποντι τέκεν δ' ὑπὸ παῖδας ἐκεινῳ
Καὶ τίνι δουλεύειν εἰσὶ δικαιοτεροι.
Ος Δ' ὅτε μερμήριξε καὶ ἔδρακε βίβλον ἑκάςην
Ειπὲν ἐπιςρέψας γυρὸν ἐπισκύνιον
Η σοὶ ἢ τῷ ἔχοντι τὴν θεράπαιναν ἀνάγκη.
Δουλευειν κείνυς ὧν χαριν ἐξερέεις.
Δίζεο δ' εὖ μενέοντα δικασπόλον, ὄψα Δ' ἀπόισου
Ψῆφον ἀριστέρην εἴγε δίκαια λέγοις.

Il quale Epigramma fù fatto latino dall'Alciato nell'infrascritto modo.

Rhetora uir quondam pauper Diodoron adiuit,
Sciret ut hac specie quid sibi iura uelint.
Serua mini aufugit, captam quam reperit olim
Nescio quis, famulam conscius esse meam.
Atq: suo iunxit seruo, quae fœta puellos
Edidit, an ne mei pignora iuris erunt?
Ille anceps, raptus per multa uolumina, tandem
Sustulit hac uetulum uoce supercilium.
Hos opus est uernas tibi uel seruire, uel illi,
Qui tenet ancillam non sine fraude tuam.
Sed tibi fac iudex sit amicus, dummodo iustam
Causam habeas, punctum protinus omne feres.

Si ragiona delle parole dubbiose per accidente, e si dichiara, se il Censo de' Caualllieri, e de' Senatori Romani era entrata, o valsente, se gli Antichi vsauano li camini colla vscita sopra il tetto, e quale si fosse Pane Obelia de gli Antichi. Cap. Quarantesimoprimo.

MI Era quasi vscito di mente, che si trouano alcune parole, che sono dubbiose per accidente, cioè non per se stesse: ma per l'ignoranza nostra, e però opportunamente me ne souuiene, hauendo gia ne precedenti capito ragionate di quelle, che sono per se stesse dubbiose. Dico adunque, che le parole per acci-

accidente dubbiose sono quelle, che nascono dalla nostra ignoranza. E questo auuiene quando noi non sappiamo alcune cose occulte nell'historia, le quali erano certe al tempo dello scrittore: ma perche al tempo nostro non si sanno, però sono gli intelletti nostri nella spositione d'alcuni luoghi dubbiosi, & irresoluti. Come per essempio si può vedere in quel verso di Martiale. *Lib. 5. Epi. 26.*

Quadringenta tibi non sunt Cherestrate surge.

Et in quello di Giuuenale. *Sat. 2.*

Sume duos equites. Fac tertia quadringenta.

Ne' quali l'vno, e l'altro Poeta prende *Quadringenta sestertia* per quel Censo, che doueano hauere in Roma quelli, che voleuano essere Cauallieri, come anchora testimonia Horatio in quelle parole. *Lib. p. Ep. 1.*

Si quadringentis, septem, sex millia desint
Plebs eris.

Ma non sappiamo però se questo Censo fosse determinato da gli antichi Romani nel valore di tutta la robba, o pure nell'entrata sola de' Cauallieri Romani. Onde segue che noi, per non saper quello, che si sapeua allhora, potremo dare due dichiarationi à' predetti versi. La prima sarà, che in essi si parli dell'entrata, la seconda che si parli del valore di tutta la robba de' Cauallieri. Hora perche desidero, che ciascuno resti perfettamente instrutto di quanto habbiamo a dire in questo proposito, però cominciaremo a trattarne dal primo principio, per aggeuolare la intelligenza di questa materia. Deuesi dunque sapere, che dopo che Roma cominciò a diuentar ricca, si cominciarono anchora a distribuir gli honori alle ricchezze. Per queste dunque furo creati li Senatori, li Cauallieri, e li Magistrati. Di che si lamenta Plinio colle infrascritte parole. *Posteris laxitas mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi coeptus, iudex fieri censu, magistratum ducemque nil magis exornare, quàm census: postquam coepere orbitas in autoritate summa, & potentia esse, captatio in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possidendo: pessum iere vitae pretia. omnesque à maximo bono liberales dictae artes, in contrarium cecidere, eòdem tamen, ac seruitute sola profici coeptum.* *In proemio. Lib. 14.* Il Censo Senatorio fù primieramente tassato nel numero d'ottocento sestertij grandi, e d'ottocento milla sestertij piccoli, che fanno secondo il computo della nostra moneta la somma di venti milla scudi, e poi fù ampliato da Ottauiano al numero di mille, e ducento sestertij, cioè alla somma di trenta milla scudi, come hà dichiarato Suetonio nella vita d'Augusto. *Senatorum censum ampliauit, ac pro octingentorum millium summa duodecies sextertium taxauit, suppleuitq; non habentibus.* *Cap. 41.* Il Censo de' Cauallieri fù statuito in prima nel numero di cinquecento sestertij, cioè di dodeci milla, e cinquecento scudi, come si può vedere in quelle parole di Suetonio. *Ludis Decius Laberius eques Rom. mimum suum egit, donatusq; est quingentis sextertijs, & annulo aureo sessum in quatuordecim scamna per orchestram transijt.* *Cap. 39.* E poi fù ridotto al numero di quattrocento sestertij, cioè di dieci milla scudi. Di che hà Plinio così ragionato. *Hac de causa constitutum ne cui ius annuli esset, nisi cui ingenuo ipsi, patri, auoq; paterno sestertia quadringenta Census fuissent.* *Lib. 33. Cap.* Per le quali parole possiamo conoscere, che anchora anticamente qualunque hauesse voluto diuentar Caualliero, hauea da prouare la nobiltà del suo sangue almeno insino all'auo. Ma ritornando a proposito dico, che per l'autorità de' sopracitati scrittori è chiaro, che il Censo de' Senatori Romani era prima di venti, e poi di trenta milla scudi, e che quello de' Cauallieri fù prima di dodeci, e poi di dieci milla scudi. Dico appresso, che al tempo de' sudetti scrittori era insieme chiaro, se

questo Censo fosse valsente, o entrata: ma che al nostro tempo è dubbio, & oscuro. E però sopra questo sono nate due spositioni. L'vna delle quali è del Budeo, e la più commune, che spone ne' soprapostı luoghi de gli autori latini i mille, e ducento sestertij per tutto il valore della robba de' Senatori, e i quattrocento sestertij per tutto quello, che valeua la robba de' Cauallieri. L'altra è del Turnebo, e la meno seguita, e vuole che li mille, e ducento, e li quattrocento sestertij fossero entrata, e non valsente. Hora io son di parere, che di queste due spositioni sia la seconda assai più conforme al vero della prima, e mi pare d'hauere argomenti poco meno, che demonstratiui a prouare questa mia opinione. Il primo de' quali è, che se il Censo de' Senatori, e de' Cauallieri fosse stato valore, e non entrata, sariano stati, quanto alla robba, di migliore conditione alcuni Rhetori, che per viuere vendeuano l'arte loro, de' Cauallieri, e de' Senatori. Il che si può prouare primieramente per quello, che dice Suetonio in quelle parole. *Ingenia, & artes uel maxime fouit: primus e fisco Latinis Graecisq; Rhetoribus annua centena constituit.* Nelle quali dice egli, che Vespasiano constituì per salario a' Rhetori Greci, e Latini due milla, e cinquecento scudi all'anno, il qual salario haurebbe sourauanzato di molto l'entrata de' Cauallieri Romani, se il Censo loro fosse stato valsente, e forse che haurebbe vinto quella de' Senatori. Ma senza dubbio alcuno l'haurebbe superata il salario, che fù constituito ad Eumenio Rhetore da Constanzo Cesare, se di questo hà testimoniato il vero l'istesso Constanzo in vna sua epistola. *Denique etiam salarium te in sexcentis millibus nummûm ex Reip. uiribus consequi uolumus, ut intelligas, meritis tuis etiam nostram fauere clementiam.* Vedesi nella predetta epistola, che Eumenio Rhetore hebbe di salario all'anno *Seicento milla nummi*, cioè seicento sestertij grandi, che fanno la somma di quindeci milla scudı. Di modo che questo Rhetore hauria trapassato a molti doppi l'entrata de' Senatori Romani. Li Medici anchora condotti al seruitio de gli Imperatori Romani hauriano hauuto nel suo salario più da spendere, che non haueano li Senatori d'entrata, se di questo hà scritto il vero Plinio. *Multos praeterea medicos, celeberrimosq; ex ijs Cassios, Carpetanos, Aruncios, Albutios, Rubricos. CCL. sestertia annua mercede ijs fuere apud principes. Quintus uero Stertinius imputauit principibus, quod sestertijs quingenis annuis contentus esset. Sexcena enim sibi quaestu urbis numeratis domibus ostendebat.* Haueano dunque li Medici da gli Imperatori Romani per sua mercede ordinaria sei milla, e ducentocinquanta scudi, e Stertinio, che n'hebbe dodeci milla, e mezo, si lamentaua d'hauer poco salario, affirmãdo che quando egli staua da se, era solito di guadagnarne quindeci milla. Hora egli non è in modo alcuno verisimile, che li Rhetori, li Medici, e simil sorte d'huomini, i quali per bisogno vendeuano l'arte loro, hauessero tanto salario, che sourauanzassero di molto l'entrata de' Senatori Romani, i quali per essere stati per dignità vicini (benche per molto interuallo) all'altezza Imperiale doueano in conseguenza tenere il primo luogo di splendore, e di magnificenza dopo l'Imperatore. Il che non potea essere in modo alcuno se il Censo de' Senatori non era entrata. Appresso dico, che questa nostra opinione si proua chiaramente per alcuni luoghi di Suetonio, e di Cornelio Tacito. Suetonio dunque nella vita di Nerone hà scritte queste parole. *Senatorum nobilissimo cuiq; : sed a re familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingena constituit.* Cornelio Tacito scriue, che questi, al quale diede Nerone cinquecento sestertij, cioè dodeci milla scudi, e mezo all'anno di prouisione, fù Valerio Messala, *quibus* (dice egli) *inopiam innoxiam sustentaret.* Hora se il Censo de' Senatori fosse

stato

In uita Vespas. Cap. 17

In Cod. Theodo.

Lib. 29.

Cap. 10.

Lib. 14.

stato valore di tutta la robba non haurebbe dato maggior entrata di tre milla scudi. Ne sarebbe arriuato a questo segno, se le possessioni di que' tempi nõ hauessero dato all'anno per rendita diece per cento, la qual rendita è tanto grande, che come hoggi non si troua, cosi allhora non si doueà ritrouare. Tuttauia supponendola per ordinaria di quel tempo, dico che in questo modo l'entrata debita a' Senatori sarebbe stata di tre milla scudi. E cosi bastauano tre milla scudi di prouisione a ciascun Senatore, che fosse tanto pouero, che non possedesse cosa alcuna. Ma dicendo Suetonio, e Cornelio Tacito, che ne furo dati dodeci milla, e mezo per supplire al Censo de' Senatori, bisogna in conseguenza dire, che l'entrata (per cosi dire) Senatoria, fosse molto maggiore di tre milla scudi. E da questo seguita necessariamente, che il Censo non puote essere valsente. Adunque bisogna concludere, ch'egli fù entrata. Ma potrebbe dubitare alcuno, e dire che Nerone diede quella grossa prouisione a Valerio Messala, non per supplire al Censo Senatorio, che molto meno bastaua: ma perch' egli era di natura prodigo, e con poca occasione discipaua l'entrate dell'Imperio Romano. Al qual dubbio rispondiamo primieramente, che Suetonio, e Cornelio hanno approuata quella attione di Nerone, come buona, e giusta, e però troncano la via di riccorrere in questo alla prodigalità del Principe. Appresso dico che Vespasiano, il quale con tutto, che fosse valoroso Principe, fù nondimeno tenuto troppo auaro, diede la medesima prouisione ad alcuni huomini consulari: ma poueri. *Expleuit Censum Senatorum, consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentauit.* Concludo adunque, che il Censo era entrata, e non valsente, e però che nell' vltimo tempo della Republica niuno poteua essere Senatore, se non hauea venti milla scudi d'entrata, ne Caualliere, se non ne hauea dodeci milla, e mezo. Augusto statui poi, che il Censo, cioè l'entrata de' Senatori fosse nel numero di trenta milla scudi. E Tiberio ridusse vltimamente quella de' Caualliesi al numero de dieci milla. E cosi appare, che ne' soprapposti versi di Martiale, e di Giuuenale li *quattrocento sestertij*, si deuono prendere per entrata, e non per valsente. [Cap. 17.]

Vn'altro essempio di queste parole dubbiose per l'ignoranza nostra habbiamo in que' versi d'Horatio.

> *—Nisi nos uicina Treuici*
> *Villa recepisset lachrymoso non sine fumo,*
> *Vdos cum folijs ramos urente camino.* [Lib. p. Sat. 5]

E in quello. *Per brumam Tiberis, sextili mense caminus.* [Lib. p Ep. ad Bullatiũ]

Ne' quali si ricerca, che cosa habbia egli voluto dimostrare colla voce *Caminus.* Per intelligenza di che deuesi sapere, che la predetta voce è propria della lingua Greca, e che in quella hà per vso de gli scrittori tre significati, cioè di fornace, d'Hipocausto, che fù quel luogo, dal quale riceuea la stufa il caldo, e di quel fuoco, presso al quale si scaldauano gli antichi. Fù poi trasferita nella lingua Latina nel primo, e nell'vltimo sentimento, e per questo parmi, ch'ella si deua collocare sotto il sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Nel primo sentimento fù da Virgilio vsata in quel verso. *—Ruptis flammam expirare caminis.* [3. Eneid.]

E da Giuuenale. *Sed crescunt quocunque modo, maioraq; fiunt*
Incude assidua, semperq; ardente camino. [Sat. 14.]

E da Sedulio. *—Flammis*
Ardentis fidei extincta est flamma camini. [De trib. pueris in forn.]

Nell'vltimo l'hà vsata Horatio ne' soprapposti versi, e Cicerone scriuendo a Trebatio. *Valde metuo, ne frigeas in Hibernis. Quamobrem camino luculento utendum* [Lib. 7. Ep. 10.]

censet. Ma presa in quest'vltimo sentimento è parola dubbiosa per accidente, cio è perche noi non sappiamo il luogo, e la forma di questi camini antichi. Quindi è auuenuto, che sopra questo soggetto sono stati tre varij, e differenti pareri. Il primo è di coloro, che stimano, che gli antichi per riscaldarsi adoperassero vn vase grande, e mobile di ferro, o di rame, o di terra cotta, che fù nomato da' Greci Ε'σχαρις, nel quale mettessero le legna, o i carboni accesi, senza che il fumo hauesse altra vscita sopra il tetto della casa. Del qual parere si compiacque lo Scholiaste Latino de gli Epigrammi Greci nella spositione di quel verso.

Η'ριπεν ἐσχαρίου λάβρον ἐπ' ἄσθμα πυρός.

Dou'egli cosi scriue. ἐσχαρίου. *Foci apud maiores fuerunt non quales hodie habemus, sed sine camino, & gula, aut mobiles ex ære, ferro, testaue, super quos cameram atramento illiniebant ut atrum id pictura inductum profumo uideretur. Virgilius, & fumant culmina tecti. Ostendit, & hoc Iulianus in Misopogone. ac Paulus Aegineta Lib. 5.* τὰς τε ἐσχάρας μὴ ποιεῖν ὑπό τινα δένδρα, καὶ μάλιστα πεύκας καὶ πίτυας. ἐν ταύταις γὰρ σαλαμάνδραι τε καὶ κάμπαι θανάσιμοι πλεονάζουσι. αἵ τινες ὑπὸ τῆς τοῦ πυρὸς ἀλοίας θερμαινόμεναι, πίπτουσιν ἐπὶ τῶν ὄψων, καὶ τῶν ἄλλων ἀγγείων εἰ τύχοιεν ἀσκεπῆ, ἢ λειτουργός, τοῦ ἔργου ἀποτυχών.

Lib. 9. C. 8. Questa opinione si fa persuasibile; perche Vitruuio ne' libri della sua Architettura non hà mai parlato di questo camino, e Giulio Polluce hauendo nel suo vocabulario trattato delle parti della casa, non hà fatta mentione mai del camino. Onde pare che ragioneuolmente si possa concludere, che il camino non fosse parte delle case, o per dir meglio delle camere antiche, e che in quelle non ve n'hauesse d'altra sorte, se non di quella, che si è dichiarata. Alla quale opinione si sottoscriue anchora il Grapaldo nel libro, ch'egli hà compilato sopra le parti della casa. E' il secondo parere, difeso specialmente da M. Paolo Manutio ne' commentarij, ch'egli ha lasciati sopra le famigliari di Cicerone, che li camini antichi hauessero luogo, e forma certa, benche dissimili da' nostri. Vuole adunque il Manutio, ch'essi non fossero cauati dentro al muro nel modo, c'hora vsiamo: ma che si facessero in mezo del Conclaue, con vna cappa, che sopragiraua al fuoco. Il che proua egli coll'autorità di Catone, e di Columella, come si vede nelle infrascritte parole. *Propterea dixit Cato Cap. 18. de re. r. Focum purum circumuersum, priusq; cubitum eas, habeas. Quomodo enim circumuerti focus posset si fuisset, more nostro, in excauato pariete? nostri a lateribus uertuntur, a tergo nec possunt, nec opus est. Et cum ait Columella lib. 11. Cap. 1. Consuescat rusticus circa larem domini, focumq; familiarem semper epulari: quid aliud significat, nisi larem, & focum, circa quem epularetur familia rustica, medium in conclaui locum tenuisse?* Ma se fosse alcuno, che volesse difendere la prima opinione, potrebbe dire, che le parole di Catone, e di Columella ponno anchora conuenire al camino (per cosi dire) portatile, cioè di quella maniera, che si è di sopra detto. E certo che non hà luogo ne gli antichi scrittori, che possa prouare, che l'edificio del camino si congiungesse coll' arco del Conclaue, se non vn solo di Suetonio, che si legge nella vita di Vitellio in quelle parole. *Nec ante in prætorium rediit, q̃. flagrante triclinio ex conceptu camini.* Nelle quali dice egli, che s'apprese il fuoco nel Conclaue, perche prima s'era acceso nel camino. Hora se il camino fusse stato in vn vase di ferro, o di rame, o di terra cotta non haurebbe communicato il fuoco a tutto il Conclaue; & è marauiglia, che quelli c'hanno difesa questa opinione, non si siano valuti di questo luogo di Suetonio, ch'a mio giudicio la proua molto bene. Soggiunge il Manutio, ch'erano differenti di forma da' nostri, perche non haueuano vscita sopra il tetto,

Lib. 2. in uerbo camin.

Lib. 7. Ep. x

Cap. 8.

tetto, per la quale potesse eshalar fuori il fumo. *Nunc agatur de forma. Exitum ignis caminus antiquus non habebat, itaq; molestia fumi uacare non poterat, nisi uel ligna urerent, quod Cato docuit, amurca illita, uel apertis fenestris uterentur: quorum alterum impensæ non minimæ: alterum qui ferri posset, cum per fenestras, hyeme præsertim, frigori, & uentis aditus pateret, non intelligo.* Del costume d'vngere le legna di morchia, perche non facessero fumo, hà fatta anchora mentione Plinio in quelle parole. *Postremo ligna macerata amurca, nullius fumi tædio ardere.* A questa opinione fauorisce Vitruuio in due luoghi, ne' quali mostra, che li Conclaui erano soggetti al fumo, & alla fuligine, il che non sarebbe stato, se li camini si fossero fatti colla vscita sopra'l tetto. E il primo in quelle parole. *Coronarum aliæ sunt puræ, aliæ calatæ, conclauibus, aut ubi ignis, aut plura lumina sunt ponenda, puræ fieri debent, ut eæ facilius extergantur. In æstiuis, & exedris, ubi minime fumus est, nec fuligo potest nocere, ibi calatæ sunt faciendæ.* E' l' altro nel seguente capitolo. *Tricliniis hybernis non est utilis hæc compositio, megalographia, nec camerarum coronario opere subtilis ornatus; quod ea, & ab ignis fumo, & ab luminum crebris fuliginibus corrumpuntur.* Il terzo parere è di Monsig. Barbaro ne' Commentarij sopra Vitruuio, dou'egli dice coll'autorità dell'Architetto, che fece il palazzo d' Vrbino, che gli antichi vsauano i camini nella suprema parte della casa, e che vi faceano nel mezo della sua sommità vna bocca tonda, onde vsciua fuori del tetto il fumo. Soggiunge, che non si trouauano essempi de' camini antichi, perche erano edificati in quella parte, che è sempre la prima a ruinare. Il qual parere pare, che sia fauorito gagliardamente da quel verso di Virgilio.

Lib. 15. C. 8

Lib. 7. cap. 3. & 4.

Lib. 6. C. 10

Et iam summa procul uillarum culmina fumant.

Eglog. p.

Nel qual pare che mostri, che il fumo vscisse fuori della più alta parte del tetto, che fù poi dall'Ariosto detto con molta leggiadria in que' due versi.

Non molto ua che dalle ude supreme
De' tetti uscir uede il uapor del fuoco.

Canto 23.

E Seruio (per quanto portano scritti i testi stampati) espone di modo il sopradetto verso, che mostra chiaramente d'hauer creduto, che Virgilio parlasse del fumo, ch'vsciua fuori del tetto. Sono le sue parole. *Fumant) ad Vesperum cænæ præparandæ.* E voglio pur soggiungere questo anchora, ch'io prendo grandissima marauiglia delli defensori della predetta opinione, i quali fondandosi in molte cose vane, tralasciano l'autorità del soprapposto verso di Virgilio, che è senza dubbio efficacissimo a persuadere quello, ch'essi credono. Hora per concludere, dico che per li tre pareri già dichiarati, vedesi, che la voce *Caminus*, ne' sopracitati versi d'Horatio è molto dubbia, e ch'ella viene esplicata in tre modi, solo perche non sappiamo l'vso di que' tempi nell'edificio del camino. Ma perche stimo che ciascuno c'haurà letto fin'a questo termine il presente capitolo, sia per restare con qualche desiderio di sentire il nostro parere nel dubbio proposto; però per compiacere a volontà così ragioneuole soggiungerò alcune altre cose in questa materia. Dico adunque ch'io credo, che il fuoco fosse fatto da gli antichi nelle camere nel primo, e nel secondo modo, e penso che fosse fatto nel primo modo in quelle camere, che non erano Triclinij, e Conclaui, cioè che non erano destinati per le cene dell' Inuerno. Ne' quali perche non vi era l'edificio stabile da farui fuoco, vi poneuano l'altro, che si potea recare ouunque fosse piacciuto. E parmi che le parole di Paulo Egineta di sopra citate prouino assai chiaramente, che *l'eschare.* s'adoperasse solo in que' luoghi, oue non era la fabbrica deputata dall'vso di que' tempi al fuoco. Dico appresso, ch'io credo, che ne'

Tri-

Triclinij, e ne' Conclaui, doue si mangiaua l'inuerno, vi hauesse qualche sorte d' edificio soprapposto al fuoco, che riceuesse il fumo nella sua prima salita, come pare che chiaramente si proui dal testo di Suetonio allegato poco di sopra, nel quale non si può in modo alcuno prendere il camino per fornace; essendo che la fornace non si facesse mai ne' Conclaui. Soggiungo che questo edificio si faceua in mezo del Conclaue, come hà dichiarato il Manutio. Ne ci deue rimouere da questa credenza il dire, che se fosse stato in vso questo edificio, ne haureb be Vitruuio parlato ne' libri della sua Architettura, è Giulio Polluce nel capitolo, doue egli tratta delle parti della casa. Perche quanto à Vitruuio, rispondiamo, ch'egli non ne hà fauellato, come di cosa al suo tempo assai nota, e che si faceua senza ornamento, e senza artificio, accioche il fumo non l' hauesse a corrompere. E già habbiamo mostrato, che Vitruuio per questa medesima ragione, non hà voluto, che li Conclaui fosseno troppo artificiosamente lauorati. Si potrebbe anchora negare la consequenza: perche ueramente non hà dipendenza necessaria il dire. Vitruuio non hà parlato di questo edificio, adunque egli non era in vso al suo tempo, e tanto meno, quanto che sappiamo, ch'egli hà tralasciate molte cose pertenenti all'antica Architettnra. Come fra gli altri è il modo di fare le colonne Atheniesi, ch'erano di forma quadrangulare, delle quali hà ragionato Plinio, e il modo, che s'hauea da osseruare per la fabbrica dell' Heliocamino, cioè della fornace del Sole, la quale (per quant'io stimo) era vn luogo, doue si prendeua il Sole di riuerbero, forse per asciugare i panni bagnati, o per riscaldar le camere senza la noia del fumo, di che hà parlato Vlpiano Giureconsulto, e Plinio il giouane mostra, ch'egli fosse solito di farsi nelle Diete, la qual voce è stata da noi di sopra copiosamente dichiarata. *In hac Heliocaminus quidam, alia xistũ, alia mare, utraq; solem prospicit.* Hà medesimamente Vitruuio passate sotto silentio molte altre cose, come con migliore occasione chiaramente dimostraremo. Vedesi dunque, che la consequenza si è con grandissima ragione negata. Quanto a Giulio Polluce diciamo il medesimo, e molto più arditamente, cioè ch'egli nõ hà fatta particolare mentione di tutte le parti della casa, hauendo solamente parlato d'alcune breuissimamente in vn capitolo non molto grande. Doue alla sfuggita si è cõtentato di nomare solo quelle, che sono parti principali della casa, tralasciando l'altre, che sono più tosto parti di camera, che di casa. Si che non è merauiglia se egli non hà fauellato del camino. Dico anchora, che io credo, che li camini si facessero tanto nelle parti inferiori della casa, quanto nelle parti superiori. Percioche in Roma vi haueuano molte case, le quali s'affittauano a più persone in modo, che alcune prendeuano la parte di sotto, & altre quella di sopra, come si vede nelle infrascritte parole di Plutarcho. *Quidam libertinus, qui dicebatur unum proscriptorum occultare, atq; ideo erat de saxo præcipitandus, improperauit Syllæ, quod diu una in domo cænacularia habitassent, ac pependisset ipse mercedem superioris ædificij duo millia nummum, inferioris ille tria millia.* Cosi sappiamo, che Martiale habitaua la più alta parte della casa, lasciando quella di sotto ad altri.

Et tribus scalis habito; sed altis.

Hora egli non è verisimile, che si fosse potuta far questa diuisione, se in tutte due le parti non vi fosse stato il Conclaue col camino. Dico in vltimo luogo, ch' io sottoscriuo uolontieri al parere di coloro, i quali hanno creduto, che li camini antichi non hauessero vscita sopra il tetto; E m' inducano a questa credenza molte cose: ma specialmente la diligenza, e la spesa, ch'vsauano gli antichi intorno alle legna, perche non facesseno fumo, il che non si sarebbe fatto, se il loro camino hauess-

L.36. C.23

L. Si arborẽ ff. de ser. Vrb. præd.

Lib. 2. Ep.

Nel principio della Vita di Silla.

haueſſero laſciata l'vſcita al fumo. E per queſto bramauano li Romani, che le legna condotte alle caſe loro per li biſogni neceſſarij del fuoco, foſſeno *Acapne*, cioè che non faceſſeno fumo, & a queſto fine, come inſegna Catone le vngeuano copioſamente di morchia, e poi le poneuano in luogo aprico al ſole, accioche beueſſeno quell'humore. Di queſte legna hà fatta mentione Martiale in vn titolo d'vn ſuo Diſticho, che viene inſcritto. *Ligna acapna*. E credo anchora, che per fuggire queſta ſpeſa, la quale non liberaua intieramente dalla noia del fumo, che ſi riſolueſſero alla fine di fare nella groſſezza del muro delle caſe loro alcune canne, o trombe per le quali il calore del fuoco, ch'era ſotto quelle, ſaliſſe, & vſciſſe fuori per certi ſpiragli, o bocche fatte nella ſommità di quelle canne. E le bocche ſi poteuano coprire, accioche ſi poteſſe, più, e meno ſcaldar le ſtanze, e darle più, e meno del vapor caldo. Queſte canne furo da gli antichi Latini nomati *Tubi*, de' quali hà parlato Seneca nelle ſue piſtole. *Et impreſſos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima ſimul, & summa foueret æqualiter*. Di queſti Tubi hà fatta anchora mentione Proculo Giureconſulto moſtrando, che non ſi poteuano fare ne' muri communi. *Non licet autem Tubulos habere admotos ad parietem communem. Sicuti neq; parietem quidem suum super parietem communem. De Tubulis eo amplius hoc ius eſt, quod per eos flamma torretur paries*. E forſe che per fuggire queſta grandiſſima noia del fumo, dal quale ſi ſentiuano oppreſſi, mentre che ſi ſcaldauano al fuoco, fabbricaro nelle ſue camere vn'altro edificio nomato da eſſi *Heliocamino*; perche per mezo di quello le riſcaldauano col calore del Sole. Reſta ſolo per vltimo ſtabilimento di queſta opinione, che ſi dichiari quel verſo di Virgilio, doue pare ch'egli dimoſtri, che 'l fumo vſciua fuori del tetto. A che diciamo che la parola, *Fumant*, che ſi legge in quel verſo appartiene all'Equiuoco dell'apparenza; percioche ella ſi può intendere in due modi. Il primo de' quali è, che veramente il fumo ſi vedeſſe vſcir fuori del tetto, & è queſto ſentimento falſo. L'altro è che per la notte vicina pareua, che li tetti della villa foſſero coperti dal fumo, e queſto è il vero ſentimento, & quel medeſimo, che fù ſeguito dallo Scholiaſte Latino de gli Epigrammi Greci nelle parole di ſopra citate. Dirò di più, che Seruio ſi vale di queſta medeſima ſpoſitione; percioche in vn teſto ſcritto a penna molto antico, hà per dichiaratione della parola *Fumant*, ſolo la parola *ad Veſperum*, quaſi che voglia dire, che fumauano per la vicinanza della ſera, cioè che li tetti della caſa pareano coperti di fumo, per la venuta della ſera, e della notte. Hora io credo, che qualchuno forſe non troppo intendente, parendoli che le parole di Seruio haueſſeno vn ſentimento tronco, e mozzo, giungeſſe nel margine del libro quelle due parole *Cena præparanda*, che furo poi trapoſte nel teſto per negligenza de' librari. E per maggiore confirmatione di queſto, addurremo le parole d'vn'altro ſpoſitore, che nel medeſimo luogo coſi ſcriue. *Fumant) ideſt fumoſo colore propter aduentum noctis obducuntur. Procul) ideſt à longe aſpicientibus: nam iis montes, & uillæ uidentur, quaſi cæleſti colore, & fumo tegi. Unde exponens, quid ſit, quod procul fumant, addit. Et maiores umbræ, hoc eſt nocturnæ cadunt de montibus altis, hoc eſt, noctescit. Niſi adiecta eſſet particula (procul) concederem in ſententiam dicentium uillas fumare, quia cænæ coquerentur: ſed quò propius eſſent, eò melius uiderentur. Non ergo adderet procul.* Vn'altro bello eſſempio di queſte parole dubbioſe ci vien porto in vn verſo d'Ariſtophane ne gli Agricultori, & in vn'altro di Pherecrate nel Dimenticheuole, ne' quali ſi parla del pane Obelia. Di che hà ragionato Atheneo nel terzo libro del ſuo Dipnoſophiſta colle infraſcritte parole.

Lib. 13.

Lib. 14. Ep. 91.

l. Quidam Hyberus ff. de ſer. Vrb. præd.

ὁ δὲ

ὁ δὲ ὀβελίας ἄρτος κέκληται, ἤτοι ὅτι ὀβολοῦ πιπράσκεται, ὡς ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ, ἢ ὅτι ἐν ὀβελίσκοις ὀπτᾶται. Ἀριστοφάνης Γεωργοῖς.

Εἶτ' ἄρτων ὀπτῶν τυγχάνει τις ὀβελιᾶν.

Φερεκράτης Ἐπιλήσμονι,

Ὤλεσεν ὀβελίαν σποδιῇ. Ἄρτος δὲ μὴ τιμᾶν.

Cioè. *Fu nomata una specie di pane Obelia, oueramente perche egli si uendesse un'obolo, come in Alessandria, oueramente perche fosse cotto nello Schidone. Aristophane negli Agricoltori.*

Frà gli pani arostiti altri hebbe in sorte
L'Obelia solo.

Therecrate nel Dimentichevole.

Hà nel cenere perso l'Obelia;
Perch'egli non stimaua questo pane.

Ecco che Atheneo, non sapendo quale si fosse la cagione, per la quale gli Antichi nomassero vna specie di pane *Obelia*, ricorre a due spositioni. E però deuesi dire, che quelle due voci *Pane Obelia* fosseno ad Atheneo dubbiose per accidente, cioè in quanto ch egli non sapea la cagione adequata, per la quale fosseno da gli Antichi in quel modo nomate. Ma innanzi ch'io ponga fine al presente capitolo, parmi d'auuertire i lettori della presente fatica, che è molto differente la parola dubbiosa per accidente da quella, che fù da noi di sopra nomata Equiuoca per differenti opinioni. Percioche quella, che è Equiuoca per differenti opinioni è di cosa naturale, e le diuerse opinioni nascono molte volte senza che v'interuenga l'ignoranza del concetto della voce. Come per essempio seppero molto bene Varrone, e Plinio qual fosse il sentimento della parte destra, e della sinistra, se bene nell'applicarle al mondo furo differenti da Aristotele. Ma le parole dubbiose per accidente sono di cose pertenenti all'vso humano, le quali diuengono oscure, & ignote per cessamento di quell'vso, che facea conoscere il concetto di quelle. E poi vengono variamente dichiarate; perche non intendiamo pienamente il significato loro.

Si proua, che tutte le specie de gli Equiuoci si sono sufficientemente numerate, e si dimostra, come si possono ridurre a Methodo Philosophico. Cap. Quarantesimosecondo.

HABBIAMO fin'hora trattato di tutti gli Equiuoci considerabili per difesa de' Poeti, e parmi che si sia fatto con tanta diligenza, che se bene l'intento nostro è solamente stato di scoprire con molti essempi la natura, e il numero delle parole vsate da Poeti, c'hanno molti sentimenti, e insieme mostrare la via, come si debbano dichiarare ne' Poemi di quelli. Tuttauia credo, che con questa occasione non solamente si sieno illustrati gli Equiuoci pertenenti a Poeti: ma anchora tutte l'altre specie de gli Equiuoci qualunque elle si sieno. Di modo che crediamo, che non v'habbia specie alcuna di quelli, della quale non si sia sufficientemente ragionato. E perche ne' capitoli precedenti habbiamo più tosto seguito vn'ordine Poetico, e Rhetorico, che Philosophico, & Esatto, però stimo che non sia per esser discaro se in questo capitolo mostraremo breuemente la via di trattarne con ordine perfetto. Il che dobbiamo fare tanto più volontieri, quanto che in questo modo conosceremo la

suffi-

ſufficienza della paſſata digreſſione. Dico adunque che le parole che ſono capaci di molti ſentimenti, ſono tali, o per ſe, o per accidente. Per ſe ſono quelle, che in tutti li tempi porgono occaſione di molte dichiarationi; perche per ſua natura ſi ponno in molti modi dichiarare. Ma per accidente ſono quell' altre, che in alcuni tempi erano chiare, e ſono in altri diuenute oſcure, e dubbioſe; perche non ſi è ſaputo perfettamente l'vſo, e il coſtume de gli Antichi, delle quali ſi è parlato a baſtanza nel precedente capitolo. Quelle che ſono per ſe capaci di molti ſignificati, ouero che ſi ponno conſiderare, inquanto, che ſono ſole, e ſeparate dall'altre, ouero inquanto, che ſono più voci, e poſte in compagnia. Se le vogliamo conſiderare ſole, e ſeparate, dico che, o ſaranno Equiuoce perfettamente, o imperfettamente. Chiamo perfettamante Equiuoci quelli, che conſiſtono nella medeſima voce, e imperfettamente quelli, c'hanno la medeſima voce ſolo in apparenza: ma non veramente, de' quali ragioneremo poco di ſotto coll'autorità d'Ammonio Hermea. Hora gli Equiuoci perfetti d' vna voce ſola ponno hauere origine, o dall'vſo de' Popoli, o dall'artificio de gli huomini. Quelli che naſcono dall'vſo ſono fondati, o nel caſo, o nella ragione. Le parole Equiuoce, che vengono dal caſo ponno hauere relatione a più lingue, o a vna ſola. Le voci Equiuoce, che rimirano vna ſola lingua, rimirano, o la propria, o la ſtraniera. Se rimirano la propria, danno luogo a due ſpecie d'Equiuoci. La prima delle quali è, quando la voce ha due ſentimenti, l'vno de' quali è ſecreto, e l'altro è vulgare, di che habbiamo ragionato nel primo capitolo delle lingue. L'altro è, quando la voce ha due ſenſi egualmente conoſciuti, di che habbiamo trattato nelle parole dubbioſe ſeparate. Ma quando le voci hanno più ſignificati nella lingua ſtraniera, naſce quella ſpecie d Equiuoco, di che habbiamo fauellato nel quarto capitolo delle lingue. Quando rimirano più lingue naſcono altre due ſpecie d'Equiuoci. La prima delle quali è dichiarata nel ſecondo capitolo delle lingue, e la ſeconda nel terzo. Tali dunque, e tanti ſono gli Equiuoci, che naſcono a caſo nelle lingue. Hora ſi è detto, che tutte le ſopraposte ſpecie d'Equiuoci hanno la ſua origine dal caſo: perche non ſi ha ragione alcuna, per la quale ſi poſſa moſtrare il fondamento di quelli Equiuoci, e ſe in qualchuna vi ſi trouaſſe ciò ſarebbe più toſto per acutezza d'ingegno, che altramente. L'altro capo contradiſtinto dal caſo è la ragione, la quale contiene tutti quelli Equiuoci, che ſono fondati in qualche ragioneuole cagione. Abbracci queſto capo a mio giudicio due ſpecie d'Equiuoco, l'vna delle quali contiene quello, che viene dall' Ethimologia, l'altra è quella, che naſce dall'Analogia. Ne già ſi può delle voci, e de ſuoi ſignificati addurre altre ragioni, che le due predette, come anchora teſtimonia Varrone ne' libri della lingua latina. L' Equiuoco dunque dell'Ethimologia è ogni volta che vna voce ha varij ſentimenti per differenti deriuationi, di che ſi è trattato nel capitolo decimo. L' Equiuoco dell'Analogia ricercà proportione, e contiene quello dell'Equiualenza, del quale ſi è ſcritto nel capitolo ventesimonono. Seguita l'artificio, dal quale ſogliono pullulare molti altri capi de gli Equiuoci, che vengono hora da noi ridotti in due, conciofiacoſa che l'artificio poſſa naſcere, o dall'anima ragioneuole, o dall'anima ſenſitiua. L'artificio dell'anima ragioneuole naſce dall'intelletto, eſſendo la voluntà per ſua natura guidata dal lume della mente. E queſti Equiuoci, ouero che ſono intorno alle parole, che ſuppongono gli habiti dell'intelletto, ouero che ſono intorno a quell'altre parole, che ſi ponno intendere ſenza la ſuppoſitione de gli habiti. Hora ſe le parole ſuppongono gli habiti, ſuppongono, o li contempiati-

platiui, o li pratici. L'artificio vsato intorno alle parole, che suppongono gli habiti contemplatiui, è cagione della origine de gli Equiuoci dell'arti liberali, e delle opinioni, di che habbiamo scritto dall'vndecimo capitolo fin'al quintodecimo. Gli habiti dell'intelletto pratico si diuidano in attiui, & in fattiui. Dell'Equiuoco dell'habito attiuo, cioè della prudenza, e della legge, si è parlato nel capitolo decimosesto, e decimosettimo. Gli habiti fattiui sono l'arti, che fanno qualche cosa, che dura dopo l'operatione dell'artefice, de gli Equiuoci delle quali si è ragionato insieme con quelli dell'arti liberali. L'artificio dell'intelletto intorno alle parole, che per essere intese non suppongono gli habiti, comprende gli Equiuoci, che nascono da gli ornamenti della locutione, i quali ornamenti ponno essere di due maniere. La prima delle quali è, quando l'ornamento è proprio della lingua straniera, e che lo vogliamo quasi rubbandolo trasferire alla nostra. De gli Equiuoci di questi ornamenti si sono dette alcune cose nel quinto, e nel sesto capo delle lingue. La seconda maniera comprende quelli ornamenti, che sono communi a tutte le lingue, e vengono da' Grammatici diuisi in Tropi, e Figure. Gli Equiuoci de' Tropi si sono dichiarati dal principio del capitolo decimottauo, fin'a tutto il capitolo ventesimosecondo, e sotto a' Tropi, cioè sotto alla traslatione si può comprendere il capitolo ventesimoquinto, e il capitolo ventesimosesto. Frà le Figure non ve n'hà alcuna, che sia fondamento d'Equiuoco, se non solo l'Anacronismo, il quale può essere, o trasferendo la voce antica all'vso moderno, o la voce moderna all'vso antico. Il primo modo si è insegnato nel ventesimoterzo, e il secondo nel ventesimoquarto capitolo.
L'artificio dell'anima sensitiua può essere, o della potenza interiore, o della esteriore. Della potenza interiore è l'Equiuoco della Fittione, che dipende dalla phantasia del Poeta, come si è dimostrato nel trentesimo capitolo. La potenza sensitiua esteriore può giudicare le cose a lei proportionate, come sono le sensibili, e le corporali, e può giudicar quell'altre, alle quali non hà proportione alcuna, come sono le intelligibili, e le spirituali. Nel primo modo da spesso luogo a gli Equiuoci dell'apparenza, de' quali parla il ventesimottauo capitolo. Nel secondo modo fà sempre nascere l'Equiuoco dell'vsanza de gli huomini, sopra che vedasi il capitolo ventesimosettimo. Gli Equiuoci, che non sono perfettamente tali, sono quelli, che non hanno totalmente la medesima voce, de' quali hà ragionato Ammonio colle infrascritte parole. οὐκ ἂν δὲ γένοιτο ὁμώνυμον, εἰ μὴ πάντα ταῦτα συνέλθωσι. ταυτότης ὀνόματος. ταυτότης τόνου. ταυτότης γένους. ταυτότης πτώσεως. ταυτότης πνεύματος. ταυτότης καταλήξεως. ἐὰν γὰρ ἄλλο, καὶ ἄλλο ὄνομα ᾖ, δῆλον ὅτι οὐκ ἔστιν ὁμώνυμον. εἰ δὲ τὸ αὐτὸ ὄνομα μὲν ᾖ, τόνος δὲ διάφορος, οὐδὲ τοῦτο ὁμώνυμον. οἷον, ἄργος, καὶ ἀργός. τὸ μὲν, γὰρ παροξύτονόν ἐστι, καὶ σημαίνει κύνα. τὸ δὲ, ὀξύτονον, καὶ σημαίνει τὸν ἀμελῆ. καὶ εἰ μὲν ἀρσενικὸν εἴη, σημαίνει ὡς εἶπον, ἢ τὸν κύνα τοῦ ὀδυσσέως, ἢ ὄνομα ἥρωος. εἰ δὲ οὐδέτερον, σημαίνει ὄνομα πόλεως. ὁμοίως βίος, καὶ βιός. βίος μὲν γὰρ βαρυτόνως, ἡ ζωή. βιός δὲ ὀξυτόνως, τὸ τόξον. καὶ πάλιν, ἐὰν ταῦτα μὲν ᾖ, πτῶσις δὲ μὴ ᾖ ἡ αὐτή, οὐ ποιεῖ ὁμώνυμον. οἷον, ὁ ἐλάτης, καὶ τῆς ἐλάτης. τὸ μὲν, γὰρ εὐθείας ἐστι, καὶ σημαίνει ἡνίοχον, ἢ ἄλλον τινὰ ἐλαύνοντα. τὸ δὲ, καὶ θηλυκοῦ γένους, ἐκείνου ἀρσενικοῦ ὄντος, καὶ γενικῆς πτώσεως. ἡ ἐλάτη γὰρ τῆς ἐλάτης. καὶ ἐστι δένδρου ὄνομα. δέον δὲ καὶ πνεῦμα τὸ αὐτὸ ἔχειν. εἰ γὰρ διάφορον εἴη τὸ πνεῦμα, οὐκ ἔσται ὁμώνυμον. οἷον ἐπὶ τοῦ οἷος. σημαίνει καὶ τὸ ὁποῖος, σημαίνει καὶ τὸ μόνον. καὶ

In predicamen. Arist. de Equiu.

τὸ μὲν, δασυνεται, τὸ ὁποῖος. ψιλοῦται δὲ τὸ μόνος. Χρεία δὲ καὶ τῆς αὐτῆς καταλήξεως. σαφὲς δὲ οἶμαι τοῦτο. τὸ γὰρ ἐλάτης, καὶ ἡ ἐλάτη, καταλήξει διαφέροντα, οὐκ εἰσὶν ὁμώνυμα. Cioè. *Ma se tutte queste cose non conuengono, non può essere Equiuoco, cioè il medesimo nome, tuono, genere, caso spirito, e fine. Percioche se il nome è differente, non ui può hauer luogo l'Equiuoco, e se il nome è il medesimo, ma diuerso il tuono, non può essere medesimamente Equiuoco, come* ἄργος, *&* ἀργός. *Percioche il primo hà il tuono acuto sopra la penultima, e significa il cane d'Vlisse; Ma l'altro hà il tuono acuto nell'ultima, e dimostra il pigro. E se la medesima uoce sia di genere masculino, dinota, o il cane d'Vlisse, come si e detto, o il nome d'un Heroe: ma se è di genere neutro, è nome di Città. Similmente* βίος, *e* βιός; *percioche quando il tuono acuto è nella penultima hà senso di uita; E nell'ultima l'hà di arco. Così se s'accordano nell'uno, e discordano nel caso non fanno Equiuoco, come* ὁ ἐλάτης, *e* τῆς ἐλάτης. *Percioche il primo è retto caso, e significa l'Auriga, o ciascuno altro, che guidi il cauallo: Il secondo è di genere feminino, essendo il primo di masculino, & è caso genitiuo, e mostra il nome d'un albero. Si ricerca anchora, che ui habbia il medesimo spirito; percioche la diuersità de gli spiriti non è in parole Equiuoce, come la uoce* οἶος, *significa quale, e solo; ma quando significa quale hà l'aspiratione, e quando significa solo, hà lo spirito tenue. Bisogna anchora, che ui sia la medesima terminatione, il che penso, che sia chiaro nelle uoci* ἐλάτης, *&* ἐλάτη, *le quali essendo differenti di terminatione, non sono Equiuoce.* Vedesi dalle predette parole d'Ammonio, ch'egli non stimò Equiuoce le voci, ch'erano differenti d'accento, di genere, di caso, e di spirito; perche veramente non sono le medesime voci, non hauendo le medesime passioni. E per questo ancho Aristotele ne gli Elenchi distinse le voci Equiuoce da quelle, che sono dubbiose per l'accento. Ma noi c'habbiamo rallargata la significatione dell'Equiuoco, vi habbiamo compreso sotto quella, non solo le voci, che sono interamente le medesime: ma quelle anchora, che sono quasi le medesime, non vi hauendo altra differenza, che d'vna passione, la quale (cauatone solo il Dittongo) è fuori del corpo della voce. Queste parole dunque così fatte sono quelle, che fanno gli Equiuoci, c'habbiamo imperfetti nomati. Hora questi Equiuoci si deuono ridurre a due specie. La prima delle quali è, quando si prendono le voci nel lor essere naturale. La seconda è quando vengono mutate, & alterate, o per traspositione, o per accorciamento, o per allongamento di lettere. Di questa specie d'Equiuoco si è parlato nel capitolo trentesimottauo. Ma ritornando alla prima specie, dico che gli Equiuoci imperfetti delle voci non alterate nascono dalle passioni delle parole, le quali ponno essere, o communi, o proprie. Le communi conuengono al nome, & al verbo, le proprie al verbo solo, o al nome solo. Hora gli Equiuoci imperfetti delle parole inalterate per le passioni communi, sono di due maniere, cioe dell'Accento, e del Dittongo. Della prima si è ragionato nel capitolo trentesimoterzo, della seconda nel trentesimoquarto. Ma potrebbe dubitare alcuno, che questa nostra diuisione delle passioni communi non fosse sufficiente, poiche in quella non si fà mentione alcuna dello spirito, che è pure passione commune, & è differente dal tuono. E però pare, ch'egli douesse fare vn'altro capo de gli Equiuoci, come anchora nelle sopraposte parole d'Ammonio, fà per se stesso vn'altro capo distinto dall'accento. Rispondiamo che habbiamo ridotto lo spirito sotto all'accento, come può ciascuno vedere nel capitolo trentesimoterzo. E se in questo ci siamo allontanati dalla diuisione d'Ammonio, habbiamo pero imitata l'vnione d'Aristotele, il quale sotto l'accento comprese anchora lo spirito, come

chiaramente testimonia Alessandro Aphrodiseo ne'Commentarij sopra gli Elenchi d'Aristotele in quelle parole. ἐκ δὲ τῶν περὶ αὐτάς, ἕτερα δύο συνίστανται. ἢ γὰρ περὶ τὸν τόνον, ἢ καὶ τὸ πνεῦμα, καὶ ποιεῖ τὸ περὶ προσωδίαν. Cioè. *Gli altri dui constano in quelle cose, che si trouano nelle parole. Percioche si fanno, o di tuono, o di spirito, e nasce quel genere, che si dice dall'accento.* Le passioni proprie ponno essere, o del nome, o del verbo. Se sono del nome fanno gli Equiuoci del trentesimoquinto, e del trentesimosesto capitolo. Ma se sono del verbo fanno quelli, che si sono raccontati nel trentesimosettimo. Resta solamente il capo delle parole, che sono dubbiose in compagnia dell'altre, le quali si diuidono in tre specie. La prima è di quelle, che sono dubbiose per l'equiuocatione di più parole, delle quali si è fauellato nel quarantesimo capitolo. La seconda è di quelle, che sono dubbiose per l'Amphibologia. E questa può nascere in due modi, cioè per la varia compositione, e diuisione delle parole, de' punti, e delle come, di che si è trattato ne' capitoli trentesimoprimo, e trentesimosecondo, e per la varia construttione Grammaticale, di che sono capaci qualche volta li membri, e li periodi intieri. La terza è, quando la clausula hà varij, e diuersi sentimenti, senza gli Equiuoci, e senza variare nella compositione, e nella construttione. E di queste sorti di parole dubbiose si è lasciato sufficiente discorso nel capitolo quarantesimo. Ma egli sarà bene di porre qui di sotto il Methodo de gli Equiuoci in figura, accioche egli sia più tenacemente accommandato alla memoria de' lettori.

✠

Il fine della digressione de gli Equiuoci.

Si rac-

chiaramente testimonia Alessandro Aphrodiseo ne' Commentarij sopra gli Elenchi d'Aristotele in quelle parole. ἐκ δὲ τῶν περὶ αὐτάς, ἕτερα δύο συνίσταται. ἢ γὰρ περὶ τὸν τόνον, ἢ καὶ τὸ πνεῦμα, καὶ ποιεῖ τὸ περὶ προσῳδίαν. Cioè. *Gli altri dui constano in quelle cose, che si trouano nelle parole. Percioche si fanno, o di tuono, o di spirito, e nasce quel genere, che si dice dall'accento.* Le passioni

Si rac-

Si raccontano brieuemente i ſignificati della voce Phantaſia. Cap. Quarānteſimoterzo.

VPPOSTE adunque le predette diſtintioni de gli Equiuoci, parmi che ageuolmente ſi poſſano ſoluere le oppoſitioni de gli Auuerſari, per mezo delle quali eſſi credeuano prouare, che il Poema di Dante conteneſſe la narratione d'vn ſogno. E'dunque il primo luogo quello che ſi legge in que' verſi.

Se non che la mia mente fu percoſſa
Da un fulgor, in che ſua uoglia uenne,
A l'alta fantaſia qui mancò poſſa.

Nell'ult. cā to del Par.

Ne' quali eſſi prendono *Phantaſia*, per ſogno, ſenza fondamento però di ſcrittore authentico. Hora innanzi, che veniamo alla dichiaratione di queſto luogo di Dante, diciamo in prima, che la parola, *Phantaſia*, è voce Equiuoca, e pertiene al ſeſto modo de gli Equiuoci delle lingue di ſopra dichiarato, che è quando ſi prende vna voce ſtraniera, c'habbia molti ſignificati nella ſua lingua, de' quali alcuni ſieno dimeſticati nella noſtra. Dico adunque, che quella voce Greca ſi può prendere nella ſua lingua in quattro ſignificati. Il primo è di potenza dell'anima, il ſecondo è di forma della ſudetta potenza, il terzo è di ſpecie, che s'imprime in quella, il quarto è di paſſione, che conuiene a gli huomini. Hora ſarà bene di eſplicare diſtintamente tutti queſti ſignificati, accioche più facilmente poſſiamo intendere il concetto di Dante.

Si dimoſtra in quanti modi venga inteſa la voce Phantaſia, quando ella vien preſa per potenza dell'anima. Cap. Quarānteſimoquarto.

Dunque ſolita ad eſſer preſa queſta voce in ſentimento di potenza, e di virtù dell'anima noſtra, & in queſto modo è voce Equiuoca per varie, e differenti opinioni. E prima ella è preſa da' Peripatetici per quella potenza ſenſitiua, che rattiene, e conſerua le ſpecie apportate da' ſenſi eſteriori al ſenſo commune, con tutto che l'oggetto non ſia più preſente. Suida vuole, che queſta virtù della Phantaſia ci venga paleſata dalla ſua deriuatione. ἐκλήθη δὲ φαντασία, οἱονεὶ φαοστασία τις οὖσα φαντασία γάρ ἐστιν, ἡ τῶν φανθέντων στάσις ἵστησι γὰρ ἐν αὐτῇ τὰ ἔξω φανθέντα. Cioè. *Fù nomata la Phantaſia quaſi* φαοστασία, *cioè fermezza delle coſe, ch'appaiono. Percioche la Phantaſia è un ſtato delle coſe apparenti, eſſendo che in eſſa ſi fermi tutto quello, ch'appare di fuori.* In queſto ſentimento l'hà preſa non ſolamente Ariſtotele: ma anchora Galeno. E di parere dell'vno, e dell'altro, ella ſi diſtingue dalla virtù cogitatiua, la quale hà cura di diſcernere le coſe, e diſtinguere le debite a farſi dalle non debite. Viene anchora ſeparata dalla virtù memoratiua: perche queſta è ſolita a ritenere gli oggetti, dopo, che ſono ſtati (per coſi dire) phantaſiati: ma quella non hà (ſecondo il parere di coſtoro) altro officio, che di riceuere le ſpecie delle coſe ſenſibili preſenti, e di conſeruarle, fin che s'affatica intorno a quelle, ſe bene gli oggetti ſi dileguano, & appreſſo di comporle inſieme.

a de anima
De morbis Lib. 3.

me, come le pare. Onde bene hà di ciò scritto Suida. φαντασία, καὶ ἡ αἴσθησις. διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων. ὅτι ἡ μὲν αἴσθησις πρὸς τὸ ἐκτὸς ἀποτείνεται. ἡ δὲ φαντασία, ἔνδον ἔχει τὴν γνῶσιν. καὶ ἡ μὲν αἴσθησις, τὸ παρὸν μόνον καὶ ὃ ἀντιλαμβάνεται ἔξωθεν τοῦτο οἶδεν. ἡ δὲ φαντασία, παρὰ τῆς αἰσθήσεως λαμβάνουσα τῶν αἰσθητῶν τοὺς τύπους, ἐν ἑαυτῇ τούτους ἀναπλάττει. Cioè. *Sono differenti la Phantasia, e il senso. Perciochè il senso si riferisce a gli oggetti esteriori: ma la Phantasia hà la cognitione in se stessa. Il senso conosce le cose presenti esteriori. ma la Phantasia riforma le specie delle cose sensibili, ch'ella riceue in se stessa.* Philone Hebreo parlando della Fabbrica dell'anima, e mostrando come ella è composta di tre cose differenti, cioè di senso, di appetito, e di Phantasia, viene finalmente a descriuere la Phantasia, e dice molte cose bene, benche alla fine malamente la confonda colla memoria sensitiua. Vuole adunque, ch'ella sia, τύπωσις ἐν ψυχῇ, perche ἃ εἰσήγαγεν ἑκάστη τῶν αἰσθήσεων, ὥσπερ δακτύλιος τις ἢ σφραγὶς, ἐναπεμάξατο τὸν οἰκεῖον χαρακτῆρα, ἣ τὸ ἐκμαγεῖον φυλάττει παρ' ἑαυτῇ, μέχρις ἂν ἡ ἀντίπαλος τῇ μνήμῃ τὸν τύπον λεάνασα λήθη, ἀμυδρὸν ἐργάσηται, ἢ παντελῶς ἀφανίσῃ τὸ δὲ φανὲν καὶ τυπῶσαν, τοτὲ μὲν οἰκείως, τοτὲ δὲ ὡς ἑτέρως διέθηκε τὴν ψυχήν. Il Budeo hà fatte latine queste parole in simil modo. *At Phantasia idest uisum, impressio est in anima; simul enim atq. aduentitium quippiam sigillatim importauerit uisum continuo annuli modo, aut signi notam suam imprimit, impressamq. effigiem asseruat penes se, quoad usq. oblinio memoriæ aduersaria, formam ipsam, uel exoletam reddat interliniendo, uel prorsus euanidam,* con quello, che segue. Per le parole di Philone, habbiamo, che l'vfficio della Phantasia è di riceuere, e di ritenere alquanto le specie impresse: ma li Peripatetici v'hanno giunto l'altro, che è di comporle insieme. Secondo l'opinione de' Platonici prendesi questa potenza per vna virtù intima senza passione, che hà il suo seggio nel vehiculo, ethereo. Ne (per parere di costoro) si troua mai soggetta alle passioni, fin ch' ella non riceue il vehicolo aereo. Et in questo modo pongono i Platonici la Phantasia nell'anime separate da' corpi humani. Sopra che hà lungamente discorso Ammonio Hermea ne' Commentarij sopra il Phedone di Platone, il concetto del quale Pertenente a questo soggetto è stato trasferito in latino da Nicolò Leonico nell'infrascritto modo. *Et in primo quidem uehiculo unicus est sensus, & is immaterialis, & simplex, passionibusq. haud quaquam obnoxius, & omni puritate conspicuus: quod noster tangere uidetur Maro cum dicit.* *Purumq; reliquit*

Aetherium sensum. *Huic præterea uirtuti quam phantasiam uocant, eandem habere naturam pleriq; Academicorum uoluerunt, & utrorumq; essentiam utrisq; communem esse dixerunt.* Ma Auicenna nella sua Metaphisica hà dichiarata questa Phantasia separata da' corpi humani più Peripateticamente, e più conforme al vero, come poco più di sotto diremo. Hà vltimamente il senso di potenza intellettiua: ma però guasta, e corrotta, come hà scritto Galeno. *Affectio, quæ dicitur phantasia nil aliud est, quàm intellectus corruptio.* Et in tutti questi modi la Phantasia non s'intende per altro, che per potenza dell'anima, che fù il primo significato tributo a questa voce.

Ammo. Her. in phæd. Plat.

In Aluero- to.

6. Eneid.

3. de intest.

Si rac-

Si raccontano i significati della voce Phantasia, quando ella è presa per cosa informatrice della potenza, colla dichiaratione d'vn luogo di Dante. Cap. Quarantesimoquinto.

IL secondo significato di questa voce è, quando ella vien presa per cosa, che sia forma della predetta potenza. Et in questo modo sarà, o habito, o atto. Per habito la prese Auicenna, quando disse, che la Phantasia dell'anime separate dal corpo humano, altro non è, che quell'affetto, e quell'habito, che s'imprime nell'anima rationale per l'amore, e per la colliganza, che ella hà hauuta colla virtù sensitiua. Il che suole allhora massimamente accadere, quando il senso hà signoreggiato, e la ragione vbbidito. Ma quando ella è presa per l'atto, vien da Latini chiamata, *Imaginatio*, o come dice Cicerone, *Visio*. Della quale parlando Themistio nella terza Paraphrase, che egli fece sopra i libri dell'anima d'Aristotele hà detto. *Imaginatio est motus animæ, quem sensus in actu positus creat.* Con quello che segue: col qual detto s'accordano le parole di Philone Hebreo riferite nel precedente capitolo. Hora la Phantasia presa in questo modo, si può considerare in due maniere, o secondo che dalli oggetti estrinsechi s'imprimono nell'imaginatione dell'anima le spe cie in vn subito senza il consenso della volontà, ouero secondo, ch'elle s'imprimono consentendo la volontà di tenerle impresse nella predetta potenza. Fù presa nel primo modo da gli Stoici, e massimamente da Epitteto, quando distinse i mouimenti dell'anima in quelli, che noi diciamo primi, e secondi, chiamando i primi *Phantasie*, & i secondi *συγκαταθέσεις*. Il che ampiamente ci hà dimostrato Aulo Gellio con queste parole. *Atq; ille mihi placide, & comiter, quoniam inquit audiendi cupidus es, audi quid super isto breui quidem, sed necessario, & naturali pauore, maiores nostri conditores sectæ Stoicæ senserint, uel potius, inquit, lege. Nam, & facilius credideris si legas, & memineris magis. Atq; ibi coram ex sarcinula sua librum protulit Epicteti Philosophi quintum διαλέξεων, quas ab Arriano digestas congruere scriptis Ζήνωνος, & Chrysippi non dubium est. In eo libro scilicet græca oratione scriptum ad hanc sententiam legimus. Visiones animi quas φαντασίας, Philosophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei pellitur: non uoluntatis sunt neq; arbitrii. sed ui quadam sua inferunt se se hominibus noscitandæ. Probationes autem quas συγκαταθέσεις uocant quibus eadem uisa noscuntur, ac diiudicantur, uoluntaria sunt, fiuntq; hominum arbitratu.* Il qual concetto fù diuinamente espresso da Dante nel Purgatorio in que' versi.

Lib. 19 Cap. 8.

Ogni sustantial forma, che setta
E' da materia, & è con lei unita
Specifica uirtù in se colletta.
La qual senz'operar non è sentita
Ne si dimostra, ma che per effetto
Come per uerdi fronde in pianta, uita
Però là onde uenga l'intelletto
De le prime notitie huomo non sape,
Ne de primi appetibili l'affetto.
Che sono in noi si come studio in Ape
Di far lo mele, e questa prima uoglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Hor perch'a questa ogn'altra si raccoglia
Innata u'è la uirtù, che consiglia
E de l'assenso dee tener la soglia.
Questo è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in noi secondo,
Che buoni, o rei amore accoglie, e uiglia.

Canto. 18. Purg.

Ne' quali versi egli chiamò intelletto delle prime noticie quello, ch' Epitteto è tutta la schola de gli Stoici nomò Phātasia, e primo appetibile disse quell'impeto,

che simili Phantasie fanno nell'appetito nostro, il qual fù nominato da Alessandro Aphrodiseo nelle sue quistioni naturali πρῶτον οἰκεῖον, e da Latini *Primum familiare*. Ma se si prende la voce *Phantasia*, in quanto che ella significa vna imagination riceuuta col consenso della volontà, allhora ella è congionta col secondo mouimento, & è già capace di lode, e di biasimo. Hora in questo senso ella può esser presa in vno de due modi, il primo de quali è la imaginatione, che sia nata da oggetto estrinseco, e così fù presa da Aristotele nella Rethorica in quelle parole. ἡ οὖν τότε ἐγγινομένη φαντασία ποιεῖ, ὥσπερ ἡ τῶν ἐνυπνίων. Le quali sono state tradotte da Pietro Vittorio in questo modo. *Cogitatio igitur illa speciesq; quæ nobis obuersatur ante oculos, lætitiam parit, ut somniorum scilicet phantasia uoluptatem efficit*. Sono alcuni che credono, che la Phantasia presa in questo significato sia diuersamente intesa da Platone, e da Aristotele, poiche vogliono, che Platone stimasse che la Phantasia fosse il sentire qualche cosa, e credere ch'ella così sia, come vien sentita, e però soggiungono, che Platone hà congionta la Phantasia coll'opinione, il che non volle Aristotele hauend'egli detto, che la Phantasia è vn'impressione, & vn vestigio del senso: ma non però vna compositione di opinione, e di senso. Onde secondo Aristotele, se i remi s'immergono nell'acqua, essi parranno prima al senso veramente rotti, e così anchora parranno alla Phantasia: ma l'opinione correggerà l'errore dell'vno, e dell'altro. Hora come io confesso, che tale senza dubbio è il parere d'Aristotele, così dico, che la phantasia, secondo il parere di lui, e de' seguaci, si può prendere anchora congiunta coll'opinione, come proueremo pigliando il capo della phantasia, che nasce da oggetto intrinseco, e fabbricato dall'anima. Che può essere in due modi, o colla giunta della opinione, o senza. Trouasi la phantasia insieme coll'opinione quando alcuno si pensa di sentire vna cosa, che veramente non sente. E questa sorte di Phantasia fù nomata da Auerroe *Motus ab anima*, volendoci per quelle parole dare ad intendere, che l'anima rappresentaua a se stessa la specie interiore in luogo d'oggetto esteriore. Questa consideratione d'Auerroe ci fà conoscere vna definitione oscura di Chrisippo, che si ritroua in Plutarcho colle infrascritte parole. φαντασία μέν ἐστι, πάθος ἐν τῇ ψυχῇ γινόμενον, ἐν δεικνύμενον ἑαυτῷ καὶ τὸ πεποιηκός. Cioè. *La Phantasia è una passione nata nell'animo, che rappresenta la cosa demonstrata, e il demonstrante*. Vuol dire in somma, che la phantasia nō solo hà per oggetto le cose sensibili esteriori: ma anchora qualche volta le specie proprie interiori. E però soggiunge Plutarcho più di sotto, pur col parere dell'istesso Chrisippo. καθάπερ γὰρ τὸ φῶς αὐτὸ δείκνυσι καὶ τὰ ἄλλα τὰ ἐν αὐτῷ περιεχόμενα, καὶ ἡ φαντασία δείκνυσιν ἑαυτὴν, καὶ τὸ πεποιηκὸς αὐτήν. Cioè. *Percioche sicome il lume mostra se stesso, e le cose, ch'egli illumina, così la Phantasia mostra se stessa, e le cose, che la fanno*. Hora egli è da sapere, che la phantasia nelle sudette parole di Chrisippo, si prende per quella specie, che s'imprime nella virtù phantastica, di che ragioneremo più di sotto. Et in questo modo mostra Chrisippo, che le specie già scolpite nella phantasia ponno essere oggetti di quella. Il che fù anchora dichiarato da Arrigo di Gante nell'infrascritto modo. *Tertia ratio est quod huiusmodi exemplar cum sit intentio, & species sensibilis rei abstracta a phantasmate, similitudinem habet cum falso, sicut cum uero. Ita quod quantum est ex parte sua internosci non potest; per easdem enim imagines sensibilium in somno, & in furore iudicamus imagines esse res ipsas, & in uigilia sani iudicamus de ipsis rebus*. Hora questa imaginatione, che senza oggetto estrinseco nasce da se stessa in noi, fù da Suida nomata

Cal. Rhod. lect. antiq. lib. 20. c. 17.

p. de anima Com. 61.

De pla. phil. lib. 4. c. 12.

In Sum. ar. 3. quest. 2.

più

più tosto phantasma, che phantasia, che fù anchora primieramente detto da Zenone capo de gli Stoici, come hà dichiarato Laertio, e fù poi confirmato da Chrisippo, come hà scritto Plutarcho nel sopracitato luogo. E di questo medesimo parere fù Aristotele istesso. Secondo questa opinione disse il Petrarca.

Mai notturno phantasma *D'error non fu si pien com'ei uer noi.*

Ma Plinio il giouane nelle sue Epistole scriuendo a Sura è di contrario parere, come più a basso in luogo più opportuno dimostraremo. Nell'altro modo prendesi la voce *Phantasia*, per vna fittione fabbricata dall'anima, e conosciuta da lei medesima per tale. Di che testimonio ci può render Seruio in quel luogo di Virgilio. *-Mirantur, & undæ*

Miratur nemus insuetum fulgentia longe

Scuta uirum, fluuiisq; pictas innare carinas.

Doue egli dice. *Laus Troianorum per phantasiam quandam ex undarum, & nemoris admiratione ueniens.* Lattantio, o Lutatio, ch'egli si sia, dichiarando nella Thebaide quel verso di Statio.

Et noua clamosæ stupuere silentia ualles.

Ricorre medesimamente alla phantasia presa in questo modo dicendo. *Bacchantum uocibus clamosæ ualles destitutæ imolatarum pecudum mugitibus stupuere. Dicit poetica phantasia omnem gregem in illo loco imolatum.* Hora questa voce presa in simil modo è come vn genere, che sotto di se contiene molte specie, le quali prendono la sua denominatione da quella cosa particulare, che vien finta. Come per essempio dicendo il medesimo Statio, che la bocca dell'Inferno si troua nel promontorio di Malea in que' versi.

Est locus Inachiæ dixerunt Toenara gentes, p. Theb.

Qua formidatum Maleæ spumantis in auras

It caput.

Possiamo dire, ch'egli vsa vna phantasia di descrittion di luogo, che non si troua. Il che ci hà accennato Lattantio con queste parole. *Hæc topothesia dicitur, idest fictus locus secundum poeticam licentiam. Nam in huiusmodi descriptione, ubi ueri locus facies demonstratur, topographia dicitur, ubi fictum quid topothesia.* E come questa specie di phantasia in Statio vien nomata da Lattantio Topothesia, così quella di Virgilio soprapposta si può nominare Thaumanthesia, cioè positione, o fittione di marauiglia. E quello che si dice della descrittione finta di luogo, e di marauiglia, si può medesimamente dire di tutte l'altre cose, nelle quali il Poeta vsi manifesta, o secreta fittione. Si che per concludere dico, che la phantasia presa in questo modo contiene tutti li concetti Poetici, i quali si riducono a due capi, come appresso diremo. Soggiungo che finalmente si può prendere questa voce per l'atto della potenza intellettiua guasta, e corrotta.

Si manifestano gli altri dui significati della voce Phantasia, e si spone vn luogo di Dante. Cap. Quarantesimosesto.

IL terzo significato principale della voce *Phantasia*, è quando ella vien presa per vna di quelle specie, che s' imprimono nella potenza dell'anima da gli oggetti. Nel qual sentimento fù da Chrisippo vsata, come si è mostrato di sopra, e da Philone in quelle parole. τρανωτέρας λαβεῖν φαντασίας, cioè, *Riceuere nella mente le specie più chiare.* Il quarto significato è di passio-

passione propria dell'huomo. E così è stata presa in due modi, de' quali è il primo quello dell'apparenza, o dell'ambitione. Di che ci hà fatto fede Possidonio Apamense nel Dipnosophista d'Atheneo, mentre ch'egli parlando d'Athenione, il quale di Philosopho diventò Tiranno d'Athene dice queste parole.
οὐδενὸς οὐδὲ Ρ'ωμαίων ἐν τοσαύτῃ φαντασίᾳ καταχλιδῶντος τῆς Ἀττικῆς. Cioè. *Non essendo anche alcun Romano, che con tanto apparente splendore uiuesse delitiosamente frà gli Athenesi.* In simil modo anchora hà vsato Herodoto il verbo φαντάζεσαι, in quel luogo del libro inscritto Polimnia, doue Artabano volendo dissuadere, o più tosto spauentar Serse dal passaggio, ch'egli fece contra Greci trà l'altre cose, dice anchora così. ὁρᾷς ὡς τὰ ὑπέρεχοντα ζῶα κεραυνοῖ ὁ θεὸς, οὐδὲ ἐᾷ φαντάζεσαι τὰ δὲ σμικρὰ οὐδέ μιν κνίζει. Cioè. *Vedi come Iddio ferisce colla Saetta i grandi animali, ne li lascia fare di se uana apparenza, & alli piccioli niente nuoce.* Hora io non sò quanto bene s'habbia il Valla in questo luogo tradotto il verbo Greco φαντάζεσαι, per diuentare insolente. Di questo significato hà ragionato anchora Suida colle infrascritte parole. Φαντασία ὑπόληψις. εἰδὼς γὰρ ὅτι φαντασία περὶ αὐτόν ἐστιν, ὡς ἔχοντα χρήματα μεθ' ἑαυτοῦ, πλείω ἡρμόσατο, πρὸς τὴν ὑπόθεσιν ἐνδεχομένως. καὶ αὖθις, οἱ δὲ ῥωμαῖοι μετὰ μεγάλης φαντασίας, καί συμπαθείας τοῦ δήμου προῆγον ἐπὶ τὰς πράξεις. Cioè. *Sapendo, c'h'era opinione di se ch'egli hauesse più copia de' denari, che non hauea, prese un consiglio opportuno al negocio, ch'egli trattaua. I Romani con una gran pompa, e con un grande apparato di popolo precedeuano per far la cosa.* Il secondo modo è, quando ella vien presa in significato di sogno, e se ben questo sentimento della voce *Phantasia*, è supposto per vero da gli Auuersari di Dante, non è però, che l'habbino mai prouato, e se gli fosse stato negato, io non sò, se hauessено saputo trouare scrittore alcuno, che l'hauesse presa in simile significato. Anzi dirò di più, che Suida l'hà manifestamente distinta dal sogno, come si vede nelle infrascritte parole. Φαντασία. καὶ φάντασμα, διαφέρει. φάντασμα μὲν γάρ ἐστι. δόκησις διανοίας. οἷα γίνεται κατὰ τοὺς ὕπνους. φαντασία δὲ, τύπωσις ἐν ψυχῇ. Cioè. *La Phantasia è differente dal Phantasma: percioche è il Phantasma un spettro, che si rappresenta all'intelletto, come auuiene nel sogno: ma la Phantasia è una impressione, che si fà nell' anima.* Con quello che segue. Perche sono obligati a riconoscere maggiormente la nostra cortesia, che non solamente gli ammettiamo questo sentimento, ma anchora gli lo prouiamo con essempio di scrittore, il quale dimostra, che questo significato fosse assai contrito per le orecchie, e per le bocche de gli intendenti. Questi è dunque Ammiano Marcellino le cui parole sono le infrascritte. *Solutus corporeis nexibus animus semper uigens noctibus indefessis, & cogitationibus subiectus, & curis, quae mortalium sollicitant mentes colligit uisa nocturna, quas Phantasias nos appellamus.* Ecco come Ammiano ci attesta, che gli insogni nomati da lui *Visa nocturna* erano appellati *Phantasie.* Ma egli è ben vero, ch'io stimo, che questo significato appartenga più presto a' Tropi, e frà quelli alla metonimia, che alle lingue. Di che si è la ragione, che la potenza phantastica è cagione in qualche parte del sogno, poiche rappresenta le specie impresse in lei a tutti quelli, che sognano. Il che ci hà insegnato Aristotele nel suo bellissimo libretto, ch'egli fece de' sogni. A questo hauendo risguardo il Boccaccio disse. *Dormendo dauanti alla uirtù phantastica, la quale il sonno non lega diuerse forme paratemi.* Hora poco lontano da questo sentimento ella forse fu presa da Dante in quel verso.

Lib. 20.

Nel Labirinto.

17. Purg.

Poi piouuè dentro a l'alta Phantasia.

Nel quale egli parlando d'vna sua visione la nomina Phantasia. Benche questo luogo si possa intendere anchora solamente della potenza phantastica, e così sareb be il senso. Che mentre, ch'egli dormiua, o era rapito in estatica visione, si parauano innanzi alla sua virtù *Phantasia*, la quale come dice il Boccaccio, e prima di lui Aristotele, *Il sonno non lega tutti quelli oggetti, ch'egli racconta.*

In quanti modi la voce Phantasia sia stata presa da Poeti Toscani. Cap. Quarantesimosettimo.

Poiche siamo venuti à ragionare dell'vso di questa voce nel Poema di Dante, sarà bene breuemente dimostrare in quanti modi ella sia stata vsata da Poeti Toscani. E' stata dunque presa per sogno, o per dir meglio per visione da Dante nel verso sudetto, e dal Boccaccio nell'Amorosa visione in que' versi.

La Phantasia non sò come mi erraua,
Che mentre hàuea sognato mi credea
Sogno non fosse, e uero esser stimaua.

Ne' quali egli prende la *Phantasia* per la potenza informata dalle specie notturne, che non viene a dir altro, che sogno. Benche quanto al primo verso di Dante, come dicemmo, si possa anchora concludere, ch'ella sia presa in sentimento di potenza. E'stata vsata anchora dal Boccaccio nel sentimento di potenza: ma nel modo, che fù dichiarato da Philone, cioe per quella potenza, che comprende la memoria sensitiua, & è in que' versi dell'Amorosa Visione.

Anchor più intesi: ma la phantasia — *Canto 15.*
Nol mi ridice, si gran parte presi
Di gioia dentro ne la mente mia.

Parmi anchora d'auuertire, che il Boccaccio nella sudetta Amorosa Visione, prese la voce *Phantasiare*, in sentimento d'vsar l'atto della phantasia, come si vede in que' versi.

Donde chiar'il seppi io, lì il dico espresso, — *Canto 15.*
Però chi quello hà uoglia di sapere,
Phantasiando giù cerchi per esso.

Hora dico di più, che questa voce è stata presa da gli scrittori Toscani in sentiméto di concetto Poetico, come si può vedere in que' versi dell'Ariosto.

E con inuentioni, e poesie — *Canto 7.*
Rappresentasse grate phantasie.

Et in quelli.

Hor l'alta phantasia, ch'un sentier solo, — *Canto 14.*
Non uuol, ch'io segua.

E Dante nel Purgatorio in quel verso.

E se le phantasie nostre son basse.

Et in quello anchora.

A l'alta phantasia qui mancò possa. — *Canto ult. Parad.*

E perche questo verso è quello, sopra il quale habbiamo a quistionare, sarà bene a dimostrare a gli Auuersarij, che la voce *Phantasia*, in questo luogo non si può prendere per altro, che per concetto Poetico, se però prima proporremo brieuemente in figura tutto quello, che si è fin'hora detto di questa voce.

La voce phãtasia è stata usata da gli scrittori

- *stranieri è da questi in quattro significati, cioè in significato di*
  - *potenza, & allhora in due modi, cioè, o di*
    - *Imaginatione, la quale può essere, o secondo*
      - *l'opinione de' Platonici; e consiste nel uehiculo ethereo.*
      - *l'opinione de' Paripatetici, e consiste nel corpo misto de gli elementi.*
    - *intelletto guasto.*
  - *forma, e questa può essere, o di*
    - *habito, che secondo Auicenna resta nell'anima separata dal corpo per la pratica delle cose sensibili.*
    - *atto, o di moto.*
      - *primo.*
      - *secondo, o da oggetto.*
        - *estrinseco*
        - *intrinseco,*
          - *o colla opinione, credeto da alcuni phantasma, e da altri nò*
          - *senza, & è concetto Poetico.*
  - *specie, che s'imprima nella potenza dell'anima.*
  - *passione, & allhora in senso, o di*
    - *apparenza, & ambitione*
    - *sogno.*
- *Toscani, che l'hãno presa in sẽtimento di*
  - *potenza.*
  - *sogno, e uisione.*
  - *concetto Poetico.*

Che nel verso posto in quistione, la voce Phantasia hà il significato di concetto Poetico. Cap. Quarantesimottauo.

ORA venendo al verso di Dante allegato da gli Auuersari dico, che in quello la voce *Phantasia*, non si può in alcun modo prendere per sogno, hauendo noi di sopra prouato, che Dante finse di fare quel suo spirital viaggio desto, e non addormentato. Dico di più che ella non si può prendere in significato d'vna apparenza, come fù presa da que' scrittori Greci, c'habbiamo di sopra addotti, non hauendo che fare questo sentimento colla spositione del sudetto verso. Dico insieme, che quella voce non si può pren-

prendere per primo mouimento dell'anima, essendo che questa phantasia di Dante durasse per tutto lo spatio del tempo, ch'egli finse di porre in questo suo viaggio, e che i primi moti venghino, e vadino quasi in vn subito. Dico appresso ch'ella non si può prendere per la potenza dell'anima ignuda, e separata dall'oggetto, poiche era necessario, che questa potenza fosse vestita del suo atto, hauendo innanzi l'oggetto, ch'ella hauea, e contemplandolo secondo le sue forze possibili. Dell'oggetto ch'ella hauea innanzi, e della contemplatione secondo la possibilità delle sue forze, ci fanno fede que' versi.

Veder voleua come si conuenne

L'imago, e il cerchio, e come ui si indoua.

Dico vltimamente che quella voce può esser presa per imaginatione nata da oggetto esteriore, & insieme per concetto Poetico senza contradittione. Perche deuesi sapere, che il concetto veramente Poetico hà sempre l'origine sua da oggetto fabbricato dall'anima, poiche l'oggetto Poetico deue esser finto, e non vero. Tuttauia questo concetto può esser finto di maniera, ch'egli veramente appaia falso, e finto, ouero di modo, ch'egli paia vero, e reale. Nel primo modo sono le manifeste fittioni delle quali hanno parlato Seruio, e Lattantio ne' luoghi sopra addotti. Nel secondo modo il concetto Poetico significa vna fittione secreta, & vna apparente verità, nel qual sentimento dico, che Dante hà presa la voce, *Phantasia*.

Si riferiscono le oppositioni di M. Belisario Bulgarini intorno alla dichiaratione della voce Phantasia, e si dimostra contro a quello, ch'egli si crede, che alcuna volta li Poeti hanno commendato il suo soggetto Poetico. Cap. Quarantesimonono.

A Questa nostra spositione si contrapongono gli Auuersari di Dante, e massimamente il Bulgarini sforzandosi di mostrare, ch'ella buona non sia, sopra che sono le sue parole. *Perche uenendo alla prima dell'ultimo canto del Paradiso.* Bulg.

A l'alta phantasia qui mancò possa.

Se ben si proua per l'autorità di Seruio, che per la phantasia s' intenda alle uolte il concetto Poetico, o del Poeta; non par già, che tal parola si possa prendere in quel luogo in tal sentimento; dicendosi da Dante, A l' alta phantasia, il che non passarebbe senza colpa di troppo lodar se stesso, e l'opera sua, & in somma s'uscirebbe non poco de' termini della modestia. E tanto maggiormente non essendo lecito (per parere di M..) al Poeta Epopeico il commendare il soggetto del Poema, oltre à quello, che è per narrare, e specialmente (dice egli) non è ciò da farsi in proposizione, come potrete uedere nella spositione sua alla sesta particella della seconda parte principale della Poetica d'Aristotile; oue da lui uien imputato Virgilio, per hauer cio fatto, quando disse.*

Inferretq; Deos Latio, genus unde Latinum

Albaniq; patres atq; altæ mœnia Romæ.

Là doue pigliandosi quella parola, Phantasia, in altro significato, che di concetto Poetico non s'incorre ne gl' inconuenienti mostrati: uenendoci i sogni, e le uisioni porte di fuora, e non essendo fatti per nostro proprio ingegno.

Dico

Risp. Dico che il riconoscere se stesso, e le sue cose degne di lode, quando veramente degne ne sono, è secondo Aristotele virtù, e da lui medesimo viene magnanimità nominata, perche il Poeta commendando il suo soggetto degno di loda non ne deue riportar titolo d'immodesto: ma si bene di magnanimo. Onde & Horatio nell'Ode vltima del terzo libro mostra, che il lodar se stesso meritamente è cosa ben fatta. *-Sume superbiam*

Lib. 3. Ode vlt.

Quæsitam meritis.

E però sappiamo, che molti eccellenti Poeti Epopeici non si sono arrossiti di commendare li suoi Poemi. Lucano parlando di Cesare, che arriuò al sepolchro d'Hettore hebbe ardimento di mettere il suo Poema in paragone colla Iliade d'Homero.

Lib. 9.

Inuidia sacræ Cæsar ne tangere famæ:
Nam si quid latijs fas est promittere Musis,
Quantum Smirnæi durabunt uatis honores
Venturi me, teq; legent, Pharsalia nostra
Viuet, & a nullo tenebris damnabitur aeuo.

Ouido nella peroratione delle Metamarphosi.

Iamq; opus exegi: quod nec Iouis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum, nec edax abolere uetustas,
Cum uolet illa dies, quæ nil nisi corporis huius
Ius habet, incerti spatium mihi finiat aeui:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenq; erit indelebile nostrum,
Quaq; patet domitis Romana potentia terris.
Ore legar populi, perq; omnia sæcula fama,
Si quid habent ueri uatum præsagia uiuam.

Statio nel fine della Thebaide.

O mihi bissenos multum uigilata per annos
Thebai tam certe præsens tibi fama benignum
Strauit iter, cæpitq; nouam monstrare figuris.
Iam te magnanimus dignatur noscere Cæsar,
Itala iam studio discit, memoratq; iuuentus.
Viue precor, ne tu diuinam Aeneida tenta,
Sed longè sequere, & uestigia temper adora.
Mox tibi si quis adhuc prætendit nubila liuor
Occidet, & meriti post me referrentur honores.

E nel decimo dell'istesso libro.

Vos quoq; sacrati, quamuis carmina surgant
Inferiore lyra, memores superabitis annos.
Forsitan, & comites non aspernabitur umbras
Euryali, Phrygiq; admittet gloria Nisi.

E nel principio dell'Achilleida.

Tu modo si ueteres digno depleuimus haustu
Dà fontes mihi Phœbe nouos, ac fronde secunda
Necte comas. Neque enim Aonium nemus aduena pulso
Nec mea nunc uitiis albescunt tempora primis
Sit dircæus ager: meq; inter prisca parentum
Nomina, cumq; tuo memorant Amphione Thebæ.

Hora il luogo d'Ouidio è il primo, e l'vltimo di Statio, sono assai simili a quello di Dante, poiche si leggono nella peroratione, come altresi leggesi quello del nostro

stro Poeta. Silio Italico nel duodecimo.

Nota parum magni longo tradantur in aeuo
Facta uiri, & meritum uati sacremus honorem.

Virgilio anchora hà commendato lo stile del suo Poema in que' versi.

Fortunati ambo si quid mea carmina possunt, 9. Eneid.
Nulla dies unq; memori uos eximet aeuo.
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumq; pater Romanus habebit

E perche alcuno potrebbe credere, che Virgilio hauesse in que' versi senso dubitatiuo, dico che, in senso affermatiuo sono esposti da Seneca nelle sue Epistole. Il Petrarca medesimamente nell'vltimo della sua Africa non si è mostrato schifo delle proprie laudi. Lib. 3. Ep. 21.

At tibi fortassis, si quid mens sperat, & optat
Es post me uictura diu: meliora supersunt
Saecula, non omnes ueniet letheus in annos
Iste sopor, poterunt discussis forte tenebris
Ad purum prisc̃umq; iubar remeare nepotes.
Tunc Helicona noua reuirentem stirpe uidebis,
Tunc lauros frondere sacras, tunc alta resurgent
Ingenia, atq; animi dociles, quibus ardor honesti
Pieridum studij, ueterem geminabit amorem.
Tu nomen renouare meum studiosa memento.
Qua potes, hac redeat saltem sua fama sepulchro,
Et cineri reddatur honos, mihi dulcior illo
Vita erit in populo, & contemptrix gloria busti.

Ne hò dubbio, che se si ritrouasseno que' Poeti Greci, i quali scrisseno i fatti de gli antichi Heroi, come Antimacho, Paniasi, Rhiano, Tirteo, & altri de' quali parlaremo a lungo nel terzo libro, haureſſimo molti essempij di questo medesimo, come l'habbiamo nel fine de gli Argonauti d'Apollonio in que' versi.

Ἵλατ' ἀριστήων μακάρων γένος. αἵ δε δ' ἀοιδαὶ
εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι εἶεν ἀείδειν
ἀνθρώποις.

Dou'egli dice, che li più dolci canti saranno per consecrare alla Eternità i fatti de gli Argonauti, intendendo senza dubbio de' suoi versi. Anzi Homero istesso se bene non hà in parte alcuna fatta manifesta mentione delle lodi del suo Poema, hà nondimeno in alcuni luoghi artificiosamente dimostrata la bellezza di quelli, come hanno notato Aristarcho, Eustathio, e Cicerone. E questo si può chiaramẽte conoscere per quello, ch'egli stesso dice del canto delle Sirene nell'Odissea, il quale per lo testimonio suo era tanto dolce, e suaue, che hauea forza di addormentare tutti gli huomini ascoltanti. Non hà dubbio dunque, che raccontandoci egli vno di que' canti delle Sirene, non volesse in conseguenza dire, che que' versi erano pieni di melodia al pari del canto delle Sirene. E però sappiamo anchora, che Cicerone per la grande eccellentia di que' versi gli fece Latini, sforzandosi anchor egli di tribuirli quella dolcezza, c'hanno nel proprio Idioma.

O decus Argolicum quin puppim flectis Vlysses,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus.

Con quello, che segue. E questa medesima lode si scuopre anchora in altri luoghi dell'Odissea, e dell'Iliade, come per essempio colà, dou' egli testimonia de'

versi,

versi, ch'egli pone in bocca di Nestore per rappacificare Achille con Agamennone, ch'erano assai più dolci del mele. Non è dunque cosa noua, che li Poeti Epici habbiano commendato il suo Poema, o qualche parte di quello, come credeuano gli Auuersarij.

Che il Bulgarini allega vn'Autore, che non fà a proposito per quello, ch'egli vuol prouare, e si essamina l'opinione del predetto Autore. Cap. Cinquantesimo.

A egli è ben da vedere vn poco, come sia a proposito l'autorità di quel spositore della Poetica allegato dal Bulgarini. E per giudicare il tutto interamente porremo le parole del Bulg. che sono quelle medesime dello spositore, benche alquanto troncate. Dice adunque il Bulg. *E tanto maggiormente non essendo lecito per parere di M. *. il commendare il soggetto del suo Poema oltra quello, che è per narrare, e specialmente (dice egli) non è ciò da farsi in propositione, come potrete uedere nella spositon sua alla sesta particella della seconda parte principale.* Fin qui dice il Bulg. il quale anchora, che fedelmente riferisca le parole del predetto commentatore; tuttauia tronca la sentenza di lui, ne la mette intiera. Perche egli dice queste parole nel principio della clausula. *Hora quantunque sia lecito al Poeta Epopeo commendar se stesso, e il suo Poema, non crederei perciò, che gli fosse lecito. &c.* seguendo quello, che dice il Bulgarini. Hora dalle parole del Bulg. possiamo cauare due conclusioni, da quelle del commentatore della Poetica tre. La prima conclusione delle parole del Bulgarini è questa. Il Poeta non può commendare il soggetto del suo Poema oltra a quello, che è per narrare. La seconda è. Questa commendatione specialmente si prohibisce nelle propositioni. Ma oltra a queste due conclusioni negatiue, che si ponno anchora estrarre dalle parole dello spositore, vi hà l'altra affirmatiua, che è propria di lui. Et è. Il Poeta Epopeo può commendare il suo soggetto, pur che ciò non faccia oltra quello, che è per narrare. Hora se l'autorità di questo spositore fosse per hauer forza contra il luogo di Dante, bisognarebbe, che il concetto di questo Poeta hauesse tre condittioni. La prima delle quali, è ch'egli contenesse loda del suo soggetto Poetico. La seconda, che la loda fosse oltra a quello che Dante narra. La terza, ch'ella fosse in propositione. Ma niuna di queste considerationi si trouano nel verso di Dante. Adunque non è picciol l'errore de gli Auuersari, che alleghino vna opinione d'vn scrittore moderno, e vulgare (che già non è Greco, o Hebreo) circonscritta da tre condittioni, per abbattere vn concetto di Dante, nel quale niuna di quelle vi hà luogo. E perche poco più a basso siamo per mostrare, che Dante in quel verso non hà commendatione del suo soggetto Poetico; però in questo capitolo trapassaremo a mostrare, che l'altre due condittioni non vi sono, soppostο per hora, che vi sia lode, e commendatione, la quale per se stessa non è biasimata da quel spositore, come appare per la sua conclusione affirmatiua, che di sopra habbiamo dichiarata. Dico adunque, che Dante non hà lodato il suo soggetto oltra quello, che doueua narrare, perche se hà nomata alta la sua *Phantasia*, l'hà così nomata in quel luogo per la visione di DIO, la quale vien diffusamente narrata in quel canto. E però egli commenda il suo soggetto, come alto, per quello, che

tutta-

tuttauia narra nel suo Poema. E così appare che la seconda conditione frà le richieste per accusa de' Poeti, non hà luogo in quel verso di Dante. Ne meno vi hà luogo la terza, poiche il verso di Dante non si troua nella propositione del Poema: ma più tosto nel fine, e nella peroratione. Si che per concludere l'autore allegato, non hà cosa, che faccia a proposito, e se si deue parlare sinceramente, conclude il contrario di quello, che si volea prouare, supposto però, come essi credono, che se la voce *Phantasia*, in quel luogo si prende per soggetto Poetico, Dante commendasse il suo Poema. Percioche l'autore allegato dice; che il Poeta Epopeo può commendare il suo soggetto, purche ciò non faccia oltra quello, che narra, e in propositione. Ma pigliando la voce *Phantasia*, per concetto Poetico (come credono gli Auuersari) Dante commenderebbe il suo Poema. E ciò non è fuori di quello, che narra, o in propositione, come habbiamo prouato. Adunque Dante commenda il suo soggetto conforme a quelle regole, che vengono date dal sudetto autore. E così l'autorità di quel scrittore, è anzi a fauore di Dante, che contra di lui.

Che Dante nel verso posto in quistione non hà lodato il suo Poema, e si manifesta la vera intelligenza di quel verso. Cap. Cinquantesimoprimo.

IO promisi di sopra di mostrare, che nel predetto verso di Dante, non vi hà lode alcuna del suo Poema, e però egli è tempo di scontar questo debito, poiche sopra il resto habbiamo sufficientemente ragionato. Dico adunque, che la voce, *Alta*, si può in quel luogo intendere senza lode del Poeta, o del Poema. Il che facilmente (s'io non m'inganno) in due modi proueremo. E prima possiamo dire, che la nobiltà di qualche potenza dell'anima, si può intendere, o per la virtù propria, o per la nobiltà dell'oggetto. Hora se Dante intendesse la sua phantasia esser alta per virtù propria, certo ch'egli verebbe a lodar se stesso, e le cose sue. Ma s'egli riconosce l'altezza della phantasia dall'oggetto altissimo, ch'ella hauea innanzi; egli non tribuisce lode propria a se stesso, o alle cose sue. Perche simil modo di parlare si può vsare, non solo senza timore d'esser tenuto arrogante: ma anchora con speranza di ripoi tarne lode di modestia. E l'hà gentilissimamente dimostrato il Petrarca in que' versi.

E chi di noi ragiona,
Tien dal soggetto un habito gentile.

Et altroue.

Quanto hà del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.

Et in vn'altro luogo riconosce chiaramente l'altezza dall'oggetto:

Io benedico il luogo, il tempo, e l'hora, *E dico anima assai ringratiar dei,*
Che fosti a tanto honor degnata allhora. *Che si alto miraro gli occhi miei,*

Et a questo medesimo pare, che riguardasse Virgilio, quando che così scrisse.

Te sine nil altum mens inchoat. 3. Georg.

Si può anchora in vn altro modo mostrare, che Dante non habbia lodate le cose sue in quel verso, considerando primieramente, che la voce, *Alta*, nella lingua latina vien presa in quattro significati, il primo de' quali è di cosa solleuata da terra, & in questo sentimento chiamò Virgilio i monti alti nella Georgica, e nella

3. Georg. p. Eneid.

nella Eneida. *Molemq; , & montes insuper altos.*

Si prende anchora in significato di eccellente, e di glorioso, e così disse Virgilio. *Atq; altæ mænia Romæ.*

Si prende medesimamente in significato di profondo, come in quel luogo di Virgilio. *Atq; alta Theatris.*

1. Eneid.

Fundamenta locant.

Doue Seruio dice. *Altum, & superiorem, & inferiorem altitudinem significat, namq; mensuræ nomen est altitudo.* Plinio nella sua naturale historia.

Lib. 10. Cap. 48.

Apicius nepotum omnium altissimus gurges.

Si prende vltimamente per cosa secreta, e recondita, come in quelle parole:

1. Eneid. *Manet alta mente repostum.*

Nella spositione delle quali dice Seruio, *Alta mente.) Secreta, recondita.* E Sebastian Corrado. *Alta) profunda, recondita, secreta, ut*

10. Eneid. *Premit altum corde dolorem.*

Hora io dico, che la voce, *Alta,* nella Toscana lingua hà quattro significati, tre de quali le sono stati tribuiti ad imitatione di quelli, che hà la medesima voce nella lingua Latina. E così ella deue esser dichiarata per l'Equiuoco quinto, o sesto delle lingue. E' dunque il suo sentimento, proprio della lingua Toscana, quando si prende per gran suono, di modo che ciascun l'intenda, & in questo sentimento disse il Petrarca.

Vdi dire alta uoce di lontano.

E Dante. *Talhor parla l'un a l'alto, e l'altro basso.*

Et in vn'altro luogo.

Quiui sospiri, e pianti, & alti guai.

Et altroue. *Vinum non habent altamente disse.*

E' stata poi presa questa voce in tre sentimenti Latini. E prima per cosa sollevata da terra la prese il Petrarca.

Come a me quella, che il mio graue essilio,
Mirando dal suo eterno alto ricetto.

Et altroue. *Ma la forma miglior, che uiue anchora,*
E uiurà sempre sù ne l'alto Cielo.

Et in vn'altro luogo.

Dal mondo errante in questo alto soggiorno.

E in quello. *Disposto a sollevarmi alto da terra.*

La prese anchora in vece d'eccellente, grande, e degna, come in quel verso.

Nò il mio ualor; ma l'alta sua sembianza.

Et in quello. *Alto Dio a te diuotamente rendo.*

E altroue. *Ei sà, che'l grande Atride, e l'alto Achille.*

E più innanzi. *Di lei, ch'alto uestigio*
L'impresse al core, e fece 'l suo simile.

E in quello. *Ch'altamente uiuesti qui frà noi.*

Et in vna sestina.

Alto soggetto a le mie basse rime.

Fù anchora presa in significato di profondo, come si vede nel Petrarca.

Indi per alto mar uidi una naue.

E in quello. *Vn chiuso core in su' alto secreto.*

E in Dante. *La girò giuso in quell'alto burato.*

Hora venendo al nostro proposito, dico che l'epitheto d' *Alta,* aggiunto da Dante alla.

te alla *Phantasia*, si deue intendere in vno di que' significati, che le furo tributi ad imitatione della voce Latina. Ma questo non è di eccellente, ne di cosa sollevata da terra: ma è solamente il sentimento di profondo. E questa spositione viene assai chiaramente accennata da Dante in que' versi.

Perche appressando se al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che dietro la memoria non può gire.

E' dunque verisimile, che fingendo allhora Dante hauere per oggetto DIO, Abisso nel quale si profondano gli intelletti creati, prendesse l'*Alta Phantasia*, in vece di *Profonda Phantasia*. E così non sarà vero, che Dante per quelle parole commendasse il suo soggetto Poetico.

Si dichiara come in quel verso di Dante la voce, Phantasia, può hauere il sentimento di potenza sensitiua, o intellettiua, attuata dall'oggetto, e che si è detto propriamente da Dante, che alla Phantasia presa in questo modo è mancata la possa, che che sopra questo s'habbiano detto gli Auuersari. Cap. Cinquantesimosecondo.

ORA perche pare a gli Auuersari cosa noua il dire, che al concetto, o all'intellettione, o all'imaginatione manchi la possa, douendosi più tosto dire, che la possa manchi alla memoria, o all'intelletto del Poeta, per poter isprimire vn tal suo concetto. Però sarà cosa ben fatta il mostrar brieuemente, che in questo ancho essi s'ingannano, e che quel modo di parlare da essi ripreso è lodeuole, e proprio. Deuesi dunque sapere, che ogni concetto di potenza conoscitiua per se stesso importa l'atto di quella potenza, di cui si dice esser concetto. Hora per parere di tutti li Philosophi quest' atto dipende principalmente da due cagioni, le quali (per vsar vna parola scholastica: ma proprijssima) sono coessentiali a produrlo. E queste cagioni non sono altro, che la potenza della virtù dell'anima, e l'attione dell'oggetto proportionato. Dipende dunque il concetto dalla potenza, che hà virtù di riceuere la specie dall'oggetto, e dall' attione, c'hà l'oggetto proportionato di poter imprimere la specie nella potenza dell'anima. E mancando vna di queste cagioni, manca in conseguenza l'atto. Hora nel verso di Dante appare, che l'atto della sua imaginatione mancò: ma non già per mancanza dell'oggetto, essendo egli presente, e tuttauia durando nella sua attione: ma si bene per mancamento della potenza del suo intelletto, la quale non fù atta a poter riceuere maggior cognitione di DIO di quella, che fin'allhora hauesse riceuuta, ne meno fù atta in quel stato a conseruarsi lungo tempo in quella visione altissima. E però ben disse egli, ch' al suo intelletto mancò la *Possa*, cioè quella potenza, ch'era sostegno, e fondamento della intellettione. E poiche ci siamo lungamente affaticati per la vera spositione di questo verso, io non voglio lasciare di discorreruí sopra, finche egli non resti pienamente dichiarato. E però io voglio palesare due marauigliosi, e diuini concetti di Dante, i quali nel sudetto verso si rinchiudono. E per intendimento

dimento del primo, deuesi sapere, che la voluntade humana hà seco vn desiderio, o naturale, o libero, ch'egli si sia, che in alcun modo nõ si può mai quietare, se non solo nella fruitione di DIO. E similmente l'intelletto humano hà vna potenza capacissima, che non può essere adempiuta se non solo dalla visione di DIO. Hora volendo dimostrare Dante, che per la presenza del diuininissimo oggetto era non solamente sodisfatto al desiderio della voluntà: ma anchora satiata in tutto la potenza dell'intelletto dice.

Qual è il Geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e no'l ritroua,
Pensando a quel principio, ond'egli indige.
Tal era io a quella uista noua,
Veder voleua, come si conuenne
L'imago, e'l cerchio, e come vi s'indoua.
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l'alta Phantasia qui mancò possa.

Cioè che come il Geometra s'affatica a trouar il centro del circolo, cosi egli cercaua di trouar il punto dell'vnione dell'imagine al circolo, cioè della Humanità alla Diuinità: ma che nondimeno colle proprie forze, non potea solleuarsi tant'alto, se la sua mente non fosse stata illustrata da vn splendore, cioè dalla Diuinità per mezo del lume della gloria, nella quale venne, cioè arriuò la voluntà sua, cioè della Diuinità, della quale si può dire, che siano le voluntà nostre, in quanto, ch'ella è l'oggetto vero, e il centro, doue le voluntà nostre rimirano, e quetano. E per tanto mostra, che la voluntà peruenne al fine suo bramato, essendole adempiuto ogni suo desiderio, e che all'intelletto mancò la potenza, essendo in tutto satiata per questa visione. Hora si come Aristotele nel terzo dell'anima nomina la *Phantasia*, intelletto: ma però colla giunta di passiuo, come in quel luogo spongono Auerroe, Philopono, Simplicio, & altri molti; frà quali è Suida, che di questo cosi fauella. ἡ δὲ φαντασία, παρὰ τῆς αἰσθήσεως λαμβάνουσα τῶν αἰσθητῶν τοὺς τύπους, ἐν ἑαυτῇ τούτους ἀναπλάττει. ὅθεν καὶ παθητικὸν νοῦν ὁ ἀριστοτέλης αὐτὴν καλεῖ. νοῦν μὲν, ὡς ἔνδον ἔχουσαν τὸ γνωστὸν, καὶ ἁπλῇ προσβολῇ ὥσπερ ἐκεῖνο ἐπιβάλλουσαν. (Credo che saria meglio di riporre in vece di ἐκεῖνο, ἐκεῖνος) παθητικὸν δὲ, διότι μετὰ τύπων καὶ οὐκ ἀσχηματίστως. Cioè. *Ma la Phantasia riforma in se stessa le specie, ch'ella riceue dalle cose sensibili. E per questo Aristotele la noma intelletto passiuo. Intelletto perche hà dentro di se quello, che cade sotto alla cognitione e l'apprende di semplice apprensione. Passiuo perche tutto ciò è con figura, e non senza forma.* Cosi non sarà fuori di proposito il dire, che Dante nomini l'intelletto *Phantasia*: ma però colla giunta dell'Epitheto, *Alta*. Percioche come appo Aristotele l'aggiunto di passiuo abbassa tanto il significato dell'intelletto, che lo fà prender non per quello intelletto, ch'egli altre volte appellò in potenza. Ma per la *Phantasia*, come hanno dichiarato li spositori sudetti. Cosi appo Dante l'aggiunto d'*Alta*, solleua tanto il significato della phantasia, che la fà prendere per intelletto. E che la forza de gli aggiunti possa molte volte trasmutare il significato delle parole, l'hà manifestamente dimostrato Demetrio Phalereo nel suo bellissimo libretto con queste parole. Ἔνιοι δὲ καὶ ἀσφαλίζονται τὰς μεταφορὰς ἐπιθέτοις ἐπιφερομένοις ὅταν αὐτοῖς κινδυνώδεις δοκῶσιν. ὡς ὁ θέογνις παρατίθεται τὸν τόξον φόρμιγγα ἄχορδον ἐπὶ τοῦ τῷ τόξῳ βάλλοντος: ἡ μὲν γὰρ φόρμιγξ κινδυνῶδες ἐπὶ τοῦ τόξου. τῷ δὲ ἀχόρδῳ ἠσφάλισται. Cioè. *Theognide chiamò l'arco lira senza chorda parlando di quello, che feriua coll'arco. Percioche il prendere la lira per l'arco, è per se stesso modo di parlar poco sicuro: ma giungendoui quell'Epitheto, di priuato di chorda, diuenne sicura.*

3. de anim. T. C. 20.

ficuro. Pietro Vittorio commentando queste parole di Demetrio dice. *Plures huiusmodi traslationes apud poetas inueniuntur. Nam noster etiam diuino ingenio praeditus, à naturaque ipsa iactus Danthes in grandi suo poemate, quod omnibus luminibus, & uerborum, & sententiarum ornauit, cum in collatione quadam exponenda inquit.*

Si come neue tra le uiue traui.

Usus est sanè uerbo traslato, arbores enim stantes, abietesq; trabes appellauit, quia ex ipsis illis arboribus caesis trabes conficiuntur. Metuens tamen ne durum id uideretur, atq; exploderetur muniuit illud Epitheto: Viuas enim appellans declarauit quas trabes intelligeret, docuitq; se abietes ipsas, ac syluas significare. Dico adunque, che Dante anchora, conoscendo che la voce *Phantasia*, era solita a prenderſi per potenza ſenſitiua, e volendo egli prenderla per potenza intellettiua, ſi ageuolò la via coll'Epitheto d'*Alta*, di maniera che quell'aggiunto fà prendere la voce *Phantasia*, per intelletto. E queſta ſarà la terza interpretatione di quel verſo, per la quale chiaramente poſſiamo conoſcere, che Dante in quello, non hà lodato il ſuo ſoggetto Poetico. Si potrebbe anchora dire, che Dante intenda per la *Phantasia*, la virtù ſenſitiua in queſto ſentimento Catholico. E' parere commune di tutti li Theologi, che gli huomini glorificati in Cielo, dopo il giorno dell'vniuerſal giudicio ſiano per eſſer beati nella parte ragioneuole, e nella parte ſenſitiua. Onde dicono, che la Deità ſarà l'oggetto beatificante la parte ragioneuole, e che la humanità di noſtro Signore GIESV Chriſto ſarà l'oggetto beatificante la parte ſenſitiua. Se bene queſti anchora riceuerà la beatitudine da la pienezza della gloria de l'intelletto. Hora fingendo Dante d'eſſere aſſunto alla viſion di DIO, e di Chriſto col ſenſo, però hà detto, che il deſiderio della ſua volontà fù adempiuto, dimoſtrandoci, che la parte ragioneuole, fù beata per la viſion di DIO, e che fù ſatiata la potenza della ſua phantaſia dalla preſenza della Humanità di Chriſto beatificata. Habbiamo, s'io non m'inganno, chiaramente dimoſtrato in quanti modi ſi poſſa intendere quel verſo di Dante, e come per quello non poſſiamo concludere, ch'egli lodaſſe il ſuo ſoggetto Poetico, il che fù da noi promeſſo di ſopra, che ſi moſtrerebbe. Però hauendo alla promeſſa ſodisfatto, è tempo di trapaſſare al reſto.

Si dimoſtra colle ragioni de gli iſteſſi Auuerſari di Dante, che la comparatione preſa dal ſogno non proua, che il Poema di Dante ſia ſogno. Cap. Cinquanteſimoterzo.

SOGGIVNGONO gli Auuerſari per maggior proua della loro opinione queſte parole.

E però par ragioneuole il credere, che Dante la pigliaſſe in tal significato di ſogno, tanto più hauendo egli detto poco di ſopra, Bulg.

Qual'è colui, che ſognando uede,
Che dopo 'l ſogno la paſſion impreſſa
Riman, e l'altro a la mente non riede:
Cotal ſon'io, che quaſi tutta ceſſa
Mia uiſion, & ancor mi diſtilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da eſſa.

Io ſe deuo confeſſare il vero ſtò in dubbio ſe intenda bene il concetto de gli Auuerſari: percioche conoſcendoli per huomini di felice ingegno, e di molto giudi- Riſp.

 cio,

cio, e di gran sapere, non posso a pena credere, che si siano indotti a dire quello, che le sue parole sonano. Percioche a me pare, che ordinariamente appo tutti gli scrittori le comparationi, e le similitudini siano per lo più prese da cose diuerse. Anzi l'istesso Bulg. nella sua particella ottaua sopra questo medesimo dice l'infrascritte parole, riprendendo vn' altra comparation di Dante. *Et forse è anco tassata tale comparazione per non si pigliar ella da cosa fuor della spezie, alla quale si compara, nella maniera stessa, che à ragion si riprende quella di Lia, o sia Matilda del medesimo Dante nel xxviij. del Purgatorio dal Sig. Materiale nel suo libro de' Giuochi Sanesi.* Hora io non dico già, che sia necessità precisa di prender sempre le comparationi da cose differenti di specie, come a suo luogo proueremo: ma io confesso, che questo si trouerà per lo più ne gli scrittori buoni. E però se Dante prende la comparatione dal sogno, per dichiarare vn suo concetto Poetico, seguita più tosto, che il concetto non debba esser stimato sogno, che altrimente.

In quanti modi sia stata presa la parola Visione da gli scrittori Latini. Cap. Cinquantesimoquarto.

IL secondo luogo addotto da gli Auuersari, a prouare, che il Poema di Dante sia sogno si legge nel Paradiso, & è questo.

17. Par.

Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
Tutta tua uision fà manifesta,
E lascia pur grattar dou'è la rogna.

Ne' quali essi interpretano la voce *Visione*, in significato di sogno, e così credono pienamente hauer prouato l'intento loro. Hora innanzi, che noi dichiariamo il sentimento di quella parola nel predetto verso di Dante, stimo che sia bene il raccontare brieuemente tutti li significati, ch'appo i Latini hà la parola, *Visio*, e poi dimostrare in quanti modi ella sia stata vsata da Toscani. Dico adunque, che nella lingua Latina questa voce è stata presa in sei sentimenti. Il primo de' quali è proprio della lingua Latina. Trè le furon tribuiti a imitatione della voce, *Phantasia*, c'hauea que' medesimi nella lingua Greca, e così questi si ridurranno al quinto capo de gli Equiuoci delle lingue. Due poi gli furo ascritti da vn'arte, e però questi si ponno ridurre al terzo capo de gli Equiuoci dell'arte. Prendesi dunque questa voce in significato proprio della lingua Latina, quando ella dimostra l'atto della potenza visiua. E così l'hanno presa tutti li Peripatetici Latini quando, o ne' libri dell'anima d'Aristotele, o altroue hanno parlato dell'atto del vedere. Et in questo medesimo sentimento l'hà vsata Apuleio Platonico nel libro del suo Asino. *Confluunt ciuium mœstæ cateruæ, sequuntur obuij dolore sociato, ciuitas cuncta vacuatur studio uisionis.*

Lib. ott.

Nel qual luogo il Beroaldo huomo inuero di molte lettere hà lasciata questa spositione. *(Studio uisionis) Virgilius.*

Vndiq; uisendi studio Troiana iuuentus
Circumfusa ruit, & c.

Visionis dixit pro inspectionis, & ut dicitur studio uisendi. Cicerone istesso hà vsata quella parola nel medesimo sentimento. *Neq; uisionem, neq; auditum, neq; sonum sine aere fieri posse.* Hora perche parue a Latini, che questa voce nella lingua Latina fosse formata a imitatione della voce Greca φαντασία. Però vollero i Latini accommunarli tre significati della voce Greca. Il primo de' quali fù quello

De natura Deorum.

questo del sogno, come appare col testimonio di Macrobio nel sogno di Scipione. *Omnium quæ uidere sibi dormientes uidentur, quinq; sunt principales diuersitates, & nomina. Aut enim est ὄνειρος secundum Græcos, quod Latini somnium uocant: aut ὅραμα quod uisio recte appellatur.* Prendesi anchora nel significato di quelle specie, che sono mezane a farci conoscere gli oggetti esteriori, come appare col testimonio di M. Tullio ne' libri della Diuinatione, doue hà così scritto. *Animos externa, & aduentitia uisione pulsari.* E nelle Tusculane. *Falsaq; eius uisione ac specie moueri homines dico uehementius.* Quintiliano. *Quas phantasias Græci uocant nos sanè uisiones appellamus, per quas rerum absentium imagines, ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere uideamur.* E così deuesi intendere la voce *uisiones*, & non in altro sentimento, se bene nella prima difesa quelle parole di Quintiliano furo esposte diuersamente. Il che fù errore, come anchora è stato errore de gli Auuersari il confermare il nostro errore, con tutto c'habbiano hauuto assai tempo da pensarui sopra. Hora io dico, che in quelle parole di Quintiliano la parola *Visione*, non si può in alcun modo prendere per imaginatione, dicendo egli, che la *Visione*, è quella, per la quale si rappresenta all'animo la imagine delle cose absenti. Ma è chiaro, che quella cosa, che rappresenta a gli animi nostri la imaginatione delle cose absenti, vien detta da Philosophi, specie, e non imaginatione. Anzi la imaginatione nasce da questa specie, che rappresenta a gli animi nostri la imagine de gli oggetti lontani. Prendesi nel terzo significato da Latini la voce *Visione*, per l'atto della imaginatione, o della cogitatione. E così la prese Vlpiano giureconsulto quando disse. *Sed in proposita quæstione tribus uisionibus relatis una prima, deinde aliæ, posse dici totum, quod superest restituere eum debere.* Il medesimo altroue. *Proinde secundum hanc suam distinctionē in prima uisione ubi quasi debitrix delegata est exceptionem ei senatusconsulti Marcellus non daret.* Et in questo medesimo sentimento l'hà vsata in altri luoghi. Questi sono li tre significati, che gli autori Latini hanno tribuiti alla voce *Visione*, a imitatione di quelli, che gli scrittori Greci tribuiro alla voce, *Phantasia*. Resta l'vltimo significato, che è proprio d'vn'arte, e per questo appertiene al primo capo de gli Equiuoci dell'arti. Ma di questo ragioneremo all'hora quando primieramente hauremo prouato, che le ragioni de gli Auuersari non sono tanto efficaci, che mostrino per le cose dette da loro, che la voce *Visione*, non si possa prendere per concetto Poetico.

Lib. p. C. 30.

Lib. p.

Lib. 2.

Nel 6. lib.

Lege 25. §. 2. ff. de hered. pet.

Lege 8. §. 2. ff. ad sen. cons. Vell.

Lege 19. §. 4. ff. māda.

Lege 25. §. p. ff. de proba.

In quanti modi li Poeti Toscani habbiano vsata la voce Visione, colla essaminatione d'vn luogo del Petrarca, e di Dante. Cap. Cinquantesimoquinto.

QVESTA medesima voce è stata da Poeti Toscani senza controuersia presa in due modi, i quali però tutti le sono stati tribuiti ad imitation d'alcuni significati, ch'ella haueua nella lingua Latina. E stata dunque presa primieramente per vna specie di sogno, come si vede in quel verso del Petrarca.

O misera, & horribil uisione.

E di Dante.

Surse in mia uisione una fanciulla.

E del Boccaccio. *Che ueduto hauea dormendo non esser stato sogno: ma uisione.*

 Si è

Si è presa medesimamente per atto d'imaginatione, e per lo concetto di quella, come fù detto nella prima difesa di Dante, che si douea intendere in quel verso del Petrarca.

Queste sei uisioni al signor mio.

Ma perche gli Auuersari vogliono, che questo verso si possa intendere di quella specie di sogno, che è chiamata, *Visione*, però sarà bene mostrargli, come in questo anchora si siano ingannati. Il che, per quel ch'io mi creda, ci riuscirà facilissimo, se sarà supposta per buona la dichiaratione, che Macrobio, e gli altri autori Latini, e Greci, c'hanno di ciò fauellato, hanno lasciata intorno alla natura della *Visione*. Sono dunque le parole di Macrobio sopra ciò le infrascritte. *Visio autem est, cum id quis uidet, quod eodem modo quo apparuerat eueniet. Amicum peregre commorantem, quem non cogitabat uisus est sibi reuersus uidere, & procedenti obuius, quem uiderat, uenit in amplexus. Depositum in quiete suscepit, & matutinus ei precator occurrit, mandans pecuniam tutelæ, & fidei custodiæ committens.*

Lib. 1. de som. scip. Cap. 3.

La visione adunque presa in questo sentimento è a punto allhora, quando così succede il fatto, come veduto habbiamo in sogno. Si che pertenendo tutte quelle cose, di che ragiona il Petrarca in quella Canzone alla morte di M. Laura, saria necessario s'elle fossero *Visioni* di sogno, ch'elle a punto hauessino dimostrata la morte di Mad. Laura nel modo, ch'ella fù. Ma questo non è, anzi questa morte ci vien palesata allegoricamente, e per così dire, Laruatamente. Adunque non è vero, che il Petrarca in quella Canzone finga d'hauer hauute quelle sei visioni in sogno, ouero che ci bisognarà contestare, che il Petrarca, non intendesse la natura della, *Visione*, che è specie di sogno. Se adunque il Petrarca non hà fallato, non si ponno intendere le sue parole della *Visione*, che è specie di sogno; per tanto resta a vedere se alcun altro sentimento tribuito da Latini a quella voce le fosse più conueneuole. Dico adunque, ch'io non credo, che quelle sei visioni si possano intendere per l'atto della potenza visiua, non essendo verisimile, che il Petrarca habbia con gli occhi corporali veduta la Phenice, e l'altre cose di che parla quella Canzone. Dico più, che non hauendo hauuti quelli oggetti il passaggio all'intelletto del Petrarca per mezo de' sensi, che in consequenza quelle visioni non si ponno intendere per le specie rappresentanti gli oggetti altre volte veduti, benche lontani. Si che bisogna necessariamente dire, che in quel luogo il Petrarca, prenda la visione per l'atto della imaginatione. Ma in questo gli Auuersari si sforzano d'abbattere quello, che sopra ciò fù detto nella prima difesa con queste parole. *Che poscia il Mazz. voglia intender che'l Petrarca nella Canzone delle uisioni, doue dice.*

Bulg.

Queste sei uisioni al Signor mio,

ponesse. [Visioni] per concetto poetico, confesso, che questo à me fa grandissima marauiglia, non potendo à tale spositione se non tiratamente seguire il uerso appresso,

Han fatto un dolce di morir desio;

e togliendosi alla chiusa di quella Canzone ogni grazia, che ella hà per cagion dello spauento, e del timore, che'l Poeta mostra d'hauer in essa per lo pericolo della perdita di Mad. Laura: conciosiacosa che non si potesse dal Poeta stesso pigliare alcun timore, o spauento per il suo concetto poetico; ma si ben per lo sogno spauentoso, o per una forte imaginazione cagionatali dal timore di non perder una cosa da lui sommamente amata, come fu Mad. Laura. ne so ueder perche in questo luogo si habbia da intender manco per il sogno, che nel sonetto oue disse.

O misera, & orribil uisione.

addos-

addotto pure in tal significato dal Mazz: e tanto più intendendosi in quel verso, che si dice nel principio della Canzone,

Standomi un giorno solo alla fenestra.

per la fenestra, metaforicamente, la fantasia; come vuol'anch'esso Mazzoni; la quale spositione non può consentir poi ad alcun patto, che per visione s'intenda un concetto poetico: ma si bene, o sogno, ò forte imaginazione come da noi s'è detto di sopra.

Dico, che ci è ragion manifesta, perche nel sonetto del Petrarca. Risp.

O misera, & horribil visione.

La parola *Visione*, si prenda per vna specie di sogno, e nella canzone

Standomi un giorno solo a la fenestra.

Ella non si possa prendere per vna specie di sogno. Et è la ragione, che nel sonetto dimostra d'hauer sognata la morte di Mad. Laura nel modo, che ella fù: ma nella Canzone questo non si può vedere, poiche l'apparenze, ch'egli vi canta, sono molto differenti dal modo della morte di Mad. Laura. Adunque chiaramente si vede, che nel sonetto la *Visione*, e presa per specie di sogno: ma non già nella Canzone. Resta dunque che in quel luogo della Canzone la *Visione*, s'intenda per atto della imaginatione. E perche questo può nascere da oggetto estrinseco, e da oggetto intrinseco, come habbiamo di sopra dichiarato, dico, che non si può intendere, ch'egli nascesse da oggetto estrinseco, non essendo verisimile, che simili oggetti fossero rapportati all'intelletto suo per mezo de' sensi. E' adunque necessario prendere questa voce nel significato di quella imaginatione, o cogitatione, che nasce dall'oggetto intrinseco, e vien fabbricato dall'anima istessa, & in questo modo preso sarà il concetto Poetico, e ci dimostra, che il Petrarca fece questa Canzone dopò la morte di Mad. Laura, nella quale egli volle piangere la perdita di lei con alcune phantasie, e concetti Poetici allegorici. Ne' quali mentre dimoraua coll'intelletto per scriuerli, e distenderli in versi rinouaua insieme la memoria della morte di lei, e però ben dice.

Queste sei visioni al Signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Et in questo modo può ottimamente stare il dolore col concetto Poetico, cosa, che pareua impossibile a gli Auuersari. Et con questi medesimi concetti Poetici, sono anchora ne gli altri Poeti congiunte le passioni dell'animo, come si uede in Horatio nel Dialogo, ch'egli finge di fare col Cadauero d'Archita, nel quale egli moue molta compassione sopra il corpo d'Archita insepolto, contutto, che si veda manifesto il concetto Poetico, per la prosopopeia, ch'egli finge in vn corpo morto, come hà dichiarato Acrone nel medesimo luogo. Cosi hà voluto muouere inuidia della gloria sua ne' petti altrui, doue egli fa presagio di se, ch'egli sia per diuentare Cigno celebre, e famoso per tutto il mondo, doue Porphirione mostra chiaramente, che questo sia concetto Poetico. *Poeticè significat se in Cycni formam transiturum, & dulcedine cantus totum orbem impleturum.* E questa medesima via di Poetare, è stata seguita da Catullo, e da altri Poeti Lirici Latini, e Greci. E'l Petrarca istesso non solamente nella sudetta Canzone: ma in altri luoghi anchora ci hà lasciati simili essempi, come si vede nelle Canzone.

Lib. p. Ode 28.

Lib. 2. Ode 20.

Nel dolce tempo de la prima etade.

Et in quell'altra.

Quel'anticho mio dolce empio Signore.

Et in quella.

Vna donna più bella assai, ch'il Sole.

E nel Sonetto.

Passa la naue mia colma d'oblio.

Che tutte sono piene di concetti Poetici accompagnati da molte commotioni de gli affetti, nel modo, c'habbiamo di sopra detto, si che non sia marauiglia alcuna, se in quella Canzone anchora.

Standomi un giorno solo a la fenestra.

hauesse seguito il medesimo stile di Poetare, intendendo, ch'egli hauesse vedute queste cose alla fenestra della phantasia, poiche nella sua phantasia l'hauea imaginate, e concepute, per piangere poi con simili concetti la morte di Mad. Laura. E così potranno vedere gli Auuersari, che la visione in quel verso del Petrarca può, e deuesi intendere per concetto Poetico. Hora venendo al verso di Dante. *Tutta tua vision fà manifesta.*

Dico che la parola *Visione*, è voce Equiuoca, come fin'hora si è manifestato, e che per tanto deuesi prendere in quel significato, che più de gli altri conuiene al sentimento del Poeta. A me dunque pare, che questa voce in Dante si possa dichiarare per lo sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Percioche hanno i Toscani presa da Latini la voce *Visione*, e però non sia marauiglia se gli hauranno accommunati alcuni di que' sentimenti, che i Latini gli haueano tribuiti. Hora io dico, che la voce *Visione*, in quel verso di Dante non si può prendere per specie, che s'imprima nelle potenze conoscitiue dell'anima, essendo, che quella specie è mezo, e strumento da conoscere gli oggetti, e Dante parla della visione, come dell'oggetto. Ne meno si può intendere per la *Visione*, che è specie di sogno, perche come habbiamo di sopra prouato, Dante non fece questo viaggio addormentato: ma desto. E benche gli Auuersari dicano, che Dante volle mostrare, che a lui parue alcuna volta addormentarsi, e destarsi, tuttauia questa spositione ripugna molto alla proprietà delle parole, non dicendo mai Dante, che gli paresse di darsi in preda al sonno, e poi liberarsi da quello: ma che realmente sempre restò addormentato e desto. Resta dunque, che quella voce si debba intendere, o in sentimento dell'atto della potenza visiua, cioe per veduta, ouero ch'ella si debba prendere nel significato dell'atto, o del concetto della potenza imaginatiua. Hora quanto al primo, dico che quel sentimento può conuenire alle parole di Dante, e s'io trouassi essempio d'altro scrittore, c'hauesse presa quella voce in simile significato, più arditamente affirmarei, che così fosse. E con tutto questo, dico nondimeno, che facilmente può essere, che Dante da se stesso vsasse quella voce nel sentimento Latino di veduta, fondandosi nella regola, c'habbiamo di sopra detta, e dichiarata, coll'essempio de' buoni scrittori, nel sesto capo de gli Equiuoci delle lingue. Ma io dico anchora, che per le cose concesse da gli Auuersari intorno a' significati di questa voce, ch'ella si può prendere in sentimento d'atto, o di concetto della potenza imaginatiua, come si vede anchora, che l'hà presa il Petrarca da noi di sopra dichiarato. Egli è ben vero, che prendendo nel Petrarca, e in Dante questa voce per concetto della potenza imaginatiua, vi hà qualche differenza. Percioche il Petrarca lo prende per concetto manifestamente finto, e fabbricato dall'anima. Ma Dante se ben la prende per concetto realmente finto da lui, tuttauia egli pare che voglia dare ad intendere, che il concetto di questo suo viaggio spiritale nascesse da oggetto estrinseco, e dimorante fuori dell'anima. Ne questo prohibisce, che non si possa dire concetto Poetico, poiche il vero concetto Poetico secondo le regole d'Aristotele, è quello, che pare porto (se ben non è tale) all'intelletto del Poeta, da ogget-

oggetto estrinseco. E però vedesi, che per le cose fin' hora da gli Auuersari concesse quella voce si può anchora dichiarare in significato di concetto Poetico. E questo fù quello, che si volle dire nella prima difesa.

Si manifestano due significati della parola Visione propri della Theologia, e si dimostra, che vn di questi è quello, ch'è stato seguito dal Petrarca, e da Dante, ne' versi posti in quistione. Cap. Cinquantesimosesto.

ABBIAMO di sopra detto, che la voce *Visione*, hà due significati propri d'vn arte, i quali per tanto appertengono al terzo capo de gli Equiuoci dell'arte. Hora dico, che l'arte è la Theologia, nella quale si prende la voce *Visione*, in due sentimenti. Il primo de' quali è la prophetia, come appare per le infrascritte parole di S. Girolamo. *Vt autem sciamus omnem prophetiam in scripturis Sanctis appellari Visionem. Et omnis (inquit) populus uidebat uocem Domini, unde, & prophetæ ante dicebātur uidentes.* Con quello, che segue. Et in questo modo comprende anchora le prophetie, che appaiano in sogno. Il secondo sentimento è di quella imaginatione, che cade nell'anima nostra, mentre siamo desti, senza l'aiuto de gli oggetti estrinseci rapportati all'intelletto per mezo de' sensi: ma solo per opra di qualche cagione sopranaturale, e diuina. Di che hanno parlato a lungo Cassiodoro, e Celio Rhodigino, il quale nelle sue antiche Lettioni hà di ciò scritto in questo modo.

C. 12, Oseæ & p. Abdiæ.

Lib. 27. C. 8

Cæterum, uel ista contingunt in quiete, uocanturq; a Theologis reuelationes per somnia, uel dum uigilamus, & a iunioribus dicuntur uisiones: qui est præclarissimus modus, quoniam, & mentis fit illustratio maior: quæ quamuis sensuum ui exteriorum distracta: intelligibilem tamen supernaturalium ueritatem percipit, quod non fit in somno sensibus quietis. Queste così fatte visioni furo nomate da Zenone Stoico *Phantasie intelligibili*, come testimonia Diogene Laertio nella vita di quello, colle infrascritte parole, che furo poi trasferite nel vocabulario di Suida, come quasi tutte l'altre del medesimo vocabulario, che si sono allegate di sopra in proposito della voce *Phantasia*. Τῶν δὲ φαντασιῶν, αἱ μὲν, εἰσιν αἰσθητικαὶ. αἱ δὲ, οὔ. αἰσθητικαὶ μὲν, αἱ δι' αἰσθητηρίου ἢ αἰσθητηρίων λαμβανόμεναι. οὐκ αἰσθητικαὶ δὲ, αἱ διὰ τῆς διανοίας. καθάπερ καὶ τῶν ἀσωμάτων καὶ τῶν ἄλλων λόγῳ λαμβανομένων. Cioè *Delle Phantasie alcune sono sensibili, & alcune non sensibili. Le sensibili si fanno per mezo de' sensi, come di proprij stromenti. Le non sensibili sono quelle, che si fanno per mezo dell'intelletto, e sono di cose non sensibili.* Di questa imaginatione pare, che Dante volesse ragionare in que' versi

O imaginatiua, che ne rube
Tal uolta sì di fuor, ch'huom non s'accorge
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muoue te se il senso non ti porge?
Mouetì lume, che nel Ciel s'informa,
Per se, o per uoler, che giù lo scorge;
De l'empiezza di lei, che mutò forma,
Ne l'uccel, ch'a cantar più si diletta,
Ne l'imagine mia apparue l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta,
Dentro da se, che di fuor non uenia
Cosa, che fosse anchor da lei ricetta,

C. 17. Pur.

Hora io dico, che nella Canzone del Petrarca.

Standomi un giorno solo a la fenestra.

Le visioni di che egli fà lunga mentione si ponno intendere per quelle visioni, che sono porte alla imagination nostra per mezo di qualche cagione sopranaturale, mentre, che siamo desti. E così volle dire il Petrarca, che per quelle cose, ch'egli vidde gli fù riuelata la morte di Mad. Laura. Dico medesimamente, che nel verso di Dante la parola *Visione*, si può anchora intendere in questo sentimento, benche con qualche giunta, come più diffusamente, e chiaramente siamo per dimostrare nella seconda parte principale di questo libro, doue soluremo tutte quelle cose, che potessero far dubbio alcuno sopra questa nostra dichiaratione :. ma per hora supponendo, che il viaggio di Dante fosse reale, e non in visione, come fù dichiarato nella prima difesa, ci contentaremo delle spositioni di sopra dichiarate.

I significati della uoce visione, o appertengono a gli Equiuoci delle

- *lingue, & allhora appartengono al sesto capo, e così sono stati presi da*
  - *Latini in quattro modi, cioè per*
    - *atto della potenza uisiua.*
    - *una specie di sogno.*
    - *specie, che s'imprima nella potenza dell'anima.*
    - *atto della potenza imaginatiua.*
  - *Toscani in due, o tre modi, cioè per*
    - *specie di sogno.*
    - *atto della potenza imaginatiua.*
    - *e forse per atto della potenza uisiua, come si può intendere nel uerso di Dante posto in quistione.*
- *Arti, e così pertiene al terzo capo de gli Equiuoci dell'arti, e significa.*
  - *Imaginatione porta a gli huomini desti da cagione sopranaturale.*
  - *tutte le specie di profetia.*

Si rispóde al terzo luogo addotto da gli Auuersari per mostrare, che il Poema di Dante fosse sogno, e si dimostra, che è costume de' Poeti di nominare i suoi Poemi metaphoricamente col nome di cose molto differenti da quelli. Cap. Cinquantesimosettimo.

EGVITA, che dichiariamo il terzo luogo addotto da gli Auuersari per prouare, che il Poema di Dante fosse sogno, il qual' è nel canto ventesimosesto della prima Cantica, doue dice.

Ma se presso al mattino il uer si sogna,

Tu

Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri t'agogna.

Sopra il qual luogo nella prima difesa si sono dette apunto queste parole, cioè. [Che in quel luogo non intende Dante per sogno l'opera sua: ma si bene vn sogno altre volte fatto da lui, nel quale gli si rappresenta vna sciagura del popolo Fiorentino, o fosse la caduta del ponte alla Carraia, o altro. E perche già queste calamità di fatto erano seguite, mostra egli d'hauerle vedute in sogno presso al dì, alla qual'hora i Poeti, & i Philosophi vogliono, che si possa sognare il vero. E quando anchora per questo sogno egli intendesse il suo Poema. Dico che si può difendere per lo secondo modo da scusare gli errori della dittione, doue dicemmo, che per la metaphora si allettano molte sconcie cose, e però diremo, che metaphoricamente chiamò il suo Poema sogno, auuenga che molti Poeti alle volte fanno simili traslationi de' lor Poemi, come Lucretio fece nel fine del suo, che disse. Mazz.

Quandoquidem semel insignem conscendere cursum,
Vincendi exhortata est Spes.

Per le quali parole però non è alcuno, che dica, che Lucretio in quell'opera narri vn corso fatto da lui, poiche questo corso vien pigliato metaphoricamente per lo stesso Poema: similmente Statio nella Thebaide.

Et nouus ista furor ueniensq; impleßet Apollo,
Et mea iam longo meruit ratis æquore portum.

E l'Ariosto.

Hor se mi mostra la mia carta il uero
Non è lontano a discoprirsi il porto,
Si che nel lito i uoti sciogliar spero,
A chi nel mar per tanta uia m'hà scorto.

Ne per questo diciamo, che alcuno di loro habbia narrata, e raccontata vna sua nauigatione, poiche questo maritimo viaggio, metaphoricamente significa il loro Poema, che fù anchora seguito da Dante nel principio della seconda Cantica.

Per correr miglior acqua alza le uele
Homai la nauicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar si crudele.

E nel secondo della terza Cantica.

O uoi, che sete in picciolletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti,
Dietro al mio legno, che cantando uarca.

E se (come appare) questa metaphora è lecita, è molto più lecita quella del sogno, poscia che il sogno, e la Poesia sono fondati in vna medesima potenza dell'anima; percioche, e l'vno, e l'altro hà per soggetto la *Phantasia*, onde quel valent' huomo in questo proposito fece vna di quelle metaphore, ch'Aristotele chiamò nella Poetica per proportione, cioè che la Poesia era vn sogno d'huomini desti, e'l sogno era la Poesia d'huomini addormentati, e il Petrarca vsurpò molte volte questa traslatione, quando ci volle dimostrare cose finte, e vane, come.

In tanta pur sognando libertate.

E come. *Ma la uista priuata del suo obietto,*
Quasi sognando si facea far uia,
Senza la quale il suo bene è imperfetto.

E tale fù quello.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

E gl'Antichi più arditamente dissero, che non solamente la Poesia: ma tutte l'arti è

ti è tutte scienze, che hanno l'habito nell'intelletto possibile, o pratico, o contemplatiuo, ch'egli si sia, erano sogni, de' quali parlando enigmaticamente dissero, che altri vsciuano da vna porta cornea, e questi erano veri, altri da vna porta d auorio, e questi erano falsi, mostrandoci, che le scienze s'acquistano per due principali cose, cioè per l'occhio, il quale ci fù dimostrato per la porta cornea, per la quale ci erano rapportate all'intelletto cose vere, e per l'orecchio, il quale rapporta all'intelletto la voce viua, ch'vscendo della siepe (per vsare la parola d'Homero) de' denti, ci dà ad intendere la porta d'auorio, che spessissime fiate è rappresentatrice di cose false. Il che fù anchora confirmato da Plauto.

In Tru. *Pluris est oculatus testis vnus quàm auriti decem.*

E però di queste intendendo Virgilio cantò.

6. Eneid. *Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur*
Cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecto nitens Elephanto:
Sed falsa ad Cælum mittunt insomnia Manes.

Si che da tutto questo può apparere, che se bene hauesse Dante chiamato il suo Poema sonno metaphoricamente, che nondimeno per le ragioni dette di sopra non meritarebbe esser ripreso: poiche gli Antichi alcuna volta vsaro metaphore parlando de' suoi Poemi, e il sogno abbracciando secondo l'opinion de gli Antichi metaphoricamente tutte l'arti, e tutte le scienze: fù nondimeno frà tutte l'altre cose, riputato molto simile della Poesia.]

In quanti modi le cose habbiano l'essere nelle potenze conoscitiue, e che il sogno hà esistenza, che che si dicano gli Auuersari sopra questo. Cap. Cinquantesimottauo.

VESTE sono quelle cose, che furo nella prima difesa dette intorno alla terza oppositione. Nelle quali se bene vi si riconoscono alcune cose immaturamente vscite, non è però, ch'elle non si possano difendere dalle oppositioni del Bulgarini anchora, che dotte, e sottili. Et accioche questo manifestamente appaia le andaremo essaminando distintamente ciascuna. Dice adunque egli nella sua terza particella in questo modo.

Bulg. *[Non mi par già in alcun modo da potersi defendere, che per il sogno si habbia metaforicamente ad intendere il Poema di Dante (quel che se ne dica in questo luogo l'ingegnosissimo Mazzoni) ricercandosi nella metafora la similitudine d'una cosa, che sia esistente, e uera in quello che risguarda alla cosa, che si unol metaforicamente descriuere; quando questa e uera. & esistente: là doue non hauendo il sogno altra esistenza, che nell'imaginazione, e riuscendo quasi sempre falso, d'onde è nato il uolgar prouerbio, Ch'i sogni non son ueri, e' disegni non riescono, non so uedere, ò imaginarmi, ò pur sognare come per esso l'opera, ò Poema di Dante debbia esser metaforicamente dimostrato, o descritto: percioche sarebbe un prender la similitudine da cosa uana, e quel ch'è peggio, da cosa manco nota, e che non hauesse alcuna proporzione (nella quale inuero è fondata la buona metafora) con quella alla quale traslatiuamente si uolesse assimigliare. Il che non hanno già fatto nè Lucrezio, che assemigliò il suo Poema (diaselo per adesso un tal nome) al Corso; nè Stazio, e dopo lui l'Ariosto similmente, che l'assimigliorno alla Naue condotta in Porto: nè'l medesimo Dante in questa stessa opera, che assomigliò il suo poetare alla Nauicella, & alla barca solcan-*

ſolcante l'acque del Mare; ſecondo gl'eſſempi addottine dal Mazzoni: Coſe tutte inuero note, & eſiſte. ti, e proporzionatiſſime alla coſa con la qual ſi fa la comparazione.]

Hora ſe il Bulgarini haueſſe alle ſue parole giunta l'autorità di Suida, forſe che le haurebbe fatte più degne di fede. Dice adunque Suida in queſto propoſito. τὸ γὰρ ἐνυπόστατον τὸ ἐνυπάρχον ἐστιν. ὥσπερ ἀνυπόστατον, τὸ μὴ ἔχον ὕπαρξιν, ἤτοι οὐσίαν. οἷον τὸ ἐνύπνιον ἀνούσιον, καὶ ἀνύπαρκτον, καὶ φαντασιῶδες. Cioè. *Diceſi ἐνυπόστατον quello, c'hà ſubſiſtenza, & ἀνυπόστατον quello, che non hà ſubſiſtenza, ne eſſenza, come il sogno, il quale non hà ſoſtanza, ne ſubſiſtenza, & è imaginario.* Tuttauia (dicaſi Suida ciò, che vuole) io non reſto intieramente appagato, e deſidero molto di ſapere, quello che intenda il Bulgarini in queſto luogo per coſa eſiſtente. Percioche for e potrebbe eſſere, che ſe gli moſtraſſe, che ne il corſo delle carrette, ne il viaggio della naue foſſero coſe eſiſtenti nel modo, ch'egli dichiaraſſe queſta eſiſtenza. Pure poiche egli non l'hà voluta eſplicare chiaramente, ci sforzaremo noi di ſupplire al ſuo mancamento. E perche il ſoggetto è oſcuro, però per non caminarui al buio, hò penſato, che ben fatto ſia d'illuſtrarlo con alcuni concetti Philoſophici. Deueſi dunque ſapere, che le coſe, che ſono ſolamente nell'anima noſtra, e maſſimamente nelle potenze conoſcitiue di quella, vi ſono in quattro modi, nell'eſplicationi de' quali, io non mi guarderò d'vſare termini ſcholaſtici, come propri, & aſſai conueneuoli a gli intendenti. Sono adunque le coſe, che ſi ritrouano nell'anima, in quella, o formalmente, o ſoggettiuamente, o oggettiuamente, o comparatiuamente. Sono nell'anima formalmente le ſue potenze. Sono ſoggettiuamente in quella gli habiti, tanto intellettuui, quanto morali, eſſendo, che queſti, e quelli ſiano nelle potenze dell'anima, Intelletto, Volontà, & Appetito, come in ſoggetto proprio. Vi ſono oggettiuamente tutte le coſe, che ſono oggetto di qualche potenza dell'anima, come è la natura humana, e tutte l'altre nature delle coſe naturali, o ſopranaturali, che ponno eſſere oggetti. Comparatiuamente vi ſono tutte le coſe, che naſcono per opra dell'intelletto, di modo, che s'egli non vi s'affaticaſſe, elle ſariano niente: ma per opra, e forza dell'intelletto, elle diuentano qualche coſa, e però ſono detti, Enti, rationali, cioè coſe, c'hanno l'eſſer loro dependenti dalla ragione. E tali ſono le ſeconde intentioni appo i Loici, come di genere, di ſpecie, di differenza, e di ſimili, le quali naſcono per opra dell'intelletto noſtro, mentre, ch'egli paragona inſieme le prime intentioni. Hora io bramerei ſapere da gli Auuerſari in qual genere di queſti ripongono il ſogno, quando dicono, ch'egli nō hà altra eſiſtenza, che nella imaginatione? E interrogarei inſieme, s'eſſi credono, che le coſe, che ſi trouano nella imaginatione in tutto li quattro modi di ſopra detti, ſi deuano dimandare coſe non eſiſtenti? Et in tanto, ch'io ſtarò aſpettando, ch'eſſi riſpondano qualche coſa a queſte mie due interrogationi, da me ſteſſo andrò riſpondendo conforme al parere delle ſchole de' Philoſophi, nel modo, che appreſſo diremo. Dico adunque, che ne' quattro modi ſopradetti, trè ve n'hà di coſe reali, e non fabbricate dalla imaginatione, o dall'intelletto noſtro. Tra queſte annouero io le potenze dell'anima, le quali habbiamo dette, eſſer in quella formalmente, gli habiti, che ſono nell'anima, come in ſoggetto, e tutte l'altre coſe, che ponno eſſere oggetti dell'anima noſtra. Reſtaci dunque, che ſolamente quella coſa, che è fabbricata dall'intelletto, e dall'imagination noſtra ſia veramente quella, c'hà l'eſſere eſiſtente nella noſtra potenza conoſcitiua. Hora per parere d'Ariſtotele, e de gli altri Philoſophi dipendendo il ſogno dalle ſpecie, che reſtano ne' ſenſi-

Riſp.

In uerbo ὑπόστασις

sensiteri, le quali nel sogno sono gli oggetti della imaginatione, segue pertanto necessariamente, che il sogno sia cosa reale, e non fabbricata dalla nostra imaginatione. Quinci è che Sinesio Philosopho fra Platonici di qualche grido, hà lasciato scritto nel suo trattato de' sogni, che essi hanno la sua dipendenza dalle flussioni de' corpi, e da' simulachri, e da gli Idoli di quelli. Il che fù anchora parere di Democrito appo gli Antichi, e di tutti li suoi seguaci. Di questi simulachri hà fatta mentione Eustathio in vna sua bellissima digressione, che si legge nel penultimo dell'Iliade, doue mostra anchora, che secondo l'opinione de gli Antichi, essi veniuano stimati cagione del sogno. ὅπερ εἴδωλον καὶ φαίνεσθαι καθ' ὕπνους δοκεῖ τοῖς φανταζομένοις, ὅθεν καὶ παλαιὰ ἦν αἵρεσις, δι' εἰδώλων ἐμπτώσεως τοὺς ὀνείρους γίνεσθαι. Cioè. *Come pare, che si rappresenti un simulachro a quelli, che sognano. Onde fu opinione de gli Antichi, che dalla incidenza de' simulachri nascessero li sogni.* E nel quarto dell'Odissea sponendo quelle parole d'Homero, nelle quali egli fà mentione d'vn simulachro fabbricato da Minerua per rappresentare vn sogno.

Ἔνθ' αὖτ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.

Εἴδωλον ποίησε.

Così scriue. Ὅτι διδάσκαλος ὁ ποιητὴς Δημοκρίτῳ γέγονε καὶ τοῖς κατ' αὐτὸν, τοῦ, κατὰ εἴσκρισιν καὶ ἔμπτωσιν εἰδώλων τινῶν ἔξωθεν τοὺς ὀνείρους γίνεσθαι. εἴδωλον οὖν φησιν ἀμαυρὸν ποίησεν ἤτοι ἔτευξεν ἡ Ἀθηνᾶ. Nelle quali parole dice Eustachio, che Homero fù maestro di Democrito, hauendo prima di lui detto, che li sogni nasceuano da' simulachri. La qual cosa fù anchora auuertita da Plutarcho nel libro, ch'egli fece sopra d'Homero, e dal Policiano nel libro, ch'egli fece col medesimo titolo, se bene non vi durò altra fatica, che di trasferire in Latino quello, che Plutarcho scrisse in Greco. E se alcuno vorrà intentamente risguardare questa opinione e più tosto rimirare al concetto, che alle parole, vedrà, che Sinesio, Democrito, e i seguaci non sono da Aristotele discordi. Percioche egli non è credibile, che vn huomo auezzo a penetrare i secreti della natura, come si legge di Democrito, habbia creduto, che da' corpi naturali si spiccassero corpulenti flussioni, simulachri solidi, & idoli materiali: ma egli è ben verisimile, che egli credesse, che quelle flussioni que' simulachri, e quegli Idoli, fossero certe formali, e spiritali imagini, le quali restate nella phantasia penetrassero dopo ne gli animi de gli huomini addormentati. E così sarà concorde il parere di que' Philosophi, che prima pareano frà se stessi ripugnanti, e contrarij. Hora che il sogno penda da gli oggetti esteriori l'hà dimostrato anchora Ouidio nelle parole, che egli fà dire da Giunone ad Iride.

Metamorp. Lib. 11.

Iri, mea dixit fidissima nuncia uocis
Vise soporiferam somni uelociter aulam,
Extinctiq. iube Ceycis imagine mittat
Somnia ad Alcyonem ueros narrantia casus.

Et in quelle, che l'Iride dice al sonno.

Somnia quae ueras aequent imitamine formas
Herculeam Trachyna iube sub imagine regis,
Alcyonem adeant simulachraq. naufraga fingant.

Se adunque intendono gli Auuersari per cosa esistente nella imaginatione, quella che è fabbricata dalla istessa imaginatione, e pensino, che tale sia il sogno, molto s'ingannano, come habbiamo di sopra prouato, essendo, che il sogno sia cosa reale, e si deua tra le cose reali annouerare. Ma se intendano per cosa esistente nella

nella imaginatione, cosa che non si può far senza la potenza imaginatiua, e pertiò dimandano il sogno non esistente, perche non habbia da se stesso l'essere senza l'imaginatione (come anchora ha Suida inteso) bisognarebbe anchora dire, che l'vdito, la vista, il tatto, e simili siano cose non esistenti, poiche non si ponno fare senza la potenza sensitiua. E però bisognara insieme dire, che non si possa prender metaphore da cose simili, poiche elle vengono giudicate per cose non esistenti, come quelle, c'hanno solamente l'essere nelle potenze sensitiue. Il qual detto è tanto chiaramente sconueneuole, e vano, che vergogna sarebbe il prouarlo. E' dunque il sogno cosa reale, come si è dichiarato, se ben non hà il suo essere compiuto senza l'imaginatiua. Dirò di più, ch'egli hà l'essere assai più reale, che non hà il concetto Poetico, poiche questo in tutto è fabbricato dalla nostra imaginatione, per vna comparatione, che fa l'intelletto nostro d'attion verisimile in questo, o in quel soggetto, e per tanto egli altro non hà, che l'essere rationale. Ma questo dipende veramente da gli oggetti esteriori, & hà (come detto habbiamo) l'esser suo reale. Si potrebbe anchora dire, che li sogni veri habbiano l'esistenza, in quanto che predicono le cose vere, & esistenti. E da questo volle Eustathio, che fosse nominato il sogno in lingua Greca, come appare per quello, ch'egli stesso hà scritto nel decimonono dell'Odissea. Ἐν τούτοις δὲ, σημειοῦται καὶ ὅτι τοῦ ἀληθοῦς ὀνείρου ἐτυμολογουμένου ἀπὸ τοῦ τε, αὐτὸ τὸ ὂν εἴρειν, ἔτι δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ ὀνῶ τὸ ὠφελῶ ἐξ οὗ καὶ τὸ ὄνειαρ πλεονασμῷ τοῦ ἰῶτα, ὠνόμασέ τις ὄνειαρ, καὶ αὐτὸ τὸ ὄνειρον. E nell'ottauo dell'Iliade in questo medesimo soggetto, così scriue. ὡς καὶ ὄνειρος κατὰ κυριολεξίαν, τὸ ἀληθὲς ἐνύπνιον, δι' οὗ τὸ ὂν εἴρεται. E nel primo dell'Iliade haueà già detto il medesimo. ὡς τὸ ὂν ἤτοι τὸ ἀληθὲς, εἴροντες καὶ λέγοντες. διὸ καὶ ὁμηρικὸς ὁ τοιοῦτος ὄνειρος ἐλέγετο, διὰ τὸ, τὸ ὂν φαίνειν E l'haueà replicato anchora nel secondo del medesimo Poema. καὶ ὄνειρος δὲ λέγεται παρὰ τὸ τὸ ὂν εἴρειν, ὅ ἐστιν ἀγγέλειν τὸ ἀληθὲς. Da tutti li predetti luoghi d'Eustathio, vedesi, che li Greci hebbero in costume di nominare ciascun sogno vero ὄνειρος; perche in quello τὸ ὂν εἴρεται, *ui si dice l'ente, o il uero*, cioè vi si predicono quelle cose, c'hanno veramente da essere. Onde possiamo anchora conoscere, che gli Auuersari di Dante sono molto contrari a quello, che col consenso commune de' Greci ha scritto Eustathio. Perciothe bandiscono gli Auuersari di Dante da' sogni ciascuna specie d'essere, e di vero: ma li Greci hanno voluto nominare vna specie di sogno dall'essere, e dal vero.

Si risponde ad vna oppositione, per la quale altri potrebbe credere, che il sogno, non hauesse il suo essere reale, e si dimostra, come egli sia, o non sia reale. Cap. Cinquantesimonono.

ORA intorno alle cose dette, può nascere vn dubbio, per lo quale altri potrebbe credere, che non fosse vero, che il sogno hauesse l'esser suo reale. Perche di parere di tutti li Philosophi, le specie de gli oggetti multiplicati nell'aere, che s'imprimono nelle potenze dell'anima, hanno il suo essere intentionale, e non reale. Ma il sogno è fatto di queste specie, adunque hauendo cagione intentionale, egli anchora, come effetto di

to di quelle cagioni, deue esser nomato intentionale. E però non sarà vero, che il sogno habbia l'esser suo reale. Rispondiamo a questa oppositione in due modi, e prima diciamo, che le specie hanno l'essere intentionale, e reale: ma in diuerso modo intese. Percioche se noi distinguiamo l'esser reale dall'esser rationale di modo, che tutto quello sia realmente, che non è fabbricato dall' intelletto, e quello sia rationalmente, che vien formato, e finto dall' intelletto, dico, che in questo modo, le specie hanno il suo esser reale, poiche per essere nella natura delle cose, non hanno bisogno d'atto alcuno d'intelletto creato. Ma se consideriamo l'esser reale inquanto, ch'egli vien distinto dall' esser intentionale, cioè da quell'essere, che non è sensibilmente materiale, dico che in questo modo le specie non hanno esser reale, poiche non hanno il suo essere sensibilmente materiale, e così potremo dire, che le specie siano reali; perche non sono rationali, e che non siano reali, perche non sono sensibilmente materiali. Ma possiamo rispondere in vn'altro modo, e più sicuramente, con dire, che non è vero, che vna cagione intentionale non possa produrre vn effetto reale, come si può chiaramente prouare per la specie della ingiuria riseruata nell'animo di chi brama vendicarsi, la quale quando che sia, produce la vendetta, che è effetto reale. E però concludiamo, che il sogno è cosa reale, e vie più reale, che non è il concetto Poetico, come habbiamo di sopra dichiarato.

Che gli Auuersari di Dante, in quello, che dicono intorno alla falsità de' sogni, difendono vna opinion d'Epicuro, riprouata per le schuole de' Theologi, e de' Philosophi. Cap. Sessantesimo.

MA trapassiamo a ragionare dell'altra conditione, la quale secondo gli Auuersari è necessaria nell'vso delle traslationi, & è la verità della cosa, non volendo essi, che dal falso, e dalla menzogna si possa in modo alcuno prendere metaphora, che sia lodeuole. E perche il sogno secondo l'opinion loro non è vero, però non è buono per vso leggitimo della traslatione. La qual dottrina se fosse vera, haurebbe anchora per conseguente necessario quest'altra conclusione, cioè, che nõ si potesse prender metaphora dalle fauole, e dalle fittioni Poetiche, poich'elle sono sempre false, e pure si sa, che ve n'hà molta frequenza presso a buoni Poeti, e basti per hora questo. Horatio assomigliò Roma mentre, che combatteua con Annibale all'Hidra.

Vt Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem creuit in Herculem.

Volendo dimostrare, che quanto maggior numero de' Romani veniua estinto per Annibale ne' fatti d'arme, che tanto maggior copia d'altro essercito, e più forbita veniua rifatta da quelli, nella maniera, che li capi dell'Hidra tagliati da Hercole rinasceuano in maggior numero. Hora non è alcuno, che non sappia, che egli è manifesta menzogna il dire, che si sia trouato animale, c'hauesse cinquanta capi, come dell'Hidra fauoleggiano li Poeti. E pure volle Horatio prendere la sua traslatione da questa manifesta bugia. Ma diranno gli Auuersari, che se bene l'Hidra fù da Poeti finta con tanti capi contro al vero, che non fù però finta

contro

contro al credibile del popolo, poiche le persone roze, & idiote stimarono per vero tutto quello, che fù da' Poeti detto intorno all' Hidra. A che rispondo io, che questo medesimo si può dire della verità d'alcuni sogni: anzi che non solo il vulgo ignorante: ma anchora molti scrittori dotti, si Gentili, come Christiani, & Hebrei, sono stati di parere, che si trouino qualche volta alcuni sogni, c'habbiano in se verità, o di accidente passato, o di futuro. E però Platone il soprano philosopho hà nel nono della Republica insegnato il modo, che si dee tenere per hauer sogni buoni, e veri. Aristotele hà lasciato vn bellissimo libretto a' posteri, nel quale dimostra, come possano i sogni alcuna volta esser veri. E nel principio di detto libro afferma, che è fama vniuersale trà gli huomini, che si trouino alcuni sogni veri, e soggiunge poi di parere d'Hesiodo, che quello, di che è fama vniuersale, non è in tutto mai falso. Gli Stoici andaro tant' oltre in difendere la verità de' sogni, c'hebbero ardimento di lasciar in iscrittura, che tutti li sogni erano veri, e nasceuano dalla prouidenza di DIO. Detto varamente ardito, e che per ridurlo a verità ha bisogno di molte limitationi, come appresso diremo. E per questo Chrisippo famoso philosopho di quella setta, hà lasciato vn libro della interpretatione di tutti li sogni, il che fecero Antipatro Heracleote, Dionigi, & altri pur di quella medesima schola de gli Stoici, co' quali si deue annouerare anchora Antiphone, se crediamo a M. Tullio, nella diuinatione, & Astrampsicho, se crediamo a Suida, e fra' più moderni Sinesio Platonico, Suida, & Artemidoro Daldiano. Il parere de' quali per la sua troppa vniuersalità, è senza dubbio molte volte dalla verità lontano. Epicuro solamente, Metrodoro, e i seguaci, e prima di loro Senophane hauendo leuato ogni prouidenza diuina, e per conseguente ogni sorte di diuinatione, hanno anchora detto, che tutti li sogni sono falsi. Di che parlando Tertulliano scrittore Ecclesiastico nel libro dell'anima hà così detto. *Vana in totum somnia Epicurus iudicauit liberans a negotiis diuinitatem, & dissoluens ordinem rerum, & in passiuitate omnia spargens, ut euentui exposita, & fortuita.* Ponno homai conoscere gli Aduersari quale sia l'opinione, ch'essi difendono, e di che ella sia stata, e con che fine sostenuta. Hora io non son già seguitatore del parere de gli Stoici, sapendo senza dubbio, che molti sogni sono fallaci, e vani. Il che hà sopra tutti gli altri chiaramente dimostrato il dottissimo S. Girolamo nell'Apologia, ch'egli fece contra Rufino, oue egli dice, che quello fù sogno, quando gli parue giurare in Cielo, che egli non era mai per leggere libri secolari, essendoli stato opposto dall' Angelo, che fosse più tosto Ciceroniano, che Christiano. Dimostra egli dunque, che quello fù sogno, & insegna coll' autorità de' Propheti, come non si deua credere a' sogni, & accusa Rufino, che l'obblighi a mantenere quello, di che egli hauea parlato in sogno. A questo parere è conforme vn verso greco vsurpato per prouerbio, il quale vien da Tibullo tradotto in questo modo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.

Et Eschilo nell'Agamenonne facendo dire a Clitemnestra quel verso.

Πότερα δ' ὀνείρων φάσματ' εὐπειθῆ σέβεις.

Nel quale ella domanda al nuncio, ch'egli faccia conto delle predittioni de' sogni, le fà dar per risposta dal medesimo nuncio.

Οὐ δόξαν ἂν λάβοιμι βριζούσης φρενός.

Cioè. *Ch'egli non riceuerebbe per uere le apparenze della mente (per così dire) torpescente.* Dirò di più, che Diocletiano grandissimo persecutore della Santa Chiesa, e per conseguente dato in tutto alle vanità de' Gentili, mostrò nondimeno, che anchora in quella legge i sogni si doueuano reputare per cose al tutto indegne di fede, & accio-

& accioche ciascuno credesse questo medesimo propose grandissime pene a quelli, che faceuano professione d'indouinare i sogni. E però si legge nell'vltimo libro del Codice vna sua legge con queste parole. *Narandis somnijs occultans artem aliquam si conuictus fuerit sit eculeo deditus, ungulisq; sulcantibus latera perferat pœnas dignas facinore proprio.* Nondimeno con tutto questo io credo, che l'opinione degli Epicurei, la quale è quasi quella medesima, c'hora difendono gli Auersari, non sia vniuersalmente vera, essendo che nelle sacre, e nelle profane lettere si trouino molti sogni veri. E però poiche me ne vien porta occasione, non sarà fuori di proposito il discorrere alquanto sopra questa materia, richiudendo più breuemente, che si potrà quello, che sopra questo soggetto hanno scritto Hipocrate, Platone, Aristotele, Marco Tullio, Philone, Galeno, Tertulliano, Clemente Alessandrino, S. Girolamo, S. Agostino, Didimo, Porphirio, Sinesio, Artemidoro, Eunapio, Philostrato, Pausania, Lattantio, Aristide, Macrobio, Suida, Plutarcho, Ammiano, Cassiodoro, Alberto, S. Thomaso, Celio Rhodigino, il Fracastoro, Giulio Cesare Scaligero, & altri.

Si ragiona delle cagioni efficienti de' sogni, e si dimostra per quelle, quali sieno li veri, e li non veri, colla dichiaratione di alcuni versi d'Homero, e di Virgilio, e d'alcuni altri Poeti. Cap. Sessantesimoprimo.

Digressione della uerità e falsità de' sogni, che finisce nel Cap. 65.

DEVESI dunque sapere, che li sogni hanno, come tutte l'altre cose, quattro cagioni, secondo le quali si può determinare la verità, e falsità loro, come ha frà gli altri auuertito Eustathio in que' versi d'Homero, doue egli parla delle due porte del sogno. Sono le quattro cagioni, efficiente, materiale, formale, e finale. Hora per intendere le cagioni facitrici deuesi sapere, che le predittioni de' sogni (come n'hanno insegnato Aristotele, Alberto Magno, e S. Thomaso) si riducono a' sogni, o come a cagioni, o come a segni. Ma se noi habbiamo da ragionare sopra le cagioni de' sogni, bisogna che li consideriamo solamente, come segni, perche così saranno effetti, & hauranno le sue cagioni. In questo modo dunque dico, che il sogno può nascere da due cagioni, l'vna delle quali è intrinseca, e l'altra è estrinseca. L'Intrinseca può essere, o animale, o naturale. Ma l'estrinseca è sempre, o corporea, o spiritale. La corporea nasce dall'aere, che circonda i corpi humani, e insieme dal Cielo. La spiritale può hauere origine da buono agente, come da DIO, e da cattiuo agente, come da' Demonij. E l'vna, e l'altra di queste vien dististinta anchora in due maniere. Percioche, ouero che vien solamente porto il sogno, ouero che insieme col sogno, è anchora congiunta la dichiaratione. Hora questa è la distintione de' sogni, secondo la cagione efficiente sottratta da noi dalle scritture, sì de' Theologi, come de' Philosophi, e specialmente dalle sentenze del dottissimo S. Thomaso. Resta, che si dichiari alquanto più distesamente tutto quello, che in questa distintione è stato ristrettamente detto. Deuesi dunque sapere, che la cagione intrinseca per sè de' sogni animali, è come dice Aristotele, quando alcuno hauesse hauuto proponimento di far qualche cosa, la specie della quale fosse restata nella sede del senso interiore: ma che però non occorresse alla mente dell'huomo desto per li diuersi mouimenti de' sensi esteriori, e de' varij pensieri della men-

2. Sent. dist. 7. quest. 2. artic. 2.

te.

te. Hora se nel dormire per la quiete, si della mente, come de' sensi esteriori, quella specie occulta di giorno, si palesasse nel tempo del sonno, e cagionasse di se stessa qualche insogno, potria accadere, che l'huomo desto ricordeuole del passato insogno, si mettesse a far quello, che gli era già vscito di mente. E in questo modo se bene il sogno sarebbe cagione per se motrice di quello, che si facesse, e per conseguente riuscirebbe vero, sarebbe nondimeno, come effetto prodotto dalla specie impressa nella virtù Phantastica. Si che conchiudo, che tale è il sogno, c'hà cagione animale intrinseca secondo il parere d'Aristotele, e de gli altri sopracitati. Restano i sogni, c'hanno le cagioni esteriori, le quali, come dissi, o che sono corporali, o che sono spirituali. Corporali domando io l'aere, e il Cielo: ma perche l'aere non muoue se non quanto vien mosso dalla virtù Celeste, però trattaremo solamente del Cielo inquanto, ch'egli è cagione estrinseca corporale del sogno. E' dunque cosa a' Philosophi nota, che il Cielo mouendosi sopra li corpi inferiori communica a quelli la sua virtù per mezo del suo mouimento, e del suo lume. Io sò che gli Astrologi aggiungono a queste due qualità l'influenza anchora. Ma io credo, che la influenza diuersa dal moto, e dal lume sia difficile a esser dimostrata per non dire impossibile. Però io direi sempre più tosto, che il lume radiale delle stelle, inquanto, che in esso è la virtù del mouente superiore, sia la qualità influssa nelle cose inferiori. Il che anchora fù bene inteso da Dante, e meglio espresso in que' versi.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran uirtù.

Hora questa influenza così dichiarata vien riceuuta dalle cose del mondo elementare secondo la potenza della natura di ciascuna. Et arriuando colla sua forza a' corpi humani imprime la sua virtù, e qualche volta sensibilmente, e qualche volta insensibilmente, per esser occupata la potenza sensitiua esteriore spesso in altre cose diuerse. E per questo auiene, che molte volte gli animali bruti sentono più l'influenze Celesti, che non fanno gli huomini, come anchora secondo la spositione di Seruio hà notato Virgilio in que' versi. 1. Georg.

Haud equidem credo, quia sit diuinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia maior.
Verum ubi tempestas, & Cœli mobilis humor
Mutauere uias, & Iupiter humidus Austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa relaxat
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila uentus agebat
Concipiunt, hinc ille auium concentus in agris
Et Letæ pecudes, & ouantes gutture Corui.

Hora quando questa potenza esteriore resta sopita ne gli huomini, allhora la virtù phantastica, che non è occupata da tumulto del senso di fuori, riceue la virtù dall' influenza Celeste nel modo, ch'è conueneuole alla sua natura. Il che fù anchora confirmato da S. Thomaso nel secondo delle Sentenze colle infrascritte parole. *Ex motibus enim corporum Cælestium relinquuntur quædam impressiones, & motus, qui sunt signa motuum Cælestium in corporibus inferioribus, & secundum quod isti motus perueniunt ad imaginationem figurantur imagines illorum effectuum, ad quos disponunt motus Cælestes secundum similitudinem magis, & minus expressam, secundum quod uirtus imprimens est fortior, uel debilior, & secundum quod uirtus recipiens est magis disposita, uel minus, & magis quieta ab alijs occupationibus, & propter*

hoc huiusmodi sentiuntur in dormiendo, quia anima uacat ab exterioribus motibus, & pracipue in nocte, & circa horam digestionis completa, & per hunc modum quadam animalia pracognoscunt quadam futura, secundum quod est necessarium ad eorum sustentationem. Dico adunque, che la potenza phantastica stromento nel modo, che si è detto, della virtù Celeste, rende la imagine de' simulacri, e de' phantasimi notturni simili metaphoricamente a quello, che essi significano.

E se alcuno cercasse donde auiene, che questi simulacri, e questi phantasimi cagionati dalla virtù Celeste, non sieno chiari, e fuori d'ogni sorte di Enimma, e di similitudine, possiamo risponderli, e dirli con Alberto Magno, che le cose intorno alle quali per lo più versano i sogni sono contingenti, e di quello, che deue auenire. Ma le cose future contingenti non hanno, innanzi che auengano cagione ferma, & ordinata, e però non ponno esser prodotte mediante le specie della sua essenza, essendo che tutte le specie, mediante le quali l'anima conosce, sieno fatte per la abstractione dalle cose istesse. Adunque perche dalle cose contingenti auenire, non si può estrarre le specie, per esser cose, che non sono, o per non hauer cagion necessaria, poiche l'effetto è contingente, segue necessariamente, che allhora l'influenza Celeste produca le specie, e li phantasimi stranieri, e rimoti, benche con qualche similitudine (e per cosi dire) metaphorici. Et allhora nasce quella specie di sogno, che fù da Suida, e da Eustathio Allegorica nominata, di che più a basso ragionaremo. Hora questa sorte di sogno anchora può esser vera, se ben sia dichiarata. Il che suole accadere, quando si troui artificioso giudice, come dice Aristotele, delle similitudini della natura, e dell'arti. Tale si è dunque il sogno, che dipende dalla cagione estrinseca corporale, cioè dal Cielo. Del quale infiniti essempi si trouano in Eschilo, in Euripide, in Sophocle, in Seneca, & in altri Poeti. La cagione estrinseca spirituale è, come hò detto di sopra, diuisa in due maniere da' Theologi, da' Philosophi Platonici, & da' Poeti, cioè in buona, come IDDIO, e gli Angeli chiamati da' Platonici buoni Demoni, & in cattiua, come sono i Demoni detti pur da' Platonici Cacodemoni. Di questa distintione delle cagioni produttrici de' sogni vogliono molti, che non meno misteriosamente, che dottamente habbia parlato Homero nel decimonono dell' Iliade.

Tratt 2. Cap. 4. del sogno.

19. Odiss.

Δοιαὶ γάρ τε πύλαι ἀμενηνῶν εἰσὶν ὀνείρων.
Αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχαται, αἱ δ' ἐλέφαντι.
Τῶν, οἳ μέν κ' ἔλθωσι διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος,
Οἵ δ' ἐλεφαίρονται ἔπε' ἀκράαντα φέροντες.
Οἳ δὲ διὰ ξεστῶν κεράων ἔλθωσι θύραζε,
Οἵ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κέν τις ἴδηται.

Che furo da Virgilio nel sesto dell' Eneida trasferiti in lingua latina nel modo, che appresso segue.

Sunt gemina somni porta, quarum altera fertur
Cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris.
Altera candenti perfecta nitens Elephanto:
Sed falsa ad Calum mittunt insomnia manes,

Hora innanzi, ch'io mostri le varie, e dotte spositioni di Didimo, di Porphirio, di Seruio, e di Eustathio sopra li predetti versi, parmi prima d'auertire, ch'essi furo

furo stimati, da gli antichi Saui ripieni di molti nobili, e misteriosi documenti. E però (come anchora dice Eustathio. Ἰστέον δ᾽ ὅτι τὰς τῶν ὀνείρων ταύτας θύρας, ἐξέτριψαν πολλοὶ τῶν σοφῶν. *Egli è da sapere, che queste porte de' sogni sono state logorate dalle considerationi di molti sapienti.* E molti altri famosi Prosatori, & eccellenti Versificatori hanno trasferita ne' suoi componimenti questa fittione d'Homero per renderli più vaghi, e più degni. Platone nel Charmide. Ἄκουε δὴ (ἔφην) τὸ ἐμὸν ὄναρ, εἴτε διὰ κεράτων εἴτε δι᾽ ἐλέφαντος ἐλήλυθεν. Cioè. *Odi dunque (disse) l'insogno mio, siasi egli uscito dalla porta Cornea, o dalla Eburna.* Luciano nel Gallo. πρότερος εἰπέ, ὡς μάθω, εἴτε διὰ τῶν ἐλεφαντίνων πυλῶν, εἴτε διὰ τῶν κερατίνων σοι ὄνειρος ἧκε πετόμενος. Cioè. *Dimmi primieramente questo, acciò ch' io sappia, se questo sogno per le porte Eburnee, o per le porte Cornee è a te volato?* Giuliano Apostata nel terzo libro de gli Epigrammi ragionando del sogno di Callimaco, nel quale fù egli auuertito dalle Muse di comporre quel Poema, ch'egli pose fuori sotto titolo di Aetia, dice, che questi fù sogno di corno, e non d'auolio, volendo dire, che fù sogno vero, e non falso.

Ὦ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειαρ.
ἦρ ἐτεὸν, κεράων οὐδ᾽ ἐλέφαντος ἔφυς.

Suida ripone in luogo della voce ἔφυς la voce ἐης, e souragiunge le seguenti parole per dichiaratione de' predetti versi. ἀντὶ τοῦ ἀληθής. παρὰ τὸ ὁμηρικόν. δοιαὶ γάρ τε πύλαι ἀμενηνῶν εἰσὶν ὀνείρων.

Cioè. *Questo vuol dire, che fu sogno uero a imitatione d'Homero, che disse.*
Due son le porte delli uani sogni.

Sinesio anchora hà fatta mentione del sopracitato luogo d'Homero, benche, seguendo allhora l'opinione de' Stoici l'habbia voluto in qualche parte confutare, come si vede nell'infrascritte parole, trasferite in lingua Latina. *At Homeri Penelope duplices somniorum portas proponit, & ipsa ex dimidia parte fraudulenta facit, eo quod in somniorum arte perita non esset. Si enim nouisset artem de ipsis, omnia per cornua transmisisset.* Vedesi dunque, che la fittione d'Homero fù spesse volte riceuuta nelle scritture d'huomini intendenti. Onde si può credere, ch'ella fosse tenuta in concetto di fittione, che sotto la corteccia della fauola, rinchiudesse nella midolla dell'Allegoria, profondi, e dotti sentimenti. E però penso di fare cosa gratissima a' gioueni studiosi della lingua Vulgare, s'io trasferirò in questo luogo alcune bellissime speculationi fatte da intelletti nobilissimi per isporre la sudetta fittione d'Homero. Dico adunque primieramente, ch'ella viene dichiarata in modo, che dimostra, che il corno fosse allegoricamente preso per la cagione fattrice de' sogni veri, e l'auolio per la cagione producitrice de' sogni bugiardi. Sopra che sono le parole di Didimo le infrascritte. Οἱ δὲ φασιν, κέρασιν ἀπεικάζειν τοὺς οὐρανίους ὀνείρους, ὅτι ταῦτα καὶ ἀληθεύουσι τοῦ τὰ κέρατα εἰς ὕψος ἀνατείνειν. ἐλέφαντι δὲ, τοὺς χθονίους. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κάτω νεύει. διττοὺς δὲ οἶδεν ὀνείρους. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν οὐρανίων φησιν.

In lib. de insomn.

ἢ καὶ ὀνειροπόλον. καὶ γάρ τ᾽ ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.
ἐπὶ δὲ τῶν χθονίων.
Πὰρ δ᾽ ἴσαν ὠκεανοῦ τε ῥοὰς καὶ λευκάδα πέτρην,
Ἠδὲ παρ᾽ ἠελίοιο πύλας, καὶ δῆμον ὀνείρων.

Cioè. *Alcuni dicano, che li sogni Celesti sono paragonati alle corna, i quali dicano il uero, essendo che le corna s'inalzano in alto, e che all'auolio si assomigliano i sogni terreni, essendo, che le corna del Lionphante si uoltino uerso terra. Hà dunque conosciute due specie di sogni. Di quella, che nasce dal Cielo, disse altroue.*

O l'indouin de' segni: perche il sogno
Nasce da Gioue.

Ma de' terreni disse.

I' ei.nero a l'Ocean profondo, e al sasso
Leucada, & a le porte anche del Sole,
Oue si stà la gente de li sogni.

Eustathio anchora ha confirmata la predetta spositione di Didimo colle seguenti parole. Ἄλλοι δὲ, κέρασι μὲν εἴκασαν τοὺς οὐρανίους ὀνείρους, οὓς καὶ διοπέμπτους ἔλεγον καὶ ἀληθεῖς. ἐπεὶ καὶ τὰ κέρατα εἰς ὕψος ἀνέχουσιν. ἐλέφαντι δὲ, τοὺς χθονίους. τὰ γὰρ τῶν ἐλεφάντων κέρατα κάτω νεύει. Cioè. *Ma altri assomigliano alle corna li sogni Celesti, li quali mandati da Dio, dice esser ueri, essendo che le corna rimirino in alto. S'assomigliano li sogni terreni all'auolio; perche le corna del Lenphante si uoltano a basso*, e seguita allegando que' due luoghi d'Homero citati da Didimo. Ma oltra questa spositione, che fù prima di Didimo, ve n'aggiunge vn'altra Eustathio d'Italo, pertenente anch' ella alle cagioni produttrici de' sogni veri, e falsi, & è l'infrascritta. Γράφει ὡς ἡ φαντασία. δύναμις ἐστὶ ψυχικὴ τῶν τε ἁπλουστέρων μεταίχμιος καὶ τῶν παχυτέρων καὶ γεωδεστέρων. καὶ τούτων τὸ μὲν. κέρας. τὸ δὲ. ἐλέφας φησὶν ὀνομασθῆ. ὡς τοῦ μὲν. εἰς ὕψος ὁρῶντος καὶ ἄνω ὄντος καθὰ καὶ τῶν παχυτέρων ὑπέρκειται τὰ ἁπλούστερα. τοῦ δὲ τῇ προνομαίᾳ νενευκότος εἰς ἔδαφος. καὶ τοῦ μὲν. νοῦ τυγχάνοντος. τοῦ δὲ. αἰσθήσεως τε καὶ τῶν ἑπομένων αὐτῇ οἱ μὲν οὖν ἐξ ἐλεφάντων ὄνειροι. ἐξ αἰσθήσεως εἰσίν. ἢ μᾶλλον εἰπεῖν, ἐκ γῆς μελανοπτερύγων μητρὸς ὀνείρων. οἱ δ' ἐκ κεράτων. ἐκ μετεώρου τινός. καὶ ὡς εἰπεῖν, οἱ μὲν. ἐκ νοῦ καὶ νοερᾶς καταστάσεως. οἱ δὲ, ἔκγονοι σωματικῶν καὶ ἀλόγων δυνάμεων. ὅθεν οἱ μὲν. ἀληθεῖς ὡς ἐκ χωρίων ἀληθινῶν εἰς φαντασίαν νεύοντες. οἱ δὲ, ψευδεῖς ὡς κάτωθεν εἰς αὐτὴν ἀναβαίνοντες. καὶ τὸ εἰλικρινὲς θολοῦντες αὐτῆς καὶ ἀμαυροῦντες τὸ καθαρώτατον.

Io credo, che nelle predette parole in vece di καὶ τοῦ μὲν, νοῦ τυγχάνοντος, s'habbia da scriuere καὶ ὁ μὲν, νοῦ τυγχάνοντος. Hora è il senso di quelle voci Greche, l'infrascritto. *Scriue, che la Phantasia è una potenza animale posta in mezo della potenza semplice, e della composta, e terrena, e dice, che queste potenze estreme, furo nomate corno, & auolio. Corno la potenza semplice: perche come il corno rimira, e si solleua in alto, cosi la potenza semplice soprastà alle composte. La proboscide si uolta uerso il suolo, e la uirtù sensitiua, a le cose a lei conseguenti, che nõ posseggono la mente. E però li sogni, ch'escono dalla porta d'auolio, uengono dal senso, o per dir meglio dalla terra, c'hà l'ali negre, & è madre de' sogni. Ma quelli, che nascono dal corno, uengono da qualch'alta regione, (e per cosi dire) dalla tranquillità della mente, e della intelligenza. Gli altri dalle cose corporali, e dalle potenze brute. Quindi è, che li primi sono ueri, come quelli, che discendano nella Phantasia da luogo capace del uero. E questi sono falsi, come quelli, che da basso ascendano in quella, e turbano, & oscurano il sincero, e il puro di quella.* Habbiamo da queste due spositioni, che le cagioni produttrici de' sogni veri sono IDDIO, l'Angelo, il Cielo, e l'Intelletto nostro, quando trasfonde nella phantasia le sue specie. Il che ci è stato insegnato da Homero colle fittione della porta cornea, essendo che il corno, per solleuarsi in alto, ci dimostri tutte le cose buone, che sono superiori alla phantasia, e ponno in quella operare. Habbiamo insieme, che le cagioni facitrici de' sogni falsi sono la virtù sensitiua, e l'altre virtù complicate col corpo, la terra madre de gli alimenti, la notte, cioè li Demoni, cosi detti per essere condannati alle oscurissime tenebre del centro.

E per

E per questo fù anchora da' Poeti chiamato il sogno figliuolo della notte. Hora chi desiderasse sapere, come si possano distinguere li sogni diuini dalli diabolici, veda quello, che n'hà scritto S. Girolamo ne' Commentarij sopra Zacharia Propheta, al qual luogo rimettiamo qualunque hauesse voglia d'intendere minutamente questa cosa, promettendo intanto noi di ragionarne alquanto nel capitolo della cagion finale de' sogni. Ma innanzi, che si ponga fine al presente capitolo, voglio soggiungere vna solenne pazzia de' Gentili in questo proposito, & è, che essi non solamente credettono, che si ritrouasse vn Dio, c'hauesse cura della verità de' sogni: ma credettono anchora, che si ritrouassero Dei distruggitori de gli effetti de' sogni. Il DIO stimato (per così dire) protettore de' sogni fù Amphiarao, come testimonia Pausania. *Quo fit ut Amphiaraum coniectandis somnijs in primis solertem fuisse suspicer. Constat enim illum somniorum diuinatione tradita, tum demum in Deorum numerum relatum.* Philostrato Lennio hà di questo medesimo nella vita d'Apollonio Tianeo così scritto. Εγένετο ὦ βασιλεῦ, παρ' Ελλησιν Αμφιάρεως, ἀνὴρ μάντις. οἶδα εἶπε. λέγεις γὰρ που τὸν τοῦ Ιοκλέους, ὃν ἐκ Θηβῶν ἐπανιόντα, ἐπεσπάσατο ἡ γῆ ζῶντα. οὗτος ὦ βασιλεῦ ἔφη μαντευόμενος ἐν τῇ Αττικῇ, νῦν ὀνείρατα ἐπάγει τοῖς χρωμένοις. Cioè. *Fu già presso a' Greci, o Re un indouino nomato Amphiarao. Sollo rispose il Re; percioche stimo, che tu dica il figliuolo di Iucleo, il quale fu absorto dalla terra uiuo, mentre che ritornaua da Thebe. Egli è desso rispose Apollonio, e fin'hora indouinando nella terra de gli Atheniesi dona li sogni a chi gli domanda.* Di questo medesimo volle intendere Statio nella Thebaide in que versi, ch'egli fà dire sopra d'Amphiarao già ingiottito dalla terra,

Lib. 1.

Lib. 2.

Iamq; erit ille dies, quo te quoque conscia fati
Templa colent, reddetq; tuus responsa sacerdos.

Lib. 8.

Per isposition de' quali mostra Lattantio il luogo, che fù più celebre di tutti gli altri, ne' quali si ritrouaua l'oracolo di quest' Idolo. Sono le sue parole. *Ciuitas enim in illo loco postea est condita, in quo hiatus terrae Amphiaraū recepit, quae Amphiarma uocatur: ut Homerus ait, quod ibi currus, quem Graeci arma uocant deciderit, in qua etiam oraculum est, quod Amphiaraon uocatur.* Li Dei destruggitori de gli effetti de' sogni furo l'Acqua, Vesta, e Apollo. Dell' Acqua in questo proposito hà fatta mentione Eschilo nella Tragedia de' Persi, dou'egli introduce Atossa, che ragionando d'vn suo sogno pieno di miseria, così dice alla fine.

ἔψαυσα πηγῆς, σὺν θυηπόλῳ χερὶ	*Toccai la fonte co' la mortal mano,*
βωμῷ προσέστην, ἀποτροπαίοισι δαίμο-	*E fui presente a l'altar di que' Dei,*
σι. Cioè.	*Che questi sogni affatto rendon uani.*

Statio nella Thebaide hebbe rispetto a questo medesimo in que' versi.

Torua sagittiferi mater Thaygetis ephabi
Crine dato, passim palmis ex more solutis,
Ante diem gelidas ibat Ladonis ad undas,
Purgatura malum fluuio ueniente soporem.

Lib. 9.

Del Sole hà fatta mentione lo Scholiaste d'Eschilo, sponendo li soprapposti versi della Tragedia de' Persi in quelle parole. ἀποτροπαίους δὲ τῶν ὀνείρων φασὶν εἶναι τὸν ἥλιον. τούτου γὰρ ἐπιλάμψαντος, οἱ ὄνειροι διασκεδάζονται. Cioè. *Dicono, che distruggitore del sogno è il Sole; perche quando questo splende li sogni si dileguano.* Sophocle nell'Elettra introduce Clitemnestra, che a questo medesimo fine racconta vn suo sogno al Sole, come può ciascuno vedere ne gli infrascritti versi.

Ἔπαιρε δὴ σὺ θύμαθ' ἡ παροῦσά μοι	*Alza tu sacrifici, o tu presente*
πάγκαρπ' ἄνακτι τῷδ' ὅπως λυτηρίους	*Ancella a me, ch'io dono a questo Rege,*
εὐχὰς ἀνάσχω δειμάτων, ἃ νῦν ἔχω.	*Accioche per mio priego egli mi sgombre*
κλύοις ἂν ἤδη Φοῖβε προστατήριε.	*Quel timor, che m'ingombra. odimi o Phebo*
Cioè.	*Tu, che sei si prestante.*

Di Vesta hà parlato Propertio in que' due versi, riputati oscuri da molti Grammatici.

Lib. 2. Eleg. 3.

Ibat, & hinc castæ narratum somnia Vestæ,
Neu sibi, neue mihi quæ nocitura forent.

Hora io penso, che fossero elette da' Gentili queste tre cose per distruggitrici de' sogni: perche credeuano, che come l'acqua leua le macchie da' panni, così ancho ra ella hauesse forza di leuar dall'animo il vano sospetto, e che sicome il Sole caccia le tenebre col suo splendore, così anchora dileguasse il vano timore apportato da' sogni, e che come Vesta, cioè la terra, è più soda, e ferma di tutti gli altri elementi, così ancho ella fosse atta a far suanire la vanità de gli idoli, e de' simulachri notturni.

Si ragiona della cagione materiale de' sogni, dimostrando coll'autorità di molti nobili scrittori, che secondo quella anchora alcuni sogni sono stati reputati veri, & alcuni falsi. Cap. Sessantesimosecondo.

Anchora parere di molti nobili scrittori, che per la cagione materiale de' sogni si possa probabilmente dimostrare, che alcuni sogni sieno veri, & alcuni falsi. E per piena intelligenza di questo deuesi sapere, che la cagione materiale de' sogni è il fumo, & il vapore, che si leua da' cibi dimoranti nello stomacho, il qual raffreddato dal ceruello hà la caduta verso l'organo di tutti li sensi, cioè verso il cuore. E perche niun sogno si può fare senza questo fumo, che è sua propria cagione materiale, però disse Euripide nell'Hecuba. -ὦ πότνια χθὼν
μελανοπτερύγων μῆτηρ ὀνείρων.

Il che viene interpretato da Arsenio Commentatore d'Euripide, che la terra sia nomata madre de' sogni; perch'ella produce tutti gli elementi, da' quali germoglia il sogno, come da propria cagione. Hora se questo fumo nasce da souerchio cibo, egli diuiene tanto materiale, e grosso, che non può mostrar le specie nel modo, che sono. Ma s'egli sia trasparente, e lucido, come quello, che nasce da sobrio cibo, allhora vogliono, che ci si rappresentino le specie nel modo, che furo impresse nell'anima nostra. Questo fù quello, che ci hà voluto Platone insegnare nella Republica, le cui parole sono state fatte latine da M. Tullio, pertanto io le porrò qui nel modo istesso, che Cicerone le hà trasferite. *Vide, quid Socrates in Platonis Politia loquatur, dicit enim: cum dormientibus ea pars animi, quæ mentis, & rationis particeps sit sopita langueat: illa autem, in qua feritas quædam sit, atq; agrestis immanitas, cum sit immoderato obstupefacta potu atq; pastu, exultare eam in somno, immoderateq; iactari. Itaq; huic omnia visa obijciuntur à mente, ac ratione vacua, ut aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio homine, vel Deo, sæpe bellua, atq etiam trucidare aliquem, & impie cruentari, multaq; facere impure, atq; tetre cum temeritate atq; imprudentia. At qui salubri, & moderato cultu, atq; victu quieti se tradit,*

traslderit, ea parte animi quæ mentis, & consilij est, agitata, & erecta, saturataq; bonarum cogitationum epulis, eaq; parte animi, quæ voluptate animi alitur, nec inopia enecta, nec satietate affluenti, quorum utrunq; præstringere aciem mentis solet, siue de est naturæ quippiam, siue abundat atq; effluit, illa etiam tertia parte animi, in qua irarum existit ardor, sedata atq; restituta: tum euenit, duobus animi temerarijs partibus compressis, ut illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se uegetam ad somniandum acremq; prabeat: tum ei uisa quietis occurrent tranquilla, atq; ueracia. Di questo medesimo hà fauellato anchora Clemente Alessandrino nel Pedagogo colle infrascritte parole trasferite in lingua Latina. *Quo fit ut quæ sunt uera somnia, recte reputantis sint sobriæ animæ cogitata, ut quæ ad corporis affectiones per consensum non trahatur, & ipsa sibi ipsi quæ sunt optima consulat.* Plutarcho medesimamente mostra, che la falsità de' sogni autunnali dipende da vna propria cagione materiale.

Lib. 2. C. 9.

Lib. 8. Sip. Probl. 10.

τὸ δὲ λεγόμενον περὶ τῶν ἐνυπνίων, ὡς ἐστιν ἀβέβαιαι καὶ ψευδῆ, μάλιστα περὶ τοὺς φυλλοχόους μῆνας, οὐκ οἶδ' ὅπως ἑτέροις λόγοις πραγματευσαμένου τοῦ φαβωρίνου μετὰ τὸ δεῖπνον ἀνέκυψε. τοῖς μὲν οὖν σοῖς ἑταίροις, ἐμοῖς δὲ υἱοῖς ἐδόκει λελυκέναι τὴν ἀπορίαν ἀριστοτέλης, καὶ οὐδὲν ᾤοντο δεῖν ζητεῖν οὐδὲ λέγειν, ἀλλ' ἢ τοὺς καρπούς, ὥσπερ ἐκεῖνος αἰτιᾶσθαι. νέον γὰρ ὄντα ἔτι καὶ σφριγῶντες πολὺ πνεῦμα γεννῶσιν ἐν τῷ σώματι καὶ ταραχῶδες.

Cioè. *Ma quello, che è stato detto de' sogni, che sono incerti, e fallaci ne' mesi, che cascano le foglie, non sò come lo dicesse di nuouo, quando Phauorino dopo cena trattaua dell'altre cose. A tuoi compagni, & a miei figliuoli pareua, che Aristotele hauesse soluta la quistione, e non pensauano, che s'hauesse a ricercar altro: ma che bastasse il dire insieme con lui, che li frutti n'erano cagione, i quali freschi, e copiosi di molto humore producano ne' corpi nostri molto, e turbulento spirito.* E poco più di sotto soggiunge alcune altre cose, per le quali si può chiaramente conoscere la forza, e l' efficacia, c'hà il nutrimento de gli animali sopra la qualità de' sogni loro. ὅτι δὲ ἐστι τῶν βρωμάτων ἔνια δυσόνειρα, καὶ ταρακτικὰ τῶν καθ' ὕπνον ὄψεων μαρτυρίοις χρῶνται τοῖς τε κυάμοις καὶ τῇ κεφαλῇ τοῦ πολύποδος, ὧν ἀπέχεσθαι κελεύουσι τοὺς δεομένους τῆς διὰ τῶν ὀνείρων μαντικῆς.

Cioè. *Che si ritrouino alcuni cibi, che fanno i sonni difficili, e che turbano l'anima, si fà chiaro coll'essempio della faua, e del capo del Polipo, da' quali hanno precetto d'astenersi quelli, che bramano d'indouinare per mezo de' sogni.* Philostrato nella vita d'Apollonio mette in campo vna curiosa quistione, cioè se l'huomo possa farsi partecipe de' sogni veri beuendo il vino, o pure se sia meglio per questo effetto bere l'acqua, e conclude finalmente per l'acqua, mostrando, che la verità de sogni ricerca vna sobrietà grande. καὶ λαβόντες οἱ ἱερεῖς τὸν χρησόμενον, σιτοῦ τε εἴργουσι μίαν ἡμέραν, καὶ οἴνου τρεῖς, ἵνα διαλάμπουσῃ τῇ ψυχῇ τῶν λόγων σπάσῃ. εἰ δὲ ὁ οἶνος ἀγαθὸν ἦν τῷ ὕπνῳ φάρμακον, ἐκέλευσεν ἂν ὁ σοφὸς Ἀμφιάρεως τοὺς θεωρούς τὸν ἐν αὐτῷ ἐσκευασμένους τρόπον, καὶ οἴνου μεστοὺς, ὥσπερ ἀμφορέας, ἐς τὸ ἄδυτον αὐτῷ φέρεσθαι.

In fine Lib. 2. de uita Apoll.

Cioè. *Que' Sacerdoti, che vogliono riceuere le risposte hanno precetto di astenersi un giorno intiero dal cibo, e tre giorni dal uino, accioche l'anima pura, e purgata possa meglio raccogliere le ragioni delle cose dimostrate. Che se il uino fosse atto medicamento del sonno, haurebbe commandato il sapiente Amphiarao, che li contemplatori de' sogni, si fussero in contrario modo preparati.* Didimo, & Eustathio nella spositione de' versi d'Homero mostrano, che nella fittione dell'e due porte del sogno, vi è compresa anchora la verità, e la falsità de' sogni, secondo la diuersità delle cagioni materiali. Sopra che sono le parole di Didimo. Ἡ ὅσα ἄν τις ἐν πλησμονῇ τροφῆς

ἴδοι, ταῦτα εἶναι ψευδῆ. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ τὸ ἔσηθεν κραίνειν καὶ τελειοῦν. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ. Cioè: *Ouero perche le cose, che uediamo dopo la satietà, e la superfluità del cibo; sieno uane. Laonde la porta cornea mostra la uerità delle cose, e questa eburnea la menzogna.* Hora perche la predetta spositione di Didimo è molto oscura, e pare, che non possa conuenire a' versi d'Homero, se non tiratamente, però sarà bene di soggiungere quella d'Eustathio, che la dichiara, e la rende conforme alla fittione d'Homero. Εἰσὶ δὲ οἳ καὶ οὕτως ἐνόησαν ὡς ὅσα μέν τις ἴδοι πλησάμενος τροφῆς ἃν καθυπουργοῦσιν οἱ ἐλεφαντοφανεῖς ὀδόντες, ταῦτα ψεύδονται. ὅσα δὲ φαντασθείη ὁ νήστων καὶ ἀναπεπταμένος ὕψου καὶ ἄνω νεύων κατὰ τὸ κέρας τὸ ἀγχιστεῦον τῷ τῆς κεφαλῆς ἡγεμονικῷ, ταῦτα δὲ ἀληθῆ εἰσι. Cioè. *Sono alcuni, che così dichiarano, cioè, che tutti que' sogni, che si ueggano dopo il cibo superfluo, si dicano uscire dall'auolio, che è dente, e ministro del cibo, e questi sono falsi. Ma quelli, ch'appaiano a l'huomo digiuno, e che hà la parte superiore aperta, uengano d'alto, e si dicano uscire del corno, per una somiglianza, ch'egli hà colla mente, che risiede nel capo, e questi sono li sogni ueri.* Vedesi per le parole d'Eustathio, ch'egli stimò, che la porta d'auolio ci palesasse que' sogni, che nascano dalla souerchia voracità de' cibi; perche l'auolio è dente, & esce della bocca del Lionfante, e che la porta cornea mostrasse que' sogni, che nascano ne' fumi del cibo preso, conforme al dettame della ragione; perche si come le corna dimorano nel capo d'alcuni animali, così la ragione (per parere di molti Philosophi) hà il suo seggio principale nel capo dell'huomo. Questa spositione si fà anchora più persuasibile per quelle parole di Didimo: τινὲς δ' οὕτως ἀπέδοσαν. κερατίνην μὲν τὴν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ καὶ λάμπουσαν. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ψευδῆ καὶ ἀσαφῆ καὶ συγκεχυμένην. Colle quali parole pare, che voglia dire, che il corno per esser diaphano, ci dimostra il fumo de' cibi trasparente, che è (per così dire) peruio alle specie notturne, il che argomenta gran sobrietà nel mangiare, e nel bere. E che l'auolio per esser denso, ci palesa il fumo grosso de' cibi, nel quale restano le specie oppresse di modo, che non ponno liberamente rappresentarsi alla phantasia nel modo, che sono: ma si bene in tutte alterate, e trasmutate, che è indicio manifesto di crapula antecedente. Per questa medesima cagione hanno voluto gli interpreti de' sogni, che nel mattino possano riuscir più veri, che in altro tempo. Perche hauendo a quell'hora digerito lo stomaco il cibo, & essendo il ceruello disoccupato dalle fumosità, ch'a lui dallo stomaco ascendono, ritorna l'anima nel suo essere, e può dar luogo alle specie vere, e naturali, come dà luogo alle monstruose, & alle false, quando il ceruello si ritroua pieno della essalatione de' cibi. Di che parlando Plinio hà così scritto. *A uino, & à cibis proxima, atq; in redormitione uana esse uisa propè conuenit.* Artemidoro Daldiano. οὐδὲν νομίζει διαφέρειν εἰς πρόγνωσιν τὴν νύκτα τῆς ἡμέρας, μήτε τὴν δείλην ἑσπέραν τῆς δείλης πρωΐας ἐὰν συμμέτρως ἔχων τῆς τροφῆς καθεύδῃ τις. ἐπεὶ αἵγε ἄμετροι τροφαὶ οὐδὲ πρὸς αὐτῇ τῇ ἕῳ παρέχουσιν ἰδεῖν τὸ ἀληθές. Cioè. *Non pensa, che sia differenza frà la prescienza della notte, e quella del giorno, ne che sia differenza frà il crepusculo della sera, e quello della mattina, mentre che alcuno dorme, hauendo mangiato parcamente. Ma se haurà preso smoderato nutrimento a costui, ne anche la mattina faranno uedere il uero.* Quinto Calabro, & altri scrittori Greci dicono, che non è da credere a quel sogno, ch'essi nomano ἑσπέριον ὄνειρον.

Idill. 8. Theocrito nell'Europa.

Εὐρώπῃ ποτὲ Κύπρις ἐπὶ γλυκὺν ἧκεν ὄνειρον.

Nux-

Νυκτὸς ὅτε τρίτατον λάχος ἵσταται, ἐγγύθι δ' ἠώς
Ὕπνος ὅτε γλυκίων μέλιτος βλεφάροισιν ἐφίζων
Λυσιμελὴς πεδάᾳ μαλακῷ κατὰ φάεα δεσμῷ.
Εὖτε, καὶ ἀτρεκέων ποιμαίνεται ἔθνος ὀνείρων.

Ne' quali mostra egli, che Venere mandò ad' Europa vn dolce sonno nella terza parte della notte, essendo vicina l'aurora, allhora quando il sonno risiede nelle palpebre più dolce del mele, e risoluendo le membra lega gli occhi con vn molle legame, e pasce la gente di veri sogni. Ouidio.

Namq. sub auroram iam dormitante Lucina,
Tempore quo cerni somnia uera solent.

Horatio. *Atq; ego, cum Graecos facerem natus mare citra*
Versiculos, uetuit me tali uoce Quirinus,
Post mediam noctem uisus, cum somnia uera.

* Lib. p. Sat. 10.

Il Petrarca anchora hà mostrato, che i suoi Trionfi, finti da lui per sogni conceneuti verità, fossero fatti nel tempo matutino.

-E la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, il pianto, e la stagione
Ricondotto m'hauieano al chiuso luoco,
Ou'ogni fascio il cor lasso ripone.
Iui fra l'herbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno uiddi una gran luce.

E nel trionfo della morte.

Spargea per l'aère il dolce estiuo gelo,
Che co la bianchia amica di Titone,
Suol de' sogni confusi torre il uelo.

E questo medesimo dimostra nel sonetto, che incomincia,

Già fiammeggiaua l'amorosa stella.

E Dante oltra il luogo hora posto in quistione disse nel Purgatorio.

Ne l'hora, che comincia i tristi Lai
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai.
E che la mente nostra peregrina,
Più da la carne, e men da' pensier presa
A le sue uision quasi è diuina.

Canto 9.

Doue non solo mostra, che li sogni matutini ponno esser veri: ma insieme assegna la ragione di questo detto. Hora questo, che secondo l'vltima spositione di Didimo, e di Eustathio fù adombrato da Homero, e poi chiaramente esplicato da soprapposti scrittori, fù con molta leggiadria dimostrato dal Tasso nella sua Gierusalemme in que' versi.

Non lunge a l'aurea porte, ond'esce il Sole;
E' christallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al di nascente.
Da questa escono i sogni; i qua' Dio uuole
Mandar per gratia a casta, e pura gente:
Da questa hor quel, che al pio Buglion discende
L'ali dorate in uerso lui distende.

Canto 9.

Appare dunque, che anchora secondo la cagione materiale, per parere de gli scrittori, sono stati reputati alcuni sogni veri, e che Dante prendendo la traslatione dal sogno matutino, non l'hà presa da cosa manifestamente falsa, come stimauano gli Auuersari. E questo sia detto, parlando secondo la fama: che u'è stata sparsa da molti nobili scrittori; perche ragionando secondo il vero, per niun'altra cagione si può determinare la verità de' sogni, se non solo per la efficiente buona sopranaturale.

Discorso della verità, e della falsità de' sogni secondo la cagione formale di quelli, colla dichiaratione d'alcuni luoghi de' Poeti, e colla solutione d'vn argomento inconsistente di Chrisippo intorno alla verità, & alla falsità de' sogni. Cap. Sessantesimoterzo.

SECONDO le cagioni formali vengono distinti li sogni in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, e l'altra insogno. Della natura d'ambedue hà fauellato alquanto Suida nelle infrascritte parole. Ὄνειρος ἐνυπνίου διαφέρει. ἐνύπνιον δὲ ἀσήμαντον καὶ οὐδενὸς προαγορευτικόν, ἀλλ' ἐν μόνῳ τῷ ὕπνῳ τὴν δύναμιν ἔχον. γινόμενον δὲ τὸ ἐξ ἐπιθυμίας ἀλόγου, ἢ ὑπερβάλλοντος φόβου, ἢ πλησμονῆς, ἢ ἐνδείας, ἐνύπνιον χρὴ καλεῖν. τὰ δὲ μετὰ τὸν ὕπνον ἐνέργεια. ὃ καὶ ἀποβησόμενον εἴς τι ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὄνειρον. Cioè. *E' differente il sogno dall'insogno. L'insogno niente significa, o predice: ma ripone tutta la sua forza solamente nel sonno, e nasce, o da desiderio irragioneuole, o da troppo timore, o da superfluità di cibo, o da fame. Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà, siasi buono, o cattiuo.* Questa distintione fù anchora accennata da Homero nella fittione delle due porte de' sogni, come hà dichiarato Didimo; ma molto più chiaramente Eustathio nelle parole, che appresso seguano. διὸ λέγει τὴν ποιητὴν κερατίνην μὲν πύλην, ὅθεν οἱ ἀληθεῖς καὶ ἔτυμα κραίνοντες. παρηχοῦμεν οὕτως τῷ κραίνειν τοῖς κέρασιν, ὡς ἐκ τοῦ κέρας κεραίνω καὶ κραίνω. ἐλεφαντίνην δὲ, ὅθεν οἱ ψευδεῖς καὶ ἐλεφαιρόμενοι. ὅ ἐστι παραλογιζόμενοι. ἀπατῶντες. καὶ ἐλπίδας μόνον ποιοῦντες. ἐντεῦθεν γὰρ τὸ ἐλεφαίρω, ὡς ὅτε εἰπεῖν, ἐλπαίρω. οὗ χρῆσις καὶ ἐν Ἰλιάδι.

οὐδ' ἄρ Ἀθηναίην ἐλεφηράμενος καθ' Ἀπόλλων.

δίστιν. ἀπατήσας. βλάψας. Cioè. *E per questo vogliono, che il Poeta habbia nomato porta cornea quella, ond'escano li sogni ueri, e che fanno succedere il uero, deriuando il corno da un uerbo Greco, che significa dar perfettione, e che la porta d'auolio mostra li falsi, deriuando l'auolio in Greco da un uerbo, c'hà sentimento d'ingannare, e di porgere fallace speranza.* Hora vien diuisa questa specie de' sogni falsi da Macrobio in altre due specie più particolari, cioè in insogno, & in Phantasma. Nasce l'insogno da tutte quelle cagioni, c'hà numerate Suida, e specialmente dall'ardente desiderio e dall'affetto dell'huomo desto. Onde auuiene, che la specie dell'oggetto, al quale è drizzata l'affettione, e tenacissimamente impressa nell'organo interiore, e si và raggirando assiduamente per la Phantasia di chi hà quella passione. Perche accade, che spesse volte i paurosi sognano di ciò, che temano, e gli amanti di quello, ch'amano. E per questo ben disse Virgilio d'Alphesibeo amante.

Egl. 8. *Nescio quid certe est, & Hylax in limine latrat.*
Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?

Di questo medesimo parlando Claudiano dice.

In pan. 6. Cons. Hon. *Omnia, quæ sensu uoluuntur uota diurno,*
Tempore nocturno reddit amica quies.

Et vn'altro Poeta parlando de' sogni de' golosi, c'hanno sempre l'animo a cibi.

Pingues sunt somnia mensæ.

Atq;

Atq; coronati fusocrateres Iaccho.

Ennio medesimamente disse, che mentre ch'egli leggeua i versi d'Homero, e che si sforzaua d'impararli, e d'imitarli, sognò d'esser diuenuto Homero, e che l'anima di lui secondo il dogma di Pithagora gli fosse entrata in corpo. Del qual sogno habbiamo anchora vn' testimonio nel Lucullo di Cicerone.

Visus Homerus adesse Poeta.

Horatio parlando di ciò scrisse.

Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Vt Critici dicunt, leuiter curare uidetur
Vt promissa cadant, & somnia Pithagorea.

Persio. *Cor iubet hoc Enni postquam destertuit esse*
Maeonides quintus pauone ex Pitagoreo. Sat. 6.

Tali dunque sono gli insogni, e hanno l'origine dalle nostre passioni. Ma il Phantasma è quando fra la vigilia, e il sonno ci pare di vedere alcune cose erranti per l'aere, venir verso noi, o in qualunque altro modo mouersi. Del qual habbiamo detto di sopra, che è disputa fra gli scrittori, volendo alcuni, che nasca da oggetto intrinseco, come credono Suida, Zenone Stoico, Aristotele, e Christippo, come testimonia Plutarcho colle intrascritte parole. Φάντασμα δέ ἐστιν ἐφ' ὃ ἑλκόμεθα κατὰ τὸν φανταστικὸν διάκενον ἑλκυσμόν, ταῦτα δὲ γίνεται ἐπὶ τῶν μελαγχολώντων καὶ μεμηνότων. ὁ γοῦν τραγικὸς Ὀρέστης ὅταν λέγει.

De Placitis Philosop. Lib. 4. Cap. 12.

ὦ μῆτερ ἱκετεύω σε μὴ 'πίσειέ μοι,
τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας.
αὗται γὰρ αὗται πλησίον θρῴσκουσί μου.

λέγει μὲν αὐτὰ ὡς μεμηνώς. ὁρᾷ δὲ οὐδέν. ἀλλὰ δοκεῖ μόνον. διὸ καὶ φησὶν αὐτῷ ἠλέκτρα.

μέν' ὦ ταλαίπωρ' ἀτρέμα σοῖς ἐν δεμνίοις,
ὁρᾷς γὰρ οὐδὲν ὧν δοκεῖς σάφ' εἰδέναι.

ὡς καὶ παρ' ὁμήρῳ Θεοκλύμενος. Cioè. *Il Phantasma si deue intendere per una uana imaginatione, & è quello, al quale consentiamo per un tratto uano di phantastico mouimento. Accadono queste cose a coloro, che patiscano d'atra bile, e che sono furiosi. Si che Oreste nella tragedia, dicendo queste cose.*

Madre ti prego, non mi spinger contra
Le sanguinose, e serpentine uergini.
Esse son quelle, che mi corron dietro.

Le dice come furioso, e non ue le alcuna cosa, se ben pensa di uederla. E però gli risponde Elettra.

Stà nel tuo letto, o misero, quieto,
Ch'alcuna cosa di quelle non uedi,
Che tu pensi uedere.

Così presso d'Homero Theoclimeno.

Ma sono alcuni altri, che vogliono, ch'egli nasca da oggetto estrinseco, come hà creduto Plinio, il giouene, al quale scriuendo a Sura dice queste parole. *Igitur perquàm uelim scire esse aliquod phantasma, & habere propriam figuram, numenq; aliquod putes, an inanem, & uariam ex metu nostro imaginem accipere. Ego ut esse credam, in primis eo ducor, quod audio accidisse Curtio Rufo. Tenuis adhuc, & obscurus obtinenti Aphricam comes haeserat, inclinato die spaciabatur in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, pulchriorq;.* Et in questo medesimo senso fù presa anchora da Dione, e da Plutarcho. Da quello mentre parlò del Phantasma, che si appresentò a Bruto sotto la figura del suo cattiuo genio. Da questo nella

vita di Bruto parlando della medesima cosa, e nella vita di Dione parlando di quel Phantasma, che gli apparue poco innanzi alla sua morte, parendoli, che scopasse la casa. Di questa sorte di Phantasma parlò Lucano.

Lib. p.

Ingens uisa Duci patriæ trepidantis imago,
Clara per obscuram uultu mœstissima noctem
Turrigero canos effundens uertice crines,
Cæsarie lacera, nudisq; astare lacertis,
Et gemitu permixta loqui;

Ma per trattare pienamente di questi Phantasmi, secondo l'opinione de gli antichi Gentili, dico ch'io ne ritrouo nelle scritture loro quattro specie; cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte. Le prime due erano communi al giorno, & alla notte, la terza era propria del giorno, e l'vltima della notte. Sono li Mormoni (secondo l'opinione de' Gentili) que' Genij, e que' Demoni cattiui, che vanno errando per impaurire, e per offendere gli huomini, e furo da Hesichio nomati πλανῆτες δαίμονες, e voleuano, ch'essi fosseno posti sotto vn capo nomato da essi Gorgone, o Demogorgone, del quale hà parlato Statio nella Thebaide, Valerio Flacco ne gli Argonauti, Aristophane ne gli Acharnensi, e noi ne trattaremo diffusamente nel quinto libro. Del numero di questi Mormoni volsero li medesimi Gentili, che fosseno li cattiui Genij, de' quali hà parlato Dione, e Plutarcho nella vita di Bruto presso alla fine, & vltimamente Ammiano Marcellino colle infrascritte parole. *Ipse autem ad solicitam suspensamque quietem paulisper protractus, cum somno (ut solebat) depulso, ad æmulationem Cæsaris Iulij quædam sub pellibus scribentis, obscuræ noctis altitudine sententiis cuiusdam Philosophi teneretur: uidit squalidius, ut confessus est proximis, speciem illã Genij publici, quam, cum ad Augustum surgeret culmen, conspexit in Gallijs, uelata cum cornucopia per aulæa tristius discedentem, & quanquam ad momentum hæsit stupore defixus, omni tamen superior metu, uentura decretis cælestibus commendabat.* Hora non è dubbio, che questo fù vno di que' spirti cattiui, che ingannò Giuliano allettandolo all'Apostasia, se bene Ammiano si sforzò, come Gentile dare ad'intendere, ch'egli fosse buono. La Mormo era vn'altro Phantasma dipinto da gli Antichi colla faccia feminile; perche in simil forma gli appariua, come in sembianza virile li Mormoni. Della Mormo hà fauellato lo Scholiaste d'Aristophane ne' Cauallieri colle seguenti parole. μορμὼ τοῦ θράσους.] τὸ μορμολύκειον, ἣν λέγουσι λάμιαν. μορμολύκεια δὲ ἔλεγον, τὰ φοβερά. Cioè. *La Mormo dell'audacia] uuol dir quella larua, che nomano Striga; E' la larua una cosa, che dà terrore.* Hora se bene Hesichio, & alcuni altri hanno distinti li due Phantasmi sopradetti, come due specie differenti: nondimeno l'istesso Scholiaste d'Aristophane ne gli Acharnensi gli hà presi per la medesima cosa, come si vede nelle parole, che appresso seguono. Τὴν μορμόνα.] ἀντὶ τοῦ τὰ φοβερά. φοβερὰ γὰρ ὑπῆρχεν ἡ μορμώ. ἐνταῦθα δὲ μορμόνος ὡς τρυγόνος. ἀλλαχοῦ δὲ μορμοῦς. ὡς σαπφοῦς. Nelle quali disse egli, che il Mormone significa cosa terribile, poiche la Mormo è apportatrice de' terrori, e poi mostra che il Mormone, e la Mormo sono la medesima cosa, differenti solo per varia declinatione Grammaticale. Al qual parere si sottoscriue Eustathio nel duodecimo dell'Odissea, & altroue. Dell'Empusa hà fatta mentione Aristophane nelle Rane, dou'egli mostra, ch'ella era solita di trasmutarsi in molte sembianze, e farsi hora vn Bue, hora, vna Mula, e quando Donna bellissima, e quando vn Cane. E per dichiaratione di quel luogo lo Scholiaste così scriue. Ἔμπουσα ἰδεῖν.] φάντασμα δαιμονιῶδες ὑπὸ ἑκάτης ἐπι-

πεμ-

πεμπόμενον καὶ φαινόμενον τοῖς δυστυχοῦσιν. ὃ δοκεῖ πολλὰς μορφὰς ἀλλάσσειν. καὶ οἱ μὲν φασιν αὐτὴν μονόποδα εἶναι. καὶ ἐτυμολογοῦσιν οἱονεὶ ἐνίποδα διὰ τὸ ἑνὶ ποδὶ κεχρῆσθαι. οἱ δὲ ὅτι ἐξήλλαττετο, τὴν μορφήν. δοκεῖ δὲ καὶ ταῖς μεσημβρίαις φαντάζεσθαι, ὅταν τοῖς κατοιχομένοις ἐναγίζουσιν. ἔνιοι δὲ αὐτὴν τῇ ἑκάτῃ. Cioè. *E' un Phantasma di Demonio mandato da Hecate, accioche sia ueduto da miseri, e da calamitosi. Et e solito a rappresentarsi sotto diuerse forme, e (come dicono) si lascia uedere con un piede solo, essendo, che il suo nome hà deriuatione, che cio dimostra. Suole apparere di mezo giorno a quelli, che fanno l'essequie de morti.* Suida nel suo vocabulario ha replicato il medesimo, e vi ha solamẽte soggiunte due cose. La prima è in quelle parole. τὸν ἕτερον πόδα χαλκοῦν ἔχειν, cioè, *ch'ella hà l'altro piede di rame.* La seconda cosa soggiunta è in quell'altre parole. ἐκαλεῖτο δὲ αὕτη καὶ ὀνοκώλη, cioè, *ch'ella anchora si chiama Onocole.* Eustathio nel fine del duodecimo dell'Odissea, hauendo detto il medesimo, c'hà scritto Suida, e lo Scholiaste, soggiunge. τινὲς μὲν, ὀνοκώλην λέγουσιν. οἱ δὲ, ὀνοσκελῆ. Cioè. *Alcuni la nomano Onocole, ouero Onoscele.* Ne voglio restar di dire, che dicendo tutti li sopradetti scrittori, ch'egli era Spettro proprio del mezo giorno, pare c'habbiano fatta mentione d'vna cosa, c'hà qualche similitudine col Demonio (nomato nelle sacre lettere) Meridiano. Dell' Ephialte ha ragionato Paulo Egineta nel sottoscritto modo. ἢ εἰς τὴν κεφαλὴν ἀναθρέχουσα ἀναθυμίασις ἐξ ἀδηφαγίας καὶ ἀπεψίας, περὶ ἰατροῖς ἐφιάλτης λέγεται. Cioè. *E' nomata da' Medici Ephialte quella essalatione, che salisce al capo, e nasce da crapula, e da crudezza.* Le parole di Paulo Egineta, furo trasferite nel Vocabulario di Suida. ma con questa giunta. ὁ λεγόμενος παρὰ πολλοῖς βαβουτζικάριος. Cioè. *Il quale uiene da molti nomato Babusicario.* Themisone nel libro delle cose Epistoliche l'ha nomato πνιγάλιωνα, Cioè, *Incubo, o Suffocante.* Dioscoride nella sua Selua Medicinale ha congiunte queste due voci insieme, dicendo, ἐφιαλτῶν πνιγμοὺς, cioè, *Suffocationi degli Ephialti.* Tutti gli soprapposti autori hanno ragionato dell'Ephialte, come d'accidente naturale. Ma la maggior parte del vulgo hà creduto, e crede, ch'egli sia vn Demonio incubo, che si soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprima di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme a questa credenza scrisse Macrobio. *In hoc genere est* ἐφιάλτης *quem publica persuasio quiescentes opinatur inuadere, & pondere suo pressos ac sentientes grauare.* E per questo è stato da noi collocato trà que' Phantasmi, c'hanno l'origine sua da oggetto estrinseco.

Lib. p. de somn. Scip. Cap. 3.

Hora fra questi Phantasmi non habbiamo voluto numerare la Brizone, della quale hà fatta mentione Atheneo nell'ottauo libro: percioche ella fù da Gentili reputata Dea soprapposta al sonno, e non Phantasma.

L'altra specie di sogno, contradistinta dall'insogno, che fù (come si è detto) da gli antichi Gentili reputata vera, si sottodiuide anch'ella in altre due specie, l'vna delle quali fù Theorematica nominata, & Allegorica l'altra, come ha scritto Suida. ἀλληγορικοὶ ὄνειροι, οἱ ἄλλα δι' ἄλλων ἀγορεύοντες. θεωρηματικοὶ δὲ, οἱ τοῖς ἑαυτῶν θέα προσεοικότες. Cioè. *Li sogni allegorici sono quelli, che significano diuerse cose da quello, che rappresentano, li Theorematici, cosi detti dalla contemplatione, sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che stanno.* Questa distintione di Suida fù trasferita quasi colle medesime parole da Eustathio ne' Commentarij, ch'egli hà lasciato sopra il decimottauo dell'Odissea. Li sogni Theorematici vengano distinti da Macrobio in Oraculo, e in Visione. E' l'Oraculo, quando, o la imagine del padre, o di Sacerdote, o di qualche anima, o

In uerbo ἀλληγορία

di

di Angelo, & ancora di DIO istesso apparendo nel sonno, predice non solamente le cose future, e scuopre le presenti: ma anchora riuela le passate, come si legge nell'istoria d'Agathia, che ad vn Philosopho apparue vn' altro Philosopho in sogno, e gli reuelò, ch'un cadauero, era indegno di sepoltura per esser stato d'vn huomo, che mentre visse macchiò di scelerato incesto il sangue materno. La visione è quando nel sonno si vede la cosa nel modo medesimo, c'hà da auuenire, o che gia è auuenuta. Il sonno Allegorico è, quando si vedono le cose auuenire: ma però coperte sotto qualche velame di cose metaphoriche, e di simili. Nella spositione de' quali versauano quelli artefici, che furo nomati da' Greci ὀνειροπόλοι de' quali fà mentione Homero. Benche Fulgentio gli habbia nomati ὀνειροχρίτες, i Latini. *Coniectores*, o *Somniatores*, la qual voce si legge anchora nel Deutoronomio. *Non audies uerba somniatoris*, e si legge in Seneca nel quarto libro delle controuersie. Hà notato Philone Hebreo, che Abraamo fù primo inuentore di quest'arte, la quale, come hà detto Aristotele, richiede vn huomo molto auueduto in dichiarare, e discernere le cose simili, e tanto più, che la medesima apparenza non hà sempre il medesimo effetto. Per tanto se ben nel sogno di Cesare l'incesto, che gli parue di fare colla madre, fù dichiarato, che significasse l'oppressione della libertà della patria, & hebbe l'effetto preuisto: non dimeno non importò questo medesimo ad Hippia, il quale come dice Herodoto vidde le medesime cose in sogno. Hora secondo questa distintione di Macrobio data per la cagion formale, vediamo, che trè specie di sogni sono reputati veri, e due false. Io sò che questa distintione non piace à Giulio Cesare Scaligero ne' commenti, ch'egli hà lasciati sopra Hippocrate. Ma che che si dica egli, io sò anchora, che la distintione di Macrobio è stata seguita da molti scrittori d'autorità, e frà gli altri dal dottissimo S. Agostino, al parere del quale siamo per debite ragioni obligati a sottoscriuere. Dalle cose fin'hora dette intorno alla verità, e falsità de' sogni possiamo (s'io non m'inganno) dichiarare, e soluere vno di que' argomenti, che Chrisippo fù solito di nomare inconsistenti fatto intorno alla verità de' sogni. Del quale hà fatta mentione Clemente Alessandrino nell'vltimo libro de' Stromati colle seguenti parole fatte latine. *Nam quatenus falsa ostenditur quæ perimit Epoche, seu assensionis sustentatio, eatenus uerà esse ostenduntur ea, quæ perimuntur, quomodo somnium. quod dicit omnia somnia esse falsa.* Philippo Beroaldo nel quarto libro dell'Asino d'Apuleio, hà pienamente dichiarate le soprapòste parole di Clemente, che inuero furo dette troppo strettamente.

Quidam olim somniauit, siue is Alexander Magnus fuerit, siue alius ne somnijs crederet. Ex quo Scholastica controuersia proponi solet in genere asystato, quod inconsistens nostri dicunt. si .n. crediderit; tamen sequitur, ut non sit credendum. Si autem non crediderit, tamen sequitur, ut credendum sit. Sic inducitur declamatio sibi repugnans, seq; dissoluens.

Possiamo dunque dire, che quel sogno puote esser vero, e puote esser falso lontano da ogni specie d'inconsistenza. S'egli fù vero, fù di quella sorte da Greci nomata Ὄνειρον, & in questo modo mostrò, che non bisognaua credere a quell'altra specie da medesimi Greci detta ἐνύπνιον, e così disse il vero. Ma se fù falso, fù in conseguenza ἐνύπνιον, e volle dire, che non bisognaua credere all'altra specie nomata Ὄνειρον, il che per le suppositioni, che si sono fatte non è conforme al vero, Ma de gli incosistenti, e d'altre simile sorti d'argutie, come de gli Antistrephonti, de' Ceratini, de' Crocodeliti, e de' Mentienti ragionaremo a lungo ne' Commentari sopra l'Eutidemo di Platone,

Sima-

SI manifesta la verità, e falsità de' sogni, secondo la cagion finale, e si dimostra, che Didimo, & Eustathio hanno applicata questa verità, e falsità de' sogni alle Porte finte da Homero, e si spongono alcuni luoghi di Theocrito, e d'altri Poeti. Cap. Sessantesimoquarto.

SEGUE ultimamente la cagion finale, la quale sarà per hora distinta da noi in estrinseca, & in intrinseca, benche questa seconda più tosto si deua ch amar fine, che cagione. Hora i sogni c'hanno la cagion finale estrinseca, sono sempre prodotti da qualche cosa, c'habbia intelletto, come da DIO, da gli Angioli, e da' Demonij. Quelli che nascano da DIO, e da gli Angioli hanno per lor fine l'ammonire, e l'instruire gli huomini, e questi sono buoni, e veri. Quelli, che nascano da' Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, e questi sono cattiui, e falsi. Hora egli pare, che Didimo habbia voluto hauere anchora rispetto a questa dichiaratione, quando hà detto, che il corno per esser trasparente ci dimostra i sogni veri, e che l'auolio per non esser diaphano ci palesa li sogni falsi. Percioche si ponno riferire quelle parole, non solo alla grossezza, & alla rarità del fumo, che è materia del sonno, come si è già dichiarato: ma anchora alla cognitione della verità dimostrata nel sogno. Et in questo modo verrebbe a dire Didimo, che il corno per esser trasparente palesa que' sogni, ne quali traspare, e riluce, cioè vi s'intende il suo vero significato, o di quello, c'ha da essere, o che già è stato. E che li sogni della porta d'auolio, sono sempre falsi, poiche per la densità di quell'osso ci vien significata la natura di quel sogno, nel quale non traspare, e non riluce alcuna verità di cosa, c'habbia a succedere, o che già sia successa. E questa spositione pare tanto più conforme alle parole di Didimo, quanto, ch'egli l'hà manifestamente distinta da quell'altra, che è fondata nel souerchio, e nel parco mangiare. Il che hà fatto anchora Eustathio, che in questo non solo seguita il medesimo concetto di Didimo: ma anchora l'esprime quasi colle medesime parole. Ἕτεροι δὲ, ὁμοίως μὲν κατὰ δὲ ἀλλοίαν ἐπιβολὴν, κερατίνην μὲν φασι τὴν ἀληθῆ καὶ διαφανῆ. ἐλεφαντίνην δὲ, τὴν ἀσαφῆ καὶ συγκεχυμένην. ἐπεὶ διὰ κέρατος μὲν, ἔστιν ἰδεῖν ἐνοπτρισάμενον. δι' ἐλέφαντος δὲ, οὔ. Cioè. *Altri dicono similmente: ma con diuersa applicatione, cioè, che la cornea è la uera, e la trasparente, e che quella d'auolio è l'oscura, e la confusa, e però, che nel corno, ui si uede, come in un specchio: ma non già nell'auolio.* Hora io credo, che Suida anchora rimirasse a questa spositione, quando così scrisse. ἡ γὰρ δι' ὀνείρων καὶ παρ' ἡμῖν μὲν διὰ κατοχῆς καὶ αὕτη. ἡ δὲ πρόγνωσις αὐτοῖς, οὐδ' ἀρετῆς ὡς ἡμῖν ἀλλὰ διά τινος κακοτεχνίας καὶ ὁ μὲν θεὸς προλέγων, καὶ τὴν λύσιν ὑποτίθεται, καὶ τὸ πέρας μετὰ πάσης ἀκριβείας γίνεται. ἐκεῖνοι δὲ κατὰ συμβεβηκὸς ἔν τισιν ἀληθεύουσιν ἐν τοῖς πλείστοις διαμαρτάνοντες. Cioè. *Percioche la diuinatione de' sogni è in noi per afflato diuino, ma la preditione di quelli non è fondata in uirtu naturale: ma in arte cattiua. Egli è uero, che Iddio predicendo qualche cosa congiunge la esplicatione al sogno, e gouerna quello, che deue succedere accuratamente. Ma quelli, che si fondano nell' arte cattiua, indoni-*

dominano qualche cosa a caso errando in altre molte. Philostrato nella Imagine d'Amphiarao, hauendo primieramente detto, ch'egli era il Dio soprastante al sogno, mostra poi, che si dipingeua solamente col corno, accioche per quella pittura si dimostrasse, che Dio manda que' sogni, ne' quali traluce la verità come nel corno traluce il lume. *καὶ ἐσθῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελαίνῃ. τὸ οἶμαι νύκτωρ αὐτοῦ καὶ μεθ' ἡμέραν. ἔχει καὶ κέρας ἐν ταῖν χεροῖν, ὡς τὰ ἐνύπνια διὰ τῆ ἀληθοῦς ἀνάγων.* Nelle quali parole dimostra, che Amphiarao Dio del sonno hauea la veste bianca sopra la negra, per dimostrare l'autorità del sonno sopra il giorno, e sopra la notte, e ch'egli hauea vn corno nelle mani, perche credeuano li Gentili, che quel Dio conducesse al vero li sogni da lui mandati. Porphirio anchora ne' Commentari, ch'egli fece sopra l'Odissea d'Homero mostrò, che li sogni del corno haueano per fine la scienza del vero, e quelli d'auolio l'ignoranza. Ma è differente da gli altri soprapposti scrittori, volendo egli, che l'anima sia la cagione efficiente, tanto de sogni veri, quanto de' falsi. Le parole del quale sono state trasferite in lingua latina da Macrobio nel sogno di Scipione, come appresso si vede. *Latet, inquit, omne uerum: hoc tamen anima, cum ab officijs corporis somno eius paululum libera est, interdum aspicit: nonnunquam tendit aciem, nec tamen peruenit. Et cum aspicit, tamen non libero, & perfecto lumine uidet, sed interiecto uelamine, quod nexus naturæ caligantis obducit. Et hoc in natura esse idem Vergilius asserit, dicens:*

Lib. p. C. 3.

Aspice nanque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat uisus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam.

Hoc uelamen cum in quiete ad uerum usque, aciem introspicientis admittit, de cornu creditur, cuius ista natura est, ut tenuatum uisui peruium fit. Cum autem à uero hebetat, ac repellit obtutum, ebur putatur, cuius corpus ita natura densatum est, ut ad quamuis extremitatem tenuitatis crassum, nullo uisu ad ulteriora tendente penetretur. Possiamo adunque concludere, che essendo la verità della cosa significata il fine de' sogni, che quelli si possano collocare tra' veri, c'hanno questa cagione finale, e quelli tra' falsi, che ne mancano. Dal fine anchora interno del sogno hanno alcuni scrittori, come Artemidoro, Seruio, & Eustathio cauata la verità, e falsità di quelli, i quali vogliono, che se il fine del sogno sia tanto prospero, e felice, che trapassi la fortuna del sognante, che allhora il sogno si debba riputar falso. Ma se il fine del sogno sia misero, e infelice, o almeno non tanto prospero, che trascenda il grado della fortuna di chi sogna, che allhora il sogno possa riuscir vero. E però secondo vn'altra spositione, che fù di Seruio, e di Eustathio, questo ci fù dato ad intendere da Homero nelle due porte del sonno d'auolio, e di corno. Percioche la porta d'auolio, per la qual passano i sogni falsi, ci palesano i sogni prosperi, e felici, e trapassanti la conditione ordinaria di chi sogna. Ma la porta di corno per la sua oscurità ci dimostra li sogni miseri, & infelici, o almeno conueneuoli allo stato della persona sognante. Seruio dunque di questa cosa così scriue. *Est, & alter sensus, Somnum nouimus cum cornu pingi, & qui de somnijs scripserunt, dicunt ea quæ secundum fortunam, & personæ possibilitatem uidentur, habere effectum, & hæc uicina sunt cornu. Vnde cornea uera fingitur porta. Ea uero quæ supra fortunam sunt, & habent nimium ornatum, nanamq; iactantiam, dicunt falsa esse. Vnde eburnea, quasi ornatior porta fingitur.* E credo, che Eustathio ci volesse accennare questa dichiaratione, quando, per ispositione de' versi d'Homero si mise a narrare gli ornamenti concessi dalla natura, all'lionphante, ond'egli riesce frà tutti gli altri animali riguar-

deuole

deuole. *πολλῶν δὲ ὄντων ἃ σεμνύνει τὸν ἐλέφαντα καὶ τὸ εὐγενὲς καὶ θέας ἄξιον ζῶον, ἰδοὺ καὶ ὁμηρικὸν εἰς ἐκεῖνον πεπόρισαι σόφισμα τὸ κατὰ τὴν ὀνειρείαν ἐλεφαντίνην πύλην.* Cioè. *Frà molte cose quelle specialmente ornano il Lionphante, la generosità del sangue, la dignità dell'aspetto, & hora ui s'è giunta questa fittione d'Homero, di tribuire una porta de' sogni al suo dente.* Hauendo rispetto a questo mostrò Luciano, che il sogno di Micillo fù falso, e ridiculo, poiche egli pouero, e mendico sognò d'esser fatto ricco, e potente. Appo Theocrito vn pastore fà mentione di questi medesimi sogni così dicendo.

ἔχω δὲ τόσ' ὅσ' ἐν ὀνείρῳ — *O quante cose ho in sogno, egli mi pare* — Egloz. 9.
φαίνονται, πολλὰς ὄϊς, πολλὰς δὲ χιμαίρας. — *Portar pecore molte, e molte capre.*

Cioè.

Doue lo Scholiaste ci ammonisce, che quelle parole si deuono così intendere, *ὅσα ἐν ὀνείρῳ φέρειν*, cioè, *portar tutto quello, ch'appare in sogno*, e cita vn verso d'Homero.

Οὐ δ' ἐμοὶ τόσα δοίη, ὅσα ψεύδονται ὄνειροι.

Il quale è nel primo dell'Iliade benche si legga diuersamente. A questo medesimo par che risguardasse l'autore dell'oratione contra Salustio quando così disse. *Vnde tu qui modo ne paternam quidem domum redimere potueras, repente tamquam somno beatus hortos preciosissimos uillam Tiburti, & Caesaris reliquas possessiones paraueris.* E per questo nacque vn prouerbio a Latini, & a Greci, ch'era solito ad essere vsato per dimostrare vna cosa impossibile, cioè. Cosa, ch'anchora in sogno non si potrebbe hauere . A che riguardò senza dubbio Theocrito colà doue egli introduce Eunica giouene Cittadina, la quale scaccia da se vn villano, mentre, ch'egli si sforzaua di basciarla, dicendoli, che tanto manca, ch'egli sia atto a poterli dare vn bascio, ch'egli non lo possa anche sperare nel sogno: sono i versi di Theocrito.

Ἔρρ' ἀπ' ἐμοῖο.

Βωκόλος ὢν μ' ἐθέλεις κύσαι, τάλαν; οὐ μεμάθηκα
Ἀγροίκως φιλέειν, ἀλλ' ἀστικὰ χείλεα θλίβειν.
Μήτυγε. μοῦ κύσῃς τὸ καλὸν στόμα, μηδ' ἐν ὀνείροις.

Ma sopra tutti gli altri Poeti, c'hanno di ciò fauellato hà leggiadrissimamente Lucano dimostrata la falsità di questi sogni, e sforzatosi di renderne qualche cagione in questi versi.

At nox felicis magni pars ultima uitae
Sollicitos uana decepit imagine somnos. — Lib. 7.
Nam Pompeiani uisus sibi sede Theatri
Innumeram effigiem Romanae cernere plebis,
Attolliq; suum laetis ad sidera nomen
Vocibus, & plausu cuneos certare sonantes.
Qualis erat populi facies, clamorq; fauentis,
Olimq; iuuenis primiq; aetate triumphi
Post domitas gentes, quas torrens ambit Iberus,
Et quaecunq; fugax Sertorius impulit arma
Vespere pacato pura uenerabilis aeque,
Quam currus ornante toga plaudente Senatu
Sedit adhuc Romanus Eques. seu fine bonorum,
Anxia uenturis ad tempora laeta refugit:
Siue per ambages solitas contraria uisis;
Vaticinata quies magni tulit omina planctus,

Seu uetito patrias ultra tibi cernere sedes,
Sic Romam fortuna dedit.

E Suida medesimamente si sottoscriue a questo parere nella spositione di quel prouerbio. Χρυσὸν κρατῶν ἄπρακτος ὢν θέλεις ἐστι. Cioè. *Tenendo l'oro, non farai le cose, che uorresti.* Ma per contrario, quando li Poeti hanno voluti dimostrare alcuni sogni falsi, gli hanno finti infelici. Onde disse Euripide nell' Hecuba. ὦ μοι. αἶ, αἶ,

ἔμαθον ἐνύπνιον, ὀμμάτων τ' ἐμῶν	*Misera, c'ho imparato pur gl' insogni,*
ὄψιν, οὔ με παρέβα φάσμα	*E ciò che uoglia dir quel, c'ho ueduto.*
μελανόπτερον, ἂν ἐσεῖδον	*Non m'hà ingannato lo spettro infelice,*
ἀμφί σ' ὦ τέκνον. οὐκέ-	*Ch'io di te uiddi, o figliuol, ne piu spero,*
τ' ὄντα Διὸς ἐν φάει. Cioè.	*Che tu goda del lume della uita.*

Silio Italico anchora fà riuscir vero vn sogno d'Annibale infelice.

Namq; grauis curis carpit dum nocte quietem,
Cernere Flaminium, Gracchumq;, cernere Paulum:
Visus erat simul aduersos mucronibus in se, Lib. 16.
Distrikis ruere, atq; Itala depellere terra,
Omnisq; a Cannis Thrasimeniq; omnis ab undis:
In pontum impellens umbrarumq; exercitus ibat.
Ipse fugam cupiens notas euadere ad alpes
Quærebat: terraq; ulnis amplexus utrisq;
Harebat latiæ: donec uis sæua profundo,
Truderet, & rapidum daret assortare procellis.
Hic ægrum uisis adeunt mandata ferentes,
Legati: patriæq; extrema pericula pandunt.

Appare dunque colla autorità di nobilissimi scrittori, che per la cagion finale anchora, e per lo fine de gli stessi sogni, alcuni sono stati stimati veri, & alcuni altri falsi.

Si souragiunge vna propria spositione intorno alle due porte de' sogni finte da Homero, e si dimostra, che la porta di corno è de' sogni, c'hanno le specie certe, e che la porta d'auolio è di quegli altri, c'hanno le specie confuse. Cap. Sessantesimoquinto

HORA se bene Didimo, Eustathio, Seruio, & altri hanno colle sopradette belle, & opportune spositioni illustrato il luogo d'Homero, e di Virgilio: non è però, che non vi si possa aggiungere qualche altra dichiaratione, forse non meno probabile di quelle, ch'essi sopra ciò hanno lasciate in iscrittura. E per dar animo a begli ingegni di pensar volunrieri sopra questo concetto, io mi son risoluto di soggiungere vn mio pensiero sopra queste due porte del sogno, accioche coll'essempio mio prenda ardimento qualche altro scrittore di apportarci in questo proposito alcuna cosa di nuouo. Dico adunque, che li sogni, li quali nascono dalle specie monstruose, confuse, & incerte sono sempre fallaci, come quelli, che nascono da cagioni, che non rappresentano il vero, e che quelli ponno esser veri, che nascano dalle specie conformi alla

alla natura delle cose, distinte, e determinate alla rappresentatione del vero. Soggiungo, che la porta di corno ci mostra li sogni veri, essendo il corno in specie determinata, e di certo animale, e che l'auolio ci dimostra li sogni falsi, per esser di specie indeterminata, e d'animale incerto, come appresso diremo. Deuesi dunque sapere, che l'auolio fù reputato da molti Antichi dubbioso, & incerto della propria specie, essendo che paresse ad alcuni, ch'egli si douesse collocare trà le corna, & ad alcuni altri trà li denti, come hà testimoniato Plinio nelle infrascritte parole. *Praedam ipsi in se expectandam sciunt solam esse in armis suis, quae Iuba cornua appellat, Herodotus tanto antiquior, & consuetudo melior, dentes.* Lib.8. C.3.

E' il luogo d'Herodoto nel terzo libro, così trasferito in lingua latina da Lorenzo Valla. *Haec, & auri multum fert, & uastos elephantes prominentibus utrinq; dentibus.* Hora questa incertezza della specie dell'auolio nacque; perche ci sono molte ragioni, che lo prouano corno, e molte altre, che lo prouano dente. Delle prime fece mentione Pausania nell' infrascritte parole, fatte latine da Romulo Amaseo. *Quod ad ebur uerò pertinet, si qui hominum, sannas illas esse beluarum ore exertas, non cornua existimant, ab Alce illi Gallica fera, & Tauris Aethiopicis specimen capiant. Alce enim, qui mares sunt (nam foeminis nulla omnino prodeunt cornua) è superciliis, Aethiopici Tauri è naribus cornua extrudunt. Quis igitur in magno ponat miraculo, esse animal, cuius ex ore erumpant cornua? Argumento, & illud esse facile potest illam eboris molem cornua esse, quod bestiae sunt quae certo ratoque temporis ambitu cornua abijciant, rursusque illa quoties amiserint reponant. Hoc ceruis, capreis, & item elephantis accidit. Dens certe animalium nulli iam adulto cum semel decidit renascitur: Quare si dentes essent, & non cornua, quae naturae uis ut renascerentur efficere potuisset? Ad haec dentes igni domari nequeunt: At boum, & elephantorum cornua sic igni emolliuntur, ut uel ex tereti planam, uel aliam quamuis accipiant figuram. Quid? quòd ex inferiore mandibula fluuiales equi, & apri sannas exerunt? In elephantis uerò cum à superiore id, quòd dentes multi esse putarunt, descendat maxilla, me auctore dubitarit nemo Cornua illa esse, quae à temporibus orta, per os extrorsum resupinata se efferant. Haec ego non auribus, sed ipsis accepta oculis scribo, Elephanti caluam conspicatus, in Dianae, quod templum in Campania nobile, à Capua, quae regionis totius caput est, abest stadia ferme triginta. Est igitur longe alia quàm caeteris quadrupedibus Elephanto cornuum eruptio, sicuti ei, & corporis uastitas, & reliqua forma ualde est à reliqua beluarum genere diuersa.* Lib. 5.

Philostrato nella vita d'Apollonio raccoglie l'altre ragioni, per le quali si fà persuasibile, che l'auolio sia dente, sono le sue parole l'infrascritte, trasferite in lingua Latina da Aldo Manuttio. *Is iuba dentes elephantorum cornua esse arbitratur, eo quòd a temporibus nascantur, acuere autem ipsa elephantes dicuntur, quòd nulli alij inest animalium: permanere eadem etiam quae primitus nascuntur, nec decidere, sicut dentes, ac rursus nasci, ego autem his rationibus nequaquam assentior. Cornua enim, & si non omnium animalium, ceruorum saltem decidunt, at renascuntur: aliorum quoq; animalium nulli contingit: ut dentes caeteris eminentiores, quas sannas uulgo dicimus, aut gemini etiam sponte cadant: quod si forte uiolentia quadam coacti ceciderint, non renascuntur. Armorum instar natura maxillis eos inseruit. Insuper cornua lineam quandam ueluti torno impressam singulis annis circa radices obducunt, quod oues etiam, caprae, bouesq; testantur. Dens autem leuis, politusq; oritur, & nisi uiolenter frangatur talis permanet. Materiam enim substantiamq; lapidis parthici parere uidetur. Cornua insuper ea tantum habent animantia, quibus duplex, bifidaq; est ungula. Elephas uero quinq; habet ungues, & plantam multipliciter scissam, ne altius pedes imprimat: si quando in humido solo forte constiterit. Praeterea natura cornuum omnibus* Lib.2. C.6.

nibus animalibus perforata, & in medio uacua ossa supponens, tale etiam extrinsecus cornu producit. Elephantorum autem plena. & per omnes partes similia ossa sunt, quod si illud extrinsecus quis ad apertum inspiciat: in medio tenue foramen inueniet, sicut in dentibus esse uidemus. Vedesi dunque, che per l'vna parte, e per l'altra ci furo efficaci ragioni, onde nacque la incertezza della specie dell'auolio. E però allegoricamente la porta dell'auolio ci mostra le confuse, e le indistinte specie, che sono cagione de' sogni falsi. Appresso dico, che al tempo d'Homero questa incertezza, e questa indeterminatione dell'auolio fù maggiore, per non si sapere quale si fosse quell'animale, c'hauea l'auolio, come chiaramente testimonia Pausania colle infrascritte parole. *Ebur enim hominum opere, & arte priscis temporibus expoliri solitum norant haud dubie multi. Bestias autem ipsas priusquam Macedones in Asiam traiicerent, prater Indos, & Libyas, finitimosque illis populos nulli uiderant. Quod ipsum ex Homero facile conicias, qui cum lectos, opulentiorum domos ebore ornatas dixerit, beluæ tamen nusquam mentionem facit. Quòd si aut elephantem uidisset, aut de eo quidquam audisset, antiquius, opinor, duxisset hoc, quàm Pygmæorum, & gruum pugnam commemorare* Concludo adunque, che l'auolio per la incertezza della essenza, e dell'animale mostra li sogni nascenti dalle specie confuse, e dubbiose, e che il corno per la determinatione della propria essenza, e de gli animali, che l'hanno, habbia proportione colli sogni cagionati da specie distinte, e vere. Ma innanzi, che più oltre si proceda sarà bene, che tutto quello, che è stato da noi detto intorno a' sogni sia breuemente, e succintamente dimostrato in methodo diuisiuo.

Lib. 9.

Si risponde distintamente alle oppositioni de gli Auuersari, mostrando, ch'elle non sono di tanta efficacia, che non si possa di nuouo affermare, che Dante prendesse metaphoricamente il suo Poema per sogno. Cap. Sessantesimosesto.

VEDESI dunque quali, e quanti sieno li sogni riputati da gli scrittori Sacri, e prophani per veri. Hora che quello di Dante, di che disputiamo si debba trà veri annouerare può dalle cose passate esser manifesto, essendo tra quelli, che si fanno nell'hora matutina, de' quali frà tanti altri scrittori di sopra addotti hà Celio Rhodigino detto le infrascritte cose. *Porrò somniale uaticinium propè solis emersum, sedatis paulum uaporum, externarumq; rerum cura, contingere proditum literis est. Id fieri putatur non solum ea de causa, quod percocta ciborum mole amplius sobrii simus; sæpius enim cibo inanes, quietem petimus, neq; tamen contigit uisionum perspicuitas. Sed in eo item nomine quod, & solis Phebiq; natis, ut ueterum more loquamur, accessu, roborari uaticinium soles, sanguinei quoq; spiritus igneiq; ea hora dominantes claritate sua somniali conferunt claritati. Accedit id euidens quoq; quòd obseruantia expergefacti mox consequentium imaginum turba non confundimus.* Era la terza oppositione de gli Auuersari, che il sogno matutino non può esser preso per metaphora in vece di Poema; per esser più ignoto, & oscuro. Del qual detto io molto mi marauiglio, potendo già a ciascuno chiaramente apparere quanto sia famosa frà gli scrittori la verità del sogno

Lib. 27. Cap. 9.

gno matutino. E se bene la speriēza fosse molto contraria alla credenza de gli scrittori, e del vulgo, deue nondimeno questa notitia diuulgata valer tanto, che ragioneuolmente non ponno dire, che la metaphora venga presa da cosa ignota, & oscura.

Si dimostra contra gli Auuersari, che il concetto Poetico, e il sogno sono fondati nella medesima potenza dell'animo, e la gran somiglianza, che è frà il sogno, e la Poesia per parere di valentissimi scrittori. Cap. Sessantesimosettimo.

EGVE il Bulgarini. *Nè si dica qui, che se queste dette metafore son lecite; sia più lecita quella del sogno; per esser il sogno, e la Poesia fondate in una medesima potenza dell'anima, cioè nella fantasia. Percioche, oltre che questo si potria richiamare in dubbio, non ne uien la conseguenza, che se ne trae; e sè quel galant' huomo (fosse chi si uoglia) ne fece forse scherzando quella metafora per proporzione, dicendo, che la Poesia era un sogno d'huomini desti; e'l sogno, la Poesia de gl'addormentati (come ci uien detto dal Mazz:) non la fondaua già, secondo il mio credere, in questo: ma possiam pensare che la traesse (sè però parlaua da senno) da lo stimar egli la Poesia cosa uana non men ch'il sogno: come quello, che n'era per auuentura poco amico: certo per esser quella edificata nel uerisimile, e non nel uero, si come altresi per lo più è anco il sogno.* Bulg.

Hora rispondendo a questa cosa dico in prima, che se bene spessissime volte io vengo faticato contra ragione potendomisi concedere molte cose chiare, & indubitate: tuttauia poiche qualunque si sia la cagione mi vengono negate, o almeno messe in dubbio, io non mi grauerò di prouare quelle cose ch' io sò che nella Schola de' Philosophi, e de' Letterati, sono palesi, e tanto chiare, che si toccano con mano. Dico adunque, che la Phantasia, è commune potenza dell' anima a' sogni, & al verisimile Poetico. Ma perche non è messo in dubbio da gli Auuersari per quel, ch'io mi creda, che la phantasia sia la potenza, sopra la quale si fonda il sogno, hauendolo detto Aristotele molte volte, e molto più replicatolo i suoi segnaci: però sia bene mostrare, che il verisimile Poetico è anchor egli fondato nella medesima potenza. Il verisimile adunque, che vien seguito da Poeti è di tal natura, ch'egli vien finto dalli Poeti secondo la voluntà loro. Adūque egli è necessario, ch' egli venga fabbricato da quella potēza, che hà virtù di formare i concetti conforme alla voluntà. Hora questa potenza non può essere in alcun modo la intellettiua, la quale è necessitata di produrre li concetti conforme alla natura de gli oggetti. E però bene disse il sottilissimo Scoto in molti luoghi delle sue sentenze, che l' intelletto è più tosto virtù naturale, che libera. Adunque egli è necessario, che la potenza atta à generare i concetti verisimili dependenti dalla voluntà sia la virtù phantastica nomata da Latini *Imaginatiua*. E tutto questo, c'hora habbiamo detto, è stato prima dichiarato da Aristotele nel secondo dell'anima, secondo la diuisione d'Auerroe al testo centesimo cinquantesimosecondo, e cinquantesimoterzo, nel qual luogo son le parole di Themistio dottissimo paraphraste d'Aristotele, le infrascritte, tradotte da Risp.

p. Sent. Dist. in.

Hermolao Barbaro. *Prorsus suscipere aliquid in opinionem, scientiam, aut prudentiam alterius facultatis est quam imaginationis. Nam imaginari, & uisa concipere simul ac collibitum est possumus, tantaq; in eo cuiq; copiæ suppetunt, ut nihil obsit, quod non possit effingere, & subiicere oculis, adeoq; facile omnia, quæ uolumus ad condictum accurrunt, ut tum quasi geri agiq; uideantur: at credere aliquid, at existimare, aut iudicare de rebus quoties incessit uoluntas in nostra manu non est, sed quoties ipsa rei ueritas, quæ uidebatur apertissima assentiri nos cogit, &c.* E poco più a basso. *Quorum uero incerta, & ambigua ratio est, & perinde iudicium anceps quasi suspendunt assensus, & sustinent. Imaginare quidem in nostra potestate est, non modo quæ possunt esse: sed etiam quæ non possunt: ut tricipites, & tergeminos homines, qualem fuisse Gerionem confictum fabulis est, ut alatos, qualem Zethum, & Calain filios Boreæ: ut Hippocentauros, & Carybdim, & Scillam. Quemadmodum enim pictoribus licet quacunq; forma animal in tabula ponere, ita, & animæ comminisci formareq;. Ad hæc cum formidabilem, & atrocem aliquam cladem impendere nobis opinamur, statim contrahimus, & demittimus animum, toto corpore perhorrescimus, contremiscimus, impallescimus: contra cum uoluntatem aliquam insignem, aut compendium magnum ad nos spectare instareq; credimus, fidentes hilares gestibundiq; reddimur. At cum effingimus, cum imaginatione sola hæc (ut cum proponimus teri emotus horrendos trucesferarum intuitum aspectus) nulla nec affectio, nec consternatio sequitur, quemadmodum picturæ non deterrent, ita nec uisa, nec figmenta illa, quæ ipsi arbitratu nostro confundimus, & miscemus. Ex his liquet imaginationem ab existimatione, & apprehensione distingui.* Vedesi dunque chiaramente s'io non m'inganno, che la Phantasia è la propria potenza delle fauole Poetiche, poich'ella sola è capace di quelle fittioni, che da noi stessi possiamo fingere, e fabbricare. A che segue necessariamente, che la Poesia sia di cose finte, & imaginate. Anzi ella è di cose finte, & imaginate; perche è fondata nella Phantasia. Adunque perche il sogno, e la Poesia sono fondate in vna medesima potenza, che non rimira al vero necessariamente, però fù detto nella prima difesa esser frà queste due cose vna certa affinità atta a farle prendere metaphoricamente vna per l'altra. Il che fù confirmato da quel valent'huomo, che fece la metaphora per proportione, il nome del quale non hà messo Plutarcho: ma hà messa bene l'opinione di lui nell'Erotico con queste parole. καὶ οὐχ ὥς τις εἶπεν αἱ ποιητικαὶ φαντασίαι διὰ τὴν ἐνάργειαν ἐγρηγορότων ἐνύπνιά εἰσιν· ἀλλὰ μᾶλλον αἱ τῶν ἐρώντων. Cioè. *E non come dicono alcuni le Phantasie de Poeti per l'efficacia loro sono sogni: ma egli è più tosto uero delle Phantasie de gli amanti.* Di questo hà ragionato anchora Pietro Vittorio nelle sue varie lettioni.

Lib. 23. Cap. 24. Lib. 2.

Pausania hà medesimamente dimostrata questa gran somiglianza, che è trà il sogno, e la Poesia colla autorità d'Ardalo, e di tutti li Trezenij. *Seorsum ab hoc Museo ara est ab eodem Ardalo (ut aiunt) dicata. Ad eam aram Musis, & Somno sacra faciunt, Musis omnium Deorum maxime amicum Somnum ipsum censentes.* Sinesio scriue, che le prime fauole Poetiche nacquero da gli insogni. *Ego enim arbitror etiam fabulas in somniis licentiam accepisse, in quibus, & Pauo, & Vulpes, & mare loquuntur.* E primieramente hauea dimostrato, che alcuni diuentaro Poeti sognando. *Quare si alicui thesaurus contingit somni donum, nihil admirandi duco: neq; si quis ubi obdormiuit à Musis alienus, deinde per somnum in Musas incidit, & ubi quædam ipse dixit, quædam audiuit, poeta est insignis: quemadmodum nostra tempora tulerunt.* Di così fatti Poeti hà fatta mentione Pausania nel nono libro. *Pastor quidam meridie recubuit fessus ad Orphei tumulum. Is cum fortè somno se dedisset, in somnis capit Orphei uersus magna, & suaui uoce decantare.* E nel medesimo libro

hauea

hàuea prima fatta mentione d'vn'altro accidente simile al sudetto. *Erat Thebis anus quædam Pindaro genere coniuncta, & in multis eius canticis decantandis ualde exercitata. Et Pindarus se per quietem ostendens, hymnum in Persephonem cecinit, illa mox experrecta, conscripsit omnia, quæ cantantem Pindarum per uisum in quiete audiuerat.* Et a questo credo, che rimirassero gli Antichi, quando dissero, che quelli, che sognauano nel monte Parnaso diuentauano Poeti. Onde Persio.

Nec in bicipiti somniasse Parnaso,
Memini, ut repente sic Poeta prodirem.

E Giuliano nel terzo libro de gli Epigrammi Greci.

Εὗτέ μὲν ἐκ λιβυης ἀν ἀειρας εἰς ἑλικῶνα,
ἤγαγες ἐν μουσαις πιερίδεσσι φέρων.

Per tanto concedendo a gli Auuersari, che le cose, che si sognano, e li concetti Poetici sieno simili, per essere ambidui di cose imaginate, bisognerà, ch'essi a me concedino, che sieno anchora simili per essere fondate nella medesima potenza. E che per tanto la lor gran similitudine presti ageuole, e proportionato trapasso alla traslatione.

Che Dante hauendo paragonato il suo Poema al sogno metaphoricamente, non l'ha per questo renduto vano. e vile. Cap. Sessantesimottauo.

SOGGIVNGE il Bulgarini quest'altre parole. *E però il Petrarca uso giudiziosamente molte uolte una tal metafora del sogno à dinotar cose finte, e uane, si come dal Mazz: si dice; ma non già mai, ch'io sappia, a significar la Poesia, o'l suo Poema; e particolarmente l'uso in quel significato nel sonetto,* Bulg.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

oue disse.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Volendo significar per quello la uanità de gl'amor suoi, e della fugace bellezza di Mad. Laura, & forse anco del suo Canzoniere, in quanto che in esso si cantano, & s'esprimono uanità così fatte. Il che se Dante ancora hauesse fatto, troppo haurebbe auuilita la Poesia, e l'opera sua, assomigliandola à cosa uana. Perche io mi stimo, che sarebbe forse meglio, che quella fusse sogno, che simile al sogno. oltre che, conoscendo la uanità, & l'imperfezzione di essa, haurebbe errato assai ad affaticaruisi sopra

Rispondiamo, che il sogno reputato vano è il falso, e che il vero non è tale, e massimamente quello, c'ha spirito di prophetia. E però Dante non hauria auuilito il suo Poema assomigliandolo al sogno riputato vero, e che in se contiene spirito prophetico. Sopra che parlando Iamblico Platonico scriue, che quella sorte de' sogni, la quale contiene qualche verità delle cose future contingenti, sia degna d'essere in tutto ascritta alla diuinità dell'anima, volendo egli, che questa habbia doppia vita, cioè vna insieme col corpo, e l'altra separata da quella. Hora quando gli huomini veghiano vuole, che allhora vsino quella vita, che è commune al corpo: ma nel tempo del sonno vuole anchora, che l'anima legata da' legami corporei, possa vsare l'altra vita diuina, che è disgiunta dalle condittioni della materia, e della generatione. Adunque secondo la opinione di questo Philosopho dormendo gli huomini, e massimamente quelli, che sono più astretti

Risp.

De mysterijs Aegyp.

astratti de gli altri dalle cose dal senso, auuiene qualche volta, che gli animi loro sciolti quasi dal corpo, godino vna maniera di vita intellettuale, e diuina, & operino in tutto conforme alla natura loro, il che fù poi anchora confirmato da Porphirio, da Sinesio, e da molti altri Platonici. Et Eliano nella sua varia historia parlando di questo medesimo hà lasciate queste parole. Οἱ περιπατητικοὶ φασι μεθ' ἡμέραν θητεύουσαν τὴν ψυχὴν, τῷ σώματι περιπλέκεσθαι, καὶ μὴ δύνασθαι καθαρῶς τὴν ἀλήθειαν θεωρεῖν. νύκτωρ δὲ διαλυθεῖσαν τῆς περὶ τοῦτο λειτουργίας, καὶ σφαιρωθεῖσαν ἐν τῷ περὶ τὸν θώρακα τόπῳ μαντικωτέραν γίνεσθαι. ἐξ ὧν τὰ ἐνύπνια. Cioè. *I Peripatetici dicono, che l'anima, come mercenaria si accosta al corpo nel giorno, la onde non può contemplare la verità: ma che di notte sciolta da questa seruitù, & ridotta circa il petto, diuenta più pronta ad indouinare, & indi nascono li sogni.* Ascriue Eliano questa opinione a' Peripatetici; perche gli Academici vecchi furo così nomati, come dimostraremo ne' Commentari sopra il primo delle leggi di Platone. Hora io dico, che certo questa opinione è ripugnante al vero; percioche quelli, che la seguiuano, credeuano, che l'anima nostra riceuesse imperfettione dal corpo. E però voleuano, che tutta la sua perfettione fosse nella separatione del corpo, e da questo fondamento cauano le conclusioni predette de' sogni. Ma egli non è così, essendo, che l'anima riceua dal corpo perfettione, e che la specie intera dell'huomo perfettamente si ritroui nel composto, che che sopra questo s'habbia detto il sottilissimo Scoto. E questa verità fù bene conosciuta, e meglio dichiarata da Dante in que' versi.

In 4. Sent. dist. 43. q. 2. Can. 6. inf.

Perch'io dissi maestro esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fian minori, o saran si cocenti,
Et egli a me ritorna a tua sentenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene, e così la doglienza.

Ma se bene questa opinione de' Platonici hà fondamenti falsi, non è però, che non sia conforme alle Sacre lettere nella diuinità d'alcuni sogni, li quali sono da' Theologi nomati alcuna volta specie di prophetia, come hanno in più luoghi notati li dottori Scholastici. Ma frà gli altri veggasi S. Girolamo ne' Commentari sopra Gieremia Propheta. Adunque se Dante haurà paragonato il suo Poema a questa specie di sogni l'haurà più tosto innalzato, che auuilito come appare per l'autorità de' Platonici, e per quella, che importa più de' Theologi, Padri, e Shcolastici.

S. Thom. 2. Sen. dist. 7. q. 2. art. 2. Cõtra Gent. lib. 3. Cap. 154. 2. 2. q. 95. ar. 6. q. 150 ar. 5. q. 172 ar. 9. & ibi Gaiet. S. Girola. sopra Gier. cap. 24.

Che secondo vn'altra spositione di Didimo, e di Eustathio la porta d'auolio mostra le cose, che si sono vdite, e che la porta di corno mostra le cose, che si sono vedute, e che l'occhio è senso più fidele dell'orecchio. Cap. Sessantesimonono.

Bulg.

QVELLI poi (dice il Bulg.) *che assomigliarono tutte l'Arti, e le Scienze (per quanto ne riferisce il Mazz:) al sogno, sprono veramente (come dic'egli) arditi, per non dir più: nè posso scusarli per altro, se non che lo facessero forse per cauarne enimmaticamente quella bella finzione de' sogni, uscenti dalla porta dell'Osso del Corno, e da quella dell'Auorio; ciò si era il voler significar le scienze, che* s'acquis-

s'acquistano mediante l'occhio, inteso da loro per la porta dell'Osso di Corno, da altri detta Cornea, che ci porta all'intelletto cose uere; e quelle, che s'apprendono mediante l'orecchio, che riporta all'intelletto la uoce uiua, la qual uscendo per il serraglio de' denti ci dimostra la porta d'Auorio, che spessissime fiate è representatrice di cose false. *Ma ne questo segue in tutto secondo la finzione, essendo stato detto, che sempre che i sogni uscivan dalla porta dell'Osso di corno eran ueri infallantemente: e di quella dell'Auorio falsi; Doue si proua per esperienza, che delle cose false si portano all'intelletto per mezzo dell'occhio, e delle uere per mezzo dell'orecchio; il qual ode la uoce uiua di chi insegna, & è chiamato da' Filosofi Sensus disciplinæ.*

Hora io confesso, che l'vdito è senso più appropiato all'acquisto della disciplina di quello, che si sia la veduta, come anchora hà insegnato Aristotele nel Proemio della Metaphisica, e nel secondo dell'Anima. Soggiungo, che l'vdito è molte volte migliore a scoprire li costumi, le dispositioni, e gli habiti interni dell'anima ragioneuole, che non è la veduta. Di che ci rendono autentico testimonio le infrascritte parole d'Apulcio. *At non itidem maior meus Socrates. Qui cum decorum adolescentem, & diutine tacentem conspicatus foret, ut te uideam, inquit, aliquid eloquere: scilicet Socrates tacentem hominem non uidebat. Etenim arbitrabatur homines non oculorum: sed mentis acie, & animi obtutu considerandos, nec ista re cum Plautino milite congruebat, qui ita ait.*

Risp.

Lib. p. Floridorum.

Pluris est oculatus testis unus, quàm auriti decem.

Immo enim uero hunc uersum ille ad examinandos homines conuerterat.

Pluris est auritus testis unus, quàm oculati decem.

E questo auuiene, perche l'vdito è messaggiero alla mente d'alcuni oggetti, che non ponno esser rapportati per la veduta. Ma io dico però, che parlando de gli oggetti communi all'vno, & all'altro senso, che l'occhio è via più fidele apportatore dell'oggetto, che non è l'orecchio, essendo che quello circonscritto dalle conditioni ricercate per Aristotele non possa recare all'intelletto il falso, e questo sì. Hauendo dunque a ciò risguardo Didimo disse per ispositione della porta d'auolio, e di corno le sottoscritte parole. Οἱ μὲν φασι κερατίνην πύλην συνεκδοχικῶς τὺς ὀφθαλμύς. κερατοειδὴς γὰρ ὁ πρῶτος χιτὼν τῦ ὀφθαλμῦ. ἐλεφαντίνην δὲ, σόμα, καὶ ἔσωθεν ἐλεφαντοχρῶτας τὺς ὀδόντας. ἐχ δὲ τύτων πισότερα εἶναι τὰ ὁρώμενα τῶν λεγομένων. Cioè. *Alcuni dicano, che la porta cornea per Sinecdoche mostra gli occhi, essendo la prima tonica di quelli di forma cornea, e che l'eburnea mostra la bocca, e li denti, che ui sono dentro, c'hanno eburneo il colore. Di queste cose meritano maggior fede, quelle che si uedano, di quelle, che si dicano.* E fù questa medesima spositione da Eustathio anchora riferita. Τινὲς δὲ συμβολικώτερον ἄλλως ἐκδεξάμενοι τὸν λόγον. κερατίνην μὲν πύλην, τὺς ὀφθαλμοὺς ἀπέδωκαν, κατὰ τὴν ἐκμέρους συνεκδοχὴν ὃ ἐσισύλληψιν. ἐπεὶ κερατοειδὴς ὁ πρῶτος χιτὼν τῦ ὀφθαλμοῦ. ἐλεφαντίνην δὲ, τὸ σόμα διὰ τὺς ἐλεφαντόχρωτας φασὶν ὀδόντας, ἵνα λέγῃ συμβολικῶς ἡ σοφὴ Πηνελόπη, πισότερα τῦς ἁπλῶς οὕτω λεγομένων εἶναι, τὰ ἐξ ἀποτελέσματος ὁρώμενα. Cioè. *Alcuni dichiarano altramente questo allegorico parlare, uolendo che la porta cornea mostri gli occhi, nomati da una parte per la Sinecdoche, che è figura, sendo che habbia forma cornea la prima tonica dell'occhio, e che la porta d'auolio mostri la bocca, per essere li denti di color simile all'auolio. E così dice la sauia Penelope, che sono assai più fedeli delle cose dette quelle, che in effetto sono uedute.* Vedesi dunque, che la spositione, che fù data nella prima difesa è di due nobilissimi scrittori, & insieme il modo, nel quale ella deue essere intesa.

Che

Che l'opinione de' Sceptici, e de gli Academici dubbiosi si può difendere probabilmente. Cap. Settantesimo.

Bulg.

ALLE sudette parole del Bulgarini seguitano immediatamente le seguenti: *Converrà dunque dire che quei tali havessero l'Arti, e le Scienze per cose dubbie, & apparenti, come quelli, che dovevano esser peraventura della Setta Sceptica, o de Pirroni; i quali essendo sempre come Archesilao, d'ogni cosa dubbiosi, nulla affermavano; se vorremo salvar questo lor trovato, e far che ci sia proporzion dal sogno all'Arti, & alle Scienze. Ma quando cio si ammettesse si convincerebbono nondimeno d'errore nella lor propria Setta, affermand' essi il sogno per cosa vana, apparente, e dubbiosa; il che e contra i lor Dogmi, o positioni, che sono di non determinar mai affermativamente cosa veruna. Oltre che la lor opinione vien con giusta ragione riprovata da' miglior Filosofanti.*

Risp.

Hora se bene ne' Prolegomeni de' Commentari sopra Platone, si è diffusamente ragionato della Philosophia Sceptica, è dell'Academia dubbiosa, e si è insieme dimostrata vna grande probabilità, sopra la quale sono quelle Philosophie fondate: tuttavia poi c'hora me ne vien data occasione, non sarà fuori di proposito il trasferire in questa difesa alcune cose pertenenti a quella Philosophia, che sono nel sopradetto luogo distese in iscrittura assai più copiosamente. Devesi dunque sapere, che la Philosophia Sceptica si può in vn certo modo nomare negativa di quelle cose, di che fù la Philosophia d'Heraclito positiva. Percioche (come testimonia Aristotele nel quarto della Metaphisica) pensò Heraclito, che le cose contrarie fossero di modo insieme complicate, ch'elle si trovassero in ciascun soggetto, e però che non si potesse dire, che alcuno fosse più vivo, che morto, o più sano, che infermo, e così de gli altri simili. Ma la Philosophia Sceptica negava tutto quello, ch'era posto da Heraclito, di maniera che, dove diceva Heraclito. E' questo, e quello. Overo. Non è più questo di quello. Diceva Pirrhone. Non è questo, ne quello. Overo. Non è più questo, che quello. La qual propositione si deve però intendere in senso negativo, come l'vltima d'Heraclito in senso positivo. Di tutto questo hà dottamente ragionato Suida nelle infrascritte

In verbo μᾶλλον

parole. *τοῦτο τὸ μᾶλλον λέγεται θετικῶς. οἷον, οὐδὲν μᾶλλον ὁ πειρατὴς κακός ἐστιν, ἢ ὁ ψεύστης. ὑπὸ δὲ τῶν σκεπτικῶν οὐ θετικῶς, ἀλλ' ἀναιρετικῶς λέγεται. ὡς ὑπὸ τοῦ ἀνασκευάζοντος καὶ λέγοντος. οὐ μᾶλλον ἢ σκύλλα γέγονεν ἢ χίμαιρα* Cioè. *Più si dice positivamente, come s'io dicessi. Non è più Pirata cattivo, che bugiardo* (Et in questo modo l'intendeva Heraclito.) *Da Sceptici si diceva non positivamente: ma negativamente, come se confutando dicessi non su più Scilla, che Chimera.* In vn'altro luogo l'istesso Suida si è sforzato di dare piena contezza di questa Setta, e della sua Philosophia, rinchiudendo brievemente quel molto, che n'hà detto Sesto Pirrhone, e Sesto Empirico. E noi porremo le sue parole qui di sotto, acciòche ogn'vno intenda di qual sorte di Philosophia habbiamo a ragionare. *Πυῤῥώνειοι. οἱ τὰ τοῦ πυῤῥωνος φρονοῦντες αἱρετικοί. οὕτως ἐκαλοῦντο ἀπὸ τοῦ διδασκάλου. ἀπορητικοί τε καὶ σκεπτικοί. ἐφεκτικοί τε, καὶ ζητητικοί. ζητητικοὶ μὲν, ἀπὸ τοῦ πάντοτε ζητεῖν τὴν ἀλήθειαν. σκεπτικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ σκέπτεσθαι ἀεὶ καὶ μηδὲν τι ποτὲ εὑρίσκειν. ἐφεκτικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ μετὰ τὴν ζήτησιν πάθους. λέγω δὴ τὴν ἐποχὴν. ἀπορητικοὶ δὲ, ἀπὸ τοῦ τοὺς δογματικοὺς ἀπορεῖν καὶ αὐτούς.*

Θεο-

θεοδόσιος δὲ ἐν τοῖς σκεπτικοῖς οὔ φησι πυῤῥώνειον καλεῖσθαι τὸν σκεπτικόν. εἰ γὰρ τὸ καθ' ἕτερον κίνημα τῆς διανοίας ἄληπτόν ἐστιν, οὐκ εἰσόμεθα τὴν πύῤῥωνος διάθεσιν, μὴ εἰδότες δὲ, οὐ πυῤῥώνειοι καλοίμεθ' ἄν. πρὸς τὸ μὴ δὲ πρῶτον εὑρηκέναι τὴν σκεπτικὴν πύῤῥωνα, μὴ δὲ ἔχειν τὶ δογμα. λέγοιτο δ' ἂν πυῤῥώνειος ὁμότροπος ταύτης τῆς αἱρέσεως. κατῆρξε μὲν οὖν πρῶτος τῆς σκεπτικῆς ὅμηρος. οὐ γὰρ ὁριστικῶς δογματίζει περὶ τὴν ἀπόφασιν. οἱ ζ δὲ σοφοὶ, σκεπτικοί εἰσιν. οἷον τὸ μηδὲν ἄγαν, καὶ τὰ λοιπά. ἀλλὰ καὶ ἀρχίλοχος καὶ εὐριπίδης ἐν οἷς ἀρχίλοχός φησι. τοῖς ἀνθρώποις νοῦς γίνεται θνητοῖς, ὁκοίην ζεὺς ἡμέρην ἄγει. καὶ εὐριπίδης.

τί δῆτα τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς φρονεῖν
λέγουσι; σοῦ γὰρ πάντοτ' ἐξηρτήμεθα,
δρῶμέν τε τοιαῦθ' ἃ δὴ τυγχάνεις θέλων.

Cioè. *Si diceuano Pirrhonij quelli, che seguiuano Pirrhone, che furo così nomati dal maestro loro. e li medesimi furo anchora detti Aporetici, Sceptici, Ephectici, e Zetetici. Zetetici, perche perpetuamente ricercauano il uero. Sceptici dalla perpetua consideratione, per la quale però non ritrouauano mai cosa alcuna. Aporetici, perche hauendo ritrouato il dogma anchora ne dubitauano. Ma Theodosio ne' Sceptici nega, che il Pirrhonio debba esser nomato Sceptico. Percioche se il mouimento della ragione è incomprensibile, come l'altre cose, non possiamo sapere li pensieri de' Pirrhonij, e se non li sappiamo, non possiamo esser detti Pirrhonij. Appresso soggiungeua, che Pirrhone non fù il primo, che ritrouasse la Philosophia sceptica, e ch'egli non hauea decreto alcuno: ma che poteua esser nomato Pirrhonio, per esser stato simile a quella Setta. Diceua di piu, c'Homero hauea dato principio a quella Philosophia, non hauendo egli mai determinatamente parlato. Sono anchora li sette Saui Sceptici, come appare da quello, che niuna cosa sia troppa, e dal resto. Anzi Euripide, & Archilocho furo tali. Archilocho quando disse, che quella mente si troua ne gli huomini, che Gioue u'iuesta, & Euripide.*

A che dicono i miseri mortali
Di saper cosa alcuna, se da Gioue,
Prendiamo quelle cose, che facciamo.

Hora nelle sudette parole di Suida io riporrei voluntieri in vece di quelle τὸ καθ' ἕτερον κίνημα, le quali non hanno sentimento alcuno quest'altre τὸ ὥσπερ ἕτερον κίνημα, il sentimento delle quali sarà, che il mouimento del discorso de' Pirrhonij sarà incomprensibile, come anchora è incomprensibile il tetto delle cose, secondo l'opinione di quella Setta, e però, che niuno potrà sapere, che cosa sia l'essere Pirrhonio. Questo è dunque quello, che ci hà lasciato in iscritto Suida intorno alla Setta de' Pirrhonij, e de' Sceptici. I quali se veramente fossero stati di quella opinione (per così dire) che ci vien porta dalla scorza delle parole, io credo, che per conuincerli, non se gli potesse fare argomento più opportuno dell'atto, che fece vn Giouene scioperato a Socrate. Di che Plutarcho hà così ragionato. ὑπὲρ τῆς δ' ἀγροικίαν καὶ βωμολοχίαν καὶ ὕβριν τοῦ ἀνθρώπου χόρτον τινὰ προβάλλοντος ἤσθιεν σωκράτει. καὶ πῶς εἰς τὸ στόμα τὸ σιτίον οὐκ εἰς τὸ οὖς ἐντίθησιν ἐρωτῶντος. Cioè. *Essendo che uno garzone per una cotal sua ruuidezza, e buffoneria, & insolenza, porse il fieno a Socrate in luogo di pane, e dicendo egli di non sapere alcuna cosa di certo, lo dimando perche non si ponesse il cibo nell'orecchia; ma più tosto nella bocca.* Volendo perciò farlo confessare, ch'egli sapea perche via si tranguggiasse il cibo. Dico adunque, che questo medesimo atto sarebbe fortissimo argomento a conuincere que' Philosophi se la cosa in quel modo stesse, che mostrano le parole nel primo aspetto, e

Cõtra Colot.

credo,

credono gli Auuersarij. Ma egli non è così; perche quella opinione non hà fondamento così ridiculo, e fieuole, e da Plutarcho viene esplicata di modo, che forse non è in tutto alla verità repugnante, come si vede nell'infrascritte parole.

Contra Colot.

Λέγεται δὲ τοῖς συνεπομένοις καὶ ἀκούουσιν. ὅτι τριῶν περὶ ψυχῆς κινημάτων ὄντων, φανταστικοῦ καὶ ὁρμητικοῦ καὶ συγκαθετικοῦ, τὸ μὲν φανταστικὸν, οὐδὲ βουλομένοις ἀνελεῖν ἐστιν. ἀλλὰ ἀνάγκη προσεντυγχάνοντας τοῖς πράγμασι, τυποῦσθαι καὶ πάσχειν ὑπ' αὐτῶν. τὸ δὲ ὁρμητικὸν ἐγειρόμενον ὑπὸ τοῦ φανταστικοῦ πρὸς τὰ οἰκεῖα, πρακτικῶς κινεῖν τὸν ἄνθρωπον, οἷον ῥοπῆς ἐν τῷ ἡγεμονικῷ καὶ νεύσεως γινομένης. οὐδὲ τοῦτο οὖν ἀναιροῦσιν οἱ περὶ πάντων ἐπέχοντες, ἀλλὰ χρῶνται τῇ ὁρμῇ φυσικῶς ἀγούσῃ πρὸς τὸ φαινόμενον οἰκεῖον. τί οὖν φεύγουσι μόνον, ᾧ μόνῳ ψεῦδος ἐμφύεται καὶ ἀπάτη, τὸ δοξάζειν καὶ προσπίπτειν τὴν συγκατάθεσιν, εἶξιν οὖσαν ὑπὸ ἀσθενείας τῷ φαινομένῳ. χρήσιμον δὲ οὐδὲν ἔχουσαν. Cioè: *A quelli, ch'intendono, & ascoltano si dicano queste cose. Essendo tre specie de' mouimenti dell'anima, l'imagināte, l'appetente, e'l consentiente, non si può, con ogni nostro sforzo, in modo alcuno estinguere il primo. Percioche egli è necessario, che quando l'oggetto s'appresenta, nasca il concetto nella imaginatione. L'appetente eccitato dalla specie impressa, efficacemente moue l'huomo, spinto quasi dal peso, e dal piegamento fatto nella parte principale a quelle cose, che gli sono per natura conuenienti. Hora ne questo mouimento anchora togliono quelli, che sospendono l'assenso d'ogni cosa: ma usano l'appetito uerso di quello, che naturalmente gli conuiene. Che cosa fuggono dunque? Quello, a cui stassi congiunto l'errore, e il falso, cioè l'opinione, che è quando per debolezza si condiscende a quel lo, ch'appare, e se gli s'accosta, non n'hauendo utilitade alcuna.* Da queste parole di Plutarcho può ciascuno conoscere, ch'essi non erano così irresoluti, e così dubbiosi d'ogni cosa, come communemente vien creduto: ma che solamente sospendeuano l'assenso della opinione, come di cosa, che è capacissima d'errore.

Questo medesimo si deue dire dell'opinione dell'Academia dubbiosa, nella quale fiorirono principalmente que' Philosophi, cioè Arcesilao, Lacide, Euandro, Egesimo, e Carneade. Hora tutti questi Philosophi per fuggire l'errore della opinione difesero la incomprensione del vero da Greci nomata ἀκαταληψία, e vollero anchor essi rattenersi di consentire alle conclusioni per altri dimostrate, come a cose vere, e che non potessono esser false. Ma però dettero luogo al probabile, parendoli in questo modo d'esser sicuri da ogni sorte d'errore, di che habbiamo bellissima, e degna historia in quelle parole di Suida. Εὔλογον. ἀξίωμα τὸ πλείονας ἀφορμὰς ἔχον εἰς τὸ ἀληθὲς εἶναι. οἷον βιώσομαι αὔριον. λόγου ποτὲ γενομένου πρὸς κλεάνθην τὸν φιλόσοφον, καὶ πτολεμαῖον τὸν βασιλέα περὶ τοῦ δοξάζειν τὸν σοφόν. καί τινος εἰπόντος ὡς οὐ δοξάζει, βουλόμενος ὁ βασιλεὺς ἐλέγξαι αὐτὸν κηρίνας ῥόας ἐκέλευσε παραθεῖναι. τοῦ δὲ σοφοῦ ἀπατηθέντος, ἀνεβόησεν ὁ βασιλεὺς, ψευδεῖ συγκατατεθεῖσθαι αὐτὸν φαντασίᾳ. πρὸς ὃ ὁ σοφὸς εὐστόχως ἀπεκρίνατο εἰπὼν, οὕτω συγκατατεθεῖσθαι οὐχ ὅτι ῥόας εἰσίν, ἀλλ' ὅτι εὔλογόν ἐστι ῥόας αὐτὰς εἶναι. διαφέρειν δὲ τὴν καταληπτικὴν φαντασίαν τοῦ εὐλόγου. Cioè. *Il probabile è il consentaneo alla ragione, & è quello, c'hà più ragioni, che lo persuadono uero, come. Io uiuerò domani. Parlandosi una uolta al conspetto di Cleanthe Philosopho, & di Tolomeo Re, se il Sauio potesse hauere opinione, un solo negò, ch'egli fosse capace d'opinione. Hora uolendo il Re confutarlo, commandò, che fossero portate pomi granati fatte di cera. Alla ueduta de' quali essendosi ingannato il Sauio, gridò il Re, ch'egli haueua consentito à un'imagine falsa. A che rispose il Sauio argutamente, ch'egli non haueua consentito a cre-*

crederli pomi granati: ma si bene a credere, che fosse probabile, che fossero tali. *E che era gran differenza fra l'apprensione certa, e la probabile.* Vedesi dunque, che l'opinione de gli Academici dubbiosi hebbe non solamente colore d'apparenza: ma anchora sangue, e forze da poterli sostenere, e di maniera, che Cicerone parlando di questa Academia disse. *Exoratam cupio ut sileat, submouere non audeo.* Dirò di più, che forse Platone istesso, non fù lontano dal parere di questa Academia. E fra li Theologi Scholastici ve n'ha vno di molto grido, che è Arrigo di Gante, il quale proua l'opinione di questi Philosophi, e per la potenza dell'intelletto nostro, atto à riceuere in se tanto il vero quanto il falso, e per gli oggetti materiali di sua natura corruttibili, e mutabili e per la incertezza delle specie, c'hora sono oggetti, come ne' sogni, hora stromenti de gli oggetti, come nella vigilia. Et in questo proposito forma le sue ragioni di tanta efficacia, e di tanto spirito, ch'anchora non ha trouato dottore, che le habbia solute a pieno, con tutto, che il sottilissimo Scoto si sia faticato assai per riprouarle. Ma di questo ragionaremo a pieno ne' Prolegomeni de' Commentari di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico, che li Sceptici senza contrauenire al parere della sua Setta, potranno dire, che il sogno è cosa vana per consenso della imaginatione, e gli Academici diranno senza rompere li proprij decreti, che alla vanità del sogno si può consentire probabilmente.

In Lucullo.

In sum. ar. p. q. 2.

p. Sent. dist. 3. q. 4.

Se il non sapere de gli Academici conceda, che si possa sapere il non sapere. Cap. Settantesimoprimo.

SOGGIVNGO appresso, che il dire. Questa cosa è dubbiosa, tanto vale, quanto se si dicesse. Questa cosa non si sà. Adunque se gli Sceptici, e gli Academici hauessero detto, che il sogno fosse stato dubbioso, non hauriano affirmato: ma più tosto negata la scienza del sogno. Hora potriano replicare gli Auuersari, che il negare di non sapere vna cosa, suppone la scienza di quella negatione, come ha dichiarato Lucretio in que' versi. *Denique nil sciri si quis putat, is quoque nescit*
An sciri, possit quo se nil scire fatetur.

E Clemente Alessandrino molto sotilmente nell'infrascritte parole, trasferite in lingua Latina. *Apud Pyrrhonios, inquiunt, est* ἐποχὴ *hoc est assensionis sustentatio, quæ vult nihil esse firmum ac stabile. Ea si à seipsa inceperit, clarum est, quod primum seipsam infirmabit. Aut ergo dat aliquid esse uerum, & non est de omnibus sustinenda assensio. Aut persistit dicens nihil esse ueri, & clarum est quod nec ipsa prius uerum ducet. Aut enim ipsa uerum dicit, aut non. Sed si uerum quidem dicit: concedit uel inuita esse aliquid ueri. Sin autem non uerum dicit: uera ea relinquit, quæ uolebat tollere de medio. Nam quatenus falsa ostenditur, quæ perimit Epoche, seu assensionis sustentatio, eatenus uera esse ostenduntur ea quæ perimuntur, quomodo somnium quod dicit omnia somnia esse falsa. Nam cum seipsam perimat, confirmat alia. Et in summa si est uera, ducet à seipsa principium, cum non sit alicuius alterius sustentatio assensionis, sed primum sui ipsius. Deinde si comprehendit quod sit homo, uel quod sustinet assensionem: clarum est eum non sustinere assensionem. Quomodo autem respondit etiam ad rogatum. Nam clarum est eum de hoc non sustinere assensionem. At qui se sustinere assensionem pronunciat, quod sequendo si oporteat nos ac* rebus

Lib. ult. strom.

rebus omnibus sustinere assensionem, de ipsa assensionis sustentatione assensionem primum sustinebimus, sit ne ei credendum an non? Praeterea si hoc ipsum uerum est, eum, uerum nescire: neque omnino ueri quidquam ab illo datur. Si autem hoc quoque dicet dubitabile uerum ignorare. eo ipso dat uerum cognosci posse, quod suam de ipso assensionis sustentationem uideatur non confirmare. Diciamo che questa è vna gran quistione, molto agitata nelle schole de' Philosophi. Tra quali alcuni ve n'hà, che niegano quella conseguenza, & alcuni, che la concedono. Scoto veramente sottilissimo dottore la niega, & è la sua principalissima ragione, che non può valere questa conseguenza. Niuna verità si troua, adunque egli è vero, che niuna verità sia, perche dice egli l'antecedente è negato, e il conseguente è affermato. Vuole gli dunque che la bona conseguenza debba formarsi d'antecedente, e di conseguente negato in questo modo. Niuna verità si troua, dunque non è verò, che alcuna verità sia. Ma non mancano dottori, che senza timore della sottile, e dotta ragion di Scoto difendono arditamente la parte contraria, la quale è anchota seguita da noi parendoci ella più munita dalla sua ragione, che non è l'altra. Percioche chiara cosa è a tutti quelli, c'hanno tanto, o quanto apparate le cose di Loica, che dalla propositione uera, come essi dicono. De inesse. vale la conseguenza alla sua modale del vero. E però buona è questa conseguenza, Dante è Poeta buono, adunque egli è vero, che Dante è buon Poeta. E vera medesimamente è quest' altra. Non sono vere le oppositioni del Bulg. fatte a Dante. Adunque egli è vero, che le oppositioni del Bulg. fatte a Dante non siano vere. E però buona anchora è quest'altra. Niuna verità si troua. Adunque è vero, che niuna verità si troui: perche la modale del vero tanto seguita alla affirmatiua. De inesse. quanto alla negatiua. Vedesi dunque, che se bene gli Sceptici, e gli Academici hauessero poste tutte le cose dubbiose, cioè per tali, che non si possano sapere, che nondimeno porriano questa verità, cioè che non si possa sapere cosa alcuna, come anche hà dichiarato Lucretio ne' sudetti versi. Adunque se bene concedessimo a gli Auuersari, che la setta Sceptica, & Academica suspendesse l'assenso a tutte le cose. Non però saressimo sforzati a confessare, che la determinatione di qualche cosa dubbiosa fosse in tutto ripugnante a' principij di que' Philosophi.

In p. Sent. dist. p. q. 2. resp. ad 3.

Gai. p. par. Sum q. 2. art. p. in resp. ad 3.

Che la somiglianza della materia ageuola il trapasso de' significati alle metaphore, colla dichiaratione d' alcuni luoghi di Valerio Flacco, di Virgilio, e di Homero. Cap. Settantesimosecondo.

Bulg.

EGVITA il Bulg. *Nè il Mazz: stesso la può, ò deue accettare, se non uuol che si possa pigliar la metafora, se non da quelle cose, che hanno fondamento sopra una medesima potenza dell'anima, come par ch'egli accenni in questa particella; doue dice esser proporzionata, e lecita grandemente la metafora del sogno alla Poesia; hauendo l'una, e l'altra di queste due cose per suggetto la fantasia: là doue l'Arti, e le Scienze, hauendo altre potenze dell'anima, nelle quali si fondano, e faccian habito, diuerse da quella del sogno, che è la fantasia; non deuerebbono hauer con quello alcuna proporzione, ò somiglianza, e per conseguente non se ne doueria poter prender*

der da esse la metafora. Ma non possendo senza molta repugnanza d'intelletto consentir' à quello, che qui ha detto il Mazzoni, cioè, che la metafora presa dal sogno à denotar concetto poetico sia lecita, e ragioneuole, poiche, l'uno, e l'altro ha il fondamento suo nella medesima potenza dell'anima, dico della fantasia, è forza ch'io accenni la ragione di questo mio non consentirli, & è così fatta. Perche'l fondamento, ò uogliam dir la forma uera, che dà l'essere alla metafora non è già (come di uero parmi) alcuna potenza dell'anima nostra; ma si bene la similitudine, e la conformità, che si troua tra le cose diuerse, e lo'ntelletto, e non la fantasia, è quello, che produce la metafora; e le parole son la materia, d'onde ella è prodotta; Si come chi uà bē cōsiderādo la sua natura riconoscerà il uero di quel, che qui si dice. e tutto è stato benissimo mostrato da Monsignor Alessandro Piccolomini nel terzo libro della sua Parafrasi sopra la Rettorica d'Aristotile. Se già per difesa del Mazzoni, e di questa sua opinione (concedendo per ora, che così la Poesia, come il sogno sia fondata nella medesima potenza della fantasia, il che appresso noi è grandemente dubbio) non dicessimo, che dall'esser queste due cose fondate in una stessa potenza dell'anima, ne nasce quella simiglianza, che è la uera forma della metafora. e questo uoglio hauer detto più per isuegliare, che per determinare sopra ciò cosa alcuna.

Non è mai stato detto, che nelle metaphore si ricerchi solamente la somiglianza della materia, sapendo senza dubbio, che secondo la somiglianza dell'altre cagioni ponno nascere le traslationi. E però vanamente s'affatica il Bulg. a riprouare vna cosa non detta. E' ben vero che si è affermato, che la somiglianza della materia gioua anchora à far le traslationi ragioneuoli. Di che ne habbiamo vn picciolo discorso del Pio ne' Commentarij, che egli hà lasciato sopra gli Argonauti di Valerio Flacco. Doue egli dichiarando questi versi. *Risp.*

Ecce autem molli Zephyros descendere lapsu
Aspiciunt, uolat immissis caua pinus habenis. *Lib. p.*

Dice. *Habenis immissis.) habenas, & funes intra nauem immittendo: quod fit cum nauis portum soluit. Anchoræ namq; retinacula, & huiusmodi reliqua nautica instrumenta: quæ nauem moderantur à discedentibus in naui reponi solent: cui rei id Maronianum in principio sexti Aeneidos.* *Lib. 6. Ene.*

Sic fatur lachrimans classiq; immittit habenas.

Recte dixit habenas quoniam retinacula non ex canabe torta, sed corio praduro fiebant. Quare Liuius lora dixit, non loras, & Homerus illa describens ait βοεοισι στρόφεσσι. idest bubulis intortis. E se mi si rispondesse, che nella sudetta metaphora vi è anchora altra somiglianza, che di materia, replicherei, che nella metaphora del sogno preso per Poesia vi è anchora altra somiglianza, che della medesima potenza, essendo che la medesima potenza supponga sempre qualche similitudine ne gli oggetti, e per conseguenza ne gli atti. E che il sogno, e la Poetica habbiano per commune soggetto la Phantasia, si è di sopra à pieno prouato.

Che nel luogo di Dante posto in quistione il sogno non si può prendere in sentimento del suo Poema. Cap. Settantesimoterzo.

PER le cose fin'hora dette può à ciascuno chiaramente apparere, quanto sieno deboli le ragioni de gli Auuersari, per riprouare, che il sogno non si possa metaphoricamente prendere in sentimento di Poema, se ben essi difendeuano quella opinione, c'hora noi crediamo esser vera, e ragioneuole. Ma poiche

non

non hanno trouate le vere, & adequate ragioni, credo che non sarà fuori di proposito, se hora noi ci sforzaremo d'inuestigarle. Dico adunque risolutamente, che il sogno nel sudetto luogo di Dante, non si può prendere metaphoricamente in senso di Poema per due ragioni. La prima delle quali è, che il sogno si deue intendere d'vn infortunio, che egli finge che douesse auuenire a Firenze, di che non hà mai parlato nel suo Poema. Percioche (dice egli) che nel sogno si conteneua vn caso, che douea auuenire a Firentini bramato da Pratesi, e da altri. Hora nel Poema di Dante non è soggetto questo caso, che Prato, & altri luoghi desiderauano, che succedesse a Firenze. Adunque non si può dire, che questo fortunoso auuenimento possa prendersi per l'istesso Poema di Dante, & è cosa tanto chiara, che sarebbe vergogna il volerlo prouare con più parole. La seconda è; perche se Dante hauesse somigliato il suo Poema metaphoricamente al sogno, haurebbe scemato assai della nobiltà di quello, per hauerlo asomigliato a cosa vana. Vana dico, non già come hanno detto gli Auuersari; perche non habbia esistenza, e verità, che di sopra assai chiaramente habbiamo dimostrato, che ne' sogni vi è qualche volta verità, e sempre esistenza. Ma chiamo vana per altre due ragioni assai più efficaci. E' la prima: perche il sogno non rappresenta l'oggetto vero: ma il simulacro, è l'idolo di quello, e però deuesi il sogno vano chiamare, come quello, che rappresenta l'ombre vane, in vece delle cose sode. Di che ci fà piena fede vn giustissimo giudicio di Bonchoride riferito da Clemente Alessandrino. *Atque qui historias quidem conscripsere, insignem Bonchoridis tale referunt iudicium. Adolescens captus amore meretricis, persuadet certa quadam mercede constituta, ut postridie puella ad eum ueniat. Cum autem eam somnus praeuenisset cupiditas, prater spem expleta libidine, puellam, quam amabat ad se uenientem, ut constitutum fuerat, arcet aditu. Illa autem cum id quod euenerat didicisset, exigebat mercedem, dicens se ea ratione amatoris explesse cupiditatem. Venerunt ergo ad Iudicem. Is iusso adolescente crumenam in qua erat merces, in sole extendere, iussit meretricem umbram apprehendere, lepide imperans, ut simulachrum mercedis redderet pro simulachro complexus.* Eliano nella varia historia narra vn caso simile, auuenuto ad Archedice fieramente innamorato d'vna meretrice da Naucrato. E l'altra ragione della vanità del sogno; perche in quello viue solamente l'apprensione della potenza conoscitiua, & è morto il giudicio di quella. Di che il dottissimo S. Thomaso hà resa questa ragione, cioè che è molto differente l'atto apprensiuo dall'atto giudicatiuo, essendo che l'atto apprensiuo ha solamente il suo essere nel riceuere le cose conoscente: ma l'atto giudicatiuo hà il suo essere nella risolutione sino a' primi principij. E pertanto il giudicio viene impedito nel sogno, poiche viene anchora impedita la risolutione a' primi principij, che si fà quando si arriua al conoscimento de' sensi esteriori. Ma l'apprensione non è impedita; perche può l'intelletto, e la phantasia nostra dormendo noi, riceuere le specie, e conoscerle. Sono dunque tutti li sogni vani, veri, o falsi che si siano per mancamento di giudicio, e questa è la cagione adequata della vanità di tutti li sogni, e non altra. Hora può da questo apparere quanto sia vana la dottrina d'alcuni moderni Padoani sopra ciò, c'hanno scritto in vn suo libro, che nel sogno non può operar l'intelletto, poiche non vi è per effetto di natura l'vso del libero arbitrio. A che diciamo noi che l'vso del libero arbitrio per natura non concorre ne' sogni, non già perche non vi concorra l'intelletto, che ciò ripugnarebbe, a S. Thomaso, & alla istessa verità, poiche vi concorre la phantasia, e insieme tutte l'altre potenze a lei superiori: ma perche nõ vi concorre il giudicio dell'intelletto.

Lib. 4. Strõ.

Lib. 12.

2. 2. q. 154 art. 5. in sol. 3. Arg.

Che

Che la voce parea vſata ſouente da Dante non ci deue far credere, ch'egli fingeſſe di ſognare. Cap. Settanteſimoquarto.

LLA voce parea, vſata ſi ſpeſſo da Dante, dico che noi non deuiamo laſciare indurci a credere, che per queſto ci voleſſe dare ad intendere, che egli ſognaſſe: percioche non è dubbio, che anchora a'deſti ponno parere molte coſe; anzi molti Philoſophi antichi, come Senophane, Seniade, Anacharſi, Dioniſiodoro, Gorgia, Metrodoro, Protagora, Euthidemo, Arceſilao, Carneade, Pirrhone, Seſto Empirico, e molti altri diſſero, che tutte le coſe pareuano, e per tanto niente poterſi intendere nel modo, che è: ma ſi bene nel modo, ch'appare. E li Platonici, e li Peripatetici ſteſſi diſſero, che quattro coſe ſi ricercauano, accioche il ſenſo non apprendeſſe apparentemente, ma realmente. L'vna delle quali fù la ſanità del ſenſo, onde auiene, che l'infermo giudica il mele amaro, per hauer guaſto, e corrotto il ſenſo del guſto. L'altra è, che il ſenſo ſi drizzi al proprio oggetto, percioche ne' communi molte volte ſi puote errare, e però molti ſon differenti ne gli oggetti communi, come nella beltà, nella bontà, nella grandezza, e in coſe ſimili; ma ne li proprij rade volte adiuiene errore. Onde ſe bene gli huomini non ſi accordano alle volte nella bellezza d'vna donna, ponno nondimeno conſentire ne' ſuoi colori, come nella bianchezza, o nella negrezza. La terza è la proportionata diſtanza, e per queſto gli huomini troppo lontani ſono preſi ſpeſſo per altra ſpecie, e medeſimamente accade nell'altre coſe. La quarta ricerca la purità, e per parlar da Philoſopho vna ſincera diaphaneità dello ſpacio, e per tanto quando l'aere è pieno di vapori di nebbia, o di ſimili coſe inganna ſempre l'occhio, & eſſempio ci ſia il remo, che nell'acqua vien porto all'occhio, come ſe foſſe rotto. Hora io dico ch'ogni volta, che non concorrono all'operation de' ſenſi queſte conditioni, che ſempre le coſe ſaranno rappreſentate all'intelletto apparentemente, e che allhora ſenza dubitar punto ci ſarà lecito, anchora che deſti, vſar la voce di parere. E credo, che quaſi ſempre quando Dante l'hà vſata fuori de' ſogni l'habbia fatto, quando alla operation de' ſuoi ſenſi vna delle ſopradette coſe mancaua. Per la infermità del ſenſo l'vſa ſpeſſo in Paradiſo, poiche non hauea ſtromento atto à poter riceuere iui le coſe nel modo, ch'erano, di che egli ci reſe teſtimonianza in queſti verſi.

Qui ſi moſtraro non perche ſortita
Sia quella ſphera lor: ma per far ſegno
De la Celeſtial, c'hà men ſalita.
Coſi parlar conuien' a voſtro ingegno,
Però che ſolo da ſenſato apprende
Ciò, che fà poſcia d'intelletto degno:
Per queſto la ſcrittura condiſcende
A voſtra facultade, e piede, e mano
Attribuiſce a Dio, & altro intende.

L'vsò medeſimamente quando ei volle dimoſtrar l'errore de' ſenſi per voler giudicare gli oggetti non proprij, come.

Dinnanzi parea gente tutta quanta
Partita in ſette chori, a' due miei ſenſi
Facea dicer l'un nò, l'altro ſi canta.

La diſſe ſimilmente quando la diſtanza dell'oggetto era troppa, come

Queſto mi parue per riſpoſta udire
Più innanzi alquanto, che la doue io ſtaua,

Ond'io mi feci anchor più là sentire.

E coſi per la diſtanza non pura, l'hebbe in bocca alcuna volta, come eſſendo nel groſſo velo del Purgatorio diſſe.

Io ſentia voci, e ciaſcuna parea
Pregar per Dio.

E di tutto queſto anchora n'habbiamo infiniti eſſempi preſſo gli altri Poeti: ma li laſciaremo da parte, ſi per breuità, e ſi perch'io mi credo, che non facciano punto di biſogno in coſa per ſe tanto chiara. Per concludere dunque dico, che non ſi può per queſta voce congietturare, che Dante ci voleſſe dare ad intendere vn ſuo ſogno, poiche anchora a'deſti per la dottrina de' buoni Philoſophi è propria in quattro caſi da noi di ſopra dichiarati. E ſe fuori di queſti, e fuori delle ſue viſioni, e de' ſuoi ſogni ſe ne trouaſſe eſſempio alcuno, come veramente credo, che ſe ne troui, poſſiamo dir quello, che è ſtato detto di Theophraſto, c' hà per coſtume d'vſar ſouente ſimili maniere di dire, cioè, che queſto è ſtato fatto per modeſtia dimoſtrando il Poeta per queſto di non confidarſi intieramente del ſuo giudicio.

Che il mezo della vita nel principio della Comedia di Dante non ſi deue intendere per ſonno. Cap. Settanteſimoquinto.

RESTA la conſideratione, che fù fatta intorno al principio della Comedia di Dante, dou'egli dice che fù queſto viaggio fatto nel mezo della vita. Sopra che dico, che veramente molti ſcrittori hanno preſo *il Mezo della vita* in ſentimēto di ſonno, come ſi vede nell'infraſcritto luogo di Plinio. *Quid quòd æſtimatione nocturnæ quietis, dimidio quiſq; ſpatio vitæ ſuæ viuit?*

Lib.7.C.50

E in quello di Clemente Aleſſandrino nel Pedagogo. *Somnus enim non ſecus ac publicanus, dimidium vitæ tempus nobiſcum diuidit.*

Lib.1.C.ult.

E in quello d'Ariſtotele nell'Ethica. ὁ δ' ἀγαθὸς καὶ κακὸς ἥκιστα διάδηλοι καθ' ὕπνον. ὅθεν φασὶν οὐδὲν διαφέρειν τὸ ἥμισυ τοῦ βίου τοὺς εὐδαίμονας τῶν ἀθλίων. Cioè. *Ma non è differente il buono dal cattiuo nel ſonno, e però ſi dice, che non è differenza frà il miſero, e il beato nel mezo della vita.* Eliano a queſto propoſito racconta vn'hiſtoria di Micerino Egitio, & è l'infraſcritta. καὶ Μυκερῖνος δὲ ὁ Αἰγύπτιος ὅτε αὐτῷ τὸ ἐκ Βούτης μαντεῖον ἀφίκετο, προλέγον τὴν τοῦ βίου στενοχωρίαν, εἶτα ἐβουλήθη σοφίσασθαι τὸ λόγιον ἐκεῖνο, διπλασιάζων τὸν χρόνον, καὶ ταῖς ἡμέραις προστιθεὶς τὰς νύκτας, διετέλει καὶ αὐτὸς ἀγρυπνῶν, καὶ πίνων ἅμα. Cioè. *Micerino Egittio hauendo dal Buttico oracolo inteſo, che la ſua vita era breue, s'ingegnò d'ingannare l'oracolo raddoppiando il tempo, & aggiongendo a' giorni le notti, le quali egli conſumaua vegghiando, e beuendo.*

Lib.2.Var. hiſtor.

Con tutto queſto io dico, che nel principio della Comedia di Dante *Il mezo della vita* ſi deue prendere in ſentimento della metà de gli anni della vita humana, come egli ſteſſo hà dimoſtraro nel Commento dell'vltima Canzone del Conuito colle ſeguenti parole. *Si vuol ſapere c'he ciaſcuno effetto, in quanto effetto è, riceue la ſimilitudine dalla ſua cagione quanto è più poſſibile di ritenere, onde conciosia che la noſtra vita, ſi come detto è, anc'hora d'ogni virtù viuente, qua giù ſia creata dal Cielo, e il Cielo a tutti queſti cotali effetti non per cerchio finito: ma per parte di quello ſi ſcuopra, e coſi conuengono eſſer gli effetti quaſi ad imagine d'arco. Tornando dunque alla noſtra*

ſola

sola vita della quale al presente s'intende, dico ch'ella procede ad imagine di quest'arco montando, e discendendo. Et è da sapere, che questo arco di già sarebbe eguale se la materia della nostra seminal complessione non impedisse la regola dell'humana natura: Ma pero che l'humido radicale meno, e più, è di miglior qualitade, & a più durare, che in altro effetto, il qual soggetto è nutrimento del calore, ch'è nostra vita, e atto, adiviene, che l'arco d'una vita d'un huomo, è di maggior, e di minor cosa, che questo dell'altro. E pero che il maestro de la nostra vita, Aristotele s'accorse di quest'arco, c'hora si dice, parue volere, che la nostra vita non fosse altro, che un salire, & un scendere. Però dice in quello, doue tratta di giouanezza, e di vecchiezza, che giouanezza non è altro, che un'accrescimento di vita sin là doue sia il punto sommo di quest'arco per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, il quale nelli più credo essere tra il trentesimo, e il quarantesimo. Et io credo che nelli perfettamente naturati essi ne sia nel trentacinquesimo anno, e mouemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Saluator CHRISTO, *il quale volle morire nel trentaquattresimo anno dandoci ad intendere, che egli volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poiche stato ci era nel basso stato della puerita. Ciò mostra l'hora del giorno della sua morte, onde disse S. Luca, ch'era quasi hora sesta quando morse, ch'è a dire il colmo del di. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di* CHRISTO *era il colmo della sua età.* E per non andar cercando la spositione di quelle parole da altro luogo, che dalla Comedia istessa di Dante, dico ch'egli ha in quella dimostrato, che il mezo della vita s'intende per età piena, come si vede ne gli infrascritti versi.

Là sù di sopra in la vita serena, *Auanti che l'età mia fosse piena.*
Rispos'io lui, mi smarri in una valle, *Pur hiermattina le volsi le spalle.*

Da tutto questo io credo, che chiaramente appaia, che il *Mezo della nostra vita* appo Dante sia il punto, e il colmo dell'arco della vita, che secondo lui è nel trentacinquesimo anno della nostra età, e non il sonno, come alcuni credono.

In quanto tempo fingesse Dante di fare quel suo viaggio spiritale, e quali fossero que' giorni ne' quali egli finse d'entrare nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Cielo, e si spongono incidentemente due luoghi di Plinio, che paiono oscuri, e ripugnanti. Cap. Settantesimosesto.

IN hora habbiamo dimostrato, come le ragioni de gli Auuersari non conchiudano, che il Poema di Dante si debba riputare vn sogno fatto da lui. Hora vogliamo prouare, ch'essi poteuano facilmente, e con ragioni molto più efficaci delle sue dimostrarci, che Dante non finse realmente di fare questo suo camino. Ma perche questa consideratione è piena di molte, e di nobili speculationi, però stimo, che ben fatto sia a prò de' studiosi delle belle lettere, di trattare di tutte pienamente co la maggior breuità, e col miglior ordine, che per me sia possibile. Sarà dunque bene di vedere primeramente quanto fosse il tempo, che Dante finse di spendere in questo suo viaggio, e poi considerare la smoderata quantità di questo lungo, e malageuole camino, & vltimamente cercare se possa essere, ch'vna persona desta, e realmente

viandante arriuasse in così brieue tempo al fine d'vna via più grande del semidiametro dell'vniuerso mondo. Deuesi dunque sapere, che Dante finge d'essersi smarrito in vna selua del. 1300. che fù l'anno trentesimoquinto della sua età, in quella notte, c'hebbe la Luna di Marzo piena. Hora ch'egli fosse quel millesimo, che fù l'anno del Giubileo publicato da Papa Bonifacio ottauo, ne fa egli stesso fede nel secondo del Purg. in que' versi.

Veramente da tre mesi egli hà tolto,
Chi hà uoluto entrar con tutta pace,

E ch'egli fosse nel trentesimoquinto anno della sua età, si è prouato a bastanza nel l'antecedente capitolo, e vi si può per hora giungere, che come testimonia il Boccaccio nella vita di lui, egli nacque nel 1265. E che la luna fusse piena la notte, che Dante finse di smarirsi in quella tenebrosa valle, lo dimostra egli stesso chiaramente nel Purg. in que' versi.

Canto 23. *Di quella uita mi uolse costui,* *Vi si mostrò la suora di colui,*
Che mi uà innanzi l'altr'hier, quando tonda *E'l sol mostrao.*

Prouasi medesimamente, che Dante si perdè nella selua di notte in quel verso:

Can. p. Inf *La notte, ch'io passai con tanta pieta.*

Hora essendo venuto il giorno scuopre vn colle vicino illustrato da' raggi del Sole

Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto, *Guardai in alto, e uidi le sue spalle*
La oue terminaua quella ualle, *Vestite già de' raggi del pianeta,*
Che m'haueа di paura il cor compunto. *Che mena dritto altrui per ogni calle,*

Al qual monte essendo egli inuiato per salirui s'oppongano tre fiere, che lo distolgono da quel viaggio, e l'incalzano verso la selua, doue se gli appresenta l'anima di Virgilio, colla quale consulta quel suo viaggio spiritale tutto il giorno, di maniera, che principia il suo camino nel cominciar della sera, come si vede in que' versi.

Can. 2. Inf. *Il giorno se n'andaua, e l'aer bruno* *M'apparecchiaua a sostener la guerra,*
Toglieua agli animai, che sono in terra *Si del camino, e si de la pietade.*
Da le fatiche loro, & io sol'uno,

Nel canto settimo dell'Inferno mostra, che fosse souraggiunta la meza notte.

Già ogni stella cade, che saliua,
Quand'io mi mossi.

E nel canto vndecimo dell'Inferno fà mentione dell'aurora che s'auicinaua.

Che i Pesci guizzan su per l'orizonta,
E'l carro tutto soura 'l Coro giace.

Percioche essendosi trouato in quel tépo il Sole nell'Ariete, bisogna dire, che ne' Pesci fosse l'aurora. Nel canto decimoquinto dell'Inferno dice, che già era il mattino. *Pur hier mattina le uolsi le spalle.*

Hora in tutta la prima cantica non fa egli altra mentione d'hora, o di tempo.

Ma nel principio del Purg. mostra, che nell'altro Hemispero fosse l'alba in que' versi. *Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,*
Faceua rider tutto l'oriente,
Velando i Pesci, ch'eran' in sua scorta.

Onde bisogna dire, che nel nostro Hemispero fosse la sera. Nel canto secondo del Purgatorio afferma, che il Sole fosse già fuori dell'horizonte.

Da tutte parti saettaua il giorno
Lo Sol, c'haueа co le sae te conte,
Di mezo il Ciel cacciato il Capricorno.

Nel

Nel canto quarto finge, che già fosse l'hora di mezo giorno.

-V'ieni homai, uedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e da la riua
Cuopre la notte già col piè Marocco.

Nel canto sesto scriue, che già l'hora della sera era vicina.

E uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

E poi seguita.

Noi andarem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potemo homai.

Questo medesimo è confirmato da lui nel canto settimo.

Ma uedi già come dechina il giorno.

E prima hauea detto.

Prima che'l poco Sole homai s'annidi.

Nel canto nono accenna poeticamente, che già fosse vicina la terza hora della notte.

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti hauea due, nel luogo ou'erauamo,
E'l terzo già chinaua in giuso l'ale.

Nel medesimo canto fà mentione del Sole già leuato sopra dell'orizonte per lo spacio di due hore. *E'l Sol era alto già più che due hore.*

Nel canto decimoquinto finge, che gia sia venuta l'hora ventesimaprima.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del dì par de la spera,
Che sèpre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto parena già inuer la sera
Esser al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, & qui meza nott'era.

Nel canto decimosettimo è il Sole vicino all'occaso.

Lo Sole in pria, che già nel corcar era.

E più di Sotto.

Procacciam di salir pria, che s'abbui.

E nel canto decimottauo era poco meno della meza notte.

La luna quasi a meza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione, che tutt'arda.

Nel principio del decimonono canto è già nato il Sole.

Et andauam col Sol nuouo a le rene.

Nel canto ventesimoquinto vuole, che già sia passato il mezo giorno.

Hora era che'l salir non uolea storpio,
Che'l Sole haueua il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio.

Nel canto ventesimosesto è soprauenuta la sera.

Feriami il Sole in su l'homero destro;
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di Cilestro.

E nel ventesimo settimo descriue la caduta del Sole sotto all'orizonte.

Si come quando i primi raggi uibra,
Là doue il suo fattor il sangue sparse
Cadendo Hibero sotto l'alta libra,
E in l'onde in Gange di nuouo riarse,
Si staua il Sole, onde il giorno sen 'giua.

E più a basso.

Lo Sol sen' uà soggiunse, e uien la sera,
Non u'arrestate: ma studiate il passo.

Mentre che l'occidente non s'annera.

Nel medesimo canto fà mentione dell'alba dell'altro giorno.

Ne l'hora credo, che da l'oriente,
Prima raggio dal monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente.

E poco più di sotto.

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto à peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

E più a basso.

Vedi là il Sol, ch'in fronte ti riluce.

E nel primo canto del Paradiso conferma questo medesimo.

Fatta hauea di là mane, e di quà sera,
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quel Hemisfero, e l'altra parte nera.

Habbiamo da tutti questi luoghi, che Dante consumò vna notte ne gli errori della selua, e vn giorno nella consulta, ch'egli fece con Virgilio di questo suo viaggio. Habbiamo medesimamente, che nel camino, ch'egli fece fin'al centro della terra vi spese vna notte, & vn giorno, e che nella salita del monte del Purg. si trattenne per tre giorni naturali. Ma nasce vn grandissimo dubbio per le cose, ch'egli hà dette in questo suo viaggio intorno al lume della Luna. Percioche presupponendo egli, che nella prima notte, nella quale restò smarrito nella selua, fosse il pleniluuio, bisogna in conseguenza dire, che nella seconda notte ella vscisse fuori dell'orizonte passate le diece parti di dodici della prim'hora, e che la terza notte si leuasse poco più oltre d'vn'hora, e meza di notte. E pure Dante nella terza notte, ch'egli nomina di questo suo viaggio, che fù la seconda doppo il pleniluuio dice, che la Luna si lasciò vedere vicina alle tre hore di notte, come si vede in que' versi.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancaua al balzo d'oriente,
Fuor de le braccia del suo dolce amico,
Di gemme la sua fronte era lucente
Posta in figura del fredd'animale,
Che co la coda percote la gente,
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' erauamo,
E'l terzo già chinaua in giuso l'ale.

E nell'altra notte seguente dice, che la luna s'alzaua sopra la terra poco lontano dalla meza notte.

La luna quasi a meza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchione, che tutt'arda.

Il che non puote essere in modo alcuno, essendo che la luna si leui a meza notte, quando, ella è nell'aspetto quadrato col sole, che è quando ella hà poco più di sette, o di ventidue giorni. E però pare, che habbia fallato Dante hauendola fatta in quattro notti vscir fuori dell'orizonte tanto tarda, quanto s'ella hauesse intorno a sei, o a sette notti. E per piena intelligenza di questo nostro concetto, deuesi sapere, che la luna con certa, e con determinata proportione comincia ad'illustrar la notte sempre prima nell'augumento della sua luce, e tarda medesimamente colla stessa proportione di mano in mano nel mancamento del suo lume, di che hà fauellato Plinio in due luoghi, e sempre diuersamente. E' il primo luogo nel secondo libro in quelle parole. *Lucere dodranteis semuncias horarum ab secunda adijcientem usq; ad plenum orbem, detrahentemq; in diminutionem.*

Cap. 14.

Il se-

Il secondo luogo differente dal primo è nel decimottauo libro. *Supra terras autem erit, quàmdiu & sol interlunio, & prima tota die, secunda horæ noctis unius dextante sicilico, ac deinde tertia usq; ad quintamdecimam, multiplicatis horarum ijsdem portionibus. Quintadecima tota supra terras noctu erit, eademq; sub terris tota die. Decimasexta ad primæ horæ nocturnæ dextantem sicilicum sub terra aget, easdemq; portiones horarum per singulos dies adijciet usq; ad interlunium.* Questi due luoghi di Plinio sono oscurissimi riputati, e però fia bene per ageuolarli, di porre qui di sotto la spositione presa dal Budeo nel libro dell'asse. Dice egli dunque per dichiaratione del primo luogo. *Lunam cum a coitu, quod Interlunium dicitur, emergit, id quod fit secunda statim die, lucere primum tres partes unius horæ nocturnæ, & insuper quartam uicesimam horæ partem, seu manus undeuiginti uicesimas quartas horæ. A secunda deinceps ad plenilunium die quolibet tantumdem incrementi lucendo adijcere. Et rursus a plenilunio eadem ratione, eodemq; modo decrementi lucere minus, minusq; quotidie, usq; ad intermestrem lunam.* Per queste parole del Budeo può ciascuno conoscere, che se la luna piena comincia a farsi vedere finita l'vltim'hora del giorno artificiale, che nella seguente notte vscirà fuori dell'orizonte più tardi della notte antecedente noue parti di dodici d'vn hora, e di più la metà d'vna di quelle parti, che fanno dicianoue parti delle ventiquattro d'vn'hora, e così di mano in mano seruerà la medesima proportione nell'altre notti. L'Abbate Maurolico nel suo computo ecclesiastico hà insegnata la pratica di questo dogma di Plinio nelle seguenti parole. *Quod si scire lubet, quot horas Luna luceat: Tunc ætatem Lunæ, si non excedas 15., aut si excedat, eius complementum ad. 30. multiplica per 4. & productum partire per. 5. Sic enim exibunt horæ, & quintæ partes horæ, quibus lucet. Namq; (ut ait Plinius) Luna lucet in dies addens horæ dodrantem, & semunciam; quod est paulo minus quàm quatuor quintæ unius horæ.* Questa regola del Maurolico suppone, che la Luna occupi più tempo, ò meno, secondo ch'ella accresce, o scema nel lume diece delle dodici parti dell'hora. Ma secondo Plinio sono solamente noue parti, e mezo delle dodici, e però la regola del Maurolico non è perfettamente, & esattamente buona. Hò dunque pensato per compiacere a' studiosi delle Mathematiche di porre qui di sotto il computo di questa proportione fin'alla quintadecima Luna; perche dalla quintadecima alla trentesima ella torna indietro colla medesima proportione, ch'era andata innanzi.

Cap. 32.

p. de asse.

Cap. de etate Lunæ.

D.	H.	P.	D.	H.	P.	D.	H.	P.
1	0	0	6	3	$\frac{23}{24}$	11	8	$\frac{22}{24}$
2	0	$\frac{19}{24}$	7	4	$\frac{18}{24}$	12	9	$\frac{17}{24}$
3	1	$\frac{14}{24}$	8	5	$\frac{13}{24}$	13	10	$\frac{12}{24}$
4	2	$\frac{9}{24}$	9	6	$\frac{8}{24}$	14	11	$\frac{7}{24}$
5	2	$\frac{43}{24}$	10	7	$\frac{3}{24}$	15	11	$\frac{2}{24}$

Tauola, che mostra la proportione c'hà lo splẽdore della Luna, coll'hore tẽporali della notte.

La D significa dì. La H. hore. La P. parti dell'hore.

Hora egli si deue auuertire, che Plinio hà parlato dell'hore temporali, cioè di quel-

quelle, che in ogni stagione diuidano la notte in dodeci parti. E perche (come si vede nella tauola posta di sopra) il computo fatto secondo il primo detto di Plinio non arriua in quindeci giorni alle dodeci hore intiere, mancandoui 22. ventiquattresimi, che sono vndeci oncie, secondo la diuisione di Plinio: però bisogna dire, che la sudetta proportione fosse supputata secondo il moto tardo della Luna, che suol essere nella congiuntione di quella col sole, quando l'Epicicl la porta contra l'ordine de' segni.

9. de asse. Il secondo luogo di Plinio è così dichiarato dal Budeo. *Dextantem, & sicilicum decem esse uncias cum quarta parte unciæ, nemo est qui ignoret.* Vuol dire, che nella seconda notte dopo il plenilunio la Luna si farà vedere più tardi della prima dieci parti delle dodeci d'vn'hora, & appresso vna quarta particella di queste parti. Il Maurolico hà supputata la regula di questo secondo detto ne l'infrascritto modo. *Aliter multiplica ididem quod dixi, per. 5. & productum partire per 6. ita enim prodibunt horæ & sextantes horarij quantum Luna lucet. Namque, ut alibi scribit idem Plinius, tempus dicti luminis crescit in dies per dextantem, & sicilicum: quod est paulo plus quàm quinque sextæ unius horæ.* Questa regola anchora del Maurolico prende il più vicino intiero numero in vece del rotto, che pose Plinio.

Appresso è soggetta ad'vn'altro errore di molta importanza, & è, ch'ella và riuscendo assai commodamente nell'augumento della Luna: ma nel mancamento ella si scosta molto dal vero, e fa meno della prima regola, douendo far più, come può ciascuno per se stesso prouare. E però per intiera dichiaratione di que' due luoghi di Plinio mi son risoluto di soggiungere vn'altra tauoletta qui di sotto, nella quale sarà supputato l'augumento del lume della Luna fin'alla quintadecima conforme alla proportione del secondo detto di Plinio.

D.	H.	P.	D.	H.	P.	D.	H.	P.
1	0	0	6	4	$\frac{13}{48}$	11	8	$\frac{26}{48}$
2	0	$\frac{41}{48}$	7	5	$\frac{6}{48}$	12	9	$\frac{19}{48}$
3	1	$\frac{34}{48}$	8	5	$\frac{47}{48}$	13	10	$\frac{12}{48}$
4	2	$\frac{27}{48}$	9	6	$\frac{40}{48}$	14	11	$\frac{5}{48}$
5	3	$\frac{20}{48}$	10	7	$\frac{33}{48}$	15	11	$\frac{46}{48}$

Nel soprapposto computo vedesi, che la Luna in quindeci giorni splende meno di dodeci hore vna ventesimaquarta parte d'vn'hora. E perche ella in questo computo s'auicina più alle dodeci hore intiere, che non fa nel primo, però stimo, che come Plinio nel primo detto supputò il moto della Luna tardo, così nel secondo supputasse il medio, cioè quello, ch'è mezano fra'l tardo e'l veloce. Et in questo modo sarà reconciliata vna contradittione di Plinio, della quale fece il Budeo vn grandissimo schiamazzo. Hora valendosi dell'vno, e dell'altro luogo di Plinio; parrà sempre nel primo aspetto, che Dante habbia malamente supputata la tardanza dell'vscita della Luna sopra l'orizonte dopo il plenilunio. Percioche quando egli mostra, ch'ella vsci fuori passate le due hore, e meza di notte, era la secon-

seconda notte dopo il plenilunio, e la terza notte annouerandoui quella del plenilunio; E però se vorremo sapere il tempo determinato all'vscita della Luna fuori dell'orizonte in quella notte, vsando la regola del primo computo, diremo, che essendo già passate due notti dopo quella del plenilunio saranno in conseguenza tre, annoueranloui la quintadecima. E cosi per sapere quanto più tardi si leuasse la Luna del primo punto della notte, ricorreremo alla prima tauoletta soprapposta, e vedremo, che nella linea del terzo giorno vi è scritta vn'hora, e quatordeci ventiquattresimi dell'altra, che fanno a punto secondo la misura di Plinio vn'hora, e sett'oncie dell'altra. Et in questo modo la Luna douea vscir fuori dell'orizonte in quella notte a vn'hora, & a sette dodicesimi dell'altra, e non passate le due hore, e meza, come ha detto Dante. E pare, che l'errore di Dante si faccia maggiore per quello, ch'egli dice dell'altra notte, che fù la terza dopo la quintadecima, nella quale egli vuole, che la Luna s'alzasse sopra la terra vicina alla meza notte, che sarebbe stato almeno intorno alle quattr'hore. E pure colla sopradetta tauoletta trouiamo, che in quella notte ella si lasciò vedere alle due hore, e noue ventiquattresimi dell'altra. E se vogliamo ricorrere all'altro computo, faremo tanto poco guadagno, che per quello non potremo in modo alcuno difendere Dante. Percioche la seconda tauoletta ci dimostra, che la Luna si vidde la terza notte, cioè la seconda dopo quella del plenilunio a vn'hora, & a trentaquattro quarantaottesimi. Adunque secondo questa supputatione anchora, malamente fece Dante a farla leuare più la di due hore, e meza. Cosi vediamo nella medesima tauoletta, che nell' altra notte ella fù veduta alle due hore, e ventisette quarantaottesimi, e non vicino alla meza notte, com' egli dice. Pare adunque, che nell'vno, e nell'altro modo Dante si sia scoperto poco intendente del mouimento proprio della Luna, benche sia maggiore il fallo nel primo modo, che nel secondo. Hora per difesa di questo Eccellentissimo Poeta dico, che altra cosa non ci bisogna, se non solo l'intendere quello, ch'egli hà voluto dire. Il che quantunque sia assai facile, e piano, non è però stato, che che se ne sia la cagione, interamente inteso, o esplicato, ch'io sappia da scrittore alcuno. Finge adunque Dante, d'essersi smarrito nella selua nell'anno trecentesimo sopra il millesimo nel tempo, che il Sole era nell'Ariete, come hà dimostrato chiaramente in molti luoghi, e specialmente in quello.

Temp'era del principio del mattino;
E'l Sol montaua in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino.
Mosse da prima quelle cose belle. Can. p.
Si ch'a bene sperar m'era cagione,
Di quella fera la gaetta pelle,
L'hora del tempo, e la dolce stagione.

Ne contento d'hauerci scoperto l'anno e'l segno, nel quale si trouaua il Sole allhora soggiunge, che fù di notte, e che fù a punto quella notte, nella quale fù piena la Luna, onde se noi trouaremo, qual fosse quella notte, nella quale fù piena la Luna del mille, e trecento, mentre che il Sole era nell'Ariete, trouaremo senza dubbio quella notte medesima, nella quale finse Dante d'essersi smarrito. Hora per le regole de' computisti sappiamo, che in quell'anno l'aureo numero, e insieme l'epatta fù noue. Da che ci vien dimostrato, che la noua Luna di Marzo fù nel ventesimo giorno del medesimo mese, e però segue, che la quintadecima fusse alli quattro d'Aprile. Si può dunque arditamente concludere, che la notte, nella quale andò Dante errando fosse quella del quarto giorno d'Aprile. Dirò di più, che questo giorno, per quello ch'appare dal Ciclo solare, e dalla littera Dominicale fù il Lunedì Santo di quell'anno. Percioche fù il

Ciclo

Ciclo nel numero vent'vno, e la lettera Dominicale fù doppia, cioè. C. B. per esser stato quell'anno bisestile. Adunque hebbe principio quel millesimo dal giorno di Venere, o dalla sesta feria, e Febraio incominciò dalla seconda, nella quale anchora finì per esser stato di ventinoue giorni, onde bisogna dire, che Marzo incominciasse dalla terza feria, & Aprile dalla sesta, che fù da gli antichi Gentili nomata di Venere. Adunque seguita, che il quarto giorno d'Aprile fosse la seconda feria. La quale fù nella settimana Santa di quell'anno, perche la Domenica, che appresso segue, fù immediatamente dopo l'equinottio, e'l plenilunio di Marzo. Concludiamo dunque, che Danre finse di smarrirsi la notte del Lunedi Santo, nella quale hauendo errato molto, vidde il Lunedi mattina Virgilio, col quale finge di parlare tutto quel giorno di questo suo viaggio. Entra poi nel camino il Lunedì sera, che secondo l'vso de' Christiani si deue più tosto nomare il Martedi sera, essendo questa nelle sacre lettere il principio del giorno. Hora tutta la notte del Marte, & appresso il giorno pur del Martedi Santo è da lui speso nel viaggio dell'Inferno, tanto che alla sera seguente egli si ritroua nel cētro della terra. Et è cosa degna d'esser auuertita, ch'egli finge d'essere vscito fuori de' pericoli dell'Inferno per dar principio a vn'altro viaggio migliore il dì sesto d'Aprile, nel quale furo (come hà scritto Eliano) fatte da gli Antichi molte valorose artioni, e molre imprese, che riuscirо a felice fine. Sopra che sono le parole d'Eliano.

Lib. 2. *Τὴν ἕκτην τοῦ μηνὸς τοῦ θαργηλιῶνος πολλῶν, καὶ ἀγαθῶν αἰτίαν γενέσθαι λέγουσιν, οὐ μόνον τοῖς ἀθηναίοις, ἀλλὰ καὶ ἄλλοις πολλοῖς. αὐτίκα γοῦν Σωκράτης ἐν ταύτῃ ἐγένετο, καὶ πέρσαι δὲ ἡττήθησαν τῇ ἡμέρᾳ ταύτῃ, καὶ ἀθηναῖοι δὲ τῇ ἀγροτέρᾳ ἀποθύουσι τὰς χιμαίρας τὰς τριακοσίας, κατὰ τὴν εὐχὴν τοῦ Μιλτιάδου δρῶντες τοῦτο, τοῦ δ' αὐτοῦ μηνὸς ἕκτῃ ἱσαμένου, καὶ τὴν ἐν πλαταιαῖς μάχην φασὶ, γενέσθαι, καὶ νικῆσαι τοὺς ἕλληνας. τὴν γὰρ προτέραν ἧτταν αὐτῶν, ἧς ἐμνήσθην, τὴν ἐπ' Ἀρτεμισίῳ γεγονέναι. καὶ τὴν ἐν Μυκάλῃ δὲ τῶν ἑλλήνων νίκην οὐκ ἄλλης ὁμολόγηται δῶρον ἡμέρας γενέσθαι, ἢ ταύτης, εἴγε κατὰ τὴν αὐτὴν ἐνίκων καὶ ἐν πλαταιαῖς, καὶ ἐν Μυκάλῃ. καὶ Ἀλέξανδρον δὲ τὸν μακεδόνα τὸν Φιλίππου παῖδα, τὰς πολλὰς μυριάδας τὰς τῶν βαρβάρων φθεῖραι, καὶ αὐτὸν λέγουσιν ἕκτῃ ἱσαμένου. ὅτε καὶ Δαρεῖον καθεῖλεν Ἀλέξανδρος, καὶ ὁμολογοῦσι τοῦ αὐτοῦ μηνὸς πάντα.* Cioè. *Narrasi, che il sesto giorno di Aprile portò molti commodi non solo a gli Atheniesi: ma a gli altri Greci anchora. Primieramente si dice, che Socrate nacque in tal dì. In questo furono rotti i Persiani, & gli Atheniesi sacrificano a Diana detta Agrotera trecento capre, come haueua uotato Milriade. In quello istesso giorno si combatte a Platea, & furono i Greci superiori; perche questa guerra, della quale già facemmo mentione si fece presso ad Artemisio. La vittoria de' Greci presso Micale fù acquistata in questo dì. E nell'istesso giorno uinsero a Platea, & a Micale. Narrano anchora, che Alessandro Magno in questo giorno uinse molte migliaia di Barbari, e fu quando uinse Dario, e leggiamo, che auuennero tutte queste cose nell'istesso mese.* Hora come fù osseruato quel giorno da gli Antichi per fine di miseria, e principio di felicità, così stimo, che fosse misteriosamente eletto da Dante quel giorno, nel principio del quale finse di finire il viaggio dell'inferno misero, e di cominciare l'altro felice. In che fù egli più auueduto, e più religioso del Petrarca, che scelse il medesimo giorno per principio de' suoi amori. Habbiamo fin hora, che Dante consumò nel viaggio dell'Inferno, fin ch'egli arriuò al centro vna notte, & vn giorno, e che arriuò al fine di questo viaggio nella fi-

ne

ne del quinto giorno d'Aprile, cioè nella fine del Martedì Santo. Hora egli è necessario, che se dalla circonferenza di questo nostro Hemispero discese al centro nello spacio d'vn dì naturale, che non potesse salire dal cētro alla circonferenza dell'altro Hemispero senza tempo, se bene egli ciò non dice chiaramente, tralasciandolo, come cosa, che necessariamente seguita da quello, che fù primieramente detto. E mi si fà verisimile, ch'egli considerando la scesa, e la salita, quanto allo spacio, vi tribuisce anchora la medesima misura di tempo, cioè d'vn dì naturale, compensando la malageuolezza della salita, colla tardanza, che s'era fatta nella scesa per ragionare con molte anime. Questo giorno dunque, nel qual egli dal centro ascende alla circonferenza nell'altro Hemispero, dou'egli hà collocato il monte del Purgatorio è il sesto giorno d'Aprile, cioè il Mercordì Santo di quell'anno. Arriua poi alla circonferenza, & a piè del monte nello spuntar del giorno, che in questo Hemispero sarebbe stato il principio della notte del Giouedì Santo. Nella salita del monte spende altri tre giorni, di modo che nel principio della Domenica, che fù in quell'anno la Pasqua di Resurrettione, fing'egli di ritrouarsi nel Cielo, e di caminarui per tutto quel Santissimo giorno. Adunque quando egli fece mentione della prima notte nel Purgatorio, parlò d'vna notte, che fù la terza dopo il plenilunio, o almeno continuata con quella, che fù terza nel nostro Hemispero, nella quale secondo l'vltima regola di Plinio si leuò la Luna a due hore di notte, & a ventisette quarantaottesimi. E così era passato più, che due hore di notte vn sedicesimo d'hora. E però bene disse.

E la notte de' passi con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou'erauamo,
E'l terzo già chinaua in giuso l'ale.

E questo detto ci riuscirà tanto più vero, se vorremo supputare la proportione dello scemar della Luna, conforme alla velocità del suo moto, secondo la quale non ci hà Plinio lasciata regola alcuna. Vedesi dunque chiaramente, che Dante hà parlato secondo li canoni dell'Astrologia, come fece anchora in quell'altro luogo, dou'egli disse, che la notte alla sudetta seguente, la Luna si cominciaua a vedere quasi a meza notte, cioè intorno alle quattr'hore. Percioche parlando conforme alla seconda regola di Plinio ella si lasciò vedere alle tre hore, e venti quarantaottesimi. Ma parlando conforme alla velocità del moto, ch'ella hauea in quel tempo, per partirsi dalla oppositione, apparue sopra l'orizonte anchora più tardi.

Si riferiscono varie opinioni intorno alla grandezza della terra, e si souragiunge vn modo nouo per ritrouarla, e si dimostra, che in tutti li modi non potè Dante nello spacio d'vn giorno, e d'vna notte sola caminare tutto il semidiametro di quella. Cap. Settantesimosettimo.

SI è dimostrato di sopra, che Dante finse di trapassare dalla circonferenza al centro della terra nello spacio d'vn dì naturale. Hora resta, che vediamo quanto fù questo viaggio, e se sia possibile, che in sì brieue corso di tempo, possa vn'huomo vestito

vestito li questi terreni spoglia caminare si lungo tratto di paese. E perche volendo di questo parlare con authentico fondamento è necessario di trouar prima il giro della circonferenza della terra, però habbiamo determinato di riferire brieuemente alcune opinioni intorno a quella, e render conto delle loro ragioni, colla maggior facilità, che potremo, & appresso di scoprire vn nouo modo ritrouato da noi, col quale si può mostrare la quantità della terra con molta certezza, e sarà tale, che tutti lo potranno ageuolmente intendere. Vltimamente si farà toccar con mano, che in tutti li modi fù impossibile, che Dante potesse scendere detto in così poco tempo, per si gran paese. Dico adunque, che quelli, c'hanno voluto misurar la terra, l'hanno fatto in vno di due modi, cioè, o fondati sù la pratica de' viaggi, ouero sù le dimostrationi dell'arti, La prima vien nomata Itineraria, & Historica, della quale vogliono alcuni, che Tolomeo parlasse colle infrascritte parole, trasferite in lingua latina. *Necessarium arbitramur praemittere peregrinationis historiam esse. Quae notitiam praestat ad institutionem talem, ut pote quae plurimum afferat cognitionis ex traditione eorum, qui praediti scientia speculatiua, regiones particulatim, peragrarunt.* Le Demostrationi dell'Arti si diuidono in Geometriche, e Meteoroscopie. Le Geometriche prouano la grandezza della terra per quelle ragioni, che nascono dall'arco, e dalla corda, dal seno verso, dal seno dritto, dal seno de' complementi, e da simili. Le Meteoroscopie vanno procedendo con vna diligente misura delle cose celesti, e sublimi, come della luce, dell'ombra, delle stelle, e di cose simili. Di questi due modi di proua vogliono anchora, che Tolomeo nel medesimo luogo così ragionasse. *Consideratio, ac traditio haec, partim Geometrica, partim uerò superiorum constat obseruatione.* Hora venendo alla pratica fondata ne' viaggi di quelli, che sono andati errando pel mondo, e nelle historie c'hanno fatta mentione di simili viaggi, dico che per quella habbiamo varie, e differenti opinioni sparse in molti libri. Aristotele nel secondo del Cielo riferisce esser stata opinione d'alcuni Antichi fondata sù questa peritia, c'hor i diciamo, che il giro di questo globo della terra, e dell'acqua fosse di quattrocento milla stadij, che fanno la somma di cinquanta milla miglia. Plinio nel secondo libro racconta vn'historia di Dionisiodoro assai ridicola, secondo la quale questo giro verebbe ad essere ducento sessantaquattro milla stadij, che fanno la somma di trentatre milla miglia. E poco innanzi hauea riferite alcune altre opinioni fondate per la maggior parte sù questa peritia della grandezza della longitudine della terra habitata, il che hà fatto anchora Strabone nel principio del terzo della sua Geographia. Ma poiche questa pratica non insegna con alcuna demostratione la grandezza della terra, però sarà bene a tralasciarla, come al tutto indegna d'essere seguita da Philosopho. E perche l'intention nostra è veramente d'insegnare la quantità di questa circonferenza con alcune demostrationi: Ma però tali, che possano essere pienamente intese da ogni persona di mezana intelligenza, però tralasciaremo anchora le Geometriche, le quali se bene sono necessarie, sono però malageuoli da essere apprese. Non lasciando però di dire, che l'Abbate Maurolico ne' Dialoghi della sua Cosmographia ne' hà lasciata vna Geometrica bella, & ingegnosa, per la quale conclude egli la grandezza di tutta la terra per l'altezza sola d'vn monte conosciuta per mezo di qualche strumento. Hora venendo alle Meteoroscopie, dico che ci hanno gli Antichi Mathematici lasciate due vie da conoscere questa grandezza. La prima si può dire, che sia fondata nel lume delle stelle, e la seconda nell' ombra de' corpi opaci. Della prima (se crediamo a Cleomede nelle Metheore) fù

in-

Lib. p. C. 2. Cosmogra.

Cap. ult.

Cap. antepenult.

Inuentore Possidonio, il quale trouò la grandezza di questo globo nel sottoscritto modo. E prima egli suppose, che Rhodi, & Alessandria hauessero la medesima longitudine, cioe fossero sotto il medesimo meridiano, e con questa suppositione osseruò diligentemente la stella celebre di Canopo, che si vede nella regione Meridionale nel timone della naue Argo. Della quale non fece mentione Arato, perche in Grecia non si vede mai sopra l'horizonte. Ma a quelli, che vanno da Settentrione a mezo giorno comincia ad apparire a Rhodi, doue a pena spunta dall'horizonte, che di nouo vi si corca sotto. In Alessandria poi ella si vede solleuata tanto, che la distanza di quella dall'orizonte agguaglia la quarantesima ottaua parte del Meridiano. Dal qual discorso inferiua Possidonio, ch'egli era necessario, che la distanza di Rhodi ad Alessandria fosse la quarantesima ottaua parte del giro di tutta la terra. Ma perche egli supponeua, che da Rhodi in Alessandria fosse lo spacio di cinque milla stadij, però egli concluse, come dice Cleomede, che μέγιστος κύκλος τῆς γῆς εὑρίσκεται μυ τεσσάρων καὶ εἴκοσιν. Cioè. *Che il grandissimo circolo della terra si troua essere ducento quarantamilla e uenti stadij*, che fanno la somma di trentamilla, e due miglia e mezo. Sù questa sperienza di Possidonio si è fondata la regola di conoscere il giro della terra per la cognitione della distanza di due luoghi sotto il medesimo meridiano, della quale ha così parlato l'Abbate Maurolico nel libro de gli stromenti Astronomici. *Itaque huiusmodi locorum distantia per gradus numerata, & per stadia, uel passus mensurata quaestioni satisfaciet: diuiso enim numero stadiorum, uel passuum per numerum graduum, prodibit ex diuisione numerus stadiorum, uel passuum uni gradui debitus, qui per numerum graduum totius ambitus, hoc est per. 360. multiplicatus, producet numerum stadiorum, uel passuum totius terrestris circuitus.* Marino poi, Tolomeo, & Alphragano si valsero di questa medesima inuentione di Possidonio: Ma se ne spedirono più breuemente. Percioche hauendo in vn luogo certo conosciuta l'altezza del polo, si misero a caminare sotto il medesimo meridiano verso settentrione, o verso mezo giorno tanto, che vedessero abbassarsi, o alzarsi il polo per vn grado, e poi auuertirono diligentemente quanta fosse quella distanza in terra, che variaua vn grado nel Cielo, e multiplicata quella distanza per trecento sessanta, pensarono, che da quella multiplicatione risultasse tutto il giro della terra, poiche viene diuiso ogni circolo di quella in trecento sessanta gradi, nel modo, che sono anchora diuisi li circoli del Cielo. Hora in questo modo secondo l'osseruatione di Tolomeo ogni grado importaua in terra cinquecento stadij, e per questo concluse, che il giro di tutta la terra non fosse più di cento, e ottantamilla stadij, che fanno la somma di ventidue milla, e cinquecento miglia. Onde Theone nella spositione dell'Almagesto hà così scritto. Τὸ ὅλον τῆς γῆς μέγεθος κατὰ τὸν μέγιστον αὐτῆς κύκλον μετρούμενον σταδίων μυριάδων ιη, καθάπερ αὐτὸς ὁ Πτολεμαῖος ἐν τῇ γεωγραφίᾳ συνάγει. Cioè. *Tutta la misura della terra misurata secondo il grandissimo circolo di quella è di diciotto miriadi di stadij, come hà dimostrato Tolomeo nella Geographia.* Ma Alphragano, che colla medesima sperienza tribui ad ogni grado cinquantasette miglia cioè quattrocento 56. stadij, conclude, che il giro della circonferenza della terra sia di cento sessantatre milla, e ducento stadij, che fanno la somma di ventimilla, e quattrocento miglia. Hora perche questa gran varietà della misura del giro della terra, porge grandissima occasione di marauiglia a molti, parendoli cosa straordinaria, che da proue di tanta certezza nascano conclusioni tanto differenti, però stimo, che sia bene di sodisfare a questa dubitatione, e di rendere

In Rud. astron.

render qualche cagione d'vna varietá cosi grande. Dico adunque, che la misura Greca dello stadio non è sempre stata presa da' scrittori nel medesimo modo, essendo che alcuni l'habbiano fatta maggiore,& altri minore. Egli è vero, che la commune opinione la determina in cento, e venticinque piedi Geometrici, che sono l'ottaua parte d'vn miglio: ma però si trouano anchora scrittori, che la fanno minore, come chiaramente si vede per le infrascritte parole di Suida.

Στάδιον, ὁ τόπος τοῦ ἀγῶνος. καὶ μέρος τι τοῦ λεγομένου μιλίου. ἑπτὰ γὰρ ἥμισυ στάδια ποιοῦσι μίλιον. Cioè. *E' lo stadio un luogo dell'agone, & è parte di quello, ch'è nomato miglio; perche sette stadij, e mezo fanno un miglio.* Parmi anchora d'hauer letto in altri scrittori, il nome de' quali non mi souuiene, che lo stadio fosse solamente la settima parte del miglio. Possiamo adunque concludere, che la varietá delle sopradette opinioni nascesse dalla misura, ch'essi presero per sapere la determinata quantitá della circonferenza di questo globo.

L'altra via vsata dalla Meteoroscopia non si valse delle stelle, come quella di Possidonio; Ma dell'ombra de' corpi opachi illustrati dal Sole, della quale per quanto dicono le historie fù l'inuentore Eratosthene. Di che ha Plinio ragionato nell'infrascritto modo. *Cum in Berenice, quam primam posuimus, ipse die solstitii sexta hora umbræ in totum absumantur, nihilq; a inotetur aliud. DCII. millia passuum interuallo à Ptolemaide, res ingentis exempli, locusq; subtilitatis immensæ, mundo ibi deprehenso, cum indubitata ratione umbrarum Eratosthenes mensuram terræ prodere inde cœperit.* Questo luogo di Plinio mostra, che Eratosthene trouò la misura della circonferenza della terra per mezo dell'ombre: ma però non dice il modo. Si troua nondimeno vn'altro scrittore, che l'hà diffusamente insegnato, & è Cleomede nelle sue Metheore, e fù questo il modo. Era in vso presso a gli Egittij antichi di collocare nel piano della terra alcuni vasi grandi concaui, e rotondi, nel mezo de' quali v'era posto vn gnomone, cioè vn picciolo stile per osseruare la quantitá dell'ombre meridiane, e l'hore del giorno nel fondo di que' vasi, nel quale erano inscritte le linee horarie colle debite proportioni. Hora hauendo messo Eratosthene vno di que' vasi nel piano di Siene, quando il Sole si trouaua in Cancro, vidde, che dentro a quello, il gnomone non hauea ombra, per esser il Sole posto sopra lo stile, dritto a perpendicolo. Hauendo dopo posto il medesimo vase nel piano d'Alessandria d'Egitto, vidde che l'ombra del Gnomone si stendea per la cinquantesima parte del giro di quel vase. Onde concluse, che da Siene in Alessandria fosse la cinquantesima parte della terra. Di che ci fà piena fede Cleomede nelle infrascritte parole. δεῖ οὖν ἀναγκαίως καὶ τὸ ἀπὸ συήνης εἰς ἀλεξάνδρειαν διάστημα πεντηκοστὸν εἶναι μέρος τοῦ μεγίστου τῆς γῆς κύκλου. καὶ ἔστι τοῦτο σταδίων πεντακισχιλίων ὁ ἄρα σύμπας κύκλος γίνεται μυριάδων εἴκοσι πέντε. καὶ ἡ μὲν ἐρατοσθένους ἔφοδος τοιαύτη.

Cioè. *Bisogna dunque necessariamente, che da Siene in Alessandria ui sia un'interuallo d'una cinquantesima parte d'un grandissimo circolo della terra, e questo è di cinque milla stadii. Adunque tutto il circolo sarà di ducento, e cinquanta milla stadij. E questa è la dottrina d'Eratosthene.* Hora se fosse alcuno, che desiderasse d'intendere minutamente la demostratione di questa conclusione d'Eratosthene legga Cleomede nel medesimo luogo, doue egli la distende copiosamente: E 'l Giuntino ne' commentari della sphera del Sicrobosco, doue ne hà diffusamente ragionato. E perche habbiamo di sopra promesso di volere souragiungere vna nostra inuentione per misurar la terra tanto facile, che potrà esser intesa da ciascuno, però poiche hauiamo riferite l'opinioni de gli altri, sarà bene, che com-

Lib. 6. cap. 29.

Cap. de magni. terræ.

Lib. p. C. p.

minciamo a dichiarare la nostra. Dico adunque, che quando il Sole si troua in Cancro il paese di Siene per trecento stadij non riceue ombra di sorte alcuna nel mezo giorno, come scriue Possidonio in vn suo libro, e testimonia Cleomede nelle infrascritte parole. ὁπόταν ἂν ὁ ἥλιος ἐν τούτῳ γενόμενος τῷ ζωδίῳ, κατ' ἀτρεκῆ μεσημβρίαν ᾖ, ἄσκια γίνεται τὰ φωτιζόμενα ὑπ' αὐτοῦ ἐν τῇδε τῇ χώρᾳ, ἐπὶ σταδίους τετρακοσίους τὴν διάμετρον. Cioè. *Quando il Sole sarà in quel segno, le cose illustrate dal suo lume nel mezo giorno saranno senz'ombra. E in questa regione è tale un diametro di trecento stadij; percioche a punto tanto spacio si ritroua senz'ombra.* Hora io suppongo, che que' due raggi vltimi, che scendendo dall'vna, e dall'altra parte del corpo solare, abbracciano in terra quella distanza, che in quel tempo non fà ombra, contenghino a punto tanto spacio in terra, c'habbia quella proportione col resto della circonferenza terrena, c'hà il diametro del Sole, paragonato all'orbe, nel quale si troua. Ne qui dica il Prospettiuo fondato nella trentesimaquinta propositione del secondo libro di Vitellione, che questi due raggi solari sieno paralelli. Percioche se così fosse, poiche per le proue antiche si sà, che la terra, c'hà per Zenith il Sole, non hà più spacio, che di trecento stadij, nel quale non si faccia ombra alcuna di mezo giorno, bisognerebbe anchora dire, che il diametro del Sole non fosse più di trecento stadij, cioè di trentasette miglia, e mezo, il quale mulciplicato per ventidue, come insegnano li Mathematici, che debba farsi per ritrouare la misura d'vn circolo, ci dà ottocento, e venticinque miglia, e tanta sarebbe a punto la circonferenza del Sole. Il che se fusse vero, si distruggerebbono tutte le demostrationi di Tolomeo, d'Aristarcho, di Possidonio, e de gli altri, c'hanno con proue certissime, & infallibili concluso, che il Sole è molto maggiore della terra. Appresso seguirebbe, che l'orbe, nel quale si ritroua il Sole sarebbe poco maggiore di giro della circonferenza della terra secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano, la qual cosa è in tutto ripugnante al senso. E che così fosse, si proua chiaramente per la sperienza fatta da gli antichi Hidrologij, della quale hà così scritto Cleomede. διὰ γὰρ τῶν ὑδρολογίων καταμετρούμενος, εὑρίσκεται μέρος ἑπτακοσιοστὸν καὶ πεντηκοστὸν τοῦ οἰκείου κύκλου. ἐὰν γὰρ ἐν ᾧ ἀνίσχεται πᾶς ἐκ τοῦ ὁρίζοντος ὁ ἥλιος, κύαθος, φέρε εἰπεῖν, ῥεύσῃ, τὸ ὕδωρ ἀφεθὲν ὅλῃ τῇ ἡμέρᾳ καὶ νυκτὶ ὄντι, εὑρίσκεται κυάθους ἔχον ψν. Cioè. *a gli Hidrologij riesce il diametro la settecentesima, e cinquantesima parte del suo orbe. Percioche se in quel tempo, nel quale esce tutto il corpo del Sole sopra dell'horizonte, è caduto, diciamo, un ciatho d'acqua, si troua che l'acqua caduta col medesimo modo per un giorno, e per una notte riempie settecento, e cinquanta ciathi.* Per questa proua dunque conclusero gli antichi, che il diametro del Sole multiplicato per settecento, e cinquanta dàua la misura del su'orbe. E se il Sole fosse della quantità sopradetta bisognarebbe dire, che tutto il giro dell'orbe celeste, nel quale è per così dire conficcato il Sole, non fosse più, che di vent'otto milla, e cento cinquanta miglia. La qual misura riesce secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano poco maggiore di quella della terra. E in questo modo seguirèbbe necessariamente, che il maggior circolo dell'aere del fuoco, della luna, dell'orbe di Mercurio, e di Venere fossero tutti minori della circonferenza della terra. Al qual detto non si può in modo alcuno senza manifesta ripugnanza del senso, e della ragione consentire. Queste adunque sono le conclusioni, che nascono da quella propositione, che dice, che li due raggi estremi del corpo Solare vègano in terra paralelli. E se Vittellione nella sua sopradetta propositione hebbe questa

credenza

credenza s'ingannò senza dubbio molto, come si può intendere chiaramente dalle false conclusioni sudette, che necessariamente nascono da quella propositione. Non è dunque vero, che li due predetti raggi del Sole vengano in terra paralelli. Ne meno è vero, ch'essi scendano in modo in terra, che si venghino sempre più allontanando, di maniera che facciano vn cono, c'habbia la punta nel Sole, e la base in terra. Percioche bisognarebbe, se così fosse, che in tutte le parti della terra, e fuori, non si facesse ombra di sorte alcuna nel mezo giorno. Adunque bisogna dire, ch'essi s'auicinino sempre più, e di modo che se potessero arriuare al centro, si toccariano insieme, e fariano vn'angulo. Al quale perche corrispondano le diuisioni, che fanno li sopradetti raggi in due circonferenze, cioè in quella della terra, & in quella della sphera del Sole, però egli è necessario per la conuersa dell'vltima propositione del sesto d'Euclide, che quelle due portioni di circonferenza comprese da que' due raggi, habbiano la medesima proportione col resto della sua circonferenza. E per questo Possidonio volle concludere la grandezza del diametro del Sole dalla portione della terra frà que' due raggi solari, come scriue Cleomede nelle seguenti parole. εἰ δὲ ὁ κύκλος τοῦ κύκλου μυριοπλασίων, καὶ τὸ τμῆμα τοῦ ἡλιακοῦ κύκλου, ὅπερ ἔχει τὸ τοῦ ἡλίου μέγεθος, μυριοπλάσιον εἶναι δεῖ τούτου τοῦ τμήματος τῆς γῆς. ὅπερ ὁ ἥλιος, κατὰ κορυφὴν ὑπερκείμενος, ἄσκιον παρέχεται. Cioè. *Perche se l'orbe del Sole è diecemilla volte più di quello della terra, la portione anchora occupata dal Sole colla sua quantità nell'orbe celeste, sarà diece milla volte più della portione terrena, la quale fà il Sole senz'ombra, quando si ritroua nel Zenith di quella.* Hora dico, che da queste suppositioni si può facilmente cauare la conclusione della quantità del giro della terra, percioche se il diametro del Sole è la settecentesima, e cinquantesima parte del giro del su' orbe, e la portione della terra compresa da due raggi hà la medesima proportione col resto della circonferenza della terra, c'hà il diametro del Sole col resto della circonferenza del su'orbe, bisogna dire, che la sudetta portione sia la settecentesima, e cinquantesima parte del giro della terra. Et in questo modo per ritrouare l'intero giro di questo globo bisognarà multiplicare li trecento stadij per settecento cinquanta, e così faranno ducento, e venticinque milla stadij, che fanno la somma di vent'otto milla, e cento venticinque miglia, e più, e meno, secondo che riuscirà più, e meno la terra, che non farà ombra, compresa dà que' due raggi, di che habbiamo di sopra fauellato. Tali, e tante dunque sono le opinioni intorno alla circonferenza della terra. Ma per vedere distintamente il viaggio, che Dante finse di fare fin'al centro della terra, ci bisogna sapere, quale fosse l'opinione seguita da lui della grandezza del giro di questo globo. Hora s'egli fosse stato nella Comedia della opinione, che fù nel Conuito, si potria presto giudicare il parere, ch'egli hauesse seguito. Percioche in più luoghi nel suo Conuito si lascia intendere, che la circonferenza dell'aggregato dell'acqua, e della terra sia di ventimilla, e quattrocento miglia. Ma egli pare, che nella Comedia determini vna quarta di questo giro per seimilla miglia, come si vede in que' versi.

Cant. 30. Parad. *Forse se' milla miglia da lontano*
Ci serue l'hora sesta.

Il che se fosse bisognarebbe dire, che tutto l'ambito della terra contenesse a punto ventiquattro milla miglia. Tuttauia io credo, che nel Conuito, e nella Comedia egli prendesse la medesima opinione per vera, e mi pare, che sia efficace fondamento di questa credenza il vedere, che le misure dell'Inferno acennate da

lui nella prima Cantica in molti luoghi riescano con quella misura molto felicemente. Ne ci deuano rimouere da questa sentenza li soprapposti versi; Perciocche diciamo, che in quelli non descriue Dante la lontananza del mezo giorno dal leuar del Sole: ma dall'apparire dell'aurora, la quale, come insegna Tolomeo, si lascia vedere diciotto gradi prima del Sole, i quali importano a punto in terra intorno a mille miglia: perche secondo quella opinione ciascun grado del Cielo abbraccia in terra intorno a cinquantasei miglia. Onde segue, che diciotto gradi del Cielo nella superficie della terra, si distendano per lo spacio di mille, & otto miglia, e però deuesi dire, che per questo crepuscolo egli ponesse in que' versi mille miglia più della quarta. Sia adunque stabilita per conclusione, ch'egli ponesse il giro della terra nella Comedia nel modo, che fù da lui posto nel Conuito. E se così è, bisogna insieme dire, secondo la regola d'Archimede, (che pose il diametro in quella proportione colla circonferenza, che hà sette a ventidue) che il diametro della terra fosse di seimilla, e quattrocento nouanta miglia, e dieci vndecimi. Et in questo modo sarà il semidiametro, cioè la profondità della terra dalla circonferenza al centro tre milla, e ducento quarantacinque miglia, e cinque vndecimi. E tanto importarebbe la scesa di Dante al Centro, s'ella fosse stata per dritta linea senza mai piegarsi. Ma oltre le molte piegature, che v'interuennero, le quali senza dubbio alcuno aumentauano questo viaggio, vi s'aggiunge di più quel camino, ch'egli fingeua di fare in ciascun cerchio dell'Inferno, per hauere piena contezza de' vitij, che vi si castigauano. Il quale per parere d'Antonio Manetti, e d'altri, fù in ciascun cerchio per la decima parte del suo contenuto. E così senza dubbio alcuno egli caminò più d'vn'altro semidiametro, che fà intorno a sette milla miglia. Ne già fece questo viaggio con ogni possibile velocità, poiche si fermò spesso a ragionare con molte anime, e volle hauere piena contezza (come si crede) della decima parte di questo suo Inferno. Hora perche Dante finge, che l'apritura della bocca dell'Inferno sia a punto larga, quanto è il semidiametro della terra. E finge insieme, che questa bocca si venga di mano in mano più stringendo, secondo ch'e'la s'auuicina più al centro, però segue, che questo Inferno di Dante habbia forma d'vn cartoccio grande, il quale se fosse per tutto liscio, e piano conterebbe nel giro di tutta la superficie sedici millioni, e cinquecento cinquantauna milla, & ottocento, e diciotto miglia, & appresso quattro vndicesimi d'vn miglio.

Si che se Dante hauesse finto di realmente caminare per l'Inferno, non haurebbe già finto di farlo con ogni prestezza possibile poiche volle hauere piena contezza della decima parte di questo Inferno, che è intorno a vn millione, e seicento cinquanta milla, e cento ottantauna miglia, & appresso quattro ducentosettantacinquesimi d'vn miglio. Dico intorno; perche sarebbe la decima parte giusta del cartoccio liscio. Ma Dante vi tramette molte balze, molte ripe scoscese, ponti, vn burato, vn pozzo, & altre cose simili, che rendono come impossibile la certezza della misura di tutto questo cartoccio, e della sua decima parte. Hora può ciascuno per se stesso pensare, s'egli è possibile, ch'vn huomo co' proprij piedi in si brieue tempo camini per tanta distanza, e con intiero conoscimento di quello, che si fà in così vasto paese. E può insieme imaginarsi (se però v'arriua il pensiero) quanta bisognarebbe, che fosse stata la velocità di questo mouimento, che di molto trapassa il velocissimo modo di saper le cose fatte in paese lontano, per mezo della multiplicatione delle specie intentionali, imaginato da Serse, che fù (come testimonia Cleomede) l'infrascritto. ὁ τρίπους νίκα

ἐπὶ ἑλλάδα ἐςράτευε, λέγεται διαςῆσαι ἀνθρώπους ἀπὸ σούσων μέχρις ἀθηνῶν, ὡς δύνασθαι διὰ φωνῆς δηλοῦσθαι τὰ γινόμενα ὑπ' αὐτοῦ ἐν ἑλλάδι, τοῖς πέρσαις διαδεχομένων τῶν διεςώτων τὰς παρ' ἀλλήλων φωνάς. καὶ ἰσορεῖται ἡ φωνὴ, κατὰ τοιαύτην διαδοχὴν προϊοῦσα, διὰ δύο νυχθημέρων ἀπὸ τῆς ἑλλάδος εἰς πέρσας ἀφικνεῖσθαι. Cioè. *Si dice, che il Persiano menando l'essercito in Grecia, fece star fermi alcuni huomini da Susa fin'in Athene con tanta lontananza, che si potessero intendere insieme, accioche la sua uoce in Grecia riceuuta di mano in mano da deputati a questo negocio, s'estendesse fin'in Persia. Hora egli si dice, che questa uoce multiplicata in simil modo arriuò da Grecia in Persia nello spacio di due giorni, e due notti.*

Siche se le specie delle voci multiplicate da gli huomini a questo deputati, subito ch'elle erano riceuute nel senso dell'vdito, tardaro due giorni, e due notti nel trapasso d'vn spacio di paese, ch'era meno di due milla miglia, e Dante co' proprij piedi caminò tanto più per vn giorno, e per vna notte, seguita, ch'egli fù tanto più presto di quelle specie intentionali, quanto è l'eccesso del numero delle miglia fatte da Dante duplicato, al numero delle miglia fatte dalle voci de gli huomini di Serse. Adunque per fuggire questo grandissimo inconueniente ci bisogna necessariamente dire, che Dante fingesse di sognarsi questo viaggio, e non di farlo realmente. Dirà forse alcuno, che ciò si fà verisimile per l'assoluta potenza di DIO, la quale puote concedere questa infinita velocità a vn corpo caduco, e mortale. A che rispondiamo, che gran mancamento saria stato di Dante s'egli fingendo far questo viaggio realmente non hauesse toccata, e sciolta questa difficultà, col riccorrere all'assoluta potenza di DIO, come altre volte opportunamente vi è ricorso, di che più a basso ragioneremo, essendo ch'era necessario il munire questa cosa per se stessa alle forze di natura impossibile, con verisimile sopranaturale, e diuino. Ma non hauendo lasciato Dante segno, o vestigio alcuno, per lo quale si possa conoscere, che hauesse pur vn minimo sospetto di questa difficultà, bisognarà in conseguenza credere, che la fauola del suo Poema sia composta in modo, che non vi possa ragioneuolmente hauer luogo il sospetto di questo dubbio. Hora questo non può esser vero altramente, se non solamente confessando, che il Poema di Dante non sia finto per viaggio fatto realmente da lui. E così mi gioua di credere, che Virgilio facesse penetrar nell'Inferno Enea, e ritornarsene quà sù nel mondo elementare, non essendo verisimile, che nello spacio poco più di meza notte hauesse Enea potuto far tanto viaggio. E però ci volle Virgilio chiaramente accennare, che il viaggio d'Enea all'Inferno fù sogno, e non realmente fatto in que' versi, ne quali egli dimostra, ch'Enea ritornò dall'Inferno in questo mondo, passando per la porta eburnea de' sogni.

His ubi tum natum, Anchises, unaq; Sibyllam
Prosequitur dictis portaq; emittit eburna.

Ma Homero fingendo nell'Odissea, che Vlisse vedesse desto l'Inferno, finse, anchora, che la specie di quello li fosse rappresentata innanzi quà sù in questo mondo. In che egli fù da Silio Italico seguito nel XIII. del suo Poema, come appare ne gli infrascritti versi.

Stat iuuenis, faciemq; Herebo, quæ surgit in omni
Exclamat uates, Patere: accedentia cerno
Tartara, & ante oculos assistere tertia regna.
Ecce ruunt, uariaq; species, & quicquid ab imo

Natum

Natum hominum extinctumq; Chao est.

Del viaggio d Hercole, di Pirithoo, e di Orpheo all'Inferno io non dirò altro, non essendo peruenuti alla nostra età que' Poemi, che distintamente raccontauano li viaggi loro. Dell'Epistola scritta da Dionisiodoro dal centro della terra a' mortali viuenti, che in pochissimi giorni peruenne dal centro alla circonferenza della terra, dico che fù grandissima vanità de' Greci, degna senza dubbio alcuno di riso, e di scherno, come anchora testimonia l'istesso Plinio, che n'hà fatta mentione. *Alia Dionysodoro fides: neque enim subtraham exemplum uanitatis Graecae maximum. Medicus hic fuit, Geometrica scientia nobilis. Senecta diem obijt in patria. Funus duxere ei propinquae, ad quas pertinebat haereditas. Ea cùm secutis diebus iusta peragerent, inuenisse dicuntur in sepulchro epistolam Dionysodori nomine ad superos scriptam Peruenisse eum à sepulchro ad infimam terram: esséque eo stadiorum quadraginta duo millia. Nec defuere Geometrae, qui interpretarentur significare epistolam à medio terrarum orbe missam, quò deorsum ab summo longissimum esset spatium, & idem pilae medium.* Concludiamo dunque per le sopradette cose, che Dante non finse di scendere realmente nel centro della terra.

Si tratta dell'altezza del Monte del Purgatorio, secondo la fittione di Dante, e si mostra, che fù impossibile, ch'egli salisse alla cima di quello desto, nello spacio di tre giorni artificiali. Cap. Settantesimottauo.

ORA se bene credo, che nell'antecedente capitolo si sia sufficientemente prouato, che Dante finse il suo viaggio spiritale in sogno: tuttauia per maggior proua di ciò addurremo anchora vn'altro inconueniente simile al primo, che segue all'opinione di coloro, che vogliono, ch'egli realmente facesse questo viaggio. Et è la impossibilità della salita alla cima del monte del Purgatorio, che finisce sotto il concauo della Luna in così brieue tempo, quanto è quello, ch'egli finse di consumarui. E per piena chiarezza di questo nostro detto, bisogna prima scoprire la distanza, ch'è dalla circonferenza della terra fin'al concauo della Luna; perche tanta è a punto secondo la fittione di Dante l'altezza del Monte del Purgatorio. Hora questo interuallo della terra alla più vicina sphera celeste non è stato insegnato da tutti nel medesimo modo: Essendo, che sopra ciò ci siano varì, e differenti pareri, i quali si ponno per mio giudicio ridurre a due principali: Il primo de' quali hà inuestigata questa distanza dalle demostrationi della grandezza della Luna, & è stato de' Mathematici. Il secondo dalla proportione, e dall'harmonia del Mondo, & è stato de' Pithagorici, e secondo l'opinione d'alcuni anchora di Platone.
Venendo dunque al primo dico, che li Mathematici hanno conclusa la distanza della terra al concauo della Luna per mezo della grandezza della Luna, e si sono tutti accordati in dire, che non si troui la più sicura via per concludere questa grandezza delle Ecclissi. Ma egli è vero, che molti prendano da queste Ecclissi li principij falsi, come quelli, che prendano l'Ecclissi sole, & alcuni altri li prendano veri, come quelli, che con l'Ecclissi vi congiungono insieme li triangoli della sphera. Frà primi si deueno annouerare quelli, c'hanno

 volu-

voluta dimostrare la grandezza della Luna dalla Ecclisse del Sole, imaginandosi che tanta sia la quantità della Luna, quanto è lo spacio della terra, che resta priuato de' lumi del Sole, quando la Luna s'intrapone frà noi, & il Sole. Ma questa proua suppone, che l'ombra fatta dal corpo della Luna sia della forma del Cilindro, e ch'ella occupi tanta distanza ne la terra, quanta è quella, che viene dalla medesima ombra occupata nella sphera del fuoco vicino al concauo della Luna. E se ciò fosse, bisognarebbe anchora dire, che il Sole, e la Luna fosseno in quantità eguali, essendo che come prouano li Prospettiui, quando il corpo luminoso è di quantità eguale a vn altro corpo illustrato da i raggi del luminoso, l'ombra, che ne risulta è sempre eguale al corpo illuminato, & è di forma simile a vna colonna. Hora perche si sa chiaramente per molte proue indubitate, che il corpo del Sole è molto maggiore di quello della Luna, però egli è necessario, che l'ombra fatta dalla Luna per traporsi fra noi e'l Sole venga in terra colla figura d'vn cono, e per tanto ch'ella qua giù sia molto minore di quella ch'è presso al concauo della Luna. Se adunque l'ombra della Luna è in terra minore del diametro del corpo lunare, seguita che noi non possiamo da quest'ombra, che in terra si ritroua, cauare la vera, & adequata quantità della circōferenza della Luna. Cleomede pensò, che la quantità della circonferenza lunare si potesse necessariamente concludere dalla Ecclisse della Luna. Percioche (dice egli) si è osseruato, che la Luna tarda per vn'hora a finire d'entrare intieramente nell'ombre della terra, nella quale si stà per vn'altr'hora, innanzi che si lasci vedere in alcuna sua parte. E però concludeua da questa osseruatione, che il diametro della Terra fosse doppio a quello della Luna, imaginandosi che l'ombra di questo globo, nella quale entra la Luna hauesse il diametro eguale a quello della terra. Sono le sue parole. ἐπεὶ οὖν δὶς καταμετρεῖται ἡ σκιὰ τῆς γῆς ὑπὸ τοῦ σεληνιακοῦ μεγέθους, δοκεῖ πιθανὸν εἶναι, διπλασίονα τὴν γῆν τῆς σελήνης. Cioè. *Perche adunque la Luna viene due uolte compresa dalla misura della terra, si crede, che la terra habbia la sua circonferenza due uolte maggiore di quella della Luna.* Ma questa opinione è sottoposta alla medesima oppositione, che si è fatta di sopra. Percioche s'ella fosse vera, sarebbe etiandio vero, che l'ombra della terra hauesse forma di Cilindro, e per questo seguirebbe necessariamente, che il Sole, e la Terra hauessero quantità eguale, il che non è vero in modo alcuno, essendo che il Sole sia molto maggiore della terra. Altri prendendo la medesima Ecclisse della Luna si sono valuti d'vna diuersa demostratione, & è questa. Hanno diuisa primieramente la Luna secondo l'apparenza, ch'ella fa in questo basso mondo in dodeci pollici, & hanno dopo diligentemente osseruato nelle Ecclissi, quando se n'è oscurato vno, o due, o più pollici, per quanta distanza in terra restasse la quantità della Luna nella medesima misura Ecclissata. E con questa osseruatione pensarono d'hauer ritrouato quanto importasse giustamente vn pollice della Luna in questo nostro globo. E poi multiplicando per dodeci volte lo spacio, che veniua stimato in terra essere eguale al sopradetto pollice, credettono che da questa multiplicatione si conoscesse in terra quella distanza, che fosse in tutto eguale al diametro della Luna. E di questo parere fù anchora Cleomede istesso nelle sue Metheore nel capitolo, dou'egli tratta diffusamente della grandezza del Sole, e della Luna, nel qual luogo hauendo in questo proposito scritto molte cose, così finalmente soggiunge. δοκεῖ γὰρ δώδεκα δακτύλων εἶναι πρὸς φαντασίαν, τὸ μέγεθος τοῦ ἡλίου, καὶ τῆς σελήνης ὁμοίως. ἔστιν οὖν ἀπὸ τούτου δῆλον, ὅτι δωδεκάδακτυλος φαντασία σεληνιακοῦ τε καὶ ἡλιακοῦ μεγέθους, τοσάτῳ

το διαςήμαλι συμπαρεκλείνεται τῆς γῆς ; ὅσον ἐςὶ τὸ ἀπ' ἀλεξανδρείας εἰς ἑλλήσποντον διάςημα. Cioè, *Percioche nell'apparenza importa lo spacio di dodeci dita la larghezza del Sole, e della Luna, e però egli è manifesto, che l'apparenza d'un dito della quantità del Sole, e della Luna, si distende per tanto internallo della terra, quant'è lo spacio, che è da Hellesponto in Alessandria.* Con quello, che segue. Ma è questa opinione sottoposta alla medesima dubitatione, che si è fatta di sopra alla opinuone di Cleomede. Percioche essendo l'ombra della terra di figura piramidale, come si è detto, sarà conseguentemente necessario, che quella portione della Luna, ch'uscira fuori dell'ombra, sia veduta sotto l'angulo acuto, e per tanto che ella mandi in terra li suoi raggi non diritti a perpendicolo: ma conformi a quella linea, che si parte dalla punta della priamide, e termina nella base. Onde ne seguirà, che que' pollici si scoprirebbono in terra con minor portione di quella, ch'essi fanno nel corpo della Luna. Vedendo dunque Hiparcho, Tolomeo, & Alphragano tutte queste difficultà veramente importantissime, che nasceuano per voler misurare la Luna, e'l Sole dall'ombra sola, pensarono, che fusse bene di supplire per mezo de' triangoli sphérici a tutti que' mancamenti, ch'essi ritrouauano nelle dimostrationi nascenti dall'ombra sola, & in questo modo, mettendo la base del triangolo sphericò nel semidiametro della Luna, e la punta del triangolo nel centro della terra, si ageuolaro la via a trouare la proportione del diametro della Luna a quello della terra. Hora io tralascio le dottissime demostrationi de' sudetti scrittori, per esser elle troppo più sottili di quelle considerationi, ch'io bramo trasferire in questa difesa. Ma dirò bene, che per parere di Tolomeo, e di Alphragano dalla contemplatione congiunta dell'ombra, e de' triangoli spherici, si è concluso, che il diametro della Luna habbia quella proportione al diametro della terra che hà cinque a diciasette chiamata da Mathematici *Tripla super bipartiente.* E però se vogliamo distintamente sapere la misura di questo diametro della Luna, ci bisognarà multiplicare il diametro della terra per cinque, e poi diuiderlo per diciasette, & in questo modo haremo la giusta misura del diametro della Luna Hora essendosi ritrouato il diametro del corpo lunare, cercarono subito gli Astrologi di sapere, quanta parte egli si fosse di tutto l'orbe nel quale ella si ritroua. Et in questa speculatione, nacquero tre opinioni differenti. La prima fù de gli Hidrologij antichi seguita da Cleomede, la seconda di Tolomeo, e la terza di Aristarco. Della prima opinione hà scritto Cleomede nelle sue Metheore nell'infrascritto modo. ἐπεὶ ἂν ἑπτακοσιοσὸν καὶ πεντακοσιοσὸν μέρος, καὶ ἡ σελήνη τῦ οἰκείυ κύκλυ ἐςὶ παραπλησίως τῷ ἡλίῳ, τύτυ ἐκ τῶν ὑδρολογίων κατασκευαζομένυ. Cioè. *Perche la Luna è la settecentesima, e cinquantesima parte del giro del suo orbe, però ella sarà coll'orbe nella medesima proportione. che è il Sole, e questo si è detto per l'esperienza de gli Hidrologij.* E perche si è di sopra mostrato in che modo trouaro gli Hidrologij questa proportione del Sole, e della Luna d'vno a settecento cinquanta: però rimettendo il Lettore a quello, che se n'è già scritto, trapassaremo ad altro. La seconda opinione, che fù di Tolomeo, e d'Alphragano vien riferita da Pappo, nel sesto libro de' raccoglimenti Mathematici, colle infrascritte parole, trasferite in lingua latina da Federico commandino. *At Ptolomeo diameter ipsius Lunæ secundum maximam quidem distantiam subtendit circunferentiam o. 31. 20. secundum minimam uero o. 35. 20.* Possiamo noi soggiongere, che nella media distanza fusse la subtensione del diametro della Luna di. 33. minuti, e poco più. Vuol dire adunque Tolomeo, che la Luna nella sua più alta distanza

5. Almag. prop. 19.

occupa 31. minuti, e 20. secondi, e nella più bassa 35. minuti, e 20. secondi, e nella media 33. minuti, e 20. secondi. E però se sapremo la proportione, c'hanno que' minuti colla circonferenza dell'orbe, sapremo insieme la proportione, c'hà il diametro della Luna coll'orbe proprio, supposto però, ch'egli sia per tutto equidistante dal centro della terra. Ma per sapere la proportione, ch'ella hà col proprio deferente, bisogna fermarsi nella media distanza. E in questo modo trouasi con vn cōputo alla grossa, che la proportione di 33. mi. al giro dell'orbe, che è di 360. gradi, e di 21600. minuti, è quella medesima, che è tra .1. e 654. Adunque bisognarà dire, che secondo l'opinione di Tolomeo sia la Luna la secentesima, e cinquantesima quarta parte della circonferenza del suo deferente. La terza opinione d'Aristarco è molto differente dalle predette, supponendo egli vn principio molto discorde da quello, che disse Tolomeo della subtensione della Luna. E' dunque il principio d'Aristarco il sesto, ch'egli suppone nel libretto, ch'egli fece della grandezza, e della distanza del Sole, e della Luna, cioè. *Lunam subtendere quintamdecimam partem signi*, che vuol dire, che la Luna occupa la decimaquinta parte d'vn segno, cioè due gradi intieri delli. 360. in che vien diuiso l'orbe della Luna. E così sarebbe il diametro della Luna la centesima, & ottantesima parte del giro del su'orbe. Hora perche queste tre opinioni sono state fra loro molto differenti, però è insieme auuenuto, che habbiano diuersamente conclusa la distanza, che si troua dal centro alla Luna. Et accioche sia da ciascuno pienamente inteso tutto quello, c'habbiamo a dire, voglio primieramente riferire alcune parole, che si leggono nel Vocabulario di Suida molto a proposito per la cognitione di questa distanza. Dice adunque Suida. δέδεικται γὰρ δύο ζῳδίων διάστημα εἶναι. καὶ τριπλασιεφέβδομός ἐστιν, ἡ περίμετρος τῆς διαμέτρου. ἔστι δὲ τὸ ἀπὸ τοῦ κέντρου τὸ ἥμισυ τῆς διαμέτρου. δῆλον οὖν ὡς τῆς ὅλης διαμέτρου τέσσαρα ἐχούσης ζῴδια καὶ πρός, ἐπειδὴ ἡ περίμετρος δώδεκα ἔχει, τὸ ἥμισυ τῆς διαμέτρου, δύο ἂν ἔχοι ζῴδια καὶ πρός.

In uerbo Φῶς.

Cioè. *Si è dimostrato, che vi è l'interuallo di due segni, & è la circonferenza al diametro tripla, e di più settenaria. E però è chiaro, che tutto il diametro sarà contenitore dello spacio di quattro segni, e di più. Adunque se la circonferenza contiene dodici segni, bisogna dire, che la metà del diametro habbia solamente due segni, e qualche cosa di più.* Questo concetto, che si legge nelle sopraposte parole di Suida, fù leuato di peso dalle Metheore di Cleomede, dou'egli hà così scritto. τοῦ ζῳδιακοῦ εἰς δώδεκα τεμνομένου ἕκαστον τῶν δωδεκατημορίων γενήσεται σταδίων μυριάδων τρισχιλίων διακοσίων πεντήκοντα. δύο δὲ δωδεκατημορίων, τὸ ἀπὸ τῆς γῆς πρὸς αὐτὸ ἐστι διάστημα. ὡς καὶ ἄρατος περὶ τοῦ ζῳδιακοῦ φησί, λέγων οὕτως,

Lib. 2.

Ὅσσον δ' ὀφθαλμοῖο βολῆς ἀποτέμνεται αὐγή.
Ἑξάκις ἂν τόσσ' ἡμῖν ὑποδράμοι, αὐτὰρ ἑκάστη
Ἴση μετρηθεῖσα, δύο περιτέμνεται ἄστρα.

Cioè. *Essendo diuiso il Zodiaco in dodeci parti hebbe ciascuna di queste parti trecento milla stadij, e ducento cinquanta. Ma dalla terra a lui è l'interuallo di due di queste parti, come anchora hà confirmato Arato parlando del Zodiaco in que' uersi.*

Quanti raggi mandiam dal lume nostro,
Che uadano a toccar la misla Luna
Sono quanto le sei parti de l'orbe,
Che contengono due segni del Cielo.

Ne' soprapostі versi determinò Arato la lunghezza de' nostri raggi visiui fin' alla Luna per due segni delle dodeci parti del su'orbe, e soggiunge, ch'essi erano la sesta parte dell'orbe, essendo il diametro la terza. Hora questo computo di Cleomede, e di Suida è fatto così alla grossa; perche secondo la commune opinione

gione de' Mathematici è la più vicina proportione del diametro alla circonferenza quella, che è da tre a ventidue. E però bisognaua prendere meno della sesta parte della circonferenza dell'orbe della Luna, la ventesima seconda parte, per sapere distintamente la distanza dal centro della terra, alla Luna. Ma io credo, ch'essi seguissero quella sua regola per fare vn calculo, che fosse facile, se bene egli non era per riuscire esattamente vguale alla distanza, che s'hauea da misurare. Seguitando dunque questa regola di Cleomede, e di Suida, che è fondata (come ho detto) in vn computo calculato alla grossa, bisognerà dire, che la Luna sia lontana dal centro della terra per cento, e venticinque suoi diametri, cioè per lo spacio di cento, e venticinque semidiametri della terra, essendo che egli si creda, che la Luna habbia il suo Diametro eguale al semidiametro della terra. E perche non ha egli determinatamente scritto, quale si fosse la sua opinione intorno alla circonferenza della terra, però dico, che se bene prendiamo l'opinione d'Alphragano, che la fa minore de gli altri, ci riuscirà nondimeno l'altezza dalla terra alla Luna più grande assai di quello, che s'habbiano posto Tolomeo, e gli altri. Percioche è la quantità di questa distanza quattrocento, e cinque milla, e settecento cinquanta miglia. E se vorremo ritrouare la distanza più giusta conforme alle regole d'Archimede, cioè leuando la ventiduesima parte della circonferenza dell'orbe della Luna, sarà la distanza dal centro della terra al corpo della Luna di trecento, e ottantasette milla, e trecento, e sei miglia. E da questo spacio sottraendo la quantità del semidiametro della terra, restano trecento ottantaquattro milla, e di più sessanta miglia. E tanta sarà qualche volta la distanza della superficie della terra alla Luna, secondo l'opinione di Cleomede. E se vorremo, ch'egli habbia estimata la grossezza de gli eccentrici, che s'intrapongano tra 'l deferente della Luna, e noi, secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano, diciamo che quando fosse stata tribuita alla Luna la sudetta altezza da Cleomede, per la maggiore di tutte l'altre, che leuando da quella trentauno semidiametri della terra, cioè cento milla, e sei cento ventisei miglia, che fanno tutta la grossezza dell'eccentrico, che è sotto il deferente, hauremo la Luna più bassa, e più vicina al centro, che in altro luogo. E leuata questa grossezza dell'eccentrico dalla maggior altezza della Luna, hauremo insieme secondo l'opinione di Cleomede la distanza, che è dalla superficie della terra al concauo della Luna, che sarà di ducento ottantatre milla, e quattrocento trentaquattro miglia. Se dunque Dante hauesse in ciò seguito Cleomede, bisognarebbe dire, che il monte del Purgatorio finto da lui tant'alto, che tocca il concauo della Luna, fosse di quell'altezza, che si è detta. Si che può ciascuno chiaramente vedere, che sarebbe stato impossibile, che nello spacio di tre giorni artificiali, fosse Dante peruenuto al giogo di così alto monte, e per camino (com'egli stesso racconta) tanto malageuole. Hora se ci voltiamo alla opinione di Tolomeo, dico che sarà senza dubbio assai minore la distanza del concauo della Luna dalla superficie della terra: ma però non scemaremo tanto l'altezza di questo monte, che si possa mai far possibile, che Dante v'habbia realmente caminato. Se adunque collochiamo la Luna nella più alta distanza ch'ella habbia dalla terra secondo l'opinione di Tolomeo, e di Alphragano ella occuperà trentavno minuti, e venti secondi del giro del su'orbe: Et in questo modo lasciando da parte li secondi per fare vn calculo men difficile, e meno esquisito, ella sarebbe la secentesima, e nouantesima sesta parte della circonferenza dell'orbe, quando egli fosse equidistante dal centro della terra. La terza parte di questo giro sarebbe ducento, e trentadue

Alm. l. 5. prop. 18.

Alp. dif. 22.

E però secondo le regole di Cleomede, e di Suida bisognarebbe dire, che ducento, e trentadue diametri della Luna fossero il diametro intiero di quest'orbe, e in conseguenza cento, e sedici diametri della Luna darāno la maggiore altezza della stella Luna dal centro della terra. Hora essendo secōdo Tolomeo il diametro della Luna due milla, cento, e sette miglia, seguita, che la maggior distanza di quella dal centro della terra sia secondo le soprapposte regole ducento, e quarantaquattro milla, e quattrocento, e dodeci miglia. Dalle quali se vorremo leuare la ventesima seconda parte del giro dell'orbe della Luna, restano intorno a sessantaquattro semidiametri della terra, che fanno secondo Tolomeo ducento ventinoue milla, e ducento sessantaquattro miglia. E tanta sarà la maggior distanza della Luna dal centro della terra secondo l'opinione di Tolomeo. Ma secondo l'opinione d'Alphragano, che in tutto seguitò Tolomeo, discordando solo nella quantita del semidiametro della terra, sarebbe questa lontananza della Luna dal centro ducento sette milla, e settecento quarantaquattro miglia. Ma se collochiamo la Luna nel più basso sito, ch'ell'habbia, vien creduto, che allhora la distanza sia misurata da trentatre semidiametri della Luna, e mezo, che fanno secondo Tolomeo cento diciasette milla, e quattrocento trentasei miglia. E tanta è la distanza del centro al concauo della Luna, secondo l'opinione di Tolomeo. E secondo l'opinione d'Alphragano ella sarà minore, cioè cento tredeci milla, e settecento quarant'vna miglia. Ma innanzi ch'io proceda più oltre, non voglio lasciar di dire, ch'io hò vn grandissimo dubbio in questa conclusione di Tolomeo, e di Alphragano, cioè, che la minor distanza della Luna dal centro sia di trentatre semidiametri della terra, e mezo. Percioche concludendo Tolomeo, & Alphragano, che la Luna occupi nella sua minor distanza poco più di trentacinque minuti, seguita necessariamente, che in questo modo la Luna sia la secentesima, e diciasettesima parte del giro del su' orbe, sempre preso in questa minor distanza equidistante al centro. E se così è, bisogna insieme dire, che il suo diametro sottratto dalla circonferenza conforme alle regole di Tolomeo, sia di cento nouantatre diametri della Luna. Adunque sarà il semidiametro, cioè la distanza dal centro al più basso sito della Luna di nouant'otto diametri della Luna, che fanno ducento sei milla, e quattrocēto ottāsei miglia, o poco meno secondo l'opinione d'Alphragano. Vedesi dunque, che per le cose prouate da Tolomeo, e da Alphragano si può concludere, che questa minor distāza sia molto maggiore di quella, ch'eili s'habbiano posta. Ma come che si stia questo fatto, diciamo che la minor distanza, che fù quella d'Alphragano (il parere del quale fù seguito da Dante nella grandezza della terra) fù di cento tredeci milla, e settecento quarant'vna miglia. Dalla qual somma se leuiamo il semidiametro della terra secondo l'opinione d'Alphragano, e di Dante, restano cento dieci milla, e quattrocento nouantacinque miglia, e tanta sarà l'altezza del monte del Purgatorio finto da Danta secondo l'opinione d'Alphragano, che fù (per quanto si vede nelle misure della terra) seguito da lui. Se adunque fosse vero, che Dante hauesse realmente fatto questo viaggio, sarebbe etiandio conseguente, che nello spacio di tre giorni artificiali, egli hauesse salito alla cima d'vn monte di tanto smoderata grandezza, e (come egli stesso confessa) malageuolissimo da essere caminato. E perche questa salita in così poco tempo, sarà sempre da tutti stimata impossibile, però ci bisogna dire, per fuggire si grande inconueniente, ch'egli non habbia finto di fare questo suo viaggio realmente. La terza opinione della distanza della Luna dal centro dalla terra fù d'Aristarco antico Pithagorico. Ma perche egli non si

è la-

è lasciato intendere chiaramente intorno alla grandezza del giro di questo globo, però non possiamo determinare quanta si fosse a punto questa sua distanza. Solo hà egli detto, che la proportione del diametro della terra, al diametro della Luna è maggiore, che non è quella, che è fra cento, e otto, e quarantatre, e minore di quella, che è fra sessanta, e diciannoue. Di modo che secondo l'opinione d'Aristarco, possiamo dire, che il diametro della terra sia maggiore di quello della Luna, quasi tre volte. Ma perche (come hò detto) egli non hà scoperta la sua opinione intorno al giro della terra, però non possiamo risolutamente scriuere la quantità di questi diametri. Si è anchora lasciato intendere nelle suppositioni, che la Luna occupa col suo diametro la quintadecima parte d'vn segno, cioè due gradi; onde segue, ch'ella in questo modo sarebbe la centesima, & ottantesima parte della circonferenza del suo orbe, equidistante dal centro. Ma perche non sappiamo distintamente la quantità del diametro della Luna, conforme alla sua opinione, però non possiamo anchora per mezo di questo diametro inuestigare la circonferenza dell'orbe, e il suo semidiametro. Egli è vero, che se la Luna è si gran parte del suo orbe, cioè la quintadecima portione d'vn segno, che anchora necessariamente segue, che l'orbe della Luna sia assai più vicino alla terra, secondo questa opinione, che non è secondo quella di Tolomeo, e di Alphragano. E credo, che questa tanto grande variatione sia nata perche Aristarco essendo della schola de' Pithagorici, volse anchora accommodare le demostrationi di Mathematica alla opinione della sua schola, che distinse gli interualli delle sphere celesti secondo le proportioni, che fanno l'harmonia. E pare anchora, che Dante in questo si sia scoperto della medesima schola, si perche pose l'harmonia in Cielo, come si vede in que' versi.

Prop. 17.

Can. p. Par.

La nouità del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio.

Si perche non hà fatta mentione della sphera del fuoco, la quale secondo l'opinione de gli altri Philosophi è traposta tra'l concauo della Luna, e'l conuesso dell'aere. Ma secondo li Pithagorici, che vollero seruare dal centro alla Luna la proportione del tono, sopra l'aere è immediatamente la Luna. E questa fù la cagione, per la quale furo essi necessitati a porre la Luna assai più vicina alla terra, che non fecero gli altri. Sarà dunque bene di vedere quanto è questo interuallo secondo l'opinione de' Pithagorici, e insieme se può esser possibile, ch'vn' huomo in tre giorni artificiali, arriui al giogo d'vn monte, che riempie colla sua altezza tutta questa distanza. Deuesi dunque sapere, che consentiro tutti in credere, che dalla terra alla Luna vi fosse tanto spacio, quanto si ricerca a fare vn tono perfetto. Ma non è però peruenuto alle nostre mani scrittore, c'habbia chiaramente determinato, quanto fosse lo spacio di questo tono, se non solo Plinio, c'hebbe ardimento di scriuere ogni cosa. Dice egli dunque, che l'interuallo dalla terra alla Luna hà lo spacio d'vn tono in quelle parole. *Sed Pythagoras interdum ex musica ratione appellat tonum, quantum absit a Terra Luna.* E poco prima hauea dichiarato, quanto fosse a punto il numero de' stadij. *Pythagoras uerò uir sagacis animi a Terra ad Lunam centum X X VI. M. stadiorum esse colligit*, che sono la somma di quindeci milla miglia, e sei stadij. Hora si fà verisimile, che Dante seguisse più questa opinione che l'altre per le due ragioni, che si sono di sopra scritte. E se bene in questo modo la Luna si fà molto più vicina alla terra, che non si fà seguendo l'altre opinioni; tuttauia vedesi, che dura anchora l'impossibilità del salire in cima ad vn monte in hore trentasei, c'hà il suo catheto

Lib. 2. c. 22

Cap. 21.

to lungo quindeci milla miglia, e sei stadij, il qual spacio viene di molto aumentato per la salita, che vi fece Dante, che l'andò quasi sempre girando. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza. & è che li Pithagorici hauendo leuato l'elemento del fuoco dal conauo della Luna, lo posero nel centro della terra, come testimonia Aristotele nel secondo del Cielo. Adunque se Dante hà seguita questa opinione, doueua insieme porre nel centro della terra il fuoco, e non il ghiaccio. Rispondiamo, ch'egli è verisimile, che Dante habbia seguito l'opinione de' Pithagorici nella vicinanza della Luna, non hauendo sopraposto il fuoco all'aere: ma che non hà poi collocato altroue la sphera del fuoco per non si partire dal costume de' Poeti, che non hanno mai fatta mentione se non solo di tre elementi, cioè della terra, dell'acqua, e dell'aere, come hà notato l'Autore de' prouerbij nelle infrascritte parole. *M. Tull: libro De Finibus 5. addit tertium. Vna pars est disserendi, altera uiuendi, tertia natura sic ab his inuestigata est, ut nulla pars cælo, mari, terra, ut poetice loquar, prætermissa sit. Addit poetice, quod poetæ tria tantum elementa referant: ut Ouidius,*

In prou. aut terra, aut mari.

Ante mare, & terras, & quod tegit omnia cælum.

Terentius, O cælum, o terra, o maria Neptuni. Plautus in Amphitryone: Ita mi hi uidentur omnia; mare, terra, cælum consequi. E' la seconda ragione à prouare, che nel Poema di Dante si contenga la narratione d'vn sogno, o d'vna visione, perche non si può vedere, come in questo lungo, e malageuole viaggio Dante ristorasse il corpo suo per mezo del cibo. Ne qui bisogna di nuouo ricorrere all'assoluta potenza di DIO, percioche sarebbe stata gran sciocchezza di Dante il non hauere almeno qualche volta ciò accennato, e tanto più, quanto ch'egli hà dimostrato in molti luoghi, che il suo corpo era soggetto in questo viaggio alle passioni naturali, come si può vedere in que' versi.

Quand'io che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in sù l'herba inchinai,
La oue tutti cinque sedeuamo.

Et in altri luoghi. E questa dubitatione si fà tanto maggiore, quanto più facilmente egli l'haurebbe potuta ribattere, essendo che come Poeta, haurebbe potuto dimostrare d'hauer riceuuto l'Apno d'Empedocle, o altro medicamento simile. Dell'Apno hà così fauellato Suida. Ἄπνους. φασὶν ἐμπεδοκλέα. παυσανίαν ὑφηγήσασθαι τὸν ἄπνουν. εἶναι δὲ τὸν ἄπνουν τοιοῦτον ὡς λ̄ ἡμέρας συντηρεῖν ἄπνουν, καὶ ἄσιτον τὸ σῶμα. Cioè. *Dicano, che Empedocle diede a Pausania l'Apno, cioè un medicamento, che manca di spirito, & è così fatto, che conserua trenta giorni il corpo senza beuanda, senza spirito, e senza cibo.* Poteua dunque Dante in qualche modo sodisfare poeticamente alla predetta dubitatione, s'egli hauesse voluto fingere d'hauer realmente caminato. Ma non l'hauendo fatto, seguita, ch'egli habbia presa vna fauola, contra la quale non era per hauer luogo simile dubitatione.

In uerbo, ἄπνους.

Si riferiscono le ragioni, che ci constringano a confessare, che il viaggio di Dante nel Cielo non fosse fatto realmente. Cap. Settantesimonono.

NE mancauano anchora a gli Auersari importantissime ragioni, a dimostrare, che il viaggio della terza Cantica di Dante non era realmente fatto.

fatto, se hauessero voluto porre alquanto più di studio per ritrouarle. Ma poiche (qual che se ne sia stata la cagione) non le hanno volute mettere in iscrittura, vogliamo noi per ogni modo supplire al mancamento loro. Diciamo dunque, che le soprapposte dubitationi sono anchora communi al viaggio della terza Cantica di Dante. Percioche non è in modo alcuno possibile, ch'vn corpo misto de gli elementi, e per anchora non glorificato ascenda in alto, cioè contra l'impeto della natura, e sia in questo moto violento tanto veloce, che nello spacio d'vn dì naturale, traualichi più d'ottanta millioni di miglia, senza prender ristoro di sorte alcuna. Appresso si può trarre vn'altra ragione da Dante istesso, il quale nel secondo canto del Paradiso assai chiaramente dimostra, ch'egli sognaua. Percioche dubitando, come possa trascendere col suo corpo graue i corpi Celesti, come si vede in que' versi.

E dissi già contento requieui
Di grand'ammiration: ma hora ammiro,
Come trascenda questi corpi lieui.

Hà per risposta da Beatrice, che l'anima ragioneuole hà il suo fine in DIO non altramente, che i corpi graui habbino il suo fine nel centro. Hora si come i corpi graui se non sono impediti scendono sempre drittamente al centro, così l'anima ragioneuole se da qualche impedimento non sia soprapresa, se ne và sempre alla vision di DIO. E che perciò Dante nō doueasi marauigliare s'egli caminaua alla vision di DIO, poiche l'anima sua era da ogni impedimento libera, e sciolta. Adunque se l'anima di Dante si vniua a DIO per non hauer impedimento, che la piegasse in altra parte, come egli stesso confessa, seguita in conseguenza, ch'egli fosse anima sola: poiche questo corpo caduco, e frale è impedimento tale alla vision di DIO, che è impossibile di salirui con quello. Onde leggiamo nelle Sacre letttere. *Non uidebit me homo, & uiuet.* Manoe credendo hauer veduto DIO, e pensandosi per questo di non poter più viuere, disse alla moglie. *Actum est de nobis uxor. DEUM uidimus.* S. Gregorio Nazianzeno nella Oratione della Theologia trattando di queste cosa, hà così scritto.

μανωὲ δὲ τὸν κριτὴν πρότερον, καὶ πέτρον τὸν μαθητὴν ὕστερον, πῶς οὐ τεθαύμακας. τὸν μὲν, οὐδὲ ὄψιν φέροντα τοῦ φαντασθέντος θεοῦ. καὶ διὰ τοῦτο ἀπολώλαμεν ὦ γύναι λέγοντα θεὸν ἑωράκαμεν. ὡς οὐ χωρητῆς οὔσης ἀνθρώποις, οὐδὲ φαντασίας θείας, μὴ ὅτι γε φύσεως. Cioè. *Come non sarà degno di marauiglia primieramente Manoe giudice, e poi Pietro discepolo? Quello non comportando la uista di DIO, che si rappresentaua alla sua phantasia, gridò. Siam morti o moglie, poiche habbiamo ueduto DIO, quasi che la natura humana non fosse capace d'una phantastica apparenza di DIO, non che della uera essenza di quello.*

E' il Demonio, il quale, mentre che hauea riempiuto il mondo di falsa religione, cercaua vn culto simile a quello del vero DIO, impresse questa medesima credenza dell'apparenza sua nel petto de' Gentili, come testimonia Pausania colle infrascritte parole. *Eo ipso tempore Romanum hominem, qui Aegyptum prouinciam obtinebat, quendam mercede conductum iussisse Isi dis aditum intrare quod Copti erat: Redisse illum, sed mox ubi quae conspexerat exposuit, è uita discessisse. Homeri igitur illud facile existimari potest nihil à uero abhorrere: Non posse cuiquam hominum bene uertere cui Deos cernere perspicue contigerit.* Se adunque l'anima di Dante fù assunta (come egli dice) alla vision di DIO, per esser senza impedimento, mentre, ch'egli viuea in questo mōdo, seguita di ragione, che fosse in sogno, ò in visione. Soggiungo, che non si può imaginare come fosse l'entrata di Dante in ciascun Cielo, non

Lib. 10.

poten-

potendoui essere, o senza la penetratione de' corpi, o senza la diuisione dei Cielo, delle quali cose ciascuna fù senza dubbio impossibile. Può seruire per vn'altra ragione in farci credere, che il Poema di Dante sia narratione di sogno, o di visione il vedere, che senza dubbio alcuno è molto più verisimile, che Dante potesse far questo viaggio in sogno, ò in visione, che desto, e realmente. Hora queste ragioni sono presso di me molto più efficaci di quelle, che a questo proposito hanno addotte gli Auuersari. E s io debbo confessare il vero, mi lascio indurre a credere dalla forza di quelle, che Dante ci volesse lasciare nel suo Poema la imitatione d'vna sua visione.

Che Dante finse l'inuentione del suo Poema in vna estasi cataphorica: E però che in quella puote realmente dormire, e vegghiare. Cap. Ottantesimo.

MA se Dante non finse di fare il suo viaggio realmente, come ne' precedenti capitoli habbiamo prouato, bisogna necessariamente confessare, ch' egli fingesse tutta questa sua inuentione, o in sogno, o in vna di quelle specie di visione, che ponno conuenire all'huomo desto, della quale habbiamo scritto di sopra. Hora concedasi delle due cose quale si voglia, che nell'vno, e nell'altro modo nascono dubitationi. Percioche se diciamo, ch'egli sia sogno, hà detto vanamente in tutti que' luoghi, doue egli hà tante volte affermato d' essersi addormentato, e poi desto. Ne possiamo qui dire, ch'egli volle intendere, che li parue essersi addormentato. Perche egli dice in tutti li luoghi d'essersi addormentato, e desto, e non che li paresse, che cosi fosse. E pur gran cosa sarebbe, ch'egli non hauesse vsata quella parola per altro a lui famigliare, se hauesse voluto mostrare l'apparenza, e non la verità del sogno. E se vogliamo dire, ch'egli fingesse questo suo viaggio in vna di quelle visioni, che ponno conuenire a' desti, come ponno in questa visione traporsi tanti sogni veduti da Dante mentre, che egli dormiua? Hora per ischifare tutte queste dubitationi direi, che forse finse di fare questo suo viaggio in estasi, cioè in quella sorte di ratto di mente, che dal dottissimo S. Girolamo fù nomata con voce Hebrea. *Tardema*, e dalli settanta interpreti κατάνυξις, da Aquila καταφορά, da Theodocione ἔκστασις. E cosi possiamo dire, che egli alle volte realmente fosse soprapreso dal sonno, & alle volte fosse anchora soprapreso da quella sorte di visione, che suole esser porta a gli huomini desti. Percioche questo ratto di mente è senza rompere la sua natura capace di sonno, e di visione conueniente a' desti, come anchora hà notato Galeno colà dou'egli parla della Cataphora, che vien da lui diuisa in due specie, vna delle quali consiste in vn continuato sonno, e l'altra vien mescolata di sonno, e di vigilia. E però io dico, che senza torcere i sentimenti di Dante de' sogni, e delle visioni, ch'egli finse di vedere in questo suo viaggio, possiamo col modo sopradetto difendere, ch'egli realmente non scendesse all'Inferno, & ascendesse al Cielo. E tanto più quanto, ch'egli stesso nel fine della vita nuoua nomina questo Poema Visione, come può ciascuno chiaramente vedere dalle infrascritte parole. *Appresso a questo sonetto apparue a me una mirabil uisione, nella quale io uiddi cose, che mi fecieno proporre di non dir più di questa benedetta, in fino a tanto*

S. Girol. in Esa. C. 29.

Lib. de Comate.

tanto ch'io non potessi più degnamente trattar di lei, e di uenire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa ueracemente. Ma diranno gli Auuersari, che questa visione estatica (non essendo operatione humana: ma più tosto naturale, secondo Galeno, e sopranaturale secondo i Theologi) non è per tanto degno soggetto di Poesia, laquale non può hauere altro soggetto, che di operatione humana. A che rispondendo diciamo, che il sogno, la visione, l'estasi, hanno come tutte l'altre cose anchora due principalissime parti, che l'accompagnano. L'vna delle quali viene per hora da noi nomata fondamento, e l'altra formalità. E' il fondamento del sogno, della visione, e dell' estasi l'operatione naturale, o sopranaturale, ch'ella si sia. Ma la forma è quello, che vien rappresentata alla virtù phantastica, mentre che l'huomo dorme, o è rapito alla visione, o all'estasi. Hora se consideriamo il sogno quanto al fondamento suo, non hà dubbio, ch'egli è non operatione, come dicono gli Auuersari: ma più tosto vna vacanza, & vn cessamento d'operatione, che si può ragioneuolmente dire, riposo naturale; benche anchora: ma cautamente, si possa nomare operation naturale, concessa a gli animali, come dice Galeno, per ristorare le forze de' sensi affaticati. Onde bene disse Ouidio.

Li. de semp. Cau.

> *Somne quies rerum, placidissime somne Deorum*
> *Pax animi quem cura fugit, qui fessa diurnis,*
> *Membra min sterijs mulces, reparasq; labori.*

E quello, che si dice del fondamento del sogno, deuesi anchora dire del fondamento della visione, e dell'estasi, il quale senza dubbio s'appartiene alla operation naturale, o sopranaturale più tosto che ad humana. E se Dante hauesse in questa maniera imitato le sudette passioni, egli non sarebbe vero Poeta, poiche spiegando ne' versi cosa naturale, o sopranaturale, meritarebbe a guisa d'Empedocle il nome di Phisico, o a guisa d'Orpheo il nome di Theologo, e non quello di Poeta. Ma se consideriamo il sogno, e l'altre sudette cose, secondo la forma sua, dico che allhora, o si ponno considerare quanto, ch'elle rappresentono operationi humane, o in quanto, ch'elle rappresentono altre cose. Se si considerano secondo il primo capo nascono que' sogni, e quelle visioni, e quelle estasi, che gli antichi gentili dissono venir da Morpheo. E per piena intelligenza di questo soggetto deuesi sapere, che la vecchia, e pazza gentilità, hà tribuito tre ministri principali al sonno, & all'altre cose, che fanno parer gli oggetti, che veramente non sono. Fra' quali il primo vien detto Morpheo, che è interpretato formatione, ouer simulachro. Et è l'vfficio suo per commandamento del signore di trasformarsi nella sembianza di tutti gli huomini, & imitare le parole, i costumi, le voci, e gli idiomi, come scriue Ouidio.

Lib. 11. Metamor.

> *At pater, e populo natorum mille suorum,*
> *Excitat artificem, simulatoremq; figuræ*
> *Morphea: non illo iussos solertius alter,*
> *Exprimit incessus, vultumq;, sonumq; loquendi.*
> *Adijcit, & uestes, & consuetissima cuiq;*
> *Verba. Sed hic solos homines imitatur.*

Philippo Beroaldo sopra l'ottauo dell'Asino d'Apuleio, la doue racconta il caso di Trasillo, e di Charite, alla quale apparue in sogno l'ombra del morte. Lepolemo, hà scritto queste parole. *Inter somni filios est Morpheus à forma quam in somnis exprimit nominatus, quem Ouidius artificem simulatoremq; figuræ congruenter appellat. Hic exprimit incessum uultum, sonumq; loquendi, & uestes.*

uestes, & consuetissima quaeque uerba, & hic solos homines imitatur. Hic ergò Morpheus humanae figurae peritus simulator in faciem Lepolemi transfiguratur. Il secondo ministro del sonno fu nomato Scelone, e Phobetera, come scriue l'istesso Ouidio.

At alter
Fit fera, fit uolucris, fit longo corpore serpens.
Hunc Scelon superi, mortale Phobetera uulgus
Nominat.

Il terzo fù nomato Phantaso, l'vficio del quale fù di fingere le cose inanimate, come medesimamente ci dimostra Ouidio.

Est etiam diuersae tertius artis,
Phantasos ille in humum, saxumq;, undamq;, trabemq;,
Quaeq; uacant anima fallaciter omnia transit.

Hora questi tre ministri del sogno fauolosi si ponno a verità ridurre, se li prendiamo per tre specie di sogni distinti. Ma per concludere, dico che il Poema di Dante è ratto di mente, non però inteso fondamentalmente, che così Dante haurebbe imitato cosa naturale, e sopranaturale, e non sarebbe perfetto Poeta: ma formalmente, e secondo quella forma, che rappresenta solo figure, & attioni humane. E in questa maniera di Poesia hanno poetato gli Antichi in qualche particella de' suoi Poemi, come si può vedere ne' sogni descritti da Homero, da Virgilio, e da gli altri. E tra questi vno ve n'hebbe, che compose tutto il suo Poema intiero di sogno, e questo fù Coluthio Thebano, il qual scrisse in Poema (come hanno notato Darete, e l'interprete di Licophrone) il sogno, nel qual parue a Paride, d'esser fatto giudice delle tre Dee, col quale si può mettere anchora Luciano, che ci hà lasciato il sogno del diletto, e della virtù ne' suoi scritti. Senarchio comico anchora, come racconta Suida, fece vna fauola poetica, che fù inscritta il sonno. Callimachio come (si è detto di sopra) raccontò in vn suo Poema vn sogno. Tibullo, Propertio, Ouidio, & Ausonio hanno lasciate alcune Elegie tutte sopra certi sogni finti da loro. Tra li Toscani anchora ci sono alcuni Poeti, c'hanno composti i suoi Poemi intieri tutti di sogni, e di visioni, come si può vedere ne' Trionfi del Petrarca, nel Labirinto, e nell' Amorosa visione del Boccaccio. Appare adunque come si possa difendere, che il viaggio di Dante non fosse finto reale, sopra che voglio, che basti tutto quello, che fin hora scritto habbiamo, essendo homai tempo di trapassare al ragionamento del secondo libro.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Nel quale si disputa se il Poema di Dante sia Comedia, o Satira, e si conchiude per l'vna parte, e per l'altra.

Che Dante si credette esser Poeta comico, quando egli intitolò il suo Poema Comedia, e che da se stesso distinse il suo Poema da quello di Virgilio, come differente di specie, coll'aggiunta de' fondamenti, che si deuono presuporre per difendere questa opinione. Cap. Primo.

E' Anchora opposto a Dante, che questo suo Poema in alcun modo non si debba chiamare Heroico, la qual cosa medesimamente è da noi confirmata, poscia che, & esso Dante lo intitolò Comedia, e similmente lo nominò per tale in due luoghi. L'vno de' quali è al canto decimosesto della prima Cantica. *Mazz.*

Ma qui tacer nol posso, e per le note,
Di questa Comedia lettor ti giuro,
S'elle non fien di lunga gratia uote. *Canto 16. Infer.*

L'altro è al canto ventesimoprimo.

Così di ponte in ponte oltra parlando,
Che la mia Comedia cantar non cura. *Canto 21. Infer.*

E ch'egli stesso si credesse, che'l Poema suo fosse differente di specie da quello di Virgilio, lo mostrò al ventesimo canto della prima Cantica, nel quale egli chiamò il Poema di Virgilio, per la dignità delle persone Tragedia.

Euripilo hebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun luoco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. *Canto. 20.*

Ma dicono gli Auuersari, *Che ciò non si douea dire affermatiuamente senza hauerlo prima prouato.* *Bulg.* Del qual motiuo resto io infinitamente marauigliato sapendo, che a noi basta difender Dante, e sciogliere le oppositioni fatte in contrario, il che si fece a pieno nella prima difesa, & hora si farà in questo libro di mano in mano ne' seguenti capitoli. *Risp.* Non mi si lieui dunque l'auantaggio leggitimo, ch'io hò in questa disputa, cioè d'esser Reo, e per conseguente non astretto a prouar altro, che la falsità della ragione de gli Auuersari. A' quali per essere Attori s'aspetta di mostrare, e prouar l'intention loro. Ma poiche siamo arriuati a questo passo non vogliamo mancare di soggiungere vna cosa importantissima, la quale desideriamo, che sia diligentemente considerata; perche in questo consiste tutta la somma della nostra difesa, e voglio credere, che se fosse stata auuertita da gli Auuersari, haurieno con più maturo consiglio lasciato di dire molte

cose. Deuesi dunque sapere, che per parere de' Philosophi antichi, e de' moderni Scholastici, nelle dispute di qualunque problema, le ragioni, che per vna parte si fanno, ponno esser sciolte in vno de due modi, cioè, o dimostrando, che le propositioni contradittorie sono vere, o dimostrando solamente, che la parte contradittoria non hà mezo efficace a prouar le sue ragioni. Vien chiamato il primo modo da' Scholastici modo di solution positiuo, e'l secondo, modo negatiuo. Hora è la nostra quistione, se il Poema di Dante sia fatto conforme alle regole d'Aristotele. In questa quistione voglio mostrar solamente, che non si può fare oppositione a Dante in via d'Arist. la quale non venga per noi soluta, e ributtata. Ma non vogliamo già prendere obligo di mostrare, che le propositioni contradittorie agli Auuersari siano vere in via d'Aristotele. Perche così facendo, saremmo in conseguenza obligati di mostrare, ch'Aristo. hauesse nel libro della Poetica, ch'hora si troua, dati precetti, e regole di compilare vna Poesia comica della maniera, che è quella di Dante, il che veramente non è. E però basti a noi di prouar solamente, che non si troui nel libro della Poetica d'Aristotele cosa, che ripugni alla Comedia di Dante. E se agli Auuersari pare d'hauerla trouata, saranno in ciò (s'io non m'inganno) di maniera sodisfatti, che considerando le cose da dirsi, e'l modo della difesa, muteranno forse opinione.

Caet. p. par. Sum. q. ar.

Si riferiscono tutte le oppositioni, per le quali altri potrebbe dimostrare, che il Poema di Dante non fosse Comedia. Cap. Secondo.

MA dura impresa può questa a molti parere, cioè, che noi crediamo di poter soluere tutte quelle oppositioni, per le quali si proua, che il Poema di Dante non sia Comedia, percioche elle paiono molto conformi al vero, al parere d'Aristotele, & all'vso de' buoni scrittori; tuttauia vedremo d'appianare questo passo forte, e malageuole, con alcune considerationi a questo soggetto molto opportune. Ma egli è necessario primieramente di narrare succintamente tutte le oppositioni, ch'a questo proposito son fatte, e potriano farsi. Pare adunque, che il Poema di Dante non meriti nome di Comedia per otto ragioni. La prima delle quali è, perche la sua fauola non è Dramatica. La seconda è, perche il suo Poema non contiene i fatti di persone populari, e priuate, poiche Beatrice vna delle principali persone del Poema di Dante, essendo anima deificata, e più c'Heroe. Il che si deue dire anche di Virgilio Poeta tanto celebre. La terza è, che il riccorrere alle machine, & all'omnipotenza di DIO, si fà per soluere le fauole Tragiche: ma non già le Comiche; perche Dante, che vi hà ricorso merita più tosto ogn'altro nome, che di Comico. La quarta è, ch'egli non muta i nomi, come richiede la Comedia. La quinta è, che tutte le fauole Comiche sono per vso antico de' Poeti Comici diuise in cinque parti: ma quella di Dante non ne hà più che tre. La sesta è, che le Comedie de' buoni Autori hanno vn nome generale a tutta la fauola, lasciando nel resto le parti senza nome: ma quella di Dante è a rouescio, hauendo posto a ciascuna delle tre parti vn nome proprio, e priuatone il tutto. La settima è, che la fauola Comica deue essere per sua natura ridicula, e piaceuole, quale senza dubbio non è quella di Dante. L'ottaua, & vltima è, che il verso da

Dante vsato non hà che fare colla Comedia. Queste sono tutte le principali oppositioni, alle quali l'altre, che si potriano fare si riducano, come nelle cose, che si hanno da dire per solutione di queste oppositioni, potrà chiaramente apparere.

Si riferisce la risposta data alla prima oppositione nella prima difesa, e quello, che sopra questo hanno risposto gli Auuersari. Cap. Terzo.

PER risposta della prima oppositione fù detto nella prima difesa, che la Poesia Dramatica appo li vecchi Greci (come pare anchora, che ci accenni Isacio nel commento di Licophrone) fù di due maniere, l'vna delle quali richiedeua molte persone, come furo le Comedie di Menandro, d' Aristophane, le Tragedie di Euripide di Sophocle, e simili, l'altra era da vna sola persona recitata, chiamata da loro Monodica, quale è fin'hora la Cassandra di Licophrone. Si che se fù lecito a' Tragici far recitar le sue Tragedie da vna persona sola, molto più deue esser lecito a' Comici. Perciocche come ci insegna Luciano, la doue risponde a coloro, che lo chiamauano Prometheo nel parlare. La Comedia è stata, & è molto simile al Dialogo, benche con qualche dissimilitudine, poiche quella è propria de' Theatri, questo delle camere. Hora si come i Dialoghi furo da gli Antichi distinti in due maniere, l'vna delle quali fù chiamata Dramatica pura, & è quella, che introduce le persone nel Dialogo, che da se dicono, come è appo Platone l'Hipparco, il Theage, il Menone, l'vno, e l'altro Alcibiade, il Minosse, l'Eutiphrone, il Philebo, l'vno, e l'altro Hippia, il Theeteto, il Ione, il Sophista, il Ciuile, il Protagora, l'Euthidemo, il Lachete, il Clitiphone, il Cratilo, il Gorgia, il Conuito, il Phedro, il Chritone, il Phedone, il Timeo, il Critia, e le Leggi. L'altra fù domandata Dramatica raccontatiua (che tanto importa, quanto la Monodica detta di sopra) la quale introduce le persone non per se stesse: ma solamente per la narratione d'altri, & appo Platone n'habbiamo essempio ne gli Amatori, nel Parmenide, nel Liside, nel Charmide, e nella Republica, & in questa maniera compose medesimamente Senophonte il Dialogo de' detti, e de' fatti di Socrate, l'Economico, il Hierone, & il Conuito. Così anchora da gli Antichi la Comedia fù distinta in due modi, l'vno de' quali fù Dramatico, o Epico, o Monodico (siaci lecito vsar le parole straniere, la doue le naturali non sono basteuoli) & è quello, che contiene quelle Comedie, ch'erano cantate ne' Theatri dà vn solo a guisa de' Poemi Heroici. E l'altro fù Dramatico puro, & è quello, che rappresenta in scena le persone operanti per se stesse. Hora per concludere io dico in somma, che il Poema di Dante primieramente è Dramatico, per non hauer se non persone necessarie alla fauola, frà le quali esso è principalissimo, e che come Dramatico è Comico, non Tragico, o Satirico, e che fra Comici, si deue porre fra quelli, che sono Dramatici, Epici, o Monodici. A tutto questo hà risposto il Bulgarini, colle infrascritte parole.

Essaminiamo hor noi se la risposta è ualeuole; sopra di che hò io non poco dubbio. Prima perche ella non depende dall'autorità, & insegnamenti d'Aristotile; e poi perche mi par che la repugni alla ragione, ualendosi, se uorremo ammettere una tal distinzione, in un

Mazz.

Bulg.

grandissimo inconueniente, cioè, che nessuna differenza verrà ad essere fra'l Poeta Epico, ò vogliam dir Narratiuo; e'l Drammatico, che suona rappresentatiuo. Et intendo io per Epico in questo luogo non l'Eroico, che tal vien detto dalle persone illustri principali introdotteui; ma il Narratiuo, doue s'introducono persone di mezano stato, basse, & anco vili, qual douea essere (potiam credere per il dir d'Arist.) il Margite d'Homero; dal qual potria esser per auentura preso l'essempio della Comedia. Il che quanto sia contrario à quel, che dal medesimo Arist. nella sua Poetica vien insegnato, chi no'l sà? Non douerà dunque facilmente accettarsi opinion tale, che dal Mazz: si dice esser stata de' vecchi Greci; nè l'autorità d'Isacio allegata dal medesimo Mazz: (quando anco il detto Isacio, non solo, com'egli dice, l'accennasse, ma la dicesse ben chiara) deuerà esser approuata ad alcun patto, come repugnante alla ragione, & all'autorità d'Aristotile. Con quello, che segue fin'alle parole. *e dal resto de' detti Dialoghi con quello ch'auuiene nell'opera di Dante.* Che si legge a car. 64.

Si raccontano varie opinioni intorno al fine della Poetica. Cap. Quarto.

Digressione del fine della Poetica fin'al cap. ottauo.

ORA per manifestare a pieno la verità della nostra opinione, & la falsità di quella de gli Auuersari, è necessario di palesare primieramente la propria essenza della Comedia, accioche vediamo se il rappresentarla in scena per mezo di più Histrioni sia tanto essentiale a quella, che non si possa in alcun modo ridurre in forma di Poema narratiuo. E perche questa consideratione deue esser conclusa per forza d'alcuni primi principij, per la ignoranza de' quali gli Auuersari in questa materia dicono molte cose false, però fia bene il cominciar questo trattato alquanto da lontano. Dico adunque che grande, & ostinata disputa è stata fra molti nobili scrittori, se il fine della Poetica si deua intendere essere il diletto, o l'vtile. Platone nel secondo, e nel terzo della Republica, pare che creda, che Homero, & Hesiodo, & altri Poeti simili, non habbiano in modo alcuno per fine l'vtile. Anzi che siano più tosto nociui alla Republica, che altramente. E per questo li cacciò fuori di quella Città, ch'egli si pensò d'instituire con giustissime leggi. E Massimo Tirio rendendo la cagione di ciò scriue, che come Mitheco eccellentissimo Cuoco fù cacciato da Spartani, con tutto, ch'egli fosse molto in prezzo fra gli altri popoli della Grecia, solo perche l'arte di Mitheco non hauea altro fine, che di piacere al gusto, il che ripugnaua in tutto a'la sobrietà de' Lacedemonij, che così anchora Platone cacciò li Poeti dalla sua Republica, come quelli, che non rimirauano ad altro, che a dilettare troppo licentiosamente. E per questo credo, ch' Euphrone in vna sua Comedia assomigliasse il Poeta al cuoco in que' due versi, riferiti da Atheneo nel primo libro del Dipnosophista.

Serm. 8.

Οὐδὲν ὁ μάγειρος τοῦ ποιητοῦ διαφέρει. *Non è dal Cuoco diuerso il Poeta;*
ὁ νοῦς γάρ ἐστιν ἑκατέρῳ τούτων τέχνη. *Poich'ambedui l'ingegno hanno per arte.*

E pare, che sia stato tribuito questo nome a' Poeti, non solo per la piaceuolezza delle inuentioni: ma anchora per la dolcezza delle parole, e per lo condimento di quelle. Onde (come dice Suida) ἐκαλεῖτο δὲ λογομάγειρος, *fu chiamato Logomagiro*, cioè Cuoco di parole. Hora egli è cosa degna d'essere auuertita, che si come gli Spartani fecero poco conto di Mitheco, così parue,

che

che per la medesima cagione facessero poco conto de' Poeti, se è vero quello, che sopra ciò scrisse Pausania nel terzo libro. Dione Chrisostomo nell'Oratione fatta in lode d'Homero testimonia, che il diletto sia fine della Poesia secondo il parere di Platone, e vuole che per questo egli fosse nemico de' Poeti. τούτων δὲ πρότερος Πλάτων, πανταχοῦ μέμνηται. τὴν μὲν ἡδονὴν καὶ χάριν τὴν τῶν ἐπῶν ἐκπληττόμενος. Cioè. *E prima di tutti Platone ne fece mentione spesse uolte, restando impaurito del diletto, e della gratia de' Poemi.* Eratosthene anchora fù di questo parere, come hà scritto Strabone in molti luoghi del primo della sua Geographia, e specialmente in quelle parole. ποιητὴν γὰρ ἔφη πάντα στοχάζεσθαι ψυχαγωγίας, οὐ διδασκαλίας. Cioè. *La principale intentione del Poeta* (dic'egli) intende Eratosthene, *non è insegnare altrui: ma dilettare solamente.* Cicerone nel secondo libro delle Tusculane, si è sottoscritto alla medesima opinione. Horatio nella Poetica, se bene mostrò primieramente di stare in dubbio se fosse l'vtile, ò il diletto fine del Poeta: tuttauia si lasciò dopò intendere, che fosse il diletto solo.

Vt gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & sardo cum melle papauer,
Offendunt, poterat duci quia cæna sine istis:
Sic animis natum, inuentumq; poema iuuandis,
Si paulum summo discessit, uergit ad imum.

Ne' quali versi la voce *Iuuare*, hà sentimento di porgere diletto, come anchora in quell'altro luogo d'Horatio.

-Iuuat, aut impellit ad iram.

Altramente sarebbe ne' soprapposti versi vn nocumento di senso troppo grande. Boetio nel principio della Consolatione della Philosophia, credette anch'egli, che la Poesia non potesse recare vtile alcuno, come si vede in quelle parole, ch' egli pose in bocca della Philosophia in biasmo delle Muse. *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere, quæ dolores eius non modo nullis fouerent remedijs, uerum dulcibus insuper alerent uenenis? Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis, uberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Di questa opinione furo anchora due spositori della Poetica d'Aristotele, cioè il Robortello, e vn Commentatore vulgare. Dall' altra parte contraria sono anchora molti altri scrittori, li quali arditamente difendono, che la Poesia non habbia altro fine, che l'vtile, e ch' ella indriazi a questo scopo tutti que' diletti, che seco porta. Egli è vero, che quelli li quali difendono questa opinione, non sono d'accordo, essendo che alcuni vogliono, che la Poesia risguardi l'vtile per fine caminandoui però per mezo del diletto, & altri vogliono, ch'ella rimiri in modo l'vtile per fine, che per conseguirlo ponga il diletto in non calere. Della prima opinione pare, che sia fatto principe Homero per quello, ch'egli hà lasciato scritto ne' suoi Poemi d'alcuni Poeti da lui nominati. Sopra che hanno lungamente discorso Atheneo, Suida, & Eustathio, quasi colle medesime parole. L'infrascritte sono di Suida simillissime a quelle de gli altri duè. *Che li Cantori, e li Poeti anticamente fossero modesti, e Philosophi, appare da quello, che Agamennone lasciò Clitemnestra sotto al gouerno d'un' huomo tale. il quale cantando primieramente le uirtù delle donne, accendeua il desiderio della uirtude in quella. E poi essendo piaceuole nella conuersatione, rimouea l'animo da cattiui pensieri. E però non puote Egisto prima ridurla a' suoi uoleri, ch'egli uccidesse il Poeta. Demodoco canta l'adulterio di Venere, e di Marte, non per porgere diletto, ouere perchè egli*

approui quella sceleraggine: ma per spauentarli, accioche essendo alleuiati nelle morbidezze, non si diano in preda a' piaceri nociui. E perche haueano sempre l'animo a' conuiti, & a' suoni, però cerca di piacerli con una sorte di diletto, che sia conforme a' costumi loro. Fà insieme, che Phemio canta al Senato di quelli. E le Sirene cantano ad Vlisse quelle cose, di ch'egli maggiormente si dilettaua, e che fossero più conformi al desiderio, & alla molta scienza di lui. E dicono, che qualunque hà udito il canto di quelle, si parte con maggior dottrina infusa in lui col mezo del diletto. E perche alcuno potria dubitare, che il Cantore d'Agamennone, Demodoco, e Phemio, non fossero finti da Homero per veri Poeti, dico, che per tali sono stati tenuti di mente d'Homero da' sopracitati Autori, & appresso da Pausania nel primo libro, dou' egli racconta le cose de gli Athenies, e da Clemente Alessandrino, nel primo libro de' Stromati, dou' egli hà diligentemente annouerati tutti li Poeti antichi. Senophonte anchora hà in molti luoghi scritto, che il fine del Poeta è l'vtile, e specialmente nel Conuito in quelle parole. ὁ γὰρ πατὴρ ἐπιμελούμενος, ὅπως ἀνὴρ ἀγαθὸς γενοίμην, ἠνάγκασέ με ἅπαντα τὰ Ὁμήρου ἐπιμαθεῖν. Cioè. *Mio padre usando diligenza; perch' io diuentassi un' huomo da bene mi sforzò ad imparare tutto Homero.* Aristotele anchora nella Poetica, nella definitione della Tragedia, si è lasciato intendere, che la Poetica habbia per vltimo fine l'vtile. E perche poco più a basso siamo per ragionare al lungo di quella definitione, però non ne scriueremo altro per hora. Pausania si è medesimamente sottoscritto a questo parere nel quarto libro. E'l medesimo vien confirmato da Strabone in molti luoghi del suo primo libro, e da Massimo Tirio nel ventesimonono Sermone, da Lucretio nel primo, e nel terzo, da Basilio Magno nell' Homilia, dou' egli hà trattato del frutto, che prende il Christiano dalla lettione de' libri gentili. E credo, che a questo medesimo rimirasse Eustathio nel duodecimo dell' Odissea in quelle parole. Τὸ δὲ τερψάμενος καὶ πλείονα εἰδὼς, τὸ τέλος ἐστὶ τῆς ποιήσεως, ἧς ἀρετὴ, σοφίζειν μεθ' ἡδονῆς. Cioè. *Il dilettarsi, e il saper molte cose è il fine della Poesia, di cui è uirtù propria di philosophare dopo il diletto.* E frà gli spositori della Poetica sono di questo parere il Maggio, il Vittorio, & il Piccolomini. Tutti questi dunque, e molti altri sono stati di parere, che la Poesia ci proponga l'vtile per fine caminandoui per mezo del diletto. Ma Proclo nelle quistioni poetiche vuole, ch'ella rimiri solamente l'vtile non tenendo conto alcuno del diletto. Sopra che sono le sue parole. Τοῖς τοίνυν παιδευτικοῖς τῶν νέων μάλιστα νόμοις, φυλακτέον τὴν τοιαύτην ποιητικὴν, ὡς ἡδεῖαν μὲν οὖσαν παισὶν, οὐ μὲν τοι καὶ πρὸς ἀρετὴν ὠφέλιμον, ἀλλ' ὅσοπερ ἡδεῖα μᾶλλον, τοσούτῳ βλαβερὰν οὖσαν μᾶλλον. καὶ μοῦσαν ἐκλεκτέον τὴν αὐστηροτάτην μὲν, εὐθὺ δὲ τῆς ἀρετῆς ἄγουσαν. οὐδὲ γὰρ ἰατρικὴν θαυμάζομεν, τὴν ἥδουσαν, ἀλλὰ τὴν ὑγιάζουσαν. Cioè. *Ma specialmente alle leggi, ch'instruiscono li gioueni, s'appartiene il tener l'occhio a simile Poesia, come a quella, che è ueramente gioco piaceuole: ma non utile per insegnarci la uirtù, e come grandemente gioconda, così altretanto nocina. Et alle medesime leggi s'appartiene d'eleggere una Musa austera, ch'alla uirtù ci guidi per dritta uia. Percioche non prendiamo marauiglia della medicina piaceuole: ma di quella, che sana.*

Si ritroua anchora vn'altra opinione differente dalle trè sopraposte, la quale ascriue alla Poesia per fine non il diletto, ne l'vtile: ma la rettitudine dell'imitatione, cioè, che sia il fine della Poesia il rappresentar drittamente le cose, alla quale opinione hanno fatto efficace fondamento l'autorità di Platone, e le parole di Proclo, e di Massimo Tirio, come si è detto nell' introduttione del presente volume.

Hora

Hora io dico, che se la Poesia si considera, come imitatione, che senza dubbio alcuno ella non hà altro fine se non quello, che si è detto nell'vltima opinione, per le ragioni, che si sono distese, e nella introduttione, e nel principio del terzo libro. Ma s'ella vien considerata con differente ragione da quella dell'arte imitatrice, allhora ci bisognarà dire, che il fine di quella sia o il diletto, o l'vtile solo, o l'vno, e l'altro. Frà queste trè opinioni meno di tutte mi piace quella di Proclo, il quale hà voluto, che l'vtile solo sia il fine della Poesia. Percioche ella non è conforme, ne alla ragione, ne all'autorità di Platone. Non è dunque conforme alla ragione; perche come si dirà nel seguente capitolo fù la Poesia ritrouata per gioco, e per trattenimento. Hora egli si sà certo, che li giochi, e li trattenimenti non sono senza qualche sorte di piacere, e però egli è necessario, che la Poesia considerata come gioco rimiri il diletto, se non come fine assoluto, almeno come fine immediato. Ci è anchora vn'altra ragione, che distrugge il sudetto parere di Proclo, & è, che l'imitatione è per sua natura molto gioconda a gli huomini, come nel principio del terzo libro si proua coll'autorità d'Aristotele, e d'altri degni scrittori. Adunque la Poesia, ch'è imitatione non potrà mai essere separata da ciascuna specie di diletto. Dico appresso, che l'opinione di Proclo è ripugnante alla dottrina del suo maestro Platone, essendo che quelli nel secondo delle leggi habbia in trè luoghi dimostrato, che la Poesia sottoposta alle leggi della facoltà ciuile reca ne' petti nostri molto piacere. L'vno è in quelle parole, nelle quali ragiona della Poesia Icastica pertenente alle lodi diuine. *Quod oporteat viros omnes, & pueros, liberos, & seruos, mares, & Foeminas, & vniuersam ciuitatem toti ciuitati quotidie quæ diximus varijs modis, & carminibus decantare, ut ex innumerabili hymnorum varietate, inexplebili quodammodo voluptate concinentes afficiamur.* L'altro si legge poco più innanzi, & è quasi nella fine del Dialogo, dou'egli mostra, che la Poesia si vale di questo diletto per apportarci dopo giouamento honesto, e virtuoso. *Atq; ita canentes, & ipsi voluptates innocuas confestim percipiant, & iuuenes ad probos mores de cantibus perducant, & oblectamentis.* Il terzo luogo conforme in tutto al sudetto si troua nel medesimo Dialogo: ma più addietro in quelle parole. *Quia verò teneriores animi seria studia non suscipiunt, ioci, & cantus ista dicantur, & fiant, idemq; in his efficitur, quod agere solent, qui homines corpore ægrotantes curant. Hi namq; alimenta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniant: noxia vero amaris inficiunt, ut ascisiere altera, altera reijcere consuescant.* Vedesi adunque chiaramente, che Platone riconobbe il diletto per immediato fine della Poesia, se bene egli volle, che fosse indrizzato all'vtile. E però bene si è detto, che la soprapposta opinione di Proclo, il quale cacciò dalla Poesia ogni sorte di diletto sia contraria a quello, che n'hà Platone insegnato. Rifiutata adunque questa opinione frà le trè sopradette, soggiungo, che quell'altra anchora nella quale si determina, ch'il diletto solo sia fine della Poesia, merita d'esser riprouata. Percioche, come si mostrerà nel seguente cap. quel diletto, che vien moderato, e qualificato dalla facoltà ciuile, e per conseguente apporta seco vtile, e giouamento, è il vero, appropriato, e conueniente diletto della Poesia. Adunque si deue dire, che quell'altro diletto, che non sarà sottoposto al dittame delle leggi per grande, ch'egli si sia, non habbia che fare colla vera, buona, e perfetta Poesia. E per questo lodo Proclo, il quale disse, che bene Platone hauea cacciata dalla sua Republica quella specie di Poesia, come non legitima, la quale non rimira mai l'vtile per l'infrascritte ragioni.

δύο τοίνυν ταῦτα πεποίηται τὸν Πλάτωνα μὴ προσέσθαι τραγῳδίαν καὶ

κωμῳδίαν εἰς τὴν ὀρθὴν πολιτείαν, ὡς ἀξίας οὔσας σπουδῆς τοῖς νέοις· ἓν μὲν τὸ ποικίλον ὡς εἴρηται τῶν ἐν ταύταις μιμήσεων, ἕτερον δὲ τὸ τῶν παθῶν ἀμέτρως κινητικὸν ἃ βούλεται συστέλλειν κατὰ δύναμιν, τρίτον δὲ ὡς ἐπὶ τούτοις, τὸ πρὸς πᾶσαν τὴν περὶ τὸ θεῖον, καὶ ἡρωϊκὸν γένος αὐτῶν πλημμέλειαν εὐχερές. Cioè. *Due cose dunque fecero, che Platone non riceuette la Tragedia, e la Comedia nella dritta Republica, come degne dello studio de' gioueni. L'una fu la varietà (come si è detto) dell'imitationi, l'altra fu il mouere smisuratamente le passioni, le quali egli voleua moderare per quanto poteua. Si può giungere a questo per terzo la facilità del dire ogni sorte di sceleraggine fatte dall'istesso genere de' Dei, e de gli Heroi.* E poco più innanzi soggiunse. καὶ ταῦτα προειδόμενος ὁ Πλάτων, οὐ δίδωσι χορὸν τοῖς τῶν τοιούτων ποιήσεων δημιουργοῖς, οὐδὲ ἐπιτρέπει νέοις ἔστιν αὐτῶν ἀκροᾶσθαι τριῶν, ὡς εἴπομεν φυλακῆς ἕνεκα, δοξῶν πονηρίας, παθῶν ἀμετρίας, τῆς ἐν τῇ πάσῃ ζωῇ ποικιλίας, ὧν τὸ μέν ἐστι τοῦ ἐν ἡμῖν γνωστικοῦ κακόν, τὸ δὲ τοῦ ὀρεκτικοῦ, τὸ δὲ τῆς ὅλης ψυχῆς. Cioè, *E vedendo queste cose Platone non diede il Choro a gli artefici di così fatte Poesie, ne commise alli gioueni, ch'udissero quelle trè cose, e come si è detto per cagion della custodia, cioè la malitia dell'opinioni, lo smoderamento delle passioni, e la varietà di ciascuna specie di vita, fra' quali la prima ci fà male nella potenza intellettiua, la seconda nell'appetitiua, la terza in tutta l'anima.* Questa sorte di Poesia fù anchora biasimata da S. Girolamo ne' Commentarij de' Salmi, e veramente con gran ragione; percioche se leggiamo in Arist. che fù ragioneuolmente statuita pena a quelli, c'haueßero messa in publico vna statua atta ad eccitare la libidine a risguardanti, quanto più pare douuta la pena a quelli, che propongono ne' Poemi essempij di cattiuo costume? E però Giuuenale anchora che Poeta biasimò nondimeno simil sorte de' Poemi in que' versi.

Sal. 194. •77.

7. Polit.

Sat. 14.

Nil dictu fœdum, visuq; hæc limina tangat,
Intra quæ puer est, procul hinc procul ite puellæ,
Lenonum, & cantus pernoctantis Parasiti.

Con quello, che segue. Et Ouidio isteßo anchora confeßa, che questa sorte di Poesia non hà che fare co i buoni costumi.

Eloquar inuitus, teneros ne tange Poetas Summoueo dotes impius ipse meas.

Concludo adunque, che parlando della vera, e perfetta Poesia non si può dire, ch'ell'habbia per fine l'vtile solo, come credeua Proclo, ne il diletto solo, com' hanno creduto molti altri: ma si bene il diletto, e l'vtile insieme, come si dirà nel seguente discorso.

Si dimostra, che la Poesia hà per immediato fine il diletto, ributtando le ragioni contrarie, e si proua, che la Poetica è parte di Philosophia morale. Cap. Quinto.

Cap. 6.

SONO adunque molto varie le opinioni de' scrittori intorno al fine della Poetica, fra le quali douendo noi sceglier quella, che più ci pare conforme al vero, habbiamo pensato per trouare il sicuro guado di questo intrico, di prendere per guida il Maestro di coloro, che sanno. Aristotele dunque in molti luoghi: ma specialmente nel decimo dell'Ethica, hà scritto, ch'essendo impossibile, che l'huomo operi sempre cose graui, e serie

heb-

hebbe anchora mistieri di qualche maniera di riposo, e di cessatione honesta, per la quale pigliando forza gli organi materiali fossero poi di nuouo più pronti alle operationi faticose. Sono le sue parole. ἀναπαύσει γὰρ ἔοικεν ἡ παιδία ἀδυνατοῦντες δὲ συνεχῶς πονεῖν, ἀναπαύσεως δέονται· οὐ δὴ τέλος ἡ ἀνάπαυσις γίνεται γὰρ ἕνεκα τῆς ἐνεργείας. Cioè. *E' simile al riposo il giuoco. Percioche non potendo noi sopportare la perpetua fatica, habbiamo bisogno di relassatione, e di quiete.* Doue pare ad alcuni cosa degna d'esser auuertita, che Aristotele parlãdo di questo trattenimento vsa la parola ἀνάπαυσις, e non σχολὴ, per darci ad intendere, che egli non prese per trattenimento, e per cessatione, delle cose graui l'otio, che suol essere padre di tutti li vitij: ma alcune operationi giocose, e da trastullo. Il qual sentimento sarebbe stato vagamente espresso da Martiale in quel verso; se non hauesse sentimento cattiuo nel resto di quell'Epigramma.

Est, non est, quod agas, Attale semper agis.

Il medesimo Aristotele nell'ottauo della Politica hà in questo proposito così scritto. ἥτε γὰρ παιδιὰ χάριν ἀναπαύσεως ἐστὶ, τὴν δ' ἀνάπαυσιν ἀναγκαῖον ἡδεῖαν εἶναι. τῆς γὰρ διὰ τῶν πόνων λύπης, ἰατρεία τίς ἐστι. Cioè. *Percioche il giuoco è stato ritrouato per cagion di riposo, & è necessario, che il riposo sia giocondo; essendo egli la medicina del fastidio, che si prende dalle fatiche.* E poco più a basso. ὅσα γὰρ ἀβλαβῆ τῶν ἡδέων, οὐ μόνον ἁρμόττει πρὸς τὸ τέλος, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν ἀνάπαυσιν. ἐπεὶ δ' ἐν μὲν τῷ τέλει συμβαίνει τοῖς ἀνθρώποις ὀλιγάκις γίγνεσθαι, πολλάκις δὲ ἀναπαύονται καὶ χρῶνται ταῖς παιδιαῖς, οὐχ ὅσον ἐπὶ πλέον, ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν ἡδονὴν χρήσιμον ἂν εἴη διαναπαύειν ἐν ταῖς ἀπὸ ταύτης ἡδοναῖς. Cioè. *Percioche tutte le cose, che non fanno nocumento, e sono dilettevoli, conuengono non solamente al fine: ma anchora alla quiete. Hora rade uolte accadendo, che gli huomini si ritrouino nel fine: ma si bene spesse uolte nella cessatione, e nel giuoco, quindi è, che non solamente per altro: ma anchora per lo diletto, sarebbe utile riposarsi ne' piaceri, che nascono da quello.*

Per la cagione dunque, ch'Aristotele scrisse ne' sopracitati luoghi furo rirtouati li giuochi, e non per quello, che scrisse Herodoto, di che hà così ragionato Atheneo. ἡρόδοτος δὲ οὐ καλῶς εἴρηκεν ἐπὶ ἄτυος διὰ λιμὸν εὑρεθῆναι τὰς παιδιάς. πρεσβεύει γὰρ τοῖς χρόνοις, τὰ ἡρωϊκά. Cioè. *Herodoto non scrisse bene, che al tempo d'Ati, per ingannar la fame, fossero ritrouati li giuochi; perche sono molto più antichi li tempi de gli Heroi.* Con quello, che segue. Ma doueua Atheneo, non solo riprendere Herodoto, per hauer errato nel tempo dell'origine de' giuochi: ma anchora per hauer fallato nel fine di quelli, essendo, ch'essi non siano stati ritrouati per ingannar la fame: ma si bene per trattenimento, dopo l'operationi faticose, e graui. Et a questo medesimo fine furo nella Grecia introdotti li giuochi nell'Isthmo famosi per la relation di Pausania, e de gli altri scrittori, e nella Republica Romana i giuochi Circensi, Megalesi, Lupercali, & altri. Ma frà tutti li giuochi non ve n'hà alcuno, che si possa mettere a paragone colla Poetica, la quale è senza dubbio regina di tutti gli altri giuochi. E però ben disse Virgilio rassomigliando ad vn giuoco la sua Poesia.

Ludere quæ uellem calamo permisit agresti.

Et Horatio assai più chiaramente nella Poetica.

-Et gratia regum.
Pieriis tentata modis, ludusq; repertus.
Et longorum operum finis.

E nella pistola scritta ad Augusto parlando pure della Poesia dice.

Valeat res ludicra, si me
Palma negata macrum, donata reducit opimum.

Timocle comico parlando della Tragedia hà dimostrato questo medesimo ne gli infrascritti versi, riferiti da Atheneo nel sesto libro, e da Giouanni Stobeo nel Sermone centesimo, e ventesimoprimo.

Ὦ τᾶν ἄκουσον, ἤν τι σοι δοκῶ λέγειν.	*Odimi se ti par ch'io dica bene.*
ἄνθρωπος ἐστὶ ζῶον ἐπίπονον φύσει.	*E' per natura l'huomo faticoso,*
καὶ πολλὰ λυπηρὰ ὁ βίος ἐν ἑαυτῷ φέρει.	*E ne la uita soffre affanni assai:*
παραψυχὰς οὖν φροντίδων ἀνεύρατο	*Ritrouo dunque per le cure graui*
ταύτας Cioè,	*Questi solazzi.*

E Platone istesso nel decimo della Republica hà così scritto. *Sed esse iocum quendam imitationem, potius quàm rem seriam, omnesq; eos qui tragicam poesim Iambis, Heroicisq; carminibus tractant, imitatores, uel prae caeteris esse.*

E nel quinto delle leggi. *Dij autem autem genus hominum laboribus natura pressum miserati, remissiones laborum ipsis statuerunt, solemnia uidelicet festa uicissim in ipsorũ Deorũ honorẽ instituta prabentes. Musas quinetiã, & Apollinẽ Musarũ ducem, & Bacchum concelebratores, Deorũq; consilio emendatores morũ inter solemnia attribuere.*

Eusebio Cesariense anchora nel duodecimo libro della Preparatione Euangelica hà in questo proposito di mente di Platone scritte le seguenti parole, trasferite in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. *Quoniam enim teneriores anni rationem uirtutis non suscipiunt, ludo atque cantu praeparantur.* Ma contra la sudetta opinione il dottissimo Monsig. Alessandro Piccolomini nelle sue Annotationi sopra la Poetica, si muoue con vna ragione detta da lui nelle infrascritte parole. *Ma lasciando tutto questo da parte, concediamo, ch'elle per la ragion detta habbian per proprio fine la dilettatione, come quelle, che con tutto che ricreando giouino all'attioni serie, e graui, che seguir poi deono, ciò nondimeno accade loro per accidente, e per questo uengon' ad esser quasi ancelle, e ministri delle più importanti scienze, e delle più nobili arti, e graui attioni: a cui quella ricreatione è utile. Mà conceduto questo, dico che trà esse connumerar non si dee una così eccellente antica, e principal facultà, come è la Poesia, la quale non frà l'arti ancelle, e ministre ma più tosto frà le signoreggianti merità d'hauer luogo. Laonde dato bene, ch'ella recando ricreatione, possa anch'ella in quel medesimo modo giouare, e dar forza alle graui seguenti attioni dell'huomo; non per questo s'hà da dire, che altri più a lei propinquo, e più proprio fine, che questo fine estrinseco non le sia posto innanzi. Troppo nobile inuero è questa facultà della Poesia, e uolendo dare un fine così ignobile, che per se stesso non habbia assoluta ragion di fine, se ad un'altro fine estrinseco non sia suggetto.* Hora rispondo io, che l'argumento di questo per altro dottissimo Monsig. non proua in modo alcuno, che se la Poetica hauesse per fine il diletto, ella fosse per esser arte ancella, e serua. Anzi se si considera il discorso, c'habbiamo di sopra fatto, si vede chiaramente, che ella è parte di quella Philosophia ciuile, ch'Aristotele hà Architettonica, e regina dell'altre chiamata. Percioche se la Philosophia ciuile considera la rettitudine delle attioni humane, ella deue in conseguenza considerare anchora la rettitudine della cessatione da queste operationi; essendo che tutti gli habiti sieno di cose contrarie, ne solo (come dicono i Loici) positiue: ma anchora priuatiue. Come per essempio la scienza de gli animali, non solamente è delle contrarie differenze, che fanno differenti specie: ma anchora di cose contrarie priuanti, come è di vita, e di morte. Dirò di più, che (come hà notato Simplicio nel primo della Phisica) quella priuatione, la quale hà forza

Cap. 14.

Comm. 66.

forza di determinare, e (per cosi dire) di qualificare il suo soggetto in modo, ch'egli sia per riceuere forma determinata, riceue la sua determinatione, e la sua qualificatione dalla forma istessa. Sono le parole di Simplicio. ἀλλ' ὅτι αἱ στερήσεις τινῶν, ἐν τοῖς αὐτοῖς εἰσὶ γένεσιν ἐκείνοις. εἰδοποιοῦνται γὰρ καὶ αὗται, καὶ χαρακτηρίζονται ἀπὸ τῶν εἰδῶν. διὸ καὶ αὐτὸς εἰς τοῦτο βλέψας, εἶδος γάρ πως καὶ ἡ στέρησίς φησιν. Cioè. *Ma le priuationi d'alcune cose sono sotto il medesimo genere con quelle; perche elle sono determinate, e qualificate dalle sue forme. Onde risguardando a questo Aristotele, disse, che la priuatione è in un certo modo forma.* Adunque quell'artefice deue considerare l'essere della priuatione, che considera la forma qualificantela, e determinantela. Onde se la cessatione delle operationi graui è priuatione di quelle: ma di modo, che disponga il soggetto, nel quale si ritroua a riceuerle di nuouo con più prontezza, è necessario, che questa cessatione venga considerata dal medesimo artefice, che considera anchora le operationi. E però la facultà ciuile considera l'operationi virtuose, e insieme la cessatione da quelle, e l'honesta ricreatione: ma questa dipende principalmente dalla Poetica. Adunque la Poetica non sarà serua, & ancella: ma parte della facultà ciuile, benche men nobile, che non è l'altra parte operante. Per questo Aristotele dopo il settimo libro della Politica soggiunge l'ottauo pertenente alla Musica, & a' principi della Poesia, accioche egli ci ageuolasse la strada al nono libro della Politica, che noi crediamo che sia il libro della Poetica. E così diremo, che la Politica d'Aristotele si diuida in due principalissime parti, la prima delle quali fin al settimo libro contiene la consideratione delle attion ciuili, l'altra contenuta nell'ottauo, e nel nono ragiona delle cessationi, e delle ricreationi honeste, le quali principalmente s'apparrengono alla Poetica. Da tutto questo nostro discorso si può vedere, che noi facciamo vie più degna l'arte Poetica, che non hanno fatto tutti gli altri, che l'hanno riposta fra l'arti sermocinali, o rationali, e si può insieme scorgere, che gli Auuersari nostri, i quali non hanno conosciuto in che modo si possa dire, che la Poetica sia parte della Philosophia morale, non hanno perauentura hauuta quella piena scienza di questo quesito, che li bisognaua.

Si dichiarano alcune cose pertenenti al giuoco antico del Tauoliere, e de' Scacchi, e si coregge vn Testo di Suida. Cap. Sesto.

I Trattenimenti dunque, e le ricreationi, c'hanno dall'arte Poetica origine furo determinate, e qualificare dalla facultà ciuile, però n'è auuenuto, che il fine della Poetica, e delle parti di quella sia stato regolato dalla facoltà ciuile di modo, ch'oltre il diletto, ch'elle seco recano, haueslono anchora a giouare in qualche parte alle Republiche. Onde bene dice Aristotele nell'ottauo della Politica, che le ricreationi doueuano hauere il diletto, e l'honesto insieme congiunti. καὶ τὴν διαγωγὴν ὁμολογουμένως δεῖ μὴ μόνον ἔχειν τὸ καλὸν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἡδονήν. E veramente ch'egli si può vedere in tutti li giuochi permessi dalle leggi, che vi si troua vn trattenimento, che hà sempre qualche conformità colle attioni virtuose. E per dimostrarlo chiaramente prenderemo l'essempio da due giuochi assai famosi, cioè

dal

dal giuoco antico del Tauoliere, e da quello de' Scacchi. Il primo de' quali fù qualificato dalla ſcienza delle coſe Celeſti, il ſecondo dalla facultà militare. Del primo hà parlato Suida nell'infraſcritto modo. Ταβλα. ὄνομα παιδιᾶς. ταύτην ἐφεῦρε παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἑλληνικοῦ στρατοῦ. σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. ταβλα γάρ ἐστιν, ὁ γήινος κόσμος, δώδεκα δὲ ὁ ζωδιακὸς ἀριθμός. τὸ δὲ ψηφιβόλον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτὰ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανητῶν. ὁ δὲ πύργος, τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ. ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι πολλὰ καὶ κακά. Cioè. *La tauola è nome d'un giuoco, il quale fù trouato da Palamede per trattenimento dell'eſſercito Greco con molta Philoſophia. Percioche la tauola è il mondo terreſtre, il numero de' dodeci è il Zodiaco. Il Fretillo, e i ſette grani, che ſi ritrouano in quello, moſtrauano li ſette pianeti, la Turricula moſtraua l'altezza del Cielo, dal quale naſcono a tutti molti mali.* Hora io ſtimo, che l'vltime parole del teſto ſopracitato di Suida ſiano paſſate ſcorrette nelle ſtampe per negligenza di chi n'hauea cura, e che il teſto ſcritto a mano del proprio autore in luogo di quelle parole, πολλὰ καὶ κακά, haueſſe καλὰ καὶ κακά, & a queſto modo verebbe a dir Suida, che l'influenza del Cielo porta a gli huomini beni, e mali.

In uerbo τάβλα.

Da queſto ſi può vedere, ch'era differenza trà quello, che li Latini diſſero, *Fretillo*, e quello, che diſſeno il Pirgo, o la Turricula. Percioche il Fretillo era quel vaſello lungo, nel quale ſi metteuano i Dadi, e ſi meſcolauano. Ma la Turricula era quella, per lo ſpacio della quale ſi gettauano i Dadi nel Tauoliere. Queſto ſi può vedere aſſai chiaramente da que' due verſi di Martiale, a' quali fece il titolo *Turricula.*

Lib. 14.

Quærit compoſitos manus improba mittere talos:
Si per me miſit: nil niſi uota facit.

E però pare, che la Teſſara, la quale era tratta per queſta Turricula, ſignificaſſe la ſorte dell'huomo, ch'a lui (per quanto credeuano li Gentili) toccaua per mezo de' ſette pianeti, e de' dodeci ſegni del Zodiaco. Quelli erano moſtrati da ſette grani del Fretillo. Queſti da' dodeci ſegni del Tauoliere. Onde Martiale.

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto.

Hora io credo, che per queſti concetti Philoſophici Platone aſſomigliaſſe nel duodecimo delle leggi la vita humana a queſto giuoco, le parole del quale ſi trouano anchora nel centeſimo, e venteſimoprimo Sermone dello Stobeo. Πεττείᾳ τινὶ ἔοικεν ὁ βίος: καὶ δεῖ, ὥσπερ ψῆφον τινὰ τίθεσθαι τὸ συμβαῖνον. οὐ γάρ ἐστιν ἄνωθεν βαλεῖν, οὐδὲ θέσθαι τὴν ψῆφον. Cioè. *E' ſimile la uita noſtra al giuoco, e quello, ch'auuiene, biſogna diſporlo a guiſa d'un tratto di Dado; perche non ſi può trarre di nuouo, o prendere altro punto.* Preſe Terentio queſto concetto da Platone, come ſi vede in que' tre verſi.

Adelph. act. 4. Scena 7.

Ita uita eſt hominum, quaſi cum ludas teſſeris,
Si illud, quod eſt maxime opus, iactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

E come nella vita noſtra la ſorte non è tanto ſignora di noi, che non poſſiamo per mezo della libertà dell'arbitrio in molte coſe contrauenirle, coſì nel giuoco del Tauoliere antico era qualche volta lecito rifiutare alcuni punti venuti. E per queſto ſi potea in quel giuoco rigettare vn'altra volta, come hà chiaramente ſcritto Heſichio. διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας. ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναῤῥιπτοῦσιν. ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ. αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι. Cioè. *E' differente il giuoco de' Calculi da quello de' Dadi. Percioche in queſto ſi rigittauano li Dadi. Ma in quello ſi moueano una ſola uolta i Calcoli.* E Platone, c'hà detto, che li Dadi

In uerbo πεττεία

dà

di non si ponno più mouere, hà parlato di quelli, ch'erano, o rigittati, o riceuuti da' giuocatori. Hora che'l giuoco si facesse nel modo dichiarato da Helichio, si dimostra chiaramente dall'infrascritto Epigramma d'Ausonio.

Vidimus, & quondam tabulæ certamine longo,
Omnes, qui fuerant ennumerasse bolos
Alternis uicib⁹, quos præcipitante rotatu,
Fundunt excusi per caua buxa gradus,
Narrantem fido per singula puncta recursu,
Quæ data per longas, quæ reuocata moras.

Il giuoco de' Scacchi medesimamente fù qualificato dalla facultà militare, essendo che in quello ci venga rappresentata vn'imagine di guerra, e di latrocinio, come testimonia Martiale in que' versi.

Insidiosorum si ludis bella latronum, Lib. 14.
Gemmeus iste tibi, miles, & hostis erit.

Et Ouidio in quell'altro.

Siue latrocinij sub imagine calculus ibit.

E per questo furo nel medesimo giuoco riposti molti secreti dell'arte militare, e specialmente dell'antica. Primieramente dunque vediamo la distintione di due esserciti nemici per differenti Simboli militari, essendo che l'vno comparisca tutto bianco, e l'altro tutto nero, come ha scritto l'autore de' versi a Pisone.

Te si forte iuuat studiorum pondere fessum,
Non languere tamen, lususq; mouere per artem.
Callidiore modo tabula uariatur aperta
Calculus, & uitreo peraguntur milite bella,
Vt niueus nigros, nunc, & niger alliget albos.

E Martiale. *Calculus hic gemino discolor hoste perit.*

Appresso fù scelto il numero di sedici per ogni parte; perche egli è vno di quelli, che si ponno diuidere per la metà sempre fino all'vno. Il qual auuertimento fù diligentemente osseruato da gli antichi Capitani nel numero de' suoi Soldati, come ha scritto Eliano nelle seguenti parole, trasferite in lingua Latina da Francesco Robortello. *Iam uero in uniuersum illud præcipi potest, tam magnum numerum militum esse colligendum, quàm magnus uidebitur esse satis ad commodè mutandas aciei figuras. Hoc est, si secundum longitudinem phalangem conduplicare libuerit, uel altera tantum parte, uel etiam multo pluribus partibus, quàm ante, tum secundum latitudinem esse contrahendam. Atque hanc ob causam in scientia numerorum scimus excogitatos numeros, qui usque ad unitatis distributionem in suam medietatem diuidi possunt. Quare maior pars eorum, qui de ratione instruendi aciem scripserunt, X V I. M. CCCLXXXIIII. militibus peditum grauis Armaturæ Phalangem esse debere statuerunt; ex dimidiata autem parte phalangem Velitum. Atq; itidem ex dimidiata parte Equitum, nam numerus X V I. M. CCCLXXXIIII. usq; ad ipsam unitatem in duas secatur partes. Formae igitur, & descriptionis causa talis numerus præ cæteris selectus fuit.*

Nel medesimo giuoco si fanno le fila d'otto Scacchi, hauendo pur risguardo all'vso antico, che le solea fare d'otto, di dodeci, o di sedeci Soldati, come testimonia l'istesso Eliano. *Seriei autem numerum alij octo uirorum esse dixerunt, alij duodecim, alij sedecim.* Le Pedine caminano drittamenre, e (per cosi dire) per la costa del quadrato, quando non assaliscano l'altre: ma quando vogliano far preda dell'altre, si muouono in canto, e per diametro, per darci ad intendere vn'altro documento di guerra. Et è, che li Soldati deuono drittamente caminare:

ma combattendo co' nemici, deuano (come dice Eliano.) *Se flectere, uel hastam uersus, uel clypeum uersus.* Li Rochi ci palesano senza dubbio l'alte torri di legno, ch'erano poste sopra le schiene de' Lionphanti, adoperate in guerra da gli antichi. I quali vengono posti nel giuoco dopo le Pedine, nell'vno, e nell'altro corno per dimostrarci, che i Lionphanti soleuano nelle ordinanze de gli Antichi esser posti in luogo, onde facilmente potessero aiutare la Fanteria, come appare dalle infrascritte parole di Liuio. *Sexdecim elephantos post triarios in subsidio locauerunt.* La Caualleria ci fù significata da quattro Scacchi, due de' quali furono nomati Caualli, e due Alfidi: ma questi ci rappresentano specialmente gli Arcieri, e per questo feriscano anchora più da lontano, che non fanno li Caualli, i quali non ponno con la lancia colpire tanto da lunge, quanto si fà colla saetta. Hora si muouono gli Alfidi in due volte, caminando quanto più ponno per due linee, che fanno due lati della figura ouale; perche questa fù l'ordinanza antica, propria de gli Arcieri a cauallo, come scriue Eliano. il quale hauendo prima detto, che fù inuentore di questa ordinanza Ileone Thessalo, soggiunge poco dopo. *Continet autem Turma hac equites sagittarios, quales Parthi olim fuerunt.* Il Rè, che tra Scacchi si muoue tanto pianamente ci palesa la grande auuertenza, che deue hauere il Principe, o il Capitano generale, nel mouersi per mezo del rischio de' fatti d'arme. Ma intorno alla Regina ci sono varij, e differenti pareri. Percioche vogliono alcuni, che questo giuoco fosse ritrouato da' Drudi di Penelope, fondando questa loro credenza in que' due versi d'Homero.

P. Odiss.

Εὗρε δ' ἄρα μνηστῆρας ἀγήνορας. οἱ μὲν, ἔπειτα
Πεσσοῖσι προπάροιθε θυράων θυμὸν ἔτερπον. Cioè.

Ritrouò i Proci contumaci, i quali
Innanzi a l'alta porta con diletto.
A' Calculi giuocauano.

E soggiungono, che la Regina in questo giuoco fù messa da loro in memoria di Penelope. Ma questa opinione è primieramente riprouata da Atheneo nel primo del Dipnosophista, dou'egli dichiara a lungo quale si fosse questo giuoco d'Homero. *ἀπίων δὲ ὁ ἀλεξανδρεὺς ἀκηκοέναι φησὶ παρὰ τοῦ ἰθακησίου κτήσωνος τὴν τῶν μνηστήρων πεττείαν οἵα ἦν ὀκτὼ γάρ φησὶ, καὶ ἑκατὸν ὄντες οἱ μνηστῆρες, διετίθεσαν ψήφους ἐναντίας ἀλλήλαις ἴσας πρὸς ἴσας τὸν ἀριθμὸν ὅσοιπερ ἦσαν καὶ αὐτοὶ γίνεσθαι οὖν ἑκατέρωθεν τέσσαρας καὶ πεντήκοντα. τὸ δ' ἀνὰ μέσον τούτων διαλιπεῖν ὀλίγον κενόν. ἐν δὲ τῷ μεταιχμίῳ τούτῳ. μίαν τιθέναι ψῆφον. ἣν καλεῖν μὲν αὐτοὺς πηνελόπην. σκοπὸν δὲ ποιεῖσθαι εἴ τις βάλοι ψήφῳ ἑτέρα. καὶ κληρουμένον, τὸν λαχόντα στοχάζεσθαι ταύτης εἰ δέ τις τύχοι καὶ ἐκκρούσειε πρόσω τὴν πηνελόπην, ἀποτίθεσθαι τὴν αὐτοῦ εἰς τὴν τῆς βληθείσης καὶ ἐξωσμένης χώραν, ἐν ᾗ πρότερον ἦν. καὶ πάλιν στάντα, τὴν πηνελόπην, ἐν ᾧ τὸ δεύτερον ἐγένετο χωρίῳ, ἐντεῦθεν βαλεῖν τὴν ἑτέραν. εἰ δὲ τύχοι ἄνευ, τοῦ μηδεμίας τῶν ἄλλων ψαῦσαι νικᾶν, καὶ ἐλπίδας ἔχειν πολλὰς, γαμήσειν αὐτήν τὸν δὲ εὐρύμαχον πλείστας εἰληφέναι ταύτῃ τῇ παιδιᾷ.* Cioè. *Appione Alessandrino racconta d'hauer udito da Ctesone d'Ithaca, quale si fosse il giuoco de' Calculi fatto da' Proci. Dic' egli dunque, ch'erano cento, & otto Proci, i quali haueuano tanti Calculi in mano, e si poneuano in due parti contrarie di numero pari, di modo, che erano nell'una, e nell'altra parte cinquantaquattro Proci, lasciando nel mezo un spacio uoto, e in quello ui era collocato un Calculo, ch'essi nomauano Penelope. Era quello il segno, e lo scopo, al quale tirauano per uedere, se l'hauessero potuto colpire con un'altro Calculo. Hora quello, c'haueua in-*

sorte.

forte di gittare, tiraua il suo Calcolo verso Penelope, e se l'hauesse per auentura toccata, e cacciata fuori della sua sede, era posto il suo Calcolo nel luogo dello scacciato, & hauendo di nuouo riposta Penelope nella sua primiera sede, cercauano di nuouo con altri Calcoli di cacciarnela, e se uno l'hauesse percossa, non toccando gli altri Calcoli, quello vinceua, e prendeua grandissima speranza delle nozze di Penelope. Hauendo dunque Eurimacho molte volte vinto in questo gioco, si prometteua con grandissima speranza le nozze di Penelope. E' anchora riprouata la medesima opinione da Eustathio, il quale sponendo li soprapostі versi d'Homero, così scriue. *καὶ πεσσὰ πέντε γραμμαί. καὶ ὅτι πέντε πεσσοῖς ἐχρῶντο. καὶ ὅτι ἐπὶ πέντε γραμμαῖς τὰς ψήφους ἐτίθουν. ὧν μέση, ἱερὰ ἐκαλεῖτο.* Cioè. *E li Calcoli, o le cinque linee: perche sono cinque le linee, ch'usano, e su quelle cinque linee pongano li Calcoli, frà le quali quella di mezo fu nomata sacra.* Con quello, che segue. Hora se bene Eustathio è differente dalla spositione d'Atheneo; non ispone però il gioco d'Homero per gioco de' Scacchi: ma per vn'altra specie di gioco molto diuersa, della quale hà ragionato allungo l'Autore de' Prouerbi. Appresso dico, che Giulio Polluce, il quale hà nel nono libro copiosamente trattato delle specie de' giochi antichi, hà manifestamente distinto *τοὺς πεσσοὺς*, dal gioco de' Scacchi. Percioche parlando de' primi dice il medesimo, che fù poi scritto da Eustathio: ma de' Scacchi scriue in questo modo. *διῃρημένων δὲ εἰς δύο τῶν ψήφων κατὰ τὰς χρόας, ἡ τέχνη τῆς παιδιᾶς, ἐστὶ περίληψις τῶν δύο ψήφων ὁμοχρόων, τὴν ἑτερόχροον ἀναιρεῖν.* Cioè. *Essendo diuisi in due parti gli Scacchi secondo il colore, e l'arte di questo gioco di prendere con due Scacchi del medesimo colore un'altro di diuerso colore.* Soggiungo vltimamente, che li Rocchi, li quali (come si è detto) rappresentano i Lionphanti in guerra, ci mostrano assai chiaramente, che quel gioco non fù ritrouato, ne da' Proci, ne da Palamede, ne da altro Greco, essendo che (come si è mostrato di sopra coll'autorità di Pausania) fossero i Lionphanti incogniti alla Grecia fin'al tempo d'Homero. Concludiamo dunque, che ne' Scacchi non fù posta la Regina per tener viua la memoria di Penelope. Altri hanno creduto, ch'ella fosse posta in quel gioco in memoria di Semiramide, la quale scorreua per le battaglie animosissimamente, e vi si adoperaua in molti fatti egregi, come brauo soldato, e prudente capitano. E si fà questa opinione tanto più persuasibile, quanto che sappiamo per l'historie di Diodoro Siculo, e d'altri, ch'ella hebbe cognitione dell'vso de' Lionphanti in guerra. Anzi Giouanni Tzetzes nella sua duodecima Chiliade mostra, ch'ella messe in fuga l'essercito di Taurobate Rè dell'India, hauendo finto con vn Stratagema d'hauere i Lionphanti nell'essercito, ch'ella non haueua. Si potrebbe anchora dire, che questo gioco fosse ritrouato da Ligurgo, o da qualche altro antico Spartano, o Candiotto, e che ponesse in questo gioco la Regina per dimostrarci, che le Donne sono anchora buone per la militia, la quale opinione fù poi seguita da Platone nella Republica, e nelle Leggi, di che altroue ragioneremo più lungamente.

Cap. 452.

In 4. de Republ. et in 5. de Leg.

Che la facultà Ciuile hà qualificato il soggetto Poetico in due modi, e che per questo hà la Poetica l'vtile per fine. Cap. Settimo.

SE adunque vediamo questi due giochi del Tauoliere, e de Scacchi di nobiltà molto inferiori alla Poetica, qualificati nel modo, che si è dichiarato dalla scienza delle cose Celesti, e dall'arte militare, che dobbiamo pensare, che,

s' habbia a dire della Poetica, che è frà tutti gli altri principalissimo gioco? Certo (per quello, ch'io mi creda) non altro, se non che, com'ella eminentemente sopravanza tutti gli altri giochi, così venga insieme eminentemente qualificata dalla facultà Ciuile, di modo che per questo ella riempia tutta la sua fauola di virtuosi costumi. A che risguardando Proclo nelle sue quistioni Poetiche; disse, che il vero Poeta. ἀπὸ τῶν ἠθικῶν λαμβάνει τὰ ἔνθεσμα. Cioè. *Prende dalle cose morali quelle, che sono conformi alle Leggi.* E così può il Poeta dopo il diletto recare vtilità più che mezzana a' veditori, & a' lettori de' suoi Poemi. Hora perche si è di sopra ragionato a bastanza del diletto, però fia bene il fermarsi a discorrere alquanto sopra l'vtile. Deuesi dunque sapere, che l'vtile della Poetica si può considerare sotto due modi differenti, cioè, o per quello, ch'appartiene alla imitatione delle attioni humane, o per quello, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeti. Quanto al primo capo nasce vn grandissimo dubbio, & è, se il Poeta sia tenuto, per la sopradetta qualificatione della Poetica, che viene dalla facultà Ciuile, imitar sempre virtuose attioni, o pure se possa qualche volta condiscendere alla imitatione de' vitij. In questo dubbio Proclo nelle quistioni Poetiche mostra, che il Poeta non può imitare li cattiui costumi, essendo che l'imitatione facilmente s'imprima nell'animo de' veditori, o de' lettori, e rechi seco la virtù, o il vitio, che le è congiunto. Soggionge, che questa varietà di virtù, e di vitio. τὸ ἕν, καὶ τὸ ἁπλοῦν ἀφανίζουσα. Cioè. *Ch'ella corrompe l'unità, e la simplicità della virtù.* M. Tullio anchora nella prima Tusculana ragionando della varietà de' costumi nel sepelire i morti, biasma Chrisippo, il quale disputando contra gli auari trapose in quella sua disputa esempi di storia troppo scelerata, *Per multa alia* (dice egli) *colligit Chrysippus, ut est in omni historia curiosus: sed ita tetra sunt quædam, ut ea fugiat, & reformidet Oratio.* E credo, che frà questi essempi passati da Cic. in silentio fosse quello, che racconta Atheneo nel quarto coll'infrascritte parole. *Chrisippo nel libro delle cose, che non si denno per se desiderare, così dice. Alcuni per amore delle ricchezze escono così fuori di sè stessi, che si troua scritto, ch'un certo vicino alla morte, hauendo trangugiati alcuni scudi d'oro si morì, e che un'altro li volle cucire in una sua veste, e che hauendosela messa commando a' suoi famigliari, che così lo sepelissero, e che non lasciassero in modo alcuno ungere, o in altro modo curare, o abbruggiare il suo corpo.* Ma come che se la intendessero Proclo, e Cic. che di ciò allungo ragioneremo nel quarto libro, dico, che di contrario parere sono stati molti altri famosi scrittori, e frà gli altri Plutarcho, e Massimo Tirio, i quali vogliono, che possa il Poeta qualche volta condiscendere a questa varietà, & imitare il cattiuo costume delle persone ree, accioche contraponendosi a quelli de' buoni, più chiaramente appaia la bellezza della virtù, e la bruttura del vitio. Plutarcho nel libretto, ch'egli fece contra gli Stoici delle communi notitie, hà in questo proposito ragionato nell'infrascritto modo. *Ma come in certi medicamenti bisogna traporui il veleno de' Serpenti, e il fele della Hiena, così alla giustitia di Socrate era necessario di congiungere qualche vitio, come la malitia di Melito, e la insolenza di Cleone, alla bontà di Pericle. E in che modo hauria potuto Gioue generare Hercole, e Ligurgo, se non hauesse anchora fatto nascere Sardanapalo, e Phalaride?* E poco più a basso.

Οἱ μὲν γὰρ ἐν σπάρτῃ τῶν φιλιτίων ἐπιμελούμενοι ἐν ἡ τρεῖς εἵλωτας ἐμπεφορημένους ἀκράτου καὶ μεθύοντας εἰς κοινὸν ἐπιδείκνυνται τοῖς νέοις, ὁποῖόν ἐστι τὸ μεθύειν, ὅπως φυλάττωνται καὶ σωφρονῶσιν. Cioè. *Quelli, che erano soprapostι in Isparta a' Phiditi, conduceuano ne' conuiti uno, o tre Hiloti pieni*

di vino

duo, accioche mostrando a' giouani, quanto fosse brutta la ebbrietà, gli insegnassero di conseruare la temperanza. Quello medesimo fù da lui confirmato, e con più lungo discorso nel Proemio della vita di Demetrio. E il medesimo Autore nel libretto, ch'egli hà fatto sopra d'Homero considera, c'Homero introduce Thersite, che altramente si lagna d'Agamennone dolendosi del guadagno tolto, di quello che si faccia Achille, che si rammarica dell'onta riceuuta nell'honore, pensando, che con questa contrapositione ci volesse Homero mettere innanzi li pensieri d'vn'animo generoso, e quelli d'vn'animo vile. E per questo medesimo (dice Plutarcho) fà, che Diomede valentissimo Soldato niente risponda ad Agamennone, mentre, ch'egli riprende l'essercito; perche finge, che Diomede fosse riuerente della presenza reale: ma il vile Steneleo replica parole piene di vanto, e d'orgoglio. Cosi vuole anchora Plutarcho, che dimostrasse Homero la tracotanza di Calcante, il quale non si curò d'accusare il Rè alla presenza dell'essercito, come cagione principale della pestilenza, onde ne nacquero poi quelle risse trà Agamennone, & Achille, che furo quasi la ruina de' Greci. Ma per questo fù assai più riguardeuole la prudenza del vecchio Nestore, il quale essorta Agamennone a rimettere la sua lite a' più vecchi ad vn conuito inuitati. E mentre, ch'egli ammonisce il Rè, fugge il conspetto dell'essercito, come primiera cagione dell'ira d'Agamennone, e troua modo d'ammendare il delitto di lui, e non di riprenderlo nella guisa, che fece Calcante. Soggiunge, che per la viltà de' Troiani, molti de' quali vennero viui in mano de' nemici, si manifestò meglio la fortezza de' Greci, che più tosto furo morti ne' fatti d'arme, che menati viui alla prigione. Hora che il restar prigione de' nemici, fosse stimata viltà da gli Antichi, appare chiaramente per quello, che Platone n'ha scritto nella Republica, cioè, che i Cittadini presi viui da' nemici, non si potessero in modo alcuno più riscuotere, e da quello, c'Horatio n'hà detto ne' seguenti versi.

p. & 2. Iliade.

4. Iliade.

Qui perfidis se credidit hostibus,	*Hic unde uitam sumeret inscius,*
Et Marte Pœnos proteret altero,	*Pacem duello miscuit, o pudor,*
Qui lora restrictis lacertis,	*O Magna Carthago probrosis*
Sensit iners, timuitq; mortem?	*Altior Italiæ ruinis.*

Dice vltimamente Plutarcho, che per la imperitia militare de' Troiani, i quali andauano al fatto d'arme con molti gridi, e con tumulti, si scuopre assai più la peritia de' Greci, che attaccauano la battaglia con molto silentio, accioche fossero atti ad imprender meglio i commandamenti del Capitano. La qual cosa fù anchora da Eliano per importante notata, nel fine del libro delle ordinanze militari, e Giouanni Tzetzes ha nelle sue Chiliadi lasciata vna bellissima collesi sopra questo

Chiliade 4. Cap. 17.

Της ἰλιάδος ὅμηρος τῇ γάμμα ῥαψῳδίᾳ,
Αἰνῶν τὸ πρὸς παράταξιν εὔτακτον τῶν θ'ἑλλήνων,
Τὸ, τρώων ἀκατάστατον ἔμπαλιν δὲ φαυλίζων.
Οὕτω κατ' ἔπος προσφωνεῖ τῷ μέτρῳ τῷ ἡρῴῳ.
Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς.
Περὶ ἑλλήνων δὲ φησὶ τοῖς προσωτέρω λόγοις.
Οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῇ μένεα πνείοντες ἀχαιοὶ,
Ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισι.
Καὶ ὅσα ἄλλα δὲ φησὶν ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ.

Cioè. *Homer nel terzo libro della Iliade.*
Lodando l'ordinanza delli Greci,
E biasimando quella de' Troiani,

In

In uerso Heroico dice quel, che segue.
I Troiani con grido, e con rumore
Se n'andauano come tanti augelli.
Ma de' Greci cosi ragiona poi.
Andauano li Greci allhor spirando
Dal uolto ardire, e nella mente loro
Considerando d'aiutarsi insieme,
E'l resto, ch'egli dice in questo luogo.

Massimo Tirio anchora nel decimosesto Sermone hà lodata questa contrapositione di virtù, e di vitio ne' Poemi d'Homero, come si può conoscere dalle infrascritte parole trasferite in lingua latina, ch'io porrò qui di sotto, poi, ch'io non hò copia del testo Greco. *Inducitur statim ab Homero Thessalus, ac regius uir Achilles, uidelicet, & Agamemnon: Agamemnon quidem ab ira ad contumeliam impulsus. Achilles uero indigne habitus, agitur furore. Hoc quid est aliud, quàm imago quædam effectus iuuentutis ac licentiæ? Oppone utriq; Nestorem, longæuum, consultissimum, disertumq;. Inducitur in alio loco Thersites, faciе deformis, immoderatæ dicacitatis, ingenij minime ordinati: imago uidelicet populi impudentis. Aduersus hunc statue uirum bonum, peritissimumq; ductorem incedentem.*

Vt si quem inueniat regem, ac uirtute supremum,
Hunc teneat placidis uerbis, atq; adstet eunti.
At si quem inueniat, media de plebe strepentem,
Hunc sceptro impellat.

Num tibi, non idem facere Socrates uidetur? Qui regios, egregiosq; uiros, placidis sermonibus honorifice pertractat, atq; accipit: Timeum scilicet Parmenidem, aut alium hospitem regium.

At si quem uideat media de plebe strepentem.

Hunc quidem sermonibus impellit Thrasymachum puta Polum, Caliclem, uel alium quempiam audacem: atq; aculeatis sermonibus utentem. Reuertamur iterum ad Homerum, & ad eos, quos ipse barbaros enarrat. Hic etiam uideas uirtutem cum flagitio pugnare. Videas quidem Alexandrum proteruum, Hectorem modestum: meticulosum Alexandrum: Hectorem fortem. Et si alterius nuptias expendere uolueris: alterius quidem amandæ, ac sequendæ: alterius omnino miserabiles. Hæ sane execrabiles, illæ laudabiles: hæ adulterinæ, illæ legitimæ. Di questa medesima contrapositione habbiamo alcuni essempi ne' Poeti della nostra lingua, e specialmente in quello dell'Ariosto, nel quale per le insolenti parole poste in bocca d'vn Malandrino.

Canto 13.

Poi disse al Conte, huomo non viddi mai
Che si bell'arme io desiaua assai,
Più commodo di te, ne più opportuno,
E questo tuo leggiadro habito bruno;
Non sò se ti sè apposto, o se lo sai
Venuto a tempo ueramente sei,
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Per riparare alli bisogni mei.

Canto ult.

Riluce assai più chiara la cortesia d'vn Caualliergentile, che cosi dice.

Non che di lei, ma restar priuo uoglio
Di ciò c'hò al mondo, e della uita appresso,
Prima che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal Caualliero oppresso.

Cosi in vn'altro luogo dopo vn leggier misfatto dimostra gli animi generosi de' Caualllieri Erranti auamparsi di vergogna.

Canto 20.

E poi che di gran lunga non li giunge
L'horribil suo, ch'a spauentar più gli haggia,
Insolita uergogna si li punge,
Che come un fuoco a tutti il uiso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo senza parlar con gli occhi bassi.

La qual vergogna parrà assai più modesta, se la mettiamo in paragone colla sfacciataggine del vile Martano.

Canto 17.

Quindi per tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia.

Cosi volle in vn'altro luogo imitare la scortese, e villana disubbidienza, che porrò vn'

tò vn'indegno Caualliere al suo Capitano, quando così disse.

In questo mezo un Cauallier Villano
Hauendo al suo signor poco rispetto.
Feri con una lancia sopramano,
Al supplicante, il delicato petto — Canto 19.

Ma lo fece accioche paresse più riguardeuole l'atto riuerente, e douuto verso il suo leggitimo Signore di que' valorosi Caualliеri.

Ne tutto 'l mondo mai gli haurìa dispositi,
Se non uenia col Re di Spagna, il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti hebben riuerenza, e gran rispetto. — Canto 27.

Et è cosa degna d'esser auuertita, come più giudiciosamente si tacesse l'Ariosto il nome del Caualliere Villano, poco riuerente al suo signore, come indegno d'esser porto per mezo della fama nella bocca de' posteri, di quello, che si fece Homero, che lo nomò Steneleo. E così hauendo l'Ariosto lasciato nel suo Poema mal'essempio di peritia militare in imitando il tumultuoso assalto dato alla Città di Parigi da' Saracini.

Come assalire, o uasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui,
Soglion con rauco suon di stridul'ali
L'impronte mosche a caldi giorni estiui,
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di matur' uue, così quiui,
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

Lo fece accioche più comparisse la peritia militare di buon Capitano, e di buon Soldato in que' versi.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fà il tripartito essercito uenire. — Canto 16.

Hora in questo disparere io m'accosto voluntieri a Plutarcho, & a Massimo Tirio, & a tutti coloro, che fanno al Poeta lecito di trapassare qualche volta all'imitatione de' cattiui costumi, non solo, accioche per la contrapositione della virtù riesca il vitio più deforme: ma anchora per molte altre considerationi, le quali saranno esplicate (s'io non m'inganno) perfettamente nel quarto libro. Al quale, come a luogo proprio, io riseruo l'intiera risolutione di questo dubbio. Ma venendo al proposito, c'hora habbiamo per le mani, diciamo, che per la bontà, e per la maluagità de' costumi delle persone imitate non possiamo conoscere la vera, & adequata essenza della Comedia, poiche per sua natura ella è capace di buone, e di cattiue persone, come anchora sono la Tragedia, l'Epopeia, e gli altri Poemi. Però sia bene di trapassare all'altro capo del commouimento delle passioni, per vedere se in quello potessimo ritrouare la differenza, che distingue la Comedia da tutti gli altri Poemi.

Come la Poetica gioui nel commouimento delle passioni, e se Platone, & Aristotele sieno in questo discordi. Cap. ottauo.

I è fin'hora dimostrato, quale sia l'vtile, che prendiamo dalla Poetica, per la consideratione di quelle cose, che vengono imitare ne' Poemi. Resta l'altra consideratione, cioè quella, che rimira le passioni eccitate ne' petti nostri da' Poeti. E perche in questo anchora è la Poetica qualificata dalla facultà ciuile, però hà nel mouimẽto anchora de gli affetti per fine l'vtile, non potendo di ragione destare, se non quelle sole passioni, che conuengano, e fin'a vn termine leggitimo.

La qual cosa fù conosciuta, e dichiarata per Aristotele nella definitione della Tragedia in quelle parole. ἀλλὰ δι ἐλέυ, καὶ φόβυ περαίνυσα τὴν τῶν τοιύτων παθημάτων κάθαρσιν. Cioè. *Ma per la misericordia, e per lo spauento purgando le passioni così fatte.* Hora come fosse questa purgatione de gli affetti, non solo nelle Tragedie: ma anchora nelle Comedie, l'hà chiaramente dimostrato Iamblico Platonico in quelle parole, che si leggono nel primo libro de' Misterij de gli Egittij, presso all'Interprete latino. *Humanarum affectionum uires nobis innatæ perturbationum, & affectuum si comprimantur omnino, insurgunt acrius, & uehementius instar flammæ compressæ, risusq. cohibiti, sed si erumpant in lucem, breuiores fiunt, & usq; ad modum, mensuramq; productæ, modeste lætantur, & explentur. Et hinc suadela quadam, ac consilio non ui conquiescunt. Iccirco in spectaculis comædiarum, & tragædiarum spectantes aliorum affectus nostros consistuimus: & modestius agimus, & quasi expiamur, purgamurq; quibusdam in spectaculis sacrorum, & auscultationibus turpium, absoluimur à pernicie, quæ posset accidere inde ex factis. adeò, ut uerba factis subueniant, periculisq; medeantur.* Timocle Comico anchora hà dichiarata la purgatione della Tragedia, benche alquanto diuersamente da Iamblico, come si vede ne gli infrascritti versi.

Cap. 11.

Athe. lib. 6.

ὁ γὰρ νῦς τῶν ἰδίων λήθην λαβὼν
πρὸς ἀλλοτρίῳ τε ψυχαγωγηθεὶς πάθει,
μεθ' ἡδονῆς ἀπῆλθε παιδευθεὶς ἅμα.
τὺς γὰρ τραγῳδὺς πρῶτον, εἰ βύλει, σκόπει,
ὡς ὠφελῦσι πάντας. ὁ μὲν γὰρ ὢν πένης
πτωχότερον αὐτῦ καταμαθὼν τὸν Τήλεφον
γενόμενον. ἤδη τὴν πενίαν ῥᾷον φέρει:
ὁ νοσῶν δὲ μανικῶς, Ἀλκμαίων' ἐσκέψατο.
τέθνηκε τῷ παῖς, ἡ Νιόβη κεκύφικε.
χωλός τις ἐστί. τὸν Φιλοκτήτην ὁρᾷ
γέρων τις ἀτυχεῖ. κατέμαθε τὸν Οἰνέα
ἅπαντα γὰρ τὰ μεῖζον ἢ πέπονθέ τις
ἀτυχήματ' ἄλλοις γεγονότ' ἐννοούμενος
τὰς αὐτὸς αὑτῦ συμφορὰς ῥᾷον φέρει.

Cioè.

La mente, che il suo mal pone in oblio,
Da le sciagure d'altri consolata,
Con diletto diuiene più prudente.
E se ti par, primieramente pensa,
Quanto a tutti sieno utili i Tragedi.
Egli è pouero alcun, Telepho uede
Esser più pouero assai, e in questo modo
Soffre la pouertà più uolontieri.
Chi patisce furor, uede Alcmeone.
Il lippo, Isipho uede cieco in tutto.
Muore il figliol, Niobe ti consola.
Sei zoppo, Philottete allhor riguarda
Vecchio è misero alcun, Eneo conosce.
Onde li mali altrui più graui assai
Considerando alcũ piange i suoi meno.

Plutarcho hà dimostrato il giouamento, che reca la Tragedia ne' petti fieri, e crudeli coll'essempio d'Alessandro Tiranno de' Pherei, il quale commosso a misercordia dallo spettacolo d'vna Tragedia, si partì frettolosamente dal Theatro, parendoli cosa non conueniente, che chi hauea vccisi tanti suoi Cittadini, fosse allhora veduto piangere, e mancò poco, che non priuasse di vita quel Tragico. ὅτι τὴν ψυχὴν αὐτῦ καθάπερ σίδηρον ἐμάλαξεν. Cioè. *Perch'egli hauesse rammollito il suo animo ferreo.*

Hora egli è da sapere, che in questo pare, che sia gran discordia tra Platone, & Aristotele, essendo che Platone nel secondo, e nel terzo della Republica riprenda in tutto i commouimenti delle passioni Tragici, che sono stati commendati per Aristotele. E Proclo nelle quistioni Poetiche afferma chiaramente, che frà Platone, & Aristotele vi hà in questo discordia, essendo ch'egli si pensi, che la Comedia, e la Tragedia siano più tosto incitatrici, che purgatrici delle passioni humane, e però dice. ἡ μὲν κωμῳδία τὸ φιλήδονον ἐρεθίζυσα, καὶ τὶς τελετὰς ἀτόπυς ἐξάγυσα, ἡ δὲ τραγῳδία φιλόλυπον παιδοτριβῦσα, καὶ εἰς θρήνυς ἄγειν εἰς καθέλκυσα. ἑκατέρα δὲ τρέφυσα τὸ παθητικὸν ἡμῶν:

Cioè.

Cioè. *La Comedia eccita troppo il diletto, e si conduce a certe inconuenienti purgationi, e la Tragedia si essercita ne' dolori, e ci tira ne' timidi lamenti, e in questo modo nutrisce il resto delle nostre passioni.* E poco più di sotto soggiunge. ἀφοσιώσεις οὐκ εἰσὶν ἐν ὑπερβολαῖς, ἀλλ' ἐν συνεσταλμέναις ἐνεργείαις σμικρὰν ὁμοιότητα ἐχούσαι πρὸς ἐκεῖνα ὧν εἰσὶν ἀφοσιώσεις. Cioè. *La purgatione non consiste nell' augumento: ma si bene nelle attioni, che troncano, e che hanno poca similitudine con quelle cose, delle quali sono purgationi.* Hora per mio giudicio Proclo pecca in due cose. La prima delle quali è, ch'egli si pensa, che la Poetica per sua natura sia indirizzata a vn disordinato, e smoderato augumento delle passioni humane, che fù anchora opinione d'Epicuro: E questo supposito è in tutto falso, essendo che la Poetica sia per sua natura qualificata dalla facultà ciuile, e però come tale non può commouere gli affetti, se non solo debitamente, il che fia da noi poco più di sotto prouato colle parole d'Aristotele, e di Platone. L'altro errore di Proclo è, ch'egli si stima, che la purgatione de gli affetti nostri consista nell'intero estinguimento di quelli. Il qual detto è veramente conforme all'opinione de' Stoici: ma è poi ripugnante alla Philosophia d'Aristotele, e di Platone, essendo che per parere di questi due grandissimi Saui la purgatione delle animosità nostre non consista nello sradicarle: ma si bene nel moderarle. Dico adunque, che Platone in quel suo diuieto non hà dannato assolutamente il commouimento delle nostre passioni, essendo che per suo parere elle si possano commouere col giouamento dell'huomo: ma si bene hà riprese quelle, che ci recano danno, e nocumento, & in ispeciale hà biasimati que' Poeti, che piantano il timore della morte nel petto de gli huomini, più di quello, che si conuerebbe, e sono in conseguente cagione di render molli, e vili quelli, che gli ascoltano. E che l'intentione di Platone sia quella, c'hora diciamo, può a tutti chiaramente apparere, per quello, ch'egli dice nel principio del terzo libro della Republica. *Putas ne eum, qui hæc terribilia esse existimet, intrepidum ad mortem futurum, in ipsaq; pugna mortem seruituti, & captiuitati præpositurum?* Con quello, che segue. Dico adunque, che Platone biasima in particolare la viltà, con che le persone imitate da Poeti sopportano li casi auuersi. Et in questo bene dice Proclo, che di mente di Platone riprese quella Tragedia, che fosse (com'egli dice.) εἰς θρήνους ἀγεννεῖς καθέλκουσα. *Atta a rapirci ne' vili lamenti.* Ma dalle predette cose nasce vna bellissima quistione, & è se di mente di Platone possa nella Tragedia hauer luogo la misericordia. E pare primieramente, che nò; percioche s'egli hà voluto, che non si possano rappresentare in scena quelli, che palesano le sue sciagure con lamenti, con dolori, e con querele, pare che in conseguenza habbia leuato dalla Tragedia la compassione; perche come disse Horatio, bisogna prima piangere, se vogliamo, che gli ascoltanti pianghino.

> *Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt*
> *Humani uultus. Si uis me flere dolendum est*
> *Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia lædent.*

A. Gellio volendo anchor egli dimostrare quanto fossero necessarie le lagrime, e'l dolore di quello, che parla per commouere l'affetto de' veditori, dice che Polo, che fù vn histrione Tragico di gran nome, douendo comparire in iscena colla persona d'Elettra, la quale portaua in vn'vrna l'ossa d'Oreste suo fratello, e vi piangeua sopra, per commouere con questo spettacolo più gli ascoltanti, portò in palco vn'vrna coll'ossa del figliuol morto, accioche piangendo per questo più da douero, facesse insieme più piangere quelli, che l'vdiuano. M. Tullio nel *Lib. 7. C. 5.*

Bruto hà confirmato questo parere colà, doue egli mostra che M. Calidio accusò Q. Gallio, che hauesse apprestato veleno per vcciderlo. Hora dice Cicerone, che per difesa di Gallio, egli così rispose a Calidio. *Tu isthuc M. Calidi nisi fingeres, sic ageres? præsertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere accerrime soleas, tuum negligeres? ubi dolor? ubi ardor animi? qui etiam ex infantium ingenijs elicere uoces, & querelas solet: nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur, pedis, quod minimum est, nulla supplosio.* E fù questo medesimo detto anchora da Valerio Massimo, e da Quintiliano. Se adunque Platone vuole, che si mostri virilità nel supportare le fortune auuerse non bisognarà, che l'histrione finto misero, pianga, o si lamenti, e per tanto fuggendo il precetto de' predetti autori, non potrà commouere misericordia ne' veditori, e così Platone dannerà la compassione nella Tragedia, che viene da Aristotele lodata.

Lib. 8. C. x.
Lib. xi. C. 3

Dall'altra parte, pare, che il sopportare l'auuersa fortuna con animo generoso, e forte, rechi seco maggior compassione, che non fa il sofferirla femminilmente, spargendo per questo molti ramarichi, e molti pianti. Di che authentica, e piena fede ci porge Plutarcho nel libro, dou'egli hà parlato delle lodi di se medesimo, mostrando, che Pelopida accusato da' Prencipi della Republica, che non fosse ritornato a casa, subito che fù finito il tempo dell'imperio suo, fù quasi condannato ne' suffragij per essersi sottoposto troppo miserabilmente a' Giudici. Ma che Epaminonda, il quale con grandissima generosità d'animo, si mostrò pronto a riceuer la morte da' Thebani, pur ch'essi confessassero i benefici da lui riceuuti, fù assai più facilmente assoluto. E certo che Photione condennato alla morte da gli Athenesi ingiustamente, fù degno di molta compassione: ma ella viene di molto augumentata, se rimiriamo la grande sua generosità, colla quale (come testimonia Plutarcho nel sopracitato libretto) sopportò la morte indegna, e confortò il compagno condannato a morir seco, che si doleua di questa sua sciagura piangendo, e gridando, con quelle belle parole. *Quid? non tibi gratum est cum Photione mori?* Platone anchora ci rappresenta nel Phedone Socrate, che muore colla maggior fortezza d'animo, che mai sia veduta in Gentile alcuno, e pure vi commoue sopra tanta misericordia, quanta non si è forse veduta altroue. E inuero chi è così ferreo di natura, che non si senta liquefare leggendo l'vltime parole, che disse Socrate, e la prontezza, colla quale egli beuue il veleno? Cicerone nella bellissima oratione, che fece in difesa di Milone volle commouere i giudici a compassione per la fortezza mostrata in quella calamità dal reo. *His lachrymis non mouetur Milo, est quodam incredibili robore animi septus, exilium ibi esse putat, ubi uirtuti non sit locus, mortem naturæ finem esse, non pœnam, sic hic ea mente qua natus est.* Con quello, che segue. Aristotele istesso vltimamente hà dimostrato, che questa è sicurissima via di commouere la compassione ne gli ascoltanti. *Maxime uero miseratio concitatur, si in illis acerbissimis casibus fortes, & constanti animo fuisse dicantur. Nam hæc omnia quia uicina uidentur magis misericordiam mouent: quod ille qui patitur, tali fortuna sit indignus, & acerbitas illa quasi oculis subijciatur.* Nelle quali egli mostra, che quello che supporta più generosamente le calamità, sia più degno di compassione di quello, che le supporta vilmente, conciosia cosa che la compassione sia vn dolore del male, ch'altri non merita. E senza dubbio minor male merita il virtuoso di quello, che si faccia l'effeminato, come vitioso. Adunque non sarà vero quello, che di sopra si disse coll'autorità di Horatio, di Gellio, di Quintiliano, d'Aristotele, e di M. Tullio, o se quello sia vero, questo sia falso. Hora per dichiaratione di questo dubbio

2. Rhet.

dico

dico primieramente, che le passioni destare nel petto de gli ascoltanti ponno nascere, come hà insegnato Quintiliano, da due fonti, cioè dall'affetto, e dal costume. *Adeo uelut spiritus operis eius, atque animus est in affectibus. Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duæ sunt species, alteram Græci πάθος uocant, quam nos uertentes recte, ac proprie affectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo Romanus, mores appellantur, atq; inde pars quoq; illa Philosophiæ ἠθικὴ moralis est dicta. Sed ipsam rei naturam spectanti mihi, non tam mores significari uidentur, quàm morum quædam proprietas.* Dico in secondo luogo, che la compassione, che nasce dall'affetto si caua fuori con pianti, e con lagrime, e questo anchora è stato conosciuto da Platone nel Ione, oue egli mostra, che recitando Ione i versi d'Homero pieni di mestitia, prendeua prima in se la mestitia, e con quel modo rendeua gli huomini ascoltanti, piangenti, & addolorati. *Quoties enim miserabile quicquam dico, lacrymis implentur oculi. Cum aliquid terribile, aut uehemens: arrectæ propter terrorem comæ eriguntur, cor salit.*

Lib.6.C.3.

Ma s'ella nasce dal costume, bisogna, che l'origine sua venga da generosità, e da fortezza d'animo, & in questo modo sarà vera l'altra opinione. Egli è ben cosa degna d'essere auuertita, che la compassione, che nasce dall'affetto, hà vn giouamento nella parte, doue manca l'altra: ma che l'altra, che nasce dal costume è perfetta in quella parte, doue è imperfetta quella, che nasce dalla passione, come mi farò meglio intendere nelle seguenti parole. Dico adunque, che la misericordia, che nasce dalla passione di chi ragiona, hà seco congionto il credibile, essendo che più facilmente venga creduto, che quello sia incorso nelle miserie, il quale si lamenta di cuore, come allungo hà dichiarato Quintiliano nell' vndecimo libro. Ma questa medesima compassione hà vn'altro difetto, & è, che mentre che l'huomo dà luogo a' pianti, a querele, & a cose simili, si scuopre molle, e vile, e per conseguente, inquanto tale, vitioso, e indegno di compassione. Ma la misericordia, che nasce dall'altro fonte, pare che distrugga il credibile, non essendo verisimile, c'huomo oppresso dalla misera fortuna, sia tanto generoso, e di ciò non curante. Hora ella è ben perfetta inquanto, che scoprendosi l'huomo costumato si mostra insieme indegno di quel male, e per conseguente degno di compassione. E però io loderei sommamente que' Poeti Tragici, che temperano in modo questo credibile, e questo costumato, che non sentendo danno della esclusione di quelli, prendono giouamento da tutti due. Et è questo precetto importantissimo, e potrei mostrare il frutto, c'hà fatto, quando è stato osseruato, e il danno, c' hà prodotto, quando non è stato eseguito, s'io non credessi d'allontanarmi troppo dal mio proposito. Si vede dunque per le predette cose, che la misericordia non è ripugnante alla Poetica di Platone, e che in questo senza dubbio si è Proclo ingannato, che hà creduto il contrario. E questo medesimo dico anchora dello spauento; percioche non hà ripreso Platone ogni sorte di spauento: ma solamente quella, che non era conforme alle leggi. E però hà egli cercato in molti luoghi d'inestare nel petto de gli huomini lo spauento della giustitia di Dio, come si vede nel decimo de'la Republica, nel decimo delle Leggi, e nel Phedone, parendoli, che questo fosse circonscritto da debite circonstanze. Dico adunque per vltima conclusione di questo dubbio, che Platone hà dato luogo nella Tragedia a quel spauento, & a quella misericordia, che può stare colla bontà de' costumi. E questa nostra opinione si proua chiaramente per quello, ch'egli hà scritto nel settimo delle Leggi, doue non hà cacciata la Tragedia dalla sua Republica: ma hà egli ben voluto, che si faccia vn magistrato, al quale si douessero

Cap. 3.

prima mostrare le Tragedie, publicando nel resto per general diuieto, ch'elle senza il consenso di questo, non potessero salire in palco. E tanto basti hauer discorso per hora sopra questo dubbio, riseruando il resto al quarto libro.

Si scuopre la propria, & adeguata essenza della Comedia. Cap. Nono.

I è fin' hora dimostrato, che la Poetica è parte della facoltà ciuile, e conseguentemente, ch'ella richiede ne' Poemi non solamente il diletto: ma anchora l' vtile. E con questa occasione si è scoperto ne' due precedenti capitoli, che li buoni Poemi sono qualificati dalla facoltà ciuile, quanto all' imitatione de' costumi, e quanto al commouimento delle passioni. Resta, che per le cose dette veggiamo d' inuestigare la propria, & adeguata essenza della Comedia, accioche poi possa ciascuno conoscere, se'l Poema di Dante hà ragioneuolmente il titolo di Comedia. Hora se seguitassimo la dottrina di Platone, e d'Aristotele, non potressimo mai prouare, che'l Poema di Dante meritasse il nome di Comedia. Et è la ragione, perche Aristotele, e Platone hanno determinata l'essenza della Comedia per mezo del ridicolo. E quanto ad Aristotele è chiaro per le parole, ch'egli pose nella definitione della Comedia. Quanto a Platone dico medesimamente, ch'egli determinò l'essenza della Comedia col ridicolo, mostrando insieme l'vtile, che ne prendeua l'auditore nelle seguenti parole. *Deformium uero corporum, cogitationumq; motus, qui ad risum. & comœdiam, uerbis, cantu, saltatione, omnibusq; huiusmodi imitationibus spectant, considerare, & cognoscere necesse est. Nam seria sine ridiculis, & omnino sine contrarijs contraria cognoscere quidem impossibile est, si quis prudens est futurus. Fieri autem ambo minime possunt, siquo pacto uirtutis participes euasuri sumus. Sed hæc huius gratia cognoscenda sunt: ne propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur aut dicatur, cum minime oporteat. Serui igitur, & peregrini precio conducti talia imitentur, studium uero ipsis nullum adhibeatur. Nec adeo liber sit ciuis, seu uir, siue mulier, qui discere ista cernatur, sed noua semper in his appareat imitatio: atq; ita ad risum spectantes ludi qui comœdiæ uocabulo appellantur, ratione ac lege dispositi sint.* Se dunque s'hauesse da ragionare di mente di questi due grandissimi Philosophi, non si potrebbe in modo alcuno difendere, che'l Poema di Dante meritasse il nome di Comedia. Ma come si dirà nella solutione della settima oppositione Platone, & Aristotele fauellaro della forma, e della essenza della Comedia, ch'era in vso al suo tempo. E però si hà da sapere, che la Comedia antica fù in tutte le sue parti piaceuole, non hauendo allhora altro fine li Comici, che di far continuamente ridere, come ha scritto Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni delle Comedie d'Aristophane. καὶ μόνον ἦν γέλως τὸ κατασκευαζόμενον. E per contrario fù la Tragedia in tutte le sue parti piena di sciagure. E in mezo a questi due Poemi fù allhora collocata la Satira, la quale hauea nel principio qualche turbulenza: ma poi finiua in allegrezza, come testimonia Tzetzes ne' Prolegomeni di Licophrone. καὶ ἀπὸ δακρύων εἰς χαρὰν καταντᾶν εἴωθε. Cioè. *Hebbe in costume* (parla della fauola Satirica) *cominciando da' pianti, di finire in allegrezza.* Ma in processo di tempo quella fauola, che fù per tutto piena di gioco, e di riso, perdè il nome di Comedia, & acquistò presso

Nel 7. delle Leggi.

a' Gre-

a' Greci quello della Magodia, e presso a' Latini quello de' Mimi, come più allungo diremo nella risposta della settima oppositione. E in quel tempo la Comedia cacciata dal suo seggio occupò quello della Satira, essendo che allhora cominciarono le fauole Comiche ad essere nel principio disperate, e nella fine liete. E in questo modo anchora fù la Comedia, e la Tragedia qualificata dalla facultà ciuile. E per piena intelligenza di ciò, deuesi sapere, che considerando il Legislatore, che le Città in tanto sono felici, in quanto che viuono in pace, come per la discordia se ne vanno in ruina, volle alla pace, & alla quiete publica ordinare la Poetica, imaginandoci per mezo di quella leuare in qualche parte le cagioni di tumulto, e di seditione. Hora tutte le discordie ciuili hanno hauuta origine da due specie d'huomini, cioè da disperati, e da potenti. Tumultuarono in Cartagine Mattone, e Spendio disperati, Hannone, e Barcà potenti, il medesimo fecero in Roma Catilina, e Spartaco disperati, Mario, e Silla, Pompeo, e Cesare potenti. Per trattenimento dunque principalmente di queste sorti d' huomini, diede voluntieri la facolta ciuile luogo a due specie di Poesia, cioè alla Comedia, & alla Tragedia. La prima fù introdotta per li disperati, accioche vedendo, che le cose quanto più sono intricate, tanto più riescano a desiderato fine, prendessero per ciò speranza, che le cose sue fossero per hauer la medesima felice riuscita, senza che da se medesimi la si procurassero con disturbo della Republica. La Tragedia nacque per li potenti, accioch' essi specchiandosi in quella, vedessero, che spesso chi vuol sopi afare a gli altri più di quello, che richieda il giusto, perde molte volte lo stato, la vita, e l' honore. Sia adunque il primo (come dicano i Greci) *Gnorisma* della Comedia, l'hauere vna fauola, che dopo qualche trauaglio finisca in allegrezza. Hora egli pare, che la vita de' Cittadini mediocri sia assai più tranquilla, e più atta a prouare i contenti, e l'allegrezze di questa vita, che non è quella de' Prencipi grandi, come hà dichiarato Aristotele nel quarto della Politica in quelle parole. ἐπεὶ τοίνυν ὁμολογεῖται τὸ μέτριον ἄριστον, καὶ τὸ μέσον, φανερὸν ὅτι καὶ τῶν εὐτυχημάτων ἡ κτῆσις ἡ μέση βελτίστη πάντων. Cioè. *Hauendo noi confessato, che la mediocrità, e il mezo sia ottimo, è chiaro, che la possessione della fortuna mediocre è migliore di tutte l' altre.* E poco più a basso. διὰ τοῦτο καλῶς ηὔξατο Φωκυλίδης, πολλὰ μέσοισιν ἄριστα. μέσος θέλω ἐν πόλει εἶναι. δῆλον ἄρα ὅτι καὶ ἡ κοινωνία ἡ πολιτικὴ ἀρίστη, ἡ διὰ τῶν μέσων. Cioè. *Laonde bene desiderò Phocilide le molte buone cose, che sono proprie de' mediocri, e volle egli stesso essere nella Città mediocre. Adunque è chiaro, che quella società ciuile, e ottima, che è composta d' Huomini mediocri.* Platone anchora nel quinto delle Leggi loda la vita mediocre, come migliore di tutte l'altre, soggiungendo, che questo ci fù insegnato da Heliodo cola, doue disse, che la metà era più del tutto, il qual detto è stato da noi dichiarato in molti altri modi nel fine della digressione de gli Equiuoci. E nel medesimo Dialogo mostra, che la mediocre fortuna di tutti li Cittadini è sodo fondamento d' vna buona, e virtuosa Rep. e per questo vuole, che li più ricchi donino a' più poueri in modo, che tutti diuentino in qualche modo mediocri. *Est autem hac, ut in his mutationibus faciendis una cum debitoribus multis, multos quoq; agros ciues possideant, uelintq; humaniter cum egenis communicare, partim mittendo, partim accipiendo, colentes mediocritatem, existimantesq; paupertatem non in diminutione pecuniarum: sed in acquirendi insatiabili cupiditate consistere. Hoc enim ciuitati maximum est salutis initium, super quo quasi stabili fundamento, ædificare possea quicquid ciuitati decorum, & huic constitutioni congruum sit, facile quisq; poterit.* Nel sesto delle medesime Leggi per

gi per stabilire bene questa mediocrità statuisce, che tutti li censi, cioè tutte l'entrate de' Cittadini sieno di quattro specie. *Sit q; maximus census minarum quatuor, secundus trium, duarum tertius, quartus unius.* Vuole, che la maggior entrata de' suoi Cittadini sia di quattro libre, le quali io dichiaro d'oro, cioè intorno a trecento scudi, e determina, che niuno possa hauere maggior censo di questo. In secondo luogo mette l'entrata di tre libre d'oro, cioè di duecento, e venticinq; scudi, in terzo quella delle due libre, cioè di cẽto, e cinquãta scudi, e in quarto, & vltimo mette quello d'vna libra, cioè di sessantacinque scudi. E soggiũge la pena a quelli, che cercassero di possedere più, o meno. E in questo modo si pensò d'hauer formata vna Republica de mediocri cittadini, cioè (come egli dice) beata. E per mantenerla in questa perpetua felicità, prohibì quelle venditioni, e quelle compere, per le quali si potea augumentare il censo del primo luogo, e scemar quello del quarto. Non mi posso in questo proposito contenere di non soggiungere vna cosa certo molto degna d'esser notata, & è che prima di Platone, e d'Aristotele ritrouo, che nella legge data da Dio a Mosè, fù questa mediocrità de' cittadini approuata molto per buona. E per conseruarla non si prohibiro già le venditioni, e gli altri contratti nel modo, che statuì Platone nel quinto delle sue Leggi: ma lasciando in libertà del popolo il vendere, e'l comperare, vi s'aggiunsero due leggi, le quali impediro lo smoderato augumento, e la totale perdita delle ricchezze. La prima legge è nel quinto del Deuteronomio. *Septimo anno facies remissionem, quæ hoc ordine celebrabitur. Cui debetur aliquid ab amico, uel proximo, ac fratre suo repetere non poterit.* E poco più innanzi essorta li ricchi, che non stieno per questa legge di dare a' poueri. *Caue ne forte subrepat tibi impia cogitatio, & dicas in corde tuo. Appropinquat septimus annus remissionis, & auertas oculos tuos a paupere fratre tuo, nolens ei quod postulat mutuum commodare.* La seconda legge è nel ventesimoquinto del Leuitico nel quale si parla dell'anno del Giubileo, che ritornaua nello spatio di cinquant'anni. E' dunque la legge. *Reuertetur homo ad possessionem suam, & unusquisq; redibit ad familiam pristinam quia Iubileus est, & quinquagesimus annus. Quando uendes quippiam ciui tuo, uel emes ab eo, ne contristes fratrem tuum: sed iuxta numerum annorum Iubilei emes ab eo, & iuxta supputationem frugum uendet tibi.* Con queste due leggi si conseruò nel popolo hebreo la mediocrità de' cittadini. Fecero adunque, e li Philosophi gentili, e Mosè nelle sue leggi alcuni decreti per render perpetuamente mediocre la fortuna de' cittadini. E perche s'accorsero anchora, ch'ella poteua esser distrutta dalla moltitudine de' figliuoli, come da quella, che rendendo pouere le famiglie, le metteua conseguentemente fuori della mediocrità nell'estremo del mancamento, però tutti d'accordo hebbero qualche risguardo a prouedere, che ciascuno generasse solo vn mediocre numero de' figliuoli. Aristotele in questo certo empio, e scelerato si scoperse, e massimamente nel secondo della Politica, oue egli approuò vna bestialissima legge di Minosse, ch'io porrò qui appresso Greca, poiche non comporta la modestia Christiana, ch'io la trasferisca in questa Lingua. *πρὸς δὲ τὴν ὀλιγοσιτίαν, ὡς ὠφέλιμον, πολλὰ πεφιλοσόφηκεν ὁ νομοθέτης. καὶ πρὸς τὴν διάζευξιν τῶν γυναικῶν, ἵνα μὴ πολυτεκνῶσι. τὴν πρὸς τοῦτο ἄρρενας ποιήσας ὁμιλίαν.* Platone assai più pio d'Aristotele volle a questo effetto, che s'vsassero rimedi assai più comportabili, e si leggono nelle infrascritte parole. *Multæ autem sunt uiæ, nam, & prohiberi procreatio, cum nimis affluit, potest, & contrà cum opus est, ut augeatur, curari: ac uel honore, uel decore, monitionibusq; senum ad iuuenes, licet ad eam homines adhortari.* Ma Mosè veramente diuino

uino essortando anchora li Coniugati a castità, parue, che non lodasse nel matrimonio la copula maritale colle donne grauide, e lattanti li figliuoli, come hà notato Clemente Alessandrino nelle infrascritte parole. *Vnde nullum ex ueteribus ex scriptura ostenderis, qui cum pregnante rem habuerit. Sed postquàm gestanis uterum, & postquam editum fœtum à lacte depulit, rursus à uiris cognitas fuisse uxores. Iam hunc scopum, & institutum inuenies seruantem Mosis patrem, cùm triennium post Aaronem editum intermissum, genuisset Mosem.* Da questa continenza coniugale ne nasceua necessariamente la mediocrità nel numero de' figliuoli, e per questo la Tribù Leuitica, che ne fù perfetta osseruatrice restò sempre molto minore dell'altre, come testimonia l'istesso Clemente. Concludiamo adunque, che e nella legge diuina di Mose, e nelle leggi di Platone, e d'Aristotele la mediocre fortuna de' Cittadini, e la vita loro viene approuata per buona, e per felice. E Platone soggiunge nel quinto delle Leggi, che questa vita è felice, perch' è giusta, e che la vita de' potenti, e de' grandi è spesso infelice, perche spesso è ingiusta. Onde per l'ingiustitia loro restano assai più soggetti alla vendicatrice mano di Dio, che non fanno li mediocri Cittadini, che fù poi assai chiaramente detto da Zeses nelle Chiliadi in que' versi.

Lib. 4. Strom.

Lib. 7. Cap. 124.

Ηεἱοδος τὸν ἀδελφὸν ἀργίας ἀποτρέπων,
Καὶ δικαςαῖς χάριςεσθαι τῷ χαίρειν τοῖς ἀδίκοις,
Λέγει τρανῶς, ὡς ἄδικα τῶν δικαςῶν τὰ γένη,
Οὐκ ἀκριβῶς γινώσκοντα πόθεν κερδαίνειν δέον,
Οὐδ' ὅτι τὸ ἥμισυ ἐςὶ τοῦ ὁλοκλήρου πλέον.
Τουτέςι, τὸ βραχύτατον τὸ ἐκ δικαίου μέρος.
Ὅπερ πολλῶν καθέςηκεν ἀδίκων ὑπερφέρον. Cioè.

Hesiodo leuando il suo fratello
Da l'otio, e dal donare a' grandi ingiusti,
Apertamente dice, che li grandi
Ingiusti sono, e che non sanno bene,
Onde bisogni trarre util guadagno,
E come la metà sia più del tutto,
Cioè, che poca parte posseduta
Conforme al giusto, e uie più grande assai,
Che non è il molto posseduto male.

Euripide sopra questo medesimo concetto hà philosophato più benignamente cô alcune altre ragioni, come si vede ne gli infrascritti versi, riferiti dallo Stobeo.

Serm. 103.

Τὰ μεγάλα δῶρα. τῆς τύχης ἔχει φόβον.
καὶ τὸ πάνυ λαμπρὸν οὐκ ἀκίνδυνον κυρεῖ.
ἔδ' ἀσφαλὲς πᾶν ὕψος ἐν θνητῷ γένει,
ὃ περιέτρεψεν, ἢ χρόνος τὶς, ἢ φθόνος,
ὅταν ἐπ' ἄκρον τὶς τοῦ καλῶς πράττειν δράμῃ.
ἡ δὲ μεσότης ἐν πᾶσιν ἀσφαλεςέρα.
τῷ μὴ τελείαν ἐν ταπεινῷ τῆς ψυχῆς
μέρει φέρεσθαι, μήτ' ἐν ὑψηλῷ πάλιν.
κἂν γὰρ πέσῃ τὶς ἐξ ἐλάττονος μέτρου,
εὐπερικάλυπτον ἔχει τὴν δυσπραξίαν.
ὄγκου δὲ μεγάλου. πτῶμα γίνεται μέγα.
πρὸς γὰρ τὸ λαμπρὸν ὁ φθόνος βιάζεται,
σφάλλει δ' ἐκείνους, οὓς ἂν ὑψώσῃ τύχη. Cioè.

Di gran fortuna mai non sono i doni
Senza timore, e lo splendore eccelso
Lunge non è dal suo periglio, e in fine
Niente alto quaggiù fu mai sicuro,
Come quello, che suol sempre cadere,
Ruinato dal tempo, o da l'inuidia,

Dopo

Dopo il felice colmo già toccato.
Ma la mediocrità secura è in tutto,
Che non s'abbassa affatto, ne s'inalza
Troppo sublime, onde se bene alcuno
Cade, per meno precipitio cade,
E può coprir la picciol sua sciagura.
Ma gran mole con gran ruina cade,
Essendo, che l'inuidia sempre assale
Le cose illustri, e uolontier deprime
Quei, che solleua in alto la fortuna.

Sotade Comico riferito pure dallo Stobeo hà in questo medesimo concetto così scritto. Ὁ πένης ἐλεᾶται, ὁ δὲ πλούσιος φθονεῖται.
ὁ μέσος δὲ βίος κεκραμένος, δίκαιός ἐστιν.
αὐτάρκεια καὶ πρὸς πᾶσιν ἡδονὴ δικαία.

Cioè.

Compassione il pouer' segue, e 'l ricco
Segue l'inuidia: ma la uita posta
In mezo è temperata, e giusta insieme
L'hauer tanto che basti, piacer giusto
A tutti reca.

Per questo adunque nella fauola Comica, come in fauola gioconda, & allegra furo scelte le persone di stato mezano, e nella fauola Tragica, come in fauola piena di sciagure, e di miserie, furo elette le persone di grado alto, e sublime. E insieme ci fù dato ad intendere, che doueuamo più tosto bramare lo stato di mediocre Cittadino, che di potente Signore, come si è dichiarato nella Introduttione del presente volume. Sia adunque il secondo *Gnorisma* della Comedia il contenere nella sua fauola felici auuenimenti delle persone di mediocre stato. Fù aggiunto per terzo *Gnorisma* da gli Antichi commune alla Comedia, & alla Tragedia, ch'elle fossero recitate in palco dalle persone interessate nella fauola, e non dal Poeta, in quanto, ch'egli è distinto dalle persone imitate. Il che fù non solamente di parere d'Aristotele in molti luoghi della sua Poetica: ma anchora di Platone istesso, e specialmente nel terzo della Rep. A questi s'aggiunse il quarto *Gnorisma*, che fù lo stile populare; percioche hauendo ella prese le persone del popolo, prese insieme il parlare conforme a quelle persone. Queste sono le quattro proprietà, che constituiscono l'essenza della Comedia. Onde s'io non m'inganno ella si può definire in questo modo. La comedia è vn Poema dramatico, ch'imita principalmente l'attione di persone di mediocre fortuna, c'hà il principio turbulento, e il fine allegro, composta con stile populare. Ma tutte queste conditioni conuengano al Poema di Dante, come di mano in mano proueremo. Adunq; si deue cōcludere, ch'egli sia Comedia, e che bene fece Dante a porli l'inscrittione di Comedia.

Che le Tragedie, e le Comedie sono state qualche volta cantate, o narrate in scena da vn solo, e perche Dante nomasse il suo Poema Cantica. Cap. Decimo.

HORA delle quattro conditioni, che si è detto esser necessarie a constituire l'essenza della fauola Comica, vna senza dubbio vie ne conceduta nel Poema di Dante, cioè la felice riuscita dopo il turbulento principio. Ma l'altre trè conditioni vengono poste in controuersia da gli Auersari di Dante, non volendo essi, che questa Comedia sia Poema dramatico; ma si bene narratiuo nella maniera, che fù il Margite d'Homero, soggiungendo appresso, che le persone principali di questo Poema trapassano lo stato conueniente a quelli, che si deuono introdurre nella Comedia, e finalmente dicendo, che il verso non è conforme in modo alcuno alla Comedia. Tralasciando dunque la prima condi-

Condicione, ragioneremo sufficientemente sopra l'altre trè poste in quistione, riserbando solo alcune cose pertenenti allo stile al sesto libro, come a suo luogo proprio. Hora venendo alla prima, dico, che la Comedia, e la Tragedia non richiedono la moltitudine de gli Histrioni, di maniera, ch'elle non possano anchora esser narrate da vn solo, restando Comedie, e Tragedie. Perche il narrare con vno, o con più Histrioni le fauole non è cosa, che possa trasmutare l'essenza di quelle. E se bene pare, ch'Aristotele non habbia fatta mentione delle fauole Tragiche, e Comiche narrate, o cantate da vna sola persona in palco, non è però, che questo non si possa ragioneuolmente fare, & a noi deue bastare, che Aristotele non ci sia contrario in cosa alcuna. E veramente vaglia l'autorità d'vn tanto Philosopho, si che non habbiamo ardimento di contradirli. Ma che non si possano dir cose da lui non toccate, questo sarebbe vn circonscriuere tutte l'arti nell'inuentione d'vn intelletto solo. Cosa in tutto vana, leggiera, e ripugnante alle leggi di natura. Concludo adunque, che non l'ha detto veramente Aristotele: ma che anchora nô v'hà contradetto. E potrebbe anchora essere, ch'egli l'hauesse detto ne gli altri scritti di Poesia, i quali (come si vede per l'autorità di Laertio) non sono alla nostra età peruenuti. E forse, ch'ancho lo disse nella Poetica, come si mostrerà nel 69. cap. del terzo libro. Ma come che si sia della opinione d'Aristotele; dico, che il rappresentare in scena le fauole Comiche, e Tragiche da più Histrioni non è cosa essentiale alla Comedia, & alla Tragedia, e che appò gli Antichi si ritrouauano essempi di Tragedie, e di Comedie narrate, e cantate da vn solo in palco. Come primieramente appare nella vita di Platone scritta da Laertio, ou'egli dice, che la Tragedia innanzi all'età di Thespi fù monodica, e cantata in scena da vn solo. E Plutarcho nella vita di Solone dice, che quell'huomo sauio essendo già vecchio se ne venne nel Theatro, & ascoltò Thespi Poeta, che recitaua le fauole sue da se stesso, si come era costume di que' tempi. ἐθεάσατο τὸν Θέσπιν αὐτὸν ὑποκρινόμενον, ὥσπερ ἔθος ἦν τῶν παλαιῶν. Di questo medesimo ci rende testimonio Aristotele nel terzo della Rhetorica colle infrascritte parole. ὑπεκρίνοντο γὰρ αὐτοὶ τὰς τραγῳδίας οἱ ποιηταὶ τὸ πρῶτον. Horatio nella Poetica.

Ignotum tragicæ genus inuenisse camœnæ
Dicitur, & plaustris uexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentq; peruncti fæcibus ora.

I qua' versi non sono sanamente intesi da que' spositori, che vogliono, che li cantori, e li recitatori di Poemi simili fossero gli Histrioni, che così direbbe Horatio cosa ripugnante a gli scrittori sopracitati. Ma vengono bene dichiarati da Pietro Vittorio, il quale sponendo il predetto luogo della Rhetorica d'Aristotele, così scriue. *Priscis (inquit) illis temporibus Histriones non erant; sed ipsi poetæ fabulas suas in Theatro recitabant. Quod Horatius quoq; in libro de arte poetica confirmat.*

Quæ canerent, agerentq; peruncti fæcibus ora.

Nam ipsos Poetas intelligo perungi fæce, unde Poematis illi nomen impositũ uult i uoluerũt, solitos. Questa spositione vien confirmata dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie, e da Suida tanto chiaramente, che è marauiglia, che ne Pietro Vittorio, ne alcun altro spositore della Poetica d'Horatio, ch'io habbia veduto, se ne sia accorto. Dice adunque il Commentatore d'Aristophane nel sopracitato luogo. Οἱ τρυγοδαίμονες] οἱ ποιηταί. ἐπειδὴ τὴν τρυγα χριόμενοι ἵνα μὴ γνώριμοι γένωνται, οὕτω τὰ αὐτῶν ᾖδον ποιήματα κατὰ τὰς ὁδοὺς ἁμάξης ἐπικαθήμενοι. διὸ καὶ παροιμία, ὡς ἐξ ἁμάξης λαλεῖ. ἦγον ἀναιγυντως ὑβρίζει. τοῦτο δὲ ἐποίουν οἱ κωμικοὶ ποιηταί. Cioè. *Li Demoni della feccia sono li Poe-*

ti,

ti, i quali s'ungeuano il uolto di feccia per non esser conosciuti, & in questo modo recitauano li propri poemi su carri nelle uie. Onde nacque il prouerbio, Parlar dal carro, cioè dir uillanie senza rossore, il che soleuano fare li Comici Poeti. Et è d'auuertire, che questo Commentatore fà non solo le Tragedie: ma anchora le Comedie antiche Monodiche. Suida mostra anchor egli, che Thespi recitò li propri Poemi. *Fù il primo, che recitasse le Tragedie colla faccia tinta, e poi la coperse di Portulaca, ultimamente usò alcune larue fatte di lino.* Et in altro luogo mostra, che questo modo di recitare fù commune alle Comedie. *In Athene li Poeti sedendo nel carro, cantauano alcuni Poemi ridicoli. Onde si legge presso Demosthene, parlare dal carro.* Vedesi dunque chiaramente per l'autorità sopraposte, che anticamente li Poeti da se stessi cantauano i suoi Poemi. Ma egli nasce vn dubbio, & è, che il Commentatore d'Aristophane, & altri hanno detto, che li Poeti erano soliti di tingersi il volto di feccia, e Suida dice, ch'essi lo copriuano colle foglie di fico. καὶ ὅτι πρῶτον πρὶν ἐπινοηθῆναι τὰ προσωπεῖα, συκῆς φύλλοις ἐκάλυπτον πάντες τὰ ἑαυτῶν πρόσωπα καὶ δι' ἰάμβων ἔσκωπτον. ἀλλὰ καὶ οἱ στρατιῶται μιμούμενοι τοὺς ἐπὶ σκηνῆς, τὰ ἑαυτῶν πρόσωπα φύλλοις συκῆς ἐν τῷ σκώπτειν καλύπτοντες, σκώμματα εἰς τοὺς θριαμβεύοντας ἔλεγον. Cioè. *E perche prima, innanzi, che fossero trouate le maschere, si copriuano il uolto colle foglie di fico, e in uersi iambici diceuano male d'altri. E poi li Soldati imitando gli Histrioni, copertasi la faccia colle sudette foglie, motteggiauano contra li trionfatori.* Hora per accordare questa contradittione, credo, che si possa dire, che Suida in quest' vltime parole hà fauellato dell' origine de gli Histrioni Latini, e il Commentatore d'Aristophane dell'origine de gli Histrioni Greci. Ne solamente in que' primi tempi si vsò la Poesia dramatica d' vna persona sola: ma anchora ne' tempi, che furo dopo il secolo d' Eschilo, d'Euripide, e di Sophocle, come si vede chiaramente nell' Alessandra di Licophrone, nella quale viene introdotta vna sola persona a fauellare. E sopra questo proposito hà Giouanni Zetes nel principio de' Commentari d' Hesiodo così scritto. μονῳδῶν δὲ γνωρίσματα, τὸ μονοπροσώπως ὑπόθεσιν ἀφηγεῖσθαι τὴν οἱανδήποτε, οἷός ἐστιν ἐν τῇ ἀλεξάνδρᾳ λυκόφρων. Cioè. *Le proprietà de' Poeti Monodi sono il raccontare il soggetto loro con una sola persona qualunque ella si sia, come è nell' Alessandra di Licophrone.* Isacio Zetes ne' Prolegomeni dell'Alessandra. μονῳδοὶ δὲ ποιηταὶ λέγονται, οἱ μονοπροσώπως ὅλην ὑπόθεσιν ἀφηγούμενοι, ὥσπερ νῦν ἐν τῇ δὲ τῇ ἀλεξάνδρᾳ ὁ λυκόφρων. παρισᾶ γὰρ τὸν θεράποντα μόνον, ὅλην τὴν ὑπόθεσιν ἀφηγούμενον. Cioè. *Li Poeti Monodici sono detti quelli, che con una sola persona narrano tutto l' argomento, come in questa Alessandra di Licophrone, doue uien introdotto un seruo solo, che racconta tutto il soggetto.*

E lo Scholiaste Latino della medesima Alessandra (parlo dell' vltimo) hà in questo proposito lasciate in iscrittura le parole, ch' appresso seguono.

Fuerunt enim, & ueterum tragœdiæ nonnullæ μονοπρόσωποι. E Porphirione ne' Commentari sopra d' Horatio scriue, che Bacchilide compose vna Tragedia Monodica simile alla sudetta di Licophrone. Ne' tempi anchora di Nerone durò questo costume di rappresentare le Tragedie per mezo d' vn solo Histrione, come possiamo prouare coll' autorità di molti Historici, e prima per quella di Suetonio Tranquillo colà, doue parlando dell'incendio di Roma acceso da Nerone, così scriue. *Hoc incendium e turre Mæcenatiana prospectans laetus flammæ (ut aiebat) pulchritudine, Halosim decantauit suo scenico habitu.* Cornelio Tacito. *Rumor peruaserat ipso tempore flagrantis urbis, Neronem iniisse domesticam scenam, & cecinisse Troianum incendium, præsentia mala uetustis cladibus assimulantem:*

rum. Paolo Orosio. *Incendium ex altissima turre Mecenatiana prospectans, latus flamma (ut aiebat) pulchritudine tragico habitu Iliadem decantauit.* Nelle quali parole, stima il Beroaldo, che si scuopra vn'errore di Paolo Orosio, poich'egli hà interpretata la voce Greca *Halosis*, Iliade, douendo più tosto dire captiuità. Ma si potrebbe forse dire per difesa d'Orosio, ch'egli nomò quella captiuità, Iliade; perche in quella si conteneua la presura di Troia, imitando in questo Giuuenale, che la volle nomare *Troica*, come si vede in quelle parole dette in biasmo di Nerone. *In scena numquam cantauit Orestes.* Sat. 8.

Troica non cecinit.

Et è così degna d'essere auuertita, che li Testi di Giuuenale sono scoretti, hauendo *Scripsit*, in vece di *cecinit*. Ma la vera lettione è quella, che noi riconosciamo; percioche dallo scriuere l'incendio Troiano, non potea Nerone riceuerne biasmo così grande, come mostra Giuuenale in quel luogo: ma si bene dal cantarlo in habito d'Histrione, e in tempo di miseria commune. Questa nostra congiettura è gagliardamente fauorita, non solo dalle parole di Paolo Orosio: ma anchora da quelle di Siphilino Epitomista di Dione, le parole del quale, trasferite in lingua latina sono quelle, ch'appresso seguono. *Cum cæteri omnes in his rebus essent, ac multi in hoc grauissimo dolore in ignem se conijcerent, Nero in summum Palatij, unde magna pars incendiorum uideri poterat, conscendit, ibiq; ornatu citharœdi excidium Troiæ, ut ipse dicebat, cecinit, uel potius urbis Romæ.* In uita Neronis. Hora potrebbe dubitare alcuno, che questo incendio cantato da Nerone, non fosse veramente Tragedia: ma più tosto Poema Epico, e però sia bene di trapassare a gli altri essempi, ne quali chiaramente si mostra, che Nerone cantò in scena Poemi Tragici. Il primo dunque è in quelle parole pur dell'istesso Suetonio. *Itaque constitit peracto principio, Niobem se cantaturum per Cluuium Rufum consularem pronuntiauit, & in horam ferè decimam perseuerauit.* Nelle quali si vede, che egli cantò tutta la Tragedia di Niobe, e che per questo bisogna dire, ch'ella fosse descritta in modo narratiuo. E se fosse anchora alcuno, che non volesse che il caso di Niobe da Nerone cantato fosse Tragedia, se bene direbbe il falso, percheche quella fauola è Tragedia essentialmente, tuttauia per conuincerlo anchora più chiaramente, gli mostraremo, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche tanto manifestamente, che non haurà più luogo dubitatione di huomo alcuno, benche ostinato, e pertinace nella parte contraria. Proua dunque Suetonio, che Nerone cantò in scena fauole Tragiche in quelle parole. *Tragœdias quoq; cantauit personatus Heroum, Deorumq;.* E più di sotto. *Inter cæteras cantauit Canacem parturientem, Orestem Parricidam.* Di queste Tragedie cantate in scena da Nerone, fece anchora mentione Suida, e Giuuenale nel fine dell'ottaua Satira. E Siphilino scriue, ch'egli cantò vna Tragedia, c'hauea il titolo d'Atti, e le Bacche. Vedesi dunque chiaramente, che le Tragedie furo cantate in scena da vn solo, onde si può in conseguenza dire ch'elle fosseno qualche volta composte in modo narratiuo: ma però di maniera, che restasseno distinte da' Poemi Epici, come più di sotto diremo. Nelle comedie medesimamente de gli Antichi, alcune ve n'ha, che sono state poetate narratiuamente. Il che vien prouato dal non men dotto, che eloquente Sig. Girolamo Zoppio nella sua bellissima difesa di Dante; perche si trouano alcune Comedie, nelle quali li Poeti Comici inuocano la Musa, e propongono di modo l'argumento delle sue fauole, ch'egli si può ragioneuolmente congietturare, ch'elle fosseno tessute conforme all'Epica Poesia. E questo si vede non solamente nella Thaide di Menandro: ma anchora ne'

Dei

Dei, il qual titolo, se crediamo a Clemente Alessandrino, ad Atheneo, a Giulio Polluce, a Theodoreto, ad Eusebio fù di Comedia. Hora di questa sono riferiti alcuni versi Iambici, ne' quali egli inuoca le Muse, e prega Baccho, che da se stesso racconti le sue valorose attioni. Atheneo nel duodecimo suo libro trapone molti versi di Machone Comico, ne' quali descriue quel Poeta la vita di Mania Meretrice, e la descriue in modo, ch'egli si vede chiaramente, che quella Comedia douett'essere raccontata in palco da vn solo Histrione. Ne paia cosa noua, che fra gli Antichi si sieno trouate Comedie, c'habbiano trattato della vita d'alcuno; perche si sono trouati altri Poeti Comici, c'hanno preso il medesimo soggetto nelle Comedie, e fra gli altri fù Alessi, il quale se crediamo ad Aulo Gellio fece vna Comedia, che fù inscritta la vita di Pithagora. Nella lingua Latina medesimamente si trouaro alcune Comedie, che furo recitate in scena da vn solo Histrione, e qualche volta dall'istesso Poeta, come fù anchora in vso presso de' Greci. Di che ci rendono testimonio degno di fede l'infrascritte parole di Tito Liuio. *Liuius post aliquot annos, qui ab Satyris ausus est primus argumento fabulam serere, idem (scilicet id quod omnes tum erant) suorum carminum actor dicitur, cum sæpius reuocatus uocem obtundisset, uenia petita, puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu, quia nihil uocis usus impediebat. Inde ad manum cantari Histrionibus cœptum, diuerbiaq; tantum ipsorum uoci relicta.* Da queste parole di Liuio habbiamo, che anticamente appo i Latini le fauole Comiche, cioè ridicole, che tali erano quelle, come mostra Tito Liuio furono cantate da vno, e qualche volta dal Poeta in scena, e che queste fauole così fatte, che si poteano da vn solo cantare, furono nominati cantici, come diuerbij quelle, che ricercauano più Histrioni. Di questo medesimo ci fà piena fede Diomede nella sua Grammatica con queste parole, *In canticis una tantum debet esse persona, aut si duæ fuerint, ita debent esse, ut ex occulto una audiat, nec loquatur.* E conforme a quest'vltima specie de' cantici posta da Diomede, fù fatta tutta l'Alessandra intiera (benche sia Tragedia) di Licophrone, nella quale vn messagiero racconta tutte le predittioni di Cassandra a Priamo sempre mutolo, e cheto. De' cantici anchora hà fatta mentione Suetonio Tranquillo nella vita di Nerone in quelle parole. *Et datus Atellanarum histrio in cantico quodam* ὑγίαινε πάτηρ ὑγίαινε μήτηρ. Appare dunque colla autorità di tanti valenti scrittori, che le fauole Comiche furono alcuna volta da vn solo raccontate in scena, e che allhora le Comedie si diceuano esser tutte composte di Cantici. E perche questa di Dante era tale, perciò egli stesso le pose il nome di Cantica. Ma potrebbe dire alcuno, che li Cantici, e i Diuerbij non fossero due differenti specie di Comedia, ma due parti solamente, che ne compongono vna intiera, come anchora hà chiaramente detto Diomede. A che rispondiamo, che le parole di Tito Liuio ci mostrano, ch'erano alcune Comedie composte tutte di Cantici. E se ben poi in processo di tempo si mescolaro insieme i Diuerbij, e i Cantici in vna istessa Comedia, non ne segue però, che la Comedia non sia stata, e non possa stare senza Diuerbio. Dirò di più, che nelle Comedie anchora, oue sono i Diuerbij, questi si potriano tutti leuar via, e compor la fauola intiera di Cantici, si che vna persona sola narrasse tutto il successo della attion Comica. E per dimostrar questo io mi vaglio d'vn argomento simile a quello, col quale Auerroe dimostrò contra Auicenna, che il fuoco non potea perdere alcun grado di calidità. Percioche diceua egli, che se il fuoco perdesse grado alcuno del calore, essendo che egli sia in ciascun grado della medesima ragione, facilmente potreb-

Lib. 4. C. 11

Lib. 7.

3. Cæli. Com. 67.

potrebbe perdere tutti li gradi dell'istesso caldo, e per conseguente diuentar freddo. Col medesimo modo anchora Horatio nel secondo libro delle sue Epistole argumentaua contro a quelli, che misurauano la bontà de' Poeti dall'antichità sola, leuando di mano in mano vn anno, e poi l'altro fin, che fossero astretti gli Auuersari di venire al tempo moderno per la forza del suo sorite. Sono i versi. *Ep. p.*

Iste quidem ueteres interponetur honeste,
Qui uel mense breui, uel toto est iunior anno.
Vtor permisso, caudaeq; pilos, ut equinae
Paulatim uello, & demo unum, demo etiam unum
Dum cadat elusus ratione ruentis acerui.

Cicerone medesimamente nella sua frumentaria oratione mostrò a' Giudici ascoltanti, che anchora i furti piccioli erano da punire, colla medesima maniera d'argomento. *Deinde iudices uidetis, quam infinitam sitis hominibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi. Si ternos denarios, qui coegit erit absolutus, quaternos denos deniq;, aut uicenos coget alius. Quae erit reprehensio? In quo primum iniuriae gradu resistere incipiet seueritas iudicis? Quotus erit iste denarius, qui non sit deferendus? Et in quo primum aestimationis iniquitas, aut improbitas reprehendetur?* Così dico io, che se la Comedia può mancare in vna, o due, o trè delle sue parti de' Diuerbij, ch'essendo questi tutti della medesima ragione, potrà facilmente mancar di quelli in tutta la fauola, e così verrà la fauola ad esser solamente composta di Cantici, ne quali si può senza dubbio alcuno narrare vn'attione, doue concorreno più persone. Plinio Cecilio anchora hà lasciato scritto nelle sue Epistole, che al suo tempo vna Comedia. *Fuit recitata, non acta*, cioè narrata in scena da vn solo: ma non rappresentata da più Histrioni, e questa doueа esser fatta tutta di Cantici. E credo, che a questo medesimo rimirasse Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, quando egli disse, che la Tragedia, la Satira, e la Comedia si poteuano dire, e rappresentare in scena. καὶ μιμητῶς ἐν τῇ θυμέλῃ τὰ τούτων δράματα λέγεσθαί τε καὶ δρᾶσθαι. Vedesi dunque, che la Comedia può esser composta narratiuamente, cosa, che pareua difficile, & impossibile a gli Auuersari.

Si risponde ad vna tacita oppositione, e si dimostra, che Dante fù necessitato secondo le regole della Poetica a fare la sua Comedia Monodica. Cap. Vndecimo.

MA potrebbe dubitare alcuno, e certo con fondamento di molta importanza, che Dante hauesse trauiato dal dritto sentiero della Poetica in fare la sua Comedia Monodica, e che gli essempi sopracitati di simili Comedie non fossero basteuoli per iscusarlo, essendo tutti contra l'vso de' buoni Poeti. Percioche la Monodia per legge antica si è sempre applicata a' pianti, a' lamenti, & a cose simili, come hanno scritto tutti quelli, c'hanno sopra di lei ragionato. Adunque male hà fatto Dante tribuendo alla sua Comedia quella sorte di Poema, che non è capace d'allegrezza, e di contento alcuno. Hora che la Monodia habbia per proprio soggetto il lamento l'hà dichiarato Isacio ne' Prolegomeni della Cassandra, e Suida in quelle parole. Μονῳδεῖν. τὸ θρηνεῖν. ἐπειδὴ γὰρ πάσας ἐκ τῆς σκηνῆς ᾠδὰς ἐν τῇ τραγῳδίᾳ, θρήνους εἶπεν. Cioè. *Il cantar solo significa lamentarsi.* E tutti li Cantici

d'una sola persona nelle scene delle Tragedie, sono lamentationi. Esichio. Μονῳδεῖν μονοθρηνεῖ, cioè. *Canta solo, vuol dire si lamenta solo.* Origene ne' Commentari, ch'egli hà lasciati sopra la Cantica dice, che li Threni di Gieremia per esser tutti pieni di lamenti, sono Monodici: ma che la Cantica di Salamone per esser di soggetto allegro, cioè di nozze è Poema Dramatico, nel quale, com'egli dice, vi sono quattro persone, cioè la Sposa, e vn Choro di Dongelle seco, lo Sposo, e la compagnia d'alcuni Giouanetti seco. Adunque se la Poesia Monodica è sempre stata da buoni Poeti antichi vsata in soggetto (per così dire) lugubre, male hà fatto Dante a trasferirla all'vso di fauola, che finisce nella vera beatitudine. Hora per difesa di Dante si potriano dire molte cose, e prima, ch'egli non è nouo che li Poemi soliti ad essere vsati nel piāto, sieno qualche volta trasferiti a soggetto allegro. Così sappiamo, che l'Elino fù presso a gli Antichi vn Poema doloroso, come ha scritto lo Scholiaste di Sophocle nell'Aiace Flagellifero in quelle parole Αἴλινον. εἶδος θρήνου. Ὀξυτόνους. ὀξυφώνους. Cioè. *L'Elino è una specie di lamento alto, & acuto,* & Arsenio Commentatore d'Euripide in quell'altre. Nell'Oreste εἰώθασιν οἱ βάρβαροι τὸν αἴλινον ἐν ἀρχῇ θρήνου λέγειν. Cioè *Hebbero in costume li Barbari d'usare l'Elino ne' suoi mali graui*, e lo Scholiaste di Callimacho, & Eustathio nel decimottauo dell'Iliade, & altri cento. E pure con tutto questo Euripide vsò quella sorte di canto in soggetto allegro, come ha dichiarato Atheneo nel decimoquarto, & Eustathio nel decimottauo dell'Iliade. οἱ καὶ ἄλλως διαφορεῖ ἰατὰ τὰ σημασίᾳ κατὰ τὸν Ἀθήναιον, εἰπόντα, ὡς ἐν γάμοις μὲν ᾠδή, ὑμέναιος. ἐν δὲ πένθεσιν, ἰάλεμος. λίνος δὲ καὶ αἴλινος, ἐντε πένθεσι καὶ ἐπ' εὐτυχεῖ δὲ μολπῇ κατ' Εὐριπίδην. Cioè. *E altramente uien dichiarata la significatione secondo Atheneo, il qual dice, che nelle nozze il canto è nomato Himeneo, e ne' pianti Ialemo, e che il Lino, o l'Elino è un canto, il quale s'usa ne' pianti, e anchora nell'allegrezze, secondo Euripide.* Si potrebbe anchora dire, che la Monodia fù veramente vsata ne' Poemi contenenti dolore: ma che poi fù trasferita (come dice Isacio) καταχρηστικῶς ad ogni altra sorte di Poema mesta, o allegra, che fosse narrata da vna sola persona, il che viene anchora confirmato dal medesimo Tzetzes ne' Prolegomeni sopra l'opere d'Hesiodo. Onde per questo si sono trouati molti Poemi piaceuoli, e giocondi, come Epithalamij, Comedie, e altri simili tutti Monodici. Ma tralasciando da parte tutte l'altre risposte, dico che Dante hà voluto vsare in questa sua Comedia la Monodia, non per abusione, o per altro Priuilegio Poetico, ma per calpestare quella via, che fù più communemente vsata da Poeti antichi. Percioche dice Isacio, ne' Prolegomeni della Cassandra, che li Monodici Poeti propriamente sono γεγραφότες ἐπιταφίους ᾠδάς. Cioè. *Scrittori de' Canti pertenenti a morti.* Et è la ragione di questo, che se la Monodia hauesse voluto rappresentare in palco le persone morte, haurebbe rotte le leggi del credibile Poetico, e per questo fù stimato, che la fauola fosse per riuscire assai più verisimile, s'ella fosse narrata da vna sola persona viua, che raccontasse quello, che non si può rappresentare. Ma Dante per tutto il suo Poema fauella sempre de' morti. Adunque s'egli volse seguire la via più trita, fù constretto a prendere la forma del suo Poema dalla Monodia. Hora, ch'egli senza rompere le leggi di Poetica, trouasse inuentione, colla quale potesse congiungere la vera, e perfetta Monodia con vna fauola Comica, cioè con vna fauola, che finisce in allegrezza, fù veramente cosa bellissima, e marauigliosissima, e degna di quel diuino intelletto, che ne fù l'inuentore.

Come

Come la Comedia di Dante si distingua da ogni sorte di Poema narratiuo, dichiarando molte cose pertenenti a' Rhapsodi antichi, e si spone vn luogo oscuro di Platone, & vn' altro di Martiale. Cap. Duodecimo.

MA vogliono pure gli Auersari, che il Poema di Dante sia in ogni modo Epico, poich' egli narra la sua fauola nel modo istesso, che fanno gli Epici Poeti. A che diciamo, che già nel precedente capitolo habbiamo dimostrato, che molte fauole Comiche, e Tragiche antiche furo da vecchi Poeti narrate, e non rappresentate, e che per questo medesimo elle furo in scena da vn solo, e qualche volta dall'istesso Poeta recitate. E se bene io stimo, che per difesa di Dante questa risposta sia sufficiente ad ogni buono, & sano intenditore, nondimeno per maggior sodisfattione de gli Auersari, soggiungeremo alcune altre cose intorno a questa medesima loro dubitatione. Diciamo adunque, che Poema Epico è veramente quello, nel quale il Poeta narrante è in tutto distinto dalle persone, che sono necessarie alla constitutione della fauola. E per questo può non solo il Poeta: ma anchora ciascun'altro vestirsi la persona narrante, senza che altramente si guasti, o si corrompa la fauola dell' Epico Poema. Quindi è, che presso a gli Antichi soleuano esser cantati li Poemi Heroici da' Poeti, e da' Rhapsodi senza alteratione della fauola. Essempio del primo, cioè del Poema Heroico cantato, o narrato dal proprio Poeta, ci presta Giuuenale in que' versi. Sat. 7.

Curritur ad uocem iucundam, & carmen amicæ
Thebaidos, lætam cum fecit Statius urbem,
Promisitq; diem, tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaq; libidine uulgi
Auditur.

Così racconta M. Tullio nell' Oratore, ch' Antimacho era solito di recitare il suo Poema, cioè l'Heraclea da se stesso a molti auditori, di che ragionaremo diffusamente nel quinto libro. Quanto a' Rhapsodi, dico, che anticamente essi anchora erano Poeti, che cantauano gli Hinni, ch'essi medesimi haueano composti, come hà dichiarato Pausania nel decimo libro. E questo fù anchora detto da Philocoro, come testimonia la Chiosa di Pindaro nelle seguenti parole. Od. 2. Nem. φιλόχορος δὲ, ἀπὸ τοῦ συντιθέναι καὶ ῥάπτειν τὴν ᾠδήν. Cioè. *Philochoro dice, che li Rhapsodi furo detti dal comporre, e cucire insieme li uersi.* E soggiunge, c' Hesiodo istesso ne fece mentione in que' trè versi.

ἐν Δήλῳ τότε πρῶτον ἐγὼ, καὶ Ὅμηρος ἀοιδοὶ
Μέλπομεν, ἐν νεαροῖς ὕμνοις ῥάψαντες ἀοιδήν.
Φοῖβον ἀπόλλωνα, χρυσάορον, ὃν τέκε λητώ. Cioè.

In Delo Homero, & io cantore in prima / *Tessendo a Phebo, c'hà li raggi d'oro,*
Cantassimo, ne gli Hinni noui il canto / *Qual partorì l'alma Latona a noi.*

Scriue appresso l'istessa Chiosa, che Nicocle anchora disse questo medesimo. Egli è vero, ch' ella prima hauea dimostrato, che il nome di Rhapsodi potena hauere diuersa ethimologia. οἱ δὲ φασὶ, τῆς ὁμήρου ποιήσεως μὴ ὑφ' ἓν συνηγμένης, σποράδην δὲ ἄλλως καὶ κατὰ μέρη διῃρημένης, ὁπότε ῥαψῳδοῖεν αὐτὴν, εἱρμῷ τινὶ καὶ ῥαφῇ παραπλήσιον ποιεῖν, εἰς ἓν αὐτὴν ἄγοντας.

S. Cioè

Cioè. *Questi dicono, che la Poesia d' Homero non era raccolta in uno: ma sparsa, e diuisa in molte parti, e ch'essi la composero insieme con ordine, e quasi cucendola, e facendola continuata, la condussero in uno.* Dice anchora la medesima Chiosa, ch' essi da molti furo nomati più tosto Rhabdodi, che Rhapsodi come quelli, che cantauano colla bacchetta, il che fù assai chiaramente accennato da Calimacho in quelle parole. καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον.

Cioè. *La fauola tessuta ne la uerga.*

Menechmo anchora per questo medesimo li nomò Stichodi, e lo testimonia la Chiosa in quelle parole. μέναιχμος δὲ ἱστορεῖ τοὺς ῥαψῳδοὺς, στιχῳδοὺς καλεῖσθαι, διὰ τὸ τοὺς στίχους, ῥάβδους λέγεσθαι ὑπό τινων. Cioè. *Menechmo dice, che li Rhapsodi furo nomati Stichodi, perche la bacchetta è nomata Stecho da alcuni.* Ma di questa bacchetta ragionerassi pienamente più innanzi. Altri li nomaro Arnodi dal premio, che riportauano, perche come scriue la stessa Chiosa.
τοῦ δὲ ἆθλου τοῖς νικῶσιν, ἀρνὸς ἀποδεδειγμένου προσαγορευθῆναι τότε μὲν ἀρνῳδούς. Cioè. *E dando per premio a' uincitori un'agnello li nomarono all'hora Arnodi.* Pindaro nella seconda Ode Nemea li volle chiamare Homeridi, e rendendone la ragione la Chiosa scriue. ὁμηρίδας ἔλεγον τὸ μὲν ἀρχαῖον, τοὺς ἀπὸ τοῦ ὁμήρου γένους. οἳ καὶ τὴν ποίησιν αὐτοῦ ἐκ διαδοχῆς ᾖδον: μετὰ δὲ ταῦτα καὶ οἱ ῥαψῳδοί. οὐκέτι τὸ γένος εἰς ὅμηρον ἀνάγοντες. ἐπιφανεῖς δὲ ἐγένοντο, οἱ περὶ κύναιθον. Cioè. *Dissero anticamente Homeridi quelli, ch' erano della Casata d' Homero, i quali cantauano la Poesia di quello, insegnandosela l' uno all'altro, dopo questi furo nomati Rhapsodi quelli, che non riferiuano il suo genere ad Homero, e li piu famosi furno intorno all' età di Cineitho.* Con quello, che segue.
Per queste parole della sudetta Chiosa habbiamo, che gli Homeridi furo quelli, i quali erano della casata d' Homero, e sapeuano a mente i Poemi di lui conseruandoli senza scrittura nella memoria, e che li Rhapsodi erano quelli, che sapeuano a mente il medesimo Poema: ma non erano però discesi dalla famiglia d' Homero. Tuttauia pare, ch' Atheneo nel decimoquarto habbia confusa la distintione di questi significati. Dice egli dunque. *Aristocle scriue nel libro de' Chori, che li Rhapsodi furo nomati Homeristi. E che quelli, ch'hora nomiamo Homeristi furo condotti nel Theatro prima da Demetrio Phalereo. Chamaleonte nel libro di Stesichoro scriue, che non solamente erano soliti d'esser cantati li uersi d' Homero: ma anchora quelli d' Hesiodo, d' Archiloco, di Mimnermo, e di Phocilide.* Hora egli è d' auertire, che quelli Homeristi, li quali furo introdotti nel Theatro da Demetrio Phalereo furo differenti da' Rhapsodi d'Homero; percioche questi furo introdotti ne' spettacoli publici; non da Demetrio: ma da Hipparcho figliuolo di Pisistrato, come testimonia Platone.
ὃς ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ ἔργα σοφίας ἀπεδείξατο, καὶ τὰ Ὁμήρου πρῶτος ἐκόμισεν εἰς τὴν γῆν ταυτηνί. καὶ ἠνάγκασε τοὺς ῥαψῳδοὺς Παναθηναίοις ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς αὐτὰ διϊέναι, ὥσπερ νῦν ἔτι οἵδε ποιοῦσι.
Cioè. *Il quale fece molte altre cose, e preclare di sapienza: ma quella frà l'altre, ch' egli fù il primo, che portasse in questi paesi li Poemi d'Homero, e fece, che li Rhapsodi ne' Panathenei recitassero i uersi con ordine secondo il suo parere, il che sin' hora fanno* E fù replicato da Eliano nell' ottauo della sua varia historia. Cap. 2. Ἵππαρχος ὁ Πεισιστράτου παῖς, πρεσβύτατος ὢν τῶν Πεισιστράτου, καὶ σοφώτατος ἦν ἀθηναίων οὗτος, καὶ τὰ Ὁμήρου ἔπη ἐκόμισε πρῶτος εἰς τὰς ἀθήνας, καὶ ἠνάγκασε τοὺς ῥαψῳδοὺς τοῖς παναθηναίοις αὐτὰ ᾄδειν. Cioè: *Hipparcho il maggiore figliuolo di Pisistrato, & sauissimo trà gli Atheniesi primo portò, in Athene i uersi d' Homero, & comandò, che i recitatori gli cantassero ne' Panathenei, cioè nelle feste di* Miner-

Minerua. Ma egli è da sapere, che quelle parole di Platone. ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς αὐτὰ διιέναι, sono oscurissime, e fin'hora non intese, ch'io sappia, da scrittore alcuno. Marsilio Ficino, anchora che intendentissimo della dottrina di Platone, e della lingua Greca, le hà trasferite di modo, che si vede, ch'egli stesso non seppe quello, che si volesse dire. Sono le sue parole. *Vt referrent ordines*, dalle quali io veramente confesso di non saper cauarne construttione, che buona sia a proposito del concetto di Platone. Vn'altro scrittore moderno, che hà trasferiti i Dialoghi di Platone in lingua Latina: ma poco fidele in questa sua traslatione, e molto meno nella religione, ha scritto. *Fecit in Panathenaeis alternis carmina recitarent, & alius alium ordine exciperet*. Della qual traslatione io non posso fare, che non me ne rida molto. Percioche non trouo, per qual cagione habbia egli posta in quello luogo la voce *Alternis*, se forse non hà stimato, che li Panathenei fossero celebrati da gli Atheniesi vn'anno sì, e l'altro nò. La qual cosa è falsissima, essendo che li Panathenei (come ha scritto Suida) o fosseno celebrati ogn'anno, de' quali hà inteso Platone, o di cinque anni in cinque anni, il che fù osseruato ne' grandi Panathenei, come lungamente dichiararemo altroue. Appresso desiderarei sapere, perche non habbia egli trasferite in lingua Latina quelle due parole ἐξ ὑπολήψεως, nelle quali è fondata vna gran parte della vera intelligenza di questo luogo. Ma della ignoranza, e della impietà di quest'huomo, ragionaremo in molti luoghi ne' Commentari di Platone. Hora per quello, ch'appartiene a questo passo deuesi sapere, che li Rhapsodi antichi d'Homero haueuano a mente varie parti de' Poemi d'Homero, di maniera che fra tutti sapeuano li Poemi d'Homero intieri, come hà dichiarato Eustathio nel principio dell'Iliade: ma più chiaramente di lui Eliano nel decimoterzo della sua Varia historia in quelle parole. Ὅτι τὰ Ὁμήρου ἔπη πρόπαλαι διῃρημένα ᾖδον οἱ παλαιοί. οἷον ἔλεγον τὴν ἐπὶ ναυσὶ μάχην. καὶ δολωνίαν τινά, καὶ ἀριστείαν Ἀγαμέμνονος, καὶ νεῶν κατάλογον, καὶ που Πατρόκλειαν, καὶ λύτρα, καὶ ἐπὶ Πατρόκλῳ ἆθλα, καὶ ὁρκίων ἀφάνισιν. ταῦτα ὑπὲρ τῆς Ἰλιάδος, ὑπὲρ δὲ τῆς ἑτέρας, τὰ ἐν Πύλῳ, καὶ τὰ ἐν Λακεδαίμονι, καὶ Καλυψοῦς ἄντρον, καὶ τὰ περὶ τὴν σχεδίαν, Ἀλκίνου ἀπόλογοι, κυκλωπίαν, καὶ νεκύαν, καὶ τὰ τῆς Κίρκης νίπτρα, μνηστήρων φόνοι, τὰ ἐν ἀγρῷ, τὰ ἐν Λαέρτῃ. Cioè. *Gli Antichi cantauano i versi d'Homero separati. Questi diceuano la battaglia fatta intorno alle naui, altri la insidia, e la uirtu d'Agamennone, e il Cathalogo delle naui, altri le cose, che s'appartengono a Patroclo, i premij per riscuotere li prigioni, i giuochi ordinati alla sepoltura di Patroclo, e la uiolatione del giuramento. E queste sono le cose dell'Iliade. Della Odissea cantauano le cose fatte in Pilo, fatte in Lacedemonia, la spelonca di Calipso, la fabbrica delle Naui, le fauole d'Alcinoo, le cose de' Ciclopi, le cose dell'anime de morti, i bagni di Circe, la uccisione de' Proci si nel campo, come dentro.* Si trouauano dunque li Poemi d'Homero nella mente de' Rhapsodi: ma innanzi ad Hipparcho non si sapeua l'ordine di queste Rhapsodie, non essendo anchora stati messi insieme li Poemi d'Homero. Hipparcho dunque fù il primo, che statui, che li Rhapsodi cantasseno ordinatamente li Poemi d'Homero, prescriuendo egli quell'ordine, che, secondo la sua opinione fù da Homero seguita. E questo è quello, che volse dire Platone in quelle parole. ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς αὐτὰ διιέναι, cioè. *Cantar quelli con ordine, secondo il suo parere*. Ma egli è però d'auuertire, che Eliano in questo si è contrario: percioche hauea egli prima detto, che Hipparcho fù l'introduttore di questi canti de' Rhapsodi ne' Theatri d'Athene, in che s'accordò con Platone, e poi discordando da se

ſteſſo, e da Platone diſſe, che non Hipparcho: ma Piſiſtrato n'era ſtato l'inuentore. Hora queſti Rhapſodi erano ſoliti di cantare i verſi, non ſolo ne' Theatri: ma anchora ne' Conuiti, Onde diſſe Heſichio. στησιχόρου ἔθος ἦν περὶ πότου ᾄδεσθαι ὡς καὶ τὰ ὁμήρου. Cioè. *Fu coſtume di Steſicharo di cantare ne' Conuiti, come li uerſi d'Homero.* E vn Poeta innominato nel ſecondo libro de gli Epigrammi Greci ſi burla d'vn Grammatico, moſtrando di temere, che nella ſua cena in vece di viuande, egli non porgeſſe li verſi d'Homero cantati da' Rhapſodi.

> Τούτοις τοῖς παρὰ δεῖπνον ἀειδομάχοις λογολέσχαις,
> ταῖς ἀπ' ἀριστάρχου γραμματολικυθίσιν.
> οἷς οὐ σκῶμμα λέγειν, οὐ πεῖν φίλον, ἀλλ' ἀνάκειντας
> νηπυτιευόμενοι νέστορι, καὶ πριάμῳ,
> μὴ με βάλῃς κατὰ λέξιν ἕλωρ καὶ κύρμα γενέσθαι·
> σήμερον οὐ δειπνῶ, μῆνιν ἄειδε θεά.

E Martiale medeſimamente in vn ſuo Epigramma moſtrò, che queſto coſtume s'oſſeruaua ne' Conuiti de' ſuoi tempi. Hora egli è da ſapere, che li Rhapſodi furo ſoliti prima di cantare al ſuon della Lira, come hà dichiarato Pauſania nel libro delle coſe de' Phoceſi, e poi in vece di Lira preſero la bacchetta. Suida. Ῥαψῳδοὶ οἱ τὰ ὁμήρου ἔπη ἐν τοῖς θεάτροις ἀπαγγέλλοντες. οἳ ἐκλήθησαν οὕτως, ἐπεὶ ῥαβδούχους ἔχοντες ἀπήγγελλον. Cioè. *I Rhapſodi erano quelli, che recitauano li uerſi d'Homero ne' Theatri, coſì detti, perche, mentre cantauano, haueuano la bacchetta.* Euſtathio nel principio dell'Iliade, moſtra, che queſta verga era d'Alloro. δαφνίνη δὲ ἦν ἡ ῥάβδος, ἣν κατέχοντες ἐπεισοῦντο τὰς τοιαύτας ᾠδάς. E pare, che il primo Autore di prender la verga in vece della Lira foſſe Alcmane Lacedemonio, come ci accenna Suida in quelle parole, ch'egli ſcriue ſopra di lui. πρῶτος δὲ εἰσήγαγε τὸ μὴ ἑξαμέτροις μελῳδεῖν. Furo poi diſtinti li Rhapſodi dell'Odiſſea da quelli dell'Iliade, per differenza de' colori ne gli habiti, come hà moſtrato Euſtathio nel principio dell'Iliade, colle infraſcritte parole. εἰ δὲ καὶ τὴν ὁμηρικὴν ποίησιν οἱ ὕστερον ὑπεκρίνοντο δραματικώτερον, τὴν μὲν Ὀδύσσειαν, ἐν ἁλουργοῖς ἐσθήμασι, τὴν δὲ Ἰλιάδα ἐν ἐρυθροβαφέσιν, ἐκεῖνο μὲν κατὰ τοὺς παλαιοὺς, διὰ τὴν ἐν θαλάσσῃ πλάνην τοῦ Ὀδυσσέως, τοῦτο δὲ διὰ τοὺς ἐν Τροίᾳ φόνους, καὶ τὰ ἐντεῦθεν αἵματα. Nelle quali moſtra il predetto Autore, che li Cantori dell'Odiſſea, compariuano veſtiti d'azurro per darci ad'intendere, ch'eſſi trattauano ſolo de gli errori d'Vliſſe, che per la maggior parte furo, mentre ch'egli ſcorreua il mare, e che li Cantori dell'Iliade, ſi laſciauano vedere veſtiti di roſſo per rappreſentarci le morti, e'l ſangue ſparſo nella guerra Troiana. E certo, che queſti colori furo diſtribuiti molto giudicioſamente, eſſendo che il color cileſtre, (come ſi è moſtrato di ſopra, ragionando del color veneto) fù ſempre ſtimato ſtar bene a quelli, che vanno ſolcando il mare, e il color roſſo fù reputato conueniente a' Soldati. di che hà Suida reſe due ragioni in quelle parole. ἐχρῶντο δὲ οἱ λακεδαιμόνιοι φοινικίδι πρὸς τοὺς πολέμους. τοῦς μὲν, ὅτι τὸ τῆς χρόας, ἀνδρικόν· τοῦτο δὲ, ὅτι τὸ τοῦ σώματος αἱματῶδες, τῆς τοῦ αἵματος ῥεύσεως ἐθίζει καταφρονεῖν. Nel ſopiapoſto teſto per mio giudicio, vi hà ſcorrettione di ſtampa in quelle parole. τοῦ σώματος αἱματῶδες. che ſi deuono più toſto leggere. τοῦ χρώματος αἱματῶδες. E' il ſenſo delle parole di Suida l'infraſcritto. *I Lacedemonij uſauano l'habito roſſo nelle guerre, ſi perche quel colore hà del uirile, ſi perche l'habito di quel colore aſſuefaceſſe al diſprezzo della uſcita del ſangue.*

In uerbo καταξαίνειν εἰς φοινικίδα.

Queſto è tutto quello, che ſi può ſuccintamente dire intorno all'hiſtoria de' Rhapſodi

psodi, al discorso della quale m'hanno spinto li prieghi d'vn mio grandissimo amico. Hora tornando a proposito dico, che il Poema Epico hà il Poeta, che è persona solo narrante, e distinta in tutto dalla fauola, e però può essere narrato dal Poeta, da' Rhapsodi, e da qualunque altra persona, senza ch'egli proui alteratione di sorte alcuna. Ma quando la persona, che racconta, è necessaria all'attione imitata dal Poeta, allhora quella persona non può essere variata, e così è più tosto dramatica, che narratiua, e per conseguenza rende il Poema più tosto Dramatico, che Epico. E per questa cagione la Cassandra di Licophrone, se bene è da vn solo narrata, è nondimeno reputata più tosto Poema Dramatico, che Epico; perche la persona, che narra vi concorre non come semplice narratore: ma come quello, che è necessario in quella Tragedia. Et in questo medesimo modo tutti li messaggieri, che vengano finti, e nelle Tragedie, e nelle Comedie, se bene dicono molte cose narratiuamente di questo, e di quell'altro, sono nondimeno riputate tutte persone Dramatiche. E così credo, che quegli antichi i quali faceuano le Comedie, e le Tragedie, che si cantauano in scena da vn solo, le componessero di maniera, che quella persona, che le cantaua, e le recitaua, fosse non solamente raccontatrice di quel fatto: ma insieme interessata nella medesima fauola. Hora queste persone così fatte sono Dramatiche, e quelle delle quali fà questa persona Dramatica mentione, raccontando gli affari di quelle, sono da' Greci chiamate mute. Come per essempio nella Cassandra di Licophrone il messaggiero, che racconta le predittioni di Cassandra, è la persona Dramatica, e Cassandra, della quale ragiona il messaggiero, e la persona muta. Questa bella distintione ci è stata insegnata dal Commentatore d'Aristophane ne gli Acharni colà, doue Diceopoli ascoltando in secreto le parole del messaggiero della sposa, che erano poco honeste, le dice poi in publico a gli ascoltanti. Sono le parole d'Aristophane. -Πα. ἡ νυμφεύτρια.

Δεῖται παρὰ τῆς νύμφης τί σοὶ λέξαι μόνῳ.
Φέρε δή, τί σὺ λέγεις; ὡς γελοῖον ὦ θεοὶ
Τὸ δέημα τῆς νύμφης.

Cioè. *Pa. la Pronuba hà bisogno di dire alcune cose a te solo per parte della sposa. Di. che cosa è quella, che tu mi dici. Certo o Dei è molto ridiculo questo desiderio della sposa.* Con quello, che segue. Lo Scholiaste commentando quelle parole, così scriue. Ἡ νυμφεύτρια] ἔρχεται νυμφεύτρια δεομένη Δικαιοπόλιδος καὶ λέγουσα, ὅτι ἔπεμψέ με τις νύμφη δεηθῆναί σου πρὸς τὸ λαβεῖν τῆς εἰρήνης. ὅπως ἀλείφῃ τὸ αἰδοῖον τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς καὶ μὴ ἐξέρχοιτο εἰς πόλεμον. κωφὸν δὲ εἰσάγει τὸ πρόσωπον τῆς νυμφευτρίας. Cioè. *Viene la Pronuba hauendo bisogno di Diceopoli, e dicendoli, che l'hà mandata la sposa a pregarlo, che voglia riceuere il bicchiere della pace, e come habbia da gouernare le parti vergognose del marito, acciochè elle non siano quà, e là vaganti nella guerra. E rappresenta la persona muta della Pronuba.* Dalle parole di questo Scholiaste si fà chiaro quello, c'habbia voluto dire Martiale in due versi riputati molto oscuri, ne in modo alcuno intesi dal Calderino Commentatore di quel Poeta. Sono li versi.

Comœdi tres sunt, sed amat tua Paula Luperce
Quatuor, & κωφὸν Paula προσώπον amat.

Ne' quali volle Martiale mostrare a Luperco, che Paula hauea vn'amante occulto, il quale è dal Poeta nomata persona muta, perche per mezo d'altri, ch'era interprete del suo amore, hauea innamorata Paula di se. Hora raccogliendo tutto quello, che in questo proposito habbiamo detto, diciamo, che Dante è vera-

ramente narratore del suo Poema: ma in modo narratore, ch'egli è anchora persona Dramatica, come è il messaggiere nella Cassandra di Licophrone, & i messaggieri, che si veggono nelle Comedie, e nelle Tragedie, di maniera che senza dubbio il Poema di Dante merita d'esser nomato Dramatico, e non Epico, e in quello egli è la persona Dramatica, e gli altri sono le persone mute.

Che non è cosa inconueniente, che la medesima persona sia scritta, e scrittore, imitata, e imitante. Cap. Decimoterzo.

Bulg. MA pare a gli Auuersari, che il modo raccontatiuo tenuto da Dante, non si possa comprendere colla imaginatione, non intendendo essi, come. *Il Poeta possa esser narratore, e narrato, imitante, & imitato nella medesima parte di esso, & in un medesimo tempo, essendo ciò fuori della natura de i contrari, e de i relatiui, in quanto ch'essi sono in un certo modo opposti.* Risp. Dico io, che questa consideratione è tanto sottile, ch'io dubito, ch'ella non possa durare a' colpi delle ragioni, c'hora siamo per dire. e tanto più quanto ch' Tex. p. elle vengono dalla dottrina d'Aristotele soda, e ferma. Dice egli dunque nel secondo della Phisica, che il Medico può essere a se stesso cagione di sanità, ma che non sarà però agente, e patiente considerato colla medesima ragione. Perche se alcun Medico diuenisse infermo, e che egli per mezo della sua medicina curasse se medesimo, certamente egli si potrebbe dire, ch'egli hauesse cagionata in se stesso la sua sanità: ma però con altra ragione sarebbe l'agente, e con altra il patiente. Sarebbe agente in quanto medico, e patiente in quanto infermo. Ecco come Aristotele hà chiaramente dimostrata quella cosa, che gli Auuersari diceuano, che non si potea comprendere coll'imaginatione, come si stesse, non che metterla in atto. Dico adunque, che nel medesimo soggetto di Dante nella medesima parte di lui, e nel medesimo tempo: ma con diuersa ragione, vi sarà Dante Poeta imitante, e Dante persona hipocrita d'vna fauola imitata. Ne questo è senza essempio, poiche il Petrarca ne' Trionfi, e il Boccaccio nell'Amorosa visione fanno se stessi principali attori de' suoi Poemi. Orpheo nell'Argonautica si ripone espressamente fra' Minij, & imita se stesso cantante. Ma assai più chiaramente nella scesa, ch'egli fece di se stesso all' Inferno, della quale hà fatta mentione Suida, Pausania, e Clemente Alessandrino. Ma sopra tutti bellissimo, e ridicolosissimo essempio n'habbiamo in vna Comedia di Cratino, della quale hà ragionato Suida in questo modo. ὅθεν καὶ παροξυνθεὶς ἐκεῖνος, καίτοι τοῦ ἀγωνίζεσθαι ἀποστὰς καὶ συγγράφειν πάλιν ἀγωνίζεται καὶ γράφει δρᾶμα In uerbo Κάδιον· τὴν πυτίνην εἰς αὐτόν τε καὶ τὴν μέθην. οἰκονομίᾳ δὲ κέχρηται τοιαύτῃ. τὴν κωμῳδίαν ἐπλάσατο ὁ Κρατῖνος εἶναι αὐτοῦ γυναῖκα, καὶ ἀφίστασθαι τοῦ συνοικεσίου τοῦ σὺν αὐτῷ θέλειν καὶ κακώσεως αὐτοῦ δίκην λαβεῖν. φίλους δὲ παρατυχόντας τοῦ Κρατίνου, δεῖσθαι μηδὲν προπετὲς ποιεῖσθαι καὶ τῆς ἔχθρας ἀνερωτᾶν τὴν αἰτίαν. τὴν δέ, μέμφεσθαι αὐτῷ ὅτι μὴ κωμῳδεῖ μηκέτι μηδὲ συγγράφει. σχολάζει δὲ τῇ μέθῃ. Cioè. *Della qual cosa commosso quello (anchorache hauesse cessato di uenire in paragone, e di scriuere) uenne di nouo in proua, e scrisse la fauola Pitine sopra se stesso, e la ebbrietà. Finge in quella, che la Comedia fosse sua moglie, e uolesse far seco diuortio, & accusarlo d'esser stata mal*

tratta-

trattata da lui: ma che gli amici di Cratino s'intraposero, pregandola, che non facesse alcuna cosa temerariamente, e le domandauano la cagione dell'inimicitia. A che rispose, ch'egli non scriueua, ne rappresentaua piu Comedie, essendosi dato in preda all' ubbriachezza. Vlisse, nell'Odissea d'Homero, racconta le attioni di se stesso, & Enea nell'Eneida di Virgilio fà il medesimo. Ne' Dialoghi anchora alcuni hanno imitati se stessi in cose, niuna delle quali per auentura fecero mai, come si può uedere in alcuni dialoghi di Cicerone, di Luciano, e nelle leggi di Platone. Se però è vero, come crede Iamblico, che l'Hospite Atheniese introdotto a ragionare sia l'istesso Platone. Boetio nella Consolatione imita se medesimo, e le passioni sue. Ne mancano Historici, che sono stati scrittori delle sue cose istesse, cosi Senophonte ne' libri dell'espedition di Ciro minore hà raccontati li fatti suoi con tra l'essercito de' Persi, Silla, e Cesare lasciarono i Commentari delle cose fatte da loro. S. Gregorio Nazianzeno scrisse in versi la vita di se stesso, e finalmente chi è tanto priuo di senso, che nieghi, che gli huomini non possano raccontare da se stessi quello, ch'altre volte a loro medesimi è adiuenuto? Adunque questa Philosophia de gli Auuersari non è buona, non solo come ripugnante ad Aristotele, & all'vso de' buoni scrittori: ma anchora come ripugnante al senso, & a quello, che tutto il giorno si può vedere in pratica.

Della somiglianza del Dialogo, e della Comedia, secondo Luciano. Cap. Decimoquarto.

DICONO anchora gli Auuersari, che la somiglianza del Dialogo alla Comedia posta da Luciano, si deue intendere del Dialogo Dramatico puro, e non del narratiuo. A che rispondo io, che Luciano parla de' Dialoghi senza limitatione alcuna, e che per tanto la sua differenza, e similitudine si deue intender cosi de' Dialoghi puri, come de' misti, poiche la fauola Comica anchora può essere rappresentata, e narrata. Ma soggiungono gli Auuersari, che questa similitudine sarà poi tanta, che il Dialogo, e la Comedia diueranno la medesima cosa. E con questa risposta danno ad intendere di credere, che trà il Dialogo, e la Comedia niuna altra differenza vi sia, se non che il Dialogo possa esser narratiuo, e non la Comedia. In che commettono due errori, l'vno è in porre quella differenza, che non si douea porre, l'altro è in non hauer considerato, che senza quella differenza ci erano poste alcune differenze da Luciano assai più vere, e più proprie, come si può vedere dalle infrascritte parole. οὐ πάνυ γοῦν συνήθη καὶ φίλα ἐξ ἀρχῆς ἦν ὁ διάλογος, καὶ ἡ κωμῳδία. εἴγε ὁ μὲν, οἴκοι, καὶ καθ' ἑαυτὸν νὴ Δία ἐν τοῖς περιπάτοις μετ' ὀλίγων τὰς διατριβὰς ἐποιεῖτο. ἡ δὲ, παραδοῦσα τῷ Διονύσῳ ἑαυτὴν, θεάτρῳ ὡμίλει, καὶ ξυνέπαιζε, καὶ ἐγελωτοποίει, καὶ ἐπέσκωπτε, καὶ ἐν ῥυθμῷ ἔβαινε πρὸς αὐλόν. ἐνίοτε καὶ τὸ ὅλον ἀναπαίστοις μέτροις ἐποχουμένη τὰ πολλά. Cioè. *Percioche non furo da principio simili affatto il Dialogo, e la Comedia, essendo che quello in casa, e sotto a qualche loggia con alcuni pochi trattasse le sue disputationi, e la Comedia dandosi tutta a Bacco conuersasse ne' Theatri, e giocasse insieme, e fosse ridicula, e si rallegrasse di facetie, e di motti, e uenisse in proua co' l'altre con certo numero, & aspirasse alla Vittoria, e qualche uolta s'innalzasse co' uersi anapestici.* Non doueuano dunque temere gli Auuersari, che queste due cose fosse-

In Dialogo Prometheus es in Ser.

ro per diuentar le medeſime, ſe ben ſi concedeſſe anchora, che ſi troui la Poeſia comica narratiua. Ne poſſo far di nó reſtar molto marauigliato di quello, ch'eſſi ſoggiungono, dicendo, che niuna ſimilitudine v' hà frà' Dialoghi di Platone, e di Senophonte narratiui addotti nella prima difeſa, e la Comedia di Dante. Et hò cagione di queſta mia marauiglia, poiche la ſimilitudine è grandiſſima, come per eſſempio ſi può vedere ne' Dialoghi della Republica di Platone, ne' quali Socrate racconta da ſe medeſimo quello, che egli fece, e diſſe con Cephalo, con Traſimacho, con Glaucone, & con altri, raccontando inſieme le riſpoſte, ch'eſſi dauano a lui. E coſi medeſimamente Dante nella Comedia narra quel, ch'egli diceſſe, e parlaſſe con altri in quel ſuo viaggio, e quello, ch'altri fauellaſſeno con eſſo lui.

Si tratta della virtù Heroica conforme a' Philoſophi, & a' Poeti, e ſi dimoſtra, che Virgilio non è Heroe Poeticamente, colla dichiaratione di molti luoghi di Poeti, e di Proſatori. Cap. Decimoquinto.

Bulg.

SEGVITA la ſeconda oppoſitione, che è intorno alle perſone del Poema di Dante, ſopra che dice il Bulgarini, che Dante non merita il nome di Comico per le perſone. *Percioche nella ſua opera vi s'introduce Beatrice, come beata in Cielo; Virgilio, come grandemente accetto à DIO, poich'egli è fatto in buona parte guida, e maeſtro di Dante in queſto ſuo viaggio; Dante medeſimo, che per hauer hauta una grazia coſi inaudita, e ſingolare trapaſſa dalla perſona Cittadineſca, all'Eroica; il che ſi può dir' ancora di Virgilio; per eſſer ſi celebre Poeta; ma molto più per eſſer' anima ſeparata, e dal corpo ſciolta, quel che anco interuien di Beatrice; la quale è ſimilmente introdotta, come perſona Diuina; che è aſſai più, che l'eſſer diſceſa di ſangue regale; dicendoſi da CRISTO agl' Eletti ſuoi;*

Non ne dixi uobis Dij eſtis, & filij Altiſſimi omnes?

Riſp.

Dico primieramente, che egli non è vero, che Virgilio eccedа l'eſſer di perſona Comica, ſe bene a gli Auuerſari è paruto altramente. Percioche egli non è vero, che la perſona Heroica conueniente a' Poemi Heroici ſia anchora commune a' Poeti. E per intendimento di queſto deueſi ſapere, che la virtù Heroica ſi può prendere in due modi, cioè, o ſecondo il ſenſo Philoſophico, o ſecondo il ſenſo Poetico. E' la virtù Heroica ſecondo il ſenſo Philoſophico, quella, che hà tutte le qualità deſcritte da Ariſtotele nel ſettimo dell'Ethica, e da Plotino nell'Enneade prima, il quale nomina la virtù Heroica, virtù d'animo purgato, e da Macrobio nel ſogno di Scipione. E perche parue a gli antichi, che queſta virtù foſſe di tanta perfettione, di quanta non poteſſe in alcun modo eſſer capace l'anima rinchiuſa nell'inuoglio delle membra terrene, però ſi laſciarono volentieri molti di loro indurre a credere, ch'ella haueſſe il ſuo vero ſoggetto nell'anime ſeparate da queſto corpo, e dimoranti ſotto il concauo della Luna. E per queſto S. Agoſtino ne' libri della Città di DIO parlando dell'Heroe, hà coſi detto.

Lib. 10. Cap. 21.

Nomen Heroum à Iunone dicitur tractum, quia græce Iuno Hera appellatur. Et ideo neſcio quis filius eius ſecundum Græcorum fabulas, Heros fuit nuncupatus, hoc videlicet myſticum ſignificante fabula, quod aer Iunoni deputetur, ubi uolunt cum Dæmonibus Heroas habitare. Et altroue pur ne' medeſimi libri. *Inter Lunæ girum nimborum,*

et uentorum cacumina aereas esse animas: sed eas non oculis uideri, & uocari Heroas, & Lares, & Genios. Mercurio Trismegisto anchora hà nel Pimandro scritto, che gli Heroi habitano la purissima parte dell'aere, doue non arriuano le nebbie. Al qual parere si sottoscriue Iamblico ne' misteri de gli Eggittij. Tale è dunque il sentimento della voce Heroe nelle schole de' Philosophi, e specialmente Platonici. Ma secondo il senso Poetico non contiene la virtù Heroica, altro, che la fortezza militare, e massimamente di que' Soldati, che nelle prime guerre fatte da' Greci, o fra loro, o con Barbari, si scopriro più di tutti gli altri valorosi. E per questo Philostrato nel libro, ch'egli inscrisse Heroica, trattando a punto di quelli, che veramente Heroi sono stati nomati, hà fatta solamente mentione di quelle persone principali, che si ritrouaro alla guerra Troiana. Hora simili persone furo scelte per conueniente soggetto del Poema Heroico, di che ci fa piena fede Horatio in que' versi.

Res gestæ, Regumq., Ducumq., & tristia bella
Quo scribi possent numero, monstrauit Homerus.

E poi in vn certo modo fù anchora communicata da Poeti la voce d'Heroe a gli altri valorosi soldati, che non furo tanto antichi, di modo che li Poeti, c'hanno di quelli poetato, sono stati reputati degni del nome di Poeta Heroico. Onde l'istesso Horatio altroue così scrisse.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor Mæonij carminis alite,
Quam rem cumq. ferox nauibus, aut
Miles te duce gesserit.

Hora per questo credo io, ch'Hercole fosse nomato compagno delle Muse, come appare in quel verso di Statio nel terzo delle selue.

Dic age Calliope, socius tibi grande sonabit
Alcides.

E Plutarcho ne' problemi riferisce, che li Romani dedicarono vn'altare commune alle Muse, & ad Hercole, & Eumenio famigliare di Constantio Cesare nell'oratione, ch'egli fà intorno al ristoro delle schole, noma Hercole Musagete, come quello, che conduca le Muse seco, volendoci dimostrare, che li fatti generosi simili a quelli d'Hercole, destano le Muse a celebrarli, & a comporre Poemi. Quindi possiamo conoscere, che il testo di Suetonio Tranquillo colà, doue egli parla del tempio d'Hercole, e delle Muse, ristorato da Philippo Padrigno di Augusto, si deue leggere senza copula in questo modo. *Multaq; a multis extructa sunt, sicut à Martio Philippo ædes Herculis Musarum.* E però è scorrettione di stampa in que' testi, c'hanno. *ædes Herculis, & Musarum.* colla copula. Percioche si mostrarebbe, che fossero due Tempij, e pure fù vn solo, consecrato ad ambedue quelle Deità vane, per la sopradetta ragione. Ma per ritornare a proposito, dico, che da tutte le predette cose si proua, che le generose attioni de' valenti soldati siano proprio soggetto dell'Heroico Poema. Et è la ragione di ciò, perche gli Antichi si credettero, che la fortezza militare fosse, o sola virtù, o almeno soprana a tutte l'altre. Per questo da Greci la fortezza fù nomata *ἀρετὴ*. E da Latini *Virtus*. Virgilio.

In Aug. Cap. 29.

—Sed famam extendere factis
Hoc uirtutis opus.

Et altroue. *Et dubitamus adhuc Virtutem extendere factis?*
Et in vn'altro luogo. *Tum pudor incendit uires, & conscia Virtus.*

Quel-

Quello. -*Exestuat ingens.*
Imo in corde pudor, mixtoq; insania luctu,
Et furiis agitatus Amor, & conscia Virtus.
E quello. *Quondam etiam victis redit in præcordia Virtus.*
Con quell'altro. *Dolus, an Virtus, quis in hoste requirat?*
E finalmente. *Macte noua Virtute puer, sic itur ad astra.*
Ouidio anchora hà lasciato essempio di questo medesimo, come in quel verso.
-*ac magnos superas Virtute dolores.*
E quello. *Sed tendit in ardua Virtus.*
Lucano. *Et uiuam magnæ speciem Virtutis adorant.*
Et altroue. -*Crescit in aduersis Virtus.*
E parlando di Sceua.
Incaluit Virtus, atq; una cæde refectus,
Soluat (ait) pœnas.
E poco più di sotto. *Infelix quanta dominum Virtute parasti.*
Papinio Statio. -*Pars oscula figunt*
Vulneribus magnis, & de Virtute queruntur.
E parlando di Capaneo, che per altro fù da lui descritto empio, e scelerato.
Seu Virtus egressa modum, seu gloria præceps.
E poco più di sotto in bocca di Capaneo istesso mette queste parole.
-*Hac me iubet ardua Virtus*
Ire.
E dopò la morte del medesimo.
Postquam magnanimus furias Virtutis iniquæ
Consumpsit Capaneus.
Et altroue. *Nec dum aderat Virtus, non mens, non dextra quiescit.*
Et in vn'altro luogo. *Panditur augurio Diuum, uocat obuia Virtus.*
Silio Italico. *Nititur ad laudem Virtus interrita cliuo.*
Et altroue. -*Circundata postquam*
Nil restare uidet Virtus, quod debeat ultra
Iam superis.
E quello. *Haud excussa noui Virtus terrore pericli.*
E quell'altro. *Perge age, uince omnem miles Virtute laborem.*
L'Ariosto. *Virtute andaua intorno co' lo speglio.*
Et in vn'altro luogo. *E non lasci perir tanta Virtute.*
Et altroue. *La Virtù di Ruggier non era quale.*

Ne solo habbiamo di questo presso li Poeti essempio, ma anchora presso gli Oratori, e gli Historici. Cicerone nelle Tusculane. *Appellata est enim à Viro Virtus, uiri autem propria maxime fortitudo, cuius duo maxima sunt mortis, doloris q; contemptus.* Dione nelle Chrie, come vien riferito dallo Stobeo. *Lacæna quædam mulier cum eius filius in acie claudus esset factus, idq; ægre ferret; ne doleas inquit fili, ad singulos enim gressus propriæ Virtutis memoria tibi renouabitur.* Il qual detto vien ascritto da Plutarcho ad Alessandro. Il medesimo Plutarcho nel principio della vita di Coriolano, dice a punto queste parole fatte da vn moderno latine. *Omnino habebat illis quidem tempestatibus Roma præ cæteris Virtutibus artes bellicas, & militares in honore. Quod confirmatur ex eo, quod Virtutem illi ab uno fortitudinis nomine deducunt, & cum eo peculiari uocabulo fortitudinem nuncupant, communis cum sit tamen generis appellatio.* Da tutti questi luoghi può facilmente apparere, che appo-

appo li Poeti sono Heroi nomati quelli, c'hanno la fortezza militare.

Si tratta dell'anime de gli Heroi conforme all'opinione de' Poeti antichi, e si dimostra, che secondo il parere di questi, esse ritennero la fierezza militare, & incidentemente si discorre, se li Castori fossero benefici, o malefici a'nauiganti. Cap. Decimosesto.

VESTA vera, e sola proprietà de gli Heroi, secondo l'opinione de' Poeti, fù da' medesimi stimata tanto essentiale alla natura Heroica, che non ne vollero anchora priuare l'anime separate da questo corpo, hauendo essi in molti luoghi de' suoi Poemi mostrato, che l'anime de gli Heroi riteneuano quella medesima fierezza, e superbia militare, nella quale s'erano habituate in questa vita. E per questo pare, che l'anime de gli Heroi fossено più tosto collocate da' Gentili nell'ordine de' Genij, e de' Dei malefici, che in quello de' benefici. Per intelligenza di che deuesi sapere, che molti antichi Gentili furo soliti a distinguere li suo' Dei in due ordini. L'vno de' quali fù da essi stimato buono, credendo che da quello piouessено abbondantemente li beni, l'altro cattiuo, che fù da' Gentili honorato, perche sospendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Furo questi Dei dell'ordine cattiuo nomati Auerrunci; perche (come dice Varrone ne' libri della lingua Latina.) *Auerruncus Deus est, qui malorum auertendorum causa colitur ab Auerruncando nominatus. Auerruncare autem uocabulo antiquo significat auertere atq; depellere.* Pausania nel secondo libro. *Prope sepulchrum Lij uisuntur Auerrunci, quibus Graci eodem ritu, quo solent mala deprecari, rem diuinam faciunt.* E per questo scriue Liuio nell'ottauo delle sue historie. *Placuit ad Auerruncandam Deûm iram uictimas cadi.* E nel decimo. *Prodigiorum Auerruncandorum causa supplicationes in biduum senatus decreuit.* Hora vollero, che il capo de gli Dei buoni fosse nomato Gioue, e il capo delli Dei cattiui fosse nomato Vegioue, del quale parlando Aulo Gellio nel quinto delle sue notti, così dice, *Simulacrum igitur Dei Veiouis, quod est in æde, de qua supra dixi, sagittas tenet, quæ sunt uidelicet paratæ ad nocendum.* Cap. 12.

E si crede, che questa opinione prendesse qualche fondamento dall'autorità di Platone, che ui parue consentire nel decimo delle leggi in quelle parole. ΑΘ. Ψυχὴν δὴ διοικοῦσαν καὶ ἐνοικοῦσαν ἐν ἅπασι τοῖς πάντη κινουμένοις μὲν οὐ καὶ τὸν οὐρανὸν ἀνάγκη διοικεῖν φάναι; ΚΛ. Τί μήν; ΑΘΗΝ. Μίαν, ἢ πλείους; ΜΕ. Πλείους ἐγὼ ὑπὲρ σφῶιν ἀποκρινοῦμαι. ΑΘΗΝ. Δυοῖν μέν γέ που ἔλαττον μηδὲν τιθῶμεν, τῆς τε εὐεργέτιδος, καὶ τῆς τἀναντία δυναμένης ἐξεργάζεσθαι. Cioè. *AT. Non confesseremo noi, che l'anima, che gouerna il tutto, e si troua in tutte le cose, che si mouano, ch'ella necessariamente gouerni il Cielo? CLIN. In ogni modo. ATHEN. Vna, o piu. ME. Piu ueramente, accio, ch'io risponda per uoi. ATHEN. Ne le debbiamo porre meno di due, l'una benefica, e l'altra contraria.* E fù questo medesimo concetto spiegato da Senophonte nel sesto della Pedia. νῦν τοῦτο πεφιλοσόφηκα μετὰ τοῦ ἀδίκου σοφιστοῦ τοῦ ἔρωτος. οὐ γὰρ δὴ μία γε οὖσα, ἅμα ἀγαθή τέ ἐστι καὶ κακή. οὐδ' ἅμα καλῶν τε καὶ αἰσχρῶν ἔργων ἐρᾷ. καὶ ταῦτα ἅμα βούλεταί τε καὶ οὐ βού-

οὐ βούλεται πράττειν. ἀλλὰ δηλονότι δύο ἐστὸν ψυχά. καὶ ὅταν μὲν ἡ ἀγαθὴ κρατῇ, τὰ καλὰ πράττει ὅταν δὲ ἡ πονηρά, τὰ αἰσχρὰ ἐπιχειρεῖται. Cioè. *Hora io hò philosophato coll' ingiusto Sophista Amore. Percioche non puo essere un solo buono, e cattiuo insieme, ne insieme esser preso dall'amore di cose honeste, e di cose brutte, ne insieme uolere; o non uolere operare. Ma egli è chiaro, che sono due anime, e quando la buona signoreggia si fanno le honeste cose, e quando la cattiua si fanno le brutte.* E questa pestifera dottrina si dilatò anchora ne' petti d'alcuni Christiani Heretici, come di Marcione, di Cerdone, di Valentino, di Tatiano, e d'altri. Ma di questa opinione, e delle sue false ragioni, e del vero senso delle parole di Platone, e di Senophonte ragionaremo diffusamente ne' Commentari della Republica, e delle leggi di Platone. Hora venendo al nostro proposito, dico, che la Virtù heroica, secondo l'opinione de' Poeti (come si è dichiarato) non era altro, che vna fortezza, o per parlare più propriamente, vna brauura militare, la quale per se sola, scompagnata, dalla prudenza, è più tosto atta, a nuocere, & a distruggere, che a giouare, & a conseruare la generatione humana. E mi pare c'Horatio descriuesse interamente la natura di questa fortezza heroica in que' versi. *Scriptor, honoratum, si forte reponis Achillem,*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Per questo dunque finsero anchora li Poeti, che per gli habiti contratti in questa vita, l'anime de gli Heroi, ritenessero dopo la separatione dal corpo la medesima inclinatione, e prontezza ad vccidere, & a distruggere gli huomini, c'haueano, mentre, ch'erano rinchiuse in questo corpo. E però furo da Poeti collocate nell'ordine, del quale fecero capo Vegioue, e trapassò poi questa opinione nella credenza di molti nobili scrittori Gentili. Pausania trasferito in latino da Romolo Amaseo nel terzo libro, così scriue. *Heroum autem, & Deorum in homines iræ, præter hoc Cleomenis, aliæ etiam reperiuntur exempla. Siquidem, & Protesilaus, cui honores ad Eleusinem habentur, heros nihilo Argo clarior, per seipsum Persen Artabaclen grauiter est ultus: Neque unquam Megarenses postea quam sacrosanctum agrum colere ausi sunt, Deorum qui Eleusine coluntur, iram lenire potuerunt.* E nel sesto libro, hauendo parlato d'vn Heroe, compagno d'Vlisse, che fù amazzato da Temessensi, soggiunge. *Perempti uero socij manes finem nullum sæuiendi in cuiuslibet ætatis homines fecisse, priusquam cogitantes patriam relinquere, Temessenses, quo eam pestem effugerent, Apollinis responso Heroem placare iussi sunt, & consecrato ei solo templum excitare. Deuouêre ei præterea quotannis uirginum unam, quæ ipsis formosissima uisa esset.* E nel medesimo libro più di sotto, così ragiona dell' anima d'vn'altro Heroe. *Ad eam Deus colitur, quem Taraxippum ab incutiendo equis pauore nuncupant: Solent enim iniecto terrore, circa aram hanc equites uehementer consternari, ut incertum, unde coorta trepidatione, sæpe illisis curribus affligantur aurigæ: Quo igitur æquo, & propitio utantur Taraxippo, ad eam aram aurigæ uota nuncupant.* E soggiunge dopo molte opinioni frà loro differenti: ma che però s'accordano in questo, che Tarassippo fosse l'anima d'vn'Heroe. Philostrato ne gli Heroici ragionando dell'anima d'Achille dimorante in vn Isola del mare Eusino, scriue, ch'ella si fece condurre nell'Isola da vn Mercante vna fanciulla del sangue di Priamo, e che hauendo per questo rimunerato con larga mano il Mercante, li disse.

In Neoptolemo.

σὺ μὲν πλεῖ ἤδη ταῦτ' ἔχων, τὴν κόρην δ' ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ λίπε μοι. οὔπω στάδιον ἀπεῖχον τῆς γῆς, καὶ οἱ μὲν ἡ προσέβαλεν αὐτοῖς τῆς κόρης, διασπωμένου αὐτὴν τοῦ ἀχιλλέως, καὶ μελεϊστὶ ξαίνοντος. Cioè. *Tieni per te*

per te queste cose, e lascia nel lido per me la Fanciulla. Hora non erano lontani dalla terra per un stadio, che sentiro li gridi della Fanciulla Lacerata, isquarciata minutamente da Achille. il Commetatore d'Aristophane ne gli Vccelli, ἥρωες δὲ δυσόργοι καὶ χαλεποὶ τοῖς ἐμπελάζουσι γίνονται, καθάπερ μένανδρος ἐν συνερίθοις. Cioè. *Gli Heroi sono iracondi, e duri a quelli, che se gli accostano, come dice Menandro ne' Mercenari.* Atheneo nel principio dell'vndecimo libro. ἐν δὲ τοῖς περὶ τὴν ἑλλάδα τόποις οὔτε γραφαῖς οὔτ' ἐπὶ τῶν πρότερον εὑρήσομεν ποτήριον εὐμέγεθες εἰργασμένον πλὴν τῶν ἐπὶ τοῖς ἡρωϊκοῖς. τὸ γὰρ ῥυτὸν ὀνομαζόμενον μόνοις τοῖς ἥρωσιν ἀπεδίδοσαν ὃ καὶ δόξει τισὶν ἔχειν ἀπορίαν. εἰ μή τις ἄρα φήσειεν διὰ τὴν ὀξύτητα τῆς ἐπιφανείας τῶν δαιμόνων καταδειχθῆναι τοῦτο. χαλεποὺς γὰρ καὶ πλήκτας τοὺς ἥρωας νομίζουσι, καὶ μᾶλλον νύκτωρ ἢ μεθ' ἡμέραν. ὅπως οὖν μὴ διὰ τὸν τρόπον ἀλλὰ διὰ τὴν μέθην φαίνονται τοιοῦτοι, δημιουργοῦσιν αὐτοὺς πίνοντας ἐκ πώμασι μεγάλοις. Cioè. *Ma nelle pitture della Grecia, e ne' scritti de' nostri antecessori, non conosciamo in modo alcuno, che fesse mai fatta coppa smisuratamente grande, eccetto che per servitio de gli Heroi, a' quali fu tribuita quella, che li Greci nomarono* ῥυτὸν. *Ma per qual ragione è in dubbio, se alcuno non pensa, ch'essi fosseno cosi rappresentati, perche sogliono apparere a guisa di Demoni iracondi, e nocivi. E stimano, che gli Heroi fosseno gravi, e crudeli ne' castighi, e più tosto di notte, che di giorno. Adunque perche paressero cattivi non per propria natura: ma per l'ebbrietà, li dipinsero celle coppe grandi in mano,* Suida, Οὐκ εἰμὶ τούτων τῶν ἡρώων. αὕτη τέτακται ἐπὶ τῶν βουλομένων εὖ ποιεῖν. οἱ γὰρ ἥρωες ἕτοιμοι κακοῦν μᾶλλον, ἢ εὐεργετεῖν. Cioè. *Non sono di questi Heroi, questo proverbio viene usurpato sopra quelli, che vogliono far bene. Percioche gli Heroi sono più pronti a far male, che bene.* Ma egli nasce per le sopradette cose vn grandissimo dubbio, & è, che se l'anime de gli Heroi morti furo più tosto pronte a offendere, che a beneficare gli huomini, pare che questo si dovesse anchora dire de' Castori, i quali furo senza dubbio alcuno collocati fra gli Heroi. E pure col testimonio dell'antica Gentilità, sappiamo, che li Castori furo stimati benefici, & in ispeciale a naviganti, che si ritrovano nelle fortunose procelle del mare. Seneca nel primo libro delle quistioni naturali di questa cosa così scrive. *In magna tempestate apparent, quasi stellae velo insidentes, adiuvari que tunc periclitantes existimant Pollucis, & Castoris nomine.* Plinio nel secondo libro della sua naturale historia. *Graves cum solitariae venere, mergentesque navigia, & si in carinae ima desciderint, exurentes: geminae autem salutares, & prosperi cursus praenunciae, quarum adventu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam, ferunt. Et ob id Polluci, & Castori id numen assignant, eosque in mari deos invocant.* Pausania nel secondo libro. *In eadem basi Neptuni, insculpti sunt etiam Tyndari filii, quod salutaria creduntur navibus, & nectoribus numina.* Plutarcho nella vita di Theseo, e nella vita di Lisandro conferma questo medesimo. Che fù anchora detto da molti Poeti. Claudiano scrivendo contra Gildone.

Cap. 2.

Cap. 37.

Caeca sub nocte vocati

Naufraga Ledaei sustentant vela Lacones.

Statio. *Cum damnata sororis*

Igni Taenarei inuerunt carbasa fratres.

Propertio. *Candida felici soluite vela choro.*

Ou'egli noma choro le luci de' Castori, perche sono due quelle, ch'erano riputate felici, & vna, che fù consecrata ad Helena, quella, che fù stimata misera. Horatio. *Sic fratres Helenae Lucida sidera*

Ode 3. L.1.

Ven-

Ventorumq. regas pater.

Et in vn'altro luogo.

Ode 10 p. Libri.

Dicam, & Alcidem, puerosq. Ledæ, Nobilem, quorum simul alba nautis
Hunc equis, illum superare pugnis Stella refulsit.

Se adunque credettero gli antichi Gentili, che l'anime de gli Heroi fossено per proprio desiderio impinte a recar più tosto danno, che giouamento a gli huomini, come hanno detto, che li Castori fosseno tanto benefattori de gli afflitti nauiganti? Hora per solutione di questo dubbio possiamo dire due cose. La prima delle quali è, che li Castori furo honorati, non come autori di quelle due luci: ma come denominatori. Il che fù pienamente dichiarato da Apollonio Rhodio in alcuni versi Greci, il concetto de' quali fù trasferito ne gli infrascritti Latini da Valerio Flacco.

Lib. p. Arg.

Dixit, & ingenti flammantem nubila sulco
Direxit per inane facem, quæ puppe propinqua
In bifidum discessit iter, fratresq. pe[illegible]init
Tyndareos placida, & mediis in frontibus hæsit.
Protinus amborum, lumenq. innoxia fudit
Purpureum, miseris olim implorabile nautis.

Vedesi ne' predetti versi, che li Castori non furo sopraposti a que' due fuochi, come facitori de gli effetti di quelli: ma solo come denominatori. Raccontano Orpheo, & Apollonio Rhodio nella sua Argonautica questo fatto nell'infrascritto modo, cioè, che ritrouandosi gli Argonauti in vn fortunoso temporale di mare, Orpheo a pro commune fece alcuni voti a' Dei di Samothracia, e subito caddero due fuochi a guisa di due stelle sopra il capo di Castore, e di Polluce, e s'abbonacciò il mare. Onde per l'auenire furo nomate quelle faci li Castori, i E così vedesi, ch'essi furo denominatori, e non autori di que' due fuochi. E' la seconda risposta, che non è vero, che li Castori fossено sempre tenuti benefici, come chiaramente si proua per l'infrascritte parole di Fulgentio Placiade. *Castorem vero, & Pollucem, quasi in modum perditionis ponunt, unde, & in mari Castorum signa dixerunt, quæ periculum creant.* E più di sotto. *Nam græce Pollux ἀπὸ τοῦ ἀπολλεῖν: idest a perdendo, & Castor quasi κακὸν ὕστερον: idest malum extremum.*

Lib. 2. C. 15

Lib. 10.

Ne è vero quello, c'ha scritto il Beroaldo ne' Commentari sopra l'Asino d'Apuleio, cioè, che Fulgentio sia solo di questa opinione, e ripugnante a tutti gli altri; percioche v'hanno molti altri scrittori del medesimo parere di Fulgentio. Porphirione dichiarando nella terza Ode d'Horatio, quali si fosseno li fratelli d'Helena, così scriue. *Constat autē hodie inter nautas Castoris, & Pollucis stellas plerunq. nauibus infestas esse.* Acrone nell'Ode duodecima. *Alba: serena, signum geminorum: nam frequentius dum oritur tempestates facit; sed hic prosperum posuit.* Luciano anchora ne' Voti hà mostrato, che li Castori solitari erano riputati buoni, il che è contra alla dottrina di Seneca, di Plinio, di Pausania, di Plutarcho, e di molti altri. ἀλλὰ πρὸς τὴν οἰμωγὴν αὐτῶν ἐπικλασθέντας τοὺς θεοὺς, πῦρ τε ἀναδεῖξαι ἀπὸ τῆς Λυκίας, ὡς γνωρίσαι τὸν τόπον ἐκεῖνον, καὶ τινα λαμπρὸν ἀστέρα, Διοσκούρων τὸν ἕτερον, ἐπικαθίσαι τῷ καρχησίῳ, καὶ κατευθῦναι τὴν ναῦν ἐπὶ τὰ λαιὰ εἰς τὸ πέλαγος, ἤδη τῷ κρημνῷ προσφερομένην. Cioè. *Ma essendosi una uolta i Dei pregati, & inchinati al pianto di quelli, apparue dalla parte di Licia un fuoco, si che poteuano conoscere manifestamente il luogo, e si uidde una certa stella splendida, che fu l'uno de' Castori, fermarsi nella più alta parte dell'albero, e drizzar di nuouo la naue nell'alto mare, quando già pareua, ch'andasse precipitosamente*

mente a percuotere nello scoglio. Per le sopraposte autorità può ciascuno conoscere, che qualche volta a ubidui li Castori erano reputati malefici, & apportatori di Naufragio, e che qualche volta vn solo era riputato buono. Onde si può credere, che anchora li Castori fossero da' Gentili collocati nell'ordine de' Dei Auerrunci, e però, ch'e si fossero creduti in tanto benefici, in quanto, che sospendeuano la potenza di far male, nel modo, che medesimamente veniuano stimate benefice, l'altre anime de gli Heroi, e tutto il resto dell'ordine Auerrunco. Ne voglio lasciar di dire, che la credenza de' Nauiganti d'hoggidì è in tutto conforme all'opinione di Fulgentio, di Porphirione, d'Acrone, e di Luciano, cioè, che le faci scompagnate, e sole, siano indicio del fine della procella, come chiaramente appare ne gli infrascritti versi dell'Ariosto.

Ma diede speme lor d'aria serena — *Ch'in prua s'una cochina a por si uenne,*
La desiata luce di Sant' Hermo, — *Che più non u'erano alberi, ne antenne.*

Ma innanzi, ch'io ponga fine al presente capitolo, voglio soluere vna quistione, che mi fù domandata alcuni giorni sono dal Signor Giouan Battista Burgi Maceratese, gentilhuomo molto litterato, & è, fin a qual tempo durasse il Secolo di que' valorosi Soldati, che furo da gli antichi Gentili nomati Heroi. Dico adunque, che questa bella, e curiosa quistione, vien dichiarata da Pausania nel sesto libro, ou'egli così scriue. *Superiore Olympiade Cleomedem Afiypalansem, memoriæ proditum, in pugilatu cum Epidaurium inter emisse: Eo crimine erepta palma damnatum ab Aedilibus, animi ægritudine, mentis impotem factum. Inde Afiypalæan reuersum, cum in ludum literarium introisset, in quo pueri erant ferme. L X. columnam, qua tectum fulciebatur, conuellisse. Quare oppressis ruina pueris, cum ciues ipsum cum lapidibus insectarentur, confugisse in Mineruæ, mox que se in arcam, quæ in templo erat, conclusisse. Eius arcæ operculum Afiypalanses cum diu conati tollere non potuissent, postremo arcam effregisse: Cleomedem neque uiuum, neque mortuum intus uisum. Missis ad oraculum de rei miraculo consultoribus, his uersibus responsum redditum.*

Vltimus heroum Cleomedes Afiypalansis,
Quem iam immortalem superum dignamini honore.

Et Cleomedi in sequentibus deinceps temporibus Afiypalanses tanquam heroi honores habuere. Vediamo per le soprascritte parole di Pausania, che il tempo de gli Heroi finì nella morte di Cleomede Astipalense, che fù (come testimonia Pausania) nella settantesimaseconda Olimpiade, nella quale haueua l'Imperio de' Persi quel Dario, che successe a Cambise, e furo creati in Roma i primi Tribuni della plebe, che fù nel ducentesimo, e sessantesimoprimo anno dopo l'edificatione di Roma.

Che Virgilio considerato quanto alla persona, e quanto all'anima è molto differente dalla persona, e dall'anima Heroica. Cap. Decimosettimo.

SI è mostrato di sopra, che la persona Heroica fù determinata da' Poeti, e da molti altri scrittori per la brauura, e per la fierezza militare, e che con questo medesimo habito fù anchora specificata la natura dell'anime de gli Heroi. Hora perche Virgilio non fù, mentre, che visse, fornito di quella brauura militare, e vien l'anima sua introdotta da Dante tutta mansueta, e più tosto pronta a beneficare, che a nuocere.

Adun-

Adunque non è la persona, o l'anima di Virgilio quell'Heroe, che si richiede all'Epopeia. Dirò di più, che tutti que' scrittori, c'hanno fatto paragone trà valorosi Capitani, e valenti Poeti, hanno collocati li Poeti in grado più basso, e per conseguente più conforme alle fauole della Comedia. Plutarcho ci racconta, che Themistocle interrogato, s'egli hauesse più tosto voluto essere Homero, che Achille, rispose, ch'egli bramaua più il grado di vincitore de' giuochi Olimpiaci, che di Trombetta, e di publicatore della persona, c'hauesse vinto, dandoci per questo ad intendere, ch'egli stimaua assai più degno vn nobile Capitano, che vn valoroso Poeta. Al qual parere si sottoscrisse anchora Salustio nel proemio del suo Catilinario in quelle parole. *Ac mihi quidem, tametsi haud quaquam par gloria sequatur scriptorem, & auctorem rerum.* E Giulio Capitolino nella vita di Galieno Imperatore. *Longum est eius uersus, orationesq; connectere, quibus suo tempore tàm in Poetas quàm in Rhetores emicuit. Sed aliud in Imperatore quæritur, aliud in Oratore, uel Poeta flagitatur.* Ouidio nel quarto libro de Ponto, parlando di Germanico, che fù Imperatore, e Poeta, così scriue,

Quod nisi te nomen tantum ad maiora uocasset,
Gloria pieridum summa futurus eras.
Sed dare materiam nobis, quàm carmina maius.
Nec tamen ex toto deserere illa potes.

Silio nel decimoterzo parlando dell'anime de gli huomini morti, tribuisce il primo luogo a' soldati, il secondo a' legislatori, il terzo a' cultori giusti del terreno, il quarto a' Poeti.

Cingunt regna Deum portæ, quarum una receptat.
Belligeros dura Gradiui sorte creatos.
Altera qui leges posuere, atq; inclita iura
Gentibus, & primas fundarunt mænibus urbes.
Tertia ruricolas Cereris iustissima turba,
Quæ uenit ad manes, & fraudum illæsa ueneno;.
Exin qui lætas artes, uitæq; colendæ
Inuenere uiam, nec dedignanda parenti
Carmina fuderunt, phœbo sua limina seruant.

E Virgilio anchora nel sesto libro dell'Eneida hà fatta mentione de' Poeti dopo gli Heroi. Ne solo furo tenuti li Poeti persone differenti dalle Heroiche: ma anchora fù statuito per decreto publico, ch'essi necessariamente hauessero a far professione in tutto contraria a quella de gli Heroi. Si marauigliaranno forse di questo detto gli Auuersari: ma ecco, ch'io li leuo la marauiglia coll' autorità di Suida, che così scriue d'Eupoli Comico. καὶ ἀπέθανε ναυαγήσας κατὰ τὸν ἑλλήσποντον ἐν τῷ πρὸς λακεδαιμονίους πολέμῳ. καὶ ἐκ τούτου ἐκωλύθη στρατεύεσθαι ποιητήν. Cioè. *Mori per naufragio in Hellesponto nella guerra de' Lacedemonij. Onde fù fatto un editto, che niun Poeta fosse mai piu Soldato.* Se adunque l'Heroe è tale per la militia, e il Poeta non può militare, seguita, che per quel decreto fossero stimate l'Heroe, e il Poeta persone contrarie. Hora a tutte le cose predette voglio soggiungere vna conclusione, che farà molto più marauigliare gli Auuersari, & è, che li Poeti furo da gli antichi Comici stimate proprie, & adequate persone della Comedia, come hà dichiarato Platonio ne' suoi fragmenti, che si leggono ne Prolegomeni delle Comedie d'Aristophane.

ἡ δὲ μέση κωμῳδία ἀφῆκε τὰς τοιαύτας ὑποθέσεις. ἐπὶ δὲ τὸ σκώπτειν ἱστορίας ῥηθείσας ποιηταῖς ἦλθον· ἀνεύθυνον γὰρ τὸ τοιοῦτον. οἷον διασύρειν ὅμηρον

ὅμηρον εἰπόντα τι, ἢ τὸν δεῖνα τῆς τραγῳδίας ποιητήν. τοιαῦτα δὲ δράματα καὶ ἐν τῇ παλαιᾷ κωμῳδίᾳ ἔστιν εὑρεῖν, ἅπερ τελευταῖον ἐδιδάχθη λοιπὸν τῆς ὀλιγαρχίας κρατυνθείσης. οἱ γοῦν ὀδυσσεῖς κρατίνου, οὐδενὸς ἐπιτίμησιν ἔχουσι, διασυρμὸν δὲ τῆς ὀδυσσείας τοῦ ὁμήρου. τοιαῦται γὰρ αἱ κατὰ τὴν μέσην κωμῳδίαν ὑποθέσεις εἰσίν. Cioè. *La Comedia di mezo tralasciò da parte simili soggetti, e cominciaro li Poeti di que' tempi à beffarsi delle historie de' più antichi Poeti. E questo si potea fare senza pena, come per essempio riprendere qualche concetto d'Homero, o alcun Poeta Tragico. Si trouano anchora simili fauole nella uecchia Comedia, di quelle, che furo rappresentate nell'ultimo, quando il principato era in mano di pochi. E per questo l'Vlisse di Cratino non contiene la riprensione d'alcuno: ma lo scherno dell'Odissea d'Homero. Tali adunque erano li soggetti della Comedia di mezo.* Per le soprascritte parole di Platonio vediamo, che li Poeti furo qualche volta scelti per le proprie persone della fauola Comica. E per questo Aristophane introdusse ne gli Acarni, e ne' Celebranti le feste di Cerere Euripide Poeta, e nelle Rane Euripide, & Eschilo, e ne gli Vccelli vn'altro Poeta, e Metagene Comico (come racconta Suida) introdusse in vna sua Comedia Homero. e Nicostrato (come dicano Suida, & Atheneo nel terzo libro) diede luogo in vna sua Comedia ad Hesiodo. Platone, il Comico (come appare coll'autorità de' medesimi scrittori) fece due Comedie, vna delle quali fù inscritta li Poeti, e l'altra Pisandro Poeta. Phrinico, che fù Poeta della vecchia Comedia fece vna fauola inscritta Li Tragici, & Amphide pur vecchio Comico ne fece vn'altra inscritta il Ditirambico, e dell'vna, e dell'altra hanno fatta mentione Atheneo, Giulio Polluce, e Clemente Alessandrino. Alessi Thurio, che vien numerato trà Poeti della Comedia di mezo, rappresentò in vna sua fauola in palco Archiloco Poeta, & Antiphane Smirneo suo contemporaneo fece il medesimo di Sapho, la quale fù anchora intromessa in due altre Comedie de' Poeti di que' tempi, cioè in vna d'Ephippo; & in vn'altra di Timocle. Ne si dica, che solamente furo li Poeti intromessi nella vecchia Comedia, e in quella di mezo; perche rispondiamo, che questo medesimo fù fatto da Poeti della noua Comedia. E così sappiamo, che Menandro introdusse nelle sue scene Diphilo Poeta, e Diphilo v'introdusse Sapho, e Posidippo fece vna Comedia inscritta gli Epigrammi per vn Poeta interessato nella fauola, che ne componeua alcuni. Hora egli si sà per l'autorità di molti nobili scrittori, e specialmente di Thomaso il Maestro, che Menandro, Diphilo, e Posidippo, furo Poeti della noua Comedia. E chi ricercasse con più diligenza gli scrittori delle varie lettere, ve ne trouarebbe senza dubbio molto maggior numero. E voglio credere, che se si ritrouasse quell'opera, che fù fatta da Horo Scellio, cognominato il Grammatico, sopra le persone Comiche, come hà scritto Suida, noi vedressimo chiaramente, che fra tutte l'altre persone, furo li Poeti tenuti molto propri della Comedia, e tanto, che Antiphane (come hà scritto Atheneo nel sesto) ne fece vna, che fù inscritta la Poesia, nella quale veniuano introdotti molti Poeti, che lodauano sopra l'altre quella specie di Poesia, ch'essi seguiuano. Adunque si deue concludere, che Dante non habbia rotte quelle leggi, che furo prescritte intorno alle persone Comiche nell'introdurre nella sua Comedia due Poeti, cioè Virgilio, e se stesso. Anzi elle furo scelte, come proprissime persone del Poema Comico. E però si deue risolutamente dire, che gli Auuersari in questa loro oppositione, non habbiano parlato con fondamento d'autentica ragione,, anzi, ch'essi hanno drittamente detto tutto il contrario di quello, che s'haueua a dire.

Che non si poteua dire, che Virgilio fosse accetto a Dio, e che Dante anchora non merita il nome d'Heroe. Cap. Decimottauo.

NE meno si sono anchora ingannati nell' altra consideratione, ch'essi hanno fatta sopra Virgilio, cioè, che per esser guida di Dante, fù molto accetto a Dio. Et hò in pronto la ragione da mostrar chiaramente, come si siano ingannati; percioche, accetto a Dio nella Sacra Theologia è quello, c'ha la gratia di Dio, e che per mezo di quella merita, o possiede la vita eterna. Ma Virgilio appò Dante per non hauer questa gratia non merita, e non può in alcun modo possedere (secondo Dante) la vita eterna, come si vede in que' versi del primo canto.

A le qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Che quell' Imperador, che la sù regna,
Per ch'io fui ribellante a la sua legge,
Nō vuol che in sua Città per me si vegna.

Adunque egli si può conchiudere, che Virgilio non fosse accetto a Dio. Di Dante anchora diciamo, che non è vero, che per la gratia ottenuta diuenti Heroe, essendo che l'Heroe de' Poeti sia quello, c'hà la fortezza militare. Ne Hero Pamphilo per hauer hauuta (secondo la credulità de' Gentili) vna gratia molto simile a quella di Dante, fù mai chiamato Heroe da Platone, o da altri, c'habbia scritto di lui. Oltre che la gratia, che Dante finge hauer hauuta, o realmente, o in estatica visione, è sotto il genere della gratia, come dicono li Scholastici. *Gratis data.* La quale di sua natura non ci fa grati, & accetti a Dio.

x. de Rep.

Si dimostra, che Beatrice non eccede l'esser di persona Comica, si palesa, che la machina è stata adoperata, non solo da' Poeti Tragici: ma anchora da' Comici, e si dichiarano tutte le specie delle machine Antiche, vsate nelle Scene. Cap. Decimonono.

VANTO alla persona di Beatrice, rispondiamo, che se fù lecito a' vecchi Comici introdurre nelle scene gli stessi Dei, che molto più deue esser lecito a Dante introdurre nel suo Poema non Dei: ma creature Deificate. Sò che gli Auuersari mi negheranno esser stato lecito a' Comici introdurre li Dei nelle scene, e però fia bene il dichiarar questo quesito colla risolutione de' dubbij, e dell'autorità, che sono in contrario. E per farlo pienamente vogliamo brieuemente dichiarare tutte le specie delle machine antiche, illustrando, & ordinando tutto quello, che in questo soggetto è confusamente riferito da Giulio Polluce nel quarto libro del suo Vocabulario, e da Celio Rhodigino nell'ottauo libro delle Antiche lettioni, il quale prendendo ogni cosa da Polluce, non volle anchora lasciare l'oscurità, e la confusione. Deuesi dunque sapere, che la machina fù conceduta a' Poeti Dramatici per dui fini, l'vno de' quali fù dichiarato da Aristotele, e l'altro da Cicerone. Sono le parole d'Aristo-

d'Aristotele. ἀλλὰ μηχανῇ χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ δράματος, ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν, ἃ οὐχ οἷόν τε ἄνθρωπον εἰδέναι, ἢ ὅσα ὕστερον, ἃ δεῖται προαγορεύσεως, καὶ ἀγγελίας ἅπαντα γὰρ ἀποδίδομεν τοῖς θεοῖς ὁρᾶν. Cioè: *Le machine sono da usare in quelle cose, che sono fuori della fauola Dramatica, per quello, che è stato fatto prima tanto occulto, che gli huomini non lo possono sapere, ouero per quello, ch'hà da essere, che non si può sapere senza indouinarlo.* Furo adunque introdotte le machine ne' Poemi Dramatici, per parere d'Aristotele, acciòche si sapessino le cose future, o passate, ch'altramente non si poteuano sapere. Cicerone v'hà giunto l'altro fine in quelle parole. *Quod quia, quemadmodum natura efficere sine aliqua mente possit, non uidetis, ut Tragici Poetæ, cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad Deum, cuius operam profecto non desideraretis, si immensã, & interminatam in omnes partes magnitudinem regionum uideretis.* Dalle quali vediamo, ch'egli diede luogo alle machine, per condurre a fine quelle cose, che pareuano non riuscibili. Col parere di Tullio s'accorda Polibio colà, doue riprendendo quelli Historici, i quali dicano, che ad Aniballe apparue vn Dio per ageuolarli la strada, mentre, che passaua l'Alpi, dice l'infrascritte parole. ἐξ ὧν εἰκότως ἐμπίπτουσιν εἰς τὸ παραπλήσιον τοῖς τραγῳδιογράφοις καὶ γὰρ ἐκείνοις πᾶσιν αἱ καταστροφαὶ. τῶν δραμάτων προσδέονται θεοῦ, καὶ μηχανῆς διὰ τὸ τὰς πρώτας ὑποθέσεις ψευδεῖς, καὶ παραλόγους λαμβάνειν. Cioè. *Fanno quel medesimo, che li Poeti Tragici, percioche tutte le fauole loro hanno bisogno d'un Dio, e di machina. Il che auuiene perche nel principio hanno finte molte cose contra ragione.* Perche adunque la machina fù conceduta in quelle cose, che trapassauano le forze humane, però parue, ch'ella s'accostasse troppo più, che non richiede la Poesia a quello, che è riputato impossibile. Onde fù dato per precetto a' Poeti, che non desseno luogo alle machine ne' Poemi loro, se non erano astretti a farlo per necessaria cagione.

Nec Deus intersit, nisi dignus uindice nodus.

E per questo furono anchora scherniti, e beffati que' Poeti, che in tutte le sue fauole senza leggitima cagione ricorreuano alle machine per aiuto. Ma frà tutti gli altri fù molto incolpato di questo fallo Carcino Poeta Atheniese, se crediamo a Suida, che di lui hà così scritto. μηχανοδίφας δὲ, ἀπὸ μέρους. Ξενοκλῆς γὰρ ὁ Καρκίνος δοκεῖ μηχανὰς καὶ τερατείας εἰσάγειν ἐν τοῖς δράμασιν, ὃν Πλάτων δώδεκα μήχανον φησίν. ἢ ἐπειδὴ πολλάκις ὡς τραγῳδοὶ μηχανικὰ εἰσέφερον, ἡνίκα θεοὺς ἐμιμοῦντο ἀνερχομένους ἢ κατερχομένους ἐκ τοῦ οὐρανοῦ. Cioè. *Fù chiamato Carcino* μηχανοδίφας; *perche parue, ch'egli introducesse ne' suoi Poemi Dramatici machine, e cose monstruose. E però lo nomò Platone Poeta di dodeci machine, poiche spesse uolte, come fanno li Tragici, egli portò le machine; quando imitaua gli Dei ascendenti, e descendenti dal Cielo.* Da queste parole di Suida fondate nell'autorità di Platone, habbiamo ardimento di congietturare, che le machine vsate da Poeti Dramatici antichi non fosseno più di dodeci. E se bene Giulio Polluce nel quarto, e Celio Rhodigino nell'ottauo, ne raccolgano molto maggior numero: tuttauia dico, ch'elle si ponno ridurre al numero di dodeci, come dimostraremo nella tauola, che segue dopo questo capitolo. Le machine dunque introdotte nelle scene da' Poeti, vi furo introdotte, o per rispetto de' veditori, o per rispetto de gli Histrioni, e della Scena. Delle machine della prima specie hà fatta mentione Giulio Polluce colle infrascritte parole. καὶ τὸ μὲν ἐκκύκλημα, ἐπὶ ξύλων, ὑψηλὸν βάθρον, ᾧ ἐπίκειται θρόνος. δεικνυσὶ δὲ καὶ τὰ ὑπὸ τὴν σκηνὴν ἐν ταῖς οἰκίαις ἀπόρρητα πραχθέντα. καὶ τὸ ῥῆμα τοῦ

Cap. 19.
Cap. 8.

ἔργου, καλεῖται ἐγκυκλεῖν. ἐφ' οὗ δὲ εἰσάγεται τὸ ἐγκύκλημα, εἰσκυκλημα ὀνομάζεται. Cioè. E' l'Enciclema un'alta scala sopra certi legni, alla quale è sopraposto un throno, e palesa le cose secrete, che si fanno nelle case della scena. E vien chiamato il proprio ufficio di questa machina il girarsi. E quella machina, sopra la quale si muoue, vien detta εἰσκύκλημα. Suida. Ε'γκύκλημα, deuesi leggere Ε'γκύκλημα δὲ λέγεται, μηχάνημα ξύλινον τροχοὺς ἔχον. ὅπερ περιστρεφόμενον τὰ δοκοῦντα ἔνδον, ὡς ἐν οἰκίᾳ πράττεσθαι, καὶ τοῖς θεαταῖς ἐδείκνυεν. λέγει οὖν, ὅτι κἂν φανερῶς ἐγένου. Cioè. E' una machina di legno fornita di ruote, la quale riuoltata dimostraua a' veditori quelle cose, che pareuano farse dentro nelle case. Eustathio nel decimo quarto dell'Iliade. ὅτι τὸ ἐγκύκλημα (ὃ καὶ ἐγκύληθρον λέγεται) μηχάνημα ἦν ὑπὸ τροχόν, ὑφ' οὗ ἐδείκνυτο τὰ ἐν τῇ σκηνῇ ἢ σκηνῇ. Cioè. Fu una machina messa su le ruote, per la quale si dimostraua quello, ch'era dentro all'apparato, & alla scena. Hora questa machina (per quello, ch'io mi creda) fù adoperata nella prima origine della Tragedia, e della Comedia, per rappresentare a' spettatori quello, ch'era stato narrato. Il qual modo fù poi leuato in tutto dalle scene, come vitioso, e ripugnante al credibile Poetico, e però non ne habbiamo essempio, ch'io sappia, presso di buono autore. Questa machina vsata da gli Antichi per riuolgere le scene, e le parti di quelle, fù trasferita da Curione a vn'vso molto più miraculoso, cioè al riuolgimento di due Theatri intieri, come hà scritto Plinio nelle seguenti parole.

Lib. 36. Cap. 26.

Theatra duo iuxtà fecit amplissima è ligno, cardinum singulorum uersatili suspensa libramento: in quibus utrisq; antemeridiano ludorum spectaculo edito inter sese auersis, ne inuicem obstreperent scenæ, & repente circumactis ut contra starent, postremo iam die descendentibus tabulis, & cornibus inter se coeuntibus, faciebat amphiteatrum, & gladiatorum spectacula edebat, ipsum magis autoratum populum Romanum circunferens.

Fece anchora Polluce mentione d'vn'altra machina, c'hauea il medesimo fine di riuoltar la scena. τὴν δὲ ἐξώστραν, ταυτὸν τῷ ἐγκυκλήματι νομίζουσιν. Cioè. *Vogliono, che l'Essostra sia il medesimo, che l'Enciclema.* Hesichio. Ε'ξώστρα, ἐπὶ τῆς σκηνῆς τὸ ἐκκύκλωμα. Cioè *L'Essostra è un riuolgimento, che si fà sopra la scena.* E perche queste due machine hebbero il medesimo fine, però io le prendo tutte due per la medesima specie, e stimo, che non vi hauesse fra quelle altra differenza, se non che l'Enciclema fosse adoperato nelle scene Tragiche, e l'Essostra nelle scene Comiche. Tale adunque, è quella specie delle machine, che furo introdotte nelle scene a pro de' veditori. L'altre machine, che furo adoperate per seruitio della fauola, e de gli Histrioni, furo di due maniere, l'vna delle quali conteneua le machine, c'haueano a rappresentare cosa naturale, o humana, e l'altra era di quelle machine, ch'erano indirizzate a fine sopranaturale, e diuino. Nominarò dunque per più facile intelligenza le machine della prima maniera naturali, e quelle della seconda diuine. Le machine naturali erano poste in palco, o per rappresentare tutte le cose, che li Poeti fingeuano farsi fuori della scena, o per dimostrar quelle, ch'erano finte nella scena istessa. Delle machine della prima specie hà ragionato Polluce nell'infrascritto modo.

ἡ σκοπὴ δὲ, πεποίηται κατασκόπεις, ἢ τοῖς ἄλλοις, ὅσοι προσκοποῦσι. καὶ τὸ τεῖχος, καὶ ὁ πύργος, εἰς ἀπὸ ὕψους ἰδεῖν τὸ δὲ φρυκτώριον, τῷ ὀνόματι δηλοῖ τὸ ἔργον. ἡ δὲ δίστεγια, ποτὲ μὲν ἐν οἴκῳ βασιλείῳ, δίηρες δωμάτιον. οἷον, ἀφ' οὗ ἐν φοινίσσαις ἡ ἀντιγόνη βλέπει τὸν στρατόν. ποτὲ δὲ κέραμος: ἀφ' οὗ καὶ βάλλουσι τῷ κεράμῳ. ἐν δὲ κωμῳδίᾳ, ἀπὸ τῆς διστεγίας, πορνοβοσκοί τινες κατοπτεύουσι: γραΐδια γύναια καταβλέπει.

Cioè.

Cioè. *La guardia è fatta per tutti quelli, c'hanno a guardare, e ui si pone il muro, e la Torre, acciò che si possa guardare d'alta parte. La Torre, oue si fanno li fuochi, mostra l'ufficio suo col nome. La Casa, c'hà piu solari, quando è reale, contiene due conclaui, come quella, dalla quale Antigone nelle Phenisse specula l'essercito. Ma qualche uolta è un uase di terra, dal quale uengano cacciati colle tegole. Ma nella Comedia, dalla casa, c'hà piu solari, mirano alcuni ruffiani, & una uecchia donna mira d'ascoso.* Per le sopradette parole di Polluce possiamo dire, che le machine finte nelle scene per vedere le cose da lontano si riducano a due, cioè a Torri, & a Distegie. Le torri, o con fuoco, o senza fuoco sono proprie delle Tragedie. Le Distegie, cioè le case, c'hanno più solari, se hanno più conclaui, come reali, sono proprie della Tragedia: ma se sono finte per albergo de' priuati, sono proprie della Comedia. Le machine naturali, che rappresentano le cose della scena, le ponno rappresentare, o d'appresso, o da lontano, se le mostrano d'appresso, o le mostrano otiose, o operanti. delle machine naturali dimostratrici delle cose otiose d'appresso hà cosi fauellato Polluce. καταβλήματα δὲ, ὑφάσματα, ἢ πίνακες ἦσαν ἔχοντες γραφὰς, τῇ χρείᾳ τῶν δραμάτων προσφόρους. κατεβάλλετο δὲ ἐπὶ τὰς περιάκτους, ὄρος, δεικνὺς, ἢ θάλατταν, ἢ ποταμὸν, ἢ ἄλλο τι τοιοῦτον: Cioè. *Le Tapezzarie erano panni, e tauole contenenti pitture, e si gittauano sopra certe machine uersatili, accioche rappresentassero, o mare, o fiume, o cosa somigliante.*

Nel soprascritto Testo di Polluce, vedesi chiaramente, che cosa egli intendesse per quelle machine, che li Greci nomaro περιάκτους. E se bene egli dichiara l'vso di quelle assai facilmente, non è però fin'hora stato inteso da scrittore alcuno, ch'io sappia, e meno di tutti gli altri da Celio Rhodigino. Mostra dunque Polluce, che quelle machine fosseno qualche volta adoperate nelle scene per dimostrare il moto del mare, di fiume, o di cosa somigliante. E perche queste cose veniuano rappresentate solo per ornamento della scena, però disse Vitruuio di queste machine. *Secundum autem ea spacia ad ornatus comparata, quæ loca Græci* περιάκτους *dicunt, ab eo, quod machinæ sunt in his locis uersatiles trigonos habentes.*

Lib. 5. C. 7.

Delle machine naturali destinate a rappresentare qualche operatione nella scena, hà parlato Polluce nel modo, che appresso segue. τὰ δὲ ἀναπιέσματα, τὸ μὲν ἐστιν ἐν τῇ σκηνῇ, ὡς ποταμὸν ἀνελθεῖν, ἢ τι τοιοῦτον. Cioè. *Gli Anapismati nella scena rappresentano, come il passaggio d'un fiume, o cosa simile.* Le machine, che rappresentauano le cose alquanto da lontano: ma però nella scena, erano nomate Semicircoli, e di queste hà parlato Polluce nell'infrascritto modo. τῷ δὲ ἡμικυκλίῳ, τὸ μὲν σχῆμα, ὄνομα. ἡ δὲ θέσις, κατὰ τὴν ὀρχήστραν. ἡ δὲ χρεία, δηλοῦσα πόρρω τινὰ τῆς πόλεως τόπον, ἢ τοὺς ἐν θαλάττῃ νηχομένους. Cioè. *Ma al Semicircolo diede nome la figura. E il luogo di quello fu contra l'Orchestra, e l'uso fu per dimostrare il sito di qualche Città lontana, o quelli, che nuotano nel mare.* E fu presa fra l'altre questa figura per dimostrare le cose finte lontane; perche li due angoli della linea Semicircolare, che corrono innanzi, e il concauo della incuruatura del mezo Circolo (come mostra Vitellione) sono molto a proposito per questo effetto. Le machine, c'habbiamo nomate diuine, furono intromesse nelle scene antiche per recare a fine quelle fauole, che pareuano inestricabili secondo le forze humane, e naturali. Hora queste machine diuine, ouero che rappresentauano solo gli effetti de' Dei, senza la presenza loro, ouero, che co gli effetti rappresentauano anchora la presenza de' Dei Gentili. Se rappresentauano gli effetti soli, ouero, che rappresentauano qualche cosa, che fosse terrore, e pena de' scelerati, ouero che rappresentauano qualche altra cosa,

 che

che fosse premio, e mercede de' buoni. Le machine rappresentatrici de gli effetti diuini di pena, e di terrore, furo esplicati da Giulio Polluce nell'infrascritto modo. κεραυνοσκοπεῖον δὲ, καὶ βροντεῖον τὸ μὲν ἐστι περίακτος ὑψηλή. τὸ δὲ βροντεῖον, ὑπὸ τὴν σκηνὴν ὄπισθεν, ἀσκοὶ ψήφων ἔμπλεοι διωκόμενοι φέρονται κατὰ χαλκωμάτων. Cioè. *La machina fulminea, e il tuono, quella è un'alta machina uersatile: ma questa è nella parte di dietro della scena; doue sono urne piene di picciole pietre, le quali spinte cascano per certi uasi di rame.* Del tuono machina hà ragionato anchora Suida colle parole, che si leggono qui di sotto.

ἔστι δὲ καὶ μηχάνημά τι ὃ ἐκαλεῖτο βροντεῖον. ὑπὸ τὴν σκηνὴν δὲ ἦν ἀμφορεὺς ψηφίδας ἔχων θαλαττίας. ἦν δὲ λέβης χαλκοῦς, εἰς ὃν αἱ ψῆφοι κατήγοντο, καὶ κυλιόμεναι ἦχον ἀπετέλουν ἐοικότα βροντῇ. Cioè. *Et anchora una machina, che fu chiamata il tuono; perche sotto la scena era un'amphora piena di piccioli sassi marini, e ui era un uase di rame, nel quale quando cadeuano que' sassuoli, faceuano un rumore a guisa di tuono.* Festo Pompeio ascriue l'inuentione di questa machina a Claudio Pulchro. *Claudiana tonitrua appellabantur, quia Claudius Pulcher, instituit, ut post scenam lapidum coniectus ita fieret, ut uerorum tonitruum similitudinem imitarentur.* La machina fulminatoria, della quale hà fatta mentione Polluce, parue propria della Tragedia, e quella del tuono fù anchora commune alla Comedia, come chiaramente si vede per l'infrascritto verso di Plauto.

In Amphitryone. *Sed quid hoc? Quàm ualide tonuit? Di obsecro uostram fidem.*

E però non è marauiglia, se Dante si valse di questa machina, come di machina, che conuenisse alla Comedia.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Vn greue tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.

Ma potrebbe dubitare alcuno, come sia vero, che il tuono, e il fulmine sieno collocate frà le machine diuine, se l'vno, e l'altro nasce da cagion naturale. Rispondiamo, che ne' Poemi Dramatici il fulmine, e il tuono vengano finti, come cose, che nascono immediatamente da' Dei, e per questo vengano poste nel numero delle machine diuine. L'altra specie delle machine vsate nelle scene, per dimostrare la mercede, e il premio, che Dio tribuisce a' virtuosi, fù nomata la Grue, della quale hà così scritto Polluce. ἡ δὲ γέρανος, μηχάνημά τι ἐστὶν ἐκ μετεώρου καταφερόμενον, ἐφ' ἁρπαγῇ σώματος, ᾧ κέχρηται ἡ Ἠὼς ἁρπάζουσα τὸ σῶμα τοῦ Μέμνονος. Cioè. *La Grue è una certa machina mandata giù d'alto, atta a rapire il corpo d'alcuni, la quale fu dall'aurora usata; quando uolle rapire il corpo di Mennone.* Di questa machina intese senza dubbio Martiale nel principio di quell'Epigramma.

Lib. p.

Raptus abit media quod ad æthera Taurus arena,
Non fuit hoc artis: sed pietatis opus.

Le machine rappresentatrici delle persone de' Dei erano di due maniere; percioche, ouero, che rappresentauano li Dei dell'Inferno, e queste faceuano ascendere, ouero, che rappresentauano li Dei del Cielo, e queste faceuano descendere. Della prima specie scriue Polluce. αἱ δὲ χαρώνιοι κλίμακες, κατὰ τὰς ἐκ τῶν ἑδωλίων καθόδους κείμεναι, τὰ εἴδωλα ἀπ' αὐτῶν ἀναπέμπουσι. Cioè. *Gli scalini Charonij posti contra alle seggie dell'ascesa, mandano fuori gli spiriti.* Le machine, che fanno discendere li Dei Celesti, furo di tre maniere, la prima li facea discendere nell'aere, la seconda nell'acqua, la terza nella terra. Quella, ch'era propria dell'aere, ouero che li mostraua in moto, o in quiete. Di quella

del

del moto sono l'infrascritte parole di Polluce. *αἰώρας δ' ἂν εἴποις τοὺς κάλως, οἳ καταρτῶνται ἐξ ὕψους, ἀνέχειν τοὺς ἐπὶ τοῦ ἀέρος, φέρεσθαι δοκοῦντας, ἥρωας ἢ θεούς.* Cioè. *I Pensili nominerai li funiculi, che pendano d'alto, accioche sostengano gli Heroi, e li Dei, che paiono esser portati per l'aere.* Hora egli si deue sapere, che di queste funi, che furo adoperate per machine ne' Theatri, ve n'hebbe presso a gli Antichi di due maniere. L'vna fù la sopradetta, colla quale soleuano legare quelle persone, che s'haueano a rappresentare. E per questo fù da Suida nomato *ἀγχόνη*, cioè Suspendio, al quale si sottoscrisse anchora Eustathio, che soggiunse di più, che'l nome Greco nacque da vna Donna così detta, che suspese se stessa. E proua questo coll'autorità d'vn certo Pausania nel suo Vocabulario. L'altra specie di funi adoperata ne' Theatri, fù nomata Catadromo della quale hà ragionato Dione colle infrascritte parole. *Ὅτε δὴ καὶ ἐλέφας ἀνήχθη εἰς τὴν ἀνωτάτην τοῦ θεάτρου ἀψῖδα, καὶ ἐκεῖθεν ἐπὶ σχοινίων κατέδραμεν ἀναβάτην φέρων.* Cioè. *E allhora fu introdotto un Lionphante nel Theatro, che ascese alla sommità di quello, e quindi mouendosi caminò sù la fune, portando un'huomo.* Per queste parole di Dione, io mi lascio indurre a credere, che il Catadromo fosse vna fune legata alla sommità del Theatro dà vna parte, e dall'altra alla base dell'istesso Theatro, nel quale per dar marauiglia a' veditori caminassero, quelli che da Latini furo nomati, *Funambuli*, & insegnassero anchora a' Lionphanti di caminarui, come chiaramente appare col testimonio di Plinio nell'ottauo libro della sua naturale historia. *Mirum maxime, & aduersis quidem funibus subire, regredi magis utique pronis.* E così deuonsi intendere le parole di Dione, e quelle anchora di Suetonio nella vita di Nerone, che sono le infrascritte. *Notissimus eques Romanus Elephanto supersedens per Catadromum decucurrit.* E però si può vedere quanto fosse lontano dalla vera spositione di quelle parole. Philippo Beroaldo, il quale ne' suoi commentari sopra Suetonio in quel luogo così dice. *Graeci Catadromum uocant quod latine decursorium dicere possumus, Καταδρομέω enim decurro, & Καταδρομή decursionem significat. Decursionem autem per Catadromum non sine periculo fuisse, significat iurisconsultus in titulo de actio. emp. ubi ait. Nam si periculosam rem ante uenditionem facere solitus, est culpa tua id factum esse uidebitur. Puta eum fuisse seruum, qui per Catadromum descendere, aut in Cloacam dimitti solitus esset, idem iuris erit.* Doue egli non solo malamente dichiara il senso di Suetonio, ma quello anchora del Giureconsulto, il quale deue essere esposto conforme a quello c'habbiamo poco di sopra detto. Della machina, che rappresentaua li Dei fermi nell'aere, hà trattato Polluce nel modo, che appresso segue. *ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογείου, ὄντος ὑπὲρ τὴν σκηνήν, ἐν ὕψει ἐπιφαίνονται θεοί, ὡς ὁ Ζεύς, καὶ οἱ περὶ αὐτὸν ἐν ψυχοστασίᾳ.* Cioè. *Dal seggio de' Dei, che soprauanza la scena si lasciano i Dei uedere, come Gioue, e gli spirti, che gli sono intorno.* Lo Strophio era vna machina, la quale rappresentaua i Dei nell'acqua, o nella guerra. Polluce. *ὥσπερ καὶ τὸ στροφεῖον, ὃ τοὺς ἥρωας ἔχει, τοὺς εἰς τὸ θεῖον μεθεστηκότας, ἢ τοὺς ἐν πελάγει, ἢ πολέμῳ τελευτῶντας.* Cioè. *Come lo Strophio, il quale contiene gli Heroi, e quelli, che sono scritti nel numero de' Dei, mentre, che conducano a fine qualche cosa, o nel mare, o nella guerra.* La machina, che rappresentaua li Dei nella terra fù dichiarata da Polluce nelle sottoscritte parole. *ἡ μηχανὴ δὲ θεοὺς δείκνυσι, καὶ ἥρωας τοὺς ἐν ἀέρι, Βελλεροφόντας, ἢ Περσέας. καὶ κεῖται κατὰ τὴν ἀριστερὰν πάροδον, ὑπὲρ τὴν σκηνὴν τὸ ὕψος. ὃ δὲ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανή, τοῦτο ἐν κωμῳδίᾳ κράδη. δῆλον δέ, ὅτι συκῆς ἐστι μίμησις. κράδην γὰρ τὴν συκῆν*

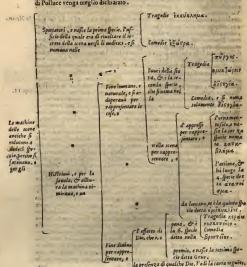
In Neron.

Cap. 11.

L. si seruus ff. de act. emp. & uend.

καλοῦσιν οἱ ἀττικοί. Cioè. *Ma la machina mostra li Dei, e gli Heroi aerei, cioè li Bellepheronti, e li Persei, e si dice, ch'era contra l'entrata dalla parte sinistra, e che sourauanzaua la scena d'altezza. Quello, che nella Tragedia si dice machina, viene nomato nella Comedia Crade. Onde si palesa, ch'egli era fatto a somiglianza d'un fico: percioche gli Atheniesi nomano il fico, Crade.* Vedesi dunque chiaramente per le soprascritte parole di Polluce, che anchora nella Comedia s'adoperauano le machine per introdurui li Dei. Ma egli sarà bene di porre quì di sotto in tauola le dodici specie delle machine dell'antica scena, accioche quel confusissimo capitolo di Polluce venga meglio dichiarato.

Le machi-

Le machine pertenenti alla rappresentatione della presenza di qualche Dio, overo che facevano

- ascendere un Dio, & era l'ottava specie delle machine, nomata χαρώνιοι κλίμακες.
- Discendere un Dio, o nella
  - aere, & allhora, o in
    - quiete, & è la 9. specie detta θεολογεῖον.
    - moto, & è la 10. specie detta αἰῶραι.
  - acqua, & è l'undecima specie detta στροφεῖον.
  - terra, & è la 12. specie detta nella
    - Tragedia machina.
    - Comedia Crade.

Come si devano intendere le autorità di molti scrittori, che paiono concedere le machine alle Tragedie sole, e che spesse volte fù introdotto qualche Dio, o qualche Heroe nelle Comedie antiche. Cap. Ventesimo.

IO credo, che coll'autorità di Polluce possa ciascuno agevolmente conoscere, come le machine s'adoperavano anchora nelle Comedie antiche, per le quali erano rappresentate nelle scene de' Comici le persone Heroiche, e Deificate, e possa insieme sapere, come s'habbiano a intendere le autorità di molti nobili scrittori, che tribuiscono le machine alle Tragedie sole, le quali sono in vero assai più di quello, ch'altri forse si havesse stimato. Percioche oltra le due di Suida, e di Polibio citate nel precedente capitolo, vi hà quella di Luciano nelle Sette. Ἐπιστὰς, τὸ τῶν τραγῳδῶν τοῦτο, θεὸς ἐκ μηχανῆς ἐπιφανείς. Cioè. *Assistendo, secondo quel detto de' Tragici, un Dio apparso all'improviso.* E vi hà quella di Platone nel Cratilo. Εἰ μὴ ἄρα δεῖ, ὥσπερ οἱ τραγῳδοποιοὶ ἐπειδάν τι ἀπορῶσιν, ἐπὶ τὰς μηχανὰς καταφεύγουσι, θεοὺς αἴροντες. Cioè. *Se non forse, come fanno gli scrittori delle Tragedie, che quando truovano intoppo, ricorrono alle machine, rappresentando i Dei.* E vi hà quella di Plutarcho nella vita di Lisandro. ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴν αἴρων πρὸς τοὺς πολίτας λόγια πυθόχρηστα καὶ χρησμοὺς συνετίθει καὶ κατεσκεύαζεν. Cioè. *E quasi nella Tragedia, alzando la machina, presso li Cittadini, componeva, & ornava le risposte, e gli oracoli, come se fossero da Apollo dati.* E ve n'hà molte altre, che si devono tutte intendere, non del nome della machina generale: ma di quello, che è speciale, e proprio della Tragedia, che fù contradistinto da quello della Comedia, detto Crade, come appare coll'autorità di Polluce. Ma potrebbe dubitare alcuno, che l'autorità di Polluce non fosse in tutto autentica, e sicura per dimostrare, che nelle Comedie antiche vi havesse qualche volta la machina, per la quale si rappresentasse un Dio, o un' Heroe, e tanto più, quanto, c'Hesichio, ha messa la Crade tra le machine della Tragedia. Κράδη, συκῆ· κλάδος. καὶ ἀγυρίς, ἐξ ἧς ἐνίπτοντο οἱ ἐν ταῖς τραγικαῖς μηχαναῖς ἐπιφαινόμενοι. Cioè. *La Crade è un fico, un ramo, e un' ἀγυρίς* (non

sò

sò quello, che significhi questa voce): *dalla quale era mandato, qualunque apparisse nelle machine della Tragedia.* Dico, che nella discordia di questi due scrittori, io sono astretto da efficacissime ragioni di sottoscriuere al parere di Polluce, e di rifiutare quello d'Hesichio. La prima delle quali è, che l'apparato della machina Crade per esser rozo, e di pochissima spesa è senza dubbio più conueniente alla scena Comica, che alla Tragica. La seconda è, che per l'autorità d'alcuni degni scrittori sappiamo, che nella Comedia vi furo qualche volta introdotte le persone Deificate, e però vi si deue tribuire la propria machina. Hora che li Dei haueßeno luogo nella Comedia, l'hà dimostrato chiaramente Tertulliano in quel le parole. *Nec tragici quidem aut comici parcunt, ut non ærumnas, uel errores domus alicuius Dei præ se ferant.* Clemente Alessandrino nell'Oratione alle Genti, trasferita in latino, così scriue. *Deorum itaque nuptiæ, & liberorum procreationes, & puerperia, & adulteria quæ canuntur, & conuiuia quæ à Comicis recitantur, & risus qui in potu inducuntur, incitant me ut uociferer, & si uelim tacere. O impietatem, scenam cælum fecistis, & Deus nobis factus est actus, & quod sanctum est, Dæmoniorum personis in Comœdia ludificati estis, uerum Dei cultum ac religionem, Damnum superstitione, libidinose, & obscenè inquinantes.* L'autore de' Prouerbij, dichiarando un verso d'Horatio, hà così scritto. *Quod quidem Horat. in Arte poet. uetat in comœdijs fieri, nisi rerum difficultas maior sit, quàm ut possit humana ope explicari. Nec Deus intersit, nisi dignus uindice nodus Inciderit.*

In Apologetico.

In pro. Deus ex impro uisò.

Horatio nella Poetica numerando le persone proprie della Comedia, vi mette anche l'Heroe: *Intererit multum, Dauus ne loquatur, an Heros.*

E se quel verso haueße la voce *Diuus* in vece di *Dauus*, come hanno molti Testi, mostrarebbe, che anchora li Dei si numerauano frà le persone Comiche. Et è fauorita questa lettione, non solo da molti buoni Testi: ma anchora dalle due predette ragioni, e da l'vltima, c'hora siamo per dire. La terza ragione dunque, & vltima nasce dall'essempio di molti Poeti Comici, li quali hanno tramesse nelle sue Comedie molte persone Deificate. Suida parlando di Nicophrone.

Νικόφρων. θήρωνος ἀθηναῖος κωμικός. σύγχρονος ἀριστοφάνους τοῦ κωμικοῦ. τῶν δραμάτων αὐτοῦ καὶ ταῦτα. ἐξ ᾅδου ἀνιών. ἀφροδίτης γοναί. πανδώρα. ἐγχειρογάστορες. σειρῆνες. Cioè. *Nicophrone figliuolo di Therone, Comico Atheniese, e coetaneo d'Aristophane Comico, fece queste fauole, cioè la Ritornata dall'Inferno, il Natale di Venere, la Pandora, gli Enchirogastori, e le Sirene.*

Il nome di questo Comico si legge in Atheneo, senza la R: ma in Giulio Polluce nell'vno, e nell'altro modo. Vedesi dunque nelle Comedie di questo Poeta, che frà l'altre ve n'hebbe trè, le quali diedero luogo a persone Deificate, cioè il Natale di Venere, la Pandora, e le Sirene. Del Natale di Venere hà fatta mentione Giulio Polluce nell'vltimo libro del suo Vocabulario al capitolo trentesimo quarto. Della Pandora hà fatta mentione Atheneo nel settimo libro, e delle Sirene nel terzo, e nel sesto, e nel nono. Nicochare fù vn'altro Comico, che pur diede luogo a' Dei nelle sue Comedie, come hà dichiarato Suida. Νικοχάρης. Φιλωνίδου τοῦ κωμικοῦ. ἀθηναῖος κωμικός. σύγχρονος ἀριστοφάνους. τῶν δραμάτων αὐτοῦ, ἀμυμώνη. πέλοψ. γαλάτεια. ἡρακλῆς γαμῶν. ἡρακλῆς χορηγός. κρῆτες. λάκωνες. λήμνιαι. κένταυροι. χειρογάστορες. Cioè. *Nicochare Atheniese Comico contemporaneo d'Aristophane fece queste Comedie, l'Ammimone, il Pelopide, la Galatea, l'Hercole sposo, l'Hercole chorago, i Cretesi, i Lacedemoni, le Donne di Lenno, i Centauri, e i Chirogastori.* Nelle sopracitate Comedie

che vedesi, che ve n'hà due, nelle quali furo introdotti Heroi, cioè Hercole lo sposo, & Hercole il chorago. Dell'Hercole chorago hà fatta mentione Atheneo nel decimoquarto, e Giulio Polluce nel settimo. Suida d'Ophelione Comico hà detto Ὀφελίων· κωμικός· μέμνηται αὐτοῦ καὶ ἀθηναῖος ἐν τῷ δευτέρῳ βιβλίῳ τῶν δειπνοσοφιστῶν. φησὶ δὲ τῶν δραμάτων αὐτοῦ εἶναι ταῦτα. δευκαλίωνα. κάλλαισχρον. κένταυρον. σατύρους. μούσας. μονοτρόπους. Cioè. *Ophelione Comico. Fà mentione di lui Atheneo nel secondo libro del Dipnosophista, e dice che le sue fauole sono queste, il Deucalione, il Bellebrutto, il Centauro, i Satiri, le Muse, e i Solitari.* Frà queste Comedie vi sono il Deucalione, e le Muse, la prima delle quali v'hà vn Heroe, e l'altra hà le Dee soprastanti alla Poesia. Egli è vero, ch'io non hò trouato in Atheneo quello, che scriue Suida esser detto da lui nel secondo libro. E questo m'è forse auuenuto, per non hauer altro Testo d'Atheneo, che quello d'Aldo, il quale hà in molti luoghi non solo scorrettione, ma anchora mancamento notabile d'alcune parole, e di clausule intiere, di che mi fece accorto alcuni giorni sono il dottissimo, e gentilissimo Sig. Paulo Teggia. In vn'altro luogo Suida così parla di Sophilo. Σώφιλος. ὄνομα κύριον. σικυώνιος ἢ θηβαῖος. κωμικὸς τῆς μέσης κωμῳδίας. δράματα αὐτοῦ. κιθαρῳδός. φύλαρχος. τυνδάρεως. ἢ λήδα. καὶ δημία ὥς φησιν ἀθήναιος. καὶ ἐγχειρίδιον. καὶ παραθήκη. Cioè. *Sophilo nome proprio, Sicionio, ò Thebano Comico della Comedia di mezo. Sono le sue fauole il Citharedo, Phylarco, il Tindareo, o la Leda, la Demia, cioè la manigoldessa, come dice Atheneo nel Dipnosophista, il Porcello, e il Deposito.* In queste vi è il Tindareo, ch'almeno hauea vn Heroe, e la Leda, che fù moglie d'vn Heroe, concubina di Gioue, e madre di Castore, e di Polluce Heroi, e persone Deificate. Altroue ragionando Suida di Teleste Comico hà così scritto. Τελέστης. κωμικός. τούτου δράματά ἐστιν· ἀργώ. καὶ ἀσκληπιός. ὥς φησιν ἀθήναιος ἐν τῷ δ΄ τῶν δειπνοσοφιστῶν. Cioè. *Teleste Comico. Sono le sue fauole, come narra Atheneo nel Dipnosophista, Argo, & Esculapio.* La prima Comedia, dando luogo ad Argo, douette anchora dar luogo a Mercurio, che fù Dio. La seconda rappresentò in palco Esculapio, che fù figliuolo d'Apollo, e persona Deificata. L'vna, e l'altra di queste due Comedie è stata nominata nel decimoquarto d'Atheneo. Di Cheremone hà Suida in un'altra parte del suo libro ragionato in questo modo. Χαιρήμων. κωμικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστι ταῦτα. τραυματίας. ὥς ἀθήναιός φησιν. ἀλφεσίβοια. κένταυρος. διόνυσος. ὀδυσσεύς. θυέστης. μινύαι. Cioè. *Cheremone Comico. Sono le sue fauole queste la Traumatia, come dice Atheneo, l'Vreo, l'Alphesibea, il Centauro, il Bacco, l'Vlisse, il Thieste, e i Minij.* Vi sono frà queste tre Comedie, vna delle quali hà vn Dio, cioè Bacco, l'altre due hanno Heroi, cioè Vlisse, e i Minij, che furo gli Argonauti. Fà mentione di tutte queste fauole Atheneo nel decimoterzo: ma egli è vero, che lo noma Tragico, onde si può congietturare, che nel Testo d'Atheneo, o in quello di Suida v'habbia scorrettione. Parlando altroue Suida di Chionide dice, che le sue Comedie sono. ἥρως. πτωχοί. πέρσαι. ἢ ἀσσύριοι. Cioè. *L'Heroe, i Mendici, i Persi, ò gli Assirij.* Fra queste quattro vi fù la prima, c'hebbe persona Heroica, della quale fece mentione Giulio Polluce nell'ottauo capitolo del decimo libro. Phormo fù vn'altro Poeta Comico, del quale scriue Suida in questa maniera. Φόρμος. συρακούσιος. κωμικός. σύγχρονος ἐπιχάρμῳ. οἰκεῖος γέλωνι τῷ σικελίας τυράννῳ καὶ τροφεὺς τῶν παίδων αὐτοῦ. ἔγραψε δράματα. ζ΄. ταῦτα. ἄδμητος. ἀλκίνοος. ἀλκυόνες. ἰλίου πόρθησις. ἵππος ἢ κηφεύς.

φεὺς. ἡ κέφάλαια, περσεύς. ἐχρήσατο δὲ πρῶτος ἐν δύματι ποδήρει. καὶ σκηνῇ δερμάτων φοινικῶν. καὶ ἑτέρου δὲ δράματος ἀθήναιος μέμνηται ἐν τοῖς δειπνοσοφισταῖς, ἀταλάντης. Cioè. *Phormo Siracusano Comico coetaneo d'Epicharmo famigliare di Gelone tiranno di Sicilia, e gouernatore de' figliuoli di quello. Scrisse queste sette Comedie, l'Admeto, l'Alcinoo, gli Alcionij, la Ruina di Troia, il Cauallo, Cepheo, o la Cephalea, il Perseo, usò prima di tutti la ueste, che cuopre il talone, e coperse la scena di pelli rosse. Et Atheneo ne' Dipnosophisti fà mentione d'un'altra Comedia inscritta l'Atalanta.* Frà queste Comedie vi fù l'Admeto, che douette hauere Apollo, l'Alcinoo, che douette hauere Vlisse Heroe, la Ruina di Troia, s'hebbe molti Heroi, Cepheo, e Perseo Heroi, che furo (secondo l'opinione de' Gentili) trasferiti nel Cielo. Di Philisco Comico ha così scritto Suida. Φιλίσκος. κωμικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστιν, ἄδωνις. διὸς γοναί. θεμιστοκλῆς. ὄλυμπος. πανὸς γοναί. ἑρμοῦ καὶ ἀφροδίτης γοναί. ἀρτέμιδος καὶ ἀπόλλωνος. Cioè. *Philisco. sono le sue Comedie l'Adone, il Parto di Gioue, il Themistocle, l'Olimpio, il Parto di Pane, di Mercurio, di Venere, di Diana, e d'Apollo.* Le sopradette Comedie hebbero tutte necessariamente qualche Dio, da quella di Themistocle in fuori. Scriue anchora Suida di Philetero Atheniese Comico. Φιλέταιρος. ὄνομα κύριον ἀθηναῖος κωμικός. υἱὸς ἀριστοφάνους τοῦ κωμικοῦ. δράματα δὲ αὐτοῦ κα. ὧν ἐστι καὶ ταῦτα. ἀχιλλεύς. κορινθιαστής. κυνηγίας. φίλαυλος. κέφαλος. τηρεύς. οἰνοπίων. ἄντυλλος. καὶ αὐτὸ φιλέταιρος, ὡς δέ τινες, νικοστράτη. ἀταλάντη. λαμπαδοφόροι. Cioè. *Philetero Atheniese Comico Figliuolo d'Aristophane Comico. Sono le sue Comedie. X X I. nel numero delle quali sono l'Achille, il Corinthio, il Cinegia, il Philaulo, il Cephalo, il Tereo, l Enopione, l'Antillo, e l'Istesso Philetero* (e qui notisi vn Poeta imitato, o imitante, che di sopra m'era uscito di mente) *e come dicono alcuni la Nicostrate, l'Atalanta, e i Portatori de' lumi.* In queste Comedie vna rappresentò Achille in palco. E l'Atalanta, della quale fece mentione Atheneo nel decimo libro, si tira dietro necessariamente alcuni Heroi. Viene anchora allegata nell'ottauo, e nell'vndecimo del Dipnosophista vn'altra Comedia di questo Poeta, che non fù numerata fra l'altre da Suida, inscritta l'Esculapio, che fù, secondo la vana superstitione di que' tempi, Dio, e Figliuolo d'vn Dio. Parla in vn'altro luogo Suida d'Araro pur figliuolo d'Aristophane, e Poeta Comico colle infrascritte parole. Ἀραρώς. ἀθηναῖος. υἱὸς ἀριστοφάνους τοῦ κωμικοῦ. καὶ αὐτὸς κωμικός. διδάξας τὸ πρῶτον ὀλυμπιάδι ρα. ἔστι δὲ τῶν δραμάτων αὐτοῦ καινεύς. καμπυλίων. πανὸς γοναί. ὑμέναιος. ἄδωνις. παρθενίδιον. Cioè. *Araro Atheniese figliuolo d'Aristophane Comico, e Comico anchor egli, e fù il primo, che messe fuori le fauole nell'Olimpiade Cento, & una. Sono le sue fauole il Cenea, il Campilione, il Parto di Pane, l'Himeneo, l'Adone, la Virginella.* Vi sono in queste Comedie il parto di Pane, l'Himeneo, e l'Adone, c'hebbero persone Deificate. Della prima fece mentione Atheneo nel quarto libro, della seconda nel sesto, oue corottamente si legge Meneo per Himeneo, della terza nel terzo libro. D'Epigene Comico dice Suida. Ἐπιγένης. κωμικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστιν ἡρωΐνη. καὶ μνημάτιον. καὶ βακχεῖαι. ὡς ἀθήναιος λέγει ἐν τοῖς δειπνοσοφισταῖς. Cioè. *Epigene Comico, di cui sono le fauole, come scriue Atheneo nel Dipnosophista l'Heroine, la picciola sepoltura, e le Bacchanti.* La prima di queste fauole hebbe vna donna Heroica, e fù nomata due volte nell'vndecimo libro d'Atheneo, & vna volta nel principio del duodecimo. Et è da notare specialmente questo Comico, perche come ha scritto Polluce nel decimo capitolo del settimo libro,

egli

egli fù Poeta della noua Comedia. Euphrone Comico fece vna Comedia, nella quale (come testimonia Suida) introdusse le Muse, e coll'autorità del medesimo sappiamo, che Theopompo figliuolo di Theodette, ne fece vn'altra, doue fù introdotto Esculapio. Il medesimo Poeta, come appare coll'autorità d'Atheneo nel settimo libro introdusse Venere in vn'altra fauola, & in vn'altra Theseo; come scriue Atheneo nel terzo, in vn'altra Vlisse, & in vn'altra le Sirene, come testimonia l'istesso Autore nell'vndecimo. Così sappiamo coll'autorità di Clemente Alessandrino, ch'Eubolo Comico, fece vna Comedia inscritta Semele, nella quale fù introdotto Baccho. Sono le parole di Clemente Latine. *Et in Comœdia Semele introductum Dionysium facit disceptantem. Primum quidem quod mihi sacrificant quidem sanguinem, & uesicam, cordis autem ne superficiem quidem. Ego enim neque dulci uescor uictima nec femoribus.* Questo Poeta, come appare coll'autorità d'Atheneo, e di Polluce, ne fece alcun'altre, doue furo introdotte persone Deificate, e tali furo le Gratie, i Titani, il Ganimede, il Bellerophonte, e l'Amalthea. Il medesimo Clemente Alessandrino poco prima, che parlasse d'Eubolo, disse di Pherecrate Comico quello, che appresso segue. *Porro autem Comicus quoq; ille Pherecrates lepidè in Comœdia quæ inscribitur Fugitiui, facit Deos cum hominibus expostulare de sacris.* Sono tanti li Comici antichi, c'hanno tramessi nelle sue fauole Dei, & Heroi, che se gli volessi numerar tutti, farei vn'altro capitolo maggiore di questo, però poiche ciascuno li può leggere in Atheneo, in Giulio Polluce, in Clemente Alessandrino, in Suida, & in scrittori simili, faremo qui fine, se prima risponderemo a due oppositioni, ch'anchora si potriano fare. E' la prima, ch'egli pare, che l'introdurre Dei, & Heroi sia stato proprio de' Poeti Comici della Comedia vecchia, come d'Aristophane, di Cratino, d'Eupoli, e di simili, e però non se ne può trarre autentico essempio per difesa d'vna Comedia noua. E' la seconda oppositione, che s'egli è vero (come si è detto di sopra) che la Comedia s'habbia scelte le persone di stato mezano, pare, che in niun modo si possa dire, ch'ella deua dar luogo a gli Heroi, e alle persone Deificate. Rispondiamo alla prima oppositione, che la Machina Cradi fù tribuita da Polluce ad ogni sorte di Comedia, e che Tertulliano, Clemente Alessandrino, & Horatio hanno parlato indistintamente, quando hanno riceuuti li Dei, e gli Heroi, come qualche volta conuenienti al Poema Comico. Appresso diciamo, che fra li Poeti Comici sopracitati, ve ne sono alcuni, che si deuano annouerare tra' Poeti della Comedia noua, e specialmente i due figliuoli d'Aristophane, & Epigene, come di questo si è già prouato coll'autorità di Polluce. Soggiungiamo vltimamente, che fra que' Poeti, li quali hà Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni d'Aristophane numerati per Comici della Comedia noua, ve n'hà molti, che diedero nelle sue Comedie luogo alle persone Heroiche, e Deificate, come chiaramente si proua dal Titolo delle fauole loro. Sono le parole di Thomaso. *Τῆς δὲ νέας κωμῳδίας γεγόνασι μὲν ποιηταὶ ξδ. ἀξιολογώτατοι δὲ τούτων φιλήμων. μένανδρος. δίφιλος. φιλιππίδης, ποσείδιππος. ἀπολλόδωρος.* Nelle quali parole vedesi, ch'egli stimò per principali Poeti della Comedia noua Philemone, Menandro, Diphilo, Philippide, Posidippo, e Appollodoro. Hora in vna Comedia di Philemone inscritta li Delphi, della quale hà fatta mentione Atheneo nel decimoterzo, fù introdotto l'oracolo d'Apollo, e in vna di Menandro l'oracolo Trophonio, della quale fece mentione Atheneo nel terzo. Il medesimo Menandro ne fece vn'altra inscritta l'Heroe, che fù nomata da Atheneo nel decimo libro, & è verisimile, ch'egli in altre tre Comedie, cioè nell'Hercole falso, e nella

L.7.Strom.

nella Prophetessa, e nel Propheta tutte nominate da Giulio Polluce, e da Atheneo, fosse introdotto qualche altro Dio. Diphilo, se crediamo a medesimi scrittori, & a Clemente Alessandrino, fece vna Comedia inscritta Hercole, vna l'Heroe, vna Theseo, & vna Hecate. Philippide introdusse in vna sua fauola Amphiarao, e se haueßimo tutte quelle di Posidippo, d'Apollodoro, e de gli altri, vedressimo chiaramente, che furo molto più le Comedie noue, le quali diedero luogo alle persone Heroiche, e Deificate. Alla seconda oppositione diciamo, che li Dei furo introdotti nelle scene da' Poeti per dare ad intendere al populo la prouidenza delle menti Celesti verso le cose inferiori, e specialmente verso l'humana generatione. Hora perche questa prouidenza gouerna tanto le cose de' Prencipi grandi, quanto quelle de gli huomini priuati, però come nelle Tragedie s'introducono li Dei, c'hanno cura delle cose pertenenti a' Prencipi, così nella Comedia, e maßimamente noua, si scopriua qualche Dio, che conduceua a desiderato fine i desperati negotij de' Cittadini priuati. E in questo modo la Comedia, rappresentando nella sua scena li Dei, non escludeua le persone priuate: ma scopriua più tosto la prouidenza delle intelligenze superiori verso di quelle. Onde possiamo concludere, che li Dei fossero persone communi alla Comedia, & alla Tragedia. Egli è vero, che si come la Comedia hebbe vna machina distinta da quella della Tragedia, così parue a' Gentili di tribuirle anchora vn Dio particolare, non conosciuto dalla Tragedia, del quale hà Suida parlato nell'infrascritto modo. Κωρυκαῖος. θεόν τινα παρεισάγουσιν οἱ κωμικοὶ ἐπακροώμενον. Cioè *I Comici introducono un Dio detto Coriceo, ch'ode tutte le cose, che si dicano.* E seguita poi prouando questo coll'autorità di Menandro, e di Diesippo. Hora venendo al proposito di Dante, dico che, come si è prouato con ragioni, con autorità, e con eßempij, hanno li Poeti Comici intromesse ne suoi Poemi le persone Deificate, e in questo seguendo Dante la via commune de gli altri Comici, hà dato luogo nel suo Poema all'anima di Beatrice Deificata in Cielo, e però, chi l'hà voluto riprendere di questo, mostra insieme d'hauer creduto, che non si siano trouate presso gli Antichi altre Comedie buone, se non quelle sole, che si leggono di Terentio.

Che Dante con grandißimo giudicio hà prese solamente trè persone principali nella sua Comedia, & incidentemente si corregge vn luogo di Plinio, che tuttauia si legge scorretto, dichiarando vn testo della Poetica d'Aristotele, non inteso pienamente da Commentatore alcuno. Cap. Ventesimoprimo.

Qvello anchora è stato fatto da Dante con grandißimo giudicio, cioè in hauer prese trè persone principali, se stesso, Virgilio, e Beatrice per la sua Comedia. Percioche, fù costume de gli antichi Poeti Drammatici, che dopo Sophocle sono viuuti, di scegliere frà tutte l'altre trè persone nelle sue fauole, c'haueßono ad eßer principali, come quelle intorno alle quali si raggirasse tutta la somma delle fauole. Queste furo nomate da Greci. πρωταγωνισταί, δευτεραγωνισταί, τριταγωνισταί. E da Latini. *Histriones primarum, secundarum, & ter-*

tertiarum partium. Era l'Histrione delle prime parti quello, ch' era più necessario alla fauola, e che più di tutti gli altri parlaua in scena, come si può vedere in quel verso di Terentio.

Primas partes qui aget, is erit Phormio.

L'Histrione delle parti seconde era men necessario, e meno anchora parlana del primo. Ma era più necessario, e più parlaua del terzo, il qual era poi men necessario, e meno de gli altri primi introdotto a fauellare in palco. Et era forza, che quello, al quale erano tribuite le seconde parti non ragionasse così bene, che si potesse con quello delle prime parti paragonare, come anchora il terzo in questo douea cedere al secondo. Di questo ci hà lasciato autentico testimonio Porphirione diligentissimo spositore d'Horatio, dichiarando que' versi. *Lib. p. Epi. ult.*

Vt puerum saeuo credas dictata magistro

Red lere, uel partes Mimum tractare secundas.

Doue egli dice. *Secundarum partium actores omnia summisse agunt.* E Cicerone nella prima Verrina di questo medesimo hà così scritto. *Vt in actoribus Graecis fieri uidemus saepe illum, qui secundarum, aut tertiarum partium, cum possit aliquanto clarius dicere, quàm ipse primarum, multum summittere, ut ille princeps quàm maxime excellat.* Con questa dottrina ha primieramente dichiarato Celio Rodigino trè versi di Plauto, che al suo tempo erano forse reputati enimmatici, & oscuri. *Lib.8. lect. antiq. C. 8.*

Vt conquisitores fierent Histrionibus,

Qui sibi mandassent delegati, ut plauderent,

Quinè, quo placeret alter, fecissent minus.

Ma chi di questo desidera hauer maggior coniettura, legga il sudetto Rhodigino, e i Commentari della lingua Greca del Budeo nella esplicatione di quelle parole. δευτεραγωνιςαὶ, τριταγωνιςαὶ. Hora fù nominato da Cicerone l'Histrione delle seconde parti. *Secundarius*, allhora, che così disse. *Q. Arrius qui fuit M. Crassi quasi secundarius.* E per questo medesimo credo io, che si potesse nomare latinamente l'Histrione delle terze parti. *Tertiarius.* E forse, che così fù nomato da Plinio in vn luogo, c' hora và scorretto per le mani de gli intendenti. E' il luogo nel settimo libro, doue il testo, c' hebbe Hermolao Barbaro, hauea scritto. *Spinter secundanus, Retiariusq; Pamphilus.* In vece delle quali egli ripose. *Spinter Secutor.* Ma era assai più conforme al testo, e con minore alteratione di quello il riporre in vece di *Secundanus*. *Secundarius*. & in vece di *Retiarius*. *Tertiarius.* E così verrebbe a dire, che quella similitudine di viso fosse stata frà due Histrioni, l'vno de' quali era attore nelle fauole Sceniche delle seconde parti, e l'altro delle terze. Dalle cose sopradette, s'io non m'inganno, si apre la via a sporre vn testo della Poetica d'Aristotele, non inteso da Commentatore alcuno, ch'io sappia. E' il testo colà, doue egli ragionando de' principij della Tragedia, così dice. Καὶ τότε τῶν ὑποχριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε, καὶ τὰ τῦ χορῦ ἠλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιςὴν παρασκεύασε. τρεῖς δὲ, καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. Doue nasce gran dubbio, perche Aristotele dica, ch' Eschilo non adoperasse più che due histrioni, e Sophocle trè, sapendosi chiaramente, che l'vno, e l'altro introdusse nelle fauole Tragiche assai più di due, e di trè Histrioni. E quello, che a me porge maggior cagione di marauiglia, è, che niuno de gli interpreti d'Aristotele da me veduti, s'accorge di questo dubbio, con tutto, ch' egli per se stesso sia assai chiaro, e manifesto. Hora per solutione di questo nodo, dico, che Aristotele hà detto, ch' Eschilo introdusse due Histrioni, e Sophocle trè, intendendo de gli Histrioni prin-

Nel Bruto.

cipali, ch'erano più di tutti gli altri necessari alla fauola, e senza li quali ella non poteua in alcun modo finirsi. Stimò dunque Eschilo, che tutta la varietà di ciascuna fauola Tragica, potesse esser tessuta coll'introdurre due persone sole principali, e l'altre come accessorie, e per ornamento. Ma Sophocle volle rallargare questo costume, e ridurlo a trè principali persone, che è poi passato in vsanza in tutte le fauole Dramatiche antiche. E per questo, disse il Budeo nel luogo predetto de' Commentari. *Tres enim Tragœdi fabulam absoluebant.* Et a proposito di questo suo detto egli cita le parole Greche di Diogene Laertio. Hora che questo sia il sentimento delle parole d'Aristotele, si fa chiaro, perche così possiamo sodisfare intieramente al dubbio altramente insolubile, e perche Aristotele ci dice, ch' Eschilo fù introduttore del sermone delle prime parti, quasi, ch'egli volesse dire, che colla giunta dell' altro Histrione, egli distinguesse l'Histrione delle prime parti da quello delle seconde. Et in questo modo si vede, che volle solamente parlare delle persone principali della fauola. Ma venendo al proposito nostro, dico, che per costume antico trè persone principali al più deuono essere nelle fauole Tragiche, e Comiche. E per questo li Greci non hanno hauuto il Tetragonista, e'l Pentagonista, e gli altri, che succedono di mano in mano. Ne i Latini hanno hauuto il Quartario, e'l Quintario, e gli altri, che seguono. Però se vna Comedia, o vna Tragedia hauesse più di trè persone principali necessarie alla sua fauola, ella trauiarebbe dal là lodeuole vsanza de gli Antichi. Dante adunque sapendo tutte queste cose, nella sua Comedia hà scelte trè persone solamente principali, più di tutte l'altre necessarie alla fauola, e che più dell'altre in quella ragionano. Frà quali egli è quello, al quale vengono commesse le prime parti, a Virg. le seconde, & a Beatrice le terze.

In Plai. uita.

Perche Dante non habbia intromesso nella sua Comedia il Choro: Cap. Ventesimosecondo.

POTREBBE anchora ricercare alcuno, perche Dante non habbia dato luogo fra li suoi Histrioni al choro, sopra che dubbita il Bulgarini nell'infrascritto modo.

Bulg.

Dipoi pigliando egli questo costume della Comedia antica; perche non hà preso ancor da quella il Coro? se già non si dicesse che 'l Coro appresso Dante siano le Cantilene, che fa fare alle volte per quell' opera à diuerse persone; e particolarmente nel Purgatorio, e nel Paradiso. Ma tale non era già il Coro della Vecchia Comedia.

Risp.

Diciamo per risposta, che il Choro fù sempre proprio delle Comedie solite a rappresentarsi, e non di quelle, ch'eran solite d'esser cantate, e recitate da vn solo. Appresso soggiungiamo, che non è vero, che tutte le Comedie vecchie hauessero il Choro, e 'l Bulgarini, che l'afferma, non si è ricordato di quello, che si troua scritto ne' libri antichi. Percioche il Choro era concesso da gli Athenièsi a que' Poeti antichi, che più di tutti gli altri piaceuano, come testimonia Suida colle infrascritto parole.

Χορὸν δίδωμι. ἐν ἴσῳ τὸ εὐδοκιμεῖν καὶ νικᾷν. ἐπὶ γὰρ τοῖς ἀθηναίων χοροὺς ἐτύγχανον κωμῳδίας καὶ τραγῳδίας ποιηταί, οὐ πάντες, ἀλλ' οἱ εὐδοκιμοῦντες, καὶ δοκιμασθέντες ἄξιοι. Cioè.

Dono il Choro, e come se si dicesse, io ti do, che tu sia laudato, e che tu uinca. Percioche appo gli Athenièsi li Poeti Comici, e Tragici impetrauano il Choro non tutti: ma quelli, ch'era-

ch'erano sopra gli altri lodati, & approuati. Et altroue parlando d'Antimacho Poeta Melico. ἔδοξε δὲ ὁ ἀντίμαχος οὗτος ψήφισμα πεποιηκέναι, ὅτε μὴ δεῖν κωμῳδεῖν ἐξ ὀνόματος· καὶ ἐπὶ τούτῳ πολλοὶ τῶν ποιητῶν οὐ προσῆλθον αἰτούμενοι τὸν χορόν. Cioè. *Si pensa, che questo Antimacho facesse un decreto, che niuno fosse col nome proprio beffato nella scena. Laonde molti Poeti non si accostaro per dimandare il choro.* Hora Platonio ne' suoi Fragmenti hà espressa la cagione, e il tempo di questo decreto d'Antimacho. ἴσμεν γοῦν τὸν εὔπολιν ἐπὶ τῷ διδάξαι τὰς βάπτας, ἀποπνιγέντα εἰς τὴν θάλασσαν ὑπ' ἐκείνων εἰς οὓς καθῆκε τὰς βάπτας, καὶ διὰ τοῦτο ὀκνηρότεροι πρὸς τὰ σκώμματα ἐγένοντο, καὶ ἐπέλιπον οἱ χορηγοί. οὐ γὰρ ἔτι προθυμίαν εἶχον οἱ ἀθηναῖοι, τοὺς χορηγοὺς τοὺς τὰς δαπάνας τοῖς χορευταῖς παρέχοντας χειροτονεῖν. τὸν γοῦν αἰολοσίκωνα ἀριστοφάνης ἐδίδαξεν, ὃς οὐκ ἔχει τὰ χορικὰ μέλη. τῶν γὰρ χορευτῶν μὴ χειροτονουμένων, καὶ τῶν χορηγῶν οὐκ ἐχόντων τὰς τροφάς, ὑπεξῃρέθη τῆς κωμῳδίας τὰ χορικὰ μέλη, καὶ τῶν ὑποθέσεων ὁ τρόπος μετεβλήθη. Cioè. *Percioche sappiamo, che, perche Eupoli hauea insegnata una fauola, che fù intitolata le Batte, fu gittato in mare da quelli, contra quali era scritta la fauola. E per questa cagione si fecero più tardi li Poeti a dir male di questo, e di quello, & hebbe fine l'elettione di quelli, ch'erano soprapostli alle spese del choro. Percioche non haueano più prontezza gli Atheniesi a creare li Choragi, che sumministrassero le spese al choro. E per questo Aristophane fece l'Elesicone fauola, che non hauea li uersi pertenenti al choro. Perche non introducendosi più nel palco gli Histrioni del choro, e li Choragi non dando più le spese necessarie, furono leuati dalla Comedia i uersi del choro, e fu trouato il luogo delle Hipothesi.* Hora come Aristophane fece l'Elesicone fauola senza choro, dopo ch'egli fù prohibito, cosi fece il Pluto, innanzi, che li fosse conceduto il choro, accioche per quella fauola si giudicasse, s'egli meritaua il choro, o nò. Et è da notare, che per le sopradette parole di Suida, e di Platonio, possiamo dichiarare vn luogo di Platone nel settimo delle Leggi; nel quale chiaramente dimostra, che il choro veniua concesso da vn Magistrato della Republica a' Poeti, che lo meritauano. νῦν οὖν, ὦ παῖδες μαλακῶν μουσῶν ἔκγονοι, ἐπιδείξαντες τοῖς ἄρχουσι πρῶτον τὰς ὑμετέρας παρὰ τὰς ἡμετέρας ᾠδάς, ἂν μὲν τὰ αὐτά γε ἢ καὶ βελτίω τὰ παρ' ὑμῶν φαίνηται λεγόμενα, δώσομεν ὑμῖν χορόν. εἰ δὲ μή, ὦ φίλοι, οὐκ ἄν ποτε δυναίμεθα. Cioè. *Hora adunque, o giouani figliuoli delle molli Muse, hauendo prima deposti i nostri uersi presso de' nostri Magistrati, li paragonaremo co' nostri, e se appariranno meglio detti de' nostri, allhora ui concederemo il choro: ma se saranno altramente, o amici, giamai non lo potremo fare.* Plutarcho anchora nel libro, dou'egli ricerca, se gli Atheniesi acquistassero maggior gloria coll'armi, o colle lettere, si lamenta di questa spesa fatta dalla Republica Atheniese ne' chori, e nelle scene. παρακολουθοῦντες. σκευῶν δὲ καὶ προσώπων καὶ ξυστίδων ἁλουργῶν καὶ μηχανῶν, ἀπὸ σκηνῆς καὶ χοροποιῶν καὶ δορυφόρων δυσπραγμάτευτος λαός, καὶ χορηγία πολυτελὴς παρασκευαζέσθω, πρὸς ἃ λάκων ἀνὴρ ἀποβλέψας, οὐ κακῶς εἶπεν, ὡς ἁμαρτάνουσιν ἀθηναῖοι μεγάλα τὴν σπουδὴν εἰς τὴν παιδιὰν καταναλίσκοντες τουτέστι μεγάλων ἀποστόλων δαπάνας καὶ στρατευμάτων ἐφόδια καταχορηγοῦντες εἰς τὸ θέατρον. ἂν γὰρ ἐκλογισθῇ τῶν δραμάτων ἕκαστον, ὅσου κατέστη, πλέον ἀνηλωκὼς φανεῖται ὁ δῆμος, εἰς βάκχας καὶ φοινίσσας καὶ οἰδίποδας καὶ ἀντιγόνην, καὶ τὰ μηδείας κακὰ καὶ ἠλέκτρας. ὧν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας καὶ τῆς ἐλευθερίας, πολεμῶν τοὺς βαρβάρους

ἀνάλωσιν. Cioè. *Seguendo li usi, le persone, le vesti purpuree, le machine della scena, quelli, che fanno il choro, & una turba negotiosa de' fautori, e si apparecchi una spesa magnifica per le cose pertenenti al choro. Il che uedendo quel Lacedemonio, disse, e con ragione, che grauemente peccauano gli Atheniesi spendendo le cose da buon senno nelle cose da trastullo, cioè consumando ne' Theatri le nettouaglie, e le paghe delle grandi armate, e de gli esserciti. Percioche se si fà il conto, quanto costi a gli Atheniesi ciascuna fauola, si farà chiaro, ch'essi nelle Bacche, nelle Phenisse, ne gli Edipi, nell'Antigona, ne' mali di Medea, e di Elettra, hanno speso molto piu, che nelle guerre fatte per l'imperio, e per la libertà contra li Barbari.* E seguita dopo mostrando, che ne gli Histrioni del choro, non solo si facea la spesa publica quanto alle vesti, & all'altro apparato: ma anchora quanto al nutrirli con ogni delicatezza, accioche hauessero la voce più soaue. οἱ μὲν στρατηγοὶ πολλάκις παραγγείλαντες ἄπειρα σιτία κομίζειν ἐξῆγον τὰς μάχας τοὺς ἄνδρας. καὶ νὴ Δία οἱ τριήραρχοι τοῖς ἐλαύνουσιν ἄλφιτα παρασκευάσαντες, ὄψον δὲ κρόμυα, τυρὸν ἐν ἐσίβαζον εἰς τὰς τριήρεις. οἱ δὲ χορηγοὶ τοῖς χορευταῖς ἐγχέλια καὶ θριδάκια καὶ σκελλίδας καὶ μυελὸν παρατιθέντες, εὐώχουν ἐπὶ πολὺν χρόνον, φωνασκουμένους καὶ τρυφῶντας. Cioè. *Li Capitani spesse uolte menaro fuori gli huomini da combattere, commandandoli, che portassero seco quella sorte di cibo, che non hauea bisogno di fuoco, e gli Amiragli hauendo fornite le Galere, apprestarono la farina, & in luogo de' camangiari cipolle, e formaggio: ma li Choragi metteuano innanzi a gli Histrioni del choro anguille, latuche, la più riposta parte de gli agli, la midolla, e per molto tempo gli dauano le cene sontuose, essercitandoli la uoce con molte delitie.* Demosthene anchora nella prima oratione olinthiaca, mostra, che gli Atheniesi fossero soliti di spender molto ne' Theatri, e credo io, c'hauesse rispetto fra l'altre spese a quell'anchora de' chori, benche Libanio nell' Argomento di quella Oratione dica, che la moneta Theatrale, della quale parla Demosthene, si ristringa a que' due oboli, che si consignauano per testa a ciascun pouero Atheniese, accioche potessero comperarsi vn luogo nel Theatro per vedere le Comedie, e le Tragedie. Ma egli si deue sapere, che li Poeti, ch'impetrauano il choro, impetrauano insieme dal publico la spesa necessaria nò solo per gli Histrioni del choro; ma anchora per tutti gli altri, che recitauano la fauola. E per questo era segno di molto honore de' Poeti, e de' Poemi quando essi haueuano impetrato il choro. Hora per le cose dette, credo, che ciascuno ageuolmente possa intendere quello, c'hà uoluto dire Aristotele in quelle parole, non esplicate fin'hora perfettamente da niun Commentatore della Poetica. Αἱ μὲν οὖν τῆς τραγῳδίας μεταβάσεις, καὶ δι' ὧν ἐγένοντο, οὐ λελήθασιν. ἡ δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς, ἔλαθεν. καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὀψέποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν. Cioè. *Adunque gli auanzamenti della Tragedia, & per chi furono fatti, non sono nascosi. Ma la Comedia, per non esserne da prima stato tenuto conto, è nascosa. Percioche tardi l'Archonte s'indusse a darle il choro de Comici, bench'essi ne fossero uolunterosi.* Vediamo per le parole d'Aristotele, che la Comedia impetrò il choro più tardi della Tragedia, cioè ch'ella cominciò dopo la Tragedia a esser rappresentata colla spesa del Commune. L'Archonte, che concedeua il choro, era il supremo Magistrato de gli Atheniesi, del quale si è parlato di sopra coll'auttorità di Suida, e di Libanio, e vi si può giungere quella di Polluce, e d'Heraclide. Ma del choro, delle sue parti, e del suo vso ragionaremo pienamente nel settimo libro. Hora venendo al nostro proposito, diciamo, che Dante non puote dar luogo al choro per hauer composta vna Comedia Monodica, e che quando concedessi-

Poll. lib. 8. Cap. ult. §. 6.

Heracli. de Rep cap. p.

cedessimo, che Dante hauesse voluto in questo suo Poema imitare la Comedia vecchia, non siamo però astretti a confessare, ch'egli douesse hauer preso il choro, poiche le Comedie vecchie non l'haueano necessariamente, ne poteano hauerlo quelle, ch'erano prima publicate da qualche Poeta per la ragione, che si è detta. Soggiungo vltimamente, che tanto meno deue hauer luogo questa oppositione de gli Auuersari, quanto, che fin'hora habbiamo in qualche parte prouato, che la Comedia di Dante è dissimile dalle Antiche, cioè da quelle d'Aristophane, di Cratino, e d'Eupoli, e molto più chiaramente siamo per dimostrarlo nella risposta della settima oppositione.

Che non è sempre vero, che nella Comedia si debbano fingere i nomi. Cap. Ventesimoterzo.

La quarta oppositione, che si fà a Dante.

Che egli non hà finti i nomi di coloro, che interuengono à parlare nel suo Poema come pare, che uoglia Arist. e sia stato messo in uso dà ualenti Comici. A che rispondo io, e dico, che per Aristotele si proua, che la Comedia può riceuere i nomi finti: ma questa non è necessità precisa di modo, che non si possano anchora vsare i nomi non finti. Et è la ragione di questo nostro detto, che i nomi finti hanno luogo nella Comedia; perche non rompono il verisimile della fauola Comica, come fanno della Tragedia. Percioche contenendo la fauola Tragica attioni Reali, se volle fondarsi nel verisimile, fù di mestieri, ch'ella prendesse casi famosi per historia, poiche non era verisimile, che i casi straordinari, & horribili, come richiede la Tragedia, auuenuti nelle famiglie Reali non fossero stati rapportati a noi per mezo della fama. E però furo li Tragici astretti a prendere i nomi veri, e conosciuti. Se ben Aristotele li concede anchora, che possano prendere li nomi finti. Ma la Comedia, che rappresenta attioni di persone priuate, e basse, puote senza vscire del verisimile fingere tutti li nomi. Perche egli è verisimile, che i casi auuenuti alle persone popolari in qualunque Città possano esser di mauiera ascosi, che la fama non ce gli habbia possuti rapportare, onde la nouità del caso non haurà forza di rompere il verisimile. Per questo dunque nella fauola Comica si sono molte volte finti li nomi. E questo fù quello, che ci volle insegnare Aristotele nella Poetica sopra questo proposito, nel quale anchora si leggono alcuni versi d'Antiphane Comico, riferiti nel sesto libro del Dipnosophista, ch' aprono molto il concetto delle parole d'Aristotele, e tanto, che è marauiglia, che li Commentatori della Poetica non se ne siano accorti.

-Μακάριόν ἐστιν ἡ τραγῳδία
ποίημα κατὰ πάντ', εἴγε πρῶτον οἱ λόγοι
ὑπὸ τῶν θεατῶν εἰσὶν ἐγνωρισμένοι,
πρὶν καί τιν' εἰπεῖν, ὡς ὑπομνῆσαι μόνον
δεῖ τὸν ποιητήν. οἰδίπουν γὰρ ἂν γε φῶ.
τὰ δ' ἄλλα πάντ' ἴσασιν. ὁ πατὴρ λάϊος,
μήτηρ ἰοκάστη. θυγατέρες παῖδες τινες.
τί πείσεθ' οὗτος; τί πεποίηκεν; ἂν πάλιν
εἴπῃ τις ἀλκμαίωνα, καὶ τὰ παιδία
πάντ', εὐθὺς εἴρηκεν, ὅτι μανεὶς ἀπέκτανε

Bulg.

Risp.

τὴν μητέρ᾽. ἀγανακτῶν δ᾽ ἄδραστος εὐθέως
ἥξει, τί πείσετ᾽; ὅταν μηθὲν δυνῶντ᾽ εἰπεῖν ἔτι.
κομιδῇ δ᾽ ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν,
αἴρουσιν ὥσπερ δάκτυλον τὴν μηχανὴν,
καὶ τοῖς θεωμένοισιν ἀποχρώντως ἔχει.
ἡμῖν δὲ ταῦτ᾽ οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ πάντα δεῖ
εὑρεῖν ὀνόματα καινὰ, κἄπειτα τὰ διῳκημένα
πρότερον τὰ νῦν παρόντα τὴν καταστροφὴν,
τὴν εἰσβολήν. ἂν ἕν τι τέλων παραλίπῃ.
χρέμης τις, εἰ φειδὼν τις ἐκσυρίττεται.
πηλεῖ δὲ ταῦτ᾽ ἔξεστι καὶ τεύκρῳ ποιεῖν.

Cioè.

E' la Tragedia un Poema diuino.
E prima sono gli argomenti suoi
Da spettatori tosto conosciuti,
Senza, ch'alcuno proferisca il resto,
E basta, che'l Poeta sol gli accenni.
Onde s'alcuno Edipo dice, il resto
Si sa ben tosto, che suo padre è Laio,
Che sua madre è Giocasta, e qual si sia
La prole, e come morse, e quel, che fece.
E s'Almeone un dice, li fanciulli,
San ch'egli spinto da furor, sdegno so
La madre uccise. Adrasto in Scena appare
Subito sanno il caso graue: E come
Non han più da parlar, già essendo stanchi
Gli spettatori, alzano, come un dito
La machina, e ciò basta a sodisfarli.
A noi altro conuien, che siam sforzati
Ritrouar noui nomi, e dir le cose?
Già fatte innanzi, e sporre le presenti
La catastrophe, e'l Prologo, e s'un manca
Sia si Pinidone, ouer siasi Chremete,
Ci sentian ciufolare il popul dietro.
Ma a Peleo, e a Tencro lece ben far quello.

E qui notisi, che pare, che questo Poeta tribuisca solo alla Tragedia ogni sorte di machina, il che si deue intendere, non che la Comedia anchora non potesse vsarla, che già di sopra habbiamo mostrato il contrario: ma che la Tragedia potea assai più facilmente ricorrere all'aiuto delle machine, di quello, che si potesse la Comedia. Hora per tutte queste autorità, si può veramente concludere, che le Comedie si siano molte volte fatte co' nomi finti: ma non si deue però dire, che li nomi veri, e proprij deuano essere necessariamente banditi da ogni sorte di Comedia. E che la verità de' nomi non sia ripugnante alla natura di questo Poema, ce lo può mostrare chiaramente la vecchia Comedia, nella quale non solo si prendeuano i nomi veri: ma anchora si cercaua d'imitare più, che fosse possibile le persone, c'haueano que' nomi. Suida. ἔθος γὰρ ἦν τοῖς κωμικοῖς, ὅμοια τὰ προσωπεῖα ποιεῖν τοῖς κωμῳδουμένοις ὑπὸ αὐτῶν, καὶ περιτιθέναι τοῖς ὑποκριταῖς. Cioè. *Fu costume de' Comici di dare a gli Histrioni le maschere simili a quelli, che ueniuano scherniti.* E fù questo medesimo confirmato dal Chiosatore d'Aristophane nelle Nebbie. Ne solo nelle antiche Comedie: ma anchora nelle noue si sono ritenuti qualche volta li nomi propri. Onde habbiamo nelle Comedie di Menandro, e di Terentio il nome di Gnatone Parasito, che fù il nome d'vn vero Parasito, come hà dimostrato Atheneo. E questo medesimo si deue anchora dire di Phormione Parasito. Così fù posto nelle Comedie il nome di Thaide Meretrice, che fù vero nome d'vna meretrice. E si è detto di sopra, che fù introdotto il nome di Sapho in alcune comedie noue. Diciamo adunque, che se bene si ponno fingere i nomi nelle Comedie, che nondimeno non è prohibito il prendere li veri. Il che si fà persuasibile non solo per gli essempi sopracitati: ma anchora perche nella verità, e proprietà de' nomi, acquista il verisimile Poetico maggior forza, e si rende assai più credibile.

In uerbo Ἐξεικασμένος.

Che

Che Dante hauendo diuiso il suo Poema in trè parti, non si è partito dall'vso de' Comici. Cap. Ventesimoquarto.

V' la quinta oppositione fatta a Dante, che egli non hauesse seruato il costume calpestato communemente da Comici di partire il suo Poema in cinque parti, con tutto ch'egli hauesse anchora precetto di questo da Horatio in que' versi,

Neue minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

E da Donato ne' Prolegomeni, che egli fà sopra le Comedie di Terentio. A questo dubbio possiamo rispondere, che la diuisione della Comedia in cinque parti non fù riputata tanto necessaria, ch'ella non si potesse anchora diuidere in trè, come chiaramente appare da queste parole di M. Tullio. *Illud te extremum oro, & hortor, ut tamquàm Poetæ boni, & actores industrij solent, sic tu in extrema parte, & conclusione muneris, ac negocij tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus, tamquàm tertius actus perfectissimus, atq; ornatissimus fuisse uideatur.* E però se Dante hà in questo seguita l'autorità di M. Tullio, e l'essempio d'alcuni Poeti, hà ben ragione, che se gli meni buona questa sua diuisione.

In Ep. ad q. frat.

Che Dante fece il titolo alla sua Comedia e che pose l' inscrittione alle parti di quella coll' essempio d'altri Poeti. Cap. Ventesimoquinto.

R A la sesta oppositione, che Dante nel sopraporre il titolo alla sua Comedia, hà fatto a rouescio de gli altri, conciosiacosache fosse costume di tutti li Comici di mettere il titolo a tutta la fauola, e priuarne le parti, e Dante habbia posta l'inscrittione a ciascuna parte, e priuatone il tutto. A questa oppositione rispondo io primieramente, dicendo, che la Comedia di Dante hebbe il suo titolo, cioè *il Dante*, che fù cauato dalla persona principale del Poema. Il che ageuolmente si può prouare per quelle parole, che si leggono nella Cronichetta del Monaldi, che son l'infrascritte. *Domenica adi trè d'ottobre 1373. incominciò in Firenze a leggere il Dante M. Giouanni Boccacci.* Nelle quali egli nomina *il Dante*, coll' articolo per dimostrarci, che egli non intendeua la persona: ma il cognome del libro. Quanto all'altra parte della oppositione, cioè dell'hauer posto il titolo a ciascuna parte della Comedia, dico, che la riprensione non è fondata in diuieto, c'habbia fatto Aristotele, o altro autentico scrittore. E se mi diranno gli Auuersari, che ciò fece Dante senza essempio di buon Poeta Comico, dirò, che non è vero, essendo che il Prencipe di tutti li Poeti Comici, cioè Menandro ce n'habbia lasciato essempio tanto chiaro, che per mio giudicio, non si può in alcun modo mettere in quistione. E' l'essempio riferito nell'Oratione Paranetica di Clemente Alessandrino in quelle parole trasferite in lingua Latina *Menander certe Comicus in Auriga, in actu, qui dicitur Suppositiuus.* Nelle quali vediamo, che Menandro fece vna fauola, c'hebbe vn titolo vniuersale a tutta la fauola, & alcuni titoli particolari a gli atti. Onde si può credere, che fosse in vso de' Comici l'vno, e l'altro titolo.

Si mostra, che il ridicolo non fù sempre essentiale alla Comedia, e si tratta brieuemente l'historia della Tragedia, Comedia, Hilarodia, Magodia, e de' Mimi. Cap. Ventesimosesto.

LA Settima oppositione è senza dubbio più gagliarda, & efficace di tutte l'altre, per dimostrare, che il Poema di Dante, non si potea drittamente nomar Comedia. & è certo merauiglia il vedere, che gli Auuersari l'habbiano tralasciata, essendo che per quella essi hauriano potuto prouare tutto ciò, ch'essi hanno tentato per altre vie, sempre indarno, cioè che la Comedia di Dante non fosse fatta conforme alle regole della Poetica d'Aristotele. Ma poi, ch'essi (che che se ne sia stata la cagione) non l'hanno voluta mettere in consideratione, non la vogliamo per questo noi tralasciare. Anzi ci siamo risoluti d'essaminarla essattamente, essendo che dalla sua risolutione, nasca la risolutione di molti altri dubbij, che in questo soggetto potriano restare nella mente de' lettori. Deuesi dunque sapere, che Aristotele hà distinta la Comedia dalla Tragedia con due differenze, che egli stimò essentiali a constituirle nella propria specie, cioè col terrore, e col ridicolo. E' il terrore essential differenza della Tragedia per mezo, della quale ella vien distinta da tutti gli altri Poemi. Ma il ridicolo è propria, e specifica differenza della Comedia, come appare per le infrascritte sue parole. Ἡ δὲ κωμῳδία ἐςὶν ὥσπερ εἴπομεν, μίμησις φαυλοτέρων μὲν, οὐ μέντοι κατὰ πᾶσαν κακίαν, ἀλλὰ τοῦ αἰσχροῦ ἐςι τὸ γελοῖον μόριον. Cioè. *La Comedia (come habbiamo detto) è imitatione de' peggiori, non però secondo ogni sorte di uitio: ma secondo una particella della bruttezza, cioè secondo il ridicolo.* Vedesi dunque, ch'Aristotele per darci ad intendere la essenza della Comedia, ricorse al ridicolo. Il che fù detto prima da Platone nel decimo della Republica, e da alcuni altri scrittori, de quali habbiamo ragionato di sopra. Adunque come il terrore è sparso per la fauola Tragica, così bisogna, che il ridicolo sia sparso per la Comedia, non solo per mezo di facetie, e di motti intramessi nella fauola: ma che la fauola per se stessa sia tale, che raccontandosi moua riso in chi l'ascolta. E questa è la vera fauola conueneuole alla Comedia di parere d'Aristotele, se bene non ha fauola in Plauto, in Terentio, o in altro Comico antico, o moderno, che sia tessuta con questo ridicolo. Il che è veramente cosa molto notabile. Hora la fauola di Dante non hà questo ridicolo, anzi hà per tutto il marauiglioso, il quale solo di sua natura è tanto ripugnante al ridicolo, che per precetto de' Rhetori a cacciare la marauiglia, che si hà di qualche cosa, bisogna ricorrere al ridicolo. E così M. Tullio per iscemare anzi per abbattere in tutto la marauiglia, che il populo Romano hauea della integrità di Catone ricorse al ridicolo, ponendo in ischerno, & in riso la philosophia Stoica, della quale era Catone professore colla dottrina, e coll'opere. Si che contenendo per tutto la fauola di Dante questo marauiglioso solo, è per conseguente lontanissima dal ridicolo, e però non si può in alcun modo conchiudere, ch'ella sia Comica mancando di quella differenza, che constituisce la fauola Comica. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, bisogna brieuemente riferire l'historia della Tragedia, e della Comedia, accioche meglio s'intendano le mutationi dell'vno, e dell'altro Poema. Egli si deue dunque sapere, che innanzi che Theseo

In Orat. pro Muræna.

se raccogliesse li vecchi Greci nella Città d'Athene, essi viueuano spatsi quà, e là per le ville, e per li borghi. Questi dunque in que' tempi lauoratori de' campi quando faceuano sacrificio a Baccho per impetrar l'anno fertile, hauendo accesi gli altari, cantauano alcune preci. Dopo per rendersi più beniuolo il Dio, cominciaro a celebrare le sue vittorie, i suoi trionfi, e i Rè vinti, e soggiogati da lui. E si comminciò finalmente a proporre vn premio a quelli, che in queste lodi di Baccho si portasseno meglio de gli altri. E fù il premio, o vn Beccho, o vn Vtre fatto del cuoio di quello animale, pieno di vino. E questo fù il principio della Tragedia, così nomata dal Beccho, cioe ἀπὸ τοῦ τράγου, ouero perche li cantori si tingesseno il volto delle feccie delle vindemie, le quali nomauano i Greci τρύγας. Per questo adunque disse Aristotele nella Poetica, che la Tragedia era nata dalla Dithirambica. Γενομένης δ' οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς, καὶ αὐτὴ, καὶ ἡ κωμῳδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον. Cioè. *Essendo da principio roze la Tragedia, e la Comedia, quella per esser nata dalla Dithirambica*. Con quello, che segue. Et è veramente marauiglia, che niun Commentatore della Poetica d'Aristotele habbia inteso, come la Tragedia sia nata dalla Dithirambica, con tutto che l'historia già da noi poco di sopra dichiarata fosse assai nota, & accennata chiaramente da Eustathio nel decimoquarto dell'Odissea coll'autorità di Pausania, nel qual luogo soggiunge anchora la cagione, perche si donasse il Beccho a quelli, che riportauano la vittoria. ὅτι καὶ θλῶ λυμαινομένην τοῖς ἀμπέλοις αἶγα φησὶν, ἆθλον τῆς ᾠδῆς προέθεντο. τοὺς δὲ ἀγωνισαμένους, τραγῳδοὺς ἐκάλεσαν διὰ τὴν ἐπὶ τράγῳ δηλονότι ᾠδήν. Cioè. *E perche dicano, che la capra è guastatrice delle uiti, però la posero per premio del canto, e nomarono quelli, che contrastauano Tragedi, per riportarne un Beccho*. Tale fù adunque il principio della Tragedia. E perche mancò in processo di tempo il soggetto de' Rè vinti da Baccho, però cominciarono li Poeti di que' tempi a voltarsi alle sciagure d'altri Prencipi, per ritrouare soggetto Tragico, & allhora totalmente si distinse la Dithirambica dalla Tragedia. Il primo adunque, che compose fauola Tragica fù secondo l'opinione d'alcuni Alceo Atheniese. Così scriue Suida in queste parole. Ἀλκαῖος. ἀθηναῖος τραγικός. ὃν τινες θέλουσι πρῶτον τραγικὸν γεγονέναι. Cioè. *Alceo Atheniese Tragico, il quale uogliono alcuni, che fosse il primo Tragico*. Ma secondo l'opinione d'Horatio, di Clemente Alessandrino nel primo de' Stromati, e di alcuni altri fù Thespi. E' dunque la prima mutatione, che fece la Tragedia, quella, che fù dalla Dithirambica nella fauola, che contenesse sciagure de' Prencipi. Quinci nacquero poi alcune altre fauole, che pur conteneuano fatti de' Prencipi: ma però senza spauento, e senza compassione, e fù nomata questa maniera di Poesia Hilarodia, della quale hà così scritto Atheneo nel decimoquarto. σεμνότερος δὲ τῶν τοιούτων ἐστὶ ποιητῶν ὁ ἱλαρῳδὸς καλούμενος. Cioè. *Più graue di tutti questi Poeti è quello, che uien nomato Hilarodo*. E poco più di sotto. φησὶ δ' ὁ Ἀριστόξενος τὴν μὲν ἱλαρῳδίαν σεμνὴν οὖσαν παρὰ τὴν τραγῳδίαν εἶναι. Cioè. *Dice Aristosseno, che dopo la Tragedia è grauissima l'Hilarodia*. Questo medesimo vien confirmato da Eustathio nel penultimo dell'Odissea. Hora io stimo, che questa Hilarodia fosse il medesimo, o pochissimo differente da quel Poema, che fù nomato Hilarotragedia, della quale fù inuentore Rhintone, come hà scritto Suida. Ῥίνθων. ταραντῖνος κωμικός. ἀρχηγὸς τῆς καλουμένης ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐστι φλυακογραφία. Cioè. *Rhintone Tarentino Comico, autore della Hilarotragedia, cioè della Philacographia*. Nelle soprapposte parole di Sui-

 da

da vi sono due bellissime cose da notare. L'vna è, che la voce φυλακογραφία vi è senza dubbio entrata con notabile guastamento del senso di quelle parole; percioche così leggendosi, non se ne può cauare construttione, che buona sia, non hauendo a fare cosa del mondo l'allegrezza de' spettatori colla descrittione delle sentinelle. Stimo adunque, che in quel testo di Suida in luogo della voce φυλακογραφία si deua riporre la voce φλυακογραφία. E così haurebbe il significato di descrittione d'ebbrietà. E in questo modo sarebbe stato autore Rhintone d'introdurre gli ebbri nella scena Tragica, che fù anchora fatto da Euripide nel Polipheмo. E che questo sia il significato di quella voce, lo mostra chiaramente Hesichio nella spositione della voce φλυαξ, dou'egli dice μέθυσος. μεθυσής, γελοιαστής. Cioè. *Ebbro, pieno di uino, e ridicolo.* L'altra cosa degna d'esser notata nelle parole di Suida, è, che per quelle noi sappiamo, che cosa fossero le fauole Rhintoniche, delle quali ha parlato Donato ne' Prolegomeni delle Comedie di Terentio colle infrascritte parole. *Rhyntonicas, ab actoris nomine.* Sopra le quali hà dubitato lo Scaligero nell'infrascritto modo. *Donatus his quare addiderit Rhyntonicas, reddit rationem quippe ab actore. Verum actor Comœdiæ genus mutare, aut constituere qui possit, non uideo.* Ma se lo Scaligero haueſſe notato il sopracitato luogo di Suida, si sarebbe facilmente accorto, che nel testo di Donato v'era scorrettione, essendoui la voce *Actore*, in luogo d'*Authore.* Volle dunque Donato dire, che le fauole Rhintoniche furo così nomate da Rhintone, che ne fù l'Autore. E tanto è a dire fauola Rhintonica, quanto le dicessimo Hilarotragedia, ouero Tragicomedia, essendo, che le fauole di quest' huomo prendessero le persone dalla Tragedia, e il giuoco dalla Comedia. E mi si fa verisimile, che il soggetto dell'Amphitrione di Plauto fosse di Rhintone, e mi muoue a questa credenza il sapere, ch' Atheneo nel terzo allega vna fauola di Rhintone, che fù inscritta l'Amphitrione. Tali, e tante dunque furo le mutationi, e l'alterationi della fauola Tragica. Resta, ch' essaminiamo quelle della Comica, intorno all'origine della quale pare, che Aristotele si sia contradetto nella Poetica; percioche hauendo in vn luogo riferito il principio della fauola Tragica alla Dithyrambica, soggiunge tribuendo quella della Comedia a' Phallici.

L. p. Poetic.

ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικὰ. Cioè. *Questa* (intende della Comedia) *nacque da quelli, ch' introdussero li uersi Phallici.* Hora chi desideraſſe hauere piena contezza di questa Poesia Phallica, vegga Diodoro Siculo nel primo libro della sua Bibliotheca, doue hà parlato copiosamente dell'origine di quella, e Theodoreto nel primo, e nel terzo libro della medicina delle passioni de' Gentili, doue mostra il tempo, e il modo, che si teneua nel cantar que' versi, e Iamblico nel primo libro de' misterij, doue si sforza di ridurre quelle cose sporche, e dishoneste palesemẽte a occulto, e honesto sentimento. Ma tornando al nostro proposito, dico, che in vn'altro luogo del medesimo libro, hà mostrato di credere Aristotele, che la Poesia Comica nascesse dalla Iambesca, che fù solita a dir male d'alcuno.

οἱ δὲ εὐτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες ὥσπερ ἕτεροι ὕμνους, καὶ ἐγκώμια. Cioè. *E li più bassi imitauano le più cattiue, e prima diceuano male d'alcuno, come gli altri componeuano hinni, e lodi.* Mostra Aristotele nelle soprascritte parole, che la Comedia nacque dalle maledicenze, e la Tragedia dalle lodi. E poco più di sotto. ἀπὸ δὲ Ὁμήρου ἀρξαμένοις ἐστιν, οἷον ἐκείνου ὁ Μαργείτης, καὶ τὰ τοιαῦτα. ἐν οἷς καὶ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον. διὸ καὶ ἰαμβεῖον καλεῖται ὅτι νῦν, ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους. καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν ἡροϊκῶν, οἱ δὲ ἰάμβων ποιηταί.

Cioè.

Cioè. *E cominciando da Homero possiamo nominare, qual'è il Margite di lui, e simili. A' quali secondo il conueneuole sopravenne il uerso Iambo: perche in quello uicendeuolmente ἰαμβίζον, cioè si uillaneggiauano l'un, l'altro. E quinci diuennero de gli antichi, alcuni Poeti Heroici, & alcuni Iambi.* Vedesi dunque, che Aristotele tribui nella Poetica l'origine della Comedia a due differenti Poesie, cioè alla Phallica, & alla Iambica. E perche niuno de' Spositori della Poetica d'Aristotele hà per anchora pienamente dichiarata questa apparente contradittione d'Aristotele, però non sarà fuori di proposito di fermarsi alquanto, per illustrare l'oscurità di questo passo. Dico adunque, che la vecchia Comedia (come hanno dichiarato Platonio ne' Fragmenti, e Thomaso il Maestro ne' Prolegomeni d'Aristophane) hebbe due Charatterismi, cioè il ridicolo, e la maledicenza. Adunque Aristotele hà voluto dimostrare l'origine dell'vno, e dell'altro Charatterismo, tribuendo quella del ridicolo a' Phallici, e quella della maledicenza a' Iambi. Hora egli sarà bene per intiera, e perfetta cognitione di questa historia il dimostrar e brieuemente il progresso dell'vno, e dell'altro Charatterismo. Il primo adunque, che seguendo il ridicolo della Poesia Phallica, vi cominciò a tessere fauole sopra, se crediamo ad Aristotele, fù Homero, che compose vn Poema di fauola ridicola, inscritto il Margite, del concetto del quale hà così scritto Suida, replicando quello, ch'altre volte egli stesso disse sopra di Melitide, e di Amphistide. *Μαργίτης. ἀνὴρ ἐπὶ μωρίᾳ κωμῳδούμενος. ὅν φασιν, ἀριθμῆσαι μὲν μὴ πλείω τῶν ἐδυνηθῆναι. νυμφὴν δὲ ἀγόμενον, μὴ ἅψασθαι αὐτῆς ἀλλὰ φοβεῖσθαι λέγοντα· μὴ τῇ μητρὶ αὐτὸν διαβάλλῃ ἀγνοεῖν δὲ νεανίαν ἤδη γεγενημένον, καὶ πυνθάνεσθαι τῆς μητρὸς, εἴγε ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ πατρὸς ἐτέχθη.* Cioè: *Margite fù un'huomo degno d'esser schernito per la goffezza, il quale dicano, che non potea numerare più di cinque* (leggo Πλεῖν τῶν πέντε, in vece di πλειωτῶν) *e che hauendo presa moglie non hebbe ardimento di toccarla, dicendo, ch'ella l'accusarebbe alla madre, e non sapea già fatto giouene, e ne domandò alla madre, ch'l hauesse partorito.* Tale fù adunque Margite, secondo l'opinione di Suida, e sopra quest'huomo fù fatto quel Poema d'Homero, che prese l'inscrittione dal suo nome. Ma egli è da sapere, che in questo proposito ci sono due cose degne d'esser auuertite. L'vna è, che l'historia di Margite fù tribuita in vn' altro luogo da lui medesimo a due persone, cioè ad Amphistide, & a Melitide nel modo, che appresso segue. *μελιτίδης γὰρ ἀνὴρ κωμῳδούμενος ὑπὸ τῶν ποιητῶν ἐπὶ μωρίᾳ, κατὰ ταυτὰ τῷ ἀμφιστείδῃ. τοῦτον δὲ φασιν ἀριθμῆσαι μὲν πολλὰ παθόντα μέχρι τῶν πέντε, καὶ πέρα μηκέτι δυνάσθαι. γήμαντα δὲ τῆς νύμφης μὴ ἅψασθαι. φοβεῖσθαι γὰρ μὴ αὐτὸν ἡ παῖς τῇ μητρὶ διαβάλλῃ. ὁ δὲ ἀμφιστείδης ἠγνόει ἐξ ὁποτέρου γονέων ἐτέχθη.* Cioè. *Melitide fu un'huomo beffato da' Comici per la goffezza, come anchora fu Amphistide, e dicono, che con gran fatica imparò di numerare fino a cinque, e che non puote mai andar più innanzi, e che non hebbe ardimento di toccar la sua sposa, dubitando di non essere accusato alla madre da quella. Ma Amphistide non sapeua s'egli fosse stato partorito dal padre, o dalla madre.* L'historia dunque scritta da Suida intorno a Margite fù da lui medesimo communicata ad altre persone. L'altra cosa degna d'esser notata è, ch'Eustathio nel decimo dell'Odissea s'accorda con Suida quanto all'historia d'Amphistide, e di Melitide: ma discorda molto quanto all'historia di Margite, del quale così ragiona. *ὑποτίθεται εὐπόρων μὲν εἰς ὑπερβολὴν γονέων φῦναι γήμαντα δὲ, μὴ συμπεσεῖν τῇ νύμφῃ ἕως ἀναπεισθεῖσα ἐκείνη, τετραυματίσθαι τὰ κάτω ἐσχήψατο. φάρμακόν τε μηδὲν ὠφελήσειν ἔφη, πλὴν εἰ τὸ ἀνδρεῖον αἰδοῖον*

In uerbo Γελοῖος.

ἐκεῖ

ἐκεῖ ἐσσαμυθεῖν. καὶ οὕτω θεραπείας χάριν ἐκεῖνος ἐπλησίαζεν. Cioè. *Si suppone, ch'egli sia nato in una fertile soprabbondanza de' generanti, & essendosi accasato, non toccò mai la sposa, fin ch'ella assicuratasi finse d'esser stata ferita di sotto, e disse, che niuna medicina era per giouarli, se prima egli non la medicaua colle parti uergognose, & in questo modo egli le daua il debito coniugale per medicina.* In questa differenza frà Suida, & Eustathio, io son di parere, che Eustathio habbia dichiarata meglio l'historia, o la fauola di Margite, che non hà fatto Suida. E mi si fa persuasibile questa mia credenza per due ragioni. La prima delle quali è, che l'historia narrata da Eustathio è propria di Margite: ma quella di Suida è commune ad altri. La seconda assai più efficace è, che quando Aristotele disse, che la Comedia nacque dalla Poesia Phallica, hauea prima scritto, c'Homero nel Margite ci lasciò l'essempio di fauola Comica. Adunque bisogna dire, che la fauola del Margite hauesse qualche somiglianza colla Poesia Phallica, come hebbe senza dubbio, s'ella fù nel modo, c'hà raccontato Eustathio. Col parere d'Eustathio s'accorda Hesichio in quelle parole. Μαργίτης, μωρός τις, ὁ μὴ εἰδὼς μῖξιν γυναικὸς, καὶ γυνὴ προστρέπεται αὐτόν. Cioè. *Margite fu un goffo, ignorante dell'uso naturale delle donne, in che fù instrutto dalla moglie.* Concludiamo adunque, che sopra quest'huomo fù composto il Margite d'Homero, e così appare, che il soggetto di quel Poema nacque immediatamente dalla Poesia Phallica, e che fù, come vn Tema del ridicolo della fauola Comica. Hora, come questo ridicolo fosse introdotto in palco per mezo de gli Histrioni; e come di mano in mano succedesse la schola di questa Poesia Comica ridicola, fin ch'ella si congiunse coll'altro Charattherismo della Comedia vecchia, cioè colla maledicenza, non s'è potuto sapere, come chiaramente appare col testimonio d'Aristotele, che in questo soggetto così scriue. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν, ἢ προλόγους, ἢ πλήθη ὑποκριτῶν, καὶ ὅσα τοιαῦτα ἠγνόηται. Cioè. *Ma chi introducesse le persone, il Prologo, la moltitudine de gli Histrioni, & altre cose così fatte è in tutto oscuro.* Dirò solo, ch'io credo, che gli Histrioni di così fatta Comedia fossero quelli, che furo da gli Antichi nomati Dicelisti, e mi spinge a questa credenza vn luogo d'Atheneo nel decimoquarto, doue egli mostra, che così fatti Histrioni rappresentassero le cose pertenenti alla Poesia Phallica. Ἐκαλοῦντο δὲ οἱ μετιόντες τὴν τοιαύτην παιδιὰν παρὰ τοῖς λάκωσι δικηλισταὶ, ὡς ἄν τις σκευοποιοὺς εἴπῃ καὶ μιμητάς. τοῦ δὲ εἴδους τῶν δικηλιστῶν πολλαὶ κατὰ τόπους εἰσὶ προσηγορίαι. σικυώνιοι μὲν γὰρ φαλλοφόρους αὐτοὺς καλοῦσιν, ἄλλοι δὲ αὐτοκαβδάλους οἱ δὲ φλύακας ὡς ἰταλοί. Cioè. *I Lacedemonij nomauano i professori di questi giuochi Dicelisti, come facitori dell'apparato, e imitatori. E della specie de' Dicelisti sono vari nomi secondo la varietà de' luoghi, i Sicionij li chiamano portatori del Phallo, alcuni rozi, altri, come gli Italiani, ebbri.* Si può cauare da queste parole d'Atheneo, che li Dicelisti fossero Histrioni della Comedia Phallica, e ridicola; perche non solo il nome de Sicionij: ma anchora quello de gli Italiani mostra questo assai chiaramente, come insegna l'istesso Atheneo poco più di sotto. οἱ δὲ ἰθύφαλλοι φησὶ καλούμενοι, προσωπεῖον μεθυόντων ἔχουσιν. Cioè. *Quelli, che nomano Ithiphalli prendano le persone de gli ebbri.* Questa Comedia, che si ristrinse al ridicolo solo della Poesia Phallica, fù nomata Dicelista per gli Histrioni, sopra la quale discorse in vn libro Sosibio Grammatico (come testimonia Suida) il quale se fosse peruenuto alle nostre mani, ci haurebbe forse scoperta tutta l'historia della Comedia Phallica. Sono le parole di Suida.

Σωσίβιος. λάκων γραμματικός. τῶν ἐπιλυτικῶν καλουμένων. ἐν τούτοις δὲ

ἱστο-

ἱστορεῖ καὶ τοῦτο. ὅτι εἶδος τῆς κωμῳδίας ἐστὶ καλούμενον δικηλιστῶν καὶ μιμηλῶν. καὶ περὶ τῶν μιμηλῶν ἐν λακωνικῇ ἱστορημένον παλαιῶν. Cioè. *Sosibio Lacedemonio nel libro delle cose dette dalla resolutione, narra questo, cioè, che fù una spècie di Comedia nomata Dicelista, e Mimela, che versava intorno a quelli, che da gli Antichi di Lacedemonia furo detti Mimeli.* Tale adunque è l'historia della Comedia Phallica ridicola. L'origine dell'altro Charattherismo della Comedia vecchia, cioè della maledicenza nacque dalla Dithirambica, come hà chiaramente dimostrato Eustachio nel decimoquarto dell'Odissea coll'autorità di Pausania. Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ πρῶτον οἱ παλαιοὶ ὡς ἱστορεῖ Παυσανίας, τιμῶντες τὴν εὕρεσιν τοῦ οἴνου, ᾄδειν ἐφεῦρον καὶ τοὺς ἑαυτοῦ κωμήτας κακολογεῖν. ὅθεν εὑρέθη καὶ τὸ κωμῳδεῖν. Cioè. *Egl'è da sapere, che primieramente gli Antichi, come scrive Pausania, honorando l'inventione del vino, ritrovaro il cantare, e il dir male de' vicini loro, onde nacque il dir Comico.* Et a questo medesimo credo, che rimirasse Epicharmo in quelle parole, che si trovano scritte nel principio del secondo libro d'Atheneo. Ἐπίχαρμος δέ φησιν. ἐκ μὲν θυσίας, θοίνη. ἐκ δὲ θοίνης πόσις ἐγένετο χάριεν ὥς γέ μοι. ἐκ δὲ πόσιος μῶμος. ἐκ κώμου δ' ἐγένετο θυαρία. Cioè. *Ma Epicharmo dice, che dal sacrificio nacque il convito, e dal convito il ber molto (che fù per mio giudicio ne' tempi festivi) e dal ber molto il Como, e dal Como nacque ultimamente il villaneggiar altri.* Dalle cose dette intorno all'origine de i due Charattherismi della vecchia Comedia, possiamo conciliare due opinioni, che pareano molto discordi intorno all'origine della Comedia. L'vna delle quali ricorreva alla Poesia Phallica, e l'altra alla Dithirambica per insegnar la madre della Vecchia Comedia, e l'vna, e l'altra disse bene senza contradirsi, come si è già dimostrato. Ma ritornando al progresso della Comedia maledica, dico, che essendosi giudicato, che fosse cosa molto a proposito per reprimere l'insolenza de' grandi, che si concedesse licenza a questa sorte di Poema maledico, però egli cominciò a lasciarsi vedere nelle piazze, e ne' luoghi publici, e dopo si cominciò a farne vn'arte particolare ritrovando in questo proposito alcune favole. E per autorità d'Aristotele sappiamo, che i primi, che composero favole sopra questa sorte di Poesia furo Epicharmo, Phormide, e Cratete nel modo, ch'egli stesso hà insegnato. τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος, καὶ Φόρμις ἦρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἦλθε. τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιεῖν λόγους, ἢ μύθους. Cioè. *Epicharmo, & Phormide misero prima mano a far le favole. Adunque ciò primieramente venne di Sicilia. Ma tra coloro, che dimoravano in Athene, fu il primo Crate, che cominciò, lasciata da parte l'idea Iambica, a fare i sermoni universali, o le favole.* In processo poi di tempo s'vniro insieme le favole, che rimiravano solo alla maledicenza, e quelle, che rimiravano solo al ridicolo. E (per quello, che dice Thomaso il Maestro nella scrittura posta in fronte alle Comedie d'Aristophane) Cratino fù il primo, che congiunse insieme queste due specie di Poesia, e ne fece vna sola, c'hebbe due Charattherismi, cioè la maledicenza, e il ridicolo. ἐπιγενόμενος δὲ ὁ Κρατῖνος, κατέστησε μὲν πρῶτον τὰ ἐν τῇ κωμῳδίᾳ πρόσωπα μέχρι τριῶν, στήσας τὴν ἀταξίαν. καὶ τῷ χαρίεντι τῆς κωμῳδίας, τὸ ὠφέλιμον προσέθηκε, τοὺς κακῶς πράττοντας διαβάλλων, καὶ ὥσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ κολάζων. Cioè. *Essendo nato dopo questi Cratino constituì primieramente nella Comedia le persone fin'al numero di trè, levando il disordine da quella, & al dilettevole della Comedia soprapose l'utile, biasimando quelli, ch'operavano malamente; e castigando colla*

Comedia, come con un publico flagello. Hora dopo Cratino fiorito in questo genere di Comedia Theopompo, Pherecrate, Strattide, Platone, Teleclide, Phrinico, Aristophane, Eupoli, e molti altri nomati di sopra, e durò questo modo di Poesia Comica, fin ch'Eupoli nella fauola inscritta le Batte, disse molto male d'Alcibiade, il quale essendo Capitano generale dell'armata di quell'anno, commandò per quella offesa, ch'Eupoli fosse gittato in mare. Dal qual' essempio spauentati gli altri Poeti, cominciarono a lasciar le maledicenze de gli huomini viui. E successe poco dopo vna legge aiutata dal fauore d'Alcibiade, nella qual si fece general diuieto a' Poeti Comici, che non potessero più dir male d'alcun viuo, manifestandolo col nome proprio, E nacque allhora la Comedia di mezo, la quale non lasciando il ridicolo impiegò le sue maledicenze contra gli scritti de' Poeti morti, e fiorirono in questa anchora alcuni Poeti della Comedia vecchia, come fù Cratino, & Aristophane. Ma fù più di tutti gli altri celebre Antiphane Lariffeo, Fù adunque la prima mutatione della Comedia, quella, che si fece dalla vecchia in quella di mezo, nella quale non vi fù alteratione, se non solo di riuolgere la maledicenza, ch'era contra li viui, contra quelli, ch'erano morti. Hora perche fù poi reputata cosa troppo lontana dall'humanità il voler biasimare l'opere de' valorosi scrittori, però in picciol corso di tempo cessò questa specie della Comedia di mezo, e nacque la noua, che fù differente dalle prime due per esser stata alterata in due modi. Il primo de' quali fù, che in quella s'estinse ogni sorte di maledicenza. Il secondo modo fù, che nella Comedia noua la fauola ridicola si cangiò in vn'altra maniera di fauola, ch'era più tosto sopra qualche negotio verisimile de' Cittadini priuati, che sopra fatto ridicolo. E tale fù la seconda mutatione della Comedia, nella quale furo tralasciati i due Charatterismi della Comedia vecchia, cioè la maledicenza, e il ridicolo, il primo de' quali fù poi preso dalla Satira latina, e il secondo dalla Magodia de' Greci, e da Mimi de' Latini. Hora che la Magodia de' Greci prendesse il soggetto ridicolo lasciato dalla Comedia, l'hà chiaramente dimostrato Atheneo nel decimoquarto in quelle parole. πολλάκις δ᾽ οἱ μαγῳδοὶ καὶ κωμικὰς ὑποθέσεις λαβόντες· ὑπεκρίθησαν κατὰ τὴν ἰδίαν ἀγωγὴν καὶ διάθεσιν. Cioè. *Li Magodi spesse volte preso l'argomento da' Comici con instituto, e con ordine proprio, rappresentauano varie persone.* E poco prima hauea dimostrato, che la Magodia hebbe il medesimo soggetto della Comedia ridicola, cioè quello della Poesia Phallica. ὁ δὲ μαγῳδὸς καλούμενος τύμπανα ἔχει καὶ κύμβαλα καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ἐνδύματα γυναικεῖα. σχινίζεταί τε καὶ πάντα ποιεῖ τὰ ἔξω κόσμου ὑποκρινόμενος ποτὲ μὲν γυναῖκα, καὶ μοιχοὺς καὶ μαστροποὺς ποτὲ δὲ ἄνδρα μεθύοντα καὶ ἐπὶ κῶμον παραγενόμενον πρὸς τὴν ἐρωμένην. Cioè. *Il Magodo usa li cembali, li timpani, il uestito feminile, & è tutto lasciuo, e fà ogni cosa mollemente, hora rappresenta la persona di femina, hora quella di ruffiano, hora quella d'adultero, hora quella d'ebbro, che uada a mangiare a casa dell'amica.* Hesichio vuole, ch'ella fosse introdotta nel palco da vn Chrisogono Mago col rithmo solo, separato dalle parole. Μαγῳδή, ὄρχησις ἁπαλὴ ἀπὸ χρυσογόνου μάχου. leggo μάγου. Cioè. *La Magode è una saltatione molle, ritrouata da Chrisogono Mago.* Hora come presso a' Greci la Magodia successe in luogo della Comedia vecchia, così presso a' Latini vn'altra Poesia distinta dalla Comedia vera, prese il soggetto Phallico, e ridicolo, e fù nomata la Poesia de Mimi, in quanto, ch'essi vengono distinti da gli Ethologi di Cicerone. Fù anchora detta da' Latini, *Planipedia*, perche gli attori di quella non vsauano il cothurno Tragico, ne il

Socco

Socco Comico; ma compariuano in palco co' piè nudi. Hora questi imitauano ogni sorte di cosa pur che facessero ridere, e di questi parlò Ouidio in quel verso.

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

E Martiale.

Componis belle Mimos.

Tertulliano nell'Apologetico, mostra, che il soggetto de' Mimi fosse preso dalla Poesia Phallica. *Cætera lasciuæ ingenia etiam uoluptati uestræ per Deorum dedecus operantur. Dispicite Lentulorum, & Hostiliorum uenustates, utrum mimos an Deos uestros in iocis, & strophis. Mœchum Anubim, & masculum Lunam, & Dianam flagellatam, & Iouis mortui testamentum recitatum, & tres Hercules famelicos irrisos.* Nel qual luogo il Commentatore più antico scriue alcune cose pertenenti al soggetto della Poesia de' Mimi, e sono l'infrascritte. *Hæc uero quæ Mimographi ludere solent, ingenia ad lasciuiam nata, siue hypocritarum strophas stratagemáque, & omnia eiusmodi insignia respicias, siue uerba reque totius figmentum, nihil aliud spectant, quàm ut risum, & delectationem concitent; ex ea plerunque materia quæ Deorum aliquem quasi impudicum scurram, & improbum helluonem repræsentet. Nam, & Valerius, Mimorum, inquit, argumenta maiori ex parte stuprorum continent actus. Genus autem eiusmodi poëmatis nullum quod sciam nostris temporibus extat: quanquam plures in eo studio excelluerint, ut Cornelius Nepos, Laberius, Marullus, Lentulus, & Hostilius, de quibus nunc Tertullianus meminit. Quæ fuerint eorum hypotheses facile ex his quæ hoc loco denotat, apparet. Dianam enim ex aliquo commisso uapulantem, Lunam tribada in unum forte Endimiona (dicet, & Lunus idem legatur apud Spartianum in Caracalla) Herculem uoracissimum helluonem, & id genus alia peragebant, ita à faceto poëta disposita, ut in recitando cum morum taxatione risum per cuneos excitarent.*

Hora fra gli scrittori di questi Mimi furo specialmente famosi Laberio, e Publio Siro il primo de' quali (come dicano Suetonio, e Macrobio) hebbe in dono da Cesare per vna fauola a sua requisitione rappresentata cinquecento sestertij grandi, cioè dodecimilla, e cinquecento scudi, il secondo (come racconta Macrobio) fù vincitore di Laberio in vn paragone, che si fece de' Poeti Mimi. Perche adunque li Mimi de' Latini hebbero il medesimo soggetto, che la Comedia vecchia de' Greci, però Martiale nomò vna Comedia d'vn vecchio Poeta Comico Mimo, in que' due versi, ne quali essortando Massimina vecchia a non ridere, poiche per cagion del riso ella dimostraua i denti rari, e neri, l'essorta insieme a schifare i Mimi di Philistio, come troppo eccitatiui del riso.

Mimos ridiculi Philistionis,
Et conuiuia nequiora uita.

I quali versi vengano perfettamente dichiarati dalle infrascritte parole di Suida.

οὗτός ἐστιν ὁ γράψας τὸν φιλόγελων· ἤγουν τὸ βιβλίον τὸ φερόμενον εἰς τὸν κουρέα. νικαεὺς δὲ μᾶλλον παρὰ πᾶσιν ἔδοξεν· ὡς μαρτυρεῖ τὸ ἐπίγραμμα. Ὁ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον γέλωτι κεράσας νικαεὺς φιλιστίων. Cioè. *Questo è quello, che scrisse il libro Amante del riso, cioè quel libro, Che vien riferito a un Barbiero. Ma egli è creduto da tutti più tosto per huomo di Nicea, come testimonia quell'Epigramma.*

In uerbo φιλιστίων.

Quel, che la uita dolorosa humana
Mischiò col riso il Niceo Philistione.

Vietò dunque Martiale a quella vecchia la lettione del Philogelo di Philistione, acciò ch'ella sforzata da quello a ridere, non hauesse a palesare le brutture della sua bocca. E chiamò il Philogelo Mimo, se bene era Comedia per la somiglian-

za de'

za de' soggetti de' Mimi, e della Comedia vecchia. Ma venendo alla conclusione del nostro proposito, dico, che non è marauiglia, se i Comici Poeti nati dopo Aristotele non intramessero il ridicolo nelle sue fauole, come parte essentiale di quelle, percioche in questa parte la Comedia mutò essentia, e lasciò il ridicolo per cosa essentiale delle fauole della Magodia, e de' Mimi. Anzi per questo Horatio riprende Plauto, parendoli, che se bene egli non hauesse le fauole ridicole, fosse nondimeno tanto inclinato a spargere i motti, e le facetie per le sue Comedie, che egli più tosto hauesse del Mimo, che del Comico, e questa è a mio giudicio la sentenza d'Horatio in quel luogo non inteso fors fin'hora da gli interpreti di quell'autore. Per questo medesimo dunque Dante elesse anchor egli vna fauola Comica, che in tutto manca del ridicolo. In ch'egli non si conforma colle regole d'Aristotele per la predetta ragione: ma seguita le vestigia di tutti gli altri Poeti della Comedia noua.

Che la Comedia noua diede in qualche tempo luogo alle maledicenze. Cap. Ventesimosettimo.

MA dalle cose dette nel precedente capitolo nasce vn' altro importantissimo dubbio, & è, che se bene per le cose già dichiarate si è molto bene difeso Dante, per hauer egli tralasciato il ridicolo nella sua fauola; si è nondimeno in questa difesa lasciata larga via a vn' altra gagliardissima oppositione, che è l'infrascritta. Cioè, che se nella Comedia noua s'estinsero ambedui li Charatterismi della vecchia, bisognò in conseguenza, che la Comedia noua restasse non solamente priuata della fauola ridicola: ma anchora della maledicenza. Adunque male hà fatto Dante, che ha in vna Comedia noua ritenuto il Charatterismo della maledicenza, come a lungo dimostraremo nel quarto libro. E certo che per questa sola oppositione io condiscendo voluntieri a credere, che il Poema di Dante sia Satira, come dimostraremo nella seconda parte di questo libro. Ma chi volesse pur difendere, che il Poema di Dante fosse Comedia, potrebbe probabilmente dire, che la Comedia noua fosse stata di due maniere. La prima fù quella, che comprese tutte le Comedie noue, fatte nel tempo, che li Macedoni furo signori della Grecia. E queste (come afferma Platonio ne' Fragmenti) non diedero luogo alle maledicenze per timore di que' Prencipi. E tanto più, quanto che in quel tempo v'hebbe vn diuieto, publicato (come afferma Suida) sotto al Magistrato di Morichide, che niuno potesse essere biasimato in palco. L'altra maniera delle Comedie noue fù dopo questo tempo, cioè quando finì la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia. Nel qual tempo sotto il Magistrato d' Euthimene fù annullato il decreto fatto sotto di Morichide, e fù concessa licenza a' Comici di tassare i vitiosi nelle Comedie loro, come chiaramente testimonia Suida nelle parole, che appresso seguono. Εὐθυμένης. ὄνομα κύριον ἄρχων ἀθηναῖος. ἐφ' οὗ κατελύθη τὸ ψήφισμα τοῦ μὴ κωμῳδεῖν γραφὲν ἐπὶ μορυχίδου. Cioè. *Euthimene è nome proprio d'un de gli Archonti Atheniesi, sotto al quale fu annullato il decreto fatto mentre, che Morichide era in Magistrato, cioè, che niuno fosse vituperato da' Comici.* Dico adunque, che li Poeti della Comedia noua, che successero al Magistrato d' Euthimene misero qualche volta mano alla sferza della maledicenza, in che furo poi seguiti da

da Plauto in molti luoghi, e specialmente nel Gurgulione, ou'egli così scriue contra li Philosophi Greci.

Tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis:
Constant, conferunt sermones inter se tamquam drapetae:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis:
Quos semper bibentes uideas esse in oenopolio:
Ubi quid surripuere, operto capitulo caldum bibunt:
Tristes atque ebrioli incedunt.

E il medesimo in molti altri luoghi riprende acerbamente i costumi de' suoi tempi. Nelle Bacchide dice male di Pellione, che fù Histrione di quell'età.

Non herus, sed actor mihi cor odio sauciat,
Etiam Epidicum, quam ego fabulam aequè ac me ipsum amo,
Nullam aequè inuitus specto, eam si agit Pellio.

Deuesi dunque dire, che la Comedia noua fosse anchor essa capace delle riprensioni, e in conseguenza, che Dante non habbia rotte le leggi di quella.

Che la materia di Dante, e gli Episodi sono Comici. Cap. Ventesimottauo.

Bulg.

SOGGIVNGE il Bulgarini. *Che la materia di Dante è stata presa da' Poeti Tragici, e da Omero, e da Virgilio Eroici, li quali, se ben l'hanno trattata, si può forse dir. in Episodio; nondimeno, non si conuenendo alla fauola Tragica, & Eroica l'Episodio in tutto Comico, si come nè alla Comica, il Tragico, ò l'Eroico conuiene; bisognarà confessar, ch'ella sia Eroica. Nè sarà alcuno, che uoglia mai affermare, che questa azzion di Dante sia popolare, ò cittadinesca, quale dalla Comedia si ricerca; che per esser la Comedia uno specchio della uita ciuile, e delle priuate operazzioni, per la quale ne uiene insegnato quel che nell'humana conuersatione sia utile, e quel che sia dannoso, non ui s'introducono già se non persone cittadine, e non ui si trattano altre che facende cittadinesche.*

Risp.

Dico, che la materia heroica presso li Poeti è quella, che appartiene alla fortezza militare, della quale non tratta Dante nel suo Poema, come habbiamo di sopra dichiarato. E perche questa oppositione de gli Auuersari dice in somma, che la fauola di Dante non è Comica, e di questo habbiamo già ragionato però rimettiamo alle predette ragioni i lettori, per non stare a replicar tante volte le medesime cose. Dirò hora solamente, che se bene i tormenti dell'Inferno, del Purgatorio, e la gloria del Paradiso non è soggetto della Comedia Dramatica, cioè, che realmente faccia rappresentar in scena le sudette cose. E però soggetto di Poema monodico nel modo, c'habbiamo detto, il qual si deue cantare, e non rappresentar in scena. E chi non sà, che gli incendij, e l'altre pene de dannati non si ponno rappresentar in scena? ma non segue, che per questo non si possino cantare, essendo che sappiamo, che anchora appo gli antichi si cantauano in scena quelle cose, che non si poteano rappresentare, come si vede nell'incendio Troiano cantato da Nerone, quando Roma era in preda delle fiamme, che egli stesso hauea fatte accendere. Appresso diciamo, che questo medesimo soggetto è stato trattato da altri Poeti Comici, come si vede per le soprapposte parole di

Suida dou'egli parla di Nicophrone Comico, il quale trattò in vna Comedia del ritorno dall'Inferno. In oltre soggiungiamo, che quelle pene, e quella gloria sono narrate, come già vedute da Dante, che è la persona hipocrita del Poema. Et in questo modo elle non trascendono la materia Comica. Perchè similmente habbiamo appo Plauto, e Terentio, che molti soldati introdotti nelle lor Comedie raccontano per lor brauura, e vanagloria le proue, ch'essi hanno fatte in guerra, e i fauori, e le gratie, c'hanno ottenute da i Rè del mondo. Tuttauia perche la persona narrante è Comica, niuno v'hà, che dica, che quelle cose narrate siano fuori della materia Comica, o siano Episodij Tragici, o Heroici. E con questo per hora si risponde al motiuo, ch'essi fanno in questo luogo delli Episodij, rimettendo il resto di questa materia al settimo libro, come a suo luogo proprio. E che la materia anchora di Dante sia popolare, cioè atta ad esser intesa dal popolo, e riceuuta da lui medesimo con gran desiderio, l'hà dimostrato pienamente Plat. nel terzo, e nel decimo della Republica, nel decimo delle leggi, nel Gorgia, & in altri luoghi, oue egli hà detto, che le cose dell'altra vita sono auidissimamente intese da tutti, e che elle son'atte a corrompere il popolo malamente intese, & a farlo giusto sanamente apprese. E per questo hà detto Proclo nelle annotationi al decimo della Republica, che Plat. in quel Dialogo intrapose la fauola d'Hero Pamphilo, acciochè con quella instruisse, & ammaestrasse il popolo. Adunque facciamo vn argomento di questa maniera. *Quelle cose*, che auidissimamente sono intese dal popolo, sono di sua natura popolarissime: ma non ci è cosa intesa dal popolo più auidamente dello stato dell'altra vita, adunque non ci è attion Poetica più popolare di questa. E da questo argumento cauiamo vn'altra conseguenza, che Dante hà fauola popolare più di tutti gli altri Comici, che non hanno fauola simile alla sua.

Che il verso della Comedia, e della Tragedia non fù il medesimo, tanto presso a' Latini, quanto presso a' Greci. Cap. Ventesimonono.

RESTA l'ottaua, & vltima oppositione fatta sopra la qualità de' versi vsati da Dante, nella quale si sforza il Bulg. di prouare, che il verso scelto da Dante non sia proprio della Comedia. E in questo hà egli scritte le parole, che appresso seguono. *Quanto al uerso poi, che fu la terza cosa, di che promettemmo di ragionare à proua del medesimo; è noto, che da ciascun s'accetta, che'l proprio uerso de' ragionamenti scambieuoli, e per conseguenti Comici, sia il uerso Giambo, ò altro uerso, quello in quanto si possa representante, in uece del quale appresso de' Toscani non il uerso Rimato, usato in quest'opera da Dante; ma lo sciolto si prende, conforme à quanto ne uien sauiamente discorso da M. Giouābatista Giraldi nel suo Trattato de' Romanzi, & in quello, c'ha fatto della Tragedia, e della Comedia, doue confessa che s'ha da tener non poco oblign al Trissino da' belli ingegni, perch'egli ha trouato, e lassato loro il uerso proprio di questi due Poemi; il quale si è'l uerso Sciolto. E ben che si confessi da noi, che tal uerso non fosse stato conosciuto a' tempi suoi, non doueua almeno Dante innalzarsi tanto con il uerso, ch'egli usò, come fà alle uolte in quell'opera, se uolea mantenere il decoro del uerso Comico, e della Comedia.*

Bulg.

Risp. Dico primieramente, che non è vero, che il medesimo verso conuenga alla Tragedia,

gedia, & alla Comedia, il che dico hauer tanto luogo nella lingua Latina, quanto nella Toscana. E perche subito gli Auuersari mi potriano addurre quel luogo d'Horatio.

Hunc socci cepere pedem, grandesq; cothurni,
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Doue egli asserive il verso Iambico alla Comedia, & alla Tragedia. Dico ch'egli è vero, quello, che dice Horatio; e soggiungo, che questo medesimo fù prima detto da Aristotele nella Poetica. πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους. Cioè. *Molti versi Iambici facciamo nel parlare a uicenda.* E che poco innanzi egli hauea nomato il medesimo Iambo λεκτικόν, cioè. *Dicibile.* I detti del quale imitando Cicerone nel Bruto hà così scritto. *Sequitur ergo ut qui maxime cadant in orationem aptam numeri uidendum sit. Et sunt qui iambicum putent, quod sit orationi simillimus, qua de causa fieri, & is potissimum propter similitudinem ueritatis adhibeatur in fabulis.* Dico di più, che con Horatio, con Aristotele, e con Cicerone, s'accorda Theone ne' Progimnasmi. Dionisio Halicarnasseo ne' libri della compositione, Quintiliano nella Rhetorica, & altri simili autori. Ma con tutto questo dico di nuouo, che il verso Iambico della Tragedia appo gli Antichi è differente dal verso Iambico della Comedia. Di che Vittorino ci fa fede con queste parole. *Improbatur apud Tragicos uersus ex omnibus iambis compositus. Nam quo sit amplior, & par Tragicæ dignitati interponunt frequentius locis dumtaxat imparibus pedum Dactilorum moras, & Spondeum.* Dalle quali parole habbiamo, che il verso Iambico speciale della Tragedia richiede altezza propria, che non conuiene al verso comico, e però disse Horatio.

Versibus exponi Tragicis res comica non uult.

E Cicerone nel libro dell'ottima specie de gli Oratori. *Itaq; & in Tragedia comicum uitiosum est, & in Comedia Tragicum.* Adunque se col testimonio di Vittorino, d'Horatio, di Cicerone è diuersa specie nel modo, che habbiamo detto de' versi Comici, e de' Tragici, non è per tanto vero, che nella lingua nostra il verso sciolto debba esser commune all'vno, e all'altro Poema. Perche se bene i Latini, e i Greci vsauano il Iambico, come commune all'vno, & all'altro Poema, distingueuano però il Tragico Iambico dal Comico per mezo de' piedi Dattili, e Spondei. La qual distintione non conuiene troppo bene a' nostri versi sciolti, come prouaremo più di sotto. Adunque non si deue distinguere in questo modo il verso sciolto Tragico, dal verso sciolto Comico. E però bisognerà dire, che se proprio della Tragedia è il verso sciolto, che alla Comedia conuenga lo sdrucciolo, come basso, e più conueniente al parlare delle persone priuate. Di che siamo per ragionare ne' seguenti capitoli, cominciando a trattare di ciò dalla prima origine.

Nella Grã.

Che Mons. Claudio Tolomei s'ingannò credendo, che la nostra lingua fosse capace de' medesimi versi, che si trouano nella Latina, e nella Greca lingua, e quale sia la lunghezza, e la breuità delle sillabe, che si ritroua ne' versi della lingua Toscana. Cap. Trentesimo.

Digressione della conformità de' versi della lingua Toscana, co' versi Latini, fin' al Cap. 35.

HORA pensò Monsig. Tolomei, che la nostra lingua fosse anchor ella capace non solo de' versi Iambici: ma anchora di tutti gli altri versi, c'heb-

c'hebbe la Latina, e la Greca lingua, & nacque questa sua opinione dal credere, che nella lingua Toscana la lunghezza, e la breuità delle sillabe, si prendesse nel medesimo modo, che furo prese nell'altre sudette due lingue. Il qual fondamento falso fù anchora cagione, che egli ne cauasse molte conclusioni false, come di mano in mano siamo per dimostrare. Dico adunque, che grande è l' obligo, che per questo la lingua Toscana tiene al Trissino, il quale fù il primo, c'habbia illustrato a pieno questo passo tenebroso della lunghezza, e della breuità delle sillabe Toscane, se ben anchor egli hà dapoi mancato in alcune conclusioni, come più a basso siamo per dimostrare. Deuesi dunque sapere, ch'ogni accento, ch'ad ogni sillaba per esser voce articolata può accadere, si diuide in spirito, in tempo, e in tuono. Gli spiriti sono due tenue, & aspirato, l'vno de' quali è sempre in ciascuna sillaba. L'aspirato si segna con questo charattere. H. che ci dimostra, che tal sillaba si deue con più spirito proferire, che non sarebbe se lo spirito fosse tenue, e così nella. Ah. interiettione vi si mette l'aspiratione, la quale si leua dall'. A. proponimento. Hora egli è gran disputa se questo charattere dell'aspiratione si deua ritenere nella nostra lingua parendo a molti di sì, & a molti, ch'ella sia superflua, poiche habbiamo perduto quella pronuncia. A me nondimeno piace più quella opinione, che la ritiene, parendomi, ch'ella per alcune ragioni habbia ad essere introdotta nella nostra lingua. E per intender pienamente quello, che s'hà da dire, deuesi sapere, che nella lingua Greca l' aspiratione fù introdotta in due modi, il primo de' quali fù sustantiale ad alcune lettere, il secondo accidentale. Il modo sustantiale hebbe luogo in quelle lettere, che perpetuamente riteneuano l'aspiratione, e tali furo le tre lettere aspirate dell'Alphabeto Greco, cioè ϑ, φ, χ, che sono in latino th, ph, ch. Il modo accidentale fù di quell'altre lettere, che non hebbero sempre l'aspiratione: ma hora sì, hora nò, secondo la varietà delle voci. E queste lettere furo tutte le vocali, e la *ρ*. Alle quali quando erano aspirate anticamente presso a' Greci, e presso a' Latini, s'aggiungeua il charattere H. e poi cominciarono a sopraporre a quelle lettere la metà del charattere dell'aspiratione nel modo, c'hà insegnato Prisciano in quelle parole. *H. Literam non esse ostendimus: sed notam aspirationis, quam Graecorum antiquissimi similiter, ut Latini in uersu scribebant. Nunc autem diuiserunt. & dextram eius partem suprà literam ponentes psilen notam habent, quam Remnius Palamon exilem uocat. Grillus uerò ad Virgilium de accentibus scribens, lenem nominat. Sinistram autem contrariæ aspirationis, quam Grillus flatilem uocat.* Vuol dire, che diuisero il charattere dell' H. per mezo, e mostraro le lettere non aspirate con questo charattere -I. che fù la parte dritta, e le aspirate colla parte sinistra. I-. Vltimamente nella lingua Latina fù ripreso il charattere H. e nella lingua Greca l'aspiratione si segnò con questo charattere ʽ, soprapposto alle lettere aspirate. L'vso dell'aspiratione proprio della lingua latina fù solo l'accidentale, e nelle vocali sole, non hauendo essa concesso luogo nel suo alphabero alle lettere aspirate sustantialmente, e naturalmente. E se bene parue ad alcuni, che la K. fosse la χ. de' Greci. Tuttauia per commun consenso de' Grammatici la K. fù indistinta dalla C e fù per conseguente stimata inutile. Prisciano. *K. superuacua est, ut supra diximus, quæ quamuis scribatur, nullam aliam uim habet, quam C.* Ma (se si deue confessare il vero) a me pare, che la K. si faccia sentire distinta dalla C. nella lingua Latina in quelle due voci *Mihi*, e *Nihil*, se bene l'vso de' scrittori non la volle anche riceuere in quelle due parole. Non hebbero dunque in vso i Latini le lettere naturalmente aspirate. Ma però le

Lib. p. Cap. ult.

rò le K.

rò le trasportero nelle sue scritture, quando presero le voci Greche, che le haueano, & in questo modo dissero *Athenae*, *Philosophia*, *Distichum*, e simili. Si può dunque concludere, che la lingua Latina habbia dato luogo all'aspiratione in due modi. Il primo de' quali fù commune alla lingua Greca, & è quello, c'habbiamo nomato poco di sopra, accidentale. Il secondo fù proprio della lingua Latina, & è la traslatione delle voci Greche, c'hanno le lettere aspirate. Quanto alla lingua Italiana, se bene molti si sono sforzati di bandir quasi per tutto questa aspiratione; io nondimeno stimo, ch'ella vi sia necessaria in tre modi. Il primo de' quali è quello, che ricerca l'aspiratione, come cosa essentiale alle lettere, essendo che la lingua Italiana habbia grandissimo bisogno nel suo alphabeto della χ. Greca, come si vede in che, in anche, in stecchi, & in simili voci. Il secondo modo è quello, che congiunge l'aspiratione colle lettere accidentalmente, & auuiene sempre questo nel principio delle parole, le quali malamente si pronunciarebbono senza l'aiuto di questo spirito. Sono queste parole, quelle, che cominciano dalla lettera V. seguendo vn'altra vocale, quando però la lettera V. non hà totalmente il suono di consonante: ma ritiene alquanto del suo solito suono di vocale. E in questo modo siamo necessitati a dire huomini, hui, e simili collo spirito denso, e non vomini, e vi collo spirito tenue. Il terzo modo, che richiede l'aspiratione nella lingua Italiana nasce dal trasportare le voci straniere, e specialmente le Greche, e le Latine, c'hanno l'aspiratione, in questa nostra lingua, nel modo appunto, che per questo medesimo trasportamento diede qualche volta luogo la lingua Latina all'aspiratione, come chiaramente prouano l'infrascritte parole di Seruio, dette da lui per ispositione di quell' Hemistichio di Virgilio. *Hic Currus fuit* *Currus*) *aut uere currus, quo ipsa in caelo utitur, uel Thensa, qua Deorum simulacra portantur. Scribitur autem cum aspiratione, cum dictio deducta sit ἀπὸ τοῦ θεοῦ .i. a re diuina.* E per questo hanno notato li Grammatici Latini, che quando la *Thensa*, haueua il sentimento d' vn carro di qualche Dio, ricercaua sempre l'aspiratione, come si vede in quel luogo di Cicerone. *Omnes Dij, qui uehiculis Thensarum solemnes coetus ludorum initis.* Ma quando quella voce significaua vn carro d'vn huomo, veniua scritta senza l'aspiratione, come si può vedere in quell'essempio di Titinnio. *Vende Tensam, atque Mulos, siue eam pedibus grassari.* Adunque sì come i Latini hanno trasportate le aspirationi delle voci Greche nella sua lingua, così dobbiamo noi coll'essempio di scrittori di tanta importanza, fare il medesimo. Et in questo modo diremo più tosto Philosopho, che Filosofo, Thessaglia, che Tessaglia, Orichalco, che Oricalco. E tanto basti hauer ragionato intorno a' spiriti. I tempi parimente si diuidono in due specie, l'vna delle quali contiene il tempo lungo, e l'altra il breue. Hora perche si proferisce ogni sillaba in tempo, segue necessariamente, ch'ogni sillaba sia detta in tempo lungo, o in breue, quella del breue tempo si proferisce prestamente, & occupa la metà meno di tempo della lunga. L'altra esce della bocca con tanta tardanza, ch'agguaglia il tempo di due breui. I Tuoni sono trè Graue, Acuto, e Circonflesso, e perche quest' vltimo alzando la sillaba fà il medesimo effetto dell'acuto, però quanto di questo si dirà, deuesi medesimamente di quello intendere, poiche la lor differenza è molto più sottile di quello, che al proposito nostro accada. Il tuono dunque, o graue, o acuto si ritroua in ogni sillaba, poiche è necessario proferirla con tempo, il quale, o per la lunghezza, o per la breuità fà medesimamente lunga, o breue la sillaba. Quella facendosi con alzar la voce si segna coll'acuto, questa per abbassarla col

Bercald. in Suet. Iul. Cap. 76.
Turneb. ad uers. lib. 29 Cap. 27.
In ult. ver.
Non. in uerbo Grassari.

graue. E innanzi, che più oltre si vada, bisogna sapere, che ciascuna parola d'vna sillaba hà per lo più l'accento acuto, dico per lo più, perche sono alcune voci monosillabe, disaccentate, che sono sostenute dall'accento della voce vicina, la qual cosa non fù dal Trissino conosciuta. E queste vengono nomate da Greci parole encliriche, fra le quali, e le nostre disaccentate è grandissima similitudine nell'esser sostenute dalla parola vicina. Bene è vero, che vi sono alcune differenze, la prima delle quali è, che le parole Encliriche de' Greci sono sempre sostenute dall'accento della parola precedente, come per essempio. ἄτρειδάς τε, πᾶσος γε. Ma le vulgari sono alle volte sostenute dall'accento della parola precedente, come quando mi, ti si, si pospongano a' verbi, e si dice, dirmi, dirti, dirsi, & alle volte sono sostenute dalla parola seguente, come quando, a, propositione, &, o, particella scompagnatiua, si antipongano. L'altra differenza è, che le parole encliriche de' Greci alcuna volta perdono solamente l'accento suo senza tribuirlo altramente alla voce antecedente, & è allhora, che i vocabuli accentati sono παροξύτονα; cioè, che hanno l'accento acuto nella penultima, come ne' sopradetti essempi Greci si vede; & alcuna volta le parole encliriche perdono il suo accento: ma però lo tribuiscono alla voce, alla quale s'appoggiano, e cosi quella voce haurà dui accenti, & è allhora, che ella è tra' vocabuli. προπερισπώμενα, o προπαροξύτονα, cioè, che hanno il circumflesso nella penultima, o l'acuto nell'antepenultima. Ma le voci vulgari disaccentate perdono sempre il suo accento, non tribuendolo però mai alla voce, che le sostiene, non essendo possibile, che le voci vulgari habbiano più d'vno accento. Et è questa differenza cosa degna d'esser notata per bellissimo secreto della Grammatica vulgare, e della Greca. Si trouano anchora alcune parole monosillabe, c'hanno l'accento nell'vltima lettera, le quali trasmutano l'accento acuto in graue, come si vede nelle parole til, fil, più, sì, rè, & in altri simili, e questo è vero non solo nelle parole monosillabe: ma anchora in tutte l'altre parole di più sillabe, pur, c'habbiano l'accento nell'vltima sillaba, come si vede in però, perchè, Artù, & in altri simili. E in questi casi l'accento graue fà l'vfficio dell'acuto, innalzando, & allungando la sillaba, che è fuori del suo costume ordinario, come poco appresso mostraremo. Hora in tutte l'altre parole, dalle predette in fuori le voci si ansi d'vna, o di più sillabe, hanno l'accento acuto in vna sillaba sola, se bene la parola intera fosse d'vn verso, come quella di Dante addotta nel libro della vulgare eloquenza.

Sourannagnificentissimamente.

E nell'altre bisogna, che si ritroui il graue. L'acuto appo i Latini, e i Greci si troua nell'vltima, e nella penultima. Egli è vero, che noi, ch'alcuna cosa più di loro habbiamo, lo possiamo hauere auanti l'antepenultima. Ma veggiamo tutto ciò con essempij. Ogni parola dunque di quelle, c'hora vsiamo, sia di quante sillabe si voglia hà solamente vn' accento acuto, e questo sarà nella sillaba, che s'alza più nel proferire. Come nella parola, *Tempo*, perche nella sillaba *Tem.* s'alza più la voce, che non fà nella sillaba *po.* però l'acuto è nel *Tem.* e nel *po.* che non s'alza: ma stà depresso è il graue. Con questo medesimo modo possiamo vedere, che nel verso predetto d'vna parola, l'acuto sarà nella penultima, e in tutte l'altre il graue. Nell'antepenultima l'hanno, *Vittoria*, *Dolcissimo*, e simili parole. Hora si come i Latini formauano i piedi di sillabe brieui, e lunghe, cosi noi le formiamo di sillabe graui, & acute. Onde si come appo di loro il Iambico hauea la prima brieue, e la seconda

lunga,

longa, e così nella nostra lingua il Iambo hà la prima graue, e la seconda acuta, come *dolor.* Il Trocheo a rouescio hà la prima acuta, e l'altra graue, come si vede nella parola. *Sempre.* Lo spondeo le hà tutte due acute, come il Pirrichio tutte due graui: ma ne l'vno, ne l'altro di questi si trouano in vna parola bisillaba, però ch'vna parola di più d'vna sillaba ha l'acuto, e il graue. Dello Spondeo si piglia l'essempio in due parole, come. *Per Far.* e del Pirrichio n'habbiamo l'essempio in vna meza parola solamente, come nella voce, *Historia*, e nella voce, *Dolcissimo.* *Ria* e *Simo*, sono piedi Pirrichi. Quindi possiamo ageuolmente intender e l'errore di Monsig. Claudio Tolomei, che si pensò, che nella lingua Toscana si potessero far versi, essametri, e Pentametri. Fù dico errore, auuenga che questa lingua non sia capace di que' versi, non comportando ella lo Spondeo, se non solo nelle parole monosillabe. E se bene egli si è sforzato di mostrare, che le sillabe delle parole nostre possano esser longhe, e brieui per lo raddoppiamento delle consonanti, e delle vocali ne' medesimi modi, c'hanno i Latini, nondimeno questo si conuince per la manifesta contrarietà, che tiene alla pronuncia della nostra lingua. Perche non si può dire, *Piouómmi.* Ma *Pióuommi*, poiche l'accento acuto cade nella prima, e non nella penultima. Onde il Petrarca.

Piouommi amare lagrime dal viso.

E pure per le regole de' Latini la cosa douea essere al contrario. Essendo dunque que' versi del Tolomei pieni d'errori, e di licenze furo meritamente lasciati. Et accioche chiaramente si veda questa verità essaminaremo quel verso, ch'egli medesimo, per la sua vaghezza era solito d'ammirare.

Cantaua insieme soauissimamente sonando.

Il quale senza dubbio deueli così misurare.

Canta v- ui..sie v- me soa v v v uissima v v v mente so- v v nando - v.

Hora in così fatta misura sono molte cose fuori di regola. perche il primo piede, e il secondo, è Iambo, il terzo, e il quarto è Tribraco, che veramente non si ponno ne gli essametri vsare. Di più tutte le sillabe finali non saranno mai longhe per natura: ma per terminatione del verso. Trouandosi dunque in questa sorte di verso molte licenze fuori delle debite regole, e molta ripugnanza a' principij, ne' quali sono fondati, non è marauiglia se innanzi al Tolomei, e dopo lui non furo messo in vso da buoni Poeti.

Si muoue vn dubbio importantissimo per difesa dell'opinione di Monsignor Tolomei contro a quella del Trissino e si soggiungono alcune cose, che si potriano dire per difesa del Trissino. Cap. Trentesimoprimo.

TALI sono adunque le cose, che si ponno dire contro l'opinione di Mons. Tolomei, che sono sortratte dalla dottrina del Trissino fondata nell'vso di tutti li Poeti di questa lingua, e nel suono naturale delle parole Italiane. Tuttauia resta ancora in questo soggetto grandissima, & importantissima dubitatione, per la quale potrebbe ciascuno facilmente credere, che l'opinione di Monsig. Tolomei fosse più conforme al vero di quella del Trissino. E sarà da me riferita più tosto per incitar altri a trouar la ri-

ſpoſta, che le ſi conuiene, che, perche io creda di potere euacuarla interamente. E certo ſe le regole di Mons. Tolomei non foſſeno ripugnanti all'vſo, che tutto il di prouiamo nel ſuono delle parole volgari, io mi laſcierei per queſta ſola dubitatione condurre nella ſua ſchola. Dico adunque, che ſe la lunghezza, e la breuità delle ſillabe noſtre dipende dal tuono graue, & acuto, ch'egli è neceſſario, che il tuono graue faccia la ſillaba lunga, e l'acuto la ſillaba breue, che è in tutto contrario à quello, che ſi è fin'hora ſtabilito di mente del Triſſino. Queſto, c'hora diciamo, ſi proua chiaramente per le infraſcritte parole di Boetio nel primo libro della ſua Muſica. *Et ſi tardus quidem fuerit, ac rarior motus, graues necesse eſt ſonos effici ipſa tarditate, & raritate pellendi. Sin uero motus ſint celeres, ac ſpiſſi, acutos reddi neceſſe eſt ſonos. Idcirco enim idem neruus ſi intendatur amplius, acutum ſonat, ſi remittatur graue. Quando enim tenſior eſt, uelociorem pulſum reddit, celeriusq; reuertitur, & frequentius, ac ſpiſſius aerem ferit. Qui uero laxior eſt, ſolutos, ac tardos pulſus effert, rarusq; ipſa imbecillitate feriendi, nec diutius tremit.*

Cap. 3.

Aristotele ne' Problemi hà confirmato queſto medeſimo in alcuni luoghi, e prima in quello. *Qua de cauſa, qui grauius cantant, ſi abſonant, deprehendi facilius poſſunt, quàm qui cantant acutius? nec uero ſecus in numeris accidit, euidentiores enim; qui peccant in grauiori. Verum quod plus temporis graue obtinet, plus autem plenius a ſenſu aurium percipi poteſt. An quod in tempore ampliori agitur, hinc etiam plus ſenſus adhibetur: uelox autem, & acutum facile ſuam ob uelocitatem flacceſcit.* Et in vn'altro luogo. *Vt enim graue ob multitudinem graue eſt, ita acutum ob uelocitatem acutum exiſtit.* E nella vndecima particella hà detto queſto medeſimo in molti Problemi, cioè nel terzo, nel ſeſto, nel decimo, nell'vndecimo, nel decimoterzo, nel decimoquarto, nel decimoquinto, nel decimoſeſto, nel decimoſettimo, nel decimottauo, nel decimonono, nel venteſimo, nel venteſimoprimo, nel venteſimoquarto, nel trenteſimoquarto, nel quaranteſimo, nel quaranteſimoſettimo, nel cinquanteſimoterzo, nel cinquanteſimoſeſto, e nel ſeſſanteſimoprimo.

Par. 19. Prob. 21. Probl. 37.

Suida nel ſuo Vocabulario, riferendo le parole d'vn Muſico coſi ſcriue. *οὕτως οὖν καὶ ἐπὶ τῶν ψόφων. ὀξὺν λέγομεν τὸν ταχέως παραγινόμενον ἐπὶ τὴν αἴσθησιν καὶ ταχέως ἀποπαυόμενον. βαρὺν δὲ τὸν ἀνάλογον τῷ ἀμβλεῖ, τὸν βραδέως παραγενόμενον ἐπὶ τὴν αἴσθησιν, καὶ μὴ ταχέως ἀποπαυόμενον. ὥσπερ αἱ τεταμέναι μᾶλλον νευραί, οἷον ἡ νεάτη, τῶν ἐπ᾽ ἔλαττον τεταμένων, οἷον τῆς ὑπάτης, τοὺς φθόγγους ὀξυτέρους ἀποδιδόασιν. ἡ γὰρ νεάτη τῶν ἄλλων μᾶλλον ἐν τῷ κρούεσθαι διὰ τὴν τάσιν ταχέως πλήττουσα τὸν ἀέρα, ὀξύτατον ποιεῖ τὸν φθόγγον. καὶ ἐν ὀλίγῳ μὲν χρόνῳ ἐποίησε τοῦτο.* Cioè. *Coſi anchora diciamo nello ſtrepito, che ſuono acuto è quello, che preſto penetra al ſenſo, e preſto manca. Come le corde della Lira più tirate, quale è quella, che nominiamo il Canto rende il ſuono più acuto, che non fà quella, che è men tirata, nominata il Baſſo. Percioche il Canto più preſta di tutte l'altre nell'eſſer percoſſa feriſce l'aere, e per eſſer tanto tirata fà il ſuono acutiſſimo.* Coſi ſcriſſe anchora Platone nel Timeo, di mente del quale hà Plutarcho laſciate le infraſcritte parole nel fine della ſeſta quiſtione Platonica. *καὶ μὴν τὰ περὶ τῆς συμφωνίας αὐτὸς εἴρηκεν ὃν τρόπον ὁμοιοῦσι τοὺς φθόγγους. ὀξὺς μὲν γὰρ ὁ ταχὺς γίνεται, βαρὺς δὲ ὁ βραδύς.* Cioè. *Quanto alla conſonanza egli steſſo hà dichiarato il modo, nel quale li suoni s'accordano: percioche il ſuono ueloce e acuto, e il tardo e graue.* E' dunque chiaro, che il ſuono acuto conuiene a' mouimenti veloci, e che per conſeguente ſi fanno in breue tempo, e che il ſuono graue è de' mouimenti tardi, e che conſeguentemente ricercano lungo tempo.

In uerbo. Ὀξὺ

Come

Come adunque può esser vero, che nella nostra lingua l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il graue la breue, se il suono acuto passa tosto, come veloce, e il graue dura assai, come tardo? E se bene questa dubitatione è commune anchora alla lingua Greca, & alla Latina, essendo che in quelle qualche volta l'accento acuto sia soprapposto a sillaba longa, e il graue a sillaba breue: tuttauia ella è assai più propria della lingua Italiana. Percioche questa non conosce nelle sue sillabe altra breuità, o altra longhezza, che quella, che nasce da gli accenti. ma quelle non allungano, ne abbreuiano le sillabe per gli accenti, riccorrendo ad altre cagioni per questo effetto, cioè alla natura, & alla positione delle lettere. Ne si può dire, che l'arte del far versi non soggiaccia alle regole de' suoni Musicali: percioche questo è falsissimo, essendo che l'arte Metrica sia parte della Musica, come confessano tutti, che di questo soggetto hanno ragionato, e specialmente Martiano Capella, che per autorità d'Hippaso Metapontino hà cosi scritto ne la sua Musica. *Et ἦθος est, quod ex perseuerantibus, & similibus consonabatt idest sono, numeris, atque uerbis. Sed quæ ex his ad melos pertinent harmonica dicuntur, quæ ad numeros rhythmica, quæ ad uerba metrica.* Vn'amico mio molto letterato, al quale io communicai questa dubitatione, dopo hauerui pensato vn pezzo, mi rispose, ch'egli si credeua, che per errore de' primi Grammatici in questa lingua gli accenti fossero stati nomati a ritroso, parendo a lui, che per la ragion musica sopradetta, quello, che vien nomato acuto, douesse essere il graue, e il graue l'acuto. Dico io, che questa consideratione non è conforme al vero, essendo che l'accento acuto, e il graue siano stati in questa lingua drittamente nominati. Percioche concordano li Grammatici di tutte le lingue, che l'accento acuto sia quello, ch'innalza più la sillaba, e il graue sia quello, che più la deprime, e nomano l'effetto dell'accento acuto *Arsis*, e quello del graue *Thesis*. Adunque non si può dire, che li Grammatici della nostra lingua habbiano in questo errato, se non facciamo l'errore commune a' Grammatici di tutte l'altre lingue. E se pure si trouasse alcuno tanto ardito, che volesse dire, che tutti li Grammatici hauessero in questo fallato, dico, ch'egli oltra l'autorità de' Grammatici, hanrebbe anchora contra quella d'Aristotele, il quale mostra chiaramente, che l'acutezza della voce consiste nel solleuamento di quella, e la grauità nell'abbassamento. Sono le sue parole trasferite da Theodoro Gaza. *Ita bonarum uirium index acutum est, cum superna cantare admodum difficile sit: grauia autem locum tenent inferiorem.* E per questo li Musici mettano l' Hippate, cioè il Basso nel luogo di sotto, e la Nete, cioè il Canto nel luogo di sopra. Appresso dico, che per l'esperienza conosciamo chiaramente, che per fare il suono acuto ci conuiene innalzar la voce, e per farlo graue deprimerla. E però ci bisogna confessare, che bene fosse tribuito da' Grammatici all' Arse, & alla eleuatione l'accento acuto, alla Thesi, & alla depressione l'accento graue. Hora per solutione di questo importantissimo dubbio, se bene io desiderarei d' esser più tosto discepolo, che maestro: tuttauia, non restarò di dire vna risposta, a mio giudicio, molto probabile. Suppongo adunque primieramente, che il suono della voce acuto possa nascere da due cagioni fra loro contrarie, cioè da debolezza, e da robustezza, Di questa suppositione ci rende buon testimonio Aristotele ne' Problemi in quelle parole. *Quare cum uocis acutum effici mem[illegible] possit exiguo, grauitas autem non nisi magno proueniat? ut enim graue ob multitudinem graue est, ita acutum ob uelocitatem acutum exilit. Cur inquam, si ita est, maius negotium canticum [illegible] acutum, quàm graue sit? & quidem pauci reperiuntur, qui superna cantare ualeant*

Lib. 9. C. 5.

Par. 19. Probl. 37.

Par. 19. Probl. 37.

beant. Leges quoq. acutæ, & arduæ difficile idcirco cantantur, quia intentæ uehementius sunt: quamquam minus negocij sit monisse quod exiguum, quàm quod multum est. Itaq. uel in aere hoc idem accidere oporteret. An uocem e natura mittere acutam, non idem est, quod acutum cantare: sed mittunt quidem acutam uocem omnia, quæ natura sunt imbecilla, eo .s. quod aeris parum, non multum ciere possunt: parum autem aeris uelociter fertur. Vnde hectici, idest, qui consumpto corporis habitu emarcuerint, acutam proferunt uocem. At uero acutum, nisi uiribus ualeant, cantare non possunt. Cuius certe indicium, quod uelociter ferri solet, quod uehementer fertur. In somma vuol dire Aristotele, che nell'acutezza della voce si ponno considerare due cose, cioè la poca quantità dell'aere mosso, e in questo modo l'acutezza della voce è segno di debolezza, ouero, che si può considerare la velocità, e l'impeto dell'aere fortemente agitato, e così è indicio di gagliardia. Del suono acuto, c'hà l'origine da debolezza hà ragionato Aristotele nella vndecima particella nel Problema 13. 14. 16. 21. e 32. Dell'altra cagione dell'acutezza hà fauellato nella medesima particella al Problema 24. e 40. Con questa dottrina d'Aristotele possiamo accordare vn'apparente contradittione di Plutarcho, il quale nel libro composto sopra d'Homero ascriue l'acutezza della voce alla fieuolezza della sua origine. *Horum quoque discrimina Homero nota fuerunt Nam pueris, mulieribus, & senibus acutam uocem attribuit, ob tenuitatem spiritus: uiris autem grauem, cum alibi, tum hic.*

Iliad. 18.

Astitit alta graui suspiria uoce trahenti,
Atq. amplexa caput nati Nereis, acuto
Lamentata sono est.

Et alibi,

Iliad. 9.

Ille graues ducens gemitus, sic fatur Achæis.

Senes autem cicadis similes, animalibus acuta uoce præditis facit. Ma nel fine della sesta quistione Platonica, tribuisce l'acutezza della voce alla robustezza della cagione productrice. *Quippe uox est ictus audientis sensus per aures ab aere illatus, his .n. aer à mouente re ictus, quod mouens si uehemens fuit, acutè, si languidum, molliusculè, & quidem uehemens ictus, ac contentus ad aures celerius accidit.* Se adunque il suono acuto della voce può nascere da debolezza, e da fortezza, bisogna conseguentemente dire, che l'accento acuto si sopraponga a quelle sillabe, nelle quali più, che nell'altre, o s'infieuolisce, o si rinuigorisce la voce. Non possiamo dire, che l'accento acuto faccia infieuolire la voce, poiche egli è cagione d'inalzarla, e di solleuarla. Adunque bisogna confessare, che l'accento ringagliardisca la voce di quella sillaba, che vien retta dal suo suono. Supposte queste cose dico, che non sarà malageuole il sodisfare alla dubitatione, che si è fatta. Percioche concediamo, ch'egli è vero, che il suono acuto, che nasce da impotenza dura poco a paragone del graue, non hauendo cagione, che lo possa mantenere lungamente. E così ha detto bene Suida, che il suono acuto manca più tosto, e in più brieue tempo del graue. Ma se consideriamo l'acutezza della voce, come nascente da gagliarda, & efficace cagione, dico, che se bene ella intensiuamente ha vn moto dell'aere più veloce, che non ha la grauità della stessa voce, che nondimeno estensiuamente dura più il suono acuto del graue per due ragioni. La prima delle quali è fondata nello spacio, nel quale si diffonde il suono, la seconda nella facilità, e difficultà del finire li sudetti suoni. Quanto alla prima dico, che il suono acuto mandato fuori da potente cagione si distende per maggior spacio del graue, come hà mostrato Aristotele nel Problema decimonono, e ventesimo

del

dell' vndecima particella, e però hauendo maggiore estensione il suono acuto del graue, non è merauiglia, s'egli qualche volta ricerca più tempo, con tutto ch'intensiuamente sia più veloce. Fù toccata questa ragione (come hò detto) ne' sopracitati Problemi. Ma più chiaramente anchora nel sesto della medesima particella, e meglio nel quarantesimosettimo, di cui sono le parole trasferite da Theodoro Gaza l'infrascritte. *Cur uocem acutiorem longius audire possumus? An quòd uocis acumen uelocitas est: moueri autem ocius solent, quæ uehementius feruntur, & hæc longius ferri possunt.* La seconda ragione è che il suono graue per esser di sua natura tardo, e fiacco può ageuolmente tosto finire: ma il suono acuto gagliardo, per esser forte, e impetuoso, non si può, se non con più longhezza di tempo, condurre al fine. La qual cosa è stata facilmente dichiarata da Pietro d' Ebano ne' commentari de' Problemi d' Aristotele colle infrascritte parole. *Sed etiam difficile mox cessare a cantibus acutis, eo quod tensi sunt ualde, ceu equum extensum, & uelocissime currentem molestum confestim sistere, atque similiter nauem uelocissime impulsam.*

Par. 29. Prob. 32.

Concludo adunque, che l'accento acuto ricerca maggior forza nella voce, che non fà il graue, e che per conseguente (se bene hà il mouimento dell' aere più veloce) si dilata per maggior distanza, che non fà l'altro accento, e che con più lunghezza di tempo si finisce di quello, che si faccia il graue. Onde necessariamente segue, che l'accento acuto faccia la sillaba lunga, e il graue la brieue. Da queste conclusioni così stabilite possiamo cauare trè corollarij bellissimi. E' il primo, che il verso Toscano è retto, e gouernato dall' harmonia più immediatamente de' versi della lingua Latina, e della Greca, conciosiacosa ch' egli misuri la lunghezza, e la breuità de' suoi piedi per l'acutezza, e per la grauità de' tuoni, dalle quali nasce senza altro mezo l'harmonia. Ma li versi Greci, e Latini riconoscono la lunghezza, e la breuità delle sue sillabe da altre cagioni, che dall' accento graue, e dall' acuto, e però non sono così capaci dell' harmonia, come sono li versi Toscani. Il secondo corollario è, che li piedi della lingua latina, e della greca hanno nella lunghezza, e nella breuità delle sillabe grande Anomalia, essendo che si trouino alcune sillabe longhe per natura, c'hanno l'accento graue, & alcune brieui per natura, c'hanno l'accento acuto. Onde seguita, che s' elle sono lunghe per propria natura, possano insieme diuentar brieui per l'accento, e s'elle sono brieui per natura, possano insieme diuentar lunghe per l'accento. E così elle veranno ad essere insieme brieui, e lunghe. che non si può troppo bene intendere, come habbia ad essere. Ma nella lingua nostra non ha luogo questa specie d' Anomalia, essendo che non riconosciamo altra lunghezza, o altra breuità di sillabe, se non quelle sole, che nascono da gli accenti. E il terzo corollario. che la definitione data al piede, conuiene molto più propriamente a' piedi de' versi Toscani, che non fà a' piedi della lingua Greca, e della Latina. Per intelligenza di che deuesi sapere, che il piede vien definito da' Grammatici nel modo, che appresso segue. *Pes est numeri prima progressio per legitimos, & necessarios sonos iuncta. Cuius partes duæ sunt Arsis, & Thesis. Arsis est eleuatio. Thesis depositio uocis, ac remissio.* Hora egli si è prouato chiaramente, che la lunghezza, e la breuità delle sillabe Toscane vien retta da questa eleuatione, e depressione della voce: ma nella lingua Latina, è Greca la lunghezza, e la breuità delle sillabe non hà che fare colla eleuatione, e colla depressione delle voci, essendo che qualche volta doue è la eleuatione la sillaba sia breue, e doue è la depressione la sillaba sia lunga. Perche adunque l' Arsi, e la Thesi sono due cose, nelle quali consiste tutta l'essenza de' piedi de' versi, e queste reggono intieramente la natura de' piedi Toscani:

Mar. Cap. de Mus. c. p. 16. Sergius in arte p. c. 4.

ma non quella de' piedi Latini, e de' Greci, però si può arditamente concludere, che la soprapposta definitione sia molto più conueniente a' piedi della nostra lingua, che a' piedi della lingua Latina, e della Greca. Questo è quello, che mi è paruto, che si possa probabilmente dire sopra la predetta dubitatione, intorno alla quale resto con gran desiderio d'intendere risposta, che sia migliore della mia.

Si tratta dell' origine del verso Senario, e si discorre intorno alla similitudine ritrouata dal Trisino tra' versi Toscani, e Latini, e Greci, dimostrando insieme, ch' egli suppose buoni principij: ma mancò nelle conclusioni. Cap. Trentesimosecondo.

IL Trissino anchora si è sforzato di ridurre li nostri versi a qualche similitudine de' Greci, e de' Latini. E inuero, ch' egli s'accostò molto più al segno del Tolomei, hauendo preso buoni, e quasi sufficienti principij: ma è poi mancato nello stabilimento delle conclusioni, non hauendo egli intieramente scoperta questa somigllanza. E per essere in questo soggetto pienamente inteso non mi sarà graue il cominciare il discorso dà cosa alquanto lontana: ma opportuna. Deuesi adunque sapere, che frà scrittori antichi Gentili è stata gran disputa dell'origine del verso essametro. Hò detto antichi Gentili; perche gli Hebrei ne fecero autore Mosè: ma li Gentili portando diuersa opinione, hanno dette varie cose; volendo alcuni d'essi, che l'oracolo d' Apollo ne fosse l'inuentore, altri tribuendo l' origine di questo verso ad Olene, & altri narrandola diuersamente. Plinio nel settimo libro riconosce l'oracolo d'Apollo per autore del verso essametro. E la Chiosa d' Aristophane nelle Nebbie coll' autorità di Socrate testimonia, ch'il verso essametro era naturale all'oracolo, & è in quelle parole. δοκεῖ τὸν περὶ τοῦ σωκράτους χρησμὸν εἰπεῖν. Σοφὸς σοφοκλῆς. σοφώτερος δ' εὐριπίδης. ἀνδρῶν δὲ πάντων, σωκράτης σοφώτατος. τοῦτον τὸν χρησμὸν ὁμολογῶν ἐν τῇ κατὰ φιλοσόφων ψεύδεσθαι φησὶ τὴν πυθίαν: τοὺς γὰρ φυσικοὺς χρησμοὺς, ἑξαμέτρους εἶναι. Cioè. *Parue di dire l' oracolo intorno a Socrate. Sauio Sophocle, più sauio Euripide: ma sauissimo sopra tutti gli huomini Socrate. Hora confessando egli quest' oracolo nell' oratione contra li Philosophi disse, che la Pithia hauea detta la bugia, poiche naturalmente tutti gli oracoli erano essametri.* Se adunque il verso essametro fù naturale all'oracolo, bisogna dire, che fosse prima messo in vso dall'oracolo. a cui fù naturale, che da gli altri, a' quali fù accidentale. Questo medesimo anchora è stato confirmato da Pausania nel decimo libro, dou' egli mostra, che il primo verso essametro vscì di bocca, o di Phemonoe indouina d' Apollo, o di Olene pure induino d'Apollo. Egli è vero, che quanto ad Olene in altro luogo scriue, ch' egli fù più tosto Poeta da se stesso, che renditore de gli oracoli di Phebo. Onde si può dire, che dall' historia di Pausania si cauino due opinioni principali intorno all' inuentione del verso essametro. L' vna delle quali ascriue quella inuentione a Phemonoe, o ad altra pithia, l'altra ad Olene. Della prima hà fatta mentione nel decimo libro, oue finalmente così conclude. *Communis tamen hominum opinio priscæ memoriæ auctoritatem secuta, solas agnoscit mulieres.*

liere oraculorum interpretes. Quelli, che tribuiscono l'inuentione de' versi a Phemonoe, riconoscono dall'oracolo d'Apollo questo dono, essendo che Phemonoe fosse donna indouina piena dello spirito di quel Demonio, la quale rendeua le risposte d'Apollo in versi a chi le richiedeua. Al qual parere si sottoscrisse Eustathio quasi nella fine delle cose poste in fronte all'Iliade d'Homero in quelle parole.
μάλιστα δὲ τοὺς ἐν ἐξαμέτρῳ τόνῳ ἡρωΐζοντας. ὃν κατάρξαι λέγεται τις Φημονόη γυνὴ προφῆτις Ἀπόλλωνος. ἐφευροῦσα φασὶν αὐτὴ πρώτη τὸ ἔπος κληθὲν οὕτω κατὰ τοὺς παλαιούς. Cioè. *Et hanno usato il uerso essametro massimamente quelli, che nararono i fatti de gli Heroi, e si dice, che questo uerso hebbe principio da Phemonoe donna, e Prophetessa d'Apollo, uolendo, ch'essa fosse la prima inuentrice del uerso nomato da gli Antichi* ἔπος. Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca perche la Pithia non renda più gli oracoli in versi, mostra di credere, che il primo uerso essametro vscisse di bocca da vna di queste indouine d'Apollo, e dice anchora il primo verso essametro, che fù fatto: mà non fa mentione della Pithia, che ne fù l'inuentrice. τὰς δὲ μούσας ἱδρύσαντο παρέδρους τῆς μαντικῆς καὶ φύλακας αὐτοῦ παρὰ τὸ νᾶμα καὶ τὸ τῆς γῆς ἱερὸν, ἧς λέγεται τὸ μαντεῖον γένεσθαι τὴν ἐν μέτροις καὶ μέλεσι χρησμῳδίαν. ἔνιοι δὲ καὶ πρῶτον φασιν ἡρῷον ἐν ταῦθα μέτρον ἀκουσθῆναι.

συμφέρετε πτερὰ οἰωνοὶ, κηρόν τε μέλισσαι.

Cioè. *Constituirono le Muse soprastanti all'indouinare, e le fecero custodi all'acqua, & del tempio della terra, della quale si dice, che fù l'oracolo, che si soleua dare in uersi. Et alcuni dicano, che il primo uerso Heroico udito in quel luogo fù l'infrascritto*

Portate augelli qui le piume, & api
Il uostro mele.

Ma quelli, che riconoscono Olene per inuentore del verso essametro, pare che conseguentemente vogliano, che questo verso habbia più tosto origine dall'artificio humano, che dallo spirito d'Apollo, essendo che Olene fosse compositore de gli hinni sopra li Dei, e non ministro delle risposte de gli oracoli. Di che ci fa fede Pausania nel secondo libro in quelle parole. *At Olen poeta eo carmine quo Iunonem exornat, ab Horis educatam Iunonem scriptum reliquit. Filios uero eam habuisse Martem, & Heben.* E nel quinto libro. *Esse Hyperboreos ipsos gentem supra Aquilones, primus certe uersibus mandauit Olen Lycius in hymno, quem in Achaian fecit: Venisse Delum ex Hyperboreis Achaian.* Il medesimo Pausania nel decimo libro riferisce vn'altra opinione intorno al ritrouamento del verso essametro molto differente dalle due prime. *Peliadas uerò Phemonoe fuisse dicunt aetate superiores, & mulierum omnium primas uersus illos decantasse.*

Iupiter est, fuit, atque erit: o bone Iupiter alme,
Quae tribuis fruges tellurem dicite matrem.

Clemente Alessandrino nel primo libro de' Stromati hà scritto, che Zetho, & Amphione composero versi innanzi a Phemonoe. *Zethus autem, & Amphion inuentores Musicae, fuerunt circa Cadmi aetatem. Quod si quis dicat Phemonoem primam Acrisio responsa cecinisse, sciat quod uiginti, & septem annis post Phemonoem fuit Orpheus, & Musaeus, & Linus praeceptor Herculis.* Vuol dire, che essendo stati Zetho, & Amphione al tempo di Cadmo, furo conseguentemente innanzi a Phemonoe. Percioche Cadmo fù padre di Semele, e Semele madre di Baccho, dopo il quale fiorirono Orpheo, Museo, e Lino. E in questo modo Cadmo, e Zetho, & Amphione contéporanei furo almeno per trè generationi innanzi a que' Poeti, ma Phemonoe nacque prima di loro per vna sola generatione. Adunque Zetho, & Amphio-

phione futo prima di Phemonoe. Ne si dica, che Clemente Alessandrino non mostra chiaramente qual sorte di verso fosse usata da Zetho, e da Amphione: percioche senza replica deuesi dire, ch'essi usarono il verso essametro, non si trouando (per commun consenso di tutti gli Historici) verso alcuno più antico di questo. Heraclide Pontico hà riferita l'origine del verso di sei piedi diuersamente da tutte le predette opinioni, come hà scritto Atheneo nell'ultimo del suo Dipnosophista. τὸ δὲ ὑφ' ἡρακλείδου τοῦ ποντικοῦ λεχθὲν φανερῶς πέπλασαι ἐπὶ σπονδαῖς τοῦτο πρῶτον εἰς τρὶς εἰπεῖν τὸν θεὸν οὕτως ἰὴ παιών, ἰὴ παιάν, ἐκ ταύτης γὰρ τῆς πίστεως τὸ τρίμετρον καλούμενον ἀνατίθησι τῷ θεῷ φάσκων τοῦ θεοῦ τοῦθ' ἑκάτερον εἶναι τῶν μέτρων. ὅτι μακρῶν μὲν τῶν πρώτων δύο συλλαβῶν λεγομένων ἰὴ παιών, ἡρῷον γίνεται. βραχέων δὲ λεχθεισῶν ἰαμβεῖον. Cioè. *Da Heraclide Pontico è stato chiaramente scritto nelle libationi, che quelle parole furo formate, le quali tre uolte la Dea replicò in questo modo.* ἰὴ παιών, ἰὴ παιάν, *e che da quel grido di Latona, nacque l'uno, e l'altro uerso Trimetro, cioè l'Heroico, e il Iambo, che per questo furo consecrati al Dio. Percioche se le due prime sillabe dell'una, e dell'altra uoce* ἰὴ παιών *sono lunghe, si fà l'Heroico Trimetro: ma se sono breui si fa il Iambo* Terentiano in questo poco differente da Atheneo racconta il fatto in questo modo, cioè, che combattendo Apollo in Delo col Serpente Pithone, gli habitatori dell'Isola, che bramauano la vittoria di Phebo, alzando le mani al Cielo, gridaro con alta voce tre volte. ἰὴ παιάν. Onde nacque il verso di sei piedi, che fù nomato Spondaico per riceuerli tutti Spondei. Soggiunge, che dopo, ch'Apollo hebbe vittoria, gridaro con più fretta replicando altre trè volte la medesima voce. Onde li sei piedi, ch'erano prima Spondei diuentaro Iambi, e ne nacque il verso Iambo.

Hexametros tradit genitos duo prima uetustas.
Heroum ille est, hunc uocant iambicum:
Nam pedibus senis constare uidemus utrumq.,
Diuersa quamquam lex sit ambobus pedum.
Additur haec gemino non absona fabula metro,
Seu uera res est, spectet auctorem fides.
Cum puer infestis premeret Pithona sagittis
Apollo, Delphici feruntur accolae
Hortantis accuisse animum bellantis, ut illos
Metus habebat, aut propinqua adoria,
Tendebat geminas pauida exclamatio uoces.
ἰὴ - - παιάν - - ἰὴ - - παιάν - - ἰὴ - - παιάν - -
Spondeus illum primo natum cernis sex.
Ex parte uoces concita laeta dabat.
ἰὴ υ - παιάν υ - ἰὴ υ - παιάν υ - ἰὴ υ - παιάν υ -
Et hic quidem pedum sex ortus est iambicus.

E fù comfirmata questa opinione di Terentiano da Fortunatiano, e da Giulio Polluce. Hora in questa varietà intorno all'origine del verso di sei piedi, cred'io, che si potrebbe forse scoprir qualche concordia, se dicessimo, che il verso di sei piedi non è d'vna maniera sola: ma di molte, e specialmente di quattro principali, delle quali ciascuna puote hauere origine propria differente da quella de gli altri. E s'io hauessi copia del testo Greco di Pausania, mi farei chiarito affatto della qualità de' versi di Phemonoe, d'Olene, e delle donne Peliadi, e così haurei forse conosciuto se questa concordia fosse riuscibile. Ma poi, ch'io non hò

quel

quel testo, lasciarò questa cura ad altri, che sia fornito di più copia di libri, e d'otio, ch'io per hora non mi ritrouo hauere. Dirò ben solo, che li versi ascritti a Phemonoe, ad' Olene, alle donne Peliadi sono di quelli, che ricercano il piè Dattilo nel quinto luogo; se sono stati trasferiti bene in lingua Latina, e tale è anchora quello, che vien riferito da Plutarcho per primo. Ma li versi, c'hanno l'origine dal combattimento d'Apollo col Serpente, de' quali hanno parlato Atheneo, e Terentiano, non tramettano il piè Dattilo in quel luogo. E però si può probabilmente dire, che l'origine del verso Iambico stia nel modo, ch'essi dicano. E se bene fù questo verso di sei piedi, hebbe nondimeno il nome da tre piedi, per la prestezza del piè Iambo; che hà sempre la prima sillaba breue, e per questo fà nominare il verso Senario Trimetro, quasi, che per la breuità delle sillabe, sei piedi vaglian tanto, quanto farianno tre, come anchora hà dichiarato Horatio in que' versi. *Syllaba longa breui subiecta vocatur iambus,*

Pes citus: vnde etiam Trimetris accrescere iussit

Nomen iambeis, cum senos redderet ictus.

Se bene Terentiano ha voluto, che sia detto Trimetro per trè piedi di 4. sillabe. Ma egli nasce vna grandissima dubbitatione per le parole d'Aristotele in vn testo della Poetica; nel quale pare, ch'egli dica, che il verso Trimetro sia nato dal Tetrametro, cioè, che il Iambico di sei piedi sia nato dal verso d'otto piedi. Adunque non sarà vero, che l'origine del verso Iambico sia tanto antica, quanto la fanno Atheneo, e Terentiano. Sono le parole d'Aristotele. Τὸ τριμέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο. τὸ μὲν γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο. Cioè, *E nacque il uerso di sei piedi da quello d'otto, essendo che prima usauano questo uerso.* Per intelligenza delle quali deuesi sapere, che per quello, ch' appartiene a questo soggetto si ponno considerare trè tempi, cioè l'Antico, quello di mezo, e il nouo. L'Antico hebbe que' Poeti, i quali non seppero ritrouar le fauole; ma diceuano, solamente, o male, o bene d'alcuno, e per questo (come si è prouato coll'autorità d'Aristotele) furo nomati li Poeti di que' tempi, o Heroici, o Iambici. Hora dico, che il verso Iambico di sei piedi fù allhora sempre in vso, come si conosce chiaramente dalle reliquie de' Poemi d' Archiloco, e d'Hipponatte sparse qua, e là in molti libri. Nel tempo di mezo fioriro que' Poeti, che furo i primi a metter mano a far le fauole Dramatiche, nel modo, che si è dichiarato di sopra. Et allhora nacque il verso d'otto piedi, del quale (se crediamo a Suida) fù inuentore Phrinicho Tragico Discepolo di Thespi, che fiori nella sessantesimasettima Olimpiade. Φρύνιχος. πολυφράδμονος. ἢ μινύρα.. οἱ δὲ, χοροκλέους ἀθηναῖος τραγικός, μαθητὴς Θέσπιδος τοῦ πρώτου τὴν τραγικὴν εἰσενέγκαντος. ἐνίκα γοῦν ἐπὶ τῆς ξζ᾽ ὀλυμπιάδος. οὗτος δὲ πρῶτος ὁ φρύνιχος γυναικεῖον πρόσωπον εἰσήγαγεν ἐν τῇ σκηνῇ καὶ εὑρετὴς τοῦ τετραμέτρου. Cioè. *Phrinicho figliuolo di Poliphradmone, o di Minira, o di Chorocle, Tragico Atheniese, Discepolo di Thespi primo inuentore della Tragedia, uisse nella sessantesimasettima Olimpiade. Questo Phrinicho fu il primo, ch'introdusse nella Scena la persona di donna, e fu inuentore del uerso Tetrametro.* Egli è vero, che in vn'altro luogo Suida noma per inuentore di questo verso Aristophane. τοῦ τετραμέτρου εὑρετὴς ἀριστοφάνης ὁ ποιητής. Cioè. *Del Tetrametro fu inuentore Aristophane Poeta.* Questa contraditione si potrebbe forse accordare con dire, che Phrinicho fù assolutamente l'inuentore del verso Tetrametro, e fù anchora il primo, che l'vsò nella Tragedia, e che Aristophane fù il primo, che l'vsò nella Comedia. Il tempo nouo fù poi quando di nuouo si cominciò a vsare il

In uerbo τετραμέτρου.

re il verso Iambico, & a lasciare il Trimetro. E se bene non mi souuiene d'hauer letto chi fosse l'autore di questa mutatione: tuttauia credo, che si possa dire, che nella Tragedia fù Eschilo, e nella Comedia Menandro. E in questo modo hà voluto dire Aristotele, che il verso Senario è nato dall'Ottonario. Ma venendo al nostro proposito, dico, che il verso Iambico prodotto da gridi di coloro, che s'allegraro della vittoria d'Apollo, fù composto tutto di sei piedi Iambi: ma gli scrittori, che dopo l'vsaro, vi traposero in qualche luogo lo Spondeo, o altro simile. E prima pensarono li Poeti di que' tempi, e specialmente Archiloco, ch'egli bastasse al verso Iambico d'hauere l'vltimo piè Iambo, con tutto ch'egli hauesse gli altri cinque piedi Spondei, e differenti dal Iambo. Ad Archiloco successe Hipponatte, che fù inuentore d'altre due specie di versi, l'vna delle quali fù nomata de Choriambi Scazonti, e l'altra de Iambi Hipponattij. Il Choriambo Scazonte cacciò dall'vltima sede il Iambo, e v'introdusse lo Spondeo, e fù nomato Scazonte, cioè Zoppo per la tardanza, che si mette nel finirlo. Antipatro nel terzo libro de gli Epigrammi Greci nel fine d'vn Epigramma, fatto sopra d'Hipponatte, fà mentione di questi versi.

σκάζουσι μέτροις ὀρθὰ τοξεύσας ἔπη.

Terentiano.

Hic non iambum reddidit sextum pedem:
Penultimam sed pro breui trahit longam.

Il Iambico Hipponattio cacciò medesimamente il piè Iambo dal sesto luogo collocandolo nel secondo, e nel sesto in vece del Iambo vi pose il Pirrichio, come hanno dichiarato Diomede, Seruio, e Terentiano. Dopo Hipponatte fù famoso nella Iambica Poesia Asclepiade, che ritrouò altre due sorti di versi. L'vna delle quali fù Choriambica contraria a quella d'Hipponatte per hauer qualche volta nell'vltimo luogo in vece dello Spondeo il Pirrichio, della quale ragionaremo nel capitolo seguente, e l'altra fù Iambica, c'hebbe il Iambo nel quarto, e il Pirrichio nell'vltimo luogo. Vedesi dunque, che il verso Iambico per l'vso, c'hebbe origine da Hipponatte, e da Asclepiade diede luogo al Iambo nel secondo, o nel quarto luogo, & al Pirrichio nell'vltimo. Delle prime due regole alternatiue hà fatta mentione Horatio ne gli infrascritti versi.

Tardior, ut paulo, grauiorq; ueniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus, & patiens, non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.

Cap. 22. Dell'vltima hà ragionato Beda nel suo libro composto sopra li Metri colle infrascritte parole. *Pirrhichium loco tantum ultimo, quo nobilissimus Hispaniarum scholasticus Aurelius Prudens Clemens scripsit proamium Psycomachia, idest libri, quem de uirtutum, uitiorumq; pugna heroico carmine composuit.* *Ita enim inchoat.*

Senex fidelis prima credendi uia *Abram beati seminis uerus pater.*
Adiecta cuius nomen auxit syllaba. *Abram parenti dictus, Abraam Deo.*

Hora stimò il Trissino, che il verso sdrucciolo della lingua nostra rappresentasse il Trimetro Greco, e Latino, poiche hà sei piedi di due sillabe, come anchora hà il Trimetro. E però era solito di scandere il sudetto verso di Dante così.

Tra li - - sola v v di Ci - - pri, e di v - Maio v - lica v v.

Il quale non è secondo l'vso antico d'Archiloco Iambico, poiche non hà il piè Iambo nell'vltimo luogo, ne meno è Scazonte secondo l'vso d'Hipponatte, non hauendo il piè Spondeo nella fine. Ne si può ancho nomare Iambico, conforme all'vso

all'vso d'Hipponatte non hauendo il secondo piè Iambo. Bene è vero, ch'egli si può nomare Iambico Asclepiadeo, hauendo dato luogo al piè Iambo nella quarta sede. Ma questo non è auuenuto per necessità di regola del verso della lingua Toscana, non essendo necessario, che li versi della nostra lingua habbiano l'accento nella ottaua: ma si bene, o nella quarta, o nella sesta. Concludo adunque, che il Trissino non hà saputo ritrouare la vera, & adeguata similitudine de' versi sdruccioli della nostra lingua, co' versi Iambici della lingua Latina, e della Greca, se bene vi s'accostò molto, come dichiararemo nel capitolo seguente. Questo medesimo dico de' versi nostri Endecasillabi, ch'egli volle nomare Iambici amezati, e de gli altri versi di diece sillabe, detti da lui scemi; perche se sono simili a' versi Iambici detti da' Greci, e da' Latini καταληκτικοί, cioè imperfetti, doueuano anchora esser retti da' medesimi Characterismi, e per conseguente douriano hauere il secondo, o il quarto piè Iambo. E così hauriano necessariamente l'accento, o nella quarta, o nell'ottaua sillaba. Ma è la regola de' nostri versi, che l'accento debba esser soprapposto, o alla quarta, o alla sesta, non si facendo mentione alcuna della ottaua. Adunque questa somiglianza non è in tutto la medesima. Nel discorso anchora, che fà il Trissino intorno a' versi Monometri, e Dimetri è in alcune cose mancheuole; perche douea primieramente distinguere i Dimetri, Archilochij, Hipponattij, & Asclepiadei, e in questo modo haurebbe toccato con mano, che in niun di questi hà luogo il Dimetro scemo Toscano di sette sillabe, c'hà l'accento nella sesta, essendo che l'Archilochio, e l'Asclepiadeo habbia l'ottaua lunga, e l'Hipponattio la quarta. Appresso douea mostrare la regola, c'hãno vsata i Greci, e i Latini nel congiungere insieme i Trimetri, i Dimetri, e i Monometri. E poi douea considerare, se li Poeti Toscani hanno seruato il medesimo stile, e in questo modo ci haurebbe aperta la via alla cognitione d'alcuni bellissimi artifici Poetici. Ma poi, ch'egli (con tutto, c'hauesse ritrouati li principij buoni, & opportuni) non hà potuto stabilire intieramente tutte le conclusioni pertenenti a questo soggetto, sarà bene di ricorrere al discorso d'vn'altro valente scrittore in questa lingua; accioche vediamo, se per mezo delle sue, e delle nostre speculationi, possiamo ritrouare l'adeguata somiglianza de nostri versi con quelli della lingua Greca, e della Latina.

Quali siano i versi Latini, e Greci, c'hanno grandissima somiglianza co' versi della lingua Toscana, e si disputa se questa lingua sia capace de' Trimetri Trochaici. Cap. Trentesimoterzo.

I c o adunque, che per intendere pienamente la somiglianza de' versi Toscani, ci bisogna primieramente conoscere tutte le specie di que' versi, e poi paragonarle colle specie simili de' versi Latini, e de' Greci, e vltimamente scegliere da questo paragone i Characterismi della similitudine, e farne regola perpetua. Sono adunque li versi Toscani di due maniere principali, l'vna delle quali contiene i versi intieri, e l'altre i versi mozzi. Chiamo versi intieri quelli, che furo nomati dal Trissino Trimetri e versi mozzi quelli, che furo da lui medesimo detti Monometri, e Dimetri. Li versi intieri si diuidono in tre specie, la prima delle quali ha li versi di dodeci sillabe

sillabe, che sono chiamati sdruccioli, la seconda contiene quelli d'vndeci sillabe, che noi possiamo nomare Endecasillabi, la terza, & vltima abbraccia quelli, che non hanno più di dieci sillabe. Hora venendo a' versi sdruccioli, dico, che per fare questo paragone, è necessario primieramente di sapere quante siano le specie de' versi di dodeci sillabe nella lingua Latina, e nella Greca. Ritrouo adunque, che in queste due lingue hanno li predetti versi sei specie. La prima è Iambica, la seconda è Choriambica, la terza è Bucolica, la quarta è Trochaica, la quinta è Anapestica, la sesta è Spondaica. La Iambica si sottodiuide in altre due specie, cioè in pura, e in mista. La pura contiene que' versi, c'hanno tutti li suoi piedi Iambici, e questo verso (per parere di Terentiano) fù proprio della Comedia, e di modo, che fù reputato fallo il traporre ne' versi Comici il piè Spondeo.

Sed qui pedestres fabulas socco premunt,
Vt quæ loquuntur sumpta de uita putes.
Vitiant iambum tractibus spondaicis,
Et in secundo, & cæteris æque locis,
Fidemq; fictis dum procurant fabulis,
In metra peccant arte, non inscitia.
Ne sint sonora uerba consuetudinis,
Paulumq; uorsus a solutis differant.
Magis ista nostri, nam fere Græcis tenax
Cura est iambi, uel nouellis Comicis
Vel qui in uetusta præcluent comædia.

A questa specie di verso Iambico non corrisponde verso alcuno nella lingua Toscana, conciosiacosa che questa lingua non sia capace di verso alcuno, che sia sdrucciolo, & habbia insieme necessariamente l'accento acuto in sei sillabe, cioè nella seconda, nella quarta, nella sesta, nell'ottaua, nella decima, e nella duodecima. E se bene può essere, che in questa lingua v'habbia vn verso sdrucciolo, che riceua l'accento ne' primi cinque luoghi, tuttauia sarà impossibile, ch'egli lo possa ricenere nell'vltima sillaba. Concludo adunque, che il verso Iambico puro non può hauer luogo in modo alcuno nella nostra lingua. Il Iambico misto è quello, che diede qualche volta luogo allo Spondeo, o ad altro piede, che gli fusse pare. E fù stimato questo verso proprio della Tragedia, come testimonia Terentiano.

Culpatur autem uersus in Tragœdijs,
Et rarus intrat ex iambis omnibus.
Vt ille contra qui secundo, & talibus
Spondeon, aut quem comparem receperit.

E ponno da questi due luoghi di Terentiano conoscere gli Auuersari, che il verso della Tragedia, e della Comedia non fù il medesimo presso a gli Antichi. Hora questo verso Iambico misto si può di nuouo sottodiuidere in altre quattro specie. La prima delle quali ricerca il piè Iambo necessariamente nel sesto luogo, e fù questa maniera di verso vsata per Archiloco. La seconda specie riceuette nell'vltimo luogo il piè Pirrichio, e traportò il Iambo nella seconda sede, come nel suo luogo necessario. E fù questo verso vsato da Hipponatte, onde per questo venne nomato Iambico Hipponattio, come quello della prima specie Iambico Archilochio. La terza maniera contiene li Iambici Asclepiadei, li quali diedero il Pirrichio all'vltimo luogo, e il Iambo al quarto. La quarta & vltima specie fù composta delle tre antecedenti, volendo, che il suo verso Iambico hauesse il Iambo nel secondo, nel quarto, e nel sesto luogo. Della quale hà così parlato Terentiano, mostrando, ch'ella sia propria della Tragedia.

Atqui Cothurnis regios actus leuant.
Vt sermo pompæ regiæ capax foret,
Magis, magisq; latioribus sonis
Pedes frequentant, lege seruata tamen.
Dum pes secundus, quartus, & nouissimus
Semper dicatus uni iambo seruiat.
Nam nullus alius ponitur, tantum solet
Temporibus æquis non repelli tribrachys.

Ephestione nel suo Enchiridio hà parlato di tutte queste quattro specie; ma troppo in-

po indistintamente. Τὸ Ιαμβικὸν μέτρον δέχεται κατὰ μὲν τὰς περιττὰς χώρας, τουτέστι, πρώτην πέμπτην ἴαμβον, τρίβραχυν, σπονδεῖον, δάκτυλον ἀνάπαιστον. κατὰ δὲ τὰς ἀρτίους, τουτέστι δευτέραν, τετάρτην, ἕκτην, ἴαμβον, καὶ τρίβραχυν καὶ ἀνάπαιστον. τοῦτον δὲ παρὰ τοῖς κωμικοῖς συνεχῶς· παρὰ δὲ τοῖς ἰαμβοποιοῖς καὶ τραγικοῖς σπανιώτερον. Cioè. *Il uerso Iambico riceue ne' luoghi impari, cioè nel primo, nel terzo, nel quinto, il piè Iambo, il Tribracho, lo Spondeo, il Dattilo, e l'Anapesto. Ma ne' luoghi pari, cioè nel secondo, nel quarto, e nel sesto, riceue il Iambo, il Tribracho, e l'Anapesto, e questi uengono usati da' Comici spesse uolte: ma da' Iambici, e da' Tragici di rado.* E qui notisi vn' altro scrittore, che distingue il verso Comico dal Tragico. Hora di queste quattro sorti di versi Iambici misti, ve n'hà due, che non ponno hauere conformità co' versi della nostra lingua, cioè l' Archilochio, che ricercaua il piede Iambo nell'vltimo luogo, e quella, che ricercaua il medesimo piede in tutti li luoghi pari, cioè nel secondo, nel quarto, e nel sesto. E la ragione è in pronto di questa difformità. Percioche hanno quelle due specie di versi necessariamente l' vltima sillaba lunga. Ma il nostro sdrucciolo non può riceuere in modo alcuno questo Caratterismo, per lasciar sempre il sesto luogo al piè Pirrichio, come si è dimostrato. Adunque quelle due specie de' Iambici saranno sempre differenti dal nostro sdrucciolo. Il verso Iambico anchora nomato Asclepiadeo, c' hà per suo Caratterismo di riceuere il piè Iambo nel quarto luogo, non hà necessaria corrispondenza col nostro verso sdrucciolo, essendo che niuno de' nostri versi habbia per regola ferma di sopraporre l'accento all' ottaua sillaba. E se bene può essere, ch'alcuni l' habbiano in quel luogo, questo però non auuiene per regola certa de'versi di questa lingua. Il Iambico Hipponattio frà tutti questi s'accosta molto alla natura di alcuni versi sdruccioli, come poco appresso mostreremo. E però si può dire, che frà tutte le predette quattro specie de' Iambici misti, solo il Iambico Hipponattio habbia somiglianza con qualche sdrucciolo della lingua Toscana. Percioche il Iambico Hipponattio hà trè Caratterismi, che tutti conuengono a vna specie de' sdruccioli. E' il primo l'hauere nel secondo luogo il piè Iambo, e in questo modo si confà con que' sdruccioli, c'hanno l'accento nella quarta sillaba. E il secondo il riceuere nel quinto luogo il piè Iambo, o lo Spondeo; perche essendo di dodeci sillabe ne' luoghi impari non potè riceuere altro piè, che il Iambo, o Spondeo, onde seguita, ch'egli habbia la sua decima sillaba sempre lunga, come anchora hanno gli sdruccioli della nostra lingua. Il terzo è, ch'egli prende nell' vltimo luogo il piè Pirrichio, in che conuiene totalmente col verso sdrucciolo. Hora egli si deue auuertire, che i primi due Caratterismi dicono necessaria conformità di sillabe, e l'vltimo non solo di sillabe: ma anchora di piedi. Dico così; perche nella fine hauranno sempre i versi sdruccioli, e li Iambi Hipponattij il medesimo piede, cioè il Pirrichio: ma non hauranno sempre il medesimo piede nel secondo, e nel quinto luogo, se bene hauranno sempre l' vltima sillaba tutti egualmente lunga. Da questo nasce, che li Iambici Hipponattij Greci, e Latini ponno variare in due modi, e che li versi sdruccioli, che corrispondono a quelli ponno variare in quattro modi. Ponno dico variare in due modi li Iambi Hipponattij Greci, e Latini. Percioche ritenendo sempre il Iambo nel secondo luogo, nel quinto ponno hauere, o lo Spondeo, come in quel verso di Prudentio.

Senile pignus, qui dicauit uictimæ.

O il Iambo, come in quell' altro del medesimo autore.

Attrita baccis colla liber erigit.

Ma li versi sdruccioli vulgari ponno variare in quattro modi, il primo de' quali è, quando riceuono nel secondo, e nel quinto luogo il piè Iambo, come in quel verso del Petrarca.

Cosi nascosto mi ritroua inuidia.

Nel quale *nasco*, che è secondo piede, e *u' inui*, che è quinto piede sono Iambi. Il secondo è, quando il piè Spondeo hà luogo nel secondo, e nel quinto luogo, come in quel verso di Dante.

Can.4.Par. *Di fuor dal qual nissun uero si spatia.*

Doue vediamo *dal qual*, piè secondo, e *si spa*, piè quinto Spondei. Il terzo è, quando il secondo piede è Iambo, e il quinto Spondeo, come in quell'altro.

Cã.32.Par *Che per l'antica fama non si satia.*

Nel quale, *l'anti* secondo piè è Iambo, e *si sa* sesto piè è Spondeo. Il quarto, & vltimo è, quando il secondo luogo vien concesso allo Spondeo, e'l quinto al Iambo, come.

Cosi de gli occhi miei ogni quisquilia.

Doue vediamo *de gli oc* Spondeo, e *quisqui* Iambo. Tale adunque, e in tanti modi è la simiglianza, c'hanno alcuni nostri sdruccioli co' versi Latini, e Greci, Asclepiadei. Il verso Choriambico, che hà medesimamente presso a' Latini, & a' Greci dodeci sillabe è nelle lingue loro di trè maniere, cioè Phalecio, Scazonte, & Asclepiadeo. Il Phalecio (come hà insegnato Terentiano) è composto di trè piedi Choriambici, & hà per conseguente l'vltima sillaba lunga, e però non hà corrispondenza cò' nostri sdruccioli, non potendo questi riceuere l'accento nell' vltima sillaba. Questo medesimo si dice dello Scazonte, c'hà necessariamente l' vltimo piè Spondeo, dopo il primo Iambo, e i due di mezo Choriambici. Resta adunque l' Asclepiadeo solo, il quale hà il primo Spondeo, i due di mezo Choriambici, e può riceuere l' vltimo Pirrichio, come in quel verso d' Horatio.

Mecœnas atauis edite regibus.

Hora conuiene questo Choriambico Asclepiadeo con alcuni de' nostri sdruccioli in trè Caratterismi, cioè nell' hauere la sesta sillaba, e la decima lunga, e l' vltimo piè Pirrichio. Adunque si può dire, che il Choriambico Asclepiadeo habbia corrispondenza co' versi sdruccioli, c'hanno l'accento nella sesta, e nella decima, come sono gli infrascritti.

Cã.15.Par *Ben supplico io a té uno topátio.*

Dell' ultima dolcézza, che la sátia.

Cã.21.Par *Che suol esser dispósto a sola látria.*

E i due primi Caratterismi s'hanno a intendere quanto alle sillabe, non quanto a piedi: Benche io creda, che forse se ne porrebbe trouar alcuno, c'hauesse anchora corrispondenza quanto a' piedi, come è l'infrascritto, che si è finto, accioche serua per essempio.

Per far sdrucciolo qual sia gentilissimo.

Che si haurebbe a misurare nell' infrascritto modo.

Per far – . sdrucciolo qual – u u – sia gentilis – u u – simo u u

La terza specie de' versi Greci, Latini, c'hà dodeci sillabe, fù nomata Bucolica, & è quella, che contiene vna sorte de' versi, detta da' Greci, e da' Latini *Bucolicum comma*, e si faceua leuando dal verso Heroico, c'habbia il quarto piè Dattilo, il quinto, e'l sesto piede, come hà dimostrato Terentiano.

Pastorale uolet, cum quis componere carmen,

Tetrametrum absoluat, cui portio demitur ima.

Con

Con quello, che segue. Perche adunque questo verso pastorale è composto de' primi quattro piedi del verso Heroico, c'habbia il quarto piè Dattilo, però segue, ch'egli possa essere di noue, di dieci, d'vndeci, e di dodeci sillabe. Si fà di noue con trè piè Spondei; & vn solo Dattilo, di diece con due Dattili, e due Spondei, d'vndeci con vn Spondeo, e trè Dattili, di dodeci con tutti li quattro piè Dattili. Haurà dunque questo necessariamente nelle sue dodeci sillabe, la quarta, e la decima longa, e le due vltime breui, come si vede in quello.

Quadrupedante putrem Sonitu quatit.

E per questo, quanto a quelle sillabe, riceuerà i medesimi Caratterismi, che si sono tribuiti al Iambico Hipponattio, e per conseguente pare, ch'egli habbia ad esser simili a que' sdruccioli, c'hanno corrispondenza col predetto Iambico. Tuttauia dico, che questo Comma pastorale è differente dal Iambico Hipponattio, non solo nella Latina, e nella Greca lingua: ma anchora nella vulgare. Et è la ragione, perche li Caratterismi distinguono i versi, che riceuono li medesimi piedi, come per essempio il Iambico Archilochio, e l'Hipponattio, e l'Asclepiadeo, quando sono di dodeci sillabe si fanno de' medesimi piedi, cioè, o di Iambo, o di Spondeo, o di Trocheo: ma egli è vero, che ciascuno di quelli hà vn proprio Caratterismo necessario, per mezo del quale vien distinto da gli altri. Ma quando li versi sono capaci di piedi affatto frà loro dissimili, se bene riceuessero i medesimi Caratterismi, quanto alle sillabe, restano però sempre distinti per la dissimiglianza de' piedi, e la simiglianza de' Caratterismi è più tosto per accidente, che altramente. Adunque perche il Comma pastorale Dattilico, dà necessariamente luogo a' piedi molto differenti da quelli, ch' entrano nel Iambico di dodeci sillabe; però si deue concludere, che in tutte le lingue egli sempre sia molto diuerso dal sudetto Iambico, con tutto che per accidente si confaccia nella lingua vulgare col Iambico Hipponattio quanto a' Caratterismi delle sillabe. Hora non mi souuiene d'hauer letto nella lingua nostra verso alcuno, che sia simile a questo Comma Dattilico ne' piedi; tuttauia per sodisfare a chi ne bramasse essempio, dico che l'infrascritto è tale.

Amino, cantino, ballino, saltino.

Che si deue così misurare.

Amino - u u cantino - u u ballino - u u saltino - u u

La quarta specie de' versi di dodeci sillabe è la Trochaica, la quale può essere, o semplice, o mista. Semplice chiamo io quella, c'hà li suoi versi composti di piedi Trochei senza riceuerne d'altra sorte, del quale diede essempio Terentiano in quel verso.

Est celer phaselus ille, quem uidetis

Hora dico, che nella lingua Toscana non ve n' hà di sorte alcuna, c' habbia seco corrispondenza, essendo ch'egli habbia trè Caratterismi ripugnanti a quelli, che riceuono li versi sdruccioli di questa lingua. Percioche hà quel verso nella lingua Latina tutti li suoi piedi Trochei, e per conseguente hà la quarta, e la sesta, e la decima sillaba breue, nel qual modo è impossibile, che si formi verso alcuno della lingua Toscana, tanto sdrucciolo, quanto d'altra sorte. E se bene il Trissino hà creduto altramente: dico nondimeno, ch'egli si è ingannato, come mostreremo poco più di sotto nel ragionamento de' versi Endecasillabi. Trochaico misto è quello, c' hà dato luogo allo Spondeo. Ma in contrario modo di quello, che si facesse il Iambico. Percioche questo hà riceuuto lo spondeo nel luogo secondo, e quello ne' luoghi pari. Così scriue Terentiano ne gli infra-

scritti versi.

Spondeon esse post Trochaeum propalam est,
Qui sic secundus pes Trochaicis datur,
Iambicis, ut impari solet loco.

E poco più di sotto mostra, che il Iambo si deue mettere ne gli altri luoghi pari.

Trochaeus ergo semper impari loco,
Pariq; Iambus rite collocabitur.

In questo modo può riceuere il verso Trochaico la quarta lunga: ma hauerà però sempre la decima breue, e l'vltima sillaba lunga. Che sono due cose, le quali non ponno in modo alcuno conuenire al verso sdrucciolo della nostra lingua. La quinta specie è Anapestica così nomata, perche vien composta di quattro piedi Anapesti, c'hanno le due prime sillabe brieui. E questa anchora non hà corrispondenza necessaria con alcun verso sdrucciolo, hauendo sempre l'vltima sillaba longa. E per la medesima ragione diciamo, che lo spondaico di dodeci sillabe, composto di sei piedi Spondei non si troua in alcun buon Poema di questa lingua, e tanto meno, quanto, ch'egli anchora hà non solamente l'vltima: ma anchora la penultima longa, che sono appunto due sillabe, che distruggono in tutto il fine del verso sdrucciolo, il quale di sua natura ricerca le due vltime sillabe brieui. Tali adunque, e tante sono le specie de' versi Greci, e Latini, c'hanno dodeci sillabe, frà le quali ve n'hà solamente due, c'habbiano ferma corrispondenza co' versi sdruccioli della lingua vulgare, cioè il Iambico Hipponattio; e'l Choriambico Asclepiadeo, con quel modo, e con quella varietà, che si è dimostrata. Gli Endecasillabi Latini, e Greci si riducono anchor essi a sei specie. La prima delle quali vien nomata Phalecia, la seconda Saphica, la terza Trochaica, la quarta Iambica, la quinta Tetrametra Epodica, la sesta, & vltima Phalisca. La Phalecia si diuide in due specie, la prima delle quali contiene il Phalecio proprio, la seconda il Phalecio improprio. Il Phalecio proprio vien composto di cinque piedi, il primo de' quali è Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri trè vltimi Trochei. Così testimonia Beda in quelle parole. *Phalecium Pentametrum, quod constat ex Spondaeo, Dactylo, & tribus Trochaeis. Huius exemplum.*

De Metris Cap. 15.

Cantemus domino, Deoq; nostro.
Cui gloria cum honore pollens.

Egli è vero, che Terentiano discordando da Beda, noma questo verso Saphico, e non Phalecio.

Quem nos Endecasyllabum solemus,
Tanquam de numero, uocare uersum.
Tradunt Sapphicon esse nuncupandum,
Namq; & iugiter usa saepe Sappho.
Dispersisq; dedit subinde plures.
Inter carmina disparis figurae.
Sed primi pedis ante lex tenenda est.
Spondeon siquidem uidemus istic,
Tanquam legitimum solere poni.
Post hunc Dactylon, atq; tres Trochaeos,
Cui nomen quoq; Phallico dederunt.

Ma perche tutta la schola de gli Eruditi lascia in questo Terentiano, e seguita Beda, però io anchora l'hò voluto più tosto nomare Phalecio, che Saphico. Dico adunque, che questo verso quanto a' Caratterismi delle sillabe conuiene con alcuni de' nostri Endecasillabi. Percioche hà egli necessariamente la sesta sillaba, e la decima lunga, e la quarta, e l'vltima brieue. E tali sono tutti gli Endecasillabi vulgari, che non hanno l'accento nella quarta; ma si bene nella sesta, e nella decima, come per essempio è quello.

Che nel lago del cór m'era durata.

Sog-

Soggiungo, che si trouano anchora alcuni nostri versi Endecasillabi, che sono in tutto simili quanto alle sillabe, e quanto a' piedi a' Phalecij Latini, e Greci, come fra gli altri è quello.

Per far una leggiadra sua uendetta.

Il quale hà il suo primo piè Spondeo, il secondo Dattilo, e gli altri trè Trochei, come si vede nella infrascritta misura.

Per far - - unaleg - v v giadra - v sua uen - v detta - v

Il Phalecio improprio è quello, che fù nomato da Terentiano Phalecio.

Dactylicon tamen hoc melius resonare poteris,
Si penthemimeris talis premissa tome sit,
Quę primo Spondeon habet, mox Dactylō addit,
Tum post semipedem ueniant duo fine reuulsi,
Incolumi sermone pedes iste parte priorum,
Postquam Res Asię ueluti tunc Primus ab oris,
Fiet Endecasyllabos: sed alter.
Namq; hic de genere est Phaleciorum
Cuius mox sibi regulam loquemur.
Nunc hic talis erit uersus, ut hic est.
Postquam Res Asiæ, Primus Ab oris.

Vedesi ne' sopradetti versi, che il Phalecio hà primieramente la Pentimemeri essametra, cioè il primo piè Spondeo, il secondo Dattilo, e nel terzo luogo la Cesura, e dopo la Pentimemeri il Dattilo, e in vltimo luogo, o il Trocheo, o lo Spondeo. Perche dunque nell'vltimo luogo può questo verso riceuere, o il Trocheo, o lo Spondeo. Però si può dire, ch'egli sia di due maniere, la prima delle quali è, quando egli hà il piè Trocheo nella fine, la seconda, quando haurà lo Spondeo nel medesimo luogo. Quello della prima maniera, quanto alle sillabe, hà la medesima conformità co' versi Endecasillabi della lingua Toscana, e'hà l'altro Phalecio sopradetto, essendo che questo anchora habbia la quarta, e l'vltima brieue, e la sesta, e la decima lunga. E però può il medesimo verso di Dante citato di sopra, seruire anchora in questo luogo per essempio. Ma quanto a' piedi vi sarà differenza, conciosiacosa che doue questo hà la Cesura, e'l Dattilo, quello habbia due Trochei. Habbiamo essempio d'vn verso nella nostra lingua, conforme, quanto a' piedi, con questo Phalecio della lingua Latina in quel verso di Dante.

Che di pel maculata era coperta.

Che si misura.

Che di - - pel macu - v v la - teraco - v v perta - v

L'altro della seconda specie, hà (come habbiamo detto) lo Spondeo nell'vltimo luogo, e per questo, s'egli hà da trouare conformità ne gli Endecasillabi della lingua Toscana, bisogna ricercare vn verso, c'habbia l'accento nella sesta, nella decima, e nella vndecima. Hora egli è dubbio, se può esser verso d'vndeci sillabe in questa lingua, e'habbia l'accento acuto nell'vltima. E potrebbe a molti parere, che nella lingua Toscana si trouasse questo verso, essendo che sieno alcuni Endecasillabi, che finiscono in parole monosillabe, le quali hanno l'accento graue, ch'entra in luogo dell'acuto, di modo ch'egli fà lunga quella sillaba, alla quale viene soprapposto. E pare, che tale sia quello di Dante.

Detto mi fu, e da Beatrice di dì. Can. 5. Par.

E quello dell'Ariosto.

Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piaggie.

E quell'altro del medesimo Poeta.

Che de begli occhi, e della uita hauer de. Cant. 7.

Ma io stimo, che l'opinione contraria sia più vera, cioè, che'l verso Endecasillabo di

bo di questa lingua non possa riceuere l'accento nell'vltima sua sillaba. E mi si fà persuasibile questa mia credenza, per l'efficacia d'vna ragione, sopra la quale vien fondata, e per la debolezza dell'argomento della parte contraria. E' la ragione di questo mio credere, che hauendo la nostra lingua (come si è detto) tre versi intieri, cioè quello di dodeci, e quello d'vndeci, e quello di dieci sillabe, è necessario, che ciascun di loro venga distinto dall'altro per proprio Characterismo. Hora non si ponno distinguere per riceuere l'accento nella quarta, nella sesta, e nella decima, essendo che questo sia commune a tutte quelle tre specie. Adunque bisogna riccorrere ad altri Characterismi, che siano proprij, e non communi. Ne possiamo dire, che l'hauer dodeci sillabe sia Characterismo dello sdrucciolo, e l'hauerne vndeci dell'Endecasillabo, e l'hauerne dieci di quello di dieci sillabe. Percioche soggiungo, che se il numero delle sillabe fosse adeguato Characterismo di quelle tre sorti di versi, che si potrebbe fare vn sdrucciolo, c'hauesse le due vltime sillabe lunghe, il quale sarebbe nondimeno sdrucciolo per hauer dodeci sillabe. E così potremmo fare vn verso d'vndeci, & vn'altro di dieci sillabe, c'hauessero l'vltime due brieui, i quali restariano, con tutta questa variatione del fine, nella sua prima specie. Ma perche questo non può esser in modo alcuno, essendo che lo sdrucciolo non possa mai riceuere nel fine l'vltime due sillabe lunghe, e l'Endecasillabo, e quello di dieci sillabe, non possano finire con due sillabe brieui. Adunque bisogna concludere, che il Characterismo proprio di questi versi non si possa prendere dal numero delle sillabe. E se così è (come è veramente) non ci resta altro Characterismo, che li possa distinguere, se non quello, che si prende da' piedi posti nella fine di que' versi. E in questo modo diremo, che lo sdrucciolo si distingua da gli altri versi intieri della lingua Toscana per riceuere egli solo sempre nella fine il piè Pirrichio, cioè due sillabe brieui. E che l'Endecasillabo sia differente da gli altri per hauere egli solo, sempre nella fine il piè Trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra brieue, e che quello di dieci sillabe sia dissimile da gli altri due, per finir sempre il suo numero nel piè Spondeo, ouero nel piè Iambo, cioè in due sillabe lunghe, ouero in due sillabe, la prima delle quali sia brieue, e l'altra lunga. Hora quanto a' versi addotti di sopra, dico, che non è vero, ch'essi habbiano nella fine il piè Spondeo; perche come presso Latini si concede nell'vltimo del verso essametro, che vna sillaba per natura brieue, diuenti all'hora lunga, così nella lingua Toscana le parole monosillabe lunghe per l'accento, poste in fine dell'Endecasillabo, diuentano brieui, e perdono l'accento, e sono sostenute dall'accento delle antecedenti nel modo, che si è detto di sopra, che fanno le voci dette da' Greci Enclitiche. E però bisogna leggere nel verso di Dante *di di*, e in quelli dell'Ariosto *Per le*, e *Hauer de*, come si può chiaramente conoscere dalle rime, che s'accordano con quelle parole, che in Dante sono *Annidi*, e *Ridi*, e nell'Ariosto *Perle*, *Hauerle*, *Verde*, e *Perde*. Concludo adunque, che questa specie di Phalecio non hà corrispondenza nella lingua Toscana. Del verso Saphico hà ragionato Beda nell'infrascritto modo.

De Metris. Cap. 20.

Metrum Dactilicum Sapphicum, Pentametrum consiat ex Trochæo, Spondeo. Dactylo, duobus Trochæis, cui metro post tres uersus additur semis Heroici uersus. Hoc metro sanctus antistes Paulinus sextum beati Felicis confessoris librum composuit. Cuius principium est.

Iam ne abis, & nos properans relinquis.

Questo verso, quanto a' Characterismi delle sillabe si confà con gli Endecasillabi della nostra lingua, c'hanno l'accento nella quarta, e nella decima, e la sesta

senza

senza accento, come è quello.

Si uolge a l'acqua perigliosa, e guata.

E se alcuno desiderasse vedere vn'Endecasillabo vulgare, c'hauesse intiera corrispondenza di sillabe, e di piedi col Saphico Latino, dico, che tale è l'infrascritto.

Ma pales'hor l'anima ui lasciai.

Che si misura.

Ma pa - v les'hor - - l'anima - v v ui la - v sciai - v.

Il verso Trochaico può essere, o puro, o misto. Il puro si fà solamente di piedi Trochei, e ne dà Terentiano essempio in quel verso.

Esti celer phaselus ille, quem uides.

Questo verso non hà corrispondenza con alcuno Endecasillabo della nostra lingua. Anzi hà trè Charatterismi drittamente contrarij a trè Charatterismi, che sono essentiali a gli Endecasillabi di questa lingua. Percioche hà il Trochaico puro Latino Endecasillabo la quarta, e la sesta sillaba brieue, e la vndecima lunga. Ma il nostro Endecasillabo deue hauere per legge inuiolabile lunga la quarta, o la sesta sillaba, e brieue l'vndecima, e quando il verso non seruasse queste regole, sarebbe in tutto vitioso, e fuori della via commune. Hora dalle cose sudette potrebbe altri stimare, che Dante fosse degno di riprensione per essere vscito fuori di queste regole, come in que' versi.

Con trè gole caninamente latra. *Di questa Comedia lettor ti giuro.*
Che la mia Comedia cantar non cura. *L'alta mia Tragedia in alcun luogo.*

Nel primo de' quali l'accento è nella terza, e nell'ottaua, e ne gli altri trè seguenti l'accento è nella quinta. A che rispondiamo, ch'egli è vero, che nel primo verso predetto, l'accento è nella terza, e nell'ottaua: ma che per licenza Poetica si trahe nella sesta, e però in vece di *Caninaménte*, si deue leggere *Caninamente.* E di questa medesima licenza si volle il Petrarca valere in alcuni luoghi, come si vede in quel verso.

Nemica naturalmente di pace.

Et in quell'altro.

E perche naturalmente s'aita.

Et altroue. *Come chi smisuratamente uole.*

Nell'vno, e nell'altro de' primi l'accento è sopra la settima. Ma dalla settima si trahe nella sesta, cioè sopra la sillaba *al.* Nel terzo si muoue dalla ottaua, e si pone nella terza. E fù anchora questa medesima licenza vsata da Latini, come si può vedere in quel Phalecio di Sidonio.

Orchestram quatit alter Euripidis.

Nel quale egli per le leggi del verso Phalecio fà lunga la terza sillaba della voce *Euripidis*, per essere la penultima del verso, con tutto che si sappia, che quella sillaba ordinariamente sia brieue. Il medesimo diciamo de gli altri trè versi di Dante, doue si leggono quelle parole. *Comedia*, e *Tragedia.* Nelle quali l'accento si lieua dalla seconda, e si soprapone alla terza, pronunciando. *Comedìa*, e *Tragedìa.* Seguendo in ciò la pronuncia Greca, come anchora hanno qualche volta fatto i Latini, i quali hanno abbreuiate alcune sillabe secondo l'vso Latino, e qualche volta allungatele secondo l'vso de' Greci, Ouidio vsò la voce d' *elegìa*, coll'accento nell'antepenultima.

Blanda pharetratos elegia cantet amores. In p. de remed. amoris

E nel terzo.

Venit odoratos elegia nixa capillos.

Ma Statio, imitando li Greci, allungò la penultima,

Lib. p. Syl. *Quas inter uultu petulans elegia propinquat.*

Cicerone medesimamente in vn verso pronunciò la *Academia*, e il *Liceo* colle penultime lunghe.

Inq; Academia umbrifera, nitidoq; Lyceo,

Lib 31.c.2 *Fu lerunt claras fecundi pectoris artes.*

E Laura liberto di Cicerone, come ci riferisce Plinio, volle anchor egli allungare la penultima dell'*Academia*.

Atq; Academiae celebratam nomine uillam.

In ter. panegyr. de Man. Theodor. cõsolat. Seguendo in questo l'vso de' Greci. Ma Claudiano imitando l'vso de' Latini fece la medesima sillaba brieue.

In latium spretis Academia migrat Athenis.

E Sidonio nell'Epithalamio di Polemio.

Obuiet, & quamquam totis Academia sectis.

Diciamo adunque, che quello il quale proferisce *Comèdia Tragèdia* coll'accento nella seconda, segue l'vso de' Latini, e de' Toscani: ma quello, che traporta l'accento nella penultima segue l'vso de' Greci, come hà fatto Dante ne' sopracitati versi. Il Trochaico misto è quel verso, che mesce insieme il Trocheo, e lo Spondeo: ma in modo però, che lo Spondeo si ritroui ne' luoghi pari, e'l Trocheo ne' luoghi impari, come hà insegnato Terentiano, e si è dichiarato di sopra. Questo verso quando è d'vndeci sillabe hà due Charatterismi, che distruggono la natura dell'Endecasillabo nostro, cioè la decima brieue, che è l'vltima d'vn piè Trocheo, e la vndecima lunga, che è la prima d'vn piè Spondeo. E però si deue concludere, ch'egli non troui similitudine alcuna, ne versi d'vndeci sillabe vsati da' nostri Poeti. E perche si è di sopra prouata questa dissimilitudine anchora ne' versi Trochaici di dodeci sillabi, però mi pare, che si possa dire arditamente, che la lingua vulgare non riceue alcuna specie di versi Trochaici intieri, contutto che il Trissino senza valeuole fondamento habbia scritto il contrario.

Il Iambico Endecasillabo nella lingua Latina, e nella Greca è di due maniere, cioè Acephalo, e Zoppo. Il verso Acephalo si fà, quando dal Iambico di dodeci sillabe si leua quella, ch'è nel principio, come hà insegnato Terentiano.

Sed, & Trimetrus, ut quadratus hic potest
Acephalos esse prima quando demitur.
Fieriq; primus pes, & istic Creticus.
Nam sicut ille redditur Trochaicus,
Sic uersus ante qui uidetur integer.
ADEST celer phaselus ille quem uides,
Cum demo primam, quod relinquo tale fit.
EST celer phaselus ille, quem uides.
Acephalus ergo, sed Trimetrus factus est.

Il verso adunque Iambico intiero, ch'è l'infrascritto,

Adest celer phaselus ille, quem uidet.

hà li suoi piedi tutti Iambici.

Adest. u - celer u - phase u - lus ill u - e quem u - uides u -

Ma quando gli si leua la prima sillaba, diuenta Iambico Acephalo in questa maniera.

Est celer phaselus ille, quem uides.

E vien cõposto tutto di piedi Trochaici, e per questo fù posto di sopra, come Trochaico. *Est ce - u ler pha - u selus - u ille - u quem ui - u des -*

Questo Iambico Acephalo, non hà che fare co' versi della nostra lingua, essendo ch'egli habbia la quarta, e la sesta brieue, e l'vltima lunga, che sono tre Charatterismi, che guastano in tutto la natura de' nostri Endecasillabi. Il Iambico Zoppo si forma anchor egli dal Iambico intiero: ma in contrario modo di quello,

lo, che si faccia l'Acephalo. Percioche l'Acephalo leua la prima, e'l Zoppo leua l'vltima. Terentiano hauendo parlato del Iambico Acephalo, soggiunge.

Vicissim, & ille, qui quadratus claudicat, PHAselus ille, quem uides Sabinus est.
Et in Trimetro claudicare sic potest. PHAselus ille, quem uides Sabinus.

Il Iambico intiero è.

Phaselus ille, quem uides Sabinus est.

Dal quale leuata l'vltima sillaba resta il Iambico Zoppo.

Phaselus ille, quem uides Sabinus.

Et è cosa degna d'essere auuertita, che questo verso si noma Zoppo per differente ragione da quella, per la quale fù pur nomato Zoppo il Choriambico Hipponattio; perche l'Hipponattio fù detto Scazonte, cioè Zoppo per finir tardamente, come si è mostrato di sopra. Ma questo hà il medesimo nome per non hauere vn suo piede intiero. Hora questo Iambico Zoppo hà quattro Charatterismi, che sono (si può dir) proprij dell'Endecasillabo Toscano. Sono li quattro Charatterismi l'hauer la quarta, la sesta, e la decima lunga. e l'vndecima brieue. E però (quanto a' Charatterismi delle sillabe) si confaranno con questi Iambici Zoppi Latini, e Greci, tutti quelli Endecasillabi vulgari, c' hauranno l'accento nella quarta, e nella sesta, e nella decima, e l'vltima brieue, come è quello.

Mentre, che'l cór da gli amorosi uermi.

E se ne trouano anchora molti, che sono in tutto simili quanto a' piedi, & frà gli altri tale è quello.

Sembraua carta co la sua magrezza.

Che si deue misurare nell'infrascritto modo.

Sembra u - ua car u - ta co u - la sua u - magrez u - za u

Hora egli è d'auuertire, che se la regola, colla quale i Latini, e i Greci distingueuano il verso Comico dal Tragico, hauesse luogo nella lingua Toscana, bisognarebbe confessare, che il soprapolto verso fosse proprio della Comedia. Percioche commanda la regola de' Latini, e de' Greci, che il verso Comico si faccia Iambico puro, e che il verso Tragico dia luogo allo Spondeo con quella frequenza maggiore, che sia possibile. Ma il verso sopradetto non hà piede, che non sia Iambo. Adunque, secondo la regola de' Latini, e de' Greci quel verso, e simili dourìano esser proprij della Comedia vulgare. E in questo modo pare, che sia vero quello, c'hanno detto gli Auuersari, cioè, che il verso sciolto sia anchora proprio della Comedia. Dico nondimeno, che questa ragione non è valeuole per dimostrare la conclusione, che gli Auuersari bramauano di prouare. Percioche la regola sudetta è buona nella lingua Greca, e nella Latina, essendo che in quelle due lingue il verso Iambico puro sia molto più basso del Iambico misto. Ma nella lingua Toscana il Iambico puro è alto, e sonoro al pari di ciascun'altro verso. E la ragione di questa differenza, che la lingua Toscana riconosce que' versi per alti, e per sonori, c'hanno l'accento nelle sillabe pari, e perche tali sono tutti gli Endecasillabi composti di soli piè Iambi, però seguita, che in questa lingua l'Endecasillabo Iambico sia magnifico, e sublime, e più tosto degno (come disse quel valoroso Poeta) di cothurno, che di socco: ma nella lingua Latina, e nella Greca, le quali riconoscono l'altezza de' suoi versi da altra cagione, che dall'accento, il verso Iambico è riputato basso, e populare. Concludo adunque, che in questa lingua, non si ponno i versi Endecasillabi distinguere in modo, che si possa mai con ragione dimostrare. che alcuni siano propri della Comedia, & alcuni della Tragedia. Il Tetrametro Epodico e nella lingua Greca, e

nella Latina vn verso, che contiene quattro piedi del verso Heroico, è si faceua in due modi, cioè, o leuando i due primi piedi, o gli vltimi. Del primo modo ha Terentiano cosi fauellato.

Hexametro duo quando pedes primi retrahuntur,
Et sermo expletus partes non occupet ambas,
Tetrametrus remanet uersus ceu subditus hic est,
Cantabunt Mihi Damoetas, & Lyctius Aegon.
Cantabunt Mihi cum demsi, pars catera restat.
DAMOETAS, ET LYCTIVS AEGON.
Talis Carminibus Flacci reperitur Epodos.
Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenen.
AVT EPhesum, Bimarisue Corinthi.

Che cosa fosse l'Epodo si dirà diffusamente nel capitolo seguente. Si che lasciando per hora la dichiaratione di quella voce da parte, dico, che il sopraposto Tettametro sarà d'vndeci sillabe, quando haurà tre de' suoi piedi Dattili. E perche egli riceue necessariamente nell'vltimo luogo il piè Spondeo, però possiamo arditamente dire, che questo Tetrametro non habbia corrispondenza con alcuni de' nostri Endecasillabi per le ragioni, che si sono dette di sopra. Il secondo modo di questo Tetrametro è, quando si leuano dal verso Heroico gli vltimi due piedi. Et allhora nasce quella specie di verso nomata poco di sopra *Comma Bucolicum*, e sarà d'vndeci sillabe, quando haurà tre Dattili, e vn Spondeo. Hora perche hà questo verso per suo proprio Charatterismo l'vltimo piede sempre Dattilo, però diciamo, che questo anchora, non sarà simile ad alcuno Endecasillabo della nostra lingua. Ma per le cose dette nasce vn dubbio di qualche importanza, & è, ch'egli potrebbe a molti parere, che quelli Endecasillabi, che sono simili a' versi, nomati per alcuni Greci Ἐπιλήψιμα, cioè *Comitiali*, e *Caduchi*, habbiano necessariamente l'vltime due sillabe brieui, e che per conseguente possano riceuere l'vltimo piè Dattilo. E per intender pienamente questo concetto, deuesi sapere, che verso Comitiale è quello, che finisce in vna meza parola, riseruando il resto al verso seguente, del quale hà ragionato Eustathio nel decimoquarto dell'Iliade nell'infrascritto modo. τὰ δὲ μὴ ἔχοντα οὕτω, ἀλλὰ μέρος μὲν τι τῆς τελευταίας λέξεως τῷ πρώτῳ στίχῳ ἀφέντα, τὸ δὲ λοιπὸν τῷ ἐπαγομένῳ στίχῳ μερίζοντα, ἐπιλήψιμά εἰσιν. Cioè. *Li quali non sono in questo modo: ma quelli, che lasciando una parte della parola nel fine del primo uerso mettono il resto nel principio del seguente, sono Comitiali.* E soggiunge dopo due versi di Simonide, il primo de' quali è di questa specie.

Ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι φόως γένεθ' ἡνίκ' Ἀριστο-
Γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιον.

Si trouano anchora molti essempi di questi versi ne' Poeti Latini, e basti per hora l'infrascritto d'Horatio

Lib. 2. Od. 16. *Grosphe non gemmis, neq; purpura ue-*
nale, nec auro.

Hora egli pare, che ne' versi Endecasillabi, e Comitiali di questa lingua, possa facilmente succedere, che l'vltime due sillabe siano brieui, come in que' versi di Dante.

Cosi quelle Carole differente-
Ca. 24. Par. *Mente danzando de la sua ricchezza.*

Ne' quali si vede, che la voce *Differentemente*, vien diuisa in due parti, l'vna delle quali è collocata nel fine del primo verso, e l'altra nel principio del secondo.

Hora

Hora per le cose sopradette è chiaro, che la voce *Differentemente* hà l'accento acuto nella penultima, e che per conseguente hà le prime quattro sillabe brieui. Adunque hauendo Dante chiuso il sopradetto verso colle prime quattro sillabe, hà necessariamente poste nel fine d'un'Endecasillabo Toscano due sillabe brieui, alle quali se si fusse antiposta vna sillaba lunga, sarebbe stato l'vltimo piè Dattilo, come pare, che sia nell'infrascritto uerso dell'Ariosto, che è medesimamente Comitiale.

Ne men ti raccommando la mia Fiordi-

Dico per risposta di questa dubitatione, che li Poeti Toscani a imitatione de' Greci, e de' Latini si sono prese alcune licenze nell'vltimo piede de' versi loro.
Delle quali hora intendo di ragionare intieramente, poiche me ne vien porta occasione dal sopradetto dubbio. Sono adunque le licenze, che si sono fatte lecite li Toscani nella fine de' suoi versi trè. La prima delle quali si è mostrata di sopra, quando habbiamo detto, che quel verso di Dante.

Detto misfu, e da Beatrice di at.

Non hà il piè Spondeo, poiche si leua in quel luogo l'accento dall'vltima voce. Sarà dunque la prima licenza concessa nella fine del verso Endecasillabo a' Poeti Toscani di leuare l'accento ad alcune voci, ch'ordinariamente l'hanno.
La seconda è quella medesima, che è stata concessa di sopra per priuilegio della quarta, e della sesta sillaba, cioè, che quando s'abbattiamo in que' versi, che non hanno l'accento sopra l'vna di quelle due sillabe, che ci bisogna muouerlo dal luogo, dou'egli stà naturalmente, e collocarlo, o sopra la quarta, o sopra la sesta sillaba. Così dico, che quando trouiamo alcuni versi, c'hanno l'accento acuto nell'vltima, e ne lasciano senza la penultima, che allhora debbiamo priuar l'vltima sillaba di quell'accento, e donarlo alla decima, come chiaramente si può conoscere dall'infrascritto verso di Dante.

A la dimanda tua non satisfara.

Nel quale dobbiamo leggere *Satisfara*, e non *Satisfarà*, come chiaramente ci dimostra, e il suono istesso del verso, e le rime, che corrispondono a quella parola, che sono *Chiara*, e *Schiara*. La terza, & vltima licenza è di souragiungere alle parole vn'accento acuto di più, ch'elle per se stesse non hanno, e farle appunto di quelle, che li Greci nomano προπερισπώμεναι, delle quali habbiamo ragionato di sopra. E questa vltima licenza si scuopre affatto ne' versi Comitiali, ne' quali si soprapone l'accento sempre alla decima sillaba, con tutto, ch'ella sia parte d'vna voce, c'hà l'accento in vn'altra sillaba. Per le cose dette chiaramente si conoscono i trè priuilegi dell'vltimo piede dell'Endecasillabo Toscano, che sono di leuar l'accento ad alcune voci, e di traferirlo a' luoghi non proprij, e finalmente di soprapporne a quelle voci, che n'hanno, vn'altro. Dico adunque, che nella voce *Differentemente*, communicata da Dante a due versi, vi sono due accenti acuti, l'vno sopra la terza, e l'altro sopra la quinta. Così dico, che la *Fiordiligi*, dell'Ariosto hà l'accento sopra la prima, è sopra la penultima sillaba. L'vltima specie annouerata di sopra de' versi Endecasillabi Greci, e Latini fù nomata Phalisca, & è quella, che contiene que' versi, c'hanno i primi trè piedi Dattili, e l'vltimo Iambo. Della quale Terentiano così scriue.

Syllaba praeterea numero superadditur isti, Vltima quae metro fuit hoc inuenta Sereni.
Non refert qualis, cum sit suprema futura. Nam Lyrici quotiens sua uolunt.
Hoc refert tanè breuis, ut penultima fiat,

Con quello, che segue. Ma questa specie di verso, non può formare Endecasillabo vulgare, che se le confaccia, conciosiacosa, ch'ella ricerchi per suo debito

bito Charatterismo la decima sillaba brieue. E noi già habbiamo prouato, che la decima sillaba de' versi Toscani, deue sempre hauer l'accento, e quando non l'hauesse, che se le deue dare, o trasferendolo da altro luogo, o giungendone vno di più alla voce. Queste sono le specie de gli Endecasillabi Greci, e Latini. Fra' quali l'vno, e l altro Phalecio, il Saphico, e il Iambico Scazonte hanno similitudine co' nostri Endecasillabi sempre, quanto al Charatterismo delle sillabe, e qualche volta quanto all'intiera corrispondenza de' piedi, nel modo, che si è dimostrato. Restano i versi di dieci sillabe, che saranno da noi nomati Toscani Scazonti, cioè Zoppi per due ragioni, la prima delle quali è, perche paragonati col verso sdrucciolo si ritrouano minori d'vn piede, e paragonati co'l Endecasillabo hanno vna sillaba meno. E però come i Latini nomauano Iambico Zoppo quello, al quale mancaua la sillaba posta nel fine, così crediamo, che colla medesima ragione, si possa dire, che il verso di dieci sillabe in questa lingua sia lo Scazonte Toscano. L'altra ragione è, che questo verso hà per suo proprio Charatterismo sempre l'vltima sillaba lunga. E per questo è molte volte capace del piè Spondeo nella fine, come chiaramente si vede nell'infrascritto verso di Dante.

Abraam Patriarcha, e Dauid Re.

E però crediamo, che si possa nomar Zoppo nel modo appunto, che fù da' Greci, e da' Latini detto Zoppo il Choriambico d'Hipponatte, cioè per la lunghezza dell'vltime due sillabe, le quali nel mouimento loro ricercano più tempo, e sono per conseguente più tardi, che non sono due brieui. E in questo sentimento Dionigi Halicarnasseo nella vita d'Isocrate volendo mostrare, che le clausule di quell'Oratore sono troppo lunghe, le nomina Zoppe. ἀλλ' ἀ καὶ κατασκελεῖς καὶ βραδυτέρα τῦ μετρίυ. Cioè. *Ma più tosto zoppa, e più tarda del giusto.* Concludo adunque per queste due ragioni, che questo verso si possa nomare il Zoppo Toscano, e che questo nome li sia molto più conueniente, che non fù quello, che il Trissino li pose, cioè scemo, essendo che il nome datoli da noi sia conforme all'vso de' Greci, e de' Latini, al quale quello del Trissino non hà relatione alcuna. Hora venendo al nostro proposito dico, ch'io ritrouo nella lingua Greca, e nella Latina tre specie di que' versi, c'hanno dieci sillabe. La prima delle quali è vna Heptimemeri semplice del verso Heroico, la seconda è de' Tetrametri Epodici, la terza è la Dattilica acatalettia d'Alcmane. L'Heptimemeri può esser composta di tre piedi Dattili colla giunta d'vna Cesura, della quale così ragiona Terentiano.

At cum Heptemimeros fuerit diuisio uersus
In Tragicis plerumq; choris deprenditur unus,
Insertus multis non una lege creatis.
Fabula sic Euripidis inclyta monstrat Orestis.

E poco più di sotto mostra l'essempio di questi versi preso da Settimio Poeta.

Inquit amicus ager domino,
Si bene mi facias memini.

E in questo modo quanto a' Charatterismi delle sillabe conuiene co' versi Scazonti della lingua nostra, c'hanno l'accento nella quarta, e nell'vltima. Come è quello dell'Ariosto.

Cant. 25. *Ma poi, ch'vn giorno ella ferita fù.*

Ma quanto alla perfetta similitudine de' piedi, stimo, che non si troui verso di buono autore, onde se ne possa cauare essempio a proposito. E quando pur si trouasse haurebbe il suono, c'hà l'infrascritto.

Canti-

Cantino, ballino, faltino qui.

Cantino - v v ballino - v v faltino - v v qui -

La seconda specie è quando il Tetrametro Epodico, del quale habbiamo di sopra ragionato, hà dieci sillabe, & auuiene questo allhora, ch'egli hà due Dattili, e due Spondei, li quali si ponno disporre in modo, che la quarta, e la sesta, e la decima sillaba resteranno lunghe, come chiaramente si vede nell'ordine sottoscritto.

- v v - - - v v - -

E così fatti versi, quanto al Caratterismo delle sillabe, ritroueranno molti Scazonti Toscani, che li saranno corrispondenti, frà quali è l'instascritto.

Il uerno haurebbe un mese d'un sol di.

Egli è vero, che con tutta questa simiglianza non sò, come ci venisse fatto di ritrouarne vno di buon scrittore, che fosse anchora simile in tutto, quanto a' piedi, come è l'infrascritto.

Preghino sol per l'anima dar sù.

Preghino - v v sol per - - l'anima - v v dar sù - -

L'vltima specie de' versi Latini di dieci sillabe è del Dattilico Acataletto d' Alcmane, che suole hauere due Dattili nel principio, e dopo vn Trocheo, e vltimamente vn Spondeo, cume è quello.

Flumina constiterint acuto.

Del quale non hà parlato Terentiano in luogo alcuno, che mi souuenga. Hora dico, che questo, quanto a' Caratterismi delle sillabe, si confà colla prima specie: ma che resta differente, se si hà da cercare la simiglianza de' piedi, la quale si ritroua intieramente in quello, ch' è posto qui di sotto.

L'anima misera sempre sia qui.

L'anima - v v misera - v v sempre - v sia qui - -

Tale è dunque la similitudine, che ponno hauere li versi Scazonti della nostra lingua co' versi di dieci sillabe Greci, e Latini.

Si scuopre, che cosa fosse appo gli antichi Greci la Strophe, l' Antistrophe, e l' Epodo. Il Comma picciolo, l'Anapesto, il longo, l'Epirrhema, l'Antepirrhema, la Strophe, e l'Epodo de' Latini, e quali sieno i componimenti Toscani, c' hanno seco corrispondenza. Cap. Trentesimoquarto:

SI è fin' hora dimostrata, e (s'io non m'inganno) copiosamente, quale sia quella similitudine, che può essere tra' versi intieri della nostra lingua, e quelli della lingua Greca, e della Latina. Resta, che colla medesima diligenza cerchiamo d' inuestigare la simiglianza, che si ritroua tra' versi mozzi di questa lingua tramessi da' nostri Poeti nelle Canzoni, ne' Madrigali, e ne' Poemi simili, e que' versi, che furo da' Latini nomati Epodici. Ma perche ci bisogna per intelligenza piena di quanto s'hà da dire sapere distintamente, che cosa fosse l' Epodo de' Greci, e de' Latini, e come egli fosse differente dalla Strophe, e dall'Antistrophe, cioè dalla conuersione, e dalla contraconuersione vsate da' Poeti Greci, e della sola conuersione, vsata da' Poeti

Poeti Latini, però stimo, che sia cosa molto a proposito il dichiarare succintamente quello, che fosse la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo de' Greci, e la Strophe, e l'Epodo de' Latini, rinchiudendo più brieuemente, che sia possibile, tutto quello, che in questa materia hanno lasciato in iscrittura Didimo, e Vittorino sopra Pindaro, Triclinio sopra Sophocle, il Commentatore d'Aristophane, Platone ne' Fragmenti, Polluce, Diomede, e Vittorino Grammatici Latini, & alcuni altri scrittori, e insieme accordando alcune apparenti contradittioni, che sono frà loro in questo soggetto. Dico adunque, che della Strophe, dell'Antistrophe, e dell'Epodo hanno ragionato li sudetti scrittori tanto differentemente, che se nõ ricorriamo all'aiuto della storia, non sapremo forse ritrouare il modo di cauare risoluta dottrina in questo proposito. Deuesi dunque sapere, che la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo furo così dette per significare vna sorte di versi, che si diceua, o si cantaua congionta necessariamente con vn proprio, e determinato mouimento, accompagnato sempre dal suono, o d'vn Fiuto, o di due, nel modo, che di sotto diremo nella spositione dell'Epodo. La Strophe mostraua vn giro d'vn Choro di persone, che cantauano alcuni versi. L'Antistrophe mostraua vn' altro canto accompagnato da vn giro delle medesime persone contrario a quello della Strophe. L'Epodo mostraua il canto del medesimo choro, mentre, ch'egli più non si mouea. Didimo, e Vittorino vogliono, che questo giro, e contragiro de' chori possano esser nati da due origini. La prima delle quali è, che Theseo dopo, che ritornò di Candia in Athene introdusse l'vsanza del mouimento di questi chori cantati, accioche in questo modo rappresentasse a' suoi gli intricati giri del Labirinto. Del qual costume hà Plutarcho nella vita di Theseo scritte alcune cose. E' l'altra origine, che li primi inuentori di queste cose vollero mettere innanzi a gli occhi delle persone il mouimento del primo mobile colla Strophe, e quello de gli orbi inferiori coll'Antistrophe, e il riposo della Terra, intorno alla quale sopragira il Cielo coll'Epodo. Sono le sue parole. *Egli si deue sapere, che li Poeti Lirici ne' suoi Poemi sogliono usare la Strophe, l'Antistrophe, e l Epodo. La Strophe era quando si moueano dalla parte destra alla sinistra, colla qual conuersione hà proportione il moto del mondo dalle parti Orientali verso l'Occidente; percioche Homero chiamò l'Oriente parte destra, e l'Occidente parte sinistra. Ma usauano l'Antistrophe, quando dalla sinistra si moueano alla destra, al qual giro risponde proportionatamente il moto de' pianeti dall' Occaso all' Oriente. V'sauano l Epodo quando stauano in un luogo, e recitauano l' Ode, il qual Epodo si paragona colla stabilità della terra.* Hora contra la determinatione di Didimo, e di Vittorino sopraposta sono le parole della Chiosa ordinaria di Pindaro. ἐπὶ κινουμένοις εἰς τὰ δεξιὰ τοῖς χορευταῖς ᾔδετο ἡ στροφὴ, εἰς δὲ τὰ ἀριστερὰ ἐκ τῶν δεξιῶν ἡ ἀντίστροφος. Cioè. *Percioche mentre che li saltatori si moueano verso la destra parte si cantaua la Strophe: ma quando dalla destra si moueano verso la sinistra si cantaua l'Antistrophe.* Triclinio nell' Elettra di Sophocle si confà coll' opinione della Chiosa ordinaria. στροφὴν κινούμενοι πρὸς τὰ δεξιὰ, ἀντιστροφὴν δὲ πρὸς τὰ ἀριστερά. Cioè. *La Strophe mentre, che si moueano verso la parte dritta, e l'Antistrophe mentre, che si moueano verso la parte sinistra.* Vedesi dunque, che la Chiosa ordinaria, e Demetrio Triclinio sono in questo contrarij a Didimo, & Vittorino. Et è tanto più degna d'esser considerata questa contradittione, quanto che fin' hora non hò trouato scrittore alcuno, che n'habbia fatta mentione. Per scioglimento dunque di questa dubitatione dico io, che Didimo, e Vittorino hanno ragionato della destra, e della sinistra parte del mondo; ma la Chiosa ordinaria, e Deme-

trio

trio Triclinio hanno fauellato della destra, e della sinistra parte dell' huomo. Vollero adunque dire Didimo, e Vittorino, che questi saltatori si moueano nella Strophe dall' Oriente all' Occidente, e nell' Antistrophe dall' Occidente all' Oriente: ma la Chiosa ordinaria, e Triclinio hanno voluto dire, che nella Strophe il mouimento era dalla destra alla sinistra parte dell' huomo, nell' Antistrophe dalla sinistra alla destra. Ouetamente bisogna dire, che la Chiosa, e Triclinio seguitassero vn senso del destro, e del sinistro del mondo differente da quello, che fù seguito da Didimo, e da Vittorino. Puo adunque essere, ch' essi ponessero il capo del mondo nel Polo Settentrionale, e i piedi nell' Australe, onde necessariamente segue, che la mano sinistra sia verso l' Oriente, e la destra verso il Ponente. E in questo modo chiaramente anchora si vede, che secondo l' opinione della Chiosa, e di Triclinio il mouimento della Strophe, cioè dalla sinistra verso la destra si confà con quello del primo mobile, e ch' il mouimento dell' Antistrophe, cioè dalla destra verso la sinistra è conforme al mouimento de' Pianeti.

Questi canti accompagnati da' predetti mouimenti, e dall' Epodo furo primieramente messi in vso nella Poesia Dithirambica da Cinesia, da Philosseno, e da Cleomene, come hà scritto il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. αἰνίττεται εἰς τοὺς περὶ Κινησίαν καὶ Φιλόξενον καὶ Κλεομένην. καὶ τούτους εἶναι τῶν σοφιστῶν βούλεται διθυραμβοποιοὺς χρηματίσαντας. τῶν γὰρ κυκλίων χορῶν εἰσὶν οὗτοι διδάσκαλοι. Cioè. *Occultamente ragiona di Cinesia, di Philosseno, di Cleomene, e vuole, che fussero de' Sophisti, che faceuano ricchi i Dithirambi, e di questi chori circulari essi furo li Maestri.* Dalla Dithirambica trapassò questa maniera di canto alla Poesia Lirica, nella quale si distinse in trè specie, come hà dichiarato il Commentatore d' Aristophane nelle Vespi, la prima delle quali fù nomata Epodica, la seconda Mesodica, la terza Proodica. Fù l' Epodica più antica, cioè quella, c' hebbe nel principio la Strophe, nel mezo l' Antistrophe, e nell' vltimo l' Epodo. La Mesodica congiunse l' Epodo dopo la Strophe, e messe l' Antistrophe nell' vltimo luogo. La Proodica collocò l' Epodo nella fronte, la Strophe in mezo, e l' Antistrophe nel fine. Dalla Lirica Poesia traualicò vltimamente ne' chori de' Poemi Dramatici. Ma con perdita d' alcune sue parti, e con l' acquisto d' altre cose auuenticcie, che le recarono grandissima alteratione. Et accioche possa ciascuno ageuolmente intendere la perdita, e il guadagno, che fece questa specie di Poesia per essere entrata ne' chori de' Poemi Dramatici, deuesi sapere, che li sudetti chori hebbero due parti principali, l' vna delle quali fù nomata *Parodos*, ouero *Parabasis*, e l' altra *Stasimos*. La prima ricercaua il mouimento delle persone del choro, e l' altra la quiete. Adunque il Parodo fè perdita dell' Epodo, il quale non si cantaua con moto, e lo Stasimo fè perdita della Strophe, e dell' Antistrophe, le quali non si poteuano cantare mentre, che si staua fermo. Ma il Parodo, o la Parabase guadagnò di più molte altre cose, come appare dalle sottoscritte parole di Platonio. παράβασις δὲ ἐστὶ τὸ τοιοῦτο. μετὰ τὸ τοὺς ὑποκριτὰς τοῦ πρώτου μέρους πληρωθέντος ἀπὸ τῆς σκηνῆς ἀναχωρῆσαι ὡς ἂν μὴ τὸ θέατρον ἦ, καὶ ὁ δῆμος ἀργῶς καθέζηται, ὁ χορὸς οὐκ ἔχων πρὸς τοὺς ὑποκριτὰς διαλέγεσθαι, ἀπόστροφον ἐποιεῖτο πρὸς τὸν δῆμον. κατὰ δὲ τὴν ἀπόστροφον ἐκείνην, οἱ ποιηταὶ διὰ τοῦ χοροῦ, ἢ ὑπὲρ ἑαυτῶν ἀπελογοῦντο, ἢ περὶ δημοσίων πραγμάτων εἰσηγοῦντο. ἡ δὲ παράβασις ἐπληροῦτο ὑπὸ μελυδρίου, κομματίου, καὶ στροφῆς, καὶ ἀντιστρόφου, καὶ ἐπιρρήματος, καὶ ἀντεπιρρήματος, καὶ ἀναπαίστου. Cioè. *Il trapasso stà in questo modo. Dopo che gli Histrioni, finita la prima parte,*

parte, si partiuano dalla scena, accioche il Theatro non restasse uoto, e'l Popolo non fosse ocioso, il choro non hauendo alcuna cosa da parlare co gli Histrioni, si uoltaua al Popolo, e allhora li Poeti, ouero che ragionauano del choro, o di se stessi, o di qualche negocio popolare. E questo trapasso uenia composto di canzonetta, di Comma picciolo, di Strophe, d'Antistrophe, d'Epirrhema, d'Antepirrhema, e d'Anapesti. Giulio Polluce nel terzo libro del suo Vocabulario ragiona di questo medesimo alquanto più chiaramente, e più distintamente di Platonio nell' infrascritto modo. Τῶν δὲ χορικῶν ἀσμάτων τῶν κωμικῶν, ἔν τι καὶ ἡ παράβασις, ὅταν ἃ ὁ ποιητὴς πρὸς τὸ θέατρον βούληται λέγειν, ὁ χορὸς παρελθὼν, λέγῃ ταῦτα. ἐπιεικῶς δὲ αὐτὸ ποιοῦσιν οἱ κωμῳδοὶ ποιηταί. τραγικὸν δὲ, οὐκ ἔστιν, ἀλλ' εὐριπίδης αὐτὸ πεποίηκεν ἐν πολλοῖς δράμασιν. ἐν μέγε τῇ δανάῃ, τὸν χορὸν τὰς γυναῖκας, ὑπὲρ αὐτοῦ τι ποιήσας παρειπεῖν, ἐκλαθόμενος ὡς ἄνδρας λέγειν ἐποίησε τῷ σχήματι τῆς λέξεως τὰς γυναῖκας. καὶ σοφοκλῆς δὲ αὐτο ἐκ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ἁμίλλης ποιεῖ σπανιάκις, ὥσπερ ἐν ἱππῶνι. τῆς μέν τοι παραβάσεως τῆς κωμικῆς, ἑπτὰ ἂν εἴη μέρη. κομμάτιον. παράβασις. μακρὸν. στροφή. ἐπίρρημα. ἀντίστροφος. ἀντεπίρρημα. ὧν τὸ μὲν κομμάτιον καταβολή τις ἐστὶ βραχέος μέρους. ἡ δὲ παράβασις ὡς τὸ πολὺ μὲν ἀναπαίστῳ μέτρῳ. εἰδ' οὖν καὶ ἐν ἄλλῳ, ἀνάπαιστα τὸ ἐπίκλην ἔχει. τὸ δὲ ὀνομαζόμενον μακρὸν ἐπὶ τῇ παραβάσει, βραχὺ μελύδριόν ἐστιν, ἀπνευστὶ ᾀδόμενον. τῇ δὲ στροφῇ, ἐγκεῖλαι προ αὐθείσῃ. τὸ ἐπίρρημα. ἐν τετραμέτροις ἐπάγεται καὶ τῆς ἀντιστρόφου τῇ στροφῇ ἐν ταυθείσης, τὸ ἀντεπίρρημα τελευταῖον ὂν, τῆς παραβάσεως ἐστί. Cioè. *De' uersi cantati ne' chori, ui ha una specie appo li Comici nomata Trapasso, & è quando il Poeta haurebbe da parlare al Popolo; perche allhora il Choro trapassando dice le medesime cose. E li Poeti Comici fanno questo con decoro: ma non è già cosa Tragica; nondimeno Euripide lo fece in molte fauole. E nella Danae introdusse un choro, che parlaua in uece del Poeta, dimenticandosi, ch'egli hauesse posto in bocca delle donne quel parlare, ch'era conuenente a gli huomini. E Sophocle per la concorrenza, c'hauea seco, fece il medesimo qualche uolta, come nell' Hippone. Sono sette parti del trapasso Comico, cioè il comma, il Longo, la Strophe, l' Epirrhema, l'Antistrophe, l'Antepirrhema. De' quali il Comma è una certa preparatione della piu breue parte. il Trapasso si faceua di uersi Anapesti, e anchora che li uersi fossero d' altra maniera, si nomauano nondimeno Anapesti. Quello, che è stato nomato Longo era una brieue Canzonetta cantata in un fiato. La Strophe era cantata dentro; l' Epirrhema seguitaua disteso in Tetrametri, e poi l' Antistrophe corrispondente alla Strophe, l'Antepirrhema era l'ultima parte del Trapasso.* Nelle predette parole di Polluce vi sono molte cose degne d'esser notate. La prima è ch' egli nomina Parabase quella parte del Choro, nella quale egli parlaua al popolo. In che pare, che sia discorde dal Commentatore d' Aristophane, il quale (secondo l'opinione d'alcuni) nomina Strophe quello, che fù detto Parabase da Platonio, e da Polluce. Et è in quelle parole, che si leggono nell' Argomento delle Nebbie. *Il Choro Comico entra nell' Orchestra in quella parte, c' hora è nomata logio, e quando parlaua a gli Histrioni, si riuoltaua uerso la scena. Ma partendosi gli Histrioni cantauano gli Anapesti, e si uoltauano uerso il popolo, questo ueniua nomata la Strophe.* Dico nondimeno, che il Commentatore d' Aristophane non è differente da Polluce, essendo, che quelle soprapposte sue parole. καὶ τοὺς ἀναπαίστους διεξιέι, καὶ πρὸς τὸν δῆμον ἀπεστρέφετο. καὶ τοῦτο ἐκαλεῖτο στροφή. Cioè. *Cantauano Anapesti, e si uoltauano al popolo, e questo ueniua nomata la Strophe.* Si deua-

deuano intendere in sentimento diuiso, e non composto, cioè, che il Choro prima cantaua gli Anapesti, e che dopo si voltaua al popolo, e cantaua la Strophe. E vien prouata chiaramente la nostra dichiaratione dalle parole soggiunte dell'istesso Commentatore, che sono l'infrascritte. ἡ δὲ ὅλη πάροδος τοῦ χοροῦ, ἐκαλεῖτο παράβασις. Cioè. *E tutto questo Trapasso del choro si noma Parabase.* La seconda cosa degna d'esser notata nelle parole di Polluce, è, ch' egli hà detto, che la Parabase è come propria della Comedia, in quanto ch'ella rimira il riuolgimento delle persone del Choro verso il popolo. Ma non hà per questo voluto dire, che la Strophe, e l'Antistrophe non stiano bene ne' Chori delle Tragedie senza riuolgimento al popolo, percioche li Poeti Tragici hanno ne' suoi Chori vsata la Strophe, e l'Antistrophe forse con quella frequenza, che fecero gli Antichi Comici. Fù adunque prohibito a' Chori de' Tragici di riuolgere il suo parlare al popolo, e fù permesso a' Chori delle Comedie. Egli è però vero, che li Tragici si presero in questo qualche licenza, come hà dichiarato Polluce, e Triclinio nell'Elettra di Sophocle. La terza cosa, che si deue notare nelle parole di Polluce è ch'egli hà nomato Μακρὸν, cioè *Lungo*, quella parte della Parabase, che Platonio chiamò Μελύδριον, cioè, *Canzonetta*. In che paiono questi due scrittori contrarij. Percioche s'ella era Canzonetta, come puote esser nomata Lungo? Dico, che fù nomata Canzonetta; perc'haueua la contenenza di pochi versi: ma che fù nomata Lungo per la difficultà del cantarla; perche (come hà mostrato Polluce) ella douea esser spedita tutta in vn fiato. E per questo fù nomata dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie. πνῖγος, cioè *Suffocatione*. Hora se bene per le parole di Polluce habbiamo maggior cognitione della Parabase, e delle sue parti, che non s' è ritratta dalle parole di Platonio: dico nondimeno, che la dottrina della Parabase ci è stata lasciata in iscrittura molto più distintamente di quello, che s'habbia fatto Polluce, dal Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. ἡ παράβασις δοκεῖ μὲν ἐκ τοῦ χοροῦ λέγεσθαι εἰσάγει δὲ τὸ ἑαυτοῦ πρόσωπον ὁ ποιητής. παράβασις δέ ἐστι ὅταν ἐκ τῆς προτέρας στάσεως ὁ χορὸς μεταβὰς, ἀπαγγέλλῃ πρὸς τὸν δῆμον ἀφορῶν. εἴδη δὲ παραβάσεων ἑπτά. ἁπλᾶ μὲν τρία. κατὰ δὲ σχέσιν τέσσαρα. τὰ μὲν οὖν ἁπλᾶ ἐστι ταῦτα, κομμάτιον. παράβασις ὁμωνύμως ἣ καὶ ἀνάπαιστος καλεῖται, ἐπεὶ πολλάκις ἐν ταύτῃ τῷ ἀναπαίστῳ χρῆται. πνῖγος ὃ καὶ μακρόν. τὰ δὲ κατὰ σχέσιν, στροφή. ἀντίστροφος. ἐπίρρημα. ἀντεπίρρημα. συνεμπίπτουσι γὰρ ἀλλήλοις τὸ κατὰ μέτρον καὶ τὰ κῶλα. ἡ γὰρ στροφὴ, ἔχει ὁμοίαν ἑαυτῇ τὴν ἀντιστροφήν. καὶ τὸ ἐπίρρημα. ὡσαύτως τὸ ἀντεπίρρημα. τινὲς δὲ προστιθέασι καὶ ᾠδὴν καὶ ἀντῳδήν· ἔχουσι γὰρ καὶ ταῦτα σχέσιν πρὸς ἄλληλα. ἡ μὲν οὖν παράβασις ἡ ἐκ τούτων συγκειμένη τελεία ἐστί. εἰσὶ δὲ καὶ ἀτελεῖς παραβάσεις. ἑπτὰ δὴ ὄντων τῶν τῆς παραβάσεως μερῶν, ἐφ' ἕκαστον τῶν ἀπολελυμένων τριῶν, τίθεται ἡ παράγραφος. Cioè. *Pare, che questo Trapasso sia detto dal Choro: Ma il Poeta rappresenta la persona di se stesso. E' il trapasso quando il Choro mouendosi dal suo primo stato ragiona col popolo separato. E sono sette specie di questo trapasso, tre semplici, e quattro relatiue. Le semplici dunque sono queste, il Comma picciolo, il Trapasso, che uien chiamato con altro nome l'Anapesto; poiche spesse uolte ui s'usa il piè Anapesto, la Suffocatione, ouero il Lungo. Le Relatiue sono la Strophe, l'Antistrophe, l'Epirrhema, e l'Antepirrhema. E si corrispondano insieme quanto a' piedi, e quanto a' membri; Percioche la Strophe ha similitudine coll'Antistrophe, e l'Epirrhema medesimamente*

coll'Antepirrhema. Alcuni giungano il canto, e'l contracanto, e questi anchora hanno reciproca relatione. Il Trapasso dunque, che si compone di tutte queste parti è perfetto, vi hà anchora l'imperfetto. Essendo dunque fatto questo Trapasso di sette parti, in ciascuna delle tre semplici si pone un paragrapho.

Il Comma picciolo dunque era vna preparatione, che si faceua al resto, che s'haueа da cantare, e si finiua in due, o in tre, o al più in quattro versi. Di questo hà il Commentatore d'Aristophane nel Pluto così ragionato. κομμάτιον ἐστὶ δύο στίχων. ἢ τριῶν. οὐδὲ ποτε δὲ ὑπερβάλλει εἰς τὸ τέταρτον. Cioè. *Il Comma picciolo si fà di due uersi, o di trè, o quando egli soprabbonda, di quattro.*

E nelle Vespi. τοῦτο κομμάτιον καλεῖται ὅτιπερ ἐστὶ προκήρυγμα τῆς παραβάσεως. Cioè. *Il Comma picciolo è detto quello, che predice la Parabase seguente.*

Dopo il Comma seguiua l'Anapesto, ch'era vna parte del Choro, che conteneua alcuni versi, che non haueano relatione alcuna, e fù nomata in questo modo; perche si solea comporre co' versi, che spesse volte riceueuano il piè Anapesto, se bene (come hà mostrato lo Scholiaste d'Euripide nell'Hecuba, e quello d'Aristophane nel Pluto) potesseno anchora dar luogo a molte altre specie de' piedi.

Dopo l'Anapesto fù collocata in terzo luogo quella parte del Choro, che fù da Platonio detta la Canzonetta, da Polluce il Lungo, dal Commentatore d'Aristophane là Suffocatione, e conteneua alcuni pochi versi, che (come s'è detto) si doueano cantar tutti in vn sol fiato. Et era questa parte l'vltima di quelle, che non haueano relatione, ne a' versi posti dinanzi, ne a quelli, ch'erano messi di dietro. Egli è vero, ch'io credo, che quando le si souragiungeuano le parti, c'haueano relatione, ella fosse, come vn preparatorio di quelle, nella maniera, ch'era il Comma picciolo dell'Anapesto. Queste sono le tre parti del Choro, composte di que' versi, che non haueuano relatione. Seguitano l'altre quattro parti relatiue, fra le quali la prima fù nomata Strophe, c'haueа ne' versi, e ne' piedi di quelli intiera, e perfetta corrispondenza co' versi dell'Antistrophe, come dichiararemo poco più di sotto. Dopo l'Antistrophe seguiua l'Epirrhema, che si solea traporre tra la Strophe, e l'Antistrophe, e trouaua medesimamente corrispondenza ne' versi, e ne' piedi coll'Antepirrhema, ch'era l'vltima parte del Choro. Horà dell'Epirrhema hà ragionato il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie, nel modo, che appresso segue. τοῦτο ἐπίρρημα ὀνομάζεται, διὰ τὸ ἐπιρρέπειν αὖθις τὸν χορὸν πρὸς τοὺς θεατάς. καὶ χρησά[illegible] συμβουλεύειν αὐτοῖς. ἢ σκώπτειν τοὺς πονηρούς. ἐστὶ δὲ ἐκ στίχων τροχαϊκῶν τετραμέτρων καταληκτικῶν ὧν τελευταίων. Cioè. *L'Epirrhema è così detto dal riuoltarsi, che fà il Choro allhora a' auditori dandole saluteuoli consigli, o riprendendo li cattiui, è composto di Tetrametri Trochaici Cataletti, quando egli è perfetto.* Hà mostrato Suida coll'essempio d'Aristophane, che il Choro nell'Epirrhema si volta verso li spettatori. Ἐπίρρημα παρὰ ἀριστοφάνει. μέρος τί τῆς κωμῳδίας. εἰ μετ' ὀρνίθων τίς ὑμῶν ὦ θεαταὶ βούλεται διαπλέκειν ζῶν ἡδέως. τὸ λοιπὸν ὡς ἡμᾶς ἴτω. ὅσα γὰρ ἐστὶν ἐνθάδ' αἰσχρὰ τῷ νόμῳ κρατούμενα. ταῦτα πάντ' ἐστὶ παρ' ἡμῖν τοῖς ὄρνισι καλά. Cioè. *L'Epirrhema presso d'Aristophane è parte di Comedia. Se alcuno di uoi, o Spettatori brama uiuer con noi soauemente, uenga tra noi altri uccelli. Percioche quello, che tra uoi è riputato brutto per l'arbitrio delle leggi, è tra noi uccelli stimato honesto.* Hesichio mostra di credere, che l'Epirrhema delle Comedie fosse introdotto per rappresentare l'Epodo de' Lirici. Ἐπιρρήματα. οὕτω προσαγορεύεται τὰ μετὰ τὴν παράβασιν τασσόμενα τετράμετρα ὑπὸ τοῦ χοροῦ λεγόμενα, μηδέπω τοῦ ἑξῆς μέλους ἐπεληλυθότος, ἄλλοι ἐπῳδία

μεταξὺ τῶν χορικῶν μελῶν ἰαμβεῖα βραχέως ἐπιλεγόμενα καὶ ἐφύμνια. Cioè. *Gli Epirrhemi. Sono così nomati alcuni versi Tetrametri detti dal Choro, i quali son posti dopo la Parabase, non seguitando dopo quelli altra sorte di verso. Altri dicano, che sono come Epodi trammessi ne' canti del Choro, che sono fatti di versi Iambici, e si dicano prestamente, e come per giunta a gli Hinni antecedenti.*

Tribuisce adunque Hesichio all'Epirrhema Comico il luogo, che vien dato da' Latini all'Epodo. Egli è vero, che questo detto d'Hesichio si deue intendere di que' canti Lirici, c'hanno prima la Strophe, e poi l'Epodo, e in terzo luogo l'Antistrophe, e poi l'altr' Epodo, che sono nomati da Didimo, e da Vittorino *Diaedica*. Ne solo Hesichio hà scritto, che l'Epirrhema fosse posto in luogo dell' Epodo: ma anchora il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. ἴσαμεν γὰρ ἐν τοῖς χορικοῖς γίνεσθαι τὰς στροφὰς, καὶ τὰς ἀντιστρόφας, καὶ ἐπῳδοὺς, ἅ τινες καλοῦσιν ἐπιῤῥήματα. Cioè. *Diciamo, che ne' Chori si fanno tre parti, cioè la Strophe, l'Antistrophe, e l'Epodo, il quale nomano alcuni Epirrhema.* E' adunque l'Epirrhema, come giunta della Strophe, e l' Antepirrhema, come giunta dell'Antistrophe. E si solea comporre l' Epirrhema, e l'Antepirrhema di versi Tetrametri Trochaici, quando si componeuano secondo l'vso commune. Ma la Strophe, e l'Antistrophe si poteuano fare con vna mistione di Trimetri, di Dimetri, e di Monometri. Si che può ciascuno chiaramente conoscere, quanta fosse la differenza, ch'era fra la Strophe, e l'Epirrhema, e come malamente dicesse il Volaterrano, che l'Epirrhema, e la Strophe fossero la medesima cosa. L'Antistrophe conteneua que' versi, i quali (come s'è detto) haueuano intiera corrispondenza, quanto all'ordine, quanto alla qualità de' versi, e quanto a' piedi co' versi della Strophe. Il Commentatore d' Aristophane nelle Nebbie. ἡ ἀντῳδὴ αὕτη καὶ ἀντιστροφὴ, ὁμοία ἐστὶ τῇ ᾠδῇ καὶ στροφῇ κατά τε τὰ κῶλα καὶ τὰ μέτρα. Cioè. *Il contracanto è l'istessa Antistrophe, & è simile in tutto al canto, e alla Strophe, di membri, e di piedi.* E nella Pace citando questo luogo delle Nebbie, così scriue. εἴδομεν οὖν τὴν στροφὴν τί ἐστι, καὶ πῶς τὴν ἀντιστροφὴν ἐπήγαγε. κἀν ταῖς νεφέλαις δὲ εἴπον, ὅτι δεῖ πάντως ἀνταποδίδοσθαι τῇ στροφῇ τὴν ἀντίστροφον. εἶτα ἀμφοτέραις ἐπαγαγεῖν τὸν ἐπῳδόν. ἐκ τούτων γὰρ τὰ χορικὰ συνεστάναι. στροφῆς. ἀντιστρόφου. ἐπῳδοῦ. ἀντίστροφος δὲ εἴρηται διὰ τὸ ἀναστρέφειν ἐπὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς νοῦν. Cioè. *Sappiamo dunque la Strophe, e come ella si tira dietro l'Antistrophe, e anchora dissi nelle Nebbie, come bisogna, che in tutto l'Antistrophe rappresenti la Strophe, e che dopo ciascuna di quelle segua l'Epodo. Percioche di queste si compongono i versi de' Chori, cioè di Strophe, d'Antistrophe, e d' Epodo. L'Antistrophe è detta, perche riuolti di nuouo la mente, cominciando dal principio.* Ma egli è d'auuertire, che nella Strophe, e nell'Antistrophe hanno hauuto i Greci, e i Latini vso differente. Percioche quello, che fù nomato da' Greci Antistrophe, fù da' Latini detta nuoua Strophe. E per questo doue li Poeti Greci Lirici componeuano le sue Odi di Strophi, e d'Antistrophi, li Poeti Lirici Latini le componeuano tutte di Strophi, chiamando nuoua Strophe quella, che li Greci diceuano Antistrophe, come mostrano gli infrascritti versi di Terentiano.

Quæ sunt talia, quale est modo quod dabo.	*Tres binis pedibus cernimus editos*
Scriberis Vario Fortis, Et Hostium	*Vnum quartus habet pedem.*
Victor Mæonij Carminis Alite.	*Hanc docti tetracolon uocitant strophen:*
Quam Rē cunque Ferox nauibus, aut equis	*Nam post quatuor hos altera uertitur*
Miles Te Duce Gesserit.	*Ad legem similem consimilis strophe.*

Lib. 33. Cap. de Poe.

E poco più di sotto.

Ipso carmine iam tibi fiet regula plana. *Grato Pirrha Sub Antro,*
Quis Multa Gracilis Te Puer in Rosa *Cui Flauam Religas Comam.*
Perfusus Liquidis Vrget Odoribus. *Pergunt cætera post consimili strophe.*

E' la ragione di questa differenza; perche l'Odi de' Poeti Lirici sono di due specie, l'vna delle quali fù nomata da Vittorino nelle Chiose sopra di Pindaro κατὰ περικοπὴν ὁμοιομερής, cioè, *Simile nelle sue parti.* E questa si può nomare *Monostrophica*, cioè specie di quelle Odi, che sono composte di Strophi sole. E perche tali sono l'Odi de' Latini, però non è marauiglia, se in quelle non si fà mentione d'altro, che delle sole conuersioni. L'altra specie fù dal medesimo nomata. κατὰ περικοπὴν ἀνομοιομερής, cioè, *Dissimile nelle sue parti.* E questa era quella, che trammetteua l'Epodo fra le Strophi, e le Antistrophi nel modo, che vediamo esser fatte tutte l'Odi di Pindaro. Hora perche in queste non si conseruaua sempre la corrispondenza colla prima Strophe, però non si puotero nomare *Monostrophice*, cioè composte di sole conuersioni. Ma piacque di nomar quella parte, c'hauea corrispondenza colla Strophe, Antistrophe, e quella, che non l'haueua, Epodo. L'Antepirrhema era l'vltima parte del canto de' Chori delle Comedie, & hauea la medesima corrispondenza coll'Epirrhema, c'hauea l'Antistrophe colla Strophe. Così dichiara il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie in quelle parole. τὸ ἀντεπίρρημα τοῦτο, ὅμοιόν ἐστι τῷ ἐπιρρήματι. Cioè. *Questo Antepirrhema è simile all'Epirrhema.* Di tutte queste parti, che componeuano il Choro intiero della Comedia, e dell'altre tre parti, colle quali si formauano da' Poeti Greci Lirici l'Odi, i Latini presero solamente le Strophi, e l'Antistrophi, nominandole però tutte Strophi, come si è dichiarato di sopra. Ma potrebbe credere alcuno, ch'essi haueßeno anchora riceuuto l'Epodo, ritrouandosi questo nome qualche volta ne' componimenti de' Latini. Il che però non è vero, poiche hà il nome dell'Epodo differente sentimento nella lingua Latina, da quello, ch'egli si habbia nella Greca, se bene il sentimento Latino nasce in vn certo modo dal Greco, E perche ciascuno intenda quello, c'hora con poche parole hò accennato, dico, che gli antichi Greci quando haueano cantata la Strophe, e l'Antistrophe con mouimenti contrarij, fermandosi innanzi all'Altare cantauano vna giunta alla Strophe, & all'Antistrophe, ch'essi nomauano Epodo, come ha dichiarato Galeno nel fine dell'vso delle parti.

Hæc tam multa, & tam magna commoda operis huius ostensi à nobis, liber iste uelut ἐπῳδός, *id est accentor aliquis bonus enarrat. Dico autem nunc* ἐπῳδόν, *non eum qui* ἐπῳδαῖς, *hoc est incantationibus utitur, sed quemadmodum est apud Poetas Melicos (quos quidam Lyricos nominant) tamquam* στροφὴ, *id est conuersio, quædam, &* ἀντίστροφος, *id est contrauersio, sic, & tertius est* ἐπῳδός, *quem stantes ante aras canebant, ut aiunt, hymnis deos celebraturi. Illi igitur Epodo librum hunc, cum similem facio, appellationem eius metaphorice assumo.*

Dalle sopradette parole di Galeno possiamo facilmente soluere vna quistione disputata fin'hora da' Grammatici, ne per anchora risolutamente determinata, cioè perche Horatio poneße l'inscrittione d'Epodo all'vltimo libro delle sue Odi. Dico, ch'egli elesse questo titolo per darci ad intendere, che quel libro era vna giunta fatta a' Poemi Lirici posti ne' precedenti libri nel modo istesso, che Galeno nomò Epodo l'vltimo suo libro dell'vso delle parti. E possiamo anchora intendere, per qual cagione gli antichi Musici accompagnando sempre il canto delle Strophi, e delle Antistrophi con vna sola tibia, vi giungeßino nel fine l'altra, come

come hà dimostrato l'interprete d'Aristophane nelle Nebbie.
ὧν ὁ τελευταῖος, καὶ μέσα βαρύς· ὁ μὲς αὐλῶν. ἐπὶ τῷ τέλει δύο διπλαῖ.
Dico che in questo modo vollero dimostrare, che l'Epodo, il quale allhora si cominciaua a cantare, era come succentore della Strophe, e dell'Antistrophe nel modo istesso, che la Tibia sinistra era succentrice della destra. E però stimo, che quella Tibia souragiunta nel principio dell'Epodo fosse sinistra, la quale faceua il suono più acuto, e fù da Varrone nomata *Serrana*, forse per imitare nell'acutezza il suono della sega. Ma i Latini non presero l'Epodo in questo significato, conciosiacosa che non si troui Ode alcuna nella lingua Latina, c'habbia dato luogo all'Epodo vsato da Greci. Egli è però vero, ch'essi hanno dato vn senso a quella voce, che in qualche parte hà l'imitatione del sentimento Greco. Percioche dissero, che l'Epodo era vn verso brieue, e mozzo, che si souragiungeua a vn verso lungo, e intiero. E in questo modo pare, c'habbiano voluto dire, che il verso lungo tenesse il luogo della Tibia destra, e dell'Accentore, e che l'Epodo fosse la Tibia sinistra, e il Succentore. Fù adunque simile l'Epodo de' Greci, e quello de' Latini, in quanto che l'vno, e l'altro fù appendice, e quasi Succentore. Ma furo poi differenti; perche l'Epodo de' Greci era vn canto composto di più versi, il quale veniua aggiunto non a vn verso solo: Ma a vn'altro canto disteso in molti versi. Appresso l'Epodo de' Greci era qualche volta fatto co' medesmi versi, co' quali s'era composta la Strophe, e l'Antistrophe, come si vede in molti Epodi di Pindaro. Egli è però vero, che alcuna volta si faceua di versi piccioli, che al più non passauano quattro piedi, come testimonia il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie coll'autorità d'Ephestione, e coll'essempio d'Archilocho. *ὧν τὰ πρῶτα δύο, δακτυλικὰ πενθημιμερῆ. ἃ καλεῖται ἀρχιλόχεια ὥς ἡφαιστίων φησὶ, διὰ τὸ τὸν ἀρχίλοχον τούτοις χρήσασθαι ἐν ἐπῳδῷ.* Cioè. *Di questi i primi due sono composti d'una Pentimemerì Dattilica, i uersi della quale sono nomati Archilochij, come dice Ephestione. Perche Archilocho gli usò simili nell'Epodo.* E poco più di sotto. *τὸ δὲ δακτυλικὸν τετράμετρον ἀκατάληκτον. ὃ καλεῖται καὶ αὐτὸ ἀρχιλόχειον. καὶ τούτῳ γὰρ οὕτως ἐν ἐπῳδοῖς ἐχρήσατο ὥς ἡφαιστίων φησί.* Cioè. *Il quarto è Dattilico Tetrametro Acatalettο, che medesimamente fu nomato Archilochio, hauendolo Archiloco usato nell'Epodo, come dice Ephestione.* Ma l'Epodo de' Latini fù preso sempre in sentimento d'vno, o di più versi piccioli, ch'erano posti, come giunta de' versi grandi vicini. Terentiano.

Premisso Hexametro dulcem subnectit Epodum
Talis Epodus erit.
Tibia docta precor tandem mihi dicere uersus
Desine Menalios.

E poco più di sotto. *Talis carminibus Flacci reperitur Epodos,*
Laudabunt alij claram Rhodon, aut Mitylenem,
Aut Ephesum, Bimarisue Corinthi.

Porphirione nel principio della spositione de gli Epodi d'Horatio.
Hic liber Epodos inscribitur. Scilicet quod ita uersus in eo ordinati sunt, ut singulis quibusq; clausulæ suæ succinantur. Clausulas autem Lyrici appellant, quasi præcisos uersus integris subiectos, qualis est secundus. Amice propugnacula. Et deinceps alterni, quibus tertia pars deest, quo minus sint præcedentibus similes ipsi sequentes. Acrone nel medesimo luogo. *Quæritur de nomine ipsius. Soluitur sic. Quoniam ita uersus ordinati sunt, ut singulæ quibusq; clausulæ recinant. Clausulam dicunt Lyrici præcisos*

Lib. p. de Re rust. C. 2

cisset, & non integros uersus. Hora se bene questi due scrittori dicono il vero, quanto alla spositione del nome dell'Epodo, secondo l'vso de' Latini, non dicono però il vero quanto alla cagione del titolo del libro: perche, se cosi fosse, come essi dicono, ci bisognarebbe anchora confessare, che tutti gli altri libri delle Odi d'Horatio meritassero quel nome, e in questo modo non haurebbe con quella inscrittione distinto l'vltimo libro da gli altri. E pure si vede, che questa fù la sua principale intentione. Hora come nella Lingua Greca si nomaua Ode Epodica quella, c'hauea l'Epodo dietro, & Ode Proodica quella, c'hauea l'Epodo innanzi. Cosi nella lingua Latina si nomano versi Epodici quelli, che sono pospostì a' versi intieri, e versi Proodici quelli, che sono antiposti a' medesimi versi intieri. Acrone nel medesimo luogo. *Duo sunt genera huiusmodi styli. Epodon, & Proodon. Epodon dicitur, quasi post cantatio, ut quod dicat primus uersus, ordo sequentis explanet. Proodon per contrarium, quasi ante cantatio.* Questa è tutta l'historia della Strophe, dell' Antistrophe, dell'Epodo, e de gli altri versi congiunti seco, nella dichiaratione de' quali io mi son voluto distendere alquanto per dimostrare, che ci sono molti Poemi Toscani, c'hanno gran corrispondenza con quelli. E primieramente dico, che nella lingua Toscana si trouano alcuni Poemi, che si ponno nomare Epodici, & alcuni Proodici conforme all'vso de' Greci. Di modo che quanto a' Poemi Lirici Greci, non si hà se non l'Ode Mesodica, cioè quella, c'hà l'Epodo in mezo, che non habbia corrispondenza in questa lingua. Sono Poemi Proodici, secondo l'vso de' Greci, la maggior parte delle Ballate, le quali si trouano hauere l'Epodo innanzi. Sono Epodici tutte le Canzoni, che sogliono mettere l'Epodo nell'vltima parte. L'Epodo delle Ballate hà insieme molta corrispondenza col Comma picciolo, e col longo de' Chori. Hà primieramente similitudine col Comma picciolo; perche, come quello può hauere, due, o tre, & al più quattro versi nel suo Periodo, che sono (come si è dimostrato) preparatorij al resto del canto. Cosi il principio delle Ballate hà qualche volta due versi, come hà quella, ch'è posta nel fine della seconda giornata del Decamerone.

Qual donna canterà, s'i' non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio disio?

A' quali seguitano poi le Stanze simili alle Strophi, e alle Antistrophi, che sono nel suo Periodo assai più lunghe hauendolo d'otto versi. E qualche volta hanno le Ballate il suo Epodo, o Comma picciolo di tre versi, come quella del Petrarca.

Poiche quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi suoglia.

A' quali hà poi giunte due stanze di sette versi l'vna, che rappresentano vna Strophe, & vn'Antistrophe de' Greci. Qualche volta hanno le Ballate il suo Comma picciolo di quattro versi, come quella, che si legge nella vita noua di Dante.

Ballata io uò, che tu ritroui Amore   *Si che la scusa mia, la qual tu canti,*
E con lui uadi a Madonna dauanti,   *Ragioni poi con lei lo mio Signore.*

La quale hà poi quattro stanze, che sono le sue Strophi, e le sue Antistrophi, e chiudono il suo Periodo in diece versi. Si ponno anchora nomare questi principij Longhi per due ragioni, la prima delle quali è, ch' essi non passando il numero di quattro versi, sono in conseguenza tanto brieui, che si ponno cantare in vn fiato nel modo, che si cantaua il Longo de' Greci; la seconda è, ch' essi hanno immediatamente dietro le Strophi, e le Antistrophi, nel modo appunto, c'hauea il

longo de' Greci. Hà dunque il principio delle Ballate similitudine coll'Epodo, col Comma picciolo, e col longo de' Greci. E' però vero, ch'egli è molto più simile all'Epodo, ch'a gli altri due: percioche ne' Poemi Greci non hauea il Comma picciolo, ne il longo relatione alcuna alle Strophi, come si è dichiarato. Ma nella lingua Toscana pare, che il principio delle Ballate habbia qualche relatione al fine delle seguenti stanze; se bene quanto al Periodo è libero da ogni relatione. Hora egli nasce bellissima speculatione, & è se le stanze delle Ballate, e delle Canzoni si deuono nomare Strophi, & Antistrophi, conforme all'vso de' Greci, o pure tutte Strophi, come fù vsanza de' Latini. Dico, che la solutione di questo dubbio, dipende dalle cose sopradette. Percioche se le Ballate, e le Canzoni hanno tutte le sue stanze simili quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi, elle si deuono nomare tutte Strophi. Ma se saranno qualche volta dissimili, non mantenendo sempre la medesima corrispondenza, dico ch'allhora saranno composte di Strophi, e d'Antistrophi, d'Epodo, e di Contraepodo, o vogliam dire d'Epirrhema, e di Antepirrhema. Hora quelle, che sono composte tutte di Strophi hanno qualche volta corrispondenza nelle stanze, non solo quanto al Periodo, e quanto alla qualità de' versi: ma anchora quanto alla desinenza delle rime, come è quella del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi.

Nella quale vi hà otto Strophi di sette versi per ciascuna, che si corrispondono colle sudette similitudini. E vi hà insieme per ciascuna due specie di versi differenti. E sarebbe detta da' Latini *Dicolos Eptastrophos*, cioè, c'hà le Strophi di sette versi, e che vsa due sorti differenti di versi. Hà di più la predetta Canzone vn'altra similitudine coll'Odi de' Poeti Lirici Latini, & è, ch'ella non hà l'Epodo ne in principio, ne in fine, come anchora non l'hanno l'Odi, che si ritrouano nella lingua Latina. Ma per lo più le Canzoni de' Poeti Toscani, lasciando la corrispondenza delle rime in tutte le stanze, si contentarono della similitudine del Periodo, della qualità de' versi. Egli è verò, che si ritrouano alcune Ballate, le quali non conseruauano nelle sue stanze perpetua corrispondenza alla prima, quanto al Periodo, ne quanto alla qualità de' versi. E sono queste sempre in maniera ordinate, che la seconda stanza corrisponde alla prima, e la quarta alla terza. Onde mi pare, che si possa probabilmente dire, ch'elle sieno fatte d'vna Strophe, e d'vna Antistrophe, e d'vn'Epodo, e d'vn' Antepodo, o vogliam dire d'vn Epirrhema, e d'vno Antepirrhema, scostandosi in questo dall'vso Latino, & imitando il Greco: benche con qualche dissimilitudine. Perche li Greci attaccano l'Epodo colla Strophe, indi soggiungono l'Antistrophe, e poi trapassano al Contraepodo. Di che bellissimo essempio n'habbiamo in quella Ballata, che si legge nella vita noua di Dante.

Strophe.

Morte Villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontrastabile grauoso,
Poi c'hai dató materia al cor doglioso,
Ond'io uado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica.

Antistrophe.

E se di gratia ti uo' far mendica,
Conuenesi, ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso;
Non però che a le genti sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nodrica.

Epodo.

Dal secol hai partita Cortesia,
E ciò che in donna è da pregiar uertute:
In gaia giouentute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

Antepodo.

Più non uo discourir qual donna sia, Chi non merta salute,
Che per le proprietà sue conosciute. Non speri mai d'hauer sua compagnia.

E mi piace di nominare le due vltime stanze più tosto Epodo, & Antepodo, che Epirrhema, & Antepirrhema; percioche questi si componeuano tutti di versi intieri: ma quelli dauano luogo a' Monometri, & a' Dimetri. E perche nelle due vltime stanze della sudetta Ballata vi hà per ciascuna vn versetto di sette sillabe, che rappresenta vn Dimetro Cataletto, però mi son risoluto di nomarle, anzi col nome dell'Epodo, che con quello dell'Epirrhema. Nel sonetto medesimamente vi è ne' primi quattro versi vna Strophe, e ne' seguenti quattro l'Antistrophe, e nel primo terzetto l'Epodo, ch'io nomo voluntieri Epirrhema per esser fatto di versi intieri, e nel secondo, l'Antepodo, o per dir meglio l' Antepirrhema. Hora per le speculationi in questo proposito scritte, può a ciascuno chiaramente scoprirsi, come ne Dante, ne il Petrarca, ne alcun'altro Poeta Vulgare hà nelle Canzoni, nelle Ballate, e ne' Sonetti seruate intieramente quelle regole, ch'erano necessarie per poetare drittamente. Percioche (per cominciar da questo) hanno li Poeti Latini nelle sue Odi corrisposto sempre ordinatamente a' versi della prima Strophe, nelle seguenti conuersioni, co' medesimi versi, e piedi. Come per essempio s'essi nella prima Strophe hauessero messi quattro versi, il primo de' quali fosse stato (diciamo cosi per essempio) Choriambico Asclepiadeo, il secondo Iambico Hipponattio, il terzo Sapphico, e il quarto Phalecio, hauriano seruato il medesimo modo in tutte l'altre Strophi, di maniera che ciascuna di quelle haurebbe hauuto il primo verso Choriambico Asclepiadeo, il secondo Iambico Hipponattio, il terzo Sapphico, e il quarto Phalecio. Adunque doueuano li Poeti Toscani coll'essempio de' Latini fare il medesimo nelle Canzoni, ch'essi composero tutte di Strophi, di modo che non hauendo osseruate intieramente queste regole, non hanno leggitimamente calpestata quella via, nella quale si conducono al suo debito fine simili componimenti. Hora che li Poeti Toscani habbiano in questo trauiato fuori del lodeuole costume de' Poeti Latini, lo può ciascuno ageuolmente conoscere, che voglia far paragone de' versi, che sono posti nelle Strophi delle Canzoni di questa lingua. Percioche allhora vedrà chiaramente, ch'essi non solo non hanno la intiera corrispondenza: ma che qualche volta non hanno la similitudine de' Charattherismi quanto alle sillabe. In che io non posso tenermi di non scriuere, ch'essi si presero vna grandissima licenza, o che in questo mostraro più tosto di poetare a caso, che con foundamento di ragione alcuna. E se bene (come habbiamo detto) può ciascuno da se stesso facilmente ritrouare in ciascuna Canzone essempi di questa licenza de' Poeti Toscani. Tuttauia per maggior chiarezza, e per leuar la fatica a' Lettori d'andar cercando in altro libro, ne porremo qui di sotto vn essempio, preso da quella Canzone del Petrarca, che si è detta per alcune ragioni esser molto simile all'Odi de' Latini, & è quella, ch'incomincia.

Verdi panni sanguigni, oscuri, e persi.

Il qual verso è il primo della prima Strophe, e si deue cosi misurare.

Verdi - u panni - u Sangui u - gnoscu u - re per u - si u

Hà questo verso i primi due piedi Trochei, e gli altri tre vltimi Iambi. Bisognaua dunque per seruare l'intiera corrispondenza, che il primo verso di ciascuna stanza hauesse i primi due piedi Trochei, e gli altri tre Iambi. Hora vediamo s'egli si sia fatto. E il primo verso della seconda stanza.

E se pur s'arma talhor a dolersi.

Che vien misurato.

E se - - pur s'ar - - matal v v hor a - v doler v - si v

Questo hà i due primi piè Spondei, il terzo Pirrichio, il quarto Trocheo, e il quinto Iambo. Si che possiamo concludere, che quanto a' piedi egli non habbia che fare col primo della prima Strophe. E pure doueà essere altramenti, se s'hauea da caminare per la buona, e dritta via. Ma potrebbe alcuno dire, che al Petrarca, & à gli altri Poeti parue, che bastasse di far, che li versi delle Strophi hauessero insieme corrispondenza quanto a' Charatterismi delle sillabe. E però, che se il primo verso della prima Strophe ha l'accento nella sesta, che tutti gli altri primi versi delle Strophi seguenti hauranno l'accento nella sesta, e che se il secondo l'haurà nella quarta, che gli altri secondi anchora gli hauranno nella quarta, e cosi di mano in mano. Dico, che se li Poeti Toscani hauessero osseruata almeno questa corrispondenza nelle sue Strophi, ch'io resterei sodisfatto della risposta, poi che la cognitione de' piedi si è scoperta tardi in questa lingua. Ma io ritrouo, che in questo anchora sono vsciti fuora delle buone regole, e se ne può vedere chiaro essempio ne' due versi sopracitati. Il primo de' quali hà l'accento nella sesta, e non nella quarta, e 'l secondo l'hà nella quarta, e non nella sesta, e il primo della terza stanza, per non si confare con alcuno de' sopracetti, ha l'accento nella quarta, e nella sesta. Questa dissimilitudine, che si vede ne' versi delle Strophi è stata anchora vsata da' Poeti Toscani in que' versi delle Strophi, e dell'Antistrophi, e de gli Epodi, e de gli Antepodi, che per l'vso e per le regole de' Greci doueano essere in tutto simili, se non ne' piedi, almeno ne' Charatterismi delle sillabe. E può ciascuno per se stesso chiarirsene in ogni Ballata, e in ogni Canzone, ch'egli prenda a leggere. Concludo adunque, che li Poeti Toscani non hanno appieno conosciuta la natura delle stanze, che si trouano nelle Canzoni, e nelle Ballate, per non hauerle composte con tutte quelle regole, ch'erano necessarie al cessimento delle Strophi, dell'Antistrophi, de gli Epodi, de gli Antepodi, e di cose simiglianti, delle quali sono hora le predette stanze rappresentatrici. Et essorto per l'auuenire ogni bello ingegno, che si diletti de' componimenti di questa lingua a voler mettere in vso questa corrispondenza de' versi, almeno ne' Charatterismi delle sillabe in tutti que' luoghi, doue si conoscono le Strophi de' Latini, e le Strophi, l'Antistrophi, gli Epodi, gli Antepodi, gli Epirrhemi, e gli Antepirrhemi de' Greci nel modo, che si è dichiarato. Hora potrebbe alcuno ricercare con qual Poema de gli Antichi si confacciano le Sestine, e que' Madrigali, che non hanno le Strophi, ne le Antistrophi. Al qual motiuo diciamo, che le Sestine non hanno veramente corrispondenza con que' Poemi Latini, e Greci, c'hanno le Strophi, poiche il primo verso di ciascuna stanza non corrisponde al primo dell'altre, ne il secondo al secondo, ne il terzo al terzo, come ricercano le Strophi, e le Antistrophi: ma sono disposte in modo, che il primo verso di ciascuna stanza, corrisponde all'vltimo della precedente, e il secondo al primo, e il terzo al penultimo, il quarto al secondo, il quinto al quarto, e il sesto al terzo, e cosi di mano in mano nell'altre stanze. Soggiungiamo appresso, che non si troua componimento Poetico nella lingua Greca, e nella Latina, c'habbia perfetta similitudine colle Sestine de' Poeti Toscani: ma che si può dire, ch'elle habbiano qualche relatione a que' Poemi, che furo da Vittorino nomati ἀντίθετικα, cioè *Contraposti*, e da Zaccheria Calliergo ne' Commentari sopra Theocrito, composti κατὰ ἀντίθεσιν, cioè *Per contrapositione*. Egli è vero,

vero, che li Poemi fatti da' Greci per contrapositione sono di maniera ordinati nelle sue parti, che il primo verso della seconda parte risponde all'vltimo della prima parte, e il secondo al penultimo, e il terzo all'antepenultimo, e cosi di mano in mano, nel qual modo si dicono, che furo fatte la Bipenne, e l'ali, che sono posposti a gli Idillij di Theocrito. Ma le Sestine de' Poeti Toscani sono composte per contrapositione in vn'altro modo differente; percioche il primo verso delle stanze delle Sestine corrisponde all'vltimo dell'antecedente stanza.
E in questo sono simili elle alla Bipenne, & all' Ale di Theocrito, o di chi che si sia, Ma il secondo poi corrisponde al primo, e non al penultimo, e il terzo al penultimo, e il quarto al secondo, e cosi và sempre prima corrispondendo a quel verso, che è posto presso al fine, e poi a quello, che è posto presso al principio della precedente stanza. Di modo che si può dire, che questa corrispondenza sia fondata in vna certa contrapositione di principio, e di fine. Hora come ne' Poemi contraposti de' Greci, li versi, c'haueano corrispondenza, erano in tutti simili, cioè (come dice il Chiosatore di Theocrito nella spositione della Bipenne) μετὰ τὸ πρῶτον κῶλον, τὸ τελευταῖον λέγειν. εἶτα τὸ δεύτερον ἀπ' ἀρχῆς. καὶ μετ' αὐτὸ, τὸ δεύτερον ἀπὸ τέλους. Cioè. *Col primo verso l'vltimo, e dopo il secondo cominciando dal principio, col secondo cominciando dal fine.* Con quello, che segue. Cosi anchora nelle Sestine de' Toscani doueuano i versi contraposti hauere la medesima similitudine, almeno quanto a' Charatterismi delle sillabe. Ma non è stata da essi conosciuta la debita corrispondenza di questa contrapositione, hauendo in ciò seguito il medesimo abuso, che fù pur da essi seguito nel far dissimili que' versi delle Strophi, e delle Antistrophi, c'haueano ad esser simili. E però deuesi concludere, che in questo anchora sieno li Poeti Toscani vsciti fuora della via buona, Alla quale se alcuno brama di ritornare, deue osseruare la corrispondenza, almeno nel sopraporre l'accento a quelle sillabe, che sostengono il verso contraposto. Quanto a' Madrigali, dico, che in questa lingua se ne trouano due specie; l'vna delle quali hà il Comma picciolo, e l'altra n'è senza. La prima hà proportione con quella parte de' Chori de' Poeti Greci, c'hà solamente due particelle, cioè il Comma picciolo, e l'Anapesto, l'vno, e l'altro de' quali è assoluto, & hà li suoi versi liberi dalla corrispondenza delle Strophi, e de gli Epirrhemi. Di questa specie de Madrigali n'habbiamo essempio in quello del Petrarca, ch'incomincia.

Lassare il uelo, o per Sole, o per ombra.

Nel quale i primi quattro versi rappresentano il Comma picciolo, e gli altri dieci l'Anapesto, La seconda specie de' Madrigali è quella, che non hà il Comma picciolo. E però si può dire, ch'ella habbia corrispondenza solo con quella parte del canto de' Chori, che fù detta da' scrittori Greci, e Latini Anapesto. Di cosi fatto Madrigale hà lasciato essempio il Petrarca in quello, che principia da quel verso. *Non al suo Amante più Diana piacque.*
Questa similitudine coll'Anapesto si deue intendere quanto al non hauer relatione ad altra cosa fuori del suo Periodo; perche quanto alla qualità de' versi non ci è similitudine, essendo, che l'Anapesto si facesse d'otto, o di sette sillabe, come hà dichiarato Arsenio nell'Hecuba d'Euripide. ἔστι δὲ τὸ μέτρον ἀναπαιστικὸν, λακωνικὸν καλούμενον. διὰ τὸ τὸν λάκωνα ἀλκμᾶνα τούτῳ πρῶτον χρήσασθαι. εἰσὶ δὲ τὰ μὲν τῶν κώλων δίμετρα ἀκατάληκτα, τὰ δὲ τῶν ἀποθέσεων καταληκτικὰ δίμετρα. ἤτοι ἐφθημιμερῆ. ἢ μέτρον καλεῖται παροιμιακὸν διὰ τὸ πολλὰς παροιμίας τούτῳ τῷ μέτρῳ γεγράφθαι:

Cioè

Cioè. *Il uerso è Anapestico, nomato Lacedemonio; Percioche Alcmane Lacedemone l'usò prima di tutti, & è Dimetro intiero de' membri, Dimetro imperfetto delle Apothesi, o uien nomato Eptimemeri, ouero uerso de' Prouerbi, essendoche con quelle siano scritti molti Prouerbi.* Tutto questo c'hà detto Arsenio in proposito dell' Anapesto, fù primieramente scritto nelle Chiose delle Nebbie d'Aristophane. E tanto basti hauer ragionato della Corrispondenza, c'hanno le Canzoni, le Ballate, le Sestine, e i Madrigali de' Poeti Toscani, coll'Odi de' Poeti Lirici Greci, e Latini, e co' versi vsati ne' Chori delle Tragedie, e delle vecchie Comedie.

Della Simiglianza de' versi Toscani di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe co' versi Epodici de' Latini. Cap. Trentesimoquinto.

Resta che vediamo qual sia la corrispondenza, c' hanno li versetti di questa lingua di cinque, di sette, d'otto, e di noue sillabe, co' versi Epodici de' Latini. E per conoscer bene questa materia deuesi auuertire, che questo paragone si può intendere in due modi, il primo de' quali è, se prendiamo li versetti per se stessi separati da ogni sorte di verso intiero, e li consideriamo, come versi, che da se formino vn Poema perfetto. Il secondo è se siano intesi, come versi, che vanno misti con altri versi maggiori: anzi, che vanno congiunti con quelli, come appendice loro, nel modo appunto, che fà l'Epodo de' Latini. Nel primo modo sono state composte alcune sorti di Poemi Greci, e specialmente gli infrascritti. Li Poemi de' Prouerbi, che furo scritti co' gli Anapesti, de' quali habbiamo ragionato poco di sopra. Li Poemi Ithiphalici, li quali (come hanno insegnato Attilio Donatiano, e Terentiano) furo composti d'alcuni versi, c'haueano tre piedi Trochei. L'Odi d'Anacreonte, nelle quali non hebbe luogo altro verso, che vno di sette sillabe, e l'altro d'otto, nomato da Ephestione, dal Chiosatore d'Aristophane nel Pluto, da Attilio, da Diomede, Dimetro Anacreontico. Alcuni Poemi di Sapho, ne' quali vsò ella continuamente vn verso di cinque sillabe, fatto (come hà insegnato Terentiano) d'vn Dattilo, e d'vn Spondeo, ouero d'vn Trocheo, in che fù poi seguita da Boetio nell'vltimo Metro del primo libro della Consolatione. E credo, che si trouariano anchora altre specie di simili versetti, co' quali fecero li Poeti Greci altri Poemi intieri se si leggessero diligentemenre le cose, che nella materia de' versi hanno scritte Ephestione, Attilio, Diomede, Beda, e gli altri. Tra' Latini non mi souuiene alcuni, c'habbia composto Poema, che sia maggiore d'vn' Ode, se non solo Settimio, il quale (come si è mostrato di sopra coll'autorità di Terentiano) compose vn Poema sopra le cose pertenenti alla cultiuatione de' campi, vsando sempre vn verso composto d'vna Eptimemeri Heroica. Hora io non mi fermarò troppo per ritrouare in questo la similitudine tra' Poeti della nostra lingua, e quelli della Greca, e della Latina; perche non hanno hauuto in costume li nostri Poeti approuati per buoni di comporre Poema intiero con simili specie di versetti. Dante solo fece vna Ballata, nella quale usò continuamente li versetti di sette sillabe, fin'all'vltimo verso di ciascuna stanza. Ma l'vltimo però fù sempre d'vndeci sillabe. E' la Ballata quella, ch'incomminci:

Fresca rosa nouella.

Tralascieremo dunque questo capo, come quello, nel quale non può cadere il paragone, c'hora andiamo cercando, e trapassaremo all'altro. Il quale (come si è detto) giunge questi versetti per Epodo, e per Appendice de gli intieri. E questo fù da gli antichi Poeti fatto in due modi. Il primo fù quando a vn verso intiero s'aggiunse vn verso mozzo della medesima specie. E così li Poeti Iambici Greci giunsero qualche volta a' suoi versi Trimetri li Monometri, e li Dimetri della medesima specie, cioè a' Trimetri Archilochij, li Monometri, e li Dimetri Archilochij, a' Trimetri Asclepiadei, li Monometri, e li Dimetri Asclepiadei, & a' Trimetri Hipponattij, li Monometri, e li Dimetri Hipponattij. Il secondo fù quando il verso Epodico era differente di specie dal verso intiero. Hora venendo al primo modo del accoppiamento de i Dimetri co i Trimetri, dico che nella lingua Toscana non ci ritrouiamo corrispondenza, non ci essendo Poeta alcuno, c'habbia congiunto vn versetto d'otto sillabe con vn verso di dodici, e tanto più, quanto che il Trimetro, e il Dimetro Archilochio hanno per lo più l'vltimo piede Iambo, e per conseguente l'vltima sillaba lunga, il che non può succedere in modo alcuno in questa lingua, ne quanto a' versi di dodici, ne quanto a versetti di otto sillabe, conciosiacosa che, e questi, e quelli habbiano sempre nel fine il piè Pirrichio, come si è già dimostrato chiaramente ne' versi sdruccioli, e si può vedere in quelli d'otto ne gli infrascritti del Petrarca.

Dolce ne la memoria. *Humile in tanta gloria.*

Questo si deue anchora dire del Dimetro Asclepiadeo, il quale hà medesimamente l'vltimo piè Iambo: ma per differente ragione dell'Archilochio. Percioche il Dimetro Archilochio hà l'vltimo piè, e l'Asclepiadeo hà il quarto piè Iambo. Hora egli auuiene, che nel Dimetro il quarto piede sia vltimo, e per questo il Dimetro Archilochio, e l'Asclepiadeo sono specificati da gli stessi Charatterismi. Quanto al Dimetro Hipponattio, dico, che questo anchora non hà conformità co' versetti di questa lingua d'otto sillabe, essendo che li nostri versetti habbiano necessariamente la sesta, e'l Dimetro Hipponattio la quarta lunga. Hebbe anchora in costume Archilocho d'accoppiare col suo Trimetro qualche volta il suo Dimetro Acephalo, cioè quello, al quale fosse leuata la prima sillaba. Così testimonia Terentiano.

Archilochus isto sicut iratus metro,
Contra Lycambem, & filias,
Et hic Dimetrus non minus
Vt ille acephalus esse, uel claudus potest.

Adest Celer Phaselus ess
Cum prima dempta est, redditum
Est Celer Phaselus est.

I quali versi vengono malamente sposti da quelli, che credono, che Archilocho scriuesse contra Licambe il suo Poema con quella sorte di Dimetri. Percioche se così fosse malamente li haurebbe detto Horatio nella Poetica, ch'egli scrisse quel Poema con versi Iambici. Deuesi dunque dire, ch'egli compose quella sua velenosa maledicenza, con versi Iambici, a' quali giunse, come per Epodo li Dimetri Acephali. E così Horatio, e Terentiano non saranno in questo soggetto, che pur doueà esser chiaro a' suoi tempi, tanto discordi. Questa nostra congiettura si fa in tutto persuasibile non solamente per la concordia di que' due scrittori, ma anchora perche nel libro d'Ephestione, e in quello di Demetrio Phalereo si trouano citati alcuni versi di questo Poema, che sono fatti nel modo, c'habbiamo detto. Sono li versi.

Ευ̃τοι πρὸς ἄθλα δῆμος ἠθροίζετο.
Εν δὲ Βατουσιάδης.

E quel-

E quelli.

Πάτερ Λυκάμβα ποῖον ἐφράσω τόδε;

Τίς σὰς παρήειρε φρένας;

Dico, che anchora questo Dimetro Acephalo non hà corrispondenza nella nostra lingua, non ci essendo niun verso di sette sillabe, c'habbia la settima lunga. Quanto all'accoppiamento de' Monometri co i Trimetri io non mi son mai abbattuto in scrittore, che n'habbia data regola, o che l'habbia messo in pratica. E però non sò in questo quello, ch'io m'habbia a dire. Affermerò bene arditamente, che niuno Monometro Greco, o Latino, troua corrispondenza nella lingua Toscana, essendo che non ci sia in questa lingua verso alcuno vsato da scrittore authentico, c'habbia quattro sillabe. Resta dunque, che trapassiamo all'altro accoppiamento, il quale (come si è detto) si fà ne' versi di specie differenti. E in questo ritrouo, che l'accoppiamento de' versetti Toscani co' versi Endecasillabi hanno qualche corrispondenza nella lingua Latina, e l'hauriano anchora nella Greca, se si trouassero l'opere de' Poeti Lirici Greci, e specialmente di Bacchilide, a imitatione del quale fece Horatio molte Odi, come testimonia Porphirione. Dico adunque primieramente, che il verso Saphico, c'hà la quarta sillaba, come dicemmo lunga, si è accoppiato col verso nomato da' Grammatici *Adonico*, che è composto di piè Dattilo, di Spondeo, o di Trocheo, & hà per consequente la quarta lunga, come si vede in que' versi.

Nec venenatis grauida sagittis

Fusce pharetra.

Così anchora nella lingua Toscana, quando si sono presi que' versi, che sono simili a gli Adonici, si deue por mente, che sieno posposti a' versi Endecasillabi, c'habbiano l'accento nella quarta, come si vede in que' versi della Canzone di Dante.

Poscia, ch'Amor del tutto m'hà lasciato,

Non per mio grato.

Egli è vero, che nella sudetta Canzone è Dante vscito fuori di questa regola due volte, e certo (se si hà da confessare il vero) con troppa licenza. L'vna è in que' versi, che si leggono nel principio della quarta stanza.

Non è pura virtù la desuiata,

Poi ch'è biasmata,

Ne' quali il primo ha l'accento nella sesta, e'l secondo nella quarta. La seconda è nella sesta stanza in que' versi.

E questa disdegnosa di cotante

Persone quante.

Ne' quali hà medesimamente il primo l'accento nella sesta, e il secondo nella quarta. Ma come hò detto vsci quelle due volte Dante fuori della buona, e dritta regola. Hora come coll Asclepiadeo presso a' Latini s'accompagna il verso di sette sillabe, c'habbia la sesta lunga, nomato Pherecratio Heroico, come si vede in quello essempio d'Horatio.

Perfusus liquidis unget odoribus

Grato Pyrrha sub antro,

Così presso a' Toscani coll'Endecasillabo, c'habbia la sesta lunga, si è congiunto il verso di sette sillabe, c'habbia l'accento nella sesta, come si può vedere in que' versi del Petrarca.

E facciamisi udir, si come suole,

Col suon de le parole.

Egli

Egli è vero, che i Toſcani hanno anchora accordato il verſo di ſette ſillabe, c'habbia l'accento nella quarta coll'Endecaſillabo, c'hà l'accento nella quarta, come ſi vede ne gli infraſcritti eſſempi del Petrarca.

E non s'aſpira al glorioſo regno,
Certo in più ſalda naue.

Et *A pena ſpunta in Oriente un raggio*
Del ſol, ch'al'altro monte.

Et *Le treccie d'or, che devrian far il Sole*
D'inuidia molta ir pieno.

Ne' quali hauendo ſempre vſato il verſo Endecaſillabo, c'hà l'accento ſopra la quarta, hà ſempre anchora ſcelto i verſi di ſette ſillabe, c' hanno l'accento nella quarta, ſe ben l'hanno anchora nella ſeſta. Et in queſto credo, che la lingua Toſcana ſia vſcita fuori delle pedate della Latina. Hora i Latini hanno hauuto per coſtume di accoppiare il Iambico Hipponattio con vn verſo d' otto ſillabe, c'habbia la ſeſta lunga, da eſſi nomato Gliconico, come ſi ſcorge in que' verſi.

Simplex munditijs? heu quoties fidem *Nigris æquora uentis*
Mutatosq; Deos flebit, & aſpera *Emirabitur inſolens.*

In che furo ſeguiti da Poeti Toſcani, e ſi vede in quell'eſſempio del Petrarca.

Dà bei rami ſcendea
Dolce nella memoria
Vna pioggia di fior ſopra il ſuo grembo.

Ne' quali il primo verſo è ſimile al Pherecratio, il ſecondo al Gliconico, come anchora ſi troua nel predetto eſſempio d'Horatio con queſta ſola differenza, che da Horatio il verſo Pherecratio, e Gliconico ſono poſpoſti, & antipoſti dal Petrarca. Di modo, che i Latini ſono Epodici, e Proodici li vulgari. M. Cino a queſte ſpecie di verſetti, che s'intrapongono nelle Canzoni, ne aggiunſe vn'altra ſpecie, che fù di noue ſillabe, & hà l'accento ſopra l'ottaua, come ſono que' due.

Che s'accorſe, ch'era partita:
Che mi perſe quella ferita.

I quali furo forſe ſimili a' Iambici Archilochij, Dimetri Hipercataletti, i quali ſi leggono in molte Odi di Horatio, & in quella ſpecialmente.

Vides ut alta ſtet niue candidum
Soracte, nec iam ſuſtineant onus
Siluæ laborantes: geluq;

Doue il terzo verſo Archilochio hà l'ottaua lunga, & in queſto non s'accorda con niuno de' predetti: ma nondimeno queſti eſſempi d'Horatio, e d'altri ſcrittori non baſtano a liberar M. Cino dalle accuſe, che li vengono fatte per que' verſetti. Perciochenell'Odi d'Horatio, ſe bene il verſo Archilochio diſcorda nella lunghezza dell'ottaua, s'accorda però con gli altri nella lunghezza della ſeſta; il che non auuiene in quelli di M. Cino, che è tanto più degno di riprenſione nella Toſcana lingua, quanto, che ne' ſuoi verſi è più neceſſario l'accento nella ſeſta, che non è ne' verſi Latini la lunghezza della ſillaba ſeſta. E quì vogliamo porre fine alla digreſſione della conformità de' verſi della lingua Toſcana, co' verſi della lingua Greca, e Latina, raccogliendo ſuccintamente tutto quello, che ſi è detto in queſta materia nella tauola ſeguente.

Che il verso Sdrucciolo per esser in tutto simile al Iambico è proprio della Comedia Dramatica. Cap. Trentesimosesto.

RITORNANDO dunque al proposito dico, che è homai tempo di sciegliere quel verso, che noi crediamo esser proprio della Comedia. Et in questo diciamo arditamente, che non è verso, che più le conuenga dello sdrucciolo, in che è questa lingua obligata molto all'Ariosto, che fù il primo, che vsò questa specie di verso nelle Comedie. Percioche frà tutti è egli simillissimo al verso Iambico Latino, poiche l'vno, e l'altro contiene dodeci sillabe, e l'vno, e l'altro può hauere per regola la quarta sillaba lunga. Il qual detto ha non solamente luogo nel Iambico Hipponattio, come habbiamo di sopra dimostrato: ma anchora nel Iambico semplice, se è vero quello, c'ha sopra questo scritto Horatio, cioè, che'l verso Iambico deue necessariamente hauere il piè Iambo, o nel secondo, o nel quarto luogo. Perche da questo detto seguita, che la quarta, o l'ottaua sillaba per necessità debba esser lunga. Adunque il Iambico semplice può hauere per regola la quarta sillaba lunga, cosa, che gli è commune collo sdrucciolo vulgare. E se bene l'altra sorte di sdrucciolo, è più simile (come si è di sopra detto) al Choriambico Asclepiadeo, che al Iambico, per la regola commune de la sesta sillaba lunga, non è però, che non possa anchora esser simile al verso Iambico, alla natura del quale la sesta sillaba lunga non è ripugnante, come si può vedere in que' versi di Boetio.

Quisquis profunda mente uestigat uerum,
In se reuoluit, intimi lucem uisus.

Et in altri infiniti. E se bene l'vltimo piè dello sdrucciolo non può essere Iambo, poiche l'vltime sillabe di quel verso non sono capaci di lunghezza, non si deue però dire, che lo sdrucciolo non habbia intiera somiglianza col Iambico vsato da gli Antichi, perche sappiamo, che l'vso di fare l'vltimo piè Iambo, non fù seguito da tutti gli antichi Poeti, confessandosi per gli scrittori, che Hipponatte, o (come dicono alcuni altri) Anania furo i primi, che leuaro quest'vso del piè Iambo messo nell'vltimo luogo, e in sua vece vi posero il Pirrichio, c'ha tutte le due sillabe breui, come anchora hà lo sdrucciolo. E perche non possa restare dubbio alcuno nella mente di chi leggerà questa nostra fatica, dico, che Monsignor Tolomei volendo in questa lingua ritrouare il verso Iambico, fù necessitato di prendere lo sdrucciolo, come si può vedere nell'Ode scritta a M. Paolo Gualterio, che incomincia.

Temon le naui in mezo l'onde torbide
Se concitate son da Noti, & Affrici.

Et in altri assaissimi luoghi della medesima Poesia. Adunque per lo numero delle sillabe, e de i metri, per la regola della lunghezza della quarta sillaba, e per l'vso della lunghezza della sesta, e della decima, e dell'vltime due breui, è il verso sdrucciolo simile al Iambico Hipponattio, & al Iambico semplice. Si che questo deue esser proprio della Comedia, e non lo sciolto, come malamente credeuano gli Auuersari.

Che

Che il verſo vſato da Dante è conueniente alla Comedia, che egli fece, & a queſto propoſito ſi ſcuoprono alcuni nobili artificij Poetici, e Rhetorici di Dante. Cap. Trenteſimoſettimo.

HABBIAMO, s'io non m'inganno, manifeſtamente prouato a gl'Auuerſari, che il verſo sdrucciolo, e non lo ſciolto è proprio della Comedia. Ma perche potriano dire, che Dante, il quale non hà vſato il verſo sdrucciolo nella ſua Comedia meritaſſe biaſimo. Però ſia bene di moſtrare anchora, ch'egli vsò verſi, e rima al ſuo Poema molto conuenienti. E per piena intelligenza di tutto quello, che s'hà da dire, biſogna ſapere, che è coſa degna d'eſſer poſta in quiſtione, perche fra li Poeti ſolamente il narratiuo habbia ſcelto il più alto, e il più ſonoro verſo di tutti gli altri. La qual quiſtione ſerà tanto più volontieri eſſaminata da noi, quanto che non ſappiamo, ch'alcuno v'habbia fin'hora poſta la mano. Dico adunque, che per due ragioni aſſai perſuaſibili poſſiamo dimoſtrare, che il verſo Heroico fù tributo a' Poeti narratiui. La prima delle quali è, che queſto Poeta hà molte parti oicoſe, e per conſeguente molte parti, c'hanno biſogno d'eſſere illuſtrate da' lumi de gli ornamenti Rhetorici, e Poetici, e per queſto gli è ſtato conceſſo quel verſo più di tutti gli altri ornato, & elegante. Hora che le parti ocioſe habbiano biſogno d'ornamento l'hà chiaramente dimoſtrato Ariſtotele in quelle parole, che ſi leggono nella Poetica. *Τῇ τε λέξει δεῖ διαπονεῖν ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι καὶ μήτε ἠθικοῖς, μήτε διανοητικοῖς.* In queſto luogo le parti ocioſe ſi deuono intendere per quelle, nelle quali il Poeta da ſe ſteſſo parla, doue eſſendo il Poeta fuori dei ragionamenti a vicenda, ne' quali egli è vero imitatore, però può arricchire quelle parti pouere per la mancanza della vera imitatione con i Theſori de gli ornamenti Poetici. Hermogene anchora nel ſuo belliſſimo libretto delle Idee colà, doue egli parla, *περὶ κάλλους*, cioè *dell'Idea della bellezza*, non vuole, che gli ornamenti ſi poſſano con larga mano ſpargere nella confirmatione, doue gli enthimemi danno per ſe forza, e valore all'oratione: ma in quelle parti ſolamente, doue l'Oratore non hà, o da prouare, o da commouere. Con eſſo lui s'accorda Ariſtotele, che non vuole nella Rhetorica, che le proue, gli affetti, e i coſtumi ſi poſſano meſcolare nella medeſima parte dell'oratione, poiche l'vno caccierebbe l'altro, e per queſto niuno farebbe il ſuo vfficio intieramente.

Queſto medeſimo è ſtato confirmato da Cicerone, da Quintiliano, da Dionigi Halicarnaſſeo, e ſi può dire da tutti li Rhetori. Adunque hauendo il Poeta Heroico alcune parti ocioſe, cioè fuori della vera imitatione, per abbellimento di quelle vsò verſo più degno di tutti gli altri. Ariſtotele nella Poetica volle accenar queſto allhora, che coſi ſcriſſe. *Τὸ δὲ μέτρον τὸ ἡρωϊκὸν ἀπὸ τῆς πείρας ἥρμοσεν, εἰ γάρ τις ἐν ἄλλῳ τινὶ μέτρῳ διηγηματικὴν μίμησιν ποιεῖτο ἢ ἐν πολλοῖς, ἀπρεπὲς ἂν φαίνοιτο. τὸ γὰρ ἡρωϊκὸν στασιμώτατον, καὶ ὀγκωδέστατον τῶν μέτρων ἐστί. διὸ καὶ γλώττας καὶ μεταφορὰς δέχεται μάλιστα.* Cioè. *E il verſo Heroico per eſperienza ſi trouò eſſer conueneuole all'Epopeia, conciosiacoſa che, ſe alcuno con altro verſo imitaſſe narratiuamente, ouero con molti, sarebbe coſa ſconueneuole: percioche l'Heroico è fermiſſimo, e gonfiatiſſimo tra' verſi. Laonde riceue maſſimamente le lingue, e le traslationi.* E per queſto medeſimo Dante, che volea

volea raccontare, e non rappresentare questa sua Comedia scelse quella sorte di rima, ch'era allhora riputata conueniente all'Epopeia. Hora innanzi che trapassiamo all'altra ragione, mi par cosa degna d'esser auuertita, che per le cose dette di sopra è ordinariamente obligato il Poeta a dir meglio quando parla in persona sua, che quando introduce altri a ragionare, e che pertanto se gli può comportare qualche disegualianza dello stile quando ella nasca dall'altezza de' versi, che egli dice in persona sua. E non solo ciò se gli deue comportare: ma anchora deue per questo esser riputato miglior Poeta. Il che parrà forse ad alcuno Paradosso; poiche per le nostre parole quello, che è tenuto per commune consentimento de' Rhetori vitio, diuenta virtù. Ma egli è così veramente, come chiaramente appare per le predette ragioni. E Martiale hebbe risguardo a questo medesimo, quando egli si gloriò, che il suo libro fosse da Mathone riputato ineguale.

Iactat inequalem Matho me fecisse libellum, Lib. 7.
Si uerum est, laudas carmina nostra Matho.
Aequales scribit libros Caluinus, & Vmber,
Aequalis liber est critice, qui malus est.

Questo auuertimento è stato seguito da Dante in infiniti luoghi, ne quali egli s'abbassa ne' ragionamenti delle persone, e poi s'innalza quando egli parla, come Poeta, e non come persona hipocrita del Poema, come frà gli altri si può vedere in questo essempio. *Tutti dicean, benedictus qui uenis,* Purg. C. 30

E fior gittando di sopra, e d'intorno
Manibus, o date lilia plenis.

Doue egli facendo parlare a quell'anime beate, vi mette in bocca quelle parole latine per seruare l'Idea del costume, le quali abbassano assai quella rima. Ma parlando egli dopo s'innalza molto più, che non richiedeua l'eguaglianza dello stile.

I uidi già nel cominciar del giorno
La parte Orienttal tutta rosata,
Et l'altro Ciel di bel sereno adorno.
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Si che per temperanza de' uapori
L'occhio la sostenea lunga fiata.

Con quello, che segue. E nel medesimo canto si può notare questa medesima disegualianza fondata nella medesima ragione in que' versi.

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito: in te domine speraui:
Ma oltre pedes meos non passaro.
Si come neue trà le uiue traui,
Per lo dosso d' Italia si congela
Soffiata, e stretta da li uenti schiaui.
Poi liquefatta in se stessa trapela.

Con quello, che segue. Ne quali può ciascuno vedere la differenza, che è trà il primo terzetto basso per la imitatione, e il seguente alto per esser parte ociosa. Si può anchora per la predetta regola notare, che il Poeta non deue recar molto lume Rhetorico alle parti, doue s'hanno a trattare la sentenza, e i costumi, e massimamente gli affetti; percioche pare, che la natura per se stessa sia abbondeuole ministra di quelle parole, che in simil caso conuengono. E per questo Dionigi Halicarnasseo nel giudicio d'Isocrate biasma quell'oratore, come quelli, c'habbia troppo indistintamente sparsi gli ornamenti Rhetorici. Sono le sue parole degne veramente d'essere impresse nella memoria di ciascun buon dicitore l'infrascritte. *Così comporta la natura, che il dire segua i concetti, e non i concetti il dire. A un Consigliere, che di'sputa di guerra, e di pace, & a un huomo priuato, ch'innanzi a giudici difende una causa capitale, non ueggio qual utilità possino recare queste cose bella, theatrali, e giouenili. Anzi io so, ch'elle ponno diuentar perniciose. Percioche tutte le delitie di parole in cosa graue sono intempestiue, e molto contrarie alla misericordia.*

Con quello, che segue. E però io non posso lodar l'Ariosto, il quale hà riempiuto di tanti ornamenti il lamento d'Orlando appassionato per la perdita d'Angelica, che vi hà in tutto ascoso l'affetto, e il costume conueniente, come si può chiaramente vedere per gli infrascritti versi.

Canto 23.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga uena,
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir, ch'a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto hora il uital humore,
Fugge per quella uia ch'a gli occhi il mena,
Et è quel, che si uersa, e trarrà insieme,
E'l dolore, e la uita a l'hore estreme.

E se si deue dire il vero liberamente io non resto in vn luogo intieramente sodisfatto di Dante, & è questo colà, doue egli parla di Pietro dalle Vigne Capoano Secretario di Federico Imp. il secondo. Perciòche a me pare, ch'egli sia introdotto a fauellar assai più ornatamente di quello, che si conuenisse al suo misero stato. come si vede ne gli infrascritti versi.

Io son colui, che tenni ambe le chiaui
Del cor di Federico, e che le uolsi,
Serrando, e disserando sì soaui.

Ne il Petrarca qual hora hà voluto più ornatamente parlare hà saputo ritrouar modo più vago del predetto, come si vede in que' versi.

Empiendo d'un pensier dolce, e soaue
Quel cor, ond'hanno i begli occhi la chiaue.

Et altroue. *Del mio cor donna l'una, e l'altra chiaue*
Hauete in mano.

E pure con tutto questo non è peruenuto alla bellezza de i concetti di Dante sopraposti. E però dico, che in quel luogo mi pare, che Dante trapassi il debito segno nello spargere gli ornamenti Poetici.

La seconda ragione, che si potrebbe addurre per discioglierela proposta quistione, è, che il Poeta narratiuo deue specialmente seguitar il marauiglioso, come anchora hà detto Aristotele nella Poetica con queste parole. Δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγῳδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν, μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποποιίᾳ τὸ ἀνάλογον. Cioè. *Adunque si dee nelle Tragedie eccitare la marauiglia: ma più è lecito ciò nell' Epopeia proportionatamente.* E per questo medesimo soggiunge egli, che la marauiglia hà luogo molte volte nelle persone mostrate per racconto, le quale se fossero rappresentate recariano più tosto riso, che marauiglia, e dà l'essempio di questo suo detto nella caccia d'Hettore, la quale, se ben descritta da Homero, è piena di marauiglia, posta nondimeno in palco riuscirebbe ridicola. Il che fù poi di nouo da Horatio confirmato nella Poetica in que' versi.

Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
Aut in auem Progne uertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunq. ostendis mihi sic, incredulus odi.

Perche dunque l'Epico Poeta seguita più di tutti gli altri il marauiglioso; e và vicino all'incredibile, però hà preso il verso ripieno di più ornamenti per fare sparire la sconueneuolezza, che seco porta il marauiglioso quasi incredibile dal Poeta imitato. E per questo medesimo Dante nella scesa, che fà al pozzo di Gerione narrando cosa, che hà anzi dell'incredibile, che nò, cioè, ch'vna fiera senz'ali possa valicare da vn luogo alto al basso appoggiato solamente nell'aere, vsa maggior frequenza di comparationi, che altroue, per diuertire il più, che potesse il lettore dal concetto imitato. E però non è marauiglia se in

meno di cinquanta versi vi si trouano sei comparationi, come potrà ciascuno da se stesso vedere.

Si ragiona della Poesia maledica, e si dimostra, ch'ella hebbe origine presso a' Gentili da Baccho, e che nacque immediatamente dopo la Poesia de gli hinni, si dichiara, che cosa fosse il Propelacismo, la Parenia, l'Heolocrasia, e'l Cottabo de gli antichi Greci, e come i Latini hanno tribuita meglio la maledicenza a' Satiri, che non tribuiro li Greci al Como. Cap. Trentesimottauo.

FIN' hora si è concluso in questo secondo libro, che il Poema di Dante ha conueneuolmente il nome di Comedia, e che gli Auuersari non hanno per le sue ragioni fondamento efficace da prouare il contrario. Resta che trapassiamo alla seconda parte del libro, nella quale siamo obligati a mostrare, che il Poema di Dante, con tutto, ch'egli venga inscritto Comedia, può nondimeno esser stimato Satira, senza ch'egli riceua pregiudicio alcuno dal titolo. E per iscoprire questa cosa chiaramente, siamo necessitati a discorrere prima succintamente intorno alla Satira de' Latini. E perche non si può intendere la ragione, per la quale posero i Latini il nome di Satira al Poema maledico, se prima non si discorre alquanto sopra l'origine, e la natura di simil Poema, però cominciaremo a trattarne dalla prima origine, toccando alcune cose già dette, e souraggiungendone alcune altre. Si è dunque prouato di sopra coll'autorità d'Atheneo, di Pausania, e di Eustathio, che l'origine de' Poemi maledici nacque dalla Dithirambica; perche mentre, che gli huomini nel tempo delle vendemie s'vniuano insieme per far sacrificio a Baccho, & honorarlo col canto d'alcune lodi composte ne gli hinni sopra di lui, cominciaro a poco a poco a tramettere nelle lodi di Baccho il biasmo de' vicini. E prendendo in que' tempi ogni anno più forza il costume di biasmare alcuni, auuenne qualche volta, che in vece di lodar Baccho, diceuano solamente male d'altri. E per questo mostra il Chiosatore d'Aristophane, che furo nomati τρυγοδαίμονες, quasi κακοδαίμονες, con vna spositione, che si legge in quelle parole. ἐπεὶ πολλοὶ τῇ αἰσχροποιίᾳ ἐχρῶντο. κακοδαίμονας δὲ, παρόσον ἀφέμενοι τῶν θείων, περὶ τὸ σκώπτειν τρέποντα. Cioè. *E dopo molti usarono il parlar brutto. E furo nomati cattiui Demonij, in quanto che lasciando le cose diuine si uoltarono a dir male.* Horatio accenna in vn luogo, che questa origine della Poesia maledica fosse anchora commune a' Latini.

Tum Praenestinus salso, multumq; fluenti
Expressa arbusto regerit conuicia, durus — Lib. 1. sat. 7.
Vindemiator, & inuictus, cui saepe uiator
Cessisset, magna compellans uoce cuculum.

E credo, che gli Antichi si confirmasseno tanto più nella sudetta opinione intorno all'origine della Poesia maledica, quanto più pare, che in quel tempo s'habbiai

bia occasione di beuere largamente il licore di Bacchò: del quale (come si è detto di sopra) riconosceua Epicharmo tutta la prontezza, c'hanno gli huomini al villaneggiare altrui. Dirò di più, ch'io ritrouo presso a gli antichi Greci tre maniere, per le quali si faceuano essi lecito il poter dire liberamente vergogna ad altri, e tutte tre hanno la sua origine dal vino copiosamente beuuto. Fù la prima nomata Propelacismo, ouero Parenia, la seconda Heolocrasia, la terza Latage, o Cottabo. Così testimonia Tzetzes nelle Chiliadi.

Ἐκ τούτων ὕβρις σύμπασα, καὶ πᾶσα φλυάρια.
Λέγεται προπηλακισμὸς ἅμα, καὶ παροινία,
Λατάγη τε, καὶ κότταβος, καὶ ἑωλοκρασία. Cioè.

Per le cose sudette si fà chiaro,
Come ogni villania, come ogni scherno
Detto è Propelacismo, ouer Parenia,
Ouer Latage, ouer Cottabo, ouero
Heolocrasia.

Fù il Cottabo, o voglian dir Latage (per cominciar dall'vltimo) vna specie di gioco, della quale hanno parlato Atheneo nell'vndecimo, e nel decimoquinto, le Chiose d'Aristophane nelle Nebbie, e nella Pace, Polluce nel nono, Tzetzes nelle Chiliadi, Suida, Hesichio, & altri. Si facea questo gioco, per quanto hà scritto il Chiosatore d'Aristophane nella Pace in due modi: ma per quello, c'hà scritto Atheneo nel decimoquinto in tre; benche Iacopo Dalechampio nella traslatione del Dipnosophista habbia detto in quattro, non hauendo forse pienamente intese le parole d'Atheneo, come appresso mostreremo. Il primo modo dunque dichiarato nelle Chiose d'Aristophane fù nomato πρὸς λεκάνην, e si faceua prendendo vn vase pieno d'acqua, nel quale si poneua vn bicchiere voto, ch'era come bersaglio, essendo che in quello s'hauessero a lanciare le reliquie del vino non beuute, che per questo effetto si lasciauano nel bicchiere posto nelle mani, e quello, c'hauesse sommerso in questo modo il voto bicchiere, che si trouaua nel vase pieno d'acqua, era dichiarato vincitore del giuoco. La Chiosa d'Aristophane. *Nella pace.* κατὰ τοῦ συμποσίου ἐτίθεσαν ἀγγεῖον ὅμοιον λεκάνῃ, ὕδατος πλῆρες. καὶ ἐν τῷ ἀγγείῳ τούτῳ, ὅμοιόν τι ποτήριον περιεπήγνυσαν. καὶ κύκλῳ τῆς λεκάνης μυρσίνας. καὶ ἔβαλλον εἰς τὸ ποτήριον, ἐκεῖνο τὸ ἀπολειπόμενον. καὶ ὁ καταδύσας τὸ ποτήριον ἐνίκα. Atheneo nel decimoquinto vuole, che nel vase pieno d'acqua fossero posti molti altri vasi più piccioli, e che quello, che ne sommergea maggior numero fosse vittorioso. ἕτερον δὲ ἐστὶν εἶδος παιδιᾶς τῆς ἐν λεκάνῃ. αὕτη δ' ὕδατος πληροῦται ἐπινεῖται τε ἐπ' αὐτῆς ὀξύβαφα κενὰ ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ καρχησίων ἐπειρῶντο καταδύειν ἀνῃρεῖτο δὲ τὰ κοττάβια ὁ πλείω καταδύσας.
Con Atheneo s'accorda Eustathio nel decimonono dell'Iliade in quelle parole. λεκάνη πλήρης ὕδατος. ἐπινεῖ τε ἐπ' αὐτῆς ὀξύβαφα κενά, ἐφ' ἃ βάλλοντες τὰς λατάγας ἐκ καρχησίων, εἶδος δὲ ποτηρίου καὶ τὰ καρχήσια, ἐπειρῶντο καταδύειν. Cioè. *Si prende un vase pieno d'acqua, e si pongono in quelli alcuni altri vasetti voti, ne' quali si gettano le reliquie del vino beuuto, che restano ne' Carchesij (sono li Carchesij una specie di bicchiere) lanciando in que' vasetti, come in bersaglio per affondargli.* In questa specie dunque del Cottabo s'accordano li sudetti scrittori, eccetto che lo Scholiaste d'Aristophane nomina vn vase solo, che s'haueua da sommergere: ma Eustathio, & Atheneo dicono, ch'erano molti. Polluce s'accorda con questi, quanto alla moltitudine de' vasi, e collo Scholiaste, facendo mentione anchor egli de' rami di Mirto. Hora per intender facilmente

l'altra

l'altra specie, della quale si è scritto nelle Chiose d'Aristophane, fà di mistieri di porre innanzi à gli occhi de' lettori la figura di quella, nella quale (come mostreremo) hà Iacopo Dalecampio commessi alcuni errori.

La A. mostra la uerga Cottabica.
La B B. le braccia della Bilancia.
La C. la Coppa della Bilancia.
La D. il Catino della Mane.
La E. la superficie dell'Acqua, sotto la quale stà la Statuetta.
La F. il punto, sopra il quale girano le braccia della Bilancia.

In questa figura la lettera A. mostra la Verga Cottabica, la quale andaua fitta nel pauimento, e non nel cielo della Camera, come hà creduto il Dalecampio, & a questa si sopraponeua l'altra Verga, B B che ci rappresenta le braccia della Bilancia. E che la Verga A. fosse sottoposta alla Verga B B. e non soprapposta, come hà scritto il Dalecampio, si può prouare con autorità, e con ragioni. L'autorità è di Suida in queste parole. ῥάβδος μικρὰ πεπηγμένη ἐν τῇ γῇ. καὶ ἑτέρα ἐπάνω αὐτῆς κινουμένη ὡς ἐπὶ ζυγίν. Cioè. *Piantauano in terra una picciola uerga, e sopra quella ne poneuano un'altra, che si moueua, come si muouono le braccia della Bilancia.* La ragione si dirà poco più di sotto, come saranno esplicate alcune altre cose. La lettera C. scuopre l'vno, e l'altro vase della Bilancia. La lettera D. mostra l'altro vase, nel quale douea scendere il vase C. La lettera E. mostra vna picciola figurina, ch'era posta nel vase D. sotto all' acqua, in che hà commesso il Dalecampio due errori. Il primo de' quali è, ch'egli hà rappresentato con vn stiletto quello, che fù da' scrittori Greci detto *Manes*. E pure si conosce chiaramente, che tutti li sudetti scrittori hanno presa quella vo-

ce, o in sentimento d'vna picciola statua, o almeno in sentimento d'vn'Herma, e d'vn Termine. Suida. καὶ ὑπὸ τὸ ὕδωρ ἀνδριὰς χαλκοῦς κεχρυσωμένος. Cioè. *E' sotto l'acqua una statuetta di rame indorata.* E poco più di sotto. καὶ καταλθοῦσα κρούσῃ εἰς τὴν κεφαλὴν τοῦ ἀνδριάντος, τοῦ ὑπὸ τὸ ὕδωρ κεκρυμμένου, καὶ ποιήσῃ ἦχον. Cioè. *Scendendo percotesse nel capo della statua ascosa sotto all'acqua, e facesse suono.* Lo Scholiaste d'Aristophane nella Pace parlando del vase D. così scriue. ἔχον ἐν αὐτῷ προσωπον· ὃ μάνην ἐκάλουν. Cioè. *Nel quale ui hà una statua, che nomano Mane.* Sophocle nel Salmoneo mostra, che questa Mane hauesse almeno vn capo di rame. Sono li suoi versi citati nell'vndecimo del Dipnosophista,

Τάδ' ἐστὶ κνισμὸς καὶ φιλημάτων ψόφος *E questo riso, e mormorio de' baci,*
Τῷ καλλικοτταβοῦντι νικητήρια *Propongo premi al uincitor del Cottabo,*
Τίθημι καὶ βαλόντι χαλκεῖον κάρα. Cioè. *S'egli il capo ferisce, ch'è di rame.*

Tzetzes nelle Chiliadi.

> Αἱ λεκανίσκαι μέσον δὲ εἶχον ἀνδριαντίσκους,
> Ἀνδριαντίσκους, οὓς μανᾶς ὠνόμαζον οἱ τότε.

Cioè. *I Vasi hauean nel mezo alcune imagini*
Picciole, e queste eran chiamate Mani.

Concludo adunque, che la Mane significaua, o vna picciola imagine, o vna figura a guisa d'vn Termine, e d'vn'Herma, e non vn Stile, o vn Gnomone, e che in questo il Dalechampio hà senza dubbio fallato. E'l secondo errore di lui in questo proposito: perch'egli hà rappresentato lo Stile molto più alto del vase, e pure (come habbiamo veduto coll'autorità di Suida) egli doueua esser più basso, poiche doueua restar coperto dall'acqua, ch'era nel vase. Hora, come si facesse questo gioco, hanno dichiarato allungo Atheneo, le Chiose d'Aristophane, Tzetzes: ma più facilmente, più brieuemente, e più pienamente di tutti Suida nelle infrascritte parole. τοῦτο δὲ ἦν ἐν τοῖς συμποσίοις· καὶ πάντων παιζόντων ἀνίστατό τις ἔχων φιάλην γέμουσαν ἀκράτου· καὶ μήκοθεν ἱστάμενος, ἐπεμπεν ὅλον τὸν οἶνον ὑπὸ μίαν σαγόνα εἰς τὴν πλάστιγγα ἵνα γεμισθεῖσα βαρυνθῇ, καὶ κατελθοῦσα κρούσῃ εἰς τὴν κεφαλὴν τοῦ ἀνδριάντος, τοῦ ὑπὸ τὸ ὕδωρ κεκρυμμένου, καὶ ποιήσῃ ἦχον. καὶ ἦν μὲν μὴ ἐκχυθῇ ἐκ τοῦ οἴνου, ἐνίκα καὶ ᾔδει ὅτι φιλεῖται αὐτὸς ὑπὸ τῆς ἐρωμένης. Cioè. *Questo si faceua ne' conuiti, e giocando tutti, si leuaua alcuno tenendo in mano una coppa piena di uino, e stando da lontano, lanciaua tutto il uino impetuosamente ne' uasi della bilancia, accioche piena si sommergesse, e percotendo il capo d'una statuetta, posta sotto l'acque, facesse rumore, che ueniua nomato Cottabo, e quanto questo era maggiore, tanto era migliore. E s'egli non hauesse sparso fuori parte alcuna del uino, uinceua, e credeua d'essere amato dalla sua amica: ma s'egli era altramente restaua uinto.*

Per le cose fin' hora dette, credo che si possa intender la ragione, che ci persuade, che la verga Cottabica fosse fitta in terra, e non nel tetto. Percioche hauea questo gioco due artifici, l'vno de' quali era, di gittare nella coppa della Bilancia tutto il vino, l'altro era di lanciarlo con tanta maestria, che la sudetta coppa fosse necessitata di cadere a piombo nel Catino della Mane, & iui affondandosi percuotere il capo della statuetta. Hora se la verga Cottabica fosse stata situata nel modo, che l'hà rappresentata in dissegno il Dalechampio, non haurebbe hauuto questo gioco il secondo artificio, essendo che in quel modo la Bilancia subito, che hauesse piegato tanto, o quanto da vna parte, sarebbe sempre caduta a piombo verso il Catino della Mane. Ma nel modo rappresentato da noi,

può

può fa Bilancia girare sopra il punto F. in ogni parte. E però bisogna gittare il vino con molta destrezza, non solo per colpire nella coppa della Bilancia: ma anchora per farla cadere dritta a perpendicolo. E per questo credo, che fosse necessario di gittare alto il vino, come chiaramente si conosce per l'autorità di Eubolo nel Bellerophonte, citato da Atheneo nel decimoquinto, accioche egli hauesse a cadere per dritta linea, e in questo medesimo modo mouere il vase della Bilancia. Oltra queste due specie del Cottabo ne fà mentione Atheneo d'vn'altra nomata σωὺ λατάγη, & era quando hauendo il Conuiua beuuto alquanto del vino, ch'era nel bicchiere gittaua il resto in vn vase, e in modo, ch' egli facesse strepito, e quello vinceua, c'hauea fatto più gran rumore. Atheneo nel decimoquinto. Δικαίαρχος ὁ μιλήσιος ἀριστοτέλους μαθητὴς ἐν τῷ περὶ ἀλκαίου καὶ τὸν λατάγην φησὶν εἶναι σικελικὸν ὄνομα. λατάγη δ' ἐστὶ τὸ ὑπολειπόμενον ἀπὸ τοῦ ἐκποθέντος ποτηρίου ὑγρὸν. ὃ συνεστραμμένῃ τῇ χειρὶ ἄνωθεν ἐρρίπτουν οἱ παίζοντες εἰς τὸ κοτταβεῖον. Cioè. *Dicearcho Milesio discepolo d'Aristotele scriue nel Libro d'Alceo, che la parola Latage è Siciliana, che significa quello, che resta nel bicchiero, essendosi beuuto il resto. Hora li giocatori lanciauano colla man riuolsata le reliquie del uino in alto, accioche cadesse nel Cottabeio, cioè in un uase.* Plinio nel decimoquarto dice, che gittauano quelle reliquie del vino non in vn vase: ma nel pauimento. *Nihil ad elidendum in pauimentis sonum ex uino reliquisse.* Questa specie di gioco fù anchora nomata da Atheneo nel medesimo luogo, σωὺ ἀγκύλη, come si vede nell'infrascritte parole. ἐκάλουν δὲ ἀπ' ἀγκύλης τὴν τοῦ κοττάβου πρόεσιν διὰ τὸ ἀπαγκυλοῦν τὴν δεξιὰν χεῖρα. ἐν τοῖς ἀποκοτταβισμοῖς. Cioè. *Il gitto di questa maniera del Cottabo, nomarono Ancile, perche in quello Apocobattismo si piegaua la destra mano.* E in questo si vede vn'altro errore del Dalechampio, c'hà messa questa specie per distinta da tutte l'altre tre sopradette. Hora (come hà mostrato Tzetzes) perche fù solito d'esser beffato quello, che perdeua a questo gioco, e d'esser schernito in molte maniere, però fù preso anchora il Cottabo per vna specie di sprezzatura, e di derisione. E per questo io mi faccio a credere, ch' vn testo di Polluce nel quinto libro, doue egli raccoglie le voci, c'hanno sentimento d'infamia, e di vituperio, e fra l'altra vi mette il Cottabo, sia buono se bene quella voce è stata alterata in molti modi. E' il testo. Καὶ πράγματα, ἀγνωσία, ἀδοξία. κακοδοξία, δύκλεια. δυσφημία. κότταβος. Cioè. *Le cose sono la ignobiltà, la infamia, la uergogna, la bruttura, la cattiua fama, e il Cottabo.* Ne quali egli prende per Cottabo quella dapocaggine, che è degna d'esser beffata. L'altra specie di Maledicenza annouerata da Tzetzes è l'Heleocrasia, c'hebbe medesimamente origine da' conuiti, della quale così ragiona Isacio nelle Chiliadi.

Cap. 45.

Οἱ νέοι γὰρ κωμάζοντες τόποις ἀφωρισμένοις,
Περὶ ἑσπέραν τοὺς χοὰς καὶ τοὺς ῥῖνας τιθέντες.
Εκαστος ἀνδριζόμενος, ἔπινε τὸν οἰκεῖον.
Ος δὲ πίειν οὐκ ἴσχυσε τὸν ἑαυτοῦ χοέα,
Περιεχεῖτο ἕωθεν, τῶν συμποτῶν γελώντων.
Cioè. Τὸ δ' ἑωλοκρασία μὲν.

I giouanetti in luoghi seperati,
Ripieni di lasciuia, nella sera,
Si poneuano presso le sue urne,
Sforzandosi ciascun di ber la propria,
E quel', che non potea bere il suo uase,
Era schernito fin a l'alba, udendo
Rider gli altri, e questa era Heolocrasia.

La terza specie è stata nomata dall'istesso Tzetzes *Propelacismo*, e *Parenia*, & è quella, che fù vsata da' primi Comici sul Carro, quando si tingeuano il volto di feccia, di che habbiamo di sopra ragionato, e ne scriue Tzetzes in que' versi.

Ὁ προπηλακισμὸς φασί τινὲς ἐκ τῶν ἀσκέπτων.
Εἴρηται ἐκ τοῦ χρίεσθαι πηλῷ κωμῳδουμένους.
Τζέτζης ἐξ οἴνου λέγει δὲ πᾶν τοῦτον εὑρεῖν κλῆσιν.
Πηλὸν τὸν οἶνον γὰρ φησι, καὶ κάπηλον ἐκ τούτου.
Φησὶ καὶ τρυφιόδωρος, συμμαρτυρῶν τῷ τζέτζῃ.
Γαῖαν κατεκτίσσωσαν χυτλὴν εὐώδει πηλῷ.
Φησὶ γοῦν προπηλακισμὸν τὴν κλῆσιν ἐσχηκέναι,
Ἀπὸ τρυγὸς τῆς τοῦ πηλοῦ, ἤγουν αὐτοῦ τοῦ οἴνου.
ἣ κατ' ἀρχὰς οἱ κωμῳδοὶ τὰ πρόσωπα χρισθέντες
Πολλοὺς κατεκωμῴδησαν ἐν μέσαις ταῖς ἀθήναις.
Ἐστὶν οὖν προπηλακισμὸς, ὕβρις καὶ κωμῳδία,
Cioè. Καὶ παροινία σὺν αὐτῷ, ὕβρις καὶ φλυάρια.

Dicono alcuni, che'l Propelacismo
Detto sia, perche s'ungono di feccia,
Comicamente riprendendo poi.
Ma Zezes dice, che dal uino solo
Vien questo nome, poi che il uino è detto
Pelo, e capelo. Onde per questo dice
Triphiodoro, che fà testimonio
A Zezes del suo detto, che la terra
Mandi il suo buono odor ne l'odorato
Pelo. In che afferma, che'l Propelacismo
Da la feccia del pelo hebbe il suo nome,
Co la qual tinti la sua faccia i primi
Comici dicean mal d'Athene in mezo,
Di chi lor più pareua. E adunque questo.
Propelacismo uitupério, e biasmo,
Et è con quello la Parenia insieme,
Cioè la contumelia, e l'insolenza.

Conobbero dunque gli antichi Greci la Poesia maledica per cosa, c'hebbe origine dal vino beuuto largamente. E per questo hauendola prima nomata Poesia Iambica, la sottoposero dopo al Como, nel modo, che appresso dichiararemo. Hora ella fù detta Iambica dal verso Iambico, che in quella s'vsaua, e questo verso fù così nomato, παρὰ τὸ ἰάπτω, ouero παρὰ τὸ ἰαμβίζω, le qua' voci hanno sentimento di maledire, e (come dice Hephestione) di pronunciar parole piene d'amaritudine. E vuole Hephestione, che questo nome fosse preso da vna giouane nomata Iambe, la quale essendo stata accusata, e vituperata di cosa molto infame, sospese se stessa, E soggiunge l'istesso autore, che il piè Iambo fù molto proportionato alle maledicenze, perche.

ὡς γὰρ ὁ ἴαμβος ἐκ βραχείας καὶ μακρᾶς. οὕτω καὶ ἡ ὕβρις ἐξ ὀλίγου ἀρχομένη προέεισιν ἐπὶ μεῖζον. καὶ ὅμηρος·
ἥτ' ὀλίγη μὲν τὰ πρῶτα. &c.

Cioè. *Sì come il piè Iambo è composto di brieue, e di lunga, così anchora l'infamia nata di picciola cosa, si fà di mano in mano maggiore. Homero.*
Picciola è prima, e poi si leua in alto.

In uerbo Ἰαμβίζειν

Che fù medesimamente confirmato da Suida. Ma (come si è detto) fù in processo di tempo questa Poesia maledica trasferita nella Comedia antica, parédo ch'el la fosse molto bene collocata sotto i' Como, il quale era Dio soprapposto da Gentili a' conuiti, & a' trattenimenti di quelli. E si credeua, che fosse compagno di Bacco, essendo, ch'egli hauesse in mano il gouerno de gli huomini, dopo c'haueano beuuto. E per questo Epicharmo disse, che da' conuiti nasceua il Como, come si è detto di sopra. I Latini volendo anchor essi dimostrare, che la Maledicenza nacque dal furor di Bacco, posero la Poesia maledica sotto la tutela de

Sati-

Satiri, i quali furo stimati da gli Antichi compagni di Baccho, & ebbri. Hora io dico, che i Latini tribuiro meglio la maledicenza a' Satiri, che non fecero li Greci al Como. Percioche, se bene il Como fù stimato compagno di Baccho, non fù però da gli antichi Gentili soprapposto alla maledicenza: ma si bene all'allegria, che nasce da' conuiti, come hanno dichiarato Phurnuto nel libro della Natura de' Dei, e Philostrato nelle Imagini colle medesime parole, che sono l'infrascritte. Ο' Δαίμων ὁ κῶμος, παρ' οὗ τὸ κωμάζειν τοῖς ἀνθρώποις, ἐφέστηκεν ἐν θαλάμου θύραις χρυσαῖς οἶμαι. βραδεῖα δὲ ἡ κατάληψις αὐτῶν, ὑπὸ τοῦ ἐστὶν νυκτὶ εἶναι. γέγραπται δὲ ἡ νὺξ, οὐκ ἀπὸ τοῦ σώματος, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ καιροῦ. δηλοῦ δὲ τὰ προπύλαια, νυμφίους μάλλα ὀλβίους ἐν εὐνῇ κεῖσθαι. καὶ ὁ κῶμος ἥκει, νέος παρὰ νέους, ἁπαλὸς, καὶ οὔπω ἔφηβος: ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνου, καὶ καθεύδων ὀρθὸς, ὑπὸ τοῦ μεθύειν. καθεύδει δὲ, τὸ μὲν πρόσωπον, ἐπὶ τὰ στέρνα ῥίψας, καὶ τῆς δειρῆς ἐκφαίνων οὐδέν. τὴν δὲ ἀριστερὰν, προβολίῳ ἐπέχων. εἰλῆφθαι δὲ ἡ χεὶρ δοκοῦσα, λύεται, καὶ ἀμελεῖ τὸ ἦθος ἐν ἀρχῇ τοῦ καθεύδειν, ὅταν σαίνοντος ἡμᾶς τοῦ ὕπνου, μετέρχηται ὁ λογισμὸς εἰς λήθην, ὧν συνέχει. ὅθεν καὶ τὸ ἐν τῇ δεξιᾷ λαμπάδιον, ἔοικε διαφεύγειν τὴν χεῖρα, καταῤῥαθυμοῦντος αὐτὴν τοῦ ὕπνου. δεδιὼς δὲ ὁ κῶμος, προσβάλλον τὸ πῦρ τῷ σκέλει, παραφέρει τὴν μὲν κνήμην τὴν ἀριστερὰν, ἐπὶ τὰ δεξιά: τὸ δὲ λαμπάδιον, ἐπὶ τὰ ἀριστερά, ἵν' ἐκκλίνῃ τὸν ἀτμὸν τοῦ πυρὸς, ἐκκειμένῳ τῷ γόνατι ἀφιστὰς τὴν χεῖρα. πρόσωπα δὲ, ὀφείλεται μὲν παρὰ τῶν ζωγράφων τοῖς ἐν ὥρᾳ. καὶ τυφλώττουσί γε ἄνευ τούτων αἱ γραφαί. τῷ δὲ κώμῳ, σμικρὰ δεῖ τοῦ προσώπου, νενευκότι, καὶ ἕλκοντι τὴν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς σκιάν: κελεύει δὲ οἶμαι μὴ ἀπερικαλύπτους κωμάζειν τοὺς ἐν ἡλικίᾳ τούτου. τὰ δὲ λοιπὰ τοῦ σώματος, διηκρίβωται πάντα, περιλάμποντος αὐτὰ τοῦ λαμπαδίου, καὶ εἰς φῶς ἄγοντος. ὁ στέφανος δὲ τῶν ῥόδων, ἐπαινείσθω μὲν, ἀλλὰ μὴ ἀπὸ τοῦ εἴδους. ξανθοῖς γὰρ καὶ κυανοῖς οἱ τύχοι χρώμασιν, ἀπομιμεῖσθαι τὰς τῶν ἀνθέων εἰκόνας, οὐ μέγας ὁ ἆθλος. ἀλλὰ ἐπαινεῖν χρὴ τὸ χαῦνον τοῦ στεφάνου, καὶ ἁπαλόν. ἐπαινῶ καὶ τὸ ἔνδροσον τῶν ῥόδων. καὶ φημὶ γεγράφθαι αὐτὰ μετὰ τῆς ὀσμῆς. τί λοιπὸν τοῦ κώμου; τί δ' ἄλλο γε, ἢ οἱ κωμάζοντες; ἢ οὐ προβάλλει σε κρόταλα, καὶ θροῦς ἔναυλος, καὶ βοὴ ἄτακτος; λαμπάδες τε ὑπεκφαίνονται, παρ' ὧν ἔστι τοῖς κωμάζουσι καὶ τὰ ἐν ποσὶν ὁρᾶν, καὶ ἡμῖν ὁρᾶσθαι. συνεξαίρεται δὲ καὶ πολὺς γέλως, καὶ γυναῖκα μετ' ἀνδρῶν ἵεται, καὶ ὑπόδημα. καὶ ζώννυνται παρὰ τὸ οἰκεῖον. συγχωρεῖ δὲ ὁ κῶμος καὶ γυναικὶ ἀνδρίζεσθαι, καὶ ἀνδρὶ θῆλυν ἐνδῦναι στολὴν, καὶ θηλυβαίνειν. καὶ οἱ στέφανοι οὐκ ἀνθηροὶ ἔτι, ἀλλ' ἀφῄρηται αὐτοῖς τὸ ἱλαρὸν ὑπὸ τοῦ ταῖς κεφαλαῖς ἐφαρμόττεσθαι, διὰ τὸ ἀτακτεῖν ἐν τῷ δρόμῳ. ἡ γὰρ τῶν ἀνθέων ἐλευθερία, παραιτεῖται τὴν χεῖρα, ὡς μαραίνουσαν αὐτὰ πρὸ τοῦ χρόνου. μιμεῖται τινα ἡ γραφὴ καὶ κρότον, οὗ μάλιστα δεῖται ὁ κῶμος. καὶ ἡ δεξιὰ τοῖς δακτύλοις ὑπεσταλμένοις, ὑποκειμένην τὴν ἀριστερὰν πλήττει ἐς τὸ κοῖλον, ἵν' ὦσιν αἱ χεῖρες ξύμφωνοι, πληττόμεναι τρόπῳ κυμβάλων. Cioè. E' un Demonio il Como, dal quale uiene a mortali il comissare. Stà (come penso) nelle porte d'oro della camera: ma è però tarda, e malageuole l'apprensione, e la cognitione di queste cose, perche sono nelle tenebre, e la notte è dipinta non per cagione del corpo, ma del tempo. I Vestibuli mostrano, che gli sposi giacciono felici nel letto. E il Como giouene s'accosta a' Giouani, molle, e senza barba, e rubicondo dal uino, e perche egli è ebbro dorme in piede. Hora dorme egli posando la

sua faccia sopra il petto, e non mostrando alcuna cosa della gola. Sostiene la sinistra con un dardo. Ma la mano, che pensa esser sostenuta cade a basso, e certo, ch'egli si esprime quella passione, che suole accadere nel principio del dormire, che è quando il sonno lusingandoci, la ragione trapassa nell'oblio di quelle cose, che prima considerava. Onde la facella, ch'è nella destra, pare, che sia uscita dalla mano debilitata dal sonno. Ma il Como temendo il fuoco vicino alla gamba, trasporta la gamba sinistra verso la parte destra. e la facella verso la sinistra, & accioche schifi il vapor del fuoco, mette la mano innanzi al ginocchio, che gli è vicino. Le faci da' pittori si danno a quelli, che si ritrovano nel vigore della età, e senza queste le pitture sono come cieche. Ma al Como fà di mistieri d'una faccia, che inchini al basso, e che mandi l'ombra dal capo. L'altre parti poi del corpo sono essattamente formate, essendo illustrate, e quasi poste fuori dalla luce. La Corona di rose è lodata: ma non per la bellezza, essendo che non sia fatica alcuna a rappresentar colorite le similitudini de' colori biondi, & silvestri. Hora egli è ben necessario, che venga la corona lodata per esser molle, & abbondante. Lodo il color roseo delle rose, & affermo, ch'elle sono dipinte coll'odore. Che ci resta a dir del Como? che altro se non le cose piene di lascivia? Non vengono all'orecchie tue i crotali, lo strepito sonante, e una voce enorme? rendano anchora splendore i lumi, onde si può vedere da essi pieni di lascivia le cose, c'hanno innanzi a' piedi, e insieme da noi. Vien molto popolo seco, e le donne se ne vanno co gli huomini, e se le vedano le gambe, e si cingano oltra il costume ordinario. Percioche il Como permette alla donna, che rappresenti l'huomo, & all'huomo, ch'egli si vesta colla stola di donna, e camini con passo feminile. E le corone non sono più floride: ma per esser poste ne' capi hanno persa la sua bellezza, poiche le persone, che le portano, corrono per lascivia. Percioche la bellezza de' fiori schifa la mano, come quella, che li fa secchi innanzi al tempo. Imita insieme la pittura un certo plauso, del quale hà massimamente bisogno il Como, percioche la destra colle dita ristrette percuote la sinistra nel concavo, accioche le mani percosse a guisa di Cembali si facciano sonare.

Può ciascuno conoscere nelle soprapposte parole, come nella imagine del Como non si è fatta mentione alcuna della maledicenza. Onde si può concludere, che gli antichi Comici Greci con poca convenienza le tribuissero le riprensioni de' vitiosi. Vedendo dunque questo i Latini pensarono, che fosse bene di ritrovare un'altra Deità, alla quale, secondo l'opinione de' Gentili, si potesse ascrivere con più decoro la maledicenza. E primieramente s'accordaro co' Greci in credere, ch'ella dovesse nascere da que' Dei, e da quelle persone, che avidamente tracannavano il vino, essendo che gli autori, che di questo soggetto parlano, habbiano lasciato in iscrittura, che l'oltraggiare altri con parole ingiuriose sia uno de gli ultimi effetti del vino copiosamente bevuto. Eubulo in una sua Comedia introduce Bacco, che ragiona del vino nell'infrascritto modo.

Τρεῖς γὰρ μόνους κρατῆρας ἐγκεραννύω ὑποσκελίζει ῥᾶστα τοὺς πεπωκότας.
τοῖς εὖ φρονοῦσι· τὸν μὲν ὑγιείας ἕνα.

Cioè.

Ὃν πρῶτον ἐκπίνουσι· τὸν δὲ δεύτερον
Ἔρωτος, ἡδονῆς τε· τὸν τρίτον δ' ὕπνου.
Ὃν εἰσπιόντες οἱ σοφοὶ κεκλημένοι
Οἴκαδε βαδίζουσιν. ὁ δὲ τέταρτος οὐκ ἔτι
ἡμέτερός ἐστ', ἀλλ' ὕβρεως. πέμπτος βοῆς.
ἕκτος δὲ κώμων. ἕβδομος δ' ὑπωπίων.
ὄγδοος δὲ κλήτορος. ὁ δὲ ἔνατος χολῆς.
δέκατος δὲ μανίας, ὥστε καὶ βάλλειν ποιεῖ·
πολὺς γὰρ εἰς ἓν μικρὸν ἀγγεῖον χυθείς·

Io mesco solo tre bicchieri a' Savi,
L'uno di sanità, ch'è il primo sempre.
Che vien bevuto, e l'altro è di diletto
Congiunto coll'Amor. Del sonno è il terzo:
Dopo il qual li sapienti a casa vanno.
Il quarto non è nostro: ma si bene
Di contumelia. Il quinto è di contesa.
Il sesto è di lascivia. E de lo scorno.
Il settimo si trova. E poi l'ottavo

Servi-

Brutale è in tutto. Il nono è sol dell'ira,
E' finalmente il decimo d'infamia,
Che caccia gli altri. Perche il molto vino
Rinchiuso in picciol vaso, fa il uento
Ruina tutti quei, c'han beuuto.

Mette Eubolo il Como nel sesto grado, il quale è anteriore allo scorno, doue stà il proprio grado della maledicenza. E questo medesimo fù anchora confirmato da Epicharmo in quelle parole citate di sopra. ἐκ δὲ πόσιος κῶμος. ἐκ κώμου δ' ἐγένετο θυανία. Nelle quali mostra egli, che l'oltraggiar altri fosse vn grado più là del Como. In somma dico, che se bene il Como fù stimato Dio dell'Ebbrietà, ch'egli fù stimato insieme Dio più tosto amoroso, e piaceuole, che altramente. Philostrato nell'Imagine del Bosphoro. καὶ γελᾷ κατὰ τοῦ κώμου, χλιδῶντα εἰς τοὺς ἐρῶντας. Cioè. *E burla il Como, che tratta delitiosamente gli Amanti.* E nella fine della Imagine de gli Andrij. τὸν γέλωτά τε ἄγει, καὶ τὸν κῶμον, ἱλαρωτάτω, καὶ ξυμποτικωτάτω δαίμονε. Cioè. *E mena seco il riso, e il Como giocondissimo, e bibacissimi Demonij.* Per tutte queste ragioni parue a' Latini, che in modo alcuno non conuenisse alla Comedia, c'haueа per protettore il Como, Dio, secondo la falsa opinione di que' tempi, piaceuole, quella acerbezza, che fù sempre stimata propria di coloro, che vogliono riprender gli altri. E per questo pensarono di ritrouare vn nome, che fosse assai più conueniente alla Poesia maledica di quello della Comedia. E frà tutti gli altri scelsero il nome della Satira, parendo loro, che frà tutti li Dei de' Gentili, fossero li Satiri molto appropriati a quello, ch'essi voleuano mostrare, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte parole d'Eliano nella varia Historia.

Compagni di Baccho furo li Satiri, li quali per alcuni si nomano Titiri. E presero questo nome da' Teretismi, che sono certa specie di salti, de' quali s'allegrano massimamente li Satiri. E sono detti li Satiri dal grigno della bocca. E furo medesimamente nomati Sileni ἀπὸ τοῦ σιλλαίνειν, *cioè dal dir uergogna. Percioche dicono motti con uergogna d'altri. Sono le uesti de' Sileni certe toniche, c'hanno i uelli dentro, e di fuori. Rappresenta questa Stola le piante di Baccho, e l'hirsuta densità delle uigne, e delle propagini.* Nelle sopradette parole d'Eliano si conoscono due cose chiaramente. La prima delle quali è, ch'essi beueano voluntieri il vino. La seconda, ch'essi erano pronti alla maledicenza. Onde si può intendere con quanta ragione i Latini nomassero la Poesia maledica, Satira. Furo tenuti questi Satiri presso a gli Antichi vna specie de' Semidei siluestri, c'haueano per capo Pane. De' quali hanno parlato Philostrato nella vita d'Apollonio, Plinio, Solino, Mela, Pausania nelle cose de gli Atheniesi, Senophonte nel primo della speditione di Ciro, e Plutarcho nella vita di Numa. I quali soggiungono anchora, ch'essi si prendono all'esca del vino. E per questo furo insieme stimati libidinosissimi. Apollonio Rhodio ne' suoi Argonauti fà mentione d'vn Satiro, c'hebbe commercio con vna delle donne antiche di Lenno. Plutarcho nella vita di Silla scriue, che ne fù preso vn viuo, e S. Girolamo nella vita di Paulo Heremita, dice che al tempo di Constantin Magno ne fù condotto vn viuo in Alessandria. E lo descriue in questo modo. *Homunculus erat aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cuius extrema pars corporis, in Caprarum partes desinebat.* Tali adunque furo quelli, a' quali consacraro gli antichi Gentili la Poesia maledica, la quale fù collocata meglio sotto questi, che non fù quella de' Greci sotto il Como. Ma potrebbe credere alcuno, che anchora gli antichi Greci hauessero tribuita la maledicenza alla Poesia Satirica, e per conseguente, che ciò non fosse inuentione de' Latini. E pare, che questa credenza sia molto persuasibile, poi c'hebbero in costume li vecchi

Greci d'vsare la Poesia maledica in vna sorte di Poema nomata da essi *Sillo*, la quale pare, che cosi fosse detta da Sileno vno de' Satiri principali, che nutrì Baccho da fanciullo. Cosi testimonia Eustathio nel secondo dell'Iliade in quelle parole. *καὶ τὸ οὕτω παίζειν, σιλλαίνειν ἐκαλεῖτο καὶ ἐκ τοῦ τοιούτου ῥήματος καὶ οἱ σιληνοί, δαίμονές τινες κωμικοὶ τὰ εἰς ὄρχησιν καὶ εἰς Διονύσου τελετάς.* Cioè. *E il giocare di questa maniera fu appellato silenizzare, e da questo uerbo furo nomati li Sileni, cioè certi Demonij destri ne' falsi, e nelle cerimonie di Baccho.*
Si che contenendo il Sillo maledicenza, pare, che li Greci gli volessero porre simil nome da Sileno Satiro. Onde seguita, che s'habbia a concludere, che anchora li Greci nomassero la sua Poesia maledica con vn sopranome preso da' Satiri. Dico nondimeno, che fù sola inuentione de' Latini di tribuire la maledicenza alla Poesia Satirica distinta dalla Comedia, dalla Tragedia, e da ogn' altra sorte di Poema. Soggiungo appresso, che il Sillo de' Greci fù vna specie di Poesia Comica, come hà dichiarato Eustathio nel sopracitato luogo colle seguenti parole. *εἰσὶ δὲ οἱ σιλλοί, ποιητικῆς εἶδος κωμικῆς.* Cioè. *Sono li Silli una specie di Poesia Comica.* E però dico, che il Sillo diede luogo alle maledicenze, come Poesia denominata dal Como, e non da' Satiri. Concludo vltimamente, che il Sillo hà la deriuatione del suo nome non da Sileno Satiro: ma dal commouere con vn certo schermo *τοὺς ἴλλους*, cioè *gli occhi*. Cosi hà scritto Polluce nel suo Vocabulario; e Suida in quelle parole. *Σιλλαίνει. μυλλαίνει. διὰ τῶν ὀφθαλμῶν σκώπτει· καὶ μυλλίζει. σιλλὸς γὰρ ὁ μῖμος. ἢ ὁ μῶμος, καὶ ἡ κακολογία, καὶ ὁ χλευασμός. καὶ ὁ ταῦτα γράφων. σιλλογράφος ἦν Τίμων Φλιάσιος φιλόσοφος, τῆς Πύρρωνος ἀγωγῆς.* Cioè. *Sillenizza, Millenizza, cioè schernisce accennando coll' occhio. E' il Sillo un Mimo, ouero un Momo, ouero un maldicente, ouero un schernitore, e quello, che scriue simili cose fu nomato Sillographo. Et era tale Timone Philiasio Philosopho della schola di Pirrhone.*
E fù medesimamente confirmato da Elio Dionigi, come testimonia Eustathio. *παρὰ Αἰλίῳ Διονυσίῳ, καὶ τὸ σιλλοῦν ὅ ἐστι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἠρέμα παραφέρειν ἐν τῷ διασαυλίζειν καὶ διασύρειν.* Cioè *Presso d'Elio Dionigi il sillenizzare è schernendo, e beffando, uoltar alquanto gli occhi in altra luogo.* Nè è vero, che Eustathio nella prima autorità soprapposta mostri, che il Sillo venga detto da Sileno: ma si bene che Sileno habbia quel nome dal Sillenizare, cioè dal beffare. Fù adunque il Sillo vna specie di Poesia Comica, nella quale furo celebrati Timone, e Senophane trà gli antichi.

Si mostra come la Satira venga distinta da' Pasquini, e si dichiara vn luogo oscuro di Virgilio nella Bucolica. Cap. Trentesimonono.

MA potrebbe credere alcuno, che la Satira de' Latini fosse vna specie di Libello infamatorio. E però che li Poeti Satirici fossero soggetti alla medesima infamia, & alle medesime pene, ch' erano minacciate a' Compositori de' Libelli infamatorij. E se cosi fusse, bisognarebbe anchora dire, che la Satira non fosse vera specie di Poesia, poiche i Libelli infamatorij, come prohibiti, e vietati dalla facultà ciuile, non ponno essere in modo alcuno qualificati da quella. E perche si è mostrato di sopra, che la Poe-

tica

rica per sua natura è sempre qualificata dalla facultà Ciuile, però seguita, che se la Satira è il medesimo, ch'è il Libello infamatorio, non possa riceuere questa qualificatione, e per conseguente non sia degna d'essere annouerata tra le specie di Poesia. Hora per intelligenza di questa quistione, stimo, che sarà bene di mostrare succintamente, come presso a' Latini venisse distinta la maledicenza de' Libelli infamatorij da quella delle Satire. In questo proposito dunque scrisse Horatio, che Libelli infamatorij si nomauano quelli, ch'erano fatti sopra le persone innocenti: ma che nel biasmo delle persone colpeuoli non potesse hauer luogo il nome di Libello infamatorio. Sono le sue parole.

Nisi quid tu docte Trebati (Lib. 2. Sat. 1.)
Dissentis. Equidem nihil hic diffindere possum:
Sed tamen ut monitus caueas, ne forte negoti
Incutiat tibi quid Sanctarum inscitia legum,
Si mala condiderit in quem quis Carmina ius est,
Iudiciumq; esto, si quis mala: sed bona si quis
Iudice condiderit laudatur Caesare. Si quis
Opprobrijs dignum latrauerit, integer ipse
Soluentur risu tabulae, tu missus abibis.

Ma se bisognasse credere alla decision d'Horatio nascerebbe gran quistione, & insolubile sempre, se si hauesse a trouare, chi fosse a torto, e chi con ragione vituperato. E però Suetonio noma Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, con tutto, ch'egli fosse Imperatore sceleratissimo.

Κὴν μὲ φάγης ἐπὶ ῥίζαν. ὅμως ἔτι καρποφορήσω. (Cap. 14.)
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι καίσαρι θυομένω.

I qua' versi sono detti fingendosi la Prosopopea della vite, che così finge di parlare. *Anchora che tu mi manuchi fin'alle radici; produrro nondimeno tanto di uino, quanto sarà bastante al sacrificio di Cesare.* Io stimo dunque, che si possa meglio definire in questo modo. Il Libello famoso è vna scrittura contenente il biasmo d'altri, fatta, e publicata da huomo maligno, solo per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri. Nella qual definitione (*la scrittura*) hà il luogo di cagion formale, la quale comprende non solamente li versi: ma anchora la prosa, essendo che nell'vno, e nell'altro modo si può dar macchia all'honore altrui. E per questo non lodo Horatio, che nella sopradetta distintione delle Satire, da i Libelli famosi, hà voluto, che questi si facciano in versi solamente. La cagione materiale ci è dimostrata per quelle parole, *contenente il biasmo d'altri,* essendo che il Libello famoso non habbia altro soggetto, che questo. La cagione efficiente vien palesata da quelle parole, *fatta da un'huomo maligno,* percioche la malignità è sola, & adeguata cagione di così fatte cose. Il fine si vede in quelle parole, *per recare, o per manifestare, o per rinouare la infamia d'altri.* Percioche ogni volta, che il Libello famoso impuita vn delitto ad vna persona innocente, apporta infamia, ogni volta che scuopre vn delitto secreto la manifesta, & ogni volta che parla d'vn delitto già scoperto, la rinoua. Hora sarà bene di proporre Libelli famosi fatti da gli Antichi distinti per questi fini. Dico adunque che que' versi, i quali furo da Catullo publicati contro a Cesare.

Quis hoc potest uidere? quis potest pati?
Nisi impudicus, & uorax, & aleo?
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat omnis, ultima, & Brittannia?
Cinaede Romule haec uidebis, & feres?
Es impudicus, & uorax, & aleo.
Et ille nunc superbus, & superfluens
Perambulabit omnium Cubilia,

Ut albulus Columbulus Dioneus. *Fuisti in ultima occidentis insula,*
Cinæde Romule hæc uidebis, & feres? *Vt ista uestra diffututa mentula,*
Es impudicus, & uorax, & aleo. *Ducenties comesset, aut trecenties?*
Eo nè nomine Imperator unice

Con quello, che segue, vi hà molte cose, le quali falsamente furo a Cesare imputate, e fra l'altre è quella, ch'egli andasse nell' vltima Isola di Brettagna per quel fine, che malignamente dice Catullo, il quale volle anchora publicare vn' altro Libello famoso di questo genere contro a Cesare, e si legge in quelli Endecasillabi, de' quali è il principio.

Pulchrè conuenit improbis Cinædis,
Mamurræ pathicoq; , Cæsariq; ,

Hora se bene fù Cesare innocente di molti di que' delitti, che li vengono da Catullo opposti, non è però, che que' versi nõ gli habbiano recata perpetua infamia, e più, che non fecero quelli di Gaio Caluo, i quali sono stati absorti dalla lunghezza del tempo. Parlò di questi Libelli famosi Suetonio Tranquillo nella vita di Giulio Cesare in quelle parole. *Gaio Caluo post famosa Epigrammata de reconciliatione per amicos agenti, ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi uersiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satisfacientem, eadem die adhibuit cœnæ, hospitioq; patris eius, sicut consueuerat uti perseuerauit.* Habbiamo essempio di Libello famoso, che scoperse vn delitto secreto appo il medesimo Tranquillo nella vita di Augusto, il quale hauendo in Campidoglio cenato con sei huomini vestiti d'habito de Dei, e con sei donne vestite a guisa di Dee, fù poi publicamente accusato di questa cena in que' versi.

Cap. 73. Cap. 70.

Cum primum istorum conduxit mensa Choragum,
Sexq; Deos uidit, Mallia sexq; Deas,
Impia dum Phoebi Cæsar mendacia ludit,
Dum noua Diuorum Cœnat adulteria.
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit, & auratos Iuppiter ipse Thronos.

La terza specie de' Libelli famosi è quella, nella quale si rinoua la infamia de' delitti passati. E di questa habbiamo pure nell'istesso Suetonio essempio a proposito in quel Libello, che fù fatto contro a Tiberio.

Cap. 59.

Asper, & immitis, breuiter uis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.
Non es eques: quare? non sunt tibi millia Centum.
Omnia si quæras; & Rhodus exilium est.
Aurea mutasti Saturni sæcula Cæsar:
Incolumi nam te ferrea semper erunt.
Fastidit uinum: quia iam sitit iste cruorem,
Tam bibit hunc auide: quam bibit ante merum.
Aspice felicem sibi, non tibi Romule Syllam:
Et Marium, si uis aspice: sed reducem.
Nec non Antoni ciuilia bella mouentis:
Non semel infectas aspice cæde manus:
Et dic Roma perit; regnabit sanguine multo,
Ad regnum quisquis uenit ab exilio.

Cap. 39. E di questa specie furo gli scritti anchora contra a Nerone, ne quali si rinouò l'infamia del matricidio, de' quali hà medesimamẽte parlato Suetonio nella vita di lui.

Ni-

Νέρων ὀρέστης ἀλκμαίων μητροκτόνος
Νεονυμφοῦ νέρων ἰδίαν μητέρα ἀπέκτεινε.

E quello.

Quis negat Aeneæ magna de stirpe Neronem.
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem

E quello, che fù fatto per rinouare la infamia della persa Armenia.

Dum tendit Citharam noster: dum cornua Parthus:
Noster erit Paean: ille Hecatebeletes.

Nel qual Disticho furo assomigliati Nerone, e il Rè de' Parthi ad Apollo: ma per differente ragione: percioche fù la similitudine di Nerone, e d'Apollo nell'arte del suono, e del canto: ma la similitudine del Rè de' Parthi, e d'Apollo fù nella peritia del saettar da lontano, che questo sentimento hà la voce Greca posta nel Disticho, e la parola *Cornua* significa l'arco. Di che hà resa la ragione Eustachio nel primo dell'Iliade in quelle parole. ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τὰ ἐξ αἰγῶν κέρατα, εὔθετα εἶναι εἰς τόξου ποίησιν. τοξότης δὲ καὶ ὁ ἀπόλλων, ὡς προϊὼν ἐρεῖ ὁ ποιητής. ὅθεν καὶ οἱ μνηστῆρες ἐν Ὀδυσσείᾳ τοῦ τόξου πειρώμενοι, αἶγας ἐβουλεύσαντο θῦσαι τῷ κλυτοτόξῳ ἀπόλλωνι. Cioè. *Ma per essere le corna di capra atte alla fabbrica dell'arco. Percioche è Apollo portatore dell'arco, come hà il Poeta detto prima. E per questo li Proci nell'Odissea volendo far proua di se coll'arco, deliberarono di sacrificar le Capre ad Apollo glorioso per la peritia del saettare.* Fù anchora fatto vn'altro Disticho per rinouare l'infamia delle case abbrusciate, e gittate per terra da Nerone, accioche in quel vastissimo paese sopraponesse l'edificio del suo palazzo.

Roma domus fiet: Veios migrate Quirites
Si non, & Veios occupat ista domus.

Zosimo, & Eunapio nelle sue historie tramettono alcuni Libelli infamatorij composti contra di Iouiano, per rinouar l'infamia (se però merita fede il testimonio di scrittore Idolatra contra vn'Imperator Christiano) del brutto accordo, ch'egli fece col Rè de' Parthi. Sono le parole d'Eunapio trasferite nel Vocabulario di Suida. Οἱ δὲ ἀντιοχεῖς ἠγανάκτησαν κατὰ τοῦ βασιλέως, καὶ τὰ μὲν ἀπέρριπτον τῶν βιβλίων ἐς τὸ ἔδαφος, ὥστε ἀναιρεῖσθαι τὸν βουλόμενον καὶ ἀναγινώσκειν· τὰ δὲ τοῖς τοίχοις προσεκόλλιζον. ἦν δὲ τοιαῦτα. *In verbo Ἰοβιανός.*

Ἤλυθες ἐκ πολέμου ὡς ὤφελες αὐτόθ' ὀλέσθαι.
καὶ Δύσπαρι εἶδος ἄριστε καὶ τὰ ἑξῆς.
καὶ εἰ μὴ ἐγώ σε λαβὼν ἀπὸ μὲν φίλα εἵματα δύσω
χλαῖνάν τ' ἠδὲ χιτῶνα, τά τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει
αὐτὸν δὲ κλαίοντα θοὰς ἐπὶ πέρσας ἀφήσω.

Cioè. *Gli Antiocheni irati coll'Imperatore parte gittarono per terra i Libelli infamatorij, accioche ciascuno li potesse cogliere, e leggerli, parte gli attaccauano sù muri. Et erano di questa maniera.*

Da la guerra venisti, e Dio volesse,
Che tu vi fossi morto.

E *Misero Pa.i, e di forma prestante.*

E quello, che segue, e.

S'io te prigione, e poi spogliato insieme
Delle tue care vesti feminili,
E di quelle, che cuopron le vergogne,
Hor non rimandi lagrimante a' Persi.

Tale è dunque il Libello famoso, e tante sono le sue specie, quante fin'hora habbiamo dette. Onde s'io non m'inganno possiamo concludere, che quattro al meno

meno sono le conditioni, che deuono concorrere a fare vn Libello famoso. La prima delle quali è la scrittura, e però se bene a bocca si dice male d'altri, non si deue però affirmare, che questo male venga publicato in Libello famoso. La seconda è, che il soggetto proprio di questa scrittura sia il biasmo d'altri, e però quando in vna scrittura si trattassero le lodi di molti, e che trà quelle lodi vi fosse mescolata l'infamia di qualch'vno, questo non sarebbe più Libello famoso. La terza è la publicatione, percioche quando non si publicasse, non haurebbe l'effetto proprio suo. La quarta è il fine dell'infamia d'altri, e però l'historico, che dice male d'altri, per palesare la verità del fatto, non fà Libello famoso, e tanto meno quello, che parla delle male operationi d'vn'altro huomo, non per dishonorarlo: ma perche s'habbia a correggere, o perche habbia ad essere essempio a gli altri, di non cadere in simile errore, o perche mettendo in paragone i vitiosi co gli huomini da bene riesca tanto più bella la virtù, e più brutto il vitio, o per altro fine, che sia differente dal recare infamia. Hora per le cose dette intorno a' Libelli famosi si ponno (s'io non m'inganno) distinguer facilmente le Satire da' Pasquini per due conditioni differenti. La prima delle quali vien presa dal fine, e l'altra dal soggetto. Per intelligenza dunque del primo ci bisogna sapere, quale fosse il fine della Poesia maledica, che fù qualificata per la facultà ciuile de' Gentili. Ritrouo adunque nelle scritture loro, che la Maledicenza fù qualificata dalla facultà ciuile con due fini. Il primo de' quali fù l'impedimento della Fascinatione, il secondo la correttione de' vitiosi. Il primo fine fece nascere la Poesia Fescenina, che fù composta con alcuni versi nomati Fescenini, e come testimonia Sesto Pompeio, così detti, *à fascino, quia fascinum putantur arcere, uelut malorum ingruentium amuleta.* Erano questi versi pieni della villania, e della vergogna d'altri, come scriue Horatio.

Lib. 2. Ep. 1.

Fescenina per hunc inuenta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit:

E si vsauano massimamente nel tempo delle nozze, pensando in questo modo di sospendere le malie, che si soleuano fare a' Sposi. Catullo nell'Epithalamio.

Neu diu taceat procax Fescenina locutio.

Nacque questa sciocca opinione; perche credeuano, che le souerchie lodi hauessero forza d'ammaliar gli huomini. Onde stimarono, che il rimedio s'hauesse a prendere da cosa contraria. Della lode atta a recare il mal d'occhio a gli huomini ci fà fede Virgilio nella Bucolica.

Egl. 7.

Aut si ultra placitum laudauerit, Baccare frontem
Cingite, ne uati noceat mala lingua futuro.

Lib. 7.

Il che fù anchora confirmato da Plinio in quelle parole. *In eadem Aphrica familias quasdam effascinantium Isigonus, & Nimphydorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes.* E per questo furo trà gli Antichi alcuni, che voleuano, che in tutte le lodi sempre si giungesse quella parola, *Præfiscini*, quasi che con quella protestassero i laudanti, ch'essi non lodauano per fascinare. Di ciò testimonio degno di fede ci presta Charisio nelle sue institutioni Grammaticali nella parola, *Præfiscini. Titinius in Setina. Paula mea amabo. Pol tu ad laudem addito præfiscini, ne puella fascinetur.* Nelle quali parole le prime trè si deuono intendere d'vna persona, che gli s'apparecchiasse per lodare, e le seguenti d'vn'altra, la quale temesse, che quelle lodi non apportassero seco fascinatione, e però vi volesse la giunta della parola, *Præfiscini*. Il Fracastoro anchora hà sottoscritto a questa opinione nel suo libro dell'Anti-

Antipathia, e Simpathia, & hà di quella resa questa ragione. *Legimus, & familias quasdam fuisse in Creta* (ma in Affrica hà il testo di Plinio) *quæ laudando fascinum inferrebant, quod certe uti possibile recipiendum est. Existente enim natura quorumdam* (*uti dictum est*) *perinde ac uenenosa, & eiaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibet non infantes solum. sed, & grandiores fascino affici. Laudando autem maxime, quoniam laus propria lætitiam parit. Lætitia autem, ut diximus, dilatationem tum cordis, tum & spirituum facit, tum & totius faciei, & præcipue oculorum. Vnde aditus quodamodo aperitur ueneno; quod à fascinatore eiaculatur. quare forte natum est illud, quod præfamur, cum aliquos laudare uolumus, bene prius ominantes, uerba nostra dicimus sibi non noceant. Quin, & aliqui sunt, qui dum laudantur faciem auertunt non tantum, ut indicent molestam sibi esse laudationem: sed ut à fascino caueant. Iam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri.*

Cap. penult.

Vediamo dunque, che la cagione, per la quale hanno forza le lodi di fascinationi, è la dilatatione de gli spiriti, perche l'anima si fa più atta a riceuere nocumento, e però hebbe di bisogno, come di amuleto buono contra questo veleno, di cosa, che prohibisse questa dilatatione, e constipasse gli spiriti. Et a questo vsò si fece la Corona di Baccare, la quale è vn herba odorifera, che come dice Dioscoride, hà virtù constrittiua. Et Atheneo nel Dipnosophista coll'autorità d'Acheo nell'Echone Satirico gli hà tribuita la medesima virtù, dalla quale senza dubbio nasce la constipation de' meati. E però la Corona di questa herba constipando li meati, prohibisce la dilatatione, che può nascere dalla lode, & in questo modo può per cagion naturale impedire la fascinatione. Ma perche questo fine della Poesia fescenina fù troppo sciocco, e per dire il vero, degno della vanità di que' tempi, però non se ne deue tener troppo conto, ne noi vogliamo farui fondamento sopra, per distinguere la Poesia Satirica da' Libelli infamatorij. L'altro fine della Poesia maledica qualificata dalla facultà ciuile fù la correttione de' vitiosi, la fuga del peccato, e la pena delle sceleraggini. Percioche parue a gli Antichi d'intromettere nelle sue Republiche l'accuse, e le maledicenze (come anchora mostraremo allungo nel quarto libro) pur ch'elle fossero indrizzate a que' fini, c'habbiamo detto poco di sopra. Isocrate nel Panegirico ci presta piena testimonianza di questo nostro detto in quelle parole.

Lib. 3.
Lib. ult.
Cap. 16.
Plin. li. 21.
Cap. 6.

οὐ γὰρ ἵνα πρὸς τοὺς ἄλλους διαβάλω τὴν πόλιν τὴν λακεδαιμονίων, οὕτως εἴρηκα περὶ αὐτῶν, ἀλλ' ἵνα αὐτοὺς ἐκείνους παύσω καθ' ὅσον ὁ λόγος δύναται, τοιαύτην γνώμην ἔχοντας. ἔστι δ' οὐχ οἷόν τε ἀποτρέπειν τῶν ἁμαρτημάτων, οὐδ' ἑτέρων πράξεων πείθειν ἐπιθυμεῖν, ἢν μή τις ἐρρωμένως ἐπιτιμήσῃ τοῖς ἁμαρτάνουσι. χρὴ δὲ κατηγορεῖν μὲν ἡγεῖσθαι τοὺς ἐπὶ βλάβῃ λοιδοροῦντας, νουθετεῖν δὲ τοῖς ἐπ' ὠφελείᾳ τοιαῦτα πράττοντας. τὸν γὰρ αὐτὸν λόγον, οὐχ ὁμοίως ὑπολαμβάνειν δεῖ, μὴ μετὰ τῆς αὐτῆς διανοίας λεγόμενον. Cioè. *Ne già per calognare alla presenza d'altri la Città di Sparta hò ragionato intorno a questo soggetto: ma per rimmouere da questo parere quelli, che l'hanno, per quanto hà potuto il mio dire. Hora egli non può essere, che tu spauenti dal peccare, e che tu spinga ad altri pensieri; se agramente non si riprendano i delinquenti. E si deue pensare, che quelli accusano i quali dicano male per nuocere, e che quelli ammoniscano, che fanno il medesimo per l'utilità de gli auditori. Ne già si deue sentire il medesimo della medesima oratione, s'ella non uien detta coll'animo medesimo.*

Dione Chrisostomo nel principio dell'Oratione scritta a gli Alessandrini. παρέχετε οὖν καὶ λόγου χρηστοῦ ποτὲ ἀκοῦσαι, καὶ τὴν ἐπὶ τῷ συμφέροντι δέξασθαι παῤῥησίαν. ἐπεὶ καὶ τοὺς ἀθηναίους, ὧν μικρῷ πρότερον ἐμνήσθην, οὐ

πάντας εὑρήσομεν ἁμαρτάνοντας. ἀλλὰ τουτό γε ἐκεῖνοι καὶ πάνυ καλῶς ἐποίουν. ὅτι τοῖς ποιηταῖς ἐπέτρεπον, μὴ μόνον τοὺς κατὰ ἄνδρα ἐλέγχειν. ἀλλὰ καὶ κοινῇ τὴν πόλιν, εὖ ὅτι μὴ καλῶς ἔπραττον. ὥς τε σὺν πολλοῖς ἑτέροις, καὶ τοιαῦτα ἐν ταῖς κωμῳδίαις λέγεσθαι. δῆμος πνυκίτης. δύσκολον γερόντιον. ὑπόκωφον. καὶ τί δ᾽ ἐς ἀθηναῖος. πρᾶγμα ἀνώμοτον. καὶ ταῦτα ἤκουον ἑορτάζοντες. καὶ δημοκρατούμενοι καὶ οὐ μόνον τῶν σφετέρων πολιτῶν εἴ τινα ἤθελον πρὸς ὀργὴν ἀπολέσθαι, τῶν ταῦτα λεγόντων κύριοι καθεστηκότες. ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἑλλήνων ἄρχοντες. καὶ ἐξὸν αὐτοῖς εἰ ἐβούλοντο μηδὲν ἀηδὲς ἀκούειν. ὑμῖν δὲ οὔτε χορός ἐστὶ τοιοῦτος. οὔτε ποιητὴς, οὔτε ἄλλος οὐδεὶς, ὅς ὑμῖν ὀνειδιεῖ μετ᾽ εὐνοίας, καὶ φανερὰ ποιήσει τὰ τῆς πόλεως ἀρρωστήματα. Cioè. *Et udite una uolta un ragionamento ciuile, e pigliate in bona parte quella libertà di parlare, che e per recar commodo, quando e gli Atheniesi de' quali feci mentione poco innanzi non peccauano in ogni cosa: Ma faceuano quello con gran ragione. Percioche permetteuano à Poeti non solo di riprendere ciascun priuato: ma anchora publicamente la Città stessa, se faceua cosa non buona, si che fra molte altre cose si diceuano quelle nella Comedia, populo suffocatore, fastidioso, uecchio, e sordo. E che cosa è l'Atheniese? una cosa non giurata. Et udiuano queste cose ne' giorni festiui ritrouandosi in un stato popolare, nel quale non solamente haueano autorità di rouinare ogni suo Cittadino, che hauesse dette simili cose, quando hauessero concetta ira contra di lui: ma anchora haueano imperio sopra gli altri Greci, e poteano non udire simili cose noiose. Ma presso di uoi non è, ne Choro simile, ne Poeta, ne alcuno altro, che ui riprenda con Amore, e palesi le malatie della Città.*

Per le parole di questi due valorosi scrittori, e specialmente per quelle d'Isocrate possiamo conoscere, che sono due specie di maledicenza distinte per due differenti fini, l'vno de' quali è l'vtile di chi ascolta, l'altro è il danno delle persone biasimate. Cosi dico, che vien distinta la Satira dal Libello infamatorio. Percioche questa, come qualificata dalla facoltà ciuile, hà l'vtile delle persone per fine, e quello come ripugnante alla facultà ciuile non hà altro fine, che di recar danno, e vergogna a gli huomini. Il Commentatore d'Aristophane nelle Nebbie, s'auidde forse di questa distintione, quando egli volle prouare, che per quella Comedia non puote riceuer Socrate infamia di sorte alcuna, quasi che in questo modo volesse dire, che la Comedia d'Aristophane non meritaua nome di Libello infamatorio, poich'egli non si propose per fine l'infamia di Socrate. Sono le sue parole. πνιγεὺς, ἤτοι ἀνθράκων καμῖνος. διὸ ἐπιλέγει, ἡμεῖς δ᾽ ἄνθρακες διὰ τὸ ὑπὸ ἡλίου θερμαίνεσθαι. κυρίως δὲ πνιγεὺς, ἔνθα οἱ ἄνθρακες ἔχονται καὶ πνίγονται. ταῦτα δὲ πρότερος κράτης ἐν πανόπταις δράματι περὶ ἵππωνος τοῦ φιλοσόφου κωμῳδῶν αὐτὸν λέγει. ἀφ᾽ οὗ στοχαζόμενοι τινὲς φασιν, ὅτι μηδεμιᾶς ἔχθρας χάριν ἀριστοφάνης ἧκεν ἐπὶ τὴν τῶν νεφελῶν ποίησιν. ὅς γε μήτε ἴδιόν τι μήτε ἁρμόττον, ἀλλὰ μὴ δὲ πρὸς ἓν ἔγκλημα ἦλθε σωκράτους. δύο γὰρ κατ᾽ αὐτοῦ ταῦτα προθεὶς ἐγκλήματα, τὸ περὶ οὐρανοῦ ὅτι ἐστὶ πνιγεὺς, καὶ ἴσως ἱκανός ἐστι τὸν ἥττω λόγον διδάσκειν καὶ τὸν κρείττονα, τὸ μὲν κοινὸν τῶν φιλοσόφων ἁπάντων ἐπήγαγεν ἔγκλημα. φαίνεται δὲ καὶ ἐπὶ τούτων ὁ ἵππων κωμῳδηθῆναι φθάσας. τὸ δὲ τῶν ἐγκλημάτων, οὐδὲ τὸ σύνολον ἐπικοινεῖ φιλοσοφία. οὐ γὰρ τοῦτο ἐπαγγέλλονται οἱ φιλόσοφοι, δεινοὺς ποιήσειν λέγειν. ἴδιον δὲ τὸ τοιοῦτο μᾶλλον τῆς ῥητορικῆς. ὡς ἐπ᾽ ἀμφοτέροις τὸν φιλόσοφον καθαρεύειν. οἱ δ᾽ ὅτι ὁλόκληρον εἰς αὐτὸν συνέταξε δρᾶμα, δι᾽ ἔχθραν νομίζουσιν

ζουσιν αὐτὸν πεποιηκέναι, οὐκ ὀρθῶς οἴονται. πρῶτον μὲν γὰρ δίφιλος εἰς βοίδαν τὸν φιλόσοφον, ὁλόκληρον συνέταξε ποίημα. διὸ οὐκ εἰς δουλείαν ἐρυπαίνετο φιλόσοφος, οὐ διὰ τοῦτο δὲ ἐχθρὸς ἦν· ἔπειτα εὔπολις οὐ χρὴ δὲ ὀλίγων ἐμνήσθη σωκράτους, μᾶλλον ἢ ἀριστοφάνης ἐν ὅλαις ταῖς νεφέλαις αὐτοῦ καθήψατο. Cioè. *Il forno è una fornace di carboni, e pero egli noma noi carboni, e il Cielo forno, per esser noi scaldati dal sole. Et è propriamente il forno quello, dentro al quale si ritrouano li carboni, e ui si suffogano. E' fu il primo Crate, che nella Comedia Panopte disse queste cose d' Hippone philosopho per ischernirlo. In che fondando alcuni la sua congiettura dicano, che Aristophane non ; ù spinto da inimicitia a comporre questo Poema delle Nebbie; il quale non disse cosa propria, ne cosa conueniente, ne pur uenne a un errore sol di Socrate. Percioche due sono gli errori, che secondo lui, sono imposti a Socrate, e che il Cielo fosse un forno, e ch'egli fosse atto all'insegnare il giusto, e l'ingiusto. Questo fu introdotto, come error comune di tutti li Philosophi. E pare, che in cio fosse schernito Hippone. Questo non hà cosa comune colla Philosophia. Percioche non promettono questo li Philosophi, cioe di far dir gli eloquenti, essendo questo proprio della Rhetorica. E in questo modo pare, ch'egli habbia pi. tosto uoluto liberare dall'una, e dall'altra accusa il Philosopho. E quelli, che credono, che tutta questa Comedia fosse ordinata contra di lui, per inimicitia, non pensano bene. E prima Diphilo fece tutto un Poema contra di Beda philosopho, Ne pero fu questo cagione, che quel philosopho restasse sordido nella seruitu, ne per questo fu nemico. Eupoli dopo fece mentione in alcune poche cose di Socrate: ma piu Aristophane in tutte le Nebbie lo punse.* Tutte queste cose furo dette dallo Scholiaste d' Aristophane per dimostrare, che in quella Comedia non si propose per fine il Poeta l'infamia di Socrate, e per conseguente, ch' ella non deue essere annouerata tra' Libelli infamatorij. Ma contra l'opinione di questo Chiosatore è l'autorità d'Eliano, il quale nella Varia Historia vuole, che Aristophane componesse quella Comedia per l'infamia di Socrate, e che da Anito per questo effetto riceuesse vna buona somma de' denari. Soggiunge, ch'egli imputò que' vitij a Socrate, de' quali era tenuto sospetto da molti del popolo. Sono le sue parole. Ἀριστοφάνην τὸν τῆς κωμῳδίας ποιητὴν, βωμολόχον ἄνδρα καὶ γελοῖον ὄντα, καὶ εἶναι σπεύδοντα, ἀναπείθουσι κωμῳδῆσαι τὸν Σωκράτη ταῦτα δήπου τὰ περιφερόμενα. ὡς ἦν ἀδολέσχης, λέγων τε αὖ, καὶ τὸν ἥττω λόγον, ἀπεφαίνε κρείττονα, καὶ εἰσῆγε ξένους δαίμονας, καὶ οὐκ ᾔδει θεοὺς, οὐδ᾽ ἐτίμα. τὰ δὲ αὐτὰ ταῦτα, καὶ τοὺς προσιόντας αὐτῷ ἐδίδασκέ τε, καὶ εἰδέναι ἀνέπειθεν. Cioè. *Persuade Aristophane Poeta Comico, e cianciatore, il quale era faceto, e uoleua esser tenuto tale, ch'egli tassasse Socrate, e dicesse male di tutti que' uitii, ch'erano reputati suoi dal uulgo, cioè, ch'egli fosse loquace, e facesse col dire, che l'ingiusta causa paresse giusta, che introducesse noui, & insusitati Dei, non conoscendo, ne hauendo in riuerenza li Dei, e ch'egli trasfondesse in quelli, che l' adoperauano per maestro que' medesimi concetti, e che gli inducesse nella sua falsa opinione.* Ma come che fosse l'intentione d'Aristophane nelle Nebbie, è chiaro, che il Libello infamatorio hà per fine l'infamia d'altri, e che la Poesia maledica ha per oggetto proprio non l'infamia: ma l'vtile di chi l'ascolta, nel modo, che si è dichiarato. E però diciamo, che la Satira si distingue dal Libello infamatorio per differẽte fine. Dante adunque, che conobbe ottimamente i due fini di queste Poesie malediche, volle chiaramente dimostrare, che la maledicenza del suo Poema era regolata, e qualificata dalla facultà ciuile, e per conseguente, ch' ella haueа vn fine molto differente da quello del Libello infamatorio. E questo fece egli ne' ver-

Lib. 2.

ſi infraſcritti.

Indi riſpoſe conſcienza fuſca,
O de la propria, o de l'altrui uergogna,
Pur ſentirà la tua parola bruſca.
Ma nondimen rimoſſa ogni menzogna
Tutta tua uiſion fà manifeſta,
E laſcia pur grattar, dou'è la rogna,
Che ſe la uoce tua ſarà moleſta
Nel primo guſto, uital nutrimento
Laſciarà poi, quando ſarà digeſta

Sono anchora diſtinti per la diuerſità del ſoggetto; Percioche non hà il Libello infamatorio altro ſoggetto, che 'l biaſimo, e il vituperio altrui. Ma la Satira colla riprenſione de' vitij hà molte volte congiunti precetti, & ammaeſtramenti ſaluteuoli, & è ſpeſſo traualicata alla contemplatione delle coſe ſublimi, come ſi può facilmente conoſcere ne' titoli delle Satire di Varrone, che ſi leggono in Nonio Marcello. Di che ragionaremo appieno nel quinto libro. Iuuenale hà certamente dimoſtrato nella prima ſua Satira, che il ſoggetto della ſua Poeſia Satirica ſi è diſteſo in molte altre coſe, le quali non erano pertenenti alla riprenſione de' vitij.

Quicquid agunt homines, uotum, timor, ira, uoluptas,
Gaudia, diſcurſus, noſtri farrago Libelli eſt.

Si che poſſiamo concludere, che il Libello infamatorio, e la Satira ſiano anchora diſtinti per la diuerſità de' ſoggetti. E in queſto modo ſi può chiaramente intendere, come la Poeſia maledica foſſe qualificata dalla facultà ciuile.

Che ſe bene il Poema di Dante hà il titolo di Comedia, ſi può nondimeno dire, che egli ſia Satira, & a qual ſorte di Satira ſi debba ridurre. Cap. Quaranteſimo.

HORA io dico, che poſſiamo anchora difendere il Poema di Dante, come Satira, al qual detto non è ripugnante la inſcrittione del Poema di Comedia, ne, che egli ſteſſo l' habbia per Comedia nominata in due luoghi del ſuo Poema. Percioche diciamo, che la voce *Comedia*, nella lingua Greca hà due ſignificati, il primo de' quali è più contrito, e più vſitato, & è il ſuo comune ſentimento, del quale habbiamo di ſopra fauellato. L'altro, che non è coſi calpeſtato dall'vſo de gli ſcrittori, è il ſignificato di Satira, come appare col teſtimonio di Suida, il quale afferma, che la voce Greca κωμῳδία, ſignifica le contumelie, le maledicenze, & altre coſe ſimili, cioè, come dice egli. ὕβρεις διασυρμοὺς ἐμπαίγματα. Et Euſtathio afferma queſto medeſimo, fondato nell'autorità de gli Antichi, & è in quelle parole, che ſi leggono nel decimoſeſto dell'Odiſſea. ἔπειτα τὴν κωμῳδίαν, ψόγον καὶ περίσυρμα ὁρίζονται οἱ παλαιοί. Cioè *E poi definiro gli Antichi la Comedia eſſere un uituperio, & un biaſmo.* E Theophilato hà congiunto quelle due voci inſieme, σκώμματα καὶ κωμῳδίαν. E Tzetzes ne' verſi allegati poco di ſopra, congiunſe inſieme quelle due parole, ὕβρις καὶ κωμῳδία. E queſti dui ſignificati nella lingua Greca appartengano al primo capo de gli Equiuoci, nel quale vno è il ſignificato comune, e l'altro è il più ſecreto. Hora queſto trapaſſo di ſignificato nella voce *Comedia* fù tanto più facile, quanto che la vecchia Comedia ſoleua dir male de gli huomini, nominando chi li pareua. E per

queſto

questo disse Horatio, che la Satira de' Latini fù introdotta in luogo della vecchia Comedia.

Eupolis, atq; Cratinus, Aristophanesq; Poetæ,
Atq. alij, quorum Comœdia prisca uirorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur
Quod Mæchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnes pendebant Lucillius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numerisq; facetus.

Lib.p.Sat.4

Concludo adunque, che si può probabilmente dire, che Dante habbia presa la voce *Comedia*, in sentimento di Satira, valendosi in questo del sesto Equiuoco delle lingue. Resta, che si vegga sotto a qual specie di Satira si deua collocare questo Poema di Dante. Ne ciò può commodamente farsi, se prima non sappiamo le specie del Poema Satirico. Nel qual proposito trouo io due diuisioni, l'vna delle quali è presa dalla persona, alla quale viene indirizzato il Poema, e l'altra dal modo del poetare. Quanto alla prima vien diuiso questo Poema in Epistole, e in Sermoni, se crediamo a Sidonio Apollinare, che in questo modo hà distinte le Satire d'Horatio.

Non quod per Satyras Epistolarum,
Sermonumq;.

Poem.9.

Sono li Sermoni quelli, che suppongono l'auditore presente, e l'Epistole quelle, che l'hanno absente. Ma perche è questa diuisione per accidente, però ti apassaremo all'altra, che è per se, e nasce dal modo del Poema. Il secondo questa diuisione dico, che la Satira può essere, o rappresentatiua, o narratiua, o mista. La rappresentatiua è quella, che senza il Poeta introduce le persone, che da se stesse parlano, e si può diuidere anchor ella in due specie, cioè in quella, che è fatta di persone senza nome, come è la prima di Persio, & in quella, c'ha li nomi proprij, come è la terza, e la quarta del secondo libro d'Horatio. La narratiua è quella, doue parla il Poeta solo, come è la sesta del primo libro d'Horatio. La mista è quella, nella quale il Poeta, e le persone imitate parlano, di che n'habbiamo essempio nella seconda di Iuuenale.

Hora io dico, che la Satira di Dante si deue ridurre sotto a questo terzo capo delle Satire miste.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

Nel quale si proua, che Dante è buon Poeta per quello, ch'appartiene alla fauola.

Si dimostra in che modo l'arti imitatrici vengano distinte da quelle, che non sono chiamate imitatrici, e si soluono alcuni dubbij pertenenti a questo proposito. Cap. Primo.

SI è dimostrato nel primo libro, come l'attione della Comedia di Dante, ò fiasi finta reale, o in visione, non sia disforme da soggetto Poetico. E si è poi nel secondo libro sodisfatto a tutte quelle oppositioni, per le quali hauria potuto altri stimare, ch'ella non fosse attione conueniente a Comedia, soggiungendo insieme, che con tutto, ch'ella habbia il titolo di Comedia, può nondimeno esser presa per attione di Poema Satirico. Resta che prouiamo, come questa attione sia buona, e perfetta, ne in alcuna sua parte ripugnante a gli insegnamenti d'Aristotele. Ma perche non si può pienamente intendere quello, che siamo per dire intorno all'attione, & alla fauola Poetica, se non conosciamo primieramente, che cosa sia imitatione, e in quanti modi ella si possa fare, però stimo, che ben fatto sia, innanzi che si ponga mano al discorso della fauola, di scoprire intieramente la natura, e le parti della imitatione Poetica. Dico adunque, che degna cosa d'esser considerata mi pare; perche di parere d'Aristotele, di Platone, e de gli altri famosi scrittori sieno state nomate alcune arti imitatrici, e come tali distinte dall'altre, essendo ch'egli paia, che più ragioneuolmente si fosse potuto dire, che tutte l'arti di qualunque sorte elle si sieno, meritino il nome d'imitatrici, poiche tutte imitano la natura. A questo dubbio Proclo ne' discorsi, ch'egli hà lasciati sopra la Repub. di Platone hà risposto, che l'arti sogliono imitare la natura in due modi, cioè con proportione, e con similitudine. Imitano con proportione (diceua egli) tutte quelle, che non rappresentano le cose con intiera somiglianza: ma più tosto con vna certa proportione. Come per essempio la mensa fatta dal Fabbro imita l'animale più tosto con proportione, che con similitudine, hauendo il corpo della mensa quella medesima proportione alle parti, che lo sostengono, c'hanno li piedi dell'animale al busto di quello. Ma l'arti imitatrici (diceua Proclo) rappresentatanno i piedi, il busto, e'l capo dell'Animale non con proportione: ma con chiara, e certa similitudine. E però furo queste nomate imitatrici, per hauer più espressa, e più scoperta la imitatione, che non hanno l'altre, che vanno rassomigliando le cose con proportione. Dico io, che questa risposta di Proclo, non è buona, e ch'ella non solue appieno la soprapposta dubitatione. Percioche (come mostra Platone nel x. della Rep.) tutte l'arti vengono distinte per tre principali oggetti, l'vno de' quali fù da lui chiamato Idea, l'altro Opera, e il terzo Idolo. Hora volle egli, che l'Idolo solamente fosse pro-

prio dell'arti imitatrici. E pure si sà, che quelle, che rimirano l'Opera, vanno imitando con ogni possibile similitudine l'Idea dell'arti superiori. Adunque bisogna dire, che di mente di Platone, si trouino anchora alcune arti, che vanno imitando con similitudine, ne però sono imitatrici nomate. Conosco d'hauer esplicato questo concetto oscuramente; però stimo, che sarà bene dichiararlo con discorso più lungo, e più sufficiente. Hà dunque Platone nel x. della Rep. diuise l'arti in Vsanti, Fabbricanti, & Imitanti. Nomò Vsanti quelle, che rimirauano l'Idea di qualche stromento, Fabbricanti quelle, che lo faceuano, Imitanti quello, che rassomigliauano qualche cosa per mezo dell'Idolo, e dell'Imagine sua. E in questo modo si pensò di mostrare il proprio modo de gli oggetti di queste tre arti. Come per essempio il Freno vien considerato dall'arte Equestre, dall'arte Frenaria, cioè facitrice de' Freni, e dalla Pittura. Ma se bene è il Freno cosa commune à queste tre arti, riceue però altro modo di consideratione nell'Equestre, & altro modo nella Frenaria, e finalmente altro modo nella Pittura. Percioche l'Equestre rimira solamente l'Idea del Freno, e la dimostra alla Frenaria, e questa imitando con ogni similitudine quella Idea, fabbrica l'artificio, e l'opera del Freno, e la Pittura imitando questo artificio forma l'Idolo del medesimo Freno. Così dico, che l'Architettura, come arte Vsante, considera l'Idea dell'edificio, e che l'arte del Muratore imitando questa Idea fà questo edificio, e che la Pittura rassomigliando l'edificio fatto dimostra l'Idolo, e l'Imagine di quello. La prima arte è da Platone nomata Vsante, come quella, che mette in vso l'opere fatte dall'arte Fabbricante, e la seconda è nomata Fabbricante, come quella, che fà lo stromento, c'hà da essere vsato dall'arte superiore. Ma Aristotele chiamò la prima Architettonica, e la seconda Soggetta. Quindi possiamo intendere, perche Platone dicesse, che πᾶς μιμητὴς τρίτος ἀπὸ τῆς ἀληθείας. Cioè. *Ch'ogni imitatore è il terzo dalla Verità*, che fù anchora replicato da Giustino Martire nella Parenesi. Percioche volle dire, che il primo grado di verità viene ascritto all'arte Vsante, o Architettonica, il secondo all'arte Fabbricante, o Soggetta, essendo che sappia molto meglio render le cagioni del Freno così fatto, quello, che possiede l'arte Equestre, che non fà lo stesso facitore del Freno. E' dunque il primo luogo della Verità di quell' arte, c'hà per oggetto l'Idea, il secondo di quella, che fa l'Opera, il terzo di quella, che forma l'Idolo. Ma questa è l'imitatione. Adunque l'Imitatione è nel terzo luogo della Verità, e lontana per tre gradi dalla prima Verità dell'Idea. Hora venendo al nostro proposito, dico, che chiaramente può ciascuno conoscere, che l'arti Fabbricanti, o Soggette imitano con ogni possibile similitudine l'Idea dell'arte Vsante, o Architettonica. E però se fusse vera la consideratione di Proclo, bisognarebbe necessariamente dire, che tutte l'arti nomate da Platone Fabbricanti douessero esser chiamate imitatrici, poiche formano l'opera sua rassomigliando più che ponno l'Idea dell'arte superiore. E per conseguente haurebbe malamente Platone distinte le Imitatrici dalle Fabbricanti. Appresso suppone Proclo, che l'arti imitatrici vengano così dette per imitar solamente la natura, e non è vero, essendo che l'arti imitatrici rassomiglino non solo le cose naturali: ma anchora le humane, e le diuine. Non merita dunque la risposta di Proclo, di esser riceuuta per buona, poiche suppone il falso, & è ripugnante al suo Maestro Platone, e non solue intieramente il dubbio proposto. Per solutione del quale io sono di parere, che si possano dire due cose assai più probabili di quelle, che hà in questo soggetto lasciate Proclo in iscrittura. La prima delle qua-

le quali è, che l'arti Imitatorie furo così nomate, e per l'imitatione distinte dalle Fabbricanti, e dalle Vsanti gli stromenti, per mezo dell'oggetto suo proprio. Percioche, si come scriue S. Thomaso, che la Logica fù nomata Rationale, non per l'vso della ragione, che in questo modo tutte l'arti sono Rationali: ma per l'oggetto suo proprio, che fù l'ente prodotto, e fatto dalla Ragione. Così dico, che l'arti Imitatrici furo così nomate, non per la imitatione congionta, che in questo modo tutte l'arti imitano, ò poco, od assai. Ma per l'oggetto proprio dell'arti Imitatrici, che fù l'Idolo, l'vso del quale consiste solamente in rappresentare, & in rassomigliare bene la cosa, della quale è Idolo, & Imagine. Non fù dunque l'arte Frenaria nomata Imitatrice; perche il suo oggetto, cioè il freno, è capace d'altr'vso, che di rassomigliare, e di rappresentare bene l'Idea del freno considerata dall'Equestre. Ma la Pittura dipingendo il Freno sarà nomata Imitatrice, perche quella Pittura, e quell'Idolo non è buono ad altr'vso, che di rappresentare, e di rassomigliare il Freno. Dico adunque, che l'arti imitatorie sono così nomate dal suo oggetto, cioè dall'Idolo, che per se stesso non è capace d'altro vso, che di rappresentare, e di rassomigliare. La seconda cosa, che si può probabilmente dire in questo soggetto, è che tutte l'arti Fabbricanti hanno vna sorte d'Imitatione molto ristretta, e particolare. Percioche la Frenaria hà la sua Imitatione circonscritta ne' freni, quella de' muratori ne gli edificij, e così l'altre simili. Ma l'arti Imitatorie hanno per suo soggetto (si può dire) tutte le cose del Mondo, essendo che possino imitare e le cose Naturali, e le Humane, e le Diuine. Adunque contenendo queste l'imitatione (come dicono i Loici) *Simpliciter*, e le Fabbricanti la Imitatione *Secundum quid*, seguita, che si siano con grandissima ragione chiamare arti Imitatrici quelle, che riceuono l'Imitatione per se stessa, senza ristringerla ad vna determinata specie. Queste adunque sono le cagioni, ch'io saprei addurre per dimostrare in che modo fossero distinte l'arti imitatrici da quelle, che non hebbero questo nome, benche elle non mi piacciano egualmente, restando io più sodisfatto, e più appagato della prima.

P. Poster.

Dalle cose fin'hora dette habbiamo, che l'Imitatione è factrice d'Idoli Δημιουργίας τῶν εἰδώλων dice Platone nel primo della Repub. e nel Sophista ποίησις εἰδώλων. Resta che vediamo, che cosa sia questo Idolo. E per non partirsi dalla dottrina di Platone, la quale è in questo soggetto più soda, e più copiosa dell'altre, dico, che nel medesimo Sophista noma l'Idolo ὁμοίωμα τοῦ ὄντος. Cioè. *Similitudine di quello, che è.* E poi lo descriue nel modo, che appresso segue τὸ πρὸς τἀληθινὸν ἀφωμοιωμένον ἕτερον τοιοῦτον. Cioè. *Simile alla cosa vera, essendo diuerso da lei.* Ma egli è da notare, che quando Platone dice, che l'Idolo è vna similitudine τοῦ ὄντος, si può intendere τὸ ὄν in due modi, cioè o secondo, ch'egli vien presentato di fuori all'intelletto, o secondo, ch'egli vien formato dall'Intelletto, e dalla phantasia nostra. Nel primo modo nasce quella sorte d'imitatione, che fù nomata da Platone nel Sophista Similitudinaria, nel secondo nasce quell'altra, da lui medesimo nomata Phantastica. Di queste due sorti d'imitatione hà così scritto Platone nel Sophista trasferito da Marsilio Ficino. *HOS. Nonne igitur species altera assimilatrix cum uideatur, uocari non debet? THE. certè. HOS. Partem igitur alteram, assimilatricem, ut suprà diximus, appellabimus THE. sic prorsus. HOS. Quid porro quod apparet quidem pulchro simile, cum non sit pulchrum, & si quis penitus inspicere queat, nec simile, cui simile uidetur, quo illud nomine nuncupabimus? an non quia apparet quidem, neq; tamen est simile, phantasma dicendum? THE. Profectò. HOS P. An non plurima, & in picturis pars*

hac,

hæc, & in uniuerso imitationis genere est? THE. Nempè. HOS. Artem uero illam qua phantasma fingitur non imago, phantasticam merito nominandam putamus.
Mostra Platone nelle sudette parole, che l'Imitatione può farsi in due modi, il primo de' quali è quando si vanno imitando le cose, che sono fuori del nostro Intelletto, come per essempio fà il Pittore, quando rappresenta l'imagine di qualche huomo da noi conosciuto. Il secondo modo è quando l'Imitatore non rappresenta se non quelle specie, ch'egli hà concette nella sua phantasia. E in questa maniera non imita oggetto posto di fuori; ma solo il capriccio, e la phantasia sua. Per le cose fin'hora dette credo, che si possa raccogliere la sottoscritta definitione della Imitatione, cioè, ch'ella sia vn facimento d'Idolo per rappresentare le cose, che sono, o solamente nella phantasia nostra, ouero anchora fuor di quella. E dopo la definitione si può insieme conoscere la diuisione, hauendo già dimostrato, che hà questa imitatione due specie, l'vna delle quali vien nomata Similitudinaria, & è quella, che rappresenta le cose, che si trouano fuori dell'anima nostra, l'altra vien nomata Phantastica, & è quella, che rappresenta i concetti della nostra phantasia, che non hanno certa, e ferma corrispondenza colle cose di fuori. Resta che vediamo se la Poetica è capace di tutte queste due specie d'Imitatione, o pure d'vna sola di quelle.

Si disputa se la Poetica sia capace della Imitatione Icastica, cioè Similitudinaria, o pure s'ella ricerchi solo l'Imitatione Phantastica, e si mostrano le specie della Imitatione Phantastica. Cap. Secondo.

MA grande, e malageuole quistione è quella, c'hora prendiamo a trattare, cioè se la Poetica possa rappresentare colla imitatione similitudinaria. E certo ch'egli pare a molti, che la Poetica non possa riceuere questa sorte d'Imitatione, poiche riceuendola non veggano, come si possa distinguere dall'historia, la quale forma l'Idolo, che rappresenta le cose fatte fuori dell'anima nostra, e per conseguente imita (per così dire) similitudinariamente. Adunque se la Imitatione Poetica hà da esser distinta dall'historica, come vuole Aristotele, seguita necessariamente, che la Imitatione Phantastica sia propria della Poetica, e la Similitudinaria propria dell'historia. E per questo è stata opinione di molti, che il falso sia proprio soggetto della Poetica. Aristotele nel primo della Metaphisica. Ἀλλὰ κατὰ τὴν παροιμίαν, πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί. Cioè. *In molte cose (come dice il prouerbio) dicano il falso li Poeti,* Ouidio.

Eleg. 3. *Exit in immensum fœcunda licentia Vatum, Obligat historica nec sua uerba fide.*

Contra Alaricum. Claudiano. *Omnia Vates In maius celebrata ferunt.*

Che è stato confirmato da Cicerone nel principio delle leggi, da Boetio nella prosa prima della Consolatione della Philosophia, da Lattantio, da Tertulliano, da Clemente Alessandrino, da Giustino Martire, da Tatiano, e da altri infiniti. Ma per la contraria parte si trouano anchora molte autoritadi, per le quali pare, che si possa concludere, che il Poeta possa prendere soggetto historico, e vero. E fra l'altre vi hà quella d'Aristotele nella Poetica in quelle parole. κἂν ἄρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν, οὐδὲν ἧττον ποιητής ἐστι. τῶν γὰρ γενομένων ἔνια οὐδὲν κωλύει τοιαῦτα εἶναι, οἷα ἂν εἰκὸς γενέσθαι, καὶ δυνατὰ γενέσθαι,

καθ'

καθ' ὃ ἐκεῖνος αὐτῶν ποιητής ἐστι. Cioè. *E s'egli auenisse, che alcuno poetasse di cose auenute, sarebbe nondimeno Poeta. Percioche nulla uieta, che alcune delle cose auenute non sieno tali, quali è uerisimile douere auenire, e possibile ad auenire nella maniera, ch'egli è Poeta di quelle.* E vi hà quella di Platone, il quale hà scacciata dalla sua Rep. la Poesia Phantastica, & hà ritenuta l'Icastica cõmendandola per vera, e leggitima Poesia. Hora in questa dubitatione Io son di parere, che s'habbia a rispondere con tre conclusioni, per le quali potrà ciascuno facilmente soluere tutte le quistioni, che si sogliono mouere in questa materia.

La prima è, che il vero, e perfetto Poeta è quello, che prende l'imitatione phantastica, e che per conseguente hà il falso, e la bugia per soggetto. Questa prima conclusione vien prouata per le parole d'Aristotele nella Poetica in molti luoghi, e primieramente colà, dou'egli dice, che mettendosi l'historia d'Herodoto in verso non cesserà però d'essere historia, dimostrando in conseguenza, che il soggetto historico, se bene è spiegato in versi, resta sempre historico. E poi per quello, ch'egli soggiunge poco più di sotto, cioè che il Poeta è tale per la fauola, e per la propria inuentione. Vltimamente per quello, ch'egli hauea detto prima nel principio della Poetica, cioè ch'Empedocle, come quello, c'hauea l'imitatione similitudinaria, per hauer trattare le cose di natura, era più tosto Philosopho naturale, che Poeta. Viene anchora prouata per le parole di Platone nel Phedone, ou'egli dice chiaramente. *Oportere eum, qui Poeta futurus sit, non sermones: sed fabulas facere.* E per quello, che scrisse nel Simposio, cioè, che il vero Poeta finge, e da se stesso forma il suo soggetto. E viene finalmente prouata per quello, che in questo soggetto hanno scritto molti nobili scrittori; Ma fra tutti specialmente Plutarcho nel libretto, dou'egli ricerca, se gli Athenesi habbiano acquistata maggior gloria coll'armi, o colle lettere, in quelle parole. Λέγεται δὲ καὶ Μενάνδρῳ τῶν συνήθων τις εἰπεῖν. ἐγγὺς οὖν Μένανδρε τὰ Διονύσια, καὶ σὺ τὴν κωμῳδίαν οὐ πεποίηκας, τὸν δὲ ἀποκρίνασθαι νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγε πεποίηκα τὴν κωμῳδίαν. ᾠκονόμηται γὰρ ἡ διάθεσις, δεῖ δὲ αὐτῇ τὰ στιχίδια ἐπᾷσαι. ὅτι καὶ αὐτοὶ τὰ πράγματα τῶν λόγων ἀναγκαιότερα καὶ κυριώτερα νομίζουσιν. ἡ δὲ Κόριννα τὸν Πίνδαρον ὄντα νέον ἔτι καὶ τῇ λογιότητι σοβαρῶς χρώμενον, ἐνουθέτησεν ὡς ἄμουσον ὄντα καὶ μὴ ποιοῦντα μύθους, ὃ τῆς ποιητικῆς ἔργον συμβέβηκε. Cioè. *Dicono anchora, ch'uno de' Famigliari di Menandro gli disse, già s'appressano le feste di Bacco, e tu non hai fatta la Comedia? E ch'egli rispose, io ho fatta la Comedia, hauendo già ritrouata la fauola, & ordinatala. Resta ch'io le aggiunga i uersi. Percioche e gli stessi Poeti stimano essere a loro più necessarie le fauole, che le parole. Corinna disse a Pindaro anchora giouene, e che audacemente si ualeua della sua eloquenza, ch'egli era ignorante della Poetica, poiche non inestaua ne' suoi scritti le fauole, che è il proprio officio del Poeta.* E poco più a basso. ἀλλ' ὅτι μὲν ἡ ποιητικὴ περὶ μυθοποιίαν ἐστί, καὶ Πλάτων εἴρηκεν.

Cioè. *E certo, che anchora Platone istesso hà insegnato, che la Poetica è occupata nella compositione delle fauole.* E' la seconda conclusione, ch'egli può essere qualche volta, che vn vero, e perfetto Poeta habbia imitate cose vere d'imitatione Phantastica, e per conseguente, ch'egli habbia accoppiate ne' suoi scritti le due specie d'imitationi, l'Icastica, e la Phantastica: ma che si sia valuto della seconda per se, e della prima per accidente. E' questa conclusione spiegata forse con troppa oscurità nelle soprapposte parole; però ci sforzeremo d'illustrarla col lume di più lungo, e di più facile discorso. Dico adunque, che se per sorte auenisse, che la fauola

ima-

imaginata dal Poeta fusse historia auuenuta, non sapendo però egli, ch'ella fusse historia, che s'ella fusse composta conforme alle regole di Poetica, sarebbe vero soggetto di Poesia phantastica. E in questo modo per esser l'inuentione del Poeta, sarebbe da riporre per se sotto l'imitatione Phantastica, e in quanto, ch'ella si confa coll'historia, sarebbe da collocare per accidente sotto l'imitatione Icastica. Essempio di questa sorte di Poesia ci presta Homero nella fauola d'Ate, s'ella fù però ritrouata da lui, che è descritta in que' versi.

Αὐτίκα δ' εἷλεν ἄτην κεφαλῆς λιπαροπλοκάμοιο
Χωόμενος φρεσὶν ᾗσιν, καὶ ὤμμοσε κάρτερον ὅρκον
Μήποτ' ἐς Οὔλυμπόν τε, καὶ οὐρανὸν ἀστερόεντα.
Αὖτις ἐλεύσεσθαι ἄτην, ἣ πάντας ἀᾶται.

Cioè.

Tosto prese Ate nella chioma lunga
E con grand'ira giura, e con terrore
Per le stelle del Ciel, per l'alto Olimpo,
Che più non sia intromessa Ate nel Cielo,
La qual recaua a tutti e noia, e danno.

Ne' quali (come hanno scritto Giustino Martire, Tatiano, Clemente Alessandrino, & altri) pare, c'habbia descritta la caduta di Lucifero dal Cielo. Di maniera che se la fauola d'Ate nacque dall'imaginatione d'Homero, fù senza dubbio fauola pertenente alla Poesia Phantastica per se stessa: Ma inquanto ch'ella fù conforme alla verità delle sacre lettere, fù Icastica. E perche si suppone, che ciò non fosse con notitia d'Homero, però dico, ch'ella fù Icastica per accidente. Questa seconda conclusione vien chiaramente prouata per le soprapposte parole d'Aristotele, nelle quali dice, che il Poeta può essere anchora Poeta raccontando le cose auuenute, pur che le narri secondo il probabile, e'l verisimile Poetico. E che questa sia la vera spositione di quel luogo, si fà chiaro per le parole antecedenti d'Aristotele, dou'egli dimostra, che il Poeta merita questo nome per l'inuentione della fauola, e ne lodaua per ciò Agatone, e da queste suppositioni, come da' principij già stabiliti concludeua, che il Poeta può essere Poeta raccontando cose auuenute, purche le disponga secondo le regole Poetiche. Adunque perche la conclusione non sia ripugnante a principij, ond'ella nasce, bisogna dichiararla nel modo, che si è detto. E' la terza, & vltima conclusione, che quello, che prende l'imitatione Icastica è Poeta, se bene non è così perfetto, come quello, c'ha l'imitatione Phantastica. E perche molti di quelli, che leggeranno questa conclusione, diranno subito, che in questo modo anchora l'historico sarà Poeta, il quale và medesimamente rassomigliando le cose secondo il vero, e per conseguente secondo l'imitatione Icastica, però accioche venga pienamente intesa la predetta conclusione, hò pensato di mostrar brieuemente la distintione, per la quale vien separato il Poeta Icastico dall'historico, e da ciascun'altro artefice, che vada rassomigliando il vero con parole. Dico adunque, che ciascuno, che spiega con parole qualche concetto vero, fà in vn certo modo Idolo per mezo dell'oratione, essendo che ciascun concetto sia similitudine, & imagine della cosa, che gli corrisponde, e i nomi medesimamente per parere di Platone, & anche d'Aristotele sono, come Idoli, & imitationi delle cose. Di modo che non solamente l'historico, ma il Philosopho naturale, e ciascun'altro artefice, che insegnando qualche cosa, dichiari il vero, fa quasi vn'Idolo col suo parlare, & imita le cose co' concetti, e co' nomi. Ma però dico, che l'orationi delle historie, e quelle delle scienze, e dell'arti non hauranno imitatione Poetica, e che il Poeta, che tratterà o d'historia, o di scienza, o dell'arti haurà l'imitatione Poetica, nomata da noi di sopra Similitudinaria. Per intelligenza di che

habbiamo sapere, che (come si è detto di sopra) l'Idolo è quello, che non hà per se stesso altr'vso, che di rappresentare, e di rassomigliare. E però li concetti della philosophia, dell'arte, e dell'historia non sono veri, e perfetti Idoli, poiche non sono fatti solamente per rappresentare: ma per insegnare, e per iscoprire la verità delle cose. Adunque possiamo dire, che l'historico, e qualunque altro insegni cosa, che sia vera, se bene per mezo de' suoi concetti, e delle parole forma Idoli, non li forma però in quanto, che sono Idoli, cioè non si ferma in questo solo, di voler rappresentare, o rassomigliar qualche cosa: ma trapassa a vn'altro modo, & ad vn'altra ragione d' oggetto, cioè di voler dir il vero delle cose auenute, o di voler insegnare qualche dottrina. Ma l' Imitatore fabbrica l'Idolo perfetto, cioe l'Idolo, inquanto ch'egli è Idolo, che vuol dire (come dichiara Platone nel Sophista) l'Idolo, inquanto ch'egli rappresenta, e rassomiglia altro. Si che possiamo concludere, che l'historico, e il Poeta, c'haurà per soggetto del suo Poema l'historia, saranno in questo differenti, che l'historico racconterà le cose fatte per lasciar memoria del vero: ma il Poeta le scriuerà per imitarle, e per lasciarne vn Simulacro, inquanto, ch'egli è Simulacro. E però sarà constretto il Poeta di scriuerle con maggior diligenza dell'historico, e d'ornare questa sua scrittura con molti lumi, e molti colori Poetici, accioche il Simulacro, ch' egli vuol formare sia meglio visto, e conosciuto da ciascuno, che sia per leggere il suo Poema. E però dico, che se bene Plinio, Strabone, Tolomeo, Solino, Pomponio Mela, & altri Geographi hanno descritto il Monte Atlante, il Monte Etna, & altre cose somiglianti, l'hanno sempre fatto per insegnare, & instruire i lettori della qualità, della forma, e del luogo di que' monti. Ma Virgilio, e Silio Italico, e Pindaro, & altri, c'hanno ne' suoi Poemi ragionato di que' monti, hanno voluto rappresentarne vn'Idolo, e vna Imagine di quelli, e in questo hanno fissi tutti li suoi pensieri. E credo, che ciascuno, che vorrà leggere le descrittioni di que' Monti fatte da sopracitati Geographi, e Poeti s'accorgerà chiaramente, che li Geographi hanno voluto insegnare, e li Poeti imitare. Da questo ne segue vn corollario bellissimo, & è, che gli Historici, li Philosophi, e gli altri, c'hanno per oggetto proprio l'ammaestrare, e l'insegnare, hanno per conseguente l'vtile de' lettori, o de gli Auditori per fine. Ma il Poeta, c'hà per oggetto suo l'imitare, e'l rappresentare, hà per suo fine il diletto de' Lettori, o de' Veditori, essendo che l'imitatione non rimiri per se stessa altro fine, che il diletto. Il che ci fù dimostrato nelle infrascritte parole d'Aristotele. καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. Σημεῖον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων· ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀγριωτάτων, καὶ νεκρῶν Cioè. *E ciascuno si rallegra delle imitationi, di che habbiamo segno nell'opere; percioche noi con diletto risguardiamo l'imagini, e specialmente se son fatte con diligenza, di quelle cose, che noi con noia uezgiamo, come le forme delle bestie, che sono uiue abhorrite, e de' corpi morti.* E da quelle, che si leggono in Plutarcho nel libretto, dou'egli hà insegnato, in che modo si debbano ascoltare li Poeti, che sono l'infrascritte, le quali recano molto lume alle soprapolte d'Aristotele. ὥσπερ γὰρ ὑὸς βοὴν καὶ ψόφον τροχιλίας, καὶ πνευμάτων ῥοῖζον, καὶ θαλάττης κτύπον ἀκούοντες ἐνοχλούμεθα, καὶ δυσχεραίνομεν. ἂν δέ τις πιθανῶς ταῦτα μιμῆται, καθάπερ Παρμένων τὴν ὗν, καὶ Θεόδωρος τὰς τροχιλίας, ἡδόμεθα. καὶ νοσώδη μὲν ἄνθρωπον, καὶ ὕπουλον, ὡς ἀτερπὲς θέαμα φεύγομεν. τὸν δὲ Ἀριστοφῶντος Φιλοκτήτην, καὶ τὴν Σιλανίωνος Ἰοκάστην ὁμοίως φθίνουσι.

νουσι. καὶ ἀποθνήσκουσι πεπομμένους ὁρῶντες χαίρομεν, οὕτως ὁ νέος ἀναγινώσκων. ἃ θερσίτης ὁ γελωτοποιὸς, ἢ σίσυφος ὁ φθορεὺς, ἢ βάτραχος ὁ πορνοβοσκὸς λέγων ἢ πράττων πεποίηται, διδασκέσθω τὴν μιμουμένην ταῦτα δύναμιν καὶ τέχνην ἐπαινεῖν. ἃς δὲ μιμεῖται διαθέσεις καὶ πράξεις προβάλλεσθαι καὶ κακίζειν.

Cioè. *Percioche si come noi non udiamo senza fastidio il grugniio del porco, e lo stridо della Carrucola, e'l fremito del uento, e lo strepito del mare: Ma se alcuno imiterà quelle cose commodamente, come Parmenone il Porco, e Theodoro le Carrucole, ci dilettiamo. E così fuggiamo gli huomini infermi, o che sono in sospetto di qualche male, come spettacolo non giocondo: ma ueggiamo con allegrezza il Philotete d'Aristophonte, e a Giocasta di Silanione, che rappresentano persone, che muoino, come tisiche. Nel medesimo modo quando il giouine leggerà le cose, che fà Thersite buffone, o Sisipho corruttore, o Batracho ruffiano, quando uengono introdotti ne' Poemi operanti, o parlanti, sappia, che l'arte imitatrice merita lode: Ma che le passioni, e i fatti, che uengono espressi per mezo di questa imitatione sono da rifiutare, e da biasimare.*

Per gli essempi, che si leggono in queste due autorità, credo, che ciascuno possa vedere, che l'imitatione è indirizzata al diletto. Percioche chiaramente si conosce, che nella voce del Porco, nel suono del vento, e del mare, ne' serpenti, e ne' cadaueri imitati, non si può riceuere vtile di sorte alcuna: ma si bene diletto, e trattenimento. Adunque è il fine dell'imitatione il diletto, e non l'vtile. Et se alcuno mi dicesse, che in molte altre cose reca l'imitatione grandissimo giouamento, come hà scritto Aristotele ne' Problemi, il quale riconosce la dottrina, e la scienza de gli huomini dalla imitatione, risponderei, ch'egli è vero, che l'imitatione in molte cose è apportatrice d'vtile: ma che però il suo fine adeguato, e proprio è il diletto, e non l'vtile. Percioche si come non possiamo dire, che l'oggetto della potenza visiua sia il bianco, o'l negro: ma si bene il colore: poiche l'occhio può vedere molte cose, che non sono ne bianche, ne negre, le quali saranno però sempre colorite. Così dico, che l'imitatione non haurà per suo proprio fine l'vtile: ma si bene il diletto, essendo ch'ella si possa ritrouare senza il diletto. Appresso dico, che l'imitatione, inquanto che è imitatione, cioè inquanto, ch'ella rappresenta, e rassomiglia, non hà che fare con l'vtile, conciosia cosa che l'imitatione in tanto sia apportatrice d'vtile, e di giouamento, inquanto che viene indirizzata a gli insegnamenti, & all'eruditione di qualche scienza, o d'altra cosa. Ma quando ella è imitatione, inquanto che è imitatione, cioè ch'ella non viene indirizzata ad altro fine; ma si ferma in se stessa, e vuole solamente rappresentare, e rassomigliare, dico, che allhora è qualificata, e specificata dal diletto, come dal suo proprio fine. Egli è dunque vero, che l'imitatione hà per fine il diletto. E per questo dice Platone nel secondo delle leggi, che il diletto era la misura, e'l giudicio dell'imitatione. E nel decimo della Rep. hà scritto assai chiaramente, che l'imitatione, inquanto, ch'ella è imitatione non apporta seco giouamento, o vtile di dottrina, o di sperienza in quelle cose, che si prendano ad imitare. Concludo adunque, che il Poeta, c'haurà l'imitatione Similitudinaria, sarà Poeta, e sarà insieme differente dall'Historico, e da ciascun altro, che scriua il vero. Percioche il Poeta forma l'Idolo, inquanto, ch'egli è Idolo, nel modo, che si è dichiarato, e pone per conseguente il suo fine nel diletto, di chi legge, o di chi ascolta il suo Poema. Ma l'Historico, e il Philosopho forma l'Idolo per ammaestrare, e per insegnare, e in conseguenza per recar giouamento a chi che si sia, che voglia, o leggere, o ascoltare le sue fatiche.

Sog-

Hora se alcuno desiderasse sapere, come possa essere, che l'Idolo (il quale per se non par buono, per altro, che del solo rappresentare) habbia per fine il diletto, legga quello, che si è scritto nella Introduttione, e nel capitolo quarto del secondo libro, che restera, se non m'ingamno interamente sodisfatto.

Soggiungo alle cose sopradette, che quando Aristotele affirmò nella Poetica, che l'historia d'Herodoto descritta in versi sarebbe sempre historia, intese di quella historia, che fosse distesa in versi non per fare Idolo: ma per raccontar le cose nel modo conueniente all'historia. Percioche (come si è detto di sopra) quello, che descriuesse historia per farne vn' Idolo, sarebbe imitatore; benche non tanto perfetto, quanto è quello, che forma la fauola. E in questo modo in molte cose furo imitatori, li Poeti Dithirambi, e i Lirici, & è nella nostra lingua tale spesse volte il Petrarca nel rappresentarci l'Idolo delle sue amorose passioni. Ma egli è da auertire, che l'Idolo fatto dall' Imitatione Poetica tanto Phantastica, quanto Icastica è di trè maniere. La prima, che fra l'altre è tenuta principale è de' Poeti Dramatici, & è quando il Poeta sempre si trasforma in persona d'altri, e per conseguente fauella non come narratore, o Poeta: ma come persona imitata, & introdotta nel Poema. La seconda maniera è quando il Poeta parte forma l'Idolo come Dramatico, e parte come narratore. Di che n' habbiamo essempio nell'Epopeia. Hora io dico, che se bene il Poeta imita, e forma l'Idolo, quando narra, e racconta qualche cosa, come proueremo più a basso nella descrittione dell' Idolo della terza maniera: nondimeno imita molto più quando introduce le persone per se stesse a fauellare, & a trattare di qualche cosa. E è nel modo dramatico tanto più imitatore di quello, ch'egli si sia nel modo narratiuo, ch' Aristotele mettendo in paragone questo con quello, disse, che il Poeta in questo non era imitatore. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν. οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής. Cioè, *Conuiene ch' il Poeta in persona sua dica poche cose; perche allhora non è imitatore.* Et in vn'altro luogo nomò parti ociose quelle, nelle quali parla il Poeta da se stesso. La terza, & vltima maniera di quest' Idolo poetico è quando il Poeta sempre racconta le cose in persona sua, & è quest' Idolo in grado inferiore a tutti gli altri: ma è però Idolo, e nasce da imitatione poetica. Altramente non sarebbe vero quello, che scrisse Aristotele nel principio del suo libro, cioè, che la Dithirambica fosse specie di Poesia. Percioche questa, e la Lirica furo molte volte capaci di questa sola imitatione narratiua. Possiamo adunque concludere, che l'imitatione Poetica sia come vn genere analogo, il quale contenga sotto di se alcune altre specie, che rimirano il genere non egualmente: ma più tosto con vn' ordine certo, e determinato, di prima, e di dopo, di più, e di meno. Essendo che prima, e più conuenga il genere di questa imitatione alla Poesia Phantastica, che alla Icastica, e similmente sia più proprio, e più immediato genere della Poesia, che forma l' Idolo dramatico, che non è di quell' altra, che forma l'Idolo narratiuo. Perche adunque l'imitatione Phantastica è la più perfetta imitatione, che conuenga alla Poesia; però tutti li più celebri Poeti si sono valuti di questa, lasciando l'Icastica da parte. Hora questa Poesia Phantastica è diuisa per Aristotele in altre due specie. La prima delle quali è, quando ella è fondata in historia vniuersalmente conosciuta, e che il Poeta vi và giungendo del suo molte cose particolari, e specialmente lo scioglimento, e'l legamento. E questa specie ritiene i nomi proprij secondo, che sono stati rapportati a noi dalla fama. Della quale habbiamo essempi chiari nelle Tragedie d' Eschilo, d'Euripide, di Sophocle, e di Seneca. L'altra specie è quando il Poeta fin-

ta finge, e l'vniuersale, e'l particolare della fauola per se stesso, ritrouando ancho ra i nomi delle persone. E di simil sorte di Poema diede essempio Aristotele nel Fiore d'Agatone. Ma noi valendoci di molte cose insegnate per Aristotele, e giongendone molte altre non toccate da lui, ci sforzaremo di recare vna piena, e sufficiente diuisione di tutte l'imitationi, che sono conuenienti a' Poeti, dimostrando insieme gli oggetti di ciascuna, accioche la distintione ci riesca più facile, e più ordinata.

Si mostra la differenza, che è trà la Poetica, e la Poesia, e come la Poesia sia specie della facoltà rationale. Cap. Terzo.

FIN' hora nel presente volume, si sono vsate quelle due voci *Poetica*, e *Poesia* molto confusamente senza mostrare, o almeno accennare, che frà quelle vi hauesse qualche differenza, come veramente vi hà. E ci siamo presa questa licenza, non ci essendo paruta fin' a questo capitolo necessaria la distintione di quelle due voci. Ma hora, che ci bisogna scoprire il soggetto della poesia, il quale per sua natura è tale, che subito farà conoscere la Poesia per arte, o per facoltà rationale, ci conuiene conseguentemente dimostrare, ch'ella è differente dalla Poetica, la quale (come si è mostrato al principio del secondo libro) è parte della Philosophia morale. Dico adunque, che frà Poetica, e Poesia vi hà quella medesima differenza, che è frà l'arte vsante, e l'arte fabbricante, essendo che la Poetica sia arte soprana, la quale considera l'Idea dell'Idolo poetico, e riconosce quale sia quello, che si può vsare per esser conforme al dittame delle leggi, e della facoltà ciuile, & quale sia quello, che si hà da rifiutare per non essere indirizzato all' vso legitimo ricercato dalla Philosophia morale. Questa Poetica dunque nel sudetto modo considerata è arte vsante, & imperante, e parte della facoltà ciuile, come più addietro si è lungamente dimostrato. Ma la Poesia è l'arte fabbricante, e facitrice dell' Idolo, cioè quella, che sà formare, e fabbricare quest' Idolo poetico conforme a i precetti, che le vengono dati dalla sua arte vsante; e questa non è parte della facoltà ciuile: ma specie della facoltà logica, e organica, cioè della facoltà rationale, e stromentatiua. Vien nomata facoltà rationale, perch' ella considera solamente quelle cose, c'hanno l'essere nella sola ragione, e nel solo intelletto, di maniera che se si spengessero tutte le ragioni, e tutti gli intelletti sariano anchora spente tutte le facoltà logiche. Vien nomata organica, e stromentatiua, perch'ella contiene gli organi, e gli stromenti per mezo de' quali si producono nell'intelletto humano alcuni habiti, & alcune dispositioni. Per conoscere adunque tutte le specie della facoltà logica, e stromentatiua, ci sono due vie, la prima delle quali procede secondo la diuisione della facoltà rationale, inquanto che rationale. L'altra camina per la diuisione della facoltà stromentatiua, in quanto stromentatiua. Hora perche la prima via è molto oscura, e piena d'intoppi, però ci siamo risoluti di tralasciarla per hora non hauendo in pensiero di traporre in questo libro speculationi tanto sottili. Venendo dunque alla seconda via per mio giudicio assai più chiara, e piana dico, che nell' intelletto nostro si ponno generare tre habiti (largamente parlando) pertenenti alle conclusioni. Percioche, ouero che le conclusioni sono prouate da ragioni necessarie, e

dimostratiue, & allhora nasce il vero, e perfetto habito della scienza, ouero che sono fondate in ragioni, che non sono necessarie, ne dimostratiue: ma però vniuersali, e probabili, & allhora nasce l'opinione impropriamente nomata habito, ouero, che s'appoggiano in ragioni prese dalle cose sensibili, e particolari, le quali sono però per sua natura persuasibili, e nasce quell' habito, o per meglio dire quella dispositione, che da' Rhetorici fù nomata credulità, o credenza.

Hora egli è scritto da valenti autori, che per questi trè habiti sono stati fabbricati trè stromenti rationali, cioè la Demostratione per la scienza, la Dialettica per l'opinione, e la Rhetorica per la credenza. Ma per questo non potremo perfettamente sapere, che cosa sieno questi habiti, se non ci fermiamo a considerare alquanto la natura propria di ciascuno, e come venga distinto l' vno dall' altro. E per quello, ch'appartiene alla scienza, ce ne possiamo sbrigare in poche parole, essendo che questa habbia la cagione necessaria, e certa, la doue gli altri due habiti hanno le cagioni contingenti, e incerte. Adunque stà tutto il punto in saper distinguere l'opinione della credenza. Dicono alcuni, che la credenza è differente dall'opinione, secondo maggiore, o minore certezza, volendo che noi con più certezza sappiamo esser vere quelle cose, delle quali habbiamo opinione, che non facciamo di quelle, delle quali habbiamo credenza. Ma questa risposta è senza fondamento efficace; percioche può egli essere molto bene, che quello che crede, stia più saldo nel suo proposito, che non fà quello, c'hà l'opinione, e'n habbiamo continuamente sperienza certa. Alpharabio in vn suo libretto, ch'egli fece sopra le cose di Rhetorica, volle, che l' opinione fosse intorno alle cose vniuersali, e la credenza intorno alle particolari. Ma Egidio stimò che questa distintione non fosse atta a prestarci il vero, & adeguato oggetto di ciascuno di questi due habiti, parendo a lui che si troui anchora qualche opinione intorno alle cose particolari. Come per essempio della quantità del Sole habbiamo quattro pareri differenti, il primo de' quali fù d'Aristarcho, il secondo d' Epicuro, il terzo di Tolomeo, il quarto di Macrobio. Hora egli è impossibile, che tutti questi pareri produchino nel nostro intelletto l'habito della scienza, non potendo questa essere se non vna sola d'vn solo soggetto. Adunque ci bisognerà confessare, che da vn solo de' sopranominati potremo hauere la scienza della grandezza del Sole, e da gli altri trè l'opinione, la quale se bene haurà per soggetto cosa particolare, sarà nondimeno opinione. Per questo argomento concludeua Egidio, che la dottrina d' Alpharabio fosse inefficace a dimostrarci la distintione, che noi cerchiamo. Ma contra Egidio per difesa di quel philosopho si potrebbe dire, che la persuasione rimira il particolare non come concluso: ma come mezo è stromento da prouare la conclusione. E per questo ella si vale dell' Enthimema, e dell'essempio all' vno, & all'altro de' quali mancano le propositioni vniuersali. In simil modo si può dire, che l' opinione rimira l' vniuersale non come posto nelle sue conclusioni: ma come mezo, e stromento delle sue proue. E così venendo all' argomento d'Egidio contra d' Alpharabio dico, che se bene l' opinione sarà intorno a cosa particolare, come per essempio intorno alla grandezza del Sole, che nondimeno li mezi, e gli stromenti da prouare questa grandezza saranno vniuersali. E con questa dichiaratione si potrà difendere Alpharabio dalle oppositioni d'Egidio, e insieme concludere, che l' opinione nasce da cose vniuersali, e la persuasione da cose particolari. Egidio dichiarò la distintione del persuasibile dall' opinabile coll' infrascritto discorso. Primieramente dunque presuppose, che gli atti ponno conuenire alle potenze dell' anima in due

Egid. in princ. Rhet. Arist.

modi, cioè, o assolutamente, o relatiuamente. Assolutamente le conuengono quelli, che si fermano in quella potenza, senza che habbiano relatione ad altra potenza esteriore, e in questo modo diremo, che il volere conuiene assolutamente alla volontà. Relatiuamente le conuengano quegli altri, li quali oltra la potenza, in che si fondano, rimirano insieme vn' altra potenza. Di che habbiamo essempio nella elettione, la quale conuiene alla volontà, inquanto che rimira l'intelletto, e la ragione. Percioche l' elettione è di quelle cose, che sono ordinate al fine: ma perche l'ordinare è atto pertenente alla ragione, però non potrà eleggere la volontà nostra, s'ella non rimira la ragione, per riceuere l' ordine da quella. E per questo scriue Arist. nel sesto dell' Ethica, che l'elettione è vn appetito intellettiuo, ouero vn' intelletto appetitiuo. Questa medesima distintione si conosce chiaramente nelle operationi dell'intelletto, essendo che alcune sieno fondate nell'intelletto, inquanto ch' egli è intelletto, e sono nomate contemplationi, & alcune altre si trouano nell'intelletto, inquanto ch'egli ha relatione all' appetito, e vengono nomate da' Greci *πράξεις*, e da' Latini *Actiones*. Così veggiamo ne' consensi dell' intelletto, che alcuni conuengono all'intelletto assolutamente, & è quand' egli consente a quelle propositioni, alle quali per se stesso è atto à consentire, & alcuni altri gli conuengono, inquanto ch'egli hà relatione all'appetito, & è quand' egli consente alle propositioni per l'impetio della volontà. Hora da queste suppositioni pensò egli, che facilmente si potesse scoprire la differenza, che è tra la scienza, l'opinione, e la credenza; percioche disse, che il consenso, che presta l'intelletto alle ragioni persuasibili facitrici della credenza, conuiene all' intelletto; inquanto ch'egli può esser mosso dall' appetito: ma che il consenso della scienza, e della opinione conuiene all' intelletto secondo vn suo proprio mouimento. E che quello della scienza nasce quando l'intelletto consente alle propositioni demonstratiue, e necessarie, e quello dell' opinione hà origine dall' intelletto, che consente alle ragioni probabili, e contingenti. Questa distintione d' Egidio non mi dispiace, parendomi, ch' ella ponga vn' altra differenza assai conueneuole trà la persuasione, e l'opinione differente da quella d' Alpharabio. Di maniera che si può concludere, che ci sieno due differenze, le quali distinguono la persuasione dall'opinione. La prima delle quali fù insegnata da Alpharabio, & è, che la persuasione nasce da mezi particolari, e l' opinione nasce da mezi vniuersali. L'altra è d' Egidio, & è, che la persuasione può nascere da cose, c' hanno forza di mouere l'appetito. Dico può nascere; perche non nasce sempre, come può ciascuno vedere nelle quistioni naturali, le quali vengono trattate con modo persuasiuo, cioè con mezi sensibili, e particolari. Mà l'opinione hà origine da cose, le quali per essere vniuersali non ponno mai mouere l'appetito. Non ci dispiace dunque la distintione d' Egidio, egli è vero, che molto più ci piace quella d' Alpharabio, essendo ch' egli ci scopra la cagione, per la quale è sempre distinta la persuasione dall' opinione. Ma Egidio non hà resa cagione, per la quale venga sempre distinta la persuasione dall' opinione, poiche si può qualche volta introdur la fede ne gli intelletti nostri senza la compagnia del mouimento dell'appetito, come allungo si è dimostrato nell'introduttione del presente volume. Hora venendo al nostro proposito dico, che per trè habiti (gli nomo habiti largamente parlando) cioè per la scienza, per l'opinione, per la persuasione, o vogliamola nomar credenza, o fede, la facoltà rationale hà fabbricati trè stromenti, cioè la demostratione per la scienza, la Dialettica per l'opinione, e la Rhetorica pe la persuasione. Onde si può conclude-

re, che

re, che l'oggetto della demostratione sia quello, che i Latini nomano scibile, e che quello della Dialettica sia l'opinabile, e che quello della Rhetorica sia il persuasibile, o vogliamo dirlo credibile. Hora egli si hà da sapere, che questo medesimo oggetto della Rhetorica è anchora commune alla Poesia, conciosiacosa che il Poeta sia obligato a rimirare sempre questo credibile, e di maniera che s'egli s'allontana punto da quello, commette fallo grandissimo nell'arte sue, e tale, ch'egli non riceue sorte alcuna di scusa, come mostrano chiaramente le infrascritte parole d'Aristotele. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον καὶ δυνατόν. Cioè. *Ma per quello, che pertiene alla Poesia, si deue più tosto eleggere il credibille impossibile, che il possibile incredibile.* Sia adunque stabilita per ferma conclusione, che la Poesia habbia per oggetto il credibile, e per conseguente, che cercando ella di persuaderlo con ogni maniera a lei possibile, si deua riporre trà le facoltà rationali. Ma egli nasce vn bellissimo dubbio, & è che per le cose fin'hora dette, e prouate, pare, che la Rhetorica non si possa distinguere dalla Poesia, poiche l'vna, e l'altra hà il medesimo oggetto. Dico adunque per risposta, che il credibile si può considerare in due modi differenti. Il primo de' quali è, quando si prende il credibile, inquanto ch' egli è credibile è persuasibile, e in questa maniera è proprio oggetto della Rhetorica. Il secondo modo è, quando egli vien considerato, come marauiglioso, e cosi diuenta proprio oggetto della Posia, essendo che la Poesia ricerchi sempre soggetto marauiglioso, come hà testimoniato Arist. in molti luoghi della sua Poet. Dal discorso fin'hora fatto si può cõchiudere, che le facoltà rationali lodeuoli sono quattro. Dico lodeuoli; perche intendo d'escludere la sophistica biasmata da Platone, da Aristotele, e da Boetio. Sono adunque quattro le facoltà rationali lodeuoli, cioè, la Demonstratiua, che rimira quello, che si può sapere per ragioni necessarie, la Dialettica, c'hà per oggetto l'opinabile per mezo de' Topici sillogismi, la Rhetorica, che vien determinata dal credibile, che s'imprime nell'intelletto per mezo d'essempi, e d'enthimemi persuabili, la Poetica indirizzata al credibile marauiglioso col mezo del verso sonoro, & alto, e di fauole, e di concetti noui, e straordinarij. Da queste conclusioni cosi dichiarate possiamo conoscere, che non hà malamente detto il Pontano nell' Attio Dialogo. *Poetæ, siue off ciũ, siue finẽ esse dicere apposite ad admirationẽ.* cioè, che'l fine del Poeta, e della Poesia sia il dire in modo, che renda pieni di marauiglia gli Auditori. Il che auiene quando gli Auditori imparano quello, che non credeuano potere auenire. Onde, se si è detto addietro, che la Poesia, come arte imitatrice hà per fine la rappresentatione dell' Idolo, e come gioco il diletto, e come gioco qualificato dalla facoltà ciuile l'vtile, parmi c'hora si possa giungere a quel discorso, ch'ella, come facoltà rationale hà la marauiglia per fine. Hora io non mi fermerò a dimostrare, che la Poesia sia in vn certo modo specie della facoltà rationale Sophistica; per non replicare quello, che si è scritto nella introduttione, ma rimettendo il lettore a quel luogo, me ne vengo al nostro proposito. Credo adunque, che si possa arditamente concludere, che l'oggetto vniuersale della Poesia sia il credibile, inquanto ch'egli è marauiglioso. Resta che ci sforziamo di trouare gli oggetti proprij di ciascuna delle due specie della Poesia. E per farlo più facilmente ridurremo di nuouo a memoria quello, che si è detto di sopra delle due specie d'imitationi poetiche, l'vna delle quali fù nomata Icastica, che suole rappresentare il vero conforme all'oggetto esteriore, l'altra fù detta Phantastica, c'ha per soggetto il falso, e và rappresentando li concetti finti, e fabbricati dalla Phantasia. Suida stimò, che l'oggetto della prima imitatione fos-

se la similitudine, e che l'oggetto della seconda fosse l'Idolo. Di modo che secōdo il parere di Suida si potrebbe dire, che l'oggetto della Poesia Icastica fosse il credibile marauiglioso rappresentato per similitudine, e che l'oggetto della Poesia Phantastica fosse il credibile marauiglioso rappresentato per Idolo. Ma questa distintione di Suida è forse troppo sottile, hauendo già visto coll'autorità di Platone, che tanto la Poesia Phantastica, quanto l'Icastica è rappresentatrice d'Idolo, se già non si dicesse, che Suida hà voluto distinguere l'Idolo di Platone in altre due specie, l'vna delle quali fosse da lui nomata Idolo speciale, contradistinto dall'Idolo generico, e l'altra similitudine. E se bene con questa consideratione si fà la distintione di Suida molto persuasibile: mi piace più nondimeno, che con maggior breuità, e chiarezza si dica, che l'oggetto della Poesia Icastica sia il vero, inquanto ch'egli è credibile marauiglioso, e che l'oggetto della Poesia Phantastica sia il falso, inquanto ch'egli è credibile marauiglioso.

Si soluono alcuni dubbi, che nascono dalle cose sopradette. C. 4.

MA per le cose sopradette potrebbe dubitare alcuno, sotto a qual maniera delle due principali parti della Poesia, s'hauesse a riporre quella, che scriue cosa falsa: ma però detta da altri. Come per essempio il Petrarca nella stanza.

V'n'altra fonte hà Epiro,
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accēde, e spēge qual trouasse accesa.

Dice cosa, che, come vien riferito da chi hà pellegrinato in quel paese, è falsa: tuttauia ella è stata scritta da nobilissimi Autori, come da Plinio nel secondo libro, da S. Agostino, da Ponponio Mela, da Solino, e da alcuni Poeti. Rhennio, o Prisciano ch'egli si sia nella traslatione di Dionigi Afro, parlando d'Epiro.

cap. 130.
Lib. 21. de Ciu. Dei C. 5
Lib. 1. C. 8.
Cap. 12.

Hæc regio fontem mirandæ concipit undæ,
Quem merito ueteres dixere nomine Sacrū.
Nā gelidus superat cūctarū frigus aquarū,
Accensasq. faces, si quis prope duxerit undā
Extinguit flammas: recipit sed rursus easdē.
Admoueat dextra cū extinctā lāpada fonti.

In 6.

Lucretio descrisse questa medesima fonte, e si sforzò di renderne la cagione.

Frigidus est etiam fons, supra quē sita sæpe
Stupa iacit flammā concepto protinus igni,
Tædaq. consimili ratione accensa per undas
Collucet, quocunq. natans impellitur auris.
Nimirū, quia sūt in aqua permulta uaporis
Semina, de terraq. necesse est funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem.
Et simul expirare foras, exireq. in auras:
Nō tā multa tamē, calidus queat, ut fieri fons.

Hora essendo per la relatione de' pratici in que' paesi questa cosa falsa, però si potrebbe ragioneuolmente dubitare, se il Petrarca in quella comparatione sia Poeta Phanastico, o Icastico. E s'egli è vero, che il Poeta Phantastico sia quello, che rimira il falso, pare che in quel luogo habbia ad esser tenuto tale. Dall'altra parte s'egli è vero, che il Poeta Phantastico sia quello, che forma, e finge il suo concetto con vna propria Phantasia, pare che non si possa dire, ch'egli sia Poeta Phantastico, poiche l'inuentione non fù propria: ma presa da altri scrittori, a quali egli cercò di cōformarsi in modo, che si può più tosto dire, ch'egli fosse Poeta Icastico, poiche imitaua vn'oggetto, che li fù porto di fuori, reputato vero. Questo medesimo dubbio si può mouere in quel concetto di Rhennio preso da Dionigi.

Sardiniæ postquā pelago circunflua tellus,
Fontibus e liquidis præbet miracula mūdo,
Quos sanāt ægros, pandūt, damnātq. nefando
Periuros furto, quos tacto lumine cæcant.

Ne' quali quello, che si dice della fonte, che scuopre, e castiga gli spergiuri, è falso, non si ritrouando in alcun luogo di Sardigna a' nostri giorni questa fonte, contutto, che ciò venga confirmato da Solino. E Plinio dica d'vn fiume in Bithinia

Cap. 10.

thinia nomato Olacha, che fà sentire le sue acque a' spergiuri, come fiamme ardenti. Et Stephano conferma il medesimo d'vn'altra fonte in Sicilia nomata *Lib. 31. C. 2*
Palicena. E Philostrato dica vn'altra cosa simile d'vna fontana vicina à Tiana
Città, la quale beuuta da' Spergiuri gli stroppia di modo, che non si ponno più *Lib. 2. de*
partire da quell'acqua. Hora ritornando a Rhennio dico, ch'egli ha detto cosa *uita Apoll.*
falsa, come si sà per la sperienza de' nostri tempi: tuttauia egli disse cosa già scritta da altri, e creduta da gli huomini del suo tempo. Onde nasce medesimamente il dubbio proposto di sopra per le ragioni già toccate, s'egli in quel luogo deue esser nomato Poeta Phantastico, o Icastico. E simili dubitationi si potriano mouere in infiniti luoghi dell'istesso Rhennio, come in quello.

Dianæ fons est, Camerinæ gignitur unda,
Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,
Lætifica tristis non miscet pocula Baccho.

Ne' quali mostra, che la donna impudica non può mescolare il vino coll'acqua di quella fonte, che fù medesimamente confermato da Solino. E credo che di quà *Cap. 11.*
leuasse l'Ariosto la inuentione di quella Coppa, nella quale non poteuano beuere quelli, c'haueano le mogli impudiche. Di questa sorte mi pare quell'altro luogo di Rhennio, dou'egli fauella del Sale d'Agringento di Sicilia.

At Salis hic Agragas miracula possidet unius,
Naturas in quo proprias mutare videtur
Ignis, & unda. Salem namque illum soluere flamma,
Vnda solet strepitus illi coniuncta mouere.

Al qual detto hà scritto alcune cose simili Aristotele, o Theophrasto ch'egli si sia, nel libro delle cose marauigliose. Vn Commentatore di Rhennio dice, che della qualità di questo Sale deue esser quello, col quale fanno li Maci, e li Nasamoni le sue case, come hanno scritto e Plinio, e Herodoto. Perciochè se di Sale s'hanno a fabbricare le case, bisogna anchora, che il Sale sia tale, che resista alle pioggie, quale è quello d'Agringento. Ma non hà questo Commentatore auuertito, c'Herodoto hà scritto chiaramente, che que' popoli edificauano le sue case col Sale, perchè in quel paese non pioue mai, e per conseguente non vi hà pericolo, che le sue fabbriche vengano disfatte dalla pioggia. Haurebbe meglio allegato il Sale di Carra degli Arabi, de' mattoni del quale, congiunti insieme coll'acqua (come scriue Plinio) si fanno le case loro. Ma venendo al luogo di Rhennio dico, che per la sperienza de' nostri tempi, sappiamo ch'egli scrisse il falso; se bene disse cosa, ch'era stata riferita da altri, come da Plinio nel trentesimo libro, da Solino, e da S. Agostino. Il che si deue anchora dire di quel luogo d'Ouidio, doue parla del Lincurio.

Cap. 105. e 126. — *Cap. 7.* — *Cap. 11.* — *Lib. 20.* — *De Civ. Dei.* — *Cap. 7.*

Victa racemifero Lyncas dedit India Baccho,
E quibus (ut memorant) quicquid vesica remisit
Vertitur in lapides, & congelat aere tacto.

Che fù prima detto da Aristotele nel libro delle cose marauigliose di natura, e poi da Plinio, e da Solino. E pure come hà dimostrato Dioscoride si sà, che il Lincurio è vna specie d'Ambra, e non d'vrina del Ceruero. Con questo essempio si può mettere quello di Nicandro nella Theriaca in que' versi, dou'egli parla del parto della Vipera, i quali sono stati trasferiti in lingua latina nell'infrascritto modo.

Cap. 66. — *Lib. 8.* — *Cap. 38.* — *Cap. 8.* — *Cap. 302.*

Vipera sæua caput letali dente mariti
Mordicus abscindit, sed nata ex semine proles
Viscera dilaniat matris, stratamq; relinquit,

Sic patris interitum sub primo ulciscitur ortu.

Hora come de gli altri sopradetti, così anchora di questo luogo di Nicandro si potrebbe con molta ragione dubitare, se si douesse riporre sotto la imitatione Icastica, ouero sotto la Phantastica. E per la prima opinione è l'argomento, che già si è toccato, cioè che Nicandro non finse da se questa inuentione: ma che la prese di fuori da altri scrittori, essendo che prima di lui Herodoto la scriuesse nella Thalia, & Aristotele nel libro delle cose marauigliose di Natura, che fù poi replicato da Plinio, e da altri. Ma s'egli è vero (come si è detto) che la imitatione Icastica, habbia per oggetto il vero, non sarà vero, che questo concetto di Nicandro si debba riporre sotto quella imitatione, poiche il concetto si conuince di manifesta falsità per la sperienza. Narra Philostrato nel secondo della vita d'Apollonio, che fù veduta vna Vipera, la quale leccaua, e quasi ripoliua i suoi figliuoli di fresco nati. E Alberto Magno nel libro ventesimoquinto de gli Animali, mostra che questa fama sparsa del parto della Vipera è non solamente falsa: ma anchora impossibile. *Natura enim* (dice egli) *nunquam dedit actum, cuius non daret naturalem potentiam, & facultatem; quia aliter deficeret in necessarijs.* E notisi, come per incidenza, che poco appresso ne ragioneremo allungo con vna piena digressione, vn essempio di quello, ch'Aristotele nomò nella Poetica, impossibile, credibile. Perche adunque il concetto di Nicandro, si scuopre non solamente falso: ma anchora impossibile; però pare, che di ragione si deua più tosto collocare sotto la imitatione Phantastica, che sotto l'Icastica. La medesima dubitatione si può mouere sopra infiniti altri luoghi de' Poeti, e specialmente in quello, ch'appartiene alle fauole de' Gentili, le quali inquanto, che sono prese da altri Poeti, paiono soggette alla imitatione Icastica, e inquanto, che son di cose false, & impossibili, mostrano di star meglio sotto la imitatione Phantastica. Appresso nasce vn'altra dubitatione, che non è meno intricata dell'antecedente, & è intorno a quelle fauole, c'hanno il senso allegorico, cioè sotto a quali specie delle due imitationi Poetiche s'habbiano a riporre. Percioche se rimiriamo il senso letterale, che è falso, e molte volte impossibile, come mostreremo in vn'altro luogo di questo terzo libro, pare ch'elle sieno sotto alla imitatione Phantastica; ma se risguardiamo il senso allegorico, che è vero, pare che si debba dire, ch'elle habbiano la imitatione Icastica. Simil maniera di dubitatione si può mouere medesimamente in quel Poema, che contenesse vn soggetto ritrouato veramente dal Poeta: ma che per caso fosse il medesimo con vna historia, che fosse auenuta, non lo sapendo il Poeta. Percioche il soggetto per esser nato dalla inuention del Poeta, merita il nome di Phantastico. Ma dall'altra parte per essere d'historia vera, pare che sia più tosto degno del nome d'Icastico. Adunque, ouero, che sarà falso, che l'oggetto della Poesia Icastica sia il vero, e della Phantastica il falso, ouero, che bisogna dimostrare, come s'habbiano a soluere le predette dubitationi. Dico, ch'io stimo, che con poca alteratione delle conclusioni già stabilite, si possano facilmente dichiarare le predette dubitationi in modo, ch'elle non sieno ripugnanti alle cose fin'hora dette. E per quello, ch'appartiene alla prima, penso, che si possa probabilmente dire, che la imitatione Phantastica, & Icastica, sieno determinate dal vero, e dal falso, non secondo ch'egli è in se stesso vero, e falso: ma secondo, ch'egli vien stimato dall'intelletto del Poeta vero, e falso. Di modo che se Nicandro, scriuendo le cose pertenenti al parto della Vipera, le stimaua vere (come credo) dico, che in quello egli fù Poeta Icastico: ma se le scriueua come false, merita il nome di Poeta Phantasti-

Cap. 16.

tastico. E in questo modo anchora cessa la terza dubitatione, come si è dichiarato di sopra di mente d'Aristotele. Ma io conosco, che a questa risposta si potrebbe fare vna replica molto efficace, & è, ch'egli pare, che la risposta data solua molto bene la terza dubitatione: ma non già la prima, essendo che sia grandissima differenza fra que' due casi. Percioche la terza dubitatione parla di quel Poeta, che finge da se stesso la inuentione, e per conseguente la produce per viua forza della propria Phantasia, se bene auiene per accidente, ch'ella sia conforme a historia auenuta. E così hà questo non solamente il falso per oggetto secondo il suo credere: ma anchora lo forma, e lo fabbrica nella sua Phantasia. Onde pare, che ragioneuolmente gli conuenga il nome d'imitatore Phantastico. Ma la prima dubitatione è sopra quello, che, se bene (secondo la sua opinione) scriue il falso, non n'è però l'autore: ma lo prende di fuori. E però scriuendo di cosa, che non è finta dalla sua Phantasia: ma che dipende da oggetto esteriore, pare che non possa essere riputato per Poeta Phantastico. Dico a questa replica, che la Poesia Phantastica può essere considerata in due modi, cioè, o nel natale, e nella origine sua, o dopo, ch'ella è già formata, e perfetta. Se vien considerata nel primo modo, dico, che ricerca le due conditioni già dette, anzi per dir meglio vna sola, che come principale, si tira l'altra dietro, e questa è, che l'inuentione Poetica nasca dalla Phantasia del Poeta, perche seguita subito, ch'ella, se vien prodotta in questo modo, sia fauola, e di cosa falsa. Ma considerata dopo, che si troua già composta, e fabbricata dal proprio autore, dico ch'ella resta sempre sotto la imitatione Phantastica, specificata solo dal falso oggetto, che è vna delle due conditioni, ouero che era prima vn conseguente della conditione necessaria alla origine della Poesia Phantastica. E in questo modo vedesi, come il vero sia oggetto della Icastica, e il falso della Phantastica. Alla seconda dubitatione penso, che si possa rispondere affermando, che quella maniera di Poesia sarebbe mista, cioè Icastica, per quello, ch'appartiene al senso allegorico, che è il vero, e Phantastica per quello, che rimira il senso letterale, che è il falso. E così secondo diuerse considerationi è quella specie di Poesia, e Icastica, e Phantastica. Hora (come si è detto) non hà dubbio, che la imitatione Phantastica è quella, che finge la fauola. E però poiche habbiamo a ragionare della fauola Poetica, ci fermaremo in questa specie d'imitatione, lasciando per hora l'altra da parte.

Si definisce la fauola, e si ragiona delle sue conditioni. Cap. Quinto.

SI è concluso fin'hora, che l'oggetto della Poesia Phantastica sia il falso: ma inquanto ch'egli è credibile, e marauiglioso, e si è anchora detto per parere d'Aristotele, che questo falso può essere di due maniere, cioè, o ritrouato tutto dall'ingegno del Poeta, o ritrouato in parte, e specialmente in quello, ch'appartiene allo scioglimento, & al legamento. Nel primo modo tutta la fauola nasce dalla inuentione del Poeta. Nel secondo prendendo il Poeta alcune cose dall'historia vniuersale, vi giunge molte cose del suo, alterando, e falseggiando l'historia secondo che li pare, come mostreremo chiaramente ne' seguenti capitoli.

E questi sono due luoghi pertenenti alla inuentione Poetica. E perche si è prouato, che la Poetica è facultà Rationale, però si come tutte l'altre facultà simili hanno due principalissime parti, cioè l'inuentione, e la dispositione. Cosi dico, che la Poetica hà non solamente la sua inuentione, che nasce da que' due luoghi, e da altri, che si diranno più di sotto: ma anchora la dispositione, che nasce dal necessario, del quale parleremo allungo, quando haueremo spedite le cose pertenenti all'inuentione Poetica. Hora venendo alla definitione della fauola, dico che raccogliendo in vn picciol fascio le cose fin'hora dette, stimo che potremo definire commodamente la fauola nell'infrascritto modo, cioè, ch'ella sia vna rassomiglianza d'attione humana non auenuta: ma credibile, e marauigliosa, ritrouata, & ordinata, o in tutto, o in parte dal Poeta, accioche diletti il popolo. Nella qual definitione la voce *Rassomiglianza* mostra il suo genere, che è l'imitatione, come habbiamo di sopra lungamente prouato. Vi si giungono quell'altre *d'attione humana*, per dimostrare, che questa fauola Poetica prende gli affari humani per suo proprio soggetto. E se bene trapassa qualche volta a descriuere le cose pertenenti a' Dei, le descriue però in maniera, che paiono più tosto attioni humane, che diuine; Onde bene disse Cicerone, che Homero trasferi l'attioni humane a' soggetti deificati. Appresso le cose diuine, che vengono toccate dalla Poesia Phantastica sono tutte indrizzate all'attione humana, accioche per mezo di quella, questa venga più ragguardeuole, e marauigliosa. Si è giunta quell'altra voce *Credibile*, perche questo è il vero oggetto del Poeta, volendo Aristotele, ch'egli sia più diligente cercatore, e più curante del credibile, ch'egli non è del possibile. E per conseguente, ch'egli fugga più l'incredibile, che l'impossibile; percioche gli pare, che quel Poeta, il quale propone a' veditori, o a' lettori cose incredibili gli vccelli, e gli tratti da scemi, volendo fargli credere quelle cose, che non si ponno dare ad intendere se non a' sciocchi, de' quali è la credulità propria. Onde Marco Tullio disse in questo proposito. *Illud teneo neruos, atq; artus esse sapientiæ non temerè credere.* E credo c' Horatio volesse dimostrare la noia de gli auditori de' Poemi, c'hanno le cose incredibili in quel verso.

V. delle deità da poeti introdotte.

De Peti. Cons.

Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.

Di questo medesimo s'accorse anchora Dante allhora, che cosi scrisse.

Ahi quanto cauti gli huomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra:
Ma per entro a pensieri entran col senno.

E mi ricorda, che nel libro de gli Epigrammi Greci ve n'hà vno di Lucilio, che si burla di que' Poeti, i quali prendono soggetto incredibile, & è l'infrascritto.

Ἱππεύων μύρμηκι Μενέστρατος ὡς ἐλέφαντι,
δύσμορος ἐξαπίνης ὕπτιος ἐξελάθη·
Λακτισθεὶς δ' ὡς εἶχε τὸ καίριον, ὦ φθόνε φησίν,
οὕτως ἱππεύων ὤλετο καὶ Φαέθων.

Che fù trasferito in lingua latina per Ausonio nell'infrascritto modo.

Faustulus insidens formicæ, ut magno Elephanto
Decidit, & terræ terga supina dedit.
Moxq; idem ad mortem est mulctatus calcibus eius,
Perdiius ut posset uix retinere animam.
Vix tamen est fatus, quod rides improbe liber,
Quòd cecidi, cecidit non aliter Phaeton.

E' dun-

E' dunque l'oggetto della Poetica il credibile siasi, o non siasi possibile, e l'incredibile deue in tutto esser rifiutato siasi, o non siasi possibile. Ma perche non hà dichiarato Aristotele quale si sia il possibile incredibile, e l'impossibile credibile, però è accaduto, che sopra questo siano varij, e discordi pareri, c'hanno più tosto generata confusione, che dottrina alcuna, però habbiamo stimato, che sia bene, d'esplicare tutta questa cosa sufficientemente, come faremo ne' seguenti capitoli. Si è detto poi nella seguente parola *Marauiglioso*, per dimostrare, che il credibile Poetico, non è il medesimo con quello della Rhetorica: ma differente, poiche necessariamente bisogna, che il credibile della Poetica sia congiunto colla marauiglia, la qual congiuntione non è necessaria nel credibile della Rhetorica. E per questo si vede, che grande fù la difficultà de' Poeti, hauendo a trouare vn'attione credibile, ch'altramente non hauria dilettati gli ascoltanti, e che con questa credenza hauesse insieme vnita la marauiglia. Hora come sia stato praticato questo credibile marauiglioso da' Poeti, si mostrerà con infiniti essempi nella seguente digressione del credibile impossibile. Si è poi detto *ritrouata, & ordinata*, per iscoprire la cagione efficiente di questa fauola, e insieme per dimostrare la nouità della medesima, essendo che *per dilettare compiutamente il popolo*, che è il suo fine, debba essere la fauola non solamente credibile, e marauigliosa; ma anchora noua, e nasce questa nouità non solo dall'inuentione: ma anchora dall'ordine, e dalla dispositione. E perche può essere questa nouità, ò tutta intiera, ò per alteratione di fauola, ò d'historia narrata da altri, però si sono giunte nella definitione quelle parole, *ò in tutto, ò in parte*. E tanto basti hauer ragionato sommariamente intorno alla sudetta diffinitione, riseruando a' seguenti capitoli vn discorso in questo proposito più copioso, e più sufficiente.

Che cosa sia l'impossibile credibile, e che il Poeta può non solamente fingere da sè tutta l'inuentione della fauola intiera: ma anchora alterare, e falseggiare le fauole, e le historie narrate da altri, e per qual cagione. Cap. Sesto.

DEVE adunque il vero, e perfetto Poeta scegliere quella sorte di fauola, c'habbia fra l'altre le tre conditioni, delle quali si è ragionato nel precedente capitolo, cioè nouità, credibilità, e marauiglia. E se vorremo considerare diligentemente queste tre conditioni, toccheremo con mano, che la fauola della Poesia Phantastica è sempre impossibile credibile. Percioche propone il Poeta Phantastico a gli ascoltanti del suo Poema vna attione per auenuta, la quale, ouero che non è auenuta, ouero, che non è auenuta nel modo imitato dal Poeta. Hora è questa cosa al tutto impossibile, cioè, ch'vna cosa sia auenuta, che, ò non è auenuta, ò non è auenuta in quel modo, che vien palesato dal Poeta, essendo che sia impossibile, che gli accidenti passati, siano accaduti d'altra maniera, di quella, che veramente sono accaduti: tuttauia l'ingegnoso Poeta spiega in modo la sua attione, che la rende credibile al popolo, che l'ascolta. Ma (come già si è detto) questo primo luogo della Topica Poetica, pertenente all'impossibile credibile, è diuiso in altri

due

duo luoghi più particulari. Il primo de' quali è, quando il Poeta finge tutta la inuentione intiera di se stesso, e questo luogo per commune parere di tutti gli scrittori, è tenuto proprio del Poeta, senza ch'alcuno v'habbia messo controuersia, se però egli è d'attione pertenente a gli huomini priuati. Ma quando egli è d'attione reale non è tenuto per luogo perfettamente Poetico da vn Commentatore della Poetica d'Aristotele. Percioche (dice egli) *Se ci è lecito a formare Re non mai stati, & ad imaginarsi attioni reali non mai auenute, ci sarà anchora lecito a formare nuoui monti, nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, nuoui regni, & a trasportare i fiumi uecchi d'un paese in un altro, & breuemente ci sarà lecito rifare un mondo nuouo, o trasformare il uecchio.* Ma contra questo Commentatore è l'autorità d'Aristotele, il quale loda il Fiore d'Agathone, che fù fauola d'attione reale tutta finta, e soggiunge, che il ricercar sempre le fauole conosciute è cosa ridicola, poiche quelle cose, che sono conosciute, sono conosciute da pochi, e nondimeno rallegrano ogn'vno. Vuol dire Aristotele, che nel popolo, il quale è adeguato ascoltatore delle fauole Poetiche vi sono molte persone roze, & idiote, c'hanno per credibile, anzi per vera l'inuentione del Poeta, e che quelli, che la conoscono per finta si rallegrano della imitatione, per mezo della quale pare, che il falso si renda credibile. E in questo modo si vede per isperienza, che la Pedia di Ciro diletta egualmente gli ignoranti, che l'hanno per vera, e li dotti, che l'hanno per falsa. Appresso dico, che questo Commentatore contradice a se medesimo: percioche in altri luoghi della sua Poetica mostra di credere, che il proprio auditore delle fauole de' Poeti habbia ad essere ignorante, o almeno poco introdotto nelle lettere. E per questo non vuole, che il Poeta possa spiegare ne' suoi Poemi concetti sottili di Philosophia, delle scienze, e dell'arti, parendo a lui, che non possino essere appresi dalle persone indotte, ch'egli stimò, che fossero conueneuoli auditori delle fatiche de' Poeti. E poi con tutto questo afferma, che se il Poeta rappresenta vna fauola reale, che sia tutta finta, ch'egli vscirà fuori del credibile, pensando che l'auditore si fosse per accorgere di questa fittione. Ma bisognarebbe, che l'auditore fosse molto introdotto nelle lettere, s'egli s'hauesse ad auedere, che quella fauola fosse tutta formata dall'ingegno del Poeta, e specialmente s'ella fosse finta sopra d'vn Rè, c'hauesse commandato a' popoli molto lontani, e poco conosciuti da noi. Soggiungo vltimamente, che le cose, ch'egli hà per inconuenienti, cioè il fingere nuoui paesi, nuoui popoli, e nuoui regni, alterare, e falsificare l'origine, il corso de' fiumi, il sito de' paesi, e la qualità dell'altre cose naturali, sono da noi riputate proprijssime, e conuenientissime del Poeta, purche sieno credibili e marauigliose, nel modo, che si è in parte dimostrato nella Topothesia dichiarata ne gli Equiuoci, e si dimostrerà pienamente con molti essempi presi da' buoni Poeti nella seguente digressione, e anchora nel quinto libro. Concludo adunque, che il Poeta può fingere vna fauola reale intiera, purch'egli la finga in paese molto straniero, e rimoto. Appresso dico, che la contraria opinione è ripugnante alla ragione, all'autorità d'Aristotele, & all'vso de buoni Poeti. E' l'altro luogo particolare dell'impossibile credibile intorno alle cose auenute, quando il Poeta prende alcune cose dall'historia, e poi vi và giungendo molte cose di propria inuentione. E questo può auenire in due modi. E' il primo, quando l'historia non si conosce, se non solo sommariamente. E in questo caso hà il Poeta larghissimo campo d'aggrandirla, e di particulareggiarla col traporui le proprie inuentioni, senza timore di rompere il credibile. Et è questa maniera di fauola reale migliore, e

più

più perfetta di tutte l'altre. Il secondo modo di questo impossibile credibile preso dall'historia è quando il Poeta trasmuta, e falseggia l'historia vera, o almeno registrata in qualche scrittore, il qual luogo è anchora per mio giudicio conueniente al credibile Poetico. Ma porgono gran dubbio a questo mio parere l'autorità, e la ragione addotta da vn Commentatore vulgare della Poetica d'Aristotele sopra questo soggetto. Percioche stima egli, che il Poeta non possa in alcun modo alterare, o falsificare l'historia si per altro, si perche l'inuention del Poeta non sarebbe verisimile, credendo egli, ch'ella fosse per esser riputata poco vera, se in quella si presentasse altro al popolo da quello, ch'egli giudica esser vero. E chiama historia non pur la vera, o la scritta: ma anchora la fauolosa sia, o non sia riceuuta per vera, o la vera, o la fauolosa sia, o non sia passata in iscrittura. Hora per risposta di questa ragione dico io, che il Poeta può alterare l'historie passate, senza danno del credibile, ch'egli si propone, e che questa conclusione, si proua per autorità, e per ragione. E' l'autorità di M. Tullio nel Bruto colà, doue egli parlando di Coriolano, dice ch'egli vccise se stesso. E perche s'auidde, che in questo egli era discorde da tutti gli historici, c'hanno di ciò ragionato, però soggiunge quelle parole. *Quoniam quidem concessum est Rhetoribus ementiri in historijs, ut aliquid dicere possint argutius.* Se fusse stato dunque alcuno, c'hauesse opposto a Cicerone, ch'egli con quella sua licenza concessa a' Rhetori, gli hauesse data cagione d'vscir fuori del persuasibile, e del credibile, che è proprio oggetto della Rhetorica, io credo ch'egli haurebbe risposto, che qualche volta si può falseggiare, & alterare l'historie senza rompere il credibile. E per questo scrisse la medesima conclusione nel secondo dell'Oratore. E Quintiliano la replicò, e la dichiarò lungamente nel principio del duodecimo libro. E s'io non credessi d'allontanarmi troppo dal mio proposito, scoprirei con vna piena digressione, come fosse stata praticata questa conclusione da Demosthene, da Isocrate, da Cicerone, da Aristotele, e da molti altri: e sopra tutti da Dione Chrisostomo: Ma troppo lunga, e troppo fuori di proposito sarebbe questa fatica. Dico adunque che già per autorità d'eccellentissimi scrittori, vediamo, che l'historie ponno essere alterate, e falseggiate senza nocumento del credibile. All'autorità sudette, possiamo giungere l'infrascritta ragione, che è fondata nella varietà delle historie raccontate da gli stessi Historici. Onde necessariamente bisogna concludere, che anchora gli Historici habbiano falsificate l'historie. Sopra la qual varietà discorre dottissimamente Giuseppe nel primo libro, ch'egli scrisse contra d'Apione nelle infrascritte parole trasferite in latino.

Vnde etiam libris se inuicem arguunt, & ualde contraria de rebus eisdem non piget eos dicere. Sed ego uidebor me potioribus esse superfluus, si explanare uoluero, quantis quidem locis Hellanicus ab Acusilao de genealogijs discrepat; & in quantis Hesiodum corrigit Acusilaus; aut quomodo Ephorus quidem Hellanicum in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum uero Timæus, Timæum qui post illum fuere, Herodotum uero cuncti: sed neque de Siculis cum Antiocho, & Philisto, aut Callia Timæus concordare dignatus est; neque rursus de Atticis hi qui Atticas conscripserunt: aut de Argolicis qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt. Et quid oportet dicere de Ciuitatibus breuibusque rebus, quando de militia Persica, & his quæ in ea sunt gesta, tantum uiri probatissimi discordasse noscuntur? In multis autem etiam Thucydides tanquam fallax accusatur, licet scrupulosissimam sui temporis historiam conscripsisse uideatur. Causæ uero huius dissonantiæ multæ forsan, & aliæ quærere uolentibus apparebunt. Ego uero duabus quas dicturus sum, maximam huius uim diuersitatis ascribo. Et quidem primum dico eam

qua

quæ mihi proprior esse uidetur ea l'est, eo quod ab initio non fuerit studium apud Græcorum publicandi eis quæ semper aguntur proferre conscriptiones. Hoc etenim præcipue, & errorem, & potestatem mentiendi posteris, uetus aliquid uolentibus scribere, concessit. Non enim solummodo apud alios Græcos publica conscriptio est neglecta, sed neq; apud ipsos Athenienses, quos terrigenas esse dicunt, disciplinæq; cultores, aliquid huiusmodi reperitur. E poco più a basso. *Cum ergo conscriptio nulla præponeretur, quæ & discere uolentes doceret, & mentientes argueret, multa inter conscriptores discordia nata est: quoniam qui ad scribendum se præparabant, non studium ueritatis exhibuerunt, licet hæc promissio semper habeatur in promptu: sed uerborum magis habere prolationem maximam. Et quemadmodum laudari se in hoc super alios æstimarent, ad hoc potius semetipsos aptabant. Aliqui uero ad fabulas sunt conuersi: aliqui autem ad gratiam, aut ciuitates laudantes, aut reges: alij semetipsos ad accusandas causas, aut conscriptores tradidere, in hoc se fore probabiles æstimantes, & omnino hoc agentes, quod historiæ nimis aduersum est. Vera siquidem historia indicium est, si de eisdem rebus omnes eadem dicant atq; conscribant: hi uero cum quædam aliter conscriberent quàm alij, tunc se putabant omnium ueraciores ostendi.* Mostra Giuseppe, che li Greci non haueano scritture publiche, nelle quali fidelmente si conseruasse la verità delle cose auenute. Onde nacque, che ciascuno scrittore d'historia seguitaua spesse volte non la verità: ma quello, che più li piaceua di scriuere. E con tutto questo veniua reputata quella historia credibile, poiche non si potea conuincere di falsità per mezo d'autentica scrittura. Philippo Beroaldo in vna Oratione, ch'egli fece sopra l'historia di Liuio conobbe la ragione di questa varietà delle historie Greche, e la distese nelle infrascritte parole. *Pugnant enim inter se omnes fere Græcorum scriptores, & alter alterius mendacia refellere conatur. Ita Ephorus Hellanicum, Timæus Ephorum, Philynum Polybius, Herodotum quamplurimi tanquam fabulatorem reprehendunt, hinc a Satyrico Poeta dictum esse creditur. Quicquid Græcia mendax audet in historia. Discrepantiæ autem illorum causa hæc potissimum fuisse traditur, quod nullam unquam curam Græciæ populi adhibuerunt, ut præclara facinora scriberentur, ac publicarentur, ideoq; magna in scriptoribus mentiendi licentia fuit, qui cum partim res ignorarent, passim affectionibus ducerentur, non historiam conscripserunt, sed mera mendacia.* Se adunque per la sopradetta ragione si fecero lecito gli historici Greci di variar vn dall'altro, e molte volte di falsificar l'historia, come si vede per isperienza in infiniti luoghi; perche non vorremo anchora conceder licenza a' Poeti, che possino qualche volta tra essi variar le fauole, & alterar l'historie, e massimamente le Greche? Certo ch'io non lo sò. Anzi mi pare, che tanto più questo debbia concedersi ad essi, quanto meno sono obligati al vero de gli historici, e quanto più spesse volte si ritroua il credibile, e il marauiglioso alterando l'historia, come mostreremo nella seguente digressione, che raccontandola drittamente. Dirò di più, che Strabone nell'vndecimo libro mostra, che fù tanto grande la vanità de gli historici Greci, che molte volte meritò minor fede delle fauole de' Poeti. E'il luogo colà, dou'egli parla de gli Hiperborei, e de gli Arimaspi. Egli è vero, che quanto più l'historia sarà rimota dal nostro secolo, tanto più sarà capace del falso credibile tramesso nell'historia dal Poeta, non si potendo troppo commodamente alterare, e falseggiar l'historie del presente secolo, che sieno venute a notitia del popolo. Di che ci fanno piena testimonianza l'infrascritte parole di Dione Chrisostomo nell'Oratione a gli Alessandrini.

ἴσως γὰρ μὲν καταφρονεῖς καὶ ἡγῇ μελληρεῖν. ὅτι ὁ περὶ κύρου καὶ ἀλλυσιάδου λέγω. ὥσπερ οἱ σοφοὶ ἔτι καὶ νῦν, ἀλλὰ γέροντος, καὶ τοιούτων πραγμά-

των

των νεωτέρων τέ καὶ ἀδόξων. ἂν μνημονεύω. τούτου δὲ αἴτιον, τὸ μὴ πάνυ φιλεῖν τὰς τραγωδούς, μὴ δὲ ζηλοῦν. ἐπεὶ οἶδα ὅτι αἰσχρόν ἐςὶ ἐν τραγωδίᾳ, τοὺς νῦν ὄντας ὀνομάζειν. ἀλλὰ ἀρχαίου τιμὸς ἔδει παραδείγματος, καὶ οὐδὲ πάνυ πιςοῦ. Cioè. *Forsi tu mi disprezzi, e ti pensi, ch'io sparga delle ciance, non ragionando di Ciro, o d'Alcibiade, come hora fanno li saui; ma di Nerone, e di cose tali moderne, e ignobili. Di che si è la cagione; ch'io non amo intieramente, ne riuerisco li Tragici. Percioche sò, ch'gli è cosa brutta il nomare nella Tragedia quelli, che uiuono nel presente secolo: ma che ui fà mestieri d'una uecchia historia, che non habbia molto del credibile.* Cioè, c'habbia seco molto di quella inuentione marauigliosa, giunta dal Poeta. Il medesimo Dione nell'Oratione, nella quale cerca di persuadere, che Troia non fosse presa, mostra la ragione; per la quale li Greci si fecero lecito di dire molte bugie nelle historie antiche, & è in somma, perche li Greci amauano più nelle scritture il diletto, che la verità del fatto. τούτου δὲ αἴτιον ἔςη εἶναι, ὅτι φιλήδονοί εἰσιν οἱ ἕλληνες. ἃ δ' ἂν ἀκούσωσιν ἡδέως τινὸς λέγοντος, ταῦτα καὶ ἀληθῆ νομίζουσι. καὶ τοῖς μὲν ποιηταῖς ἐπιτρέπουσιν ὅτι ἂν θέλωσι ψεύδεσθαι. καὶ φασὶν ἐξεῖναι αὐτοῖς. ὅμως δὴ πιςεύουσιν οἷς ἂν ἐκεῖνοι λέγωσι, καὶ μάρτυρας αὐτοὺς ἐπάγονται ἐνίοτε περὶ ὧν ἀμφισβητοῦσι. παρὰ δὲ αἰγυπτίοις, μὴ ἐξ εἶναι μὴ δὲ ἐμμέτρως λέγεσθαι, μὴ δὲ εἶναι ποίησιν τὸ παράπαν. Cioè. *Diceua essere la cagione; perche li Greci erano molto inclinati al piacere, e che stimauano tutte le cose uere, che fussero udite da alcuno, che le raccontasse dolcemente, e che permetteuano a' Poeti di mentire in tutto le cose, ch'essi uoleuano, e diceuano, che ciò era lecito a loro, e credeuano le cose dette da quelli, e li citauano per testimonij a prouare le cose dubbie. Ma presso gli Egittij non era concesso di raccontare in uersi cosa alcuna, e in somma non ui hauea luogo la Poesia.* Ma innanzi che trapassiamo ad altro, mi pare cosa degna d'esser auuertita, che dalle sopradette parole di Giuseppe, possiamo cauare alcuni bellissimi corollarij. Il primo de' quali è, che il falso fù credibile presso a' Greci, per la poca cura, ch'essi si presero della verità historica. Onde per questa cagione si può dire, che la Poesia Phantastica pura fosse inuentione di quella gente. Il secondo è, che presso a' Phenici, o a gli Eggittij; & a molti altri Barbari: ma specialmente presso a gli Hebrei, non puote mai hauer luogo il falso, come credibile, per la molta diligenza, e per la grandissima cura, ch'essi posero nella verita pertenente all'historia. Di che hauendo ragionato allungo Giuseppe nel sopracitato libro, così finalmente conclude. *Palam namq; est ipsis operibus, quemadmodum nos proprijs literis credimus: tanto namque sæculo iam præterito, neq; adijcere quicquam aliquis; nec auferre, nec transformare præsumpsit.* E per questo mi pare, che si possa concludere, che gli antichi Hebrei non conoscessero quella sorte di Poesia, che rimira il falso: ma solamente quella, che rimira il vero da Platone nomata Icastica. E però dico, che furo Poeti Icastici tutti quelli, che fioriro nel populo Hebreo antico. Ma potrebbe dubitare alcuno, che ciò non fosse vero per la Cantica di Salamone, la quale è tutta piena di bellissime phantasie poetiche. A questa dubitatione credo, che si possa rispondere che il Poema Phantastico puro, il quale per sua natura rimira il falso credibile nel modo, che si è dichiarato, non fù conosciuto da gli Hebrei, e che il Poema della Cantica di Salamone non è tale: ma è di quelli, che sotto la scorza del senso letterale asconde pura, e sincera verità. Di modo che si può dire, ch'egli sia solamente Phantastico quanto al senso letterale: ma Icastico quanto al senso allegorico. Il terzo corrolario è, che, se bene l'historie de' Latini sono state soggette all'alteratione,

tione, & alla falsificatione: nondimeno non vi sono state soggette nel modo, che vi furo l'historie Greche. Il che nacque: perche li Romani tennero assai più cura della verità delle historie, che non fecero li Greci: come chiaramente appare dalle infrascritte parole di M. Tullio nel secondo dell'Oratore. *Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio. cuius rei, memoriaeq. publicae retinendae caussa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium pontificem max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex max. efferebatq. in album: & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: uq. etiam nunc annales maximi nominantur.* Egli è vero, che l'historia Latina si è potuta mutar meglio dell'historia Hebrea, non hauendo posta tanta diligenza i Latini, quanta fecero gli Hebrei per la pura verità historica. Percioche (come mostra Cicerone nel Bruto) furo anchora l'historie de' Latini alterate qualche volta dal falso. *Multa enim* (dice egli) *scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & ad plebem transitiones.* E' il quarto Corollario, che ciascun Poeta, il quale prendesse per soggetto del suo Poema alcuna historia antica Hebrea, sarebbe necessitato ad esser Poeta Icastico, non essendo per sua natura quella historia in modo alcuno alterabile. E però dico, che Ezechiele, il quale (come testimonia Clemente Alessandrino) scrisse in forma di Tragedia molte historie de' Giudei, non puote in modo alcuno alterarle, e falseggiarle; perche altramente non haurebbe persuaso al popolo Hebreo, ch'era molto bene informato della verità di quel fatto, ch'egli hauesse preso soggetto credibile. E si vede manifestamente ne' pezzi delle sue Tragedie citate da Clemente Alessandrino, ch'egli non si parti mai dalla verità della sacra historia. E per questo io non posso lodare ne il Sanazaro, ne il Vida, ne altri Poeti simili, i quali con tutto, c'habbiano preso soggetto da' sacri libri, e per conseguente inalterabile per le ragioni sopradette, vi hanno però voluto giungere (e certo troppo arditamente) molte phantasie. Il quinto corollario è, che li Poeti, c'hanno scelte l'historie Latine per soggetto Poetico, hanno senza dubbio potuto alterarle, e falseggiarle più sicuramente, che non poteuano quelli, c'haueano prese l'historie sacre. Ma però non hanno quella licenza così ampia, come quelli, c'hanno elette l'historie Greche. Essendo che i Latini habbiano posta maggior diligenza nella verità della historia, che non fecero li Greci, come si è dichiarato. E però vedesi, che Lucano, Silio, il Petrarca, & altri, c'hanno poetato sopra l'historie de' Latini; se bene hanno in qualche luogo preso ardimento d'alterarle, e di falsificarle, non l'hanno fatto però così spesso, e così lungamente, come quelli, c'haueano per soggetto historia Greca. E credo, che con questo temperamento fossero fatti li buoni Poemi, c'hebbero per soggetto historia Romana, come forse si potrebbe vedere, se si ritrouassero al nostro tempo quelli, che fecero i due Prisci sopra le cose fatte da Numa Pompilio, de' quali hà lasciata memoria Ouidio in vna sua epistola, e quelli di Theodoro, il quale (come scriue Suida) compose vn Poema sopra di Cleopatra, e quelli, che fecero molti altri Poeti, come si può vedere ne' scrittori delle vite de gli Imperatori Romani, & in altri. Il sesto Corollario è, che li Poeti, c'hanno preso il soggetto dall'historie Greche, hanno potuto meglio di tutti riempire il suo Poema di proprie phantasie, e trasmutare la verità della historia, come più tornaua bene alla constitutione della sua fauola. E questo si può conoscere assai chiaramente in que' Poemi, che sono viuuti fin'al nostro secolo, come in quelli d'Homero, di Q. Calabro, di Triphiodoro, di Coluthio, d'Orpheo (parlo dell'Argonautica) d'Apollonio Rhodio, di Valerio Flacco, di

Nel p. de Saromasi.

Lib. 4. de Pont. Epistulis.

Scario, e d'altri, c'hora non mi souengono. E si haurebbe (s'io non m'inganno) conosciuto non meno in quegli altri Poemi, che sono stati estinti dall'ingiuria del tempo. Il soggetto de' quali però si vede registrato in Atheneo, in Polluce, in Eusebio, in Theodoreto, in Clemente Alessandrino, in Tatiano, in Suida, in Pausania, in Stephano, & in altri. Frà questi è l'Argonautica di Dionigi Mitelenèo, la Mopsòpia d'Euphorione, nella quale egli scrisse li fatti de gli Athenìesi in verso Heroico. Et quello, che da Ideo Rhodiotto fù inscritto *Rhodia*, doue egli cantò l'imprese de' Rhodiotti, le cose di Calidonia descritte da Coluthe Licopolite, l'Iliade di Corinno, o di Palamede, che fù scritta innanzi a quella d'Homero, la Captiuità d'Echalia di Creophilo, la quale secondo alcuni fù dell'istesso Homero, la discesa d'Orpheo all'inferno, che vien tribuita ad Orpheo Camarineo, l'Heracleida di Pisandro, d'Esio, e quella di Paniasi, il quale scrisse medesimamente in vn'altro Poema fatto in versi pentametri le cose di Ionia, la Pantea Babilonia, e l'Apollonio Tianeo celebrati ne' Poemi di Soterico Asite, la Hippodamia, e la guerra di Maratona di Triphiodoro, le cose di Bithinia raccontate in vn Poema da Demosthene, non Oratore: ma Medico, come hà scritto Stephano, il quale hà fatta anchora mentione d'vn'altro Poeta nomato Hegemone, che scrisse la guerra Leutrica. E di questo medesimo genere credo che fosse il Poema d' Eumelo sopra le cose de' Corinthi, la picciola Iliade (che come scriue Pausania nel terzo libro) fù di Machaone, la guerra Messeniaca di Rhiano, che fù anchora descritta da Tirteo con versi essametri, e pentametri, gli errori d'Aristea Proconnesio cantati da lui medesimo, la guerra di Thebe composta da Homero, come hà scritto Pausania nel nono, quel Poema, che fù inscritto *Magnæ Eoæ*, la discesa di Theseo, e di Pirrithoo all'inferno, e la erudicione d'Achille, che furo tutti trè d'Hesiodo, il Poema intitulato *Minyas*, nel quale (come testimonia Pausania nel nono) si ragionaua d'Amphione, e di Themiri Thracio, e molti altri, che si ponno vedere ne' sopracitati autori. Credo adunque, che tutti questi Poemi hauessero molte alterationi, e falsificationi d'historia per la poca certezza, che s'hauea della verità historica presso a' Greci, come si è dimostrato per l'autorità di nobili scrittori, a' quali si può giungere Pausania nel principio del quarto libro. Il settimo, & vltimo corollario è, che li Poeti, che prendono a scriuere l'historie del suo tempo, ponno assai meno falsificar l'historia, di quelli, c'hanno per soggetto l'historia vecchia, e massimamente se sieno di cose auenute ne' proprij paesi, o ne vicini: perche allhora il popolo è assai bene informato della verità dell'historia, e però presto s'accorgerebbe, se il Poeta volesse mutare, o alterare qualche cosa. E per questo credo, ch'Ennio, il quale celebrò i fatti di Scipione contemporaneo, e strettissimo amico in vn suo Poema, radi, o non mai si partisse dalla verità historica. E così stimo, che Museo Ephesio nel Poema, ch'egli fece sopra d'Eumene, e d'Attalo dicesse poche cose false; se volle poetar drittamente, come drittamente le puote dire in quell'altro Poema, ch'egli fece sopra le cose di Perseo. Nel medesimo modo dico, che Triphiodoro puote alterare, e falsificare in alcune cose la guerra di Marathona; perche nacque dopo quella assai. Ma Eschilo, che si ritrouò in quella medesima guerra (come scriue Pausania nel primo) non puote ragioneuolmente prendersi questa licenza in quel Poema, ch'egli compose sopra questo soggetto. Così penso, che Christodoro nomato da Suida Poeta Heroico, nel Poema, doue egli trattò della guerra Isaurica non potesse tramettervi molte cose di propria phantasia; perciòche fù egli al tempo d'Anastagio Imperatore, che fece quella guerra.

E si

E si proua chiaramente questa nostra conclusione coll'essempio d'Alessandro Magno, il quale con tutto che fusse inuaghito de i generosi fatti d'Achille celebrati da Homero poeticamente, non puote però tolerare, ch'Aristobolo celebrasse in quella maniera i suoi. Anci gittò il Poema di quello nell'Hidaspe, e riuolto ad Aristobolo gli disse, ch'egli anchora era degno d'esser gittato in quella maniera nel fiume, hauendo celebrate in modo le sue imprese, che ciascuno haurebbe potuto conoscere chiaramente, ch'elle non erano vere. Concludo adunque, che il Poeta non hà troppo ampia licenza d'alterare, e di falsificare l'historie del suo tempo. E però io non resto intieramente appagato di Dante, c'hebbe ardimento in vn luogo di trasmutare la verità d'vn'historia auenuta al suo tempo. E questo è colà, dou'egli ragiona del Conte Vgolino, volendo, ch'egli fosse rinchiuso nella torre della fame da'Pisani con quattro figliuoli; E pure si sà col testimonio dell'historia di Giouan Villani, ch'egli fù messo prigione in quella torre con due figliuoli solamente, & altri due nepoti. Hora se bene l'alteratione di quell'historia fatta da Dante gioua molto alla misericordia, ch'egli allhora volea commouere: Dico nondimeno, che era tanto fresca la memoria di quel fatto, essendo auenuta nel mille ducento ottantaotto, e tanto vicino il luogo doue auenne, ch'io haurei sempre consigliato Dante a raccontarla in quel medesimo modo, che successe. Per le cose fin'hora dette parmi, che si possa concludere arditamente, che le historie auenute si possono alterare, e falsificare dal Poeta nella maniera, che si è dichiarato. Soggiungo, che l'opinione contraria è ripugnante a' principij, che furo supposti da' suoi difensori per stabili, e per fermi. Percioche vogliono essi (come già si è detto) che l'Auditore conueniente alle fauole poetiche sia rozo, & ignorante. Adunque seguita, che non potrà egli accorgersi dell'alteratione dell'historia, e della fauola in modo, che il credibile rimanga estinto. Dico vltimamente, che la nostra opinione vien confirmata, e quella de gli Auuersarij distrutta dall'vso leggitimamente calpestato da tutti li buoni Poeti, come chiaramente mostreremo nella seguente digressione. Ne solo hà il Poeta priuilegio di falsificare le fauole, e le historie humane: ma anchora l'historia naturale. Percioche può il Poeta raccótare al popolo, per recargli maggior marauiglia, vna cosa diuersamente da quello, che si ritroui nella natura, ne per questo vscirà fuori del credibile, poiche la maggior parte del popolo non sà veramente, com'ella si stia. E in questo potrà essere tanto più ardito, quanto più si trouasse appianata la via dalla fama, che fosse ripugnante al vero. In che si conosce vn'altra specie del credibile impossibile, che può seruire per vn'altro luogo del credibile marauiglioso Poetico. La terza specie, o voglian dire il terzo luogo è, quando la cosa è tenuta credibile, & ordinaria secondo il corso della natura, per qualche opinione d'vna setta de' Philosophi, se bene la medesima cosa dall'altre sette vien stimata impossibile, e marauigliosa. Queste tre specie, o tre luoghi principali dell'impossibile credibile ponno essere praticati in tutti li diece Predicamenti d'Aristotele, come appresso distintamente mostreremo ne' seguenti capitoli, e però multiplicano que' tre luoghi principali del credibile marauiglioso in altri trenta, essendo che si possa prendere questo credibile, o secondo la falsificatione dell'historia nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti, o secondo la falsificatione della natura nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti, o secondo il credibile preso dall'autorità di qualche Philosopho, o d'altro degno Autore nella sostanza, e ne gli altri Predicamenti. A questi trenta luoghi vi si può giungere vn'altro, che è di quelle cose, che sono straordinarie, e marauigliose nel senso letterale, ma possibili.

Lib. 6. Cap. 127.

sibile, & ordinarie nel senso allegorico. E questo luogo (come hà insegnato Zetes ne' Prolegomeni d' Hesiodo) si sottodiuide in altri tre luoghi piu particolari. E così habbiamo già trentatrè luoghi della Topica poetica, che rimira il credibile marauiglioso. A' quali si può giungere il trentesimoquarto luogo, che comprende quella maniera di cose, le quali secondo il corso commune della natura non ponno essere: ma si fanno possibili, e credibili per l'assoluta potenza di Dio. E se bene questo anchora si potrebbe multiplicare in tutti li diece Predicamenti, e così ricercarebbe diece capitoli: tuttauia per maggior breuità l' habbiamo compresso in vn capitolo solo, che sarà il cinquantesimo di questo libro. Vi hà vltimamente l'vnità della fauola, la quale (come si mostrerà al suo luogo) è indrizzata al marauiglioso poetico. Tanti, e tali adunque sono i luoghi di questa Topica Poetica, che dipende dal credibile marauiglioso, a' quali deue il Poeta ricorrere per trouare il credibile impossibile, e marauiglioso, come mostreremo al luogo nella seguente digressione, giungendo però prima questa sola all'altre sudette, che ciascun Poeta, ch'imiterà le cose impossibili, e marauigliose fuori di questi capi proposti, commetterà senza dubbio alcuno errore grandissimo in Poetica, e sarà della setta di que' Poeti, c'hanno per capo Antiphane Bergeo, del quale hà ragionato Stephano nell'infrascritto modo. ἐξ ἧς ὁ Βεργαῖος Ἀντιφάνης ὁ κωμικός. ἄπιστα δὲ οὗτος συνέγραψεν, ὡς ἐστιν. ἀφ' οὗ καὶ παροιμία, Βεργαΐζειν, ἀντὶ τοῦ μηδὲν ἀληθὲς λέγειν. Cioè. *Di questa* (parla di Berga Città) *fù Antiphane Bergeo Comico, il quale (come dicono) scrisse cose incredibili. E da questa nacque il prouerbio Bergaizare, cioè non dire mai verità.* Hora oltra questi luoghi del credibile marauiglioso hà la Topica poetica quelli anchora, che sono proprij del necessario, de' quali si comincierà a discorrere dopo, c'hauremo spedito il trattato del credibile marauiglioso.

In uerbo Βέργη.

Si ragiona delle alterationi, e falsificationi, c'hanno hauute l'historie, e le fauole presso a' Poeti ne' soggetti colla difesa d'vn luogo di Dante. Cap. settimo.

SI è detto di sopra, che l'alteratione dell' historie, e delle fauole è stata fatta dalli Poeti in tutti li diece predicamenti d'Arist. e però sarà bene il dimostrarlo distintamente, seruando l'ordine istesso, con che sono essi da quello ordinati, e mostrando questo medesimo nella historia naturale, e nel credibile philosophico. Cominciando dunque dalla sostanza, dico, che essempio dell'alteratione de' soggetti per maggior marauiglia de' lettori, e de gli ascoltanti hà lasciato Stesichoro nell' Encomio d' Helena, in quel luogo, dou' egli disse, che non fù trasferita la vera Helena a Troia, come fù creduto fin'allhora, & era stato prima scritto da Homero: ma vn' Idolo, e vn Simulacro di quella. In che fù egli poi seguitato da Euripide nella Tragedia d'Helena. Di questa alteratione hà così ragionato Dion Prusiense. *Ma poi così ridicolmente (disse egli) sete disposti, che vn altro Poeta, il quale credette ad Homero, e disse le medesime cose d' Helena (penso, che sia Stesichoro), dite che fu fatto cieco da Helena per hauer dette le bugie, e che li fu restituita la ueduta quando scrisse il contrario. E confessando queste cose dicono tuttauia, che la Poesia d'Homero è uera. E pure Stesichoro dice nell' ultimo cantico, c'Helena non nauigò mai, e che alcuni altri dicono, ch' ella fu rapita*

Digressione del credibile marauiglioso, et impossibile fin' al cap. 64.

Nell' Oratione delle cose Troiane.

pita da Alessandro, e che peruenne a noi nell' Egitto. Con quello, che segue. E più innanzi. εἴδωλον ἐκ τῆς τροίας ἔχων, ὅτε πόλεμος συνέστηκε περὶ εἰδώλου τὰ δέκα ἔτη. Cioè. *Hauendo condotto il Simulacro da Troia, e si sia guerreggiato diece anni per un Simulacro.* Aristide nell' Oratione della Rhetorica. ὥσπερ οἱ στησιχόρου τρῶες, οἱ τὸ τῆς ἑλένης εἴδωλον ἔχοντες ὡς αὐτήν. Cioè. *Come li Troiani presso di Stesichoro, i quali haueuano l' Idolo d' Helena in luogo di lei medesima.* Licophrone nella Cassandra hauendo rispetto a questo medesimo disse.

ψυχρὸν παραγκάλισμα, κἀξ ὀνειράτων
κεναῖς ἀφάσσων ὠλέναισι δέμνια.

Cioè.

Il uano abbracciamento, e co le uote
Braccia palpando dopo il sonno il letto.

Doue Zetses Spositore di quel Poema così scriue. λέγουσι γὰρ ὅτι διερχομένῳ ἀλεξάνδρῳ δι' αἰγύπτου, ὡς πρωτεὺς ἑλένην ἀφελόμενος, εἴδωλον ἑλένης αὐτῷ δέδωκεν, ὥς φησὶ στησίχορος. Cioè. *Percioche si dice, che essendo uenuto Alessandro in Egitto, Proteo gli tolse Helena, e che in luogo di quella, li diede l' Idolo d' Helena, come dice Stesichoro.* Hora chi non vede come questo trapasso, che fecero li Poeti dalla vera Helena al Simulacro di quella, fù fatto per recare maggior marauiglia a' lettori, & a' veditori de' suoi Poemi? certo niuno. Adunque per conseguire questo marauiglioso hanno creduto li Poeti, che li fosse lecito alterare, e falsificare vna storia antica già raccontata in altro modo. Benche per quello, ch'appartiene a questo Simulacro vi si vede qualche sembiante del possibile per l'assoluta potenza di Dio. Ma trapassiamo ad altri essempi.

Lib. p. ab Vrbe cõdita Pensa T. Liuio, che seguendo la verità historica si deua dire, che la nutrice di Romolo fosse vna donna nomata Laurentia, la quale fù detta per sopranome Lupa, per essere meretrice de' pastori di que' tempi. Il che fù medesimamente confirmato da Lattantio Firmiano nel primo libro delle sue diuine institutioni. *Cap. 20.* Tuttauia li Poeti per maggior marauiglia la fecero di donna vera Lupa, e lo vedressimo chiaramente in molti essempi de' Poeti antichi Latini, se si trouassero i Poemi loro, come si vede in quello di Virgilio, abbellito da lui per molte vaghe phantasie Poetiche, ch' egli vi giunse.

Lib. 8. Ene.

Et uiridi fætam Mauortis in antro
Procubuisse Lupam, geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impauidos, illam tereti ceruice reflexam,
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

E in quello di Propertio nella setta Elegia del secondo libro.

Nutritus duro Romule lacte Lupæ.

E s'impresse tanto questo credibile marauiglioso Poetico nel capo de' scrittori, che molti autentici historici l'hanno raccontato per vero, come si può vedere nell'ottauo, e nel quintodecimo libro di Plinio, nel quarantesimoterzo di Giustino, nel sessantesimo paralelo, e nel Problema ventesimo Romano di Plutarcho. *Cap. 17. & Cap. 18.* Ne contenti per anchora li Poeti d' hauere alterata, e falsificata in questa maniera la sopradetta historia, vi hanno giunta vn'altra cosa marauigliosa, cioè, che l'vccello Pico in vece della Nutrice vi recasse spesse volte da mangiare. Co testimonia Ouidio nel terzo libro de' Fasti.

Lacte quis infantes nescis creuisse ferino.

D

Et Picium expositis sæpe tulisse cibos?

Sono poi infiniti gli essempi, ne' quali si vede, che li Poeti hanno presa licenza di trasferire l'historia d'vna persona a vn'altra, fra' quali ne sceglieremo alcuni pochi. Dico adunque primieramente, ch'egli fù impossibile, che i figliuoli d'Hercole fusseno in diuersi tempi amazzati da lui, e da Lico Rè, e da Augea, non essendo possibile, ch'vno possa morire di trè morti, nondimeno hanno i Poeti alcuna volta presa per credibile vna opinione di quelle trè, & alcuna volta l'altra, come ci hà dichiarato l'interprete d'Euripide nell'Hercule Furioso. Con questa medesima licenza credo, che Ausonio Gallo ascriuesse vna risposta di Hadriano Imperatore a Laide meretrice. Fù dunque la risposta faceta di Hadriano espressa nella sua vita da Elio Spartiano con queste parole. *Fuit etiam dicaculus, unde illud quoq; innotuit; quod cum cuidam canescenti quiddam negasset, eidem iterum petenti sed infecto capite respondit. Iam hoc patri tuo negaui.* Hora prendendo Ausonio questo motto d'Hadriano confidatosi nella licenza propria de' Poeti, lo volse raccontare come cosa a Laide auenuta in questo giocoso, e burleuole Epigramma.

Canus rogabat Laidis noctem Myron.
Tulit repulsam protinus,
Causamq; sensit, & caput fuligine
Fucauit atra candidum,
Idemq; uultu crine non idem Myron,
Orabat oratum prius.
Sed illa formam cum capillo comparans
Similemq; non ipsum rata,
Fortasse, & ipsum. Sed uolens ludo frui
Sic est adorta callidum
Inepte quid me, quod recusaui rogas?
Patri negaui iam tuo.

Medesimamente testimonia l'historia, che C. Lelio amicissimo d'Africano il minore fù eloquentissimo. E però parlando di lui Cic. nel Bruto dice, che fù Oratore principalissimo del suo tempo, e che si ritrouauano le orationi di lui, che dauano manifesto indicio di grande ingegno nella eloquenza. Tuttauia Silio hà trasferita questa virtù a Lelio, che fù auo di questo, e fù insieme strettissimo amico d'Africano il maggiore.

Magnum Dardaniæ Læli decus, omnia felix
Cui natura dedit, nullo renuente Deorum,
Ille fero auditus, cum dulcia soluerer ora,
Equabat Pyliæ nectaria uerba senectæ:
Ille ubi suspensi patres, & curia uocem
Posceret, & cantu ducebat corda senatus.

Hora veggiamo se con queste considerationi possiamo difender Dante, il quale tribuisce vn fatto a Traiano, che per authentica historia viene ascritto ad Hadriano. E' il luogo di Dante in que' versi.

Io dico di Traiano Imperadore,
Et una uedouella gli era al freno
Di lagrime attegiata, e di dolore.
Intorno a lei parea calcato, e pieno
Di Caualieri, e l'aguglie ne l'oro
Sour' essi in uista al uento si mouieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer Signor, fammi uendetta
Di mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro
Et elli a lei rispo nder hora aspetta
Tanto, ch'io torni e quella, o signor mio
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tù non torni, & e' chi fia dou'io
La ti farà, & ella l'altrui bene
A te che fia, se tu 'l metti in oblio?
Ond'elli hor ti conforta, che conuiene.
Ch'io solua il mio douer anzi, ch'io moua
Giustitia uuole, e pietà mi ritiene.

Xiphilino Epitomista di Dione nella vita di Hadriano, dice, che ad Hadriano auenne questo caso. *Nam cum ei mulier forte occurrisset in uia ab eoq; ut se audiret, contenderet, quamq; primo esse ocium negauit; tamen ubi mulier ista exclamare cæpit, noli*

igitur regnare, conuersus eam libenter audiuit. Hora dico io, che Dante si può come Poeta scusare, hauendo anchor egli falseggiata vn'historia, la quale perciò non sarà men creduta dalla più parte del popolo. Nel medesimo modo pare, che fosse falsificata l'historia dal Petrarca in quel verso.

Ma d'ogni cosa Arcesilao dubbioso.

Percioche il Philosopho, che fù dubbioso d'ogni cosa non hebbe nome Arcesilao: ma Archesila, come scriue Cicerone nel secondo de' Fini, nel secondo della Diuinatione, nel terzo dell'Oratore, Pomponio Mela nel primo, Lattantio nel quarto, Strabone nel decimoterzo, e Laertio nel quarto. E quel Philosopho, che fù nomato Arcesilao, fù della setta Stoica, e d'Eolia, come testimonia Solino nel duodecimo capitolo, doue, che l'altro fù della terra di Lacedemonia. Si potrebbe anchora dire per difesa di Dante, ch'egli hauesse nomato Traiano in vece d'Hadriano, il quale fù tenuto da molti figliuolo adottiuo di Traiano. E così si varrebbe Dante di quella figura, per la quale si fanno qualche volta leciro li Poeti di prendere il nome del padre in sentimento del figliuolo. E si conosce chiaramente nell'infrascritto verso d'Aristophane nelle Raue, nel quale egli nomò Dario Rè de' Persi in vece di Serse suo figliuolo.

Ἐχάρην γοῦν ἡνίκ' ἤκουσα περὶ Δαρείου τοῦ τεθνεῶτος.

Cioè. *Io mi rallegrai dunque quand' udij di Dario morto.* Doue lo Scholiaste così scriue. χαίρεις δὲ φησι τὸ Δαρείου, ἀντὶ τοῦ Ξέρξου. συνηθες γὰρ τοῖς ποιηταῖς ἐπὶ τῶν υἱῶν τοῖς τῶν πατέρων ὀνόμασι χρῆσθαι. Cioè. *Cheri dice, che Dario è posto in uece di Serse. Percioche hanno in costume li Poeti d'usare il nome de' padri in uece di quello de' figliuoli.* Ma io stimo, che veramente Dante credesse di ragionare conforme all'historia, e però dico appresso; che io credo, che Dante hauesse in que' tempi Barbari trouato qualche scrittore, che tribuiua questo fatto a Traiano. O pure che egli vidde vn libretto antico intitulato *Speculum Regum*, che descriue le vite de i Rè del mondo, e de gli Imperatori Romani in versi Latini, due de' quali sono essametri, e il terzo sempre pentametro, il qual nella vita di Traiano Imperatore ha questi versi.

Pralia gesturus procedit ab urbe Monarcha
Pontis apud Tyberim properans, dum transijt arcum,
Obuia stat uidua, mota querela sonat.
Sicut ait illa, meum rediens ulciscere natum:
Nam morior dum sic uideo ceruice necatum:
Hoc scelus imperium uindicet, ecce caput.
Cæsar ait pugnabo prius, studeamq; redire,
Illa refert si non redeas, quo uindice fiet?
Nec Deus hic laudem te meruisse scies.
Rex fletu attonitus, iubet ut uindicta fiatur
Post abijt: sed non redijt, quia Marte necatur,
Vnde sibi laudem Rex meruisse datur, &c.

Ne' quali versi vi si veggono veramente molti errori conforme all'infelicità di quel secolo: tuttauia prouano, che in quel tempo questa historia fosse creduta, come la racconta Dante. Perche egli è da dire, che Dante in questo non si volle valere della licenza Poetica falseggiando vn'historia: ma che l'hà narrata appunto, come al suo tempo si ritrouaua scritta ne' libri, che s'haueano per le mani, frà li quali veramente non era Dione. Ne solo hanno presa licenza li Poeti di falsificare l'historie, e le fauole nelle sostanze, ch'erano suppositi, & agenti principali;

pali: ma anchora nelle sostanze, ch'erano stromenti, e mezi da operare, e l'hanno fatto volontieri quando hanno conosciuto di non uscir fuori del credibile, o di ritrouarlo più marauiglioso. Di che ci può dare essempio quella historia vecchia, sparsa per le bocche de gli intendenti, cioè, che alla distruttione di Troia erano necessarie trè cose. Percioche, Licophrone disse, ch'elle erano l'ossa di Pelopida, Neoptolemo figliuolo d'Achille, e le saette d'Hercole. Euripide messe in luogo dell'ossa di Pelopida li caualli di Rheso. Plauto nelle Bacchidi ne pose altre trè differenti.

Signum ex arce si perisset, alterum etiam Troili mors,
Tertium cum portae Scaeae limen superum scinderetur.

E Seruio nel secondo dell'Eneida dichiarando la terza cosa posta da Plauto, dice, ch'ella fù. *Sepulchrum Laomedontis, quod in porta scaea fuit.* Hora se bene egli è impossibile, che tutte queste cose fussero necessarie, non essendone necessarie più, che trè: tuttauia al popolo si fà credibile, che tanto habbino potuto essere quelle di Plauto, quanto quelle d'Euripide, o di Licophrone. Homero, Hesiodo, e la maggior parte di tutti li Poeti hanno detto, che li Dei vsauano l'Ambrosia per cibo, e il Nettare per beuanda: tuttauia (come scriue Atheneo nel secondo) Anassandride disse, che il Nettare era cibo, e non beuanda.

Τὸ νέκταρ πάνυ μάττων ἐσθίω, διαπίνω τ' ἀμβροσίαν.

Cioè. *Mangio il Nettare, e beuo poi l'Ambrosia.*

Alcmane anchora disse, che li Dei mangiauano il Nettare. Sapho.

ἀμβροσίας μὲν κρατὴρ ἐκέκρατο. Cioè. *Riempiro d'Ambrosia li bicchieri.*

E certo, che vediamo nel soprapostо concetto d'Anassandride, d'Alcmane, e di Sapho vn non sò che di marauiglioso, poiche tacitamente ci vollero dimostrare que' Poeti, che la medesima cosa seruiua a' Dei per beuanda, e per cibo. E fù questa fittione insieme credibile; percioche sappiamo, che anchora il Zucchero, quando è già condensato è buono per cibo; ma che innanzi serue per beuanda, come vogliono alcuni, che mostrasse Varrone in que' trè versi citati da Isidoro. Lib. 17. Ethym. Cap. 7.

Indica non magna nimis arbore crescit arundo. Dulcia cui nequeũt succo contendere mella,
Illius & lentis premitur radicibus humor.

E Lucano. *Quiq; bibunt tenera dulces ab arundine succos.* Lib. 3.

Tutti quelli, c'hanno scritto il modo, col quale Tarquinio Superbo consigliò tacitamente il figliuolo, come s'hauesse a gouernare per impadronirsi de' Gabiesi, s'accordano in dire, ch'egli troncaua li capi eminenti de' Papaueri, accioche in questo modo insegnasse al figliuolo, ch'egli doueа veccidere i principali cittadini. Così scriue Liuio nel primo, Dionigi nel quarto, Lucio Floro nel primo, Valerio Massimo nel settimo, Plinio nel decimonono, e nel trentesimoterzo, Seruio nel sesto dell'Eneida, S. Agostino nel terzo della Città di Dio, Eutropio nel primo, Orosio nel secondo, Plinio minore nell'ottauo capitolo de gli huomini illustri, Solino nel capitolo secondo, Eusebio nel libro de' Tempi, e Frontino nell'vndecimo capitolo. E pure con tutto questo volle Ouidio falsificare questa historia, con dire, che Tarquinio troncò il capo a' Gigli, e non a' Papaueri, come si vede ne gli infrascritti versi, che sono nel secondo de' Fasti. Cap. 7. Cap. 3. & 4 Cap. 3. & 8 Cap. p. Cap. 15.

Hortus odoratis suberat cultissimus herbis, Accipis, & virga lilia summa metit,
Sectus humum riuo lene sonantis aquae. Nuncius, ut rediit, decussaq; lilia dixit.
Illic Tarquinius mandata latentia nati Filius, agnosco iussa parentis, ait.

E credo, ch'Ouidio facesse questa alteratione nell'historia per dimostrarci maggior nobiltà del giardino, essendo il giglio fior più nobile, che non è il Papauero.

Che li Poeti hanno finte alcune specie noue, e che hanno trasmutati, & alterati i soggetti delle cose naturali, per apportar maggior marauiglia, e che per questo non si sono partiti dal credibile. Cap. Ottauo.

NE meno si sono valuti li Poeti di questa credenza del popolo per recarli maggior marauiglia, non solo nel trasmutare, e nell'alterare i soggetti della natura: ma anchora nell'introdurre, e nel fingere specie noue, le quali veramente non si trouano, come sono Centauri, Chimere, Hidre di molti capi, Gerioni, Pegasei, Sirene, & altre così fatte, le quali (come dottamente hà mostrato Lucretio) non ponno veramente nascere, ne viuere, ne essere. Trà questi (per mio giudicio) si deue annouerare la Phenice, la quale (credo io) fù finta da qualche ingegnioso Poeta, vnica, e sola nella sua specie, e da se stessa sempre rinata. E fù da lui porta questa menzogna con tanto garbo a gli huomini, che molti valorosi scrittori delle cose di Natura l'hanno tenuta per vera, come si può vedere nel terzo libro della vita d'Apollonio, nel quarantesimosesto capitolo di Solino, in Eliano, & in altri. Plinio nel decimo libro non s'assicura tanto della fama, che non dubiti gagliardamente della verità della cosa. E per dire il vero troppo leggiermente v'hanno consentito gli scrittori delle cose naturali. E per contrario li Poeti meritano molta lode, per hauerne fatta spesse volte mentione, come d'historia vera; poiche seco hauea congiunta la marauiglia. Ouidio.

Cap. 2.

Lib. 2. Eleg. 6.

Et uiuax Phœnix unica semper auis.

Lattantio nel Poema sopra la Phenice.

Hoc nemus, hos lucos, auis incolit unica Phœnix,
Vnica sic uiuit morte refecta sua.

Claudiano non contento, che li Poeti hauessero detto, ch'ella fosse sola al mondo, e che da se stessa rinascesse, volle anchora descriuerla, e dimostrare la forma, e la figura sua, e inuero con molta marauiglia di qualunque legge gli infrascritti versi.

Arcanum radiant oculi iubar. igneus ora
Cingit honor. rutilo cognatum uertice sydus
Attollit cristatus apex, tenebrasq; serena
Luce secat. Tyrio pinguntur crura ueneno.
Anteuolant Zephyrum pennæ, quas Carulus ambit
Flore color, sparsoq; super ditescit in auro.

Con questa medesima licenza Poetica Dionigi Afro nel Poema della positura del mondo, fece mentione d'vna specie noua d'vccelli, che non si troua nella natura. Della quale raccontò insieme vna cosa molto marauigliosa, cioè, ch'ella dimora solamente nella Selua Hercinia di Germania, e che le piume di questi vccelli splendano la notte a guisa di lucido fuoco: onde da questo splendore si scuoprono a'viandanti l'intricate vie della selua. Sono li versi trasferiti in latino da Rhennio.

Hæc pascit uolucres (mirum) fulgentibus alis,
Queis ducibus noctu cernuntur flexa uiarum.

E si come lodo questa inuentione marauigliosa in Dionigi, così la biasmo in Plinio, & in Solino, che l'hanno confirmata per vera. E resto in ciò con infinita marauiglia d'Alberto, il quale con tutto, che fosse Germano, e per conseguente

Lib. 10. Cap. 47. Cap. 32.

sapesse

sapesse molto bene, che questi vccelli non si ritrouauano, come veramente non si trouano; tuttauia volle confirmare quella fauola di Dionigi nel ventesimosesto libro de gli Animali per vera, e vi giunse di più, che quella sorte d'Vccelli si nomaua *Lucidia*. Da che possiamo chiaramente conoscere la grandissima forza, c'hà la Poesia in persuadere de sue menzogne per vere. Aristea Proconesio antico Poeta (come hà scritto Pausania nel primo) finse vn'altra noua specie d'vccelli, ch'egli nomò Griphi, e li descrisse in questo modo, cioè, ch'essi hauessero sembianza d'Aquila nell'ali, e nella faccia, e nel resto del corpo fossero simili a' Leoni. Hora se bene questa fittione fù di cosa falsa, come hà chiaramente mostrato Arriano nel quinto libro de' fatti d'Alessandro Magno: Tuttauia fù stimata credibile; anzi vera non solamente dal popolo: ma anchora da molti degni scrittori, i quali dissero tutto quello, che in questo proposito hauea scritto Aristea intorno alla battaglia, che fanno questi vccelli co gli Arimaspi, come si può vedere nel settimo libro di Plinio, nel cap. ventesimoquinto di Solino, nel terzo libro della vita d'Apollonio, e ne' Commentarij di Seruio nell'Egloga ottaua. *Cap. 2.*
Nonio Marcello scriue, che furo questi vccelli nomati da Latini *Pici*. E però seguitando questo credibile Poetico, disse Plauto nell'Aulularia. *Pici diuitijs, qui aureos montes colunt.* E perche fauoleggiò il medesimo Aristea, che questi animali haueano perpetua inimicitia co' Caualli, però fù replicato questo medesimo da' sudetti scrittori, e da Virgilio in quelle parole. *Egl. 8.*

Iungentur iam Griphes Equis.

E da Alberto Magno, il quale nel ventesimoterzo de gli animali, hà di questa sorte d'vccelli così scritto. *Griphes aues prodiderunt esse bifioriae, Aquilam figurantes in capite, rostro, & alis, & anterioribus pedibus, licet in posterioribus Leonem imitentur, in Hyperboreis montibus habitantes, infesti equis, & hominibus.* Vedendo dunque l'Ariosto quanto fusse andata innanzi la fittione d'Aristea, e come venia già creduta dalla maggior parte de' scrittori per cosa ordinaria, volendo accrescere la marauiglia, e trapassare ad vn credibile, che fusse veramente Poetico e straordinario, non solamente disse, che questi Griphi si ritrouauano: ma di più soggiunse, ch'essi amorosamente si congiungeano colle Caualle, & appresso gli fece conuenire di maniera nella similitudine delle nature reputate fin' allhora dissimili, e contrarie, che volle, che di questo congiungimento ne nascesse vn'altra specie, mai più non vdita, ne in Historico, ne in Poeta, ch'egli nomò Hippogripho, come chiaramente si vede ne gl'infrascritti suoi versi. *Cap. 24.*

Non è finto il destrier: ma naturale,	*In tutte l'altre membre parea, quale*
Ch'vna giumenta generò d'vn Grifo.	*Era la madre, e chiamasi Hippogrifo,*
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,	*Che ne' monti Riphei uengon: ma rari*
Li piedi anteriori, il capo, e'l grifo.	*Molto di là da gli agghiacciati mari.*

Hora come per lo credibile marauiglioso difendiamo li Poeti, c'hanno introdotta qualche specie di nuouo, così per questo medesimo credibile possiamo difendere que' Poeti, c'hanno tribuite a qualche soggetto alcune cose, come essentiali, che non gli conueniuano. Di questa maniera è quello, che scriue Propertio in quel verso. *Lib. 4. El. 5.*

Murrheaq; in Parthis pocula cocta suis.

Doue a molti pareua, che Propertio fusse degno di riprensione, stimando egli, come in quel verso appare, che i vasi Murrhini fossero fatti di terra cotta, essendo, che que' vasi (come hà dimostrato Plinio) si facessono d'vn fossile, che da lui vien dichiarato per humor congelato sotto terra, e dal calor condensato a

guisa di pietra, & è quello, c'hora communemente si nomia Calcidonio. Ma in difesa di Propertio possiamo dire, ch'egli con tutto, c'habbia seguito opinione impossibile, l'hà però fatto senza allontanarsi dal credibile. In che egli è tanto più degno di scusa, quanto che Cassio Giureconsulto hà mostrato di credere, che il Calcedonio fosse di terra cotta. Simile al predetto luogo di Propertio è quello dell'Ariosto, nel quale egli ascrisse al Pino vna cosa, che è propria della Quercia, e non conuiene al Pino in modo alcuno. E' il luogo in que' versi.

ff. de Supel. leg.

Ne stà si dur contra di Borea il Pino, Che quanto apparfuor dello scoglio alpino,
Che rinouate hà più di cento chiome, Tanto sotterra hà le radici.

Ne' quali egli volle trasferire quello, che disse Virgilio ne gli infrascritti versi, mutando solamente la Quercia in vn Pino.

Lib. 4. Ene.

At ueluti annosam ualido cum robore quercum,
Alpini boreæ, nunc hinc, nunc flatibus illinc:
Eruere inter se certant, it stridor, & altę,
Consternunt terras concusso stipite frondes.
Ipsa hæret scopulis, & quantum uertice ad auras:
Aethereas, tantum radicem in tartara tendit.

Ma egli è d'auertire, che Virgilio parlò conforme alla verità della natura, e che l'Ariosto alterò, e falsificò l'historia naturale del Pino. Percioche egli è vero, che la Quercia hà le radici profondissime, come hà scritto Virgilio: ma non è già vero, che il Pino l'habbia tali, che che s'habbia detto l'Ariosto. Anzi mostra Theophrasto nel terzo della Natura delle piante, che il Pino, e il Cipresso hanno le radici superficiali. E replica questo medesimo nel terzo delle cagioni delle piante, e soggiunge, che per questo non si deue fare sorte alcuna d'ablaqueatione intorno alle radici del Pino. E Giulio Cesare Scaligero sponendo quel luogo così scriue. *Sic Pino, & Cupresso, uel alys, quarum radices natura fecit, tum paucas, tum profundas minus: neutiquam eas abscindendas esse partes, quæ ferantur ad superficiem.* Questa verità conosciuta da Theophrasto si vede confirmata in alcuni Epigrammi Greci, che si leggono nel primo libro dell'Anthologia, come in quel Tetrastico di Zelote.

Cap. 12.

Ες τί πίτυν πελάγει πιστεύετε γομφωτῆρες.
ἧς πολὺς ἐξ ὀρέων ῥίζαν ἔλυσε νότος.
αἴσιον ὐκ ἔσομαι πόν]ῳ σκάφος. ἐχθρὸν ἀή]αις
δένδρεον. ἐν χέρσῳ τὰς ἁλὸς οἶδα τύχας.

E in quel Disticho del medesimo.

Εκλάσθην ἐπὶ γῆς ἀνέμῳ πίτυς. ἐς τί με πόντῳ.
σέλλετε ναυηγὸν κλῶνα πρὸ ναυτιλίης.

E in quell'altro Disticho.

Εκλάσθην ἀνέμοισι πίτυς. τί με τεύχετε νῆα.
ναυηγῶν ἀνέμων χερσόθι γευσαμένην.

E in quel Tetrastico.

Τί π]ε με τὴν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ὑλεὲ τέκτων.
Τὴν δὲ πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
ὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι βορέης μ' ἐδίωξεν
ἐν χθονί, πῶς ἀνέμυς φεύξομαι ἐν πελάγει.

Il sentimento de' primi quattro versi fù così trasferito in latino.

Pinus ego à uobis fabri quid ducor in altum?
Auster me ualidus præcipitauit humi.

Sum

Sum uentis exosa, mari quoq; inutilis arbor,
Fortunam pelagi nunc bene tuta scio.

I due Distichi hanno il senso de i due versi latini, ch'appresso seguono.

Ventis pinus humo sternor, quid mittor in undas?
Iam nunc passa prius quàm nato naufragium.

L'vltimo Tetrastícho, fù trapportato in lingua Latina nell'infrascritto modo.

Pinus ego uentis facile superabilis arbor,
Stulte quid undiuagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? quum persequitur me
In terra, Boream qui fugiam in pelago?

Suida nel suo Vocabulario cita vn'essempio d'vn Poeta, che mostra questo medesimo, & è l'infrascritto. καὶ ὁ μὲν ἐξετρίζη πίτυος δίκην ῥιφεὶς εἰς θάλασσαν. Cioè. *Et egli fù estirpato a guisa di Pino, e gittato in mare.* E credo, che a questo medesimo rimirasse Virgilio, quando disse. *Radicibus eruta Pinus.* Ma con tutte queste autorità, che sono contrarie alla comparatione dell'Ariosto, diciamo, ch'egli hà potuto, come Poeta alterare, e falsificare l'historia naturale del Pino in cosa conosciuta da poca gente del popolo. E tanto più, quanto che nell'alteratione aumentò la grandezza, e la marauiglia della cosa falsificata.

In uerbo δίκην.

Ritrouo anchora, che li Poeti hanno non solamente trasmutata la natura delle sostanze intiere: ma anchora di quelle, che sono parti, e stromenti, & organi del tutto. Et è stata messa in vso questa trasmutatione da'Poeti specialmente in due modi, cioè, o giungendo qualche parte di più, o leuandone alcuna. Per hauere essempio della giunta di qualche parte, ci dobbiamo recare a memoria quello, che fù scritto da Aristotele intorno alle corna delle Cerue in quelle parole, che si leggono nel terzo delle parti de gli Animali, trasferite in lingua Latina da Theodoro Gaza, che sono l'infrascritte. *Cur Ceruæ cornibus careant, cum dentes similiter habeant atq; mares, causa est, quod eadem sexus utriusq; natura, & cornigera est: sed fœminis adempta sunt cornua, quoniam ne maribus quidem utilia sint: sed uirium meliorum beneficio mares minus offenduntur.* Vediamo nelle sopraposte parole d'Aristotele, che le Cerue non hanno corna, e la cagione di questo mancamento. E pure con tutto questo hanno voluto li Poeti giungere le corna alle Cerue. Di che hà lasciato Eliano vn bellissimo capitolo nel libro de gli Animali, ch'io metterò qui di sotto trasferito in lingua latina, poiche non hò copia del testo Greco.

Cap. 2.

Lib. 7. C. 34

Qui dicunt Ceruam cornua non habere, non uerentur contrarios testes. Primùm Sophoclem dicentem ad pastiones quædam cornigera Cerua ab altis collibus serpebat, & rursus terrebat Ceruas cornigeras: & hoc quidem Sophocles in Eleadis. Euripides uero in Iphigenia, Ceruam cornigeram dabo manibus Achæorum, quam simul cum puella ingulabunt, idem Euripides dicit in Temenidis ceruam cornua habere. Venit ad Ceruam aureis cornibus armatam. Thecaus ipse poeta canit aures cornibus prædictam ceruam agentem, & Anacreon in fœmina ueluti hinnulus in sylua, à cornigera matre relictus terrebatur.

Ma ci sono anchora altri Poeti, de' quali non hà fatta Eliano mentione, c'hanno tribuite le corna alle Cerue. Frà questi sono Antipatro, e Leonida nel sesto libro de gli Epigrammi Greci, e Pindaro nella terza Olimpiaca, e Callimacho nell'Hinno di Diana. Giulio Polluce nel quinto libro del suo vocabulario hà scritto, che li Poeti hanno in questo commesso errore, e che si sono ingannati.

Cap. 12.

Τῶν δὲ ἐλάφων, ἄκερως μὲν, ἡ θήλεια. ὁ δ' ἄῤῥην, κερωφόρος, ἢ κερασφόρος, ἢ κεράστης, ἢ εὔκερως, ἢ πλατύκερως, ἢ ὑπέρκερως, καὶ χρυσόκερως, ὁ ὑπὸ ἡρακλέους ἁλούς. καὶ ἀνακρέων μὲν σφάλλεται κερόεσσαν ἔλαφον προσ-

σειπών

σειπαῖν. καὶ σοφοκλῆς. κερόεσσαν, τὴν τηλέφου τροφόν. ὅμηρος δὲ ὀρθῶς ἤ Αμφ ἔλαφον κεραόν. Cioè. *Fra' Cerui la femina non hà corna: ma il maschio è cornifero, e cornuto, hà le corna larghe, ouero alte, ouero d'oro, come quello, che fu preso da Hercole. Et Anacreonte s'inganna, che nominò cornuta la Cerua, come anchora Sophocle, che nominò cornuta la nutrice di Telepho: ma bene disse Homero, che il cornuto era intorno al Ceruo.* Ma Giulio Polluce si è dimostrato molto rozo dell'arte Poetica, se hà stimato fallo ne' Poeti l'hauer ascritte le corna alle Cerue. Meglio disse Aristotele nella Poetica, che simil sorte d'errore era di poco momento in Poesia. ἔτι ποτέρων ἐστὶ τὸ ἁμάρτημα. τῶν κατὰ τὴν τέχνην, ἢ κατ' ἄλλο συμβεβηκός. ἔλαττον γὰρ, εἰ μὴ ᾔδει, ὅτι ἔλαφος θήλεια κέρατα οὐκ ἔχει, ἢ κακομιμήτως ἔγραψε. Cioè. *Oltre a ciò più sconueneuole è il peccato delle cose secondo l'arte, che secondo altro accidente. Percioche minore peccato è, se il Poeta non sappia, che la Cerua femina non hà corna, che se la descriuesse con cattiua imitatione.* E bene disse anchora la Chiosa di Pindaro sopra la terza Ode Olimpiaca. Οἱ μὲν τοι ποιηταὶ πάντες, κεράτα ἐχούσας τὰς ἐλάφους ποιοῦσιν. ὅτι δὲ συμβαίνει καὶ εἰκός ἐστιν ἐνίας ἔχειν, ἐκεῖθεν δῆλον ὅτι τῶν ἐλεφάντων οἱ μὲν ἐξ αἰθιοπίας καὶ λιβύης πάντες σὺν ταῖς θηλείαις ὀδόντας ἔχουσιν ὥς τινὲς φασι. Cioè. *Tutti li Poeti fanno, che le Cerue habbiano le corna. Hora ch' egli possa accadere, e ch'egli conuenga, ch'alcune l'habbiano si fà da questo manifesto, che tutti i Lionphanti d'Ethiopia, e di Libia colle femine hanno li denti, come dicono alcuni.* Pare, che questo Chiosatore accenni, ch'egli può anchora essere, che si ritrouino alcune Cerue colle corna, il qual detto è stato confirmato da Aristotele istesso nel libro delle cose marauigliose di natura due volte, e ne discorre il Matthiolo alquanto sopra Dioscoride. Ma perche questo non auiene communemente, però li Poeti ne fecero volontieri mentione, come di cosa straordinaria, e marauigliosa. Ne contenti d'hauer poste le corna in capo alle Cerue, hebbero anchora ardimento di dire per maggior marauiglia, che se ne sono trouate alcune, c'haueano le corna d'oro, come quella, che per commandamento d' Euristeo, Hercole cacciò, e prese; della quale hà parlato Pindaro nella terza Ode Olimpiaca.

In lib. 2. Cap. 52. Diosc.

χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν.

Cap. 36.

E Callimacho nell'Hinno di Diana. Tzetzes nel secondo libro delle Chiliadi.

Ελαφον τὴν χρυσόκερον τρίτον ποσὶ κατέσχεν,
Ην ἱερὰν ἀρτέμιδος ἀφῆκε ταϋγέτη,
Χρυσῷ καὶ ἐπιγράμματι κοσμήσασα κεραίας. Cioè.

Cacciò a piedi una Cerua co le corna / *A Diana Taigeta, e d'Epigramma*
D'oro, e la prese, e consacrolla poi / *Scritto in lettere d'or gli ornò la cima.*

Cap. 22.

Il medesimo nel quinto libro delle Chiliadi ragionando d' Asbolo Centauro fà mentione di questa Cerua dalle corna d'oro.

Μετὰ τὸν ἆθλον ἡρακλῆς ἐλάφου χρυσοκέρου.
Ξενοδοχεῖται παρ' αὐτοῦ τοῦ φόλου τοῦ κενταύρου.

Cioè. *Dopo la pugna d'Hercol co la Cerua.*
C'haueua le corna d'oro, albergò egli
Ne la casa di Pholo il gran Centauro.

Ne solamente hanno li Poeti tribuite le corna d'oro alla Cerua presa da Hercole: ma anchora ad altre Cerue, come si vede in que due versi d'vn Poeta ignoto citati nel Vocabulario di Suida.

In uerbo, Κεμάς.

εἰδ' ὡς ἐκ πελάγους ἐρρύσαο δαῖμον ἄνασσα.
κοὐκ πτερίνης, θύσει χρυσόκερων κεμάδα.

Cioè.

Cioè. *E si come dal mar tu liberasti* *Liber da povertà con corna d'oro*.
Dami, o Regina, così anchor lo rendi *Ti dona in sacrificio egli una Cerua*.

Bench'io creda, che questo Poeta nomasse le corna d'oro nel sentimento, che si è dichiarato nella digressione de gli Equiuoci al capitolo dell'Equiuoco dell'Apparenza. A questo credibile marauiglioso hebbe anchora risguardo il Petrarca in que' versi. *Vna candida Cerua sopra l'herba*
Verde m'apparue con due corna d'oro.

I quali, se bene sono stati altramente sposti di sopra nel capitolo de gli Equiuoci dell'Apparenza: ponno nondimeno, per mio giudicio, riceuere quest'altra spositione, cioè, che non era minore la sua fatica in seguire l'amore di M. Laura, che quella d'Hercole in cacciare la Cerua dalle corna d'oro. Hora, come li sopracitati Poeti giunsero a vn'animale vna parte di più, ch'egli non hauea, per apportare marauiglia a gli auditori de' suoi Poemi, così qualche volta per questo medesimo fine hebbero ardimento di leuare qualche parte necessaria alle sostanze naturali. Di che ci hà lasciato essempio Homero ne' Ciclopi, a' quali volle tribuire vn'occhio solo, se bene la natura ne hà fabbricati due in tutti gli animali. A questa similitudine finse Aristea Proconesio, che presso a' monti Riphei viuessero alcuni popoli, c'haueano vn'occhio solo, che per questo furono detti Arimaspi, cioè d'vn'occhio solo, essendo che nella lingua di Scithia *Arima*, voglia dire vno, e *Spu*, l'occhio. E fece questa sua fittione di maniera credibile alle genti, che molti scrittori l'hanno riceuuta per vera, come Plinio nel secondo libro, Diodoro Sicolo nel ventesimosettimo, e Solino nel ventesimoquinto capitolo.

E di questi medesimi popoli seguendo il credibile spatio dalla fama fecero mentione Lucano nel terzo, e Valerio Flacco nel sesto. Hora egli è da sapere, che questa fittione d'Homero, e d'Aristea non è al tutto impossibile secondo l'ordinario corso della natura, essendo che S. Agostino nel trentesimosettimo Sermone a gli Heremiti racconti d'hauer veduto nell'Ethiopia inferiore huomini di questa sorte. *Vidimus, & in inferioribus partibus Aethiopiæ homines unum oculum tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes à conuersationibus hominum fugiebant*. E nel medesimo luogo dice, d'esser stato a predicare l'Euangelio a' Blemmij, popoli dell'Africa interiore, e soggiunge d'hauerui veduto. *Multos homines, ac mulieres capita non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, cætera membra æqualia nobis habentes. Inter quos Sacerdotes eorum uidimus moratos, tantæ tamen abstinentiæ erant, ut licet uxores Sacerdotes omnes haberent, nunquam tamen nisi semel in anno eas tangere uolebant, qua die ab omni sacrificio abstinebant*. Questo che dice S. Agostino de' Blemmij, cioè, ch'essi fossero huomini senza capo, e che hauessono vn'occhio solo nel petto, fù prima detto da Plinio nel quinto, da Pomponio Mela nel primo, e da Solino nel quarantesimoquarto capitolo. Ma fra tutti non vi hà scrittore, che sia più degno di fede, quanto è S. Agostino, sì per la qualità della persona, sì perch'egli dice d'hauer trattato, e praticato con que' popoli. E veramente se il sopracitato Sermone è di quel glorioso Santo, ouero, che ci bisogna dire, che quella sorte d'huomini monstruosi, o per guerra, o per altro fortunoso auenimento sia restata in tutto estinta, ouero, che ci bisogna confessare, ch'essi dimorino in vna parte d'Africa più riposta, e più secreta, doue non sieno per anchora penetrate l'inuittissime, e felicissime armi di PHILIPPO d'Austria Rè di Spagna, e di Portugallo.

Cap. 8.
Cap. 8.

Si trat-

Si tratta del credibile marauiglioso per quello, c'hanno creduto li Philosophi, o altri degni Autori, nel predicamento della Sostanza con alcuni essempi di varij Poeti difesi, e dichiarati. Cap. Nono.

VISTO Credibile Poetico si prende anchora dall'autorità delle sette de' Philosophi, o di qualche degno scrittore, come hanno dimostrato Seruio, Galeno, e Platone citati di sotto nel terzo libro in luogo più opportuno. E per questo è auenuto, che il Poeta, sapendo, che si troua qualche opinione creduta da vna setta de' Philosophi, o di qualche altro valoroso scrittore, voluntieri l'hà presa, e porta al popolo per credibile, se bene ella fosse riputata impossibile, & incredibile dall'altre sette de' Philosophi, & da gli altri scrittori. Anzi quanto maggiore sarà stato il numero di quelli, c'hauranno stimato il concetto straordinario, tanto più haurà pensato il Poeta d'hauer conseguito il marauiglioso, pur che habbia potuto fondare il credibile in autorità valeuole di chi che si sia. Come per essempio la sostanza del Cielo secondo la verità, e la opinione di molti Philosophi è vna quinta essenza, distinta da quattro Elementi. Tuttauia secondo l'Opinione de' Stoici è formata tutta di fuoco. E però secondo questa opinione disse Manilio in que' versi cosa credibile.

Ignis in aethereas uolucer se sustulit auras,
Summaq; complexus stellantis culmina cæli,
Flammarum uallo naturæ mœnia fecit.

Ma però impossibile a molte altre sette. Il che si deue anchora dire di quel verso del Petrarca. *Cade uirtù dalle 'nfiamate corna.*

La medesima schola Stoica dopo l'hauer fabbricato il Cielo di fuoco, pensò, che per conseguenza bisognasse somministrarli perpetuo nutrimento, e si credette di cauarlo da' vapori della terra, e dell'acqua. Di questa opinione, come di cosa credibile si valse allhora Virgilio, che così scrisse.

Conuexa polus dum sidera pascet.

Ma li Pithagorici (come ci hà insegnato Plutarcho) allontanandosi molto dal parere de' Stoici dissero, che la sostanza della Luna era per la maggior parte terrestre. Percioche voleuano essi, che la natura del Cielo recasse l'impeto alle cose leggieri, e graui, non conforme alla natura loro particolare: ma conforme alle leggi della natura vniuersale, e commune. Onde diceuano, che niuna parte dell'vniuerso, hauea da se stessa ordine, sito, o mouimento, che fosse proprio: ma che ciascuna di quelle cose le venia porta per fine dalla natura vniuersale. Prouauano questa sua conclusione per la dispositione, c'hanno le parti nel corpo dell'huomo, nel quale le cose graui, e terrestri sono collocate nel più alto luogo, e le caldi, e le focose sono rinchiuse nel mezo. E pure per la natura particulare delle cose terrestri, e delle focose, quelle doueano mettersi nel più basso luogo, e queste nel più alto. Nel medesimo modo nelle conche le cose più graui, e terrestri sono nella parte superiore, ne per questo elle opprimon l'humore, a cui soprastanno, come anchora hà dichiarato Empedocle, secondo, che scriue Plutarcho nelle infrascritte parole. καὶ μὴν κηρύκων τε λιθοῤῥίνων. χελωνῶν τε καὶ παντὸς ὀστρέου. φύσιν, ὥς φησιν ὁ ἐμπεδοκλῆς καταμανθάνων. ἔνθ' ὄψει χθόνα χρωτὸς ὑπέρτατα ναιετάουσαν. καὶ

De maculis in orbe lunæ

τὸ πιέζει τὸ λιθῶδες, οὐδὲ καταθλίβει τὴν ἔξιν ἐπικείμενον, οὐδὲ γε πάλιν τὸ θερμὸν ὑπὸ κουφότητος εἰς τὴν ἄνω χώραν ἀποπτάμενον οἴχεται. Cioè. *Considerando la natura delle trombe marine, delle conche, delle testudini, e di tutte le cose ostracee (come dice Empedocle) tu uedi i corpi terrestri habitare in alto, e quella natura sassosa non opprime, e non atterisce le cose, alle quali soprasta. Ne il caldo per la sua leggierezza sen uà uolando al luogo di sopra.*

Hora nel medesimo modo diceuano li Pithagorici, che se il mondo è vn grande animale, non è fuori di ragione il dire, ch'egli habbia in molti luoghi la terra, in molti l'acqua, & in molti gli altri elementi, non per altra necessità, che per quella, che viene dalla intelligenza dispositrice. Di maniera, che, come il cuore non è stato collocato nel mezo per la grauità sua, e il capo non fù solleuato per la sua leggierezza: ma perche questa dispositione staua bene, così vogliono, che si possa dire nel mondo quanto all'ordine, & al sito delle sue parti. E con questo discorso credeuano di prouare, che nella Luna si potesse ritrouare la terra. La quale opinione credibile a' Pithagorici: ma da tutti gli altri tenuta impossibile fù difesa da Empedocle, e poi seguita dall'Ariosto in que' versi.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono la sù, che non son qui tra noi,
Altri piani, altre ualli, altre montagne,
C'han le Cittadi, hanno i Castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non uide il Paladin prima, ne poi.
E ui sono ampie, e solitarie Selue,
Doue le ninfe ogni hor caccian le belue.

Questa sostanza celeste è secondo la verità, e così vien stimata communemente, inanimata. Tuttauia, secondo l'opinione de' Platonici vien creduta animata, e non solo d'anima ragioneuole: ma anchora sensitiua, al qual parere sottoscrisse la Schola Stoica, giungendoui di più, che vi era insieme l'anima vitale, e nutritiua. Statio adunque nell'Achilleida hauendo tributita l'anima sensitiua al Cielo, allhora, che narrò, che quando Deiopeia si diede in preda dell'amante Achille, porse così giocondo spettaculo alle stelle, che anchora risero.

Risit chorus omnis ab alto

Si valse del credibile, secondo l'opinione di quelle due Schole, come anchora spone vn'antico Chiosatore di quel libro. E in questo medesimo parere è fondato il credibile di quel Distico riferito da Laertio nella vita di Platone.

Cap. 50.

Cap. 32.

Ἀσέρας εἰσαθρεῖς ἀςὴρ ἐμός· εἴθε γενοίμην
οὐρανὸς, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω

Che fù dall'interprete latino così trasferito.

O utinam Cælum fierem, cum sidera cernis,
Stella mea, ut multo lumine te aspicerem.

Cap. 6.

Il che si deue anchora dire di que' due versi dell'Ariosto.

E per quants'occhi il Ciel le furtiue opre
De gli Amatori a meza notte scuopre.

Ne solo hanno messo in vso li Poeti questo credibile nella sostanza del Cielo: ma anchora nella sostanza delle cose inferiori tanto animate, quanto inanimate. Come per essempio in que' versi d'Ouidio, che si leggono nel decimoquinto delle Metamorphosi sopra l'Hiena.

Si tamen est aliquid mirae nouitatis in istis
Alternare uices, & quae modo fæmina tergo.
Passa marem est, hinc esse marem miremur Hyænam.

Potrebbe credere alcuno, ch'egli fosse vscito fuori del credibile, hauendo affirmata vna cosa, che da Aristotele vien riprouata per falsa in alcuni luoghi, come nel

terzo

terzo della generatione de gli animali, , e nel sesto dell'historia de' medesimi. Cap. 6, Cap. 32. Bap. 10. Clemente Alessandrino nel secondo libro del Pedagogo mostra con lungo discorso, ch'egli è impossibile, che la Hiena, & ogn'altra sorte d'animali di maschio diuenti femina. Sono le sue parole trasferite in lingua Latina l'infrascritte. *Non tamen eorum quæ symbolice dicta sunt expositioni consentio. Nunquam enim naturæ uis potest afferri ut mutetur. Quod autem semel in ipsa effictum est, nefas est affectione in contrarium refingi. Affectio enim est, non natura. Eius enim quod formatum est adulterare characterem, non autem ipsam formam potest transformare affectio. Et si enim multæ aues dicuntur temporum uicibus mutare, & uocem, & colorem: quemadmodum merula ex nigra quidem flaua, ex ea autem quæ suauiter canebat, obstrepera, & turbulentum sonum edens fieri dicitur. Itidem etiam luscinia, & colorem, & uocem cum Solis fiunt conuersiones, mutare asseritur: cæterum non mutant ipsam naturam, ut figura mutata fiat mas ex fœmina; sed recens quidem pennarum productio, nouæ uestis instar, quandam pennarum tincturam, tanquam flores emittit: sed ea paulo post minis hybernis exhalatur, sicut flos, dum color flaccescit. Ipsa quoque uox similiter frigore malè uexata, marcescit: Cum enim exterior cutis ab aëre ambiente densatur, quæ in collo sunt arteriæ compressæ, & constipatæ, spiritum quoque comprimunt. Is autem in arctum ualde coactus, suffocatum, & oppressum edit sonum. Rursus itaque ambienti aëri assimilatur, & uere relaxatus ex angustijs liberatur spiritus, qui fertur per dilatatas, quæ tunc clausæ erant, arterias. Non profert itaque amplius cantum flaccidum, & languidum, sed tam emittit canorum, etiam uox eorum latius diffunditur, etiam animum uocis existit cantus, uere. Nequaquam ergo credendum est Hyænam unquam mutare naturam. Idem enim animal non habet simul ambo pudenda masculini, & fœminini.* Per l'autorità dunque d'Aristotele, e di Clemente Alessandrino potrebbe alcuno stimare, ch'Ouidio hauesse raccontata vna cosa dell'Hiena impossibile, & incredibile. Ma come confesso io, ch'Ouidio disse ne' soprapposti versi vna cosa impossibile, così dico, ch'ella fù nondimeno credibile al popolo per l'opinione, che ne fù sparsa da molti scrittori, come chiaramente si può conoscere per quello, che ne scriue Plinio nell'ottauo libro. Cap. 30. E nacque questa credenza per vn membro, che formò la natura in questi animali, il quale non si ritroua in altra specie. Di che hà così ragionato Arist. nel sesto dell'historia de gli Animali. Cap. 32. *Quod aiunt genitales maris, & fœminæ simul habere commentitium est; habet quidem uirile, ut lupi, & canes: at quod fœmineum sub cauda uidetur, figura simile genitali fœminæ: & sine ullo meatu. Sub hoc est meatus excrementorum, & fœmina præter suum genitale, simile habet sine ullo meatu, ut mas sub cauda: sed raro Hyæna fœmina capitur.* E nel terzo della generatione. Cap. 6. *Hyænam qui existimant, & marem, & fœminam esse, decipiuntur. Nam habet quidem lineam sub cauda, quasi similem genitali fœmineo: sed hæc nota communis est.* Clemente Alessandrino nel sopracitato luogo. *Quoniam enim hoc animal, Hyænam inquam, est salacissimum, sub cauda ante excrementi meatum, adnatum est ei quoddam carnis tuberculum fœminino pudendo figuræ persimile. Nullum autem meatum habet hæc figura carnis in nullum usum desinens, uel in matricem inquam, uel in rectum intestinum. Solam autem habet multam concauitatem, quæ inanem excipiat libidinem, quando auersi fuerint meatus, qui in concipiendo fœtu occupati sunt. Hoc ipsum autem; & masculo, & fœminæ Hyænæ adnatum est, quod sit ualde pathica, masculus enim uicissim agit, & patitur. Vnde etiam rarissime inueniri potest Hyæna fœmina. Non enim frequenter concipit hoc animal, cum in eis tuto redundet satio præter naturam.* E poco più di sotto. *Sola ergo uaria in Hyænis natura superfluo coitui superfluam hanc partem excogitauit, & ideo est etiam aliquantisper concauum, ut pru-*

vlentibus partibus inferuiat, exinde autem excecatur concauitas: non fuit enim fabricata ad generationem. E per questo vuole Clemente, che Iddio nel Deuteronomio, e nel Leuitico vietasse simbolicamente l'horrendissimo vitio contra natura in quelle parole. *Non Comedes Hyænam.* E con questa medesima spositione dichiara quell'altre parole di Gieremia. *Speculum Hyænæ facta est domus mea.* Ma ritornando a proposito dico, ch'Ouidio seguitò nel descriuere la natura dell'Hiena vna cosa credibile al popolo per l'autorità d'alcuni scrittori, e scelse più tosto l'opinione dell'vno, e dell'altro sesso, che l'altra, ch'era conforme al vero; perche s'accorse, che quella mutatione di maschio in femina hauea seco assai più del marauiglioso, e del Poetico, che non haueua la veritade istessa. Di questo medesimo credibile si è valuto Papinio Statio nel primo delle Selue.

Raraq; longæuis niuibus crystalla gelari.

Cap. 14. *Cap. 11.* *Cap. 13.*

Doue se alcuno credesse, ch'egli hauesse scritto vna cosa impossibile, affirmando in quel verso, che il Cristallo sia vn ghiaccio così fatto per vn lungo, e grandissimo freddo, si potrebbe dire, che veramente il Cristallo non si fà, ne di ghiaccio, ne di neue: ma di quel medesimo humore, col quale nelle viscere della terra si genera il Berillo, il Diamante, e l'altre pietre simili, come hanno dichiarato l'Agricola, e'l Matthiolo. Ma che nondimeno Statio scrisse cosa credibile secondo l'opinione di molti scrittori, fra' quali è Plinio nel trentesimosettimo libro, che di questa cosa così scriue. *Crystallum itaq; gelu uehementiore concrescit, nec alicubi certè reperitur, quàm ubi maximæ hybernæ niues rigent, glaciemq; esse certum est.* Diodoro Sicolo nel fine del terzo libro scrisse, che il Cristallo nasceua d'acqua pura, e congelata non dal freddo: ma si bene da vna forza del calor celeste, atta a far soda, e dura l'acqua. Di modo che secondo il parere di questo scrittore è il Cristallo ghiaccio quanto alla cagion materiale: ma non è ghiaccio quanto alla cagione efficiente; E forse che con questo parere s'accordò Solino nel ventesimoquinto capitolo. Hora seguendo il credibile fondato nell'opinione di questi scrittori disse Claudiano.

5. Diosc. Cap. 116.

Possedit glacies naturæ signa prioris;
Quà fit parte gelu, sfigera parte negat.

E forse che questa opinione di Diodoro seguita da Claudiano si può dichiarare conforme al vero, scoperto dall'Agricola. Ma come che si sia, sarà sempre tenuto il concetto di Claudiano impossibile da quelli, che seguitano opinione differente, onde nasce la marauiglia, che lo fà degno concetto di Poesia. Questo, che si è detto del credibile secondo qualche opinione di Philosopho, o d'altro scrittore hà non solamente luogo nelle cose naturali: ma anchora nelle historie humane, quando frà quelle vi hà differenza di varietà di molte opinioni, ciascuna delle quali venga sostenuta dall'autorità d'alcuno historiographo. L'essempio si può prendere da vn'Epigramma Greco, nel quale viene descritta la morte di Democrito Abderita. Et è riferito da Laertio nella vita di Democrito, e da Tzetzes nel terzo libro delle Chiliadi.

Cap. 61.

Καὶ τίς ἔυ σοφὸς ὧδε, τίς ἔργον ἔρεξε τοσοῦτον
Ὅσσον ὁ παντοδαὴς ἤνυσε Δημόκριτος;
Ὃς θάνατον παρέοντα τρὶ ἤματα δώμασιν ἔσχεν
Καὶ θερμοῖς ἄρτων ἄσθμασιν ἐξένισεν.

Cioè.

Chi fù mai tanto sauio, che facesse
Qual Democrito fe, ch'il tutto seppe,
Che per tre giorni li presenti fati
Trattenne, sol prendendo il nutrimento,
Da l'odor, che nascea dal fresco pane.

Il me-

In Epistolis Il medeſimo Tzetzes nel quarto libro delle Chiliadi hà replicata queſta morte di Democrito in que' verſi.

> Καὶ πρὸς αὐτῶν δημόκριτος, ὁ πανδαὴς ἐκεῖνος.
> Ὥσπερ ἐν ἄρτων ἄσθμασι, πλὴν θερμοτάτοις μόνοις,
> Ἡμέρας τρεῖς ἐξένισε τρισαυτὸν ἄδην τότε.

Cioè. *E con queſti Democrito ſapiente,*
Che del uapor del pan caldo tre giorni
Viſſe con noi nutrendo allhor Plutone.

Hora potrebbe dire alcuno, che l'autore del ſopraposto Epigramma haueſſe deſcritta la morte di Democrito molto differente da quello, ch'ella ſi foſſe realmente. Percioche vuole Atheneo nel ſecondo, ch'egli ſi nudriſſe in que' giorni dell'odore del mele, e non del pane, come può ciaſcuno vedere dalle infraſcritte ſue parole. Δημόκριτον δὲ τὸν Ἀβδηρίτην λόγος ἔχει διὰ γῆρας ἐξάξαι αὑτὸν διεγνωκότα τοῦ ζῆν καὶ ὑφαιροῦντα, τῆς τροφῆς καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ἐπεὶ αἱ τῶν Θεσμοφορίων ἡμέραι ἐνέστησαν, δεηθεισῶν τῶν οἰκείων γυναικῶν μὴ ἀποθνήσκειν κατὰ τὴν πανήγυριν ὅπως ἑορτάσωσι, πεισθῆναι. κελεύσαντα τὸ μέλιτος ἀγγεῖον αὑτῷ πλησίον παρατεθεῖναι. καὶ διαζῆσαι ἡμέρας ἱκανὰς τὸν ἄνδρα τῇ ἀπὸ τοῦ μέλιτος ἀναφορᾷ μόνῃ χρώμενον. καὶ μετὰ τὰς ἡμέρας βασταχθέντος τοῦ μέλιτος, ἀποθανεῖν. Cioè. *Egli è fama, che Democrito Abderita hauendo determinato di darſi la morte per fuggir la noia de' a uecchiezza cominciò a ſcemare ogni giorno qualche portione del ſuo cibo quotidiano, e già eſſendo uicine le feſte di Cerere, e pregando gli amici, che non moriſſe in quel tempo, accioche poteſſero celebrare quelle feſte ſolenni, conſentì a preghi loro, e commando, che gli fuſſe recato un uaſo di mele, e in queſto modo campò per molti giorni ſoſtenendo la uita col ſolo odore, e colla ſola eshalatione, che ueniua dal mele, e morì dopo alcuni giorni hauendo fatto portar uia il mele.* All'autorità d'Atheneo ſi può giungere quella d'Oribaſio, il quale riferiſce ne gli Aphoriſmi, che Democrito viſſe per

P. Aphor. mezo di queſt'odore del mele quattro giorni. Ma con tutto queſto dico, che gli Autori de' ſopraposti verſi hanno ſeguita vn'opinione credibile per l'autorità d'altri ſcrittori, i quali diſſero, che Democrito in que' giorni ſi nudrì dell'odore del pan freſco. E lo diſſe chiaramente Diogene Laertio nella vita di Democrito, e ſi legge nel Vocabulario di Suida in quelle parole.

In uerbo Δημόκριτος. τὴν δὲ ἀδελφὴν αὐτοῦ λυπεῖσθαι ὅτι ἐν τῇ τῶν Θεσμοφορίων ἑορτῇ μέλλει τεθνήξεσθαι, καὶ τῇ θεῷ τὸ καθῆκον αὐτὴν οὐ ποιήσαι. τὸν δὲ θαρρεῖν εἰπεῖν. καὶ κελεῦσαι αὑτῷ προσφέρειν ἄρτους θερμοὺς ὁσημέραι. τούτους δὴ ταῖς ῥισὶ προσφέρων διεκράτησεν ἑαυτὸν εἰς τὴν ἑορτήν. ἐπεὶ δὲ παρῆλθον αἱ ἡμέραι, τρεῖς δὲ ἦσαν, ἀλυπότατα τὸν βίον προήκατο. Cioè. *Già indebolito per la uecchiezza, eſſendo uicino alla morte, e uedendo meſta la ſorella; perch'egli fuſſe per morire nelle feſte di Cerere, le commandò, ch'ella ſteſſe di buon'animo, e ſi fece portare un giorno alcuni pani caldi, & accoſtandoſi quelli al naſo, ſi ſoſtentò per tutte le feſte, e paſſati que' tre giorni ſi*

8. partic. 6. Epidem. *parti da queſta uita ſenza dolore.* Giouanni Aleſſandrino ragionando nel ſuo libro, come ſi poſſa prendere nudrimento da gli odori, moſtra chiaramente, che queſta hiſtoria di Democrito è ſtata raccontata da gli ſcrittori nell'vno, e nell'altro modo. E vien replicato queſto medeſimo dal Conciliatore nella differenza cinquanteſimaquinta ſopra la centeſima, e nel commento della duodecima particella de'

Probl. 8. Problemi d'Ariſtotele. E però dico, che ciaſcun Poeta in queſto potrà eleggerſi quella opinione, che più gli piacerà di ſeguire, ſicuro che nell'vno, e nell'altro

modo

modo non si partirà dal credibile conueniente a' concetti Poetici. Simile essempio di questo credibile Poetico ci presta Ouidio nel duodecimo delle Metamorphosi in que' versi, dou'egli descriue la morte d'Achille.

Dixit: & ostendens sternentem troica ferro
Corpora Peliden arcus obuertit in illum:
Certaq; letifera direxit spicula dextra.

Perche potriano molti credere, ch' Ouidio hauesse voluta falsificare l'historia dell'arma, che fù adoperata nella morte d'Achille, essendo che Ditti Candiotto dica, che Paride ammazzò Achille con vn pugnale, e non con vna saetta tirata dall'arco. Tuttauia stimo io, che Ouidio in questo si valesse del credibile fondato nell'autorità di qualche scrittore, poiche leggiamo in Darete, che veramente Achille fù con vna saetta vcciso, & è questo medesimo confirmato da Quinto Calabro, e da molti altri. Hora volle Ouidio più tosto prendere per credibile l'opinione della saetta, che quella del pugnale: percioche gli parue, che quella sorte d'arma fosse molto conueneuole all'animo vile di Paride. Per intelligenza di che si hà da sapere, che gli antichi riputarono, che la peritia, e l'vso del saettare non fusse in alcun modo conforme alla professione di Brauo, e di generoso soldato. Philostrato ne gli Heroici. γυμνάζεται ξὺν τὰ πολεμικὰ, πλὴν τοξικῆς. τὰ δὲ γυμναστικὰ, πλὴν πάλης. τὸ μὲν γὰρ τοξεύειν, δειλῶν ἡγεῖται. τὸ δὲ παλαίειν, ἀργῶν. Cioè. *Egli essercita tutte le cose pertenenti alla guerra dall'arte del saettare in fuori, e tutte le cose pertenenti alla gimnastica dalla lotta in fuori. Percioche (dice egli) che l'arte del saettare, è cosa da timido, e il lottare da ocioso.*

Euripide nell'Hercole Furioso. Cioè.

ἀλλὰ τόξ' ἔχων,	*Ma l'arco sol portando, arma da uile*
κάκιστον ὅπλον, τῇ φυγῇ πρόχειρος ἦν.	*A la fuga è disposto, hor già non mostra*
ἀνδρὸς δ' ἔλεγχος οὐχὶ τόξ' εὐψυχίας.	*Huom ualoroso l'arco. Ma si bene*
ἀλλ' ὃς μένων βλέπει τε, κἀντιδέρκεται	*E' quello tal, ch'aspetta, e che rimira*
δορὸς ταχείας ἄλοκα τάξιν ἐμβεβώς.	*L'hasta, che contra se uiene in battaglia.*

Sophocle nell'Aiace. Ὁ τοξότης ἔοικεν οὐ σμικρὰ φρονεῖν.

Cioè. *Conuien, che'l saggittario tema molto.*

La Chiosa d'Aristophane. εἴη δ' ἂν καὶ ἀγεννής, διὸ καὶ τοξότην αὐτὸν καλεῖ, οἷον ὑπηρέτην. διεβάλλετο γὰρ ἡ τοξεία ὡς εὐτελής. Cioè. *Egli è cosa da uile, e per questo lo nomina Arciero, quasi manigoldo. Percioche l'arte del saettare era calognata, come quella del Boia.* Bustathio. ὅτι δὲ οἱ Ἄβαντες αἰχμηταὶ, δηλοῖ μὲν καὶ ἡ ἱστορία εἰποῦσα αἰσχρὸν εἶναι παρ' αὐτοῖς τὸ τοξεύειν. Cioè. *E che gli Abanti fossero guerrieri lo manifesta l'historia, che dice, ch'era brutta cosa fra loro il tirar d'arco.* Dion Chrisostomo. τί με τοξεύειν διδάσκεις, δειλῶν τὸ ἔργον ἐπὶ δειλούς. Cioè. *Perche m'insegni tu di saettare? opera da soldato uile, e contra persona uile.* Credo adunque, che ciascuno possa intendere per le sopradette autorità; perche Ouidio tribuisse più tosto l'arco, che il pugnale a Paride. Anzi mi pare ch'egli stesso dichiarasse questa cosa assai bene ne gli infrascritti versi, ne quali mostra, ch'Achille sarebbe più voluntieri morto per ogni altra mano, che per quella di Paride, e per mezo d'ogni altra sorte d'armi, colla quale si fosse potuto combattere d'appresso.

Ne gli Achar.

2. Iliad.

In Achil. Serm. 59.

Victus es a timido Graiae raptore mariti,
At si foemineo fuerat tibi Marte cadendum
Thermodoontiaca malles cecidisse bipenni.

Che li Poeti hanno alterate le fauole, e l'historie nel predicamento di quantità. Cap. Decimo.

HORA come habbiamo nel predicamento della sostanza dimostrate le alterationi della fauola, dell'historia, e delle cose naturali fatte dalli Poeti, così siamo per dimostrare il medesimo ne gli altri predicamenti, ne i quali vien diuiso l'accidente. E frà questi prenderemo primieramente la quantità, come più di tutti alla sostanza vicina. Dico adunque, ch'essempio di cosa impossibile, ma credibile in questo predicamento, ci può essere quello, che disse Licophrone delle Città fabbricate da Enea; percioche egli volle, ch'elle fossero trenta. In che se ben discorda da tutti gli altri dice nondimeno cosa credibile al popolo, e più marauigliosa. Così hebbe ardimento Parmanisco di tribuir quatordici figliuoli a Medea, come si può vedere nel Chiosatore d'Euripide: ma l'istesso Euripide volle, che n'hauesse solamente due. Ne minor varietà è stata intorno a i figliuoli d'Hercole vccisi dal padre istesso. Percioche hà scritto Euripide, c'Hercole amazzò tre figliuoli: ma Pindaro parlando di questo medesimo, ne fà mentione d'otto, & alcuni altri (come testimonia la Chiosa d'Euripide) affermarono, che fosseno solamente due. Hora di queste trè opinioni due sono impossibili, come quelle, che riferiscono vn caso passato diuersamente da quello, ch'egli auenne; tuttauia ciascuno di questi tre vien porto da Poeti, come credibile. ¶ Di tutta questa varietà parte fatta da Poeti, e parte da gli historici hà lungamente ragionato la Chiosa di Pindaro nella penultima Ode Isthmiaca. καὶ περὶ τοῦ ἀριθμοῦ δὲ διαλλάττουσι. διονύσιος μὲν ἐν πρώτῳ κύκλων, θηρίμαχον, καὶ δηικόωντα. εὐριπίδης δὲ, προστίθησιν αὐτοῖς, καὶ ἀριστόδημον. αἰνείας δὲ ὁ ἀργεῖος, θηρίμαχον, κρεοντιάδην, δηικόωντα, δίονα. φερεκύδης δὲ ἐν δευτέρῳ, ἀντίμαχον, κλύμενον, γλῆνον, θηρίμαχον, κρεοντιάδην, λέγων αὐτοὺς, εἰς τὸ πῦρ ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἐμβεβλῆσθαι. βάτος δὲ ἐν δευτέρῳ ἀττικῶν ἱστοριῶν, πολύδωρον, ἀνίκητον, μηκιστόφονον, πατροκλέα, τοξόκλειτον, μενεβρόντην, χερσίβιον. ἡρόδωρος δὲ, καὶ δίς φησι μανῆναι τὸν ἡρακλέα. ἐκαθάρθη δὲ ὑπὸ σικάλου ὥς φησι μενεκράτης. λέγων αὐτοῦ τοὺς υἱοὺς, εἶναι ὀκτώ. καὶ καλεῖσθαι οὐχ ἡρακλείδας. οὐδέπω γὰρ ἡρακλῆς ὠνομάζετο, ἀλλ' ἀλκαΐδας.

Cioè. *E intorno al numero sono differenti. Dionigi nel primo de' Circoli vuole, che fossero Therimaco, e Deicoonte. Euripide giunge a questi Aristodemo, Enea Argiuo numera Therimaco, Creontiade, Deicoonte, e Deiona. Pherecida nel secondo vuole, che questi fossero Antimaco, Climene, Gleno, Therimaco, Creontiade, e soggiunge, che furo gittati nel fuoco dal Padre. Batto nel secondo dell'historie Attice annouera per tali Polidoro, Aniceto, Mecistophone, Patroclo, Tessoclito, Menebronte, Chersibio; Herodoro dice, c'Hercole diuentò pazzo, e che fu purgato da quel humore da Sicolo, come testimonia Menecrate, & afferma, che i figliuoli di quello furo otto, i quali non furo nomati Heraclidi. Perche non fù fin'allhora detto Hercole: ma Alcaidi.* Vedesi dunque, che la varietà del numero de' figliuoli d'Hercole fù non solo tra' Poeti: ma anchora tra gli historici. Questo medesimo si deue dire del numero de' figliuoli di Niobe, de' quali non è stata minor discordia tra' Poeti di quella, che si fosse del numero de' figliuoli d'Hercole. Percioche come testimonia Gellio nel ventesimo suo libro. Homero nel ventesimoquarto dell'Iliade disse, che furo sei maschij, e sei

In Medea.

Cap. 6.

e sei femine; Euripide volle, che fussero due volte sette, Sapho due volte noue, Mimermo, Bacchilide, e Pindaro due volte dieci. Apollodoro nella Bibliotheca mostra ciò, che in questo proposito dice vn'historico, e quello, che per accrescere la marauiglia, e la miseria di Niobe dissero li Poeti falsificando l'historia, & augumentando il numero de' suoi figliuoli. ἀμφίων δὲ νιόβην τὴν ταντάλου· ἣ γεννᾷ παῖδας μὲν ἑπτὰ, σίπυλον, μίνυτον, ἴσμηνον, δαμασίχθονα, ἀγήνορα, φαίδιμον, τάνταλον. θυγατέρας δὲ τὰς ἴσας ἐθοδαῖαν, ἢ ὥς τινες θῆραν, κλεοδόξαν, ἀστυόχην, φθίαν, πελοπίαν, ἀστυκράτειαν, ὠγυγίαν. ἡσίοδος δὲ δέκα μὲν υἱούς. δέκα δὲ θυγατέρας. ἡρόδοτος δὲ, δύο μὲν ἄρρενας, τρεῖς δὲ θηλείας. ὅμηρος δὲ ἓξ μὲν υἱοὺς, ἓξ δὲ, θυγατέρας φησὶ γενέσθαι. Vedesi nelle sopraposte parole, c'Herodoto fece solamente mentione di due figliuoli maschi, e di tre femine; Perche come historico volle dire il vero. Ma li Poeti per accrescere, & aumentare la miseria di quella donna dissero, ch'il numero era molto maggiore. Egli è ben cosa degna d'esser auertita, che Gellio scriue, che Pindaro, e Bacchilide furo i primi, che nominaro venti figliuoli di quella infelice donna, & Apollodoro disse, c'Hesiodo fù quelli, che prima di tutti fece mentione di diece figliuoli maschi, e di diece femine. In questa varietà è stata seguita per più commune opinione da' Poeti, quella, che viene ascritta ad Euripide, cioè di sette figliuoli maschij, e di sette femine, e l'hà mostrato chiaramente Apollodoro nelle soprapposte parole, nelle quali hà lasciati sette nomi de' maschij, e sette delle femine, cioè Sipilo, Minito, Ismeno, Damasictone, Agenore, Phedimo, Tantalo, Ethodea, ouero com' altri vogliono Thera, Cleodossa, Astioche, Phthia, Pelopia, Asticratea, e Ogigia. Ouidio medesimamente nel sesto delle Metamorphosi seguitò questa opinione.

Huc natas adijce septem,
Et totidem iuuenes, & mox generosq;, nurusq;.

E poco più di sotto. *Illa duorum*
Facta parens: uteri pars hæc est septima nostri.

E più à basso fà mentione di tutti li nomi de' maschi. Così dissero anchora Laso, e Leonida nel 3. dell'Anthologia. ἑπτὰ δὶς ὠδίνων μυρομένη θάνατον.
Per questo adunque Dante nominò solamente quatordici figliuoli di Niobe.

O Niobe con che occhi dolenti,
Vedea io te segnata in sù la strada,
Trà sette, e sette tuoi figliuoli spenti.

Vuole Homero, che Achille fosse solo, & vnico figliuolo de' congiungimenti di Peleo con Thetide. ἀλλ' ἕνα παῖδα τέκεν παναώριον.
Cioè. *Mi fè solo figliuol di breue uita.*
Ma Licophrone nella Cassandra vuole, che li figliuoli di Peleo, e di Thetide fossero sette. πελαγικὸν τυφῶνα γεννᾶται πατήρ,
ἀφ' ἑπτὰ παίδων φεψάλῳ σποδουμένων,
μοῦνον φλεγύσαν ἐξαλύξαντα σποδόν.
Cioè. *Vn Tiphon Greco fece il padre, il quale*
Di sette suoi figliuol nel fuoco accesi,
Solo uscì fuor de la fauilla calda.

Per ispositione de' qua' versi dice il Chiosatore, che Licophrone seguitò vna fauola molto differente da quella d'Homero. Et è, che Thetide sdegnata d'essersi congiunta con huomo mortale gittò sei figliuoli nel fuoco, come indegni di lei. E volendo fare il medesimo d'Achille, fù impedita da Peleo, che soprauenne

uenne: ma però in tempo, che il fanciullo hauea abbruciato già vn labbro, onde fù nomato Achille, quasi senza labbro: perche χεῖλος in Greco significa il labbro. Agamestore, citato dal Chiosatore di Licophrone nell'Epithalamio di Peleo, e di Thetide hà lasciata memoria di questa cosa ne gli infrascritti versi.

> παιδνῷ δ' ὄνομα θῆκε πυρίσσον, ἀλλ' ἀχιλλῆα,
> πηλεὺς κίκλησκε χεῖλεος εἵνεκά μιν,
> κείμενον εἰνὶ κόνει σποδιῇ ἐνὶ πῦρ ἀπάμαρσε,
> χεῖλεος αἰθομένου ἀπροφάτως ἑτέρου. Cioè.

E pose al putto nome Pirisoo:
Ma per cagion del labbro Achille il nomò
Peleo: perciochè giacque nella calda
Cenere, e presso al fuoco, oue s'accese
Vn labbro sì, che ne parena senza.

Ma egli è però da notare, ch'Apollodoro nella Biblioteca è molto differente d'Agamestore. ὡς δὲ ἐγέννησε θέτις ἐκ πηλέως βρέφος, ἀθάνατον θέλουσα ποιῆσαι τοῦτο, κρύφα πηλέως εἰς τὸ πῦρ ἐγκρυβοῦσα τῆς νυκτὸς, ἔφθειρεν, ὃ ἦν αὐτῷ θνητὸν πατρῷον. μεθ' ἡμέραν δὲ ἔχριεν ἀμβροσίᾳ. πηλεὺς δὲ ἐπιτηρήσας, καὶ ἀσπαίροντα τὸν παῖδα ἰδὼν ἐπὶ τοῦ πυρὸς, ἐβόησε. καὶ θέτις κωλυθεῖσα τὴν προαίρεσιν τελειῶσαι, νήπιον τὸν παῖδα ἀπολιποῦσα, πρὸς νηρηΐδας ᾤχετο, κομίζει δὲ τὸν παῖδα πρὸς χείρωνα πηλεύς. ὁ δὲ λαβὼν αὐτὸν ἔτρεφε σπλάγχνοις λεόντων, καὶ συῶν ἀγρίων, καὶ ἄρκτων μυελοῖς. καὶ ὠνόμασεν ἀχιλλέα; πρότερον ἦν ὄνομα αὐτῷ λιγύρων. ὅτι τὰ χείλη μαστοῖς οὐ προσήνεγκε. Cioè. *Poiche Thetide hebbe di Peleo un figliuolo, per farlo immortale, si che Peleo non se n'accorgesse, nel tempo di notte l'ascondeua nel fuoco, e in questo modo leuaua da quello la mortalità paterna, e nel giorno l'ungeua d'Ambrosia. Ma Peleo hauendula osseruata, e uedendo il fanciullo palpitante nel fuoco, gridò; E allhora Thetide impedita di non condurre a fine il suo desiderio, lasciato l'infante, se ne fuggì alle Nereidi. E Peleo prendendo il putto nelle mani, lo portò a Chirone, il quale lo nutrì delle uiscere de' Leoni, e delle midolle di Cinghiali, & d'Orsi; e quello, al quale in prima fu il nome Ligiro, uolle che fosse nomato Achille, perche non hauea accostate le sue labbra alle mammelle.* E qui notisi vn'altro autore, ch'ascrisse le midolle a gli Orsi, del qual modo di dire habbiamo ragionato lungamente negli Equiuoci. Vedendo dunque Dante la licenza, che s'haueano presa li Poeti nell'augumentare il numero de' figliuoli di questo, e di quello, volle anchor egli imitandoli, dire, che li figliuoli del Conte Vgolino rinchiusi con esso lui nella torre della Fame, furono quattro, se bene l'historia del Villani ne fà solamente mentione di due, e di due nipoti. Ma volle Dante col nominarli tutti figliuoli Poeticamente commouere maggior misericordia in quel caso. Sopra che habbiamo già scoperto il nostro giudicio.

Alteratione delle cose naturali fatta per li Poeti nel predicamento di quantità, colla difesa, e dichiaratione d'alcuni luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Vndecimo.

HANNO medesimamente li Poeti nel predicamento della quantità dette molte cose diuersamente da quello, che veramente si trouano nell'essere naturale. E per mostrarlo distintamente diciamo in prima, che la quantità vien diuisa da' Philosophi in due specie, cioè in continua, e discreta; La continua si sotto-

sotto diuide di nuouo in altre due principalissime specie, cioè in peso, & in misura. Hora dico, che li Poeti in ciascuna di queste specie hanno qualche volta alterate, e falsificate le cose naturali. E per cominciare a mostrare gli essempi della falsificatione Poetica nella quantità, che rimira il peso, dico, che ci dobbiamo recare a memoria vna propositione confirmata da Philosophi, e dalla isperienza, cioè, che tutte l'acque dolci, che non sianno riscaldate, sono di peso eguale. Hò detto l'acque dolci: perche so che l'acqua salata del mare è più graue di quella de' fiumi, e di tutte l'altre acque, che sieno dolci, come anchora hà insegnato Aristotele nella ventesimaterza particella de' Problemi. Et Alberto Magno nel secondo libro delle sue Meteore scriue, che l'ouo soprasta all'acqua marina, & affonda nella dolce; perche quella è più grossa, e più terrestre di questa. Il che viene anchora confirmato da Plinio nel secondo libro. Hò detto acqua, che non sia riscaldata; percioche vuole Aristotele ne' Problemi, che l'acqua riscaldata al fuoco sia più rara, e meno terrestre della fredda, come quella, c'hà separate le parti più grosse. Fuori di queste due conditioni è conclusione stabile, e ferma, che l'acque habbiano sempre peso eguale. Plinio nel trentesimo primo libro. *In primis leuitas illa deprahendi aliter, quam sensu vix potest, nullo pene momento ponderis aquis inter se distantibus.* Il Brasauola nel commento dell' Aphorismo ventesimosesto d'Hipocrate. *Nos diuersarum aquarum in pondere periculum fecimus, putealium inquam, fluuialium, & pluuialium, & variarum thermarum: semper vero eandem mensuram, idem pondus habere deprehendimus. Nonnunquam Hercules Illustrissimus Ferrariæ Dux quintus aderat, Patronus noster inuictissimus, qui nos de aquarum ponderibus differentes audiens, aquas varias afferri iussit. Nunc, & iterum experientia compertum habui non esse differentiam in pondere, quando ex ipsis equaliter mensura accipitur.* Questa isperienza dice anchora d'hauer fatto il Cardano sopra il medesimo Aphorismo, e conclude anchor egli, che il peso dell' acque dolci è sempre eguale. E se paresse ad alcuno, che potesse far qualche dubbio in questa conclusione l'autorità d'Hipocrate, d'Auicenna, di Paulo Egineta, di Columella, e d'altri, c'hanno distinte l'acque dolci in graui, e in leggiere, dico che la leggierezza, o la grauità, della quale hanno intesi que' Scrittori, si deue intendere in altro sentimento, che del peso. Et l'hà dimostrato chiaramente Galeno, il quale ne' Commentarij del sopradetto Aphorismo, & altroue dichiara per acqua leggiera quella, che penetra presto le viscere, e per acqua graue quella, che tarda molto a trapassarle. Da questo possiamo chiaramente conoscere, c' Herodoto s'ingannò molto; il quale dichiarò l'acqua leggiera, e graue quanto al peso. Et è questo nella Thalia colà, doue egli ragionando della vita lunga de' Macrobij ascriue la cagione di ciò alla leggerezza dell'acqua, ch'essi beuono, e la dichiara nel peso. E ne dà questo segno; perche tutto quello, che vien posto in quell'acqua, anchora, che legno, o altra cosa più leggiera, non vi nuota sopra: ma vi s'immerge subito. Dico adunque, c'Herodoto non intese quale si fosse la vera dichiaratione della leggerezza dell'acque. E credo, & è senza dubbio conforme alla ragione, che la sperienza, ch'egli adduce per prouar questo suo detto, sia in tutto falsa. Ma di questa, e di molt'altre cose simili pertenenti alla natura dell'acque mi rimetto a quanto ne hà scritto in lingua Latina l'Eccel. Signor Nicolo Masini mio Compatriotto in vn suo bellissimo libro, doue egli appieno dimostra quanto sia di danno a' corpi humani il bere esquisitamente freddo. Basti a noi per hora, che frà l'acque dolci non ve n'è alcuna, che con egual misura, sia quanto al peso più graue dell'altre; e pure con tutto questo beb-

Prob. 10. Cap. 116. Par 11. Prob. 10. Cap. 3. In lib. de Ptisana.

be ardimento Homero d'alterare, e di falsificare questa verità ferma, e soda benche nota a poca gente del popolo in que' versi.

> Οἵ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρήσιον ἔργ' ἐνέμοντο,
> ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει καλλίρροον ὕδωρ.
> οὐδ' ὅγε Πηνειῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ.
> ἀλλά τέ μιν καθύπερθεν ἐπιρρέει, ἠΰτ' ἔλαιον.
> ὅρκου γὰρ δεινοῦ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ.

Cioè.

Quei, ch'al desiderabil Titaresio
Stanno vicin, che l'acqua sua corrente
Manda nel Peneo fiume, ne per questo
Congiunge seco l'acque; ma di sopra
Vassene sul correndo a guisa d'olio.
Perche l'acqua di Stige al giuramento
Vien consecrata.

Ne' quali mostra, che il fiume Titaresio soprasta sempre a guisa d'olio al fiume Peneo. E perche s'auide, che la cosa v'sciua troppo fuori dell'ordinario, dubitando insieme, ch'ella non trapassasse i debiti confini del credibile, andò temperando questa straordinaria, e marauigliosa attione d'vn fiume, con renderne qualche cagione. E fù che da Peneo nasce la infernal stige, colla quale non si puote mescolare l'altro fiume, che non hauea il priuilegio del giuramento de' Dei. Lucano nel sesto.

> *Solus in alterius nomen cum uenerit undæ,*
> *Defendit Titaresus aquas, lapsusq. superne*
> *Gurgite Penei pro siccis utitur aruis.*
> *Hunc fama est Stygys manare paludibus amnem,*
> *Et capitis memorem, fluuij contagia uilis*
> *Nolle pati, superumq. sibi seruare timorem.*

Statio nel quarto della Thebaide.

> *Et Peneus nigro Styga mittere eredita Diti.*

Per isposition del qual verso Lattantio così scriue. *Constat inter prudentes, Peneum undas stygias subimittere, & subministrare.* Ma se bene Homero si è sforzato di render cagione, e degna di Poeta di così gran marauiglia; non è però, che la sua fittione non habbia falseggiata la natura del peso dell'acque dolci: essendo impossibile (come si è già dimostrato) ch'vn acqua dolce soprasti per leggierezza a vn'altra acqua dolce. Egli è ben vero, che Stephano scriue, che presso a vna Città di Scithia, nomata Teone, v'hà vna palude, c'hà due humori l'vno de' quali soprasta all'altro: ma però dice, che l'humore di sopra è olio, che nasce dalla gran copia de' pesci, che dimora in quella palude. ἔστι καὶ ἑτέρα πόλις ἐν Σίρβαις τῆς σκυθίας, ἐν ᾗ λέγουσι λίμνην ἰχθύων ἔχουσαν πλῆθος. ἀφ' ὧν εὐδίας γενομένης ἔλαιον ἐπιπολάζει τοσοῦτον, ὥσπερ ἀρύεσθαι αὐτὸ ταῖς χερσὶν εἰς σκάφας, καὶ χρῆσθαι αὐτῷ. Cioè. *E' un'altra Città in Scithia, doue (dicono) che si ritroua una palude, c'hà gran moltitudine de' pesci, da quali nasce un olio sereno, e in tanta copia, che colle mani lo gettano ne' vasi per uso suo.* Il detto dunque di Stephano può senza dubbio esser vero: perche tutto il giorno vediamo per isperienza, che l'olio posto nell'acqua ascende di sopra, e manda l'acqua di sotto. Come anchora puote esser vero ciò, che scrisse Atheneo nel secondo, cioè, ch'vna Cotila dell'acqua, ch'esce di Pangeo monte di Tracia, pesa l'inuerno nouantasei dramme, e la state sessantasei. συστέλλει δὲ αὐτὸς καὶ πυκνοῖ μᾶλλον τὸ ψῦχος. *Percioche il freddo la condensa, e la constipa più dell' altra.* Così anchora parue assai cõforme al vero quello, che scrisse Ammiano Marcellino del corso del Rheno nel lago Acronio nelle infrascritte parole. *Hanc ergo paludem*

fumosis sternendo uerticibus amnis irrumpens, & undarum quietem permeans, medium uelut funali intersecat libramento; & tanquam elementum perpetua discordia separatum, nec aucto, nec imminuto agmine, quod intulit, uocabulo, & uiribus absoluitur integris; nec contagia deinde ulla perpetiens, oceani gurgitibus intimatur; quodq́ est impendio mirum; nec stagnum aquarum rapido transcursu mouetur, nec limosa sub colluuie tardatur properans flumen; & confusum misceri non potest corpus. quòd nisi ita agi ipse doceret effectus, nulla ui credebatur posse discerni. Nelle quali mostra egli di credere, che l'acqua del fiume Rheno corra sempre sopra quella del lago. E se bene dice il falso, come si sà per autentica relatione di chi si è praticato in que' paesi: disse egli nondimeno vna ragione molto efficace per proua di questo suo detto, e fù, che l'acqua del lago era piena di fango, e per conseguente più graue dell'acqua pura del Rheno. Ma ne' due fiumi nomati da Homero non si può dire quello, che disse Stephano della palude di Scithia, ne quello, che disse Atheneo dell'acqua del monte Pangeo, ne quello, che disse Marcellino dell'acque del lago Acronio, essendo che ciascun di loro habbia l'acque pure, e non gelate. E però bisogna dire, che la fittione d'Homero sia falsa, & impossibile: ma però credibile, poiche poca gente del popolo sà quella propositione, che si è di sopra dichiarata intorno al peso dell'acque. E Plinio mostra chiaramente, che la fittione d'Homero fù creduta: *Ferunt amnem in eum orcum nomine descendere, quem admissum non recipiat: sed olei modo supernatantem breui spatio portatum abdicet, poenales aquas dirisq́ genitus argenteis suis misceri recusans.* Doue si hà da notare, che Plinio noma Orco il fiume Peneo, per rispetto del giuramento conueniente a' Dei per la palude Stige, che nasce dal sudetto fiume. Concludo adunque, che fù credibile al popolo il concetto marauiglioso d'Homero intorno al peso dell'acque del fiume Titaresio, e del fiume Peneo. La qual cosa considerata dopo da vna altra poeta lo fece ardito di trapassare ad vn'altra sorte di credibile, simile veramente: ma più marauiglioso. Il Poeta fù Aristea Proconesio, che descrisse in vn suo Poema le cose pertenenti alla Scithia. Questi dunque disse, che l'Hipani si mescolaua col fiume Boristhene: ma che la mistione si faceua di modo, che l'acqua del Boristhene di color celestre sopranotaua all'acqua del fiume Hipani, eccetto che spirando gli Austri l'acqua di Boristhene se n'andaua di sotto, e quella d'Hipani se ne ueniua di sopra. Hora fù veramente marauiglioso questo concetto d'Aristea; percioche non solamente fece l'acqua di due fiumi più graue, e più leggiera: ma anchora fece la medesima acqua d'vn fiume, hora più graue, hora più leggiera dell'acqua dell'altro fiume. Tuttauia fù riceuuto questo concetto dal popolo, come credibile, e ne fà piena fede Plinio nel trentesimoprimo libro. E se bene le cose dette da Homero intorno al fiume Peneo, e da Aristea intorno al fiume Boristhene furo senza dubbio stupende, e trapassanti l'ordinario costume della natura: Dico nondimeno, che si è trouato vn'altro Poeta, che in questo proposito hà detta vn'altra cosa assai più marauigliosa, & è stato questi Dionigi Afro, il quale ragionando dell'Eufrate hà scritto, ch'egli fà vna cosa contraria a quello, che si vede in tutti gli altri fiumi, cioè, ch'egli solleua sopra la sua superficie il fango, che douea restar in fondo, il quale s'indurisce poi di maniera, che vi passano sopra sicuramente caualliri, e pedoni. Hora egli si può ben dire, che Dionigi in questa sua menzogna facesse l'vltima proua del credibile Poetico. Percioche confessano tutti li Philosophi, che la terra è più graue dell'acqua, e per isperienza tutto 'l giorno veggiamo, che 'l fango stà nel fondo, e non sopra la superficie de' fiumi. E pure con tutto questo scrisse il contrario Dionigi, come habbiamo

Lib. 4. C. 8.

Cap. 5.

dichiaritto. E quello, che importa più lo persuase non solamente al popolo, ma anchora ad alcuni scrittori d'importanza. Tra' quali è Procopio, che nel primo libro della guerra Persiana hà di questa cosa così ragionato. *Euphrates fertur ab initio in quemdam [...] procedens, postea latitat, non quòd sub terram ingrediatur, sed mira quadam causa. Lutum enim super aquam eius limus fit altus longitudine stadiis quinquaginta, latitudine viginti, adeoq. durescit, ut tangentibus nihil aliud quàm continentem esse videatur, super quo & pedites, & equites secure contingit ambulare, currus item plures quotidie.* Ma se bene fù questa fallificatione pertenente al peso de gli elementi certo troppo straordinaria; prese nondimeno qualche sembianza de credibile, da quello, che scriuono alcuni autori, cioè, che l'Euphrate doppo vn lungo corso, in vna cauerna per così dire, e s'asconde nelle viscere della terra, come si può vedere nel primo libro di Philostrato della vita d'Apollonio. Questa spetie della quantità continua, è stata da noi nomata misura, secondo la quale hanno li Poeti alterate, e fallificate molte cose, accrescendo la misura loro più di quello, che veramente conuenisse per apportare maggior marauiglia. Per questo adunque Archia Poeta, in difesa del quale si legge vna bellissima oratione di M. Tullio nominò l'orbache dell'Alloro di Delpho mele, aumentando per questa voce marauigliosamente la lor grandezza. E l'Epigramma quello, che si legge nel primo libro dell'Anthologia.

Τέσσαρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' Ἑλλάδα, τέσσαρες ἱροί,
Οἱ δύο μὲν θνητῶν, δύο δ' ἀθανάτων·
Ζηνός, Λητοΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο.
Ἆθλα δὲ τῶν, κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

Che fù tradotto da Raphaele Volaterrano

Graecia concelebrat duo bis certamina sacra,
Quorum hominum duo sunt, caetera caelicolum,
Sacra Iouis, Phoebiq., Palaemonis, Archemoriq.,
Dona oleaster erunt, mala, selina, pinus.

Hora si sono trouati molti Grammatici, i quali hanno presa grandissima marauiglia, come Archia sia discorde da tutti gli altri, che di questi giuochi hanno ragionato, poiche egli solo vuole, che il melo fosse il premio del vincitore de' giuochi Pithij, confessandosi per tutti gli altri, che l'Alloro era il premio douuto. Ma diciamo noi, che ciò fù detto da Archia, intendendo delle orbache dell'Alloro di Delpho, le quali per esser più grandi di tutte l'altre, però furo da lui per accrescimento di maggior marauiglia dalla grandezza loro nominate mele. Mostra Plinio, che questa nostra spositione sia vera cosa, doue egli parlando delle orbache di quello Alloro così scriue. *Delphicam equali colore viridiorem maximis baccis, atq. e viridi rubentibus.* Li Geographi, c'hanno ragionato della fertilità del terreno dell'India, scriuono molte cose della grandezza de gli alberi, che nascono in quel paese, come si può vedere nell'vndecimo libro delle cagion delle Piante di Theophrasto, nell'ottauo di Q. Curtio, nel quintodecimo di Strabone, nel decimosettimo di Diodoro Sicolo, & in altri. Ma però li Poeti hanno voluto accrescere, & augumentar molto l'altezza di queste piante, acciochè la marauiglia fosse maggiore. E per questo dissero, che niuna saetta, anchora che scoccata da durissimo arco, e da gagliardissima mano, hà potuto peruenire alla cima di quelle. Valerio Flacco nel sesto de gli Argonauti.

Lib. 15.

Densior haud usquam, nec celsior extulit ullas
Sylua trabes, fessaeq. prius rediere sagittae

Arbo-

Arboris ad summumq; quàm peruenere bacchien.

Virgilio nel terzo della Georgica.

Aut quos Oceano propior gerit India lucos.
Extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum
Arboris, haud ullæ iactu potuere sagittæ?

Lucano nel terzo della Pharsaglia disse in questo proposito cosa molto più marauigliosa, cioè, che alcuni alberi della Persia, erano di altezza eguale al monte Olimpo, del quale ragionaremo nel capitolo seguente.

Aethera tangentes syluas liquere Coatræ.

Nella quantità discreta si trouano tanti essempi, ne' quali si conosce, che li Poeti hanno voluto falsificare l'historia naturale, che se ne potrebbe comporre vn libro intiero. Ma noi tralasciandone molti, n'andaremo raccontando alcuni, secondo che ci parranno più degni d'essere auertiti. L'Hidra, come racconta Mussonio nel libro delle cose de i Corinthij, non hebbe mai se non solo vn capo, e pure li Poeti, gli n'hanno per commune consentimento tribuiti sette. Anzi Alceo l'ha nominata ἐννεακέφαλον cioè *di noue capi*, e Simonide per vltimo compimento di questo marauiglioso la chiamò πεντηκοντακέφαλον, cioè *di cinquanta capi*. Così anchora Virgilio falseggiando l'historia di natura per accrescere marauiglia tribuì al serpente vna lingua diuisa in tre parti.

Et linguis micat ore trisulcis.

Con tutto, ch'Aristotele dimostrasse, che per natura è solamente diuisa in due, come appare da quello, ch'egli hà scritto nel secondo delle parti de gli animali. *Quamquam ad saporum gustatum serpentes, & lacerti, longam habent, & bifidam linguam serpentes, ut ex paruo longè protrahi possit. Bifida, & parte extrema capillamentis tenuitate est propter suæ naturæ cupediam: duplex n. voluptas ijs capitur quasi duplicem sensum gustandi habeat.* Onde disse Dante parlando d'vna trasmutation d'huomo in serpente.

E la lingua, c'haueua unita, e presta Cãt.25.Inf.
Prima a parlar si tende, e la forcuta,
Ne l'altro si rinchiude, e'l fumo resta.

Ma perche era credibile anchora, che come è realmente in due parti diuisa, così potesse esser diuisa in trè parti, però per augumento di marauiglia, volle Virgilio dire, che ella fosse tripartita, e fè questo detto non solamente credibile al popolo: ma anchora a Plinio grauissimo scrittore, come si può raccogliere dalle infrascritte sue parole. *Lingua non omnibus eodem modo, Tenuissima serpentibus, & trisulca vibrans, atri coloris, & si extrahas, prælonga.* Ne sia alcuno, che pensi, che l'Ariosto non intendesse Virgilio. Lib. 11. Cap. 37.

Trè lingue vibra, & hà ne gli occhi foco.

Percioche egli volse dire trè lingue, non lingua diuisa in trè parti per render più marauiglioso il suo concetto, come fù anche intentione di Statio colà, doue egli non contento delle trè lingue v'aggiunse anchora trè ordini di denti. Lib.5.Theb.

Tumidi stat more ueneni
Spumea uirens, ter lingua uibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis.

E perche alcuno non creda, che Statio per aggrandire troppo la marauiglia sia vscito fuori del credibile, dico che alcuni altri Poeti, e scrittori hanno fatto mentione d'huomini, e d'altri animali, c'haueano trè ordini di denti, come testimonia Tzetes nelle Chiliadi. L.3.C.335

Ω5 xxd

Ὡς καὶ τὸν ἡρακλέα δὲ ὁ χῖος ἴων λέγει,
Ἔχειν ὀδόντων τρίστοιχον θέσιν ἀὀραγεςάτην.
Ὡς καὶ τὴν σκύλλαν ὅμηρος φησὶν ἐν ὀδυσσείᾳ.
Πολλοὶ καὶ τὸν κροκόδειλον; τινὲς δὲ καὶ τὰ κήτη.
Τρίμαρχον τὸν πατέρα δὲ κυπρίου νικοκλέους,
Ἀριστοτέλης γέγραφε δίστοιχον τοῖς ὀδοῦσιν. Cioè.

Si come Ione Chio d'Hercole dice,
Ch'egli hebbe ordini trè de' denti suoi.
O come Homer nell'Odissea di Scilla
Dice; e si come anchor del Crocodilo.
Dicono molti, & altri della Cete.
Timarcho padre di Nicocle Ciprio
Hebbe de' denti suoi due fila in bocca,
Se è vero quel, ch'Aristotele scriue.

Hora per le cose dette potrebbe stimare alcuno, che il Tasso nella sua Gierusalemme non solo trauiasse dal vero: ma che anchora cadesse dal colmo del marauiglioso Poetico quando, che in questo proposito così disse.

Di più morti, che colpi, e pur frequente
De i suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual trè lingue uibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade,

Ma stimo io, che questo medesimo credibile sia molto Poetico, essendo che quanto al marauiglioso egli l'habbia più tosto cresciuto, che menomato. Percioche maggior cagione habbiamo di marauiglia s'vna sola lingua per la velocità del moto porge apparenza di triplicata; che se due, o vna diuisa in due parti daranno sembianza di trè. Simile alle cose predette è quello, che disse Homero nel duodecimo dell'Odissea parlando dell'onde absorte, e rigittate da Cariddi; perche facendosi questo due volte al giorno, egli per accrescere il terrore, e la marauiglia della cosa disse trè volte. E Strabone istesso nel primo della Geographia dichiara nel sudetto modo questo luogo d'Homero, e ne fanno fede l'infrascritte sue parole. εἰ δὲ δὶς τῆς παλιῤῥοίας γινομένης καθ' ἑκάστην ἡμέραν καὶ νύκτα, ἐκεῖνος τρὶς εἴρηκε.

Τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ,

Λέγοιτ' ἂν καὶ οὕτως. οὐ γὰρ κατ' ἄγνοιαν τῆς ἱστορίας ὑποληπτέον γενέσθαι τοῦτο, ἀλλὰ τραγῳδίας χάριν καὶ φόβου. ὃν ἡ κίρκη πολὺ τοῖς λόγοις προστίθησιν, ἀποτροπῆς χάριν, ὥς τε καὶ τὸ ψεῦδος παραμίγνυσθαι. ἐν αὐτοῖς γοῦν τοῖς ἔπεσι τούτοις εἴρηκεν ἡ κίρκη.

Τρὶς μὲν γάρ τ' ἀνίησιν ἐπ' ἤματι, τρὶς δ' ἀναροιβδεῖ.
Δεινὸν μὴ σύ γε κεῖθι τύχοις ὅτε ῥοιβδήσειε χάρυβδις.
Οὐ γάρ κεν ῥύσαιτό σ' ὑπ' ἐκ κακοῦ, οὐδ' ἐνοσίχθων.

Cioè. *Et se facendosi il reflusso due uolte solamente, tra'l dì, & la notte, Homero hà detto tre uolte,*

Tre uolte getta, e tre risorbe l'onde.

Si potrebbe ancho rispondere così, che non habbiamo a credere lui hauere scritto a quel modo, per non sapere il uero: ma per far la cosa più grande, & più terribile, la quale Circe accresce quanto più può (con le sue parole) per metter paura a Vlisse, & diuertirlo da quel uiaggio. Onde ui uà mescolando molte bugie. Circe adunque in questi medesimi uersi disse.

Tre uolte getta, e tre risorbe l'onde,
Horribilmente, & però ben ti guarda
Di non ui capitar, quando Cariddi.
L'onde risorbe, che da tanto male
Saluar non ti potria Nettuno istesso.

Con questa medesima consideratione si può forse difendere vna cosa falsa, c'hà detta l'Ariosto, pertenente al numero delle bocche, che fà il Danubio nel mare Eusino. Percioche Herodoto, Ephoro, Arriano, Strabone, Dionigi Afro, e gli interpreti suoi, Auieno, e Rhennio, e Claudiano hanno detto, che sono cinque.

que, Plinio Tolomeo, e Cornelio Tacito ne hanno fatte sei. Ammiano nel ventesimo secondo, Pomponio Mela nel secondo, e Solino nel ventesimoterzo capitolo vogliono, che sieno sette. Il qual parere fù seguito da molti Poeti, come più marauiglioso. Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti.

Non septem geminos memorem, quas exitus Istri,
Quas Tanais, flauusq; Lices, Hypanisq;, Nomasq;
Addat opes?

E nell'ottauo.

Haud procul hinc ingens Scythici ruit exitus Istri,
Fumare non uno tantum quem flumina Cornu,
Accipimus, septem exit aquis, septem ostia pandit.

Ouidio nel secondo de' tristi.

Solus ad egressus missus septemplicis Istri.

Statio nel quinto delle Selue.

Ante septenus habebit
Ister, & undosq; circumflua coniuge Peuce.

Ma tutta questa diuersità fin' hora può essere conforme al uero, essendo che le bocche principali sieno cinque, e la sesta sia (come dice Solino) languida, e debile. *Os uero septimum* (soggiunge Solino) *pigrum ac palustri specie, non habet, quod amni comparetur.* Adunque si può dire, che li sopracitati Poeti habbiano seguito il marauiglioso senza falsificare l'historia naturale. Ma l'Ariosto senza dubbio per accrescere la marauiglia l'hà falseggiata, come si vede ne gli infrascritti versi. *Di questo sangue, doue nel'Eusino,*
L'Istro ne uien con otto corna, o diece.

Et è questa falsificatione tanto più comportabile, quanto che il paese, che riceue questo sboccammento dell'Istro è molto lontano da quel popolo, al quale hà immediatamente scritto l'Ariosto il suo Poema; onde non si può dubitare, ch'egli non fosse per riceuere questa falsificatione per credibile. Molto più pericolosa, e molto meno credibile pare quella di Virgilio nel primo dell'Eeneida, doue hà così scritto. *Antenor potuit, mediis elapsus Achiuis,*
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Lyburnorum, & fontem superare Timaui:
Vnde per ora nouem uasto cum murmure montis
It mare; præruptum, & pelago premit arua sonanti.

Ne' quali pare, che Virgilio habbia voluto falsificare vna historia d'vn fiume, che è in Italia. Percioche il Timauo esce, & vsciua al tempo di Virgilio, come più di sotto mostreremo, con vna bocca sola in mare. Come hà dunque detto Virgilio, ch'elle sono noue? Ne si può qui ricorrere all'accrescimento della marauiglia; & alla licenza Poetica; essendo che la marauiglia, e la licenza Poetica, habbiano sempre ad esser congiunte col credibile, come fin' hora si è replicato molte volte. Ma non era già credibile a' popoli Italiani, e specialmente a quelli, c'habitauano vicini alla foce del fiume Timauo, ch'egli sboccasse nel mare con tante foci, non ne hauendo più d'vna. E pure doueua Virgilio principalmente hauer l'occhio a tutte le genti Italiane, colla fede de' quali egli era obligato a misurare il credibile della sua Poetica inuentione, poich'egli scriueua in quella lingua, ch'era naturale a tutte le nationi d'Italia. Seruio nella spositione di que' versi s'intrica di maniera, ch'egli mostra chiaramente di non hauergli intesi. Percioche dice egli primieramente, che Virgilio hà preso il fonte di Timauo, in ve-

in vece del Timauo fiume, e poi soggiunge. *Vnde per ora nouem) Multi specus esse dicunt, quod si incerta fides est, finitus est numerus pro infinito. Vasto cum murmure montis) Tanta vi exit in mare, ut etiam resonet vicinus mons. Mare) Amat Poeta rem historiae carminibus suis coniungere. Varro n. dicit hunc fluuium ab incolis mare nominari.* Nella quale spositione si conosce chiaramente, ch'egli hà preso la fonte di Timauo per l'istesso fiume, il quale (come mostra Varrone) si nomaua mare: ma quando dice, ch'egli hà solamente sette bocche, dice cosa manifestamente falsa, essendo che il fiume Timauo, non habbia, e non hauesse se non vna sola bocca. E se bene si dicesse, che il Timauo fosse la Brenta (come hà creduto il Biondo) non per questo si mostrerebbe, che le bocche fossero noue, ò sette, essendo che questo fiume; non ne habbia tante. Il Biondo nella sua Italia illustrata descriuendo la Marca Triuigiana, per dichiaratione di questo luogo di Virgilio dice, *Che Antenore passò Timauo da quella parte, doue và à rompere per noue bocche il mare, le quali noue bocche sono ancho hoggi notissime, e sono le aperture del lito di castiaui, la maggior parte, delle quali hanno gli antichi, e specialmente Antonino Pio nel suo itinerario, chiamati settemari, dal territorio di Rauenna insino ad Altino.* E' differente il Biondo dalla spositione di Seruio; perche dichiara il mare per vero mare, & intende del mare Adriatico: ma Seruio vuole che il mare sia il fiume Timauo, mostrando coll'autorità di Varrone, ch'egli fù così nominato. Appresso il Biondo spone le bocche per le aprirure, e hà 'l lito di Venetia da Rauenna fin ad Altino, delle quali può hauere inteso Seruio; poiche l'vno, e l'altro dicono, che sono sette; ma però secondo il senso della lettera pare, che Seruio non habbia seguita questa dichiaratione, conciosiacosa ch'egli intenda per mare il fiume, e non il vero mare. Ma come che se la intendesse Seruio, dico, che la dichiaratione del Biondo, è molto lontana dal dritto, e piano sentimento delle parole di Virgilio, come poco appresso mostreremo. Soggiungo di più, che il Biondo non può mostrare quello, che s'intendesse Virgilio in quelle parole. *Magno cum murmure montis.* Percioche doue prorompe il mare Adriatico in quelle sette bocche, che si ritrouauano da Rauenna ad Altino non v'hà monte alcuno. E se bene si dicesse, che il Biondo hà inteso per mare, non il mare Adriatico, mà l'acque, che vanno per quelle sette bocche: non veggo con tutto questo, come si possa dimostrare il grande mormorio del monte. Dico vltimamente, che questa spositione non difende Virgilio dalla falsificatione di cosa, che non era per esser credibile alle genti d'Italia per la vicinanza del paese, poiche Virgilio dice, che le bocche erano noue, e'l Biondo confessa, ch'elle furo solamente sette. Io dunque son di parere, che Virgilio habbia in questo parlato conforme alla verità dell'historia naturale. E penso, ch'egli prendesse la voce latina *Ora*, non per le foci, nelle quali finisce il fiume: ma per le fonti dalle quali hà origine. E in questo modo stimo, ch'egli volesse dire, che il Timauo hà origine da noue fonti, le quali si raccolgono in vn fiume con grande mormorio del monte, onde discendono. Questa spositione mi vien persuaduta per l'autorità di due scrittori. La prima è di Varrone, il quale (come testimonia Seruio) hà scritto, che il fiume Timauo fù nomato mare dagli habitatori circonuicini, perche l'acqua di quelle fonti è salsa, & amara almeno in sei di quelle fonti. L'altra è di Pomponio Mela, il quale nel secondo libro manifestamente dice, che il fiume Timauo nasce da noue fonti, e sbocca in mare con vna sola foce, come può ciascuno conoscere dalle infrascritte sue parole. *Timauus nouem capitibus exurgens, uno ostio emissus.* Concludo adunque, che Virgilio hà voluto dire, che Antenore passò il fonte di

Timauo, onde il mare, cioè quel fiume nomato mare nasce da noue fonti con gran de strepito dell'acqua, che scende dal monte. E in questo modo appare, ch'egli non hà falsificata l'historia naturale, che, per le sopradette ragioni non potea essere drittamente falsificata.

Che nel Predicamento della Quantità hanno dette li Poeti molte cose credibili secondo qualche setta di Philosophi, o secondo qualche opinione di scrittore: ma incredibili, e marauigliose secondo l'opinione dell' altre sette, e de gli altri scrittori. Cap. Duodecimo.

NE meno si sono valuti li Poeti nel Predicamento della quantità del credibile marauiglioso, fondato nell'autorità di qualche setta di Philosophi, o d'altri valorosi scrittori, come di mano in mano dimostreremo, prima nella quantità continua, e poi nella discreta. Dico adunque, ch'essempio di questo credibile nella quantità continua ci hanno lasciato tutti que' Poeti, c'hanno detto, che la cima del monte Olimpo soprauanza le nubi. Tra' quali è Claudiano nel Consolato di Manlio Theodoro.

-Vt altius Olympi
Vertex, qui spatio uentos, imbresq; relinquit,
Perpetuum nulla temeratus nube serenum,
Celsior exurgit pluuijs, auditq; ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Lucano nel secondo. *-Nubes excedit Olympus.*

E nel settimo.

Vnde procul nubes, quo nulla tonitrua durant.

E per questo volendoci mostrare nel sesto, come l'arte magica operaua miracolosamente disse, conforme alla predetta opinione.

-Nubes suspexit Olympus.

Hora potriano molti dubitare, che questo concetto de' sopracitati Poeti fosse falso, o che almeno trauiasse fuori del credibile fondato nelle opinioni de' scrittori. Percioche si ritrouano ne' libri de gli antichi auttori due conclusioni, che distruggono il soprapposto concetto di que' due Poeti. La prima è pertenente alla misura della maggiore altezza de' monti, & in ispeciale a quella del monte Olimpo. Di che hà così ragionato Plutarcho nella vita di Paulo Emilio, trasferito in lingua latina. *Eo loco Olympus supra decem stadia assurgit: quod ille, qui ita dimensus est, hoc epigrammate ostendit.*

A fano Pythij uertex sublimis Olympi
Mensuram stadij decies sustollit in altum.
Et *Sextantis, perpendiculo ut dimensio facta est:*
At pedibus quatuor est tamen illa minor.
Filius Eumeli mensuram prodidit istam
Zenagoras: at tu rex bone faustus ades.

Tametsi nec montis altitudinem ferunt geometræ, nec profunditatem maris decem stadia excedere: at Zenagoram non obiter, sed ita, & ratione atq; instrumentis inisse apparet mensu-

mensuram. Conclude Plutarcho nelle soprapostе parole, che per commune consentimento de' Geometri la maggiore altezza de' monti è di diece stadij, cioè d'vn miglio, e d'vn quarto, e che altretanta è la maggiore profundità del mare: benche questo secondo detto sia reuocato in dubbio da Fabiano, il quale (come testimonia Plinio nel secondo) disse, che la maggiore profundità del mare era di quindeci stadij, cioè vn'ottaua parte d'vn miglio meno di due miglia. Ma come che si sia della profundità del mare, è chiaro, che la conclusione de' Geometri pertenente alla maggiore altezza de' monti sia nel modo, che si è detto di sopra. Dalla quale nasce vn corrollario, che dimostra la bugia di molti scrittori. E prima quella d'Alberto Magno, il quale disse, che il monte Olimpo era più alto di quindeci miglia. Appresso quella di Plinio, e di Solino, i quali dissero, che l'altezza, dell'Emo monte di Thracia è di sei miglia, se già non intesero questa altezza per la linea della salita, e non per la dritta, e perpendiculare. Il che si deue anchora replicare in quello, che disse Plinio dell'altezza del monte Casio, il quale (secondo l'opinione di molti) è il monte Sinai della scrittura sacra, cioè, ch'egli fosse di quattro miglia d'altezza. E' la seconda conclusione, che le nubi (per parere di molti Autori) ascendono nell'aere assai più di diece stadij. Egli è vero, che concordando molti scrittori in questo sopravanzamento, cioè, che le nubi sieno più alti di diece stadij dalla superficie della terra, discordano nondimeno nel termine di questa altezza. Percioche Alberto Magno nel primo delle Meteore vuole, che l'altezza delle nubi sia di quindeci miglia dalla superficie della terra. Et acciochе difendesse, che la cima del monte Olimpo era superiore alle nubi, soggiunse, che l'altezza di quel monte era più di quindeci miglia. Vitellone nel decimo libro della sua prospettiua dice, che le nubi sono lontane da terra cinquantadue milla passi, che fanno tredeci miglia Italiane. Possidonio (per quanto ne riferisce Plinio) disse, che la distanza loro era di quaranta stadij, che fanno cinque miglia. Hora in tutti questi modi vedesi, che le nubi vanno assai più lontane dalla terra, che non sono diece stadij. E però pare, che si possa concludere, che la cima del monte Olimpo, anchora che trapassasse di poco diece stadij; resti nondimeno molto inferiore alla maggiore altezza delle nubi. Francesco Philelpho testimonia in vna sua Epistola, che questa credenza sparsa da Poeti tra gli huomini dell'altezza del monte Olimpo è fauolosa, e soggiunge d'esser salito alla cima del sudetto monte, d'hauer veduto per isperienza, ch'egli è soggetto all'ingiuria della pioggia, e del vento, e che vi vide alcuni vccelli, li quali volauano nell'aere sopra quella cima. Per le cose fin'hora dette potrebbe forse a molti parere, che Claudiano, e Lucano hauessero senza autorità d'autentico scrittore, smoderatamente aumentata l'altezza del monte Olimpo. Ma dico io, che li Poeti hanno riceuuta questa grande altezza del monte Olimpo, da molti scrittori, che l'hanno raccontata per vera. Solino nel decimoterzo capitolo. *Ara est in cacumine Ioui dicata, cuius altaribus, si qua de extis inferuntur, nec dissantur uentosis spiritibus, nec pluuijs diluuntur: sed uoluente altero anno, cuiusmodi relicta fuerunt, eiusmodi reperiuntur.* S. Agostino hà replicato questo medesimo in alcuni luoghi, come nel quintodecimo della Città di Dio, e nel primo libro delle quistioni sopra la Genesi, e nel principio del terzo libro sopra la lettera della Genesi, e nel primo libro, ch'egli scrisse contra Manichei pur sopra la Genesi, oue così dice. *Nam mons ille Macedoniae qui Olympus uocatur, tantae altitudinis esse dicitur, ut in eius cacumine, nec uentus sentiatur, nec nubes se colligant, quia excedit altitudine sua totum istum aerem humidum, in quo aues uolant, & ideo nec aues ibi uolare* assene-

Cap. 102.
Lib. 4. C. 11
Cap. 15.
Lib. 5. C. 22
Propos. 60.
Lib. 2.
Cap. 23.

asseuerantur. Quod ab eis perceptum dicitur, qui per singulos annos solebant, nescio quorum sacrificiorum causa, memorati montis cacumen scandere, & aliquas notas in puluere scribere, quas alio anno integras inueniebant. Quod fieri non posset si uentum, aut pluuiam locus ille pateretur. Deinde quia tenuitas aeris illius, qui ibi est, non eos inspirabat, durare ibi non poterant, nisi spongias humectas naribus applicarent, unde crassiorem, & consuetum spiritum ducerent. Hi ergo indicauerunt se etiam nullam auem in eo loco aliquando uidisse. Dirò di più, ch'Aristotele istesso hà fauorita gagliardamente questa opinione nel primo delle Meteore in quelle parole. καὶ οὐχ ὑπερβάλλει τὰ πνεύματα τῶν ὑψηλοτάτων ὀρέων. Cioè. *E li uenti non trapassano gli altissimi monti.* Per isposítione delle quali scriue Alessandro Aphrodiseo, ch'egli è impossibile, che le nubi si condensino nell'aere altissimo, che vien rapito dal mouimento del Cielo, essendo che le nubi per la loro congregatione ricerchino l'aere stabile, e quieto. E soggiunge, che di questo ci può fare piena fede l'essalatione, che produce il vento, la quale con tutto, che sia più sottile, e più leggiera del vapor delle nubi; non può nondimeno salire sopra gli eminenti monti: ma si ferma nelle concauitadi, c'hà la terra fra' monti, doue l'aere hà molto più dell'humido, che nelle parti più eleuate. Proua questo detto Alessandro per due segni. Il primo de' quali è, che se li venti arriuassero a quell'aere, che si volge in giro col Cielo, sarebbe necessario, che il mouimento di ciascun vento cominciasse da Leuante, e venisse verso Ponente, conforme all'impeto, che li sarebbe prestato nel principio della scesa dall' aere mosso col Cielo. E noi pur vediamo ogni giorno l'opposito, mouendosi molti venti da Ponente verso Leuante, altri dall'Austro verso Settentrione. & altri al contrario. Il secondo è la sperienza fatta nel monte Olimpo delle ceneri, di che a bastanza habbiamo ragionato poco di sopra. Soggiungo solamente, che Philoponio dice d'hauer parlato con vno, che salì sopra il monte Olimpo, e che vide sotto di se le nubi, e i baleni; la qual cosa è contra la sperienza, che il Philelpho hà scritto d'hauer fatta. Ma come che si stia la verità di questa cosa, vedesi chiaramente, che Lucano, e Claudiano hanno seguito vn credibile fondato nella opinione di molti nobili scrittori, il quale fù assai più marauiglioso dell'altro, ch'era conforme alla contraria opinione. Ma innanzi, che si vada più oltre, voglio mostrare, come il discorso d'Alessandro ci fà conoscere alcuni bellissimi concetti di Dante. Il primo de' quali è, che le nubi, e i venti si generano in luogo assai vicino alla terra, & è in que' versi.

Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l Cielo in se dà se riceue,
Esser si puote, & non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grando, nõ neue,
Non rugiada, non brina più sù cade;
Che la scaletta de' tre gradi breue.
Nuuole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
Che di là cangia souente contrade.
Secco vapor non surge più auante,
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
Ou'ha'l uicario di Pietro le piante.

Purg. 21.

Il secondo è, che sopra l'altezza de' monti eminenti l'aere si volge col Cielo.

Hor perche in circuito tutto quanto
L'aer si uolge con la prima uolta,
Se nõ gli è rotto il cerchio d'alcun cãto;
In quest'altezza, che tutta è disciolta
Ne l'aer viuo, tal moto percuote;
Et fà sonar la selua, perch' è folta.

Il terzo è, che in questa altezza il mouimento dell'aere, è sempre da Leuante a Ponente, conforme al moto del Cielo.

Vn'aura dolce, senza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soaue uento:
Per cui le fronde tremolando pronte

Tutte

Tutte quante piegauano a la parte,
V la prim' ombra gitta il santo monte.

Ma ritornando a proposito, dico che Statio nel quinto della Thebaide hà nell' altezza del monte Atho seguito vn credibile marauiglioso simile a quello, che fù seguito da Claudiano, e da Lucano nella grandezza del monte Olimpo, & è in que' versi.

Aegeo premitur circumflua Nereo
Lemnos, ubi ignifera fessus respirat ab Aetna
Mulciber, ingenti tellure proximus umbra
Vestit Athos, nemorumq; obumbrat imagine pontum,

Ne' quali egli disse, che l'ombra del monte Atho arriua fin'all'Isola di Lenno, che fù anchora primieramente detto da Apollonio Rhodio in que' versi, così trasferiti dall'interprete Latino.

Solis ad exortum uada salsa secantibus alto
Vertice sese ostendit Athos mons Thracius, is qui
Diffusus à sacra tanto discrimine Lemno,
Quantum alata die ualeat transmittere nauis,
Quin longinquam etiam pertingit adusq; Myrinen.

Ne' quali senza dubbio alcuno, l'vltimo si hà da intendere quanto all'ombra. Hora egli si sà per la supputatione di Plinio, di Solino, e d'altri, che dal monte Atho all'Isola v'hà lo spatio di seicento, e nouantasei stadij. Onde se l'ombra di questo monte si distende per tanta distanza nel tempo, che il Sole è vicino all' Orizonte per vn grado, bisognarebbe dire, che l'altezza del monte fosse almeno di dodeci stadij. Ma s'ella v'arriuasse nel tempo, che il Sole è anchora solleuato dall'Orizonte per due gradi, sarebbe l'altezza del monte più di ventiquattro stadij. E così s'augumentarebbe sempre più d'altretanto la misura dell'altezza di questo monte, se il Sole si ponesse sempre più alto vn grado dall'Orizonte, come chiaramente si proua per le tauole dell'ombre corrispondenti a ciascun grado dell'altezza solare, che si ritrouano nella Gnomonica d'Orontio, e d'altri. E però s'egli è vero, che la più grande altezza de' monti sia di diece stadij, pare, che Statio habbia falseggiata questa misura, poiche per quello, ch'egli dice dell'ombra del monte Atho, seguita, ch'egli habbia constituita l'altezza di quel monte, almeno per dodeci stadij. Dico nondimeno, che Statio, non hà da se falsificata questa misura, anchora che come Poeta per augumento di marauiglia l'hauesse potuto fare: ma che hà seguito vn' altra specie di credibile marauiglioso, cioè quella, che si funda nell'autorità de' scrittori; percioche quello, c'hà detto Statio dell'ombra di quel monte, si troua scritto non solamente in Apollonio: ma anchora in alcuni degni Autori delle historie naturali. Plinio nel quarto.

Cap. 12. *Ab ea Lemnos uigintiduo M. qua ab Atho L X X X V I I. M. passuum. Circuitu patet uigintiduo M. cccc. pass. oppida habet Hephaestiam, & Myrinam, in cuius forum solstitio Athos eiaculatur umbram.* Solino nel ventesimoprimo capitolo. *Praeterea oppidum Myrina, in cuius forum mons Athos e macedonia umbram iacit. Quod non sine fita inter miracula notauerunt, cum Athos a Lemno sex, & octoginta millibus passuum separetur.* E soggiunge che la cima del monte Atho supera le nubi, mostrando, che questo fù conosciuto colla medesima sperienza, delle ceneri, che fù fatta nella sommità del monte Olimpo, che fù anchora detto da Pomponio Mela nel secondo. Pare a molti, che l'Ariosto habbia fuori d'ogni misura augumentata la quantità d'vn animal marino in que' suoi versi.

Veggiamo una balena la maggiore, Che mai per tutto il mar ueduta fosse.

Vndici

Vndici passi, e più dimostra fuori	*(Perch'era ferma; e che mai non si scosse)*
De l'onde salse le spalaccie grosse.	*Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,*
Caschuno tutti insieme in un'errore,	*Così distante ha l'un da l'altro estremo.*

Ne' quali uogliono alcuni, ch'egli habbia narrata cosa incredibile, cioè, che si troui vn'animale, c'habbia il corpo così vasto, che possa porgere a riguardanti sembianza d'Isoletta, e che mostri fuori dell'onde del mare vndeci passa, cioè cinquantacinque piedi di larghezza del suo corpo. Ma dico io, che l'Ariosto prese questo credibile da molti scrittori, c'hanno raccontata per vera questa smoderata grandezza di simili animali, fra' quali è S. Basilio, e S. Ambrosio ne gli Hesameri, Solino nel sessantesimoquinto capitolo, oue di questa cosa così scriue. *Indica maria Balenas habent ultra spatia quatuor iugerum.* Nelle quali parole fa egli molto maggiore la grandezza della Balena, di quello, che si facesse l'Ariosto, essendo che quattro iugeri importino lo spatio di nouecento, e sessanta piedi, che sono cento, e nouantadue passi. Ne si parti da questo medesimo credibile l'Ariosto, quando ne' cinque canti, che si veggono giunti al suo Poema, disse, che questa medesima Balena hauea inghiottite le botte, e le casse intiere.

E le botte, e le casse, & i fardelli
Tutti nel uentre ingordo erano entrati.

Percioche disse in questo proposito cosa maggiore Dionigi Afro, trasferito in lingua latina da Rhennio in que' versi.

Per fines Asiæ, iacet hæc sub sidere Cancri
Litoribus; cuius saliunt densissima Cete,
Quæ pascit uastum mare rubrum montibus aequa
Tenditur horribilis, quorum per terga, per armos,
Spina ferens cladem, fatumq; sub ore feroci.
Quippe solent pariter nauem sorbere, virosq;
Nam mala tam pelagus quàm terra marentibus affert.

Di questo medesimo credibile Poetico si valse anchora l'Ariosto in quel luogo, doue parlando della grandezza del globo della Luna, disse, ch'ella era di quantità eguale alla terra.

E lo trouano eguale, o minor poco,	*In questo basso globo della terra,*
Di cio che in questo globo si raguna	*Mettendo il mar, che la circonda, e serra.*

Ne' qua' versi pare a molti, che l'Ariosto habbia parlato senza ragione, affermando egli, che il giro della Luna sia di quantità eguale al globo della terra, e dell'acqua insieme, sapendosi per efficaci dimostrationi di Tolomeo, e d'Aristarcho, che ella è molto minore. Certo Cleomede dimostrò questo medesimo assai più facilmente, che veramente. Ἔπειτα ἐν ταῖς ἡλιακαῖς τῶν ἐκλείψεων τετήρηται, καθάπερ ἔφαμεν, ὁ πᾶς ἐκλείπων ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὁ ἥλιος, ἐν Ἑλλησπόντῳ τελείας ἐκλείψεως γενομένης. ὅπερ οὐκ ἂν ἐγίνετο, μὴ ἀξιόλογον τὸ μέγεθος τῆς γῆς ὡς πρὸς τὴν σελήνην ἐχούσης. ἐν γὰρ μυρίοις σταδίοις τοσαύτης διαφορᾶς γινομένης, γνώριμον, ὅτι μὴ πολὺ τῆς γῆς κατασκιάζει ἡ σελήνη. εἰ δὲ γε ἴση ἦν ἡ σελήνη ἢ μείζων τῆς γῆς, πολὺ μέρος ἂν αὐτῆς κατεσκίαζεν ἐν ταῖς γινομέναις αὐτῆς ὑπὸ τοῦ ἡλίου ὑποδρομαῖς. νῦν δὲ καὶ μέρη γενήσεται τῆς γῆς, ἐν οἷς ὅλως φανήσεται ὁ ἥλιος, ἐν ἑτέροις αὐτῆς μέρεσιν ὅλος ἐκλείπων.

Cioè. *Dopo nell'ecclissi del Sole si è osseruato, come habbiamo di sopra detto, che egli in Alessandria non si oscura tutto; ma nell'Helesponto si. Il che non auerebbe se la grandezza della terra non fosse assai maggiore di quella della Luna. Percioche se in diece milla stadij,*

stadij si fà tanta differenza, segue che non molto sia lo spatio della terra adombrato dalla Luna. Ma se la Luna fosse eguale alla terra, o di quella maggiore, bisognarebbe, che gran quantità della terra fosse adombrata dalla Luna mentre, ch'ella è sottoposta al Sole. E pure si trouano parti della terra, nelle quali appare tutto il Sole intiero, essendo in tanto ascoso tutto ad alcune altre parti. Hora questo discorso di Cleomede hà vn fondamanto falso supponendo egli, che l'ombra del corpo della Luna venga in terra con latitudine eguale al globo della Luna. Il che non è vero, poiche essendo la Luna assai minor del Sole è anchora necessario, che l'ombra sua venga a terminare in forma piramidale inuerso la terra nel tempo, ch'ella s' intrapone fra noi, e il Sole. E però sono assai migliori le dimostrationi di Tolomeo, che quelle di Cleomede. Ma come che si stia questa cosa, dico, che l'Ariosto hà in questo seguito vna opinione, che fù tenuta da scrittore d'importanza, come fù Plinio, il quale hà chiaramente dimostrato di credere, che la grandezza della Luna fosse eguale a quella della terra con queste parole. *Non posset quippe totus Sol adimi terris intercedente Luna, si terra maior esset q; Luna.* E però seguendo questa opinione l'Ariosto, credibile per l'autorità di Plinio, scrisse nel modo, c'habbiamo di sopra detto. Nella quantità discreta ci può seruire per essempio quello, che scrisse Seneca del flusso, e reflusso dell'Euripo nell'Hercole Eteo in que' versi.

Lib.2.C.11

Euripus undas uertit, instabiles, uagas,
Septemq; cursus flectit, & totidem refert,
Dum lassum Titan mergat oceano iubar.

Ne' quali potrebbe dubitare alcuni, ch'egli fosse vscito fuori del credibile, volendo, che l'Euripo si muoua sette volte il giorno, senza dirne cagione alcuna. E tanto più, quanto che per autorità d'Historico, e di Poeta sappiamo, che il numero del mouimento di questo mare in ciascun giorno è indeterminato, e la cagione determinata. Percioche vuole Euripide Poeta, e T. Liuio historico, che l'Euripo venga scosso, & agitato dal vento, e tante volte il giorno, quante volte spira il vento. E' il luogo d'Euripide nell'Iphigenia Taurica in que' versi.

ἱν' ἀμφὶ δίνας, ἃς θαμ' εὔριπος πυκναῖς
αὔραις ἑλίσσων, κυανέαν ἅλα στρέφει,

Cioè. *L'onde, che da li spessi uenti alzate*
Euripo sempre ruota il mare azurro.

Il luogo di T. Liuio è nel ventesimottauo libro in quelle parole. *Et fretum ipsum Euripi non septies die sicut fama fert temporibus statis reciprocat, sed temere in modum uenti nunc huc, nunc illuc uerso mari uelut monte præcipiti deuolutus torrens rapitur.* Ma dico io, che Seneca hà seguita vn'altra opinione, credibile per l'autorità di molti eccellenti scrittori, e insieme più marauigliosa, poiche marauigliosa cosa è veramente il moto determinato di quel mare, e non saperne alcuna cagione, che lo possa produrre. Hora che il credibile seguito da Seneca sia fondato nell'autorità de' scrittori si vede chiaramente per quello, che ne scrisse Cicerone nel terzo della natura delli Dei, Pomponio Mela nel secondo, Strabone nel nono, e Plinio nel secondo, il quale di più giunge, che questo mare non hà simil flusso, e reflusso nella settima, e nell'ottaua Luna. Seguitò dunque Seneca vn credibile fondato nell'autorità di molti scrittori. E fù questo credibile (come si è detto) più marauiglioso per la incertezza della cagion produttrice. Sopra la quale (per quanto testimonia S. Gregorio Nazianzeno) Aristotele pensò lungo tempo, ne potendola ritrouare si morì di tedio, e di noia. Giustin Martire vuole, che per disperatione egli si gittasse in quel mare, in che fù poi seguito da Lorenzo

Valla

Valla nel Dialogo, ch'egli fece contra il parer di Boetio sopra la natura del libero arbitrio. Ne voglio lasciar di dire in questo proposito, che, se ben mi ricorda, Antiphilo Bizantio hà nel primo libro dell'Anthologia scritto, che l'Euripo fà per ciascun giorno sei, e non sette reciprocationi. Nel qual detto non hà egli seguita l'autorità di scrittore alcuno: ma da se stesso hà voluto falseggiare l'historia naturale, e per mio giudicio, più tosto con perdita, che con augumento di marauiglia. Può anchora seruire per essempio di questo credibile nella quantità discreta la varieta, che si troua tra' Poeti del numero dell'etadi del mondo. Come per essempio Arato ne' Phenomeni colà, dou'egli parla della Vergine del Zodiaco fà solo mentione di trè età, cioè di quella d'oro, di quella d'argento, e di quella di rame. Ma Cicerone ne' suoi Phenomeni, presi per la maggior parte da quelli d'Arato alle trè età sopradette v'aggiunse quella di ferro, come si vede in que' versi.

Ferrea tum uero proles exorta repente est,
Ausaq; funestum prima est fabricarier ensem,
Et gustare manu uictum domitumq; iuuencum.

In che volle seguitare Hesiodo, il quale nell'opere, e ne giorni pose quattro etadi, cioe l'aurea, l'argentea, quella di rame, e quella di ferro, e fù medesimamente in questo seguito da Ouidio.

Tertia post illam successit aenea proles,
Seuior ingenijs, & ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen. De duro est ultima ferro.

Ma l'Ariosto discordando da tutti questi dice, che furo otto, & è in que' versi.

Dio uuol, ch'ascosi anticamente questa Ne prima, che si sappia, che la sesta,
Sia la sia stata, e anchor gran tempo stia, E la settima età passata sia.

Ne' quali dice egli, che il nuouo mondo, di che allhora parlaua, e stato sempre ascoso, fin che sia passata la sesta, e la settima etade. Doue porge grandissima occasione di dubitare quello, che egli dice del numero dell'etadi. Percioche pare, che secondo il suo parere l'etadi, almeno habbiano ad essere otto, volendo egli, che questa via non si scuopra se non finita la settima etade. E pure si sà per più stabilita sentenza de' scrittori Gentili, che l'etadi non sono più di quattro, cioè d'oro, d'argento, di rame, e di ferro. Ne si solue questo dubbio con dire, che l'Ariosto habbia fauellato conforme al parere de' Sacri Theologi. Percioche sappiamo, che secondo il parere di questi furo l'etadi distinte in sei, o al più in sette. Di che parlando S. Giouanni Damasceno nel libro dell'Orthodossa fede hà così detto. Λέγονται μὲν ἓν ἑπτὰ αἰῶνες τοῦ κόσμου τούτου, ἤγουν ἀπὸ τῆς οὐρανοῦ καὶ γῆς κτίσεως, μέχρι τῆς κοινῆς τῶν ἀνθρώπων συντελείας τέ καὶ ἀναστάσεως. ἔστι μὲν γὰρ συντέλεια μερικὴ, ὁ ἑκάστου θάνατος. ἔστι δὲ καὶ κοινὴ καὶ παντελὴς συντέλεια, ὅτε μέλλει ἡ κοινὴ γίνεσθαι τῶν ἀνθρώπων ἀνάστασις. ὄγδοος δὲ αἰών, ὁ μέλλων. Cioè. *Si dicono anchora esser sette i secoli di questo mondo, cioè dalla creatione del Cielo, e della terra, fin' alla commune consumatione, e resurrettione de gli huomini; percioche è la consumatione particolare, che è la morte di ciascuno: ma la commune, e totale consumatione sarà, quando la commune resurrettione de gli huomini sia per essere. L'ottano è il secolo, c'hà da uenire.*

Lib. 2. C. 1.

Nella spositione del qual luogo Iacopo Fabbri Stapulense così scriue. *Caeterum praeter supradictas saeculi acceptiones, aliam insuper adijcit auctor, quia saeculum sumitur pro aetate mundi, idest temporali duratione inter duas insignes, atq; notabiles hominum mutationes intercepta. Et hoc pacto septem assignari solent ab auctoribus saecula, quorum primum fuit à mundi exordio usq; ad diluuium Noe. Secundum à Noe usq; ad*

ad Abraam cui primum mandata est circuncisio. Tertium ad Abraam usq. ad Mosim; per quem legis latio. Quartum à Mose usq. ad Dauid Regem, qui fuit primus Regum à quibus secundum carnem descendit Christus. Quintum à Dauid usq. ad Babilonicam transmigrationem. Sextum ab ea porrectum est usq. ad salutiferum Christi aduentum. Septimum ab aduentu Christi in carnem ad finem usq. mundi extenditur. Octauum uerò ad consumationem sæculi sempiternum durabit. Et id ipsum est quod uenturum, futurumq. sæculum dicitur prorsus interminum. At quoniam plures sex tantum pronunciant ætates complectentes totam huiusmodi durationem, qua mortalem uitam degunt homines, & sexta mundi ætate dicunt hominem per Christi incarnationem reparatum, atq. redemptum; sicut, & sexta die fuerat homo conditus, illi sex etiam huiusmodi sæcula ponerent, quorum quattuor prima eadem sunt cum superius numeratis. Quintum protenderetur à Dauid usq. ad Christi in mundum aduentum. Sextum ab aduentu Christi usque ad consumationem sæculi. Septimum uero à die iudicij usq. in sempiternum perpetuam beatorum requiem continet. Se vogliamo dunque, che que' versi s'intendano secondo la verità Theologica, vediamo, che l'ottaua etade sarà quella, che è de' beati dopo il giorno del giudicio, e così non sarà verò, che in quella si sia il mondo nuouo scoperto, essendosi trouata la via d'andarui molto prima. Per tutte queste ragioni potrebbe altri credere, che l'Ariosto ne' soprapposti versi hauesse fallato, ò almeno detta cosa, che non si troua in scrittore alcunò. Ma per difesa di lui, credo io, che si possano dire vna delle due risposte seguenti. La prima è, ch'egli habbia ragionato, come Theologo, secondo quella opinione, che diuide l'età del mondo in otto, prendendo tutte le sette numerate di sopra dallo Stapulense: ma però con diuisione di quella, ch'è da Noè ad Abraam in due, numerando la prima di queste due da Noè fin'a Phalec, e l'altra da Phalec fin'ad Abraam. E in questo modo saranno l'etadi otto. La prima da Adam a Noè. La seconda da Noè a Phalec. Doue fù notato il termine d'vna età: perche allhora finiua appunto la metà del tempo, che fù aspettato il Messia, come hà dichiarato Suida. La terza da Phalec ad Abraam. La quarta da Abraam a Mosè. La quinta da Mosè a Dauid. La sesta da Dauid alla trasmigratione. La settima dalla trasmigratione a Christo. L'ottaua da Christo al giudicio. Questa diuisione delle etadi in otto ci viene insegnata da Suida nella voce *Phalec*. Adunque puote l'Ariosto, seguendo il credibile sostenuto da questa opinione dire, che'l mondo nuouo si scoprirebbe nella ottaua etade. Si potrebbe anchora affirmare, ch'egli habbia parlato secondo il parere di Platone, il quale nell'ottauo della Republica le fa otto, denominandone quattro da quattro metalli, cioè dall'oro, dall'argento, dal rame, e dal ferro, & altre quattro dalla compositione di questi metalli, cioè dalla compositione dell'oro, e dell'argento, dell'oro, e del rame, dell'argento, e del ferro, e finalmente del ferro, e del rame. Sono le sue parole fatte latine da Marsilio Ficino le infrascritte. *Ex his autem principes constituentur negligentiores, quam ad examinanda genera illa, quæ apud Hesiodum, & quæ apud nos referuntur, aureum scilicet genus, argenteum, & æneum, atq. ferreum. Quoniam uero mixtum erit argento ferrum, & aes auro, dissimilitudo, & inæqualitas discors exorietur. Quæ ubicunq. nascuntur bellum semper, & inimicitias pariunt. Genus autem huiusmodi hominum ubicunq. adest semper seditionibus agitatur. Recte admodum respondere illas dicemus. Necesse est enim cum Musæ sint. Quid uerò posthac Musæ dicent? Postquam orta seditio fuerit utraq. genera ferrentur, ferreum quidem, & æneum ad quæstum, agrorumq., & domorum possessionem, auriq., & argenti copiam. Quod uerò inest aureum, & argenteum, quasi non inopi: sed opulenta natura ad uirtutem, statumq. pristinum,*

Si

si potrebbe dunque dire, che l'Ariosto hauesse in questo seguita l'opinione di Platone, alla quale (s'io non m'inganno) hebbe anchora risguardo Giuuenale in que' versi.

Nona aetas agitur, peioraq; secula ferro
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & à nullo posuit natura metallo.

Soggiungo in vltimo luogo, che la Sibilla Cumea distinse l'etadi del mondo in otto, nomandone sette da vna specie di metallo, e l'vltima col nome della prima. Volle adunque la Sibilla, che la prima fosse nomata dall'oro, la seconda dall'elettro, la terza dall'argento, la quarta dal rame, la quinta dal ferro, la sesta dal piombo, la settima dallo stagno, e l'ottaua pur di nuouo dall'oro. Ripigliò il nome dell'oro a dimostrarci l'ottaua etade; perche douea questa hauere origine dalla venuta del Messia, le cui sante leggi hanno veramente recato al mondo vn secolo d'oro. Onde bene disse Virgilio trasferendo in latino i versi della Sibilla.

Et toto surget gens aurea mundo.

E però si può anchora dire, che secondo questa opinione habbia voluto l'Ariosto far mentione dell'ottaua etade.

Che li Poeti hanno alterate l'historie, e le fauole nel predicamento della qualità, con che si difendono alcuni luoghi d'Homero, di Virgilio, di Dante, & d'altri Poeti. Cap. Decimoterzo.

HANNO anchora li Poeti posta la mano nel predicamento della qualità alterando le fauole, e falseggiando l'historie pertenenti alle dispositioni, & a gli habiti dell'anima humana. Hò detto dispositioni, & habiti solamente; perche l'alterationi, e le falsificationi dell'altre specie di questo predicamento sono soggetti più proportionati a due capitoli seguenti, che a questo, nel quale s'hà da trattare l'alteratione dell'historia humana, vera, o fauolosa, ch'ella si sia. Perche adunque questa historia, inquanto ch'ella vien distinta dall'historia naturale, ragiona de le cose, c'hanno la sua origine dalla elettione humana, però in questo capitolo hò voluto trattar solamente delle dispositioni, e de gli habiti, c'hanno li Poeti tribuiti a varie persone, alterando, e falsificando la verità dell'historia. Di che ci hà lasciato essempio Homero in Penelope, ch'egli ci descrisse per donna casta, e pudica, anzi per lo specchio istesso di pudicitia, e pure sappiamo col testimonio di molti altri scrittori, ch'egli fù tutto il contrario. Certo Pausania di questo parlando nel libro ottauo mostra, che la narratione d'Homero in questo non sia di cosa indubitatamente vera. Di cui sono le parole fatte latine da Romolo Amaseo. *At Mantinenses longè alium distulerunt sermonem, ab Vlysse eo crimine damnatam, quòd ultro procos inuitasset, domoq; exactam, Spartam prius, deinde Mantineam se recepisse, ibiq; uita ei finem contigisse.* Licophrone nella Cassandra. ἡ δὲ βασσάρα
σεμνῶς κασωρεύουσα κοιλανεῖ δόμους
θοίναισιν ὄλβον ἐγχέασα τλήμονος. Cioè.

Quando la meretrice honestamente *Ne' conuiti, spendendo le ricchezze*
Puttaneggiando, votarà la casa *Dell'infelice, e misero marito.*

Ou'egli apella misero Vlisse; perche in habito di mendico entrò nella patria, & in quel

in quel medesimo habito fù battuto, & ingiuriato da' Proci. Tzetzes spositore di quel Poema. δοῦρις γὰρ ὁ σάμιος ἐν τῷ περὶ ἀγαθοκλέους, φησὶ τὴν πηνελόπην συγγενέσθαι πᾶσι τοῖς μνηστῆρσι, καὶ γεννῆσαι τὸν πᾶνα. φλυαρεῖ δὲ περὶ τοῦ πανός. ὁ πᾶν γὰρ ἑρμοῦ καὶ πηνελόπης. Cioè. *Duri Samio nel libro, doue egli tratta d' Agathocle, dice, che Penelope si congiunse con tutti li Proci, e che di questo congiungimento ne nacque Pane. Ciancia insieme, che Pane nacque di Mercurio, e di Penelope.* La Chiosa di Theocrito nell' Idillio primo. Τὸν πᾶνα, οἱ μὲν λέγουσιν υἱὸν πηνελόπης καὶ πάντων τῶν μνηστήρων, καὶ διὰ τοῦτο λέγεσθαι καὶ πᾶνα. Cioè. *Alcuni dicano, che Pane fu figliuolo di Penelope, e di tutti li Proci, e che per questo fu nomato Pane.* Ouidio, o chi che si fosse.

Penelope Vires iuuenum tentabat in arcu,
Qui latus argueret, corneus arcus erat.

L'Ariosto. *E che Penelope fu meretrice.*

Ma con tutto questo, come habbiamo di sopra detto, non può essere Homero ripreso, hauendo egli seguito il credibile, che, che si fosse della verità della cosa. Così credo, ch'il medesimo Poeta si curasse poco della verità, quando egli ci dipinse Vlisse marito di Penelope, così bello, così gratioso, e così amabile, che fosse sforzato dalla importunità di molte bellissime Dee a recarsi loro in seno. Percioche stimo, che fosse tutto il contrario. E in questo sottoscriuo voluntieri al parere di Philostrato, che ne gli Heroici hà di ciò così ragionato. καὶ τὴν νῆσον δὲ τὴν ὠγυγίαν, καὶ τὴν αἰαίαν, καὶ ὡς ἤρων αὐτοῦ αἱ θεαὶ, παραπλεῖν κελεύει, καὶ μὴ προσορμίζεσθαι τοῖς μύθοις. ἐξωρόν τε γὰρ τῶν ἐρωτικῶν εἶναι τὸν Ὀδυσσέα, καὶ ὑπόσιμον, καὶ οὐ μέγαν, καὶ πεπλανημένον τοὺς ὀφθαλμοὺς, διὰ τὰς ἐννοίας τε, καὶ ὑπονοίας. ἐνθυμουμένῳ γὰρ ἀεὶ ἐῴκει. τοῦτο δὲ ἄχαρι ἐς τὰ ἐρωτικά. Cioè. *Commanda dipoi, che si trapassino le cose pertenenti all'Isole, Ogigia, & Eea, e che le Dee fossero innamorate di lui, accioche non prestiamo fede a queste fauole. Percioche (dice egli) ch'Vlisse era uscito fuori del fiore dell'età, ch'egli hebbe il naso alquanto simo, che non fù grande, che gli occhi suoi erano uaganti per molti pensieri, e suspicioni, e ch'egli hauea continua sembianza d'huomo, che meditasse. La qual cosa non uale in modo alcuno per farsi amare dalle donne.* Le Muse secondo il commune consenso de' Poeti furo reputate soggette alle passioni amorose, onde leggiamo in vn'Epigramma d'Atheneo Poeta, que' due versi.

σαρκὸς δ' ἡδυπάθημα φίλον τέλος, ἀνδράσιν ἄλλοις.
ἤμελε τῶν μνήμης ἤνυσε θυγατέρων.

Che furo trasferiti in lingua latina nell'infrascritto modo.

Ast illis uitæ scopus esset spurca uoluptas
Vna egit pulchrè filia Mnemosynes.

E Platone nel Phedro hà mostrato, ch'Erato è fauoreuole a gli amanti, al qual luogo (s'io non m'inganno) credo, c'hauesse Ouidio risguardo, quando nel secondo dell'Arte d'amare chiamò Erato in aiuto suo.

Nunc mihi, si quando puer, & Cytherea, fauete,
Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

Papinio nelle Selue ragionando di soggetto amoroso.

Hic Erato iucunda doce.

Atheneo nel decimoterzo. ἐγίνοντο γὰρ καὶ περὶ γαμετῶν καὶ ἑταιρῶν πολλάκις λόγοι τοῖς εἰδόσιν ἐκπεπλεγμένοι τὴν ἱστορίαν, τῶν μουσῶν τὴν ἐρατὼ ἐπικαλεσάμενοι. Cioè. *Furo fatti spesse uolte sermoni delle nozze, e delle meretrici, che insegnauano l'historia di quelle a chi nò la sapeua, inuocando Erato fra le Muse.* Martiano

Capella

Capella ci rappresenta Terpsicore ornata (come egli dice) d'oro Venereo. Et altri hanno detto, che Lino, Orpheo, Palephato, Temio, e Rheso furo figliuoli delle Muse. E pure contra tutti questi testimonij si sono trouati Poeti, c'hanno detto, che le Muse furo perpetuamente vergini. Fra' quali è Musicio in quell'Epigramma.

> Α Κύπρις μώσαισι, κοράσια τὰν ἀφροδίταν
> Τιμᾶτ᾽, ἢ τὸν ἔρον ὔμμιν, ἐφοπλίσομαι.
> Χαὶ μῶσαι ποτὶ Κύπριν. ἄρη τὰ στωμύλα ταῦτα
> ἡμῖν δ᾽ ὠ πέταται τῦτο τὸ παιδάριον.

Il qual fù così trasferito in latino.

> *Hic Venus ad Musas: Venerem exhorrescite nymphæ,*
> *In nos armatus aut Amor insiliet.*
> *Cui contra Musæ: lepida hæc ioca tolle precamur,*
> *Aliger huc ad nos non uolat ille puer.*

Il concetto di questo Epigramma fù poi spiegato leggiadramente in vn Poema, che fece Luciano sopra Cupido, come può ciascuno vedere ne gli infrascritti versi trasferiti in lingua latina.

> VENVS. *Hoc quoque contemnunt dic cur tua spicula Musæ,*
> *Et fugit imperium turba nouena tuum.*
> *Num galeas uibrant etiam, aut hastilia torquent,*
> *Aut fera prætendunt Gorgonis ora tibi?*
> CVPIDO. *Aonides uultu sunt o Cytheræa pudicæ,*
> *Vnice, & istarum nomina sacra colo.*
> *Et quoniam semper studijs retinentur honestis,*
> *Iuris in hos planè nil meus ignis habet.*

Ne solamente si fecero lecito li Poeti di tribuire la bontà ad huomo maluagio; ma anchora di finger maluagi quelli, che furo buoni. E in questo modo Capaneo commendato da Euripide ne' Supplici per huomo sincero, affabile, fido a gli amici, e giusto, viene infamato da Statio nella Thebaide, e da Eschilo nella Tragedia de i sette a Thebe per huomo crudele, superbo, e disprezzatore de' Dei, co i quali Dante anchora si volle accordare. Questo medesimo si può dire d'Etheocle il quale vien lodato per huomo giusto, e per amatore della pace, e dell'honesto da Eschilo, e da Seneca; ma è biasmato, e vituperato per qualità contrarie da Euripide nelle Phenisse. Di questa medesima alteratione fatta da' Poeti in fingere vitiosi quelli, che non furo tali, ci hanno lasciati due bellissimi essempi Platone, & Eliano. Quello di Platone è nel Minosse, doue dimostra, che quel Prencipe fù virtuoso, e poi soggiunge le cagioni della sua infamia nelle infrascritte parole, trasferite in lingua latina da Marsilio Ficino. *MIN. Quam igitur ob causam o Socrates, fama hæc inter homines diffusa est, Minoëm ipsum rudem, durumq; hominem extitisse?* *SOC. Ob quam, & tu, ò uir optime, & unusquisque alius, cui fama curæ est, si modo sapitis, diligenter cauere debetis, ne poëticum hominem infensum aliquem habeatis. Poëtæ quippe uim maximam in utramq; partem, & ad laudandum, & ad uituperandum habent. Qua in re profectò Minos deliquit, cum huic urbi bellum inferret, quæ cum cæteris sapientibus plurimis, tum uel maxime Poëtis omnis generis, ac Tragicis præsertim referta est.* Le quali parole di Platone dourianо bastare a conuincere la pertinacia di coloro, che non vogliono, che il Poeta possa in alcun modo alterare l'historia. L'altro essempio è riferito da Eliano nel quinto libro della varia historia in quelle parole. Λέγει τὶς λόγος τὴν ὀψιμὴν τὴν κατὰ τῆς μηδείας ψευδῆ εἶναι, μὴ γὰρ αὐτὴν ἀποκτεῖναι τὰ τέκνα, ἀλλὰ Κο-

ρινθίους. τόδε μυθολόγημα τοῦτο ὑπὲρ τῆς Κολχίδος, καὶ τὸ δρᾶμα, Εὐριπίδην φασὶ, διὰ πλάσαι δεηθέντων Κορινθίων. καὶ ἐπικρατῆσαι τὲ ἀληθοῦς τὸ ψεῦδος διὰ τὴν τοῦ ποιητοῦ ἀρετὴν, ὑπὲρ δὲ τοῦ τολμήματος φασὶ τῶν παίδων, μέχρι τοῦ νῦν ἐναγίζουσι τοῖς παισὶ Κορίνθιοι, οἱονεὶ δασμὸν τούτοις ἀποδιδόντες. Cioè. *Dicono alcuni, che la fama sparsa intorno a Medea è falsa, e che quella non occise i suoi figliuoli: ma li Corinthij, e che la fauola, e'l drama di Colchi nacque; perche Euripide la finse a' prieghi de' Corinthii. Et all'hora fu uinta la uerità dalla bugia mediante l'artificio del Poeta. E dicono, che per la sceleragine commessa da' Corinthij uerso que' fanciulli, essi le fanno sacrificio placatorio, e in questo modo li danno quasi tributo.* Per tutti questi essempi può ciascuno chiaramente conoscere; perche reputasse Virgilio, che li fosse lecito di falseggiare l'historia di Didone, la quale, con tutto, che fosse lodata dall'historie antiche per donna ornata d'honesti, e di pudichi costumi, e che uccise se medesima per amore del suo marito, come testimoniano Trogo Pompeo, e Tertulliano ostinato difensore della Monogamia in due luoghi: fù nondimeno rappresentata al popolo Romano da Virgilio per donna poco honesta, e che riuolse le mani micidiali in se medesima per amor d'Enea. Di che si lamenta quella nel quarto libro dell'Anthologia.

In Lib: ad Martires, et in Exortat. ad cast.

Ἀρχέτυπον Διδοῦς ἐρικυδέος ὦ ξένε λεύσσεις,
εἰκόνα θεσπεσίῳ κάλλει λαμπομένην.
τοίη καὶ γενόμην. ἀλλ' οὐ νόον, οἷον ἀκούεις,
αἰσχρὸν, ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη.
οὐδὲ γὰρ Αἰνείαν ποτ' ἐσέδρακον, οὐδὲ χρόνοισι
Τροίης περθομένης, ἤλυθον ἐς Λιβύην.
ἀλλὰ βίας φεύγουσα Ἰαρβαίων ὑμεναίων,
πῆξα κατὰ κραδίης φάσγανον ἀμφίτομον.
Πιερίδες, τί μοι ἁγνὸν ἐφωπλίσσατε Μάρωνα;
οἷα καθ' ἡμετέρης ψεύσατο σωφροσύνης.

I quai versi furo così trasferiti da Ausonio.

Illa ego sum Dido uultu quam conspicis hospes,
Assimulata modis, pulchraq. mirificis.
Talis eram, sed non Maro quam mihi finxit erat mens,
Vita nec incestis læta cupidinibus.
Namq. nec Æneas uidit me Troius unquam,
Nec Libyam aduenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atq. arma procacis Iarbæ
Seruaui fateor morte pudicitiam,
Pectore transfixo castos quod pertulit enses,
Non furor, aut læso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuuat, uixi sine uulnere famæ,
Vlta uirum, positis mœnibus oppetij.
Inuida cur in me stimulasti musa Maronem?
Fingeret ut nostræ damna pudicitiæ:
Vos magis historicis lectores credite de me,
Quam qui furta deum concubitusq. canunt.
Falsidici uates temerant qui carmine uerum,
Humanisq. deos assimulant uitijs.

Hora se bene falsificò Virgilio la storia de' costumi di Didone: fù nondimeno creduto

duto dal popolo, come quelli, c'hauesse narrata cosa vera. E per questo molti altri Poeti seguiro la medesima fittione, come credibile. Ouidio.

Prabuit Aeneas, & causam mortis, & ensem,
Ipsa sua Dido concidit usa manu.

E fù questo medesimo replicato da lui nelle Metamorphosi. Silio nel primo.

Ipsa sedet tandem aeternum coniuncta Sychaeo
Ante pedes ensis phrygius iacet.

E nell'ottauo.

Iliaca postquam deserta est hospite Dido,
Et spes abrupta: medijs in penetralibus atram
Festinat furibunda pyram: tum corporu ensem
Despectus tadae regnis se imponit Iarbas.

Con quello, che segue. E fù anchora Virgilio in questo seguito da Dante, come da quello, che bene intendeua, che simil bugia più costo augumentaua, che scemaua il glorioso nome, che egli bramaua di Poeta.

L'altra è colei, che s'uccise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Che li Poeti hanno falsificata la storia naturale nel predicamento di qualità, colla dichiaratione di molti luoghi de' Poeti Greci, Latini, e Toscani, Cap. Decimoquarto.

TROVANSI anchora molti luoghi de' Poeti, ne quali manifestamente si conosce alteratione grandissima delle qualità naturali. E per dimostrarlo più ordinatamente, che sia possibile, seruaremo quell'ordine, ch' Aristotele ci hà insegnato nell'annouerò, ch'egli fece delle quattro specie della qualità. Prendendo dunque il principio della potenza, che fù per Aristotele collocata nel primo luogo delle qualità naturali, dico, che li Poeti hanno falsificate le potenze naturali in tre modi. Il primo de' quali è, quando hanno voluto ascriuere la potenza a vn soggetto, che non ne era naturalmente capace. Il secondo è, quando hanno voluto tribuire alla potenza vn' effetto, che non le conueniua. Il terzo è, quando ci hanno rappresentata la potenza più efficace, e più vigorosa di quello, che veramente si sia. L'essempio del primo modo ci vien porto da quello, c'hora siamo per dire. Scriue Aristotele nel proemio della Metaphisica, che l'api mancano del senso dell'vdito, e che per questa cagione sono indisciplinabili. E però vogliono li Peripatetici, che quando elle si leuano dalle proprie habitationi, e si fermano per lo strepito, e per lo rumore di varij stromenti villeschi, ciò accada per lo scosso dell'aere impeditiuo del volo di quelle. Tuttauia Lucano falsificando la storia naturale le hà tribuita questa potenza dell'vdito, & hà voluto, ch'elle siano rattenute dal suono, o dall' Harmonia.

Haud aliter medio reuocauit ab aequore puppes,
Quàm simul effetas linquunt examina ceras,
Atq; oblita faui non miscent nexibus alas:
Sed sibi quaeq; uolat, nec iam degustat amarum
Desidiosa Thymum; phrygij sonus increpat aeris

Attoni-

Attonitæ posuere fugam, studiumq; laboris
Florigeri repetunt, & sacri mellis amorem.
Gaudet in Hyblaeo securus gramine pastor
Diuitias seruasse casæ, & c.

In che fù egli poi seguito da Claudiano nel primo del sesto consolato d'Honorio.

– Qualis Cybeleia quassans
Hybleus procul aera senex, reuocare fugaces
Tinnitu conatur apes, quæ sponte relictis
Desciuere fauis, sonituq; extantius inani,
Raptas mellis opes, solitæq; oblita latebræ,
Perfida deplorat uacuis examina ceris.

Essempio del secondo modo ci prestano Silio Italico, Papinio, Statio, e Damagete in alcuni luoghi, dou'essi dicano, che il Leone hà guatatura bieca, e torta. In che tribuiscono essi vn'effetto alla potenza visiua di quell'animale, che non le conuiene in alcun modo. Percioche hà dimostrato Plinio nell'ottauo libro, che i Leoni non guardano mai con occhio torto. *Nec limis intuentur oculis, aspiciq; simili modo nolunt.* Solino nel quarantesimo capitolo. *Nunquam limo uident, minimeq; se aspici nolunt.* E perche pare, che questi due autori dichino questa cosa alquanto oscuramente. Però sia bene il porre qui di sotto l'interpretatione sopra le parole di quelli, riferita da Philippo Beroaldo nel secondo dell'Asino per isspositione di quel luogo d'Apuleio. *Et ad me conuersa limis, & morsicantibus oculis.* Oue il Beroaldo scriue. *Limis, obliquantibus, & transuersis. Nam limis (ut docet Donatus) significatur transuersus. Vnde limen quoq; dicitur in ostiu, quod ingredientibus, egredientibusq; transuersum est, & limi dicuntur obliqui generaliter. Hoc tamen propriè de oculis dicitur uenereis scilicet, & amasijs. Plautus in milite. Aspice limis oculis. Scribit Solinus de Leonibus. Nunquam limo uident, minimeq; ita se nolunt aspici. Vbi limo significat obliquis oculis, & transuersis, quod Plinius apertius dixit, & planius, cum ait. Nec limis intuentur oculis, aspiciq; simili modo nolunt.* Hanno dunque li scrittori dell'historia naturale stabilita per ferma conclusione, che il Leone mai non habbia il guardo torto. E pure, come hò detto, si trouano alcuni Poeti, c'hanno voluta tribuire questa proprietà all'occhio del Leone. Silio nel decimo.

Cap. 16.

Vt Leo, cui paruo mater Getula cruentes
Suggerit ipsa cibos, cum primum crescere sensit
Colla iubis, toruumq; nouos respexit ad ungues
Indignatur ali –

Con quello, che segue. Statio nel decimo della Thebaide.

Vt Lea, quam sæuo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta superstat
Mente sub incerta, toruum, ac miserabile frendens.

Damagete nel quarto libro dell'Anthologia finge, c'Hercole, e il Leone si guardassero torto. Ἔρχονται δ' ἐς ἀγῶνα κατάντιον ὄμμα βαλόντες
λοξὸν ὑπὲρ ζωᾶς, καὶ βιοτᾶς ἀστέρας.

Essempio del terzo modo si può prendere da quello, che dissero li Poeti Greci, e Latini dell'occhio Linceo, cioè, ch'egli fosse tanto vigoroso, e di maniera efficace, ch'egli penetrasse coll'acuta sua vista le quercie, e i muri. Ma egli è però da notare, che il Petrarca par differente in questo da tutti gli altri in quel verso.

Chiar' alma, pronta uista, occhio ceruero.

Nel

Nel quale dicono molti, ch'egli si mostrasse poco intendente di quello, che i Latini, e i Greci vollero significare con quelle parole. *Oculus Linceus.* Percioche non vollero essi dire occhio del Lupo Ceruero: ma si bene l'occhio di quell'huomo, che fù nomato Linceo, il quale fù vno de gli Argonauti. Stasino hà di ciò così ragionato ne' suoi versi Heroici, come testimonia Zeses nelle Chiliadi.

αἶψα δὲ Λυγκεὺς
Τηΰγετον προσέβαινε, ποσὶ ταχέεσσι πεποιθώς.
Ἀκρότατον δ' ἀναβὰς, διεδέρκετο νῆσον ἅπασαν.
Τανταλίδου Πέλοπος. τάχα δ' εἴσιδεν ὄβριμος ἥρως
Δεινοῖς ὀφθαλμοῖσιν, ἔσω δρυὸς ἄμφω κοίλης,
Κάστορά θ' ἱππόδαμον, καὶ ἀεθλοφόρον Πολυδεύκεα. Cioè.

S'accostò presso Linceo a Taigeto,
Confidato ne' piedi suoi ueloci,
Et essendo salito sù la cima,
Scoperse tutta l'Isola di Pelope,
Che fu figliuol di Tantalo, e per sorte
Vide l'inclito Heroe con gli occhi acuti
Dentro a una caua quercia ambo li Dei,
Castore domatore de' Caualli,
E de le guerre il uincitor Polluce.

Questo medesimo fù replicato da Orpheo, e da Apollonio ne gli Argonauti, da Licophrone, da Euripide, da Apollodoro nella Bibliotheca, dalla Chiosa d'Aristophane nel Pluto, e da molti altri. Valerio Flacco.

Solus transibis nubila Lynceus.

Et hebbe origine questa fauola, perche quell'huomo in vn medesimo giorno (come dice Plinio) vidde nel segno dell' Ariete la Luna vecchia, e la noua, onde nacque l'occasione di dire, ch'egli vedesse così acutamente augumentando, & amplificando il valore, e l'efficacia della potenza visiua di quell' huomo. Hora (come si è detto) pare, che il Petrarca non intendesse bene, che cosa fosse presso a gli antichi Poeti. *Occhio Linceo.* Ma per difesa sua si potrebbe dire, ch' egli volesse prendere la Metaphora dall' occhio del Lupo Ceruero, non hauendo rispetto a quello, che si dice di Linceo huomo. ma seguendo quella opinione, la quale vuole, che i Lupi Ceruieri siano i medesimi, che gli animali Lincei de' Latini. De i quali scriuendo Plin. afferma, ch' essi hanno acutissima vista sopra tutti gli altri animali quadrupedi. E se bene si trouano scrittori, che distinguono i Lupi Ceruieri da i Lincei, nella quale opinione pare anchora, che fosse Dante, il quale nominò il Linceo de' Latini Lonza, e non Lupo Ceruero in Toscano.

Lib. 28.

Et ecco quasi al cominciar de l'erta
Vna Lonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

Cant. p.

Possiamo nondimeno rispondere in difesa del Petrarca con dire, ch' egli seguì quella opinione, la quale non distingue i Lupi Ceruieri dalle Lonze, che fù di Giulio Solino, e fù al popolo non meno credibile di quell' altra. L'habito, e la dispositione si contengono sotto la seconda specie della qualità, nella quale parmi, che il Petrarca volesse seguire lo straordinario, e'l marauiglioso, quando egli ci dimostrò vn Leopardo domesticato per l' vso della caccia, e fù in que' versi.

Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua Cerua un Leopardo,
Libero in selua, o di catene scarco.

Nel Trionfo della Castità.

La terza specie della qualità comprende i colori delle superficie esteriori. In che pare, che l'Ariosto hauesse ardimento di trapassare ad vna grande, e segnalata falsificatione di natura, quando che ragionando d'vn giouane Moro, ce lo dipinse

pinse bellissimo, e vaghissimo sopra tutti gli altri, e fù in que' versi.

Medoro hauea la guancia colorita, *Non era faccia più gioconda, e bella.*
E bianca, e grata ne la età nouella. *Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro:*
E frà la gente a quella impresa uscita, *Angel parea di quei del sommo coro.*

Hora egli è cosa marauigliosa veramente, ch' vn giouane Moro di natione fosse così bello, e così biondo, come ce lo descriue l' Ariosto: tuttauia questa marauiglia fù congionta col credibile, leggendosi in alcuni scrittori, che si sono trouati fanciulli Mori, amabili di faccia, frà' quali v' ha Suetonio Tranquillo nella vita d'Augusto in quelle parole. *Ludebat cum pueris minutis, quos facie, & garrulitate amabiles undiq; conquirebat: praecipue Mauros, & Syros.*

La quarta, & vltima specie della qualità è delle forme, e delle figure de' corpi, intorno a che pare a molti, c'Horatio habbia vsata vna grande falsificatione in vna delle sue Satire, & è colà, doue volendo egli dimostrare la infamia di coloro, che sono dati alla crapula introduce Catio Epicureo a discorrere a guisa di Philosopho sottilmente sopra le cose buone da mangiare, e parlando dell' voua della Gallina così dice appunto.

Longa quibus facies ouis erit, illa memento,
Vt succi melioris, & ut magis alba rotundis,
Ponere, namq; marem cohibent callosa uitellum.

Percioche Aristotele nel sesto libro della storia de gli animali dice tutto il contrario, cioè, che l' voua rotonde fanno li maschi, e le longhe le femine.

Cap. 2.

ἔτι δὲ τὰ μὲν μακρὰ, καὶ ὀξέα τῶν ᾠῶν, θήλεα: τὰ δὲ στρογγύλα, καὶ περιφέρειαν ἔχοντα κατὰ τὸ ὀξὺ, ἄῤῥενα. Se fù dunque vero il concerto delle soprapposte parole d' Aristotele, bisogna dire, c' Horatio falsificasse la storia naturale per quello, ch' appartiene alla forma, & alla figura dell' voua, dalle quali nascono i pulcini maschi, o femine. E fù questo parere d' Horatio (per mio giudicio) credibile al popolo, poiche alcuni nobili scrittori hanno creduto questo medesimo per vero. Plinio nel decimo libro. *Foeminam edunt, quae rotundiora gignuntur, reliqua marem.* Columella nel nono. *Cum uolet quis quamplurimos mares excludi, longissima quaeq;, & acutissima oua subijciet, & rursus cum foeminam, quàm rotundissima.* E si riferisce vn versetto in lingua latina, ch' approua questo medesimo per vero.

Cap. 25.
Cap. 5.

Quod bona sint oua, candida, longa, noua.

Dirò di più (& è cosa degna d' essere notata) che al tempo d' Horatio il testo d' Arist. era conforme a quello di Plinio, e di Columella, come chiaramente appare dalle infrascritte parole d' Alberto Magno. *Dicit Aristoteles, quod oua longa, & acuta producunt mares, rotunda foeminas, & hoc est falsum omnino, & uitium fuit ex scriptura peruersa, & non ex dictis Philosophi: propter quod dicit Auicenna, quod ex rotundis, & breuibus ouis producuntur mares, & galli; ex longis autem, & acutis ouis producuntur gallinae: & hoc concordat cum experientia: quam nos in ouis experti sumus, & cum ratione.* Per le quali parole d'Alberto si può manifestamente conoscere, che le parole d'Aristotele nel tempo d'Alberto conueniuano col parere di Plin. di Columella, e d' Horatio intorno alla figura dell' voua, che rinchiudono in se stesso, maschio, o femina. E così credo io, che Arist. scriuesse, e che da lui leuassero Horatio, Plin. e Columella il suo concetto, ne penso, che Alberto habbia congietturato bene in stimare, che il testo d'Aristotele fosse scorretto: che che si fosse della sperienza, se bene il testo fù poi per l' autorità d' Alberto acconcio nel modo, ch' egli volle, e c'hora si legge.

Lib. de animalibus.

Come

Come li Poeti hanno nel predicamento di qualità seguito il credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica colla spositione d'alcuni luoghi de' Poeti Latini, e Toscani. Cap. Decimoquinto.

N questo predicamento hanno medesimamente li Poeti trouato il credibile per l'autorità di qualche setta Philosophica, o di qualche scrittore. Come sarà da noi dimostrato in ciascuna delle quattro specie di Qualità. E per cominciare dalla prima, dico, che lo spatio, nel quale si può distondere per dritta linea la nostra potenza visiua, vien determinato da' Mathematici (come testimonia Macrobio) nella quantità di cento, & ottanta stadij. *Hic orizon* (dice Macrobio) *quem sibi uniuscuiusq; circumscribit aspectus ultra trecentos, & sexaginta stadios longitudinem intra se continere non poterit. Centum enim, & octuaginta stadios non excedit acies contra uidentis. Sed uisus cum ad hoc spatium uenerit, accessu deficiens in rotunditatem recurrendo curuatur.* Con quello, che segue. Hora egli parue, che l'Ariosto augumentasse molto il Diametro dell'Orizonte del nostro aspetto, quando che disse, che dalla punta dell'aurea Chersonesso si scopriua la terra di S. Thomaso. Percioche essendo dall'aurea Chersonesso a Malepure, doue si troua sepolto il corpo del glorioso S. Thomaso Apostolo più di nouecento miglia, ci bisogna conseguentemente confessare, ch'egli determinasse il Diametro dell'Orizonte del nostro aspetto per mille, & ottocento miglia. Aggrandi dunque molto l'Ariosto la forza della potenza visiua in quel luogo, poiche la distese per tanto spacio, per quanto non può arriuare in modo alcuno il nostro aspetto, ne colla dritta linea, ne con quella, che piega. Hora se bene di sopra nel trattato de gli Equiuoci habbiamo detto, che l'Ariosto in questo peccò, e in quello anchora, che disse delle foci del fiume Gange, le quali si vedeuano dalla punta dell'aurea Chersonesso: Dico nondimeno, che con tutto questo grandissimo, e smoderatissimo augumento, si può l'Ariosto difendere, come quello, c'habbia seguito vn'opinione, che si troua scritta nel sesto libro della naturale historia di Plinio, dou'egli apertamente dice, che dall'Isola Taprobana si scuopre la costa di Sericana. *Seras quoq;* (dice Plinio parlando di quell'Isola) *ab ipsis aspici.* E perche alcuno non possa dire, che quelli della Taprobana vedeuano li Sericani dentro all'Isola per l'vso del commercio, dico, che le parole soggiunte da Plinio ci leuano in tutto questa risposta, perche dopo ch'egli disse, che li Sericani erano veduti da quelli dell'Isola, soggiunge. *Notos etiam commercio.* E però bisogna confessare, che le prime parole si deuono intendere dell'aspetto della potenza visiua, e non di quello del commercio. Seguendo adunque l'Ariosto quell'opinione disse anchor egli, che dalla punta dell'aurea Chersonesso scopersero que' nauiganti la costa di Malepure. E notisi questo luogo di Plinio: perche più di sotto per mezo di quello mostiaremo, che l'Isola di Taprobana non è stata conosciuta da' moderni Geographi. Quanto alla seconda specie, che rimira gli habiti, e le dispositioni, non ci souuiene cosa da dire, che sia in proposito del presente capitolo. Ma venendo alla terza specie dico, che Disario nel settimo libro di Macrobio, Gellio nel settodecimo, Aristotele, & altri hanno dimostrato essere impossibile, che il mare s'agghiacci. E se bene Herodoto hà detto il contrario coll'essempio del Bosphoro Cimerio, e del mare

Cap. 22.

mare di Scithia: dico nondimeno, che Disario risponde, che per questo non si proua, che l'acqua marina s'agghiacci. *Nam non marina aqua contrahitur, sed quia plurimum in illis regionibus fluuiorum est, & paludum in ipsa maria influentium, superficies maris, cui dulces aquæ innatant congelascit, & incolumi aqua marina uidetur in mari gelu, sed de aduenis undis coactum.* Tuttauia perche Herodoto padre della greca historia ha nel quarto libro scritto, che il mare di Scithia si congela, & perche Hecatheo anchora nominò quel mare Amalchio, che in lingua Scitica vuol dire agghiacciato, però disse Giuuenale.

I lib. Sauromatas fugere libet, & glacialem
Oceanum.

E l'Ariosto.

Che ne' monti Riphei nascon; ma rari
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Similmente non hà Philosopho, che creda, che li Cieli nel mouersi facciano melodia, e musica se non solo li Pithagorici, e li Platonici. E però trouando Dante questa cosa credibile secondo l'opinione di que' Philosophi, hebbe ardimento di metterla nel suo Poema per credibile con tutto, ch'ella fosse repugnante a i principij d'Aristot. e della vera Philosophia.

La nouità del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un desio
Non mai sentito di cotanto acume.

E'l Petrarca seguendo questa medesima opinione disse.

Da quali Angioli mosse, e da qual spera.
Quel celeste cantar, che mi disface.

Et in vn'altro luogo.

Questa sola frà noi del Ciel Sirena.

Nel qual verso egli si conforma in tutto con Platone, che in ogni spera Celeste pone vna Sirena. Hora Anassagora non contento, che fosse posto il suono nel Cielo volle anchora, che si sentisse nell'aere, e ne gli elementi cagionato dal mouimento del Cielo, come hà dichiarato Plutarcho ne' Problemi Simposiaci con

Lib. 8. C. 3. queste parole. *Itaq; hac ratione omissa Anaxagoram produco, qui aerem à sole ait motu tremulo, & trepidante cieri. Quod manifestum est e minutis istis ramentis quæ perpetuo, per lumen dissultant, frustilisq;, quas Græci quidam tilas quasi flocculos uocant. Hæc ille ait ob calorem sibilantia, & strepentia facere sonitu suo, ut interdiu uoces difficilius exaudiantur noctu eorum agitationem, & sonum tolli.* E secondo questa opinione parlò Statio allhora, che così disse.

Lib. 5 Syluarum. *Nec trucibus fluuijs idem sonus occidit horror:*
Aequoreis, & terris maria declinata quiescunt.

Et a questo medesimo rimirando il Petrarca disse.

Hor che il Cielo, e la terra, e il uento tace, Notte il carro stellato in giro mena,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena. E nel suo letto il mar senz'onda giace.

Benche si potrebbe anchora dire, che Statio, e il Petrarca hauessero parlato metaphoricamente secondo quelli Equiuoci, che habbiamo di sopra dichiarati nel capitolo dell'vsanza de gli huomini. Nella forma, che è vltima specie di qualità habbiamo l'essempio di questo credibile in que' versi d'Ouidio.

Nec catulus partu, quem reddidit ursa recenti,
Sed male uiua caro est, lambendo mater in artus
Fingit, & in formam, quantum cupit ipsa reducit.

Ne' qua-

Ne' quali dice, che l'Orsa partorisce vn pezzo di carne, al qual parere è ripugnante Alberto nel settimo libro, e nel trattato terzo de gli animali. Ma volle Ouidio seguire vn'altra opinione confirmata da Aristotele nel sesto de gli animali, da Plinio nell' ottauo, da Solino nel trentesimonono capitolo, e dall'istesso Alberto nel ventesimosecondo libro de gli animali.

Alteratione delle fauole, e delle historie nel predicamento della relatione fatta per li Poeti, colla dichiaratione, e difesa d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Decimosesto.

EL predicamento della relatione hanno anchora li Poeti alterate, e variate le fauole, non allontanandosi però da quello, ch'essi credeuano, che fusse credibile al popolo, come si può ueder per essempio nelle Troadi d'Euripide, doue egli nomina Ganimede figliuolo di Laomedonte, con tutto, che Homero, e Sophocle l'habbiano nominato figliuol di Troo. Hesiodo disse, che la notte era sorella dell'Herebo, come si vede in quel verso della Theogonia.

Ἐκ χάεος δ' ἔρεβός τε μέλαινά τε νὺξ ἐξεγένοντο.

E nondimeno Varrone nelle sue Satire, come appare col testimonio di Festo Pompeo, affermò, ch'ella non sorella: ma figliuola dell'Herebo si douea nomare. Onde è nato quel verso.

Herebo creata fuscis crinibus nox te inuoco.

Ne minor controuersia si ritroua fra' Poeti de progenitori dell'Harpie, poiche Hesiodo nel primo della sua Theogonia vuole, che elle siano nate di Elettra, e di Thaumante, col qual consente lo Scholiaste d' Appollonio Rhodio nel secondo de gli Argonauti. Ma Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti vuole, che elle siano figliuole di Tiphone, come si vede in que' versi.

Quippe neq; exttorrem tantum, nec lucis egentem
Ira Tonantis agit Typhonides Harpyæ, quàm
Depopulat, ipsoq; dapes prædantur ab ore.

Ma più chiaramente in quegli altri.

Hic fessæ, Lethiq; metu proprioris anhelæ
Dum trepidant: humiliq; graues timidoq; uolatu
Implorant clamore patrem Typhona nefando.

I quali non si ponno in modo alcuno intendere se non diciamo, che Valerio Flacco habbia tribuito altro padre alle Harpie di quello, che si facesse Hesiodo, ne per questo egli hà seguito meno il credibile del Poeta greco. Così se bene Licophrone hà voluto, che Daphne fosse figliuola di Ladone fiume d'Arcadia, e che in quella, ella fosse inghiottita dalla terra vscendo poi da quell'apritura il Lauro, il che fù anchora confirmato dallo Scholiaste d'Homero nel primo della Iliade; nondimeno volle Ouidio, che ella in Alloro fosse trasformata in Thessaglia, e fù in questo seguito dal Petrarca in que' versi.

Che come uide lei cangiar Thessaglia,
Così cangiata ogni mia forma haurei.

Orpheo, & Hesiodo dicono, che le Parche furo figliuole della Notte, Licophrone vuole, ch'elle fussero figliuole del mare. Il medesimo Licophrone noma Iphigenia

Penia madre di Neoptolemo, che fù cognominato dalla guerra, e pure tutti gli altri dissero, ch'egli fù figliuolo di Deiopeia. Helena vien communemente stimata figliuola di Leda, e pure si sono trouati alcuni altri, c'hanno detto, ch'ella fù figliuola di Nemesi, il che fù accennato da Isocrate nell'Encomio d'Helena, e secondo questa opinione disse Ausonio.

Hoc genuit Nemesis: sed Leda puerpera fouit.

Si ponno anchora ridurre a questo Predicamento le variationi, c'hanno fatte li Poeti nell'assignare la Patria delle persone diuersamente da quello, che si ritroua nell'historia, come per essempio Propertio nel secondo libro noma Laide meretrice Corinthiaca.

Non ita complebant Ephyreæ Laidos ædes.

Il che fù anchora confirmato da Claudiano nel primo libro scritto contra d'Eutropio, e da Antipatro Sidonio nel terzo libro dell'Anthologia.

Λαΐδ᾽ ἔχω, πολιῆτιν ἀλιζώνοιο κορίνθου.

E pure si sà, ch'ella non fù da Corintho: ma da Hiccari castello di Sicilia, come testimonia Plutarcho nella vita di Nicia. Stephano nel suo Vocabulario, Sinesio nelle Pistole, Atheneo nel settimo libro, co' quali s'accorda la Chiosa d'Aristophane nel Pluto. ἀνεθλῶναι γάρ φασιν αὐτὴν ἐν σικελίᾳ πολίχνιν τινὸς ἁλόντος ὑπὸ νικίου ἐπ᾽ ἔτιν. ὠνηθλῶναι δὲ ὑπὸ κορινθίου τινός, καὶ πεμφθῆναι δῶρον τῇ γυναικὶ εἰς κόρινθον. Cioè. (parla di Laide.) *Dicono, ch'ella fu presa in Sicilia, in un castelletto preso sotto l'imperio di Nicia, che fu comperata da un certo Corinthio, e mandata in dono ad una donna fino a Corintho.* Non fù dunque vero, che Laide nascesse in Corintho, e pure li Poeti confirmaro ciò d'accordo alterando, e falsificando l'historia. Si potrebbe anchora dire, ch'ella fosse nomata Corinthiaca, perche visse molt'anni in quella Città, ouero nel modo, che Platone nel terzo della Repub. chiamò la meretrice κορινθίαν κόρην, cioè: *Giouane da Corintho*, quasi, che volesse dire, che tutte le meretrici famose si riparauano a Corintho, col quale s'accorda la Chiosa d'Aristophane nel Pluto sponendo quel verso. Καὶ τὰς γ᾽ ἑταίρας φασὶ τὰς κορινθίας.

Oue così dice. ἐπίσημοι ἐν κορίνθῳ ἑταῖραι μνημονευόνται. λαΐς. κυρλώνη. λέαινα. σινώπη. πυῤῥίνη; σικυώνη. στράβων δὲ ἐν ὀγδόῳ τῶν γεωγραφουμένων εἶναί φησιν ἐν κορίνθῳ ἀφροδίτης ἱερὸν ἐν ᾧ πλεῖον ἢ χιλίας ἑταιρίδας ἀφωσιωμένας τῇ θεᾷ, προκεῖσθαι τοῖς βουλομένοις, ἕκαστον τῶν ἀφικνουμένων ὑπαγαγούσας, μηδένα μέντοι τῶν μὴ βίῳ διαφερόντων προσιεμένας. ὅθεν τὸ λεγόμενον πεπαροιμιάσθαι, οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς κόρινθον ἔσθ᾽ ὁ πλοῦς. Cioè. *L'illustri meretrici da Corintho nominate sono l'infrascritte Laide, Cirine, Leena, Sinope, Pirrina, Sicione: Strabone nell'ottauo della Geographia dice, che in Corintho è un tempio di Venere, nel quale sono piu di mille meretrici, dedicate alla Dea, le quali si giacciono con chi le richiede, e tirano a se ciascuno de' Pellegrini, purche fosse famoso di nome, onde è nato il prouerbio, ch'a ciascuno nõ lece andare a Corintho.* E soggiunge alcune cose in questo proposito leuate da quello, che scrisse Phocione Peripatetico. ἐν τῷ κέρατι τῆς ἀμαλθείας, *cioè nel libro inscritto il Corno d'Amalthea.* E sopra questo medesimo veggasi Strabone citato dalla Chiosa d'Aristophane. Ma raccogliendo tutte queste spositioni mi piace, che si dica, che li Poeti vollero falsificare questa historia fondando il verisimile sù due gagliardissime congietture, la prima delle quali fù, che Laide visse per molto tempo in Corintho, l'altra, che quella Città fù il proprio albergo delle famose meretrici. Con simile difesa possiamo sodisfare ad vn'altra questione non men bella, che pure vien mossa dal Petrarca,

In voce κρασός.

trarca, è che pare, ch'egli non intendesse quale si fosse la patria di Plinio, poiche lo nomina Veronese in quel verso.

Quel Plinio Veronese suo uicino.

Con tutto, che si sappia, ch'egli fù da Como. Il che non solamente si proua per le inscrittioni, che si trouano nelle pietre antiche: ma anchora per Eusebio Cesariense nel libro, ch'egli hà fatto de i tempi, oue parlando di Plinio cosi dice. *Plinius secundus Nouocomensis Orator, & historicus insignis habetur, cuius plurima ingenij opera extant, perijt dum inuisit Vesuuium.* Se adunque Plinio hebbe Como per Patria, come hà detto il Petrarca, ch'egli fosse Veronese? Rispondiamo, ch'egli hà seguito quell'altra opinione, la quale crede, ch'egli fosse Veronese, e che al tempo del Petrarca questa douea esser più creduta dell'altra, poiche poco innanzi all'età nostra si leggeua nella fronte del libro di Plinio. *Plinii Veronensis*, e si trouano anchora molti testi antichi, che ritengono la medesima inscrittione. Ne è questo parere in tutto priuato di ragione. Percioche Plinio il giouane scriuendo all'altro Plinio cosi dice. *Recte fecisti quòd gladiatorium munus Veronensibus nostris promisisti.* In oltre in molti testi della prefattione di Plinio si legge. *Vt obiter emolliam Catullum conterraneum meum.* Si che se Catullo fù conterraneo a Plinio, egli è in conseguenza necessario il dire, che Plinio fosse Veronese. Io sò, c'Hermolao Barbaro, al quale le belle lettere viuono molto obligate, ripose in luogo di *Conterraneum*. *Congerronem*. Ma non si lieua per questo, che anchora il testo corretto da Hermolao non faccia fondamento all'altra opinione, la quale, come credibile puote esser dal Petrarca seguita. Simile alli predetti luoghi è quell'altro anchora del Pet. doue egli dice.

Fiorenza hauria forse hoggi il suo Poeta.

Nel qual verso mostra di credere, che non sia stato alcun Poeta Fiorentino, c'habbia in lingua latina scritto, con tutto che sia parere di molti, che s'egli volle intendere de' Poeti, che scrissero latino, non potea in alcun modo cosi dire; poiche Claudiano vien riputato per Patria Fiorentino. Ma rispondiamo noi per difesa del Petrarca, che Claudiano non nacque in Fiorenza: ma in Egitto, come egli stesso scriue in que' versi ad Hadriano.

Audiat hoc commune solum, longeq; carinis
Nota pharos, flentemq; attollens gurgite uultum,
Nostra gemat Nilus numerosa funera ripis.

E scriuendo a Gennadio Proconsole.

Graiorum populis, & nostro cognite Nilo.

Oue egli dice *nostro Nilo*, in quel modo medesimo, che Martiale scriuendo a Liciniano dice la nostra Spagna. Suida anchora vuole, che Claudiano fosse Alessandrino, e Sidonio Apollinare fà di questo ampissima fede con li seguenti Endecasillabi.

Et pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti,
Et Musa canit inferos superna.

Mà potrebbe dire alcuno, che con tutte queste autorità non è però difeso il Petrarca, poi ch'egli stesso nelle sue pistole mostra di credere, che Claudiano fosse Fiorentino nominandolo per conterraneo suo. E il Boccaccio nella vita di Dante noma Claudiano antico Cittadino di Fiorenza. A che si può rispondere con dire, che egli non era Fiorentino per nascita, poiche egli nacque in Egitto: ma che era Fiorentino per sangue trahendo l'origine da maggiori, che furo Fiorentini, e che dimorauano in Egitto per mercatantia, come pare anchora, c'habbiamo

creduto Colutio Pierio.

Egypto genitum noua me Florentia Ciuem,
Legibus agnouit magnis iam digna Poetis:
In ernos raptus, Cereris,pugnasq; Deorum,
Cæsareas laudes, nec non Stiliconis honores.

E però è da dire, che il Petrarca negasse in quel verso tacitamente, che Claudiano fosse Fiorentino in quanto, che egli non era nato in Fiorenza,e che nelle Epistole lo nominasse suo Conterraneo in quanto, ch'egli traheua origine da maggiori Fiorentini. Con vn altro modo simile sappiamo, che Dionigi Trace, & Apollonio,l'vno, e l'altro de' quali scrisse l'Argonautica furo Alessandrini: ma però hebbero il cognome di Rhodiotti,per hauer habitato lungamente nell' Isola di Rhodi. Lucano è stato da molti temerariamente ripreso per hauer nomato l'Hebano Mareotico. *Hebenus Mareotica vastas*

Non operit postes: sed stat pro robore Nili.

Percioche dicono,che l'Hebano nasce nell'Ethiopia,come hanno scritto Herodoto, e Pomponio Mela; non si douea dunque nomare Mareotico, cioè Egittiaco: ma si bene Ethiopico. Rispondo per difesa di questo Poeta, ch'egli lo volle nomare Egittiaco, perche trasportato dall'Ethiopia nell'Egitto, fù quiui primieramente conosciuto. E per la facilità, che s'hebbe di condurre l'Hebano per via del Nilo dall'Ethiopia in Egitto, fù stimato l'Egitto il mercato di simil merce. Onde leggiamo nel duodecimo di Plinio, che l' Egitto pagaua per tributo ogni terz'anno al Rè de' Persi cento Phalange d'Hebano,accoppiandoui oro,& Auorio. Non fù adunque marauiglia, se Lucano volle nomare l'Hebano Egittiaco. Percioche sappiamo,che molt'altre cose così fatte non furo cognominate dalla Patria: ma di mercati, e da luoghi, ne' quali sono prima stati conosciuti, e in questo modo hà Dioscoride nomata vna specie di Cinamomo Mosilitica,perche dall'Ethiopica era trasferito a Mosilo promontorio dell'Arabia. Fù adunque molto scusabile l'alteratione, e la falsificatione di Lucano, quanto all'aggiunto, ch'egli diede all'Hebano. Ma con Virgilio si hà molto più che fare,il quale disse nel primo della Georgica, che l'Hebano nasceua nell'India.

Diuisæ arboribus Patriæ. sola India nigrum
Fert Hebanum

Ne' quali, ouero che ci bisogna dire, che Virgilio vsasse vna grandissima falsificatione d'historia, ouero che ci bisogna confessare, che la spositione di Seruio sia buona, il quale dice, che sotto il nome dell'India si comprende tutto il paese dell'Ethiopia. Si sono anchora trouati altri Poeti, li quali hanno senza manifesta cagione falsificate le Patrie di molti huomini parendo loro, che in questo modo essi non si partissero dal credibile Poetico. E in questo modo veggiamo, che Ouidio nomò Apelle da Chio *Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles.*
Con tutto che si sappia per autorità di Strabone, e d'altri scrittori, ch'egli fù Ephesino. E Suida voglia, ch'egli fosse Colophonio,e per habitatione Ephesino. Così hà chiamato Virgilio Achille Larisseo.

2. Eneid.

Quos neq; Tydydes, nec Larisseus Achilles.

E pure fù nomato da tutti gli altri scrittori Phthio. Io mi sono fermato alquanto in dimostrare alcuni luoghi di Poeti,e d'altri scrittori,c'hanno voluto alterare, e falsificare l'historia della Patria d'alcune persone per aprirmi la via alla difesa d'vn luogo di Dante, il quale è stato ripreso in hauere tribuita a Statio Poeta, che nacque in Napoli, come testimonia Pietro Crinito, Tolosa per patria.

Che

Che Tolosano a se mi trasse Roma.

Hora io hò detto, ch'egli fù Napolitano col testimonio del Crinito: ma hò detto male; perche l'istesso Papinio confessa nelle Selue, ch'egli fù Napolitano. *Lib. 3. Syl. ult.*

An ne quod Euboicos fessus remeare penateis
Auguror, & patria senium componere terra.

Oue Domitio così scriue. *Penateis Euboicos, Neapolitanos ab Euboicis conditos.*

E l'istesso Papinio nella medesima Selua più di sotto.

Nostra quoq; & proprijs, tenuis nec rara colonis
Parthenope, cui mite solum trans æquora uectæ,
Ipse Dioneæ monstrauit Apollo columbæ,
Has ego te sedes, nam nec mihi barbara Thrace,
Nec Libyæ natale solum, transferre laboro.

Con tutto questo dico, che Dante hà potuto dire la bugia nel raccontare la vera patria di Statio, e tanto più, quanto ch'egli disse cosa credibile fondata nell'ignoranza di que' tempi. Percioche come scriue l'autore de' Dialoghi dell' historia de' Poeti, innanzi, che Domitio Calderino sponesse colle sue Chiose le Selue di Statio, non si seppe mai certamente la Patria di quel Poeta, essendo che molti dicessero, ch'egli era Napolitano, altri da Selli Città d'Epiro, & altri da Tolosa Città posta nella Francia. Hora in questa incertezza scelse Dante l' vltima opinione per credibile, e lo puote fare tanto più facilmente, quanto, ch'egli trouò due cose, che rendeuano la sua opinione molto verisimile. L'vna delle quali si legge nella Cronologia d'Eusebio, oue chiaramente si dice, che Statio fù Tolosano, benche molti dicano, ch'egli intese d'vn Statio Rhetore, e non di Statio Poeta. L'altra è in vn verso di Sidonio Apollinare, nel quale egli di natione Aquitano, e scriuendo ad'vn'altro Aquitano noma Statio mio, e tuo, quasi, che volesse dire nostro compatriotto. *Non quod Papinius tuus, meusq;.*

Il Boccaccio nell'amorosa visione. *E Statio di Tolosa anchora caro,*

Ne solamente hanno voluto li Poeti alterare, e falsificare l'origine de gli huomini quanto alle patrie loro: ma anchora l'origine delle Città intiere. Come per essempio Tharso antica Città, come riferiscono Strabone, & Ammiano, fù edificata da gli Argiui, o da Perseo: ma però Dionigi Afro vuole, ch'ella fosse edificata da Bellerophonte, e proua questa sua fittione, perche le fù dato il nome dall'vnghia del Cauallo Pegaseo, che in Greco vien detta θάρσος. Sono i versi di Dionigi trasferiti in lingua latina da Rufo Auieno gli infrascritti.

Cydnus item media discernit mœnia Tarsi,
Pegasus hoc olim suspendit cespite sese,
Impressaq; solo liquit uestigia calcis,
Esset ut insigni reuoluta in sæcula semper
Nomen humo, clari post ultima Bellerophontis.

Tripoli Città di Barberia, come scriuono Solino, Plinio, & altri fù così detta dal numero di trè Città, che s'vniro insieme, le quali furo, Oea, Taphra, e Lepti. Io sò ch'alcuni nomano Abrotano in luogo d'Oea: ma la commune opinione sente nel modo, c'habbiamo detto. E pure volle il Boiardo, come Poeta, falsificare questa historia, e fingere vn'altra cagione di questo nome molto differente. E fù ch'vna donna nomata Elidonia grauida del seme d'Alessandro Magno, dopo la morte di quello fuggendo, e tapinando partorì in quel paese trè figliuoli maschi.

Quiui fu fatta poi quella Cittade, Per li trè figli, c' hebbe quella dama
Che Tripoli è nomata in sù quel lito. Tripoli anchor quella Città si chiama.

Si raccontano alcuni impossibili credibili intorno alle cose naturali nel Predicamento della Relatione, con che si dichiarano alcune cose dette da' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Decimosettimo.

HANNO anchora li Poeti spesse volte affirmato, che alcuni effetti habbiano dipendenza da certe cagioni, dalle quali esse in alcun modo non ponno nascere, se bene colla lor destrezza lo danno ad intendere al popolo, e molte volte anchora a gli huomini dotti, e saui. Come per essempio è quello, che dice Homero nel ventesimo dell'Iliade.

Τοῦ. τρισχίλιαι ἵπποι ἕλος καταβουκολέοντο
Θήλειαι, πώλοισιν ἀγαλλόμεναι ἀταλῇσι.
Τάων καὶ Βορέης ἠράσσατο βοσκομενάων.
Ἵππῳ δ' εἰσάμενος παρελέξατο, κυανοχαίτῃ.
Αἳ δ' ὑποκυσάμεναι ἔτεκον δυο καὶ δεκα πώλους.
Αἳ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν.
Ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θέον, οὐδὲ κατέκλων.
Ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῷεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης. Cioè.

Di costui le Caualle beuerò mille
D'intorno alla palude si pasceano,
Liete d'hauere i teneri polledri;
Queste amo Borea mentre si pasceano,
E simile a un Caual dal negro crine,
Dormì con loro, e grauide le fece;
Onde fecero dodici figliuoli,
I quai quando saltauano nel campo,
Correuan sù la cima delle spiche,
Senza romperle mai tanto, ne quanto.

Hora questa fittione d'Homero fù reputata molto hiperbolica da Eustathio, e che in altro modo non potesse essere credibile, se non perche vi s'intraponea l'assoluta potenza d'vn Dio, che fù Borea. Ἰστέον δὲ ὅτι τὸ σχῆμα τοῦτο τοῦ λόγου. ἀπαραμύθητός ἐστιν ὑπερβολή. ἀδύνατον γὰρ τοιούτους ἵππους γενέσθαι. ἔχει δέ πως τὸ ἀσφαλὲς ὁ λόγος; ἐκ τοῦ θείας λέγεσθαι αὐτὰς ὡς ἀπὸ γόνους βορρέου. Cioè. *Egli si deue sapere, che questa figura, è una hiperbole grandissima: percioche egli è impossibile, che li Caualli uengano generati in questo modo; tuttauia questo parlare prende qualche sicurtà dalla cagion diuina, dicendosi, che questi Caualli uengono generati da Borea.* Ma Eustathio mostrò troppo gran diffidenza in questo credibile Poetico, non sapendo, che molti scrittori nobilissimi hanno approuata questa fittione d'Homero per vera, cioè, ch'egli possa essere, che le Caualle concepiscano di vento. Varrone nel secondo delle cose pertenenti alla villa. *In fetura res incredibilis est in Hispania, sed est uera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olissippo in monte Sacro, quædam e uento certo tempore concipiunt Equæ, ut hic Gallinæ quoq; solent, quarum oua hippenemia appellant. Sed ex his Equis, qui nati pulli, non plus triennio uiuunt.* Columella nel sesto libro. *Cum sit notissimum etiam in Sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in Occidentem iuxta Oceanum, frequenter Equas sine coitu uenerem pertulisse, fætumq; educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio prinq; adolescat, morte absumitur.* Plinio nell'ottauo libro. *Constat in Lusitania circa Olissiponem oppidum, & Tagum amnem Equas Fauonio flante obuersas animalem concipere spiritum, idq; partum fieri, & gigni pernicissimum; sed triennium uitæ non excedere.* Solino nel trentesimosesto capitolo. *In proximis Vlissiponis Equæ lasci-*

Cap. 5.
Cap. 27.
Cap. 42.

lasciuiunt mira fecunditate. Nam spirante Fauonio uento concipiunt, & sitientes uiros, aurarum spiritu maritantur. Virgilio nel terzo della Georgica.

Continuoq; auidis ubi subdita flāma medullis,
Vere magis; quia uere calor redit ossibus, illę
Ore omnes uersę in Zephyrū stāt rupib⁹ altis,
Exceptantq; leues auras, & sępe sine ullis
Coniugiis uento grauidę (mirabile dictu)
Saxa per, & scopulos, & depressas conualles
Diffugiunt non Eure tuos, neq; solis ad ortus
In Boreā, Caurūq; aut ūde nigerrimus Auster
Nascitur, & pluuio contristat frigore Cœlum.

Con questi consente anchora Eliano nel libro de gli animali, fouragiungendo, che questa opinione hebbe origine da sopraposti versi d'Homero. Silio nel libro terzo, augumentando questo marauiglioso, disse, che la vita di questi Caualli arriuaua al settimo anno.

Hic ubi eum uer platidum, flatuq; tepescit,
Concubitus seruans tacitos, grex profitat equarum
Et Venerem occultam genitali concipit aura.
Sed non multa dies generi, properatq; senectus,
Septimaq; his stabulis longissima ducitur ætas.

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colmo dal medesimo Silio, il quale nel decimosesto dice di più, che questi animali erano buoni per l'vso de gli huomini, come gli altri. E però fa mentione d'vno di quelli, come di Cauallo domato, e di buon corridore. *Mirabile dictu*

Nullus erat pater Zephyri noua flamina campis
Vectonum ad uentum genitrix effuderat Harpe
Nobilis. Hunc Durius stimulabat in equore currum.

E poco prima finge, che Durio così parli al medesimo Cauallo, c'hauea nome Peloro. *Attonitus tum spe, tanto genitore Pelore*

Te Zephyro eductum, nunc, nunc ostendere tempus
Vicum, qui peculum ducunt ab origine nomen,
Quantum diuini praecellit seminis ortus.
Victor dona dabo, statuesq; altaria patri.

E fù in questo supremo marauiglioso imitato dal Tasso nella sua Gierusalemme colà dou'egli anchora volle, che i Caualli così nati fossero buoni da caualcare, e da guereggiare.

Sul Tago il destrier nacque, oue talhora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che c'inamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta la bocca aperta incontro a l'ora
Raccoglie i semi del secondo uento,
E de' tepidi fiati (o merauiglia)
Cupidamente ella concepe; e figlia.

Lattancio Firmiano. *Quod si animalia quaedam uentos & aura concipere solere omnibus notum est, cur quisq; mirum putet, cum spiritu Dei, cui est facile quicquid uelit, grauatam esse uirginem dicimus?* S. Basilio persuase questa medesima verità coll'essempio dell'Auoltoio, che fù pur creduto, che s'ingrauidasse di vento. Tzetzes.

Πέντε δ' ἡμέρας πρὸς πνοὴν πετόμεναι ἀνέμου, Κύουσι συλλαμβάνουσι τὴν γονὴν.

Cioè. *Cinque giorni correndo contro al uento, Concepiscono allhor la prole sua.*

Questa medesima opinione fù trasferita da Oppiano nel libro, ch'egli scrisse della caccia ad Antonino Cesare alle Tigri, de le quali dice egli, ch'elle partoriuano maritate al vento, e non ad animale della sua specie. Soggiungo, che a questo medesimo hebbe risguardo Claudiano nel terzo del Ratto di Proserpina in quelle parole, nelle quali parlando d'vna Tigre così scriue.

Fremit illa marito Mobilior Zephyro.

Lib. 4. C. 18

Ir. Hex. Homil. 8. et in Gr. de prou.

Lib. 12. chiliad. v. 439

Non hebbe dunque ragione Eustathio a dubitare tanto di questo credibile, che per assicurarlo hauesse da ricorrere a cagione sopranaturale, poiche (come si è dimostrato coll'autorità di tanti scrittori) fù questa cosa stimata naturale, almeno quanto al concipere, & al partorire. Ella fù però marauigliosa, e insieme come testimonia Giustino fauolosa, e finta. *In Lusitanis iuxta fluuium Tagum equas uento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fœcunditate, & gregum multitudine natæ sunt.* Ma potea giungere di più, che questa fittione prese gran fondamento dalle parole d'Aristotele nel sesto libro dell' historia de gli animali, dou'egli ragionando della pazzia delle Caualle cagionata in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente stimolate così scriue. *Cum uero ita affectæ fuerint, currunt relicta societate non Orientem, aut Occidentem uersus: sed ex aduerso Aquilonis, aut Austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec uel defatigatæ desistant, uel ad mare deueniant.* E che la cosa stia nel modo, c'hàbbiamo detto, cioè, che questo credibile Poetico habbia preso fondamento dalle parole d'Aristotele, l'hà manifestamente dimostrato Eliano nel quarto libro della storia de gli animali in quelle parole trasferite in lingua latina. *Equas uento concipere pastores testantur, quibus assentiunt Homerus, & Aristoteles, qui ipsas dicit Venere stimulatas ad boream, aut notum aufugere.* Nella origine del fiume Tanai hanno alcuni Poeti alterata, e falsificata molto l'historia naturale volendo, ch'egli habbia origine dal mare Arasseo, che fù poi nomato Caspio. Frà questi è Dionigi Afro, i versi del quale trasferiti da Rufo in lingua latina. Sono gli infrascritti.

Lib. 44.

Cap. 18.

Europam atq; Asiam Tanais differminat amnis.
Hic se Sarmaticis euoluens finibus, alta
(Scissus Araxaeo prius æquore iam suus) unda
Effluit in Scythiam, procul hinc Mæotida Thetin
Intrat, & incerto freta pellit uasta fluento.

Ma questo fù primieramente detto da Orpheo nell'Argonautica, il quale (per quello, ch'io stimo) fù il primo autore di questa falsificatione.

Ενθά δ' ἀράξου ῥεῦμα μεγαβρεμέτου ποταμοῖο
ἐξ οὗ Θερμώδων φάσις, τάναίς τε ῥέουσι. Cioè.

Iui si uede il flusso dell'Arasse / *Fiume, che strepitoso uà nel moto.* / *Onde è Thermodoonte, e Phasi, Tana* / *Escono fuori.*

Et è da notare, che Orpheo noma quel mare fiume Poeticamente nel medesimo modo, col quale anchora Homero diede all'Oceano quel nome istesso. Di che ragionaremo allungo nel sesto libro. Hora se bene questo detto d'Orpheo, e di Dionigi è falso, fù nondimeno credibile al popolo, e massimamente in que' tempi, nel quale non erano scoperte anchora le regioni Settentrionali. Dirò di più, che questa fittione d'Orpheo, e di Dionigi fù reputata vera da'soldati d'Alessandro Magno, i quali, come testimonia Ammiano si credettero, che lassarte fusse il fiume Tana, per esser vicino al mare Arasseo. Soggiungo, che questo credibile fù aiutato dalla varietà delle opinioni, che nacque dall'origine di quel fiume tra gli historici. Percioche Strabone confessa di non saperne la verità. Herodoto dice, ch'egli nasce da vna grandissima palude. Pomponio Mela, e Tolomeo vogliono, ch'egli esca da monti Riphei. Simil maniera di falsificatione vsò Apollonio Rhodio ne' suoi Argonauti, quando che nel quarto libro disse, che il Danubio nasceua da' monti Hiperborei.

Ἴστρον μιν καλέοντες ἑκὰς ἐπιτεκμήραντο.

ὅς δή τοι τείως μὲν ἀπείρονα τέμνετ᾽ ἄρουραν
εἷς οἶος· πηγαὶ γὰρ ὑπὲρ πνοιῆς βορέαο
ῥιπαίοις ἐν ὄρεσσιν ἀπόπροθε μορμύρουσιν. Cioè.

E quasi indouinando da lontano — *Ne la quale una fonte, che deriua*
Chiamaro l'Istro, che solo fra tutti — *Oltra il fiato di Borea da' Riphei*
Diuide quella terra immensa, e grande, — *Versa gran copia d'acqua strepitosa.*

Percioche se bene disse il falso, disse nondimeno cosa credibile, e marauigliosa, essendo che presso a gli antichi fosse molta occulta l'origine del predetto fiume, e di maniera, ch'Herodoto nel secondo libro delle sue historie, & Aristotele istesso nel secondo libro delle Meteore scrissero sopra questa origine vna cosa falsissima, e vanissima, cioè che questo fiume nasca tra' Celti da gioghi de' monti Pirenei. Essendo che nasca questo fiume da vn monte, che fù nomato da gli antichi Arnoba, posto nel paese Rhetico, come scriueno Plinio, Cornelio Tacito, e molti altri. Rufo interprete di Dionigi.

Arnoba mons Istro pater est, cadit Arnoba hiatu
Flumen in eoas autem conuertitur axes,
Euxinoq; salo proluitur.

Claudiano.

Prominet Hercinæ confinis Rhetia siluæ,
Quæ se Danubij iactat, Rheniq; parentem.

Ausonio finge, che il Danubio cosi dica di se stesso.

Qua gelidum fontem medijs effundo Sueuis.

Ne fù minore la falsificatione de' Poeti intorno a questo fiume in vna delle sue foci, che si fosse nelle fonti; percioche (come testimonia Strabone nel primo) alcuni Poeti, che scrissero i fatti de gli Argonauti, dissero, che l'Istro scaricaua vna delle sue foci nel mare Adriatico. Frà questi fù Apollonio Rhodio, il quale nel quarto de' suoi Argonauti hà di ciò cosi scritto.

ἀλλ᾽ ὁπότ᾽ ἂν θρηΐκων σκυθέων τ᾽ ἐπιβήσεται οὖρος
ἔνθα δι᾽ χῆ τὸ μὲν ἔνθα μετ᾽ ἰονίην ἅλα βάλλει.

Cioè — *De li Thraci di Scithia, fà due parti,*
Ma come egli è arriuato a li confini — *E questa caccia uerso il mar di Gionia.*

E ch'egli intenda per mar di Gionia l'Adriatico, lo dimostra chiaramente la Chiosa in quelle parole. ἐπεὶ γὰρ συνάπτει ὁ ἀδρίας τῷ ἰονίῳ διὰ τοῦτο ποτὲ μὲν τὸν ἀδρίαν ἰόνιον. ποτὲ δὲ τὸν ἰόνιον ἀδρίαν καλοῦσιν. Cioè. *E' poi congiunto il mare Adriatico al Gionio. E però qualche uolta nomano l'Adriatico Gionio, e'l Gionio Adriatico.* Onde voleuano alcuni altri Poeti, che Giasonne fosse passato dal mare Eusino nel mare Adriatico, che fù solennissima, e straordinarissima bugia: ma nondimeno in que' tempi credibile, poiche non era conosciuto appieno il corso di quel fiume: Anzi come mostra Strabone, Eratosthene istesso si credette per vera questa fauola, e Pomponio Mela sottoscrisse al medesimo parere, come si vede chiaramente nel secondo libro nella fine del capitolo, doue egli parla della Macedonia. E pure questi visse in tempo, che si sapea per lunga pratica, che il fiume Danubio non faceua niuna foce nel mare Adriatico. Da che possiamo conoscere la grandissima autorità c'hà sempre hauuto il credibile Poetico non solamente presso a' rozzi, & idioti: ma anchora presso a' dotti, & a' letterati. Ma in questo proposito sopra tutte l'altre cose vsaro li Poeti grandissima falsificatione dell'historia naturale, nel descriuere l'origine del fiume hora nomato Pò, e da gli antichi Eridano. Eschilo (cosi testimonia Plinio) disse, ch'egli nasce-

nasceua in Ispagna, Euripide volle, ch'egli hauesse le fonti, e l'alueo commune col Rhodano, col quale hà consentito Apollonio nel quarto de gli Argonauti in que' versi.

Ἐκ δὲ τόθεν ῥοδανοῖο βαθὺν ῥόον εἰσεπέρησαν.
Ὅς τ' εἰς ἠριδανὸν μεταίσσεται· ἄμμιγα δ' ὕδωρ.
ἐν ξυνοχῇ βέβρυχε κυκώμενον.

Cioè. *Del Rhodano, che nel Pò scorre, e l'acqua*
Et il profondo uado allhor passaro *Nel medesimo letto mista, suona.*

Per ispositione del qual luogo scriue la Chiosa. Ῥόδανος ποταμὸς τῆς κελτικῆς, τῷ ἠριδανῷ συμμιγνύμενος καὶ σχιζόμενος. τῇ μὲν εἰς ὠκεανὸν φέρεται, τῇ δ' εἰς τὸν ἰόνιον κόλπον, τῇ δὲ εἰς τὸ σαρδόνιον πέλαγος. Cioe. *Il Rhodano è un fiume del paese de' Celti, che nasce insieme coll' Eridano: ma poi diuidendosi da lui uà nell'Oceano, e quello uà parte uerso il mar Gionio, e parte uerso il mar di Sardigna.* Oue si ha da notare, che questa Chiosa, per dir il vero, ch' Apollonio habbia parlato conforme al vero, commette vn'altro errore, affirmando che il Pò scarichi vna delle sue foci nel mar di Sardigna. Cosa, che e manifestamente falsa. E se bene pare anchora, che dica il falso quanto alle foci, ch' egli mette nel mar Gionio, essendo che le foci del Pò siano nel mare Adriatico, e non nel mar Gionio. Dico nondimeno, che questo detto viene dichiarato per vero assai commodamente dalla Chiosa pur nel quarto libro, come si è di sopra dimostrato. Hora fù la fittione d'Euripide, e d'Apollonio non solamente credibile al popolo: ma anchora a' scrittori di molta importanza, come ad Appiano, il quale nel primo delle guerre Ciuili cosi scriue. *Pompeius igitur ad alpes penetrandas magno animo profectus, non per Annibalis illud memoratum iter: uerum haud longe a Rhodani, atq. Eridani fontibus iter capit.* Et a Raphaele Volaterrano, il quale credendo ad Euripide, & ad Apollonio, più che non si conueniua di credere a' Poeti, cosi scrisse nel terzo libro della sua Geographia sopra questo soggetto. *Rhodanus dicitur a nonnullis alter Eridanus; nam una commiscentur ex alpibus fluentes, scissus, alia ma in Oceanum, alia in Adriaticum sinum descendit.* Oppiano nel terzo libro dell' Alieutica discordando da Eschilo, da Euripide, e da Apollonio disse vn'altra cosa: ma però con manifesta falsificatione dell'historia, come si vede ne gli infrascritti versi

Δεύτερον ἠριδανοῖο περὶ στόμα θηρητῆρες κελτοί,
φωκαίης τε παλαίφατοι ἐνναετῆρες.

Cioè. *Sen' stanno i Celti cacciatori, e insieme*
Di nuouo de l'Eridano a la bocca *Gli antichi habitatori di Phocea.*

E persuase Oppiano questa sua menzogna, & al popolo, & a' scrittori. Philostrato nella vita di Phauorino Sophista. ἦν μὲν γὰρ τῶν ἑσπερίων γαλατῶν ἄρλος, ἀ ἐλάτου πόλεως, ἣ ἐπ' ἠριδανῷ ποταμῷ ᾤκισαι. Cioè. *Fu questo del paese de' Galati occidentali presso alla Città Arelate, oue s'imbusa sopra il fiume Eridano.* S. Basilio Magno nell'Homilia terza dell'essamero.

καὶ τί δεῖ τοὺς ἄλλους ποταμοὺς ἀπαριθμεῖσθαι οὓς αἱ ῥῖπαι γεννῶσι τὰ ὑπὲρ τῆς ἐνδοτάτω σκυθίας ὄρη ὧν ἐστὶ καὶ ὁ ἠριδανὸς μετὰ μυρίων ἄλλων ποταμῶν καὶ αὐτῶν ναυσιπόρων, οἳ τοὺς ἑσπερίους γαλάτας κελτοὺς παραμειψάμενοι. Cioè. *Che bisogna numerare tutti gli altri fiumi, che sono generati da monti Riphei posti di là dall'intima Scithia? fra' quali è l'Eridano con infiniti altri fiumi innumerabili, che tutti si ponno nauigare, i quali scorrendo per mezo del paese de' Galati occidentali, e de' Celti, e dell'altre propinque nationi fin scono nel mare occidentale.* Hora (se si deue confessare il vero) S. Basilio mostrò meno di tutti

d'haues

d'hauer cognitione del fiume Eridano, volendo ch'egli hauesse origine da' monti Riphei. E se bene si trouano alcuni, che lo vogliono scusare per quelle parole di Possidonio riferite da Strabone, nelle quali pare, che dica, che i monti Riphei fossero presso gli antichi quelli, c'hora si nomano Alpi. καὶ τάτε πάλαιμὲν ῥίπαια καλύμενα ὄρη, ειθ' ὕςερον ὄβια προσαγορευθέντα, νῦν δ' ἄλπια. Cioè *E questi anticamente furo nomati monti Riphei, e dopo furo detti Obij, & hora Alpi*. Dico nondimeno, che le parole di S. Basilio rifiutano questa difesa, dichiarandoci egli d'intendere di que' monti Riphei, che sono di la dall' intima Scithia. Conoscendo adunque Dante la grandissima licenza, che s'haueano presa li Poeti nell'alterare, e falsificare l'origine de' fiumi, e specialmente di quelli, ch'erano molto lontani, o almeno occulti nel tempo, ch'essi poetauano, hebbe ardimento egli anchora (e in questo come in tutte l'altre cose si scuopre vero, e perfetto Poeta) di alterare, e di falsificare non solo l'historia naturale; ma anchora quello, che fù detto variamente da molti altri Poeti, e scrittori intorno a' fiumi Sotterranei. E questo fù in que' versi.

In mezo 'l mar sied' un paese uasto,
Diss'egli allhora: che s' appella Creta;
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Vna montagna u' è; che già fu lieta
D'acqua, et di fronde che si chiamo Ida;
Hor è diserta, come cosa uieta.
Rhea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuol; & per celarlo meglio,
Quādo piangea, ui facea far la grida.
Dentro dal mōte stà dritt'un gran ueglio;
Che tiē uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda, si come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
Et puro argēto son le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino a la forcata.
Da ind'in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l destro piede è terra cotta;
Et sta'n su quel, piu che'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
D'una fessura, che lagrime goccia;
Le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa ualle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
Poi sen' ua giu per questa stretta doccia.
Infin la, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
Tu'l uederai; però qui non si conta.

Hora venendo al senso letterale de' soprapposti versi di Dante, dico, ch'io non sò, perche non possa essere credibile al popolo, che dalla statua rinchiusa in questo monte non possano vscire tutti li predetti fiumi? e in questo tanto più deue esser lodato Dante de gli altri, quanto che niuno, qualunque egli si sia, potrà mai per isperienza prouare, che il detto di Dante sia falso: ma tutti gli altri Poeti, c'hanno voluto dire menzogne intorno all'origine de' fiumi, ponno esser conuinti facilmente di falsità da chi che si sia. Dirà forte alcuno, che Dante sia vscito fuori del credibile nell'affirmare, che da vna statua possano vscire quattro fiumi; essendo che, se ciò fosse verisimile, ci bisognarebbe insieme confessare, che questa statua fosse d'vna smoderata grandezza, e grossezza. A questo rispondo io, che ci dobbiamo ricordare, che questa statua vien posta dentro al monte Ida di Creti, il quale è altissimo, e larghissimo fra tutti gli altri monti. Strabone scriue nel decimo libro, ch'egli ha vn giro di seicento stadij. Plinio nel quarto libro, e Solino nel decimosesto capitolo dicono, ch'egli è tant'alto, ch'egli scuopre il Sole prima, che si vegga nel piano, egli è vero, che Diodoro Siciliano nel decimosettimo libro della sua Biblioteca ascriue questa cosa ad Ida monte di Phrigia. *In Ida monte* (dice egli) *rarissimum quoddam, ac supra hominum opinionem reperitur. Nam circa Canis exortum in summo montis uertice penitus tranquillus aer ex omni parte efficit, ne is locus aliquem uentorum flatum sentiat. Illic nocte durante, sol radios suos*

Cap. 12.

emitte-

emittere conspicitur, non quidem, ut illius forma circularis appareat; Sed magis ut eius fulgor in partes multas latè conspiciatur, uelutisi ignis multum terræ horizontem corripuerit. Nec multum post splendor ille totus in magnitudinem quandam unam coarctatur, donec dimidij stadij spatium efficiat. Die autem adueniente integra solis magnitudo lucem inducit. Il che fù anchora confirmato da Virgilio nel secondo dell' Eneida così, doue parlando di questo monte disse.

Iamq; iugis summæ surgebat lucifer Idæ.

E da Rhennio Palemone nella traslatione di Dionigi Afro.

Ante ortus Solis perhibent, quam fulgere Sole.

Ma con tutto questo dico, che molti altri scrittori hanno detto, che questo auueniua nel monte Ida di Creti, come si è già dimostrato coll'autorità di Plinio, e di Solino, e Lucretio nel quinto, sapendo questa differenza, ch'era trà gli scrittori mostrò di credere, che nell'vno, e nell'altro di que' due monti ciò auenisse. E per questo li nomò monti Idei in plurale, e non monte Ida in singulare.

Quod genus Idæis fama est è montibus altis
Dispersos igneis orienti lumine cerni.
Inde coire globum, & quasi in unum conficere orbem.

Concludo adunque, che con grandissimo giudicio Dante scelse questo monte, della grandezza del quale hà la fama sparse tante cose, accioche fosse più credibile, che vi potesse capere vna statua così vasta, che fosse atta a raccogliere l'acqua di quattro fiumi. Hora, come nell'antecedente capitolo habbiamo ragionato d'alcuni Poeti, c'hanno falsificate l'historie naturali intorno alla patria, così hora vogliamo ragionar di quelli, c' hanno falsificata la patria, o per dir meglio, il paese natiuo de gli animali bruti, cioè, c' hanno scritto, che alcuni animali nascano in certi paesi, ne' quali veramente non nascono. Come per essempio Virgilio nel primo dell'Eneida finse, ch'Enea trouasse in Africa alcuni Cerui. E pure sappiamo, che molti autori degni di fede hanno lasciato in iscritto, che l'Africa non hà Ceruo alcuno. Eliano nella sua historia. *Bœotiæ terræ solum talpis caret. Iisdem Lebadia non foditur, ac si importentur abunde, moriuntur, ad eius uicinam Orchomenem permulta procreantur, & arua subruunt. In Africa nulli sunt, neque Apri, neque Cerui.* Plin. *Ceruos Africa propemodum sola non gignit.* E questo fù medesimamente replicato da Solino nel quarantesimo capitolo, e prima di tutti fù detto da Aristotele nell'ottauo libro dell'historia de gli animali, cioè. *Africam, nec Ceruos, nec Apros gignere.* Ma puote Virgilio come Poeta persuadere il contrario per credibile a' popoli Italiani. Et è cosa degna d'essere auertita, che (per quello, c'hà scritto il Matthiolo nel secondo libro sopra Dioscoride) a' nostri giorni hà l'Africa molti Cinghiali, e molti Cerui, onde, se il detto de gli antichi è vero, ci bisogna confessare, che in quel luogo sieno stati trasferiti da paese straniero. Simile al predetto luogo di Virg. è quello dell' Ariosto.

De anima. lib. lib. 1. Cap. 10. Cap. 28. Cap. 52.

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni Ti porsi io dunque li primi alimenti.

Ne' quali mostra egli, ch'Atlante fosse solito di nudrire Ruggiero delle midolle d'Orso, e pure fingendo, che Ruggiero fosse alleuato in Africa malamente si è potuto dire, che si sia cibato di midolla d'Orso, poiche questo animale in quel paese non nasce, come hà scritto Plinio. *Domitium Aenecbarbum Aedilem curulem Vrsos Numidicos centum, & totidem uenatores Aethyopas in circo dedisse. Miror adiectum Numidicos fuisse, cum in Africa Vrsos non gigni constet.* Ne medesimamente quel, che soggiunge in que' versi.

Lib. 8. C. 36

Panthere, e Tigri disarmar d'unghioni,

Et a'

Et a' niui Cinghiai trar spesso i denti.
Può essere in alcun modo, poiche, come appare colle predette autorità d'Eliano, di Solino, e d'Aristotele i Cinghiali non si trouano in Africa. Ma puote l'Ariosto, come Poeta porre quelli animali colà, doue veramente non sono.

Che li Poeti hanno seguito il credibile fondato nell'autorità di qualche scrittore nel Predicamento della Relatione, colla dichiaratione, e difesa d'alcuni luoghi de' Poeti accusati da quelli, che non gli haueano pienamente intesi. Cap. Decimottauo.

ENCHE quanto a gli Orsi si potrebbe dire anchora, che si trouano autori in tutto al detto di Plinio ripugnanti. Fra' quali è il primo Herodoto diligentissimo scrittore delle cose d'Africa, e Solino, che in ogni cosa hà seguito le vestigia di Plinio si è in questo affatto da lui partito, hauendo nel suo libro della molta historia fatto vn capitolo intiero de gli Orsi di Numidia, di cui sono le parole. *Numidici Vrsi forma cæteris præstant, rabie duntaxat, & uillis profundioribus.* Con quello, che segue. E però sappiamo, che anchora li Poeti Latini hanno detto il medesimo, come si vede in quel verso di Giuuenale. Sat. 4.

Profuit ergo nihil misero quod cominus Vrsos
Figebat Numidas Albana nudus arena.

E in quello di Virgilio: 5. Eneid.

Horridus in iaculis, & pelle Libystidis ursæ. 8. Eneid.

E in quell'altro.

Effultum spolijs, & pelle Libystidis ursæ.

E in quello di Marziale.

Et freno Libyci domantur ursi.

E vltimamente in quello di Sidonio.

Quod freno Libyci domantur Vrsi.

Per le quali autorità si può concludere, che l'Ariosto habbia in questo più tosto seguito l'opinion d'altri, che per se stesso alterata la relatione de gli animali al luogo natiuo. Ragionando di sopra nel discorso de gli Equiuoci per dichiaratione di quegli altri versi dell'Ariosto.

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti.

Si dimostrò primieramente coll'autorità d'Aristotele, e d'altri nobili scrittori, che si saria potuto dubitare gagliardamente, come l'Ariosto hauesse tribuita la midolla a quelle due specie d'animali, massimamente all'Orso, che non ne hà di sorte alcuna. E poi si rispose in difesa di questo Poeta, ch'egli prese la voce *Midolla*, in sentimento di *Ceruello*, manifestando con alcune ragioni narrate da Apollodoro nel Dipnosophista d'Atheneo, che la voce *Ceruello*, fù reputata sporca, e che per tanto voluntieri gli antichi Poeti presero in vece del *Ceruello*, la *Midolla*. E si concluse, che ne' versi dell'Ariosto hauea la voce *Midolla*, in sentimento della voce *Ceruello*. Hora contra questa cõsideratione d'Apollodoro dico,

dico, che se fosse stato vero, che la voce *Ceruello*, hauesse brutta, e sporca significatione, non l'hauriano mai li Poeti Tragici, ne li Heroici vsata. E pure si vede il contrario in molti luoghi. Homero nel nono dell'Odissea. ἐκ δ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέε; à imitation del quale disse Virgilio nell'ottauo.

-atq; arma cruenta cerebro

Sternit humi moriens.

Et Euripide istesso, il quale (per parere d'Apollodoro) s'era sempre astenuto dall'vso di questa voce, disse nel Ciclope.

ἐγκέφαλον ἐξέρρανε.

Cioè. *Disperse il ceruello.*

Adunque egli si può dire, che l'Ariosto non fuggisse la voce *Ceruello*, come brutta, e sporca, poiche non l'haueano fuggita Euripide, e i due principalissimi Poeti Heroici. Soggiungo di più, che l'Ariosto l'vsò anchor egli in alcuni luoghi, come in quello. *Sparge de l'uno al campo le Ceruella,*

Can. 18. *Che lo percuote ad una cote dura.*

Et altroue. *E nascosto con quel si ben lauora,*

Can. 19. *Che fora ad uno Scoto le Ceruella.*

Per tutte queste ragioni forse, che si potrebbe stimare, che la dichiaratione messa di sopra ne gli Equiuoci per difesa dell'Ariosto in questo soggetto fosse più sottile, che vera, e conforme al senso, & al concetto dell'Ariosto. Confesso adunque, che in questo proposito io resto assai più appagato della seguente risposta, cioè, che l'Ariosto habbia seguito il credibile fondato nell'autorità di qualche scrittore. E se bene mi si potrebbe dire, che Philostrato ne gli Heroici ragionando di questa fauola, o historia, ch'ella si sia, dica che Chirone nutrì Achille de' faui di mele, e della midolla di piccioli Ceruì. ὁ δὲ ἔτρεφεν αὐτὸν κηρίοις τὲ, καὶ μυελοῖς νεβρῶν. Cioè. *E questo lo nutrì di faui di mele, e di midolla di piccioli Ceruì.* Dico nondimeno, che si sono trouati altri scrittori, c'hanno detto quel medesimo, che scrisse l'Ariosto. Fra' quali è Statio nell'Achilleide in que' versi riferiti di sopra

-Nec ullis

Vberibus satiasse famem: sed spissa Leonum

Viscera, semianimesq; libens traxisse medullas.

Et Apollodoro citato di sopra nel terzo della Bibliotheca. ὁ δὲ λαβὼν αὐτὸν ἔτρεφε σπλάγχνοις λεόντων, καὶ συῶν ἀγρίων, καὶ ἄρκτων μυελοῖς. Cioè. *E riceuendo quello lo nutrì delle uiscere de' Leoni, e delle midolle de' Cingnali, e d'Orsi.* Bellissimo essempio di questo medesimo credibile nel Predicamento della Relatione ci hà lasciato Virgilio nel quarto della Georgica in quel verso.

Vsque coloratis amnis deuexus ab Indis.

Ne'l quale parlando del Nilo, pare, che dica, ch'egli habbia la sua origine nell'India, e certo con molta marauiglia de' Grammatici, i quali per spedirsi tosto da questo intricato luogo, hanno detto, che per Indi colorati si deuono intendere gli Ethiopi neri, quasi che gli Indiani anchora non siano neri. Direi dunque più tosto, che Virgilio hà parlato secondo l'opinione di quelli, i quali credeuano che il Nilo hauesse la sua origine nell'India. Narra Aristotele, ch'Artoserse Rè de' Persi, cognominato Oco, volendo guerreggiare contro l'Eggitto, pensò di porre l'armata ne' fiumi dell'India, imaginandosi, che'l Nilo hauesse principio da quelli. Strabone nel decimoquinto racconta, c'hauendo veduto Alessandro Magno i Crocodili nell'Hidaspe, e le faue d'Egitto nell'Acesine, si credette, che in quel luogo fosse il principio del Nilo, e fù in pensiero di metter l'armata in quel fiume

per

per discendere nell'Egitto. Riferisce Pausania, che molti antichi credeuano, che il Nilo hauesse origine dall'Euphrate, il quale ascoso sotto terra, rinascesse poi con altro nome nell'Ethiopia. E Pomponio Mela scriue nel terzo, che l'Euphrate s'asconde sotto terra, innanzi che sbocchi nel golfo di Persia. A questa opinione dunque hebbe, per mio giudicio, risguardo Virgilio, quando che nel soprapposto verso disse, che il Nilo nasceua dall'India. Alla quale fù anchora Lucano conforme nel decimo in que' versi non dichiarati da niuno de' suoi Commentatori.

Teq; vident primi, quaerunt tamen hi quoq; Seres,
Aethiopumq; feris alieno gurgite campos,
Et te terrarum nescit cui debeat orbis.

Ne' quali egli intende per Seri gl'Indiani, che se bene veggon le fonti del Nilo in vna di quelle de' suoi fiumi, tuttauia perche non sanno, che quelle sieno le fonti del Nilo, però essi anchora le ricercano insieme con tutti gli altri. Hanno seguito il medesimo credibile in questo Predicamento Lucano, e Boetio in que' versi, ne' quali scriuono, che il Tigre, e l'Euphrate hanno vna medesima fonte. I versi di Lucano sono nel terzo.

Quaq; caput rapidus tollit cum Tigride magnus
Euphrates, quos non diuersis fontibus edit
Persis.

Quelli di Boetio sono nel quinto libro della Consolatione della Philosophia.

Tigris, & Euphrates uno se fonte resoluunt,
Et mox abiunctis dissociantur aquis.

Hora se alcuno opponesse a ciò, c'hanno detto Lucano, e Boetio ne' soprapposti versi, mostrando, che per parere di Plinio, di Solino, di Mela, di Strabone, e de gli altri Geographi le fonti dell'Euphrate sono molto lontane da quelle del Tigri. Anzi che (come hà mostrato Diodoro Siculo nel terzo della sua Biblioteca) sono lontane le fonti di questi due fiumi per la distanza di mille, e cinquecento stadij, se gli potrebbe rispondere in due modi. Il primo de' quali è, ch'essi hanno presa la voce *Fonte*, non in sentimento d'origine: ma più tosto in sentimento di foce, e di fine. Di maniera che in questo modo si deue sporre la parola *Fons*, in sentimento di *Foce*, come al contrario di sopra nella dichiaratione del luogo di Virgilio sopra il fiume Timauo fù dimostrato, che la voce *Ora*, si prendeua in sentimento di *Fonti*. Così dunque hauriano detto Lucano, e Boetio, che il Tigri, e l'Euphrate hanno la medesima fonte, cioè la medesima foce. E in questo hauriano seguita l'opinione di coloro, c'hanno creduto che il Tigri, e l'Euphrate, dopo, c'hanno scorsa la Mesopotamia, si congiungano insieme nel medesimo alueo, e vadano in questo modo a sboccare nel golfo di Persia, o in quello d'Arabia. Di questa opinione hà fatta mentione Philostrato nel primo libro della vita d'Apollonio, e pare che siano nomati per suoi fautori Tolomeo, Plinio, e Solino. Certo Strabone nell'vndecimo libro dice, che 'l Tigri, e l'Euphrate, i quali circondano la Mesopotamia si congiungono insieme presso di Babilonia, e se ne vanno così congiunti nel golfo di Persia. E Diodoro siculo nel terzo dice, che questi due fiumi, hauendo circondata la Mesopotamia, passano per Babilonia, e se ne vanno insieme nel golfo d'Arabia. Dione nella vita di Traiano dice, che quell'Imperatore fece vn grandissimo ponte presso di Babilonia in quella parte, doue l'Euphrate entrando nelle paludi si mescola col Tigri. Ma questo primo modo di difesa, che fù seguito dal commentatore di Pomponio Mela, non mi pare, che sia atto ad euacuare intieramente la soprapposta dubitatione. Percioche, oltra

che

che il sentimento applicato alla voce *Fonte*, è molto duro, e senza essempio di scrittore autentico, dico, che ripugna in tutto a' versi di Lucano, è in modo, che chi hà uoluto approuare questa risposta, hà insieme dimostrato di non hauer letto i versi di Lucano, che sono immediatamente seguenti a quelli, che si sono soprapposti, e sono gli infrascritti.

Quos non diuersis fontibus edit
Persis, & incertum est tellus si misceat amnes,
Quod potius sit nomen aquis. Sed sparsus in agros
Fertilis Euphrates Phariæ uice fungitur undæ.
At Tigrim subito tellus absorbet hiatu,
Occultosq; regit cursus, rursusq; renatum
Fonte nouo flumen pelago non abnegat undis.

Ecco come Lucano chiaramente dimostra, di non hauer creduto indubitatamente, che'l Tigri, e l'Euphrate si congiungessero nel medesimo letto, e che facessero le medesime foci in mare. Anzi dicendo egli (*Et incertum est tellus si misceat amnes*) mostra di credere più tosto di nò, che altramente, e tanto più, quanto ch'egli soggiunge, che il Tigri absorto rinasce di nouo, e non niega le sue onde al mare, quasi che voglia dire, che ciò non fà l'Euphrate, ma che sparso ne' campi circonuicini, acciochè irrigandoli a guisa del Nilo renda i terreni fertili, a poco a poco si consuma; e questo pare, che sia il vero sentimento de' versi di Lucano. Si che concludiamo, che il primo modo della difesa non sia atto a liberare Lucano, ne forse anchora Boetio dalla soprapposta accusa. E però sia bene di trapassare alla seconda risposta, che è, che li sopradetti due Autori habbiano in ciò voluto seguire la verità delle sacre lettere, nelle quali espressamente si dice, che il Tigri, e l'Euphrate hanno il medesimo fonte nel Paradiso terrestre. Il qual detto viene inteso secondo il senso della lettera da S. Agostino nel secondo capitolo della Genesi, doue anchora mostra, che cosi primieramente s'hà da intendere, innanzi che si trapassi al senso allegorico, dichiarato da S. Ambrosio, da S. Gregorio, da Isidoro nella spositione di quel luogo, e da S. Girolamo nel libretto de' luoghi hebraici. Hora quanto a Boetio credo, che non resti dubbio in alcuno, ch'egli si sia voluto conformare colla verità delle sacre lettere per esser stato Christiano, il che si deue anchora dire del Petrarca in que' versi.

E corcherassi il Sol là oltre, ond'esce
D'un medesimo fonte Euphrate, e Tigri.

E di Dante in quegli altri.

Can. 36. Purg.

Dinanzi ad esse Euphrates, e Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

Ma è bene grandissimo dubbio in Lucano, come egli essendo Gentile, habbia presa vna opinione da' libri di Mosè per approuarla, e per seguirla. Dico per risposta, che non è inconueniente affirmare, che gli scrittori de' Gentili habbiano presi molti concetti da' libri sacri, come si può vedere per quello, che ne discorrono a lungo Giuseppe contro d'Apione, Giustino, Tatiano, Tertulliano, nell'oratione contra le genti, Lattantio nelle sue institutioni, Arnobio nel suo libro, Clemente Alessandrino ne' Stromati, e nell'oratione Parenetica, Eusebio Cesariense nella preparatione Euangelica, & altri infiniti. Appresso soggiungo, che puote Lucano dire, che il Tigri, e l'Euphrate hauessero il medesimo fonte, perche nasceuano nella medesima Prouincia assai vicini, cioè nell'Armenia Maggiore.

E se-

E se bene si è scritto di sopra coll'autorità di Diodoro Siculo, che le fonti di que' due fiumi erano lontane per mille, e cinquecento stadij, soggiungo hora, che ciò fù detto secondo l'opinione di quel scrittore, alla quale sono alcuni altri ripugnanti. E questo è auenuto per l'incertezza delle fonti dell'Euphrate, le quali sono state poste da alcuni (come testimonia Plinio) nel Monte Aba, da Licinio Mutiano sotto alle radici del monte Capore sopra Zimara dodici miglia, e da altri nella prefettura dell'Armenia Maggiore. E secondo quest'vltima opinione nasceriano il Tigri, e l'Euphrate nella medesima Prouincia assai vicini, e così potrebbe hauer detto Lucano, che que' due fiumi hanno le medesime fonti; perche nascono nel medesimo paese. Si potrebbe vltimamente dire, che Lucano hauesse falsificata l historia naturale nell'origine di questi fiumi nel modo, ch'Apollonio Rhodio falsificò quella del Pò, e del Rhodano. E tanto più si può render persuasibile questa risposta, quanto che manifestamente si vede, ch'egli volle falsificare l'historia naturale del fine dell'Euphrate, hauendo egli detto, che l'Euphrate sparso ne' campi circonuicini si suanisce, non essendo possibile, che tanta copia d'acque, che (come hà dimostrato Curtio) appena si puote trapassare con vn'amplissimo ponte, si risolua, o nell'aere, o nella terra senza sboccare nel mare. Aggiungasi a questo, c'Herodoto nel primo libro confessa, che l'Euphrate grande e profondo, e veloce scarica le sue acque nel mar rosso, col qual parere s'accorda Diodoro nel terzo libro. E gli altri scrittori, che discordano da questo parere, come Strabone nell' vndecimo, Dione nella vita di Traiano, & altri, non hanno mai scritto, che l'Euphrate perda le sue acque prima, ch'egli arriui al mare: ma si bene, ch'egli fà le sue foci nel golfo di Persia. Si può dunque concludere, che come Lucano si valse del priuilegio Poetico nel falsificare l'historia naturale pertenente al fine dell'Euphrate, che così anchora si volesse valere di questo medesimo priuilegio nel descriuere l'origine di questo fiume. Et in questo modo metteremo in pratica il caso accennato per Aristot. in vn testo della Poetica gia dichiarato di sopra, che è quando il Poeta raccontando cosa vera, resta nondimeno Poeta phantastico, poich'egli non racconta la cosa, come vera, non la sapendo: ma la forma, e la fabbrica nella sua imaginatione. E per accidente auiene, che questa sua phantasia sia in tutto conforme alla verità della storia, o naturale, o humana.

Alteratione delle fauole, e delle historie fatta per li Poeti nel Predicamento dell'Attione. Cap. Decimonono.

NEL Predicamento dell'Attione possiamo considerar la varietà delle fauole, e l'alterationi dell'historie in quattro modi, cioè o secondo che li Poeti hanno detto, che l'attioni d'vno non furo le medesime, o secondo, c'hanno trasferita l'attione d'vno ad vn'altro, o secondo, c'hanno fatta commune l'attione particolare, o secondo che hanno aumentate, & accresciute molto l'attioni di chi che si sia. Nel primo modo ci ponno seruire per essempio le cose dette nel primo capitolo del Predicamento della qualità. Percioche dalla varietà de gli habiti nasce anchora la varietà delle attioni. E però se Capaneo, & Etheocle sono stati secondo alcuni Poeti d'habito buono, hanno anchora in conseguenza fatte buone attioni, come al contrario sono stati autori di

cattiue

cattiue attioni, se haueano gli habiti cattiui. E questo medesimo si dice di Didone, e di Penelope, che da Homero vien lodata, come facitrice d'honeste, e dipudiche attioni: ma da Duri Samio, e da Licophrone è per contrarie attioni biasimata. Phalari (come testimonia Tzetze nelle Chiliadi) operò sempre bene, e virtuosamente: tuttauia perche Stesichoro li fù poco amico, o per colpa d'altro Poeta, fù infamato, come tiranno empio, e crudele. Si troua anchora varietà fra' scrittori delle attioni, o vitiose, o virtuose, senza passare dal vitio alla virtù, o al contrario. Come per essempio se bene Pausania, e'l Commentatore d'Euripide s'accordano in dire, che le attioni di Schini furo empie, e crudeli; discordano però nel modo particolare. Percioche vuole Pausania, ch'egli fosse ladrone, il quale piegasse le cime de' Pini in terra, e vi legasse poi quelli, ch'egli vinceua in Battaglia; onde aueniua, che que' due alberi nel ritorno, che faceuano colle sue cime verso il Cielo, squarciassero i meschini, che vi erano legati. Ma il Commentatore d'Euripide vuole, ch'egli hauesse vn letto brieue, e curto, e ch'egli prendendo per forza i passaggieri misurasse in quel letto la quantità de' corpi loro, e troncasse da' piedi in sù tutto l'auanzo, col quale essi eccedeuano la misura del letto, e mostra d'hauer presa questa storia da' Poeti, che scrissero la Theseida. Cesare ne' suoi Commentarij scriue, che i Druidi nella Gallia attendeuano solo alle speculationi della Philosophia, e che haueano vacanza dalle guerre. E pure con tutto questo dice Lucano, che li Druidi non solo essercitauano l'armi: ma che anchora erano tra tutti li Galli valorosi, e braui, e di ciò rende la cagione in que' versi.

Lib. 5. C. 31 — Lib. 12. — Cap. 412. — Lib. 2. — Nel Hippol. — Lib. 6. de bello Ci. — Lib. 1.

Et uos barbaricos ritus, moremq; sinistrum
Sacrorum Druidæ positis repetistis ab armis,
Solis nosse Deos, & Cæli numina uobis:
Aut Solis nescire datum est. Nemora alta remotis
Incolitis Lucis. uobis auctoribus umbræ
Non tacitas Herebi sedes, Ditisq; profundi
Pallida regna petunt: regit idem spiritus artus,
Orbe alio longe canitis si cognita uitæ
Mors media est certe populi, quos despicis arctos.
Felices errore suo, quos ille timorum
Maximus, haud urget Lethi metus. Inde ruendi
In ferrum mens prona uiris, animaq; capaces
Mortis, & ignauum rediture parcere uitæ.

L'altro modo con che li Poeti hanno variate l'attioni de gli huomini è stato, quando, ch'essi hanno trasferite l'attioni proprie d'vno ad vn'altro. Così habbiamo detto di sopra coll'autorità d'Eliano, ch'Euripide trasferì l'homicidio de' figliuoli di Medea da Corinthij alla madre. Mostra Ouidio nella fine del duodecimo libro delle Metamorphosi, che li Greci furo giudici fra Vlisse, & Aiace in scegliere quello di loro, che meritasse più dell'altro l'armi d'Achille.

Argolicosq; duces medijs considere castris
Iussit, & arbitrium litis traiecit in omnes.

Il che fù primieramente detto da Pindaro nell'Ode ottaua Nemea.

κρυφίαισι. γὰρ ἐν ψάφοις Ὀδυσσῆ.	*Ne i secreti suffragi a prò d'Vlisse*
Δαναοὶ θεράπευσαν.	*Posero i Greci tutto il lor fauore,*
χρυσέων δ' Αἴας στερη-	*Et Aiace de l'armi d'or priuato*
θεὶς ὅπλων, φόνῳ πάλαισεν. Cioè.	*Fece a la lotta co la morte, e perse.*

E poi

E poi da vn Poeta ignoto nel primo libro dell'Antologia.

Ἀσπὶς ἀχιλλῆος τὴν ἕκτορος αἷμα πιοῦσαν,
Λαερτιάδης δαναῶν εἷλε κακοκρισίῃ.

Cioè. *L'Achilleo scudo, ch'ad Hettor fe sangue,*
Per l'ingiusta sentenza delli Greci
Vlisse prese.

E pure tutto questo fù detto col trasferire la sentenza ad altri giudici, che a quelli, che furo eletti col testimonio d'Homero, il quale nel duodecimo dell'Odissea scriue, che li Troiani furo giudici, hauendo essi affirmato d'hauer riceuuto più danno da Vlisse, che da Aiace.

παῖδες δὲ τρώων δίκασαν, καὶ παλλὰς ἀθήνη.

Cioè. *Giudicarono i figli de' Troiani, E Pallade.*

Che fù poi confirmato da Calabro nel quinto libro. Philostrato ne gli Heroici mostrà, che in questo, Homero falsificasse l'historia trasferendo il giudicio da'Greci a' Troiani, e loda questa bugia in quelle parole. ἐπαινῶν δὲ ὁ πρωτεσίλεως τοῦ ὁμήρου ταῦτα, πολὺ μᾶλλον ἐπαινεῖ τὸ ἐπὶ αὐτῶν ἔπος, ἐν ᾧ φησι, Παῖδες δὲ τρώων δίκασαν. καὶ γὰρ τῶν ἀχαιῶν ἀφεῖλε τὴν ἄδικον κρίσιν, καὶ δικαστὰς ἐκάθισεν, οὓς εἰκὸς ἦν καταψηφίσασθαι τοῦ Αἴαντος. Cioè. *E lodando Protesilao queste cose scritte da Homero, celebra molto più quel verso, nel quale si dice, che li figliuoli de' Troiani giudicarono. Percioche uolle leuare da' Greci quell'iniqua sentenza, e constitui que' Giudici, de' quali si potea credere, che grandemente odiassero Aiace.* Theocrito anchora nell'Idillio quarto si valse di questa traslatione in quel luogo, dou'egli raccontò la molta copia di cibo, che mangiaua Egone, e la grandissima forza, ch'egli hauea, & è in que' versi.

Καὶ τό ποτ' αὖ ποτὸ λακίνιον, ὅπερ ὁ πύκτας
Αἴγων ὀγδώκοντα μόνος κατεδαίσατο μάζας,
Τηνεὶ καὶ τὸν ταῦρον ἀπ' ὤρεος ἆγε πιάξας.
Τᾶς ὁπλᾶς ἤδω κἠμαρυλλίδι. τὰ δὲ γυναῖκες
Μακρὸν ἀνήϋσαν, χ' ὡ βωκόλος ἐξεγέλαξε.

Cioè.
L'Oriental Lacinio, oue il ualente
Combattitor da' pugni Egone, ottanta
Schiacciate si mangiò, poscia dal monte
Prendendo un Tor nell'unghia, lo condusse
Dou'egli uolle, e ad Amarilli il diede
Vnde il grido s'udì frà l'altre donne,
E fra bifolchi il riso.

Nel qual luogo mostra la Chiosa, che Theocrito trasferì ad Egone quelle attioni, le quali furo d'Astianatte. Ταῦτα οὐκ ἐπὶ αἴγωνι ἱσόρηται, ἀλλ' ἐπὶ ἀσυάνακτι τῷ μιλησίῳ. ὁ δὲ θεόκριτος τὰ περὶ τῷ μιλησίου αὐτοῦ ἀσυάνακτος ἱσορούμενα, εἰς αἴγωνα μετήνεγκε. Cioè. *Queste cose non si leggono nell'historia, come fatte da Egone: ma si bene da Astianatte* (leggo Astidamante coll'autorità d'Atheneo) *Milesio. Pur Theocrito trasferisce quello, che raccita l'historia d'Astianatte Milesio ad Egone.* Ne solamente hanno li Poeti trasferite le attioni da huomo ad huomo: ma anchora da gente a gente, e da popolo a popolo, di che già n'habbiamo alquanto ragionato nel discorso de gli Equiuoci, & hora ne soggiungeremo alcuni essempi. E' stata opinione d'Atheneo, e di Seruio, che al tempo de gli Heroi non fosse in vso di mangiare le carni lesse. Sono le parole d'Atheneo nel primo del Dipnosophista. ἁπλῆν δεῖ ἀποδίδωκε τὴν δίαιταν πᾶσι. καὶ τὴν αὐτὴν ὁμοίως βασιλεῦσιν. ἰδιώταις νέοις. πρεσβύταις: ὀπτὰ παραθεὶς πᾶσι κρέα. καὶ ταῦτα ὡς καὶ τὸ πολὺ βόεια ἔν τε ἑορταῖς καὶ γάμοις, καὶ ἄλλῃ συνόδῳ. Cioè. *Adunque egli tribuisce un uitto semplice a tutti, e il mede-*

 simo,

ſimo, a' Rè, a' priuati, a' giouani, & a' uecchi, cioè le carni arroſtite, e quelle ſpeſſe uolte, di bue, e ne giorni feſtiui, e nelle nozze, e in ogni altro conuito de gli Heroi.
Il medeſimo cita in queſto propoſito alcuni verſi d'Eubolo Comico.

Ἰχθῦν δὲ ποῦ γ' ὅμηρος ἐσθίοντ' εἴρηκέ γε
Τινὰ τῶν ἀχαιῶν. κρέα δὲ μόνον ὤπτων, ἑψεῖ.

Cioè. *E doue dice Homer, ch'alcun de' Greci*
Mangiaſſe peſce, o che leſſaſſe carne?

Seruio nel primo dell'Eneida, ſponendo quelle parole di Virgilio.

Litore ahena locant alij.

Dice. *Ahena, quibus lauabant carnes, non elixabant. Nam Heroicis temporibus non neſcebantur elixis.* E in queſto modo anchora ſi potrebbe ſporre quelle parole, che ſi leggono nel quinto dell'Eneida.

Ordine ahena locant alij.

Se queſta opinione dunque fù vera, biſogna, che Ouidio, ſi valeſſe del priuilegio Poetico nel traſferire queſta attione alle genti, che viueano ne' tempi Heroici, come ſi vede in que' verſi, che ſi leggono nel primo della Metamorphoſi.

Atq; ita ſemineces partim feruentibus artus
Molit aquis, partim ſubiecto torruit igni.

E biſogna inſieme dire, ch'Euripide ſi valeſſe di queſto medeſimo priuilegio Poetico in quel verſo, che ſi legge nel Ciclope.

Τὰ δ' ἐκ λέβητος ἑφθὰ, καὶ τετηκότα.

Cioè. *E'l reſto cotto leſſo nel laueggio*
Mangierò poi.

Puotero dunque, & Euripide, & Ouidio traſferire queſta attione a gli huomini, che viueano ne' tempi heroici ſenza rompere il credibile Poetico. Ma io ſtimo, che Seruio ſi ſia ingannato, hauendo ſcritto aſſolutamente, che ne' tempi heroici non s'vſauano carni leſſe. Percioche l'iſteſſo Atheneo, che fù diligentiſſimo oſſeruatore de' conuiti antichi, ha dimoſtrato pur nel medeſimo primo libro, che gli antichi, quali viueano nel tempo de gli Heroi conobbero ne' conuiti le carni leſſe. ὅτι δὲ καὶ ἑφθοῖς ἐχρῶντο κρέασιν, ἐμφανίζει, ἐν οἷς λέγει.

ὡς δὲ λέβης ζεῖ,
Κνίσσῃ μελδόμενος ἁπαλοτρεφέος σιάλοιο.

καὶ ὁ κατ' ὀδυσσέως ῥιφθεὶς τοῦ βοὸς. τοῦτο σημαίνει, πόδα γὰρ βόειον οὐδεὶς ὀπτᾷ. Cioè. *E ch'eſſi habbiano qualche uolta uſata per cibo la carne leſſa, l'hà dimoſtrato il Poeta in quelle parole.*

Si come il uaſo bolle quando dentro
Cuoce le membra d'un ben graſſo porco.

Et appare inſieme da quello, ch'egli fà gittare da' Proci contra d'Vliſſe un piede cotto d'un bue, il quale non ſi puo in alcun modo arroſtire. Et in vn'altro luogo del medeſimo libro parlando de gli huomini introdotti ne' Poemi d'Homero. οὐ γὰρ ἔχει γέλωτα οὐδ' αἰσχύνην. ὀψαρτύοντας αὐτοὺς, καὶ ἕψοντας ὁρᾷν.
Cioè. *Percioche non fu coſa ridicola, o uergognoſa, ch'eſſi fuſſero ueduti cuocere le carni leſſe, e condirle.* Euſtathio nel venteſimo dell'Odiſſea ſponendo quelle parole ἔρριψε βοὸς πόδα. Coſi ſcriue. καὶ σημειωτέον βιαζόμενον κατὰ τὴν τοῦ Κράτητος παρατήρησιν λογίζεσθαι ὡς καὶ ἑφθὰ ἤσθιον ἥρωες. οὐ γὰρ ἂν φησι γένοιτο τοὺς βοὸς, ὀπτός. Cioè. *Et è da notare, ſecondo la neceſſaria oſſeruatione di Cratete, come ſi dee conſiderare, che gli Heroi mangiauano le carni leſſe. Percioche, dic'egli, che il piede del Bue non ſi può arroſtire.* Ma queſta oſſeruatione di Cra-

di Cratete non mi appaga intieramente, ne mi pare, che fin'hora ci sia scrittore, c'habbia diligentemente dichiarato l'vso delle carni arrostite, e lesse ne' tempi heroici. E però non sarà fuori di proposito il dirne breuemente alcune cose, e insieme dimostrare, come s'habbia a riconciliare la contradittione, che in questo proposito pare, che si troui nel Dipnosophista d'Atheneo. Dirò adunque, che quando Homero, e gli altri Poeti hanno parlato de' conuiti delle persone Heroiche, non hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse, parendoli forse, che l'apparato loro ricercasse più cura, e più diligenza di quello, che si conuenisse ad Heroi porre ne' cibi. Ma per contrario quando hanno ragionato de' conuiti delle persone, che non sono state veramente heroiche: ma più tosto vitiose, e scelerate, se bene sono viuute ne' tempi heroici, hanno li Poeti voluntieri fatta mentione delle carni lesse. E in questo modo Euripide nel Ciclope ragionando de' cibi di Poliphemo empio, e crudele, il quale si faceua lecito di satiare la fame sua di carne humana, nomò le carni lesse. E per la medesima ragione parlando Ouidio nel primo delle Metamorphosi di Licaone, il quale si pascea pure di carne humana, mostrò, ch'egli hauesse in vso di lessare le carni, ch'egli mangiaua. Così l'istesso Ouidio nel sesto delle Metamorphosi ragionando dell' abhomineuole cibo, che Progne, e Philomena diedero da mangiare a Tereo, vi mette medesimamente le carni lesse.

Pars inde cauis exultat ahenis,
Pars ueribus stridet.

Seneca nel Thieste parlando di quella sceleragine, ch'Atreo commise ne' figliuoli del fratello vccidendogli, e cuocendo le carni loro per condirle al Padre proprio, accioche le mangiasse, mostra, ch'elle furo parte arrostite, e parte lessate.

Hæc uerubus hærent uiscera, & lentis data
Stillant caminis illa, flammatus latex
Querente aheno iactat impositas dapes.

Concludo adunque, che li Poeti hanno fatta voluntieri mentione delle carni lesse ne' tempi heroici, quando hanno parlato del cibo delle persone vitiose: ma che ragionando de' conuiti delle persone heroiche, hanno nomato solamente le carni arrostite. E con questa consideratione (s'io non m'inganno) possiamo facilmente riconciliare la contradittione d'Atheneo. Percioche quando hà egli detto, c'Homero non mise mai ne' conuiti de gli Heroi le carni lesse, non hà voluto dire, che ne' tempi heroici non fosse in vso simil sorte di cibo. Ma hà voluto dimostrarci, che non era in vso presso di quelle persone, ch'erano veramente heroiche. Ma quando nell'altro luogo ha scritto, c'Homero hà nomate le carni lesse per viuanda posta ne' conuiti de gli antichi, hà ragionato de' conuiti de' Proci, i quali sono da Homero descritti per huomini vitiosi, & insolenti. Ma si potrebbe opporre contra questa nostra distintione l'autorità d'Ouidio nell' ottauo delle Metamorphosi, dou'egli ragionando di Bauci, e di Philemone descritti da lui per huomini pij, e religiosi, dice, che presentaro a Gioue per cibo vn pezzo di carne salata lessa.

Sordida terga suis nigro pendentia tigno,
Seruataq; diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamq; domat feruentibus undis.

Si può dire per risposta, che li Poeti hanno tribuite le carni lesse per cibo a tutte le persone, che non erano Heroiche, se bene nel resto fossero state virtuose. E però tramutando alquanto la distintione data di sopra, diciamo, che quando li

Poeti hanno trattato de' conuiti de' veri Heroi, cioè di quelle persone braue, & habituate nella fortezza militare, delle quali habbiamo ragionato a lungo nel secondo libro, non vollero mai far mentione delle carni lesse, come di viuanda indegna della generosa natura di quelle persone: ma quando hanno ragionato delle cene, e de' prandij delle persone vitiose, o se per altro virtuose, almeno non heroiche, non si sono guardati di far mentione delle carni lesse. E con questa consideratione, dico, che se bene Bauci, e Philemone furo descritte per virtuose, e buone persone: nondimeno, perche non furo veramente Heroi; però volle dimostrare Ouidio, ch'essi erano auezzi ad assaggiare le carni lesse. Per tutte queste ragioni mi pare, che si possa arditamente dire, che ne' soprapposti essempi de' Poeti Greci, e de' Latini non siamo astretti a ricorrere alla traslatione delle attioni da gente a gente. E perche non mi voglio fidare tanto della mia memoria, soggiungo, che se per auentura si trouasse essempio di Poeta buono, il quale ascriuesse le viuande lesse a' conuiti d' Heroi, che allhora si potrebbe dire, che quel Poeta si fosse valuto del priuilegio del credibile Poetico, trasferendo l' attione da gente a gente, di cui non era propria, della qual sorte di credibile si valse senza dubbio Euripide nelle Bacche, quando egli introduce Baccho, che così dice a Pentheo. εἰφ' ὅ τι παθεῖν δεῖ.

Cioè. *Dimmi, quel che bisogna, ch'io patisca.*

Per intelligenza di che, si hà da sapere, che fù costume del popolo Atheniese di condannare ciascuno, che meritasse pena capitale, senza dichiarare la sorte della pena. Ma dopo dimandauano al reo quello, che li paresse di meritare. Laertio nella vita di Socrate. *Tractantibusq; inter se iudicibus, quid illud potius conueniret pati, an pendere xxv. drachmas, soluturum se dixit. Quamq; Eubulides centum esse pollicitum dixerit. Verum tumultantibus iudicibus. Eorum (inquit) gratia, quæ a me gesta sunt, censeo me in Prytaneo publicè ali debere.* Per questo possiamo intendere, perche Platone nell'Apologia di Socrate, dimostri prima, ch'egli fù condannato con tre voti di più di quello, che si ricercaua per l'assolutione di lui, e poi soggiunga le parole di Socrate, nelle quali egli dice quello, che gli pare d' hauer meritato, cioè d'essere nutrito alle spese del commune nel Pritaneo, come pouero cittadino, e benefattore della sua patria. Hora questo costume proprio della Repub. Atheniese, fù da Euripide trasferito nel soprapposto verso alla Republica antica Thebana. Hanno anchora li Poeti qualche volta communicate l'attioni alle persone, se bene veramente non ne furo partecipi, di che addurremo alcuni essempij più di sotto, quando nel predicamento del tempo ragioneremo dell' Anacronismo, & hora ci contentaremo de gli infrascritti. Daphida Telmisense Grammatico compose vn libro sopra d'Homero per conuincerlo di bugia. E non s'accorse, che la sua riprensione tornaua a grandissima lode di quel Poeta. Hora frà l'altre cose mostrò egli con molti testimonij, che gli Atheniesi non s'vniro co gli altri Greci alla distruttione di Troia, e che per conseguente non militaro in quell'hoste de' Greci, che si trasferì in Asia per guerreggiare con Troiani. E pure Homero nel Catalogo, & in altri luoghi fece mentione de gli Atheniesi, come di quelli, che furo compagni a gli altri Greci nella guerra Troiana. Di questa cosa notata da Daphida, si leggono nel Vocabulario di Suida l'infrascritte parole. Δαφίδας. τελμισεὺς γραμματικὸς, γεγραφὼς περὶ ὁμήρου καὶ τῆς αὐτοῦ ποιήσεως ὅτι ἐψεύσατο. ἀθηναῖοι γὰρ οὐκ ἐστράτευσαν ἐπὶ ἴλιον. Cioè. *Daphida Telmisense Grammatico riprese di bugia Homero, e la poesia di quello, mostrando, che gli Atheniesi non furo presenti alla guerra di Troia.* Vn'altro bellissimo essem-

pio di questa communicatione habbiamo nelle Troadi d'Euripide in que' versi.

αἶ, αἶ. τίνα γ' ἢ Θεσσαλίας πόλιν, ἢ Φθι-
άδος εἴπας γ' ἢ Καδμείας χθονός.

Cioè. *Misera me a qual luogo, o di Thessaglia,*
O di Phtiade dici, ouer di Cadmo?

Ne' quali egli fà mentione di Thebe, come di Città messa a parte de' premij della vittoria, c'hebbero i Greci contr' a' Troiani. E pure communemente vien creduto, che li Thebani non fossero compagni de gli altri Greci in quella speditione. Eustathio nel secondo dell'Iliade. ὡς γὰρ δηλοῖ καὶ τὰ εἰς τὸν Λυκόφρονα ὑπομνήματα, οὐκ ἐστράτευσαν εἰς Τροίαν οἱ Θηβαῖοι, νεωστὶ πορθηθέντες ὑπὸ Ἀργείων, καὶ ἄρτι τὴν πόλιν συνοικίσαντες. Cioè. *Egli è manifesto, per le Chiose fatte sopra di Licophrone, che li Thebani non guerreggiaro a Troia, essendo stati poco prima saccheggiati da gli Argiui, & hauendo comminciato pur allhora ad habitar di nuouo la Città.* Artemidoro nella interpretatione de' sogni. ἐπειδὴ μόνοι οἱ Θηβαῖοι τῶν Βοιωτῶν οὐκ ἐστράτευσαν εἰς Ἴλιον. Cioè. *Poiche solo li Thebani frà li Beoti non guereggiarono a Troia.* Si trouano anchora molti altri luoghi de' Poeti, ne' quali essi hanno aumentato, & accresciuto molto il marauiglioso d'alcune attioni. Ma perche hanno in ciò non solamente falsificata l'historia humana: ma anchora la naturale, però mi riseruo a parlar di questo nel seguente capitolo.

Alteratione delle attioni delle cose naturali fatta da' Poeti, colla difesa di molti luoghi Poetici, e colla correttione d'alcuni testi. Cap. Ventesimo.

NE meno anchora hanno li Poeti voluto alterare l'attioni delle cose naturali in tutti li quattro modi posti nel precedente capitolo, cioè, o trasmutando l'attione de' soggetti, o trasferendola da soggetto a soggetto, o communicandola a soggetto incapace, o aumentandola di modo, che il soggetto colle sue forze naturali non vi possa in modo alcuno arriuare. Del primo modo n'habbiamo opportuno essempio in que' versi di Virgilio.

Hesperidum templi custos, epulasq; draconi
Quæ dabat, & sacros seruabat in arbore ramos, 4. Aeneid.
Spargens humida mella, soporiferumq; papauer.

Ne' quali s'affatica molto Seruio in intender, come a quel dragone, che douea stare in perpetua vigilia per custodia de gli horti dell' Hespetidi, faccia dare il papauero per cibo, di cui è propria, e naturale attione l'indurre il sonno. Al qual motiuo rispondiamo noi affermando, che propria, e naturale attione del papauero, è veramente di recar sonno a quelli, che lo manucano: ma che Virgilio in quel luogo, gli volle tribuire, come anchora hà notato Pietro Vittorio nelle sue varie lettioni, vn attione alquanto differente: ma nondimeno simile. Percioche essendo quella bestia fiera, e crudele per natura, di modo, che non si potea nutrire senza pericolo della vita, però fù necessario darle vna sorte di cibo, che rattemperasse, e mitigasse in parte quella fierezza, & a questo fine fà Virgilio porgere per cibo il papauero a quel dragone, il qual cibo se ben ne gli altri animali produce sonno, in quello, però non inducea sonno: ma scemaua, e rendea in qualche parte mansueta la rabbia, e l'intrattabile sua natura. Dante anchora Lib. 4. C. 3.

ragionando del corſo del fiume Tigri, parue che traſmutaſſe la ſua grande velocità in corſo pigro, e tardo. Percioche ſcriue Plinio nel ſeſto libro, che il Tigri è coſi nomato, per cagione del moto ſuo velociſſimo. *Tigri fluminis a uelocitate nomen inditum. Ita enim appellant Medi ſagittam.* E San Girolamo nel libro de' luoghi hebraici dice, che queſto fiume fù con queſto nome chiamato. *Propter uelocitatem, inſtar beſtiæ nimia pernicitate currentis.* E pure hà Dante detto tutto il contrario in quel verſo.

Cap. 27.

E quaſi amici dipartirſi pigri.

Hora ſe bene puote Dante, come Poeta traſmutar la velocità di queſto fiume in tardanza ſenza pregiudicio del credibile Poetico, poiche il fiume è molto lontano dalle noſtre regioni. Anzi parla egli del ſuo principio nel Paradiſo terreſtre, doue non può alcun viuente eſſer traſferito ſenza miracolo. Dico nondimeno, ch' a me pare, ch'egli non habbia voluto in queſto falſificare la ſtoria naturale: ma più toſto fauellarne conforme a quella. Di che me ne fanno pieno teſtimonio le parole di Giulio Solino, che ſi leggono nel cinquanteſimo capitolo. *Primum pigrè fluit, nec cum ſuo nomine. At cum fines Medorum inuectus eſt, Tigris ſtatim dicitur. Ita enim Medi nominant ſagittam.* Perche adunque Dante parlaua del principio di queſto fiume, però egli nomò il corſo di quello pigro. E lo puote fare tanto più veriſimilmente, quanto che partendoſi dal Paradiſo terreſtre quattro fiumi, cioè il Gange, il Nilo, l'Euphrate, e il Tigre, quando sboccano nel noſtro mondo, ſono le fonti del Tigre, e dell' Euphrate molto vicine, a paragone di quelle del Gange, e del Nilo. Onde ſi può ragioneuolmente credere, ch'eſſi vadano con molta tardanza nel dipartirſi da inſieme, & nell'allontanarſi. Sono anchora molti, i quali ſtimano, ch'Euripide falſificaſſe l'actione del fiume Crathi in que' verſi, che ſi leggono nelle Troadi, dou' egli dice, che queſto fiume fà li capelli biondi.

ὁ ξανθὰν χαίταν πυρσεύων
Κρᾶθις, Cioè. *Che fà il capello biondo Crathi.*

Percioche dicono, che Theophraſto Philoſopho ſcriſſe ne' Thurij, che queſto fiume facea candido, e non biondo, e lo prouano per quello, che diſſe Plinio nel trenteſimo libro. *Theophraſtus in Thuriis Crathin candorem facere tradit.* Ma io ſon di parere, ch'Euripide non habbia falſeggiata l'actione di queſto fiume, conciosiacoſa ch'io ritroui in molti altri ſcrittori, che dicono, che l'acqua di queſto fiume rendeua i peli de gli animali biondi. Tzetzes Commentatore della Caſſandra di Licophrone ſponendo quel verſo,

Cap. 2.

Κρᾶθις δὲ γειτῶν, ἠδὲ μυλάκων ὅροις
χῶρος.

Coſi ſcriue. Κρᾶθις, ποταμὸς Ἰταλίας, τῶν λουμένων τὸ ὕδωρ αὐτοῦ πυρσαίνων τὰς χαίτας, καθάπερ ἡσίγονος ὁ ἱστορικὸς φησὶ, σωτίων τε, καὶ ἀγαθοσθένης φιλόσοφοι, καὶ εὐριπίδης ὁ τραγικὸς οὑτωσὶ λέγων. Cioè. *Crathi è fiume d'Italia, il quale rende biondi li peli di quelli, che ſi lauano nelle ſue acque, e coſi dicono Heſigono hiſtorico, Setione, & Agathoſthene Philoſophi, & Euripide Tragico.* La Chioſa di Theocrito. νυμφόδωρος δὲ καὶ θεόφραστος φασὶ, τοῦ κράθιδος τὸ ὕδωρ ξανθίζειν. Cioè. *Nimphodoro, e Theophraſto dicono, che l'acqua di Crathi fà biondo.* Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphoſi.

Crathis, & hinc Sybaris noſtris conterminus oris,
Electro ſimiles faciunt, auroq; capillos.

Vedeſi dunque per l'autorità de' ſopraposti ſcrittori, ch'Euripide non hà falſificata l'at-

ta l'attione di questo fiume. Ma egli resta gran dubbio, come Plinio habbia detto per autorità di Theophrasto, che l'acqua di questo fiume facesse candido, testimoniando la Chiosa di Theocrito, che per parere di Theophrasto quelli, che si lauauano in questo fiume, diuentauano biondi, e non bianchi. Rispondiamo, che questo dubbio vien chiaramente soluto, e dichiarato da Eustathio, il quale nel duodecimo dell' Odissea coll'autorità di Strabone così scriue. ὁ κρᾶθις δὲ τοὺς ἐν αὐτῷ λουομένους ξανθοτριχεῖν ποιεῖ, καὶ λευκοτριχεῖν, ὁ καὶ περὶ τοῦ ὁμηρικοῦ ξάνθου ὁ ἀριστοτέλης ἱστόρησεν. Cioè. *Il Crathi fà quelli, che si lauano nelle sue acque, o biondi, o candidi, come scriue Aristotele in quelle cose, ch'egli dice intorno al Xanto d'Homero.* E nel secondo dell'Iliade. ἱστοροῦνται δὲ εὐβοῖται ποταμοὶ Κίρευς καὶ Νηλεὺς. ὧν ἀφ' οὗ μὲν, τὰ πίνοντα πρόβατα, λευκὰ γίνονται. ἀφ' οὗ δὲ ὡς ὁ γεωγράφος καὶ τοῦτο φησὶ, μέλανα. ὁποῖόν τι καὶ περὶ τὸν Κρᾶθιν συμβαίνει. Cioè. *Si dicono esser fiumi di Negroponte Cireo, e Nileo, de' quali gli animali, che beuono da quello si fanno bianchi, e quelli, che beuano da questo (come dice il Geographo) si fanno negri. E simil cosa auuiene a gli animali, che beuono dell'acqua del Crathi.* Se adunque l'acqua del fiume Crathi apportaua vno de' due colori, col testimonio d'Aristotele, egli è verisimile, che Theophrasto anchora facesse mentione dell'vno, e dell'altro colore. E però si vede, che Plinio non hà detta menzogna, ne hà contradetto a gli altri autori, dicendo, che il fiume Crathi faceua candidi quelli, che si lauauano nelle sue acque. Ma ritornando ad Euripide, dico, che si vede chiaramente, ch'egli non hà voluto alterare, e falsificare l'attione naturale d'vn fiume, come per le parole di Plinio credeuano alcuni. Stimo bene, che Lucretio volesse alterare, e falseggiare l'attione dell'Etna monte, mentre ch'egli spinge fuori il fuoco, e'l fumo in que' versi, dou' egli descriue l'Etna. Per intelligenza di che deuesi sapere, che Phauorino presso di Aulo Gellio hà voluto riprendere Virgilio troppo arditamente nella descrittione del fuoco, e del fumo, ch'escono del sopradetto monte. L'accuse di Phauorino in questo proposito sono distese nelle infrascritte parole, che si leggono in Gellio. *In ijs autem (inquit) quæ uidentur retractari, & corrigi debuisse, is maximè locus est, qui de monte Aetna factus est. Nam cum Pindari ueteris poetæ carmen, quod de natura, atq; flagrantia montis eius compositum est, æmulari uellet, eiusmodi sententias, & uerba molitus est: ut Pindaro quoque ipso, qui nimis opima, pinguique esse facundia existimatus est, insolentior hoc quidem in loco tumidiorq; sit. Atque uti uosmetipsos, inquit, eius quod dico, arbitros faciam, carmen Pindari, quod est super monte Aetna, quantulum mihi memoriæ est, dicam:*

Lib. 17. Cap. x.

Τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλά-
Του πυρὸς ἁγνόταται
Ἐκ μυχῶν παγαί. ποταμοὶ
Δ' ἁμέραισι μὲν προχέοντι ῥόον καπνοῦ
Αἴθων'. ἀλλ' ἐν ὄρφναισι πέτρας
Φοίνισσα κυλινδομένα φλὸξ ἐς βαθεῖ-
αν φέρει πόντου πλάκα σὺν πατάγῳ
Κεῖνο δ' ἁφαίστοιο κρουνοὺς, ἑρπετὸν
Δεινοτάτους ἀναπέμ-
Πει, τέρας μὲν θαυμάσιόν τι ἰδέ-
σθαι, θαῦμα δὲ καὶ παριόν-
των ἀκοῦσαι.

Audite nunc (inquit) Vergilij uersus, quos inchoasse eum uerius dixerim, quàm fecisse:

Portus ab accessu uentorum immotus, & ingens
Ipse, sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis.
Interdumq; atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente fauilla.
Attollitq; globos flammarum, & sidera lambit.
Interdum scopulos, auulsaq; uiscera montis

Erigit eructans, liquefactaq. saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoq. exaestuat imo.

Iam principio (inquit) Pindarus ueritati magis obsecutus, id dixit quod res erat, quodque istic usu ueniebat, quodq. oculis uidebatur: interdiu fumare Aetnam, noctu flammigare. Vergilius autem, dum in strepitu sonituq. uerborum conquirendo laborat, utrunque tempus nulla discretione facta confundit. Atque ille Graecos quidem fontes imitatus, igneis eructare, & fluere amnes fumi, & flammarum fulua, & tortuosa uolumina in pelagus maris ferri: quasi quosdam igneos amnes, luculentè dixit. At hic noster, atram nubem turbine piceo fauilla fumantem, ῥόον καπνοῦ αἴθωνα *interpretari uolens, crassè, & immodice congessit, Globos quoq. flammarum, quod ille* κρουνοὺς*, dixerat, duriter, &* ἀκύρως *transtulit. Item quod ait, sidera lambit, uacanter hoc etiam (inquit) accumulauit, & inaniter. Neq; non id quoque inenarrabile esse ait, & propemodum insensibile, quod Nubem atram fumare dixit turbine piceo, & fauilla candente. Non enim fumare (inquit) solent, neque atra esse quae sunt candentia: nisi si candente dixit peruulgatè, & impropriè, pro feruenti fauilla, non pro ignea, & relucenti. Nam candens scilicet est a candore dictum, non a calore. Quod saxa autem, & scopulos eructari, & erigi, eosdemq. ipsos statim liquefieri, & gemere, atq. glomerari sub auras dixit: hoc (inquit) nec a Pindaro scriptum, nec unquam fando auditum, & omnium, quae monstra dicuntur, monstrosissimum esse.* Hora per risposta di questa oppositione di Phauorino, dico che quanto alla locutione, & a i modi di dire mi rimetto a quello, che sopra questo hà scritto lo Scaligero nella Poetica. Il quale a nostro giudicio hà in questo meglio risposto, del Pontano. Ma nel resto dico, che Virgilio hà alterate le attioni del fuoco nel monte Etna da quello, che disse Pindaro, e le hà fatte diuerse, come Poeta, e che tanto più in questo è senza colpa, quanto che prima di Virgilio Lucretio hauea narrate cose diuerse da quelle di Pindaro di questo monte, le quali sono in tutto conformi a quello, che disse Virgilio, come si vede ne gli infrascritti versi.

Hic ubi percaluit, calefecitq. omnia circum
Saxa furens, qua contingit terrãq. et ab ollis
Excussit calidum flammis uelocibus ignem
Tollit se, ac rectis ita faucibus eijcit altè
Funditq. ardorem longè, longèq. fauillam
Differt, & crassa uoluit caligine fumum,
Extruditq. simul mirando pondere saxa.

Perche può a ciascuno chiaramente apparere, che Virgilio volle imitar Lucretio, e non Pindaro, come credeua Phauorino. Veggiamo insieme, che Lucretio fece mentione de i sassi gettati fuori del monte dalla furia del fuoco, e che Vergilio per accumular maggior marauiglia li nomò liquefatti. E inuero che l'vno, e l'altro Poeta latino giungendo questa cosa delle pietre spinte fuori del monte, merita più lode di Pindaro, non solo per lo marauiglioso di che manca la narratione di Pindaro in questo proposito: ma anchora per esser l'vno, e l'altro conformi al vero, come si sà per isperienza, e per le infrascritte parole di Strabone. Ταχθέντες γὰρ ἐν τοῖς κρατῆρσι τῆς πέτρας, εἶτ' ἀναβληθέντας. Con quello, che segue, nelle quali egli mostra, che le pietre liquefatte escono della bocca del monte. E forse, ch'io hò detto male, affirmando, che Lucretio, e Virgilio habbiano falseggiata l'historia naturale dell'Etna monte, per hauer fatto vscire insieme, e fumo, e fuoco; percioche Strabone mostra, ch'appunto la cosa stà nel modo descritto da loro, sì nell'accoppiamento del fumo, e del fuoco, sì nelle pietre, e ne' sassi gittati fuori del monte. *Lib. 6.* καὶ ποτὲ μὲν ῥύακας ἀναπέμποντος, ποτὲ δὲ φλόγας καὶ λιγνύς, ἄλλοτε δὲ καὶ μύδρους ἀναφυσῶντος. Cioè. *Hora sono mandati fuori infocati riui, hora fiamme piene di fumo, e di fuligine, hora pietre ardenti.*

denti. Le quali parole sono simili a quelle di Lucretio, e di Virgilio. Hora li Poeti Latini vedendo, che Virgilio hauea nella descrittione di questo fuoco di gran lunga superato Pindaro, però hanno voluto imitar in ciò li concetti di Virgilio, e lasciar da banda quelli di Pindaro. Silio Italico lo mostrò manifestamente in que' versi. *Ast Aetna eructat tremefactis cautibus ignes* Lib. 14.

Inclusi gemitus, pelagiq; imitata furorem,
Murmure per cæcos tonat irrequieta fragores
Nocte, dieq; simul fonte è Phlegetontis, ut atro
Flammarum exundat torrens, piceaq; procella,
Semiambusta rotat liquefactu saxa cauernis.

Claudiano anchora si volle accostare più tosto a Virg. che a Pindaro in que' versi.

Nunc mouet indigenas nimbos, piceaq; grauatum
Fœdat nube diem, nunc motibus astra lacessit
Terrificis, damnisq; suis incendia nutrit.

Egli è vero, che l'Ariosto in ciò volle più tosto seguire Pindaro, che Virgilio.

Verso il monte ne uà, che fà col fuoco Chiara la notte, e'l dì di fumo oscura.

Della traslatione d'attione naturale da soggetto a soggetto habbiamo essempio famoso, e celebre in quel verso d'Ouidio. *Nigrior ad pharii confuge piscis opem.* Per intelligenza del quale si hà da sapere, che ne' belletti ch'vsauano l'antiche donne vi si solea trāmettere l'escremēto del Crocodilo. Antiphane Comico nella Comedia inscritta Malthaca (secondo che vien riferito da Clemente Alessandrino nel terzo del Pedagogo) racconta distesamente il modo di questo antico belletto nelle infrascritte parole. Κροκοδείλων ἀποπάτοις χρώμεναι, καὶ σηπεδόνων ἀφροῖς ἐγχριόμεναι, καὶ ταῖς ὀφρύσι τὴν ἄσβολον ἀναματτόμεναι, καὶ ψιμμυθίῳ τὰς παρειὰς ἐντριβόμεναι. Cioè. *Le quali usano gli escrementi del Crocodilo, e s'ungano della schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine; e cuoprono le guancie di fuco.* Horatio nell'Ode duodecima de gli Epodi. *Colorq;*

Stercore fucatus Crocodili

Ma egli è da sapere, che questo Crocodilo era il terrestre, e non quello, che stà nell'acque. Così testimonia Galeno nel decimo della facoltà de' Semplici medicamenti nelle infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Cæterum terrestrium Crocodilorum, horum inquam exiguorum, & humi serpentium stercus pretiosum effecere mulieres delitiosæ, quibus non est satis, quod alia sine medicamenta tam multa, quibus faciei cutis, & tensa, & splendens efficitur, quinetiam adiungant stercus Crocodilorum.* E poco più di sotto. *At stercus Crocodilorum, sicut a facie ephelem tollit, ita, & uitiliginem, & lichenas.* Paulo Egineta nell'vltimo libro. ἡ δὲ τῶν χερσαίων κροκοδείλων κόπρος ἀλφοὺς ἀπορύπτει, ὥσπερ ἂν ἡ τῶν νειλοκροκοδείλων λευκώματα λεπτύνειν πεπίστευται. Cioè. *Lo sterco de' Crocodili terrestri leua le uolatiche, si come si crede, che quello de' Crocodili del Nilo sminuisca la nittosa bianchezza de gli occhi.* Oribasio nel secondo libro della vertù de' semplici *Cæterum stercus Crocodilorum terrestrium abstergendi, siccandiq; uim habet.* E poco più di sotto. *Et ergo Crocodilorum stercus ephelidas deterget, ita etiam uitiliginem, atq; impetiginem tollit.* Vedesi dunque per l'autorità di Galeno, di Egineta, e d'Oribasio, che l'escremēto adoperato per dileguare le macchie della faccia fù del Crocodilo terrestre, e non del fluuiatile. E pure Ouidio nominò quello, che viue nel fiume in vece di quello, che viue nella terra. Di modo che senza dubbio alcuno egli trasferì l'attione, ch'era propria d'vn soggetto ad vn'altro soggetto. Dico appresso, ch'egli alterò insieme, e falsificò l'attione di quello soggetto.

Per-

Percioche (come si è dimostrato coll'autorità d'Egineta) l'escremento del Crocodilo, che viue nell'acqua, scema la bianchezza, e con tutto questo volle Ouidio nel soprapposto verso, ch'egli fosse adoperato per far inuire la negrezza. Della communicatione delle attioni naturali a soggetto incapace, si può trarre opportuno essempio da que' versi, che si leggono nel quinto libro delle selue di Statio.

-Tu disce partem, quantumq; natantem

Fluctibus occiduis, fessoq; Hyperione Thulem.

Ne' quali egli noma l'isola di Thile natante; perche la volle annouerare tra quelle, che non sono stabili: ma che si muouono nel mare. Fra queste furo da gli antichi numerate l'isole Cianee, o Simplegadi. Ouidio nell'vltimo delle Metamorphosi.

-Timuit concursibus Argo

Vndarum sparsas Symplegades elisarum.

Valerio Flacco nel quarto de gli Argonauti.

Hic iter ad Ponti caput, errantesq; per altum

Cyaneas, furoris medio concurrere ponto,

Nec dum ullas uidere rates, sua cominus actæ

Saxa petunt, cautesq; suas; cum umcula mundi

Ima labant, tremere ecce solum, tremere ipsa repente

Cap. 13. *Tecta uides, illæ redeunt, illæ æquore certant.*

Che fù anchora detto da Apollonio nel terzo de gli Argonauti, da Plinio nel quarto, e da Pomponio Mela nel secondo. Con queste isole dunque così fatte volle Statio numerare l'isola di Thile communicandole quella attione, che fù creduta esser propria d'altre isole. E forse che Statio non falsificò l'historia naturale ne' soprapposti versi, potendoui facilmente esser scorrettione di stampa, per la quale è la voce *Natantem*, entrata in vece di *Nigrantem*. Et è molto verisimile, che Statio nomasse quell'Isola Nigrante per la molta distanza, ch'ella hà dal Sole. Percioche nel medesimo modo parue, che la nomasse negra nel quarto delle Selue in quel verso.

Aut Rheni populos, aut nigræ litora Thules.

Ouero fù così detta; perche hà il suo cielo sempre coperto di nubi, per esser molto lontana dal Sole. Come per contrario sappiamo, che Rhodi fù nomata chiara da Horatio nel primo libro delle sue Odi. Ode 7.

Laudabunt alij claram Rhodon-

E da Lucano nell'ottaua della Pharsaglia.

-Gnidon inde fugit, claramq; reliquit

Sole Rhodon-

Perche in quell'Isola pochissime volte vi si veggono le nubi, come testimonia Solino nel ventesimoprimo capitolo. *Nunquam ita Cælum nubilum est, ut in Sole Rhodos non sit.* Plinio nel secondo. *Rhodi, & Syracusis nunquam tanta nubila obduci, ut non aliqua hora sol cernatur.* Hanno vltimamente li Poeti accresciuto, & aumentato molto il marauiglioso delle attioni, sforzandosi di sourauanzare non solamente l'historia marauigliosa: ma anchora la potenza della natura. Come per essempio, racconta Atheneo nel decimo del Dipnosophista coll'autorità di molti historici, e di molti Poeti, che si sono trouati alcuni huomini, c'hanno auidissimamente diuorata gran quantità di cibo, e beuuta copia inestimabile di vino. Hora può ciascuno, che legga il sudetto libro d'Atheneo conoscere chiaramente, quanto li Poeti habbiano in questo amplificato il marauiglioso più de gli historici. E lasciando da parte gli altri essempij n'addurremo vn solo d'vn Poeta, che Cap. 64.

per

per mio giudicio è più marauiglioso di tutti gli altri. E tanto più voluntieri vengo ad allegare questo essempio, quanto che per mezo di quello spero di correggere vn testo d'Atheneo lacero, e guasto in vna voce miserabilmente. Sono le parole d'Atheneo. Λιτυέρσας δὲ ἦν μὲν υἱὸς Μίδου νόθος, Κελαινῶν δὲ τῶν ἐν Φρυγίᾳ βασιλεὺς ἄγριος ἰδέσθαι καὶ ἀνήμερος, ἀνὴρ ἀδηφάγος δ' ἰσχυρός. λέγει δὲ περὶ αὐτοῦ Σωσίθεος ὁ τραγῳδοποιὸς ἐν δράματι Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσα οὕτως. Ἔσθει μὲν αὐτὸς τρεῖς ὅλους κανθηλίους

Lib. x.

Τρὶς τῆς βραχείας ἡμέρας· πίνει δ' ἕνα
Καλὸν μετρητὴν τὸνδε καρποφόρον πίθον.

Le quali vengono trasferite da Natale de' Conti nell'infrascritto modo.

Lityersas Midæ filius erat nothus, Calenorumq; eorum, qui Phrygiam incolebant Rex, uir aspectu agrestis, & insuauis: Erat, & hic ualde uorax, de quo Sosittheus tragicus scribit hunc in modum in actu Daphnide, siue Lityersa.

Totum clitellarum trium panem ipse edit
Paruo die, mox ebibitq; unam bonam
Vini metretam: Hoc fructiferum sed uas.

Iacopo Dalecampio le hà voltate nella lingua latina nel modo, che appresso segue
Lityersas spurius fuit Midæ filius Calenorum Phrygiæ Rex, aspectu ferus, immitis, & senus homo, oppidò quàm uorax, de quo Sositheus tragicus in Daphnide, aut Lityersa hæc prodidit. *Mandit ille tres panes, qui asinum clitellarium onerare possint,*
Ter in die, uel etiam breui: ebibit autem
Vini bellam amphoram, at dolium hoc fructuum imaginibus cælatum.

Hora egli si vede, che diede grande impaccio a tutti questi traslatori d'Atheneo la parola greca καρποφόρον, la quale è entrata in quel testo con notabile guastamento di senso. E però stimo, che sia bene di notare l'altra parola, che deue riporsi in vece di quella. A che ci prestano grandissimo aiuto gli infrascritti versi di Tzetzes.

Lib. 2. Chil. Cap. 40.

Ὁ Λιτυέρσης δὲ υἱὸς νόθος ὑπάρχων Μίδου,
Οἴνου μὲν πίθον ἐξαντλῶν, ὅλον ὑπῆρχε πίνων.
Ἄρτους δὲ τρώγων, ἤσθιεν ὄνων τριῶν φορτίον.
Ὡς ἐν τῷ Δάφνιδι φησὶ Σωσίθεος ἰάμβοις.
Οὗτος δ' ἐκείνης παῖς παρὰ πλασος νόθος.
Μητρὸς δ' ὁποίας ἢ τεκὼν ἐπίσταται,
Ἔσθει μὲν ἄρτους τρεῖς ὅλους κανθηλίους.
Τῆς δὲ βραχείας ἡμέρας πίνει θ' ἅμα
Καλῶν μετρητὴν, τὸν δεκάμφορον πίθον.

Cioè. Nella Daphnide. Questo figlio finto
Litierse figliuol spurio di Mida / *Bastardo, il cui uer padre sà la madre,*
Vn vasello di uin tutto beueua, / *Mangiò di pan tre asini grandi,*
E mangiando del pan ne deuoraua / *E si beuette in picciol giorno insieme*
Il carco di tre asini, si come / *Vna metrete, che contiene diece*
Sosibio dice ne' iambi, che fece / *Amphore.*

Ne' quali si conosce chiaramente, che nel testo d'Atheneo la voce καρπόφορον, che guastaua tutto il sentimento, è stata intromessa in luogo della voce δεκάμφορον, la quale racconcia l'intiero senso di que' versi. Vedesi insieme, che il Dalecampio, il quale trasferì quel verso.

Ἔσθει μὲν ἄρτους τρεῖς ὅλους κανθηλίους.

Man-

Mandit ille tres panes, qui asinum clitellarium onerare possent.

Non intese perfettamente quello, che si volesse dire il predetto Poeta; percioche non è il sentimento di quel verso, che Litierse mangiasse tre pani di così fatta grandezza, che sariano stati carco basteuole ad vn' asino da soma: perche troppo sconcia, e troppo smoderata sarebbe la grandezza di que' pani. Ma è il vero senso, ch'egli mangiò tanti pani, quanti hauriano potuti portare tre Asini. E che questa sia la vera spositione, l'hà dimostrato chiaramente Tzetzes in quel verso. Ἄρτους δὲ τρώγων, ἤσθιεν ὄνων τριῶν φορτίον.

Cioè. *E mangiando del pan ne deuoraua*
Il carco di tre Asini.

E si può da questo insieme conoscere, che Natale non hà trasferito troppo felicemente quel medesimo verso. Percioche pare, ch'egli voglia dire nella sua traslatione, che questi si mangiò il pane, che sarebbe stato in trè ceste d'Asino. Vltimamente vediamo, che tra Tzetzes, & Atheneo vi hà differenza nel nome dell'autore di que' versi. perche in Atheneo si legge Sositheo, e in Tzetzes Sosibio. Egli è vero, che in questo non mi saprei risoluere del testo migliore, essendoci per l'vna, e per l'altra parte qualche probabile congiettura. In fauore del testo d'Atheneo sono le infrascritte cose, cioè, che non si sà, che si trouasse alcun Poeta col nome di Sosibio, leuatone solamente quello, che ne scriue Tzetzes, e per questo ne l'autore de' Dialoghi dell'Historia de' Poeti, ne il Patritio diligentissimo, & accuratissimo scrittore delle cose poetiche nella sua prima Decade historiale, hanno fatta mentione alcuna di Poeta, c'hauesse nome Sosibio. Appresso dico, che il nome di Sositheo si riconosce tra' Poeti, essendo che Sositheo sia numerato da Suida, da Isacio, e dal Volaterrano tra que' Poeti Tragici, che furo nomati Pleiadi. Ma per difesa del testo di Tzetzes fà, che Sositheo fù Tragico, e il concetto nel quale viene allegato l'autore de' sopradetti versi è Pastorale, e Villesco, e non Tragico; onde pare, che si possa concludere, che questi fosse Poeta diuerso da Sositheo. Ma contro questa conclusione è l'autorità del Patritio, il quale nel primo libro della sua Decade historiale parlando di Sositheo dice, *Ch'egli scrisse Tragedie, e che due hanno il loro nome conseruato cio sono Daphni, e Litiersa.* Dico, che se bene l'autorità d'vn huomo tanto eccellente nelle lettere hà presso di me grandissima forza per farmi condiscendere nella sua opinione, che nondimeno io in questo sono di contrario parere, e che mi pare, ch'egli nelle sopradette parole commetta due errori. Il primo de' quali, è ch'egli noma per due Poemi Daphni, e Litiersa, e pure si vede chiaramente per le parole d'Atheneo, ch'egli fù vn solo, c'hebbe l'vno, e l'altro nome. ἐν δράματι (dice Atheneo) Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσα. Cioè. *Nel Drama di Daphni, o di Litiersa.* Tzetzes anchora nel luogo allegato poco di sopra mostra, che nel Daphnide si ragionaua di Litiersa. E' il secondo errore, ch'egli hà creduto, che questo Drama fosse Tragedia, e pure il titolo mostra, ch' egli fù egloga simi'e agli Idillij di Theocrito, e si vede chiaramente, che Daphnide, è nome di Pastore vsato da Theocrito nell'Idillio ottauo. E si sà medesimamente, che Litiersa fù Metitore, e che da lui nacque il canto proprio de' Metitori, che fù poi detto Litierse, di che ci lasciò essempio Theocrito nel decimo Idillio, oue la Chiosa così scriue. Οὗτος δὲ ὁ Λιτυέρσης, ᾤκει Κελαινὰς τῆς Φρυγίας, υἱὸς τυγχάνων νόθος τοῦ Μίδου. γεωργὸς δὲ ὤν, τοὺς παριόντας τῶν ξένων ἀνωχῶν, ἠνάγκαζε θερίζειν μετ' αὐτοῦ. εἶτα ἑσπέρας ἀποτέμνων αὐτῶν τὰς κεφαλὰς, τὸ λοιπὸν σῶμα ἐν τοῖς δράγμασι συνειλῶν ᾖδεν. Ἡρακλῆς δὲ ὕστερον τοῦ-

τὸν ἀποκτείνας, ἔρριπτεν εἰς τὸν μαίανδρον ποταμόν. ὅθεν καὶ νῦν οἱ θερισταὶ κατὰ φρυγίαν, ᾄδουσιν αὐτὸν ἐγκωμιάζοντες, ὡς ἄριστον θεριστήν. τοῦτον δὲ φησιν ἀπολλόδωρος ᾠδὴν εἶναι θεριστῶν. Cioè. *Questo Litierse habitò frà' Celeni di Phrigia, e fu figliuolo bastardo di Mida, & essendo agricoltore sforzaua li forastieri seco alloggiati, e supplici di meter seco. E poi la sera tagliandoli il capo riuoltaua il resto del corpo ne' manipoli cantando. Hercole dopo uccidendolo lo gittò nel fiume Meandro, e quiui hora li Metitori di Phrigia cantano celebrandolo, come buon metitore. E questi dice Apollodoro essere il canto de' Metitori.* Eustathio nel decimottauo dell'Iliade. ὡς δὲ καὶ πολλαὶ ᾠδαὶ ἦσαν, οἷος ἴουλος, ἢ τῶν ταλασιουργῶν, ἢ ἐριουργῶν. καὶ λιτυέρσης, ἢ τῶν θεριστῶν ὡς ἔστι καὶ παρὰ Θεοκρίτῳ εὑρεῖν. Cioè. *Et erano molti canti, il Iulo de' lanaiuoli, il Litierse de' Metitori, come si può uedere presso di Theocrito.* Con quello, che segue. E di questa medesima specie di canto ragiona nel ventesimo dell'Iliade. Anzi che l'istesso Patritio quasi nel fine del secondo libro mostra, che il Litierse fosse canto proprio de' Metitori. Egli è però vero, che Giulio Polluce nel quarto discordando alquanto dalla Chiosa di Theocrito annouera il Litierse tra' canti dolorosi. Λιτυέρσας δὲ, φρυγῶν. οἱ δ' αὐτοὶ, καὶ μίδου παῖδα εἶναι λέγουσιν. εἰς ἔριν δὲ ἀμύτου προκαλούμενον, μαστιγοῦν τοὺς ἐνδιδόντας. βιαιοτέρῳ δὲ ἀμύτῳ περιπεσόντα, θάνατον παθεῖν. οἱ δὲ, ἡρακλέα εἶναι τὸν ἀποκτείναντα αὐτὸν λέγουσιν. ᾔδετο δὲ ὁ θρῆνος, περὶ τὰς ἅλως, καὶ τὸ θέρος, ἐπὶ μίδου παραμυθίᾳ. Cioè. *A Phrigi trouò il canto Litierse. Questi dicono, ch'egli fu figliuolo di Mida, e che prouocato alla pugna d'Ameto, flagellaua i uinti. ma che essendo più forte Ameto si morì. Altri dicono, che l'occisore fu Hercole. Si cantauano questi Threni intorno all'aia, & alla messe per consolation di Mida.* Ma però con tutto questo vuole Polluce, che il canto fosse proprio de' contadini, e lo mostra chiaramente, quando dice, ch'egli si solea cantare intorno all'aia, & alla messe. E poco prima hauea scritto, che *l'Adonimardo, e'l Bormo erano uersi de' Contadini Mariandeni, il Manero de' Contadini d'Egitto, e il Litiersa de' Contadini di Phrigia.* Concludo adunque, che il sopradetto Poema fu Buccolico, e non Tragico, e per tanto, ch'egli può essere, che di quello ne fosse autore Sosibio, e non Sositheo. Egli è anchora cosa degna d'esser notata, che li versi riferiti da Tzetzes hanno in alcune voci differente lettione da quella, c'hanno li versi citati da Atheneo. Ma contento per hora d'hauer fatto il motiuo, tralascio a scrittore più otioso il giudicio di scegliere la migliore. E frà tanto ritornando al nostro proposito, dico, che, per mio parere, grande fu la falsificatione, che fece questo Sosibio nella storia humana, e naturale intorno alla quantità del cibo, e del bere di Litierse. Percioche mostra Sosibio, che Litierse si mangiò in vn giorno, almeno seicento libre di pane, e che nel medesimo giorno si beuette seicento libre di vino, che veramente è cosa troppo straordinaria, e troppo ripugnante all'vso commune de gli altri huomini. E stimo, che Sosibio, introducendo nel suo Poema, o Daphni, o altro Metitore, che lodaua Litierse per forte, e gagliardo Metitore, nel modo, che testimonia la Chiosa di Theocrito, e Giulio Polluce, si sforzasse di manifestar questa sua gagliardia per la molta quantità del cibo, e del potò, ch'egli prendeua. In che, senza dubbio, aumentò troppo smoderatamente l'historia. Di questa maniera è anchora quel credibile marauiglioso, c'hanno li Poeti seguito nel descriuere la velocità di Talo corridore, del quale parlando Apollonio Rhodio hà scritto, ch'egli trè volte in vn giorno, con infaticabil lena, correua tutto lo spacio dell'Isola di Creti. Valerio Flacco di questo medesimo parlando hà così detto.

Con-

Concretus chalybe, e duro, ter obambulat oras.
Dictaeas Talus.

Hora per consentimento de' Geographi lo spacio dell'Isola di Creti è almeno più di quattro milla stadi, come ha dichiarato Strabone, che sono più di cinquecento miglia. Onde pare, che così gran lena, e tanta velocità sia cosa al tutto impossibile. E nondimeno li Poeti per conseguire il marauiglioso l'hanno voluto dire, e per renderlo credibile, vi hanno giunta vn'altra cosa impossibile, cioè, che egli hauesse vna vena sola da capo a' piedi inchiauata, e congiunta colla pelle con vn chiodo di ferro. E così ci vollero dare a credere la infaticabilità di quell'huomo, come anchora fù da molti nomato Didimo Chalcentro, cioè huomo, c'hauesse gl'intestini di rame, per la sua infaticabilita nel leggere, e nello scriuere, come hà dimostrato Suida. Hora di questo Talo (credo io senza dubbio) che volesse intendere il gentilissimo Poeta Catullo in que' versi.

Lib. x. Geo.

Non custos si fingar ille Cretum, *Non si Pegaseo ferar uolatu,*
Non si Ladas, pennipesue Perseus, *Non Rhesi niueis, citisque bigis.*

Nel primo de' quali il custode di Creti deuesi intendere per questo Talo con tutto, che gli spositori di quel Poeta, & anche il dottissimo Moretti sponga di Dedalo. Ma veramente di Talo parlò Catullo, il quale, come affermano Didimo, e la Chiosa d'Apollonio, fù dato da Vulcano a Minosse per custodia dell'Isola di Creti. Questa gran velocità con tutto, che fosse marauigliosissima, e vicina all'incredibile, fù nondimeno aiutata molto da quello, c'hanno detto gli Historici, e specialmente Suida, e Plinio della velocità di Philippide, e d'Indaco. E sotto quello medesimo capo si può ridurre quello, che disse Hesiodo d'Iphiclo, cioè, ch'egli fosse di tanta veloce agilità, che corresse ἐπὶ πυρίνων ἀθέρων. Cioè. *Sopra le spiche del grano*, senza farle danno. La quale attione fù da altri Poeti tribuita a Lada. Silio Italico hauendo letto nelle historie, che gli Autololi popoli Africani erano celebrati per huomini velocissimi nel corso, augumentando molto la merauiglia di questa loro prestezza, scrisse nell'infrascritto modo

In uerbo. Hippias, & Indacus.

Nec non Autololes leuibus gens ignea plantis,
Cui sonipes cursu, cui cesserit incitus amnis,
Tanta fuga est, certant pennae, campumq; uolatu.
Cum rapuere, pedum frustra uestigia quaeras.

Ne solamente hanno voluto li Poeti dire cose marauigliose quanto a gli effetti della virtù nutritiua, e motiua: ma anchora quanto a gli effetti della virtù sensitiua, & intellettiua, come si può vedere per infiniti essempi sparsi ne' Poemi, ch'io tralascio voluntieri, per non fare questo capitolo sconueneuolmente lungo. Ma fra tutti gli altri essempi non ve n'hà alcuno, che sia più marauiglioso, e più stupendo di quello, che dissero li Poeti de gli effetti, che faceano i Maghi nella Luna, cioè, ch'essi haueano forza di leuarla dal Cielo, e tirarla in questo basso mondo, il qual detto fondò il suo credibile sopra vna vana apparenza, colla quale gli antichi burlauano alcuni semplici in vna specie di giuoco nomata Pithago. Sopra che discorre Suida nell'infrascritto modo. ἀριστοφάνης· γυναῖκα φαρμακίδ' εἰ πριάμενος Θετταλὴν καθέλοιμι νύκτωρ τὴν σελήνην. εἶτα καθείρξαιμ' αὐτὴν ὥσπερ κάτοπτρον. ὁ γὰρ τῆς σελήνης κύκλος στρογγυλοειδὴς ὡς ἔσοπτρον. καὶ φασὶ τοὺς περὶ τὰ τοιαῦτα δεινοὺς τούτῳ καταγειν τὴν σελήνην. ἔστι δὲ καὶ πυθαγόρου παίγνιον διὰ κατόπτρου τοιοῦτο· πληροσελήνου τῆς σελήνης οὔσης, εἴ τις ἔσοπτρον ἐπιγράψειεν αἵματι ὅσα βούλεται, καὶ προειπὼν ἑτέρῳ στῆναι κατόπιν αὐτοῦ, δεικνύοι πρὸς τὴν σελήνην τὰ γράμματα κα-

In uerbo. Θετταλὴν.

κἀκεῖνος ἀτενίσας ὁ πλησίον εἰς τὸν τῆς σελήνης κύκλον, ἀναγνοίη πάντα τὰ ἐν τῷ κατόπτρῳ γεγραμμένα ὡς ἐν τῇ σελήνῃ γεγραμμένα. Cioè. *Aristophane. Comperata una donna Maga Thessala tiraro giù la Luna di notte, e poi la rinchiudero a guisa di specchio, percioche l'orbe della Luna è tondo, come specchio. & usando quello, ancora gli artefici così fatti, che tirano giù la Luna. Hora è il Pithago un giuoco fatto collo specchio nell'infrascritto modo. Essendo piena la Luna, se alcuno scriverà nello specchio col sangue, tanto, quanto egli vuole, e rivolto lo specchio alla Luna, comanderà, che chi stia da tergo rimiri la Luna, quegli leggerà tutte le cose scritte nello specchio, come che fossero scritte nella Luna.* I versi d'Aristophane sono nelle Nebbie, doue la Chiosa dice le medesime parole, che si sono citate di Suida. Et hò notato in infiniti luoghi, che nel Vocabulario di Suida sono state trasferite tutte le più belle cose, c'habbia la Chiosa d'Aristophane, e molte volte colle medesime parole, come in questo luogo, nel quale la Chiosa non hà altro più di Suida, se nō che racconta chi fusse autore di questo giuoco. ἔστι δὲ καὶ πυθαγόρου παίγνιον. Cioè. *Questo fu un giuoco di Pithagora.* E forse, che queste parole della Chiosa ci mostrano, che il testo di Suida è scorretto, douendo hauere la voce πυθαγόρου, in luogo della voce πυθαγος. Et in questo modo direbbe anchor egli, che il giuoco fù di *Pithagora*, e non ch'egli hauesse nome *Pithago*. Egli è anchora cosa degna d'essere notata, che dalla sopradetta Chiosa, e dal testo di Suida conosciamo chiaramente, che gli specchi usati da gli antichi erano di forma circolare. Hora dall'apparenza di questo giuoco presero li Poeti ardimento di dire quell'altre cose marauigliosissime, e falsissime, cioè, che la Luna si potesse tirar giù dal Cielo, come si vede nel soprapostо essempio d'Aristophane. Virgilio nella Pharmaceutria.

Carmina uel Cælo possunt deducere Lunam.

Ouidio nel settimo delle Metamorphosi.

Te quoq; Luna traho.

E nel secondo de gli Amori.

Carmina sanguineæ deducunt cornua Lunæ. *Eleg. 9.*

L'Ariosto. *Dal Ciel la Luna al mio cantar discende.* *Cant. 25.*

Che li Poeti hanno seguite alcune opinioni de' scrittori nel Predicamento dell'Attione riputate impossibili da gli altri scrittori, che sono stati di setta differente. Cap. Ventesimoprimo.

SI è ritrouato anchora il credibile marauiglioso, & impossibile in questo Predicamento dell'Attione, secondo che fù stimato credibile per l'autorità di qualche scrittore, o di Philosopho, che vn soggetto fosse cagione produttrice d'vna attione, la quale per parere d'altri scrittori, o di Philosophi non potea in modo alcuno nascere da quel medesimo soggetto. Del qual modo di credibile addurremo in questo capitolo alcuni essempi, distinguendo le cagioni facitrici delle attioni in quattro orrdini, cioè in Diuini, Rationale, Animale, e Naturale. E per cominciare dalla prima, dico, che si marauiglia Iamblico, come possa essere, che li Poeti habbiano tribuito il fuoco ad Amore, essendo che il fuoco secondo l'opinione di Plato-

Platone seperi, e diuida le cose, e Plat. le ascrisse la figura piramidale, per mostrar la sua forza diuisiua, e penetratiua. Hora se è proprio d'Amore l'vnire, e il congiungere, come può essere, che gli conuenga il fuoco, che diuide, e disgiunge? A questo dubbio vuol rispondere Plutarcho, come appare ne i collettanei di Gio. Stobeo, con dire, che li Poeti in questo modo vollero dimostrare la noia, e la dolcezza d'Amore, percioche il fuoco inquanto, che egli è splendido, mostra la suauità d'Amore: ma inquanto, ch'egli abbruggia, e consuma, mostra la noia, e però dice egli. ὅτι καὶ τοῦ πυρὸς τὸ μὲν λαμπρὸν ἥδιστον ἐστὶ τὸ δὲ καυστικὸν ἀλγεινότατος. Ma secondo il mio giudicio si seria potuto rispondere meglio, e dire, che li Poeti hanno voluto seguire quell' altra opinione, che fù poi difesa da Aristotele, cioè, che il fuoco vnisca le cose homogenee, e che si ponno conuertire nella medesima natura, e che disunisca l'heterogenee, cioè quelle, che non sono conuertibili in vna medesima natura. Hora perche Amore congiunge insieme gli animali della medesima specie, e disgiunge quelli, che sono differenti di specie, però a questo fine gli hà tribuito il fuoco. Delle attioni dell' anima rationale conformi a qualche opinione di Philosopho, o d' altro sapiente, habbiamo essempio in que' versi d'Homero, che si leggon nel decimosesto dell'Iliade.

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν.
Οὔθην οὐδ' αὐτὸς δηρὸν βέῃ, ἀλλά τοι ἤδη
Ἄγχι παρέστηκε θάνατος καὶ μοῖρα κραταιὴ,
Χερσὶ δαμέντ' Ἀχιλλῆος ἀμύμονος αἰακίδαο. Cioè.

Altro ti dico, e tu tientelo a mente *E la parca potente t'è uicina,*
Non molto più uiurai; perche la morte, *Vcciso da le man d'Achille inuitto.*

Introduce Homero in questi versi Patroclo vicino alla morte a indouinare quello, che sia per succedere della morte d'Hettore, seguendo l'opinione di Zoroastro, il quale si credette, che l'anima rinchiusa nel corpo vicino alla morte, fosse capace della scienza del futuro, cominciando già a liberarsi da' legami del vehicolo, ch' i Platonici nomaro ostraceo, & a ritirarsi nel vehicolo ethereo, e celeste. Eustathio sponendo il luogo d'Homero così scriue. ἔστι δὲ δόγμα παλαιόν, ὡς ὅτι ἀπαλλασσομένη σώματος ἡ ψυχὴ καὶ θείᾳ φύσει ἐγγίζουσα, ἔχει τι μαντικόν. Ἀρτέμωνα δέ φασι τὸν μιλήσιον λέγειν ἐν τῷ περὶ ὀνείρων, ὡς ὅτε ἀθροισθῇ ἡ ψυχὴ ἐξ ὅλου τοῦ σώματος πρὸς τὸ ἐκκριθῆναι, μαντικωτάτη γίνεται. καὶ Πλάτων δὲ ἐν ἀπολογίᾳ Σωκράτους, φησίν. ἐν ταῦτα γέγονεν ἐν ᾧ μάλιστα ἄνθρωποι χρησμῳδοῦσιν ὅτ' ἂν μέλλωσιν ἀποθανεῖσθαι. Cioè. *Egli è dottrina de gli antichi, che l'anima liberata da questo corpo, e uicina alla natura diuina, habbia l'indouinatione. E dicono, ch'Artemone Milesio scriue nel libro de' Sogni, che raccolta in se stessa l'anima da tutto il corpo, nel giudicare si fà totalmente indouina. E Platone nell'Apologia di Socrate dice, e già si è arriuato, doue sogliono gli huomini indouinare, cioè quando sono uicini alla morte.* Le parole di Platone allegate da Eustachio si leggono appunto nel fine dell'Apologia di Socrate. Hà osseruato questo medesimo anchora Eustathio nel ventesimosecondo dell'Iliade colà, doue Hettore essendo per morire predice la morte ad Achille. Cicerone nel primo della Diuinatione. *Diuinare autem morientes etiam illo exemplo confirmat Possidonius, quo affert, Rhodium quemdam morientem sex aequales nominasse, & dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinceps moriturus esset.* Hora, come hò detto, hebbe questa opinione il principio da Zoroastro, e fù poi seguita da Platone, e da tutta la sua schola. E se bene fù falsa, perche l'anima nostra riceue

pen-

perfettione da questo corpo, come hà determinato Santa Chiesa nel quinto Concilio Constantinopolitano, & è stato detto da Aristotele, e da' Peripatetici in infiniti luoghi: fù nondimeno assai per stabilire il credibile Poetico, ch'ella fusse creduta da Zoroastro, e da gli altri Magi di Persia, i quali vollero (come si è detto) che l'anima separandosi dal vehicolo ostraceo, e ritirandosi nell'ethereo, e celeste, fosse atta ad intendere molte cose, delle quali è incapace quando è indissolubilmente legata in questo corpo. Sono i versi di Zoroastro, ne' quali egli fà mentione del vehicolo ethereo da lui nomato fuoco splendido, e del vehicolo ostraceo da lui detto corpo materiale, gli infrascritti.

ὅτι ψυχὴ πῦρ δυνάμει πατρὸς οὖσα φαεινὸν
ἠγείσθω ψυχῆς βάθος ἄμβροτον, ὄμματα δ'ἄρδην
πάντ' ἐκπέτασον ἄνω
μὴ δὲ τὸ τῆς ὕλης σκύβαλον κρημνῷ καταλήψῃς. Cioè.

Perche l'anima nostra per potenza
Del padre, fuoco splendido diuenta,
Ti guida l'immortal profonditate
De l'anima, e t'innalza gli occhi in alto,
Non lasciando però precipitare
L'istesso corpo suo materiale.

Porphirio nel libro dell'astinenza del cibo de gli animali, sponendo questo concetto di Zoroastro, vuole, ch'egli insegni a gli huomini, come possano fare di vsar sempre in questa vita i sensi fondati nel vehicolo ethereo, cioè, che si purghi più, che si può l'anima dal contagio di questo corpo per mezo dell'astinenza, la quale hà da esser tale, che basti a tenerlo in vita.

Simplicio, nel commento trentesimo settimo del secondo del Cielo, hà di questa cosa così ragionato. *Ma se alcuno habbia questo terreno corpo separato, & habbia insieme l'Ideale, è il celeste vehicolo, e i sensi, che si trouano in quello purificati, o per buona sorte, o per la bontà della vita, o per la perfettione sacerdotale, questi uederà quelle cose, che sono inuisibili a gli altri, & udirà quelle, che sono inaudibili, come si dice, ch'auenne a Pithagora.* Con tutto quello, che segue. Ma di questa dottrina, e della vanità sua ragionaremo a lungo ne' Commentarij del Phedone. Basti a noi per hora, c'Homero fingesse, che gli huomini vicini alla morte fossero atti ad indouinare, seguendo l'opinione di Zoroastro fondata nelle predette ragioni. In che fù Homero poi imitato da Virgilio nell' Eneida, dou'egli introduce Orode vicino alla morte, che s'indouina la morte di Mezentio.

Ille autem expirans non me quicunq; es inulto **Eneid. 10.**
Victor, nec longum latabere, te quoq; fata
Prospectant paria, atq; eadem mox arua tenebis.

E nel quarto introduce Didone pur vicina alla morte, che sotto specie d'imprecatione, indouina la morte d'Enea, l'odio tra' Carthaginesi, e Romani, e le guerre, che douea fare Aniballe contro a' Romani. E il Tasso nella sua Gierusalemme fà, ch'Ariadino vicino alla morte così fauella della morte futura d'Argilano.

Non tu (chiunque sia) di questa morte **Canto 9.**
Vincitor lieto, haurai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso a canto.

L'essempio della cagione Animale si può prendere da quello, che dissero li Poeti del Castore, cioè, ch'egli si strappi i suoi genitali per saluar la vita. Ouidio.

Sic ubi detracta est a te mihi causa pericli,
Quod superest tutum Pontice Castor habes.

Giuuenale. *Imitatus Castora, qui se* **Sat. 12.**
Eunuchum ipse facit, cupiens euadere damno
Testiculi, adeo medicatum intelligit inguen.

Silio nel decimoquinto volendo mostrare, ch' Asdrubale per saluar l'essercito suo, lasciò le bagaglie in preda de' Romani, accioche, mentre, ch'essi erano intenti al rubare, potesse egli più sicuramente fuggire, prendendo la comparatione da questo animale disse. *-Tenuitq; moratas*

A cæde, ut Libycus ductor, prouiderat iras.
Fluminei ueluti deprehensus in gurgitis undis,
Auulsa parte inguinibus, causaq; pericli
Enatat intento prædæ Fiber auius hoste.

L' Ariosto.

E disse, ch' imitato haueua il Castore, Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Il qual si strappa i genitali sui, Che sà, che non ricerca altro da lui.

Lib. 32. Cap. 3. Hora egli si sà per l'autorità d'alcuni scrittori, che questa cosa, è fauolosa. Plinio. *Sicut, & Fibres, quos Castores uocant, & Castorea testes eorum, amputari hos ab ipsis, cum capiantur, negat Sextius diligentissimus medicinæ. Quinimmo paruos esse, substrictosq;, & adherescentes spinæ, nec adimi sine uita animalis posse.* Alberto Magno. *Castor est animal posteriores pedes habens anserinos ad natandum, & anteriores ut Canis, & dicitur a castrando, non quia seipsum castret: sed quia quæritur, ut castretur.* Ma con tutto questo dico, che li sopradetti Poeti hebbero per guida in questo credibile alcuni altri scrittori. Cicerone nell'oratione in difesa di Marco Scauro. *Redimunt se ea parte corporis, propter quam maxime expetuntur.* Solino nel ventesimo capitolo. *Testiculi eius appetuntur in usu medelarum, idcircò cum urgeri se intelligit, ne captus prosit, ipse geminos suos deuorat.* Ne mi ricordo d'altro scrittore, che dica, che il Castore diuori li suoi genitali, se non solo Solino. Ammiano nel decimosettimo traponendo nelle sue historie vna lettera di Sapore Re di Persia a Costanzo Imperatore tra molte altre cose, vi mette anchora l'infrascritte parole. *Hocq; bestias factitare; quæ cum aduertant, cur maximopere capiantur, illud propria sponte amittunt, ut uiuere deinde possint impauidæ.* E stimo, ch' Ammiano nomasse le bestie in numero plurale. perche fù creduto da gli antichi, che il Lionphante anchora facesse vna cosa simile, lasciando i suoi denti,

Cap. 3. spezzati per riscatto della sua vita. Plinio nell'ottauo. *Postea fessi, impactos arbori frangunt, prædaq; se redimunt.* Solino nel trentesimo capitolo. *Cum uenatu premuntur, pariter confringunt utrosq;, ut ebore damnato non requirantur.* Di questa medesima specie del credibile Poetico si valse Claudiano nel ratto di Proserpina in que' versi.

Arduus Hircana quatitur sic matre Nyphates,
Cuius Achemenio regi ludibria, natos
Auexit tremebundus eques, premit illa marito
Mobilior Zephyro, totamq; uirentibus iram
Dispersis maculis, nimiumq; hausfluna profundo
Ore uirum uitrea tardatur imagine formæ.

Per intelligenza de' quai versi ci dobbiamo recar a memoria, che tre sono l'opinioni di quello, che fà la Tigre, dopo che li sono stati inuolati i figliuoli dal cacciatore. La prima è di Pomponio Mela, il quale nel terzo libro scrisse, che la Tigre restaua dal seguir più innanzi li cacciatori, impedita dalla frequenza de gli huomini. *Causa ex eo est, quod ubi ille interceptos earum catulos citius capit auehere, rabiem appropinquantium frustraturus, astu unum de pluribus omittit. Hæ proiectum accipiunt, & ad cubilia sua referunt, rursumq;, & sæpius remeant, atq; idem efficiunt, donec ad frequentiora quàm adire audeant, profugus raptor euadit.* La seconda fù di

Plinio, il quale si credette, che la Tigre si soprasedesse di correr più dietro al cacciatore impedita dal Mare. *At ubi uacuum cubile reperit fata (maribus enim cura non est sobolis) fertur praeceps odore uestigans, raptor, appropinquante fremitu, abijcit unum ex catulis, tollit illa morsu, & pondere etiam ocyor facta, remeat, iterum consequitur, & subinde, donec in nauem regresso, irrita feritas saeuit in litore.* Hora pensò il Commentatore di Pomponio Mela, che quelle parole di Claudiano. — Lib. 8. C. 18

Vitreae deluditur imagine formae.

Si douessero intendere conforme a questa opinione di Plinio, e però scrisse. *Ille uitrea forma planitiem nitescentis Caspij signate ad Plinianam sententiam dixit.* Quasi che voglia dire, che la Tigre si fermi sul lido del mare credendosi, che la sua imagine rappresentata dall'acque marine, sia vno de' proprij figliuoli. Ma io stimo, che la spositione di Iano Parrhasio, che fù anchora seguita dal sudetto Commentatore, sia molto più atta a dichiararci il concetto di Claudiano. Pensa dunque Iano ne' Commentarij, ch'egli fece sopra il Poema del Ratto di Proserpina, che Claudiano habbia fauellato conforme a vn'altra opinione, che fù riferita da S. Ambrosio nel sesto libro dell'Hesamero, doue parlando della natura così scriue. *Illa Tygridis interpellat ferocitatem, & imminentem eam praedae reflectit. Namq; ubi uacuum sobolis raptae cubile reperit, illico uestigijs raptoris insistit. At ille, quamuis equo uectus fugaci, uidens tamen uelocitate ferae se posse preuerti, nec euadendi ullum suppetere sibi posse subsidium, technam huiusmodi fraude molitur. Vbi se contiguum uiderit, spheram de uitro proijcit: at illa imagine sui luditur, & sobolem putat. reuocat impetum colligere fetum desiderans. Rursus inani specie retenta, totis se ad comprehendendum equitem uiribus fundit, & iracundiae stimulo uelocior fugienti imminet. Iterum ille spherae obiectu fugientem retardat: nec tamen sedulitatem magis memoria fraudis excludit, cassam uersat imaginem, & quasi lactatura fetum residet. Sic pietatis suae studio decepta, & uindictam amittit, & prolem.* Dico adunque, che Claudiano hà fauellato conforme a questa terza opinione lasciando ciascuna dell'altre due da parte. Della cagione naturale ci può seruire per opportuno essempio quello, che scrisse Virgilio nel terzo dell'Eneida della stabilità dell'Isola di Delo in quel verso.

Immotamq; coli dedit, & contemnere uentos.

Il quale con tutto, che dicesse cosa falsa: disse nondimeno cosa credibile, per esser fondata nell'autorità di molti Philosophi, come mostrano chiaramente l'infrascritte parole di Seneca. *Sed mouetur, & Aegyptus, & Delos, quam Virgilius stare iussit.* — Li. 6. quest. nat. Cap. 26

Immotamq; coli dedit, & contemnere uentos.

Hanc Philosophi quoq;, credula natio, dixerunt non moueri, autore Pindaro. Thucydides ait, antea quidem immotam fuisse, sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse. Callisthenes, & alio tempore ait hoc accidisse. Inter multa, inquit, prodigia quibus denunciata est duarum urbium Helices, & Buris euersio, fuere maxime notabilia, columna ignis immensi, & Delos agitata. Ma egli è cosa degna d'esser notata, che Seneca si vale dell'autorità di Thucidide a prouare, che l'Isola di Delo si sia qualche volta mossa. E pure Macrobio coll'autorità dell'istesso Thucidide dice tutto il contrario. *Delum neq; antea, neq; postea hoc incommodo uexatam: Sed semper eodem manere saxo, Thucydides etiam historiarum libro tertio docet.* E certo, ch'egli è cosa molto notabile il vedere, che coll'autorità del medesimo scrittore si siano concluse opinioni contrarie. Ne possiamo giudicare, chi di loro s'hauesse il torto, poiche in Thucidide peruenuto alle nostre mani, non v'hà vna minima parola di questa cosa. Hermogene veramente hà dimostrato, che nelle historie si legga, che l'Isola di Delo si mosse nella guerra del Peloponesso: ma non dice però di chi si fossero — Lib. 3. Sat. Cap. 6.

quelle historie. καὶ προσχρησόμεθα ταῖς ἀπὸ τῆς ἱστορίας αἰτίαις, ἐὰν ἔχωμεν, οἷον σείεται ἐν πολέμῳ τῷ πελοποννησιακῷ Δῆλος. Cioè. *Et usaremo di più le ragioni prese dalla storia, quando da quelle habbiamo, che nella guerra del Peloponesso si mosse l'isola di Delo.* Herodoto anchora hà detto nella Erato d'hauere opinione, che l'isola di Delo si sia qualche volta mossa. μετὰ δὲ τοῦτον ἐντεῦθεν ἐξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη, ὡς λέγουσι Δήλιοι. Cioè. *E dopo che furo asportate queste cose, si mosse Delo, come dicono i Delii.* Ma egli è vero, che per alcune parole; ch'egli soggiunse, mostra d'hauer creduto, che quest'isola si sia mossa miracolosamente. καὶ ἐν χρησμῷ ἦν γεγραμμένον περὶ αὐτῆς ὧδε· κινήσω καὶ Δῆλον, ἀκίνητόν περ ἐοῦσαν. Cioè. *E nell'Oracolo era scritto di quella. Io mouerò l'isola di Delo, anchora ch'ella sia immobile.* Plinio nel quarto libro dice, che fino all'età di Varrone l'isola di Delo non sentì terremoto. Puote dunque Virgilio in tanta varietà d'opinioni (come buon Poeta) seguir quella, che più li parue marauigliosa. Et Ouidio discordando da tutti gli altri, disse, che la medesima isola ne' tempi antichi si moueua: ma che ne' tempi moderni restò immobile, & augumentando il marauiglioso, soggiunse, che il mouimento fù nuoto, quasi che la volesse render simile alle Simplegadi.

Tempusq; fuit, quo nauit in undis
Nunc sedet Ortygia.

Di questa medesima specie è quel credibile, che fù seguito da Rhennio colà, dou' egli parla del modo, con che si può rompere il Diamante, & è in que' versi.

Quem minime videas ferrum superare, nec ignis:
Sed tepido, fractis multis incudibus ante,
Frangitur hircino maceratus sanguine tantum.

Percioche egli dice cosa, ch'è stata creduta per l'autorità di molti scrittori, che l'hanno riferita per vera: ma è però falsa, come dicono i Gioielieri d'hoggidì d'hauer prouato con molte sperienze. Licophrone nella Cassandra parlando di Clitemnestra la noma Vipera.

Δράκαινα διψᾶς κἀπιβᾶσ᾽ ἐπ᾽ αὐχένος.

Cioè. *Imponendo sul collo il piè la Vipera.*

Per isposition del qual verso scriue la Chiosa. ὡς γὰρ ἡ ἔχιδνα μετὰ τὸ μιγῆναι ἀναιρεῖ τὸν ὁμόζυγον, καὶ οἱ παῖδες τὴν μητέρα τικτόμενοι οὕτως καὶ ἡ κλυταιμνήστρα τὸν ἀγαμέμνονα, καὶ ὀρέστης τὴν κλυταιμνήστραν. περὶ δὲ ἐχιδνῶν νίκανδρος φησὶν οὑτωσί.

θυρῶσ᾽ ἀμὺξ ἐμφῦσα κάρην ἀπέκοψεν ὁμευνοῦ.
οἱ δὲ πατρὸς λώβην μετεκίαθον αὐτίκα τυτθοὶ
γινόμενοι ἔχιες ἐπεὶ διὰ μητρὸς ἀραιὸν
γαστέρ᾽ ἀναβρώσαντες ἀμήτορες ἐξεγένοντο.

Cioè. *Come la Vipera nel Coito uccide il marito, e i figliuoli nel parto uccidono la madre: così Clitemnestra uccise Agamenonne, & Oreste uccise Clitemnestra.* Delle Vipere così disse Nicandro.

La furiosa Vipera nel coito
Al suo marito il capo taglia, e poi
Vendicano l'ingiuria del padre
I figlioli nel nascere, rodendo
Il maladetto uentre de la madre.

Hora come si è detto di sopra, si sà, che questa cosa è falsa: tuttauia perche fù scritta per vera da molti degni autori, puote Licophrone presupporla per vera, e da quella estrarne la sua bella traslatione.

Varietà

Varietà di fauole, e d'historie fatta dalli Poeti nel Predicamento della passione, colla dichiaratione d'vn luogo di Virglio, e d'alcuni altri di Dante. Cap. Ventesimosecondo.

ONO medesimamente nel predicamento della passione infinite varietà, che furo nondimeno tutte credibili al popolo. Come per essempio volle Homero nell'Odissea, che Tantalo per hauer abusata la libertà, e la beniuolenza de' Dei, rubando il nettare, e l'ambrosia loro per distribuirla a' suoi amici, fosse castigato all'Inferno con perpetua fame, e sete, con tutto che egli hauesse il cibo, e la beuanda su le labbra, in che fù seguito da Horatio nella prima Satira.

Tantalus a labijs sitiens fugientia, captat
Flumina.

Ode ult. in Horesso.

E nell'Epodo.

Optat quidem Pelopis infidus pater
Egens benigne Tantalus semper dapis.

Ma Pindaro, & Euripide vogliono, che Tantalo per l'incontinenza della lingua, e per vn spergiuro habbia sopra al capo vn grandissimo sasso, la cui caduta egli sempre tema, co' quali hà consentito Lucretio in que' versi.

Lib. 3.

Nec miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens:
Sed magis in uita Diuum metus auget inanis
Mortales, casumq. timent, quem cuiq. ferat fors.

Vltimamente vn gentilissimo Poeta Greco fece vn'Epigramma, che si legge nel libro dell'Anthologia, & è sopra Tantalo, nel quale mescolando queste varie fauole insieme, ne fà nascere vna terza, diuersa da tutte due. Percioche quanto alla pena egli s'accorda con Homero: ma si conforma con Euripide quanto alla colpa. Narra il commentator di Licophrone, che Elpenore hauendo a caso vcciso l'auo suo Abante fù constretto di andare in esilio, onde militò sotto Agamenonne nell'hoste de' Greci, e dopo questo se ne venne in Epiro. Ma Homero dice ch'egli restò morto nella guerra di Troia, e mette anchora l'infrascritto suo Epitaphio.

Ἐπὶ ἐλεφ[illegible]ορος κείμενον ἐν Τροίῃ.

La morte di Troilo è stata raccontata da Licophrone, e dall'interprete suo così, cioè, che amandolo Achille, ne essendo riamato l'vccise nel tempio d'Apollo Timbreo, ch'era il vero padre di Troilo. Ma Virgilio, e'l Calabro, dicono, che fù superato in battaglia, & vcciso da Achille, il che anchora vien seguito da Theocrito nell'Epitaphio, ch'egli fece sopra Troilo sotto il nome di βωμεν. Della morte d'Helena anchora varie sono le cose riferite da' Poeti. Percioche altri vogliono, come Homero, che ella morisse in Isparta di morte naturale, & altri, come testimonia l'interprete d'Euripide, ch'ella fosse lapidata da' Rhodiani, & altri, ch'ella fosse soffocata dalle ancille di Polisso. Certo Polieno nel libro primo de' suoi stratagemi mostra, ch'ella passò per quei luoghi con grandissimo pericolo. Hora se bene è impossibile, che tutte queste morti fossero vere, è ciascuna però per se stessa credibile. La morte di Deiphobo è raccontata da Quinto Calabro nel decimoterzo libro delle cose tralasciate da Homero in questo modo solo, cioè, ch'egli fosse vcciso da Menelao, per essersi giacciuto con Helena dopo la mor-

la morte di Paride. Ma Virgilio esprime con maggior apparato questa medesima morte. Percioche mostra egli, che fù primieramente tradito dalla moglie, che gli hauea leuate l'armi, e che per mezo di quella fù colto in letto all'improuiso da Menelao, e soggiunge vltimamente, ch'egli fù miseramente lacerato nelle estremità del suo corpo.

Deiphobum uidi lacerum crudeliter ora,
Ora, manusq; ambas, populataq; tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto uulnere nares.

Hora questa giunta della laceratione fù messa da Virgilio con grandissimo giudicio, sapendo egli, che fù costume de' Greci di lacerare qualche volta in simil modo i corpi morti da loro. La Chiosa di Sophocle nell'Elettra sponendo quel verso.

Ἐμασχαλίσθη, κἀπὶ λουτροῖσιν κάρα

Nel quale si dice, ch'Agamenonne fù lacerato, così scriue. εἰώθεσαν οἱ δρῶντες ἐμφύλιον φόνον. ἀκρωτηριάζειν τοὺς ἀναιρεθέντας ἐκ παντὸς μέρους τοῦ σώματος ἀποταμνόμενοι καὶ περιάπτειν ἑαυτοῖς τὰ ἄκρα συνείροντες. διὰ τούτων ὥσπερ τὴν δύναμιν ἐκείνων ἀφαιρούμενοι. διὰ τὸ μὴ παθεῖν ἐς ὕστερον τὶ δεινὸν παρ' ἐκείνων. ἐφόρουν δὲ εἰς τὰς μασχάλας τὰ ἄκρα. ὃ καὶ μασχαλισθῆναι ἔλεγον. Cioè. *Hebbero in costume quelli, ch' uccideuano qualche congiunto di troncare la sommità delle membra in tutte le parti del corpo de gli uccisi, & hauendole poi spiccate, portar seco quelle estremitàdi, acciochè con questo modo leuassero la facoltà di patir dopo qualche cosa graue da quelli. E perche portauano quelle estremità de' corpi tagliati* εἰς τὰς μασχάλας, *cioè sotto all'ascelle, però ne nacque* μασχαλισθῆναι, *che significa lacerare, e troncare un corpo.* E poco più di sotto. ἐπὶ ταῖς καθάρσεσι τῶν φονευθέντων τὰ ἄκρα ἔτεμνον. καὶ περὶ τὰς μασχάλας αὐτοῦ ἐκρέμαζον αὐτά, ἵνα φησὶν ἀσθενὴς γένοιτο πρὸς τὸ ἀντιτίσασθαι τὸν φονέα. καὶ ἀπολλώνιος, Ἐξάργματα τέμνε θανόντος. ὁ ἰάσων τοῦ ἀψύρτου.
Cioè. *Per espiatione de gli occisori tagliauano l'estremità de' corpi, e le attaccauano alle ascelle di lui, acciochè (come dicono) si facesse infermo l'ucciso, perche non potesse contraporre un'altra morte per la sua. Et Apollonio dice, Tagliò l'estremità del morto. E parla di Giasone, che tagliaua Absirto.* E' il luogo d'Apollonio citato da questa Chiosa quello, che si legge nel quarto de gli Argonauti in que' versi.

Ἥρως δ' αἰσονίδης ἐξάργματα τάμνε θανόντος.
τρὶς δ' ἀπέλειξε φόνου. τρὶς δ' ἐξ ἄγος ἔπτυσ' ὀδόντων
ἣ θέμις αὐθέντῃσι. δολοκτασίας ἱλάεσθαι.

I quali furo trasferiti da Giouanbattista Pio nell'appendice, ch'egli fece all'ottauo libro de gli Argonauti di Valerio Flacco nel modo, che appresso segue.

Membrorum extremas, & uestis Anaurius Heros
Concidens partes, ter hiantibus oscula iungit
Vulneribus, cædem ter respuit, impiaq; ausa
Deuouet, ac sæuæ ter lustrat imagine cædis.

Ma in questa traslatione egli si è scostato molto dal vero senso de' versi d'Apollonio. E prima hà egli giunto l'estremità tagliate della veste, di che non hà fauellato Apollonio, e poi vi hà messi i basci alle ferite, di che medesimamente non si vede pure vna minima parola ne' versi greci. E però stimo, che sia migliore traslatione la nostra, che segue.

L'Heroe figliuol d'Eson tagliò l'estreme
Parti del corpo, e ben tre uolte anchora
Rifiutò quella morte, & altretante
Sputò da denti il sangue pur succhiato
Dalle ferite, come si conuiene
Nel purgar li micidij insidiosi.

E che la nostra spositione sia buona, lo dimostra chiaramente la Chiosa, che per isposition di que' versi d'Apollonio così scriue. Ἐξάργματα· τέμνοντες τῶν ἀποθανόντων οἱ δολοφονοῦντες ἀρχαῖοι ἀκρωτηριάσματά τινα ἐποίουν τοῦ ἀναιρουμένου, καὶ ταῦτα λαβόντες ἐξήρτων τοῦ τραχήλου αὐτῶν. τῶν δὲ καλουμένων ἀκρωτηριασμάτων ἄπειρα καὶ πολλὰ ἐξάργματα. ἔπειτα τοῦ αἵματος αὐτοῦ λαβόντες τρὶς εἰς τὸ στόμα ἔπτυον· τοῦτο δὲ ἐποίουν πρὸς τὸ ἐξιλάσασθαι τὴν δολοφονίαν. Cioè. *Quelli, ch'uccideuano con inganno anticamente tagliauano l'estremità del corpo morto, e pigliandole, le metteuano al collo di lui* (leggo αὐτοῦ, e non αὐτῶν) *Hora di così fatte troncationi erano infinite, e molte primitie. E dopò riceuendo il sangue di quello gli lo sputauano tre uolte in bocca. E questo faceuano per placare lo spirto di quello, ch'era morto per insidia.* Ma egli è da notare, che tra la Chiosa di Sophocle, e quella d'Apollonio vi hà gran differenza. Percioche vuole la Chiosa di Sophocle, che ciò si facesse, per indebolire il morto, e leuargli la facoltà di potersi vendicare: ma la Chiosa d'Apollonio vuole, che si seruasse simil costume per placare lo spirto del morto. Vi hà insieme vn'altra differenza, che la Chiosa di Sophocle dice, che quelle estremità veniuano sospese sotto all'ascelle, e nella Chiosa d'Apollonio è scritto, ch'elle erano appiccate al collo. Colla Chiosa d'Apollonio consente Suida in quelle parole.

ἔθος ἦν τοῖς ἀρχαίοις ὁπότε φονεύσειαν ἐξ ἐπιβουλῆς τινὰ τὸ ἔργον ἀφοσιουμένοις, ἀκρωτηριάζειν τὸν νεκρόν. καὶ τῶν μορίων ὁρμαθὸν ποιήσαντας, κρημνάναι κατὰ τοῦ τραχήλου.

In uerbo Ἐμμαχαλίσθη.

Cioè. *Fù costume de gli antichi, che, se hauessero per insidia ucciso alcuno, e uolessero nettarsi da quella morte, che tagliassero l'estreme parti del cadauero, e facendo una collana di quelle la suspendessero al collo.* Dico di più, che la Chiosa di Sophocle nell'vltima spositione mostra, che queste sommità tagliate fossero appese intorno alle ascelle del morto: ma nella prima, pare, che voglia, che fossero portate sotto alle ascelle del micidiale. L'autore dell'Ethimologico ragiona di questa medesima cosa, e benche alquanto diuersamente da tutti, porge nondimeno occasione di riconciliare in qualche parte queste differenti opinioni. Sono le sue parole.

Ταῦτα δέ ἐστι τὰ τοῦ φονευθέντος ἀκρωτηριάσματα. ἦν γὰρ νόμιμον, τοῖς δολοφονήσασιν ἀφοσιῶσαι τὸν φόνον, διὰ τοῦ δολοφονηθέντος ἀκρωτηριασμοῦ. τὰ δὲ ἀκρωτήρια εἴροντες καὶ συρράπτοντες διὰ τῶν τοῦ νεκροῦ μασχαλῶν καὶ τοῦ τραχήλου παρετίθετο τῷ νεκρῷ.

In uerbo Ἀπάργματα.

Cioè. *Questi sono i tagliamenti dell'estremità de' cadaueri fatti dall'occisore. Et era dato per pena a quelli, ch'amazzauano con insidia per purgarli dalla morte, per mezo di questi tagliamenti fatti dall'istesso occisore. Hora racconciando, & ordinando insieme queste estremità de' corpi, le poneuano, o per le ascelle, o per lo collo del morto.* Ecco come questo autore dimostra, che le estremità de' corpi veniuano appese, ò al collo, o all'ascelle del morto. E credo, che anchora Suida ci volesse dimostrare, che quelle estremità del cadauero si suspendessero alle ascelle in quelle parole, che seguono immediatamente le soprapposte. κατὰ τῶν μασχαλῶν διείραντας. ἀφ' οὗ δὴ καὶ μασχαλίσματα προσηγόρευσαν αὐτά. Cioè. *E li diuideuano per le ascelle, onde furo nomati que' tagliamenti maschalismi.* E però, quanto a questa differenza, concludo, che non sieno discordi. Egli è vero, che dell'altre due io non mi ricordo d'hauer letto alcuna cosa, che si possa probabilmente dire, o in giudicarle, o in concordarle. Ma come che si fosse della verità di quelle opinioni, vedesi chiaramente, che Virgilio hebbe risguardo a questo costume della vana gentilità nel descriuerci la morte di Deiphobo, lacerato così miserabilmente nell'estre-

mità del corpo suo. Hora potrebbe dire alcuno, che Sophocle, & Apollonio fecero bene, a far mentione del tagliamento dell'estremità delle membra: perche fanno mentione d'homicidio fatto da persona congiunta: ma che Virgilio non fece forse bene, poiche Menelao non era in modo alcuno congiunto con Deiphobo. Rispondiamo, che Virgilio toccò il costume di tagliare l'estremità de' corpi morti in quel luogo, non per cagione di Menelao: ma per cagione d'Helena, la quale fù dopo la morte di Paride data per moglie a Deiphobo. E però hauendo ella tradito il marito, fù necessario di seruare il costume, che si solea mantenere nelli micidij delle persone congiunte. Dico appresso, che molti de' sopradetti scrittori, c'hanno fatta mentione di simile vsanza, non dicono, che ciò fosse solito a farsi ne gli ammazzamenti delle persone congiunte: ma in tutti gli altri micidii, purche fossero fatti per insidie, accioche gli occisori restassero purgati dalla colpa di quel delitto. E perche Deiphobo fù ammazzato insidiosamente, però l'occisore si volle nettare della macchia di quel misfatto con quella vana cerimonia. Si deue anchora notare, che l'historia d'Absirto raccontata da Apollonio Rhodio fù molto alterata, e falseggiata da' Poeti delle seguenti etadi. Percioche vuole Apollonio, ch'Absirto fosse vcciso da Giasonne, e lacerato nell'estremità delle membra per la cagione, che si è detta. Ma gli altri Poeti hanno raccontata questa cosa molto differentemente, come fra gli altri, chiaramente si può vedere in que' versi d'Ouidio, ne' quali egli ascriue questo delitto a Medea, e per assai differente cagione da quella, che disse Apollonio.

Lib. 3. De Trist. Ele. 9

Ergo ubi prospexit uenientia uela, tenemur,
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.
Dum quid agat, quærit. dum uersat in omnia uultus,
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cuius ut oblata est præsentia. uicimus inquit,
Hic mihi morte sua causa salutis erit.
Protinus ignari nec quicquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.
Atq; ita diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat in multis inuenienda locis.
Neu pater ignoret scopulo proponit in alto,
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos triste retardet iter.
Inde tomes dictus locus hic, quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.

Et in questo medesimo modo vien la cosa raccontata da Apollodoro nel primo libro della Biblioteca. Grande anchora fù la falsificatione, che fece Lesche Poeta nell'Iliade picciola intorno a quello, che patì Enea nella pressura di Troia. Di che hà ragionato Tzetzes sopra Licophrone nell'infrascritto modo.

Λέσχης δὲ ὁ τὴν μικρὰν ἰλιάδα πεποιηκώς. ἀνδρομάχην καὶ αἰνείαν αἰχμαλώτους φησὶ δοθῆναι τῷ ἀχιλλέως υἱῷ νεοπτολέμῳ, καὶ ἀπαχθῆναι σὺν αὐτῷ εἰς φαρσαλίαν τὴν ἀχιλλέως πατρίδα. Cioè. *Lesche, che fece l'Iliade picciola dice, che Andromache, & Enea furo donati per schiaui a Neoptolemo figliuol d'Achille, e che furo menati seco in Pharsaglia nella patria d'Achille.* E soggiunge poi alcuni versi di questo autore, ne' quali egli descriue la sudetta captiuità d'Enea: ma non fù forse minore quella, che fece Silio Italico intorno alla morte di

re di Marsia. Percioche è communissimo parere di tutti gli scrittori, che Marsia hauendo perduto il vanto del cantare nel contrasto, ch'egli hebbe con Apollo, fosse per le mani di lui scorticato. Cosi scriuono Ouidio nel sesto delle Metamorphosi, e nel sesto de' Fasti. Strabone nella fine del duodecimo libro, Herodoto nel settimo, Plinio nel quinto, e Claudiano ne' versi, ch'egli fece contra Eutropio, parlando della Phrigia cosi scriue.

Cap. 29. & 45.

Hic, & Apollinea uictus testudine pastor,
Suspensa memores illustrat pelle Celenas.

E pure con tutto questo Silio Italico dice nel decimosesto libro, che essendo stato vinto da Apollo non fù vcciso da lui: ma che se ne fuggi in Italia. e pose il nome a popoli Marsi, per esserli fermato tra loro.

Sed populis nomen posuit metuentior hostes,
Cumfugeret Phrygios tram æquora martia Crenos
Mygdoniam Phæbi superatus pectine loton.

Con questo scudo possiamo difendere Dante, il quale hà parlato della morte d'Vlisse, di Caco, e di Learcho diuersamente da molti. Dice egli dunque della morte d'Vlisse, che s'affogò nell'Oceano Atlantico hauendo egli passato per molte giornate le colonne d'Hercole. Hora se fosse alcuno, che riprendesse in ciò Dante, come discorde dal parere de' scrittori antichi, risponderò iò, che per la incertezza della morte d'Vlisse, quello, che dice Dante, con tutto, che fosse impossibile, si fà credibile. Ma che la morte d'Vlisse sia incerta appare dalla diuersità de i pareri sottoscritti. Vuole Ouidio, ch'essendo egli ritornato in Ithaca li fosse passato il corpo da vna parte all'altra da Telegono suo figliuolo con vna freccia, alla quale in vece di punta era posto l'aculeo della pastinaca marina.

Ossibus inq; tuis teli genus hæreat illud,
Traditur Icarij quo cecidisse gener.

In Ibin.

Oppiano dice, che Telegono hauendo rubati gli armenti paterni, & incontrando Vlisse, il quale gli volea torre gli armenti di mano, come a ladro, venne seco alle mani, nel qual duello non conoscendosi insieme, Vlisse restò morto. Sono i versi d'Oppiano. -αὐτὰρ ὃ γ᾽ ἥρω

αἰγιβότῳ προσέκελσε, καὶ οὐ μάθε πάντα πέρθων
πατρὸς ἑοῦ. γεραρῷ δὲ βοηδρομέοντι τοκῆϊ
αὐτῷ, τὸν μάστευε, κακὴν προσεμάξατο κῆρα.

Altri fra' quali è Tzetzes Commentatore di Licophrone, dicono, che egli fù primieramente vcciso da Telegono, e poi resuscitato da Circe, e che dopo mori di nuouo per le miserie di Telemacho, e di Circe, ch'egli deploraua. Del luogo anchora doue egli finì la vita, è vario, e discorde parere fra gli scrittori, come afferma il medesimo Commentatore di Licophrone. Percioche altri dicono, che egli morì in Ithaca, altri in Epiro, & altri in Tirrhenia. Certo egli pare da molte cose, che Vlisse ritornasse da Epiro in Ithaca, e che d'indi nauigasse, per lo mar Tirrheno, di che Plutarcho hà lasciate queste parole. τῷ ὀδυσσεῖ μετὰ τὴν μνηστηροφονίαν οἱ ἐπιτήδειοι τῶν τεθνηκότων ἐπανέστησαν. μεταπεμφθεὶς δ᾽ ὑπ᾽ ἀμφοτέρων διαιτητὴς νεοπτόλεμος, ἐδικαίωσε τὸν μὲν ὀδυσσέα μεταναστῆναι καὶ φεύγειν ἐκ τῆς κεφαλληνίας καὶ ζακύνθου καὶ ἰθάκης ἐφ᾽ αἵματι, &c. αὐτὸς μὲν οὖν εἰς ἰταλίαν μετέστη. Cioè. *Contra d'Vlisse dopo la morte de' Proci si voltaro li parenti de gli uccisi, e fu chiamato da tutti due Neoptolemo per giudice. Hora giudicò egli, ch'Vlisse si douesse partire, e fuggire di Cephalellenia di Zacinto, e d'Ithaca per lo spargimento del sangue. E quello poi se ne uenne in Italia.*

A questo

A questo proposito riferisce vn scrittore moderno, che si è trouato in alcune membrane antiche vn'Epitaphio d'Vlisse di questo tenore.

ἐπὶ Ὀδυσσέως κειμένου ἐν Τυῤῥηνίᾳ.
Ἀνέρα τὸν πολύμητιν ἐπὶ χθονὶ τῇδε θανόντα
κλεινότατον θνητῶν τύμβος ἐπεσκίασεν.

Che fù da lui medesimo così tradotto in latino.

Vlyssi in Tyrrhenia.
Prudentem, celebremq. uirum post aspera fata,
Hoc gratus tumuli cespite celat honor.

Essendo dunque credibile in tanti modi la morte d'Vlisse, se bene vn solo fù vero, e tutti gli altri impossibili, volle perciò Dante dirci anch'egli vn modo diuerso: ma più marauiglioso di tutti gli altri, come si può vedere nel ventesimosettimo della prima Cantica. Al qual modo ageuolò molto la via del verisimile quello, che dice Cornelio Tacito nel principio del libro de' costumi de' Germani, cioè che fosse opinione d'alcuni, che Vlisse arriuasse all'Oceano. Strabone vuole senza dubbio, ch'egli vi peruenisse, e che nel lido di quello edificasse vna Città da lui detta Vlissea, la quale hora vien nomata Lisbona. E questo medesimo vien confirmato da Plinio nel quarto libro, e da Solino nel trentesimosesto capitolo. Seruio nel sesto dell'Eneida sponendo quel verso.

Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso.

Scriue. *Quamquam fingatur in extrema parte Oceani Vlyxes fuisse.* Domitio sponendo quel verso di Statio, che si legge nella terza Selua del primo libro.

Antiphatæ, cedant uitreæ iuga perfida Circes.

Mostra, onde nascesse la credenza del viaggio d'Vlisse nell'Oceano occidentale in quelle parole. *Nam Circe cum Sarmatarum Rege coniuge interfecto migraret, expulsa ob crudelitatem in socios ad desertam quandam Oceani insulam diuertit, quod nonnullos sensisse refert Diodorus. Vt alii tradunt, quemdam historiam secuti, montem in campania tenuit, quem ab eius nomine Circeum appellarunt. Et eandem diuertisse in insulam Oceani putarunt, qui decepti sunt falsa carminis Homerici interpretatione. Nam ubi ille Circes, & Circei meminit in Odyssea mare Tyrrhenum, quo alluitur, Oceanum frequenter appellauit.* Et è da notare, che quelli, i quali mettano quest'Isola dell'Oceano, soggiungano insieme, che in questo luogo egli vidde l'anime de' morti, come hà dimostrato Seruio nel Commento allegato poco di sopra, la qual cosa stabilisce molto il credibile Poetico seguito da Dante. Claudiano nel primo libro scritto contra di Rufino.

Est locus extremũ, pandit qua Gallia litus
Oceani prætentus aquis, quo fertur Vlisses.
Sanguine libato populum mouisse silentum.
Flebilis auditur questus, simulacra coloni
Pallida, defunctasq. uident migrare figuras.

Ne voglio lasciar nella penna, che si sono trouati alcuni scrittori, i quali hanno creduto, che Claudiano ne' sopradetti versi habbia voluto dimostrare, ch'Vlisse peruenne al Purgatorio di S. Patritio, che fù creduto ritrouarsi nell'Isola d'Hibernia. Così scriue Giouanni Camerte, il quale commentando il trentesimoquinto capitolo di Solino, riferisce li soprapposti versi di Claudiano, e poi soggiunge. *Sunt qui existiment hunc eum locum esse, quem specum diui Patritii, eius regionis incolæ nominant, de quo mira, & propè fabulosa narrantur.* Per le cose fin'hora dette intorno alla morte, & a gli errori d'Vlisse, si può chiaramente conoscere, che Dante non è vscito fuori de' confini del credibile Poetico, hauendo scritto, ch'egli restò somerso nell'Oceano Atlantico, essendo vicino al monte del Purgatorio, finto da lui con molta verisimilitudine, come poco più di sotto diremo. E il Tasso,

che

che ben seppe, che questo concetto era degno d'esser seguito da ciascun Poeta, ne fece nella sua Gierusalemme mentione, come di cosa già creduta dal popolo per mezo della Poesia di Dante.

Risponde; Hercole poi ch'uccisi i mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano;
E tutti scorsi, e uinti i lidi nostri;
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di ueder uago, e di sapere Visse.
Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare, spiegò de' remi il uolo audace.
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto;
Perch' inghiottillo l'Ocean norace;
E giacque, co'l suo corpo, ancho coperto
Il suo gran caso, ch'hor trà noi si tace.
S'altri ui fu da uenti a forza spinto;
O non tornonne; ò ci rimase estinto.

In questo medesimo modo si può difender Dante nella morte, che egli racconta di Caco.

Lo mio maestro disse quello è Caco,
Che sotto il sasso del monte Auentino
Di sangue fece molte uolte laco.
Non uà con suoi fratei per un camino
Per lo furar frodulente, ch'ei fece
Del grand'armento, che egli hebbe uicino.
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Hercole, che forse
Gli ne diè cento, e non senti le diece.

Percioche può ragioneuolmente parere ad alcuno, che Dante non dica di questa morte bene, discordando in ciò da Virgilio, che nell'Eneida hà di questo altrimenti parlato. *Non tulit Alcides animis; seq; ipse per ignem* Lib. 8.
Praecipiti iecit saltu, qua plurimus undam,
Fumus agit, nebulaq; ingens specus aestuat atra:
Hic Cacum in tenebris incendia uana mouentem,
Corripit in nodum complexus, & tangit inhaerens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.

Ma possiamo dire, che Dante volle raccontar questa morte variando da Virgilio, come prima anchora hauea variato Ouidio, col qual Dante si conface. Fast. lib. pi

Prima mouet Cacus collata praelia dextra,
Remq; ferox saxis stipitibusq; gerit.
Queis ubi nil agitur patrias male fortis ad (artes
Confugit, & flammas ore sonante uomit.
Quas quoties proflat, spirare Tiphoea credas,
Et rapidum Aetnaeo fulgur ab igne iaci.
Occupat Alcides, adductaq; claua trinodis,
Ter, quater aduersi sedit in ore uiri.
Ille cadit, mixtasq; uomit cũ sãguine flãmas,
Et lato moriens pectore tangit humum.

E si volle Dante tanto più conformare con questa opinione d'Ouidio, quanto, che sapea, ch'oltre a quello, che dice Ouidio v'erano anchora altri scrittori, che raccontauano questa morte nel medesimo modo. Propertio.

Maenalio iacuit pulsus tria tempora ramo Lib. 4. Elegiar. Eleg. antepen.
Cacus, & Alcides, sic ait, ite boues.

Tito Liuio. *Cacus ictus claua, nec quicquam fidem pastorum inuocans morte occubuit.* Questo medesimo dicono anchora Solino, e Dionisio Halicarnasseo. Benche potrebbe alcuno replicare, che Dante non si possa in alcun modo difendere, essendo che egli ponga in bocca di Virgilio cosa ripugnante a quello, che egli disse nell'Eneida. La qual replica inuero è d'importanza, ne per me sò come se li possa conueneuolmente rispondere, se non diciamo, che in quel duello essi prima fecero alle mazzate, e che dopo stringendosi insieme Hercole opprimesse di maniera Caco colle sue braccia, che lo facesse suenire, e che dopo gettatolo in terra, ne essendo sicuro, che egli fosse morto seguisse di percuoterlo con molte mazzate. Il qual modo di morte oltre, che si fà credibile per la incertezza del caso, rende

rende anchora concorde il parlar di Virgilio nell'Eneida, e nel Poema di Dante. Nella morte medesimamente di Learcho è Dante discorde da Euripide, come si può vedere ne' versi di tutti due. Dice adunque Dante.

Athamante diuenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli,
Venir carcata da ciascuna mano,
Grido tendiam le reti si, ch'io pigli
La Leonessa, e i Leoncini al varco,
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, c' hauea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò co l'altro carco.

Ma Euripide nella Medea parla in ciò molto diuersamente da quello, c' hà detto Dante.

Μίαν δὴ κλύω, μίαν τῶν πάρος
γυναῖκα, φίλοις χέρα προσβαλεῖν τέκνοις,
Ἰνὼ μανεῖσαν ἐκ θεῶν, ὅθ' ἡ Διὸς
δάμαρ νιν ἐξέπεμψε δωμάτων ἄλη.
πίτνει δ' ἁ τάλαιν' ἐς ἅλμαν, φόνῳ
τέκνων δυσσεβεῖ.
ἀκτῆς ὑπερτείνασα ποντίας πόδα.
δυοῖν δὲ παίδοιν ξυνθανοῦσ' ἀπόλλυται.

Cioè.

Odo, che fra l'antiche donne, sola
Vna la morte diede a' suoi figlioli
Ino per opra delli Dei furiosa,
Quando la moglie del gran Gioue fuori
Di casa la cacciò con lungo essilio.
Nel mar precipitosa cade dopo
L'empia morte de' figli, e superando
Il maritimo lido co' suoi piedi
Insieme si morì con due figliuoli.

Doue egli vuole, che Ino diuenuta furiosa per opra de' Dei, quando Giunone la mise in bando dalla patria, si gittasse dal lido nel mare colla sua doppia prole. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, dice che' ella si gittò in mare solo con Melicerta, in che egli fù seguito dallo Scholiaste d' Homero, e da quello di Pindaro, e dall' Ariosto in quel verso.

Odiss. 5. *Ode 2. Olimp.*

Con Melicerta in collo Ino piangendo.

Lattantio nel primo della Thebaide di Statio s'accorda con Dante, discordando solamente nel modo della morte di Learcho, come appar dalle infrascritte parole. *Athamas unum filium suum Learchum arcu uel sagittis extinxit, Leucothoe, ubi maritum furore conspexit, cum Palaemone suo se dedit in mare, post modum in marinam Deam conuersa est, & uocatur mater Matuta, filius cuius Deus Portumnus.* Ma Ouidio narra la fauola nel modo istesso, che fà Dante, di maniera, che si vede, che Dante inuolò il concetto di questa fauola da lui.

Metam. 4.

Protinus Aelides media furibundus in aula
Clamat, Iò comites his retia tendite syluis:
Hic modò cum gemina uisa est mihi prole leæna:
Vtque feræ sequitur uestigia coniugis amens:
Deque sinu matris ridentem, & parua Learchum
Brachia tendentem rapit, & bis, terque per auras
More rotat fundæ, rigidoque infantia saxo
Discutit ora ferox, tum denique concita mater,
Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa ueneni,
Exululat, passisque fugit malè sana capillis:
Teque ferens paruum nudis Melicerta lacertis,
Euoe Bacche sonat. Con quello che segue.

Dante dunque in questa varietà d' opinioni seguì quella d' Ouidio come credibile,

bile, e pertanto non merita biasimo alcuno, anzi lode, per hauer scelta quella fauola, che era più nota. Mi era vscito di mente vn luogo di Silio Italico singulare in questo proposito. Però io lo voglio hora soggiungere innanzi, che si ponga fine al presente capitolo. Silio adunque narrando il duello, che fù trà Corbe, & Orsua nati di fratelli, differente manifestamente da Liuio. Percioche, raccontando questo fatto Liuio, cosi dice. *Quidam quas disceptando controuersias finire nequiuerant: aut noluerant, pacti inter se, ut uictorem res sequeretur, ferro decreuerunt, neq; obscuri generis homines; sed clari: illustresq., & Corbis. & Orsua patrueles fratres, de ciuitatis principatu ambigentes, ferro se certaturos professi sunt. Iras Scipio sedare uoluit: illi Martem iudicem uolebant, cum à tanta rabie dirimi nequirent, insigne spectaculum exercitui praebuere, documentumq; quantum cupiditas imperij malum inter mortales esset: maior Corbis usu armorum, & astu, facile stolidas uires Orsua superauit.* Ma Silio vuole, che in quel duello vi morissero tutti due, e vi giunge molte altre cose per augumento di maggior marauiglia, come può ciascuno vedere in que' versi.

-Impia circo
Innumero, fratres, cauea damnante furorē,
Pro sceptro armatis inierunt praelia dextris.
Is genti mos dirus erat, patriumq; petebant
Orbati solium lucis discrimine fratres.
Concurrêre animis quantis confligere par est,
Quot regni furor exagitat, multoq; cruore
Exsatiata simul portantes corda sub umbras,
Occubuere pars nisu, per pectora adactus
Intima descendit mucro, superaddita saeuis
Vltima uulneribus uerba, et conuitia uoluēs
Dirus in inuitas effugit spiritus auras.

Con quello, che segue, come ciascuno può vedere.

Si dimostra, che li Poeti hanno uoluto alterare le cose naturali nel Predicamento delle Passioni, tribuendo le Passioni a soggetto incapace di quelle. Cap. Ventesimoterzo.

HORA come li Poeti hanno alterate le cose naturali nel Predicamento dell'Attione, cosi anchora hanno voluto falseggiare la natura nel Predicamento della Passione, come si vede chiaramente in quelle parole d'Homero scritte nel p. dell' Iliade.

Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

Cioè. *Si faceua la uolontà di Gioue.*

Per ispositione delle quali scriue Didimo.

Altri col testimonio di certa historia affermano, c' Homero hà detto questo. Percioche dicono, che la terra grauata dalla moltitudine de gli huomini, ne riceuendo alcun' officio di Pietà da quelli, pregò Gioue, che le uolesse alleggerire il peso; e che Gioue primieramente fè nascere la guerra di Thebe, per la quale morirono molti huomini. E dopo usò di nuouo il consiglio di Momo, il quale hora dice Homero, che fu di Gioue. Percioche poich' egli pensò d'estinguere tutti gli huomini, o con incendio, o con diluuio, uieto Momo questo, e li mise innanzi due cose, cioè il marito mortale di Thetide, e la bella figliuola di lui, dalle qua' due cose nascerebbe la guerra fra' Greci, e Barbari, e ne seguirebbe, che la terra si sarebbe alleggerita per la morte di molti. L'historia si legge presso di Stasino, che compose i uersi Ciprietti, & è in quel luogo, dou' egli cosi scriue.

Ην ὅτε μυρία φῦλα κατὰ χθόνα πλαζόμενα βαθυστέρνου πλάτος αἴης. Ζεὺς δὲ ἰδὼν ἐλέησε, καὶ ἐν πυκιναῖς πραπίδεσσι. Σύνθετο κουφίσαι ἀνθρώπων παμβώτορα γαῖαν. Ριπίσας πολέμου μεγάλην ἔριν Ιλιακοῖο ὄφρα κενώσειε θανάτῳ βάρος. οἱ δ' ἐνὶ Τροίῃ Ηρωες κτείνοντο. Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

Cioè.

Cioè. *Et essendo infinite Tribu erranti sopra la terra profonda, Gioue mirando la larghezza di quella gli hebbe compassione, e nel suo profondo cuore determinò d'alleggerire la terra, che nutrisce il tutto, de gli huomini. Eccitò dunque un gran contrasto per la guerra Troiana, accioche alleggerisse il peso per mezo della morte, e così morirono gli Heroi a Troia, e si fece la uolontà di Gioue.* Eustathio nella spositione delle istesse parole d'Homero scriue il medesimo, che fù riferito da Didimo, e vi giunge di più, ch' Euripide ne fece mentione nell'Oreste: ma fù errore di memoria. Percioche non nell'Oreste: ma nell'Helena scrisse Euripide questa fauola, come si può vedere da gli infrascritti versi.

-τὰ δ' αὖ Διὸς
βουλεύματ', ἄλλα τοῖσδε συμβαίνει κακοῖς.
πόλεμον γὰρ εἰσῴνεγκεν Ἑλλήνων χθονὶ,
καὶ Φρυξὶ δυστήνοισιν, ὡς ὄχλου βροτῶν,
πλήθους τε κουφίσειε μητέρα χθόνα.

Cioè.

E fra tanto i consigli alti di Gioue
A questi mali s'accostaro, essendo
Ch'egli con crudel guerra il popol Greco,
E i miseri Troian distrusse, a fine,
Che dalla troppa turba de' mortali
La nostra madre terra allegerisse.

Nel qual luogo scriue la Chiosa. ἱστορεῖται, ὅτι ἡ γῆ βαρυνομένη τῷ πλήθει τῶν ἀνθρώπων, ἠξίωσε τὸν Δία, ἐλαφρῶσαι αὐτῆς τὸ βάρος. τὸν δὲ Δία εἰς χάριν αὐτῆς συγκροτῆσαι τόν τε θηβαϊκὸν πόλεμον καὶ τὸν ἰλιακὸν, ἵνα πολλῶν ἀναιρεθέντων, κουφισμὸς γένηται. Cioè. *Si dice, che la terra oppressa dalla moltitudine de' mortali pregò Gioue, che le uolesse alleggerire il peso, e che Gioue per cagion sua fe nascere la guerra Thebaica, e la Troiana, accioche per la morte di molti, ne risultasse il peso minore.* Habbiamo dunque per l'autorità de' sopracitati scrittori, c'Homero, Stasimo, & Euripide dissero, che la terra haueua qualche volta patito souerchio peso per la moltitudine de gli huomini, la qual fittione hebbe senza dubbio congiunta seco vna grandissima falsificatione dell'historia naturale, poiche per mezo di quella ascrissero vna passione alla terra, che non le può in modo alcuno conuenire. Ne forse fù minore l'altra falsificatione d'historia humana, e naturale insieme, ch'introdussero li Poeti ragionando della fame d'Erisitthone. La vera historia del quale è stata descritta dalla Chiosa di Licophrone nel modo, che appresso segue. ὁ πατὴρ τῆς μήστρας πάντα καταφαγὼν, καὶ τοὺς ἀγροὺς διὰ πενίαν ἐκτέμνων, ἤτοι πωλῶν, ἐλιμώττει. ἡ δὲ τούτου θυγάτηρ πορνευομένη, καὶ παρὰ μὲν τοῦ βοῦν, παρὰ τοῦ δὲ πρόβατον, καὶ παρ' ἄλλου ἄλλο εἶδος λαμβάνουσα, ἔτρεφε καὶ ἑαυτὴν καὶ τὸν γέροντα, ὅθεν ἐμυθεύσαντο ταῦτα. Cioè. *Il padre di Mestra si mangiò ogni cosa, e per questo spinto dalla pouertà, hauendo diuisi, e uenduti i suoi campi uiuea in perpetua fame. E la figliuola sua diuenuta meretrice riceuea da questo per premio un bue, da quell'altro una pecora, e da quello un'altra sorte d'animale, e in questo modo nutrì il uecchio padre. onde poi nacquero le cose fauolose.* Hora fù questa historia poi falseggiata da Licophrone, e da Callimaco, i quali dissero, che Mestra diuentaua hora bue, hora pecora, hora vn'altra sorte d'animale. Ma Ouidio vi giunse vn'altra cosa più marauigliosa, e fù ch'egli disse, ch'Erisitthone si nutriua delle membra proprie.

Ipse suos artus lacero diuellere morsu,
Cæpit, & infelix minuendo corpus alebat.

Perche adunque nutriua quell'huomo l'estrema sua ingordigia scemando, e vendendo le possessioni, disse Ouidio falseggiando l'historia, & accrescendo il marauiglio-

uiglioſo, ch'egli ſi nutriua delle proprie membra mangiandone ſempre qualch' vno. E con tutto, che queſta falſificatione foſſe impoſſibile naturalmente, fù nondimeno aiutata molto in queſto trapaſſo da quello, che diſſero molti Poeti, cioè, che le ricchezze ſieno, come ſoſtanza dell'huomo. Timocle allegato nell'ottanteſimonono ſermone di Giouanni Stobeo.

Ταργύριον ἐστὶν, αἷμα καὶ ψυχὴ βροτοῖς.
ὅστις δὲ μὴ ἔχει τοῦτο, μηδ' ἐκτήσατο,
οὗτος μετὰ ζώντων τεθνηκὼς περιπατεῖ.

Cioè.

L'argento a l'huomo è ſangue, & alma inſieme. E qualunque non l'hà, ne lo poſſiede, Egli tra' uiui qual morto camina.

Heſiodo. Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.

Cioè. *E' il danaio l'alma de' meſchini*
Huomini.

Menandro. Βίος βίου δεόμενος οὐκ ἐστὶ βίος.

Cioè. *La biſognoſa uita non è uita.*

Nel qual verſo è da notare, che la vita non ſolo ſi prende per quella, che è contraria alla morte: ma anchora per le ricchezze, per le quali noi ci manteniamo in vita. Et è queſto vero non ſolamente nella lingua greca: ma anchora nella latina, come hà dichiarato Donato nel Phormione di Terentio. E credo io, che con queſto modo di dire ci voleſſino quegli autori dimoſtrare, che le ricchezze foſſero da ſtimare quaſi al pari della vita. Onde M. Tullio orando contra Verre hà coſi detto. *Huic homini iudices honeſtiſſimæ ciuitatis honeſtiſſimo, non modo frumenti ſcitote: ſed uitæ, & ſanguinis tantum relictum eſſe, quantum Aproni libido tulit.* Et hauendo a queſto riſguardo fece Martiale vn belliſſimo Epigramma, doue ſi prende gioco di Cinna, al quale hauendo predetto vn Aſtrologo, che morirebbe in breue, egli volle diſſipare tutta la ſua robba, accioche non reſtaſſe all' herede coſa alcuna. Ma eſſendo poi ſoprauiuuto alle ricchezze, moſtrò Martiale, che per eſſer reſtato pouero egli era, come morto, e che l'Aſtrologo hauea predetto il vero.

In V. Orat.

Dixerat Aſtrologus periturum te cito Cinna,
Nec puto mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu, dum metuis, ne quid poſt fata relinquas:
Hauſiſti patrias luxurioſus opes.
Biſq; tuum decies: non toto tabuit anno,
Dic mihi, non hoc eſt Cinna perire cito.

Lib. 9. Ep. 84.

Concludo adunque, che per tutte queſte ragioni hebbe ardimento Ouidio di trapaſſare dalle ricchezze alle membra d'Eriſitthone. Et in queſto artificioſamente temperò il marauiglioſo Poetico colla verità dell'hiſtoria. Virgilio anchora in vn luogo volle falſeggiare la ſtoria naturale in queſto predicamento, trasferendo l'attione, e la paſſione da vn ſoggetto all'altro in que' verſi.

Qualis ubi, aut leporem, aut candenti corpore Cycnum
Suſtulit alta petens pedibus Iouis armiger uncis.

Et in quegli altri.

Aſpice bis ſenos lætantes agmine Cycnos:
Aetheria quos lapſa plaga Iouis ales aperto
Turbabat Cælo.

Ne' quali egli moſtra, che l'Aquila ſia fornita di forze, e di ardire, di modo ch'ella facilmente vinca il Cigno, e pur Ariſt. nel nono libro dell'hiſtoria de gli animali hà di-

Cap. 12.

hà dimostrato, che il Cigno è quello, che in questo duello resta vittorioso, di cui sono le parole, fatte latine da Theodoro Gaza le sottoscritte. *Olores etiam planipedes sunt, & apud lacus, paludesq; uiuunt, nec probitate uictus, morum, prolis, senectutis uacant. Aquilam si pugnam cœperit repugnantes uincunt.* Eliano medesimamente nel suo libro de gli animali hà confirmata l'opinione d'Aristotele, così dicendo. *Robore, quo magno præditi sunt, confidentiores; non tamen, ut iniquè in cæteras aues dominentur: sed ut lacessiti iniurias propulsent. Facile Aquilas prouocati uincunt.*

Cap. 23.

Ma con tutto questo disse Virg. il cõtrario, il quale per seguire in ciò vn'opinione più credibile, che non è la vera, fù per tanto più degno di lode, che di riprensione. E tanto più, quanto che prima di lui Euripide hauea detto nell'Helena, che Gione innamorato di Leda s'era trasmutato in vn Cigno, & hauea commandato a Venere, che prendesse la sembianza d'vn'Aquila, accioche fingendo di fuggir da lei, potesse volare nel grembo di Leda, e in questo modo godere dell'amor di quella.

ἐστὶ δὲ δὴ
λόγος τις, ὡς Ζεὺς μητέρ' ἔπτατ' εἰς ἐμὴν
Λήδαν, κύκνου μορφώματ' ὄρνιθος λαβών,
ὃς δόλιον εὐνὴν ἐξέπραξ' ὑπ' αἰετοῦ,
δίωγμα φεύγων.

Opinione de' Philosophi seguita da' Poeti nel Predicamento della Passione colla spositione d'alcuni luoghi di Dante, del Petrarca, e dell'Ariosto. Cap. Ventesimoquatto.

PARE ad alcuni, che il Petrarca non intendesse bene il soggetto di quella passione, che viene da noi appellata vergogna in que' versi.

Con l'huom, che sano, e in un momento ammorba,
Che sbigotisce, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forbe.

Poiche egli la colloca ne gli occhi, e pure sappiamo, che per parere di Plinio ella doueua essere allogata nelle guancie.

Lib. 11. Cap. 37.

Infra oculos, (dice egli) *malæ homini tantum, quas prisci genas uocabant xij. tabularum interdicto radi a fœminis eas uetantes. Pudoris hæc sedes. Ibi maxime ostenditur rubor.* Ma io dico, che questa medesima riprensione quando ella fosse ragioneuole si potrebbe anchora fare a Dante, che così scrisse.

Allhor co gli occhi uergognosi, e bassi,
Temendo no il mio dir li fosse graue,
Insino al fiume di parlar mi trassi.

In che deuesi sapere, ch l'vno, e l'altro Poeta non hà seguita l'opinione di Plinio: ma quella d'Aristotele, il quale ne' Problemi riferendo la cagione perche a quelli, c'hanno vergogna, si facciano rosse l'orecchie, & a quelli, c'hanno collera si facciano rossi gli occhi, così dice. *An propterea, quod pudor in oculis frigus quoddam adducit unacum metu, atq; ob id meritò calor relinquit oculos. Is uerò demigrans inde, fertur ad locum sui maximè capacem. Est autem huiusmodi summa pars aurium, nam reliqua pars est ossea. Rursum iratis calor suffunditur, idq; potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem.* E nel secondo della Rhetorica così scriue.

31. par. Probl.

Et ea, quæ sunt oculis exposita, quæq; in propatulo sunt. Vnde, & illud prouerbio dicunt, puda-

pudorem in oculis esse. Questo fù anchora parere di Plat. il quale per questo nel Phedro finge, che Socrate essendo per fauellare d'Amore si cuopra prima gli occhi. E per questo medesimo li Poeti dicono, che Amore è cieco, perche è prosontuosissimo. Onde è fama commune, che li ciechi siano assai più prosontuosi de gli altri. Et a questo senza dubbio rimirò Ouidio, quando disse, che la notte, come cieca mancaua in tutto di vergogna.

Nox, & amor, uinumq; nihil moderate suadent
Illa pudore uacat, liber, amorq; metu.

E però hauendo Dante, e il Petrarca seguita l'autorità d'huomini di tanto valore, non deuono in questo esser soggetti a riprensione alcuna. Con questa medesima consideratione possiamo dichiarare vn'altro luogo di Dante, per intendimento del quale, deuesi sapere, che le passioni dell'anima sono state collocate quasi da tutta la schola de' Theologi, e de' Philosophi nell'appetito irragioneuole, e sensitiuo. Ma Scoto solo fra gli altri volle, ch'elle fossero poste nella volontà. E con questi principij hebbe ardimento di dire, che il peccato di Lucifero fù di lussuria, poiche egli amò se stesso troppo disordinatamente. E però, si come l'amar altri disordinatamente è vitio, che s'appartiene alla lussuria, così sarà anchora l'amar se stesso, poiche non si varia la cagione formale dell'obbietto, per esser l'obbietto in noi, o in altri. Onde per queste ragioni, & altre conclude Scoto. *Ideo dico, quod primum peccatum eius non fuit superbia proprie dicta: sed propter delectationem, quam importabat magis, uidetur reduci ad luxuriam, sicut peccatum, quo inordinate delectatur quis in speculatione conclusionis geometricæ ad luxuriam reducitur.* Con queste, & altre parole mostra Scoto, che'l peccato di Lucifero hebbe principio da lussuria, e fine in superbia, secondo la quale opinione nomò Dante questo peccato stupro superbo, dicendo in vece di stupro strupo per metathesi.

2. Sen. dis. 6. quest. 2.

Volsi ne l'alto là, doue Michele
Fe la uendetta del superbo strupo.

L'Ariosto in que' versi.

E mi fà certa, che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

Hà porta occasione a molti di dubitare intorno a questo suo detto, parendo, che questa sua sentenza fosse in tutto falsa, poiche vien communemente riputato, che le sciagure antiuedute porgano minor fastidio di quelle, che non son preuiste, come è stato confirmato anchora dal detto di molti altri Poeti. Il Petrarca.

Che piaga antiueduta assai men duole.

E Dante. *Che saettà preuisa uien più lenta.*

Il che fù leuato da quel verso di Propertio.

Et præuisa minus lædere tela solent.

Cicerone nel terzo delle Tusculane.

Ego, cùm genui, tum moriturum sciui, & ei rei sustuli.
Præterea ad Troiam cùm misi ad defendendam Graciam,
Sciban me in mortiferum bellum, non in epulas mittere.

Hæc igitur præmeditatio futurorum malorum, lenit eorum aduentum, quæ uenientia longè antè ui deris. Itaque apud Euripidem a Theseo dicta laudantur, licet enim, ut sæpe facimus, in Latinum illa conuertere.

Nam qui hæc audita à docto meminissem uiro,
Futuras mecum commentabor miserias:
Aut mortem acerbam, aut exsilij mæstam fugam,

Aut semper aliquam molem meditabar mali;
Vt si qua inuecta dirias casu foret,
Ne me imparatum cura laceraret repens.

Dico, che i versi dell'Ariosto ponno riceuere due sentimenti. Il primo de' quali è, che l'antiueduto male noccia più forte, per hauer congiunto seco il timore, il quale per parere d'alcuni porge maggior afflittione, che non fa l'istesso dolore. Testimonio ce ne ponno fare le parole di Senophonte dottissimo, & elegantissimo scrittore, le quali fatte latine dal Philelpho sono le infrascritte. *Num igitur quicquam putas, inquit Tigranes magis homines sibi subijcere, quàm uehementem metum? Num es nescius eos, qui ferro percutiuntur, quod supplicij genus putatur ualidissimum, etiam uelle aduersus eosdem pugnare? Quos autem uehementer homines metuerint, ad hos ne si consolentur se quidem, possunt etiam oculos conuertere. Dicis tu, inquit, metum maiori supplicio esse hominibus, quam si re ipsa malè afficiantur? Ac tu quidem nosti, inquit Tigranes, me uera dicere: scis enim eos, qui metuunt exilium patriæ, quiq; pugnaturi, timent, ne uincantur, degere in animi acerbitate. Et eodem modo qui nauigant, ne patiantur naufragium, & qui seruitutem, ac tributum metuunt, hosce neq; cibum posse, neq; potum capere propter metum. Qui iam uero exules sunt, & qui uicti, & qui serui possunt interdum magis etiam quam felices ipsi, & comedere, & dormire. Estq; manifestius etiam in hisce metum esse ueluti onus quoddam. Aliqui enim metuentes, ne si capti fuerint, mortem dent, prius ob metum moriuntur: alij iacientes præcipites sese ipsos, alij laqueo suspendentes, alij iugulantes. Vsque adeo metus rerum omnium horribilium maxime animos perterret.* Dione anchora, se crediamo a Plutarcho nella vita di lui, fù di questa medesima opinione, percioche hauendo conosciute l'insidie, che li facea Callippo amico suo disse. βέλτιον εἶναι ἀποθανεῖν ἢ ζῆν μὴ μόνον τοὺς πολεμίους; ἀλλὰ καὶ τοὺς φίλους φυλαττόμενον. Cioè. *Esser meglio il morire, che il uiuere, hauendo a temere non solo li nemici: ma ancho agli amici.*

Lib. 3. De Pædia Cyri

Plut. in Vita Dio.

Questa medesima opinione fù approuata da Cesare Dittatore, come l'hà Suetonio testimoniato in queste parole. *Alij è diuerso arbitrantur insidias undiq; imminentes subire semel satius esse, quàm cauere semper.* Certo egli si sà, che il medesimo bramò vna subitana, e repentina morte. Di che il medesimo Suetonio ci rende testimonianza in quelle parole. *Illud planè inter omnes ferè constat talem ei mortem penè ex sententia contigisse: nam, & quondam cum apud Xenophontem legisset Cyrum ultima ualetudine mandasse quædam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus, subitum sibi, celeremq; optauerat. Et pridie quam occideretur in sermone nato super cœnam, apud M. Lepidum, quisnam esset finis uitæ commodissimus, repentinum, inopinatumq; prætulerat.* Plutarcho nella vita di lui parlando di ciò, dice, che essendo nata disputa ποῖος ἄριστος ὁ θάνατος. Cioè. *qual morte fosse ottima*, che egli rispose ἀπροσδόκητος. Cioè. *l'inopinata.* A questo medesimo parere si sottoscrisse Seneca colà, doue disse. *Nemo est tam timidus, ut malit semper pendere, quam semel cadere.* Et in vn'altro luogo. *Optima mors est sine metu mortis mori.* Claudiano hauendo a questa medesima opinione risguardo disse scriuendo contra Rufino.

Metitur uitam, torquetur peste futura,
Nec recipit somnos, & sæpe cubilibus amens
Excutitur, pænamq; luit formidine pænæ.

Lib. 3. De ponto.

Et Ouidio. *Proximus huic gradus, bene desperare salutem,*
Seq; semel uera scisse perisse fide.
Curando fieri quædam maiora uidemus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

E nel

E nel primo libro de gli Amori.

Mitius ille perit, subita qui mergitur unda,
Quàm sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Hora per tutte queste autorità puote l'Ariosto seguire questo sentimento, e dire, che l'aspettare il male, e di più nocumento, hauendo l'aspettation del male congiunto seco il timore, che porge più noia, che non fà il dolore istesso. A che hauendo il Tasso risguardo nella sua Gierusalemme ha detto.

E l'aspettare il male è mal piggiore
Forse, che non sarebbe il mal presente.

Io sò, che Valerio Flacco hà seguita la contraria opinione in que' versi.

Sin aliud fortuna parat miserere parentum.
Mors bona dum metus est, nec adhuc dolor. &c.

Ma è tale, e tanta l'autorità de gli altri scrittori al parere di Flacco ripugnanti, che non è marauiglia se l'Ariosto, e il Tasso hanno posto il detto di Flacco in non calere. E per questo medesimo Dante hà posto in vn luogo il timore per pena conueneuole all'anime dannate nell'Inferno. E' il luogo. *Canto 5.*

Quando giungon dauanti a la ruina,
Quiui le strida, il compianto, e il lamento,
Bestemmian quiui la uirtù diuina.

Doue egli dimostra, che qualhora i lussuriosi portati dalla Bufera, arriuano alla sponda della rottura scoscesa, gridano, e bestemmiano per tema d'esser percossi dalla furia del vento, di maniera, c'habbiano a precipitare giù per quella, mostrando tacitamente, che quella pena sia la maggiore, ch'essi habbiano in quel cerchio, poiche per cagione d'ella più si lamentano, che dell'altre. E' l'altro sentimento, che noi possiamo nella noia considerare le parti di quantità, ouero quelle di qualità. Se consideriamo le parti di quantità, non hà dubbio, che l'antiuedere il male porge più noia, essendo che duri più tempo il fastidio, e l'angonia di colui, che preuede il male, che non fà di quello, che non l'antiuede, e questo forse fù il sentimento, al quale risguardò l'Ariosto. Ma se consideriamo le parti di qualità, dico che l'antiuedere il male, è cagione, che si scemi alquanto della noia, e del fastidio, che recherebbe il male improuiso, e repentino. E così perauentura deuonsi intendere i detti ripugnanti al detto dell'Ariosto de gli altri Poeti. Et è questa distintione presa dal quarto libro delle Tusculane di Cicerone.

Varietà delle fauole, e delle historie fatta da Poeti nel Predicamento del tempo, onde si scuopre contra l'autorità di Velleio Paterculo quanto fosse familiare a' Poeti, e in persona propria, e in persona d'altri l'Anachronismo. Cap. Ventesimoquinto.

NEL Predicamento del tempo habbiamo tanti essempi ne' Poeti Greci, Latini, e Toscani, ne' quali manifestamente si scorge l'alteratione, e la falsificatione delle fauole, e delle storie humane, che se volessimo riferirli tutti, non bisognarebbe dir altro nell'auanzo di questo terzo libro. E però hò pensato, che bene sia tralasciandone infiniti da parte, di toccarne alcuni,

secondo, che parranno più degni d'esser osseruati de gli altri. E per procedere ordinatamẽte, dico, che tutto quello, che si hà da scriuere in questa materia, si può ridurre a quattro capi, cioè, o secondo, che si traporta il tempo antico a più moderno, o il moderno all'antico, ouero secondo, che si allunga, o che si accorcia più il tempo di quello, che si conuenisse. Quanto a' primi due capi, se bene se ne sono dette alcune cose nella digressione de gli Equiuoci, vedremo nondimeno con questa occasione di soggiungerne alcune altre, non men belle di quelle. Dico adunque, ch'è stato parere d'alcuni scrittori, che l'Anachronismo, per mezo del quale si ragiona delle cose antiche con nomi moderni, non fosse di ragione concesso al Poeta, mentre, ch'egli parla in persona d'altri: ma si bene, ch'egli lo potesse vsare, quando fauella in propria persona. Di questo parere è stato vn Commentatore vulgare della Poetica d'Aristotele, e per quello, che si può raccogliere dalle sue parole, mi pare, ch' egli habbia voluto dare ad intendere al mondo d'esser stato l'autore di questo concetto. E pure io hò trouato, che Velleio Paterculo l'hà scritto molto prima di lui nel principio di quelle historie, c'hora si leggono. *Quæ nunc ab eius nomine Thessalia appellatur, ante Myrmidonum uocitata ciuitas. Quo nomine mirari conuenit eos, qui Iliaca componentes tempora de ea regione, ut Thessalia commemorant. Quod cum alij faciant, Tragici frequentissime faciunt, quibus minime id concedendum est: nihil enim ex persona poetæ, sed omnia sub eorum, quibus ille tempore uixerunt, dixerunt, quod si quis à Thessalo Herculis filio eos appellatos Thessalos dicet, reddenda erit ei ratio, cur nunquam ante hunc insequentem Thessalum, ea gens id nominis usurpauerit.* Questo precetto di Velleio, per mio giudicio, conuiene molto all'historico, il quale se hà da vsare l' Anachronismo, l'hà da vsare mentre, ch'egli parla in persona propria. Et in questo modo sappiamo, che Polibio descriuendo la prima guerra Cartaginese nomò sempre il Promontorio di Sicilia, che risguarda verso l'Italia, Peloro, con tutto, che il Promontorio riceuesse quel nome per cagione d'vn gouernatore della naue d'Anniballe, ch'iui fù sepolto, come scriuono Pomponio Mela nel secondo, Seruio nel terzo dell'Eneida, il quale si fonda sù l'autorità d'vn historia di Salustio, e Valerio Massimo nel nono. Egli è vero, che questo Anachronismo concesso all'historico si deue intendere solamente di quello, che si vale de nomi moderni, trattando delle cose de gli antichi, o che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni. Ma non può già l'historico valersi di quell'altro Anachronismo, che trasferisce vsanza, o altra cosa simile da tempo a tempo. Ne meno può l'historico vsare questo Anachronismo, o quello de' nomi soli, quando introduce altri a fauellare; perche direbbe senza dubbio il falso, dal quale egli si hà da guardare a tutto suo potere. Ma il Poeta, che non si cura del vero, hauendo solamente l'occhio al credibile, può arditamente vsare tutte le sorti d'Anachronismo, o vere, o false, ch'elle si sieno, pur che non destruggano il credibile. E per questo se ne trouano infiniti essempi ne' Poeti di tutte le lingue, come di mano in mano mostreremo nel presente capitolo. E perche di sopra nella digressione de gli Equiuoci, si è parlato a bastanza dell'Anachronismo pertenente a nomi, però ragionaremo per hora di quello, che rimira le cose. Dico adunque, che dell'Anachronismo del tempo antico al moderno habbiamo bellissimo essempio ne' versi, che fà Catullo sopra le nozze di Peleo, e di Theti, i quali portano scorettamente il titolo d'Argonautica. Percioche vuole egli in quel luogo, che Peleo restasse acceso della bellezza di Theti, e che la prendesse per moglie all'hora, quando, ch' egli nauigaua con gli altri Greci Heroi, per conquistare il vello dell'oro.

Tum

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore.
Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos.
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sanxit.

Con quello, che segue. Hora ch'egli vsasse il traportamento del tempo antico a più moderno, è chiaro: Percioche Orpheo, Apollonio, Valerio Flacco, Claudiano, & altri vogliono, che in quel tempo nel quale gli Argonauti faceuano quel viaggio, che non solamente Peleo hauesse presa Theti. ma che anchora di quel congiungimento già ne fosse nato Achille, e ch'egli fosse dato in mano a Chirone; perche l'alleuasse. Statio nell'Achilleida parla di questa cosa in maniera, che non si può bene intendere, s'egli sia d'accordo con Catullo, o pure co gli altri Poeti, & è in que' versi, dou'egli introduce Chirone, il quale parlando a Theti fà presagio, che Achille sia per sourauanzare di valore tutti gli Argonauti,

Olim equidem Argiuos, pinus cum Thessala reges
Huc veheret, iuuenem Alciden, & Thesea uidi.
Sed taceo.

Colla medesima poetica licenza di questo Anachronismo possiamo difender Propertio, il quale vien ripreso da Grammatici in que' versi.

Lib. 3. Eleg. 14.

Puluerulentaq; ad extremas dat famina metas.
Et patitur duro uulnera pancratio.
Nunc ligat ad cestum gaudentia brachia loris.
Missile nunc disci pondus in orbe rotat.

Come quello, che si sia mostrato ignorante de i costumi de gli Spartani, perche si hà da sapere, che Licurgo rimosse da i Gimnasi Spartani tutte quelle sorti d'essercitij, ne i quali, come dice Plutarcho. χεὶρ ἀνατείνεται. Cioè. S'innalza la mano. Tra' quali senza dubbio è il pancratio, e il pugillato, e'l gioco de' cesti. E però Philippo Beroaldo, sponendo quel luogo di Propertio, addusse l'autorità di Seneca in tutto alle parole di Propertio contraria, il quale nel libro de i beneficij hà così scritto. *Lacedaemonij uetant suos pancratio, aut cestu decertare, ubi inferiorem ostendit uicti confessio.* Hora dico io in difesa di Propertio, ch'egli anchora hà voluto vsare la sopradetta specie dell' Anachronismo, cioè il traportamento del tempo antico al nouo. Percioche innanzi alle leggi di Licurgo non erano banditi da Sparta quegli essercitij. E per questo sappiamo, che Polluce Spartano fù valentissimo in fare alle pugna. Onde disse Homero.

Nella uita di Licurgo.

καὶ πύξ ἀγαθὸν πολυδεύκεα.

Iliad. 3.

Si che con questa consideratione si può concludere, che Propertio trasferisse per poetico priuilegio l' vso del tempo antico a tempo più moderno. Ouidio anchora hà parlato in alcuni luoghi col medesimo traportamento di tempo, come nell'vltimo delle Metamorphosi, dou'egli finge, che Numa Pompilio fosse discepolo di Pithagora. E pure si sà, per diligente osseruatione delle storie, che Numa Pompilio morì nella ventesima Olimpiade, e che Pithagora fiorì nella sessantesima. Con tutto questo finse Ouidio senza danno del credibile poetico, ch'essi viuessero nel medesimo tempo, e lo disse non solamente nell'vltimo delle Metamorphosi: ma anchora nel terzo de Ponto.

Pythagoraeq. ferunt non nocuisse Numam.

E nel terzo de' Fasti.

Siue hoc a Samio doctus, qui posse renasci
Nos putat, Egeria siue monente sua.

Ma per quello, che pertiene a questo Anachronismo, non si può distintamente sa-

pere, s'egli habbia il trapportamento del tempo antico al moderno, o del moderno all'antico. Percioche se rimiriamo a Pithagora egli è trasferito a tempo più antico: ma se rimiriamo a Numa, ci bisogna dire tutto il contrario. Di questa medesima specie è l'Anacronismo vsato da Virgilio nell'Eneida intorno a Didone, mentre, ch'egli finge, che Didone, & Enea fossero nel medesimo tempo, in che è stato egli accusato da molti troppo arrogantemente. Percioche, se bene si sà coll'autorità di molti, che Didone nacque dopo la morte d'Enea, fra' quali è Velleio Paterculo nel primo libro delle sue historie in quelle parole. *Hoc tractu temporum ante annos quinq; & sexaginta, quam urbs Romana conderetur, ab Elyssa Tyria, quam quidam Dido autumnant, Carthago conditur.* Dico nondimeno, che Virgilio alterando la verità della storia con questo Anacronismo, non si parte per ciò da quello, che potea essere poeticamente credibile al popolo. E tanto più, quanto, che la storia della edificatione di Carthagine non fù certa, e determinata in modo; che non hauesse molta varietà ne' pareri de gli historici. Percioche Giustino vuole, ch'ella fosse edificata da Didone innanzi a Roma anni settantadue. Eusebio nel libro della Cronologia riferisce esser stata opinione d'alcuni, che l'edificio di Carthagine fosse anni cento quarantatrè innanzi a quello di Roma. Appiano scriue, che ciò fù anni cinquanta innanzi alla destruttione di Troia. Egli è vero, che quelli, che fanno tanto antica questa edificatione di Carthagine, non vogliono, ch'ella fosse fabbricata da Didone: ma si bene da altri. Hora, perche si vede gran varietà frà gli historici del tempo, nel quale Didone incominciò a fabbricare quella Città famosa, però puote tanto più arditamente Virgilio alterare, e falsificare l'historia pertenente al tempo, nel quale visse Didone. Ma fra tutti gli Anacronismi, ch'io habbia osseruati ne' Poeti nel trapportamento del tempo antico a più moderno, non ve n'hà forse alcuno, che sia più segnalato, e più considerabile di quello, che fece Alessi nella Comedia inscritta Lino. Di che ha fauellato Atheneo nel quarto libro nell'infrascritto modo.

Δῆλον ἐξ ὧν καὶ ἄλεξις ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ λίνῳ ἱστορεῖ, ὑποτίθεται δὲ τὸν ἡρακλέα παρὰ τῷ λίνῳ παιδευόμενον, καὶ κελευσθέντα ἀπὸ βιβλίων πολλῶν παρακειμένων λαβόντα ἐντυχεῖν, κεῖνος δ᾽ ὀψαρτυτικὸν λαβὼν βιβλίον ἐν χερσὶν, περὶ σπουδαίως ἐκράτει. λέγει δὲ οὗτος ὁ λίνος,

-Βιβλίον

Ἔν τεῦτεν ὅτι βούλει, προσελθὼν γὰρ λάβε,
Ἔπει τ᾽ ἀναγνῶς πάνυ γε διασκοπῶν
Ἀπὸ τῶν ἐπιγραμμάτων ἀτρέμα τὲ, καὶ χολῇ.
Ὀρφεὺς ἔνεστιν, ἡσίοδος τραγωδία,
Χοίριλλος, ὅμηρος, ἐπίχαρμος συγγράμματα. Cioè.

E' manifesto da quelle cose, ch'Alessi hà dette nella fauola inscritta Lino. Finge egli dunque, c'Hercole mentre, ch'era da Lino erudito, hebbe in commandamento fra molti libri, ch'erano presenti, di prender quello, che gli uenisse a caso per le mani, & hauendo preso quello, che trattaua de' condimẽti de' cibi, lo ritenne diligentemente. Hora così parlaua Lino,

Vient, e poi prendi un libro, qual tu uuoi,
Leggilo dopo, e considera bene
Con diligenza, & ocio il titol suo,
Vi sono Orpheo, Hesiodo, e Tragedie,
Cherillo, Homero, & Epicharmo, & altri.

Vedesi manifestamente nel soprascritto essempio d'Alessi, che quel Poeta si valse d'vn grande Anacronismo, introducendo in scena Hercole, e Lino, i quali se bene furo molto più antichi d'Homero, d'Hesiodo, di Cherillo, e di Epicharmo, parlano però in modo, che paiono più moderni. E con tutto, che questo Anacro-

cronismo si scuopra manifestamente falso a gli intendenti della storia; fù nondimeno reputato da Alessi tale, ch'egli fosse per essere (& è così veramente) credibile alla maggior parte del popolo. Con questo medesimo traportamento di tempo credibile al popolo si difende Dante in que' versi. *Can. p. Inf.*

Nacqui sub Iulio ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo de li Dei falsi, e bugiardi.

Percioche se alcuno lo riprendesse con dire, ch'egli fosse poco introdotto dell'historia, che tocca, affirmando, che Virgilio nacque nel tempo della Dittatura di Cesare, e pure si sà, ch'egli era nato molto prima, possiamo rispondere, che questo compunto del tempo della natiuità di Virgilio, e della Dittatura di Cesare è noto a poca gente, e che per tanto hà potuto Dante dire vna cosa, la qual per esser contraria a historia ignota, e per poco oscura, è stata per conseguente credibile, e verisimile a molti. Certo, che della natiuità di Virgilio non si sà cosa alcuna di certo, se non ch'egli nacque ne gli idi d'Ottobre, e però disse Valerio Martiale.

Maiae Mercurium creastis idus,
Augustis redit idibus Diana
Octobris Maro consecrauit idus.

E se bene vogliono alcuni, come Pietro Crinito, & altri, ch'egli nascesse nel primo consolato di M. Crasso, e di Pompeo, tuttauia non se n'hà ferma certezza, e quando anche se n'hauesse, puote Dante, come Poeta fingere altrimenti. Si potrebbe anchora dire, che quelle parole di Dante *Sub Iulio*, non si deuano intendere del tempo della Dittatura: ma del tempo del consolato di Cesare. E se bene il tempo del consolato da altri vien mostrato regolarmente col nome d'ambe due li Consoli, tuttauia perche Cesare nel suo consolato, come affermano Dione, Oppiano, Suetonio, e Plutarcho, cacciò Bibulo collega coll'armi del foro, e gouernò per l'auuenire il consolato ad arbitrio suo intieramente, però è adiuenuto, che alcuni facendo mentione di quel consolato, non nominano altri, che Cesare, di che buono, e fidel testimonio ci fanno le parole di Suetonio. *Lib. 3. De Vitis Poe.*

Vnus ex eo tempore omnia in Rempublicam ad arbitrium administrauit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare, & Bibulo: sed Iulio, & Caesare consulibus actum scriberent, bis eundem proponentes nomine, atq; cognomine, ut uulgo mox ferrentur hi uersus.

Non Bibulo quicquam nuper: sed Caesare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

E quantunque Virgilio non fosse nato a quel tempo: tuttauia questa opinione haurà appo gli intendenti assai più del credibile della prima. Percioche non fù costume de' Romani anchora nel tempo de gli Imperatori di notare il tempo per gli anni de gli Imperatori: ma solamente col nome de' Consoli. E durò questo costume fin'al tempo di Giustiniano, il quale poi in vna sua nouella constitutione statuì, che gli anni fossero dimostrati col nome de gli Imperatori, e non con quello de' Consoli. E però ci fà verisimile, che Dante intendesse del Consolato di Giulio Cesare, e non dell'Imperio suo. Ma non sarà forse fuori di proposito il dichiarare incidentemente vn luogo d'Horatio in quel verso. *Nouella ut prepo. nomẽ Impe. in prin.*

Fundos Aufidio Fusco pratore libenter
Linquimus. *Lib. Sat. 5.*

Nel quale egli nota il tempo col nome del Pretore, e non del Console cosa, che pare repugnante a quello, che poco prima detto habbiamo. Deuesi dunque sapere,

pere. c' Horatio in quel verso si burla di Aufidio, il quale essendo Pretore d' vn picciolo Castelletto, era però fornito di pazza arroganza, & era pieno di fasto insolente, e nel vestire, e ne' gesti superaua di pompa i Romani Consoli con tutto, che egli a Roma fosse scriua, come testimonia l'istesso Horatio. E però egli portaua la pretesta, e'l laticlauo, come s'egli fosse Pretore, o Console Romano. E quello, ch'importa più, si facea portare innanzi il foco, cosa, che solamente fù concessa a gli Imperatori Romani, alle mogli loro, e qualche volta alle sorelle, come appare col testimonio d'Herodiano. Volendo dunque Horatio dimostrare questa sua ridicula superbia, lo burla ascriuendoli quello, che era proprio de' Consoli. Ma ritornando al nostro proposito, dico, che Dante hà notato in quel modo il tempo del consolato di Cesare. E quando pure egli hauesse voluto notare il tempo dell'Imperio, dico, che egli si è valuto della licenza dell'Anachronismo, che fù da noi di sopra nomato vso de' moderni. Percioche così Dante hauerebbe trasferito quello, che si faceua al tempo di Giustiniano, e dopo, al tempo antico di Giulio Cesare. Che è l'altra specie dell'Anachronismo, cioè quando, che li Poeti traportano vna storia successa in tempo più moderno, a tempo più antico, di che può ciascuno vedere, vn bellissimo essempio, nell'Hercule furioso d'Euripide.

-διελθὼν δ' εἰς βραχὺν χρόνον μονῆς,
ἰσθμοῦ ναπαίας ἔλεγε προσβαίνειν πλάκας.
κἀνταῦθα γυμνὸν σῶμα θεὶς πορπαμάτων,
πρὸς οὐδὲν ἡμιλλᾶτο κἀξεκηρύσσετο.
αὐτὸς πρὸς αὑτοῦ καλλίνικος, οὐδενός. Cioè.

E poi partito da cotesto luogo,
Disse di caminar pe i verdi campi
De l'Istmo, pien de' boschi, & iui il corpo
Nudo, e scarico d'armi allhor ponendo,
Contra niun combatte, e pur se stesso
Pronuncia vincitor.

Hora fauella Euripide de' giuochi Isthmici, come di cosa, che fosse in vso al tempo d'Hercole, con tutto che si sappia per diligente osseruatione dell'historia, che que' giuochi furo ritrouati da Theseo dopo la morte d' Hercole, come scriuono Pausania, Plutarcho, la Chiosa di Pindaro, la Chiosa d'Apollonio, Lattantio sopra la Thebaide di Statio, & altri: ma perche questa storia non era così distintamente conosciuta dal popolo, però puote Euripide alterarla, e falsificarla senza pregiudicio del credibile Poetico. Come anchora fece nel Ciclope in que' versi.

-τὰ δ' Ἑλλάδος
δύσφορά γ' ὀνείδη φρυξὶν οὐκ ἐδώκαμεν,
ὧν καὶ σὺ κοινοῖ. γῆς γὰρ Ἑλλάδος μυχοὺς
οἰκεῖς, ὑπ' Αἴτνῃ τῇ πυριστάκτῳ πέτρᾳ. Cioè.

Ma noi Greci l'ingiurie brutte, e ingiuste
Non habbiamo donate a li Troiani,
Di cui parte sei tu, poiche di Grecia
Habiti i campi sotto al focoso Etna.

Ne' qua' versi noma egli Sicilia parte della Grecia; perche, come scriue Thucidide nel sesto, li Greci vi mandaro ad habitare molte colonie. ma fù però questo molto dopo all'Imperio, c'hebbero i Lestrigoni, e i Ciclopi sopra quell' Isola. Tuttauia volle Euripide valersi di questa anticipatione del tempo, sapendo molto bene, che per quella il credibile Poetico non riceueua nocumento, ne danno alcuno. Virgilio anchora a bello studio si è valuto di questo medesimo Anachronismo in alcuni luoghi, e specialmente in que' versi.

Lib. 7. Ene.

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum,
Roma colit, cum prima mouet in prælia Martem,

Siue

Siue Getis inferre manu lacrymabile bellum:
Hircanisue Arabisue parant: seu tendere ad Indos,
Auroramq; sequi, Parthosq; reposcere signa,
Sunt geminæ belli portæ (sic nomine dicunt)
Relligione sacræ, & sæui formidine Martis,
Centum ærei claudunt uectes, æternaq; ferri
Robora, nec custos absistit limine Ianus:
Has ubi certa sedet patribus sententia pugnæ.
Ipse Quirinali trabea, cinctuq; Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul.
Ipse uocat pugnas, sequitur tum cætera pubes,
Æreaq; assensu conspirant cornua rauco.
Hoc, & tum Æneadis indicere bella Latinis,
More iubebatur, tristesq; recludere portas.

Ne' quali egli ascriue l'vso d'aprire le porte di Giano per segno di guerra, al tempo di Latino, con tutto che si sappia per authentica historia, che Numa Pompilio fù il primo introduttore di quell'vso, come anchora ha nell'istesso luogo notato Seruio. A questo luogo è anchora simile quell'altro di que' versi, doue egli parla delle lodi d'Hercole.

Nec te ullæ facies, non terruit ipse Typhoeus,
Arduus arma tenens.

Nella spositione de' quali mostra Seruio, che Virgilio si sia valuto dell' Anachronismo con queste parole. *Et hoc poeticè, nam si interemit Centauros, quomodo, & gigantum interfuit prælio, qui ante innumeros annos fuisse dicuntur.*

Hora vogliono alcuni scrittori moderni, che con questo traportamento di tempo, s'intendano que' versi di Dante.

Vero è, ch'altra fiata qua giù fui
Congiurato da quella Eritthon cruda,
Che richiamaua l'ombre a i corpi sui.

Percioche dicono essi, che questa prima andata di Virgilio alla Giudecca, se viene intesa conforme all'historia, è al tutto impossibile, essendo che questa fosse nel tempo, nel qual Cesare, e Pompeo erano in Thessaglia per combattere, quando Virgilio non era anchora morto. Fondano questo suo parere nel sesto di Lucano, quando egli dimostrando, chi fosse questa maga Eritthone, così dice.

Et pastor tantos cantu depressa labores,
Donec suppositas propior despumet in herbas:
Hos scelerum ritus, hæc diræ carmina gentis,
Effera damnarat nimiæ pietatis Erictho,
Inque nouos ritus pollutam duxerat artem.

Hora io non mi posso in alcun modo indurre a credere, che Dante intendesse di quella Eritthone, della quale scrisse Lucano. Percioche troppo manifesta, e sconcia contradittione sarebbe stata quella di Dante in dire, che Virgilio fosse morto al tempo della guerra ciuile di Pompeo, e di Cesare, hauendo egli detto innanzi, che Virgilio visse a Roma sotto al buono Augusto, e però non si potrebbe in alcun modo scusare. Io credo dunque, ch'egli volesse intendere d'vn altra donna maga, la quale egli finge, che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nomina Eritthone, perche quel nome fù conueniente a tutte le donne venefiche, e maghe, come può chiaramente apparere in quel verso d'Ouidio nella pistola di Sapho.

Illuc

Illuc mentis inops, ut quam furialis Erictho
Impulit.

Hebbe forse animo l'Ariosto di valersi della licenza Poetica in questo traportamento di tempo quando egli finge, che Norandino Re di Damasco viuesse al tempo di Carlo Magno, il che nondimeno è falso, essendo che, come appare nell'historia sacra dell'Arciuescouo di Tiro, Norandino nascesse molto tempo dopo la morte di Carlo Magno. Ma senza dubbio egli se ne volle allhora valere, quando cosi disse. *De le due corna il nocchier prese il destro,*
E lasciò andar uerso Vinegia il manco.

Percioche al tempo di Carlo Magno, e de suoi paladini il Pò non mandaua altro corno verso Vinegia, come appare dalle infrascritte parole del Biondo nell' Italia Illustrata. *Sopra la foce della fossa Pelosella a man manca è Francolino, doue chi uà a Ferrara per la strada di Padoua, bisogna passare il Pò, et a man dritta del ponte è un uico detto Lago oscuro, e più sù poi si uiene alla riua del Pò intero, doue il ramo di Ficarola comincia, il qual ramo tegniamo, che cominciasse da cent'anni in qua, percioche la pittura d'Italia di Roberto Rè, e di Francesco Pet. non ue l'hà.* Hora dalle parole dette dal Biondo possiamo intendere perche Dante descriuendo il sito di Rauenna cosi dicesse.

Siede la terra doue nata fui
Su la marina, doue il Pò discende,
Per hauer pace co i seguaci sui.

Ne' qua' versi appare chiaramente, che tutto il Pò veniua alla volta di Rauenna, non si spiccando il corno, c'hora và verso Vinegia. Ne solamente li Poeti: ma anchora Platone ne suoi Dialoghi si è valuto di questo Anacronismo, come hà chiaramente dimostrato Atheneo nel quinto libro del suo Dipnosophista, nō solo nell' introdurre ne' Dialoghi persone, che non ponno hauere in alcun modo parlato insieme in quel tempo finto da Platone: ma anchora per hauer detto cose ne' suoi Dialoghi, che si conuincono di manifesta bugia, per la Cronologia historica. Come fra gli altri è quello, che dice nel Gorgia, doue egli vuole, che allhora Archelao fosse Rè di Macedonia, da lui chiamato ingiusto, e poco dopo soggiunge, che Pericle era morto nouamente. Hora mostra Atheneo, che se Archelao regnaua, Pericle era morto molto tempo innanzi, e che se Pericle era nouellamente morto, ch'egli era necessario, che Archelao non fosse anchora assunto al regno. Ma diciamo noi, che i Dialoghi hanno strettissima parentela colla Poesia, poiche essi seguono in molte cose il credibile, lasciando il vero da parte, e però non è marauiglia se si vagliono de' priuilegi Poetici, poiche rimirano al medesimo fine. Tale è dunque la licenza presa da' Poeti, e da Philosophi nel traportamento de' tempi. Egli è ben vero, che noi non possiamo lodare quel traportamento, che in se contiene tanto manifesta contradittione, che anchora ciascun del popolo se ne può accorgere. Come per essempio nel Pluto d'Aristophane vien nomata Laide, come viua.

Ἐρᾷ δὲ Λαῒς οὐ διὰ σὲ Φιλωνίδου;

Cioè. *Per te non ama Laide Philonide?*

Oue la Chiosa cosi scriue. *Egli è chiaro, ch'Aristophane non parla conforme alla storia de' tempi: Percioche dicono, che Laide fu presa di sett' anni nel sacco d'un picciolo castello in Sicilia, che fu uinto sotto la scorta di Nicia, e che fu comperata da un Corinthio, che la mandò a Corintho in dono alla moglie. Di modo che altri direbbe, che ciò fu fatto sotto il magistrato di Gabria, quando gli Atheniesi combatteuano felicemente in Sicilia.*

Cap. 12. e Cap. 13.

Hora

Hora egli fu fin'a Diocle lo spacio d'anni quatordici; onde fu cosa irragioneuole il nomarla col proprio nome; percioche mostra Platone nel Phedro, che la Comedia fù rappresentata dicesette anni dopo il magistrato di Diocle, cioè in tempo, ch'ella più non era. Fù adunque questo Anacronismo d'Aristophane vitioso, poich'egli parlò di Laide viua in tempo, nel quale sapeua ciascun del popolo, ch'ell'era morta. Per questo dunque Atheneo nel decimoterzo del Dipnosophista hà tacitamente dimostrato, che il testo d'Aristophane fosse scorretto, volendo, ch'egli si legga Naide, e non Laide. *ἐν δὲ ῷ κατὰ φιλωνίδε βιαίων, ὁ λυσίας, εἰ γνήσιος ὁ λόγος, καὶ ναΐδος τῆς ἑταίρας μέμνηται.* Cioè. *Lisia nell'oratione (se però è leggitima) contra Philonide, doue parla di quelle cose, ch'egli hauea fatte con uiolenza, fa mentione di Naide.* Per queste parole si può chiaramente conoscere, che fù Naide, e non Laide, ch'amò Philonide. Harpocratione sponendo questo luogo di Lisia. *Ναΐς, ἑταίρα τίς. λυσίας ἐν τῷ κατὰ φιλωνίδου, εἰ γνήσιος. καὶ ἀριστοφάνης γηρυτάδῃ. μήποτε δὲ καὶ ἐν τῷ πλούτῳ φησὶν ὁ κωμικὸς, ἐρᾷ δὲ λαῒς οὐ διὰ σὲ φιλωνίδου, γραπτέον ἦν διὰ τοῦ ν, ναΐς, καὶ οὐ λαΐς, ὡς καὶ ἀθήναιος ἐπισημαίνεται.* Cioè. *Naide fù una certa Meretrice, della quale fà mentione Lisia in una Oratione contra Philonide, se però è sua, & Aristophane ne ragiona nella Giritade. Ma egli è da uedere, se così dica il Comico nel Pluto? Non ama per te Laide Philonide? ma egli è da scriuere per v. Ναΐς, e non Λαΐς, come hà dimostrato Atheneo.* Et è il medesimo replicato nel Vocabulario di Suida. E in questo modo si può mostrare, che l'essempio sopradetto d'Aristophane non sia contra l'vso buono dell'Anacronismo. Ma egli pare bene, che l'Anacronismo fosse male vsato da Plauto nell'Amphitrione, doue si finge il tempo di quella notte, nella quale fù nel ventre d'Alcumena concetto Hercole. E però non douea quel Poeta introdurre persone, che giurassero per Hercole, percioche può a tutti esser noto, che non conueniua vsar il giuramento per la Deità d'Hercole, s'egli non era anchora nato. E pur con tutto questo nel predetto Amphitrione vi si legge il giuramento per Hercole, come si vede in quelle parole. *Quid est? quo modo? iam quidem hercle ego tibi istam*

Scelestam scelus linguam abscindam.

In uerbo Naΐς

Act. 2. Scen. p.

Sopra che hò molte vole pensato per scusa di Plauto, e sarebbe forse a proposito vna di quelle due difese, e'hora siamo per soggiungere. Dico adunque primieramente, che forse il testo è scorretto, e che in vece di *Hercle* vi si deue riporre. *Aecere*, la qual voce, come dichiara Festo, è voce di giuramento, e tanto vale, quanto se dicesse per Cerere. E così l'hà vsata Terentio nel Phormione.

Get. in tesses est. Phor. aecere.

Ouero ritenendoci la voce *Hercle*, possiamo dire, che come hanno dichiarato Macrobio, e Diodoro Siculo. E stato anchora vn Hercole deificato da gli Egittij, il quale fù molto più antico del figliuol d'Alcumena, per la deità del quale forse si deue intendere il giuramento di Plauto. Anzi M. Tullio nel libro della natura de' Dei vuole, che gli Hercoli siano stati sei, e che l'vltimo fosse il figliuolo d'Alcumena. Si che non sarebbe forse in tutto fuori di proposito il dire, che il giuramento nel predetto luogo di Plauto hauesse rispetto ad vno di quegli Hercoli più antichi. Come anchora mi pare, che s'habbiano a dichiarare que' due versi scritti nel primo dell'Anthologia da vn Poeta ignoto,

Lib. 3.

Σοὶ χάριν ἐξετέλεσσε πόνος, καὶ ἀθέσφατος ἱδρὼς,
Χῶρον ἔχειν πολύολβον, ὃν οὐ πάρος ἤλλαχεν ἀνήρ. Cioè.

Te sè degno di gratia la fatica,
E l'immenso sudor d'hauere un luogo
Pien di beatitudine, là doue,
Non era huomo mortal prima salito.

Hora

Hora, se s'intendessero questi versi d'Hercole Eteo, si direbbe vna manifestissima bugia: perche si sa per l'auttorità di Cicerone nel libro delle leggi, e d'altri, che l'antica gentilità credeua, ch'innanzi ad Hercole Eteo fossero saliti al Cielo Bacco, & Esculapio. E però si può ragioneuolmente stimare, che que' due versi fossero composti sopra d'vn'altro Hercole più antico dell'Eteo. Era il terzo capo di questo capitolo, quando li Poeti allungano il tempo di qualche accidente, assai più di quello, che si troui scritto nell'historia. E per hauerne essempio anchora di questo, debbiamo recarci a memoria, che nella sacra historia è scritto, che l'Egitto, & altri paesi vicini patiro vna grandissima carestia per sett' anni. Hora egli si sa, che l'Egitto è soggetto alla penuria del vitto, ogni volta, che il Nilo faccia pochissima inondatione. Percioche (come ha scritto Strabone nell'vltimo) conoscono gli habitatori d'Egitto per mezo della misura della inondatione del Nilo, ch'essi nomano Nilometria, la sterilità, e la fertilità dell'anno presente. Il che fù anchora scritto da Diodoro, da Seneca, e da molti altri. Plinio. *Iustum incrementum cubitorum est sexdecim, minores aquæ non omnia rigant, ampliores desinunt tardius recedendo; hæ enim serendi tempora absumunt solo madente, illæ non dant sitiente. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum æsurit, quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delitias.* Ma egli è da sapere, che questa misura era notata ne' pozzi, i quali cresceuano insieme col Nilo. Era dunque la poca inondatione del Nilo manifesto indicio di carestia, e così fù osseruato, che l'anno, nel quale fù ammazzato Pompeo Magno, vi fù grandissima carestia, e che l'inondatione del Nilo non passò cinque cubiti. Nell'anno anchora decimo, & vndecimo di Cleopatra vi hebbe niuna, o pochissima inondatione, onde furo que' due anni soggetti a vn'estrema penuria delle biade. D'vn altro anno simile al tempo di Traiano ha fatta mentione Plinio il giouane nel Panegirico. Si può dunque dire, che que' sett'anni della grandissima carestia d'Egitto hauessino, o pochissima, o niuna inondatione del Nilo. Hora fù questa storia trasferita ne' scritti de Gentili, come ha dimostrato Giuseppe, scriuendo contra Appione. Callimaco Poeta hauendola letta nell' historia de' Gentili, la volse falsificare augumentando il tempo, e forse anco il modo di questa sterilità per accrescimento di marauiglia. Percioche, diss' egli, che questi furo noue anni, ne' quali il Nilo non hebbe niuna inondatione, che fù poi replicato da Ouidio nel primo dell' arte.

Dicitur Aegyptus caruisse iuuantibus arua
Imbribus, atq; annis sicca fuisse nouem.

Nell'accorciamento del tempo, che fu il quarto, & vltimo capo proposto di sopra, ci ha lasciato essempio veramente marauiglioso Homero in quel verso.

αὐτονυχεὶ νυκτὶ ἐπιβήσεμεν πεντήκοντα κούραις.

Cioè. *In questa notte congregando insieme*
Cinquanta Verginelle, le fè donne.

La qual cosa, con tutto che fosse marauigliosa, & impossibile, fù scritta però nelle storie da Ephoro, come testimonia Theone Sophista. καὶ παρὰ Ἐφόρῳ τὸ περὶ πεντήκοντα Θεσπίου θυγατέρων, αἷς ἁπάσαις παρθένοις οὔσαις φασὶν ἅμα μιγῆναι τὸν Ἡρακλέα αὐτονυχεί. Cioè. *E presso d' Ephoro intorno alle cinquanta figliuole di Thestio (altri leggono Thespio) colle qua' tutte essendo vergini, dicono, c'hebbe da fare Hercole in una notte.* Herodoto dice, che il tempo fù di sette notti. Diodoro nel quinto libro, e Pausania nelle Beotiche scriuono, che furo cinquanta notti. Apollodoro nella Bibliotheca, pare che voglia dire questo medesimo in quel-

in quelle parole. *Quello haueua cinquanta figliuole nate di Megamede figliuola d'Atneo. Il quale desideraua sommamente d'hauerle tutte grauide d'Hercole; accioche di quello partorissero altretanti nepoti. Hercole dunque pensando, che fusse sempre la medesima dormì finalmente con tutte.* Tzetzes nelle Chiliadi.

Lib. 2. Cap. 36.

—Θέσπιος γνὺς, ξενίζει.
Ἐκ μεγαμήδης ἔχων δὲ κορῶν πεντηκοντάδα,
Μεθύσκων συνεκοίταζε τούτῳ τὰς κόρας πάσας.
Μέχρι πεντήκοντα νυκτῶν μίαν νυκτὶ ἑκάστῃ,
Ὅπως συλλάβωσιν αὐτῷ, τέκωσι δὲ καὶ τέκνα.

Cioè.
E Thespio conoscendolo l'inuita,
Di Megamede haueua cinquanta figlie,
E rendendolo ebro poi lo fece
Dormir con tutte le sue figlie ad una,
Fin' a cinquanta notti una per notte;
Accioche essendo grauide le figlie
Partorissero poi.

Grande dunque fù la falsificatione d'Homero, nell'accorciamento del tempo, poi ch'egli hebbe ardimento di dire, che fusse fatto in vna notte quello, che si fece in cinquanta.

Che li Poeti hanno qualche volta dette cose impossibili, pertenenti all'historia naturale del tempo; e si difendono alcuni luoghi di Dante. Cap. Ventesimosesto.

HANNO anchora voluto li Poeti dare ad intendere al popolo molte cose pertenenti alla storia del tempo, le quali, senza dubbio, sono assai lontane dal vero, e questo (per quanto io hò potuto osseruare) si è fatto da loro in trè modi, cioè, o allongando, o abbreuiando il tempo più del douere, o allongando quello, che si douea abbreuiare, & abbreuiando quello, che si douea allongare. Del primo modo habbiamo essempio in quello, che disse Hesiodo della misura della vita d'alcuni animali, i versi del quale furo così trasferiti da Virgilio.

Ter binos, deciesq; nouem superexit in annos,
Iusta senescentum, quos implet uita uirorum.
Hos nouies superat uiuendo garrula cornix,
Et quater egreditur cornicis sæcula Ceruus.
Alipedem Ceruum ter uicit Coruus. At illum
Multiplicat nouies Phœnix reparabilis ales.
Quam nos perpetuo decies præuertimus æuo,
Nymphæ Hamadryades: quarum longissima uita est,
Hi cohibent fines uiuacia fata animantum,
Cætera secreti nouit Deus arbiter æui.

In che fù poi seguito da alcuni altri Poeti, come da Ausonio nel Gripho nouenario, e da Oppiano nel secondo della Caccia, doue parlando del Ceruo dice. ἔλαφος δέ τε τετρακόρωνος. Cioè. *Il Ceruo, che contiene l'età di quattro Cornici,* e da Arato il quale ragionando della Cornice, la nomò noue volte vecchia; καὶ ἐννεάγηρα κορώνη. Hora se bene si sà per l'autorità d'Aristotele nel quarto libro della generatione de gli animali, che questa fittione d'Hesiodo fù falsa, non si trouando niuno animale (dal Lionfante in fuori) che sia più viuace dell'huomo.

E se

E se bene mostra Plinio nel settimo chiaramente, che questo detto d' Hesiodo fù fauoloso; dico nondimeno, ch'egli fù credibile al popolo, non troppo bene informato del termine della vita di questi animali. Onde non occorreua, che la Chiosa d'Arato per dimostrare, che il suo Poeta non fusse bugiardo così scriuesse. ἐννέα γὰρ γενεὰς ἔτη ζῇ ἡ κορώνη. ἢ τὸ ἐννέα ἀντὶ τοῦ πολλὰ ποιητικῶς ληπτέον. Cioè. *Noue generationi d'anni viue la Cornice, & è da prendere il numero di noue poeticamente per molti.* Egli è creduto anchora da molti, ch'Oppiano nel libro dell'Halieutica habbia falsificata l'historia naturale colà, dou'egli testimonia, che il Luzzo pesce d'acqua dolce, viua molto più dell' huomo, e senz'altro, qualunque seguitasse l'opinione d'Aristotele, sarebbe necessitato a così dire. Tuttauia credo, che il detto d'Oppiano sia forse conforme all'historia naturale, se però è vero quello, che scriue Giouanni Dalburgo Vescouo di Vuormatia, cioè, che nell'anno della nostra salute mille, e quattrocento nouantasette, fosse preso nello stagno di Saliprun Città Imperiale di Sueuia vn Luzzo, c'hauea nelle branche sotto la cute vn cerchio di Rame, nel quale erano inscritte le seguenti parole greche. Εἰμὶ ἐκεῖνος ἰχθὺς ταύτῃ λίμνῃ παντόπρωτος ἐπιτεθεὶς διὰ τοῦ κοσμητοῦ Φεδηρίκου β. τὰς χεῖρας, ἐν τῇ ε. ἡμέρᾳ τοῦ Ὀκτωβρίου. α. σ. λ. Cioè. *Io sono quel pesce messo in questo stagno prima di tutti per le mani dell' Imperatore Federico secondo nel dì quinto d'Ottobre, e nell'anno del Signore mille ducento, e trenta.* Da questa historia chiaramente si può conoscere, come quel pesce haueа viuuto ducento, e sessantasette anni cinto da quell'anello; e che prima haueа pur viuuto qualche giorno, e sarebbe anchora viuuto di più, se non fosse stato preso. E però io non hò ardimento di dire, ch'Oppiano falsificasse l'historia naturale in quello, ch'appartiene alla vita di questo pesce. Hora ritornando a' versi d'Hesiodo dico, che per quelli potrebbe credere alcuno, che Dante hauesse voluto alterare la fauola d'Hesiodo pertenente al termine della vita della Phenice in que' versi. *Così per li gran saui si confessa,*
Che la Phenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Ne' quali pare, che statuisca il tempo della vita della Phenice nello spacio d' anni cinquecento. Hora se bene haurebbe potuto Dante alterare questa fauola, o historia naturale, ch'ella si sia, senza, ch'egli potesse essere giustamente ripreso; Dico nondimeno, ch'egli hà più tosto seguita l'opinione; o la fittione altrui, che per se stesso discordato da Hesiodo. Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi. *Hæc ubi quinq; suæ complevit sæcula vitæ.*
E però si deue dire, ch'Ouidio fosse prima autore di questa alteratione, la quale fù poi seguita non solo da Dante, ma anchora da Achille Statio nel terzo libro degli amori di Clitophonte, e di Leucippe. Cornelio tacito nel quinto. *De numero Phœnicis annorum varia traduntur. Maxime vulgatum quingentorum spacium.*
E' il secondo capo, quando il Poeta abbreuia più il tempo di quello, che si ricerchi la storia naturale, e n'habbiamo chiaro essempio in alcuni versi di Dante, ne quali egli ristrinse con troppo brieui termini la misura dell'anno.

Ma prima, che Gennai tutto si sverni,
Per la centesima, che là giù è negletta.

Hora mostra Dante di credere, che la quantità dell'anno Solare da Giulio Cesare introdotto sia maggiore del douere d'vna centesima parte d' vn dì naturale. E pure non hà Mathematico di grido, che non habbia detto di più. Percioche Tolomeo nel terzo libro dell'Almagesto hà scritto, che l'anno Solare contiene tre-

Prog. pri.

cento

cento sessantacinque giorni, hore cinque, cinquantacinque minuti, e dodeci secondi, di modo che l'anno di Tolomeo è minore di quello di Giulio Cesare di quattro minuti, e quarantaotto secondi. E però secondo questa opinione l'anno di Cesare sarebbe stato più grande di quello del Sole d'vna trecentesima parte d'vn di, e non d'vna centesima, come hà detto Dante. L'opinione anchora d'Alphonso Rè di Castiglia, che fiorì ne gli anni di N. S. 1 2 5 1. discorda con quella di Dante. Percioche vuole Alphonso, che la quantità vera dell'anno Solare sia di trecento sessantacinque giorni, hore cinque, minuti quarantanoue, e sedeci secondi. Di maniera che secondo l'opinione di Alphonso, sarebbe stato maggiore l'anno di Cesare del corso del Sole d'vna centesima, e trentesima parte d'vn di naturale. In che egli non è conforme con quello, che Dante ha scritto. Albategno medesimamente, che visse ne gli anni di N. S. 8 7 5. stimò, che l'anno del Sole contenesse trecento sessantacinque giorni, minuti quarantasei, vinti-quattro secondi. E così secondo questa opinione l'anno di Cesare sarebbe stato più grande della debita misura, d'vna centesima, e sesta parte d'vn giorno naturale. Et in questo modo anchora non sarebbe vero quello c'hà detto Dante, cioè, che l'anno di Giulio Cesare sourauanzasse il Solare d'vna centesima parte d'vn giorno. Ma con tutto questo diciamo, che Dante, come Poeta in tanta varietà d'opinioni, hà voluto formarne vna noua, la quale al popolo non sarebbe men credibile dell'altre trè predette. E forse, ch'egli seguì l'opinione d'Alphonso, o d'Albategno: ma nominò solo la centesima, lasciando il resto per fermarsi nel numero più facile a rammemorarsi, e più conosciuto. E così sappiamo anchora, che gli scrittori Sacri hanno molte volte nomati li settantadue interpreti, col numero di settanta, e questo medesimo hanno fatto nel nominare li settantadue discepoli. Gli scrittori profani anchora ci hanno lasciato essempio di cosa simile, come può apparere per le infrascritte parole di Festo Pompeo. *Centum uirilia iudicia à centum uiris sunt dicta. Nam cum essent Romæ trigintaquinq; tribus, quæ curiæ sunt dictæ, terni ex singulis tribubus sunt electi ad iudicandum, qui centumuiri appellati sunt: et licet quinq; amplius, quam centum fuerint, tamen quo facilius nominarentur centumuiri sunt dicti.* E così nominò Liuio i decemuiri sibillini, quelli, ch'erano veramente quindici, come si vede in quelle parole. *Decem uiri libros sibyllinos adire iuberentur, qui inspectis fatalibus libris retulerunt patribus.* Et in questo modo li nomina anchora nel quintodecimo libro. E che quest'huomini sibillini fossero quindici appare chiaramente dal libro, che fece M. Varrone dedicato a Giulio Cesare, il cui titolo era. *De quindecim uiris sibyllinis.* E da quel verso di Papinio.

Lib. De motibus stellarũ. Cap. 27. 52. 53.

Lib. 22.

Solemni prece quindecim uirorum.

E da quel verso di Ausonio, nel quale egli parla della custodia de' libri sibillini.

Quos ter quinorum seruat cultura uirorum.

Percioche si vede, che Liuio nomò solamente li decemuiri nel medesimo modo, che Dante fece solamente mentione della centesima. Così Martiale hauendo nel suo primo libro de gli Epigrammi composti Epigrammi cento, e quarantasette, li comprese nondimeno nel numero di cento, così scriuendo.

Cui legisse satis non est Epigrammata centum,
Nil illi satis est Caeciliane mali.

In questo medesimo modo dissero alcuni Poeti, che la Phenice viuea mill'anni, con tutto che gli scrittori, che seguiuano questa opinione dicessero alcuni anni più di mille, come hà mostrato Cornelio Tacito nel quarto. E però scrisse

Lac-

Lattantio. *Quæ postquam uitæ iam mille peregerit annos.*
Claudiano. *Namq; ubi mille uias longinqua retorquerit æstas.*
Martiale nel quinto de gli Epigrammi.

Qualiter Assyrios renouant incendia nidos,
Vna decem quotiens sæcula uixerit auis.

E finalmente con questo medesimo modo vien dichiarato dalla Chiosa d'Aristophane nelle Nebbie vn luogo di quella Comedia, è il luogo in quel verso.

Ορῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας.

Nel quale pare, ch'egli comprenda il mese intiero nel numero di venti Lune. E perche il detto era manifestamente falso, però fù dichiarato dalla Chiosa conforme al vero, cioè, ch'egli hauesse prese le venti Lune in vece delle ventinoue, e il numero intiero, in vece del rotto. Sono le sue parole. ἢ τὰς εἰκάδας μὴ νόει διὰ μόνα τὰ εἴκοσι, ἀλλὰ καὶ διὰ τὰ ἑξῆς. τούτου γὰρ ἕνεκα πληθυντικῶς εἴρηται. Cioè. *Ouero, che non sono da intendere le uigesime sole per uenti: ma anchora per quelle, che seguono dopo. E per questo le hà nominate in plurale.* Hora per intendere l'essempio del terzo modo, ci bisogna recare a mente quello, c'hanno scritto molti Mathematici, cioè, che qualunque fà il viaggio verso Occidente camina in più brieue tẽpo, come al contrario ricerca, chi camina verso Oriente, più tempo. Plin. *Eiusdem Alexandri cursor Philonides ex Sicyone Elim mille, & ducẽta stadia nouem diei confecit horis, indeq; quamuis decliui itinere tertia noctis hora remensus est sæpius. Causa quod eunti cum sole iter erat, eundem remeans obuium contrario præteruertebat occursu. Qua de causa ad occasum nauigantes, quamuis breuissimo die, uincunt spatia nocturnæ nauigationis ad ortum, ut solem ipsum comitantes.* Con tutto questo il Tasso fece metter più tempo alla sua naue fatale (che varcò il mare dalle foci del Nilo fin'all'Isole Fortunate, e quindi ritornò pure alle medesime foci del Nilo) andando verso Ponente, che non fà tornando verso Oriente. Percioche andando verso Ponente ella scuopre cinque soli leuantesi fuori dell'Orizonte, de' quali, quattro ne vede fin allo stretto di Zibeltaro.

Quattro uolte era apparso il Sol nel'orto,
Da che la naue si spiccò dal lito,
Ne mai, c'huopo non fu s'accolse in porto,
E tanto di uiaggio hà già fornito.
Hor entra ne lo stretto, e passa il corto
Seno, & ingolfa in pelago infinito.

E l'altro è, quando ella comincia a scoprire il monte d'vna di quelle Isole, doue era rinchiuso Rinaldo.

Così dice ella, e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezo giorno.
E uede, come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasca il giorno.
E quando a punto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora seminaua intorno,
Lor s'offri di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

Anzi quãdo smontano in terra, e prendono porto, era forse passato il mezo giorno.

Ben col lume del dì, ch'anche riluce,
Insin al monte andar per uoi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce,
Poser nel lito desiato i passi,
E ritrouar la uia, ch'a lui conduce
Ageuol sì, che i piè non ne fur lassi,
E quando u'arriuar da l'Oceano,
Era il carro di Phebo anchor lontano.

Ma nel ritorno verso Oriente veggono solamente quattro sol nascenti.

E tanto uan per le salate spume,
Che lor dal'orto il quarto Sol risplende,
E quando homai n'è disparito il lume,
La naue terra finalmente prende,
Disse la donna alhor le Palestine
Piaggie son qui, qui del uiaggio è il fine.

Appare dunque, che il Tasso, o non si curò, o non si accorse di questa consideratione, e che, come, che se la lasciasse, non trauiò però fuori della strada del credibile

dibile Poetico. Se bene vscì fuori della verità della storia naturale. Percioche vero è, che qualunque camina verso Ponente, hà sempre il giorno più lungo, avanzando qualche tempo di giorno, il quale (se fosse dimorato fermo) sarebbe stato di notte. E può questo auanzo di mano in mano importare hore, e giorni. E per questa sperienza si può soluere vn quesito, mosso nel discorso, sopra il viaggio intorno al mondo, fatto dalla naue Vittoria, che fù disteso nelle infrascritte parole. *Questo uiaggio fu scritto molto particolarmente per Don Pietro Martire, il qual era del Consiglio dell'Indie della Maestà dell'Imperatore, hauendo egli il carico di scriuer questa historia, & da lui furono essaminati tutti quelli, che restati uiui dal detto uiaggio giunsero in Siuiglia l'anno MDXXII. ma hauendola mandata a stampare a Roma nel miserabil sacco di quella Città si smarrì, & per anchora non si sà oue si sia, & chi la uidde, & lesse, ne fà testimonianza. Et trà l'altre cose degne di memoria, che il prefato Don Pietro noto del detto uiaggio, fu, che detti Spagnuoli hauendo nauigato circa tre anni, & un mese, & la maggior parte di loro (come è usanza di quelli, che nauigano il mar Oceano) notato giorno per giorno di ciascun mese, come giunsero in Spagna, trouarono hauerne perduto uno, cioè, che il giunger loro al porto di Siuiglia, che fu alli sette di Settembre, per il conto tenuto da loro, era alli sei.*

Come li Poeti hanno seguito nel Predicamento del Tempo qualche opinione d'alcun Philosopho riputate impossibili da gli altri. Cap. Ventesimosettimo.

NEL Predicamento del tempo anchora, hanno li Poeti scelta qualche opinione di Philosopho, e quella hanno proposta al popolo per credibile, benche ella fosse rifiutata da altre sette di Philosophi, e di scrittori, come ci può essere essempio quello, c'habbiamo di sopra detto dell'Autunno, il quale secondo la opinion commune de gli Astrologi, hà origine dall'ingresso del Sole nella Libra. Tuttauia perche si sono trouati scrittori, c'hanno creduto, che l'Autunno prenda il suo principio dall'occaso matutino della Fidicula, e si è già di sopra prouato coll'autorità di Plinio, il quale anchora in vn'altro luogo, mostra questo medesimo, coll'autorità di Varrone. *Et Varro à Fidicula incipiente occidere mane determinat, quod uult initium Autumni esse.* Però si sono trouati Poeti, che lasciando la primiera opinione si sono accostati alla seconda, come habbiamo di sopra mostrato con essempi presi da Homero, e da Valerio Flacco, e possiamo hora prouare con quello di Claudiano, il quale nel primo libro contra Rufino, doue egli introduce Megera, che parla alla giustitia, così dice.

Lib. 18. Cap. 29.

Linque homines, sortemq; meam, pete sidera, notis,
Autumni te redde plagis, qua uergit in Austrum:
Signifer, astiuo sedes uicina Leoni.

Ma Ouidio seguita vn'altra opinione in quel verso.

Quatuor Autumnos Pleias orta facit.

Nel quale egli vuole, che l'Autunno habbia il suo principio alli diece d'Ottobre, nel qual giorno, come dice Columella, nasceuano le Pleiadi solamente. Così medesimamente fù opinione di molti Astrologi, che l'Estate cominciasse dall'entrata del Sole in Cancro: tuttauia perche furono alcuni, i quali pensarono, che

Lib. 18. Cap. 29.

l'Estate cominciasse dall'orto Heliaco delle Virgilie, come appare dall'infrascritte parole di Plinio. *Namq; Virgiliæ priuatim attinent ad fructus, ut quarum exortu æstas incipiat occasu Hyems.* Però hebbe ardimento Ouidio seguitando questa opinione di cosi dire.

Pleiades incipient humeros releuare paternos,
Quæ septem dici, sex tamen esse solent.
Hic mihi non dubijs autoribus oritur æstas,
Et tepidi finem tempora ueris habent.

Hora io sò, che'l Petrarca vien ripreso molto da vn scrittore moderno in que' versi.

Quando il Pianeta, che distingue l'hore, *Cade uirtù da l'infiammate corna,*
Ad albergar col Tauro si ritorna, *Che ueste il mondo di nouel colore.*

Parendo a lui, che il Petrarca habbia mostrato in que' versi d'hauer poca conoscenza de' segni celestiali, poich'egli ascriue il principio di Primauera all'entrata del Sole nel Tauro. Il che dicono, che non si proua con autorità di scrittore autentico. E ch'egli creda, che questo sia il principio di Primauera, appare nella conclusione del sonetto, nella quale egli finisce.

Primauera per me pur non è mai.

Ma io dico, che il Petrarca parlò, secondo quella opinione, che difendeua, che il principio della Primauera fosse nell'entrata del Sole in Tauro, la quale, come appare col testimonio di Censorino, fù antica, e però volsero, che le Pleiadi fossero nomate in lingua latina *Vergilie*: perche dall'entrata del Sole in quelle, nasceua la Primauera. Dico di più, che le feste nomate da' Latini *Hilaria*. Delle quali hà fatta mentione Flauio Vopisco nel principio della vita d'Aureliano, le quali notauano a gli antichi Romani il principio di Primauera, & erano cosi nomate; perche allhora il giorno cominciaua ad esser più lungo della notte, che in quel tempo fù creduto, che fosse il ventesimo di Marzo, furo da' vecchi Greci trasferite nel mese Antesterio, il quale, come appare coll'autorità di Macrobio, e di Philostrato era la Luna d'Aprile. E però allhora si celebrauano le feste Antesterie, cioè florali, le quali rispondeuano in proportione alle feste Hilarie de' Latini. Io sò, che Theodoro Gaza nella sua Grammatica crede, che il mese Anthesterio fosse quello di Nouembre: ma egli vien rifiutato non solamente dal commun parere de gli intendenti: ma anchora dall'esperienza, poiche si sà, che i fiori non spuntano fuori perfettamente, se non del mese d'Aprile, e la parola *Anthesterio*, in Greco significa fiorito. Perche dunque i Greci trasferiuano i florali, cioè le feste di Primauera rispõdenti alle Hilarie de' Latini nel mese Anthesterio, però diedero ad intẽdere, ch'essi credeuano, che la Primauera hauesse la sua origine nel segno del Tauro, e però conforme a questa opinione hà parlato il Petrarca. E veramente, ch'egli pare anchora più ragioneuole il principiare la Primauera stagione amorosa dall'Aprile consecrato a Venere, che dal Marzo consecrato a Marte. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca hà cosi detto hauendo rispetto a quella opinione, che vuole, che il mese d'Aprile sia cosi nomato, quasi Aperile; perche allhora veramente la terra apra se stessa per germogliare. Della quale parlando Macrobio hà cosi scritto di parere di Cincio. *Ab his omnibus mensem Aprilem dici meritò credendum, quasi Aperilem, sicut apud Athenienses* Ἀνθεστηριὼν, *idem mensis uocatur ab eo quod hoc tempore cuncta florescant.* E questo anchora mostra, che la vera Primauera è nel mese d'Aprile. Si potrebbe vltimamente dire, che il principio di Primauera è doppio, cioè d'origine, e di perfettione, e che d'origine egli hà principio nel mese di Marzo: ma che quello di perfettione, è nel mese

Lib. p. Satur. Cap. 12

mese d'Aprile, e che il Petrarca hà inteso del principio di Primauera, quanto alla perfettione, il quale fù da Virgilio nomato *Ver magnus.* in que' versi.

> *Non alios prima crescentis origine mundi*
> *Illuxisse dies, alium ue habuisse tenorem:*
> *Crediderim. Ver illud erat, Ver magnus agebat.*

Adduce Macrobio nel primo libro de' Saturnali molte autorità de' Poeti, e d'altri scrittori a prouare, che presso a gli antichi, Gioue, & Apollo erano il medesimo Dio, poiche a Gioue anchora veniua tribuita grandissima autorità sopra il giorno. Ma io stimo, che Macrobio non habbia pienamente intesa questa verità, che gli antichi Gentili inuolaro alle sacre lettere. Per intelligenza di che, si hà da sapere, che Simplicio, il quale fù ostinatissimo pagano in vna sua digressione, ch' egli fa nell'ottauo della Phisica, contra Giouanni Grammatico, si pensò con vna goffa sottilità d'hauer trouato vna contradittione ne' libri della sacra Genesi, e dimostra questo suo pensiero nelle infrascritte parole. *Dopo hauendo egli fatto il lume, e separati con luoghi diuersi il lume dalle tenebre, soggiunse. E chiamo Iddio il lume giorno, e le tenebre notte, & insieme riuscì la sera, e la mattina, & un giorno. Se adunque hà creduto, che tale generation del tempo fusse temporanea, io uoglio, ch'egli intenda, che questa è una fauolosa traditione, leuata dall'historie false d'Egitto. Percioche, come è il Sole causa del giorno, come anchora Mose testimonia, se il Sole fù fatto nel quinto giorno?* Ma San Basilio Magno dottissimo fra tutti li Santi Padri risponde a questa vana obbiettione fatta da' Gentili, nella sesta Homilia dell'Hessamero. E se bene distende la sua risposta in vna lunga oratione, si raccoglie nondimeno tutta la somma nelle infrascritte parole. *Lucem namq; pro splendore, & illuminatione posuit, nec aduersantur hæc illis sanè, quæ de luce sunt dicta. Tunc enim ipsa natura lucis producta est: nunc autem hoc Solis corpus eò conditum est, ut illi primogenitæ luci uehiculum esset. Nam ut alia diuersaq; sunt, & non eadem ignis atq; lucerna: & ignis quidem illuminandi uim obtinet: lucerna autem idcirco facta est, ut uel moderatam lucem subministret egentibus, sic, & illi purissimæ, sinceræ, immaterialiq; luci uehiculum, nunc ipsa luminaria sunt extructa.* E segue poi con più lungo discorso a mostrare, che non solo questa cosa sia possibilissima a Dio: ma che anchora fusse realmente fatta nella creatione del mondo, e finalmente conclude, che il Sole dopo, che fù fatto, meritò il nome di Signore: ma non già di facitore, o di creatore del giorno. *Non ut dies creent, aut faciant, sed ut ipsis diebus præsint. Dies enim, & nox luminarium ortum antecesserunt, id ita esse declarat, & ipse psalmorum autor. Posuit, inquiens, in potestate diei Solem, Lunam, & Stellas in potestate noctis. Quo nam igitur modo potestatem diei Sol obtinet? quia lucem in sese circumferens, ubi tandem orizontè nostrum, hoc est, finitorem nostri hemisperii fuerit prætergressus, dissolutis, fugatisq; tenebris, diem præstat.* Per queste parole di S. Basilio possiamo chiaramente conoscere, che il giorno dipende da Dio, come da creatore, e dal Sole, come da signore, onde pare, che il giorno si possa descriuere, come effetto del Sole, inquanto signore: ma non già inquanto facitore. Hora io soggiungo, che questa verità fù anchora conosciuta da gli antichi Gentili, i quali chiaramente dissero, che il Sole nasceua da Gioue, come da creatore, e da facitore della luce, e lo testimonia chiaramente Macrobio in vn luogo del primo libro de' Saturnali in quelle parole. *Nam cum Iouem accipiamus lucis autorem, unde, & Lucetium Salij in carminibus canunt. & Cretenses Δία τὴν ἡμέραν uocant: ipsi quoq; Romani Diespitrem apellant, ut diei patrem: iure hic dies Iouis fiducia uocatur, cuius lux, cum Solis occasu non finitur, sed splendorem diei, & noctis continuat, illustrante Luna.* Que' Poeti

Cap. 23.

Cap. 15.

dun-

dunque citati da Macrobio nell'altro sopradetto luogo, i quali tribuiro il giorno a Gioue, non dissero questa cosa; perche si credessero, che l'vno, e l'altro Dio fusse il medesimo: ma, perche seguiuano quella vera opinione, che si legge nelle sacre lettere, e nelle scritture de' Gentili, cioè, che il giorno habbia dipendenza da Gioue, e dal Sole: ma in diuerso modo, poiche dipende da Gioue, come da creatore, e da facitore, e dal Sole, come da signore, e da duce. E per questo trouo, che li Poeti, per dimostrare la superiorità del Sole, sopra il giorno hanno più volentieri vsate le voci, c'hanno il sentimento di Signore, e di Duce, che quelle, c'hanno il sentimento di creatore, e di facitore.

E già uenina chi de la luce è donno
Le stelle a tor del Ciel, di terra l'ombra.

Disse l'Ariosto in vn luogo, e in vn'altro.

Il Sole indarno il chiaro di ui mena.

Statio nel terzo della Thebaide.

Septima iam nitidum terris Aurora, diesq.
Purpureo uehit ore diem.

Homero nel quinto dell'Iliade dice, che le porte del Cielo sono custodite dall'hore.

Αὐτόμαται πύλαι μύκον οὐρανοῦ, ἃς ἔχον ὧραι,
Ταῖς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανὸς ὄλυμπός τε,
Ἠ μὲν ἀνακλῖναι πυκινὸν νέφος, ἠδ' ἐπιθεῖναι. Cioè.

Da se s'apriro poi gli usci del Cielo,
Oue l'hore s'assidono custodi,
Alle quali è commesso il grande Cielo,
E di tor uia le nubi, e di condurle.

Hora perche non è questo luogo dichiarato ne da Didimo, ne da Eustathio, ne da altri, ch'io sappia, però credo, ch'io farò cosa grata a' studiosi delle buone lettere, s'io mi sforzarò d'aprire intieramente l'intelligenza di questo bellissimo passo. Egli si hà dunque da sapere, che intorno alla natura, & alla definitione del tempo sono stati fra gli antichi sauij varie, e differenti opinioni, le quali vengono per la maggior parte riferite da Aristotele nel quarto della Phisica, e da Simplicio suo Commentatore. Hora fra tutte quelle opinioni, non ve n'hebbe alcuna, che tanto piacesse ad Aristotele, quanto quella, che definisce il tempo, numero, e misura del mouimento. Dalla qual definitione si raccoglie, che tutte le cose, le quali sono di sua natura variabili, e mutabili, e quanto alla sostanza, e quanto all'operationi, sieno naturalmente misurate dal tempo. Perche adunque tutte le cose mutabili di sostanza, e d'operationi sono comprese nel mondo elementare sotto il giro del Cielo. Però si è detto arditamente da Philosophi Peripatetici, che il tempo hà dominio fin sotto alla superficie concaua del Cielo. Seguendo dunque Homero questa opinione, disse, che fuori delle porte del Cielo stauano l'hore ministre del tempo per custodi, volendo darci ad intendere, che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, sono immediatamente soggette alla misura del tempo. E si hà da notare, che l'hore delle quali hà fauellato Homero, si deuono prendere in sentimento di stagione. E però hà egli detto, che quest' hore hanno cura di condurre, e di leuar le nubi, volendo in questo modo accennare, che due sono le stagioni dell'anno, l'vna delle quali è tenebrosa, cioè l'inuerno, e l'altra serena, cioè l'estate. Ne ci deue recar merauiglia, ch'egli faccia solo mentione di due parti dell'anno; perche gli antichi (come hà dimostrato Diodoro Siculo nel primo) non diuisero l'anno in quattro parti: ma solamente in trè, o in due stagioni. Hora per le cose fin'hora in questo proposito dette, credo, che ci sarà facil cosa di trouare in qual parte del Cielo Homero fingesse le porte.

Per-

Percioche dico primieramente, ch'egli è verisimile, che se l'hore guardiane son due, che anchora le porte sieno due, e che se vna di quest'hore guida le nubi sotto il Cielo, che in conseguenza bisogna, ch'ell'habbia il dominio sopra quella parte del Zodiaco, nella quale dimorando il Sole, hanno più forza le nubi. Tale è quella, che contiene li segni Australi, i quali hanno principio dalla Libra, e finiscono ne' Pesci. Adunque diremo, ch'vna porta del Cielo sia nella Libra, onde le nubi entrano nel mondo elementare, e che l'hora guardiana di questa porta, sia l'inuerno, che dura fin che il Sole scorre tutti li segni Australi. E consegnentemente si hà da dire, che l'altra porta, onde partono le nubi sia nell'Ariete, la quale vien custodita da l'altr'hora, cioè dalla state, che dura per tutto il camino, che fà il Sole per li segni Settentrionali. Si potrebbe anchora dire, che l'hora custode della porta della Libra sia introduttrice delle tenebre, perche il Sole girando per quella parte fà le notti più lunghe, e tanto, che quelli, che dimorano sotto il Polo, hanno perpetua notte, fin che il Sole si troua ne' segni Australi. E che l'hora custode della porta dell'Ariete faccia dileguar le tenebre si proua; perche ritrouandosi il Sole nella parte Settentrionale, si fanno di mano in mano i giorni più lũghi, e di maniera, che quelli, c'hebbero prima vna notte per tutto l'inuerno, hanno vn giorno per tutta la state. Ma contra questa nostra spositione si ponno muouere due dubbij di qualche importanza. Il primo de' quali è, che Macrobio noma per porte del Cielo non l'Ariete, e la Libra; ma il Cancro, e'l Capricorno. L'altro è, ch'egli pare, che il Capricorno, e non la Libra sia la porta della Luce, come chiaramente prouano l'infrascritte parole di Plinio. *Ponè eos montes, ultraque Aquilonem, gens felix (si credimus) quos Hyperboreos appellauere, annoso degit æuo, fabulosis celebrata miraculis. Ibi creduntur esse cardines mundi, extremique siderum ambitus, semestri luce, & una die Solis auersi: non, ut imperiti dixere, ab æquinoctio uerno in autumnum. Semel in anno solstitio oriuntur ijs Soles, brumaque semel occidunt.* Rispondiamo al primo, che Macrobio nomò il Cancro, e'l Capricorno porte del Sole, e non del Cielo, & in questo seguitò vna opinione de' Pithagorici, che è sopra soggetto molto differente da quello, di che hà ragionato Homero, come può ciascuno per se stesso vedere. L'altro luogo di Plinio è ben degno di molta consideratione; poiche si vede chiaramente nelle soprapostе sue parole vn'errore, che pare inescusabile. E perche è stato questo luogo essaminato da eccellentiss. scrittori, e fin'hora sempre indarno, non hauendo potuto alcuno esporre le parole di quello in modo, che l'habbiano difeso dall'accusa, che li vien fatta, però stimo, che non sia fuori di proposito il cercare d'appianar questo passo malageuole, e forte, di modo, ch'egli non dia più intoppo a chi che si sia per passarui sopra. E lasciando da parte quello, che sopra questo soggetto hanno scritto il Budeo, e il Commentatore di Pomponio Mela, l'vno, e l'altro de' quali hà temerariamente creduto, che Plinio fosse ignorante delle cose Astrologiche, e quello, che ne scrisse Celio Rhodigino, che fù troppo ardito nell'alterare, e nel trasmutare le parole del testo di Plinio, ce ne verremo alla nostra opinione, la quale stimiamo assai migliore dell'altre due. Pensiamo dunque, che questo luogo di Plinio si possa con pochissima mutatione, la quale è conforme ad alcuni testi, dichiarare in modo, che non discordi dalla veritade Astrologica. Et è la mutatione in vna trasspositione d'vna sola voce, cioè d'*Vt*. Dice dunque il testo commune. *non ut imperiti*, & io leggo *ut non imperiti*, la qual lettione si troua (come hò detto) in alcuni testi. Hora con questa trasspositione riesce (s'io non m'ingamno) facilissima, e verissima la spositione di quel luogo di Plinio. *Semestri luce,*

Lib. 4. C. 12

Lib. p. de Asse.

Lib. 3. L. 16. C. 22.

& una

& una die Solis auersi, ut non imperiti dixere, ab Aequinoctio uerno in autumnum. Nelle quali parole dice Plinio, che que' popoli hanno vn giorno ſolo, mentre, che il Sole ſcorre dall'Equinottio di Primauera a quello d'Autunno. Soggiunge poi quell'altre parole. *Semel in anno Solſtitio oriuntur ijs Soles, Brumaq; ſemel occidunt.* Nelle quali io ſpongo *Solſtitio*, e *Bruma* in ſentimento di State, e di Verno, come, che voleſſe dir Plinio vna volta ſola vi naſce il Sole la State, & vna volta vi tramonta l'inuerno. Ne paia nouo ad alcuno, che quelle due voci habbiano qualche volta il ſentimento, c'hora le diamo: percioche ſi trouano vſate nel medeſimo ſignificato da molti autori Latini. Et in queſto modo nomò Virgilio i Solſtitij in ſentimento di State.

Humida Solſtitia, atq; hyemes orate ſerenas
Agricolæ.

E nel ſecondo dell'Eneida, preſe la Bruma in ſentimento di Verno.

Frigida ſub terra tumidum quem Bruma tegebat.

Doue Seruio coſi ſcriue. *Bruma, id eſt hyems.* Concludo adunque, che nelle parole di Plinio il *Solſtitio* non ſi deue prendere per lo ſegno del Cancro ſolo: ma per tutti li ſei ſegni Settentrionali, ne quali il Sole fà la ſtagion calda, e che la *Bruma* non ſi deue intendere per lo ſegno del Capricorno: ma per tutti li ſegni Auſtrali, ne quali il Sole fà la ſtagion fredda. Et in queſto modo haurebbe Plinio diuiſo l'anno in due ſtagioni, in *Solſtitio*, & in *Bruma*, cioè in State, & in Verno, la qual diuiſione ſarebbe in tutto conforme a quella, che fù ſeguita da Homero.

Si paleſa la varietà fatta per li Poeti intorno alle fauole, & alle hiſtorie nel predicamento del luogo, colla eſplicatione d'alcuni luoghi de' Poeti. Cap. Venteſimottauo.

EL Predicamento del luogo anchora ſi trouano eſſempi dell'impoſſibile credibile per la varieta delle fauole, e delle hiſtorie. E per primo eſſempio ci può ſeruir quello, che dice Herodoto di Thebe, cioè, ch'ella foſſe nomata col nome dell'Iſole beate, come appare per que' due verſi.

Αἳδ' εἰσὶ μακάρων νῆσοι, τόθι περ τὸν ἄριστον
ζῆνα θεῶν βασιλῆα ῥέη τίκε τῷδ' ἐνὶ χώρῳ.

La Chioſa di Licophrone, ſponendo quel verſo.

Νήσοις μακάρων δ' ἐγκατοικήσεις μέγας.

Coſi ſcriue. μακάρων δὲ νήσους τὰς θήβας ὁ ἐπιγραμματογράφος ἐκάλεσε, κολακικῶς εἰκάζων τὰς θήβας νήσους μακάρων. αἱ γὰρ θῆβαι νῆσος οὐκ εἰσί. Cioè. *L'Epigrammatario hà chiamato Thebe Iſole de' Beati, dicendo per adulatione. Thebe Iſole de' Beati. Ma Thebe non è Iſola.* Con quello, che ſegue. E poco più di ſotto, ſoggiunge l'infraſcritte coſe, che noi habbiamo trasferite in lingua Italiana. *Noma Thebe per l'Iſole fortunate, ingannandoſi per quel Epigramma, c'habbiamo detto. Hora io ho ſcritto di ſopra, che colui, che fece l'Epigramma, conobbe, che Thebe non era l'Iſole de' Beati, e che ciò diſſe per luſingare. Sono l'Iſole de' Beati nell'Ocean profondo, ſecondo Heſiodo, Homero, Euripide, Plutarcho, Dione, Procopio, Philoſtrato, & altri. E' nell'Oceano la Brettagna Iſola, poſta in mezo della Brettagna Occidentale, e di Thile Orientale. Dicono, che colà uanno l'anime de' morti. E che preſſo al lido dell'Oceano, e preſſo a queſta Brettagna Iſola habitano alcuni huomini peſcatori*

tori suddisi a' Franchi: ma che non pagano però gabelle, poiche portano l'anime de' morti, come dicono. Questi andando alle case loro intorno alla sera, dormono, e dopo poco tempo sentono percuotere le porte loro, & odono una uoce, che li chiama all'opera. Hora essendo desti, se ne uanno al lido non sapendo qual necessità li spinga. Quiui trouano barche apparecchiate: ma non le sue, e uuote d'huomini, nelle quali entrando, nauigano. E sentendole piene di molti, che ui uanno sopra, non ueggono persona alcuna, e quindi ritornano di nuouo nell'Isola di Brettagna, potendo a pena tornarui, quando hanno le sue per lo spacio d'un giorno, e d'una notte. Et auicinandosi all'Isola, di nuouo non ueggono persona alcuna, ma odano una uoce, che saluta quelli, che si trouano in barca amicamente, e li annouera tutti, chiamandoli per nome ciascuno colla giunta del nome del padre, e della madre, e de gli honori, e della professiion loro. E così hauendo scaricato il peso ritornano alle case proprie. Per questo è paruto a molti, che l'Isole de' Beati fossero in quel luogo, poiche ui si portauano i morti.

Hora è cosa degna d'esser notata, che per le sopradette parole d'Isacio, conosciamo la cagione, perche Claudiano fingesse, ch'Vlisse nauigasse verso quelle parti, per fauellare co' morti. Herodoto nel Thalia discordando da se medesimo, dice, che l'Isole de' Beati sono in Egitto. Strabone nel primo, e terzo della sua Geographia, vuole, che elle siano le Canarie, il che vien confirmato da Plutarcho nella vita di Sertorio. E questa medesima opinione fù prima seguita da Euripide nell'Helena, se crediamo al suo commentatore nella spositione di quel verso, che si legge quasi nel fine di quella Tragedia.

Μακά:ων κατοικεῖν νῆσόν ἐςι μόρσιμον.

Plutarcho vuole, ch'elle siano due. Plinio, e Solino dicono, ch'elle son sei, le cui delitie, e felicità vengono scritte da Horatio pienamente.

Hos manet oceanus circumuagus arua beata
Petamus arua diuites, & insulas,
Reddit ubi Cererē tellus inarata quotãnis,
Et imputata floret usq; uinea,
Germinat, & nũquã fallentes termes oliuæ,
Suamq; pulla ficus ornat arborem,
Mella caua manant ex ilice montibus altis
Leuis crepante Lympha desilit pede,
Illic iniussæ ueniunt ad mulctra capellæ,
Refertq; tenta grex amicus ubera,
Nec uespertinus circumgemit ursus ouile,
Nec intumescit alta uiperis humus etc.

Pindaro nella seconda Ode Olimpiaca hà descritte queste medesime Isole nel modo, che appresso segue.

-ἔτειλαν Διὸς
ὁδὸν παρὰ Κρόνου τύρ-
σιν' ἔνθα μακάρων
νᾶσον ὠκεανίδες
αὖραι περιπνέουσιν, ἄν-
θεμα δὲ χρυσου φλέγει,
τὰ μὲν χερσόθεν ἀπ' ἀ-
γλααῖν δενδρέων,
ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει.
ὅρμοισι τῶν χέρας ἀνα-
πλέκοντι καὶ στεφάνοις. Cioè.

Passaro per la uia di Gioue, donde
a la Cittade di Saturno uassi.
Oue ne l'Ocean l'Isole sono
De li Beati, e doue spiran l'aure
Dolci, e splendano sempre i fiori d'auro.
Altri de' quali de la terra, & altri
Da' belli alberi nascono, e poi l'acqua
Nudrisce gli altri fior, de' quai monili,
E corone circondano le mani.

Demetrio Triclinio sponendo li sopradetti versi, dice, che quest'Isole sono nell' Oceano, e lo proua coll'autorità d'Homero: ma non dichiara s' elle siano verso la Brettagna, o le Canarie.

αἱ δὲ τῶν μακάρων νῆσοι ἐν τῷ ὠκεανῷ εἰσιν. ὡς φησιν ὅμηρος,
Ωκεανὸς δ' ἀνίησι παραψύχειν ἀναψύχειν ἀνθρώπους.

Cioè. *L'Isole de' Beati sono nell'Oceano, come dice Homero.*

L'Ocean dona a gli huomini mortali,
E refrigerio, e consolatione.

Il medesimo Homero finse, che in questo luogo fossero i campi Elisi, & è in que' versi, così fatti latini del Beroaldo.

Odiss. 4.

Elysium in campum, terrarumq; ultima tandem,
Dij te transmittent, stat flauus ubi Rhadamantus,
Existitq; uiris ubi uita facillima durans.

Ma secondo Virgilio i campi Elisi sono nel mezo dell'Inferno ripieni d'ogni felicità, doue egli finse, c'habitassero l'anime pie. Altri vogliono, ch'essi fossero vicino al circulo lunare fra' quali è Lucano, che vuole, ch'iui peruenisse l'anima di Pompeo in que' versi,

Lib. 9.

Semidei manes habitant, quos ignea uirtus
Innocuos uita patientes aetheris imi,
Fecit. &c.

Egli è vero, ch'alcuni Philosophi Platonici sono di patere, che in questo Lucano habbia più tosto seguito il concetto di Platone, che per se stesso alterate, e falsificate le fauole de' Poeti. Frà questi è Francesco Diaceto ottimo Philosopho nella via di Platone, il quale in vna sua pistola scritta a Christophero Marcello, hauendo prima toccate quelle ragioni, per le quali altri potrebbe credere, che di mente di Platone l'anime humane buone, vscite fuora de' corpi, salissero sopra il cielo, così finalmente soggiunge in fauore della contraria parte, presupponendo di mente di Platone, che l'anime nostre ritengano sempre il vehiculo celeste.

Mihi uerò saepe ac multum super hac re cogitanti, longè aliter dicendum uidetur. Non enim posset euitari, quin diuina corpora aut internecionem paterentur, aut se inuicem permearent. Quorum utrunq; absurdum puto. Adhac, si animae nostrae inter rationales infimi generis sunt, infimi quoq; generis inter diuina corpora, & uehicula fuerint. Sequuntur enim quasi simulacra animorum naturam. Quo igitur pacto supremus locus cuiusmodi est aplanes, eis natura debebitur? Hoc enim nihil esset aliud, quam id quod est deterius, in potioris ingenium transire. At quis infitias iuerit, sedem, & patriam suum cuiusq; natura locum esse? Posset quoq; adstrui ex motu, magnitudine, lumine, affinitate, cum caducis corporibus, non posse fieri, ut uehicula nostra tam nobilem plagam inhabitent. Sed hac in praesentia dimittenda sunt. Quapropter animus inclinat, ut fidenter credam de Platonis sententia, animorum nostrorum uehicula supra sphaeram mistorum generabilium non ascendere, quemadmodum in superiore epistola exerta uoce asseruimus. huncq; locum esse tum Beatorum insulas, ut dicitur in Symposio, tum etiam Campos Elysios, quemadmodum comminiscitur antiquitas.

Hora se bene tutte tre queste opinioni sono impossibili, era però ciascuna di loro creduta in que' tempi secondo, ch'elle veniuan porte dalli Poeti. Così del luogo, nel quale giace Tipheo sepolto, è stato vario, e discorde parere fra li Poeti. Percioche volle Homero, come si è di sopra dichiarato, che il suo cadauero fosse in Soria. Ma Pindaro, come nel testo dice Strabone, hà scritto, ch'egli hauea il corpo tanto grande, che per ciò riempeua colla sua sepoltura tutto quel tratto, ch'è da Cuma in Sicilia. Sono le parole di Strabone.

Ταῦτ' οὖν διανοηθεὶς, τῷ παντὶ τόπῳ τούτῳ φησὶν ὑποκεῖσθαι τὸν Τυφῶνα.

Virgilio, e molti altri Poeti latini hanno detto, che il suo corpo era in Ischia, della quale opinione hà parlato Strabone nella sua Geographia. E se bene habbiamo di sopra nel discorso de gli Equiuoci dette alcune cose per difesa di quel luogo di Virgilio: tuttauia, poiche vediamo, che non solamente li Grammatici: ma an-

ma anchora nobiliſſimi ſcrittori di queſto ſecolo ; quaſi tutti d'accordo, ne sò come, vogliano, che Virgilio in quel luogo habbia errato. Però hò ſtimato, che ſia bene di ſoggiungere alcune altre coſe per difeſa di Virgilio, acciò, ch'io procuri, per quanto potranno le mie deboli forze, di ſuellere queſto errore dal petto di tutti coloro, che credono, che Virgilio habbia commeſſo vn fallo coſi puerile. Hò dunque detto di ſopra, & hora lo replico, che gran differenza è fra' popoli Arimei, nel paeſe de' quali vuole Homero nel ſecondo dell'Iliade, che foſſe ſepolto Tipheo, e l'Iſola Inarime, ſotto alla quale mette Virgilio il medeſimo gigante. Percioche gli Arimei ci dimoſtrano il paeſe di Cilicia, o di Soria, e l'Iſola Inarime ci dimoſtra quell' Iſola hora nomata Iſchia, che ſi troua nel mar Tirreno. Stephano nel ſuo Vocabulario delle Citta moſtra, che fù varietà d'opinioni del luogo della ſepultura di queſto gigante, e che in queſta varietà, vi fù compreſa l' Iſola d' Iſchia, & è nelle infraſcritte parole. *Αριμα ὅμηρος, Εἰν ἀρίμοις, ἔνθι φασὶ τυφῶνα. οἱ μὲν ἐν κιλικίᾳ, οἱ δὲ, ἐν συρίᾳ, οἱ δὲ, ἐν πιθηκούσαις. παρὰ Τυῤῥηνοῖς φασὶ γενέσθαι τὸν μῦθον.* Cioè. *Arima. Homero. Negli Arimi, come dicono Tipheo. Altri ſpongono in Cilicia, altri Soria, altri dicono, che in Iſchia, Iſola del mar Tirrheno, nacque la fauola.* Moſtra dunque Stephano, che il paeſe di Cilicia, è il paeſe di Soria, e quello d'Iſchia foſſe nomato Arima. E come diſſe il vero ne' primi due, coſi diſſe il falſo nell' vltimo: perche l' Iſola d' Iſchia non fù nomata Arima: mà Inarime. Plinio nel terzo libro ragionando di queſto ſoggetto, coſi ſcriue. *Aenaria ipſa à ſtatione nauium Aeneæ, Homero Inarime dicta, Græcis Pithecuſa.* Hora dice molto bene Plinio, affirmando, che *Inarime*, ſia l'Iſola d' Iſchia; ma quando ſoggiunge, c'Homero inteſe di queſta, dice il falſo. Stephano dunque diſſe bene, moſtrando la varietà delle opinioni intorno al luogo della ſepultura: ma diſſe male, communicando il medeſimo nome all' Iſola d' Iſchia, il quale era pure alquanto differente dall' altro. E credo, che ciò faceſſe per dimoſtrare, che il Poeta Latino haueſſe fallato. Plinio diſſe bene, nomando l' Iſola d'Iſchia *Inarime*: ma diſſe male, quando ſoggiunſe, c' Homero inteſe di queſt' Iſola: perche parlò queſti di Soria, e non d'Iſchia. E ſtimo, che Plinio coſi ſcriueſſe, per dimoſtrare, che Virgilio non haueа commeſſo errore. Ma, e l'accuſa di Stephano, e la difeſa di Plinio, ſe bene ſono in qualche parte mancheuoli, ſono però inſieme in qualche parte buone. Perche in Stephano conoſciamo, che della ſepultura di Tipheo ſono ſtate varie opinioni, volendo altri, ch' egli foſſe ſepolto in Soria, o in Cilicia, altri, ch'egli foſſe ſepolto in Iſchia. E vi conoſciamo inſieme, che il paeſe della Soria, e della Cilicia fù nomato Arima, o Arina, come altri leggono. Per le parole di Plinio ſappiamo, che l'Iſola d'Iſchia fù nomata *Inarime*. Congiungendo adunque queſte coſe inſieme, diciamo, c' Homero hà ſeguita l' opinione di coloro, che credono, che Tipheo foſſe ſepolto in Arima, cioè in Soria, o in Cilicia, e che Virgilio hà ſeguita quell' altra opinione, c' hà ſtimato, che il corpo di Tipheo foſſe nell' Iſola d' Inarime, detta da' Greci Pithecuſa, e da noi Iſchia. E in queſto modo chiaramente ſi vede, che l'vno, è l'altro Poeta hà ragionato di paeſe molto differente. Egli è ben coſa degna d' eſſer notata, che Silio nel primo libro mette nell' Iſola d'Iſchia vn' altro gigante differente da Tipheo, & è in que' verſi.

Apparet procul Inarime quæ turbine nigro,
Fumantem premit Iapetum.

E perche io non hò trouato ſpoſitore alcuno, che dichiari, chi foſſe queſto Iapeto, però hò reputato, che ſia bene il mettere quì addietro le parole di Suida.

Ιαπετός. ὄνομα κύριον. λῆρος. μωρός. ἀρχαῖος εἷς τῶν γιγάντων. Cioè. *Iapeto nome proprio, che significa pazzo, e scemo, e fu un'antico gigante.* Ci può anchora seruire per essempio della falsificatione d'historia, o di fauola in questo predicamento quello, che scrisse Licophrone nella Cassandra in quel verso.

ἀλλ' ἄξεταί σε πρὸς γενέθλιαν πλάκα:

Nel quale, e ne' seguenti pare, che dica, che Thebe fosse la terra natale di Gioue. E pure la maggior parte de gli altri Poeti hauea detto, ch' egli nacque, o in Creti, o in Arcadia. Onde bene disse Isacio nella spositione di quel luogo. Γενέθλιαν δὲ πλάκα τὰς Θήβας λέγει, ὅτι κατά τινας ὁ Ζεὺς ἐν Θήβαις ἐτέχθη. καὶ τὰς μακάρων νήσους ἐν Θήβαις φασὶν εἶναι. καὶ τὴν μὲν διὸς γέννησιν, ὁ μὴ εἰδότες τίς ἐστιν ὁ Ζεύς, οἱ μὲν ἐν κρήτῃ, οἱ δὲ ἐν ἀρκαδίᾳ, ὁ δὲ λυκόφρων ἐν Θήβαις τῆς βοιωτίας φησίν. Cioè. *Noma Thebe terra Natale, perche secondo alcuni Gioue nacque in Thebe, e dicono, che l' Isole de' Beati sono a Thebe. Altri dicono, che il Natale di Gioue (non sapendo qual Gioue si fosse) fu in Creti, altri dicono, che nacque in Arcadia. Ma Licophrone dice, che nacque in Thebe di Beotia.*

Alteratione fatta per li Poeti intorno alle cose naturali nel Predicamento del luogo colla spositione, e difesa d'alcune cose dette da loro. Cap. Ventesimonono.

QVESTO Predicamento anchora hà sentite varie alterationi da' Poeti nelle cose naturali, le quali per mio giudicio si ponno ridurre a due capi. Il primo è, quando il Poeta mette vn paese fuori del suo luogo naturale. L' altro è quando vien finto vn luogo, che non si troua nel mondo; il qual modo di fittione vien nomato da' Greci Topothesia. Essempio del primo modo habbiamo presso di Lucano nel nono libro, doue ragionando egli dell' Abase d' Hammone, così dice.

Hic quoque nil obstat Phœbo, cum cardine summo
Stat librata dies, truncum vix protegit arbor,
Tam breuis in medium radijs compellitur umbra.
Deprensum est hunc esse locum, qua circulus alti
Solstitii medium signorum percutit orbem.
Non obliqua meant.

Con quello, che segue. Hora egli si sà per quello, che hà scritto Strabone, e Tolomeo di questo paese, che tutto quel tratto è a pena soggetto al Cancro. E pure Lucano ci asserendolo in parte più australe finge, ch' egli sia sottoposto all' Equinottiale. E credo, ch'egli così fingesse per dimostrarci più marauiglioso il viaggio di Catone, c'hauea potuto penetrare tanto a dentro la Zona torrida. Sulpitio, e l' Ognibene Commentatori di quel Poeta non conoscendo intieramente l'intentione di Lucano hanno creduto, ch' egli habbia ragionato conforme al vero: ma si sono ingannati, poiche si sa chiaramente per gli studiosi della Geographia, che in quel luogo Lucano disse vna menzogna per accrescimento di marauiglia. Simile essempio habbiamo nel sesto libro di Lucretio colà, doue egli descriuendo l' estreme parti del mondo, così dice.

Nam quid Britanni cælum differre uidetur,

Id quod

Id quod in Aegypto est, quà mundi claudicat axis.
Quidue quod in Ponto est differre a Gadibus, atq;
Vsq; ad nigra uirum percocto secla calore.

Hora mostra egli di credere ne' soprapositi versi, che l'Egitto sia posto nell' altro lato del mondo di la dall'Equinottiale. *Quà mundi claudicat axis.* dice egli, cioè. *Doue l'asse si uolta uerso mezo giorno.* Et è questo detto falso, essendo che tutto l'Egitto sia nel nostro hemispero situato di quà dall'Equinottiale. Stimo dunque, che Lucretio falsificasse il luogo naturale d'Egitto, e forse non troppo leggitimamente, poich'egli non rese il suo concetto più marauiglioso, per mezo di questa falsificatione, come hauea fatto Lucano, & era più obligato di questo al vero, poich'egli fece professione d'insegnare le cose naturali in quel suo Poema. Della Topothesia habbiamo infiniti essempi ne' Poeti Greci, e Latini. Ma fra tutti non ve n'hà alcuno, che sia più bello di quello, che finse Dante nella descrittione del suo Purgatorio, ch'egli pose nell' altro hemispero. Il che fù da lui fatto con tanto maggior giudicio, quanto più era l'incertezza di que' paesi al suo tempo. Percioche Platone nel Timeo volle, che anticamente in quell' hemispero vi fosse vna grande quantità di terra, la quale absorta dall'Oceano, lasciò il mare pieno di scogli, & innauigabile. Aristotele, nel libro del Mondo, & in quello delle marauigliose ascoltationi, hà scritto, che vi fù sempre, e vi è paese habitato da gli huomini, col qual consente Cicerone nella prima Tusculana, e Pomponio Mela nel primo libro: ma più di tutti Eliano nella varia historia. Ma Eratosthene, Polibio, Strabone, Lattantio Firmiano nel libro delle sue diuine institutioni, e S. Agostino nel libro della Città di D I O hanno stimato, che nell'altro hemispero non si troui altro, che acqua. Anzi Lattantio disse più oltre, per negar gli Antipodi, che la terra non era Spherica. *De Antipodibus, quos ideo esse finxerunt, quia opinati sunt mundum esse rotundum.* Della quale opinione ragionaremo nel seguente predicamento. Con questi autori ha consentito Nicolò di Lira nel principio della Genesi, il quale s'imaginò, che l'acqua, e la terra facessero due globi: ma di modo che l'acqua riempiesse la metà del globo della terra nel modo, che la sottoscritta figura dimostra.

Lib. 3. *Cap. 18.* *Lib. 5.* *Cap. 24.* *Lib. 16.* *Cap. 9.*

Hora Dante in questa varietà d'opinioni finse, che l'altro hemispero fosse tutto coperto dal mare, dal quale spuntasse vn'altissimo monte salendo verso il Cielo, nella sommità del quale volle, che vi fosse il Paradiso terrestre. La qual fittione puote esser a quel tempo tanto più verisimile, quanto più incerta era, & è l'opinione del luogo proprio del Paradiso Terrestre, sopra che vedasi Celio Rhodigino nel primo libro delle sue antiche lettioni. Sotto alla cima di questo monte pose il luogo, doue l'anime si purgano per salire al Cielo pure, e nette da ogni bruttura. In che se bene egli trauiò dal vero luogo, non disse però cosa, che a que' tempi non hauesse del credibile richiesto a poetare. Et certo che fra tutti gli impossibili credibili, non ve n'hà alcuno, che sia stato più da

Cap. ult.

Poeti

Poeti calpestato di quello, che si troua nel predicamento del luogo; di che ci ponno fare ampia fede que' bellissimi versi d'Archiloco riferiti da Stobeo nel ragionamento della speranza.

> ἐκ δὲ τῦ, ὐκ ἄπιςα πάντα κἀπίελπτα γίγνεται
> ἀνδράσι, μηδεὶς ἔθ' ὑμῶν εἰσορῶν θαυμαζέτω,
> μηδ' ἵνα δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν
> ἐνάλιον, καὶ σφι θαλάσσης ἠχήεντα κύματα
> φίλτερ' ἠπείρυ γένηται, τοῖσι δ' ἡδὺ ἦν ὄρος. Cioè.

Da questo appar, che non è cosa tale,
Che non si possa credere, e sperare.
Niun dunque si prenda merauiglia,
Se uedrà li Delfini co le Fere
Mutare i paschi suoi marini, e l'onde
De l'alto mar farsi a le bestie grate
Assai più de la terra, & a Delfini
Piacere i monti.

A che volle forse rimirare Horatio in que' versi.

> *Qui uariare cupit rem prodigialiter unam,*
> *Delphinum siluis appingit, fluctibus aprum.*

Si che concludo, che li Poeti hanno forse più, ch'altroue nel Predicamento del luogo rallargata questa lor Poetica licenza.

Opinione d'alcuni Philosophi intorno al Predicamento del Luogo seguita da' Poeti, colla dichiaratione di molti passi ne' Poemi di quelli, e si dimostra, che la Taprobana de gli Antichi non è stata conosciuta da scrittori moderni. Cap. Trentesimo.

FV' parere di Platone, che il vino, e l'altre cose, che si beuono hauessero la via per la trachea, cioè per quella aspera vena, per la quale gli animali respirano. Per intendimento di che deuesi sapere, che due sono le fistole, quasi due canaletti, i quali partono dalle fauci de gli animali perfetti descendendo verso il corpo, in vna delle quali trapassano tutte le cose, che si mangiano, e beuono, e vanno nello stomacho, e per questo viene detta cibale. L'altra se ne và verso il pulmone, & è quella per la quale trapassa l'aere, onde si respira, e il suono della voce, e però Spiritale vien nomata, da Greci detta τραχεῖα ἀρτηρία. La quale fù da M. Varrone, e da Lattantio nomata Gurgulione, anchora che molti ascriuano, malamente il significato di questa voce a quello, che i Greci dicono Epiglottide. Pensò dunque Platone, che l'acqua, che vien da gli animali beuuta non passasse per la vena cibale: ma per la spiritale, però sono le sue parole nel Timeo. *Pulmonum tegmen cordi adhibuerunt molle primum, atque exangue, deinde cauis extrinsecus fistulis spongiæ instar distinctum, ut spiritu, potuque haustio cordis ardorem huiusmodi respiratione, & refrigerio tepefaciat.* La qual opinione repugnante al vero, & ad Aristotele, fù dichiarata da Galeno nel libro de' Placiti esser vera, secondo la virtù lambitiua, col quale consente anche Aristotele nella trentesimaterza particella de' Problemi. Ma come, che si stia la verità di questa opinione, si sà, che fù da molti stimato per cosa vera, che il vino discendesse ne gli intestini per la canna del pulmone. E se bene fù questa conclusione falsa, & impossibile: fù nondimeno seguita da molti Poeti

Lib. de Agric. Cap. de Capris.
Lib. de Opificio.

ti Poeti, come testimonia Plutarcho ne' Problemi Simposiaci, colle infrascritte parole trasferite in lingua latina. *Sub hac certo silentio Florus: itane, inquit, Platonem deserto vadimonio reum peragi sinemus? Nequaquam uero, inquam ego: ne damnari unà cum Platone sinamus Homerum. Hic enim tantum abest ut humorem ab arteria auertat, ut & cibum quoque unà inijciat.* Lib. 7. q. p.

Ille eructauit per fauces frusta cruenta

Mixta mero.

Nisi uel hoc dicere quis sustineat, Cyclopi ut oculum, ita etiam meatum nutrimenti fuisse unicum: aut faucium uocabulum, quae est pharynx Homeri, omnibus, & priscis, & recentioribus pro arteria accipientibus, nos ad stomachum detorquebimus. Atque hec non inopia testium, sed ueritatis studio adduxi impulsus. Etenim testes Plato cum multos, tum praeclaros habet. Omitte enim si lubet Eupolin, qui in Colacibus seu Parasitis ita dixit.

Potare iussit Protagoras; ut Sirij

Pulmonem habeat sub ortum ardentis humidum.

Omitte etiam elegantem Eratosthenem, qui scripsit,

Dulci pulmones irriguumq; mero.

Euripides quidem liquido ostendit se acutiùs nonnihil Erasistrato uidisse, his uerbis,

Vinum canales per pulmonis transiens.

Hora egli è da notare, che i versi d'Eupoli nel testo Greco di Plutarcho si leggono molto scorretti, e che per l'aiuto di Macrobio, il quale li cita nel terzo libro de' Saturnali, si ponno correggere, come anchora hà notato il dottissimo Mercuriale nelle sue varie lettioni. Ma venendo al nostro proposito, diciamo, che tutti li Poeti da Plutarcho allegati hanno seguita vna opinione impossibile secondo la verità, e secondo la Philosophia peripatetica: ma possibile secondo la Philosophia di Platone, e d'alcuni altri antichi citati dal Mercuriale nel medesimo luogo. E stata opinione di molti Philosophi, e specialmente de' Peripatetici, che nel centro del mondo vi hauesse terra. Anzi vera terra da essi nomata centrale, e secondo questa opinione disse Ouidio nel sesto de' Fasti.

Nec medium terra mundus haberet onus.

Ma egli pare, che la verità delle sacre lettere habbia voluto dare ad intendere, che nel centro vi hauesse più tosto acqua, che terra. Onde il diuino scrittore de' Salmi fauellando della terra, hà così detto. *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina praeparauit eam.* Sopra il qual luogo non men dottamente, che piamente philosophando S. Gio: Chrisostomo nella decimaterza Homilia sopra il Genesi, hà così scritto. *Qui fundauit terram super aquas. Quae humana ratio comprehendere hoc potest? Nam cum homines domus aedificant, & fundamenta iacere volunt, prius fodiunt: & ubi ad profunda peruenerint, si uel parum humorem uiderint, omnia faciunt, ut omnem ipsum exhauriant, & sic fundamenta locent. Propterea opifex omnium omnia secus quam homines facit, ut ex hoc discas ineffabilem potentiam. Et quandocunq; uoluerit, elementa haec planè contrarium quam solent effectum iuxta conditoris praeceptum ostendunt. Et ut id quod dicitur dilucidius uobis fiat, iam de hoc aliquid differamus, postea ad aliud transituri. Hoc enim contra aquarum naturam est, ferre corpus tam graue: & iterum contra naturam terrae, sedem suam in tali fundamento habere. Et quid miraris? In quacunq; creatura scrutari uolueris, inuenies immensam opificis potentiam, & quod sua uoluntate gubernat omnia.* Con queste, & altre parole cerca di prouare S. Gio: Chrisostomo, che nel centro del mondo vi sia più tosto acqua, che terra, messa in quel luogo per manifestare la marauigliosa potenza di Dio. Questa verità pare, che fosse in qualche modo (per così dire) da Empedo-

Lib. 7. cap. pedocle odorata, il quale (come testimonia Laertio) messe la Nesti sotto l'Aidoneo, cioè l'acqua sotto la terra. Ma senza dubbio Platone hebbe questa credenza nel Phedone colà, dou'egli scriue, che 'l Tartaro si troua nella più bassa parte della terra, e ch'egli è origine fonte, e ricettacolo di tutti li fiumi. Nel qual luogo Olimpiodoro (se ben mi ricorda) si sforza di mostrare, che ciò sia conforme alla natura. Percioche (dice egli) se il fuoco essentialmente è caldo, e secco, & è collocato nel più alto luogo de gli elementi, bisogna dire, che l'acqua, la quale essentialmente è fredda, & humida, sia collocata nel più basso luogo di tutti gli altri elementi. Et è questo argumento tanto più efficace, quanto maggiore è l'autorità di quelli, c'hanno creduto, che le prime qualità sieno forma de gli elementi. Tra' quali è non solo Alessandro Aphrodiseo: ma anchora S. Basilio Magno, che nella quarta Homilia dell'Hessamero, hà confirmata questa opinione coll'autorità della scrittura Sacra in quelle parole. *Et apparuit arida, & uocauit Deus aridam, terram. Quia siccitas quidem sine ea iattat, aut certè arida proprium quid est, quod naturam ueluti delineat, & exprimit ipsius subiecti: terra autem nuda quedam est, ac tenuis appellatio rei. Nam ut ratione quidem praditum esse, proprium ipsius hominis est: uox autem homo id significat animal, cui proprium illud competit, sic, & ariditas, atq; siccitas proprium est, atque praecipuum terrae.* Nelle quali vedesi chiaramente, ch'egli determina, che la siccità della terra sia cosa essentiale di quell'elemento. Et è questo detto di Basilio molto degno d'esser notato. Per tutte queste ragioni dunque, sottratte da' Dottori Sacri, e da Philosophi Gentili, hebbe ardimento Dante di dire, che nel centro del mondo non vi hauesse la terra: ma il ghiaccio, nel quale stanno confitte l'anime de' traditori. Ne solamente nelle parti de gli animali, e nell'ordine de gli elementi, hanno li Poeti seguite alcune opinioni de' Philosophi, o d'altri scrittori non credute vniuersalmente dall'altre sette: ma anchora si sono valuti di questo medesimo credibile nella descrittione d'alcuni luoghi pertenenti alla Geographia, e n'habbiamo segnalatissimo, e notabilissimo essempio in que' versi dell'Ariosto.

Quasi radendo L'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange,
E Taprobana uede, e Cori appresso.

Ne' quali hà egli mostrato di credere, che l' Isola Taprobana fosse quella grande Isola, che è presso all' aurea Chersonesso, e viene hora nomata Sumatra. E se bene hà in questo detto il falso (come brieuemente mostraremo nel seguente discorso) tuttauia hà egli parlato col falso molto più poeticamente, che non haurebbe fatto col vero, poiche è in questo il falso più creduto del vero. Hora che il detto dell'Ariosto sia falso, appare chiaramente per l'autorità di nobili scrittori, le quali di mano in mano saranno addotte. Plinio nel libro sesto, scriuendo di quest'Isola, dice alcune cose, niuna delle quali conuiene all'Isola di Sumatra: ma alcune mostrano, ch'ella fosse vn'Isola più meridionale delle due Iaue, & alcun'altre mostrano ch'ella fosse quell'Isola, ch'ora vien nomata Zeilan. Sono le sue prime parole. *Siderum in nauigando nulla obseruatio Septentrio non cernitur: sed uolucres secum uehunt emittentes sapius, meatumq; earum terras petentium, comitantur.* Hora s'egli è vero, che per nauigare a quest'Isola si perda il Settentrione, bisognerà conseguentemente dire, ch'ella sia posta oltra l' Equinottiale per qualche distanza. Percioche essendo vero, che dal nostro Zenith fino a qualunque parte estrema dell'Orizonte, v'habbia nouanta gradi, egli sarà necessario d'esser di là dall'Equinottiale per trentaotto gradi, se s'hà da perdere la vista di tutte le

Cap. 22.

te le stelle dell'Orsa maggiore, essendo che la più lontana stella dal Polo di questo segno, che è posta nell'estrema parte della coda, sia lontana dal Polo per trentaotto gradi. E però ella sarà qualche volta veduta da quelli, c'hauranno latitudine australe di trentasette gradi. Se adunque volle dir Plinio, che nell'Isola Taprobana non si vede alcuna stella del Polo Settentrionale, bisogna, ch'egli habbia insieme creduto, ch'ella fosse posta verso il mezo giorno con vna latitudine australe almeno di trentaotto gradi. Ma potrebbe dire alcuno, che Plinio ha detto, che nell'Isola di Taprobana non si vede il Settentrione; perche non vi si vede qualche parte dell'Orsa, o per dir meglio, perche non vi si vede qualche stella, come quella ch'è lontana dal Polo per quattro gradi. Et in questo modo basterebbe, che l'Isola di Taprobana hauesse vna latitudine australe di quattro gradi per verificare il detto di Plinio: percioche con questa latitudine non scoprirebbe mai stella vicina al Polo. E perche secondo la descrittione delle tauole noue de' Geographi la Sumatra inchina con la sua parte meridionale assai più di quattro gradi verso l'Austro, però si potrebbe forse concludere, che questo detto di Plinio mostrasse chiaramente, che la Sumatra non fosse la Taprobana antica. Rispondiamo, che quando Plin. ha detto, che non si vede il Settentrione, ha inteso di tutta l'Orsa maggiore, di modo ch'egli ha voluto dire, che non si vede stella alcuna di quel segno, e lo dimostra chiaramente nelle infrascritte parole. *Septentriones, Vergiliasq; apud nos veluti nouo Caelo mirabantur.* Nelle quali mostra, che non solamente hanno sempre sotto l'Orizonte l'Orsa maggiore: ma anchora le Pleiadi, che sono poste nella fronte del Tauro. Il qual detto se fosse vero, tirerebbe seco per necessaria conseguenza, che la Taprobana fosse situata di là dall' Equinottiale almeno per sessantasette gradi. Et è chiara questa nostra conseguenza; perche hauendo le Pleiadi latitudine Settentrionale di ventitre gradi, ci bisogna, per finire li nouanta gradi fino al Zenith verso la parte Meridionale, prendere necessariamente sessantasette gradi di latitudine australe. E in questo modo siamo astretti a confessare, che la Taprobana sia assai più Meridionale, non solo di Sumatra: ma anchora delle due Iaue, le quali al più, secondo l'opinione d'alcuni Geographi hanno trentacinque gradi di latitudine australe. Questa opinione di Plinio fu confirmata anchora da Solino nel sessantesimosesto cap. in quelle parole. *Nulla in nauigando siderum obseruatio. Non vero Septentriones illic conspiciuntur, nec Vergiliae apparent.* E s'egli è vero, che Diodoro Siciliano, ragionando nel secondo della sua Bibliotheca dell'Isola, alla quale peruenne Iambolo, volesse intendere della Taprobana, come ne dicono molti, seguita necessariamente, ch'egli anchora credesse, che la Taprobana fosse molto più Meridionale di Sumatra. Percioche scriue egli, che la naue si partì dall'intima Ethiopia, e che caminò quattro mesi verso mezo giorno, nella fin de' quali scoperse quell'Isola grande. Adunque si può concludere, che per hauer nauigato quella naue per tanto tempo verso il mezo giorno, ella peruenisse molto di là dal Tropico del Capricorno. E in questo modo verrebbe a confirmare la sopradetta opinione di Plinio. Soggiunge Plin. *Sed maxime mirum iis erat, umbras suas in nostrum caelum cadere, non in suum.* Le qua' parole confermano, che la Taprobana di parere di Plin. fosse fuori della Zona torrida verso l'Austro, perche altramente non sarebbe vero, che gli huomini di quell'Isola si fossero tanto marauigliati in vedere, che l'ombre fatte da' corpi illustrati dal Sole cadessero in questo nostro paese verso Settentrione, e nõ verso l'Austro, come faceano l'ombre ne' paesi loro. Percioche se l'ombre in quell'Isola vanno sempre verso l'Austro (il che si deue intendere quando il Sole è intorno a mezo giorno) bisogna, ch'essi habbiano il Sole da Settentrione,

e per conseguente, che sieno posti fuori della Zona torrida verso l'Austro. Ma le parole di Plinio, che seguono alle soprapposte paiono molto oscure, e quasi enimmatice. *Solemq; a laua oriri, & in dexteram occidere potius, quàm è diuerso.* Percioche, ouero ch'egli intende il destro, e'l sinistro conforme all'opinione de' Philosophi, ouero conforme a quello, c'hanno creduto gli Astrologi. Non si può dire in modo alcuno, ch' egli habbia ragionato come Philosopho, sapendosi, che in questo modo è l' Oriente la parte destra, e che conseguentemente a tutti nasce il Sole dalla parte dritta. Ne meno si può dire, ch' egli habbia parlato conforme all' opinione de gli Astrologi, poiche secondo questa le parti Settentrionali sono nomate destre, e le Meridionali sinistre. Nel qual sentimento fù preso anchora da Lucano il destro, e sinistro del mondo, come si è dichiarato nel discorso de gli Equiuoci, e da Ouidio nel secondo delle Metamorphosi.

Nec te dexterior tortũ declinet ad Anguẽ, Neue sinisterior pressum rota ducat ad Arã.

Cap. 6. Vitruuio nel primo lib. dell' Architettura noma le stelle boreali destre all' Oriente, e le meridionali sinistre al medesimo. Macrobio nel primo lib. de' Saturnali fauellando dell'Ariete. *Et ut Ariete incipiam, magna illi concordia est. Nam, & is per sex menses hybernales sinistro incumbit lateri, ab æquinoctio uerno super dextrum latus, sicut, & sol ab eodem tempore dexterum hemisphærium, reliquo tempore ambit sinistrũ.* Per queste parole di Macrobio conosciamo, che li segni Settentrionali furo nomati destri, e gli Australi sinistri. Il che fù anchora primieramente detto da Ouidio nel secondo delle Metamorphosi. *Signaq; sex foribus dextris, totidemq; sinistris.*

Hora in questo modo anchora non si può dalle parole di Plin. prendere sentimento, che vaglia, poiche a noi il Sole non nasce da mezo giorno, ne tramonta a Settentrione. E conseguentemente non s'haueano a marauigliare que' Taprobanesi, che'l Sole nascesse a noi dalla parte sinistra, e tramontasse alla destra. Dico per dichiaratione di questo bellissimo, & oscurissimo luogo di Plin. ch'egli non hà preso il destro, e'l sinistro del Cielo, secondo l'opinione de' Philosophi, ne de gli Astrologi: ma solo secondo l'ordine, e la relatione al sito nostro. In questo modo dunque hà egli detto, ch'a noi nasce il Sole dalla banda sinistra; perche se ci voltiamo colla faccia verso mezo giorno, il nostro lato manco rimira verso Oriente. Per intender dunque intieramente il luogo di Plinio ci bisogna sapere, quali sieno quegli habitanti della Sphera del mondo, a' quali si leua il Sole dalla parte dritta, mentre ch' essi rimirano il mezo giorno; perche in questo modo hauranno cagione di marauiglia, vedendolo poi leuare dal manco lato. Ritrouo adunque, che li Geographi hanno distinti gli habitanti della terra, in Perieci, Anteci, & Antipodi a noi. Sono li Perieci, cioè Circomhabitanti quelli, che stanno sotto il medesimo paralello, e meridiano con noi, Et a questi, come a noi, sempre si leua il Sole dal lato manco. Anteci, cioè contrahabitanti sono quelli, che di là dall' Equinottiale nel medesimo lato dell' Hemispero habitano il paralello, d' vna medesima latitudine col nostro sotto il medesimo meridiano. E gli Antipodi sono quelli, che di più hanno li piedi contrapósti a' nostri. Hora io dico, che gli Anteci, e gli Antipodi nostri veggono il Sole Oriente dal suo lato dritto, riguardando però verso il mezo giorno loro. Adunque si vede, che Plinio fece gli habitanti della Taprobana Anteci a noi, e da questo nacque la marauiglia loro, vedendo leuare il Sole dalla banda sinistra nella nostra Zona. E se così è bisogna, ch'egli ponesse la Taprobana di là dal Tropico del Capricorno. Hora venendo al nostro proposito, dico, che per le cose fin qui dichiarate di mente di Plin. può ciascuno chiaramente conoscere, che l' Isola Taprobana è molto più Australe di quella,

c'hora

c'hora è nomata Sumatra. Egli è ben vero, che Plinio nelle cose fin'hora dette si è ingannato, essendo che la vera Isola Taprobana de gli antichi non sia in modo alcuno tanto meridionale, quanto bisognarebbe dire, che fosse, se Plinio hauesse detto il vero. Appresso soggiungo, che l'istesso Plinio ha in alcune altre parole dimostrato, che l'Isola Taprobana fosse quella, c'hora vien nomata Zeilan. Onde si può arditamente concludere, ch'egli habbia nella descrittione di quell'Isola vna solenne contradittione. Sono le parole. *Proximum esse Indiae promontorium, quod uocetur Colaicum, quatriduo nauigatione medio in cursu Solis Insula occurrente.* Questo promontorio nomato nella scrittura di Plinio Colaico non si troua nell'Aurea Chersonesso descritta da Tolomeo nell'vndecima tauola dell'Asia: Ma io credo bene, ch'egli sia quello, che vien nomato nella decima tauola dell'Asia da Tolomeo Promontorio Calligico, si perche il testo di Plinio è in quella parola molto vario, si perche la longitudine, e la latitudine, c'hà lasciata Tolomeo nelle sue tauole di quel promontorio ci fà toccar con mano, ch'egli è quello, dal quale è la Taprobana lontana per la nauigatione di quattro giorni; Hora questo promontorio vien nomato a nostri giorni Capo di Comori, vicino al quale è posta la Città di Cochin, & hà di latitudine Settentrionale secondo l'opinione di Tolomeo quindici gradi. Se adunque la Taprobana fosse tanto meridionale, quanto si era supposto per le parole di Plinio haurebbe, come si è detto, sessantasette gradi di latitudine Australe, a' quali giungendoui quindici di latitudine Settentrionale, c'hà questo promontorio, bisognarebbe dire, che dal promontorio all'Isola vi hauesse lo spacio di ottantadue gradi, che sarebbe vna distanza intorno a cinquemilla miglia. E così vedesi chiaramente, che sarebbe impossibile, che si potesse nauigare dal promontorio all'Isola nello spacio di quattro giorni. Adunque bisogna dire, che quest'Isola non possa essere tanto Australe, quanto l'hauea fatta Plinio. Soggiunge Plinio più di sotto. *Seras quoq. ab ipsis aspici notat etiam commercio.* Nelle quali parole dimostra, che il paese de' Seri è veduto da quelli, che dimorano nella Taprobana. Ma se quell'Isola fosse tanto meridionale, quanto hauea detto prima, seguirebbe, che questa veduta passasse cinque milla miglia di spacio, il che non può essere in modo alcuno, con tutto che supponessimo, che si salisse in monte altissimo, come pare, che supponga Solino in quelle parole. *Cernunt latus Sericum de montium suorum iugis.* Concludo adunque, che Plinio credendo alla relatione d'altri più, che non si conueniua, ha in questo proposito lasciata vna solenne contradittione, come habbiamo dimostrato. Hora egli si deue notare, che per l'vltime due cose da lui dette chiaramente si conosce, che l'Isola Taprobana, non è Sumatra: ma si bene Zeilan, perche sarebbe impossibile, che dal promontorio Colaico, si nauigasse in quattro giorni fin' a Sumatra essendoui più di trenta gradi di spacio, che fanno più di mille, & ottocento miglia. E sarebbe stato medesimamente impossibile, che dall'Isola di Sumatra si fosse potuto vedere il paese de' Seri; perche in questo modo la veduta haurebbe scorso vn spacio maggiore di due milla miglia. Ma se diciamo, che l'Isola di Zeilan fosse la Taprobana antica, l'vno, e l'altro di questi due detti quadra molto bene, essendo che l'Isola di Zeilan non sia lontana dal promontorio Colaico, o Calligico, che vogliam dire, se non per lo spacio di due gradi soli, o poco più, onde si fa verisimile, che vi sia nauigatione di poco tempo, e che da monti di quell'Isola si possano veder i Seri, contenuti nella decima tauola dell'Asia. Questa opinione è fauorita anchora molto da quello, c'hà lasciato in iscrittura Tolomeo nella sua Geographia; percioche vuole egli nella decima tauola dell'Asia, che il promon-

 torio

torio Calligico, o Colaico habbia di longitudine cento, e venticinque gradi, il qual promontorio è anchora da lui nomato Cori. E poi nella duodecima tauola dell'Asia parlando dell'Isola Taprobana, così scriue. *Cori Indiæ promontorio opponitur promontorium Insulæ Taprobanæ, quæ olim Simundy Insula dicebatur: nunc autem Salice.* De' qua' nomi hà fauellato anchora Stephano in quelle parole. ἡ πάλαι μὲν ἐκαλεῖτο Σιμούνδου, ma io leggo Σιμούνδυ, νῦν δὲ Σαλική. Hora egli, si sà chiaramente, che il promontorio di Cori presso di Tolomeo è il capo di Comori, cioè la punta, che fà la costa di Calecur, e di Cochin: adunque bisogna dire, che la Taprobana sia quell'Isola, che le è vicina, e che vien posta da Tolomeo nella medesima longitudine. Falsamente dunque disse l'Ariosto in nominar Cori, come promontorio dell'Aurea Chersonesso, essendo che Cori sia vn' altro promontorio molto differente da quello dell'Aurea Chersonesso, che vien da Tolomeo nomato Sabana. Appresso soggiungo, che il promontorio dell'Aurea Chersonesso vien posto da Tolomeo sotto all'Equinottiale tribuendoli tre gradi di latitudine Australe: ma il promontorio di Cori hà secondo il medesimo tredici gradi di latitudine Settentrionale. Adunque si deue arditamente concludere, che il promontorio di Cori non sia nell'Aurea Chersonesso, hora nomata Malaca: ma si bene nella punta del Cochin. E però seguita necessariamente, che l'Isola antica Taprobana sia quella, ch'è vicina alla punta del Cochin, cioè Zeilan, e non quella, ch'è vicina alla punta di Malaca, cioè Sumatra. Dico di più, che per parere di Tolomeo, l'Aurea Chersonesso colla sua punta passa più di tre gradi il circolo Equinottiale, e la Taprobana nel suo principio è tredeci gradi sopra l'Equinottiale. Adunque di parer di Tolomeo non può essere la Taprobana quella, ch'è sotto l'Aurea Chersonesso. Dionigi Afro anchora mostra, che la Taprobana sia sopra l'Equinottiale, facendola soggetta al Cancro, e mostra insieme, ch'ella è vicina al mare Eritreo, & è in que' versi così trasferiti da Rhennio Palemone.

Ad nauem pelago flectenti Aquilonis ab oris,
Ad Solem calido referentem lumen ab ortu,
Aurea spectetur tibi pinguibus Insula glebis.

E parla in questi tre versi dell'Isola d'Ormuz, posta nella foce del golfo di Persia ricca d'oro, e di gioie, poi soggiunge.

Hinc tepidos proram conuertens nauis ad Austros
Taprobanem ueniet, generatq; magna Elephantos.
Per fines Asiæ iacet sub sidere Cancri,
Litoribus, cuius saliunt densissima Cete,
Quæ pascit uastum mare Rubrum montibus æqua.

Rufo Auieno hà medesimamente dimostrato, che quest' Isola è sopra l'Equinottiale soggetta al segno del Cancro.

Insuper æstiferi torretur sidere Cancri.

Adunque si deue dire, che l'Isola Taprobana non possa in modo alcuno esser quella, c'hora è nomata Sumatra, poiche questa è più Australe dell'Aurea Chersonesso, la quale col suo promontorio passa il circolo Equinottiale. Per tutte queste autoritadi, e ragioni diciamo, che l'Ariosto hà senza dubbio detto il falso, affermando, che il promontorio di Cori sia nell'Aurea Chersonesso, e che la Taprobana sia l'Isola di Sumatra. Tuttauia perche disse cosa creduta da molti, e riferita quasi in tutte le scritture de gli autori moderni, c'hanno trattato dell' India, però dico, ch'egli hà meglio conseguito il credibile poetico dicendo il falso, che non haurebbe fatto, se hauesse detto il vero.

Varietà

Varietà introdotta da' Poeti nelle fauole, e nelle historie intorno al Predicamento del Sito. Cap. Trentesimoprimo.

EL Predicamento del Sito si può anchora conoscere la varietà delle fauole, e delle historie in molte cose. Come per essempio è in quello, c'hà scritto Homero della morte d'Agamenonne, cioè, ch'ella fù mentre, che egli era a tauola. ὡς βοῦν ἐπὶ φάτνῃ. Ma con tutto questo volle Licophrone, ch'egli fosse vcciso nel bagno essendoli porta vna specie di vestimento, che non hauea vscita dalle mani, ne dal collo.

ὁ μὲν γὰρ ἀμφὶ χύτλα τὰς δυσεξόδους
ζητῶν κελεύθους αὐχενιστῆρος βρόχου
ἐν ἀμφιβλήστρῳ σωτεταργανωμένος
τυφλαῖς ματεύσει χερσὶ κρσσωτὰς ῥαφάς. Cioè.

Ricercando nel bagno l'intricate *Legato cercarà con cieche mani*
Vie di quel laccio, che nel collo sente, *L'uscita delle uesti fimbriate.*

Doue la Chiosa così scriue. ἐπειδὴ δέδωκεν αὐτῷ ἡ κλυταιμνήστρα χιτῶνα ἔξοδον μὴ ἔχοντα, μήτε χεῖρας, μήτε τραχήλους. Cioè. *E poi li diede Clitemnestra una ueste, che non hauea uscita dalle mani, ne dal collo.* Con Licophrone consente Eschilo nell'Eumenidi. A questo medesimo predicamento si deue ridurre quella quistion famosa, disputata da Grammatici Greci, cioè a quale albero appoggiata Latona partorisse Diana, e Apollo. Percioche volle Catullo, ch'ella fosse appoggiata all'Oliuo in que' versi.

O Latonia maximi *Quam mater prope Deliam*
Magna progenies Iouis, *Deposuit Oliuam.*

E con Catullo consente Strabone, Higino, e Tacito. Ma Plinio dice, ch'ella s'appoggiò alla Palma. *At Palmam in Delo Apollinis, & Dianæ, & natalibus nobilem conspici.* E questo medesimo confermano Homero, e (come ci dimostra il Commentatore d'Euripide nella Iphigenia Taurica) Callimacho, e Theognide. L'interprete d'Apollonio dice, ch'egli è costume delle donne parturienti di prendere colle mani le cose più vicine per alleggiar in qualche parte il suo dolore, e che in questo modo Latona prese la Palma. Eliano vuole, ch'ella fosse appoggiata all'Oliuo, & alla Palma, col quale consente lo Scholiaste d'Homero, & Ouidio in que' versi.

Illic incumbens cum Palladis arbore Palmæ,
Edidit in uita geminos Latona nouerca.

E nella pistola di Cidippe noma solo l'albero in genere.

Et de qua pariens arbore nixa deo est.

Euripide nell'Hecuba vuole, ch'ella fosse appoggiata alla Palma, & all'Alloro.

οἰκτρὰν βιοτὰν ἔχουσαν οἴκοις, πτόρθους Λατοῖ φίλα,
ἔνθα πρωτόγονός τε φοῖνιξ, ὠδῖνος ἄγαλμα δίας.
δάφνα θ', ἱεροὺς ἀνέσχε Cioè.

Acciò, ch'io uiua misera in quel luogo, *Rami produsse a la cara Latona,*
Oue la prima Palma, e il Lauro i sacri *Sol per sostegno del diuino parto.*

Plutarcho nella vita di Pelopida, e nel libro del mancamento de gli oracoli s'accorda con Ouidio.

Hà sumato Higinio, che le Pleiadi si trouino nel capo del Tauro, e l'Hiadi nel corpo. Tuttauia volle Ouidio, che l'Hiadi fossero quelle, ch'erano nel capo in que' versi. *Postera lux Hyadas Tauriniæ cornua frontis,*

Excitat, & multa terra madescit aqua.

La quale opinione d'Ouidio fù poi seguita, come credibile da Gellio, e da Plin. Forse a questo modo pensò il Politiano, che la chioma di Berenice, la quale è situata nel Cielo tra'l segno d'Arturo, e della Vergine fosse posta da Catullo tra l'Acquario, e l'Orione. E però leggeua l'vltimo verso di Catullo sopra la chioma di Berenice.

Proximus Hydrachoo fulgeat Oarion.

Ma in questo egli s'ingannò senza dubbio, poiche non haurebbe Catullo alterata vna cosa, che tanto manifestamente si potea conuincere di falsità. E poi il verso di Catullo secondo il testo antico, che è.

Proximus Arcturo fulgeat Erigone.

E' alla verità conforme. E per questo il Marullo inuido osseruatore de gli errori del Politiano hebbe occasione di burlarsi di lui in que' versi.

Quæris, qua niteat docto coma parte Catullo
Proximus Arcturo fulgor, & Erigone est.
Virginis, & Saui contingens namq; Leonis,
Lumina, Calisto iuncta Lycaoniæ.
Flectit in occasum, tardum dux ante Booten,
Qui uix sero alto mergitur Oceano.
Quæ tu si relegens, ubi sit coma regia, quæris,
Ecnome, a quam medio quæris in Oceano,
Quamuis quid relegas, miser miser, inuidiaq;
Obrutus ingenuus candor inesse sciet.
Ergo dum omnia conturbas, dum credere doctis,
Negligis, & per te nil sapis ipse tamen.
Fecisti Oarionem ex Erigone, ex Arcturo,
Hydrochoum. Iam quod monstrum erit ipsa Coma?

Variatione delle cose naturali pertenenti al Sito coll'osseruatione d'alcuni luoghi notabili de' Poeti Greci, Latini, e Toscani. Cap. Trentesimosecondo.

I è detto di sopra nella digressione de gli Equiuoci, che fù opinione de gli antichi Gentili, che l'Isola di Delo fosse posta nel mezo del mondo, e si è insieme nel medesimo luogo dimostrato, che questa opinione fù molto ripugnante al vero. Hora io soggiungo, che la falsificatione del Sito del mezo del mondo nacque da' Poeti, e dalle fauole loro. Percioche Pindaro nella quarta Ode Pithia disse, che l'oracolo di Delo era nel bellico, cioè nel mezo della terra.

ἦλθε δὲ οἱ κρυόεν.
πυκινῷ μάντευμα θυμῷ,
παρὰ μέσον ὀμφαλλὸν εὐ-
δένδροιο ῥηθὲν ματέρος. Cioè.

Viene l'horrendo uaticinio dato
Da l'animo di lui prudente, apunto
Nel mezo de la madre, che è feconda
D'alberi.

Euri-

Euripide nelle Phenisse noma la spelonca di Phebo μεσόμφαλα, e nel principio del Ione dice.

ἥκω δὲ Δελφῶν τήνδε γῆν, ἵν' ὀμφαλὸν.

Cioè. *A Delo uenne della terra in mezo.*

Oue la Chiosa così scriue. ὀμφαλὸς λέγεται ἡ πυθὼ, παρὰ τὰς ὀμφὰς, τὰς ἀπὸ τοῦ θεοῦ χρησμῳδουμένας, ἢ παρὰ τὸ εἶναι ἐν μέσῳ τῆς οἰκουμένης. λέγεται γὰρ τὸν Δία μαθεῖν βουλόμενον τὸ τέλος τῆς γῆς, δύο ἀετοὺς ἰσοταχεῖς ἀφεῖναι, τὸν μὲν ὑπὸ δύσεως, τὸν δὲ ἀπὸ ἀνατολῆς. καὶ ἐκεῖ αὐτοὺς συναντῆσαι, ὅθεν ὀμφαλὸς ἐκλήθη. Cioè. *E' chiamata bellico Pitho dalle Omphe, cioè sorti, le quali danno gli oracoli del Dio, ouero perch'ella è in mezo della terra. E si dice, che Gioue uolendo imparare il mezo della terra, lasciò due Aquile, che uolauano egualmente, una dall' Occidente, e l'altra dall'Oriente, e che quel luogo, nel quale s'incontrarono, fu nomato bellico.* Di questa medesima fauola hanno fatto mentione Strabone, & Herodoto, e Claudiano in que' versi.

Iupiter (ut perhibent) spatium cum discere uellet
Naturæ, regni nescius ipse sui.
Armigeros utrinq: duos æqualibus alis,
Misit ab Eois, occiduisq: plagis.
Parnassus geminos fertur iunxisse uolatus,
Contulit alternis Pythius atra aues.

Pausania nelle cose de' Phocesi. τὸν δὲ ὑπὸ Δελφῶν καλούμενον ὀμφαλὸν, λίθου πεποιημένον λευκοῦ, τοῦτο εἶναι τὸ ἐν μέσῳ γῆς πάσης αὐτοὶ λέγουσιν οἱ Δελφοί. Cioè. *Il nomato bellico da' Delphi, che fa le pietre bianche, e che questo sia nel mezo di tutta la terra, lo dicono i Delphi.* Ouidio.

In medio positi caruerunt Præside Delphi.

Valerio Flacco nel primo de gli Argonauti.

Non mediæ telluris opes.

Ci può seruire per secondo essempio di questo predicamento quello, che disse Anassandride nel Thesauro, in alcuni versi riferiti nell'vltimo libro d'Atheneo, per intelligenza de' quali si hà da sapere, che li beni, che non sono in poter nostro, vengono da' Philosophi ordinati, & in speciale da Platone nel primo delle leggi, di modo che il primo luogo venga dato alla sanità, il secondo alla bellezza, l'vltimo alle ricchezze. Ma il sopradetto Poeta volle mutar quest' ordine, e se bene disse cosa noua all'orecchie de' Philosophi; fù nondimeno la sua più creduta dal popolo, che l'opinione Philosophica. Sono i versi trasferiti in lingua Italiana gli infrascritti.

Pe l'esempio. Thesauro. Lib. 2.

Quello, che ritrouò lo Scolio, doue
Si dice, che la sanitate è buona
Sopra d'ogni altro bene, disse bene.
Ma quando disse, che il secondo luogo
E' l'esser bello, e il terzo l'esser ricco,
Vedi com'egli uenne insano, essendo,
Che l'esser sano andaua dopo il riccho:
Il pouer bello brutta bestia è certo.

Si trouano anchora in questo medesimo predicamento alcune alterationi pertenenti più tosto all'Arte, che alla Natura, come in que' versi del Petrarca.

Quel uincitor, che prima era a l'offesa,
Da man dritta lo Stral, da l'altra l'arco,
E la corda a l'orecchia haueua già tesa.

Ne' quali finge il sito di colui, c'hà da tirar l'arco molto diuerso da quello, che si troua in effetto, e ne gli altri scrittori, essendo che ogni buon sagittario tira la corda al petto, e non alla orecchia; come anchora hà dichiarato Homero in

quel verso.

Νευρὴν μὲν μαζῷ πέλασεν τόξῳ δὲ σίδηρον.

E Virgilio.

Adduxit, longe donec curuata coirent
Inter. se capita, & manibus iam tangeret æquis,
Læua aciem ferri, dextra, neruoq; papillam.

Ma possiamo dire, che il Petrarca hà voluto variare il sito dell' Arciero, e che l'hà fatto tanto più con ragione, quanto che egli finge, ch'Amore fosse in aere. sopra l'ali in guisa, che non potesse ben tirare, se nō alzasse la mano verso l'orecchia.

Credibile Philosophico intorno al Sito, colla dichiaratione d'vn luogo d'Apollonio Rhodio, di Calpurnio, e dell'Ariosto, e si dimostra l'efficacia delle ragioni, colle quali hebbe ardimento il Petrarca di riuocare in dubbio gli Antipodi in quel verso. *A gente, che di là forse l'aspetta.* Cap. Trentesimoterzo.

MOSTRÒ Apollonio Rhodio nel terzo libro de' suoi Argonauti, che i nerui dell'huomo sono di maniera situati, c'hanno il suo principio nel cuore, e il fine nel ceruello, e fù in que' versi.

ἀμφὶ τ' ἀραιὰς
ἶνας καὶ κεφαλῆς ὑπὸ νείατον ἰνίον ἄχρις.
Ενθ' ἀλεγεινότατον δύνει ἄχος, ὁππότ' ἀνίας
ἀκάματοι πραπίδεσσιν ἐνισκίμψωσιν ἔρωτες. Cioè.

S'abbrusciaua il raro Ino, e fino al basso
Inio del capo là, doue si sente
Dolor noioso; e là, doue la piena
Cura riempie la mente d'Amore.

Nel qual luogo per ispositione la Chiosa così scriue. *κάθ' ὃν τόπον ἄλγιστόν ἐστι μέρος τῆς ψυχῆς ὅταν ἀδιαλείπτως τὶς τῷ ἔρωτι κατέχηται. ἐπιμένει δὲ πιθανῶς τῷ χαρακτῆρι ἑλκομένης μὲν τῷ πάθει λογισμῷ δὲ κρατουμένης.* Cioè. *Intorno a questo luogo è la parte della uita dolorosa; quando uno continuamente è confuso dall'Amore. Percioche ella molte uolte uien uinta dalla persuasione, e tratta dalla imagine:* Hora per intelligenza de' versi d'Apollonio, e della spositione della Chiosa si hà da sapere, che l'*Inio*, è quella parte della coppa, onde hà principio la spinal midolla, come hà dichiarato Galeno nelle infrascritte parole. *Neq; enim facilè exuritur capitis ea pars, quæ occiput, & Græcis Inion, appellatur. neq; etiam citra molestiam, refrigerantia sustinet, propterea quod istic principium medullæ spinalis existat, ad stipitis modum in multos ramulos diuisæ, in sexaginta fermè iuxta numerum neruos.* Queste parole di Galeno ci mostrano, che l'*Inio*, è posto nell'estrema parte posteriore del capo, oue vogliono molti scrittori, che v'habbia l'organo della memoria. E però bene disse Apollonio, che quiui era la sollecitudine amorosa, e bene disse la Chiosa, che quiui era impressa l'imagine signora della persuasione, e dell'appetito. E secondo questa opinione dice il Petrarcà.

De Composi. Pharmac. Lib. 2.

Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non uanno da le parti estreme.

Nel qual luogo *Le parti estreme*, si deuano intendere per la ceruice, nella quale

si troua l'*Inio*, oue risiede la memoria. Ma egli è d'auertire, che volendo Apollonio dimostrare, come l'Amore passò dal cuore alla memoria, dice, che il vehiculo di questo passaggio fù vn neruo nomato *Ino*, & *Inio*. *Ino* nella origine sua, cioè presso al cuore, & *Inio*, nella fine, cioè presso al ceruello. Et in questo modo vedesi senza dubbio, ch'egli descrisse il sito de' nerui conforme alla dottrina d'Aristotele, il quale vuole, ch'essi habbiano origine dal cuore con tutto, c'Hippocrate, & Auicenna credessero il contrario, e Galeno ponesse vn pegno in mano a vn custode dell'Altare, affirmando, ch'egli darebbe molt'oro a colui, che li mostrasse, che i nerui nasceuano dal cuore. È stata grandissima disputa (come si è detto nel primo libro) frà Pausania, Iuba Re, e Philostrato, se i denti del Lionfante erano veramente denti, o corna, di che hà pienamente parlato Philostrato nella vita di Apollonio Tianeo. Chi negaua, che fossero corna si fondaua nel sito, parendo a lui, che le corna si leuino verso il Cielo, e che escano della fronte. Ma a quelli della contraria parte pareua, che questo sito non ripugnasse alla natura delle corna, pur ch'elle nascano dall'ossa delle tempie. Hora perche il Cinghiale manda fuori alcuni denti a somiglianza di quelli del Lionfante, però volle Calpurnio Poeta nominare i denti del Cinghiale corna, volendo, che quella positura non fosse repugnante al corno, conforme al parere delli predetti autori. *Hic niueos lepores, & non sine cornibus Apros.*

Lib. 3. De Hist. anim.

Nè solamente hanno li Poeti fauellato del sito delle parti de gli animali, fondando il credibile nell'autorità di qualche Philosopho: ma anchora hanno ragionato del sito delle parti del mondo seguendo il medesimo credibile. Come per essempio il Petrarca in quel verso. *A gente, che di là forse l'aspetta.*

Riuocò in dubbio l'andata del Sole a gli Antipodi; perche fece molto conto dell'opinione di quelli, c'haueano negati gli Antipodi. E perche il Bulgarini nelle repliche fatte al Sig. Horatio Capponi mostra dottamente coll'autorità di molti scrittori, che gli Antipodi si danno, e che al tempo del Petrarca era tanto diuulgata, e famosa questa opinione, ch'egli non la douea mettere in dubbio, e che non è da credere, ch'egli l'habbia voluto fare, però io mi son risoluto di mostrar più brieuemente, che potrò, che l'autorità, e la ragione di quelli, c'hanno negati gli Antipodi è assai maggiore di quello, che il Bulgarini si pensa, e per tanto, che hà potuto esser facilmente, che il Petrarca habbia voluto riuocar in dubbio l'opinione de gli Antipodi. Mostraremo anchora di più, che fù opinione d'alcuni dottori, fondata nel'a scrittura Sacra, che si trouassero alcune genti, non però Antipodi a noi, alle quali le tenebre nostre (come dice il Petrarca) fanno alba. Di modo che sarà chiaro, che questa conseguenza non è buona. Non si danno gli Antipodi. Adunque il Sole non illustra nel tempo della nostra notte il paese d'altra gente. Cominciando dunque questo discorso dall'autorità dico, che oltre quella di Lattantio Firmiano, di S. Agostino, di Nicolò di Lira già di sopra citate, ve ne sono anchora alcune altre, c'hanno voluto dimostrare, che gli Antipodi non si dauano coll'autorità della scrittura Sacra. Elia Candiotto nelle Chiose, ch'egli hà lasciato sopra l'orationi di S. Gregorio Nazianzeno, hà l'infrascritte parole, che sono state trasferite in lingua latina, nel modo, che appresso segue.

Non esse Cælum sphæricum siue globosum, sed habere figuram globo dimidio consimilem, & immotum esse, tradidit Esaias, cum ait: Qui Cælum instar cameræ statuit. Item, Qui Cælum fixit. Cuiusmodi alia multa tum de extensione Cæli ad formam tabernaculi, tum eiusdem firma collocatione apud eundem reperiuntur. Dauides etiam Cæli extremitatum meminit, atq; etiam ipse Christus in Euangelijs. Neq; uero nel forma cameræ consimilis,

In Orat. 7.

uel extremitates in sphera siue globo locum habent, qui ab omni parte in orbem fertur; nec item uel infitio, uel concretio, uel huiusmodi motus alij. Quo fit ut omnes prope diuinarum rerum periti patres, reiecta spharica siue globosa figura Cæli, & circulari eius motu, tamquam figmento Græcorum, & à ratiocinando profecto: natum uerba, tamquam diuinitus inspirata, sequuti sunt. Ideoq; ne astra quidem uniuersa Cælo esse infixa, sed aeri incumbere tradunt, qui ea perinde sustineat ut uolucres. E poco più di sotto. *Magnus quidem ille Basilius in Commentario de sex dierum operibus: Quod ad Cæli figurā attinet, ait, sufficit nobis quod ab Esaia dictum est. Et Ioannes ille aurea lingua praeditus, quo loco istæc Esaiæ uerba declarat & interpretatur, inquit: ubinam sunt illi, qui Cælum moueri dicunt? ubi sunt, qui formam illud habere globosam pronunciant? Nimirum utrumq; horum in his uerbis euertitur. Hæ sunt istorum hominum sententiæ, qui accuratè sapientiam omnis generis complexi fuerunt. At extraria Philosophia sectatores Cælum aiunt esse globo consimile, & in orbem agitari, inq; medio sui terram continere, sicut punctum circulus.* Cesario, che fù fratello Gerniano di S. Gregorio Nazianzeno nella fine del primo Dialogo, hà di quella medesima cosa così ragionato. *A. Est ne sphara Cælum, aut hemisphærium, quod actum circulari motu Solem sub terram ferat, aut alio modo cursum ei tribuat? B. In his utrinsq; ab eximio Esaia instruamur, qui clamat: Qui constituit Cælum uelut laquear, & extendit ipsum uelut pellem. Quod igitur constitit, non mouetur circulariter: quod expansum est, non subitus fertur. Principium igitur habet Cælum, & terminum. Non enim inquit Scriptura, Adscendit Sol, sed, Egressus est supra terram, & Lothus ingressus est Segorem. Non globum, sed laquear esse confirmans. Et Dauides inquit in carminibus. A uertice Cæli egressus eius, (non adscensus) & occursus eius usque ad summum Cæli: non autem descensus eius, aut occasus. Ne ipsum percurrentem circulariter moueri faciat. Et iterum, Et ipse, inquit, uelut sponsus egrediēs non adscendens ex thalamo suo. Ipse uerò concionatur Dominus: Mittet, inquit, Angelos cum tuba, & uoce magna, & congregabunt electos ab extremo Cæli usq; ad extremum eius. A. Quomodo igitur occidit Sol, si non fertur sub terram, & qui nam locus est qui radios eius inumbrat? B. Peragratis celeri cursu cælestib. terminis, postquam latus quoddam, boreale nempe clima subierit, eleuante se Cappadocum solo, inumbratur quidem radiorum fulgor per siluas, & aquas ex superna repressione firmamenti, perfractis ad latera radijs, & per eminentiam terræ luce ipsius exclusa, idque, secundum prius exhibitam similitudinem lampadis, cuius apud nos usus est, si tecta fax comprimatur, & aliqua ex parte inumbretur, ad aliquod liberum latus lux recedit. Hoc modo etiam Sol peruenit ad orientem, occultè borealem plagam permeans. Estq; nobis illustris testis in rebus diuinis sapiens ille Solomo: oritur (inquit) Sol, & occidit. Ortus per occasum graditur, & gyrans circulariter fertur ad Aquilonem, & in locum suum reddit. Adspice proinde ipsum per meridiem currentem, & plagam borealem circumeuntem, ut intra præscriptum ab oriente feratur.*

Queste parole di Cesario ci dimostrano, che il Sole tramontando, non và ad illustrar quel paese, che si noma de gli Antipodi: ma sì ben quello, che è de' Perieci, cioè di quelli, c'habitano sotto il medesimo paralello, e sotto il medesimo meridiano con noi: ma però di là dal Polo. Hora egli è d'auertire, che se la terra fosse di forma cuba (come credono alcuni di quelli, c'hanno negato gli Antipodi, non volendo, che sotto la terra in questo modo, vi sia altro Cielo) ch'egli si potrebbe dire, che si trouassero alcuni Perieci, li quali meritassero il nome d'Antipodi. E questi sariano quelli, che fossero situati a mezo il cubo nelle superficie, e ne' punti contraposti. Meritariano dunque questi il nome di Perieci, per ritrouarsi nel medesimo paralello, e sotto il medesimo meridiano, e sariano insieme

degni

degni del nome d'Antipodi, poiche gli conuiene la definitione propria di quelli, cioè, ch'essi sieno quegli huomini posti à i punti del Diametro, che passa per mezo del centro del mondo, così detti, perche hanno contraposti li suoi piedi. Et è questa consideratione vera anchora, seguendo quell'altra opinione, laquale difende la rotondità della terra. Percioche in questo modo anchora quelli, che sono situati ne' punti contraposti dell'Equinottiale, sono insieme Perieci, & Antipodi per le sopradette ragioni. Da queste suppositioni ne cauiamo noi vna bella conclusione per difesa di Martiano Capella in quelle parole, nelle quali parlò egli de gli Antipodi, nel sesto libro. *Antipodes unum nobiscum tractum perferunt hyemis, & flagrantiam communis æstatis, &c.* La Schola de gli Astrologi prende occasione in questo luogo di prouare, che Martian Capella fosse poco introdotto nella Geographia. Percioche (dicono essi) che la cosa detta da Martiano, si verifica ne' Perieci: ma che ne gli Antipodi stà tutto al contrario. Diciamo per difesa di questo scrittore, ch'egli hà potuto fauellare di quelli Antipodi, che sono anchora Perieci, & che in questo modo non haurebbe detta bugia. Hora ritornando al nostro primiero proposito, dico, che Tzetzes nelle Chiliadi hà negato gli Antipodi in que' versi.

Euclide Lib. 3. Prop. 16.

Οἱ πάνσοφοι φιλόσοφοι περὶ τῶν ἀντιπόδων,
Σοφὸν φυσιολόγημα διδάσκουσιν ἀτέχνως,
Οἱ μὲν ὑψοῦ ἀντίθετον γῆς τῆν χθαμαλωτάτην.
Ἡ δὲ βορεία ἡ ἡμῶν γῆ, τῶν ὑψηλοτάτων
Συμβαίνει γῆ[illegible] ἐκείνης σοφῶν σοφίας,
Νομίζεσθαι ἀντίποδας πρὸς τοὺς ἡμῶν βαδίσεις.
Ταῦτα λέγουσι σοφὰ, ἅπερ νοεῖν οὔτε θέλω.
Ἑτέρως μὴ ὡς πρότερον ὁ γέρων ὁ Δημώναξ
Κἀκεῖνος γὰρ φιλόσοφον διδάσκοντα τοιαῦτα,
Λαβὼν, εἰς λίμνην ἤγαγεν καὶ τὰς σκιὰς δὲ δείξας,
Εἶπε μὴ τοὺς ἀντίποδας τοιούτους εἶναι λέγεις;
Τοιούτους τοὺς ἀντίποδας κἀγὼ δοκῶ τυγχάνειν. Cioè.

Li Philosophi sani de gli Antipodi	*Le quali io non presumo di sapere*
Vn'artificio sanio di natura	*In altro modo, se non col medesmo,*
Insegnano, ch'a noi terra sia opposta	*Che fece prima il uecchio Demonatte,*
De la più bassa parte, e che la nostra	*Percioche menò questo un sanio, fece,*
Boreal l'alta sia, ond'egli auiega,	*Ch'insegnaua tai cose a un lago, e poscia*
Che quelli andando per lo suo uiaggio,	*Mosso andoli la giù l'ombre li disse.*
Vadano co' suoi piè contra li nostri.	*Hor dici tu, che tai sieno gli Antipodi?*
Dicono adunque tali cose dotte,	*E tali io penso a punto, ch'essi sieno.*

Habbiamo dunque fin'hora per l'autorità di Salamone, d'Esaia, di Lattantio, di S. Agostino, di S. Basilio, di S. Giouanni Chrisostomo, di Tzetzes, di Cesario, d'Elia, di Nicolò di Lira riuocati in dubbio gli Antipodi, onde non sarebbe di marauiglia, se per queste autorità hauesse anchora il Petrarca voluto dubitarne in tempo, nel quale non erano anchora scoperti. E tanto più, quanto che vi si giunge l'autorità di Platone, che fece la terra cuba, e situata in modo nel mondo, ch'ella non hauesse sopra di se il Cielo (secondo la spositione d'alcuni) in tutte le sue superficie. E certo, ch'egli non pare così contra ragione il priuare la terra della figura spherica, e tribuirle la cuba. Percioche (come testimonia Aristotele nelle Mecaniche) l'egualità è cagione di quiete, e per questo l'angolo

retto

retto suol porger quiete a tutte le cose, alle quali viene ascritto. Quando giacemo in terra, o in letto, siamo paralelli al piano dell' Orizonte, facendo verso di quello angoli retti co' piedi, e co' capi. Se sediamo in qualche luogo, facciamo colle gambe, e colle coscie vn'angolo retto. In somma le piante, gli animali, e tutte le cose disendono lo stato loro per mezo dell'angolo retto. E se vi accade inclinatione, o piegamento alcuno, o altra obliquità d'angolo ci minaccia subito mouimento, e ruina. E quindi auiene, che la figura rotonda è mobilissima fra tutte le cose, che si muouono, essendo che l'angolo acuto sia artefice della velocità: ma nel piano, che tocca la figura spherica si fà vn'angolo minore, e più acuto d'ogni angolo rettilineo; e però egli non hà asprezza, ouero offesa di sorte alcuna, onde si possa ritardare il mouimento. Laonde se la terra si riposa egli è più verisimile (naturalmente parlando) che ciò auuenga per mezo d'vn corpo sodo, c'habbia otto angoli retti, come hà il corpo cubo, che per mezo di figura rotonda, o spherica. Se adunque si tribuisse alla terra questa figura, come s'hà da tribuire per ragion naturale, e che vi si soprapponga il Cielo, per quanto dura il mezo di questo corpo cubo, vedremo, che l'opinion di Platone sarà conforme a quello, che scrisse S. Basilio, S. Gio: Chrisostomo, e Cesario intorno alla figura del Cielo, e del mouimento del Sole, e s' haurà da dire conseguentemente, che non si diano altri Antipodi, distinti da' Perieci. Per tutte queste cose fin' hora dette, concludo, che se il Petrarca hauesse messo in dubbio gli Antipodi, l'haurebbe fatto con fondamento di autorità, e di ragioni molto importanti.

Euclide Lib. 3. Prop. 16.

Soggiungo appresso, che non vale questa conseguenza. Non si trouano gli Antipodi, adunque non ci hà gente in questo mondo, a' quali splenda il Sole, mentre, che noi habbiamo la notte. Percioche può il Sole nel tempo della notte illuminare li Perieci, come si è già dichiarato, sponendo le parole di Cesario. Ma poiche siamo arriuati a discorrere sopra questa cosa, che trauagliò tanto gli antichi scrittori, e Gentili, e Christiani non voglio lasciar di scriuere alcune altre cose, per le quali hauremo risoluta dottrina sopra questo soggetto. Dico adunque, che se bene si è prouato poco di sopra, che naturalmente parlando, la terra douria esser cuba, poich'ella non si deue mouere da luogo a luogo, che nondimeno hà potuto anchora naturalmente riceuere la forma spherica; e ne hà dottamente assignate le ragioni Ouidio nel sesto libro de' Fasti ne' versi, ch'apprestó seguono.

Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa
Aere subiecto tam graue pendet onus.
Ipsa uolubilitas libratum sustinet orbem,
Quiq; premat partes angulus oĩs abest.
Cumq; sit in media rerum regione locata,
Et tangat nullum, plusuè, minusuè latus.
Ni conuexa foret, parti uicinior esset,
Nec mediũ terræ mundus haberet onus.
Arte Syracusia suspensus in aere clauso
Stat globus immensi parua figura poli.
Et quantum a summis, tantũ secessit ab imis
Terra, quod ut fiat, forma rotunda facit.

Soggiungo in secondo luogo, che il Cielo la sopragira tutta mouendoseli intorno, e che a questa conclusione non è ripugnante l'autorità d' Esaia, o d'altro luogo della scrittura sacra. Percioche, disse egli, che il Cielo hauea sembianza d'vn grande arco, hauendo rispetto solamente a quella parte, che sempre appare nel nostro hemispero, & hà insieme detto, ch'egli stà fisso; perche quanto al tutto non muta mai luogo. Concludo nel terzo luogo, che questa sphera della terra hà li Perieci, gli Anteci, e gli Antipodi distinti, e che a questa conclusione non è contraria l'autorità di Salamone, per la quale parea, che Cesario hauesse arditamente affirmato, che nella terra non ci fossero altri, che Perieci, e quegli Antipodi

podi, che non sono da' Perieci distinti. Percioche quello, che dice Salamone del mouimento del Sole, dal mezo giorno a Settentrione, si hà da intendere non del mouimento d'vn dì naturale: ma del mouimento di tutto l'anno, nel quale il Sole trapassa dalla parte Meridionale, cioè dal Capricorno alla Settentrionale, cioè al Cancro. Resta solamente, che si dichiari la cagione, perche gli antichi Padri habbiano tanto abhorrita la confessione de gli Antipodi. Deuesi dunque sapere, che gli autori antichi, i quali dissero, che gli Antipodi si ritrouauano, soggiunsero anchora, che non ci era modo alcuno, di passare dalla nostra Zona temperata alla loro: per esser posta in mezo la Zona torrida inaccessibile per souerchio caldo, come hà mostrato Macrobio, e prima di lui Eratosthene, Polibio, strabone, e Tullio, e dopo tutti Galeotto da Narni. Hora se questa cosa fosse stata vera, era necessario anchora dire, che si trouauano due Zone temperate, habitate da gli huomini: ma che però non ci era via di passare dall'vna all'altra. La qual cosa considerata diligentemente da S. Agostino, hauendo egli detto nel decimosesto della Città di Dio, che tutti gli huomini habitatori della terra haueano l'origine dal primo padre Adamo, soggiunse nel seguente capitolo, che l'opinione de gli Antipodi era vana, e friuola. In che si hà da auuertire, che S. Agostino confutò quell' opinione de gli Antipodi, la quale, se ben li credeua, credeua insieme, ch' essi fossero impenetrabili da qualunque vi volesse nauigare dal nostro paese. Perche in questo modo essi non sariano vsciti del seme d'Adamo, ne vi si sarebbe potuta predicare la vera fede, se Christo nostro Signore non fusse incarnato due volte. Per queste ragioni dunque molti de' Padri antichi assolutamente negaro gli Antipodi, e S. Agostino (per quanto a me pare) li negò in questo senso, cioè, ch'essi non fossero in paese, al quale non vi si potesse peruenire in qualche modo. In questo senso anchora s'hà da intendere vna storia (se però è vera) che riferisce Auentino ne gli annali de' Galli Boi, cioè, che nell'anno settecento quarantacinque, essendo nata disputa frà Virgilio Vescouo Salesburgense, il quale difendeua gli Antipodi per la rotondità della terra, e Bonifacio Vescouo Magontino, il quale li negaua, per non hauere a concedere l'incarnatione del Messia due volte, e che si ritrouassero huomini, che non riconoscessero Adamo per padre, fù per mezo d'Vtilone Rè riferita a Zaccharia Papa, il quale fauorì la parte di Bonifacio. Deuesi dunque intendere, che Zaccharia Pontefice fauorì quella parte, che negaua l'incarnatione due volte, e la generatione de gli huomini da altro padre, che da Adamo, e che in conseguenza negaua solamente quella sorte d'Antipodi, ch' erano stimati impenetrabili da qualunque si fosse partito dalle nostre regioni. E in questo modo, s'io non m'inganno, chiaramente appare, perche molti concedendo la rotondità del globo della terra, e dell'acqua, negassero però gli Antipodi. E queste forse furo le ragioni, che tennero il Petrarca dubbioso per vna parte. E per l'altra vi furo le sperienze, che si leggeuano in molte historie, per le quali si potea facilmente conoscere, che dal nostro paese era libero, e franco passaggio all'altra Zona temperata. Il che si facea persuasibile per la nauigatione d'Hannone, che circondò tutta l'Africa, per quella d'Eudosso, il quale fuggendo Lathiro Rè d'Alessandria (come col testimonio di Cornelio Nepote scriuono Plinio, e Pomponio Mela) nauigò dal golfo Arabico fin'a Gade, e per quelle nauigationi, le quali Antipatro scrisse molto prima di Cornelio Nepote, che si faceuano di Spagna fin nell'India per mercantare, che sono state poi rinouate al tempo de' nostri Aui da' Portoghesi, molto dopo la morte del Petrar. E tanto basti per hora hauer ragionato sopra questo proposito, seruando il resto a' Commentatarij del Timeo di Platone.

Cap. 8.

Lib. 2. C. 59

Lib. 3.

Vitruuio

Lib. p. in Proemio.

Vitruuio parlando nella Architettura delle Cariatidi, e del suo Sito, così dice. *Historias autem plures nouisse oportet, quod multa ornamenta saepe in operibus Architecti designant, de quibus argumentis, rationem cur fecerint quaerentibus reddere debent. Quemadmodum si quis statuas marmoreas muliebres stolatas, & quae Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, & insuper mutulos, coronas collocauerit, percunctantibus reddet rationem. Caryas Ciuitas Peloponensi cum Persis hostibus contra Graeciam consensit, postea Graeci per uictoriam gloriose, bello liberati, communi consilio Caryatibus bellum indixerunt, itaq; oppido capto, uiris interfectis Ciuitate deleta, matronas earum in seruitutem abduxerunt. Nec passi sunt stolas, neque ornatus matronales deponere, uti non uno triumpho ducerentur: sed aeterno seruitutis exemplo, graui contumelia pressae, poenas pendere uiderentur pro Ciuitate, ideo qui tunc Architecti fuerunt aedificijs publicis designauerunt earum imagines oneri ferendo collocatas, ut etiam posteris nota poena peccati Caryatidum, memoriae traderetur.* Et Atheneo nel sesto libro del suo Dipnosophista narrando per autorità di Linceo Samio più minutamente il sito di queste

Cap. 8.

Cariatidi dice, ch'elle sosteneuano colla sinistra mano i pesi. Εὐκράτης ὁ Κόρυδος πίνων παρά τινι σαθρὰς ἔχοντος τῆς οἰκίας, ἐνταῦθα φησὶ δειπνεῖν δεῖ ὑποθέντα τὴν ἀριστερὰν χεῖρα ὥσπερ αἱ Καρυάτιδες. Cioè. *Eucrate Corido, beuendo in casa d'uno, c'haueua i muri ruinosi, e putrefatti. In questo luogo (disse) bisogna cenare, alzando la mano sinistra a guisa delle Cariatidi.* Se adunque questo sito è segno di bassa fortuna, e di seruitù, non pare, che ragioneuolmente l'Ariosto l'habbia imitato in quelle donne, ch'egli volle inalzare, e sublimare a stato Heroico, e quasi diuino.

Canto 42.

Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le stà sopra.
Et otto statue son di marmo bianco.
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ma per difesa dell'Ariosto si hà da sapere, che sopra queste Cariatidi ci è stato vn'altro parere molto differente da quello di Vitruuio. Pausania nel quarto libro, dou'egli scriue la storia de' Messeni, hà di questa cosa così ragionato. *Rediens Caryatides uirgines choreas Dianae agitantes, interdiu ex occulto aggressus, parentum opibus, & dignitate praestantissimam quamq; comprehendit, & ad Messeniae uicum quendam perduxit. Ibi uirginum custodia certis hominibus de sua cohorte mandata, noctem unam quieuit. Interea iuuenes uino, & libidine feruidi, uirgines eas uitiandi cupiditate exarserunt, atq; adeo ut ne ipsius quidem Aristomenis uocibus, negantis id ius fasq; Graecis esse, conatu absisterent. Quare ut eas ab iniuria uindicaret, adolescentes aliquot, quorum erat maximè uino incitata licentia, occidere coactus, captiuas tam integras quàm antea fuerant, parentibus magna accepta pecunia reddidit.* E nel terzo libro fà pur mentione del ballo di queste Cariatidi. *Et Caryatidis Dianae sub diuo signum est. Quo in loco Lacedaemoniorum uirgines anniuersarium sacrum obeunt, patrioque ritu saltationem celebrant.* Per le quali parole, conosciamo, che le Cariatidi furo più tosto honorate, come compagne di Diana, che sprezzate, come serue. E per le medesime parole possiamo anchora dichiarare vn luogo di Plutarcho nella vita d'Artoserse, oue così dice. *Quo impetrato laetatum Clearchum officio esse, annulumq; sibi amicitiae signum dedisse ad suos propinquos, necessariosq; futurum. Fuisse autem incisas in annulo Caryatidas saltantes.* Hora se hauessimo solamente il discorso di Vitruuio sopra le Cariatidi, noi non potressimo intendere quello, che volesse dire Plutarcho delle Cariatidi saltanti. Ma l'intendiamo bene, per quello, che n'hà scritto Pausania del ballo di quelle. Lattantio nella Thebaide scriue, che le Cariatidi furo alcune vergini compagne di Diana, le quali furo così nomate da vna Noce, sopra la quale saliro per fuggire vna ruina. Statio anchora hà

dimo-

dimostrato in quel verso.

Plaudentiq; habiles Caria resonare Dianæ.

Che le Cariatidi fossero alcune vergini pudiche compagne di Diana. E però seguendo questa opinione l'Ariosto le volle tribuir quel sito per honorar quelle donne col nome di pudicitia, pare a quello delle Cariatidi.

Variatione ne' Poeti delle historie, e delle fauole nel Predicamento dell'habito, e si dimostra incidentemente, che le imprese militari furo molto antiche. Cap. Trentesimoquarto.

NEL Predicamento dell'habito, possiamo trarre opportuno essempio dalla differenza, che si legge in Eschilo, & in Euripide delle imprese militari, che portarono dipinte ne gli scudi que' Cauallieri principali, ch' andarono alla guerra di Thebe. Percioche nella Tragedia d' Eschilo de i sette a Thebe Partenopeo haueua nello scudo dipinta la Sphinge, che teneua sotto di se vn huomo Thebano. Ma in Euripide nelle Phenisse il medesimo Partenopeo hà nello scudo vn' Atalanta, che passa colle sue saette il corpo a vn Cinghiale. Similmente Eschilo tribuisce allo scudo di Capaneo vn huomo ignudo, che porta la fiamma in mano, e che minaccia con queste parole, brusciarò la Città. Ma il medesimo Capaneo hà in Euripide dipinto nello scudo vn gigante; c'hà per forza di lieue alzato vna città sopra le spalle. Polinice in Eschilo hà nello scudo vn huomo ornato di lucid' arme, il quale vien menato per mano da vna modesta donna, che sembra la giustitia, & ha scritto di sopra. Menarò questo huomo, e sarà vincitore della Città. Ma questo medesimo in Euripide hà nello scudo dipinte le Caualle, che paurosamente si voltano in giro. E finalmente tutti gli altri Cauallieri principali sono in questi due Poeti differenti d'imprese dipinti ne gli scudi, sopra che ciascuno scrisse credibilmente con tutto, ch' ambedue possano hauer detta la bugia. Hora egli si deue notare, che per questi luoghi d'Euripide, e d'Eschilo conosciamo chiaramente, che le imprese militari solite a esser portate in guerra da' soldati sono molto antiche. Homero nel quinto dell'Iliade hà detto, che la Gorgone era scolpita nello scudo di Pallade: ma Virgilio nell'ottauo dell'Eneida l'hà collocata nel petto della medesima, che fù anchora confirmato da Ouidio nel sesto delle Metamorphosi.

Defenditur Aegide pectus.

E fù primieramente confirmato da Euripide nel Ione, e poi da Phornuto nella Mineruа, e da Pausania nel primo libro. Così sappiamo, che la maggior parte de' Poeti ha tribuita ad Hercole la Mazza, e pure Homero nell'vndecimo dell'Odissea gli diede l'arco solo. Sophocle ne' Trachinij gli ascriue non solamente l'arco, e la mazza: ma anchora la lancia. Homero (come si è mostrato di sopra) disse, che gli Antichi portauano il capo coperto con vn capello fatto della pelle del cane di fiume, nondimeno i Poeti latini hanno detto, che gli Antichi erano soliti di coprirsi il capo colle pelli di lupo. Propertio.

Idem eques, & frenis idem fuit aptus aratris, — Lib. 4.
Et galea hirsuta compta lupina iuba. — Sat. pen.

Virgi-

Virgilio. *Fuluos lupi de more galeros*
Tegmen habent capiti.

Ma Silio Italico nomando questa coperta di capo *Codone*; perche è fatto di peli di code d'animali, scrisse cautamente contentandosi solo, di nominarlo ferino. non esprimendo di qual fiera egli si fosse.

Caput his codone ferinæ
Stat Cautum.

E Virgilio altroue mise nell' elmo la iuba fatta, di peli di code di Cauallo.

Cristaq; hirsutus equina.

E con questo modo di vestimenti credibile vollero esprimere que' Poeti l' vso antico, come nel cingersi anchora fù espresso da Propertio.

Præbebant cæsi baltea lenta boues.

Sopra che Varrone hà così detto. *Cingulum e corio habebant bullam. Vnde Balteum deriuatur.* Hora a imitatione di questi scrittori disse Dante.

Bellincion Berti uidi andare cinto
Di cuoio, e d'osso, e uenir da lo specchio.

In che egli anchora seguì il credibile già calpestato da' Poeti latini. Le spoglie opime, che si dedicaro nel tempio a Gioue Feretrio erano habiti militari consecrati a quel Dio. Hora Marcello hauendo vinto, come scriue Plutarcho, Britomarcho Rè de' Galli, il quale viene da altri appellato Virdomaro, consacrò le spoglie a Gioue Feretrio, e furo le terze a lui dedicate, essendo le prime quelle di Romolo, ch'vccise Acrone, le seconde di Cosso, che vccise Tolunnio. E però disse Propertio.

Nunc spolia in templo tria condita causa feretri,
Omine quod certo dux ferat ante ducem.

Ma con tutto questo Virgilio volle, che Marcello consacrasse le sue spoglie non a Gioue Feretrio: ma a Quirino.

Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis,
Ingreditur, uictorq; uiros supereminet omneis:
Hic rem Romanam magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumq; rebellem,
Tertiaq; arma patri suspendet capta Quirino.

Ne è marauiglia, che questi due Poeti, i quali seguiro il credibile, si sian contrari, poiche anchora le historie, che nondimeno seguono il vero, in questo non s'accordano. Percioche Seruio, e Plutarcho nella vita di Marcello vogliono, che Numa Pompilio facesse vna legge, che le seconde spoglie opime si douessono dedicare a Marte, e le terze a Quirino. Ma Liuio vuole, che tutte s' hauessono a consacrare a Gioue. Onde egli pare, che Plutarcho habbia voluto seguire l'opinione di Virgilio, e Liuio quella di Propertio. E se bene niuno di que' due Poeti hà fallato: bisogna nondimeno, che alcuno di que' due Historici habbia commesso errore, poiche, o l'vno, o l'altro hà necessariamente detto il falso.

Variatione de' Poeti nella natura del Predicamento dell'habito, con vna consideratione sopra vn luogo della Gierusalemme del Tasso. Cap. Trentesimoquinto.

I trouarebbono anchora infiniti essempi de' Poeti, i quali hanno tribuiti a gli habiti cose in tutto ripugnanti alle leggi di natura. Ma lasciando questa fatica ad huomini più scioperati di noi, ci contentaremo per hora addurne due soli. Il primo de' quali è d'Homero, che volle tribuire a vn cinto virtù d'indurre Amore honesto frà marito, e moglie, come si vede in que' versi.

H°. καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
Ποικίλον, ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο,
Ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς
Πάρφασις, ἥ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων,

Cioè.

Disse, e dal petto sciolse il Cesto cinto
Vario, oue tutti son gli allettamenti
L'amore, il desiderio, e la fauella,
E l'inganno, ch'inuola anchor la mente
A tutti quelli, che son più prudenti.

Lattantio nella Thebaide di Statio in que' versi.

-Et quæ pessima ceston
Vis probat.

Così dice. *Ceston enim cingulum dicitur Veneris, quo utitur ad honestas nuptias, & quando uirgo Cadmi nupserat Harmoniæ, ideo hoc iniunxit. Nam ad turpes nuptias Venus dicitur non uenisse. Immo incestum dicitur, quod à sacrato illo Veneris cingulo non fuit uinctum.* Il secondo luogo è del Tasso, il quale nella sua Gierusalemme non solo volle variare dalla natura: ma anchora da Homero, fingendo vn' altro Cesto d'Armida, che fosse anchora buono per amor dishonesto, e lasciuo, come si può vedere ne' seguenti versi.

Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che ne pur nuda hà di lasciar costume.
Die' corpo a chi nõ l'hebbe, e quãdo il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer nõ lece.
Teneri sdegni, placide, e tranquille
Repulse, e cari uezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel si mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto. — Canto 17.

E forse, che il Tasso disse cosa più impossibile di quella d'Homero. Perche mostrà Homero, che le cose fossero dipinte, e scolpite nel cinto, il che hà qualche verisimilitudine. Ma il Tasso vuole, che egli ne fosse composto, come di propria materia. In che dubito, che egli non cadesse fuori del verisimile Poetico. Se già non si dicesse, ch' egli seguitò quella sorte di credibile marauiglioso, che è impossibile nel senso letterale: ma possibile nell'allegorico. E' l'allegoria di questo Cinto dichiarata brieuemente da Eustathio nella spositione de' soprapposti versi d'Homero, in questo modo. αἴνιγμά φασιν αὐτὸν εἶναι τῶν πληγῶν καὶ ἱμάντων ἄξια τοὺς φαύλως ἐρῶντας πάσχειν. Cioè. *Dicano, che l'enimma è, che li cattiui amanti dourianο patire flagellate, e legami.* E si hà da notare, che in queste parole Eustathio hà chiaramente dimostrato, che il Cesto fosse anchora vsato ne gli amori cattiui. In che discorda egli da Lattantio, e s'accorda col Tasso. E veramente io credo, che si trouino alcuni Poeti, c'hanno tribuito al Cesto di Venere

l'amor

l'amor dishonesto? E basti per hora l'infrascritto essempio di Martiale, nel quale vuole, che Venere adoperasse il Cinto per rihauere l'amore di Marte. E pure si sà, che Marte fù adultero, e non marito di Venere.

Vt Martis reuocetur Amor, summiq; Tonantis,
A te Iuno petat Ceston, & ipsa Venus.

Ma egli è cosa degna d'essere osseruata, che il Tasso finge, che il Cinto d'Armida fosse scoperto, & Homero vuole, che il Cesto di venere fosse coperto. Della fittione d'Homero hà rese Eustathio due ragioni. L'vna è in quelle parole. φέρει δ' αὐτὸ ἐν στήθεσι μὲν ἀφροδίτη, ἥρα δὲ ὑπὸ κόλπῳ, διότι καλυπτέον τὸ πάθος τοῦ ἔρωτος καὶ ἐγκαλυπτέον ἐπ' αὐτῷ. Cioè. *Porta quello Venere nel petto, e Giunone nel seno, perche la passione amorosa si hà da ascondere innanzi, e dopo.* L'altra è in queste. οἱ δὲ, καὶ πραγματικῶς νοοῦσιν, ὡς τοιοῦτον πάλαι ποτὲ ὄντος μαγγανεύματος εἰς ἔρωτα, ὁ ποῖος ὁ διαγραφόμενος οὗτος κεστός. ὃν καὶ παρηγγελλόν φασιν οἱ διδόντες, μὴ ὁρᾶσθαι, ἀλλ' ὑπὸ κόλπῳ φέρεσθαι καθάπερ ἀφροδίτη παραγγέλλει τῇ ἥρᾳ, ἵνα μὴ φασι τῷ ὄψει ἀλλοιῶνται τὰ μαγγανεύματα. Cioè. *Quelli, che l'intendono attiuamente, dicono; che gli Antichi faceuano un tale incanto per l'Amore, quale vien descritto questo Cesto, del quale, dicono, che quelli, che lo dauano, annunciauano, che non s'hauesse a uedere: ma da portare nel seno, come Venere annunciaua a Giunone; accioche (dicono) coll'aspetto non s'alterassero gli incantamenti.* Africano l'intese in questo vltimo senso; perche pensò, che il Cesto non fosse altro, che vn incanto. E sopra questo fece vn libro, come testimonia Suida. Ἀφρικανὸς ὁ σέξτος χρηματίσας φιλόσοφος λίβυς ὁ τοὺς κεστοὺς γεγραφὼς ἐν βιβλίοις κδ. εἰσὶ δὲ οἱονεὶ φυσικὰ ἔχοντα ἐκ λόγων τε καὶ ἐπαοιδῶν, καὶ γραπτῶν τινῶν χαρακτήρων, ἰάσεις τε καὶ ἄλλοιων ἐνεργειῶν. κατὰ τούτου ἔγραψεν ὠριγένης ἔνστασιν ποιησάμενος περὶ τοῦ τῆς σωσάννης βιβλίου τοῦ εἰς τὸν δανιήλ. Cioè. *Africano detto Sesto Philosopho d'Africa, il quale scrisse libri uentiquattro Cesti. Sono alcune cose naturali d'alcune parole, & incanti con certi caratteri scritti, i quali promettono costanti remedij, & altri effetti. Contra questo scrisse Origene nel libretto di Susanna, che si troua in Daniele.* Per queste ragioni dunque finse Homero, che il Cesto di Venere si tenesse secreto. Ma il Tasso, il quale prese il Cinto d'Armida in sentimento allegorico per que'lusingheuoli allettamenti, ch'vsano le belle donne per farsi amare da gli huomini, puote alterare la fittione d'Homero, e dire, che questo Cinto si portaua scoperto. E mi souiene, che Suida sponendo l'allegoria del Cesto, la dichiara in modo, ch'egli mostra chiaramente, che il Cesto habbia il significato d'alcune cose amorose, le quali sono di sua natura palesi. καταχρηστικῶς δὲ καὶ πάντα τὰ τῶν γυναικῶν φαντασιώδη ἐνδύματα. καὶ ἐν ἐπιγράμμασι. ἡ κεστῷ φονεύουσα μαγώτερα. ἀντὶ τοῦ θελκτικώτερα. καὶ αὖθις. χείλεα δὲ δροσόεντα καὶ ἡ μελίφυρτος ἐκείνη ἠθέος ἁρμονίη, κεστὸς ἐφυμερίης. Cioè. *Abusiuamente si prende per tutte le sorti di uesti feminili fatte dalla phantasia. E si dice in un Epigramma. Maga, ch'uccide col Cesto, cioè, c'hà più allettamenti. Et altroue. Le labbra roscide, e misse di mele, e quella garbatura de' costumi è il Cesto di Venere.* Concludo adunque, che il Tasso non hà detto male affirmando, che il Cesto d'Armida era portato da lei scoperto per le ragioni, che si sono dette.

In uerbo. Κεστός.

Che

Che li Poeti intorno al Predicamento dell'habito hanno seguite alcune opinioni probabili per l'autorità di qualche scrittore: ma non credute da tutti gli altri, colla spositione d'vn bellissimo luogo di Martiale, di Statio, e di Lucano. Cap. Trentesimosesto.

E Stato communissimo parere de gli scrittori antichi, che a' Poeti si douessero dare le corone d' Alloro. E però bene disse Horatio parlando di se medesimo.

-Et mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

Carm. Lib. 3. Ode 30.

Di che appieno hà resa la cagione Gio: Boccaccio nell' vltimo libro della sua Genealogia. Tuttauia perche Platone nella sua Republica cacciando fuora li Poeti ordina, ch'essi sieno coronati di Lana, come appare dalle infrascritte parole. *Mittemusq; in aliam urbem unguento caput eius perungentes, lanaq; coronantes.* Però volle Propertio nel sacrificio, che egli fà alle Muse far mentione della corona di Lana, come di cosa conueniente a Poeti.

Lib. 3. de Rep.

Costum molle date, & blandi mihi thuris honores,
Terq; focum circa laneus orbis eat.

Lib. 4. Eleg. 6.

E se gli è vero, come pare, che voglia Festo, che queste corone di lana fossero da gli Antichi dette Lemniscate, volle anchora Ausonio parlare secondo la opinion di Platone in que' versi.

Et quæ iamdudum tibi palma poetica manet,
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.

Epis. 6.

Hora non sarà forse in tutto fuori di proposito il dire, che Dante hauesse risguardo a questa Platonica opinione colà, doue egli nomina la corona Poetica, che egli bramaua prendere nella sua patria, Capello, quasi che facile fosse il trapasso per la medesima materia dalla corona di lana al capello.

Con altra uoce homai con altro uello
Ritornarò Poeta, & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il capello.

Canto 25. Parad.

Io hò sentito alcuna volta molti, c'hanno desiderosamente ricercato quale si fosse la maniera dell'habito, del quale finse l'Ariosto, che Marfisa fosse vestita in que' versi. *In habito succinto era Marfisa,*
Qual si conuiene a donna, & a guerriera.

Can. 26.

E se bene egli stesso si dichiara ne' versi seguenti, d'hauer voluto dire, che quell' habito era simile a quello delle Amazoni. Tuttauia perche è quest' habito delle Amazoni oscuro, & ignoto, segue per tanto, che da quello essempio non si possa cauare risolutione alcuna, per questo dubbio. Sarà dunque bene, che noi ci sforziamo di sodisfare in modo alla presente quistione, che qualunque leggerà queste ciancie, non ne possa mai più ragioneuolmente dubitare. Dico adunque, ch'egli mi pare, che l'Ariosto habbia leuato quest' habito di Marfisa da quello, che scrisse Philostrato nelle imagini, quando fauella dell'habito di Rhodogune. κοχλοβαφεῖ δὲ ἐσθῆτι καταλάμπει πάντα, πλὴν τοῦ ἑαυτῆς εἴδους. ἐν ἡ δεξιά μὲν τῇ ζώνῃ, καὶ τὴν ἐσθῆτα μετρεῖσῃ ἐς γόνυ, ἡ δεξιὰ δὲ τῇ ἀναξυρίδι, καὶ παρεχομένῃ γραφὰς ἀπὸ κερκίδος. τὸ δὲ ἀπὸ ὤμου ἐς

ἀγκῶνα, τὸν χιτῶνα διαλείπουσαι πόρπαι ξυνάπτουσιν, ὑπανισχούσης ἐν ἀλλάξ τῆς ὠλένης, ἔνθα ὁ δεσμός. ὁ δὲ ὦμος, ἔγκειται. καὶ τὸ σχῆμα, ὅπω ἀμαζόνος. Cioè. *Ogni cosa dunque dalla sua bellezza in fuori risplende di ueste coccinea cinta di soaue Zona, e che cade fin' al ginocchio: ma con soaue anasiride la pittura illustrata dal raggio, mostra quella parte della ueste, che uà dalla spalla al gomito essere attaccata da distanti fibbie, e il braccio, doue è il legame, s'innalza, e s' abbassa la spalla, e non è fin'hora finito l'habito d'Amazone.* Con quello, che segue. Vedesi adunque nelle soprapolte parole di Philostrato, che Rhodogune hauea vna veste fin' al ginocchio, e che ella era cinta di Zona, che daua manifesto indicio, ch'ella faceua professione di guerriera. E questo è quello, che volle dire l'Ariosto, chiamando l'habito di Marfisa succinto. E presso a' Latini anchora quelli, che faceuano professione di Soldati (come hà dichiarato Festo Pompeio) riceueano la Zona, & erano chiamati succinti. E per pieno intendimento del costume antico Romano in questo proposito, si hà da sapere, che la Zona era data, o da se sola, o congiunta col pugnale, o insieme colla spada. Si daua per se sola a quelli, ch'erano semplici soldati, e per questo veniuano chiamati, li soldati cinti, come hà dichiarato Papiniano Giureconsulto, e Seruio nel settimo dell'Eneida. La Zona, e il pugnale insieme, si dauano a que' soldati, c'haueano nella militia la dignità del tribunato, come si conosce chiaramente per l'infrascritto distiché di Martiale.

L. penult. de milit. Test.

Lib. 14. Epig. 32.

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris,
Arma tribunitium cingere digna latus.

Dione scriue, che Traiano cingendo il Parazonio a Sura Tribuno, disse. Vsarai tu questo a prò mio, s'io commandarò bene, e se commandarò male l'vserai contra di me. Si daua vltimamente la Zona, e la Spada a quelli, ch' erano posti in dignità, che si tirasse dietro il mero, e misto Imperio, come erano quelli, ch'eranò creati Presidenti, e Prefetti del Pretorio da gli Imperatori Romani. E per questo si può intendere chiaramente quello, che volle dire Papinio Statio nel quinto delle Selue in que' versi.

Felix qui magno iam nunc sub præside iuras,
Cuique sacer primum tradit Germanicus ensim.

Lucano volendo dimostrare la dignità reale di Tolomeo la descrisse coll' autorità di portar cinta la Spada. *Sacrum in populos puer accipis ensem.*

Da questa origine così nobile, e così degna, hebbe principio la dignità della Caualleria, che con questa cerimonia del cingere la Spada si solea dare da gli antichi Rè d'Europa a quelli, che n'erano reputati degni.

Si mouono alcuni dubbij sopra le cose fin' hora dette del credibile marauiglioso, & impossibile. Cap. Trentesimosettimo.

A parmi, che per le cose fin' hora trattate sopra la variatione delle fauole, delle historie, e delle cose naturali, possano ageuolmente nascere alcune dubitationi; delle quali se bene io sono per trattare più lungamente nel quinto libro; tuttauia per non lasciare il lettore hora così irresoluto, voglio dirne alcune cose. Il primo dubbio dunque è, ch'egli pare, che ne gli antecedenti capitoli si sia concessa amplissima licenza di variare, e di alterare le fauole antiche, e pure Aristotele

ſtotele la volle riſtringere, quando diſſe nella Poetica, che non biſognaua mutare le fauole riceuute. Adunque ſe non vogliamo contradire ad Ariſtotele, ſiamo sforzati a manifeſtare, quali ſiano le fauole alterabili, e quali nò. E'il ſecondo dubbio, che habbiamo di ſopra con molti eſſempi dimoſtrato, come il Poeta poſſa arditamente alterare le coſe pertenenti all'hiſtoria, & alla natura ſenza timore di riportarne biaſimo, che vaglia. Anzi che ſi è concluſo, che molte volte col falſo ſi acquiſta maggior lode, che col vero. E ſe coſi foſſe, male haurebbe detto Ariſtotele, c'hà nomato ſimili falſificationi errori. E ſe bene hà ſcritto, che ſono errori per accidente, tuttauia gli hà pur nomati errori, e da gli errori comunque ſi ſiano, niuno può mai ſperarne laude. E' il terzo, & vltimo dubbio, che hauendo noi conceſſa a' Poeti coſi ampia licenza nella falſificatione del vero, pare, che ſiamo anchora aſtretti a dimoſtrare fin' a qual termine ſia congiunto il falſo, col credibile, accioche per le noſtre parole, non prenda occaſione qualche Poeta per dire coſa falſa, e marauiglioſa, di dù la inſieme incredibile. Riſpondiamo al primo dubbio, ch'Ariſtotele hà detto, che non ſi deuono mutare le fauole riceuute, cioè quelle, che ſono ſtate trattate da più Poeti Tragici nel medeſimo modo; perche il populo Atheniese, che le hauea vedute rappreſentare ſempre co i medeſimi accidenti, hauea inſieme ſtabilito per credibile fermo, che la coſa non foſſe accaduta altramente. Onde ciaſcuno, c'haueſſe voluto alterare quelli accidenti, ne' quali tutti li Poeti haueano conſentito, haurebbe inſieme diſtrutto il credibile Poetico. E che queſto ſia il vero ſenſo delle parole d' Ariſtotele ſi può conoſcere chiaramente per gli eſſempi, ch'egli ſteſſo adduce.

Τοῖς μὲν οὖν παρειλημμένους μύθους λύειν οὐκ ἔστι. λέγω δὲ, οἷον, τὴν κλυταιμνήστραν ἀποθανοῦσαν ὑπὸ τοῦ ὀρέστου καὶ τὴν ἐριφύλην ὑπὸ τοῦ ἀλκμαίωνος.

Cioè. *E però non è lecito di mutare le fauole riceuute, e chiamo fauole riceuute Clitemneſtra eſtinta da Oreſte, & Eriphile da Alcmeone.* Adunque ricerca in queſto Ariſtotele due conditioni, l'vna delle quali è, che li Poeti, c'hanno trattata quella fauola habbiano detto in certe coſe il medeſimo; l'altra è, che il popolo habbia vedute rappreſentare quelle fauole, e ſempre nel medeſimo modo, quanto a quelli accidenti, ne' quali hanno i Poeti communemente conſentito. Con queſte due conditioni dico anchor io, che le fauole ſono inalterabili: ma ſoggiungo, che fuora di queſte, le fauole ſi ſono potute drittamente alterare da' Poeti. Il ſecondo dubbio ricercarebbe per piena ſolutione, il ſapere quali ſieno gli errori per accidente nell'arte Poetica. Ma perche queſto diſcorſo è proprio del quinto libro; però io mi riſerbo a parlarne ſufficientemente in quel luogo. Soggiungo ſolamente per hora, che della falſificatione dell'hiſtoria humana habbiamo già trattato a baſtanza nel principio del preſente libro, e però ſenza replicarne altro, può ciaſcuno trarne da quel luogo (s'io non m'inganno) riſoluta dottrina. De gli errori per accidente hora dico ſolamente, che quando il Poeta a bello ſtudio falſifica vna coſa naturale, o artificiale per rendere il ſuo concetto più marauiglioſo, e che in queſto non trapaſſa le leggi del credibile, ch'eſſi ſono più toſto da ſeguire, che da fuggire, e che forſe queſti non ſono da nomare errori per accidente: ma più toſto bellezze, & ornamenti de' Poemi. Quanto al terzo dubbio dico medeſimamente, che il ſapere quali ſieno quelle falſificationi, che ſtanno inſieme col credibile Poetico, e quali ſieno quelle, che lo diſtruggono, ſtando congiunte coll'incredibile, è coſa pur pertenente al quinto libro: perche con queſti obbietti appunto ſi diſtinguono gli errori per ſe, da gli errori per accidente, eſſendo che gli errori per ſe nell'arte Poetica ſiano determinati dall'obbietto incre-

Nn 2. dibile,

dibile, e gli errori per accidente l'habbiano sempre credibile, e per questo riseruiamo la solutione di questo dubbio al quinto libro, promettendo intanto di trattare alcune cose dell'incredibile poco più di sotto nel libro, c' hora habbiamo per le mani.

Si mostra il grandissimo conto, c'hanno fatto li scrittori antichi de' sensi allegorici, e si diuide breuemente l'Allegoria in tutte le sue specie. Cap. Trentesimottauo.

EGVITA l'altro luogo dell'impossibile credibile, il quale hà origine dal senso allegorico. E fù senza dubbio trouato, accioche ascondendosi la verità del senso sotto all' allegoria, restasse il senso fauoloso nella lettera pieno, e colmo del marauiglioso Poetico. E l'hà chiaramente dimostrato Palephato in quelle parole, che si leggono nel Proemio del libro, ch' egli fece delle cose incredibili. *Le cose, che furo realmente fatte, furo uoltate da' Poeti, e da' molt'altri cianciatori in altre cose incredibili, e più marauigliose, accioche riempiessero di molta marauiglia quelli, che le leggeuano.* Mostra dunque chiaramente Palephato, che qualche volta li Poeti si sforzauano tanto di conseguire il marauiglioso nel senso letterale, che diceuano cose incredibili. E per questo fù detto nella prima difesa, che al Poeta veniua alcuna volta conceduta licenza di fingere l'impossibile nel senso letterale, purche seguissero il credibile nel senso allegorico. Ma perche gli Auuersari negano questa propositione, però habbiamo pensato nel presente discorso dell' allegoria mostrare la verità del nostro detto primiero con l'autorità, e con essempi presi da nobilissimi, & eccellentissimi scrittori. E innanzi, che trapassiamo a questo, vogliamo prima (e sarà nel presente capitolo) breuemente manifestare quanto sia stata tenuta propria delle fauole Poetiche l'Allegoria, e poi soggiungere le parti, o le specie sue, accioche ne' seguenti capitoli possiamo distintamente, & ordinatamente trattare di ciascuna di quelle. Dico adunque, che l'allegoria è stata reputata da molti scrittori, come principal cosa, che si ricerchi ne' Poeti, e lo mostrano chiaramente l'infrascritte parole di Tzetzes ne' Prolegomeni posti in fronte a' Commentarij fatti sopra la Theogonia d'Hesiodo. *ποιηταὶ δὲ ἀνωνύμως ἐκεῖνοι κατ' ἐξοχὴν καλοῦνται, οὓσπερ χαρακτηρίζει ταῦτα τὰ τέσσαρα. μέτρον ἡρωϊκόν, μῦθος ἀλληγορικός, ἱστορία, ἤτοι παλαιὰ ἀφήγησις, καὶ ποιὰ λέξις.* Cioè. *Li Poeti senza nome sono per eccellenza nomati quelli, li quali vengano determinati da quattro cose, dal metro heroico, dalla fauola allegorica, dall'historia, ouero dall' antica narratione, e dal parlare qualificato.* E poco più di sotto soggiunge. *μᾶλλον δὲ ἐκ τῶν τεσσάρων τούτων, ὁ ἀλληγορικὸς μῦθος τὸ κυριώτατόν ἐστι τῶν ποιητῶν χαρακτήρισμα.* Cioè. *E più di tutti questi quattro è l' allegoria proprissimo caratterismo de' Poeti.* Plutarcho nel libro, ch' egli fà del modo, con che si debbano vdire li Poeti, hà confirmata questa opinione così scriuendo. *Apud Homerum id mutum doctrinæ genus extat consideratione habens utilem ijs in fabulis etiam, quæ maximè uituperantur. Quas allegorijs. (ita enim nunc uocant, cum aliud dicitur, aliud intelligitur. Antiqui Hypponeam ab occulto duce qui subesset sensu nominabant) nonnulli alio detorquent. Indicium de Venere a Marte adulterata Solem detulisse aiunt, hoc sensu, quod Veneris sideri sidus Martis congressum adulterio obnoxias natiui-*

natiuitates reddat, Sole autem elato, & deprehendente ea non lateant. Con quello, che segue, dou'egli allungo dimostra, qual sia il sentimento allegorico conueneuole, che può esser' estratto dalle fauole, che non hanno verità, ne honestà alcuna nel senso letterale. Proclo nelle osseruationi, ch' egli hà lasciate sopra la Republica di Platone ragionando di Stesichoro, dice, ch' egli fù stimato cieco, perche hauea raccontata la fauola d'Helena, come vera, non hauendo penetrata dentro la verità del senso allegorico, la quale viene da quel Philosopho dichiarata nelle infrascritte parole. ἄταν γὰρ οἶμαι τὸ περὶ τὴν γένεσιν κάλλος ἐκ τῆς δημιουργίας ὑποστὰν, διὰ τῆς Ἑλένης οἱ μῦθοι σημαίνειν ἐθέλουσι, περὶ ὃ καὶ τῶν ψυχῶν πόλεμος τὸν ἀεὶ χρόνον συγκεκρότηται, μέχρις ἂν αἱ νοερώτεραι τῶν ἀλογωτέρων εἰδῶν τῆς ζωῆς κρατήσασαι, περιαχθῶσιν ἐντεῦθεν εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον, ἀφ' οὗ τὴν ἀρχὴν ὡρμήθησαν. τὴν δὲ περίοδον ἄρα ταύτην, ὁ μὲν τις δεκάτην προείρηκεν, ὁ δὲ μυρίετη. διαφέρει δὲ οὐδὲν οὕτως ἢ ἐκείνως λέγειν. καὶ γὰρ ἡ χιλιὰς, μία περίοδος ἐστιν ἀπὸ γενέσεως αὖθις εἰς γένεσιν ἄγουσα τὰς ψυχάς. εἴτε τοίνυν ἐννέα χιλιάδας τῶν περὶ γῆν αἱ ψυχαὶ κινδυνεύουσαι κατὰ τὴν δεκάτην καθίστανται, εἴτε ἐνναέτη χρόνῳ τῷ περὶ τὴν γένεσιν προσκαρτερήσασαι πολέμῳ, κρατεῖ μὲν τοῦ βαρβαρικοῦ κλύδωνος ἐν τῷ δεκάτῳ, περιάγεσθαι δὲ εἰς τὰς συννόμους ἑαυτῶν οἰκήσεις λέγονται. Cioè. *Il tutto pens' io, che sia fermarsi intorno alla generatione del bello, per far qualche cosa. E per questo vogliono, che la fauola d'Helena significhi, intorno a che sempre sia la guerra dell'anime, fin che le più intellettuali hauendo uinta la uita delle più sensuali, trapassano quinci a quel luogo, onde elle a principio si partiro. Questo periodo dunque, si disse, che fu di diec'anni, cioè di diece milla anni. Percioche nõ è differenza alcuna il dire, o a questo modo, o a quell'altro, essendo che un millenario, è un periodo, che traduce l'anime di nuouo di generatione in generatione, e quando hanno l'anime per noue milla anni fluttuato intorno alla terra, si quietano nel decimo millenario. E così quando nel tempo di noue anni hanno sostenuta la guerra intorno alla generatione, uincono la barbarica inundatione nel decimo, e si dice, che sono ricondotte nelle proprie case loro.* Stimò dunque Proclo tanto l'allegoria ne' Poemi, ch' egli nominò ciechi quelli, che non l'intendeuano, quasi che volesse dire, che questo è l'oggetto, e lo scopo, oue rimira ogni buon Poeta, & oue deue rimirare ciascuno, che legge li Poemi. Ma diranno gli Auuersari, che se bene ciò è vero, non per questo si proua, che si lasci mai il senso letterale facendo solamente conto dell'Allegorico. A che rispondo io, che egli è vero, che ne' Poeti molte volte il senso letterale, e l'allegorico si deuano attendere. Ma che però in alcuni luoghi si lascia il letterale, quando si vede, che il Poeta trapassa a certi grandi inconuenienti, e si prende l'allegorico. Di questo mi fà pieno, & autentico testimonio Eustathio nel principio dell'Iliade in quelle parole. Τὴν δὲ τοῦ λόγου αὐτόνομον ἀτοπίαν ἀλληγορία ἐθεράπευεν, ἢ ἀναγωγικὴ, ἢ καὶ ἱστορική. ἀλληγορία γάρ τις καὶ ἡ διὰ ἱστοριῶν θεραπεία τῶν μύθων εἶναι δοκεῖ τοῖς παλαιοῖς. Cioè. *La licenza sconueneuole del senso letterale è medicata dall'allegoria, o anagogica, o historica, percioche l'allegoria è paruta a gli antichi una medicina del senso delle fauolose historie.* E per questo Heraclide Pontico disse, che tutte le fauole d'Homero doueuansi intendere allegoricamente. Anzi, che se da' Poemi di quello si leuassero l'allegorie, che Homero non restarebbe altro, che vn Salmoneo, e vn Tantalo. ἀκόλαστον γλῶσσαν ἔχον αἰσχίστην νόσον. Cioè. *Vna lingua impudica, e un pessimo morbo.* E per venire alla pratica di questo, c'hanno detto Heraclide Pontico, Eustathio, e molti altri scieglieremo alcuni luoghi d'Homero ripresi da Pla-

tone, per la sconueneuolezza, ch'essi haueano nel senso letterale, e difesi da Pro-
clo per la conueneuolezza, ch'essi haueano nel senso allegorico. Riprende adunque Platone in Homero, ch'egli habbia fatto ridere troppo smoderatamente li Dei solo per vedere Vulcano Zoppo, che daua da bere. Sopra che ragiona egli nell'infrascritto modo. *Sed neq; in risum nimium profusos nos esse oportet. Nam effusum risum uehemens mutatio sequitur. Ita mihi quoq; uidetur. Non igitur admittendum est, quando quis summae autoritatis uiros in risum solutos inducit, & multo minus quando deos. Multo certè minus. Ergo neque Homerum audiemus, cum dicit: Inextinguibilis risus dijs concitatus est, dum Vulcanum per domum properantem uiderent, utpote qui claudus esset. Haud enim admittendum est hoc secundum tuum sermonem.* Ma Proclo nelle sue Osseruationi fatte sopra i libri della Republica, ricorrendo al senso allegorico, risponde alla sopradetta accusa nell'infrascritto modo.
ἐπεὶ δὴ δὲ πᾶσα ἡ περὶ τὸ αἰσθητὸν πρόνοια καθ' ἣν συμπεπλήρωνται τῷ Ἡφαίστῳ τῆς δημιουργίας, παιδιὰ τῶν θεῶν εἶναι λέγεται. διό μοι δοκεῖ καὶ ὁ Τίμαιος τοὺς ἐν τῷ κόσμῳ θεοὺς νέους ἀποκαλεῖν, ὡς ἀεὶ γιγνομένων καὶ παιδιᾶς ἀξίων προεστῶτας πραγμάτων. ταύτην δὴ τὴν τῆς προνοίας ἰδιότητα τῶν εἰς τὸν κόσμον ἐνεργούντων θεῶν γέλωτα οἱ μυθοπλάσται προσαγορεύειν εἰώθασι. Cioè. *Poiche tutta la prouidenza intorno alle cose sensibili, secondo la quale aiutano la dimiurgia, cioè l'artificio mondano dimostrato per Vulcano, si dice essere l'essercitio de' Dei. E per questo parue a Timeo di nomare nel mondo li Dei gioueni, come Presidenti con l'essercitio alla produttione sempiterna di degne cose. Però questa proprietà della prouidenza de' Dei operanti nel mondo i formatori delle fauole, hanno hauuto per costume di nomar riso.* Riprende adunque Platone Homero, come quello, c'habbia finto con troppa indegnità de' Dei, ch'essi ridessero intemperatamente di Vulcano. Risponde Proclo difendendo Homero per mezo dell' allegoria, la quale è, che li Dei mirano con riso Vulcano, cioè, ch'essi gouernano quest' artificio del mondo sensibile con riso, cioè con diletto. Riprende Platone in Homero, ch'egli fingesse, che Gioue fosse acceso di Giunone con tanta sfrenata libidine, che si giacesse in terra con essa lei senza entrare in camera. *Siue cum dicitur, Iouem caeteris tum dijs, tum hominibus dormientibus omnium, quae uigilando tractauerat, coitus cupiditate oblitum, & usque adeo libidine, & amore Iunonis percul sum esse, ut nec cubile ipsum ascendere sustinuerit, sed ibidem humi congredi statim uoluerit, dicens uehementiori se cupidine inflammari, quàm olim cum primum clàm parentibus inuicem congressi fuerunt?* Risponde Proclo per difesa d'Homero, che il senso letterale è brutto, & incredibile. ma che l'allegorico è vero, & honesto. E vuole, che l'allegoria d'Homero ci dimostrasse, come tutte le cagioni seconde, che sono dopo la prima, chiamata da Platone Vno, e Bene, hanno qualche sorte di compositione, nomata da Platone nel Philebo Fine, & Infinito, e da altri saui Mischio, e Femina, Impare, e Pare, Padre, e Madre. Soggiunge, che li formatori delle fauole prendendo occasione dalla dottrina simbolica, hanno tribuite le donne a' Dei, e il congiungimento seco, e fatta mentione del parto di quelle, e de gli abbracciamenti, e delle copule de' descendenti, fin che tutta la latitudine diuina, variata di mano in mano con certi progressi, e con certe participationi, si vede sparsa, e difusa per tutto il mondo. Diuide poi queste produttioni in due specie, cioè in quella pertenente alla generatione de' Dei, nella quale vuole, che li Poeti intendessero per le prime seconde cagioni il congiungimento di Saturno, e di Rhea, del Cielo, e della Terra, e in quella, che rimira la generatione, e il gouerno delle cose particolari, nella quale hanno insegnato li Poeti

per primiero congiungimento quello di Gioue, e di Giunone, dimostrando per Gioue la dignità paterna, e per Giunone l'essenza materna di quelle cose, delle quali è Gioue padre, essendo questo nell'ordine dell' Vno trapassante il tutto, e quella secondo il secondo binario subsistendo nelle cose posteriori. Appresso mostra Proclo, che queste seconde cagioni per mezo della parte migliore nomata da Poeti Maschio, si solleuano alle cose intelligibili, e che per mezo della parte piggiore, nomata da essi Femina, discendono alle cose sensibili. Onde per questo dichiara quello, che significhi la vigilia, e il sonno, e il congiungimento di Gioue, e di Giunone in quelle parole. τῆς μὲν ἐγρηγόρσεως τὴν εἰς τὸν κόσμον πρόνοιαν τῶν θεῶν δηλούσης, τοῦ δὲ ὕπνου, τὴν χωριστὴν ἁπάντων τῶν καταδεεστέρων ζωὴν, καὶ τὶ τῶν θεῶν ὁμοῦ καὶ προνοούντων τοῦ παντὸς καὶ ἐν ἑαυτοῖς ἱδρυμένων. Cioè. *Manifestando la Vigilia la prouidenza de' Dei nel mondo, e il sonno la uita, ch'essi fanno separata dalle cose inferiori, e quando stanno insieme mostrano, e la prouidenza delle cose inferiori, e lo stato in se stessi.* E poco più di sotto soggiunge di parere di Timeo. ἐκεῖνοι κατὰ ταύτην μὲν τὴν ἐνέργειαν ἐγρηγορέναι τις ἂν αὐτὸν εἴποι, καὶ γὰρ ἡ παρ' ἡμῖν ἐγρήγορσις, ἐνέργεια τῆς αἰσθήσεώς ἐστι, κατ' ἐκείνην δὲ καθεύδει ὡς κεχωρισμένην τῶν αἰσθητῶν, καὶ κατὰ νοῦν τέλειον ἀφωρισμένην ζωὴν προϊστάμενον.

Cioè. *Adunque per questa attione* (intende dell'attione circa alle cose sensibili) *direbbe alcuno, ch'egli uegghia; percioche presso di noi la uigilia è un'attione del senso, secondo la quale si dice, che dorme; quando uiue una uita separata, e diuisa dalle cose sensibili per la perfettione intellettuale.* E finalmente difende per questa medesima allegoria il congresso di Gioue in terra nel monte Ida, senza, ch'egli volesse aspettare, che si ritirassero in camera. τί οὖν ἄλλα τὴν Ἴδην αἰνίττεσθαι φήσομεν, ἢ τὸν τῶν ἰδεῶν τόπον, καὶ τὴν νοητὴν φύσιν, εἰς ἣν ἂν εἴσιν ὁ Ζεὺς καὶ ἀνάγει τὴν Ἥραν δι' Ἔρωτος. Cioè. *E che altro diremo, che significhi l'Ida monte, se non solo il luogo dell'Idee, e la natura intellettuale, nella quale essendo Gioue conduce seco Giunone per l'amore?* E poi mostra, che la camera fabbricata da Vulcano, nella quale non volle allhora ritirarsi Gioue, ci palesa l'artificio delle cose sensibili, che furo allhora abbandonate da Gioue, per esser salito alla contemplatione del mondo intellettuale. ὁ γοῦν ἡφαιστότευκτος θάλαμος, τὴν τοῦ παντὸς ἐνδείκνυται διακόσμησιν καὶ τὸν αἰσθητὸν τόπον. ἐπεὶ καὶ ὁ Ἥφαιστος δημιουργός ἐστι τοῦ δε τοῦ παντὸς ὡς εἴρηται καὶ πρότερον. Cioè. *Adunque la camera fabbricata da Vulcano ci dimostra tutto l'ordine, e il luogo delle cose sensibili, dopo che Vulcano è l'artefice di tutte queste cose, come si è detto di sopra.* Riprende vltimamente Platone vn'altro luogo d'Homero in quelle parole. *Siue cum narratur quemadmodum Vulcanus Martem ac Venerem coeuntes rete comprahendit? Non per Iouem mihi uidetur idoneum.* Ma ricorre di nouo Proclo per difesa d'Homero al senso allegorico lasciando in tutto il letterale. καὶ ἔοικεν ὅτι ὅλος δημιουργὸς ἐκ τῶν ἐναντίων στοιχείων τὸν κόσμον συνιστὰς, καὶ δι' ἀναλογίας ἑαυτῷ φιλίας ἀπεργαζόμενος, συνάγειν εἰς ταυτὸν τὰς Ἡφαίστου, καὶ Ἄρεως, καὶ Ἀφροδίτης ἐνεργείας. καὶ γεννᾶν μὲν τὰς ἐναντιώσεις τῶν στοιχείων κατὰ τὸν ἐν ἑαυτῷ γεννᾶν Ἄρεα, φιλίαν δὲ μηχανώμενος κατὰ τὴν τῆς Ἀφροδίτης δύναμιν ἐνεργεῖν. συνδεῖν δὲ τοῖς ἀρρενικοῖς τὰ ἀφροδισιακὰ, τὴν Ἡφαίστου τέχνην ἐν παραδείγματι προειληφέναι. Cioè. *E conueniua, che l'artefice del tutto componendo il mondo di contrarij elementi, e facendoli insieme amici con una certa proportione, unisse le attioni di Vulcano, di Marte, e di Venere, e producendo le*

do le contrarietà ne gli elementi per la uirtù produttiua di Marte, e facendo nascer l'amore per la forza di Venere, e colligando le cose Martiali, colle Veneree per mezo dell'arte di Vulcano, fussero prese in essempio. Hora vediamo, se col medesimo modo, col quale hà Proclo difeso Homero dalle accuse di Platone, possiamo anchora noi difender Virgilio in vn luogo dalle accuse di Macrobio. Hà dunque quelli lodato molto Homero, come quello, che non hà fatto mai mentione della fauola delle trè Dee, e del giudicio di Paride, & hà ripreso Virgilio, c'habbia messa quella fauola frà le cagioni dello sdegno di Giunone contro d'Enea non parendo a lui cosa diceuole, che li Dei s'habbiano a sottomettere al giudicio de gli huomini; e poi per vna cagione tanto leggiera. Giulio Cesare Scaligero nella sua Poetica riprende in ciò Macrobio, mostrando, c'Homero nell'vltimo dell'Iliade fece mentione di questo giudicio. Ma se lo Scaligero si fosse ricordato di quello, che Plutarcho ha sopra questa materia scritto nel principio del libro, ch'egli fece d'Homero, non haurebbe tanto sicuramente biasimato Macrobio. Percioche parlando Plutarcho di que' versi addotti dallo Scaligero, così scriue. *Enimuerò isti uersus haud immeritò pro non genuinis habiti sunt, quod neq; Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neq; eius rei Homerus alibi meminerit.* Ma come, che si stia dell'autore di que' versi, io dico bene, che Virgilio non merita riprensione alcuna per hauer fatta particolar mentione di quella fauola. Percioche se gli scrittori Greci hanno dichiarato il senso letterale brutto, e lasciuo delle fauole d'Homero in sentimento allegorico buono, & honesto, dobbiamo anchora noi dire, che questa fauola in Virgilio sia bella, e vaga per l'allegoria, ch'ella contiene, della quale hà così parlato Fulgentio Placiade. *Tripartitam humanam uitam idest contemplatiuam, actiuam, uoluptuariam considerantes Poetæ, trium Dearum ponunt certamina, idest Mineruam, Iunonem, & Venerem de forma qualitate certantes. Ideò uero Iouem, non posse has iudicare, dixere, siue quòd præfinitum mundi iudicium ignorabant Ethnici, siue quia in libertate arbitrij constitutum hominem crederent. Quod itaq; si uelut Deus Iuppiter iudicasset damnando duas unam tantummodo terris uitam dimitteret. Sed ideo ad hominem iudicium transferunt, cui liberum deligendi debetur arbitrium. Sed bene pastor quia non ut sagitta certus, & iaculo bonus, & uultu decorus, & ingenio sagacissimus, deniq; brutum quiddam despicit, & ut ferarum, & pecudum mos est ad libidinem limaces usu interfit, quàm uirtutem, aut diuitias requisiuit.* Per le quali parole chiaramente appare, come questa fauola per essere contenitrice di bellissima allegoria, è per consequente degna d'essere riceuuta da Heroico Poeta. Con questi autori si può numerare anchora Pausania, il quale nell'ottauo libro parlando di Saturno, che si deuorò i suoi figliuoli da quattro in fuori, così scriue.

Lib. 2. C.p.

Porrò in prima ad hos Commentarios aggressione Poetas, quibus hac fabulari in mentem uenisset fatuitatis plurimæ arguebam: sed enim ad Arcadum iam res progressus huiusmodi figmentorum causa attentius considerata, sic statuo. Qui apud Græcos sapientiæ nomen meruerunt eos de industria quarundam rerum narrationes ambagibus inuoluere uoluisse, à quo sanè Græcorum sapientum consilio, id ipsum quod modo de Neptuno memoraui, profectum conicio. Ma per trattare di quella cosa pienamente con ordine, sarà bene di partire prima l'allegoria nelle sue specie, e poi fauellare di ciascuna di quelle brieuemente, acciochè appaia con chiari, & inuincibili essempi, che la nostra opinione è vera, e che quella de gli Auuersari è falsa. Dico adunque, che la diuisione delle allegorie fù raccolta da Tzetzes ne' Commentari d'Hesiodo in trè specie, πραγματικῶς, ψυχικῶς, καὶ στοιχειακῶς. Cioè. *In quella, che è pertenente a' negotij, in quella, che è pertenente all'anima, e in quella, che è pertenente a gli elemen-*

elementi. Hora io approuo la diuisione dell' allegoria in trè specie: ma non lodo, ch'essa riceua tutte quelle specie, che ci hà voluto insegnare il sudetto Commentatore; perche non mi pare, ch'elle sieno contraposte colle proprie differenze, che ricerca questa diuisione. E però io resto assai più sodisfatto, se diuidiamo l'allegoria in contemplatiua, in morale, & in negotiosa, dichiarando per contemplatiua quella, che contiene le cose pertenenti alle speculationi, e per morale quella, che contiene le cose pertenenti alle virtù morali, e per negotiosa quella, che contiene le cose pertenenti a' negotij. Di ciascuna delle quali specie siamo per trattare distintamente ne' seguenti capitoli, mostrando sempre l'impossibilità del senso letterale, e la verità dell'allegorico.

Si tratta dell'Allegoria Poetica pertenente alla Philosophia Contemplatiua. Cap. Trentesimonono.

E' Dunque la prima specie dell'Allegoria quella, che rinchiude sotto la scorza falsa, & impossibile del senso letterale la midolla della verità del senso allegorico. Nella quale per procedere ordinatamente cominciaremo dal Cielo, e scendendo per gli elementi trapassaremo fino al basso centro della terra. Ci serua dunque per primo essempio quello, che dissero li Poeti del Cielo, cioè, ch'egli fusse figliuolo d'vna incude. Sopra che conoscendo Phornuto nel libro della natura de' Dei l'impossibilità del senso letterale, ricorre all'allegorico, come può veder ciascuno nelle infrascritte parole. *Porrò inter Poetas sunt, qui cælum incudis filium esse dixerunt, indefessum circumferentiæ cursum hoc inuolucro obtexentes: aut per hanc etymologiam innuere cupientes, cælum corruptioni non subiacere.* Proclo ne' Commentari sopra il terzo della Republica di Platone, volendo dimostrare, che Vulcano sia allegoricamente preso per l'artificio del mondo, hà frà l'altre cose così scritto. καὶ χαλκευτικῆς ἔφορος λέγεται, καὶ αὐτὸς χαλκεύων ἐνεργεῖ. διὸ χάλκεος ὁ οὐρανὸς, πολλαχοῦ τῆς ποιήσεως ἀνύμνηται, καὶ ἄλλα ἂν πολλὰ συνάλοις ταύτην πιστώμενα τὴν δόξαν. Cioè. *E si dice, ch'egli è pratico fabbro, e che fà il rame. E per questo si troua fatta mentione in molti luoghi della Poesia, che il Cielo sia di rame, e comprenderesti molte altre cose, che prouano questa opinione.* Hora io non stimo, che mai sia stato alcuno tanto scemo, c'habbia creduto, che il Cielo si sia fabbricato di rame sotto vna incude, e pure l'hanno detto li Poeti, e se non ricorriamo all'allegoria, hanno senza dubbio alcuno detta cosa incredibile. Cirillo Alessandrino nel Proemio del libro, ch'egli fà contro di Giuliano Apostata, considerando la sconueneuolezza del senso letterale in Homero, quando egli ci rappresenta la discordia, e la guerra de' Dei, ricorre per difesa d'Homero al senso allegorico della contrarietà, che è tra'l vitio, e la virtù, e tra gli elementi di questo mondo. *At Homerum dixerit quis Poetarum principem non parum differre ab his, qui in Scænis saltant. Hi enim ad uidentium gratiam student ita rerum naturas figuris, & gestibus repræsentare, ut spectatoribus ipsæ res uideantur esse præsentes: at ille operam impedit ut describat uirtutes, & uitia, & partes mundi, & ipsam elementorum naturam. Vnde, & contrarios inter se deos fuisse dicit aliquando in Ilio, & quibus se opposuerunt manifeste narrat:*

Nempe contra Neptunum regem quidem

Stetis

Stetit Apollo Phœbus habens tela uolantia.
At contra Martem Dea glaucis oculis Pallas.
Iunoni uerò obstitit aurea spicula gerens uenatrix
Diana, telis gaudens soror Phœbi:
Contra Latonam stetit fortis utilis Mercurius:
Porrò contra Vulcanum magnus fluuius profunde manans.

Vide obsecro in his etiam manifeste, ipsum quodãmodo statuisse, ut uirtutes contrà uitia insurgere demonstret. Nam Martem quidem, ut insipientem, & insanientem, & ad hoc alium contra alium euocare, facit ut mos est Græcorum poetis. Palladem uerò ut astutissimam, & ingeniosam fingit. Latonam quoque similiter obliuionem. Mercurium autem memoriam, & sermonem significare uult. Deinde, & naturæ rationes attingit, & elementorum inter se diuersitates narrat, dicens.

Nempe contra Neptunum regem
Stetit Apollo Phœbus habens tela uolantia.
Iunoni uerò obstitit aurea spicula gerens uenatrix:
Stetit autem contra Vulcanum, magnum flumen profunde manans.

Et hic uidetur mihi dixisse Neptunum humidam substantiam, Apollinem uerò solem, & Iunonem aerem, & uenatricem Dianam aurea spicula gerentem Lunam, & Vulcanum ignem, flumenque in ordinem frigidorum accepit. Quamuis autem ualde amarit fabulas, attamen comperimus eum non omnino ignorasse ueritatem.

Plutarcho nel libro fatto sopra d'Homero. *At Homerus eo prior, per ambages amicitiam istam, discordiamq; innuit, his uerbis:* Iliad. 14.

Nunc terræ fines uado inspectura feracis,
Principiumq; Deum Oceanum, & Thetyn genitricem.
Dissidijs quorum longis imponere finem.
Visendo in stitui.

Tale est etiam quod Martis ac Veneris fabula innuit, quorum hæc Empedocleæ amicitiæ, ille discordiæ respondet. Itaque aliquando congrediuntur, aliquando disiunguntur. Indicat eos Sol, ac uinculis eos constringit Vulcanus: soluit autem Neptunus. Vnde apparet, calidam naturam ac siccam, tum huic contrariam quæ frigida est, & humida, aliquando omnia componere dissoluere. Quibus conuenit id quod ab alijs est poetis traditum ex Martis, & Veneris coitu Harmoniam ortam: nimirum ex contrarijs, granibus, ac lenibus certa ratione temperatis, quandam conuenientiam. Quomodo autem repugnent sibi inuicem ea quæ contrariæ sunt naturæ, id occultè indicauit Poeta, ubi deorum aduersos ordines describit, Græcis partim, partim Troianis auxiliantium, singulorum uim sub inuolucro proponens. Ac Apollinem quidem Neptuno opponit, calidum, & siccum, frigido, humidoq;: Mineruam uero Marti, ratione praeditum et quod rationis est expers, hoc est bonum malo, tum Iunonem Dianæ. id est, aerem stabilem Lunæ mobilissimæ. Item Mercurium Latonæ, cum ille rationem notet, quæ semper inquirit, & meminit: hæc obliuionem, et contrariam. Denique Vulcanum flumini eadem ratione, qua Solem mari. Spectatorem pugnæ, eaque gaudentem, facit deorum principem. Odyss. 7. Iliad. 16. & 17.

Hora chi fù mai così sciocco, c'hauesse potuto credere, che il Principe di tutti gli altri Dei hauesse con diletto veduta la guerra, e la discordia delle sostanze diuine? Certo niuno. Adunque si deue confessare, che il senso d'Homero nella sudetta fauola, sia quello, che è stato sposto da Cirillo, e da Plutarcho, che furo poi seguiti da Eustathio nel decimonono dell'Iliade. Il medesimo nel principio del decimoquinto, sponendo que' versi d'Homero ne' quali Gioue parla a Giunone nell'infrascritto modo.

H' στ

Ἦ οὐ μέμνῃ ὅτε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν, ἐκ δὲ ποδοῖιν
Ἄκμονας ἧκα δύω, περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἴηλα
Χρύσεον ἄρρηκτον. σὺ δ' ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσιν
Ἐκρέμω· ἠλάστεον δὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον.
Λῦσαι δ' οὐκ ἐδύναντο παρασταδόν. ὃν δὲ λάβοιμι. Cioè.

Non ti ricordo quando, che da l'alto
Appesa fosti, e ch'a li piedi tuoi
Posi due incudi, e con legame d'oro
Le man ti strinsi, e tu ne l'alte nubi
Pendesti, e i Dei del grande Olimpo, male
Sentiro ciò: ma non potero sciorti.

Accorgendosi chiaramente, che il senso letterale era impossibile, mostrò la verità, e possibiltà di questo concetto per mezo dell'allegoria. Σημειῶσαι δὲ καὶ ὅτι ὁ δεσμὸς τῆς Ἥρας ὁ ἀλληγορηθεὶς εἰς πλάτος τοῖς παλαιοῖς, τὴν ἄλυτον δηλοῖ τῶν στοιχείων συνάφειαν, ἧς τῶν ὑστάτων ποδῶν, ἄκμονες οἷον ἀπῃώρηνται τὰ ὑπὸ τὸν ἀέρα βαρέα δύο στοιχεῖα, ὕδωρ φασὶ καὶ γῆ. περὶ δὲ τὰς χεῖρας πολυτελὴς δεσμὸς, ἡ πρὸς τὸν αἰθέρα συνάφεια, καθαρὸν ὄντα καὶ ἀμιγῆ παθῶν ἃ δὴ τὸν περὶ γῆν ἀέρα ἐπιθολοῖ τὸν λιμάζοντα. Cioè. *Egli si deue notare, che il legame di Giunone allegorizato appieno da gli antichi, ci scuopre la congiuntione indissolubile de gli elementi, da' piedi della quale le due incudi sospese, dicono, che mostrano li due elementi graui, che stanno sotto, cioè l'acqua, e la terra, e'l precioso legame delle mani la congiuntione coll'Ethere, che è puro, e netto dalle passioni, le quali turbano l'aere impuro, che è intorno alla terra.* Con quello, che segue. Phornuto medesimamente nel libro, ch'egli fa della natura de' Dei accorgendosi della sconueneuolezza del senso letterale di questa fauola, stima, che per ogni modo s'habbia a sporre allegoricamente. Sono le sue parole trasferite in lingua latina. *Apparet id Poeta ad veterem fabulam referre, qua fictum est, Iouem ex thenis aureis suspendisse Iunonem, eo quod splendorem auro haud dissimilem habeant astra, atq; ex pedibus duas dependisse incudes, nempe terram, & mare, quæ ad se aera trahunt, quando ad alterutram partem abstrahi nequeat.* Plutarcho nel libretto, dou'egli tratta il modo, col quale si deuano vdire li Poeti, ragionando del Cesto di Venere, & accorgendosi del senso letterale impossibile, ne insegna, per opinion d'altri, vno allegorico differente da i due soprapo sti. τὸν δὲ τῆς Ἥρας καλλωπισμὸν ἐπὶ τὸν Δία, καὶ τὴν περὶ τὸν κεστὸν γοητείαν ἀέρος τινὸς κάθαρσιν εἶναι βούλονται, τῷ πυρώδει πλησιάζοντος· ὥσπερ οὐκ αὐτοῦ τὰς λύσεις τοῦ ποιητοῦ διδόντος. Cioè. *E Giunone si ornò, essendo per assalir Gioue, e vogliono, che l'incanto del Cesto sia una certa purgatione dell'aere, che s'auicina alla natura del fuoco.* Plotino, il quale nella sua Schola dopo Platone tiene il primo luogo, ha manifestamente anchor egli dimostrato, ch'egli è necessario in alcune fauole rifiutare il sentimento letterale, & apigliarsi all'allegorico. E fra l'altre sponendo quella d'Homero colà, dou'egli dice, che dopo la morte d'Hercole l'anima fù deificata in Cielo, e'l Simulacro di lui trasferito all'Inferno così scriue. *Separare vero videtur Poeta. Hæc in Hercule, demittens simulacrum eius ad inferos, ipsum vero inter deos annumerans. Vtrunque ergo nobis obseruat, & quod inter deos, & quod apud inferos diuersetur. Diuisit igitur. Forte vero sic sermo probabilis erit. Quoniam virtutem actiuam habens Hercules, atq; existimatus propter probitatem esse Deus: quippe cum actiuus esset, non autem contemplatiuus: alioquin totus apud superos esset. nimirum, & apud superos quidem est, & aliquid eius interim est apud inferos.*

Lib p. Enneade p:

A che hebbe anchora risguardo Ennio, doue egli disse parlando dell'Inferno.

Quo neq; perueniant animæ, neque corpora nostra:
Sed quædam simulacra modis pallentia miris.

Percioche mostrà egli chiaramente in que' versi questa separatione de' simulacri dall'anime. E forse che il Petrarca stesso parlò conforme a questa opinione, quando, che così scrisse.

E se gli è uer, che tua potentia sia
Nel Ciel si grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perche qui frà noi
Quel che tu uali, e poi
Credo, che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'hà tolto.

Doue dicendo egli, che a far risurgere il corpo di M. L. viuo bisogna, che Amore habbia gran potentia non solo in Cielo: ma anchora nell'abisso, finge di credere, che bisognasse dal Cielo richiamar l'anima, e dall'abisso il simulacro di quella. Il qual detto non hà verità, o possibiltà alcuna, se non solo nel sentimento allegorico, come si è dimostrato. Vedesi dunque chiaramente da qualunque non voglia essere pertinace, che le sopradette fauole non hanno altra credibilità, se non quella sola, che li vien communicata per mezo del senso allegorico; perche, quanto al senso letterale, io penso, che niuno habbia mai creduto, che il Cielo fusse figliuolo d'vna incude, che li Dei hauessero guerra insieme con piacere del lor Dio principale, che Giunone fosse impesa con due incudi attaccate a' piedi, che si trouasse vn Cinto, c'hauesse forza d'accender Gioue, e che l'anima d'Hercole salisse al Cielo, e che il Simulacro di lui scendesse all'inferno. Hora, se bene hò promesso di finire il presente capitolo, quando io fossi sceso dal Cielo fin'al centro della terra: tuttauia, perche troppo infausto sarebbe questo fine, però vogliamo partendoci quinci solleuarci sopra il Cielo, e soggiungere vn luogo dell'Ariosto, che proua efficacissimamente la nostra opinione. Questi adunque nella fauola del vecchio, che così snello, e leggiero correua per lo Cielo della Luna, non hà sentimento conueneuole, se nó l'allegorico, il quale è, che sopra il mondo celeste nel mondo intelligibile vi sono le Idee di tutte le cose, come scrisse Timeo, e Platone nel Parmenide, e molti altri Philosophi. Gemistio Plethone, nel libro, dou'egli hà trattate le differenze di Platone, e d'Aristotele. τὸν γὰρ οὐρανὸν τόνδε συνίστησι παντοῦ παραδείγματος τοῦ ἰδανικοῦ κόσμου εἰκόνα. Cioè. *Constituisce il Cielo, come imagine dell'essemplare intelligibile, e del mondo Ideale.* Volendo adunque l'Ariosto dimostrarci sopra il mondo Celeste, cioè nel mondo intelligibile l'Idea del tempo, e de' suoi effetti, fabbricò quella bella, & ingegnosa fauola, la quale è senza dubbio nel senso letterale incredibile a ciascuno, che non fosse in tutto priuo di mente.

Si ragiona delle Allegorie Morali, fondate da' Poeti in alcuni sensi letterali impossibili. Cap. Quarantesimo.

L'Allegorie Morali, che sotto l'inuoglio d'alcune fauole ci sono state lasciate da' Poeti, sono di tre maniere. La prima delle quali è, quando si mette in paragone il vitio colla virtù, la seconda, quando si scuopre la bellezza della virtù sola, la terza, quando si palesa la bruttezza del vitio. Vengo all'essempio della prima. Prodico Chio volendoci dimostrare allegoricamente la battaglia, che sente l'huomo giouane tra'l senso, e la ragione desiderando questo il diletto, e quella l'honesto, compose la fauola delle due donne, ch' apparuero ad Hercole, di che parlando Senophonte nel secondo libro de' detti, e de' fatti di Socrate, hà così scritto. *Nec non sapiens*

us Prodicus in illo quod de Hercule edidit opere, similiter disputat de uirtute in hunc modum, quanto ego memini, dicens. Ait namq; Herculem cum a puerili ætate ad adolescentiam perueniret (cum adolescentes iam sui arbitrij effecti, ostendunt siue per uiam uirtutis, siue uitiorum uitam suam ducturi) egressum a Ciuitate in solitudinem, consedisse cogitationibus agitatum, utram uiarum supradictarum præponeret, ubi duas ad eū apparuisse accedentes mulieres magnas, alteram honestam, & liberalem uisu, ex ipsa natura corpus quidem munditia ornatum, oculos uero uerecundia, effigiem autem totam castitate, alba ueste uestitam: alteram uero ad carnositatem atq; mollitiem esse nutritam, ornatam uero, colore quidem, ut albior, atq; rubicundior: effigie uerò, ut rectior, quàm a natura esset, appareat. oculos autem uagantes, atq; apertos habentem. Tali ueste uestitam, ex qua pulchritudo quàmmaxima coruscet. sæpeq; seipsam respicere, & attendere si quis etiam alius eam uideret: nonnunquam autem. & ad propriam umbram aspicere. Con quello, che segue. Basilio Magno nell'Homelia, oue egli tratta il modo, con che si deuono leggere i libri de' Gentili, fauellando di questo medesimo, così scriue. *Quod iuueni quondam Herculi, & eadem ferè ætate, in qua nunc uos estis secum consulenti ad utram uiarum se conuerteret, an eam quæ ad uirtutem per labores ducit, an facilem per uoluptates ingrederetur, duas ei fœminas uirtutem, ac uoluptatem, quarum mox tacitus apud se ex diuerso habitu differentiam agnouerit, apparuisse. Altera quidem forma conspicua molliore facie, lasciuis oculis, sermone blando, omnia fausta facilia q; & ad uitæ solatia tendentia per ocium pollicendo, Herculem ad se trahere conabatur. Altera uero uultu rigido, squalenti, mœstoq; ore, magnam fiduciam atq; constantiam præ se ferens, nihil iucundum, nihil amœnum ostendebat: sed mille pericula, laboresq; immensos terra, marique subeundos. Præmium tamen horum immortale, ad extremum uerò morientem Herculem se secuturam, & inter Deos collocaturam recipiebat, hancque secutum Herculem dicit.* Hora si vede chiaramente, che questa fauola non è sostenuta da verisimilitudine alcuna letterale: ma solo dall'allegorica. E perche non sia chi possa dubitare, che Prodico non fosse stato Poeta, quando scrisse la sudetta fauola, metteremo qui di sotto le parole di Suida, per le quali chiaramente si conosce, ch'egli compose questa fauola in vn Poema Dramatico. φέρεται δὲ καὶ βιβλίον προδίκου ἐπιγραφόμενον ὧραι. ἐν ᾧ πεποίηκε τὸν ἡρακλέα τῇ ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυγχάνοντα. καὶ καλέσας ἑκατέρας ἐπὶ τὰ ἤθη αὐτῶν. καὶ προσκλῖναι τῇ ἀρετῇ τὸν ἡρακλέα, καὶ τοὺς ἐκείνης ἱδρῶτας προκρῖναι τῶν προσκαίρων τῆς κακίας ἡδονῶν. Cioè. *Và per le mani un libro di Prodico, intitolato Hore, nel quale finse, c'Hercole le interrogasse ambedue intorno a' costumi loro, e che dopo s'inchinò alla Virtù, e che fece più conto de i sudori di questa, che de i breui piaceri del Vitio.* La Chiosa d'Aristophane nelle Nebbie.

In uerbo. Πρόδικος

καὶ πλάττει τὸν ἡρακλέα τῇ ἀρετῇ καὶ τῇ κακίᾳ συντυγχάνοντα, καὶ καλουσῶν ἑκατέρων ἐπὶ τὰ ἤθη αὐτῶν, προκλῖναι τὴν ἀρετὴν τὸν ἡρακλέα. καὶ τοὺς ἐκείνης ἱδρῶτας προκρῖναι τῶν προσκαίρων τῆς κακίας ἡδονῶν.

Cioè. *Finse, c'Hercole ragionasse colla Virtù, e col Vitio, e che hauendole interrogate diligentemente ambedue de' costumi loro, c Hercole s'inchinò alla Virtù, e che fece più conto de i sudori di questa, che de i breui piaceri del Vitio.* E se pure non volessero gli Auuersari, che Prodico passasse per Poeta, leggano Silio Italico, il quale racconto questa medesima apparenza delle due donne, come cosa auenuta a Scipione in que' versi.

Lib. 15.

Has lauri residens iuuenis uiridante sub umbra
Aedibus extremis uoluebat pectore curas:
Cum subito assistunt dextra, læuaq; per auras

Allapsa

Allapsa (haud paulum mortali maior imago)
Hinc Virtus, illinc Virtuti inimica Voluptas.
Altera Achemenium spirabat uertice odorem,
Ambrosias diffusa comas, & ueste refulgens,
Ostrum quam fuluo Tyrium suffuderat auro.
Fronte decor quæsitus acu, lasciuaq; crebras
Ancipiti motu iaciebant lumina flammas.
Alterius dispar habitus, frons hirta, nec unquam
Composita mutata coma, stans uultus, & ore
Incessuq; uiro propior, lætiq; pudoris,
Celsa humeros niueæ fulgebat stamine pallæ.

Con quello, che segue. Essempio della seconda specie ci hà lasciato Chrisippo Philosopho di grandissimo grido nella setta Stoica, il quale hà dichiarato vna fauola d'Hesiodo impossibile nel senso letterale con vna vera allegoria Morale, & è la dichiaratione riferita da Galeno ne' libri, doue egli essamina la conformità d'Hippocrate, e di Platone colle infrascritte parole trasferite in lingua latina.

Lib. 3. De placitis.

Scriptum autem in Theogonia in hunc modum.
Iuppiter ipse Deum rex est, connubia prima
Metidis ingressus, quæ prudentissima cunctos
Consilio antecellebat, diuosq;, hominesq;.
Cumq; foret flauam pariturus iamq; Mineruam,
Deceptam blandis uerbis, & fraudibus illam
Deuorat, inq; suum corpus, uentremq; recondit,
Quo recti, & praui fieret consultus ab ipsa.
Deinde progressus paululum sic inquit.
Ipse autem flauam de uertice Pallada sacro
Edidit, armipotentem, horrendaq; bella cientem,
Militiæq; ducem intactam, cui clangor, & ingens
Armorum crepitus, clamosaq; prælia curæ.

Perspicuum sane est intro in pectus Metin reconditam fuisse, atq; ita ex capite progenitam Mineruam. In sequentibus etiam plura hac de re narrat Poeta. Quæ quidem de Minerua dicuntur huiusmodi sunt, quæ aliam quandam significationem exhibent. Principio enim Metis appellatur, hoc est consilium, quasi quædam prudentia, & rerum quæ in uita actionem ueniunt ars. Quatenus scilicet artes deuorandæ a nobis, ac recondendæ intra nos sunt, qua ratione etiam deuorare quosdam dicimus contumeliosa uerba. ob deuorationem autem recondi postea in uentre conuenienterem, apteq; dicuntur. Præterea deuorata huiusmodi arte consentaneum est, ut intus matri similis filia procreata sit. Iam uerò quo modo, qua uè parte ea quæ in nobis ex scientiam efficientibus pariuntur, exeant, uidere licet: Constat enim oratione efferri, ac per os ex capite, capite scilicet eodem modo appellato, quo pecudis caput dicere consueuimus. Quæ capita ab aliquibus ablata fuisse memorantur. Qua ratione cum accipiatur, ex uortice etiam orta esse perhibetur, plerisq; huiuscemodi immutationibus uocabulorum in alterius rei significationem assumptis. Ommissa hac historia ex eo tantum quod nata è capite est, haberet aliquis quæ diceret: Si quidem non in capite genita fertur nisi inuersa atq; immutata oratione eam hac parte natam extuisse alibi dicere uoluerimus. Vt etiam hoc ad aliud magis, ut dixi significandum referatur. Quæ enim in nobis ipsis artificiosa pariuntur ex capite egressa, supradictam fabulam maxime exprimunt. Dalle sopradette parole di Chrisippo possiamo chiaramente scorgere, che quella fauola d'Hesiodo non hà sentimento conueneuole.

uole, se non solo l'allegorico. Galeno medesimamente parlando di questa fauola mostra, ch'ella è capace di conueniente sentimento per mezo d'vn'altra allegoria, ch'egli spone nelle seguenti parole. *Vnde si quis ueris rebus fabulam uellet coaptare posset ita dicere. In inferioribus partibus conceptam prudentiam, qui est spiritus animalis in capite adolescere, ac perfici. Et præcipue circa uerticem, qua in parte medius, atq; idem principalis cerebri uentriculus est.* Essempio della terza maniera ci prestano quelle fauole, che furo finte da gli antichi intorno alle pene, c' hanno li dannati all'Inferno. E per pieno conoscimento di ciò, si dee sapere, che se bene alcuni Philosophi antichi guidati da vn vero lume naturale, concedettero la prouidenza di Dio, e per conseguente l'Inferno, e il Purgatorio nell' altra vita, come più innanzi ampiamente dimostraremo: che nondimeno li Poeti fabbricaro molte fauole sù questa verità, le quali non furo credute da gli Antichi, se non solo nel senso allegorico. E perche il Bulgarini si stima, che la gentilità credesse queste fauole nel senso letterale, però fia bene di mostrarli brieuemente di maniera il contrario, ch'egli riconosca d'hauere il torto. M. Tullio dunque (per comminciar da questo) nel primo delle Tusculane ci scuopre chiaramente, che le fauole Poetiche dell'Inferno non erano credute da persona alcuna del suo secolo. *M. Dic, quæso, num te illa terrent, triceps apud inferos Cerberus, Cocyti fremitus, transuectio Acherontis, mento summam aquam attingens siti enectus Tantalus? num illud, quod Sisyphu' uersat,*

Saxum sudans nitendo, neque proficit hilum?

Fortasse etiam inexorabiles indices, Minos, & Rhadamanthus, apud quos nec te L. Crassus defendet, nec M. Antonius, nec quoniam apud Græcos iudices res agetur, poteris adhibere Demosthenem: tibi ipsi pro te erit maxima corona causa dicenda. Hæc fortasse metuis, & idcirco mortem censes esse sempiternum malum? A. Adeone me delirare censes, ut ista esse credam? M. an tu hæc non credis? A. Minimè uerò. M. Malè Hercule narras. A. Cur? quæso. M. quia disertus esse possem, si contra ista dicerem. A. Quis enim non in eiusmodi causa? aut quid negotii est, hæc poetarum, & pictorum portenta conuincere? M. At qui pleni sunt libri philosophorum contra ista ipsa disserentium. A. Ineptè sanè. quis est enim tam excors, quem ista moueant? E nella Oratione in difesa di Cluentio noma simili fauole *Ineptias*. Iuuenale.

-Stygio nigras in gurgite ranas

Nec pueri credunt.

Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

Quid Styga, quid tenebras, & nomina uana timetis?

Callimaco in vn' Epigramma riferito nel terzo libro dell'Antologia.

Ω Χαρίδα τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἄνοδοι, τί;
ψεῦδος. ὁ δὲ Πλούτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.

Ma potriano dire gli Auuersari, che li sopracitati Autori hanno negate quelle fauole; perche non credeuano le pene dell' Inferno nell'altra vita. A che rispondiamo noi, che, se così è, tanto più riusciuano incredibili a'Gentili nel senso letterale le fauole pertenenti alle pene dell'Inferno. Onde non sarà vero quello, che così arditamente affirmaua il Bulgarini; cioè; che le fauole dell' Inferno raccontate da gli antichi Poeti, fossero credibili a tutto il popolo Gentile. Appresso, per dimostrare, che l'opinione del Bulgarini è in tutto falsa, dico, che quelli, c'hanno stimate per vere le pene dell'Inferno, hanno insieme tenuto per incredibile tutto quello, che fù sopra ciò fauoleggiato da' Poeti. Plutarcho, che pure credette le pene dell'Inferno, hà di questa cosa così ragionato.

De audien. Poetis.

Iam

Iam illæ apud inferos portentorum fictiones, & dispositiones, quæ terribilibus nominibus spectra fabricantur, ardentium fluminum locorum horribilium, ac terribilium suppliciorum ferè ab omnibus deprehenduntur esse fabulosæ admodum, & in quibus tanquam in limentis uenenum ita mendacium sit admixtum, nemoq; penè nesciit neq; Homerum, neq; Pindarum, neq; Sophoclem pro certo habuisse id, quod scribebant.

Platone constantissimo difensore della prouidenza di Dio, delle pene de' peccatori, e della mercede de' giusti: disse nondimeno nel primo della Republica, e nel primo delle Leggi, che le cose dette da' Poeti intorno a' quattro fiumi dell'Inferno, e intorno a Rhadamante, & a Minosse giudici de' vitiosi, erano fauole, e che per tali veniuano stimate. Tuttauia nel Phedone parue, che le approuasse per vere, e ciò fù; perche (come testimonia Olimpiodoro) rimirò al senso allegorico, per mezo del quale Proclo anchora nelle Osseruationi sopra la Republica di Platone, hà difeso Homero, e gli altri Poeti in quelle parole. καὶ μὴν καὶ τοὺς τόπους τοὺς ἐν ᾅδου, καὶ τὰ ὑπὸ γῆς δικαστήρια, καὶ τοὺς ποταμοὺς οὓς Ὅμηρός τε καὶ Πλάτων ἡμᾶς ἐδίδαξε, τί μὴ οὐ κενὰς φαντασίας οἰητέον ἂν καὶ μυθικὰς τερατείας, ἀλλ' ὥσπερ ταῖς εἰς οὐρανὸν ἰούσαις ψυχαῖς πολλοὶ τόποι καὶ παντοδαποὶ τῆς ἐκεῖ λήξεως ἀφωρίσθησαν, οὕτω δὴ νομίζειν καὶ ταῖς κολάσεως ἔτι καὶ καθάρσεως δεομέναις, τοὺς ὑπὸ γῆς τόπους ἀνεῖσθαι, ποικίλας μὲν ἀποῤῥοίας ἔχοντας τῶν ὑπὲρ γῆς στοιχείων, ἃς δὴ ποταμοὺς καὶ ῥεύματα κεκλήκασι, δαιμόνων δὲ τάξεις διαφόρους ἐφεστώσας· τὰς μὲν τιμωρούς, τὰς δὲ κολαστικάς, τὰς δὲ καθαρτικάς, τὰς δὲ κριτικάς.

Cioè. *I luoghi dell'inferno, e massimamente quelli da tener ragione sotto la terra, e i fiumi, che ci hanno insegnati Homero, e Platone, non sono da stimare in tutto per uane phantasie, e fauolose ciancie: ma come in Cielo sono distinti all'anime, che ui uanno, per godere in quel luogo quiete, molti luoghi, e d'ogni maniera. Così bisogna pensare, che l'anime, c'hanno bisogno di castigo, e di purgatione, se ne uadano a' luoghi sotto la terra, i quali raccogliono da gli elementi, che stanno sopra la terra uarie flussioni, le quali chiamano fiumi, e flussi, e che ui habbiano insieme alcuni ordini di Demonij differenti, e soprastanti, alcuni de' quali sono uendicatori, altri gastigatori, altri purgatori, & altri giudici.* Con quello, che segue. Dichiara Proclo nelle soprapolte parole, che li fiumi dell'Inferno dimostrino allegoricamente, che i luoghi sotterranei, sono come (per così dire) sedimento di tutti gli elementi, e però che in que' luoghi vi coli la feccia di questo mondo Elementare, che fù anchora confirmato da Olimpiodoro, e da Marsilio Ficino, nel Phedone, i quali vollero, che ciascuno di questi fiumi significasse la parte più materiale d'vno de' quattro Elementi. E (come dice Olimpiodoro) τὰ δὲ ἐστὶν ὡς ἔσχατα τοῦ παντὸς, καὶ πολλῆς τῆς ὑλικῆς ἀταξίας ἔχοντα.

Cioè. *Queste sono l'estreme parti del tutto, e che hanno molta confusione materiale.* Mostra poi Proclo, che Rhadamante, e Minosse, e gli altri Giudici, ci danno ad intendere gli ordini de' Demonij soprapostí all' Inferno per punire li vitiosi. Hora per dimostrarci la natura, e la qualità de' vitij, hanno insieme li Poeti formate alcune fauole d' huomini puniti in quelle pene sotterranee, le quali senza dubbio alcuno non hanno altra sorte di credibilità, se non solo l'allegoria. Come per essempio la fauola di Tantalo gastigato con perpetua sete, e con perpetua fame, ci scuopre molte cose allegoricamente, come allungo frà gli altri hà dichiarato Eustathio nell'vndecimo dell'Odissea. Ma egli pare, che sopra tutte l'allegorie gli conuenga particolarmente quella del vitio dell'Auaritia, la quale (come dice Eustathio) è molto bene espressa per la pena di Tantalo, il quale καθ' ὑπερ-

βολ

ρον δὲ δι' ἀποχῆς, τῶν παρόντων αὐτῷ ἀπολαύσεων, ὧν ὀρέγεται μὲν, οὐκ ἐφικνεῖται δέ. Cioè. *Secondo Homero s'astiene da i beni, ch' egli hà presenti, e desiderandoli, non gli consegnisce.* E in questo modo anchora hà voluto Horatio dichiarare l'allegoria di questa fauola:

Tantalus à labris sitiens fugientia captat
Flumina: quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

Questo medesimo si dice della fauola d'Issione, la quale fù fabbricata da Poeti, accioche per mezo di quella intendessimo la natura dell'ambitioso, come allungo hà dimostrato Eustachio nel primo dell'Iliade, e Plutarcho nel Proemio della vita d'Agide, e di Cleomene. E questo medesimo anchora si deue dire dell'altre fauole d'huomini, ch'essi hanno fatto punire all'Inferno, come di Sisipho, d'Ocno, di Titio, e d'altri, i quali allegoricamente ci dimostrano la qualità del vitio punito. Hora per concludere dico, che le fauole de' Poeti Gentili pertenenti all'Inferno non furo credute da' popoli di que' tempi nel senso letterale: perche la maggior parte della Gentilità (come si è detto) non credeua le pene dell'Inferno, e per conseguente non ammetteua nel senso letterale le fauole, che di quelle haueuano sparse li Poeti. Ne ci dobbiamo marauigliare di ciò; perche imparauano i rozi da' saui di que' secoli. E frà le Sette loro non ve n' hebbe forse alcuna, che credesse le pene dell'Inferno, se non solo la Platonica. La Pithagorica, che difese il passaggio di corpo in corpo, le negò arditamente. E per questo Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi introduce Pithagora a così dire.

O genus attonitum gelidæ formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras, & nomina uana timetis.
Materiem uatum, falsiq; pericula mundi?
Corpora, siue rogus flamma, seu tabe uetustas
Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis.
Morte carent animæ; semperq; priore relicta
Sede, nouis domibus uiuunt, habitantq; receptæ.

La Stoica anchora non le volle in modo alcuno riceuere per vere. E per questo Chrisippo hà sempre dichiarate allegoricamente le fauole di Titio, di Sisipho, di Tantalo, e simili, come hà scritto Galeno, nel libro, doue egli tratta l'opinioni d'Hippocrate, e di Platone. E Seneca nella Consolatione a Martia. *Illa, quæ nobis inferos faciunt terribiles, fabula est.* La Peripatetica antica, c'hebbe origine da Aristotele, parlò tanto oscuramente della prouidenza di Dio, che non ci possiamo assicurare, ch'ella credesse le pene dell'Inferno. Certo che Alessandro Aphrodiseo diligentissimo inuestigatore della dottrina d'Aristotele ne' libri, dou'egli disputa della prouidenza diuina, dopo hauer fatte molte suppositioni, soggiũge finalmẽte queste parole trasferite in lingua latina dal Cardinale Bessarione. *Hæc cum ita sint, si quis prouideri dicit, quoties aliquid, propter aliquid, & ab aliquo, quocunq; modo mutatur, mouetur q;, sic parte omnis corporea substantia, tam superior, & æterna, quàm inferior, & generationi, corruptioniq; obnoxia a prima substantia prouidetur, quæ sempiterna, immortalis, & incorporea est. At si quis ea solum prouideri dicit, quorum gratia id quod prouideri dicitur, mouetur, & fungitur aliquibus operationibus suo motu, ita corpus Lunæ subiectum uerum, ac solum, sententia Aristotelis erit, cui prouideatur.* E questo medesimo parere di mente d'Aristotele è stato confirmato d'Auuerroe, e da tutta la sua schola. Giustino Martire medesimamente nel libretto, ch'egli hà lasciato intorno a gli errori d'Aristotele testimonia, che

Aristotele non diede luogo alcuno alla prouidenza di Dio sotto al Cielo. Theodoreto nell' Epitome de i Decreti. *Aristotelis quoq; prouidentiam reprehen sim'us; ei enim Lunam limitem constituit, duorum alterum, uel eius impotentiam, uel socordiam accusans.* Se adunque Aristotele, e la sua schola constitui termini cosi brieui alla prouidenza di Dio, segue necessariamente, ch' egli non determinasse cosa alcuna intorno alle pene dell'Inferno. Questo medesimo si dice anchora d' Epicuro, e della sua setta, la quale più sfacciatamente di tutte negò le pene dell'altra uita, hauendo prima negata l'immortalità dell'anima. E perciò volle Lucretio nel terzo della natura delle cose, che le fauole de' Poeti pertenenti alle pene dell'Inferno, s'intendessero allegoricamente de' pensieri di questa vita.

Atque ea nimirum quæcunq; Acherunte profundo.
Prodita sunt esse, in uita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aëre saxum
Tantalus (ut fama'st) cassa formidine torpens:
Sed magis in uita diuûm metus urget inanis
Mortaleis, ac casumque timent, quemcunque ferat sors.
Nec Tityon uolucres ineunt Acherunte iacentem:
Nec, quod sub magno scrutentur pectore, quicquam
Perpetuam ætatem poterunt reperire profecto,
Quamlibet immani proiectu corporis extet,
Qui non sola nouem dispersis iugera membris
Obtineat, sed qui terrai totius orbem:
Non tamen æternum poterit perferre dolorem:
Nec præbere cibum proprio de corpore semper.
Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem uolucres lacerant, atque exest anxius angor:
Aut alia quauis scindunt cuppedine curæ.
Sisyphus in uita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere à populo fasceis, sæuásque secureis
Imbibit; & semper uictus, tristisque recedit.
Nam petere imperium, quod inane'st, nec datur unquam:
Atque in eo semper durum sufferre laborem;
Hoc est aduerso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen à summo iam uertice rursum
Voluitur, & plani raptim petit æquora campi.

Ecco dunque, che molte schole de' Philosophi negaro le pene dell'Inferno, e che conseguentemente intesero le fauole de' Poeti intorno a quelle allegoricamente. E s'egli è vero, che il popolo rozo venga ammaestrato da' saui, sarà insieme necessario a dire, che questa medesima credenza trauaicasse ne gli Idioti. E se bene la setta di Platone (come si è detto addietro) credette, e difese le pene dell'altra vita; tuttauia intese anchor ella sempre allegoricamente le fauole toccate da' Poeti in questo soggetto, come si è già dimostrato. Onde ne da questa anchora puote il popolo esser persuaso, che le cose raccontate da' Poeti delle pene infernali fossero vere nel senso letterale. Si che può ciascuno conoscere con quanto poco fondamento di verità dicesse il Bulgarini nella sua quinta particella. *Che Virgilio, & Homero dipinsero tale l'Inferno, quale egli era imaginato dalle genti di que' tempi.* E poco più innanzi, ch'essi appunto descrissero l'Inferno.

Bulg.

Secon do quel ch'allora si teneua, e credeua de' luoghi infernali.

Dico

Dico adunque, che può ciascuno dalle predette cose chiaramente comprendere, che il Bulgarini s'è ingannato, credendo così risolutamente, che il popolo de' Gentili tenesse per vere le fittioni de' Poeti intorno alle pene infernali Et alle cose fin'hora dette souraggiungiamo quest'altra, cioè, che tra' popoli de' Gentili s'vsaua di dire vn prouerbio τὰ ἐν ᾅδου, cioè *quelle cose, che si dicono dell'Inferno*, quando voleuano dimostrare alcuna cosa falsa. Sopra che veggasi l'Autore delle Chiliadi. Al discorso del quale noi giungiamo in questo proposito l'infrascritte cose. Suida dichiarando il prouerbio ὄνου πόκαι, cioè, *Lane dell'Asino*, così scriue alla fine. ἀρίσταρχος δὲ διὰ τὸ κρατῖνον ὑποθέσθαι ἐν ᾅδου τινὰ σχοινίον πλέκοντα. ὄνον δὲ τὸ πλεκόμενον ἀπεσθίοντα, οἷον ἀποκείροντα. παρ' ὅσον ἂν τὰ ἐν ᾅδου ἀνήνυτά εἰσι, τοῦτο ἐπλάσθη. Cioè. *Aristarcho dice, che il prouerbio nacque, perche Cratino finse un certo, che faceua una fune, la quale era mangiata da un Asino, che la rodeua, accennando con questa sua fittione, che le cose raccontate dell'Inferno sono uane.* La Chiosa d'Aristophane nelle Rane, sponendo l'vltime parole di quel verso.

Τίς εἰς τὸ λήθης πεδίον. ἢ 'ς ὄνου πόκας,

Cioè: *Chi nel campo dell'oblinione, e nelle lane dell'Asino?*

ἐκ δὲ τοῦ δευτέρου καὶ τὸ ἀδύνατον τῶν καθ' ᾅδου δηλοῖ, τοῦ ἢ 'ς ὄνου πόκας. ἀδύνατον γὰρ πόκας ἀποκείρασθαι τῶν ὄνων. φαίνεται δὲ καὶ παροιμιῶδες εἶναι ὄνου πόκον, τὸ ἄχρηστον. οὐδὲ γὰρ αἱ τοῦ ὄνου πόκες χρηματεύουσιν. ἡ παροιμία δὲ λέγεται, ἐπὶ τῶν ἀνηνύτων καὶ ἀνυποστάτων, παρ' ὅσον τὸν ὄνον οὔτε πέξαι τις δύναται οὔτε κάρσαι. λέγεται δὲ καὶ ὄνον κείρεις ἐπὶ τῶν ἀνηνύτοις ἐπιχειρούντων. ἐν ᾧ τρόπῳ φαμὲν καὶ τὸ χύτραν ποικίλλεις καὶ κόπρον ἀναθυμιᾷς. ἀνήνυτα δὲ καὶ τὰ ἐν ᾅδου. διὰ τοῦτο τὸ ὄνου πόκας ἀνέπλασε ποιητικῶς. Cioè. *Dal secondo detto manifesta, che sono impossibili le cose dette dell'Inferno, come sono le lane dell'Asino. Percioche egli è impossibile tosare le lane de gli Asini. E si dice per prouerbio lana dell'Asino, di ciò, che non può essere in uso: percioche non si ponno usare le lane dell'Asino, e il prouerbio si dice delle cose inefficaci, e che non sono. Ne si troua alcuno, che possa, o tosare, o pettinare l'Asino, in quanto tale. E si dice tu tosi l'Asino in proposito di quelli, che s'affaticano intorno a cose inefficaci, e in questo modo diciamo, pingi l'olla, e profumi il letame. Sono inefficaci le cose, che si dicono dell'Inferno, e per mostrarci questo, poeticamente formò il prouerbio, le lane dell'Asino.* Sono alcuni, i quali riferiscono questo prouerbio alla fauola d'Ocno ritrouata da Cratino, il quale finse, che questi fosse condannato all'Inferno a fare vna perpetua fune di giunchi, ch'era poi di mano in mano rosa da vn'Asinello. Plinio nel trentesimoquinto libro. *Pictus enim fuerat a Socrate piger, qui appellatur Ocnos, spartum torquens, quod Asellus arrodebat.* Cap. 11.

Et a questo medesimo hebbe risguardo Propertio in que' due versi dichiarati dal Politiano nelle Miscellanee. Lib. 4. El. leg. 3. Cap. 81.

Dignior obliquo funem, qui torqueat Ocno,
Aeternusq; tuam pascat Aselle famem.

Hora questa fauola anchora, se bene fu reputata incredibile nel senso letterale, fu nondimeno stimata credibile, e vera nel senso allegorico, nel quale fu dichiarata, ch'ella dimostrasse il vitio della pigritia. Et a questo senso parue, ch'Aristotele istesso consentisse, quando che nel nono dell'historia de gli animali scrisse, che secondo le fauole Ocno fu trasmutato in vna sorte d'Erodio, che fu pigrissima fra tutti gli altri. ὁ δὲ ἀστερίας ὁ ἐπικαλούμενος ὄκνος. μυθολογεῖται μὲν ἐκ

 δούλων

θέλων γενέσθαι τὸ ἀρχαῖον· ἐστὶ δὲ κατὰ τὴν ἐπωνυμίαν τούτων ἀργότατος. Cioè. *Quello, che vien nomato uccello Flellare si fauoleggia, che fu Ocno, fatto da' serui anticamente, & è secondo il cognome pigrissimo frà tutti.* L'Alciato ne gli Emblemmi hà voluto, che questa fauola ci dimostri quell' huomo, a cui vengono le sustanze dissipate dalla moglie poco honesta.

> *Impiger haud cessat funem contexere sparto,*
> *Humidaq; artifici iungere fila manu.*
> *Sed quantum multis uix torquet strenuus oris,*
> *Protinus ignaui uentris asella uorat.*
> *Fœmina iners animal facili congesta marito*
> *Lucra rapit, mundum prodigit inq; suum.*

Si potrebbe anchora dire, che questa fauola ci dimostri allegoricamente quell' huomo, il quale con tutto che voglia, e procuri d'augumentare le facultà sue: troua nondimeno alcune voragini, ch'absorbono tutto quello, ch'acquista. Di queste voragini consumatrici della robba altrui hà fatta mentione Suida, & è veramente degna d'esser notata. *In verbo οἰκοδομῆ.* τὸ οἰκοδομεῖν, καὶ ἵππους τρέφειν. δοκεῖ δαπανηρὰ εἶναι.

> ὅπερ καὶ τῇ λακωνικῇ προσεξεύρηται κατάρα.
> ἐστὶ δὲ αὕτη, οἰκοδομά σε λάβοι καὶ ἀμβολά.
> ὅ, τε ἵππος. καὶ ἁ γυνά τοι μοιχὸν ἔχοι.

ὡς τούτων πάντων δαπανηρῶν ὄντων καὶ ἐπιζημίων. Cioè.
Il fabbricar case, e il nutrire molti caualli sono cose di grandissima spesa, il che si fà noto per l' essecratione Lacedemonia, la quale è di questa maniera.

> *Il fabbricar, l'indugio, & il nutrire*
> *Molti caualli, sien gli affari tuoi,*
> *Et habbia la tua moglie il drudo suo.*

Perche tutte queste cose sono di grandissima spesa, e di danno. Queste cose dunque dichiaro io per quell' Asinello, che si diuora la fune d'Ocno. Ma per ritornare a proposito dico, che tra' popoli antichi Gentili erano sparsi alcuni prouerbij, i quali chiaramente dimostrauano, che le fauole de' Poeti dette in proposito delle pene infernali non erano da essi credute, onde nou douea il Bulgarini così arditamente affermare il contrario.

Si riferiscono alcune Allegorie Negociose fondate nella impossibiltà del senso letterale. Cap. Quarantesimoprimo.

L'Allegoria Negociosa è qnella, che non contiene altra verità, se non quella del fatto, e del negocio istesso nel modo, ch'egli successe, benche ella sia di maniera ascosa sotto il velame della fauola, che non possa in modo alcuno apparere, se non solo a quello, che ben fisamente vi guarda. Et in questo genere d'allegorie compose Palephato il libro, ch'egli inscrisse, περὶ ἀπίστων, cioè *Delle cose impossibili*, nel quale mostra chiaramente, che si trouano molte fauole, che sono impossibili nel senso letterale con tutto, ch'allegoricamente siano contenitrici d'vna vera historia. Hora senz'altra diuisione di questa specie d'allegoria, ne referirò alcune, secondo che mi verranno a memoria, e mi parranno più degne d'esser registrate in questo capitolo.

Racconta

Racconta Homero, ch'Eolo per assicurare Vlisse dal naufragio del mare, li diede rinchiusi in vn'vtre tutti li venti, ch'erano più pericolosi, a imitation del quale scrisse l'Ariosto nel modo, che appresso segue. *Lib. x. odyss.*

E come raccordolli il suo Maestro, A lo spiraglio pon tacito, e destro,
Hauea seco arrecato un' utre uoto, Et à l'agguato in modo al uento ignoto,
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro Che credendosi uscir fuor la dimane,
Affaticato dorme il fiero Noto, Preso, e legato in quell'utre rimane.

Hora io dimanderei al Bulgarini, s'egli stima, che il popolo Greco al tempo d'Homero, e'l popolo Italiano al tempo dell'Ariosto, fosse cosi scemo, c'hauesse potuto credere cosi gran scioccaggine. Certo, ch'io mi penso, ch'egli risponderebbe di nò, e che si sforzarebbe meco, lasciando la' mpossibilità del senso letterale di trouare la verità del senso allegorico, che in questo proposito ci è stata insegnata da Palephato nell'infrascritto modo. *Aeolum uentorum regem fuisse aiunt, qui Vlyssi uentos in utre conclusos dedit. Quam quidem rem fieri impossibile esse, omnibus manifestum existimo. Verisimilius utiq. fuisset, id quod erat dixisse, Aeolum scilicet astrologum fuisse, qui Vlyssi tempora, quibus exortus flantium quorundam uentorum fierent, prædixerit.* Il che fù medesimamente replicato da Eustathio. Si potrebbe anchora dire, che que' Poeti habbiano voluto toccare vn'altra cosa, che fù stimata vera da certi antichi nella Magia naturale, e fù, che il vēto hauesse tacita antipatia con gli vtri. Percioche fù creduto da qualch'vno de gli antichi Gentili, che il vento nō spirasse mai per que'luoghi, oue stanno sospesi gli vtri cosi fatti. E si dice, che ciò fù conosciuto per vna sperienza fatta da Empedocle, della quale hà ragionato Suida, Eustathio, e Diogene Laertio nella vita d'Empedocle, con l'infrascritte parole. *E' autore Timeo nel decimottauo delle sue historie, che quell'huomo porse a gli huomini gran merauiglia in molti modi. Percioche soffiando una uolta gagliardamente i uenti Etesij, e di maniera, che corrompeuano le biade, commandò, che fossero scorticati tanti Asini, e fatti di quelle pelli alcuni utri, li sospese ne' colli, e nelle cime de' monti per iscacciare li fiati, e cessando i uenti fu da quel successo nomato κωλυσανέμας, cioè proibitore de' uenti.* Ecco dunque, come si scuopre la verità della storia, la quale fù adombrata di modo da' Poeti, che chi stà nel senso letterale della loro fittione, non solo vi riconosce historia; ma ne anche vestigio di verisimile, o di credibile alcuno. Quello, che si è detto del sudetto essempio, si deue anchora replicare nella fauola d'Amphione, e d'Orpheo. Del primo de' quali hanno detto li Poeti, ch'al suono della della Cithara tirò le pietre all'edificio delle mura di Thebe, come si vede in quel verso d'Horatio.

Mouit Amphion lapides canendo. *Lib. 3. Od. 11.*

E in quello di Propertio.

Saxa Cithæronis Thebas agitata per artem,
Sponte sua ad muri membra coisse ferunt.

Del secondo hanno medesimamente li Poeti fatto testimonio d'alcuni miracolosi effetti, anzi per meglio dire incredibili, espressi nel primo de gli Argonauti d'Apollonio ne gli infrascritti versi trasferiti in lingua latina.

Hunc referunt duros lapides, & flumina cantu
Detinuisse suæ captos dulsedine uocis,
Syluestres fagos intra confinia terræ
Threiciæ, quæ nunc frondent uestigia cantus,
Illius esse ferunt, quas secum adduxerat Orpheus
Vertice Pierio Cytharæ dulcedine, & artis.

 Hora-

Horatio nel primo libro.

Aut super Pindo, gelidoue in Hæmo.
Vnde uocalem temerè insecutæ
Orphea Syluæ
Arte materna rapidos morantem
Fluminum cursus, celeresq; uentos
Blandum, & auribus fidibus canoris
Ducere Syluas.

Anzi che Orpheo istesso nell'Argonautica ci fà testimonio, che il canto suo tirò per la dolcezza a se le pietre, le piante, e gli animali.

Μέλπον θ' ὁ πλοτέρων μακάρων γένεσίν τε κρίσιν τε.
καὶ βριμοῦς βάκχοιο, γιγάντων τ' ἔργ' αἴδηλα.
ἀντεώτων δ' ὀλιγοδρανέων πολυεθνέα φύτλην,
Ηειδον. στενὸν δὲ διὰ σπέος ἤλυθεν αὐδή.
Ημετέρης χέλυος μελιχρὴν ὄπα γηρυούσης.
Εὖτευτο δ' ἄκρα κάρηνα καὶ ἄγκεα δενδρήεντα
πηλίου. ὑψηλάς τε μετὰ δρύας ἤλυθε γῆρυς.
Χαί ῥ' αἱ μὲν πρόρριζοι ἐπ' αὔλιον ἐθρώσκοντο.
πέτραι τ' ἐς μαράγουν. θῆρες δ' ἀΐοντες ἀοιδῆς,
σπήλυγγος προπάροιθεν ἀλυσκάζοντες ἔμιμνον.
Οἰωνοὶ τ' ἐκυκλοῦντο βοαύλια κενταύροιο.
ταρσοῖς κεκμηῶσιν. ἑῆς δ' ἐλαθόντα καλιῆς.

Cioè.

Recantaua de' Gioueni beati
L'origin la giustitia, e del gran Baccho,
E de' Giganti li crudeli fatti,
L'origine de gli huomini, e di molte
Genti cantai, quando per l'antro stretto
Venne là nostra uoce, e il dolce suono
Della Lira percossa, onde stupiro,
E l'alte cime, e le siluose Valli
Di Pelio, e a l'alte quercie andò la uoce,
Poiche co la radice suelte insieme
Vennero al luogo, e risonar le pietre.
E le fere sentendo il canto, innanzi
Venendo a la spelonca si fermaro,
E gli Augelli l'albergo del Centauro
Cinsero intorno co le penne stanche,
E s'obliar di ritornare al nido.

Hora non è, ne fù mai alcuno (per mio giudicio) c'habbia potuto credere, che le pietre, e le piante, e le fiere si sieno potute tirare al suono di voce, e di canto, come ch'egli si fosse dolce, e soaue. E però bisogna necessariamente dire, che la possibilità, e la credibilità di quelle due fauole, sieno ascose nel senso allegorico. Della verità dunque allegorica di quella d'Amphione, hà così scritto Palephato. *Citharœdi Zethus, & Amphion perfecti erant, artemq; suam mercede inuitati ostendebant: argentum autem illis temporibus homines cum minimè haberent, iubebant Amphion, & Zethus, quod si quis eos citharizantes audire uellet, pro præmio ad murum construendum accedens in eo sese exerceret: neq; enim lapides ibi citharæ sonum audituri stabant, nec sine ratione aliqua homines etiam dicere consueuerant, lyræ beneficio Thebanum murum constructum fuisse.* Da questa allegoria di Palephato non si è molto scostato Tzetzes nelle Chiliadi in que' versi.

Φασὶ δὲ τὸν ἀμφίονα τῇ λύρᾳ κεχρημένον.
Ἕλκειν τοὺς λίθους τῇ ᾠδῇ, πρὸς τὴν οἰκοδομίαν.
Τὸ δ' ἀληθὲς. ἀμοιβὴν μὲν ἦδε κρατῶν τὴν λύραν.
Οἱ λιθουργοὶ δ' ἐπήρειδον. τοὺς λίθους συντιθέντες.
Ὡς ὕστερον ἀλέξανδρος ἐκείνας κατασκάπτων.
Θρηνῳδίαισιν αὐλήμασιν, ὡς καλλισθένης γράφει.
Ο ἰσμηνίας ηὔλει γάρ, αἱ θῆβαι δ' ἐπορθοῦντο.

Cioè. *Dicono, ch'Amphione usò la Lira,*

Per tirar poi col canto a l'edificio
Delle mura le pietre. Ma la uera
Storia racconta, ch'Amphione hauendo
La Lira in man cantaua, e i muratori
Portauano le pietre, e le metteano
Insieme, e dopo rouinando quelle
(Come scriue Callisthene) Alessandro
Fece, ch'Ismenia con lugubre canto
Sonò la piua, e Thebe si guastaua.

Suida pare, che dica, ch'Amphione fù Rè di Thebe, e che la circondò di mura. Altri dichiarano l'allegoria in questo modo, cioè ch'Amphione fù huomo fornito di molta eloquenza, e di gran prudenza, che con parlar dolce, e suaue ragunò gli huomini rozi, & insensati, da' Poeti nomati pietre, in vna congregatione perfetta ciuile. E di quest'vltima allegoria si compiacque Horatio in que' versi della Poetica.

Dictus, & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo uellet. fuit hæc sapientia quondam;
Publica priuatis secernere, sacra profanis:
Concubitu prohibere uago: dare iura maritis:
Oppida moliri: leges incidere ligno.

La fauola d'Orpheo è allegorizata da Palephato nel modo, che appresso segue. *Falsus quoque de Orpheo uate sermo uulgatur, quòd scilicet eum citharizantem quadrupedes, aues, atq; arbores sequerentur. Id autem mihi tale quippiam fuisse uidetur: quòd Bacchæ furentes fœminæ erant, quæ in Pieria ouium pascua dilaniabant, aliaq; plura male uiolenter perpetrabant. Quæ cum ad montana loca se recepissent, plures ibi dies se continuerunt. ibi cum diutius permanerent, ciues sibi iam ipsis suisq; mulieribus ac filiabus mali aliquid ab eis timentes, qui Orpheum accirent, mittunt. Illumq; rogant, ut aliquid excogitando machinari uelit, ut quoquomodo posset, furentes fœminas è montibus deduceret. qui quidem Orpheus, cum Bacchi sacra solemnia ordinauisset, citharæ sono bacchantes illas demulcens, è montibus secum deduxit, ferulas quidem primum habentes: sed quæ cum è montibus descenderent, diuersarum arborum ramos secum gerebant. Quod spectaculum uidentibus hominibus incredibilem admirationem afferebat. Namque primo aspectu illo, deducta ab eis montibus ligna, arbores, quæ reuera descenderent, esse uidebantur. Quamobrem qui talia perspicerent, ita secum dicere consueuerant: Orpheus citharam pulsans, ex monte syluam ad se ducit. Atque ex hoc tantum, fabula ipsa composita fuit.* Albrico nel libretto delle imagini de' Dei spone l'allegoria di questa fauola diuersamente da Palephato. *Orpheus uir fuit magnus ingenio, & eloquio presulgens, eruditissimus Philosophiæ, & artium disciplinæ: qui homines irrationabiliter uiuentes, ex feris, & immanibus fecit mites, & mansuetos, & moribus composuit. Vnde, & bestias quasq., uolucres, fluuios, saxa, & arbores, citharæ sono dicitur mouisse.* E con questo s'accorda Horatio nel sopracitato luogo della Poetica, e Quintiliano nel primo libro. *Orpheum uerò, quia rudes quoq. atque agrestes animos admiratione mulceret, non feras modo, sed saxa etiam, syluasq; duxisse posteritatis memoriæ traditum est.* Tzetzes nel primo libro delle Chiliadi. Cap. 17.

Ὡς γράφει πυ περὶ αὐτοῦ καὶ σιμωνίδης οὕτω.
Τοῦ καὶ ἀπειρέσιοι ποτῶντ' ὄρνιθες ὑπὲρ κεφαλᾶς.
,, Ἀνὰ δ' ἰχθύες ὀρθοὶ κυανέου ἐξ ὕδατος ἅλλοντο,
,, Καλᾶ σὺν ἀοιδᾶ. τὰ μὲν ῥητὰ τοῦ μύθου ταῦτα.
Τὸ δ' ἀτρεκὲς, τῇ μουσικῇ πάντας ἀνθρώπους θέλγων,
τοὺς φυτουργοὺς τοὺς λιθουργοὺς, καὶ τοὺς θηριοτρόφους,
Ἐδρατῶν ἔργων ἀμελεῖν, ἐφεσπομένους τούτῳ. Cioè.

Come di lui così scriue Simonide.
Sopra il capo di questi molti augelli
Volauano, & insiem li pesci dritti
Saltauano fuor de l'acqua azzurra al dolce
Canto, che si la fauola, ne dice.

Ma mostra, che col suono della uoce
Huomini raddolcì, coltiuatori
De' campi, e tagliatori de le pietre,
E quei, c'haueano costumi allhor ferini
Sprezzando l'opre sue, seguiano quello.
Perche d'Orpheo leggendo, et d'Amphione
Se non ti marauigli;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la Lancia pigli.

Il Petrarca.

E che'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per gratia tien' de l' immortale Apollo;
Et l'eloquentia sua uertù qui mostri
Hor cõ la lingua, hor cõ laudati inchiostri;

La fauola anchora raccontata da Orpheo, e da gli altri Poeti de gli Argonauti del Vello dell'oro non hà credibilità, se non solo nel sentimento allegorico. Charace (come testimonia la Chiosa d'Apollonio) dichiarò questo vello dell'oro allegoricamente nell'infrascritto modo. *La pelle d'oro è* Μέθοδος χρυσόπραξιος, ἢ χρυσόγραφης, *cioè una uia ordinata di far l'oro, ouero di scriuerla, la quale è contenuta in una membrana. E per questa, come per cosa di molta stima, si dice, che nauigaro gli Argonauti a' Colchi.* Suida. *Il Vello dell'oro, il quale rapiro Giasone, e gli Argonauti insieme con Medea figliuola del Rè Aeta, essendo arriuati nel mare Eusino a Colchi, non fu di quella maniera, come fauoleggiano li Poeti: ma fu un libro scritto in Membrane, il quale conteneua, in che modo per l'arte del fondere, la quale nomano Alchimia, si potesse far l'oro. Meritamente dunque nomaro quel Vello aureo, per cagion dell'arte, che in quello uì s'insegnaua.* Varino Phauorino nel suo Vocabulario. Δέρμα, τὸ φυλαττόμενον ἐν κολχίῃ οὐχ ἦν χρυσοῦν ἀληθῶς, τοῦτο γὰρ ποιητικευόμενον ἐστὶν, ἀλλὰ βιβλίον ἐν δέρμασι γεγραμμένον, περιέχον ὅπως δεῖ γίνεσθαι διὰ χυμίας χρυσόν. Cioè. *Il Vello custodito a' Colchi non fu d'oro ueramente; perche questo fu finto da' Poeti; ma fu libro scritto in membrane, che conteneua il modo da far l'oro per Alchimia.* Orpheo nell'Argonautica ragionando del Vello dell'oro mostra chiaramente, ch'egli intese (nella descrittione di quello, e delle cose, che vi erano attorno) d'insegnarci il grandissimo secreto di far l'oro, ricercato con tanta diligenza, e sempre indarno da gli Alchimisti, & è in que' versi.

δάφναι τ' ἠδὲ κράνειαι. ἰδ' εὐμήκεις πλατάνισοι.
ἐν δὲ πόαι ῥίζησι κατηρεφέες χθαμαλῇσιν.
ἀσφόδελος, κλύμενός τε, καὶ εὐειδὴς ἀδίαντος.
καὶ θρύον, ἠδὲ κύπειρον, ἀρισερέων τ' ἀμενηνά.
ὁρμινόν τε καὶ εἰρύσιμον, κύκλαμίς τε θεειδής.
στοιχὰς, παιονίη τε κατηρεφές τε πολύκνημον.
μανδραγόρης, πόλιόν τ' ἐπὶ δὲ ψαφαρὴν δίκταμον
εὐοδμός τε κρόκος τε ἰδὲ κάρδαμον, ἐν δ' ἄρα κῆμος
σμῖλαξ, ἠδὲ χαμαίμηλον, μήκων τε μέλαινα.
ἄλκυα, καὶ πάνακες καὶ κάπασον, ἠδ' ἀκόνιτον.

Ne' quali egli fà mentione di tutte quelle cose, onde si fanno le polueri, che sono necessarie a congelare l'argento viuo, a communicarli il colore dell'oro, non solo nella superficie esteriore: ma anchora nelle più intime parti. Soggiunge poi Orpheo il modo, e l'vso di questo suo medicamento, e spone di maniera la secreta verità di quest'arte, che non occorre a desiderar altramente que' bellissimi libri sopra questo soggetto de gli Egittij, abbrusciati, come scriue Suida, da Diocletiano. E tanto basti hauer ragionato per hora sopra questo grandissimo secreto, riseruando il resto a miglior occasione.

Lib. 2.

In uerbo. δέρας.

Simo-

Si mostra, ch'Aristotele nella Poetica hà conceduta la incredibilità del senso letterale, colla credibilità dell'Allegorico. E si dichiara vn luogo della Poetica fin'hora non inteso da Commentatore alcuno. Cap. Quarantesimosecondo.

I è fin'hora chiaramente dimostrato a gli Auersari, come molti Poeti, e Homero istesso hanno ne'suoi Poemi trasferite molte fauole impossibili, & incredibili (senza dubbio) nel senso letterale: ma possibili, e credibili nel senso allegorico. E si è insieme fatto toccar con mano, col testimonio di molti valorosi scrittori, che le predette fauole furo sempre tenute da ciascun' huomo gentile, o almeno dalla maggior parte di quel popolo impossibili nel senso letterale. E se bene io stimo, ch'ad ogni buono, e sano intenditore douriano bastare le predette cose, per difesa dell'altre, ch'io son per soggiungere intorno alle fauole allegoriche di Dante. Tuttauia (perche in questo proposito bramo, che non resti scrupulo alcuno) io voglio scriuere anchora alcune altre cose in questo soggetto, e sodisfare in maniera alle ragioni de gli Auersari, che (s'io non m'inganno) essi anchora saranno sforzati di sottoscriuere alla mia opinione. Dico adunque primieramente, che contra alle cose fin'hora stabilite de' sentimenti allegorici, pare, che sia molto contraria l'autorità d'Aristarcho, il quale (come testimonia Eustathio) volle bandire da' Poemi d'Homero tutte l'allegorie. ἐκεῖνος (dice Eustathio.) γὰρ ὡς καὶ προείρηται, οὐδέν τι τῶν παρ' Ὁμήρῳ ἀλληγορεῖν ἤθελεν. Cioè. *Questi* (intende d'Aristarcho) *come si dice, non volle, che fosse in Homero cosa, che si potesse allegorizare.* Appresso si potriano dire contra le sudette conclusioni quello, che scriue il Bulgarini nelle sue considerationi colle infrascritte parole. *A questo s'aggiungne, che non parrà forse à tutti uera interamente, nè probabile l'opinion d'Eustazio, di Gioan Grammatico, e di Plutarco nel modo, che'l Mazz: la riferisce, cioè che al Poeta sia lecito il finger cose impossibili nel senso litterale, purche nell'allegorico habbian poi somma verità: imperoche tal opinione darebbe a' Poeti troppa gran licenza, e tale, che uerebbe lor concessa il finger in tutto cose mostruose, e simili alla dipintura descritta nel principio della Poetica Oraziana; & anco maggiori, sè maggiori si ponno imaginare: Nè sarebbe anchora altrimenti uero, che'l Poeta sia tenuto à parlar probabilmente, e secondo'l uerisimile; cosa in tutto contraria all'opinion d'Aristotile, alla ragione, Et à quanto da Orazio nella sua Arte Poetica fu detto della fauola in questi uersi.*

Ficta uoluptatis causa sint proxima ueris,
Nec quodcunq; uolet, poscat sibi fabula credi,
Neu pransæ lamiæ uiuum puerum extrahat aluo.

Vltimamente è cosa degna d'esser considerata, se queste fauole, c'hanno solamente l'allegoria credibile, si possano prendere per soggetto principale in vn Poema, sopra che discorre il Bulgarini nella particella seconda delle Repliche al Sig. Horatio Capponi in questo modo. *Quelle poi, che furno finte da' Poeti, furono in cose accessorie della loro Poesia, non nell'essenziale di essa, ò nella principal parte dell'azzione: sicome appar chiaro, per la finzion d'Omero, della Catena di Briareo, e per la fauola di Pandora, d'Esiodo, allegate dal Mazzoni: nelle quali cose accessorie, sarà forse uero*

Bulg.

Bulg.

(benche io non ardirei d'affermarlo) *che'l Poeta possa alquanto accostarsi all'impossibile;* *hauendo per fine l'allegoria.* Ma con tutte queste autorità, e ragioni allegate dal Bulgarini, e da me in contrario, dico di nouo, che verissimo è, che li Poeti hanno potute fingere molte fauole incredibili nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico, e si è dimostrato di sopra, che non solo gli altri Poeti: ma anchora Homero istesso n'hà traposte alcune così fatte ne' suoi Poemi. E se bene Aristarcho hà voluto bandire in tutto l'allegorie dal Poema d'Homero, non conosco però, che per l'autorità di quest'huomo siamo sforzati a ritrattare le cose fin'hora côncedute. Percioche nô potremo primieramente difendere molte fauole in Homero per credibili, se non ricorriamo al sentimento allegorico. E poi sono tanti, e tali gli autori, c'hanno concesse l'allegorie in Homero, che non ci dobbiamo troppo curare d'Aristarcho, essendo che in questo proposito siano contra di lui Heraclito, Heraclide, Charace, Palephato, Phornuto, Euante, Euarte, Cratete, Sileno Chio, Anticlide, Dorotheo, Zenone, Cleante, Chrisippo, Cirillo, Proclo, Fulgentio, & altri infiniti. Quanto all'autorità d'Aristotele allegata dal Bulgarini, dico primieramente, ch'Aristotele non hà fauellato pienamente di tutte le cose pertenenti all'arte Poetica, e ci potiamo chiarir di questo facilmente, qualhora leggiamo, le bellissime Decadi del Patritio, nelle quali può ciascuno ageuolmente auederfi, quanto sia imperfetto il libretto della Poetica d'Aristotele. E però non si può per mio giudicio, formare questa conseguenza. Aristotele non hà fauellato di questa cosa nella sua Poetica, adunque ella non può essere vsata leggitimamente da Poeti. Dico appresso, ch'Aristotele hà ragionato nella sua Poetica dell'allegoria fondata nel senso letterale impossibile, e l'hà insieme conceduta a' Poeti. E questo hà detto egli tanto chiaramente, che marauiglia è in uero, che niuno Commentatore della Poetica se ne sia accorto. E certo, che se bene sono stati tutti huomini Eccellentissimi quelli, c'hanno voluto con isposìtioni, e con Chiose illustrare quel bellissimo libretto: nondimeno (vaglia a dire il vero) hanno qualche volta tiauiato fuori del dritto sentimento delle parole d'Aristotele. E per questo io hò stimata sempre necessaria la spositione del Cauallier Lionardo Saluiati sopra quel libro, essend'io sicuro, ch'egli per la esquisita cognitione della lingua greca, per la molta pratica de' Poeti in tutte le lingue, per la profondità, e varietà della dottrina, e per la perfettione del giudicio non sia per lasciar cosa, che si possa desiderare, come non hà lasciato in tutti gli affari, oue hà messe le mani. Ma per tornare al proposito nostro, dico, che Aristotele hà conceduta l'allegoria ascosa sotto il senso letterale incredibile in quelle parole. ἂν δὲ θῇ, καὶ φαίνηται εὐλογώτερον ἀποδέχεσθαι καὶ ἄτοπον. ἐπεὶ καὶ τὰ ἐν ὀδυσσείᾳ ἄλογα, τὰ περὶ τὴν ἔκθεσιν, ὡς οὐκ ἂν ἦν ἀνεκτά. δῆλον ἂν γένοιτο, εἰ αὐτὰ φαῦλος ποιητὴς ποιήσει. νῦν δὲ τοῖς ἄλλοις ἀγαθοῖς ὁ ποιητὴς ἀφανίζει ἡδύνων τὸ ἄτοπον. Cioè. *E se parrà, che sia più ragioneuole, riceuere anchora lo sconueneuole. Poiche sono anchora sconueneuoli le cose dette nell'Odissea intorno allo sporre di naue, & è manifesto, che non sariano tolerabili, se un reo Poeta le facesse. Ma hora con altri beni rendendo il Poeta dilettevole la sconueneuolezza la fà sparire.* Hora degna cosa è d'essere inuestigata quali sieno le cose sconueneuoli, che sono intorno a questo sporre di naue, e quali siano quelle bellezze, che fanno sparire le cose sconueneuoli. E' la commune opinione, che nel sudetto luogo d'Homero v'habbia vna sola sconueneuolezza, che è il fare, ch'Vlisse sia trasportato dormendo di naue in su'l lido d'Ithaca, non ostante che in su'l partire di Corfù s'addormentasse, e dormisse tutto quel viaggio

Risp.

fisa-

mamente; si che non si può dire, che non si destasse in quel trasportamento, perche fosse in su'l primo sonno. Pare anchora sconueneuole, che quelli di Corfù non si volessero trattenere vn poco, accioche li potessero dire a Dio, quando fosse desto. Il che doueano tanto più fare, quanto, che sapeuano, ch'egli era stato oltra modo honorato da Alcinoo Rè loro, e da tutta la corte, e che verso lui si era vsata grandissima magnificenza con donarli pretiosi doni, i quali non erano da lasciare così in abbandono senza guardia, mentre, ch'egli dormiua. Questa sconueneuolezza fondata nel sonno d'Vlisse, che è stata dichiarata da gli spositori della Poetica d'Aristotele, e specialmente da vn Commentatore vulgare, fù assai chiaramente accennata da Philostrato ne gli Heroici, quasi nella fine delle cose, ch'egli hà scritto sopra Protesilao, colà, dou'egli hauendo detto, che Protesilao era solito di nomare Vlisse il giuoco d'Homero, così soggiunge. καὶ ἐν τῇ ἄλλῃ καθεύδων τε γὰρ πολλαχοῦ ἀπόλλυται, καὶ ἐκ φέρεται τῆς νεὼς τῶν φαιάκων ὥσπερ ἀποθανών. Cioè. *Percioche dormendo in molti luoghi perisce, e dalla naue de' Pheaci uien trasportato, come morto.* E però io l'approuo, come sconueneuolezza della quale puote parlare Aristotele nelle soprapposte parole. Egli è vero, ch'io credo, ch'egli habbia insieme voluto fauellare d'vn'altra sconueneuolezza, della quale non hanno detta cosa alcuna le Chiose della Poetica. E mi spingono a questa credenza trè ragioni. La prima delle quali è, ch'Aristotele hà in quel luogo vsata la voce nel numero del più τὰ ἄλογα, cioè *Le sconueneuolezze.* Onde pare, che si possa conchiudere, ch'elle fossero più d'vna. E pure la spositione commune ne fà mentione d'vna sola, che è nel far dormire Vlisse in quel luogo. E' la seconda ragione, che se Aristotele hauesse inteso di quella sola sconueneuolezza, haurebbe detto ἐν τῇ ἐκθέσει. E in questo modo haurebbe dimostrato, che la sconueneuolezza sola sarebbe stata nell'hauer fatto sporre Vlisse di naue addormentato. Ma egli hà detto περὶ τὴν ἔκθεσιν, per le quali parole pare, ch'egli non si sia voluto ristringere alla sconueneuolezza sola dello sporre di naue: ma ch'egli habbia insieme voluto accennare, che intorno a quel luogo d'Homero, vi hauesse qualche altra cosa sconueneuole. La terza, & vltima ragione assai più efficace delle due predette è, che molti scrittori antichi, come Cronio, Artemidoro Ephesio, & altri hanno chiaramente dimostrato, che in quel luogo d'Homero vi haueà vn'altra cosa nel primo aspetto molto sconueneuole, & è nella descrittione dell'Antro, ch'egli finse, che si ritrouasse nel porto d'Ithaca. Sopra che discorre Porphirio nel principio del libretto, ch'egli hà fatto dell'Antro delle Nimphe nell'Odissea, colle infrascritte parole, trasferite da noi in lingua vulgare nel modo, che appresso segue.

Che cosa hà uoluto Homero significare nell'Antro d'Ithaca. il quale egli descriue con questi uersi, così dicendo,

Ma in cima di quel porto un largo oliuo
E' presso a quello un'Antro bello, e oscuro
Di Nimphe Sacro e nominate Naiadi:
Dentro crateri, & amphore ui sono
Di pietra, e quiui susurrano l'api
Dentro tele di pietra longhe, e quiui
Tessen le Nimphe i lin purpurei, (o grande
Marauiglia) c'hà dentro acque perpetue;
E due porte ui sono, e questa è uolta
Verso di Borea, oue gli huomini uanno.
Quella più Sacra è uolta al Noto, doue
Non entra huomo mortal, ma solo è uia
Degli immortali.

Hora ch'egli non habbia poetato, prendendo la memoria delle cose, ch'egli scriue dall'historia, lo manifestano coloro, c'hanno scritte le narrationi pertenenti all'Isola, i quali non fanno mentione di cosa alcuna detta di quest' Antro, come scriue Cronio; & è cosa incredibile,

dibile, ch'egli habbia uoluto fingere quest'Antro per poetica licenza fingendolo a caso, e temerariamente, e ch'egli habbia hauuta speranza di persuadere, che nella terra Ithacense qualche huomo habbia potuto artificiosamente fabbricare le uie a gli huomini, & a' Dei. E se non fu huomo, che almeno la natura habbia mostrata in quel luogo la scesa a tutti gli huomini, e di nuouo un'altra uia a tutti li Dei, il che è manifestamente incredibile. D'huomini, e di Dei ueramente è l'uniuerso mondo pieno: ma l'Antro Ithacense è molto lontano da esser stimato per tale, che in quello u'habbia la scesa de gli huomini, e la salita de' Dei. Dicendo queste cose fin'hora Cronio soggiunge, che non solamente a' sani è manifesto: ma anchora, a gli idioti, che il Poeta ha uoluto allegorizare, e significar qualche cosa, e che ci hà sforzati ad inuestigare quale si fosse la forza de gli huomini, e de gli Dei, e che cosa egli habbia uoluto dire coll'Antro, c'hà due parti, e colle Nimphe, e perche l'habbia nomato amabile, & oscuro, essendo che niuna cosa oscura sia amabile: ma piu tosto terribile? E perche non si dice Sacro alle sole Nimphe: ma ui s'aggiunge per esatta dichiaratione, ch'elle si nomano Naiadi? E quale è questa occupatione de' Crateri, e delle Amphore, onde niun toglie delle cose, che ui sono infuse: ma in quelle, come ne' sciami ui susurrano l'api? E quali sono le lunghe tele ornamento delle Nimphe? ma che? ch'elle non sono di legno, o d'altra materia: ma di pietra, come anchora l'Amphore, e li Crateri? E questo è manco oscuro, cioè, che nelle tele di questa maniera le Ninphe componghino testimenti perpurei, ne ciò pare marauiglia: ma chi sia, che creda l'udire, che le Dee componghino testimenti purpurei in un'Antro oscuro sopra le tele di pietra? E dicendo, che queste cose sono uisibili l'auditore crederà le tessiture, e le purpure de' Dei? Et oltre a questo è cosa marauigliosa, che quest'Antro habbia due parte, l'una delle quali sia fatta per la scesa de gli huomini, e quella di nouo per li Dei, e perche quella, per la quale uanno gli huomini, si dice, che sia uolta uerso il uento Borea, e quella de' Dei uerso il Noto? ne è picciola dubitatione, perche habbia distribuite le parti boreali a gli huomini, e le australi a' Dei, e non più tosto habbia usato per questo l'Oriente, e l'Occidente.

Nelle soprapoſte parole di Porphirio conoſciamo chiaramente, che quanto al ſenſo letterale fù ſtimata grande ſconueneuolezza l'hauer deſcritto vn' Antro della maniera, che fece Homero in vn' Iſola della Grecia, eſſendo che potea ciaſcuno del popolo Greco, al quale era immediatamente indrizzato il Poema d'Homero, ageuolmente chiarirſi della falſità di quella topotheſia, la quale, come ſi è detto addietro, e ſi dirà nel quinto libro, non vien conceduta a Poeti, ſe non ſolo in paeſi lontani, e non conoſciuti. Ne ſolamente per la topotheſia non leggitima reſta il ſentimento letterale incredibile: ma anchora per molte altre coſe ſouraggiunte, e ſpecialmente per le due porte, vna delle quali conſacra egli al paſſaggio de gli huomini, e l'altra a quello de' Dei. Percioche non fù alcuno coſi ſciocco nel popolo Greco, c'haueſſe potuto credere, che nell' Antro del porto d'Ithaca vi haueſſero le porte, per le quali paſſauano gli huomini, e li Dei. Queſta è dunque l'altra ſconueneuolezza, ch' Ariſtotele conobbe nel ſopracitato luogo d'Homero. E però concludo, che gli Spoſitori della Poetica non hanno pienamente inteſe tutte le coſe ſconueneuoli, ch' Ariſtotele volle accennare in quel luogo d' Homero. Soggiungo, che gli iſteſſi ſpoſitori hanno molto meno inteſe quell'altre parole nelle quali Ariſtotele dice, che con altre coſe buone Homero hà fatto ſparire le coſe ſconueneuoli, che ſi ritrouauano in quel luogo, e per queſto n'è auuenuto, ch'eſſi non ne hanno potuto trarre in modo alcuno commodo ſentimento. Anzi vn Commentatore vulgare eſſendoſi molto rauuilupato, ne vedendo la via d'vſcire da gli intrichi, ch'egli ſteſſo s' hauea meſſi innanzi a' piedi, ſi è finalmente voltato a riprendere Ariſtotele, e dire, che

le coſe

le cose brutte riescono più brutte colla contrapositione delle belle, e che non si è mai letto, che le cose belle facciano sparire la bruttezza di quelle, che sono deformi, quasi, che Aristotele fosse così goffo, che non conoscesse vna cosa tanto nota, e manifesta al senso. Lasciando dunque da parte l' impertinenze, che in questo proposito sono state dette da' Commentatori, dico, che il sentimento d' Aristotele è, che le cose sconueneuoli, che sono in quel luogo nel senso letterale sieno fatte sparire dalla bellezza del senso allegorico, nel medesimo modo, con che la bellezza, e la vaghezza de' colori, fà in tutto sparire le prime linee del disegno (o per meglio dire) nel modo istesso, col quale la medicina, scaccia la imperfettione della infermità, perche già di sopra habbiamo dimostrato per le parole d' Eustathio, che l'allegoria fù riputata da gli antichi, come medicina del senso letterale sconueneuole. E per questo Cronio, Porphirio, Numenio, & Eustathio per medicare la sconueneuolezza del senso letterale in quel luogo d'Homero hanno usata la medicina allegorica. Ma più di tutti Porphirio, che sopra a questo soggetto discorse allungo rispondendo a tutte le dubitationi, ch'egli stesso haueua mosse. E mostra primieramente, che l'Antro nel senso allegorico significa il mondo, il quale, com'egli dice. διὰ δὲ τὴν τοῦ εἴδους συμπλοκὴν καὶ διακόσμησιν, ἀφ᾽ οὗ καὶ κόσμος ἐκλήθη, καλός τέ ἐστι καὶ ἐπέραστος. Cioè. *Per lo congiungimento, e la dispositione della forma, da che in greco uien nomato mondo, è bello, & amabile.* Ma è brutto, & oscuro per la materia, e per la potenza, ch'egli noma. τὴν ὑποβάθραν αὐτοῦ. Cioè. *Fundamento di quello.* Mostrò dopo, che senza dubbio alcuno hà l'Antro il sentimento allegorico del mondo prouando questo suo parere, perche li Persiani volendo dimostrare misticamente la scesa dell'anime in questo mondo, e l'vscita dal medesimo, nomano il luogo del misterio Antro, poiche a questo effetto eleggeuano vn' Antro fatto dalla natura ne' monti vicini al paese di Persia, oue celebrauano que' misterij raccontati da Porphirio, secondo che insegnaua loro εὔβουλος ζωροάστρου. Cioè. *Quello, ch' instruiuagli altri nella dottrina di Zoroastro.* Soggiunge, che li Pithagorici, Empedocle, e Platone istesso nel settimo della Republica, nomò il mondo Antro. Appresso dice, che sono gli Antri oscuri, pietrosi, & humidi, e che tale è il mondo, per la materia della quale è composto, e dalla quale hà insieme vn continuo flusso, acquistando poi dalle cose intelligibili essentia dura, e soda. Considera anchora, che l'Antro è spherico, come appunto è il mondo. Le due porte dell' Antro vuole Porphirio, che mostrino la doppiezza del mondo, che in se riceue due essenze, cioè l'intellettuale, e la sensibile. Ma perche Homero eleggesse più tosto le Naiadi, che altre Nimphe, ne rende egli ragione, nelle infrascritte parole. αἱ ἀπὸ τῶν ναμάτων οὕτω κέκληνται. νύμφας δὲ ναΐδας λέγομεν καὶ τὰς τῶν ὑδάτων προεστώσας δυνάμεις ἰδίως. ἔλεγον δὲ καὶ τὰς εἰς γένεσιν κατιούσας ψυχὰς κοινῶς ἁπάσας. ἡγοῦντο γὰρ προσιζάνειν τῷ ὕδατι τὰς ψυχὰς θεοπνόῳ ὄντι. ὥς φησιν ὁ νουμήνιος. διὰ τοῦτο λέγων καὶ τὸν προφήτην εἰρηκέναι ἐμφέρεσθαι ἐπάνω τοῦ ὕδατος θεοῦ πνεῦμα. Cioè. *Queste furo così nomate da' fonti, percioche noi diciamo le Nimphe Naiadi essere propriamente alcune potestà soprapostè all'acque, e dice esser tali communemente tutte l' anime, che discendono alla generatione, essendo esse per inspiration di Dio condotte alla signoria dell'acque, come dice Numenio. E per questo due, che il Propheta hà scritto, ch'era portato sopra l'acque lo spirito di Dio.* Nelle quali parole se bene strauolge il vero, e diritto sentimento della scrittura, veggiamo nondimeno, che col testimonio di Numenio philosopho gentile, e di Porphirio grandissimo nemico della fede christiana,

ſtiana, Moſe viene honorato col ſopranome di Propheta. *E per queſto gli Egitij non fanno ſtare Demonij ſopra coſa ſoda? ma li mettono tutti ſopra qualche barca.* Seguita dopo Porphirio in moſtrare, come il ſangue, e l'altre coſe humide foſſero ſtimate care all'anime, e perciò, ch'elle ſi dilettauano de' vapori vſcenti da' fiumi, da fonti, e da' ſacrificij, ſoggiungendo, che anchora, ſecondo la ſchola Stoica il Sole ſi paſceua de' vapori del mare, la Luna di quelli de' fiumi, e de' fonti, e le ſtelle de' vapori più humidi della terra. Si che per tutte queſte ragioni, & altre conclude egli, che le Naiadi moſtrino nel ſentimento allegorico l'anime deſcendenti alla generatione. Quanto all'Amphore, & a' Crateri dice egli, c'hanno il ſentimento de' corpi preſi dall'anime, eſſendo, che li corpi ſieno compoſti principalmente di terra, come appunto ſono i Crateri, e l'Amphore, e ſieno duri nell'oſſa, come quelli. De' lini purpurei dice, che è il ſuo vero ſentimento, il ſangue, dal quale naſce la carne, che è proſſima, e immediata materia del corpo dell'anima. L'Api ſuſurranti (per quanto ne dichiara il medeſimo Porphirio) hanno vn'altro ſentimento allegorico, percioche moſtrano l'anime, che ſi purgano da' peccati in queſto corpo, eſſendo che il mele, che da quelle naſce, purghi, e netti l'inuecchiate piaghe, è anche il mele dolce, e ſuaue al guſto, e l'anime diſcendono con diletto alla generatione. τέρψιν δὲ εἶναι αὐταῖς τὴν εἰς τὴν γένεσιν ἔλθουσιν. Cioè. *Eſſere di diletto a quelle nello ſcendere alla generatione.* Dal mele vltimamente ſi genera la colera, che è amara, & amara è queſta vita in molte coſe, e come dice Porphirio. ἐπίμοχθος καὶ πικρά. Cioè. *Faticoſa, & amara.* Le due porte, l'vna delle quali fù tribuita al paſſaggio de gli huomini, e l'altra a quello de gli immortali, ſono il Cancro poſto nella parte boreale deſtinato alla ſceſa dell'anime, e'l Capricorno poſto nella parte meridionale, onde credeuano gli antichi Gentili, che l'anime ſaliſſero al Cielo, di che hà ragionato Macrobio. Ma Porphirio ricercando per qual cagione la parte boreale foſſe aſcritta alla ſceſa, e l'auſtrale alla ſalita, hà coſi ſcritto. ἔτι τὰ μὲν νότια μικροφυῆ ποιεῖ τὰ σώματα· τὸ γὰρ θερμὸν ἰσχναίνειν αὐτὰ μάλιστα εἴωθεν. ἐν αὐτῷ δὲ τούτῳ καὶ κατασμικρύνειν καὶ ξηραίνειν. ἔτι δ' ἐν τοῖς βορείοις πάντα μεγάλα τὰ σώματα, δηλοῦσι δὲ Κελτοί, Θρᾶκες, Σκύθαι, ἥ τε γῆ κάθυγρος αὐτῶν οὖσα καὶ νομὰς πλείστας φέρουσα. ἐπεὶ καὶ αὐτό γε τοὔνομα ἀπὸ τῆς βορᾶς· βορὰ δὲ ὄνομα τροφῆς. Cioè. *La regione meridionale fà li corpi piccioli, percioche il caldo è ſolito di conſumargli aſſai, e da quello naſce la picciolezza, e la ſecchezza. Ma che nella parte boreale ſieno tutti li corpi grandi, lo manifeſtano i Celti, li Thraci, e gli Scithi, e la terra di quel paeſe, ch'è humida, e tenace di molti paſchi. Appreſſo il nome, che viene* ἀπὸ τῆς βορᾶς, *cioè dal nutrimento.* Tutta queſta allegoria, la quale fù diſteſa da Porphirio in aſſai più lungo diſcorſo, e prima di lui da Cronio, e da Numenio è ſtata brieuemente riſtrettata da Euſtathio nella ſpoſitione di que' verſi ſopracitati da Homero. Ma per venire alla dichiaratione delle parole d'Ariſtotele, dico, ch'egli inteſe per ſconueneuolezza principale in quel luogo d'Homero, la fittione di quell'Antro incredibile nel ſenſo letterale, e che queſta grande ſconueneuolezza fù notata da molti antichi, e ſpecialmente da Cronio, da Numenio, da Artemidoro Epheſio, e da Porphirio. Soggiungo, che quando egli diſſe, che Homero con altre coſe buone hauea fatta ſparire quella ſconueneuolezza, volle dire, ch'egli colla bella allegoria dichiarata di ſopra coperſe in tutto quello, che pareua ſconueneuole nel ſenſo letterale, e però hauendo in quel luogo Homero indrizzata tutta la ſua intentione al ſentimento allegorico, non ſi curò di dir coſe, che ſono incredibili nel ſenſo letterale. Fra le

Lib. p. ſom. Scip. Cap. 12.

quali

quali io non niego, che non possa essere il sonno d'Vlisse: ma dico bene, ch'egli non è la sconueneuolezza principale di quel luogo d'Homero, e dico medesimamente, che questo sonno fù forse finto da Homero, perche seruisse al sentimento allegorico. E in questo modo haurebbe dimostrato, che l'huomo, che si solleua alla contemplatione delle cose contenute dal mondo sensibile, & intellettuale, adopera la più suprema parte dell'anima ragioneuole. Il che fù nomato da Proclo (come si è dichiarato di sopra) sonno, & in questo sentimento hà egli voluto sempre, che s'intenda il sonno, quando letteralmente inteso reca seco ne' Poemi sconueneuolezza. Ma come, che si sia il sentimento del sonno d'Vlisse, dico arditamente, che niun'altra cosa, se non solo la bella allegoria è atta a far sparire l'incredibilità, che si troua nel sentimento letterale de' versi d'Homero. E per questo credo, che a ciascuno possa esser noto, che Aristotele parlò nel sopracitato luogo dell'allegoria fondata nel senso letterale incredibile, e che insieme l'hà conceduta a' Poeti, che che sopra questo s'habbiano detto, e replicato gli Auersari di Dante. Quanto alla terza quistione; cioè al sapere se l'allegoria, che consiste nel sentimento letterale impossibile, si possa vsare da' Poeti nella fauola principale de' Poemi loro, dico brieuemente, che si può rispondere affirmatiuamente, cioè, che questo sia lecito anchora nelle fauole principali, e possiamo (s'io non m'inganno) prouarlo con ragioni, e con essempi. E' la ragione, perche tutto quello, che per sua natura non è ripugnante alle parti, non è medesimamente ripugnante al tutto: ma l'allegoria del senso letterale impossibile non è (come si è prouato) ripugnante alle parti de' Poemi: adunque ella non deue essere ripugnante al tutto. Si proua la maggiore, perche se l'allegoria così fatta non è ripugnante alle parti, si può dunque trouare continuatamente in ciascuna parte del Poema: ma quello, che si troua in ciascuna parte continuatamente, si troua necessariamente anchora nel tutto. Adunque la sopradetta allegoria può ritrouarsi in vn Poema intiero. E se così è, seguita, che si possa fare vn Poema intiero, che per tutto contenga fauola, che sia incredibile nel senso letterale, e credibile solo nell'allegorico. Gli essempi de' Poemi così fatti si ponno prendere dalla scesa d'Orpheo nell'Inferno, la quale (come si è già detto) non hebbe presso a' Gentili altra credibilità, che l'allegorica, dal Poema di Prodico intitulato *Hore*, ou' egli introdusse Hercole la Virtù, e'l Diletto a fauellare insieme, dalla Psichomachia di Prudentio, che fù d'argomento molto simile all'Hore di Prodico; dalla cõparatione della vita virginale a quella del matrimonio di S. Gregorio Nazianzeno, dalla Tragedia di Theodoro Ciro inscritta l'amicitia, nella quale viene introdotta l'amicitia bandita dal mondo suo marito, da Cesari di Giuliano Apostata, dal Ratto di Ganimede d'Ibico, la qual fauola non fù credibile, se non solo nel senso allegorico, dall'Helena di Stesicoro, doue fù la fauola principale, che in Troia dimorò sempre vn Simulacro d'Helena, la qual fittione non l'ebbe credibilità, se non l'allegorica, come hà mostrato Proclo ne' Commentarij della Republica di Platone. E fù poi l'argomento di Stesicoro preso di nuouo per fauola principale nell'Helena da Euripide. Così stimo, che dal Pluto, e dalle Rane d'Aristophane non possessero i Gentili hauere altra credibilità, se non quella che consiste nell'allegoria morale. Io penso dunque, che per Poetico priuilegio sia lecito a' Poeti di scegliere alcune fauole principali incredibili nel senso letterale, e credibili nell'allegorico. Ne dobbiamo temere, che con questo fine del vero credibile allegorico possa generarsi vn mostro in Poesia. Percioche mostro è quello, che vien generato a caso. Ma il Poeta guidato dalla intentione allegorica non è

 (come

(come testimonia Porphirio) μυθων πλάσας, cioè. *Formatore di fauole & casi*. Adunque non douea temere il Bulgarini, ch'egli fosse per produrre vn mostro simile all'Horatiano. E se pure paresse ad alcuno, solito a riuccar troppo la mente al senso letterale, che quella fosse vna fauola monstruosa, non se ne deue il Poeta troppo curare, ricordandosi di quello, che per sua difesa scrisse l'Ariosto. il quale hauendo rassomigliato con grandissimo giudicio il senso letterale alla patria, e l'allegorico al pellegrinaggio in que' versi.

Chi uà lontan da la sua patria uede
Cose da quel, che già credea lontane.

Soggiunse rassomigliando coloro, che stanno nel senso letterale al vulgo sciocco.

Che'l uulgo sciocco non li uol dar fede
Se non le tocca, e uede chiare, e piane;

E quelli, che penetrano li sensi allegorici a' nobili, & honorate persone.

A uoi so ben, che non parrà menzogna;
Che'l lume del discorso hauete sano.

Il qual concetto inuolò egli da Dante, che ragionando delle persone, le quali trapassano con l'acutezza dell'ingegno a' sentimenti allegorici, così scrisse.

O uoi, c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il uelame de gli uersi strani.

Si mostra la cagione, perche Dante mettesse nell'entrata del Purgatorio Catone, e come si possa difendere per hauer messa l'anima di quell'huomo gentile, ch'vccise se stesso in quel luogo. Cap. Quarantesimoterzo.

POICHE habbiamo con ragioni, con autoritadi, e con essempi presi da buoni, & autentici scrittori stabilito per ferma, & indubitata conclusione, che li Poeti ponno qualche volta fingere alcune fauole, che sono incredibili nel senso letterale, e credibili nell'allegorico. Resta che ci vaghiamo di questa conclusione non solo per difesa d'alcuni luoghi di Dante: ma insieme per iscoprire la bellezza de' concetti, che si ritroua ne' medesimi luoghi ignota in tutto a gli Auuersari di questo grandissimo Poeta. E frà gli altri sceglieremo prima la fauola di Catone Vticense posto da Dante nell'entrata del Purgatorio, sì perche l'ordine delle cose da dirsi così richiede, sì perche in questo consiste l'Achille de gli Auersari, e noi gli vogliamo pur fare questo fauore di menare prima le mani col più forte Caualiere, ch'essi habbiano messo in campo. Sono adunque l'oppositioni del Bulgarini pertenenti a questo proposito distese da lui medesimo nelle infrascritte parole. *Ben mi dubbito, che non si possa aggiungere, che l'habbia ancor del poco Christiano: introducendosi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo Pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Vticense; il quale, oltre all'esser anch'egli Gentile: ammazzò se stesso, l'anime de' quali huomini si tien per fermo da' buoni Christiani, che le sien cruciate nell'Inferno, non ch'elle debbian esser fatte degne di guidare, & ammaestrare un'anima Christiana tanto cara à DIO quanto bisognarebbe di necessità creder, che fosse stato Dante: per douer ottener in grazia specialissima di far*

Bulg.

quel

quel uiaggio, nella maniera, che da lui si dice. Lasciando per hora da parte quello, che s'appartiene alla difesa della guida di Dante, che poco più innanzi ne ragionaremo sufficientemente, prenderemo l'oppositione sola fatta intorno a Catone. Sopra che diciamo, che Dante si è lasciato chiaramente intendere d'hauer messo Catone nel Purgatorio, come amatore della libertà, e lo dice in que' versi: Risp.

Hor ti piaccia gradir la sua uenuta,
Libertà uà cercando, ch' è si cara,
Come sà, chi per lei uita rifiuta.
Tu'l sai, che non ti fu per lei amara
In Vtica la morte, oue lasciasti
La uesta, ch' al gran dì sarà si chiara.

Ma consiste la difficultà nell'intendere qual si fosse quella libertà, che Dante fingeua di ricercare, e della quale fù allegoricamente in quel luogo rappresentatore Catone. Non credo dunque, che sia per esser discaro, se noi ci sforzaremo brieuemente di toccare tutte le specie della libertà humana, e conseguentemente di vedere, quale sia il vero senso di Dante. Hora trouo io nell'ottantesimoterzo Sermone di Giouanni Stobeo, che Brisone Philosopho nell'Economico hà insegnate tre specie di libertà, per mezo di trè specie di seruitù contraposte, & è nelle infrascritte parole, che noi habbiamo trasferite in lingua vulgare. *La conditione della uita seruile, e captiua è in un certo modo di trè specie. Percioche altri è seruo per commandamento della legge. Altri per l'habito dell' animo suo essendo uinto dalle passioni proprie dell'animo, e questi non è seruo semplicemente: ma delle passioni, ne è tale per natura: ma per abuso, & è più presto huomo cattiuo, che seruo per natura. E' seruo per natura quello, che può sufficientemente dare que' seruitij, che s'aspettano dal corpo, come far uiaggi, portar pesi, sofferir fatiche, non riceuendo intanto ne malitia, ne uirtù nell' animo.* Per le sopradette parole di Brisone conosciamo, che trè sono le seruitù, vna delle quali vien nomata legale, & è quella, che fù permessa dalla legge Ciuile, e in questa maniera li nemici presi nelle guerre erano serui de' vincitori. A questa seruitù si contrapone vna libertà legale, la quale fù definita da Persio nella satira quinta nell'infrascritto modo.

An quisquam est alius liber, nisi ducere uitam,
Cui licet, ut uoluit? licet, ut uolo uiuere, non sum
Liberior Bruto?

Questa libertà veniua per ragion Ciuile conceduta da Pretori a gli huomini, con certe cerimonie, delle quali hà così ragionato l'istesso Persio nel medesimo luogo.

Vindicta postquam meus à Praetore recessi,
Cur mihi non liceat, iussit quodcunque uoluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica uetauit?

La seconda specie di seruitù fù nomata da Brisone d'habito, & è propria di quello, che è soggetto a' vitij, alla quale si contrapone la libertà d'habito, che è di quello, il quale in tutte le sue attioni opera virtuosamente. E fù questa libertà stimata da Persio assai più vera di quella, che dà il Pretore.

Disce. sed ira cadat naso, rugosaq; sanna,
Dum ueteres Auias tibi de pulmone reuello.
Non Praetoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atq; usum rapidae permittere uitae.
Sambucam citius caloni aptaueris alto.
Stat contra ratio, & secretam gannit in aurem,
Nè liceat facere id, quod quis uitiauit agendo.

La terza specie di seruitù è nomata da Brisone naturale, & è propria di quelli, che vagliano assai colle forze del corpo; ma poco con quelle dell'animo, e della

mente. A questa è contraposta quella libertà naturale, che è propria di coloro, che vagliano assai col discorso, e col intelletto. E di questa libertà, e seruitù di natura hà lungamente ragionato Aristotele nel primo della Politica, doue egli mostra, che è bene al seruo di natura essere retto, & gouernato dal Signore di natura. Hesiodo.

Ανδρὸς δ' ὑπ' ἐσθλοῦ, καὶ τυραννεῖσθαι καλόν.

Cioè. *Al'huomo buono anchorche sia tiranno*
Bella cosa è però l'esser soggetto.

Ma quest'vltima specie di libertà pare, che sia difficile da esser distinta dalla seconda; percioche l'vna, e l'altra è libertà, che nasce dalla virtù, essendo che l'huomo, il quale non è naturalmente soggetto ad alcuno sia anchora necessariamente virtuoso. E però si può dire, che l'vna, e l'altra di queste libertà habbia il suo fondamento nella virtù, e ne gli habiti buoni. Tuttauia dico, che frà loro vi hà qualche differenza. Percioche la seconda specie di libertà è quella, c' hà relatione a noi medesimi, poiche diciamo in questo sentimento, che libero è colui, che colla propria ragione signoreggia l'appetito suo. Ma la terza specie hà relatione estrinseca dicendo noi in questo senso, che libero è colui, che per essere virtuoso non douria esser retto, e gouernato da altri, ma più tosto reggere, e gouernare. Egli è vero, che allegoricamente si può prendere l'vna per l'altra, come poco appresso mostreremo. Per intender dunque la libertà, della quale hà fauellato Dante, ci bisogna sapere, quale fosse quella libertà, per la quale volle Catone lasciar la vita. E certo, che chi stà nel senso letterale, pare, che sia constretto a dire, che questa libertà fosse, o della prima, o della terza maniera di quelle, che furo annouerate da Brisone. Della prima; perche hauendo Cesare vinti li suoi nemici in guerra, segue necessariamente, ch'essi douessero essere a lui serui per legge, & egli libero signore di quelli medesimamente per legge. Ma fra' nemici di Cesare fù Catone. Adunque per non viuere soggetto a Cesare con questa sorte di seruitù, riuolse le mani micidiali in se medesmo. Della terza, perche si può dire, che Catone amasse più tosto di darsi la morte, che di viuere, per non restare nella seruitù di Cesare, poiche conosceua, che in questo modo il piggiore, cioè Cesare haurebbe signoreggiato al migliore, cioè a Catone, il quale era assai migliore ne gli habiti morali, & intellettuali di Cesare. Hora com'io confesso, che questi sono i sentimenti letterali, che si ponno cauare in quel luogo di Dante, così dico, ch' egli non si fermò in quelli, ne fece conto alcuno di loro: ma trapassò ad vn' altro sentimento allegorico di libertà, che fù quello della seconda spetie, fondato nel secondo sentimento letterale pur hora dichiarato. E però dico, che Dante hà messo Catone nel Purgatorio per dimostrarci quella sorte d'huomini, i quali vccidono se stessi, cioè vccidono gli appetiti, e le passioni sue (che questo anchora è vn modo metaforico di morire dichiarato da molti Theologi, e da Platone nel Phedone, e da Olimpiodoro suo Commentatore in quel Dialogo) accioche la parte migliore, cioè la virtù, e la potenza ragioneuole siano sempre liberi signori della parte piggiore, cioè del vitio, e dell'appetito. Volle adunque metter Dante nel Purgatorio Catone tanto amatore della libertà, che per quella vccise se stesso, accioche allegoricamente intendessimo, che chi fugge l'Inferno, e se ne và al Purgatorio, fugge in conseguenza la seruitù del peccato, e andando alla penitenza, acquista di mano in mano libertà de all'anima, per la quale più egli bene operare, e meritare la gloria eterna. E che questo sia il vero sentimento di Dante, lo dimostra egli stesso quasi nella fine del

Purga-

Purgatorio, doue rappresentando se stesso per quell'huomo, c'hà fuggito il peccato, e ne hà fatta giusta penitenza, fà che Virgilio così li dice.

Non aspettar mio dir più, ne mio cenno, E fallo fora non fare a suo senno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, Perch' io te sopra te corono, e mitro.

Ma potrebbe anchora dubitare alcuno, e dire, che Dante ne' soprapposti versi noma questa libertà, libertà d'arbitrio. E in questo modo pare, che cada nell'heresia di Platone nel nono delle leggi, e di tutta la setta de' Stoici, i quali dissero, che l'opre virtuose solamente procedeuano da libertà d'arbitrio, e che l'opere vitiose erano seruili, e come fatte per forza; il che ripugna totalmente alle decisioni, c'hà fatte Santa Chiesa. Rispondiamo con vna distintione presa dalla dottrina di S. Bernardo, & è, che la libertà dell'arbitrio humano, si può considerare in molti modi: ma specialmente in due secondo due specie di seruitù contraposte. L'vna delle quali vien nomata *Seruitus coactionis*, & a questa vien contraposta la libertà di complacentia, e di libito. E in questo sentimento tanto l'opere virtuose, quanto che l'opere vitiose procedono dalla libertà dell' arbitrio. L'altra seruitù è da S. Bernardo nomata *Seruitus peccati*. E vien nomata seruitù, non perche non habbia origine dalla voluntà, e dalla elettione humana: ma perche fà perdere quell'Imperio della ragione all'huomo, nella quale consiste la perfettione humana, e l'imagine di Dio, come diremo nel seguente capitolo. E così nascono dalla libertà dell'arbitrio solamente l'operationi virtuose. E in questo modo consiste il libero arbitrio non in poter volere, e disuolere il bene, e in poter volere, e disuolere il male: ma solamente in poter volere il bene, la qual libertà d'arbitrio si troua anchora ne gli Angioli confirmati in gratia, e in Dio istesso. Per questo S. Anselmo nel libro, ch' egli hà fatto per dichiaratione del libero arbitrio, l' hà così definito, *Liberum arbitrium est arbitrium potens seruare rectitudinem voluntatis propter ipsam rectitudinem*. Di modo, ch'egli vuole, che il libero arbitrio sia vna potenza di far bene, non per timore di pena, o per speranza di premio: ma per l'istesso bene. Possiamo di qui conoscere, che il poter far male, è più tosto cosa, che rimira il mancamento della libertà humana, che l'essenza del libero arbitrio, in quanto, ch'egli è tale. Sopra che veggasi quello, che dottamente ne scriue Giouanni Bacchone nel quarto delle Sentenze. Claudiano Mario Vittorino Poeta Christiano. *Subiectaq; colla cathenis Dedimus, & manicis peccati præda ligamur.*

Cap. 4.

Lib. 4. dist. 9. quest. 5.

Ne solo è stato vero questo presso a' scrittori Christiani: ma anchora presso a' scrittori Gentili. Gli Stoici dissero, che solo il sauio era libero, e li cattiui serui, volendo, che la libertà cōsistesse nel poter fare le buone operationi. Sopra che vedansi i Paradossi di Cicerone, il terzo libro dell'Oratore, l'Oratione in difesa di Murena, Laertio nel settimo, e Seneca nel libro della Clemenza. Senophonte nel quarto libro de' detti, e de' fatti di Socrate. *Dic mihi, inquit, ô Euthydeme, putásne bonam, magnamq; possessionem homini atq; ciuitati libertatem esse? Maximam, inquit. Quicunq; igitur corporeis seruit libidinibus, & ob eas nequit quæ sint optima exequi, putásne tu hunc esse liberum? Minime, inquit. Fortassis homine libero dignum uidetur tibi, posse agere quæcunq; bona sint: deinde habere, qui interpellant istiusmodi facere, seruile quidpiam deputas? Omnino, inquit, puto. Omnino igitur tibi uidentur incontinentes etiam non liberi esse? Per Iouem, inquit, & merito. Vtrum incontinentes uidentur tibi prohiberi ea facere, quæ honesta sint, an, & cogi ea facere quæ turpia? Non minus hæc mihi uidentur cogi agere, quàm, & illa prohiberi. Quales tu dominos putes, qui bona prohibent, & turpia cogant? Hercle quam pessimos. Seruitutem quam tu esse*

Cap. 8.

putas pessimam? Ego, inquit ille, hanc quæ apud pessimos dominos feratur. Pessimam igitur seruitutem incontinentes seruiunt? Mihi, ait, uidetur. Con questo medesimo parere s'accorda Platone anchora nel primo libro delle leggi, così scriuendo. *Hoc ipsum ut ego arbitror, oportuit eum de uoluptate etiam cogitare, si ab ineunte ætate maximarum cives uoluptatum expertes erunt, nec docti continere se in uoluptate, nihilq; turpe incunditatis uoluptuosæ gratia facere, ita succumbent, quemadmodum qui timore uincuntur, & modo quodam alio, ac turpiore seruient, quàm illi, qui in medijs in uoluptatibus sese continere assueti sunt, & qui inter uoluptates conuersantes, oblectamenta sibi suppeditare possint pessimi forsan homines. Atq; ita animum partim seruum, partim liberum habebunt, nec omnino fortes, ac liberi appellari debebunt.* E il medesimo nel nono delle leggi, & altroue hà detto, che i vitij non nascono in noi secondo la libertà dell'arbitrio. La quale opinione si deue chiosare secondo quella libertà d'arbitrio, che vien contraposta alla seruitù del peccato. Et Aristotele, che nel terzo dell'Ethica hà ragionato contra la sentenza di Platone, non è forse contrario a lui, poiche ragiona della libertà d'arbitrio contraposta alla seruitù di violenza. Anzi dirò di più, ch'Aristotele istesso hà conosciuta anchora quella libertà d'arbitrio, di che hanno ragionato S. Anselmo, Giouanni Bacchone, gli Stoici, Senophonte, e Platone, poiche nel terzo dell'Ethica lasciò scritto, che l'intemperanza soggetta a' diletti è cosa seruile, di che assignò la ragione nel primo della Politica, dicendo che seruo è colui, che è suddito alle passioni, e che perciò i bruti animali sono per natura serui. Ne solamente è stata conosciuta questa libertà d'arbitrio da Theologi, e da Philosophi: ma anchora da' Poeti, e l'habbiamo di sopra prouato coll'autorità di Persio, e vi possiamo hora giungere quella d'Euripide nell'Hecuba.

Cap. 12. *Cap. 2.*

Φεῦ, οὐκ ἔστι θνητῶν, ὅς τις ἔστ' ἐλεύθερος·
ἢ χρημάτων γὰρ δοῦλός ἐστιν, ἢ τύχης.

Cioè. *Ahi che ninno è liber fra' mortali,*
Perche, ouero è d'auaritia seruo,
Ouero di fortuna.

Sat. 7. Horatio nel secondo delle Satire.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neq; pauperies, neq; mors, neque uincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in seipso totus teres, atq; rotundus.

Giuuenale nella Satira quinta.

Tu tibi liber homo, & Regis conuiua uideris.
Captum te nidore suæ putat ille culinæ.

Dou'egli contrapone quello, ch'è seruo del vitio della gola, a quello, che è veramente libero, che fù concetto espresso anchora da Martiale nell'infrascritto Epigramma.

Vis fieri liber, mentiris Maxime, non uis,
Sed fieri si uis, hac ratione potes.
Liber eris, cœnare foris si Maxime nolis,
Veientana tuum si domat uua sitim.
Si ridere potes miseri Chrysendeta Cinnæ,
Contentus nostra si potes esse toga.
Hæc tibi si uis est, si mentis tanta potestas,
Liberior Partho uiuere Rege potes.

Questo medesimo concetto fù seguito da Dante nel Paradiso in que' versi.

Io ueggio ben diss' io sacra lucerna,
Come liber amore in questa corte
Basta a seguir la prouidenza eterna.

Venen-

Venendo dunque alla conclusione di quanto s'è discorso in questo capitolo, dico. che come Petronio Arbitro per difesa d'Eschilo, e de gli altri Poeti, che trasferiro ne' suoi Poemi la fauola di Prometheo disse, che bisognaua penetrare il sentimento allegorico.

Qui uultur Iouis ultimum penetrat, | *Non est, quem tepidi uocant Poetæ:*
Et pectus trahit, intimasq; fibras, | *Sed cordis mala liuor, atq; luxus.*

Così dico io per difesa di Dante, che non bisogna, che riguardiamo a Catone, & alla libertà, ch'egli si procurò coll' vccidere se stesso: ma ci bisogna rimirare al sentimento allegorico, e conosceremo quell' anima, ch' vccide gli appetiti suoi irragioneuoli per acquistare quella vera libertà d'arbitrio, che è contraposta alla seruitù del peccato. E in questo modo ci chiariremo, ch'ella sarà buona per guidar Dante, e tutti gli huomini alla penitenza de' peccati.

Si mostra, che secondo l'opinione d'alcuni antichi Theologi nell' imperio della ragione consiste l'imagine di Dio impressa nell' huomo, e che chi pecca, perde questo imperio, e si fà seruo del peccato, e trasmuta l'imagine di Dio in altra imagine, e conseguentemente si proua, che Dante fingendo, che nel corpo de' Traditori in vece dell'anima si troui vn Demonio, non hà finta cosa, che non possa hauere buono, e sano sentimento. Cap. Quarantesimoquarto.

LA Libertà dell' arbitrio dunque in genere si deue definire nel modo insegnato da S. Anselmo, come si è dichiarato nell' antecedente capitolo. Hò detto in genere, perche quella definitione conuiene al libero arbitrio, in quanto, ch'egli è tale, e però comprende tutte le specie di questa libertà, cioè la diuina, l' angelica, e l'humana. Hora soggiungo, che in questa vera libertà d' arbitrio secondo la mente d' alcuni antichi Theologi consiste l'imagine di Dio, che fù impressa nell' huomo. Per intelligenza di che si hà da sapere, che S. Agostino, e tutti li Padri latini, e gli Scolastici communemente tengono, che l'huomo sia fatto alla imagine di Dio secondo la mente, & habbia relatione alle trè potenze dell' anima humana: la quale opinione è da tutti vniuersalmente abbracciata, nondimeno alcuni padri Greci hanno tenuto, che questa imagine habbia relatione all' imperio, & alla signoria, c' hà l' huomo sopra tutte le cose terrene: & questa opinione è stata specialmente difesa da S. Gio. Chrisostomo, & la proua coll' infrascritte parole, rendendo insieme la ragione; perche S. Paulo habbia negato, che la donna sia fatta ad imagine di Dio. *Neq; enim cùm dixit: Faciamus hominem secundum imaginem nostram, & secundum similitudinem: hic sermonem finiuit. sed per ea quæ adiungit, manifestum nobis facit, quo sensu nomen imaginis posuerit. Quid enim dicit? Et dominentur piscibus maris, & uolatilibus cæli, & omnibus reptilibus super terram. Imaginem ergo dixit, de principatu, & dominio, non de alio aliquo: quia Deus fecit hominem principem omnium, quæ sunt super terram, & nihil super terram homine maius est, & omnia sub potestate illius sunt.*

Hom. 8. Cap. p. Gen.

p. Corinth. Cap. 11.

Quòd si adhuc ea dicta esse contendant de formæ imagine, dicemus eis: Igitur Deus non solum homo: sed, & mulier erit: quia eandem formam uterq; habent. Verùm hoc absurdum est, & ratione caret. Audi enim, & beatum Paulum dicentem. Vir enim non debet uelare caput, imago, & gloria Dei existens. Mulier autem gloria uiri est. Vir enim imperat, mulier autem subiecta est, sicut, & Christus ab initio ad eam dixit: Ad uirum tuum conuersio tua, & ipse tibi dominabitur. Itaque quoniam iuxta rationem dominij non formæ ad imaginem factus est, ideo uir dominatur omnibus, mulier autem subiecta est: Proua dunque questo glorioso Santo, che l'huomo è fatto a imagine di Dio, per la signoria, e per l'imperio, ch' egli hà sopra tutte le cose corporali, perche la scrittura Sacra assignando la ragione di questa imagine ricorse alla signoria dell' huomo, la quale fù perduta dalla donna, essendo da Dio fatta soggetta all' huomo per cagione del suo peccato. Questo dominio, e questo imperio humano può hauere doppia relatione, l' vna delle quali è esteriore, e l'altra è interiore. Hora la perfetta imagine di Dio consiste non solamente nel dominio delle cose esteriori; ma anchora nel signoreggiare intieramente le cose interiori, cioè gli appetiti, le passioni, e finalmente tutti que' mouimenti, che sono ripugnanti alla ragione. Clemente Alessandrino nel sesto libro de' Stromati hauendo anchor egli dimostrato, che questa imagine consiste nell' imperio, e nella signoria, così finalmente soggiunge. *Et re uerá oportet eum, qui est regalis, & Christianus principatum posse obtinere, & præesse, Neq; enim solum constitutum est, ut dominaretur ijs solis, quæ sunt foris bestijs: sed etiam agrestibus, quæ sunt in nobis ipsis animi perturbationibus.* S. Basilio Magno nell' Homelia decima dell' Essamero. *Nequicquàm dixit: Faciamus hominem ad imaginem nostram, & impotenti ira incandescant, & flagrent concupiscentia, iugi se mærore conficiant. Neque enim Deus suam impressurus imaginem animæ, hasce affectiones uitiosas comites assumpsit: sed rationem, quæ coercentem illarum intemperiem turbulentam supprimeret, ac moderaretur.*

E San Giouan Chrisostomo istesso nella ventesimaterza Homilia del Genesi mostra, che in tanto si conserua nell' huomo l'imagine di Dio, in quanto che si mantiene l'imperio della ragione sopra l' appetito, e che quando si perde questo imperio, si perde insieme l'imagine di Dio, e si diuenta seruo del peccato, di che poco appresso ragioneremo. Dirò di più, ch' Eusebio Cesariense nell' vndecimo libro dell' apprestamento Euangelico hà dimostrato, che questo parere seguito da questi Sacri Theologi fù anchora di Platone, e per prouare questa sua credenza adduce le parole di Platone nel Phedone, che sono l' infrascritte trasferite in lingua latina da Giorgio Trapezuntio. *Cum autem ad seruiendum corpus, ad principandum animam natura finxerit, nonne hac etiam ratione, cum principare diuinum sit, seruire autem caducũ, atq; mortale, manifestum est Deo animã similem esse?* Nel medesimo luogo d' Eusebio si legge, che questo fù parere anchora di Porphirio nel primo libro scritto a Boetho. Per tutte queste autoritadi, secondo li prenominati autori, il libero arbitrio, & l'imagine di Dio consistono nell' imperio, e nella signoria della ragione, & per tanto che chi perde questo imperio, & questa signoria diuenta seruo del peccato, & perde insieme l'imagine di Dio. Hora s'egli perde l' imagine di Dio, bisogna ch'e n'acquisti qualche altra conforme alla natura del vitio, al quale egli si fà soggetto. La onde vestendosi d' altra forma, diuenta simile a quelle cose, alle quali si rassimigliano li vitij, che segue, benche realmente non perda l' essere humano, anchorche allegoricamente si dica, che diuenta Bestia, o lascia di essere huomo.

Cap. 24.

Et a questo modo s' intende quello, che sopra di ciò dottissima-

mente

mente discorso Boetio nel quarto libro della Consolatione, colle infrascritte parole. *Omne namq; quod sit, unum esse, ipsum unum, bonum esse, paulo ante didicisti, Cui consequens est, ut omne quod sit, id etiam bonum esse uideatur. Hoc igitur modo quicquid a bono deficit, esse desistit, quo fit, ut mali desinant esse, quod fuerant. Sed fuisse homines, adhuc ipsa humani corporis reliqua species ostentat. Quare uersi in malitiam, humanam quoq; amisere naturam.* E poco più di sotto. *Euenit igitur, ut quē transformatum uitijs uideas, hominem æstimare non possis, alienarum opum uiolentum ereptorem similem lupi dixeris: Ferox autem inquietus linguam litigijs exercet. Cani comparabitis, insidiator occultus, qui surripuisse fraudibus gaudet uulpeculis exæquetur. Pauidus, ac fugax, qui non metuenda formidat, Ceruis similis habeatur.* Con quello, che segue. E San Thomaso commentando quel testo di Boetio hà così scritto. *Notandum quòd cum gradus entium distinguantur secundum nobilitatem, & ignobilitatem, quod non est accipere duas species æquè perfectas, sed una est dignior alia. Ideo oportet, quòd omne ens, quod non est homo, sit supra hominem, uel infra hominem. Mali autem, ut probatum est, per malitiam desinunt esse homines, ergo necesse est, malos esse suprà homines uel infrà. Cū autem sola probitas uehat hominem suprà humanam naturam, scilicet ad naturā Deorū, sequitur quòd malitia deijciat homines infrà humanā naturā.* Il medesimo si legge nel metro seguente. Clemente Alessandrino nel Pedagogo. *Iam enim, quando primus homo peccauit, & Deo non obedit; ET IVMENTIS, inquit, assimilatus est homo, qui præter rationem aberrasset, meritò rationis expers existimatus comparatur iumentis. Hinc etiam dicit Sapientia: EQVVS ad coitum, libidinosus, & adulter irrationali iumento assimilatus. Et ideo subiungit: QVOCVNQVE super eum sedente hinnit. Non amplius, inquit, homo loquutur. Non est enim amplius particeps rationis, qui peccat præter rationem, est autem expers rationis belua, dedita cupiditatibus, cui omnes uoluptates insident.* S. Giouanni Chrisostomo nella ventesimaquarta Homelia del Genesi. *Vidisti quomodo illum solum scriptura sancta hominem uocare solet, qui uirtutem colit. cæteros autem neq; esse putat, sed aliquando uocat terram, & aliquando carnem? Hac de causa genealogiam iusti narraturam se promittens diuina scriptura, dicit: Noe homo. Hic enim solus homo, cæteri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestias mutati, malitia uoluntatis generositatem naturæ amiserunt. Quia cum in malum declinant, & serui fiunt irrationalium affectionum, imponit illis bestiarum nomina. Audi ut quodam loco dicit. Equi mulierum amatores facti sunt. Vide quomodo ob immodicam salacitatem hanc cognominationem acceperunt. Alibi autem. Venenum aspidum sub labijs eorum; ubi eius bestiæ dolum, & fictionem imitari eos docet. Canes quoq; mutos alios uocat. Et iterum eos, qui aures ad doctrinam obturant, uocat quasi aspides surdas, & obturantes aures suas. Et multa alia quis nomina inueniet imposita à diuina scriptura his qui in brutorum affectus per ignauiam transeunt. Et non in ueteri solum, sed, & in noua lege. Audi Baptistam dicentem Iudæis: Progenies uiperarum quis uobis monstrauit, ut à futura ira fugiatis? Vidisti quomodo, & hic dolum mentis illorum, bestiæ nomine significauit? Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui, & ipso hominis nomine priuantur?* Per le soprapposte autorità può ciascuno ageuolmente conoscere in qual sentimento si possa prendere la trasformatione dell'huomo in bestia, accioche riesca vera, e conforme alle Sacre lettere. Tuttauia per più facile intelligenza, soggiungeremo quello, che sopra questo soggetto hà scritto Ammonio Hermea nel Phedone di Platone. Dice egli dunque, che la Palingenesia, e la Metempsichosi Pithagorica, e Platonica, cioè la trasmigratione dell'anime nostre alla natura bestiale si può intendere in due modi, cioè interiore, & esteriore. L'esteriore sarebbe quando veramente l'anima huma-

Cap. 13.

na ſi trasferiſſe nel corpo d'vn altro animale. E queſta è falſa, fauoloſa, & impoſſibile, come appieno hà dichiarato S. Agoſtino nel decimo libro della città di Dio. E credo, che in queſto ſentimento forſe non foſſe preſa da Pithagora isteſſo, che quanto a Platone hò ardimento d'affirmare per coſa certa, ch'egli non l'inteſe in queſto ſenſo. L'interiore è quando l'anima noſtra ſoprapreſa da vitij, perde l'vſo della ragione, e diuenta ſimile alle fiere, & a' Demoni, e queſta è la traſformatione vera, della quale parlando Zoroaſtro anchora hà detto queſte parole. *σὺν γὰρ ἀγγεῖον θῆρες χθονὸς οἰκήσουσι.* Cioè. *Habiteranno il tuo vaſe le fiere della terra.* In queſto ſentimento dunque difeſe Platone la traſmigratione dell'anima humana. Il che (come ſi è dimoſtrato) è in tutto conforme alla verità delle Sacre lettere. A queſto ſentimento (credo io) che rimiraſſe Homero, quando nell'Odiſſea laſciò ſcritto, che li compagni d'Vliſſe furo da Circe trasformati in tanti animali bruti, perche volle allegoricamente dire, ch'eſſi preſi dalla bellezza corporale di quella donna, e da gli agi, e dalle morbidezze, che prouauano nell'albergo di lei, ſi diedero affatto in preda del ſenſo, e della potenza vegetatiua, ſottomettendo la ragione all'appetito, e l'ha chiaramente dimoſtrato Pallada Poeta nel primo libro de gli Epigrammi greci in que' verſi.

Τὴν Κίρκην οὐ φημι καθὼς εἴρηκεν Ὅμηρος
  ἀντ' ἀνδρῶν ποιεῖν ἢ σύας, ἠὲ λύκους,
Τοὺς αὐτῇ προσιόντας. ἑταίρα δ' οὖσα πανοῦργος,
  τοὺς δελεασθέντας πτωχοτάτους ἐποίει.
Τῶν δ' ἀνθρωπείων ἀποσυλήσασα λογισμῶν,
  εἶτ' ἀπὸ τῶν ἰδίων μηδὲν ἔχοντας ἔτι,
ἔτρεφεν ἔνδον ἔχουσα, δίκην ζώων ἀλογίστων,
  ἔμφρων δ' ὢν Ὀδυσεὺς, τὴν νεότητα φυγὼν,
οὐχ Ἑρμοῦ, φύσεως δ' ἰδίας ἔμφρονα λογισμὸν
  εἶχε. γοητείας φάρμακον ἀντίπαλον.

Che furo trasferiti in lingua latina nel modo, che appreſſo ſegue.

Non, ut Homerus ait, triſti medicamine, lectos
Hoſpitio Circe reddidit ipſa ſues.
Pauperior ſed quiſquis erat, diſceſſit ab illa,
Nam meretrix quondam pernicioſa fuit.
Exutosq; ſua prorſus ratione maritos
Fornice continuit, non ſecus atq; feras.
Et tamen hanc ſtrenuè deluſam ſpreuit Vlyſſes
Inſigni rerum cognitione ualens.
Mercurioq; datum nec fas eſt credere moly,
Ille ſed ingenio reppulit usq; dolum.

Senophonte nel primo libro de' detti, e de' fatti di Socrate riferiſce, che quel Philoſopho era ſolito di ſporre li trasformati da Circe per quegli huomini, ch'erano totalmente dati in preda del ventre, e che Vliſſe per la ſua aſtinenza non fù traſmutato in porco. Horatio anchora ci volle accennare, che la fauola di Circe douea eſſere inteſa in ſentimento allegorico, & è in que' verſi.

Sirenum uoces, & Circes pocula noſti:
Quæ ſi cum ſocijs ſtultus, cupidusq; bibiſſet:
Sub domina meretrice fuiſſet turpis, & excors:
Vixiſſet canis immundus, uel amica luto ſus.

E coſi

E così appunto nomò Platone nel Gorgia la vita d'huomini così fatti *Vita del Charadrio*, il quale (come dice Olimpiodoro Alessandrino nella spositione di quel luogo) è ζῶον ὃ ἅμα καὶ εὐθέως ἐκκρίνει, Cioè. *Un' animale, che subito rende coll' escremento quello, che trangugia.* Onde egli bene rappresenta la vita di quelli, ch'attendono continuamente ad empiere di broda il sacco. E forse, ch' assai meglio d'Homero, e di Platone mostrò l'Ariosto questa vita infame nella trasformatione d'Astolfo in Mirto acquistata da lui nelle delitie d' Alcina; oue, perche non adoperaua, se non l'vso della potenza vitale, però fù con grandissimo giudicio dall'Ariosto trasformato in vna pianta consecrata a Venere. Fù dico con grandissimo giudicio trasformato in vna pianta; perche (come dice Plotino riferito da Philopono ne' Commentarij del primo dell'anima) ὅσοι ἐμμανῶς κατὰ τὰς θρεπτικὰς δυνάμεις ἐνεργοῦσιν, οὗτοι κινδυνεύουσιν ἀποδενδρωθῆναι. Cioè. *Tutti quelli, che viuono affatto in preda della potenza nutritiua, corrono a gran pericolo d'inalberire.* E lo puote fare tanto più sicuramente l'Ariosto, quanto che Pithagora nella sua trasmigratione hauea anchora fatta mentione di quell'anime, che trapassauano ne' corpi delle piante. E ce lo dimostra chiaramente Theodoreto nel quinto libro de' Decreti diuini in quelle parole. *Itaq; Pythagoras animarum in corpora transitus fabulatus est, dicens eas non solum in corpora brutorum, sed etiam in arbores transire.* E se si deue confessare il vero, molto più giudiciosa fù la trasformatione fatta dall'Ariosto d'Astolfo in Mirto, che non fù quella fatta da Virgilio di Polidoro pure in Mirto, percioche Astolfo in quelle delitie d' Alcina viuea appunto secondo l'vso delle potenze vitali. Ma questo non si può già dire del Polidoro di Virgilio. Hora venendo al proposito di Dante dico, che per le cose fin' hora prouate, possiamo far toccar con mano a gli Auersari, ch'essi l'hanno molto a torto ripreso, per hauer finto, che l'anima d'vn traditore subito dopo il tradimento precipiti nell' Inferno, e che in vece di quella entri nel suo corpo vn Demonio, come si vede in que' versi *Can. penul. Infer.*

O dissi lui, hor se' tu anchor morto?
Et egli a me, come il mio corpo stea
Nel mondo sù nulla scienza porto.
Cotal vantaggio hà questa Ptolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.

Percioche dico, ch'egli si deue sporre col medesimo sentimento allegorico, col quale sono stati sposti gli altri scrittori sopranominati. Soggiungo, che Dante nel fingere questa transanimatione hà rassomigliato molto più il vero, di quello, c'habbiano fatto Homero, e l'Ariosto. Percioche l'vno, e l'altro di questi hà finta la trasformatione de' corpi, & de' vasi. Ma Dante hà dimostrato il cambiamento dell' anime fatto dentro al corpo, & al vase, in che s'accostò egli col suo senso letterale alla verità dell' allegorico, più che non fecero gli altri due Poeti, come può ciascuno ageuolmente chiarirsene, ricorrendo alla distintione data di sopra della Palingenesia Pithagorica. E se per auentura dicessero gli Auersari, che l'autorità fin' hora addotte prouano questa transanimatione sola col trapasso dell' huomo alle bestie: ma non già col trapasso dell' huomo al Demonio, possiamo rispondere, che il tradimento è sceleraggine così grande, che fù degna d'esser distinta dall'altre per questo suo proprio trapasso, in che Dante tanto più deue esser lodato, quanto che nelle Sacre lettere habbiamo anchora questo trapasso dall'huomo al Demonio nel tradimento dell' empio Giuda. Soggiungo, che questa medesima fittione di Dante, è stata posta in vso da altri scrittori, i quali hanno voluto rappresentare qualche gran sceleraggine. E forse, che ce ne fà testimonio Suida in quelle parole. Ἀνθρωποδαίμονες, δαίμονες ὄντες ἀνθρώπειοντε ἠμφί-

χοντο σῶμα. καὶ ἀνθρωποδαίμονες γεγενημένοι τῷ τρόπῳ τούτῳ, ξύμπασαν κατέσεισαν τὴν οἰκουμένην. Cioè. *Essendo Demonij entraro nel corpo humano, e si fecero huomini indiauolati, e'n questa moda posero in ruina tutto l'uniuerso mondo.* Non è dunque questo concetto di Dante così straordinario, come malamente credeuano gli Auersarij.

Sì palesano i gradi, co' quali volle mostrar Dante d' hauer riacquistata la libertà dell' arbitrio, e l' imagine di Dio, e si proua, che nel senso mistico egli si è scoperto basso, & humile peccatore, e non più, ch' Heroe, & accetto a Dio, come credono gli Auersarij. Cap. Quarantesimoquinto.

Ante adunque si è assai palesemente lasciato intendere, ch' egli ne' viaggi dell' Inferno, e del Purgatorio cercaua di riacquistare la libertà dell' arbitrio smarrita, e l'imagine di Dio perduta. Resta che veggiamo diligentemente, perche fingesse di rihauere quelle due cose per la scesa, ch'egli fece all' Inferno, e per la salita al monte del Purgatorio. Il che (s' io non m'inganno) sarà facile ad esser inteso, se ci sforzaremo di penetrare il senso allegorico di questo viaggio di Dante. E qui notisi, che se bene io per hora ricorro al senso mistico, per mezo del quale credo di prouare a gli Auersarij, che Dante hà scoperta vna sua grandissima humiltà, non arroganza, e prosuntione, come vanno essi accennando, non voglio però, che questo senso allegorico sia di quelli, c' hanno il sentimento letterale al tutto incredibile. Percioche poco più innanzi siamo per dimostrare, che la fauola principale di Dante non è da esser riputata affatto incredibile nel senso letterale. E però si deue questa allegoria collocare tra quelle, c' hanno il senso letterale credibile alle persone del popolo rozo, & ignorante, restando elle in tanto oggetto de gli intelletti più scaltriti, & eleuati. Hora per intendimento di questa bellissima allegoria di Dante, si hà primieramente da sapere, che tre sono le maniere de gli huomini, li quali fuggono le cattiue operation, cioè serui, che per timore della pena s' astengono dal peccare, mercenarij, che per speranza di guadagno fuggono il vitio, e figliuoli i quali per amore di Dio schifano, & abboriscono ciò, che ripugna alla diuina legge. Di tutte queste maniere d'huomini hà dottamente ragionato San Gregorio il Nazianzeno nell' Oratione del Santo Battesimo in quelle parole. Τρεῖς γὰρ οἶδα τάξεις τῶν σωζομένων. δουλείαν. μισθαρνίαν. υἱότητα. εἰ δοῦλος εἶ, τὰς πληγὰς φοβήθητι. εἰ μισθωτὸς, πρὸς τὸ λαβεῖν βλέπε μόνον. εἰ ὑπὲρ τούτους καὶ υἱὸς, ὡς πατέρα αἰδέσθητι. ἔργασαι τὸ καλὸν ὅτι καλὸν τῷ πατρὶ πείθεσθαι. Cioè, *Tre ordini sò io d'huomini, che s' hanno a saluare, serui, mercenarii, e figliuoli. Se sei seruo, fà che tu tema le piaghe, se sei mercenario, drizza i tuoi pensieri solo a riceuere la mercede. Ma se sopra questi sei figliuolo, riuerisci Dio, come padre, opera il bene: perche buona cosa è l'obbedire al padre.* Dante adunque volendoci dimostrare, ch' egli si ritirò dalla vita vitiosa, non come figliuolo, che in questo modo haurebbe dato ad intendere d'esser perfetto, il che non sarebbe stato senza macchia d'arroganza: ma prima come seruo, e poi

come.

come mercenario finse questa sua bella inuentione poetica. Nella quale la salita del monte vestita de' raggi del pianeta, di che ragiona egli nel primo canto dell' Inferno.

Ma poich' io fui a pie d'un colle giunto, La oue terminaua quella valle, Che m'hauea di paura il cor compunto. Guardai in alto, e uidi le sue spalle Vestite già del raggio del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle.

Si deue intendere per quella via, che suole essere calpestata da quelli, che sono dotati dell' amor figliale, i quali seruano li precetti di Dio senza interesse proprio, e solamente per amore. Ma non può Dante salire a questo monte troppo impedito dalle trè fiere, cioè non può peruenire a grado tanto sublime di vita, sopraprefo troppo dalle sue concupiscenze, e da' suoi desiderij. E però viene necessitato per la sua conuersione di scendere all' Inferno, cioè di considerare l' horrende pene dell' Inferno, & in questo modo comincia a rauuederfi per mezo del timor seruile, che ci è dimostrato per la prima cantica; quinci salisse al Purgatorio, cioè al timor initiale, e fà tanto progresso, che comincia ad operare in modo, che ne spera per premio la gloria eterna. Il quale vltimo grado ci manifestò egli per la terza cantica. Ma per intendere pienamente ogni cosa, sarà bene il discorrere sopra questo soggetto alquanto più copiosamente, e dimostrar brieuemente l'oggetto del timor seruile, e quello dell' initiale, e insieme come la prima cantica di Dante ci scuopra l'effetto del timor seruile, e la seconda l'effetto del timore initiale, e la terza la speranza della gloria eterna. Si hà dunque da sapere, che come ci hà insegnato S. Bonauentura nel quarto delle sentenze il dono del timore, che ci viene infuso per gratia dello spirito Santo hà trè obbietti, la pena, la colpa, e la riuerenza. La pena è obbietto del timor seruile, la colpa dell' initiale, la riuerenza, e il debito honore, del figliale. Quello, che teme principalmente le pene dell' Inferno hà il timor seruile. Quello, che rimira principalmente di non offender Dio, e secondariamente cerca di fuggire le pene eterne, hà il timor initiale. Quello vltimamente, che cerca di tribuire principalmente la debita riuerenza, e il debito honore a Dio, hà il timor figliale. E perche sopra questo discorso di S. Bonauentura nascono alcuni importantissimi dubbij; però io metterò le sue parole qui appresso, e poi soggiungerò le dubitationi, e vltimamente cercherò di risoluerle, lasciando tutta questa dottrina, per quanto io potrò, brieuemente, e facilmente dichiarata, conforme alle decisioni della Santa Romana Chiesa, al sicuro giudicio della quale, e in questa, e in ogni altra cosa mi rimetto sempre prontissimo a disdirmi, se inauertentemente cadessi in alcuno errore, e fin' hora ritrattandolo, e volendo, che non sia detto. Sono dunque le parole di S. Bonauentura. *Respondeo dicendum, quod (sicut tactum fuit in praecedentibus) timoris est intueri tria, uidelicet panam, ut fugiat, offensionem, ut illam caueat, maiestatem summam, ut illi subiaceat exhibendo reuerentiam; & secundum hoc triplex est doni timoris differentia. Vnus, qui principaliter aspicit panam; & iste est seruilis. Alius uerò, unum oculum habet ad panam, sed tamen principaliorem habet ad offensam uitandam; & hic est initialis. Tertius autem, qui unum oculum habet respectu offensæ uitandæ, alium uerò respectu reuerentiæ exhibendæ: & sic est filialis.*

Dist. 35. ar. 2. q. 3.

Nelle quali può recare grandissima occasione a molti di dubitare, come sia vero, quello, che questo glorioso Santo afferma, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello spirito Santo, essendo che questo timore così fatto paia più tosto peccato, che altramente. Percioche chi teme principalmente le pene dell' Inferno, mostra prima di tener più conto dell' interesse proprio

prio, che della volontà di Dio. Anzi pare ch'egli ordini nell'atto della sua volontà Dio stesso alle pene. E per tanto disordina in tutto l'ordine, che ci è insegnato dalla Charità, il qual disordine è sempre congiunto col peccato mortale. Appresso si sà, che molto maggior male è la colpa, che la pena, e per questo ogni buon Christiano deue fuggire più il mal della colpa, che quello della pena. E senza dubbio chi facesse altramente caderebbe in peccato mortale. Adunque il timor seruile, che fa temere principalmente le pene dell' Inferno, farà sempre con peccato mortale. Et in questo modo non sarà vero quello, c' ha scritto S. Bonauentura, cioè, che il temere principalmente le pene dell' Inferno sia dono dello spirito Santo. E se così è, come hanno scritto molti Santi dottori, che il timor seruile è vtile, e buono per indurre il peccatore a penitenza? Diciamo, che questo timor seruile è di due maniere, la prima si troua in quelli, i quali, anchora che fuggano il peccato per timore della pena, lo fuggono però di maniera, che ritengono anchora la volontà del peccare. Anzi che, mentre che lo fuggono tuttauia peccano, de' quali hà lasciato essempio l'istesso S. Bonauentura nelle infrascritte parole. *Sicut aliquis, qui timet pœnas, & timendo dolet, quòd tales pœnæ infliguntur pro culpa, & actu etiam concupiscit peccare, si non esset illa pœna, & hoc modo timere seruiliter est peccatum, & malum.* L'altra maniera di timor seruile è, quando alcuno considera le pene infernali, ch'egli molto teme, & odia, e quindi ascende alla consideratione di Dio, e della sua potenza, atta a poter castigare in quelle pene i peccatori. E per questo si risolue di non peccare mai più, temendo Dio, che lo può punire perpetuamente. E questo è quel timore, che se bene è senza merito, e anchora senza peccato, al quale ci hà spinto il nostro Signore istesso in molti luoghi dell' Euangelio, come allungo hà dichiarato Alfonso da Castro. E se bene si teme Dio per la pena, ciò non auuiene però contra l'ordine della Charità, e ne hà dimostrata chiaramente la ragione Altisiodorense nella Somma, colle infrascritte parole. *Potest etiam dici, quod non sit similis de diligente Deum propter aliud, & de timente eum propter aliud, quia sic diligens Deum, ponit sibi aliud summum bonum, quòd diligit plus, quam Deum, qui uerò timet Deum propter aliud, non ob hoc ponit sibi aliud summe potens, idcirco, nec peccat mortaliter.* S. Thomaso nel terzo delle Sentenze. *Et quamuis Deum diligere propter aliud principaliter, sit peccatum: non tamen Deum timere ob aliud. Quoniam Deus est bonitas, ideo non est propter aliud finaliter diligendus. Nullum uerò malum in Deo est: est tamen ab ipso malum pœnæ. Ideo Deum timere propter malum quod infligit, non est malum secundum se.* Per le sopradette parole di questi due dottissimi, e religiosissimi Autori vediamo, che nel genere delle attioni fatte con timore Dio può essere riferito ad altro fine senza peccato mortale; ma che nel genere delle attioni fatte per amore egli non potrebbe riferirsi ad altro fine senza colpa mortale.

Contra Her. Cap. de cõtr.

Dist. 34.

E in questo modo può ciascuno conoscere, che la prima dubitatione resta soluta. Quanto alla seconda, dico, che il temere principalmente può nascere da due cagioni. L'vna delle quali è fondata nell'obbietto, e deue far nascere la tema maggiore, o minore, secondo che l'obbietto è più, o meno spauentoso. L'altra nasce dal possibile, e produce il timore più, o meno efficace, secondo che è più, o meno possibile, che il male ci possa succedere. E in questo secondo modo può essere, ch'vn minor male sia più temuto, come più possibile a darci noia. Hora con questa distintione parmi, che si possa ageuolmente risoluere la seconda dubitatione. Percioche se parliamo del timore in quanto, ch'egli nasce dalla maggioranza del male, non hà dubbio alcuno, che si deue temere molto più

Gaet. 2. 2. quest. 19. art. 10.

to più il male della colpa, che quello della pena; perche la colpa è assai più graue male, e più degna d'esser fuggita, & abborita dall'huomo, e massimamente Christiano di quello, che si sia la pena. E però chi temesse la pena più della colpa riputando maggior male quella di questa guasterebbe l'ordine della charità, e peccherebbe mortalmente. E in questo senso non è vero, che il temere principalmente le pene dell'Inferno sia dono dello spirito Santo. Ma se guardiamo al male in quanto, ch'egli è più, o meno in poter nostro, dico, che in questo modo si può temere più la pena, come quella, che dipende da cagione, che è fuori della volontà nostra, di quello, che si faccia la colpa, poiche questa essendo in potere del nostro arbitrio può essere anchora da noi più facilmente schifata. Questa dottrina è presa dalle parole di San Thomaso. Quando dunque San Bonauentura disse, che il temere principalmente le pene dell'Inferno era dono dello spirito Santo non volle ragionare di quella sorte di timore, che le teme principalmente; perche le stima male principale: ma di quell'altra sorte, che le teme principalmente; perche le giudica più difficili da esser schifate da noi, che non è il male della colpa. E in questo modo può essere il temere principalmente le pene dell'Inferno dono dello spirito Santo. E se bene è questo timore senza la Charità, e anchora senza peccato, e và pur tuttauia preparando l'huomo alla gratia. Si potrebbe anchora dire, che il timor seruile può esser principalmente delle pene dell'Inferno senza peccato, quando non si fa paragone distintamente frà il male della colpa, e il male della pena; ma si pensa solamente al male della pena, e per questo solamente l'huomo si guarda dal non peccare. Ma egli si deue auertire, che la parola *Solamente* si può intendere in due modi, cioè priuatiuamente, o negatiuamente, o per meglio dire, esclusiuamente, ò non inclusiuamente. Esclusiuamente s'intenderebbe, s'vno pensando al male della colpa, e mettendolo in paragone, col male della pena, non si curasse però di quello, e non ne facesse caso: ma si mouesse solamente per timore delle pene infernali. Questi dunque senza dubbio peccherebbe disordinando l'ordine, che ci vien dalla charità prescritto, secondo il quale noi siamo obligati a fuggir più il male della colpa, che quello della pena. Et in questo sentimento hanno detto S. Thomaso, Durando, & altri Scholastici, che il temere solamente le pene dell'Inferno è peccato. *Intelligendum est de eo* (dice S. Thomaso, parlando di quello, ch'vsa male questo timore) *qui non amat iustitiam: sed solum pœnam timeat.* Ma non inclusiuamente s'intende quella voce, quando alcuno pensasse solamente al male della pena; senza considerare, o includere altramente ne' suoi pensieri il male della colpa. E così dico, che non solo principalmente: ma anchora solamente per timore delle pene dell'Inferno, si può l'huomo astenere da' peccati, senza peccato, pur ch'egli habbia la ragione così ordinata, che quando haueſse l'attual consideratione al mal della colpa, l'abborisse, e lo fuggisse più del male della pena. E in questo modo anchora senza l'attuale consideratione di Dio, fermandosi solo nelle pene infernali, e per lo timore di quelle operando bene, nô peccherebbe, la qual conclusione è non solamente vera ne' principij della Theologia: ma anchora ne' principij della Philosophia di Platone, e d'Aristotele, come vn'altra volta più copiosamente diremo. Hora se fosse alcuno, che pur si credesse, che bisognasse in tutte le attioni pensar prima in atto all'honor di Dio, che all'interesse proprio, per fuggire il peccato, certo, che costui colla sua troppa scrupulosità, caderebbe nell'heresia di Bugaurio di Môtefalcone, il qual fù numerato fra gli heretici da frà Bernardo di Luzemburgo nel suo Catalogo, perche disse, che niuna

2. 2. q. 42. Art. 3.

Dist. 34. 3. Senten.

2. 2. q. 19. ar. 4. ad 3. dist. 34. 3. Sent.

opera

opera era buona, se non si faceua principalmente per l'amor di Dio. Concludiamo adunque, che il primo grado della conuersione del peccatore stà nel timor seruile, in quanto ch' egli è cagione, che fuggiamo il peccato, per farci temere le pene dell' Inferno, o solo senza includere altra cosa, o principalmente con relatione alla potenza punitiua di Dio, come si è già dichiarato. E questo primo grado ci è stato palesato da Dante per mezo della sua scesa all' Inferno colla qual fittione, ci hà voluto dimostrare, ch' egli si sottrasse dalla selua, e dalle trè fiere, che pur la ripingeuano nella selua, cioè da' peccati, è da desiderij, che pur lo spingeuano a peccare, per vna fissa, & attenta consideratione delle pene dell' Inferno. Ma (come si è detto) se bene questo timore, quando è principio della conuersione del peccatore, è senza peccato, è anchora senza la gratia. E però non è bastante a restituirci intieramente la libertà dell'arbitrio, e la imagine di Dio netta, e pura dalle brutture del vitio. E per questo finge Dante nell' entrata del Purgatorio, d'hauere anchora bisogno d' esser lauato nel viso, & è in que' versi.

Cap. Purg.

Et che gli laui 'l uiso,
Sich'ogni succidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauanti al primo
Ministro; ch' è di quei di paradiso.

Quasi, ch' egli volesse dire, che per mezo del timor seruile egli non haueua potuto intieramente riacquistare la imagine perduta. E' il secondo grado della conuersione del peccatore, quello, che da Theologi vien nomato timore initiale, e comincia appunto, doue finisce il timore seruile. Et è allhora, che il peccatore spauentato dalle pene dell' Inferno, comincia a considerare i suoi peccati, come cagioni, che si dieno quelle pene, ch' egli cotanto teme. Onde poi da questo pensiero trapassa alla consideratione della bruttezza, e della enormità del peccato, che è degno d' esser punito con pena così graue. E per questo comincia a odiare principalmente il peccato, & ad abborirlo, & ischifarlo nella sua volontà assai più della pena, risoluendosi di fare acerba penitenza de' passati. Et è questo grado accompagnato dalla gratia di Dio, e ci conduce in fine all'acquisto della intiera libertà dell'arbitrio, e della imagine di Dio. Hora per manifestar Dante, che dopo il primo grado della sua conuersione egli peruenne a questo secondo, finse allegoricamente dopo l'Inferno d'esser salito al Purgatorio, nel quale si hà più dolore del mal della colpa, che del male della pena. Et in fine si sentà dir da Beatrice, ch' egli è libero, e sano, e degno d' esser coronato, e mitrato sopra se stesso, cioè d'esser coronato, e mitrato nella ragione, che pure habbia finalmente vinto, e sottomesso il senso. In che (come si è dichiarato) consiste la vera libertà dell'arbitrio, e la imagine di Dio. Il terzo, & vltimo grado, è quando il peccatore già giustificato comincia ad operare in modo, che spera aiutato dalla gratia di Dio di conseguire la gloria eterna. Il che ci vien palesato da Dante nella fittione della sua terza Cantica. E così credo, che chiunque vorrà penetrare addentro il sentimento allegorico si potrà facilmente chiarire, che Dante in questo suo viaggio hà scoperta vna humiltà d'animo veramente christiana, confessandosi peccatore, e bisognoso di que' rimedij, li quali vengono porti dal Signor Nostro a quelli, che si pentono de' suoi peccati. Tanto manca, ch'egli habbia voluto dare ad intendere al mondo, d'esser stato molto accetto a Dio, e riputato degno di maggior gratia nella riuelatione pertenente alle cose dell' altra vita, che non hebbe San Paolo Apostolo.

Che Dante non hà commesso errore in introdurre Virgilio per sua guida nel Purgatorio. Cap. Quarantesimosesto.

ANNO anchora gli Aversari creduto, che Dante habbia commesso vn errore non scusabile, per hauer finto, che Virgilio gentile, & idolatra sia stato sua guida nel Purgatorio. Al qual motiuo rispondiamo noi col medesimo fondamento dell'allegoria, e diciamo, che per questa fittione ci volle dare ad intendere Dante vn bellissimo secreto, che fù, come la ragione naturale senza il lume della fede, conosceua la necessità del Purgatorio nell'altra vita. Et certamente che Platone, il quale più di tutti gli altri s'accostò al segno della verità theologale: ma però priuo del lume della fede, hà dimostrato nel suo Phedone, che i peccati commessi da gli huomini sono di due maniere, cioè ἀνίατα, & ἰάσιμα. Che vogliono dire quasi il medesimo, che mortali, e veniali, e che per quelli, che sono mortali, sono constitute le pene eterne, come per quelli, che sono veniali le pene temporali dopo questa vita. Sono le sue parole fatte latine dal Ficino. *Itaq. quicunq. in vita quodammodo seruisse medium quoddam comperiuntur ad Acherontem profecti, vehiculis, quæ unicuiq. assunt in paludem perueniunt Acherusiam; ibiq. habitant, purganturq. pœnas dantes iniuriarum, & cum purificati sunt, absoluuntur, rursusq. pro merito singuli benefactorum gratiam reportant. Qui vero ob scelerum magnitudinem insanabiles esse uidentur, qui uidelicet sacrilegia multa, & magna, uel cædes iniquas, uel alia horum similia perpetrauerunt; hos omnes conueniens sors mergit in Tartarum, unde nunquam egrediuntur.* E poco più di sotto confessa, che nell'altra vita la pena d'alcuni peccati graui è temporale, intendendo di quelli, che in questo mondo sono sanati per la penitenza quanto alla colpa intieramente: ma non intieramente quanto alla pena, il qual detto è in tutto conforme alla dottrina Orthodossa e Catholica. E Theodoreto nell'vndecimo libro della Medicina delle passioni de' Gentili approuò questa distintione delle pene dell'altra vita per buona, e conforme alle Sacre lettere, se non solo quanto vi furo tramesse alcune fauole de' Poeti. Il che fù anchora confirmato da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro dell'apprestamento Euangelico. Il medesimo nel duodecimo libro ad luce vn'altro luogo di Platone nel Gorgia, nel quale anchora chiaramente parla delle pene dell'Inferno, e di quelle del Purgatorio. E il luogo di Platone trasferito da Giorgio Trapezuntio colle infrascritte parole latine. *Quare rectè ad carcerem Tartari immittis, ubi supplicijs torquentur, ut aut ipsi purgati meliores fiant, aut exemplo suo alij moniti formidine cruciatus, a peccando deterreantur. Purgantur autem quicunque curabiliter peccarunt doloribus, & hic uiui, & apud inferos mortui. Non enim aliter possibile est, impressas uitiorum detergi maculas. Qui uero maximè iniuriati sunt, ac incurabiliter peccarunt, nulla his unquam utilitas accidere potest, quia incurabiles sunt, sed alij exemplo suo iuuantur.* E fù questo medesimo luogo citato, & approuato per buono, e conforme alle Sacre lettere da Theodoreto nel sesto libro della medicina delle passioni de' Gentili. Ne solamente Platone: ma anchora alcuni altri scrittori Gentili hanno penetrata la necessità dell'Inferno, e del Purgatorio nell'altra vita solo col lume naturale e ce ne fà pieno testimonio Plutarcho nel libretto, dou' egli rende le ragioni della tarda vendetta d Dio. *Porrò alios aliter puniri, & ipsam tria suppliciorum genera tueri atque exequi: Quosdam enim (aiebat) statim in corpore, & per corpora*

plectendos pœna uelox arripit miti quadam ratione, & quæ multa obiitant expiationis in digentia. Quorum uerò malitia operosiorem flagitat medicinam, eos Genius post mortem Iustitiæ tradit. Prorsus autem insanabiles Iustitia repellente, tertia, & sæuissima Adrastiæ administrarum Erinnys hinc inde uagantes atque fugientes cursu adsequens, miserabiliter atque immaniter uniuersos abolet, inque locum demergit, qui, neq. ternis oculis, neque uisu uideri potest. E poco più innanzi mostra, che le pene del Purgatorio sono finite, e che fanno bella l'anima. *His coloribus omnino detersis, anima splendida, & macularum expers redditur.* E nel libro delle macchie della Luna, fa medesimamente mentione delle pene eterne, e temporali dell'altra vita. *Omnem animam, siue dementem, siue cum mente, ubi e corpore lapsa est, fato decretum est, errare in loco inter lunam ac terram non æquali tempore: sed iniustæ immoderatæq. scelerum pœnas persoluunt, bonas autem oportet in amenissimo aeris esse loco, quoad expiatæ corpore, quod omnis mali causa fuit, ex inde in patriam, uelut postlimitio reportatæ gaudio perfruantur.* In queste parole di Plutarcho si conosce chiaramente la pena eterna, e temporale dell'anime dopo, ch'elle sono separate dal corpo. Harpocratione nella parola χύτροι feriue, che così furo da' Gentili nomati que' giorni, ch'erano destinati a pregare o per fine, o per allegerimento delle pene de' morti. Il qual costume mostra chiaramente, ch'essi concedeuano le pene del Purgatorio. Volendo dunque dimostrar Dante, che l'intelletto humano per propria vertù hà conosciuto il Purgatorio nell'altro mondo, volle per tanto prendere anchora nella seconda cantica Virgilio per guida, accioche per quell' huomo non dottato del lume della fede, egli ci desse ad intendere la forza natura'e dell'intelletto humano intorno alla speculatione del Purgatorio. E fece tanto più conueneuolmente, a scegliere Virgilio, quanto ch'egli si è più d'ogn'altro Poeta gentile auicinato alla cognitione del Purgatorio, come appare in que' versi.

6. Aen.

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumq; reliquit
Aethereum sensum, atq; aurai simplicis ignem.

Non douea dunque Dante essere per questa fittione ripreso, anzi era più tosto degno di lode, poiche per questo ci manifestaua, che il Purgatorio è stato conosciuto dal lume naturale della ragione a maggior confusione de gli heretici, i quali con tutto, c'habbiano oltre il lume naturale, quello delle Sacre lettere, e la guida di S. Chiesa, negano nondimeno con ostinata impietà il Purgatorio nell'altra vita.

Si proua coll'essempio di molti Poeti, che ne' Poemi si ponno alle volte fingere noue fauole incredibili nel senso letterale. Cap. Quarantesimosettimo.

DALLE cose fin'hora dette, credo, che ciascuno possa ageuolmente conoscere, che li Poeti non sono di maniera obligati alle fauole degli antichi, ch'essi, o per estrarne qualche bella allegoria, o per altra cagione, non possano fingere fauole nuoue, e non più narrate. Tuttauia perche questa conclusione riesca anchora più chiara, e non lasci cagione di più dubitare ad alcuno, ci sforzeremo di prouarla coll'autorità di molti buoni Poeti. Dico adunque, c'Homero trouò alcune fauole, che furo proprie di lui, come ci hà insegnato Eustathio suo Commentatore. E frà l'altre fù quella, quando Gioue sospese la Dea Giunone sua moglie giù dal Cielo, attacandole

dole ne' piedi due incudi, e legandole le mani con vn laccio d'oro, di che habbiamo fauellato addietro. Finse anchora vn'altra fauola dell'aurea cathena, dalla quale pendono tutti gli altri Dei, sforzantisi di trarre giù dal Cielo Gioue: ma indarno. La qual fauola di parere de' predetti autori, fù ritrouata da Homero per dimostrarci l'ordine delle cose dipendente da Dio, come da primo, e potentissimo autore del tutto. Hesiodo similmente finse prima di tutti la fauola di Pandora, sotto il velame della quale Proclo, e Gio. Grammatico vogliono, ch'egli ci desse ad intendere la natura dell'arte humana. Narra Atheneo nel Dipnosophista, che Pancrate Poeta fauoleggiò prima di tutti sopra al Loto, che rassomiglia la rosa fingendo, ch'egli fosse nato dal sangue sparso del Leone Maurusio, il quale, con tutto che fosse grandissimo fù in vna caccia vcciso da Hadriano, e soggiunge Atheneo, che questa fauola piacque tanto a quell'Imperatore, che per questa sola riputandolo buon Poeta gli assignò larga prouisione da poter viuere honoratamente. E pure può ciascuno conoscere, che la predetta fauola, non hebbe altra credibilità, che quella, che si troua nell'allegoria negociosa. Il che si deue anchora dire della Chioma di Berenice, che fù secondo la fauolosa inuentione di Conone, e di Callimacho trasferita in Cielo. Callimacho.

Lib. 15.

Ἠ με κόνων ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

Catullo.

Idem me ille Conon Cælesti in lumine uidit
E Bereniceo uertice Cæsariem.

E per piena intelligenza di questa fauola si hà da sapere, che come raccontano Theone, & Achille Alessandrino spositori d'Arato, Tolomeo Euergete prese per moglie Berenice, o Beronice, che la vogliamo nominare, sua sorella nata di Tolomeo Philadelpho padre, e di Arsinoe madre, che pur fù sorella al Philadelpho, poiche quella congiuntione di matrimonio non era prohibita dalle leggi dell'Egitto. Hora essendo Berenice nouella sposa accadde, che l'Euergete andò a guerreggiare contra gli Assirij; di che temendo Berenice, fè voto della sua bellissima chioma a Venere, se il suo marito ritornasse sano, e saluo a casa. E però essendo egli ritornato, dopo alcun giorno, ella sodisfece al voto, leuandosi la chioma di capo, e consecrandola nel tempio di Venere. Donde ella fù l'altro giorno leuata, ma così occultamente, che non si seppe mai chi facesse il furto. E però essendo sopra questo nato gran tumulto in quella corte, e viuendone la Regina, e il Rè malcontenti, Conone mathematico di quel tempo eccellentissimo, cominciò a dire, che per opra de' Dei quella Chioma fusse stata nel Cielo rapita, additando di quà giù il luogo, doue ella fù collocata. Perche prestò occasione a Callimacho di formare vna bellissima fauola, che fù poi da lui spiegata in vna Elegia, a imitatione della quale leggesi quella di Catullo della chioma di Berenice. Il medesimo si deue dire d'vna fauola di Nicandro nelle Theriache, doue egli finse, che la giouentù da Gioue donata a gli huomini, restò per poltroneria di chi la portaua, in preda de' serpenti. Il concetto de' versi greci di Nicandro si troua trasferito in lingua latina ne' versi infrascritti.

Iupiter imperium quo tempore cepit olympi,
Et superis primum regia iura dedit.
Sacra nouo domino terrestris turba parauit,
Atq; dies toto festus in orbe fuit.
Cæduntur niuei passim de more iuuenci,

Incensis redolent thura Sabæa focis:
At Deus hac tanta motus pietate, rogarint
Mortales quicquid, iussit id esse ratum.
Conueniunt homines, simul, æternamq; iuuentam
Lædere quam posset nulla senecta, petunt.
Audijt ille preces, tardumq; uocabat asellum
Quo senior Bacchi uectus alumnus erat:
Cuius in ignauo pulcherrima munera tergo
Ad nos mortales ille ferenda dedit.
Quid tibi cum tali turpissima bestia dono?
Te grauc lignorum dignius esset onus.
Ecce sitim fessus dum colligit inter eundum,
Flectit ad irrigui flumina fontis iter.
Ad quem sic breuiter per cærula colla loquutus
Seruator liquidi gurgitis hydrus ait:
Fluminis huius erit tibi copia nulla bibendi,
Ni mihi quod portas munus aselle dabis.
Heu pecus ignauum, cælesti nectare munus
Nobilius, uili uendit asellus aqua.
Exuitur tenui quare cum pelle uetustas
Anguibus, ast homines ægra senecta premit.
Sed caueat porrò ne quid committat asellis
Qui bene curatas res uolet esse suas.

Dionigi Afro per dimostrarci, come il Pino è poco sicuro di non cadere in terra, mentre che soffia il vento, finse l'infrascritta fauola, cioè, che fù nel tempo antico vna bella fanciulla, nomata *Pitys*, (che così vien chiamato in greco il Pino) della quale erano ardentemente innamorati il semicapro Pane, e il vento Borea. Hora inchinando la fanciulla più tosto a Pane, che al Vento, questo sdegnato della repulsa, hauendola vn giorno trouata sola, la fece cadere sopra vn sasso con percossa così grande, ch'ella si morì per quella, e la terra riceuendola nel suo grembo, la trasmutò in vn albero del medesimo nome. Theocrito in quel suo Poema, al quale fece il titolo Ἐρῶς κηριοκλέπτης, volendoci manifestare, che la passione amorosa hauea congiunto colla sua dolcezza l'amaro, e il noioso, finse l'infrascritta fauola, la quale non si ritroua in altro Poeta.

Nuper apis furem pupugit uiolenter Amorem
Ipsum ex alueolis clàm mella fauosq; legentem:
Cui summos manum digitos confixit, at ille
Indoluit, læsæ tumuerunt uulnere palmæ.
Planxit, humum, & saltu crepitans pulsauit, & ipsi
Ostendens Veneri casum narrauit acerbum,
Questus apem exiguam uolucrem tam uulnera magna
Posse dare. Huic ridens genitrix, tu paruulus inquit
Nunquid apum similis, qui das quoq; uulnera tanta.

Ausonio contra alla fittione di tutti gli altri Poeti volle, che Diogene fosse trasferito in Cielo, e trasformato nel Cane, che è vicino alla vergine.

Dic canis, hic cuius tumulus? canis. at canis hic quis?
Diogenes. obijt? non obijt: sed abit.
Diogenes cui pera penus, cui dolia sedes,

Ad ma-

Ad manes abijt? Cerberus ire uetat.
Quo nam igitur? clari flagrat quà stella Leonis,
Additus est iustæ nunc canis Erigonæ.

E se bene fù questi Poeta Christiano, non si guardò per questo di mostrare allegoricamente lá giustitia di quel Philosopho con quella sua fauolosa fittione. E il Petrarca in quella Canzone.

Nel dolce tempo della prima etade.

Finse molte trasformationi noue, che non hanno credibilità. E questo medesimo modo di poetare fù dall'Ariosto seguito nel vecchio, ch'egli finse nel Cielo della Luna, e dal Fracastoro nella fauola del Carpione, e di Siphilo, e finalmente da altri infiniti. Non sò dunque; perche non habbia potuto finger Dante Phlegias nuouo Barcaiolo all'Inferno, e la noua Statua rinchiusa nel monte Ida, onde scaturiscono li quattro fiumi spauentosi dell'Inferno.

Che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili. Cap. Quarantesimottauo.

Pure con tutto questo scriue il Bulgarini in questo proposito l'infrascritte parole.

E come oltre a ciò si potrà saluar Dante dalla finzion del Vecchio, che stà, secondo lui, nel monte Ida; e dal qual gocciano i fiumi, che son nell'Inferno? Atteso che, qual di esso si sia l'allegoria, si uede la cosa non solo esser impossibile, e falsa; ma ancor contraria alla credenza della cristiana religione, e dell'opinioni stesse de' Gentili; contra le quali non crederò io, che sia lecito a uerun patto il fingere, e trouar cose da esse non approuate; senza uoler introdur nuoue religioni: nella maniera, che si uede hauer fatto Maumetto perfido seduttore; con mostrar tuttauia d'hauer cose tali per uia di diuina reuelazione. E s'egli è stato lecito, secondo che dal Mazzoni s'afferma, a' Poeti gentili, per trarne l'allegoria, il fingere nuoue fauole, ò mutar, & accrescer le di già riceuute; auueniua questo per auentura appresso di loro; perche cose simili, o erano credibili al lor Popolo, come quello, che teneua, che i suoi bugiardi Dij facessero ogni giorno cose tali, ò ad esse simiglianti: Ma hoggi che la santissima Religion nostra ci persuade di ta' cose'l contrario; non sol fuggono il uerisimile; ma son tenute al tutto impossibili. Bulg.

Io penso, ch'a queste oppositioni del Bulgarini si sia basteuolmente sodisfatto ne gli antecedenti capitoli, ne' quali si è apertamente dimostrato, che gli antichi Poeti Gentili fingeuano molte cose incredibili a' popoli del suo tempo nel senso letterale, e credibili solo nell'allegorico. E però quando ci basti l'animo di prouare, che il Vecchio del monte Ida contenghi nell'allegoria verità Christiana, come speriamo di mostrare più innanzi, potremo dire per risposta al Bulgarini, ch'egli si contenti di rileggere vn'altra volta li soprapposti capitoli; perche siamo sicuri, ch'egli stesso confesserà, che vi si trouano riferite molte fauole de gli antichi Poeti, nelle quali palesemente si conosce la vanità della sua oppositione. Risp.

Ma potrebbe replicare il Bulgarini, che. *Scriuendo Dante a' Cristiani, e trattando ancora di materie alla Religion Cristiana pertenenti, non si douea far lecito di mescolarui le fauole de' Pagani, da quella, come in tutto false, totalmente riprouate.* E nelle repliche al Signor Horatio Capponi hà in questo medesimo concetto così scritto. Bulg.

Hà oltre di questo Dante, non solo fauoleggiato à noi Cristiani, alla Gentile, in una Opera in

ra in tutto di soggetto pio, e religioso; il che, per lo parer nostro, non può concedersi in alcun modo, ma anco poetato bene spesso contra le stesse opinioni de' Gentili, e Pagani; come si uede nell' hauer' egli finto Flegias, nuouo trasportator dell' anime, per l'infernal Palude, del quale non sò, che sia fatta menzione appresso qual si uoglia Poeta Pagano.

Hora per quello, che s'appartiene a Phlegias, ragioneremo poco più di sotto insieme colla fittione del Vecchio del monte Ida. E però venendo al resto della oppositione, dico, che Dante hà seguito l'esempio di tutti gli altri Poeti Christiani, i quali hanno qualche volta lasciate ne' suoi Poemi le fauole de' Gentili, hauendo (per quel ch'io mi credo) l'occhio alla veritade allegorica. E quando dico Poeti Christiani, intendo non solamente di quelli, c' hanno poetato sopra soggetto profano, come Ausonio, Claudiano (se però questi fù Christiano, che gran dubbio ci fanno le parole di S. Agostino) Sidonio Apollinare, & alcuni altri Poeti più moderni: ma anchora di quelli, i quali hanno ragionato sopra soggetto pio, e Christiano. E per cominciar da questo, dico, che Boetio nel libro, doue egli introduce la vera Philosophia a consolarlo delle sue miserie, non si astiene di mescolar ne' suoi versi molte cose delle fauole gentili, come si può vedere nel metro sesto del primo libro, dou' egli nomina le biade doni di Cerere, e il vino dono di Bacco. E così anchora nel metro quinto del secondo libro.

Nec Bacchica munera norat.

E nel metro primo del terzo libro.

Vt noua fruge grauis Ceres eat.

E quello, ch' importa più, finge nel medesimo libro, che la vera Philosophia canti la fauola d' Orpheo, ch'andò all' Inferno per liberar Euridice, e tratti dell' Inferno conforme alle fauole de' Gentili, le quali vengono da lei lodate per la contenenza dell' allegoria. Sono i versi nel metro duodecimo del libro terzo.

Quondam funera coniugis
Vates Thracius gemens,
Postquam flebilibus modis
Syluas currere mobiles,
Amnes stare coegerat,
Iunxitq; intrepidum latus
Saeuis Cerua Leonibus,
Nec uisum timuit lepus
Iam cantu placidum canem,
Cum flagrantia intima
Feruor pectoris ureret,
Nec qui cuncta subegerant,
Mulcerent dominum modi,
Immites superos quaerens
Infernas adit domos,
Illic blanda sonantibus
Cordis carmina temperans,
Quicquid praeceptis Deae
Matris fontibus hauserat,
Quod luctus dabat impotens,
Quod luctum geminans amor,
Deflet Tanara commouens,
Et dulci ueniam prece
Vmbrarum dominos rogat.
Stupet tergeminus nouo
Captus carmine Ianitor.
Quae sontes agitat metu
Vltrices scelerum Deae
Iam moestae lachrymis madent.
Non Ixionium caput
Velox praecipitat rota.
Et longa siti perditus
Spernit flumina Tantalus.
Vultur, dum satur est modis,
Non traxis Tityi Iecur.
Tandem uincitur, arbiter
Vmbrarum miserans ait,
Donemus comitem uiro
Emptam carmine Coniugem.
Sed lex dona coerceat
Nè dum tartara liquerit,
Fas sit lumina flectere.
Quis legem det amantibus?
Maior lex amor est sibi,
Heu noctis propè terminos
Orpheus Eurydicem suam

Vidit,

Vidit, perdidit, occidit.	*Nam qui tartareum in specus*
Vos haec fabula respicit,	*Victus lumina flexerit,*
Quicunq; in superum diem	*Quicquid praecipuum trahit,*
Mentem ducere quaeritis.	*Perdit, dum uidet Inferos.*

Paulino huomo Santissimo nell'oratione, ch'egli fà a nostro signore accenna quella opinione de' Gentili, cioè. che nella via lattea fosse la porta, per la quale l'anime humane entrano al Cielo.

In sublime feram, pari qua lactea Caeli
Semita uentosae superat uaga nubila Lunae.

E nella medesima oratione nomina i Dei Mani, & inuola vn concetto in tutto gentile nel senso letterale da Virgilio; ma Christiano, e pio nel senso allegorico, nel quale egli ci vuole mostrare l'afflittione, che sente il peccatore nella sua conscienza. *Patiturq; suos mens saucia manes.*

Tipheno in vna oratione fatta alla Santissima Vergine vsa la voce di Phlegethonte presa senza dubbio da concetto gentile in sentimento dell' Inferno.

Tu rapido tutos a Phlegethonte facis.

Et in vn' altra oratione pure alla Beatissima Vergine anouera i suoi peccati, prendendo i nomi, e i concetti dalle fauole gentili.

Tisyphone anguineos saeua laniante capillos
Ipse ego saepe malis furijs agitatus, & ira,
Non timui tentare nefas, uirtutis amore
Semper auara manus, Veneris sub amore iocosae
Prodigus, & Paphiae sacrandae iura tenere.
Non ego Thyrsigeri contempsi dona Lyaei.

Lattantio Firmiano nel Poema, ch'egli fece sopra il giorno di Resurrettione.

Hinc Philomena suis attemperat organa cannis,
Fitq; repercusso dulcior aura melo.

E più innanzi noma due volte l' Inferno *Tartara*, e descriue il Cielo col nome d' Olimpo, che fù pure concetto gentile.

Sed planè implesti remeans pie uictor Olympum.

Prudentio nella Psichomachia noma due volte Marte, l'vno è in quel verso posto nel capitolo, dou' egli descriue la battaglia dell' ira, e della patienza.

En tibi Martis ait spectatrix libera nostri.

L'altro è nel capitolo della guerra dell' humiltà, e della superbia.

Quam pudet o Mauors, & uirtus conscia talem
Contra stare aciem.

Nel Cathemerino fà mentione della palude stigia.

Poenarum celebres sub Styge feriae.

E del fiume Acheronte.

Stagnis ad superos ex Acheronticis.

Nell' Hinno innanzi al sonno noma Lethe.

Serpit per omne corpus
Lethaea uis.

Il qual concetto è preso da quella fauola de' Gentili, nella quale si fingeua, che il sonno facesse dormire con vn ramo bagnato nell' acqua del fiume Lethe, come si vede in quel verso di Virgilio.

Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem.

Nell' Amartigenia noma Charonte per Lucifero.

Ipse Charon mundi numen Martionis ipse,
Qui regis aerio uanas sub sole tenebras.

Noma l'Inferno Tartaro, e la sua bocca Auerno.

Tu praeceps ad mortis iter, tu ianua Laeti
Corpora commaculans animas in Tartara mergis,
Abde caput tristi iam feruida pestis Abysso,
Occide prostibulum, manes pete, claudere Auerno.

E finalmente in molti altri luoghi vsa nomi, e concetti presi dalle fauole de' Gentili. Sedulio nel principio del primo libro delle cose di Dio.

Quid Labyrintheo Thesidae erratis in antro?
Caecaq; Dedalei lustratis lumina tecti,

E poco più innanzi si vale di quella fauola gentile, che finse il mondo esser generato d'vna massa confusa.

Primus ab usq; Chao mortis uinatibus Enoch.

Iuuenco nel quarto libro dell'historia Euangelica, fà mentione del fango dell' Inferno, doue cadono l'anime de gli empi, il qual concetto fù leuato dal Gorgia di Platone.

Decidet. & barathri mergetur ad ultima caeno.

Licentio si valse della fauola di Protheo in sentimento allegorico.

Prothea namq; ferunt ueterum commenta pelasgum,
Qui dum sollicitis non uult aperire futura,
Spumat aper, fluit unda, fremit Leo, sibilat anguis.

S. Gregorio Nazianzeno dottissimo, e religiosissimo scrittore delle cose di Theologia hà ne' suoi Poemi anchor egli stese arditamente le mani nelle fauole, e ne' concetti de' Gentili, come per essempio si può vedere in quel verso, doue ragionando della bellezza della donna la paragona all'horto d'Adone.

Κῆπος ἀδώνιδος ἡ δὲ τὲη χάρις ὠλεσίκαρπος.

Cioè. *L'horto d'Adone è la gratia di donna.*

Et in vn altro luogo noma la mensa d'Alcinoo.

καὶ δόμον αὐγλήεντα, καὶ Ἀλκινόοιο τράπεζαν.

Cioè. *Ne se mi dessi ancher casa marmorea,*
O la gioconda mensa d'Alcinoo.

Nella vita sua assomiglia Massimo a Proteo.

αἰγύπτιόν τιν' ἄλλον ὄψει πρωτέα.

Cioè. *Tu uederesti un'altro Egittio Proteo.*

E poco più innanzi prende la metaphora dal sacrificio d'Agamenonne in Aulide, il quale vccise vn Ceruo credendo d'vccidere la figliuola.

νῦν δ' ἦκεν ἡμῖν νεβρὸς ἀντὶ παρθένου.

Cioè. *Habbiamo un Ceruo in uece d'una Vergine.*

E nel Poema, ch'egli fà contra le donne sbellettate.

Ἔνδοθεν τὴν ἑκάβην, ἔκτοθε τὴν ἑλένην.

Cioè. *Hecuba è dentro, & Helena è di fuori.*

E nel medesimo Poema fà mentione di Circe, che cangiaua gli huomini in fiere, e racconta tutta la fauola di Pandora intiera applicandola al suo soggetto. Tralascio, come il medesimo Santo Padre è disceso molte volte a narrar gli Apologi solamente per estrarne qualche bella allegoria, come si può vedere nel sudetto Poema, e in quello de' versi Cignei, e in altri molti luoghi hà medesimamente mescolate le fauole de' Gentili in soggetto religioso. Tzetzes nelle Chiliadi

liadi ragionando de gli huomini forti mise con Hercole, e con Polidamante gentili Sansone Hebreo.

Ηπερ πρὸς ῥώμλω ἡρακλῆς, σαμψὼν, καὶ πολυδάμας.

E più innanzi hauendo nominati molti huomini gentili ricchi, vi giunge vltimamente Giobbe, della ricchezza del quale ci fà testimonio la scrittura Sacra. Non doueano dunque gli Auersari di Dante così arditamente riprenderlo in cosa, ch'egli fece coll'essempio di molti Poeti Christiani, c'haueano trattato di soggetto pio, e religioso in che fù egli poi seguito da altri Poeti moderni, come dal Pierio nel Ioatan, dou'egli descriue la vita d'vn Martire, dal Fracastore nel Giuseppe, dal Sannazarro nel parto della Vergine, e dal Vida nella Christeide, e da molti altri. E certo, se bene io lodo, che lo scrittore Christiano si guardi a più potere in soggetto religioso di scegliere fauole, essempij, e modi di dire proprij de' Gentili contenenti dishonestà, ò che per altro sieno contra i buoni costumi, se non solo per biasmarli, e per vituperarli; tuttauia io non sò, come si potesse giustamente riprendere, s'egli con fauole honeste nel sentimento letterale, & molto vtili nell'allegorico, e con historie d'essempij virtuosi, volesse incitare, e spronare i lettori a viuer bene, e beatamente. Percioche sappiamo, che Basilio Magno hà confessato, che anchora da gli essempi de' Gentili può il buon Christiano imprendere molte cose vtili per la vita morale. Sono le sue parole.

Vt ego quidem ex uiro graui, qui maximè poëtarum sensus tenebat, accepi, omnis Homeri poesis, uirtutis est laus, & eius omnia ad hunc finem referuntur, ut nihil ab re, aut parergum sit positum. Maximè autem ubi ducem Cephalensium nudum è naufragio seruatum scripsit. Primum quidem reginam apparentem solum ueritum esse, tanti modestiam ac nuditatis uerecundiam extimasse: unde loco uestis uirtutis ornatum sumpsit, ac Phaacibus omnibus tanti postea fuit, ut relictis illi delitijs, quibus magnopere dediti fuerant, eius imitarentur exemplum, & se nihil potius optarent, quàm esse Vlyssem; quamquam nudum, & è naufragio seruatum. Quo sane exemplo ennarrator mentis poëtæ, nihil aliud Homerum intendere, & tantum non clamare uoluisse affirmat, quàm; O uiri, curanda nobis ante omnia uirtus est, quæ naufraganti præsto adest, & ionnata, & in terra nudum existentem honoratiorem Phaacibus delicatis ac felicibus reddit. E seguita nella medesima Homelia, dimostrando con altri molti essempi, che dall'historie, e dalle fauole de' Gentili si ponno estrarre molte buone cose per seruitio de' Christiani. La qual conclusione fù anchora approuata da Tertulliano nell'Apologetico, come può veder ciascuno. E questo medesimo si potrebbe prouare coll'essempio d'altri infiniti scrittori Ecclesiastici: ma chi volesse parlar di tutti il presente libro si riempierebbe di simili essempi, però tralasciandoli hora da parte passaremo al resto. Dico adunque che non è così mal fatto, come credeuano gli Auersari il prendere essempi dalle fauole, e dalle historie de' Gentili nel modo, c'habbiamo di sopra detto quantunque si tratti di soggetto Christiano. E però Dante nel Purgatorio, doue più, che in altro luogo hà mescolate le fauole, e le historie Gentili colle Sacre non è in tutto così degno di riprensione, poiche si può scusare coll'essempio d'huomini dottissimi, e santissimi. Et oltre all'essempio si può anchora addurre questa ragione, & è, che le attioni virtuose morali sono scala, e dispositione alle meritorie, e però fù errore senza dubbio il credere, che tutte le attioni fatte fuori del lume della fede, sieno peccati. La quale opinione, c'hora viue trà gli scelerati heretici de' nostri tempi, fù quasi prima della Setta Stoica, che si credettono, che tutte le attioni, che non erano del sauio, qualunque elle si fosseno, fosseno errori, è peccato. Della quale parlando Persio nella Sa-

la Satira quinta così scrisse,

Nil tibi concessit ratio, digitum exere. peccas
Et quid tam parum est? Sed nullo thure litabis
Haereat in stultis breuis ut semuncia recti.

Per ischifare dunque questa falsa opinione giudicarono forse gli antichi scrittori Ecclesiastici, che fosse bene il mescolare le attioni buone morali colle meritorie. E Dante hauendo risguardo forse a questa verità, volle seguire il costume di que' buoni, & autentici scrittori.

Si scuopre quello, c'hà voluto dire Dante nella fittione del Vecchio, che stà dentro al monte Ida, e nel fingere Phlegias nuouo barcaiuolo all'Inferno, e si difende di nuouo l'indiauolamento de' traditori finto da lui. Cap. Quarantesimonono.

E adunque li Poeti hanno (come si è già dimostrato) potuto alterare le fauole antiche, e fingerne alcune nuoue, etiandio impossibili nel senso letterale, per renderle poi credibili nel sentimento allegorico, e se tutti li Poeti Christiani parlando di soggetto religioso non si sono guardati di trasferire ne' suoi Poemi alcune fauole de' Gentili, Io non sò perche si deua riprender Dante per hauer introdotto nel suo Inferno Phlegias nuouo barcaiuolo, e finto, che li quattro fiumi Infernali naschino da vna statua rinchiusa nel monte Ida di Creti? Percioche se si riprende l'alteratione della fauola antica, o la nouità della fauola finta da Dante, diremo subito, che li Poeti ponno alterare le fauole antiche, o fingerne delle nuoue, e già l'habbiamo copiosamente prouato. Se si oppone, che queste due fauole sono riputate impossibili dal popolo Christiano. Oltre che si potrebbe rispondere, che questa suppositione non è forse vera, parlando del popolo Christiano idiota, e rozo, e ne ragionaremo poco appresso, dirò io, che già con autoritadi, con essempi, e con ragioni habbiamo manifestato, che le fauole si ponno fingere incredibili nel senso letterale, pur che siano credibili nell'allegorico. Se vltimamente si accusano queste fauole, come indegne d'esser poste da vn Poeta Christiano in vn Poema di soggetto religioso, si potrà difender Dante con dire, che gli altri Poeti Christiani in soggetti simili non hanno ischifare le fauole de' Gentili, massimamente quando vi è nascosa qualche bella allegoria per ammaestramento delle persone, che leggono il Poema. E perche queste due fauole di Dante contengono bellissime allegorie, come più innanzi si mostrerà pienamente, però non veggo, come habbiano potuto gli Auersari drittamente accusar Dante nella fittione di quelle. E per venire alle strette con essi in questo soggetto dico, ch'io non sò perche il popolo rozo, & ignorante Christiano non possa credere, che si troui vn Demonio all' Inferno, c'habbia nome Phlegias. Di che poco appresso ragionerò pienamente. Ne veggio, ne conosco in modo alcuno, che il porre alcuni fiumi sotterranei nell' Inferno d'acque fangose, fetide, e congelate habbia così gran ripugnanza coll'intelletto de' Christiani, come credono gli Auersari. Percioche a me pare, che verisimilmente possa ogni

Ch i-

Christiano credere quello, che si è detto di sopra per autorità di Proclo, cioè, che que' fiumi ripieni d'acqua puzzolente, e sporca ci rappresentino la fezza di questo mondo elementare. la quale verisimilmente si deue ritrouare nell' Inferno. Appresso habbiamo prouato di sopra coll' autorità della scrittura Sacra, che nel centro della terra si ritroua anchora l'acqua, e sappiamo coll' autorità di Giobbe, che nell' Inferno oltre l'eccessiuo caldo vi si proua insieme freddo insopportabile. Ma egli pare, che questo freddo malamente si possa intendere dall' intelletto nostro, se non per mezo d'vn durissimo, e profundissimo ghiaccio, ne pare, che questo ghiaccio si possa generare, se non supponiamo prima, che vi hauesse l'acqua. Adunque possiamo concludere, che non è cosa tanto straordinaria alla credenza de' Christiani il descriuere alcuni fiumi nell' Inferno. Quanto all' origine, che Dante gli ha voluto tribuire, dico, che in questo hà fauoleggiato assai più verisimilmente d' Homero. Percioche Homero hà voluto, che l'origine della palude Stigia nascesse dal fiume Peneo (come habbiamo di sopra dimostrato) & per questo non volle, che il Titaresio fiume mescolasse le sue acque con quelle del Peneo. La quale fittione d' Homero hebbe tre cose incredibili. La prima fù intorno al peso dell' acque, di che si è discorso addietro longamente. La seconda fù, ch'egli nomò l'acque del fiume Peneo argentee, quasi, ch'elle fossero limpide, e chiare. E pure se da quelle douea nascere la palude Stige, era assai più verisimile, e credibile, che l'acque hauessero ad essere tali, quali paiono conuenienti al luogo Infernale, deputato a raccogliere la feccia de gli elementi. La terza fù in dare vna origine alla palude Stige, ch' era troppo sù gli occhi del popolo Greco, e per conseguente potea essere conosciuta falsa anchora da gli huomini ignoranti. E per questo Philostrato nella imagine di Melete padre d' Homero scieglie questa fittione, come degna d'esser posta trà le più incredibili, c'habbia finte Homero. Νυν ἰ δὲ γένεσιν τῷ Ὁμήρῳ αἱ μοῦσαι κλώθουσι, μοίραις δοκοῦν. καὶ δώσει διὰ τοῦ παιδὸς ὁ Μέλης, Πηνειῷ μὲν, ἀργυροδίνῃ εἶναι. Τιταρησίῳ δὲ, κούφῳ, καὶ εὐφόρῳ. Cioè. *Hora per commandamento delle Parche filano le Muse la nascita ad Homero, e per lo figliuolo concederà Melete a Peneo, ch' egli habbia l'onde argentee, & a Titaresio, ch'egli sia leggiero, e snello.* Ma Dante non hà nella fittione della sua origine niuno di questi inconuenienti. Ne sò perche le persone roze non possano credere, che in vn monte altissimo v' habbia vna statua, nel vasto ventre della quale si raccolgano miracolosamente l'acque deputate ad irrigare i luoghi sotterranei. Viene anchora aiutata questa credibilità dal sentimento letterale di Dante; perche gli antichi Poeti hanno scritto, che quel monte fù habitato da' Cureti fabbri di Gioue, i quali furo nomati da altri Dattili Idei, e da altri Telechini. Hora questi furo formatori di molte statue di metallo, e perciò Valerio Flacco ragionando di questo monte lo nomò erisono, come si vede nel primo de gli Argonauti in quel verso.

Haud secus aris.na uolucer cum Pelalus Ida.

Pare adunque, che Dante habbia posta la sua statua nel monte Ida, quasi che ci volesse dare ad intendere, ch' ella fosse vna di quelle, che restò fatta per le mani de' predetti fabbri. Ma come, che si stia la credibilità del senso letterale, dico bene, che nella sudetta fauola vi si troua vna bellissima, e verissima allegoria, che sarà da noi dichiarata nell' infrascritto discorso. Egli si hà dunque da sapere, che li quattro fiumi Infernali sono stati finti da Dante con vna allegoria opposta a quella, che vien cauata per Philone Hebreo da i quattro fiumi, che scorrono il Paradiso terrestre. Pensa dunque Philone, che li quattro fiumi, cioè Indo, Gange,

Gange, Nilo, e Tigri nascenti dal Paradiso terrestre, & irrigantilo fieno le quattro virtù Cardinali, le quali nasceuano dall'anima humana, e scorreuano per quella medesima, mentre che l'huomo era nello stato dell' Innocenza, e con questa speculatione solue egli vn bellissimo dubbio, che nasce nelle parole del Genesi; così scriuendo. *Egli è anchora degna cosa d'esser cercata; perche il Gange, e'l Nilo circondino alcune regioni, quello l'India, e questo l'Ethiopia; e perche di niuno delli altri due si dica questo. Ma del Tigri si dica solo, ch'egli uà contro gli Assirij, e si taccia del paese, per lo quale scorre l'Eufrate. Egli è dunque da dire, che la prudenza, e la fortezza ponno far muro, e uallo contra li uitij contrarij, uincere l'imprudenza, e la timidità; perche, come inferme sono facili da esser soggiogate, percioche l'imprudente non troppo malageuolmente uien ridotto nelle forze del prudente, e'l timido in quelle del forte. Ma la Temperanza non è bastante a cingere intorno la concupiscenza, e'l diletto: perche sono graui nemici, e molto difficili da esser uinti. Non ueggiam noi che gli huomini temperatissimi spinti dalla necessità del mortal corpo sono, come cacciati a cibarsi, & a beuere? Onde nascono i piaceri del uentre. E' dunque meglio resistere, e contrastare alle concupiscenze. Sì che contra gli Assirij uà il Tigre fiume, cioè contra i diletti la temperanza; ma la Giustitia, che ci uien rappresentata dall' Eufrate non combatte con alcuno, ne lo circonda, ne hà nemici. E per qual cagione? perche l'ufficio di questa è di rendere il suo a ciascuno, e uien posta non in luogo d'accusatore: ma di giudice.* Con quello, che segue. Hora io dico, che come Philone, & alcuni altri Dottori presero in sentimento allegorico li quattro fiumi del Paradiso terrestre per le quattro virtù cardinali conuenienti allo stato dell' Innocenza humana; che così Dante hà presi li quattro fiumi Infernali per quattro sorti de' vitij contraposti alle quattro virtù Cardinali, che si ritrouano ne gli huomini peccatori.

L'Acheronte dunque primo fiume Infernale ci dimostra tutta quella sorte de' vitij, che si contrapongono alla temperanza, e nascono dalle passioni della potenza concupisceuole. E Charone gouernatore della naue, nella quale si passa questo fiume, hà il sentimento della incontinenza, & anche della intemperanza disordinatrice della sola concupiscenza. E vien descritto questo Demonio Vecchio, perche la incontinenza, e la intemperanza dell' appetito concupiscibile è il primo peccato, di che l' huomo senta tentatione, poiche egli si commette nell' vso di quelle cose, che ci sono necessarie per mantenersi in vita. E vien nomato il fiume Acheronte, come dice l' Ethimologico. παρὰ τὸ ἐστερῆσθαι χαρᾶς. Cioè. *Dal priuare d' allegrezza.* Perche non è peccato al quale venga congiunto più presto il dolore, che quello, che nasce dalla incontinenza. E ne hà discorso dottamente Lucretio quasi nella fine del quarto libro della natura delle cose.

Il secondo fiume nomato da Dante Stige dimostra allegoricamente la specie de' vitij, che sono contraposti alla fortezza. E sì come la fortezza è solita d'ordinare la potenza irascibile, colla debita proportione alla concupiscibile, & alla ragioneuole. Così all'incontro Phlegias finto da Dante barcaruolo di questo fiume ci palesa allegoricamente la natura di quel vitio, che è solito a disordinare l'appetito irascibile, & a guastare, & a corrompere la debita proportione, ch' egli dourebbe hauere colla ragione, e colla concupiscenza. Ma perche sopra questo moue il Bulgarini alcune dubitationi nelle risposte fatte al Signor Girolamo Zoppio, però per risoluere quelle anchora metteremo qui appresso le parole del Bulgarini souragiungendo a quelle la nostra risposta. *Tutto quello anco, che si dice di Flegias da Pausania, non solo (come afferma 'l Zoppio) nelle Corintiace, ma nelle Beotiche ancora, non sò uedere à quel, che serua, per farlo diuenir con ragione nuouo Barcaiulo de' fiumi*

Bulg.

fiumi infernali; e perche più tosto non lo douesse far punire fra i rubbatori, homicidiarij, e uiolatori de' Tempij diuini. se già l'essere stato hauuto per figliuol di Marte, non l'hauesse liberato da cotal pena. Diciamo dunque, che Phlegias è finto da Dante in quel luogo, perche ci dimostri allegoricamente il vitio contraposto alla fortezza, che più di tutti gli altri disordina la potenza irascibile. E per dimostrarci questo concetto non potea forse ritrouare huomo, che fosse più a proposito di Phlegias, e lo mostreremo brieuemente. La fortezza dunque è solita d' arrischiare l' huomo in alcuni pericoli, doue col danno proprio si ricerca d' aumentare, o di mantenere il publico bene. Ma Phlegias fù solito arrischiarsi ne' pericoli, accioche col danno d'altri aumentasse l'vtil proprio. Adunque egli può molto bene rappresentare il vitio dell' irascibile, contraposto alla fortezza. E per piena intelligenza di questa fauola, o historia, ch'ella si sia, si hà da sapere, che i Phlegij furo alcuni popoli de' quali hà parlato Homero nel decimoterzo dell'Iliade in quelle parole. Ἠ' ὲ μετὰ Φλέγυας μεγαλήτορας.

Risp.

Per isspositione delle quali, così scriue Didimo. Φλέγυες Γόρτυναν κατοικοῦντες, παρανομώτατον καὶ ληστρικὸν διῆγον βίον. καὶ κατατρέχοντες τοὺς περιοίκους, χαλεπῶς ἠδίκουν. Cioè. *I Phlegij habitanti di Gortina menauano una uita ingiustissima, e tuta intenta alla preda, e scorrendo il paese de' uicini gli faceuano ingiurie grandi.* Eustathio nel medesimo luogo. οὕτω δὲ ἦσαν βίαιοι καὶ ὑβρίσαι, ὥστε καὶ τὸ ὑβρίζειν, φασὶ δ' αὐτοὺς παρὰ Φωκεῦσι φλεγυᾶν λέγεσθαι. Cioè. *Così erano questi huomini uiolenti, & ingiuriosi, e per questo dicono, che da Phocesi si diceua l'ingiuriare Phlegiare.* Varino nel suo Vocabulario replica le medesime parole d' Eustathio. Philostrato nell' imagine di Phorba. Σκηνοῦσι δ' ἐπ' αὐτῷ, Φλεγύαι βάρβαροι, πόλεις οὔπω ὄντες. Cioè. *Habitano alcune casette presso di quello i Phlegij Barbari, non essendo anchora in uso le Città.* Pherecida parlando di Zetho, e d' Amphione καὶ διότι τοὺς φλεγύας πολεμίους ὄντας εὐλαβοῦντο. Cioè. *E per questo schifarono i Phlegij, ch'erano huomini bellicosi.* Seruio nel sesto dell' Eneida sponendo que' versi di Virgilio.

Phlegyasq; miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur uoce per umbras:

Così scriue, parlando de' Phlegij. *Hi namq; secundum Euphorionem populi insulani fuerunt satis in Deos impij, & sacrilegi: unde iratus Neptunus percussit tridente eam partem insulæ, quam Phlegiæ tenebant.* Stephano nel suo Vocabulario vuole, che questi Phlegij fossero così detti; perche habitauano in vna Città edificata da Phlegia capo loro, figliuolo di Marte, e di Chrise Vergine. Φλεγύα, πόλις Βοιωτίας, ἀπὸ Φλεγύου τοῦ Ἄρεος, καὶ Χρυσῆς παιδός. ὁ πολίτης Φλεγύας. Cioè. *Phlegia è una Città di Beotia edificata da Phlegia, figliuolo di Marte, e di Chrise Vergine, e il Cittadino di quella si nomina Phlegia.* E si deue notare, che queste parole di Stephano contradicono a quelle di Philostrato, se già non dicessimo, che Stephano habbia ragionato d'vn tempo posteriore a quello, di che fauellò Philostrato. Pausania anchora nel nono libro hà scritte alcune cose di questa gente in quelle parole trasferite in lingua latina da Romolo Amaseo. *Phlegyarum genus prope omne crebris fulminibus, & telluris uehementissimis motibus Deus funditus aboleuit: qui reliqui fuere eos pestilentia absumpsit, præter paucos, qui in Phocidem effugerunt.* Hora di questa gente fù capo vn Phlegia, figliuolo (come dicano) di Marte, e di Chrise, il quale dal suo nome fece chiamare vna regione Phlegiante. Et appresso fece nomare vna Città Phlegia (come oltre Stephano dice anchora Pausania) nella quale congregò tutti quelli, ch'erano braui nelle guerre. Di

questo

questo medeſimo fece anchora mentione Pauſania nel ſecondo libro moſtrando, ch'egli era rubbatore, e Philoſtrato nella imagine di Phorba coſi ſcriue di lui. ὁ δ' αὖ Φόρβας ἐστὶν, ὃν ἐστήσαντο οἱ Φλεγύαι βασιλέα, ἐπειδὴ μέγας περὶ πάντας οὗτος, καὶ ὠμότατος τοῦ ἔθνους. Cioè. *E queſto all'incontra è Phorba, il quale crearono Rè i Phlegij eſſendo egli grandiſſimo, e fieriſſimo fra tutti loro.* Per le quali parole di Philoſtrato conoſciamo, che il capo de' Phlegij chiamato per eccellenza Phlegia, fù anchora nomato Phorba, il che non mi ricorda d'hauer letto altroue. E poco più innanzi. λῃστεύει δὲ τῶν ἄλλων Φλεγυῶν, ἀποτάξας ἑαυτόν. τὴν γὰρ δρῦν ὦ παῖ ταύτην, οἶκον πεποίηται. καὶ παρ' αὐτὸν φοιτῶσιν οἱ Φλεγύαι, δικασόμενοι δήπου ἐν τοῖς βασιλείοις τούτοις. Cioè. *Separato da gli altri Phlegij eſſercita i latrocinij; Percioche (o fanciullo) egli ſece la ſua caſa in queſta quercia, e ſe ne vanno a trouarlo i Phlegij ne' ſuoi giudicij in cotal regia.* E per queſte parole ſi vede chiaramente, che Philoſtrato parlò di lui, e de' Phlegij innanzi che ſi fabbricaſſe la Città loro. Apollodoro nel terzo libro della ſua Bibliotheca fece anchora mentione di queſto Phlegia. ἐπεὶ Φλεγύαν ἀπέκτειναν τὸν ἄρεος, καὶ χρύσης τῆς Βοιωτίδος. Cioè. *Dopo la morte di Phlegia figliuolo di Marte, e di Chriſe di Boetia.* E nel medeſimo libro più innanzi moſtra, che fù opinione d'alcuni, ch' Eſculapio foſſe nipote di queſto Phlegia, volendo eſſi, ch'egli foſſe figliuolo d' Apollo, e di Coronide, che fù figliuola di Phlegia. Di queſto anchora ſcriuono Lattantio, Euſebio nella Chronologia, Seruio nel ſeſto dell' Eneida, Euſtathio nel ſecondo, e nel decimoterzo dell' Iliade, e s'accordano tutti in dire, ch'egli foſſe huomo ſuperbo, altiero, e rattore di quello d'altri, Seruio vuole, ch'egli fuſſe padre d' Iſſione: ma Euſtathio nel ſecondo dell' Iliade ſcriue, che fù fratello. Queſti ſono gli autori, c'hanno trattato della gente Phlegia, e del capo loro. Hora venendo al noſtro propoſito, dico, che Dante hà ſcielto queſto Phlegia per darci ad intendere quella ſorte di vitio contrapoſta alla fortezza, la quale diſordina la potenza iraſcibile. E ciò fù fatto, come ſi è detto, con molto giudicio. Percioche la fortezza per acquiſtare il bene honeſto perde voluntieri il commodo, e l' vtil proprio a prò del commodo, e dell' vtile commune. Adunque il vitio oppoſto inhoneſtamente guaſterà l' vtile, e 'l commodo commune, a prò dell' vtile, e commodo proprio: mà queſto Phlegias fù tale, come dicono tutti li ſopracitati ſcrittori; e ſpecialmente Pauſania nel ſecondo in quelle parole. *Fuit enim Phlegyas omnium ſui temporis bellator acerrimus, quippe qui in quamcunq; partem excurſiones feciſſet, eu ea cum frumenta, tum reliqua omnia agebat, & rapiebat.* Adunque egli è attiſſimo a dimoſtrarci il ſudetto vitio. E pare, che il nome iſteſſo di Phlegia, ci dimoſtri chiaramente, ch'egli è quel vitio, che diſordina la potenza iraſcibile ponendola nell' eccesso. Perche (come dice il Boccaccio nel libro nono della ſua Genealogia. *Phlegias è deriuato da Phlegon, che ſignifica fiamma, e però drittamente è detto figliuolo di Marte, eſſendo caldo, e ſecco.* Si può anchora prouare queſta noſtra ſpoſitione allegorica per altre trè ragioni. La prima delle quali è, che Marte preſſo a' Poeti, in ſentimento allegorico (come hanno dichiarato Cirillo, Maſſimo Tirio, Proclo, Plutarcho, e tutti li Mithologici) dimoſtra la potenza iraſcibile diſordinata, ſi come Bellona moſtra quella medeſima ſoggetta all' ordine della ragione. Ma dalla potenza iraſcibile diſordinata naſce il vitio oppoſto alla fortezza, e da Marte naſce Phlegias. Adunque Phlegias ſi può prendere allegoricamente nel ſignificato di queſto vitio. La ſeconda ragione è, che la fortezza ordinando drittamente la potenza iraſcibile la fà ſoggetta alla ragione, e ſuperiore alla concupi-

cupi-

cupiscenza con quella proportione, e con quella harmonia, che dichiara Platone nella Republica, e Proclo ne' Commentarij. Adunque egli è necessario, che il vitio contrario disordini in maniera la potenza irascibile, che la faccia superiore alla ragione, & inferiore alla concupiscenza. Ma Phlegias hebbe il vitio nella sua irascibile, che disordinaua quella potenza nel modo sudetto, cioè soprapponendola alla ragione, e sottomettendola alla concupiscenza, come chiaramente si conosce per l'infrascritte parole di Philostrato nella imagine di Phorba. *γέγραπται δὲ ὠμὸς, καὶ συνώδης τὸ εἶδος, οἷος σιτεῖσθαι μᾶλλον τοὺς ξένους, ἢ κτείνειν.* Cioè. *Ma egli è dipinto d'aspetto crudele, e terribile, perche uccideua gli hosti suoi per mangiarseli.* E però si deue dire, ch'egli fosse molto a proposito per dimostrarci quel vitio dell'irascibile. La terza ragione è, che questo vitio (come si è prouato nella predetta ragione) guasta, e corrompe più l'harmonia, e la proportione delle potenze dell'anima di tutti gli altri; Ma Phlegia (come scriue Philostrato) fù nemico d'Apollo maestro della Musica, e come scriuono Pherecida, Didimo, & Eustathio, fù nemico di Zeto, e d'Amphione eccellentissimi musici. Adunque egli si puote allegoricamente prendere per quella specie di vitio, che è nemico, e distruggitore della musica, e dell'harmonia delle potenze dell'anima. E perche gli huomini così fatti sono sempre odiati, e maluoluti da gli altri, per questo Dante volle sopraporre Phlegias al passaggio della palude Stige, che in greco significa odio. Ne paia marauiglia ad alcuno, ch'egli volesse eleggere huomo così fiero, quale fù tenuto Phlegias, perche fiero è anchora il vitio contraposto alla fortezza, che stà nell'eccesso dell'ira, e contiene questo vitio virtualmente molte attioni crudeli. E però si deue concludere, che Phlegias habbia grandissima similitudine col vitio, che Dante ci volle per mezo di lui accennare. Ma potrebbesi dubitare, perche Dante habbia voluto in quest'huomo contradire a Virgilio, il quale pose Phlegias dentro la Città di Dite nel più profondo luogo dell'Inferno, come si può vedere in que' versi, che si sono di sopra allegati, e pure Dante l'hà voluto mettere fuori della Città di Dite. Rispondiamo, che li versi di Virgilio hanno due spositioni, e che Dante forse ne seguitò vna, alla quale non è poi ripugnante, e per intelligenza piena di questo, porrò prima li versi, e poi soggiungerò le due spositioni. Dice dunque Virgilio,

-Sedet, æternumq; sedebit
Infelix Theseus, Phlegyasq; miserrimus omnes
Admonet.

Doue Seruio così scriue. *Phlegyas miserrimus admonet. Si nominatiuus est singularis, hoc dicit, Phlegias omnes admonet apud Inferos pœnas ferentes: Si autem accusatiuus pluraliter est, Theseum omnes Phlegyas admonentem debemus accipere.* Dico adunque, che Dante seguitò la seconda spositione, nella quale non si dice, che Phlegias si ritrouò in quel luogo: ma che Theseo colle sue pene ammonisce tutti li Phlegij, cioè tutti quelli, ch'vsano male nell'eccesso la potenza irascibile. E forse che Dante vsò la voce Phlegias nel medesimo sentimento. E così non si haurebbe a prender per quello, che fù capo delli altri Phlegij; ma in sentimento di ciascuno, ch'vsa male quella parte animosa, che per conseguenza traualica quella palude, per la quale ci dimostra Dante la soggettione dell'intelletto all'appetito irascibile. O forse che con quel nome ci uolle dimostrare vna sorte di Dimonij, che suole tentare gli huomini nella potenza irascibile, accioche si sottometta la ragione, come per Charone ci volle forsi accennare vn'altra sorte di Dimonij, che tenta gli huomini nella potenza concupisceuole, accioche ella riesca vincitrice

citrice

citrice della ragione. Hora come, che se la prendesse Dante, vedesi, che in tutti li modi hebbe qualche fondamento nel senso letterale da poterui fabbricare la sua bella allegoria. E se pure in qualche cosa hauesse dissimilitudine, douria bastare a gli Auersari, ch'ella hauesse molte similitudini, e si douriano ricordare, che li giuochi de' Poeti (come dice quel galant' huomo) non sono da risecare così sul viuo. Dopo il passaggio della palude Stige, entra Dante nella Città di Dite, doue sono puniti li peccati fatti per malitia. Et è da notare, ch' egli prende la malitia non di questo peccato, o di quello, che così direbbe solamente l'habito d'vna potenza appetitiua nel peccato: ma in genere, cioè la malitia in quanto, ch' ella dice l'habito cattiuo di tutto l' appetito. E per questo finge, che i peccatori non vi possino arriuare, se non passano Acheronte, e Stige, cioè se non disordinano la potenza concupiscibile, e l' irascibile. E vi mette per primo peccato l'heresia, si perche questo è duro, e sodo fondamento di tutti li peccati malitiosi, si perche li peccati graui nascono da gran cecità d' intelletto, nel modo, c'hà dichiarato S. Thomaso in alcuni luoghi, e Scoto, e gli altri Scolastici nella trentesimasesta distintione del terzo, e tale è appunto l'heresia. Si porrebbe anchora dire, che Dante ci volle mettere innanzi a gli occhi vn perfetto ritratto della malitia, che è quando l'huomo per habito sottomette all'appetito non solo la potenza ragioneuole, che vuole. ma anchora la potenza ragioneuole, ch' intende, & è allhora quando, che l'intelletto giudica secondo, gli vien commandato dall' appetito sensitiuo, col qual modo d'intendere sono nate al mondo molte heresie, per non dir tutte. Dopo questo arriua a Phlegetonte, il qual fiume hà il sentimento di quella sorte di peccati, che nascono dal vitio opposto alla prudenza, del quale hà così ragionato Aristotele nel sesto dell'Ethica. ἂν μὲν οὖν ὁ σκοπὸς ᾖ καλὸς, ἐπαινετή ἐστιν. ἂν δὲ φαῦλος, πανουργία. Cioè. *E se il fine sarà honesto, e lodeuole: ma s'egli è cattiuo, è frode.* La frode dunque è il vitio opposto alla prudenza, la quale ci fù dimostrata da Dante nel decimosettimo canto dell'inferno sotto l'imagine di Gerione, per mezo del quale scende in quel burato, doue precipita questo fiume, il quale hà il suo nome dal fuoco, e dalle fiamme: ma come dice Dante; perche egli è tale.

P. 2. quest. 67. ar. 2. In quest. disp. quest. de malo. 2. ar. 8.

Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Nel qual verso mostra egli, che'l frodolente, e l'astuto hà veramente molti (per così dire) ignicoli nella ragione: ma che gli stingue tutti, per non vsarli al suo debito fine. L'vltimo fiume è Cocito, il quale significa quella sorte di peccati, che nasce dal vitio contraposto alla giustitia. Hora è questa giustitia vna virtù vniuersale tanto secondo l'opinion di Platone, quanto secondo quella d' Aristotele. Egli è vero, che Platone la considera in noi stessi senza relatione ad altri. E però fù nomata da Proclo, e da S. Gio: Chrisostomo giustitia monastica, & è quella, ch'ordina, è riforma con debiti modi tutte le potenze dell'anima nostra. Adunque ella è vna virtù vniuersale, dalla quale sola nascono tutte le buone operationi conforme al giudicio della dritta ragione. Ma secondo Aristotele la giustitia non è monastica: ma sempre hà relatione ad altri, e però non l'hà egli collocata nella perfetta harmonia delle potenze dell'anima: ma in altro luogo, Tuttauia l'hà nomata anchor egli virtù vniuersale; perche ritrouando ella in tutte l'operationi il debito mezo, bisogna che virtualmente contenga l'operationi di tutte l'altre virtù minori. Se adunque la giustitia è vniuersale virtù, e fà che ciascuna operatione sia buona, segue necessariamente, che la ingiustitia sia vitio vniuersale, e ch'ella faccia, che tutte l'operationi sieno cattiue. Per questo

dunque

dunque finse Dante, che in quel luogo vi fossero que' peccatori, ch'erano peruenuti a grado di vitio così estremo, che non faceano se non operationi cattiue. E questo ci rappresentò egli per mezo di Lucifero, e di que' peccatori, ch' egli nomò indiauolati, quasi che volesse dire, ch' essi erano ostinati nel male a guisa di Diauoli. Hora vuole egli, che l'impietà verso Dio sia il fondamento di tutta l'ingiustitia. E certo con gran ragione; perche (come hà mostrato Platone nell'Euriphrone) è la pietà verso Dio fondamento della giustitia monastica, e di quella, c' hà relatione ad altri. Adunque l'impietà sarà distruggitrice della giustitia, & introduttrice del vitio contrario. Questa impietà dunque ci fù mostrata da Dante per mezo di Nembrot, e de gli altri Giganti, che si contraposero a Dio, e vollero guerreggiar seco. E si come per mezo di Charone si passa il fiume, che dimostra i vitij della potenza concupisceuole. E per mezo di Phlegias si passa il fiume de' vitij della potenza irascibile. E per mezo di Gerione si passa il precipitio fatto dal fiume de' vitij dell'intelletto pratico. Così per mezo de' Giganti si scende giù nel pozzo sul fiume agghiacciato de' vitij dell' ingiustitia, doue pare, che Dante habbia voluto mettere vn grado di vitio piggiore della bestialità, che si potrebbe di mente sua nomare indiauolamento, cioè mutatione dell' huomo in Demonio, e si vede in que' versi.

Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo gli è tolto
Da un Demonio, che poscia il gouerna,
Mentre che il tempo suo tutto si è uolto
Ella ruina in si fatta cisterna,
E forse par anchor lo corpo suso
De l' ombra, che di quà dietro mi uerna.

E poco più innanzi.

Che quelli lasciò il Diauolo in sua uece
Nel corpo suo, e d'un prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Hora si è detto addietro, e si replica di nouo, che si deue intendere questo indiauolamento quanto alla imitatione, e non quanto alla natura. E se bene per maggiore euidenza, e per fare apparere più poeticamente l'Idolo suo hà detto più di quello, che si ricercasse la verità della cosa; non hà però parlato in modo disdiceuole a vn Poeta Christiano, poiche habbiamo nell'Euangelio di S. Luca, doue si parla di Giuda traditore, che. *εἰσῆλθε δὲ ὁ σατανᾶς εἰς ἰούδαν τὸν ἐπικαλούμενον ἰσκαριώτην.* Cioè. *Che Satanasso entrò in Giuda nomato Scariote*: E in quello di S. Giouanni per bocca del nostro Redentore. *οὐκ ἐγὼ ὑμᾶς τοὺς δώδεκα ἐξελεξάμην; καὶ ἐξ ὑμῶν εἷς διάβολός ἐστιν; ἔλεγε δὲ τὸν Ἰούδα Σίμωνος ἰσκαριώτην, οὗτος γὰρ ἔμελλεν αὐτὸν παραδιδόναι, εἷς ὢν ἐκ τῶν δώδεκα.* Nelle quali parole noma nostro Signore Giuda vno de' dodeci Apostoli Diauolo; perche l'hauea da tradire. Ma potrebbe dire alcuno, ch'Eutimio, e Theophilato spongono di modo questo luogo, che non è a proposito per quello, c'hora vogliamo prouare. Sono le parole di Theophilato. *τοῦτο δὲ διχῶς νοητέον, ἢ γὰρ ὅτι καὶ νῦν πάντα τὰ ἐμὰ διαβάλλει, καὶ οὐδὲν τούτων ἀποδέχεται, ἢ ὅτι μέλλει διαβάλλειν ἐμέ. καὶ γὰρ ὄντως τοιοῦτος ἀπεφάνθη Ἰούδας, διαβάλλων πρὸς Ἰουδαίους τὸν κύριον, καὶ τὰ μυστήρια αὐτοῦ ἐκφέρων αὐτοῖς.* Cioè. *Questo si dee intendere in due modi; percioche, ouero, ch'egli è Diauolo, cioè calognatore; perche calogna tutte le mie cose, e non ne riceue alcuna, ouero perche egli è per calognar me. E ueramente Giuda fu tale, calognando presso de' Giudei il Signore, e palesando a quelli i misteri di lui.* Ecco dunque che Theophilato non ispone *Diauolo* per dimonio: ma per calognatore, e tale

Cap. 22.

Cap. 6.

può

può esser ſenza dubbio ciaſcuno huomo. Riſpondiamo, che ſopra il medeſimo luogo ſi hà ſpoſitione d'Autori vie più famoſi, & autentici di Theophilato, i quali ſpongono *Diauolo* per Dimonio. S. Cirillo dichiarando quel luogo, coſi dice appunto. *Diabolum uero Diaboli miniſtrum appellauit. Nam ſicut qui Domino coniungitur unus cum eo Spiritus eſt: Sic contra quoq; fieri non eſt negandum.* S. Gregorio Magno nel decimoterzo libro de' Morali. *Ita quippè unum corpus ſunt Diabolus, & omnes iniqui, & plerumq; nomine capitis cenſetur corpus, & nomine corporis appellatur caput. Nam capitis nomine cenſetur corpus, cum de peruerſo homine dicitur, & unus ex nobis Diabolus eſt.* Ecco adunque, come altri Padri, e di maggior grido di Theophilato ſpongono *Diauolo* in quel luogo dell' Euangelio non per calognatore: ma per Dimonio, volendo, che 'l peruerſo peccatore ſia membro di Satanaſſo, e che per tanto meriti qualche volta per la ſua troppa malitia il nome iſteſſo del capo. E certo, ch'egli ſi ſà, che ogni volta che li ſettanta interpreti vſano nella ſua traslatione la voce *Diauolo*, ſi legge in vece di quella nel teſto Hebreo *Satan*, che vuol dire Auerſario, e Nemico, non calognatore.

Cap. 17.

Suida quaſi nella fine del ſuo Vocabulario riferiſce vn' altra ſpoſitione ſopra d' vn altro luogo dell' Euangelio, & è ſenza dubbio alcuno di qualche S. Padre: ma non hò badato a cercare di chi ſi ſia. *αἱ ψυχαὶ τῶν βιοθανατούντων, οὐ κατὰ τὴν τῶν πολλῶν δόξαν γίνονται δαίμονες, ἀλλὰ τῶν ἁμαρτανόντων. οὐ τῆς οὐσίας αὐτῶν μεταβαλλομένης, ἀλλὰ τῆς προαιρέσεως τὴν ἐκείνων μιμουμένης κακίαν. τοῦτο καὶ ὁ χριστὸς ἔλεγε τοῖς ἰουδαίοις. ὑμεῖς τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ διαβόλου ἐστέ.* Cioè. *L'anime di coloro, i quali moiono di morte uiolenta non ſi fanno Dimonij, come crede il uulgo: ma ſi bene l'anime de' Peccatori; non perche ſi muti la eſſenza di quelle: ma perche la uolontà loro imita la malitia del Dimonio. Queſto diceua Chriſto a' Giudei. Voi ſete del padre del noſtro padre Diauolo.* Non è dunque vero, che la fittione di Dante per la quale vsò egli di nomare l' anime di quelli, che tradiſcono i ſuoi benefattori *Diauoli*, ſia coſi ripugnante alle Sacre lettere, & a modi di dire Chriſtiani, come ſi penſauano gli Auerſarij. Queſti quattro fiumi dunque dell' Inferno hanno il ſentimento delle ſpecie de' vitij oppoſte alle quattro virtù Cardinali, come ſi è detto, e naſcono da vna grandiſſima ſtatua, che riſguarda verſo l'Occidente, e tien le ſpalle riuolte all' Oriente, cioè naſcono dalla generatione humana, inquanto, ch'ella è ſoggetta al tempo, il quale è miſurato dal mouimento del Cielo, che ſe ne và verſo l'Occidente, e laſcia dopo ſe l'Oriente. Queſta ſtatua è compoſta d'alcune parti, c' hanno grandi feſſure, onde sbocca l'acqua di que' fiumi, e d'vn'altra parte, che non hà feſſura di ſorte alcuna. Queſta parte, che non è rotta, è d'oro, e ci dimoſtra l'humana generatione nello ſtato dell' Innocenza, nel qual tempo fù veramente l' età dell' oro, come dichiara l' iſteſſo Dante ragionando del Paradiſo terreſtre, che fù il luogo deputato all' humana natura innocente.

Quelli, ch' anticamente poetaro *Forſe in Parnaſo eſſo luogo ſognaro*
L'età dell'oro, e ſuo ſtato felice *Qui fù innocente l'humana radice.*

Con quello, che ſegue. L'altre parti della ſtatua, che ſono d' argento, di rame, di ferro, e di terra cotta hanno il ſentimento dell' humana generatione, nel tempo, ch' ella fù ſoggetta al peccato per la natura corrotta dalla diſubbidienza. E però finge, che da queſte parti eſchino que' fiumi, c'hanno il ſentimento de' vitij oppoſti alle virtù Cardinali. E perche il mondo è ſempre andato di male in peggio, però fà che il metallo ſia ſempre più vile, ſecondo che più s'auuicina al fine della ſtatua. Mette in vltimo la terra cotta ſeguitando vn concetto di Giuuenale, il quale

quale volle, che l'vltima età per la sua troppa malitia, non potesse rassomigliarsi a niuna specie di metallo.

Nona ætas agitur, peioraq; sæcula ferri
Temporibus, quorum sceleri non inuenit ipsa
Nomen, & a nullo posuit natura metallo.

Ma nascono dalle cose fin' hora dette due bellissimi dubbij, il primo de' quali è; perche Dante hauendo nell'vndecimo capitolo dell'Inferno distinti i vitij, ch'egli finge, che sieno puniti nell' Inferno, in trè specie, cioè in incontinenza, in malitia, e in bestialità: habbia poi dopo la malitia congiunto l'indiauolamento. Il secondo è, perche habbia detto, che subito, che scoperse Capaneo, vidde il fiume di Phlegetonte, il quale hà, come si è detto il mistico sentimento del vitio opposto alla prudenza. Rispondiamo al primo dubbio, che Dante hà ragionato del vitio della bestialità nel canto ventesimonono dell' Inferno, dou' egli fauella di que' peccatori, ch'erano trasformati in serpenti, e nel medesimo luogo, accioche sapessimo, ch'egli fauellaua della bestialità, fà dire a Vanni Pucci.

Vita bestial mi piacque, e non humana,
Si come a Mul, ch'io fui. Son Vanni Pucci
Bestia, e Pistoia mi fù degna tana.

E perche sopra l'atto scelerato di costui è ripreso Dante dal Bulgarini nelle cose pertenenti al costume, e noi siamo per mostrare al suo luogo, cioè nel quarto libro, che Dante hà nascoso vn marauiglioso concetto in quell'atto, per mezo del quale ci hà scoperta la natura della bestialità, però mi riseruo a parlar di questa cosa sufficientemente nel seguente libro. Basti per hora di sapere, che Dante hà fauellato della bestialità, e che l'hà collocata frà la malitia, e l'indiauolamento. Al secondo dubbio diciamo, ch'egli è vero, che Phlegetonte hà il sentimento del vitio opposto alla prudenza: ma che questo vitio consiste, e nell' eccesso, e nel mancamento. Nell' eccesso stà la frode. Nel mancamento è l'imprudenza, e la sciocchezza. E perche frà tutte l'imprudenze, e le sciocchezze non ci è la maggiore dell' Atheismo. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* Però finse con molta ragione Dante, che Capaneo sia da vna parte di Phlegetonte, e Gerione dall'altra, dimostrandoci a questo modo, che Capaneo, cioè l' Atheismo è l'vltimo mancamento dell' imprudenza, e che Gerione, cioè la frode è l'eccesso del medesimo vitio. Ma perche di questo anchora si hà da ragionare nel quarto libro in proposito dell'atto empio di Vanni Pucci, doue si mostrerà, che l' Atheismo è fondamento della bestialità, e che l'Antiatheismo è origine dell' indiauolamento; però restando per hora di ragionar più sopra questo soggetto, prometto di fauellarne copiosamente allhora.

Si tratta di quello, che si fà credibile per l'assoluta potenza di Dio. Cap. Cinquantesimo.

IL quarto modo dell'Impossibile, che può nondimeno esser creduto nasce dall'assoluta potenza di Dio. Percioche ponno auenire alcune cose conformi a quella, le quali secondo l'ordinata potenza sariano tenute impossibili. Hora per parere di tutti li Scholastici l' assoluta potenza di Dio, non solo dimostra la sua infinita potenza: ma anchora la sua omnipotenza.

tenza. Et è da sapere, che fra infinita potenza, & omnipotenza è differenza grande. La Infinita potenza, inquanto tale non opera senza le seconde cagioni: ma la omnipotenza può produrre tutto quello, che non implica contradittione formale, senza l'ordinario concorso delle seconde cagioni. Può adunque essere prodotta vna cosa per la omnipotenza di Dio, senza che vi concorrano quelle seconde cagioni, le quali ordinariamente sono richieste, e questa cosa sia possibile, e credibile, hauendo rispetto all'assoluta potenza: ma impossibile, e incredibile hauendo rispetto alla potenza ordinata. Hora con questa distintione su detto nella prima difesa, che il Poema di Dante era fondato nel credibile; poiche non è alcuno Christiano, che non creda, e tenga per fermo, che Dio secondo l'assoluta potenza non possa mandare vn huomo viuo all'Inferno, al Purgatorio, & al Paradiso, benche secondo l'ordinata potenza questo non auegna. Fù soggiunto nella predetta difesa, che Dante fondò in molti luoghi questo verisimile nella sua Comedia. Il primo de' quali è nel terzo canto dell'Inferno, doue Charonte intendendo dell'ordinata potenza dice.

Per altra uia per altri porti
Verrai a piaggia non qui per passare.
Più lieue legno conuien che ti porti.

Ma Virgilio intendendo dell'assoluta risponde.

Charon non ti crucciare.
Volsi così colà, doue si puote
Ciò che si uuole, e più non dimandare.

Così nel canto quinto dell'Inferno, Minosse intendendo dell'ordinata dice.

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide.

Ma Virgilio prendendo l'assoluta risponde.

Non impedir lo suo fatale andare.
Volsi così colà, doue si puote
Ciò che si uuole, e più non dimandare.

Nel settimo dell'Inferno Pluto parlando dell'ordinata.

Pape Sathan pape Sathan aleppe.

E Virgilio dell'assoluta risponde.

Non è senza cagion l'andare al cupo
Volsi ne l'alto là, doue Michele
Fè la uendetta del superbo strupo.

Nell'ottauo dell'Inferno i cittadini di Dite supponendo l'ordinaria dicono.

Chi è costui, che senza morte
Và per lo regno della morta gente?

Virgilio confidandosi nell'assoluta, così risponde a Dante.

Non temer, ch'il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

E l'Angelo similmente nel nono intendendo pur dell'assoluta dice.

Perche ricalcitrate a quella uoglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più uolte u'hà cresciuto doglia,
Che gioua nelle fata dar di cozzo.
Cerbero uostro se ben ui ricorda
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

E nel canto uentesimoprimo intendendo dell'assoluta così dice Virgilio.

Credi tu Malacoda qui uedermi
Esser uenuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i uostri schermi,
Senza uoler diuino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel ciel è uoluto,
Ch'io mostri altrui questo camin siluestro.

Mazz.

E nel primo del Purgatorio Catone intendendo dell'ordinata dice.

Chi sete voi, che contra il cieco fiume
Fuggita hauete la prigione eterna,
Diss' ei mouendo quell' honeste piume,
Chi vi hà guidati, ò chi vi fu lucerna,
Vscendo fuor della profonda notte;
Che sempre nera fà la valle inferna?
Son le leggi d'Abisso così rotte,
O è mutato in Ciel nouo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte.

Cap. 18.

Ma Virgilio intendendo dell'assoluta risponde.

Com' io l'hò tratto saria lungo a dirti,
Da l'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti, & ad udirti.

E così nel canto settimo del Purgatorio.

Virtù del Ciel mi mosse; e con lei vegno.

Hora si tralasciano molt' altri luoghi del Paradiso, che questo medesimo mostrano, poiche li predetti assai per se stessi bastano a prouare l'intento nostro.

Si risponde alle oppositioni fatte da gli Auersari intorno a questa possibilità del viaggio di Dante.

Cap. Cinquantesimoprimo.

A Quanto fù scritto nella prima difesa intorno alla possibiltà del viaggio di Dante hanno voluto rispondere gli Auersari colle infrascritte parole.

Ma se questo è il modo di prouare una cosa di così grande importanza, cioè, che IDDIO, l'habbia veramente fatta, e così ci diuenga la sua fabola (che in tal modo mi piace di nominarla per ora, benche sia gran dubbio se questo nome le conuenga) credibile, verisimile, e possibile; io lascio giudicare à chi meglio di noi intende: parendomi che per altra via, che quella del detto dell'Autore, mediante Virgilio per lo più, mediante l'Angelo, e forse anco Beatrice, persone da esso introdotte à parlare, e così à volontà, e piacer di lui stesso, ciò si douesse prouare: e tanto maggiormente non essendo stato Dante huomo di così eccessiua bontà, che se li debbia credere à un tratto senza altra proua, che del detto suo proprio; che IDDIO gl'habbia voluta fare, e gl'habbia fatta di potenza assoluta una grazia si inaudita, & mai ad huomini di santissima vita, ed à lui accettissimi, per alcun tempo fatta. — Bulg.

Dico che l'assoluta potenza di Dio distinta dall'ordinata è stata non solamente confessata da' Christiani, come si può vedere in infiniti luoghi de' scrittori Catholici, e specialmente in quello di Sedulio nel primo libro. — Risp.

Dic ubi sunt naturæ tuæ posita leges?
Quis totiens tibi iura tulit? qui tartara iussit
Translatum nescire uirum?

Con quello, che segue. Ma è stata anchora conosciuta da' scrittori Gentili, e se ne truouano infiniti essempij, e basti per hora quello d'Ouidio nel quarto libro delle Doglienze.

Nil adeo validum est, adamas licet alliget illud,
Vt maneat rapido firmius igne Iouis.
Nil ita sublime est, supraq; pericula tendit,
Non sit ut inferius, suppositumq; Deo.

Hora io non starò a disputare, se quelle cose, le quali confessauano li Gentili nascere dall'assoluta potenza de' loro Dij bugiardi, fossero veramente miracoli, o

 nò, che

nò, che per quello, ch' a questo s'appartiene, mi rimetto a quanto n' hà scritto dottamente S. Agostino nel decim' ottauo della Città di Dio, e nella settantesimanona quistione delle ottantatrè scelte da lui, Nicolò di Lira nell' Esodo, Francesco Mairone ne' Commentarij del terzo della Trinità di S. Agostino, e S. Thomaso nella prima parte della Somma. Ma io dico bene, ch'erano quelle cose tenute miracoli da' Gentili; con tutto che molte volte vi fosse inganno, & illusione de gli organi de' sentimenti humani. E per questo li Poeti Gentili fondarono qualche volta il credibile marauiglioso sù questa assoluta potenza di Dio. E fù questa specie di credibile nomata per Aristotele Machina, di che habbiamo longamente ragionato nel secondo libro. Hora se questo credibile della Machina fù di mente d'Aristotele qualche volta conceduto a' Poeti, non sò perche s'habbia a riprender Dante, che se ne sia valuto debitamente.

Cap. 18.

Nec Deus intersit, nisi dignus uindice nodus

Exciter't.

Disse Horatio, e volle dire, che non si ricorresse all' assoluta potenza di Dio, se non con debiti modi. Adunque se pur gli Auersari haueano volontà d' opporre a quello, che si disse nella prima difesa in questo proposito, doueano prouare, che malamente è Dante ricorso alla Machina, e nō andarsi faggirando in vn garbuglio di parole vane, le quali io per me confesso ingenuamente di non intendere. Perche se il Bulgarini vuol dire, che questa non fù assoluta potenza di Dio, perche v'intrauennero Angioli, Beatrice, e Virgilio, io dirò, che questa è vna vanità, perche l'assoluta potenza di Dio opera non solamente per se sola: ma vsando anchora le seconde cagioni a vn fine, al quale non sono naturalmente ordinate. Se vuol dire, che Dante douea prouare più autenticamente questo suo viaggio, risponderò, che non hò mai più saputo, che il Poeta debbia portar seco l' Instrumento giurato, acciochè le sia prestata fede. E certo che l'autorità del Poeta è tale, che non hà bisogno d'altri testimonij per render credibile quello, ch' egli scriue, come mostreremo allungo più addietro. Ma dice in fine il Bulgarini, che questa gratia è inaudita, e che non fù mai fatta ad huomo anchorache santissimo, e però che non è anche verisimile, che fusse fatta a Dante, poiche non fù di così eccessiua bontà, che superasse tutti gli altri. Hora molte cose hò io a dire qui per risposta. E prima, che la gratia non è tanto inaudita, quanto crede il Bulgarini, e poi che venendo dall' assoluta potenza di Dio può stare senza merito alcuno di chi la riceue. Quanto al primo dico, ch' io ritrouo scritti alcuni casi simili, e forsi maggiori di quelli di Dante, e ne' scrittori Gentili, e ne' Christiani. Vengo a' Gentili. Platone nel decimo della Republica narra, che l'anima d'Eropamphilo essendosi partita dal corpo per morte violenta vidde tutti li secreti dell'altra vita, e che poi ritornò al corpo, e li publicò a gli huomini. Il luogo è noto, e và tutto il giorno per le mani de gli intendenti. Plutarcho nel libro, dou' egli tratta della tarda vendetta di Dio, racconta, ch'vn Tespesio hauendo sempre viuuto intemperatissimamente ricercò dall'Oracolo, se le sue cose fussero mai per passar meglio, alla qual dimanda hebbe egli per risposta, che ciò sarebbe quando fosse morto. Si che hauendo egli per disperata la sua correttione andò sempre di male in peggio, fin che cadendo precipitosamente d' vn alto luogo, senza che si rompesse parte alcuna, o che riceuesse ferita, se ne morì miserabilmente. Ma in capo di trè giorni risuscitò, e saltò fuori del sepulchro, & essendosi frà poco tempo rihauuto, fece vna grandissima mutatione nella vita, essendo per l'auuenire giustissimo, e santissimo frà tutti gli huomini. Onde molti ricercarono la ca-

la cagione di tanta mutatione. Alla qual dimanda rispose egli, che hauea vedute le grandissime pene dell'altra vita, tanto quelle, che si dauano a' peccati medicabili, quanto quelle, che si dauano a peccati immedicabili, e che appresso hauea veduta la felicità de gli huomini giusti, onde spauentato da quelle, & allettato da questa hauea risoluto di mai più non peccare. Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro dell'apprestamento Euangelico racconta vn'altro caso pur riferito da Plutarcho nel primo libro dell'anima. Sono le parole d' Eusebio trasferite dal Trapezuntio. *Plutarchus autem in primo de Anima hæc narrat. Enarchus inquit nuper ægrotans tanquam iam mortuus a medicis fuit relictus, & breui tempore in se ipsum postea reductus dicebat, se mortuum fuisse, & in corpus iterum restitutum, reprehensosq; aiebat uehementer a Domino suo eos spiritus, qui animam eius duxerunt. Ad Nicandam enim missos, non ad illum fuisse. Nicandas autem coriarius erat, & in palestris non ignobilis, qui eo tempore, quo Enarchus reuixit in maximas incidit febres, ac repente mortuus est: Hic autem uiuit, superstesq; est felicissime nobiscum manens.* Cap. 18.

Ma potriano dire gli Aueısari, che questi sono essempi Gentili, i quali per se soli non sono bastanti a fondare il credibile a vn Poeta Christiano. Diciamo, ch'egli è vero, che sono essempi presi da' scrittori Gentili: ma che però vengono riferiti da molti scrittori Christiani, e massimamente i primi due, come essempi, che puotero esser veri. Fra' quali è Giustin Martire, Theodoreto, Eusebio Cesariense, & altri. Appresso soggiungiamo, che ne' libri di molti Autori Christiani si leggono alcuni essempi simili. E se gli Auersari non me lo credono, leggano il quarto Dialogo di S. Gregorio Magno, che lo crederanno; percioche vi trouerranno molte cose pertenenti a questo proposito, che sono non solamente simili a' primi due essempi: ma anchora al terzo riferito da Plutarcho. Simile dunque al terzo è quello, che racconta S. Gregorio d'vn Stephano. *Qui ductus ad inferni loca, uidit multa, quæ prius audita non credit. Sed cum præsidenti illic iudici præsentatus fuisset, ab eo receptus non est, ita ut diceret: Non hunc adduci, sed Stephanum ferrarium iussi. Qui statim reductus in corpore est, & Stephanus ferrarius qui iuxta eum habitabat, eadem hora defunctus est. Sicq; probatum est uera fuisse uerba, quæ audierat, dum hæc effectus mortis Stephani demonstrauit.* Cap. 36. Simile a' primi due essempi è quello, che racconta l'istesso Santo di Pietro Monaco, che pur vide (essendo morto) tutte le pene dell' Inferno, & essendo poi risuscitato menò durissima vita. E in questo medesimo modo racconta più innanzi, ch'vn soldato vide le pene dell' Inferno, e che dopo le narrò a' viui. Simile essempio riferisce Beda nella storia Ecclesiastica d' vn soldato morto, che poi risuscitò per diuina misericordia, e ritenendo a memoria le grandissime pene, ch'egli hauea vedute, castigò di maniera il suo corpo, e fece così acerba penitenza de' suoi peccati, che facea stupire ogn'vno. S. Anselmo riferisce, ch'vn Sacerdote adultero, essendo entrato in vna naue per far certo suo viaggio, fù tirato fuori di quella da' Dimonij, sommerso nel mare, e castigato con varie pene, e che il terzo giorno fù liberato, mercè della Santissima Vergine; perche in quell' hora, c' hebbe principio la sua afflittione, hauea cominciato a dire le Preci matutine della sudetta gloriosissima Vergine. L'autore della leggenda di S. Christina col testimonio di Iacopo Vescouo Aconense, che fù poi Cardinale, dice, ch' ella anchora essendo morta da fanciulla, vide le pene dell'altra vita, e che poi risuscitata fece vna vita, che si può dire marauigliosa per la varietà, e grandezza delle pene, ch' ella a se stessa diede. Diranno forse gli Auersari, che tutti questi essempi parlano di persone, che videro le cose pertenenti all'altra vita essendo morti, e che per questo,

non si ponno prendere per essempi, che facciano credibile la fittione di Dante, fingendo egli di vederle non essendo anchora morto. E noi risponderemo, che ne gli essempi sopradetti forse vi hà miracolo maggiore, che nella fittione di Dante. Percioche in quelli, vi si vedono alcune anime morte non sententiate per giudicio diuino, che conoscono le pene dell'altra vita, e vi si vede la risuscitatione, che sono tutte due cose marauigliosissime, doue, che nella fittione di Dante ve n'hà vna sola, cioè l'hauer conosciute le pene dell'altra vita senza morire. Dico di più, che si trouano anchora essempi d'huomini, c'hebbero gratia speciale da Dio di vedere le pene dell'altra vita senza, che vi s'intraponesse la morte, e n'habbiamo frà gli altri vn'essempio riferito dall'Abbate Cluniacense, che si troua anchora nel libro della visione Inglese. Et è d'vn frate, ch'in visione sotto la scorta di S. Nicolò vide le pene dell'Inferno, e del Purgatorio assai distintamente coll'anime, che v'erano dentro, & è anchora questo essempio riferito da Dionigi Certosino nel libro dell'vltime quattro cose. Nel libro anchora, c'hà per sopranome la visione di Tondalo, leggiamo, che Tondalo fù vn soldato, il quale dal Mercordì fin'al Sabbato giacque quasi morto: ma però era conosciuto per viuo, essendoli restata calda la sinistra parte del petto. E in questo mezo egli per vna miracolosissima visione vide sotto la guida d'vn Angiolo le cose dell'altra vita, come può ciascuno vedere nel sopranominato libretto. Ci sono anchora molti altri essempi simili nel libretto, che contiene le riuelationi di S. Brigida, e per se stesso li può leggere ciascuno, che n'habbia voglia. Hora questi essempi, e molti altri, c'hora non mi souengono mostrano chiaramente, che molti, e non miga tutti Santi, o d'eccessiua bontà, sono stati degni di riceuere gratia della riuelatione delle cose dell'altra vita in visione. Adunque puote Dante prendere per soggetto credibile a' Christiani, ch'vno in questa vita potesse hauere vna simile visione; perche già di sopra nel primo libro habbiamo detto, ch'il Poema di Dante si può difendere, come finto in vna catophorica visione, e credo, che così veramente Dante volesse darci ad intendere, ch'egli facesse quel suo viaggio spiritale. Tuttauia se pur paresse a gli Auersari, che fossimo obligati a difendere per credibile, ch'egli hauesse finto realmente, e desto d'hauer veduta l'altra vita misera, e felice: dico, che se credibile è il caso, che si dice esser successo ad altri, credibile anchora sarà, che Dante habbia potuto vedere in questo corpo le cose dell'altra vita. Percioche leggiamo nella leggenda di S. Patritio, che alcuni per opra di quel Santo videro viui le pene del Purgatorio, e frà gli altri vien raccontato questo con vn lungo discorso d'vn soldato, che fù nomato Agneio. Alessandro ne' suoi giorni Geniali racconta, ch'in vn luogo d'Italia, il nome del quale non manifesta, dou'era posto vno al gouerno molto tiranno, e crudele, che similmente non volle nomare, vi hebbe vn prigione, che fù trasferito dal Dimonio viuo nell'Inferno, & in capo di trè giorni fù ritornato nella medesima prigione. Leggasi il predetto Autore, che racconta ciò distintamente, che certo intenderassi vn caso marauigliosissimo. Hora venendo al nostro proposito, dico, ch'egli si vede chiaramente, che il concetto di Dante, o venga inteso in visione, o reale non è in tutto incredibile al popolo Christiano, poich'egli hà potuto molte volte vdire, e leggere alcuni casi simili. Ne giona a gli Auersari se dicono, che questi casi sono auenuti a persone, che sono stati forniti d'vna eccessiua bontà; perche vediamo nelle soprapposte historie, che sono anchora successi ad huomini più tosto scelerati, che buoni. E poi mi par che sia bene auertir gli Auersari, che la loro propositione fauorisce l'heresia Pelagiana, volendo, che la gratia di Dio sia compartita

partica a gli huomini secondo la bontà loro; perche in questo modo il principio della salute nostra sarebbe nella bontà nostra, non nella gratia di Dio. La qual propositione è riprouata da Santa Chiesa, che riconosce il primo principio della nostra salute, e la principal cagione di quella dalla gratia di Dio.

Si riferisce quello, che sopra il marauiglioso della fauola di Dante fù detto nella prima difesa, e quello che contra ciò dicono gli Auersari. Cap. Cinquantesimosecondo.

ORA credono gli Auersari, che il marauiglioso della fauola di Dante non richiuda in se stesso quella sorte di credibile, che parea, che fusse richiesta, essendo che stimino, che le cose dell'Inferno sieno molto più spauentose, & horribili di quello, che sieno mostrate da Dante. Sopra che fù detto nella prima difesa. Che se costoro hauessero considerato come l'Inferno di Dante douea esser descritto di maniera, che paresse verisimile, che vi potesse caminare vn huomo viuo, e che le pene doueuano esser appropriate a delitti, di modo che secondo il senso letterale, & allegorico hauessono hauuta debita conuenienza, che hauriano mutato parere, vedendo che in alcun modo con queste conditioni non poteua descriuere l'Inferno, e le sue pene con cose più marauigliose di quelle, ch'egli elesse. E se vorranno far paragone trà l'Inferno d'Homero, e di Virgilio, e quello di Dante, tosto vedranno, come si sieno ingannati. Et in quello che dicono, che la descrittione delle trè furie riesca troppo piaceuole, e per tanto non punto degna di cosa tanto horribile. Io veramente non sò, che altro risponderli, se non che con Dante riprendono tutti gli altri Poeti, che l'hanno descritte, poiche egli le hà scolpite con quella horribilità, che gli antichi le diero, & accioche questo manifestamente appaia, porremo prima la descrittione di Dante, e poi quella de gli altri Poeti.

Doue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili haueano, et atto,
E con Idre uerdissime eran cinte
Serpentelli, e Ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auinte.

Catullo. *Quare facta uirum mulctantes uindice pœna*
Eumenides, quibus sanguineo redimita capillo
Frons expirantes præportat pectoris iras.

Virgilio. *Cæruleis unum de crinibus anguem*
Conicit, inq; sinu præcordia ad intima subdit.

Statio. *Anguicomæ ducent uexilla sorores.*

Ouidio. *Nec mora Tesiphone madefactam sanguine sumit*
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentem
Induitur pallam, tortoq; incingitur angue.

Claudiano. *Improba mox surgit tristi de sede Megæra*
Quam penes insani fremitus, animiq; profanus
Error, & undantes spumis furialibus iræ.

Da tutti questi essempi (lasciando quelli, che potrei addurre de' Poeti Greci, che affatto sono a questi simili) io mi credo, che manifestamente ad altri potrà apparere, che Dante hà tanto dell'horribile nella descrittione delle Furie, quanto s'hauessero gli antichi Poeti, e se vi è vantaggio alcuno, a mio giudicio è dalla parte di Dan-

di Dante; si che potendosi egli difendere con lo scudo de gli essempi de gli antichi Poeti, io non sò, perche si debba riprendere. A tutte queste cose dette nella prima difesa, si sforza di rispondere il Bulgarini, dicendo. *Che non si potendo da Dante una tal cosa ben rappresentare, secondo ancho che l'intelletto la considera; il qual non la considera, nè puo considerar ancor nel modo, ch'ella è; si deueua da lui lasciare star cotal materia, come non atta à soggetto poetico; o per dir meglio, come che descriuer qual' ella è non si puo: che cosi facendo, haurebbe seguitato il buon precetto d'Orazio, che nella sua Pistola a' Pisoni dell'Arte Poetica lodando Omero disse.*

Bulg.

Et quæ

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Et in un'altro luogo della detta Arte, hauendo risguardo alle forze del componitore.

Sumite materiam uestris qui scribitis æquam
Viribus, & uersate diu, quid ferre recusent,
Quid ualeant humeri.

Ora che questa materia non fosse dalle spalle di Dante mi penso esserfi di sopra à bastanza prouato; e'l Mazz: stesso par che in un certo modo lo confessi; dicendo che esso l'ha trattata nel miglior modo che si poteua; poiche, secondo il commune dettato; Chi fa me' che puo, non fa mai bene. E quel ch'io dico di tutta l'azzione insieme, dico ancora delle Furie; perche, donandosi per ora, senza pregiudizio del uero, che molto meglio l'habbia descritte Dante che tutti gli altri scrittori, dirà forse alcuno, che deueua lasciar di descriuerle piu tosto che non le descriuer cosi spauentose come l'intelletto le considera; e che egli ueuea imitar in ciò Timante famosissimo Pittore, il quale nel sacrifizio d'Ifigenia dipinse più gli altri mestissimi à quel crudele spettacolo il padre di essa, che s'era uolto con la faccia indietro; per non ueder l'abomineuol fatto; lasciando che l'infinito suo dolore si considerasse da chi risguardaua la pittura sua, almen per la proporzione al dolore, che mostrauano gli altri; non si rincorando d'esprimerlo perfettamente. Ma si dice dal Mazz: facciasi paragone fra l'Inferno d'Omero, e di Virgilio, e quel di Dante, se si uuol da gl'auuersarij conoscer tosto l'error loro. A che, concedendosi per ora (salua sempre la uerità) che Dante superi in questo Omero, e Virgilio; si dirà che essi lo dipinser tale quale egli era imaginato dalle genti di quei tempi; onde ne meritorno non piccola lode: là doue Dante non lo descriue tale, quale egli e creduto da' Cristiani; e però potrebbe facilmente meritarne biasimo. Nè in ciò s'ha a far la considerazione in rispetto della descrizzion sua, alla loro; ma si bene in rispetto di quel ch'egli è in uerità, & è tenuto esser da noi Cristiani; alli quali da Dante si poetaua. Il medesimo ch'io dico dell'Inferno, si puo anco dir del Purgatorio, e del Paradiso. Ma quando ancor Omero, e Virgilio hauesser in parte in una tal descrizzion mancato (il che da me non si concede: perche secondo quel ch'allora si teneua, e credeua de' luoghi infernali, non credo che essi già mancasser punto) per esser quello ne' lor Poemi Episodio, ò uero una parte dell'azzion principale, e non tutta l'azzione intera; hauendo la loro azzion principale, se non in questa almen nell'altre sue parti il mirabile, che in essa uien richiesto; deueranno esserne scusati: Doue in Dante si puo assolutamente dire, che questo ha'l soggetto principale di quella Cantica; E però in quello ricercandosi particolarmente il mirabile, haurà senza dubbio errato, quando in altra maniera di quello, c'ha fatto il mirabil non ui si ritroui.

Si rispondde alle predette oppositioni de gli Auersari dimostrando, che l'inuentione di Dante è buona. Cap. Cinquantesimoterzo.

ORA per rispondere distintamente a tutte le oppositioni supponiamo in prima quello, che vien dichiarato per Aristotele nel secondo del Cielo, cioè, che tutte le potenze, e tutte l'arti sono tanto più nobili di se stesse, quanto ch' elle versano intorno a obbietto più malageuole. Nel quale se bene l'arte non può signoreggiar la materia per la sua rebellione pienamente, non è però che l'artificio, che vi si può mettere non sia tenuto più marauiglioso di quell'altro artificio, che pienamente dominasse vna materia molle, & vbbidiente. Vsarono tutti gli altri pittori il color bianco doue essi vollero dimostrarci cosa, che paresse rileuata. Ma Pausania pittore, come ci hà dichiarato Plinio diede il rilieuo alle sue figure senza, ch' egli vsasse altro colore, che il negro. E se bene egli non puote rileuar tanto la sua pittura, come haurebbe fatto per mezo del bianco, non è però, ch'ella non fosse tenuta per l'artificio gran le più bella, e più marauigliosa dell'altre. Narra medesimamente Plinio, ch' Apelle si mise a dipingere quelle cose, ch'erano stimate non dipingibili. *Tonitrua, fulgetra, fulguraq;.* Et Eliano soggiunge, ch'egli per questo fù stimato più marauiglioso pittore, che non era per l'addietro. E questa gloria non puote nascere per altro, se non per hauer voluto imitare cose non imitabili. Per questa medesima cagione credo io, che li Poeti prima si mettessero a poetare sopra le cose dell' Inferno. Nel qual soggetto furo scritti alcuni Poemi antichi, come appare dalle infrascritte parole di Pausania fatte latine da Romolo Amaseo. *Sed neq; Homeri de Iliße carmina neq; poesis ea, quae est Mynias appellata: Nec postremo, qua Nesti, idest Reditus inscribitur (in iis enim potissimum libris, de Orco deq; inferum terroribus multa exposita sunt) ullum esse indicant inter manium deos Eurynomum.* E nel medesimo libro. *Aiunt etiam apud inferos Amphionem, ob eas contumelias plecti, quibus Latonam, & eius filios affecit. Ac de eius quidem pœna in poesis mentio est, cui Minyas nomen.* E questo medesimo concetto di Poesia fù preso fra' Latini da Varrone nella fauola, ch' egli inscrisse l'Eumenidi, e da Virgilio, e da Silio Italico in vn Episodio de' suoi Poemi, da Claudiano nel Poema, ch' egli fa del Ratto di Proserpina. Suida ne' suoi Collettanei mostra, che Sotade Candiotto, che fù Christiano fece vn Poema di questo medesimo soggetto, inscritto da lui la scesa all' Inferno, che fù soggetto molto prima trattato da Orpheo in vn altro Poema. Ma fra tutti questi Poeti se si deue confessare il vero senza niuna animosità d'animo non ve n'ha alcuno, che meriti d'esser paragonato a Dante, il quale ha di questo concetto parlato con più verisimilitudine, e probabiltà di tutti gli altri Poeti. E si come Nealce pittore volendo dipingere vna battaglia nauale, che fù fra le genti di Egitto, e di Persia nel Nilo, ne potendo dimostrare a suo modo l'acqua del Nilo per essere ella in tutto simile a quella del mare, s'imaginò di mostrarlo per mezo di quello, che tutti gli scrittori hanno detto de gli animali proprii del Nilo, cioè, che egli sia copiosissimo di Crocodili. E però finse in quella pittura vn' Asinello, che beuea nel fiume, & vn Crocodilo, che gli tendeua aguati, e con questo modo palesò ingegnosamente, che quell' acqua era finta per acqua del Nilo. Così non hauendo potuto Dante distintamente rappresentarci

Risp.

Lib. 33 Cap. 11.

Lib. 9.

Non Mar. in uerbo Casperare.

sentarci l'horrore, e lo spauento delle tenebre Infernali è ricorso a tutte quelle cose, colle quali gli antichi scrittori, e Poeti le haueano date ad intendere a gli huomini, cioè a Carone, a Minosse, a Cerbero, alla palude Stige, & a cose simili, alle quali sono anchora ricorsi gli scrittori Ecclesiastici, come si vede nel Hinno Paschale di Prudentio

Sunt, & spiritibus sæpe nocentibus | *Illa nocte, sacer qua rediit Deus*
Pœnarum celebres sub Styge feriæ | *Stagnis ad superos ex Acherontijs.*

E Sedulio parlando delle furie Infernali.

Nec corpora nostra
Tamquam vile solum sæuus sibi vindicet hydrus.

E Dante è tanto più degno di lode, quanto ch' egli hà fra' mostri dell' Inferno, scielte quelle cose, c'hanno consistenza, ma gli antichi vi collocaro anchora alcune altre cose, che sono puri accidenti, e non hanno alcuna subsistenza, come si vede in que' versi di Virgilio.

6. Aen.

Vestibulum ante ipsum, primisq; in faucibus Orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesq; habitant morbi, tristisq; senectus,
Et metus, & male suada Fames, & turpis Egestas
Terribiles visu formæ, letumq;, laborq;
Tum consanguineus leti sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumq; aduerso in limine bellum.

E Claudiano.

Contra Rufinum.

Concilium deforme vocat, glomerantur in unum,
Innumeræ pestes Erebi, quascunq; sinistro
Nox genuit fætu, nutrix Discordia belli,
Imperiosa Fames, leto vicina Senectus,
Impatiensq; sui morbus, Liuorq; secundis
Anxius, & scisso mærens velamine Luctus.
Et Timor, & cæco præceps audacia vultu.
Et Luxus populator opum, cui semper adhærens
Infelix humili gressu comitatur Egestas.
Fœdaq; Auaritiæ complexæ pectora matris
Insomnes longo veniunt examine Curæ.

Ma Dante hà solamente fatta mentione di cose subsistenti, cioè di Carone, di Cerbero, di Minosse, de' Centauri, delle Gorgoni, e d'altre cose somiglianti, nelle quali è poi stato seguito dal Vida.

Continuo ruit ad portas gens omnis, & adsunt
Lucifugi cætus varia, atq; bicorpora monstra
Pubetenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuata volumine cauda.
Gorgonas hi, Sphingasq; obscœno corpore reddunt.
Centum alij Scyllas, ac fœdificas Harpyas,
Atq; multa hominis simulacra horrentia fingunt.

E quai concetti furo anchora trasferiti dal Tasso nel suo Poema della Gierusalemme liberata, come si vede in que' versi.

Qui mille immonde Harpie vedresti, e mille | *E fischiar Hidre, e sibilar Pithoni,*
Centauri, e Sphingi, e pallide Gorgoni. | *E vomitar Chimere atre fauille,*
Molte, e molte latrar voraci Sille, | *E Polyphemi horrendi, e Gerioni,*

E in nuoui mostri non più intesi, e uisti
Diuersi affetti in un confusi, e misti.

Dirò di più, che il popolo rozo potrà facilmente credere, che li sudetti nomi, e le predette forme sieno nomi, e forme conuenienti a Dimonij, che si trouano nell' Inferno, come anchora altre volte hà creduto, ch' altri nomi, e le figure conuenienti a que' nomi fossero proprie de' Dimonij. Tali furo l'Ophioneo di Phereсida, che significa figura serpentina, gli Onosceli, c' haueano le gambe d' Asino, fra' quali fù l'Isodete nomato da Hiperida nell' Oratione di Phirne, come dicono Arpocratione, Suida, e Phauorino. I Cobali de' quali hanno fatta mentione Arpocratione, Hesichio, e Philochoro. L'Eurinomo, c' hauea li denti degrignati, del quale scriue Pausania, ch'era solito a diuorare le carni de' cadaueri, le Mormoni, le Mormolicie, l'Empuse, de' quali habbiamo parlato nel secondo libro, e molti altri. E però bene si è detto addietro, che Carone, Phlegias, Cerbero, e l'altre cose toccate da Dante, le quali non hanno altra verità, che l'allegorica, ponno nondimeno esser riceuute dal popolo idiota per veri nomi de' Dimonij: percioche grande è la credibilità del popolo così fatto, e per questo disse Iamblico, che l'anima de gli huomini ignoranti era come vn' vrna, nella quale si potea cacciare ciò che si volea per la credulità loro. τὴν δὲ ψυχὴν κοσκίνῳ ἀπεικάσαι τὴν τῶν ἀνοήτων ὡς τετρημένην, ἅτε οὐ δυναμένην στέγειν, διὰ πιστίαν. A che si può giungere quello, che si è detto addietro, cioè, che le pene dell'altra vita cantate da' Poeti furo stimate più incredibili dal popolo Gentile, che dal popolo Christiano per le ragioni, che si sono addotte in quel luogo. Hora in quello, che dicono gli Auersari, che niun Poeta hà preso questo soggetto per fauola principale rispondo io, che mostrano di non hauer diligentemente considerato Pausania, il quale, come habbiamo di sopra mostrato, allega due Poemi, cioè la Minia, e'l Nosti, i quali trattauano delle cose dell' Inferno principalmente. Habbiamo anchora soggiunto, che in questo soggetto Marco Varrone dottissimo frà tutti li Latini compose vn Poema inscritto l' Eumenidi. E così Claudiano compose il Ratto di Proserpina, doue non si ragiona d'altro, che di Plutone, e della sua corte. E Sotade, come testimonia Suida, fece vn Poema della scesa all' Inferno. Il qual sopranome fù anchora preso da Orpheo in vn altro Poema. Dirò di più, ch' io credo, che Marco Varrone habbia finto vn Poema del medesimo concetto, che è quello di Dante, e fù quello Poema inscritto il Triodite Trifoglio, nel quale io stimo, ch' egli trattasse delle trè vite conuenienti all' anima humana dopo la separatione dal corpo, cioè di quella, ch' ella mena nelle pene del Tartaro, quando è macchiata da sceleragini non purgabili, & in quella nella quale ella purga i delitti humani, & in quella, nella quale essi stimauano, ch'ella si godesse la beatitudine de' campi Elisi. Vedesi dunque, che i soggetti dell'altra vita sono stati presi per fauola principale da molti Poeti, e che in particolare Varrone fece vn Poema del medesimo concetto, c' hebbe Dante nella sua Comedia. Non voglio anchora restare di sopragiungere vn'altro auertimento, c'hebbe Dante nella compositione di questo suo Poema, & è, ch' egli lo volle comporre narratiuamente, e non rappresentatiuamente, sapendo che nel modo narratiuo si comportano alcune cose, c'hanno dell' incredibile. Anzi che in quel genere di Poesia, elle riescono marauigliose: ma che nel modo rappresentatiuo le cose, c'hanno tanto, o quanto dell' incredibile riescono fredde, e rideuoli. E però disse Horatio.

Segnius irritant animos demissa per aurem. *De Arte Poetica.*

Quàm

Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator. non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaq; tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

Per questo dunque Dante elesse il genere di Comedia monodica, & epica, e non quello della rappresentatiua, acciochè l'incredibile, che recaua seco la sua fauola, restasse ascoso, e celato, e che apparisse solamente il marauiglioso, imitando in questo Apelle il quale vedendo, che il dipingere Antiocho in Prospettiua, era vn voler palesar a tutti la bruttura dell'occhio, che gli mancaua, elesse di ritrarlo solamente in profilo, & in Scorto, affine che così rappresentasse a' veditori la parte perfetta, e nascondesse la manchevole. In che fù egli molto più aueduto di quel Poeta, ch'al tempo di Domitiano (come raccontano Dione, e Suida) rappresentò in palco le pene dell'altra vita. Ne gioua il dire a gli Auersari, che quelle pene sono riputate assai più spauentose, perciochè deue bastare a Dante hauerle descritte più spauentose di quello, che s'habbia fatto ciascun'altro Poeta, e ci douiamo insieme ricordare, che S. Gregorio nel quarto Dialogo, e gli altri sopracitati libri, quando hanno fauellato delle pene dell'Inferno, non ci hanno messe innanzi a gli occhi altre pene, che di fiume puzzolente, di fuoco cocente, e di paese tenebroso, le qua' cose si leggono tutte nell'Inferno di Dante con molt'altre appresso. Concludiamo adunque, che il concetto di Dante è stato riputato poetico da gli antichi, e che per questo molti Poeti l'hanno preso non solo per episodio de' suoi Poemi, ma anchora per soggetto principale, e che presso a' Christiani fù questa inuentione assai più credibile, che presso a' Gentili, & vltimamente, che l'Inferno di Dante è horribile, e spauentoso con tutti que' modi, co' quali è stato descritto da' scrittori Gentili, e Christiani. Aggiungasi, che in questo anchora è degno di lode il concetto di Dante, perche non poteua esser conuinto di manifesta bugia da niun'huomo, che ne' suoi tempi viuesse, cosa, che come hà notato Plinio principalmente vien richiesta in tutti li soggetti di Poesia. *Quid ergo? non multa æque fabulosa produnt Poetæ? Sed hoc ea iure, quæ quotidie innceatur, atq; abundet, & hoc mendacium coarguat, serio quemquam dixisse, summa hominum contemptio est, & intoleranda mendaciorum impunitas.* La qual regola è tanto più degna d'esser notata, quanto meno è stata da Aristotele auertita, e certo è marauiglia, ch'ella vscisse di mente a quell'huomo, che seppe, e vidde ogni cosa. E tanto basti sopra questa materia, nella quale io non vorrei, che gli Auersari fossero stati così rigidi riscuotitori del verisimile Christiano da Dante. Il che non hauriano fatto, se haueslero considerato il viuere di que' tempi, perciochè molte cose allhora erano riputate lecite, c' hora non sono tali, per esser in molte parti riformato il mondo Christiano, mercè della Prouidenza, colla quale li Santi Pastori Romani hanno continuamente vigilato, e vigilano sopra il suo gregge.

Lib. 37. Cap. 2.

Si riferisce tutto quello, che fù detto nella prima difesa sopra la cagione, ch'Auerroe addusse a prouare l'Vnita della fauola ne' Poemi, e quello, che il Bulgarini ha detto contro a quel primo discorso in questo proposito. Cap. Cinquantesimoquarto.

Hora per piena intelligenza del marauiglioso poetico ci resta solamente il discorrere sopra l'vnità della fauola; perciochè, come mostreremo

mo più innanzi fù data per regola leggitima a' Poeti, ch' essi prendessero vna fauola sola, accioche in questo modo potessero conseguire più ageuolmente il marauiglioso, che è proprio della Poetica. Per trattar dunque tutto questo discorso dell' vnità della fauola ordinatamente, sarà bene di trouar primieramente la ragione, per la quale volle Aristotele, che li Poeti non potessero proporsi più d'vna fauola, s'essi haueano a meritare il nome di leggitimi Poeti. Alla qual quistione sodisfece Auerroe nella Paraphrase, ch'egli fece sopra la Poetica d' Aristotele, dicendo che il Poeta non douea imitare più d' vna attione, percioche come artefice deue imitar la natura, la quale non si propone più d'vn fine nelle sue operationi. Ma certamente, che se si può parlare di questa maniera contro a vn tanto Philosopho, in queste sue poche parole hà peccato per parlar da Loico in materia, & in forma. Perche senza dubbio non vale questa maniera d' argumentare, la natura si propone sempre vn fine, adunque il Poeta come artefice, e come imitatore della natura, si deue solamente vna attione proporre. Ma vale bene così. La natura si propone vn fine, adunque il Poeta vn fine solo si deue proporre. La ragione di che si è, che molto è differente il fine poetico, dall' attione poetica, & accioche questa cosa distintamente sia da tutti intesa, sarà da noi dichiarata con più parole. Deuesi dunque sapere, che tutte l'arti, e tutte le facultà s' affaticano, e si trauagliano intorno a qualche cosa ridotta sotto alcuna maniera di consideratione. Come per essempio la medicina contempla la natura del corpo humano in quanto egli si può considerare, come sanabile, nel qual essempio noi vediamo, che il soggetto della medicina (intendendo di quello da' Greci nomato Τ' ὑποκείμενον) è il corpo humano, e che il modo, e la maniera con che si considera è in quanto egli è sanabile. Hora questo modo, e questa maniera di consideratione sempre si prende dal fine, onde appare chiaramente, che il fine d' essa medicina, cioè la sanità per se è molto differente dal suo soggetto, ch'è il corpo humano. Si che essendo l'attione principalmente imitata soggetto d'ogni Poema, io non veggio, come si possa prendere per lo fine d' esso poema, il quale è o la giocondità, o l'vtilità insieme, come credette Horatio in quel verso,

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ.

O la giocondità sola, come credette Eratosthene, o l' vtilità sola, come hanno creduto Lucretio, e Platone. Onde siamo da viua ragione astretti di confessare, che l'argumento d' Auerroe non conchiuda, per contenere vno di que' falli, che i Loici chiamano in forma. Peccò anchora in non intendere le parole del suo Maestro, le quali non dicono, che la poetica debba vna sola attione hauere, perche la natura habbia sempre vn fine: ma perche tutte l'arti imitatrici imitano sempre vna sola attione. Hora a queste cose, che furo nella prima difesa dette si contrapone il Bulgarini colle infrascritte parole. *Ma egli è da auuertir, per difesa d' Auerroe, ch'l fine si può considerar in due modi; uno che è il fin del Poeta in generale, e questo sarà la giocondità, e l'utilità insieme, o una di queste due cose da se sola, e separata dall' altra; Et in tal modo non l'intende già'l Commentatore: percioche non è dubbio, che un tal fine è diuersissimo dall' azzione, che s'imita dal Poeta: e l'altro fine è del Poeta in particolare, no' dire di questo, ò di quel Poeta in questo, o in quel poema. il qual fine non è così separato, nè diverso dall' azzione imitata, si come quello, che è il termin suo: e però non senza ragione fu detta da alcuni Spositori dell' opere d' Aristotile, e particolarmente da' Greci, che'l soggetto, e'l fine, ò vogliam dire l' intenzion d'un libro, è una cosa stessa, &, com' essi dicono, Coincidunt. E per cagion d'essempio ai questo particolar fine; l'azzione dell' Iliade d' Omero è l'ira d'Achille, & il suo fine in particola-*

Bulg.

ticolare, non è già il giouamento, o la giocondità, ò l'uno, è l'altra insieme; ma si bene (se crediamo al Mazz.) il far apparire Achille soprumanamente fortissimo; Nè è la fortezza in tutto diuersa cosa dall'ira, ma conforme in tanto, che'l Filosofo pone l'ira per isprone della fortezza, là oue egli dice; Maximum ad adeunda pericula calcar habet iracundia. Omero stesso ancora, per lasciar di raccontare à questo proposito molt'altri luoghi suoi simili, disse in un luogo, Vires addidit iræ; E di questo fine intese Auerroe. Nel qual modo intendendolo anco noi, il suo argomento non peccarà per auentura in forma (come à uiua forza uuol che noi siamo astretti à confessare il Mazz.) riducendosi così l'argumento,

La Natura nelle sue operazioni non si propone più che un fine,

Il Poeta, come Artefice, deue imitar la Natura;

Adunque il Poeta un sol fine si deue proporre,

e seguiti poscia dicendo,

Quel Poeta, che si propon ad imitar più azzioni in un' istesso Poema, si propon più d'un fine; e per questo erra. Si che una sola azzione in un' istesso Poema si deue prendere ad imitare. intendendo noi sempre mai il Poeta in atto, & in quanto egli compone questa, ò quell'opera, & considerato il fine nella seconda maniera da noi detta di sopra. In questo modo si potrà più tosto, s'io non m'inganno, dir Sofistica l'argomento del Mazz. contra Auerroe per la fallacia dell'equiuoco, ò uerrem d'un doppio significato della uoce [fine] ò uero per prendersi il Poeta in astratto, là doue si doueua pigliar, per così dire, in concreto; che falso l'argomento del Commentatore, ò peccante in forma, come dal detto Mazzoni si conchiude.

Il medesimo Commentatore potè anco non errar punto nell'intelligenza delle parole d'Aristotile suo maestro, il qual disse, che la Poetica deue hauere una sola azzione, perchè tutte le Arti imitatrici imitano sempre una sola azzione, e non perche la Natura habbia sempre un fine, come dice egli; Perche forse Auerroe uolse ancora ingagliardir maggiormente l'opinion d'Aristotile con l'essempio della Natura; Nè per questo si toglie uia ancor quello dell'Arti, nè se ne trae ch'egli non intendesse le parole del Maestro, cosa che si deue pur fare star sospesi à dirla d'un sì grand'huomo; il qual fu detto da esso Dante in quest'opera essere stato quel, ch'il gran commento feo; Potendosi, e douendosi più tosto affermare (come da molt'altri è stato fatto in altri luoghi d'Aristotile, in difesa di questo medesimo autore) che Auerroe hauesse i testi corrotti.

Che la propositione presa da Auerroe può hauere tre sentimenti, e che niuno di quelli fà à proposito per quello ch'Auerroe volea prouare. Cap. Cinquantesimoquinto.

Risp.

IO non voglio essaminare distintamente le cose dette dal Bulgarini in questo proposito, che non reggono a martello, perche veramente haurei troppo che fare. E però tralasciando il resto attenderemo solamente a difendere quello, che fù detto nella prima difesa. Dico adunque con pace de gli Auersari, ch'essi non intendano l'opposizione fatta contro Auerroe, e Dio voglia, che intendino Auerroe, c'hanno preso a difendere. Hà egli scritto di questa materia così appunto. *Oportet denique ut ars ipsa imitetur naturam, ut scilicet quicquid agat propter unum propositum unicumque finem id agat.* Le quali parole si ponno risoluere in figura Sillogistica in questo modo.

Ogni

considerato particolarmente ne gli huomini l'attitudine naturale ad vn' opera sola, & Aristotele l'habbia considerata più generalmente affirmando, che la natura fà vna cosa per vna sola operatione. Ma per piena intelligenza di questa propositione sarà bene di sciogliere alcune apparenti contradittioni. Pare adunque, ch'Aristotele altroue habbia detto, che la natura operi a più d'vn fine, e specialmente nel quarto libro della storia de gli animali, là doue egli tratta delle parti esteriori de gli insetti, oue dice queste parole. *Nam ut Elephantis pars delegata odoribus commoda etiam tùm ad pugnandum, tùm ad cibi usum habetur, sic insectorum quibusdam lingua pluribus officijs fungitur, quippe, qua, & cibum sentiat, suscipiat, admoneat, & defendat contra aliorum iniurias.* S. Thomaso considerando forse simile contradittione disse nel primo della Politica nel sudetto luogo le infrascritte parole. *Sic enim optime fient omnia, quando unum instrumentum non deseruit multis operibus, sed uni tantum. Sed hoc est intelligendum, quando accideret impedimentum in utroq., uel altero duorum operum, quibus idem instrumentum attribueretur, ut puta si oporteret utrumq; opus frequenter simul exercere. Si autem per uices diuersa opera exerceantur nullum impedimentum sequitur, si unum instrumentum pluribus operibus accommodetur.* Vuole adunque S. Thomaso, che la natura operi allhora ad vn fine, quando da più fini nascesse impedimento nell' operare. Ma che se i fini fossero tali, ch' vno non impedisse l'altro nelle operationi, che allhora la natura possa operare rimirando a più fini. A questo medesimo parere si sottoscriue Auerroe, il quale nella Paraphrase sopra quel luogo, così dice. *Nam quando natura potest uti uno, & eodem membro ad duo officia, id quidem facit.* Veggiamo dunque, che per parere d'Auerroe la natura si propone vn fine, quando per qualche impedimento non può vsare la cosa fatta a diuersi fini, ma che quando ella potesse senza impedimento vsarla ella si proporrebbe più fini. Adunque secondo questo sentimento, se la conclusione deue cauarsi dalle premesse, sarà forza a dire, che la Poetica, come imitatrice della natura si possa proporre più d'vn fine, cioè, come dichiarano gli Auersari più d'vna attione, quando vna non impedisca l'altra. Ma niuna attione successiua può impedire il racconto d'attione anteriore. Adunque la Poetica potrà imitare più attioni successiue. E così per quello, ch'Auerroe concede facilmente possiamo argomentare contra di lui, e dimostrare, che la sua ragione non solamente è inefficace: ma che anchora contradice a quello istesso, ch'egli volea prouare. E' il terzo sentimento di quella propositione quello, che le è stato dato da M. Bartolomeo Caualcanti in vn suo picciolo libretto, e forse è più conforme al vero di tutti gli altri. Ma ne per quello anchora può Auerroe concludere cosa alcuna in questo proposito. E' il sentimento dato dal Caualcanti, che la natura opera sempre ad vn fine, o solo, o principale, cioè, ch'ella se bene fabbrica vn stromento, che sia indrizzato a fare più operationi, che vna però è sempre la principale, e l'altre sieno, come accessorie. Il che vien prouato da lui per alcuni luoghi d' Aristotele, ne' quali si mostra, che l'vso dello stromento è vno, e che gli altri sono, come abusi. Come in quello, che è poco di sotto al predetto luogo de gli animali, oue così dice. *Vbi enim licet duobus uti ad duo opera, nec aliud impeditur, nihil tale natura facere solet, quale per inopiam ars excusoria obeliscorum lychnium ex ueru lucernaq; componit: tamen si id fieri non potest eodem ad plura opera abutitur.* Era l'obelisco lichnio vn stromento, che seruiua per schidone, e per lucerniere, del quale anchora si fà mentione nel quarto della Politica. E nel secondo dell'anima dice questo medesimo. *Iam enim spiritu abutitur natura ad duo officia, ut lingua ad gustatum, & ad sermonem.* (*Quoniam gusta-*

Tes. 88.

tus quidem necessarius est, quamobrem pluribus etiam inest: sermo uerò ut bene sit. Nel qual luogo era la spositione d'Alessandro Aphrodiseo riferita nel Vocabulario di Suida l'infrascritta. ὅτι τὴν γλῶτταν ἐποίησεν ἡ φύσις πρὸς δύο ἔργα. ὧν τὸ μὲν, εἰς τὸ εἶναι συμβάλλεται τοῖς ἔχουσιν ὅπερ ἐστὶν ἡ γεῦσις καὶ κρίσις ἡ περὶ τοὺς χυμούς. τὸ δὲ, εἰς τὸ εὖ εἶναι. οἷον πρὸς τὴν διάλεκτον. οὕτω καὶ ἐπὶ τῆς ἀναπνοῆς δύο ἐποίησεν ἔργα. τὸ μὲν πρῶτον, πρὸς τὸ εἶναι. πρὸς γὰρ τὴν τοῦ ἐντὸς θερμοῦ κατάψυξιν συμβάλλεται. τὸ δὲ λοιπὸν, πρὸς τὸ εὖ εἶναι. οἷον διάλεκτον. Cioè. *La natura fece la lingua per due operationi, l'una delle quali è necessaria per essere, come il gusto, e'l giudicio de' sapori, l'altra per lo nostro ben essere, cioè, per quello, ch' appartiene alla fauella. Così la medesima natura hebbe due fini nella respiratione, uno che rimira quello, che siamo, e in questo modo gioua alla refrigeratione del calore interno, l'altro è indrizzato al bene essere, cioè alla fauella.* Ma con pace del Caualcanti i testi allegati da lui d'Aristotele non prouano, che quando la natura fà vn stromento atto a più cose, ch'vna sia la principale, e l'altre accessorie, perch'egli dica, ch'ad vna sola cosa vengono vsati, & abusati nell'altre. Anzi egli dice, ch'essi vengono abusati in tutte quelle più cose. Et altroue dice, che gli stromenti capaci di più fini vengono in tutti vsati, lasciando da parte la voce *Abusati*, come si può vedere per le infrascritte parole, ch'egli hà lasciate nel libro della respiratione. *Est autem per arteriam ex pectore respiratio, & quæ per nares. Ipsis autem naribus sine illa non est respirare: & ea quidem quæ per nares fit respiratione priuata, animalia nihil patiuntur: ea autem quæ secundum arteriam, moriuntur. Vtitur enim natura ex abundantia ea, quæ per nares respiratione ad odoratum quorundam animalium.* E poco più di sotto. *Quod autem ad esse quidem alimento indiget animalium unumquodq;: ad salutem refrigeratione eodem organo utitur natura ad ambo hæc. Quemadmodum quibusdam lingua ad sapores, & ad interpretationem: sic habentibus pulmonem uocato ore, & ad alimenti operationem, & ad expirationem, & respirationem. Non habentibus autem pulmonem neque respirantibus: os quidem ad operationem alimenti: ad refrigerationem autem, indigentibus refrigeratione, branchiarum existit natura.* E nel secondo libro delle parti de gli animali. Cap. 16. *Etenim ut linguam non similem atq; alijs animalibus natura homini dedit, sed idoneam, quæ ad duplicem actionem uteretur (quod eam in multis facere diximus. Nam & ad percipiendos sapores, & ad formandum sermonem) sic lab[r]atam, sermonis, quàm tutelæ dentium gratia adhibuit.* Ecco come chiaramente Aristotele prende il verbo vsare parlando di tutti que' fini a' quali vn solo stromento viene indirizzato. E pertanto io dico, che dalle voci *Vsare*, & *Abusare*, non si può concludere quello, che credeua il Caualcanti di prouare, con l'autorità di que' testi allegati da lui: ma sì bene per altre considerationi. Come per essempio nel sudetto luogo del secondo dell'anima dice, che come la lingua è fatta per due fini, cioè, per gustare, e per ragionare, de' quali il gusto è necessario, e l'altro nò, che così medesimamente la respiratione è fatta per temperare il souerchio calore del cuore, e per odorare: ma la prima è necessaria, e l'altra nò. Hora per questo fine necessario, e non necessario si proua, ch'vno è principale, e l'altro è accessorio assai meglio, che per l'vso, e per l'abuso. E questo anche fù parere d'Alessandro Aphrodiseo, il quale sponendo quello, che dice Aristotele nel libro del senso, e delle cose sensibili intorno alla respiratione, così scriue. *Hoc eodem instrumento ad narias actiones, natura uti sæpe solet. Icirco lingua discernit sapores, fingit uocem, & usum proferendæ orationis exhibet, quibus officijs humana lingua palam fungitur. Itidem spiritu, qui hauriuntur à pulmonibus natura utitur.* PRIMVM *ad conseruationem eo-* Tex. 4.

rum MAXIME, quæ excipiunt extrinsecus spiritum, & respirant. Equidem confert ad retinendam animam, & uitam, quæ intus in pectore inest, quæq; sane ab aere, & spiritu quasi quoddam opus efficit. Deinde ad sentiendum odorem. Cum enim animalia auram, & spiritum inspirant is sane spiritus traijcitur quasi per nares usq; ad pulmones, qui cum una traijcitur odor, qui in ipso spiritu, uel aere insidet, & ita odorandi actio fit.
Dalla quale spositione d' Alessandro si vede chiaramente, che la natura operando a più d'vn fine *PRIMVM*, & *MAXIME*, si propone vn fine, e gli altri secondariamente. Egli è vero, che v'hà vn testo nel secondo delle parti de gli animali, che proua molto l'intentione del Caualcanti. ma egli non l'hà allegato. E' il testo in quelle parole, nelle quali si parla della proboscide del Lionfante. *Cumq; usus pedum priorum defuerit, ea, ut dictum est, parte abutitur natura ad supplendum ministerium, quod pedes præstarent.* Dico adunque, che in tutti li luoghi, ne' quali Aristotele hà fatta mentione di più fini, che la natura si propone nella fabbrica di qualche membro, hà insieme vsato alcune voci, per le quali possiamo conoscere, ch'egli hà voluto dire, che la natura se ne propone vno, come fine principale, e gli altri, come accessorij.
Adunque se per questo vltimo sentimento può la natura proporsi vn fine principale, & altri accessorij, medesimamente potrà hauere vn fine principale, & altri accessorij, & essendo per consenso d' Auerroe, e de gli Auersari l'attione fine della Poetica, potrà la Poetica proporsi più attioni da imitare, purche vna sia principale, e l'altre accessorie. E così si potranno difendere que' Poeti, c'hanno cantate le attioni d'Hercole, e di Theseo, dicendo noi, ch' essi ne hanno cantata vna principale, e che tutte l'altre sono accessorie a quella. E così medesimamente si difenderanno gli altri Poeti, ch'abbracciano ne' suoi Poemi più attioni, il che nondimeno ripugna ad Aristotele. E' dunque il primo errore d' Auerroe in prendere vna propositione per prouare quello, che volea dire, la quale dichiarata in qualunque modo, è sempre contro di lui, e contra al sentimento d' Aristotele.

Che Auerroe in quel suo Sillogismo hà peccato in materia in trè modi, cioè per le fallenze dell' Equiuoco, della figura della dittione, e del conseguente. Cap. Cinquantesimosetto.

DICO appresso, che oltre all'hauer presa vna propositione, che sia contra di lui, come ch' ella venga intesa, che egli hà anchora peccato nella materia del Sillogismo in trè modi, cioè in fallo d'equiuocatione, della figura della dittione, e del conseguente. E perche bramo, che gli Auersari l'intendano anchora chiaramente, non mi fia cosa graue il dichiarar tutti que' falli minutamente. Dico adunque primieramente, che vi è il fallo dell' Equiuoco. Percioche dicendo egli, che la natura opera ad vn fine, & intendendosi questo fine per cosa, che è sempre fuori del soggetto prodotto, come per essempio si può vedere nella respiratione, che è il fine, che si propone la natura nella fabbrica del pulmone, e nel gusto, e nella fauella, che sono fini dell' edificio della lingua. Però era necessario prendere anchora nella Poetica vn fine, che fosse separato, e distinto dal suo soggetto, e che per conseguir questo fine il soggetto istesso fosse prodotto. Ma così non hà fatto Auerroe, il quale hauendo

do presa l'vnità del fine della natura, che è sempre fuori del soggetto naturale, hà poi conclusa l'vnità della fauola nella Poetica, che è soggetto della Poetica, e non fine di quella. Ma dicono gli Auersari, che il soggetto del libro, e l'intentione appo gli spositori Greci molte volte sono il medesimo. A che rispondo io, che la propositione è vera, se però s'intenda di quel soggetto, che vien da' Scholastici formale nomato: ma che non fà a proposito. Percioche era obligato Auerroe prendere il medesimo fine nella Poetica, c'hauea preso nella natura: ma quello della natura è estrinseco, come si è dimostrato di sopra assai lungamente, e però il fine anchora della Poetica doueua essere estrinseco, e fuori del soggetto, e non la fauola istessa, che è il soggetto intrinseco. Hauendo dunque Auerroe fatto trapasso dal fine estrinseco naturale al soggetto Poetico intrinseco, hà per conseguenza equiuocato nel fine, e così senza dubbio hà peccato in materia, essendo che tutte le fallacie de' Sillogismi comprese da Aristotele ne gli Elenchi, e da Platone nell'Euthidemo, sieno appellati da' Loici Scholastici falli di materia. Hà medesimamente peccato nella figura della dittione, il qual fallo si commette, non solo trasmutando il termine, masculino, feminino, neutro, attiuo, e passiuo: ma anchora quando la parola significatiua di qualche cose in vn genere, vien trasferita alla significatione d'vn'altra cosa in vn'altro genere. Hora il fine applicato alla natura è nel genere della cagion finale: ma applicato alla Poetica è nel genere della cagion materiale, adunque la cagion finale si commuta in materiale, e così come dicono i Loici. *Quale quid, in hoc aliquid*. E che il trasmutare i significati delle cagioni faccia commettere questo fallo di figura di dittione l'hà dichiarato il sottilissimo dottore Giouanni Scoto nella seconda questione quolibetale, con queste parole. *Figura dictionis quia per similitudinem dictionis actus significati in gerundio in praemissa, & in conclusione. commutatur habitudo actus ad formale principium, in habitudinem actus ad agens, & sic commutatur quale quid, in hoc aliquid*. Hà vltimamente peccato nel fallo del conseguente, essendo che nella maggiore del suo Sillogismo il fine venga preso per la cagion finale estrinseca, e nella conclusione venga preso per materia, e per soggetto, di modo che questo fine non può essere concluso da quell'altro. Io sò che secondo le regole d'Aristotele la fallacia del conseguente è alquanto più ristretta di quello, c'hora noi la facciamo: ma in questo habbiamo voluto seguire l'opinione commune delle schole. E con questo credo, c'habbiamo chiaramente prouati i falli di materia commessi per Auerroe in questo suo argomento.

Che Auerroe hà peccato nella forma del Sillogismo, e che in questo egli non hà intese le parole d'Aristotele. Cap. Cinquantesimosettimo.

HA' medesimamente fallato Auerroe nella forma del Sillogismo, poiche è il suo Sillogismo contra le regole insegnate per Aristotele nel primo della Priore composto di quattro termini, essendo che egli sia necessitato di Sillogizzare per le cose da lui dette in questa maniera.

La natura si propone sempre un fine, e questo come si è dichiarato, è sempre estrinseco al soggetto

La Poetica imita la natura

 Adun-

Adunque la Poetica si propone sempre un fine, cioè un'attione, la quale è sempre intrinseca alla Poesia, e non estrinseca nella maniera, che è il fine della natura.

Appaiono dunque chiaramente in questo Sillogismo quattro termini, cioè fine estrinseco, natura, Arte, e fine intrinseco, e però vedesi manifestamente s'io non m'inganno, come Auerroe hà peccato anchora nella forma del Sillogismo. Hà vltimamente peccato per non hauer intese le parole d'Aristotele. Perciòche parlando egli di questa vnità della fauola, dice così appunto. χρὴ οὖν, καθάπερ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς ἡ μία μίμησις, ἑνός ἐστιν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησίς ἐστι, μιᾶς τε εἶναι, καὶ ταύτης ὅλης. Cioè. *Bisogna dunque, che si come nell' altr' arti imitatrici una è la imitatione d'uno, così anchora che la fauola, che è imitatione sia d'una, e di questa tutta.* Per le quali parole si può vedere, che Aristotele si fonda nell' vnità della imitatione in tutte l'arti imitatrici, e non su la operatione della natura ad vn fine, come credette Auerroe. Nè gioua il dire per sua scusa, ch'egli in quel testo puote hauere le parole d'Aristotele scorrette, come in molti altri luoghi. Perciòche quando pure così fusse stato, doueua almeno accorgersi de gli errori di sopra dichiarati, che si ritrouauano in in quel suo argomento. È però si è ragioneuolmente detto, che Auerroe hà fallato, e si è detto, che il fallo era di materia, e di forma, se però si potea parlare di questa maniera contro a vn tanto Philosopho. Onde io non sò, come per questo modo di dire si possa riportare il titolo di poco modesto, poiche modestia è il riconoscere Auerroe per gran Philosopho, e sauiezza è il ributtare i suoi errori, ch'egli hà pure, come huomo, ch'egli era, potuto fare, come senza dubbio sono quelli che in questo proposito habbiamo noi dimostrati.

Si dichiara la ragione, per la quale Aristotele hà concluso, che ciascun Poema non debba contenere più d'vna attione. Cap. Cinquantesimottauo.

MA poiche habbiamo prouato, ch'Auerroe nella ragione assignata della vnità della fauola hà commessi tutti gli errori, che furo detti nella prima difesa, e qualch' vn' altro d'auantaggio, resta, che si vegga, se sappiamo per noi stessi ritrouare il vero sentimento delle parole d'Aristotele, le quali non hanno fin' hora (o m'inganno) riceuuta spositione conueniente al suo diritto sentimento. Suppongo adunque (come si è già detto nel principio del presente libro, coll' autorità di Platone) che tutte l'arti si riducano a trè specie, cioè a vsanti, a fabbricanti, & a imitanti, le quali hanno la sua natura determinata dall'oggetto proprio loro. L'oggetto proprio delle vsanti è l'idea, l'oggetto proprio delle fabbricanti è l'opera, l'oggetto proprio delle imitanti è l'idolo. Non mi distendo in più longo discorso a dichiarare, che cosa sia idea, opera, & idolo; perche già copiosamente l'hò fatto nel principio del presente libro. Supponendo dunque tutto quello, che si è scritto, hora soggiungo, che la propria natura, e l'eccellenza dell'idolo oggetto dell'arti imitanti è, ch'egli sia d'vna cosa sola d'vno, il che non auuiene dell'opera, ne dell'idea. Con essempi mi farò meglio intendere. L'Idea dell'Helepoli, che fù machina espugnatrice delle Città, o se vogliamo parlare conforme all'vso de' nostri tempi, l'Idea dell'artegliaria è oggetto dell'arte vsante, o

ti, o l'Helepoli, o l'artegliaria, cioè dell'arte militare. L'opera fatta, o dell' Helepoli, o dell'artegliaria, è dell'arte fabbricante, cioè dell'arte del fabbro, che forma que' due stromenti. L'Idolo dell'vna, e dell'altra è oggetto del Pittore, dello Scultore, e di tutte l'altr' arti imitatrici. Hora (come si è detto) l'oggetto dell'arte vsante, e fabbricante è indirizzato all'vtile, che ne può riceuere l'humana generatione. Ma l'oggetto dell'arte imitante non hà altro vso, o altro fine, che di rappresentare, o di rassomigliare. Da queste suppositioni nascono conseguentemente due conclusioni necessarie. La prima è, che l'Idea, e l'opera di ciascuna cosa qualunque ella si sia, se bene fosse considerata, e fabbricata per l'vso d'vn'attione particolare, sarà nondimeno, e l'Idea, e l'opera tanto più degna, e tanto più eccellente, quanto più si potrà metter in vso anchora nell'altre attioni. Come per essempio l'Helepoli fatta per ordine di Demetrio descritta nel quarto libro di Vegetio, nel decimo di Vitruuio, nel ventesimo di Diodoro, nel ventesimoterzo d'Ammiano, e nella vita di Demetrio da Plutarcho; se bene fù da lui considerata nella sua Idea, e formata da' fabbri solo per l'espugnatione della Città di Rhodi: nondimeno non si ristrinse tanto a quella espugnatione, ch' ella non si fosse potuta metter in vso anchora nella espugnatione di molt'altre Città forti. Et ecco come chiaramente si vede, che l'Idea, e l'opera non sono necessariamente ristrette a vn' vso solo, e circonscritte da quello. E però non si potrà mai dire, che l'arti vsanti, e fabbricanti habbiano per oggetto *unum unius*. Ma se vorremo rappresentare l'Idolo di questa Helepoli formata da Demetrio in quella occasione bisognarà necessariamente, ch'io la dipinga, o la scolpisca, o in altro modo la rassomigli di maniera, ch'ella sia riconosciuta per quella sola, e in quella sola occasione, se si hà da conseguire il fine di questa rappresentatione, & ecco come l'imitatione hà per fine *unum unius*. Concludo adunque, che in tutte l'arti, o vsanti, o fabbricanti l'oggetto sarà tanto più degno, quanto più vniuersale sarà l'vso suo: Ma che nell'arti imitanti la cosa và tutto a rouescio; perche essendo elle fatte per rappresentare, e per rassomigliare qualche cosa, seguita, che l'Idolo oggetto loro sia tanto più degno, e più eccellente, quanto che rappresenterà meglio quella cosa sola a imitatione della quale è fatto. E però l'Idolo d'Hercole in pittura, o in scultura, o in altro modo imitato, se potesse rappresentar altro, che Hercole non sarebbe buono, e perfetto Idolo. Appresso se rappresentasse altra cosa d'Hercole, che quella, la quale volle rappresentar l'artefice imitante, non sarebbe di nuouo vero, e perfetto Idolo. E così vedesi, che l'arti fabbricanti, & imitanti, perche hanno per fine l'vtile di tutti gli huomini, però ponno indrizzare ciascun oggetto loro all'vso vniuersale. Ma l'arti imitatrici, che non hanno altro fine, che di rappresentare, non ponno in modo alcuno rimirare l'vniuersale, che in questo modo non sarebbero buone arte imitatrici: ma si ristringono solamente a rappresentare l'vnità della cosa, che vogliono rassomigliare. E sono tanto migliori, quanto più rappresentano quella sola cosa, e si scostano dalla rappresentatione di tutte l'altre. Et è vera questa conclusione non solo nella imitatione Icastica: ma anchora nella imitatione Phantastica. Nella imitatione Icastica si riconosce l'vnità della cosa imitata per buona in tutti gli ritratti, che si cauaro dal vero, essendo che in quelli sia tanto migliore l'imitatione, quanto più si riconosce la sola sembianza della cosa imitata, e n'habbiamo bellissimo essempio nell'infrascritte parole di Plinio, nelle quali si ragiona de' ritratti d'Appelle. *Imagines adeò similitudinis indiscretæ pinxit, ut incredibile dictu Apion Grammaticus scriptum reliquerit, quendam ex facie hominum addiuinantem (quos*

Lib. 35. Cap. 10.

Metoposcopos uocant) *ex iis dixisse, aut futuræ mortis annos, aut præteritæ*. Nella imitatione anchora Phantastica si deue rassomigliare vna cosa sola distinta da tutte l'altre, se l'imitatione hà da essere veramente buona, e n'habbiamo essempio pur nell' istesse parole di Plinio, dou'egli racconta l' eccellenza d' vna pittura d' Aristide Thebano. *Huius pictura est oppido capto ad Matris morientis è uulnere mammam adrepens Infans, intelligiturq; sentire Mater, & timere, ne è mortuo lacte sanguinem infans bibat*. Si vede in questa pittura l'eccellenza dell'Idolo, poiche per mezo di quello si rappresentaua efficacemente vna sola cosa di quella sola donna, la quale hauea voluta rappresentare quel pittore distinta da tutte l'altre. Hora si come nella pittura, così anchora nell'altre arti imitatrici è l'Idolo tanto più degno, e tanto più eccellente, quanto più rappresenta quella sola cosa, per la quale è fatto. E per questo hà detto Aristotele, che in tutte l'altre arti imitatrici l'imitatione è vna d'vno, cioè, che vi si rappresenta vna sola cosa d'vno. Se adunque tutte l'arti imitatrici rappresentano vna sola cosa d'vno, seguita, che la Poetica riposta frà l'arti imitatrici deua anchor essa rappresentare vna sola cosa d'vno. Ma nasce vna dubitatione di qualche importanza intorno alle cose fin'hora dette. Percioche pare, che si possa ragioneuolmente dubitare della verità di quella propositione, nella quale habbiamo detto, che l'arti imitatrici si ristringono alla rassomiglianza d'vna sola cosa d'vno, essendo che tutto il giorno vediamo molte historie dipinte, nelle quali vengono rappresentati molti Idoli in diuerse maniere operanti, e per conseguente vengono rassomigliate molte attioni di molti. Adunque si dee conchiudere, che l'arti imitatrici ponno anchora rappresentare molte cose di molti. Dico, ch'Aristotele hà fauellato di quella imitatione, ch'è vna, & intiera, e parlando di questa hà detto, ch'ella è d'vna sola cosa d'vno. Per le quali parole si distingue vna imitatione da vna operatione dell'arte, o fabbricante, o vsante. Percioche se bene vna operatione dell' arte fabbricante, come della Frenaria, o dell'arte del Muratore sarà terminata a vn solo oggetto d'vn solo freno, o d'vna sola cosa, non sarà però questo freno, e questa cosa necessariamente ristretta all'vso d'vn solo cauallo, o d'vn huomo solo. Anzi sarà tanto più degno il freno, e più nobile la cosa, quanto che l'vso del freno, e della casa sarà conueniente a più caualli, & a più huomini. E così vedesi chiaramente, che l'vnità dell'operatione dell'arte fabbricante dipende dall' vnità dell'oggetto di molti, cioè da vn solo oggetto, che può essere adoperato in molte cose. Il che si deue anchora dire dell'arte vsante, la quale considera l'Idea: perche l'arte Equestre, che considera l'Idea del freno, e l' Architettura, che considera l' Idea della casa, se bene si raggira intorno a vna sola Idea, o di freno, o di casa, non ristringe però l'vso in vn solo animale, e in vna sola casa: ma brama, che'l freno, & la casa siano atti a essere vsati da molti animali in molti modi. Adunque l' arti vsanti se bene ristringono l'Idea in vn solo oggetto, non indrizzano però questo oggetto all'vso solo d'vna sola cosa. Ma l'imitatione hà l'vnità della sua operatione dall'vnità dell' Idolo, il quale non solamente è d'vn solo soggetto: ma è anchora d'vna sola attione di quel soggetto, come si è dimostrato a dietro. E però si deue dire, che l'vnita della imitatione sia vno d'vno, e che l'vnità delle operationi dell'altre arti sia vno di molti nel modo, che si è dichiarato. Aristotele dunque parlando d' vna sola operatione, dell'arti imitatrici hà detto, ch' ella deue essere vna d'vno, colle quali parole hà egli distinta l'imitatione dall' operationi dell'altre arti. Hora io soggiungo, che l'vnità dell'imitationi dipende da vn' Idolo solo, che vien rappresentato in vna sola cosa. E però quando in pittura si rappre-

rappresentano diversi Idoli in diverso modo operanti non si deue dire, che quella sia vna sola imitatione: ma varia,& appunto tanto multiplicata, quanto sono gli Idoli rappresentati. Ma nasce di nouo vn'altra grandissima dubitatione; perche se l'vnità dell'imitatione dipende dalla vnità dell' Idolo rappresentato in vna sola attione, seguita, che se vn pittore rappresenta Hercole, mentre ch' vccide l' Hidra, o Achille mentre, ch'vccide Hettore, ch'egli non rappresenti vna sola cosa, poiche per ciascuna pittura vi si richiedono due Idoli, ciascun de' quali mostrano due attioni differenti, cioè d'offesa, e di difesa. Rispondo, che l'vnità dell'imitatione vien determinata dall' vnità dell'attione dell'Idolo, che si hà da rappresentare. E però se vn Pittore vorrà rassomigliare Hercole mentre, ch vccide l'Hidra, o Achille mentre, ch' vccide Hettore, se bene Hercole, e l'Hidra, o Achille, & Hettore sono due Idoli, sarà nondimeno la pittura dell'vccisione dell' Hidra, o quella della vccisione d' Hettore vna sola imitatione, poiche il Pittore non hebbe altro pensiero, che di rappresentare vna sola attione d' Hercole, o d' Achille, anchorache l'vna, e l' altra attione tirasse seco per necessaria conseguenza vn' altro Idolo, senza il quale non si sarebbe pienamente intesa ciascuna di quelle due attioni. E in questo modo si deue anchora dire, che sia vna sola attione d' Achille, s'egli solo, e scompagnato da altri combattesse con diece, o con cento huomini, se bene la rappresentatione di quella attione richiede oltre l'Idolo d'Achille, altri diece, o cento Idoli. E si hà da notare, ch'io prendo la voce *Attione*, non solo quanto al significato del Predicamento *Agere*: ma anchora quanto al senso del Predicamento *Pati*. E così s'io vorrò rappresentar la morte dell' istesso Achille, o d'altro Guerriero, anchora ch' io rassomigli questa morte colla rappresentatione di molt'altre persone, che v'intrauennero, sarà nondimeno l'imitatione vna sola, & d'vno, poiche fù l'intentione di rappresentar solo la morte d' Achille, o di quell'altro Guerriero, e il resto de gli Idoli vengono tutti rappresentati per maggiore espressione di quella morte. Credo adunque, ch'assai chiaramente per le cose dette si possa conoscere, che cosa volesse dire Aristotele, quando scrisse, che ciascuna imitatione era d'vna sola cosa d' vno. Hora egli segue, che se l'imitatione delle attioni sono i proprij soggetti delle Poesie, ch' appunto tanti debbano essere i Poemi, quanto saranno l'attioni imitate. E però si deue concludere, che vn Poema solo debba solamente contenere vn' attione rappresentata d' vno nel modo, c' habbiamo dichiarato.

Si adducono alcune ragioni probabili, per le quali si può concludere, che 'l Poeta sia obligato ad imitare vna sola attione. Cap. Cinquantesimonono.

MA oltre la ragione assegnata per Aristotele intorno all'vnità della fauola, se ne ponno soggiungere anchora alcune altre, le quali saranno distese da noi breuemente nel presente capitolo. Si è prouato di sopra, che'l fine della Poetica è il diletto: Adunque egli pare, che il Poeta per conseguir questo diletto venga astretto a narrare vna sola attione, essendo che l'vnità della fauola, o della storia porti seco maggior diletto, che non fà, quando o l'vna, o l'altra è multiplicata, e varia. E ne hà resa la ragione Aristotele nella decimottaua particella de' Problemi in quelle parole. *Quamobrem liben-*

libentius eas historias audimus, quæ rem unam exponunt, quam quæ plures? An quòd rebus magis attendimus notioribus, easq; libentius audimus. Notius autem est quod definitum, unum itaq; finitum est. Plura autem infinito participant. Appresso hà insegnato Aristotele nel primo della Retorica, e nel primo dell' Ethica, che il diletto, si può godere da gli huomini come futuro colla speranza, come presente col senso, come passato colla memoria. De' qua' modi è la Poetica sola capace quanto al presente, e quanto al passato. Come presente viene allhora goduto dalla nostra phantasia, quando l'attione è rappresentata, o narrata, come passata è goduta dalla nostra memoria. Hora io dico, che per l'vno, e per l'altro modo del godimento di questo diletto fù la Poetica sforzata di prendere vna sola attione. E primieramente bisognò, ch'ella hauesse grandissimo risguardo di non stancare colla lunghezza della fauola gli ascoltanti, perche altramente in cambio di dilettare gli haurebbe più tosto noiati, di che s' accorse il gentilissimo Poeta Martiale, nell'vltimo Epigramma del quarto libro.

Iam lector queriturq; , deficitq; .

Et in vn' altro luogo raccontando le prerogatiue della Poesia breue vi annouera il non poter spiacer ad altri, con tutto che'l Poema fosse cattiuo.

Tertia res hæc est, quod si cui Poetæ legeris,
Sis licet usq; malus, non odiosus eris.

E Giuuenale mostrò questo medesimo riprendendo, benche copertamente la lunghezza di due Tragedie.

Impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena iam margine libri
Scriptus, & in tergo nec dum finitus Orestes.

Per fuggir dunque questa noiosa lunghezza li Poeti presero vna fauola sola, essendo che con maggior breuità si può narrare vna, che due, o più di due. E questa consideratione appartiene al diletto presente. L'altro modo, con che si può godere il diletto Poetico è la memoria, colla quale si godono le cose gioconde passate; onde dice Martiale.

Ampliat ætatis spatium sibi uir bonus. hoc est
Viuere bis, uita posse priore frui.

Adunque perche il Poema si potesse nella memoria più volte godere, però hà voluto Aristotele, che la fauola sia rammemorabile. Il che verrà facilmente conseguito da quelli, che si proporranno vna fauola sola da imitare: ma l'historico, che non hà per legge necessaria di far la sua historia rammemorabile può narrare molte attioni, come fù dottamente notato da Giuuenale nella settima Satira.

Vester porrò labor fœcundior historiarum
Scriptores, petit hic plus temporis, atq; olei plus.
Namq; oblita modi millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnosa papyro.
Sic ingens rerum numerus iubet, atq; operum lex.

Soggiungasi per terza ragione, che il diletto nasce dalla varietà delle cose, si perche la varietà è per se stessa diletteuole, si perche l'inclinationi di natura sono varie; onde disse Persio.

Mille hominum species, & rerum discolor usus,
Velle suum cuiq; est, nec uoto uiuitur uno.

Et Horatio. *Tres mihi conuiuæ prope dissentire uidentur,*
Poscentes uario multum diuersa palato.

Per

Per questo fù necessario di congiungere coll'vnità della fauola la varietà de gli Episodij, per mezo de' quali la fauola viene allungata, e minutamente particulareggiata. Adunque s'egli con questa varietà d'Episodij necessarij per lo diletto Poetico congiungesse più attioni insieme farebbe vn Poema, che sarebbe vna graue soprasoma ad ogni tenace memoria. Habbiamo anchora detto di sopra, che l'attione poetica non solo hà da essere vna: ma anchora d'vna sola persona, del qual detto è stato (come habbiamo dimostrato) Aristotele istesso autore, e se bene hà egli in questo proposito lasciato vna ragione molto efficace; tuttauia ve n'hà vn'altra non meno efficace di quella, la quale sarà da noi riferita. Dico adunque, che l'attione poetica per conseguire il suo fine più facilmente, hà non solamente ad essere rammemorabile, ma anchora marauigliosa. E però deuono li Poeti specialmente affaticarsi per rendere la sua fauola riguardeuole per marauiglia. Adunque perche la fauola porti seco questo marauiglioso hà voluto Aristotele, ch'ella sia d'vna persona sola. Percioche marauiglia è veramente, ch'vna persona sola da se faccia cose grandi: ma non è già marauiglia, s'vno le farà medesimamente grandi in compagnia d'esserciti. E per questo, come si è detto di sopra: Homero volle prima, che morissero tutti li compagni d'Vlisse, innanzi, ch'egli cominciasse a cantare li suoi errori, accioche riempiesse i lettori dell'Odissea di marauiglia, quando vedessino, ch'Vlisse priuato di tutti li suoi compagni, e mendico trouasse nondimeno modo, e via d'vccidere li Proci, e racquistare la patria, e la moglie. E però senza dubbio egli è da soprapporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artificio poetico d'Homero condusse Enea in Italia in compagnia d'esserciti armati, non si accorgendo, che non sarebbe marauiglia, che vn Capitano generale d'esserciti coll'aiuto di quelli del paese vincesse vn'altra gente, anchora che valorosa, & inuitta. Ma potrebbe alcuno dubitare, se l'Iliade d'Homero contenesse questa sola attione d'vna persona. Alla qual dubitatione risponderemo addietro pienamente, riseruando il resto di questo discorso alla particularizatione, della quale ragioneremo poco più innanzi.

Si numerano alcune fauole prese da varij Poeti, le quali secondo la regola d'Aristotele si deuono giudicar per cattiue. Cap. Sessantesimo.

HABBIAMO dunque per le parole d'Aristotele, che regola Poetica è, che la fauola habbia da essere vna sola, e d'vno. Onde segue, che in trè modi li Poeti habbiano in questo potuto errare. Il primo de' quali è, in narrare più attioni d'vna persona, il secondo il narrare vn'attione di più persone, il terzo, che è piggiore di tutti in raccontare più attioni di più persone. Nel primo modo hanno errato tutti quelli, che scrissero la vita d'Hercole, come fù fra' Greci Paniase, il quale (come testimonia Atheneo, e la chiosa d'Aristophane) distinse il suo Poema in quatordici libri. E così Arriano, Phedimo, e Pisandro (come appare col testimonio dell'istesso Atheneo) caderono nel medesimo errore, scriuendo pure anchor essi la vita d'Hercole, che fù anchora il soggetto d'vn Poema di Cinethone, e d'vn'altro di Parthenio, se del primo hà scritto il vero la chiosa d'Apollonio, e del secondo Stephano. E fra' latini prese questo medesimo soggetto Charo, come appare col testimonio d'Oui-

d'Ouidio.

Et qui Iunonem lesisset in Hercule Charus,
Iunonis si iam non gener ille foret.

Lib. de Pō. Eleg. ult. Philostrato anchora Poeta, che fù assai più antico de i due Sophisti, c'hebbero questo nome, cadette in errore simile in trè Poemi, in vno de' quali descrisse la vita di Pelopida, e in vn'altro quella d'Epaminonda, e nel terzo quella di Theseo, come hà scritto Diogene Laertio. Pedone Albinouano anchora Poeta latino scrisse in vn Poema la vita di Theseo in verso heroico, come si conosce chiaramente in vna Elegia d'Ouidio, e però è sottoposto alla medesima riprensione. Acrone spositore d'Horatio nell'interpretatione di quel verso.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri.

Vuole, che a questo errore fosse anchora soggetto il Poema di GiulioAntonio Poeta, che fiorì al tempo d'Augusto. Fù dico il suo Poema soggetto a questo errore; perche in quello era descritta la vita di Diomede in verso heroico in dodici libri. Vn'altro Parthenio differente da quello di sopra, prese vna simile attione in vn suo Poema inscritto l'Archelaida, nel quale egli trattò la vita d'Archelao Rè di Macedonia poeticamente, come hà scritto Ephestione. E di questo medesimo fallo si deuono anchora condannare due Poemi di due differenti Dionigij. L'vno fù di Diomgi Mitileneo, nel quale egli descrisse tutte le vittorie di Baccho, di che ci hà lasciata memoria la Chiosa d'Apollonio, l'altro fù Dionigi Aphricano, che pur scrisse la vita di Baccho, come afferma Eustathio ne' Commentarij della Geographia del medesimo Dionigi. Nonno Panoplirano anchora scrisse in vn suo Poema la vita di Baccho. E se bene fù differente da quell'altro Nonno, che scrisse in versi heroici l'Euangelio di San Giouanni, fù nondimeno della medesima patria, e Christiano anchor egli. Con questi si ponno numerare que' Poeti, che scrissero i fatti di Perseo, d'vno de' quali hà fatta mentione Ouidio in quelle parole.

Trinacriusq; suae Perseidos auctor.

E in questo medesimo errore cadde fra' Latini Statio nell'Achileida, nel qual Poema hauea in animo egli di dire tutte le cose fatte da Achille, se non fusse stato preuenuto dall'importuna morte. Gordiano Imperadore (parlo del Padre) se bene fù celebre, e famoso Poeta, non si seppe però guardare da questo errore, hauendo egli in vn suo Poema intitolato l'Antoniniade rappresentata tutta la vita d'Antonin Pio. E non si guardò da questo errore quel Poeta, fosse o Meuio, o Gualtero, del quale hà così scritto AntiClaudiano.

Priami fortunas intonat ille
Meuius in cælis audens os ponere mutum,
Gesta Ducis Macedum tenebrosi carminis umbra
Pingere dum tentat, in primo limine fessus
Hæret, & ignauam queritur torpescere Musam.

Ne' qua' versi conosciamo, che il Poeta ripreso, volle in vn suo Poema raccontare le prodezze d'Alessandro Magno, che fù il concetto del Poema di Gualtero, forse nomato metaphoricamēte Meuio da Alano, poiche Meuio fù tassato, come cattiuo Poeta da Horatio. Col quale si deuono numerare Ligurino, che scrisse in vn Poema la vita d'Arrigo Imperadore, Guntero, che volle in vn Poema raccōtare la vita di Federico Imperadore. Nel secondo errore si sono trouati tutti que' Poeti, c'hanno cantate delle guerre fatte da più huomini, o da esserciti, le quali veramente sono attioni di più persone. Di questo errore dunque sono primieramente condannati

li Poe-

li Poeti, c'hanno composta l'Argonautica, essendo che habbiano vn' attione nella quale intrauennero più Heroi. Tali furo Orpheo, o il Thrace, o'l Crotoniata, Epimenide Gnosio, Cleone, Curieo, dal quale (come dicono le chiose d'Apollonio) tolse Apollonio quasi ogni cosa, Herodoro, Apollonio, Varrone: ma non già il Romano (come malamente hà creduto il Cataneo ne' Commentarij delle pistole di Plinio il giouene) ma si bene il Narbonense, che fù detto Atacino, il quale scrisse anchor egli l'Argonautica, come si vede ne gli infrascritti versi d' Ouidio nel primo de gli Amori, allegati dal Cataneo: ma malamente inteso da lui.

Varronem, primamq; ratem, quæ nesciet ætas,
Aureaq; Aesonio terga petita Duci.

E di questo medesimo Varrone si deuono anchora intendere quegli altri due versi nel secondo libro delle Doglienze.

Is quoq; Phasiacas Argon qui duxit in undas,
Non potuit Veneris furta tacere suæ.

Ne' quali egli mostra, che Varrone Atacino scrisse nõ solamente l'Argonautica: ma anchora in soggetto amoroso. E siamo obligati a riconoscere questa distintione di due Varroni dal quarto libro delle pistole di Sidonio Apollinare. Cosi dico, che fallò Egemone, il quale (come dicono Stephano, & Eliano nell'historia de gli animali) racconto la guerra Leutrica fra Lacedemonij, e Macedoni. E Phanocle si dee medesimamente accusare, poiche (come scriue la chiosa di Pindaro) reputò degno soggetto di Poesia la guerra, che fù frà Troe, e Tantalo per lo ratto di Ganimede. Questa chiosa medesima noma Eumolpo Corinthio, ch' in vn Poema scrisse la ritornata de' Greci da Troia al paese loro, nel qual soggetto vedesi il medesimo errore. Cherilo (intendo del più antico) il quale scrisse in vn Poema la guerra contra Serse, come hanno lasciato in iscrittura Giuseppe contra Appione, & Eusebio nella Chronologia, e Giorgio Diacono, il quale (come dice Suida) fece vn Poema d'vna guerra de' Persi, non conobbero anchor essi bene la natura della fauola Poetica. Il che si deue anchora replicare di Triphiodoro, che in vn suo Poema raccontò la guerra di Maratona, e di Cornelio Seuero, il quale (secondo Quintiliano) scrisse in vn' altro Poema la guerra di Sicilia, e di Archia, che volle poetare sopra la guerra Cimbrica, e di Boetho, che scrisse la guerra di Bruto, e d'Augusto ne' campi Philippi. Con questa medesima regola si può giudicare, che la guerra de i Sette a Thebe, non fosse perfetto soggetto Poetico, e però hanno errato tutti que' Poeti, che l' hanno trattata, come Menelao Egeo citato da Stephano, Antagora citato dalla chiosa latina d' Arato, Pontico di cui fece mentione Propertio, Antimacho, e Papinio Statio. Caninio Rufo anchora, che prese per soggetto Poetico la guerra di Traiano contra Decebalo Rè de' Daci, non prese soggetto Poetico buono per la medesima ragione, se bene altramente scriue Plinio il giouene nel nono delle sue pistole. E si dee questo dire anchora d' Hostio, il quale (come scriue Macrobio) poetò sopra la guerra d' Istria. E se tutti li sudetti Poeti hanno fallato, bisogna anchora dire, che fallassero quegli altri Poeti, che presero la guerra di Troia, come fù Camerino, che per quello, che ne scriue Eustathio, fece vn Poema sopra la guerra Troiana, prendendo il principio dal fine dell'Iliade d' Homero. Il qual soggetto fù anchora trattato in vn Poema da Emilio Macro, come testimonia Ouidio, e da Q. Calabro. Con questi si può numerare, Lesche, o Macaone, poiche, o l'vno, o l'altro vien stimato autore della Iliade picciola. E se cosi è biso-

sognerà insieme conchiudere, c'Homero anchora non possa schifare questa accusa, il quale descrisse nella Iliade la guerra Troiana. E pure Aristotele l'hà lodato, come quelli, che più di tutti gli altri Poeti conoscesse l'unità della fauola conueniente a' Poemi. Ma di questa bella quistione ci riserbiamo a parlarne sufficientemente nel seguente capitolo. E per hora trapassaremo al terzo errore, che è quando il Poema contiene più attioni di molti, il qual modo è vitioso più di tutti gli altri. E pure molti Poeti non si sono guardati d'incapparui dentro. Fra' quali fù Policrito, di cui racconta Aristotele nelle cose marauigliose di natura, che fece vn Poema, doue egli trattò di tutte le cose pertenenti all'Isola di Sicilia. Rhiano (se scriuono il vero Pausania, e Stephano) oltra il Poema, ch'egli fece della guerra Messeniaca, nel quale fù soggetto all'accusa del secondo errore, ne fece vn'altro sopra le cose di Thessaglia, e meritò d'esser numerato tra quelli anchora, che sono caduti nel terzo errore. Con questi vanno Ennio, Hostilio, Simulo, e Buta, de' quali hanno lasciata memoria Plutarcho, Dionigi Halicarnaseo, e Macrobio, che fecero vn Poema per ciascuno, nel quale cantauano tutte le valorose attioni de' Romani. In che volle seguitare Eugumno, che prima hauea fatto vn Poema sopra tutti li generosi fatti de i Thesprotij; (benche Clemente Alessandrino dica nel sesto de' Stromati, che il Poema non fù suo; ma ch'egli inuolò il tutto da Museo) Et Hermesionatte, che in vn Poema racchiuse tutte le cose fatte da' Corinthij. In questa medesima schiera mi pare, che s'habbiano da mettere i Poeti, c'hanno ne' suoi Poemi trattate le metamorphosi, come Parthenio, Theodoro, Callisthene, e doppo questi Ouidio, e finalmente doppo Ouidio Nestore Larandeo. Di questo medesimo errore pare anchora a molti, che sia colpeuole Silio Italico, quale senza dubbio alcuno scrisse più guerre di varij capitani de' Romani, come appare da' suoi infrascritti versi.

Muneris hic uestri labor est, modo Daunia regna
Aeneadum, modo Sicanios accedere portus,
Aut Macedum lustrare domos, & Achaica rura,
Aut uaga Sardoo uestigia cingere fluctu,
Vel Tiriæ quondam regnata Mapalia genti,
Extremumq; diem, & terrarum inuisere metas.
Sic posuit sparsus Mauors agitatus in oris.

Per isspositione de' qua' versi dice Pietro Marso. *Ennumerat ea, circa quæ Musa debuit iam uersari, ut possit canere, scilicet bellum Siculum, Appulum, Macedonicum,* Sardoum, *Achaicum, Hyspanum, & postremo Lybicum.* Tuttauia non sò quanto questa accusa, che vien fatta a Silio sia vera: percioche se bene egli racconta varij fatti d'arme, che furo in diuersi luoghi, pare nondimeno, che tutti ricenano l'vnità dalla seconda guerra Cartaginese. E (come hà dottamente scritto l'Infarinato della Crusca) la varietà de' luoghi sola non hà forza di variare l'attioni, perche (dice egli.) *Cominciasi in Itaca l'Vlissea, ua uagando per tutto 'l Mondo, alla fine in Itaca si riduce: cio che più è assai s'operano in diuersi luoghi da diuerse persone diuerse cose in un tempo. Cominciasi in Cicilia l'azioni dell' Eneade, finisce uicina al luogo, doue fu poi posta Roma. Cominciasi l'azion di Dante nell'entrar dello 'nferno, trapassa per esso Inferno, poi per lo Purgatorio, e termina in Paradiso.*
E pure tutti questi Poemi contengono vna sola attione.

Simo-

Si mostra, come Homero habbia nella Iliade vna attione sola d'vno. Cap. Sessantesimoprimo.

MA s'egli è vero, che l'vnità della fauola Poetica debba essere vna d'vno (come si e già detto) pare, c'Homero non habbia intieramente osseruata questa vnita nella Iliade, nella quale hà cantato le guerre di due esserciti. E pure egli è sempre stato citato per Aristotele, come Poeta, c'habbia intieramente osseruate le regole Poetiche, specialmente le pertenenti all'vnità della fauola. Hora sopra questa bella quistione dirò io, che grandissimo è l'artificio d'Homero nella Iliade in questo proposito, benche da pochi conosciuto. Percioche volendo egli cantare vna particella della guerra Troiana, e conoscendo, che l'attione de gli esserciti, se bene non fosse più che vna, non sarebbe veramente vna, come richiede la natura della imitatione, però frà tutte le parti della guerra Troiana ne scelse solamente vna picciola particella, nella quale si conobbe, che la vittoria de' Greci non era da tribuire a tutto l'essercito: ma solamente al valore d'Achille. Adunque perche si sapesse, che questa vittoria pendeua dalla brauura d'Achille, bisognò prima mostrare, che senza lui li Greci erano perditori, e che subito, ch'egli compariua ne' fatti d'arme per menar le mani, i Greci restauano vittoriosi, e i Troiani rotti. Fù adunque l'intentione d'Homero di cantare quella particella della guerra Troiana, nella quale si manifestaua più che in tutte l'altre, che la vittoria de' Greci, e la perdita de' Troiani dipendeua dall'ardire, e dalla fortezza d'Achille. E per questa consideratione credo, che sia soluta la dubitatione, che sopra l'attione d'Homero propose Dion Prusiense nella vndecima oratione in quelle parole. *Percioche onde douette egli cominciar prima, che dalla ingiuria, e dallo stupro d'Alessandro per cagion del quale si fece la guerra? percioche tutti quelli, che si fossero abbattuti nella lettione di quel Poema, si sarieno commossi ad ira, & hauriano coll'affetto aiutati li Greci, ne hauriano hauuta misericordia delle sciagure de' Troiani. E così haurebbe prouato l'auditore più beniuolo, e più pronto. Appresso s'egli uolea dire cose grandissime, e terribilissime, e uarie passioni, e uarie calamità, e sopra tutto, quello, che ciascuno haurebbe desiderato d'udire, che cosa più grande, o più atroce potena dire, che la presa della Città? E certo egli non potena dire maggior numero d'huomini uccisi, ne più miserabilmente, parte de' quali si riparaua a gli altari de' Dei, parte combatteua per salute de' figliuoli, e delle mogli. Ne potena dire più donne, o più uergini condotte altroue, ne più regine, che fossero sforzate a seruire, & a patire molte cose brutte. E queste leuate dalle braccia de mariti, quelle da padri, altre da fratelli, & altri finalmente da simulacri de' Dei, le quali haueano ueduti i charissimi mariti giacere nella strage, ne gli haueano potuto dire l'ultime parole, ne chiuderli gli occhi. E haueano ueduti i piccioli infanti precipitare d'alto uerso la terra crudelissimamente.* Con quello, che segue. Dico per risposta, c'Homero lasciò tutte queste cose come quelle, che non conteneuano vna attione d'vno, e che per conseguente non erano perfettamente poetiche. Volle adunque egli raccontar solamente quella parte della guerra Troiana, che dipendeua intieramente dall'attione d'vn solo. Ne in questo ci manca il testimonio dell'stesso Dione nella medesima oratione in quell'altre parole. *Doppo questo dice il uero raccontando i generosi fatti d'Hettore, e la moltitudine de gli uccisi, come egli stesso promise di narrare, e lo dice quasi a dispetto suo riferendo ogni cosa all'honorate im-*

prese

prese d'Achille. E più innanzi. *Li Greci, come presenti allo spettacolo uedeuano ogni cosa: ma niun di loro aiutaua Achille, con tutto, c'hauessero patito tanti danni da Hettore.* E più innanzi. *E prima dice, ch'un'huomo solo, essendo uinti gli altri, apparendo nudo, fu sufficiente colla uoce mettere in fuga tante migliaia d'huomini. E poi che non hauendo arme: ma riceuendole dal Cielo uinse quelli, che furo uincitori il giorno innanzi, e che tutti si misero in fuga, essendo egli solo.* Dopo soggiunge alcune altre parole, nelle quali egli come in compendio raccoglie tutta la somma dell'attione della Iliade, e vi si vede chiaramente, c'Homero hebbe in pensiero di ridurre tutta la fortuna di quella guerra in Achille solo, e per più autentica proua metterò le parole greche. *ταῦτα γάς ἐστιν ἐν τοῖς πεποιημένοις καὶ λεγομένοις. ὁ μὲν ἀχιλλεὺς, προηττημένων τῶν ἀχαιῶν οὐκ εἰς ἅπαξ, οὐδὲ τῶν ἄλλων μόνων, ἀλλὰ καὶ τῆς ἑαυτοῦ στρατιᾶς, μόνος περιγενόμενος, καὶ τοσοῦτον τὰ πράγματα μετέβαλεν:* Cioè. *Queste sono quelle cose, le quali egli stesso, e per bocca d'altri dice. Achille (essendo uinti li Greci piu uolte, e hauendo anchora in compagnia le genti di quello) uenendo solo, riuolse ogni cosa al contrario.* Ecco dunque, come per lo testimonio dell'istesso Dione habbiamo, c'Homero hà voluto scegliere quella parte della guerra Troiana, c'hauea tutto il fondamento della buona, o ria fortuna in vna sola persona. E perche per conseguire il marauiglioso conueniente alla fauola poetica, era obligato Homero a ridurre tutta la fortuna della guerra Troiana a vn solo, però fece bene ad eleggere tra tutte le parti della sudetta guerra, quella sola, nella quale più che in alcuna altra, si conosceua la riuscita prospera, o infelice, hauere la sua dipendenza da vn solo soldato. E questa fù la cagione, ch'egli non prese a trattar di quell'altre parti della guerra Troiana, che furo messe in consideratione da Dione, come migliori, poiche migliori non erano veramente, s'haueano da essere soggetto conueniente a vn Poema. Philostrato ne gli Heroici nel fine delle cose, ch'egli scriue sopra Protesilao, di questo medesimo cosi ragiona. *Ἀχιλλεῖ τε μόνῳ τὰ μαχιμώτατα τῶν ἔργων οὕτως ἀνατιθεὶς, ὡς ἐκλανθάνεσθαι τῶν ἄλλων ἀχαιῶν, ὁπότε Ἀχιλλεὺς μάχοιτο.* Cioè. *Et ad un solo Achille tribuisce l'opere più prestanti di maniera, che combattendo egli si dimentica di tutti gli altri.* Eustathio medesimamente nel primo dell'Iliade, hà dimostrato, che l'intentione d'Homero fù di prendere quella parte della guerra di Troia, c'hauea tutto il suo fondamento in Achille solo, e che per lui solo fece felici, e miseri li Greci. *Σημείωσαι δὲ ὅτι τὸ τοιοῦτον τοῦ ὁμήρου πλάσμα, πιθανὰ καὶ τὰ κατὰ τὸν Ἀχιλλέα ποιεῖ.* Cioè. *Egli si deue notare, che questa fittione d'Homero fà persuasibili le cose, ch'Egli uuol dire d'Achille.* Con quello, che segue. Concludo adunque, c'Homero nella Iliade hà presa vna sola attione d'vno, e che insieme hà insegnato, come ciascun Poeta possa cantare le guerre fatte da gli esserciti poeticamente. Il qual modo, se fù osseruato da'que' Poeti, che si sono nel precedente capitolo ripresi, come quelli, che raccontassero vna sola attione di molti, sono stati senza dubbio alcuno fuori d'ogni douere accusati.

Si discorre

Si discorre sopra i Poemi d'Homero, e quello di Virgilio, se veramente habbiano vna attione, che si possa vna dire conforme alle regole d'Aristotele.
Cap. Sessantesimosecondo.

A s'egli è vero, come si è detto di sopra, che la vnità della fauola poetica deue essere simile all'vnità della pittura, e dell'altre arti imitatrici nasce grandissimo dubbio, come possa essere vna la fauola dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e quella dell'Eneide di Virgilio, considerando l'vnità per se sola, e lasciando per hora da parte s'ella sia d'vno, o di più. Percioche cominciando da Virgilio dico, ch'egli è impossibile di rappresentare la somma della sua fauola in vna pittura sola. Percioche non si può insieme dipingere Enea errante in mare, e guerreggiante in Italia. Hora perche alcuni Grammatici credono, che Virgilio in questo habbia trauiato dalla simplicità de i Poemi d'Homero, il quale distinse in due Poemi guerre, & errori, che furo da Virgilio in vno raccolti, come anche acennò quel Poeta:

Maeonium quisquis Romanus nescit Homerum
Me legat, & lectum credat vtrumq; sibi.
Illius immensos miratur Grecia campos,
At minor est nobis, sed bene cultus ager.

Però sia bene il dimostrare, che questa medesima oppositione si può anchora fare a' Poemi d'Homero. Dico adũque, ch'egli pare, che l'Odissea d'Homero sia da questa vnità lontana, percioche contenẽdosi in quella gli errori d'Vlisse, e la guerra co' Proci è impossibile, che in vna pittura sola, e l'vno, e l'altro, si possa dimostrare. La qual cosa anchora si può dire dell'Iliade, nella quale si canta prima Achille irato contra Agamenonne, e perciò lontano dalle battaglie frà Greci, e Troiani, & habitatore non delle tende, o de padiglioni: ma delle naui, dipoi ci è palesato per la morte di Patroclo pacificato con Agamenonne, & irato contra Hettore, e per tanto sempre nel mezo, e nel furore delle più strette battaglie. Da che medesimamente appare, che non potrà vn pittore in una sola pittura l'uno, e l'altro effetto rappresentarci, e però se per la predetta ragione Virgilio hà più d'una attione, il medesimo bisognarà dire anchora dell'Iliade, e dell'Odissea d'Homero, e nondimeno, e l'uno, e l'altro di questi Poemi è come imitatiuo d'una sola, e d'una simplicissima attione sommamente da Aristotele lodato. E però diremo noi per sciogliere tutti gli intrichi, che in simil materia si sogliono innanzi a coloro parare, che di questo bramano hauere piena, e risoluta dottrina, che l'Odissea d'Homero racconta gli errori d'Vlisse per li quali egli fù trattenuto, e impedito di conseguire la sua cara moglie, cominciando a narrarli dalla partita, ch'egli fece dall'Isola di Calipso. Sono adunque errori d'Vlisse tutte quelle attioni, e passioni, ch'egli fà, e patisce innanzi, ch'egli peruenga al suo fine bramato. Per questo non solamente l'essere traportato quà, e là per mare dalla fortuna è errore: ma anchora l'essere arriuato in Ithaca, e starui, come mendico, e guerreggiare co' Proci, sono errori, poiche in queste attioni egli non haueua anchora intieramente conseguito il suo fine. E' dunque, per usare una parola scholastica, l'essere formale dell'unità della fauola dell'Odissea d'Homero gli errori d'Vlisse, cioè quelle

quelle attioni, e quelle passioni, che fece, e patì dopo, ch'egli fù partito da Calipso, fin ch'egli hebbe riacquistate le sue facultà, e la sua donna. Adunque se fusse dipinto nella fortuna di mare, sarebbe dipinto ne gli errori, e se fosse dipinto nella guerra co' Proci, sarebbe medesimamente dipinto ne gli errori. E però come altri non potrebbe concludere, che il viaggio da Calipso al Rè Alcinoo, e'l viaggio da Alcinoo in Ithaca fossero due attioni, poiche questi due viaggi sono parti de gli errori d'Vlisse, e per conseguente parti d'vna sola attione cōsiderata cō quella formalità, c'habbiamo di sopra dichiarata, così non si può dire, che il nauigare d'Vlisse, e'l guerreggiare co i Proci sieno due attioni: ma si bene due parti de gli errori d'Vlisse, e per conseguente due parti d'vna medesima attione. Hora con questo medesimo modo possiamo dire, che l'Eneida di Virgilio habbia vna sola attione; percioche si ponno similmente dire errori d'Enea tutte quelle cose, che l'impediuano di conseguire il fine, ch'egli s'haueа proposto, il quale era di ottenere sede sicura, & ferma in Italia. E perche li fù questo fine impedito non solo dalla lunga nauigatione: ma anchora dalla guerra, che li fù mossa per cagione di Turno, però e la nauigatione, e la guerra sono parti de gli errori d'Enea, e in conseguenza d'vna sola attione. E così dipingasi Enea, o nauigante in mare, o guerreggiante in Italia verrà sempre dipinto ne' suoi errori. E se bene in vna sola pittura, o in vna sola scultura non si può rappresentare la nauigatione, e la guerra, ciò non auiene; perche l'vna, e l'altra non sia vna sola attione de gli errori; ma perche la pittura, e la scultura non ponno rappresentare così intieramente l'attione, come fà la Poetica. E l'hà dimostrato chiaramente Dion Chrisostomo nella sua duodecima oratione, oue egli introduce Phidia a così dire. *S'aggiunge, che di ciascuna imagine bisogna fare una figura sola, e quella immobile, e ferma. Ma li Poeti della medesima imagine ponno rappresentare varie, e differenti forme, perche facilmente possono per mezo della Poesia rappresentare il moto, e la quiete, come più le parrà conueniente. Appresso i fatti, e i ragionamenti, & anche il tempo de gli errori.* Nell' vltime parole di questo scrittore, vedesi, ch'egli stimò appunto, che la Poesia possa distesamente raccontare gli errori di chi che si fosse. Il che non può esser fatto dalla pittura, ne dalla scultura, ne da arte simile per le ragioni, ch'egli stesso adduce. Philostrato nelle imagini ragionando della pittura, nella quale era rappresentata la morte di Cassandra, così scriue. καὶ εἰ μὲν ὡς δρᾶμα ἐξετάζομεν ὦ παῖ ταῦτα, τετραγῴδηται μεγάλα ἐν σμικρῷ. εἰ δ' ὡς γραφὴν, πλείω ἐν αὐτοῖς ὄψει. Cioè. *Queste cose o fanciullo, se vengono considerate, come Drama, uedremo, che molte cose ui mancano. Ma se le rimiri, come pittura, ui uedrai molte cose più che nell'altre.* Con queste considerationi dunque stimo io, che si possa dimostrare, come l'Odissea d'Homero, e la Eneida di Virgilio, habbiano vna sola attione. Egli è vero, che l'Eneida di Virg. si può dire solamente vna conforme alle regole d'Aristotele: ma non già vna d'vno, nel modo, che si può dire l'Odissea. Quanto all'Iliade già n'habbiamo ragionato sufficientemente nell'antecedente capitolo, e però a quello rimettiamo il lettore.

Che la fauola di Dante è vna, e d'vno, conforme alle regole d'Arist. Cap. Sessantesimoterzo.

HORA egli è homai tempo di mostrare, che le conditioni della fauola, c'habbiamo fin qui con ragioni, e con autorità d'Aristotele stabilite, sieno state inuiolabilmente da Dante osseruate.

uate. Dico adunque primieramente, che la fauola di Dante è fondata in vn soggetto solo se già non volessimo annouerare per compagni di Dante Virgilio, e Beatrice. Il che non si può ragioneuolmente dire, perche così anchora e Minerua, e Mercurio sarebbero compagni d'Vlisse nell'Odissea. Ma come Mercurio, e Minerua vengono dati ad Vlisse per protettori, e guide di lui ne' suoi lunghi errori, così vengono anchora tribuiti a Dante Virgilio, e Beatrice, accioche colla scorta loro, quando che sia, possa peruenire al suo bramato fine. Questa è dunque la prima regola della vnità della fauola da Dante osseruata, la quale appartiene all'vnità del soggetto nomata da' Scholastici vnità materiale. Dico medesimamente, che ci è l'altra vnità formale: percioche non hà voluto Dante raccontar altro di se stesso, che il suo viaggio spirituale. E però come colla vnità formale de gli errori si difende vna attione nell' Odissea d'Homero, e nella Eneida di Virgilio, con tutto, ch'elle contenghino più parti, & anchora parti difformi, come sono nauigatione, e guerra. Così colla vnità formale del viaggio spiritale si difende vna sola attione in Dante con tutto, ch'ella contenga tre parti di questo suo viaggio. E notisi questa vnità formale; perche come con quella habbiamo prouata l'vnità dell'attione nell' Odissea, e nell'Eneida, così più facilmente si proua l'vnità dell' attione nel Poema di Dante; perche nell' Eneida, e nell' Odissea vi sono alcune parti difformi, e pur si riducono a vna sola fauola per la vnità formale de gli errori dichiarata, come si è detto di sopra. Ma nel Poema di Dante tutte le parti sono vniformi, e però più facilmente si riducono all'vnità formale del viaggio spiritale; poiche tutte le tre Cantiche non contengono altro che viaggio spiritale. E con questa consideratione credo, che a tutti possa chiaramente apparere quanto si sieno ingannati gli Auersari credendo, che nel Poema di Dante vi fosse più d'vna attione. Come adunque Homero cantò vn' attione d' Vlisse, così Dante cantò vn' attione di se stesso, e per tanto semplicissima, & vna, è la fauola di Dante, quanto alla materia, e quanto alla forma. Hora se bene egli propone, & inuoca nella seconda Cantica, e nella terza, non si deue per questo concludere, che la seconda Cantica, e la terza sieno Poemi distinti dalla prima, come in altro luogo di questa difesa chiaramente dimostraremo. Del marauiglioso anchora habbiamo di sopra parlato, e però senza replicar altro rimetteremo il lettore alle cose dette. Dirò solamente, ch'io resto con molta marauiglia, ch'essi dicono, che chi vuole rappresentare le cose diuine con oggetti conformi, e proportionati a' sensi nostri si scuopra ridiculo, essendo, che questo detto sia senza dubbio ardito, e degno di correttione, come quello, che inteso nel modo, ch'egli suona, fauorisce gli errori de gli Ichonoclasti, ouero Ichonomachi, i quali hebbero ardire di leuare le imagini di DIO, e de' Santi per la medesima falsa ragione, come si può vedere ne' Concilij Constantinopolitano sotto Ireneo, e ne' trè Lateranensi sotto Gregorio secondo, e terzo, e sotto Stephano primo, & vltimamente nel Concilio Francfordiense. Nella qual materia rimetto i lettori a quello, che dottamente, e religiosamente hà S. Thomaso scritto nella seconda della seconda. E Dante parlando di questo medesimo disse nel Paradiso.

quest. 94. art. p.

Canto 4.

Così parlar conuiensi al uostro ingegno,
Però che solo dà sensato apprende,
Ciò che fà poscia l'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A uostra facultade, e piede, e mano,
Attribuisce a DIO, & altro intende.
E Santa Chiesa con aspetto humano
Gabriel, e Michel ui rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano.

Resta solamente a prouare, che la fauola di Dante sia rammemorabile. Ma per-

perche di questo appieno si ragiona nel sesto libro, però promettiamo di trattarne allhora copiosamente.

Che la fauola di Dante è semplice, cioè senza riconoscimento, e come le fauole semplici si posśino antiporre alle composte, e qual sia quel Poema d'Homero, che contiene fauola più lodeuole. Cap. Sessantesimoquarto.

Mazz.

RA' l'oppositioni, che faceua quel gentil'huomo, che sotto nome di Ridolfo Castrauilla, mandò fuori il primo discorso contra Dante, vi era anchora questa, che la fauola di Dante, come quella, che non hà riconoscimento alcuno, non è per tanto degna di quella lode, che si suole alle veramente perfette fauole tribuire. Alla quale oppositione credono alcuni, che si potesse rispondere, che le fauole semplici sono da Platone più stimate, che le composte. Onde dicono co'l testimonio di Proclo nelle quistioni poetiche, che frà l'altre cose, per le quali mosso Platone dannò tanto la commune Poesia, fù specialmente per la varietà. Si che se Dante non hà finta fauola composta non merita punto esser ripreso, poiche si è proposta la Poesia Platonica, molto migliore dell' Aristotelica, e pertanto egli solamente ci hà dipinta vna fauola semplice. Soggiungono anchora, ch' Aristotele spinto da questa verità, se bene in vn luogo lodò più le composte, che le semplici, nondimeno più a basso contradicendosi, lodò più le semplici, che le composte. Ma certamente che costoro mentre si vogliono palesare per veri, e sinceri Academici, mostrano non solamente di non intendere Platone: ma ne anchora Aristotele, senza il quale chi potè mai bere a' chiari riui, che da quella famosa Academia scaturiscono? Percioche se bene Platone biasimò la Poesia commune per la varietà, non intese per la varietà della fauola (come malamente hanno creduto costoro) ma per la varietà de' costumi, come bene dichiarò Proclo nel principio delle sue quistioni poetiche. Si che Platone non dannò ne'l riconoscimento, ne li varij successi, che da quello succedono, purche sempre si seruasse vna semplice maniera de buoni costumi, ne è vero, ch' il maestro di coloro, che sanno, Aristotele, si sia contradetto: Percioche quando egli loda più le composte fauole, che le semplici, piglia allhora semplici in quello, ch' appartiene all'attione, e più a basso quando dice il contrario intende per le semplici, quelle, ch'imitano persone d'vna medesima maniera. Si che poiche la parola non significa la medesima cosa per la prima consideratione, che faremo innanzi più intorno alle contradittioni, può manifestamente apparire, ch'Aristotele non si contradicesse. Diciamo noi dunque a questa quistione, che certamente Aristotele distinse le fauole in semplici, e composte, e che semplici chiamò quelle, che non hanno riconoscimento, ne mutatione di stato, e che per lo contrario disse quelle esser composte, che e riconoscimento, e mutatione di stato tengono, e ch'egli senza dubbio lodò più le composte, che le semplici. Da che posśiamo anchora accorgerci, che le buone fauole appresso Aristotele sono quelle, che guidano l'imitatione fino alla mutatione dello stato, e che per tanto niuna di queste fauole si dee chiamar doppia: ma si bene vna composta. Diciamo anchora, che la fauola di Dante, se bene non è composta di riconoscimento, e di mutatione di stato, che tuttauia

non

non è pura simplice, posciache hà mutatione di stato, & è nel medesimo genere, che è la fauola dell' Iliade d' Homero, la quale altresi non hà altro che mutatione di stato, e che si come Eustathio, e molti altri celebraro più l'Iliade, che l'Odissea, nella quale nondimeno si scorgono, e riconoscimento, e mutatione di stato, così noi medesimamente dobbiamo più lodare di parere d'Eustathio la fauola di Dante in questa maniera, che in altro modo. Et accioche questa non paia cosa detta fuori d'ogni douere, ci sforzaremo di mostrare la verità di ciò, e di ridurre a concordia i pareri di grandissimi huomini, che fin' ad hora hanno la lor lite in piede, senza risoluta decisione. Pensò dunque veramente Aristotele, che l'Odissea fusse miglior Poema dell'Iliade, ne da questo parere fù anchora lontanò Platone, benche per diuersa cagione si mouesse, percioche questi lodò più l'Odissea, che l'Iliade, perche in quella ci rappresentò molto migliori i costumi d' Vlisse, che in questa d'Achille. Ma Aristotele prepose l'Odissea, come quella, c'hauea, e riconoscimento, e mutatione di stato all' Iliade, come quella, c'hauea solamente mutatione di stato. All' incontro e Plutarcho, & Eustathio lodarono più l'Iliade. Hora io credo, che li diuersi pareri di questi valorosi scrittori non si sieno contrari, se veranno diligentemente considerate le loro ragioni. Percioche non hà dubbio, che in quanto al soggetto della fauola, l' Odissea auanza molto l' Iliade, poiche quella è più piena del marauiglioso, per hauere il riconoscimento, sul quale il mirabile della Poetica fauola molto si fonda, e così habbia luogo il detto d'Aristotele, che soprapose l'Odissea all' Iliade. Ma se ci volgiamo alla consideratione dell'artificio, allhora io mi eredo, che Plutarcho, & Eustathio hauranno ragione di dir quello, che dissero, poiche mancando la fauola dell' Iliade di quel marauiglioso, di che n'è tanto ricca, e piena la fauola dell' Odissea, fù di mestieri al Poeta per farla riguardeuole ritrouare gran parte del marauiglioso poetico colla forza dell'artificio. Onde si come le morti riferite da gli Historici in iscena, danno indicio di miglior Poeta (poiche allhora solo l'artificio è quello, che commuoue l'affetto) di quello, che le rappresenta all' occhio (percioche all'hora il fatto istesso rappresentato da se, senza artificio alcuno del Poeta può commouere i veditori) Così le fauole, che mancano di riconoscimento, ricercando con maggiore artificio il marauiglioso di quelle, che in se stesse lo rinchiudono, danno manifesto indicio di prattico, e di esperto Poeta. Onde per concludere diciamo, che Dante non merita riprensione alcuna, se bene egli non sciolse la sua fauola coll'aiuto di qualche riconoscimento. Percioche egli seguitò quella maniera di Poetare seguita da Homero nell' Iliade, la quale se bene in quanto alla fauola è inferiore all'altra; tuttauia inquanto all'artificio può di gran lunga l'altra sourauanzare. E tanto basti hauer ragionato intorno alla fauola poetica.

Si ragiona dell' incredibile possibile, e si dimostra, che cosa egli sia, e come si possa difendere. Cap. Sessantesimoquarto.

ABBIAMO fin' hora parlato del credibile marauiglioso, e dimostrato, che cosa egli si sia, quante siano le specie, e come spesse volte è il medesimo, che il credibile impossibile. Resta per piena cognitione di questo credibi-

le marauiglioso, che si dichiari vn suo contrario nomato per Aristotele incredibile possibile, dal quale si deue a tutto suo potere guardare ogni buon Poeta. Dico adunque, che possibile incredibile a mio giudicio è quello, il quale con tutto che possa succedere, se però auuiene, auuiene fuori d'ogni credenza. E in questo modo diremo, che se vn Poeta fingesse, che vn'huomo vecchio philosopho auezzo sempre ne' studij, e nella contemplatione, e riputato tale da tutti comparisce in vna giostra per armeggiare, accioche si guadagnasse il nome di valoroso giostratore, ch'egli fingerebbe vna cosa, che può veramente accadere: ma è però tale, che non merita d'essere ageuolmente creduta. Hora è questo senza dubbio alcuno grauissimo errore in Poesia, & è forse il maggiore, che si possa commettere, tuttauia si trouano anchora alcune considerationi, per le quali può questo incredibile ritrouar luogo in ogni buon Poema. E per quello, c'hora mi souuiene, parmi, che queste considerationi si possano ridurre a trè capi. Il primo de' quali nasce dalla grande autorità del Poeta. Il secondo (per così dire) dalla discretione de' Lettori. Il terzo dall'Allegoria. Per essempio del primo capo dico, che incredibili paiono tutte quelle cose, c'hanno li Poeti dette farsi da Dei sopra il Cielo. Delle quali, se bene alcune erano stimate possibili dal popolo gentile, non si poteua però conoscere, come fossero peruenute a notitia d'huomo mortale, e conseguentemente non meritauano d'esser credute, e ce l'hà insegnato chiaramente Dione Chrisostomo in quelle parole dell'oratione Troiana. *Dico questa cosa solamente, ch'egli non dubita di riferirci i parlamenti, c'hebbero li Dei fra loro, e non solamente quelli, che furo publici alla presenza di tutti li Dei: ma anchora quelli, c'hebbero in secreto priuatamente, come quello, c'hebbe Gioue, quando era irato con Giunone, per esser stato ingannato, e per l'infausta battaglia de' Troiani, e quello, c'hebbe Giunone con Venere essortandola, che desse il medicamento al Padre, & a se il cesto, cioè quella cintura amatoria, la quale ragioneuolmente douette essere dimandata in secreto. Percioche non è uerisimile, ch'alcun'huomo sappia le cose di questa maniera, cioè quando il marito, e la moglie discordano, e si dicono a uicenda ingiurie. E scrisse, ch'Vlisse, il quale dicena cose simili, le ammendò, accioche non paresse arrogante, raccontando i parlamenti de' Dei fatti sopra di lui. Percioche disse, d'hauerle udite da Calipso, e questa da un'altro. Ma di se Homero non dice alcuna cosa tale, cioè d'hauere udito da un Dio ciò, che li parue scriuere le' Dei. In questa maniera egli disprezzò gli huomini, e non si curò anchora di dire cose incredibili.* Con queste, e con altre parole si sforza di prouar Dione, c'Homero dicesse cose incredibili ogni volta, ch'egli entrò a trattare de' ragionamenti secreti de' Dei, poiche se bene puotero esser tali, quali egli descriue, non fù però verisimile, che gli hauesse potuti sapere. Ma per difesa d'Homero diciamo, che il Poeta fù reputato così stretto famigliare delle Muse, ch'erano stimate Dee, le quali sapessero ogni cosa, che per mezo di quelle fù tenuto in concetto di sapere tutto ciò, che gli bisognaua per vltima perfettione de' suoi Poemi. E pare (come hà notato Tzetzes nel principio de' Commentari d'Hesiodo) che non per altro fine si risoluesse il Poeta di porre in fronte de' suoi Poemi l'inuocatione delle Muse, se non solo per assicurarsi dalle oppositioni, le quali fussero appunto simili a quelle, che Dione fà ad Homero. Adunque quando il Poeta tratta qualche cosa, la quale paia incredibile solamente, perche vi manca la fede di testimonio autentico, la fà egli stesso credibile solo colla inuocatione della Musa. E questa è quella sperie dell'incredibile possibile, la quale vien difesa per l'autorità del Poeta communicatale dal commercio delle Muse. E però io dissi addietro, & hora lo replico, che non

occor-

occorreua, che Dante prouasse per mezo d'autentici, e fedeli testimonij d'hauer riceuuta da Dio gratia di veder viuo l'Inferno, il Purgatorio, e'l Paradiso, poiche l'autorità del Poeta è per se basteuole a far credibile quell'inuentione di Dante, come fù basteuole a far credibili que' ragionamenti de' Dei, che si trouano in Homero malamente ripresi da Dione, come incredibili. Ma di questo ragionaremo più copiosamente nel quarto libro. Il secondo modo, da difendere questo incredibile possibile, nasce dalla discretione del lettore, & è ogni volta, ch'il Poeta tralascia alcune cose, le quali deuono essere supplite dal discreto lettore. Del qual modo hà ragionato Eustathio in molti luoghi de' Commentarij de' Poemi d'Homero: ma specialmente nel primo dell' Iliade in quelle parole.
καὶ σημείωσαι ὅτι πολλὰ τοιαῦτα εὑρήσεις παρὰ τῷ ποιητῇ τὰ λεγόμενα κατὰ τὸ σιωπώμενον, ὅπερ ἐστὶ σχῆμα λόγου καὶ αὐτό. ἐπειγόμενος γὰρ εἰς τὰ ἀναγκαῖα, σιγᾷ τὰ μὴ πάνυ τοιαῦτα. καὶ ἀφίησι τῷ ἀκροατῇ ἐπινοεῖν αὐτά. Cioè. *E si deue notare, che molte cose simili trouerai presso al Poeta dette secondo* τὸ σιωπώμενον, *che è una figura di parlar, & attendendo alle cose necessarie, tace quelle, che non sono tali, e le lascia all'auditore, accioche da se le intenda.* Di questa figura parlaremo poco più innanzi copiosamente. E per dare vn'essempio di questa sorte d'incredibile possibile diciamo, che il medesimo Dione nell' Oratione sessantesimaseconda dubita, che la richiesta, che fece Chrise Sacerdote ad Agamenonne della figliuola, non fosse per parer tale a molti. E però (dice egli) *Perche non uenne subito il Sacerdote quando fu presa la figliuola, e non procurò di redimerla allhora, quando fu più uerisimile, ch'egli comportasse più acerbamente d'esserne priuato: ma uenne molto tempo dopo, essendo già scemato il dolore, e fatta maggiore la consuetudine, c'hauea la figliuola con Agamenonne? Percioche scriue il Poeta, che queste cose auuennero nel decimo anno dell'assedio. E pure egli è uerisimile, che le Città minori fossero prese subito nel principio della guerra, frà le quali fu Chrisa, e quel tempio. Si che quel modo di parlare d'Homero è molto incredibile.* Ma l'istesso Dione più innanzi difende questa fittione d'Homero per credibile ricorrendo per difesa alla figura sopradetta. Percioche vuole egli, ch'il lettore supponga, che Chriseide nel principio si stesse voluntieri con Agamenonne, e ne ringratiasse Dio, che fusse conceduta al Rè dell'essercito. E perche Agamenonne l'amaua ardentissimamente, ella non volle, che 'l Padre venisse a redimerla. *Ma poich' ella udì, quali fossero le cose della casa d'Agamennone, e quanto afflitte, e la crudeltà, e la fierezza di Clitemnestra, temette di uenire ad Argo. Rimase dunque ella uolontieri nel primo tempo, amando forse Agamenonne: ma essendo già uicino il fine della guerra, & essendo sparso il rumore, che li Troiani non poteuano resistere troppo lungamente, non uolle aspettare il sacco di Troia: ma allhora chiamò il Padre, e li commandò, che uolesse pregare li Greci.* Ecco dunque, come Dione ricorrendo alla discrettione de' lettori dimostra, che le cose pertenenti alla restitutione di Chriseida, non sono incredibili. Il terzo, & vltimo capo è dell' Allegoria. E perche gli essempi, che si sono cittati di sopra dell'Allegoria appartengono non solo all'impossibile: ma anchora all'incredibile, però senza replicar altro per hora, ci contentiamo di quello, che n'habbiamo scritto addietro. Hora vogliono gli Auersari, che Dante habbia peccato in questo incredibile, non apparendo secondo l'opinion loro ragione alcuna per la quale egli fosse astretto a lasciare il camino del monte vicino, & prenderne vn'altro così lungo, quale fù quello, ch'egli fece. Si che concludono, che se bene si concedesse per possibile, ch'egli hauesse potuto far questo viaggio, che nondimeno ciò resta Incredibile, hauendo egli il colle vicino, co-

me si vede in que' versi.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto
La oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto.
Guardai in alto, e uidi le sue spalle
Vestite già del raggio del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pietà.

Al qual ritirandosi potea sicuramente fuggire da i pericoli souraſtanti, com' egli ſteſſo conferma al canto trenteſimo del Purgatorio, oue per bocca di Beatrice coſi diſſe.

Guardami ben, ben ſon, ben ſon Beatrice,
Come degnaſti d'aſcendere al monte
Non ſapei tu, che qui è l'huom felice?

Riſpondiamo a queſta oppoſitione, ch'egli è vero, che Dante hauea il colle vicino, e che ſalendo a quello potea ſchifare la noioſa, e lunga via, ch'egli fece. Ma ſoggiungiamo, che queſta via gli fù impedita da quelle tre fiere, che ſe gli fecero incontro, e ſpecialmente dalla Lupa, come ſi vede in que' verſi.

Queſta mi porſe tanto di grauezza
Con la paura, ch'uſcia di ſua uiſta,
Ch'io perdei la ſperanza dell'altezza.

E Virgilio poco più di ſotto moſtra, che ſe Dante non vuol morire, è neceſſitato d'abbandonar la ſalita del monte, e tenere altro viaggio.

A te conuien tener altro uiaggio,
Riſpoſe poi che lagrimar mi uide,
Se uuoi campar d'eſto luogo ſeluaggio.
Che queſta beſtia, per la qual tu gride
Non laſcia altri paſſar per la ſua uia;
Ma tanto l'impediſce, che l'uccide.

E queſto è quanto ſi può dire in queſta quiſtione intorno al ſenſo letterale. Ma quanto al ſenſo Miſtico è certamente marauiglioſo, e diuino il concetto di Dante; il quale è ſtato da noi brieuemente addietro eſplicato. E però ſoggiungo, che queſta fittione di Dante hà non ſolamente il credibile del ſenſo letterale: ma anchora quello dell'allegorico.

Si dichiara brieuemente, che coſa ſia il neceſſario poetico, e ſi dimoſtrano tutte le ſue parti, nelle quali egli può eſſere diuiſo. Cap. Seſſanteſimoquinto.

HABBIAMO fin'hora, s'io non m'inganno diſtintamente dimoſtrato, che coſa ſia il credibile impoſſibile, e'l poſſibile incredibile, di che hà fatta mentione Ariſt. nella ſua Poetica. E perche hà egli ſtimato, che il neceſſario rechi molto giouamento alla veriſimile conſtitutione della fauola, però ſia bene di aprire la cognitione di queſto neceſſario, e vedere come anchora in queſto Dante non merita biaſimo alcuno, anzi più toſto lode, e commendatione. Hora il neceſſario per parere d'Ariſtotele conſiſte nella teſſitura della fauola, e per quello viene aſtretto il Poeta di raccontare le coſe di modo, ch'elle paiano naſcere neceſſariamente l'vna dall'altra. Ma egli è da ſapere, che queſto neceſſario non è preſo da Ariſtotele (come io ſtimo) per neceſſario aſſoluto, ſi che non ſi poſſano le coſe altrimente ordinare, di quello, che di mano in mano ſuccede nella fauola Poetica. Che coſi troppo dure ſariano le leggi pertenenti all'ordine della fauola, ne ſi trouarebbe Poeta, che le poteſſe

tesse adempiere. Ma io intendo per necessario quello, che reca molta vtilità alle cose conseguenti, che si diranno dal Poeta. Ne è sconueneuole questo senso alla voce necessario, essendo, ch' ella sia solita d'esser presa in simil sentimento, come appare nel secondo commento di Boetio sopra il principio de i Predicabili di Porphirio. E' dunque il medesimo dire, che la fauola Poetica, si debba tessere col necessario, quanto, che se dicessimo, che le cose antecedenti deuono essere utili per le cose conseguenti. Hora il necessario pre[so] in questo significato, si può diuidere in tre parti, le quali si ricercano per la sua constitutione. Sono le parti Sufficienza, Similitudine, & Ordine. E per intenderle tutte tre pienamente, è d'huopo di sapere i vitij, che le guastano, e le corrompono. Sono adunque i vitij distruggitori della Sufficienza tre, cioè Mancamento, Vanità, e Soprabbondanza. I vitij ripugnanti alla similitudine sono due, cioè Nocumento, e Contrarietà. Il Vitio all'ordine contrario è vnico, e vien appellato da noi disordine. E dunque la Sufficienza quando si trattano sufficientemente tutte le cose. Ma il Mancamento è quando le cose si trattano imperfettamente, ouero che se ne tralascia qualch' vna. La Vanità è allhora, che raccontano cose, che non fanno a prò della fauola. La Soprabbondanza è quando vi si mettono cose souerchie, ouero che si dicono le medesime cose. Deue adunque il Poeta raccontare la fauola sufficientemente di modo, che non vi manchi parte necessaria, e che non v'aggiunga soprapeso di parte vana, e superflua. E la seconda virtù la similitudine, per la quale il Poeta deue esser auuertito di non dir cosa, che distrugga le dette, ò vi sia contraria, percioche nel primo modo sarebbe nocumento, e nel secondo contrarietà. La terza virtù del Necessario è l'Ordine, per lo quale il Poeta deue antiporre le cose, che vanno dette innanzi, e quelle posporre, che vanno narrare nell'vltimo, e se in questo egli trauiasse dall'ordine dritto, egli cadrebbe nel vitio di sopra nomato disordine. Hora di tutte queste cose siamo per ragionare ne i seguenti capitoli.

Si tratta del mancamento Poetico, e come si possa scusare, onde si porge occasione di difendere alcuni luoghi d'Homero, dell'Ariosto, e d'altri.

Cap. Sessantesimosesto.

Il mancamento, quando il Poeta tralascia alcune cose, che pareano necessarie per l'intelligēza intiera della sua fauola. Onde poi segue, che il Poema resti per la mancanza di quelle cose, quasi come storpiato, e zoppo, non hauendo que' membri, che se gli ricercauano per la sua perfettione. Hora si può questo mancamento diuidere in due specie. L'vna delle quali è, quando si desidera qualche parte, che pare necessaria per le cose narrate dal Poeta. L'altra è, quando la parte, che manca è necessaria al Poema, per le regole di Poetica. La prima si può sottodiuidere in altre due, e l'vna è, quando il Poeta lascia quelle cose, le quali erano necessarie per quello, ch'egli stesso dice, l'altra è, quando si passano in silentio alcune cose, le quali se bene non paiono necessarie per quello, che il Poeta dice, paiono nondimeno necessarie per la fauola, e per la storia istessa. La prima specie di nuouo si deue sottodiuidere in altre due, l'vna è, quando il Poeta non ha dette al-

tune cose, le quali pareano, che s'haueſſero da dire per altre coſe ſoggiunte, l'altra è, quando il Poeta laſcia di finire alcune coſe, ch'egli ſteſſo hauea cominciate a dire. Hora in tutti queſti mancamenti ſi ſono alcuni modi da difendere li Poeti, fuori de quali ſarebbe queſto mancamento grandiſſimo errore. Dico adunque, che quando il Poeta hà tralaſciate di dire quelle coſe, le quali pareano, che s'haueſſero a dire per altre coſe da lui ſoggiunte, che ſi può difendere, con quella medeſima figura, colla quale ſi è difeſo addietro l'incredibile poſſibile. E perche trouiamo, ch'Euſtathio dottiſſimo ſpoſitore de' Poemi d' Homero, hà in queſto medeſimo modo difeſi alcuni mancamenti di quel Poeta, però hò penſato, che ſia bene a prò de gli ſtudioſi di traſferire in queſto capitolo tutti que' luoghi greci, e vulgari. Il primo adunque è quello, che ſi è addotto addietro nella difeſa dell' incredibile poſſibile. e fù ſcritto da Euſtathio per iſpoſitione di quelle parole, le quali finge Homero, che fuſſero dette da Chriſe Sacerdote.

Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν.

Cioè. *Purghino le mie lagrime li Greci*

Colle ſaette tue.

Nel qual verſo, poteua ragioneuolmente dubitare alcuno, come diceſſe Chriſe di bramare, che li Greci portaſſero la pena delle ſue lagrime, eſſendo, c' Homero, non haueſſe mai detto addietro, ch'egli haueſſe lagrimato. Ma ſcriue Euſtathio, che queſto luogo ſi deue intendere, e ſporre per mezo della figura nomata da' Greci σιωπώμενον. E ſoggiunge quelle parole greche, che furo vulgarizzate nell'antecedente capitolo, e però ſenza replicarle altramente, paſſaremo a gli altri luoghi. E' dunque il ſecondo luogo d' Euſtathio pur nel primo della Iliade; ma quaſi nella fine colà, doue Homero introduce Vulcano, che coſi fauella con Giunone. οὐ δέ τι δαιτὸς

Ἐσθλῆς ἔσσεται ἦδος.

Cioè. *Ne del conuito buon più ſia il piacere.*

Doue haurebbe potuto alcuno ragioneuolmente marauigliarſi, perche allhora diceſſe Vulcano, che non ſi goderebbe più il piacere del conuito, non hauendo prima Homero detta parola alcuna, per la quale ſi poteſſe congietturare, che li Dei foſſero à conuito. Ma lieua Euſtathio a ciaſcuno la cagione di queſta marauiglia in quelle parole. Ὅτι καὶ ἐνταῦθα σχῆμα ἐστὶ τὸ λεγόμενον, κατὰ τὸ σιωπώμενον, ἐν τῷ, οὐ δέ τι δαιτὸς ἐσθλῆς ἔσσεται ἦδος, ἤγουν ἡδονή. νοητέον γὰρ κἂν σεσιώπηται, ὅτι δαινυμένοις ἕωθεν τοῖς περὶ τὸν Δία, ἡ ἔρις ἐπεγέγονε. διὸ προϊὼν, λέγει ὅτι πρόπαν ἦμαρ δαίνυντο. αἰνίττεται δὲ ὁ τῆς τοιαύτης δαιτὸς λόγος, ὡς ἐξὸν μύθῳ, τὸ ἀεὶ ἐν ῥαστώνῃ ἔμφρονι τὰ θεῖα εἶναι. τοιοῦτον δὲ σχῆμα ἦν καὶ ἐν τοῖς προλαβοῦσιν, ὅπου περὶ Ἀχιλλέως ἔφη ὁ ποιητὴς, ὅτι οὐδέποτε εἰς ἀγορὰν πωλέσκετο. ἐπόθει δὲ αὐτήν τε πόλεμόν τε. νοητέον γὰρ ἐκεῖ, ὅτι διὰ μέσου τῶν δώδεκα ἡμερῶν, καὶ ἀγοραὶ ὡς εἰκὸς ἐγίνοντο. καί τινες ἐκδρομαὶ πολέμων. οἷον ἐν λόχοις ἢ ἐν λείαις. Ὅμηρος μέντοι, οὐ θέλει περὶ μικρά τινα τὸν λόγον ἀπασχολεῖν, ἀλλὰ ἁπλῶς οὕτω τὰ περὶ αὐτῶν παραρρίπτει, δεικνὺς ὡς εὐπορεῖ μέν τοι καὶ τοιαῦτα γράφειν, ἀπαξιοῖ δὲ αὐτά. Cioè. *In queſte coſe vi hà una figura, detta* σιωπώμενον, *& è in quello, ch'egli dice. Del buon conuito ſia il piacere. Percioche ſi deue intendere, anchora, che non lo dica, che eſſendo la mattina poſti a conuito intorno a Gioue, naſceſſe diſcordia. E per queſto diſſe poi, che tutto il giorno ſtauano a conuito. Significa in queſti verſi la parola conuito, come è coſtume della fauola, che ſempre le coſe diuine ſono in felicità propria di loro. E queſta medeſima figura è nelle*

coſe

cose dette prima, colà doue intorno ad Achille dice il Poeta. Non mai si ritrouaua nelle concioni, e desideraua il grido, e la guerra. Perciochè egli si deue intendere in quel luogo, che nel mezo de' dodeci giorni, si faceuano le concioni (come si ricercaua) & alcune precursioni delle guerre, come nelle imboscate, e ne' bottini. Et Homero non hà uoluto attendere col suo parlare a simili cose picciole: ma egli hà assolutamente tralasciate queste cose cosifatte, non le uolendo scriuere, e reputandole indegne. E nel secondo della Iliade, sponendo quelle parole d' Homero.

Ητοι ὅγ' ὡς εἰπὼν, κατ' ἄρ ἕζετο.

Cioè. *Hauendo così detto sedè poi.*

Scriue in questa maniera. Οτι καὶ ἐνταῦθα σχῆμα κεῖται, ὃ λέγεται κατὰ τὸ σιωπώμενον. ὅτι μὲν γὰρ ὁ βασιλεὺς δημηγορήσας ἕζετο. εἶπεν ὁ ποιητὴς. ὅτι δὲ φθάσας ἀνέστη δημηγορῆσαι, οὐκ ἐπεσημήνατο, ἀλλ' ἐσιώπησε. καὶ ἔστι καὶ τοῦτο μέθοδος συντομίας, ὡς μὴ θέλοντος τοῦ ποιητοῦ ἐνδιατρίβειν τοῖς μὴ καιρίοις. καὶ νῦν μὲν τὸ τέλος εἰπὼν, ἀπεσιώπησε τὴν ἀρχὴν. ἀλλαχοῦ δὲ, ἀνάπαλιν ποιεῖ. ὡς καὶ ὅτε τραπέζας παρατίθεσθαι λέγων, τὴν ὕστερον ἀφαίρεσιν αὐτῶν σιωπᾷ. Cioè. *In queste cose è riposta una figura, la quale è detta secondo quello, che si tace. Perche dice il Poeta, che il Rè finito, c'hebbe di ragionare, si pose a sedere: ma non dimostrò, ch'egli si leuasse in piede, quando cominciò: hauendolo taciuto. E questo è un methodo di parlar compendioso, quasi che il Poeta non uoglia consumare il tempo in cose non necessarie. Et hora, che è nel fine lo dice, e lo tacette nel principio. Et altroue fece al contrario, doue dice, che si posero a tauola, poi non dice quando si leuassero.* In tutti questi luoghi, e forse anche in altri difende Eustathio in Homero per la figura σιωπώμενον, alcuni luoghi, ne' quali si vede, che il Poeta hauea tralasciate alcune cose, che per altre poi soggiunte pareano, che s'hauessero a dire. Hora degna cosa è da essere considerata, se con questa medesima figura possiamo difendere alcuni luoghi dell'Ariosto. L' vno de' quali è in que' versi, ch'egli mette in bocca di Fiordiligi, mentre, ch'ella si duole della morte di Brandimarte.

T'haurei giouato s'io ueniua assai,	*E se Gradasso hauessi dietro hauuto,*
C'haurei tenute in te le luci fisse.	*Con un sol grido, io t'haurei dato aiuto.*

Ne' quali mostra Fiordiligi d'hauer saputo, che Brandimarte fù veciso da Gradasso, con vn colpo di dietro. E pure l'Ariosto non hà mai detto prima, che li fosse detto il modo della morte di Brandimarte. Si potrebbe dunque dire per difesa di questo nobilissimo Poeta, ch'egli si sia valuto della licenza della sudetta figura, hauendo egli tralasciato, quello, che fù detto a Fiordiligi da Sansonetto, o da Astolfo della morte di Brandimarte, quando ella ritornò in se stessa dopo l' accidente, che le sopravenne, hauendo veduti que' due caualieri venire a lei così mesti in tanta vittoria. l'altro luogo è, doue egli dopo la morte d'Isabella dice, che l'anima di quella se ne salì al Cielo.

Fè l'Alma casta al terzo Ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.

E pure hauea prima detto, ch'ella era Saracina.

E perche uieta la diuersa legge,
Essendo egli Christiano, io Saracina.

Ne mai fece mentione, ch'ella fosse battezzata. E con tutto questo dice, che dopo la morte sua l'anima di lei se ne salì al Cielo. Deue adunque il lettore da se stesso supplire, quello, ch'egli hà tralasciato, e dire ch'Isabella essendo dimorata tanto tempo con Zerbino fù da lui battezzata. E così vedesi, che il medesimo

ſimo modo, col quale Euſtathio hà difeſo cinque luoghi d'Homero, e medeſimamente opportuno, a difenderne due dell'Arioſto. L'altra ſpecie del mancamento, che naſce dalle coſe dette dal Poeta è, quando egli hà cominciato a trattare di qualche coſa, e poi trapaſſa ad altro ſenza finirla. E queſto mancamento anchora ſi difende colla medeſima figura. Egli è vero, ch'Euſtathio nel primo della Iliade ſalua vn luogo ſimile in Homero non per la figura σιωπώμενον; ma per lo tropo Sinecdoche. Et è, doue Homero hauendo cominciato a deſcriuere la peſte, che fù nell'hoſte de' Greci dice, che prima ſi moriro i Muli, e poi i Cani bianchi, & vltimamente gli huomini. Scriue adunque Euſtathio. πρωτοπαθῶς μὲν οὖν, οὐρῆες καὶ κύνες ἐκακώθησαν. δευτέρως δὲ καὶ ἄλλα ζῶα ἃ καὶ Ομηρος ἐκεῖνα σιγᾷ τρόπῳ ποιητικῷ ἐκ μέρους δηλώσας τὸ πᾶν. εἶτα καὶ ἀνθρώποις ἐπεδήμησε τὸ κακὸν ὀψέ ποτε ταῖς ναυσὶν ἐπιχωριάσασιν, διά τε τὸ ἀναφορεῖσθαι αὐτοῖς τὸ τῆς ὀσφρήσεως αἰσθητήριον, καὶ διὰ τὸ ἀποστῆναι τῶν τόπων ἐν οἷς οἱ φαῦλοι αὐχμοὶ τότε τὸν ἀέρα ἔχραναν.
Cioè. *Nel principio dunque di queſta paſſione s'ammalaro i Muli, e i Cani, e poi gli altri animali, ſe bene Homero li paſsò con ſilentio, ſecondo il tropo Poetico manifeſtando il tutto dalla parte, e poi il male s'accoſtò tardi a gli huomini, cioè quand'eſſi habitauano preſſo alle naui, ſi perche portano ſolleuato da terra l'organo del ſenſo dell'odorato, ſi perche s'erano partiti dal luogo, doue le cattiue eſhalationi haueano riempiuto l'aere.*
Moſtra Euſtathio, ch'egli fù neceſſario in quella peſte, che gli huomini foſſero gli vltimi a ſentirla per due ragioni, la prima delle quali è, che naſcendo quella peſte dalla putrefattione delle coſe inferiori, biſognò inſieme, ch'ella foſſe prima ſentita da gli animali quadrupedi, come da quelli, c'hanno l'organo dell'odore più vicino alla terra, che non hanno gli huomini. La ſeconda è, perche gli huomini habitauano vn luogo più netto, e più purgato di quello de gli animali. E però haurebbe potuto opporre alcuno, che male haueſſe fatto Homero a dire, che la peſtilenza aſſaliſſe prima i Muli poi li Cani, e in terzo luogo gli huomini, douendo mettere innanzi a gli huomini tutti gli animali. Ma riſponde Euſtathio, che ſe bene Homero non hà nominati altri animali, che i Muli, e li Cani, che nondimeno ſotto a quelli gli hà voluto comprender tutti, per la forza del Tropo Sinecdoche, la quale ſotto al nome d'vna, o di due parti, rinchiude il ſentimento del tutto. E coſi moſtra Euſtathio, ch'al mancamento d'Homero ſupliſce appieno il Tropo Sinecdoche. Ma per mio giudicio poteua anchora dire, che queſto luogo ſi può medeſimamente ſporre per la figura σιωπώμενον, la qual tace quelle coſe, che facilmente ponno eſſer ſupplite dal diſcreto lettore. Dico adunque, che nell'vn modo, e nell'altro può eſſere dichiarato il ſudetto luogo d'Homero. Aſſai più difficile mi pare vn luogo dell'Arioſto, doue ſi vede vn notabile mancamento intorno a vn caualiere del ſuo Poema. Queſto è Sanſonetto, il quale ſi ritrouaua in compagnia d'Aſtolfo all'aſſedio di Biſerta, e vi ſopraviue. E pure con tutto queſto non viene con Aſtolfo in Francia, ne và in altro luogo, & in ſomma vien laſciato nella penna dall'Arioſto ſenza più nominarlo. Diciamo, che pure per la figura σιωπώμενον, il giudicioſo lettore è obligato di giungere da ſe qualche volta alcune coſe al Poema dal Poeta tralaſciate. E con queſto fondamento ſoggiungo, che li Poeti in tanto fanno mentione d'alcune perſone, in quanto, che ſe ne trouano hauer biſogno per condurre a fine la ſua fauola. Adunque quando non ſono da eſſi più nominati, dobbiamo credere, che ciò non auenga per errore di memoria; ma perche non ſe ne vogliono valere più ne ſuoi Poemi. Coſi ſappiamo, c'Homero nel Catalogo fece vna lunga mentione di

ne di Nireo bello, e che poi mai più nella Iliade non ne disse pure vna minima parola. Ne per questo trouo io, che ciò sia stato notato per errore d'Homero. Anzi Demetrio Phalereo, e Galeno hanno diligentemente considerato quel luogo d'Homero, e concluso, ch'egli è bellissimo, affirmàdo, che da quel Poeta fù nomato allhora tre volte Nireo, poi sempre passato con silentio con vn grandissimo artificio, poi c'Homero non hebbe occasione di valersi di lui, se non solo nel Catalogo, di che ragionaremo poco appresso. Nel medesimo modo dico, che l'Ariosto non si volendo più valere di Sansonetto lo lasciò nella penna, e che al discreto lettore appartiene di supplire, ch'egli se ne venne con Astolfo in Francia, ma che non fù nomato dal Poeta, poiche non era per hauerne più bisogno nel suo Poema. Maggior difetto in questo genere fù quello d'Eschilo, il quale in vna sua Tragedia introdusse Achille, come persona principale della fauola, e poi si valse così poco di lui, che non lo fece mai parlare in Scena. E in questo medesimo errore cadde anchora in vn'altra Tragedia nella persona di Niobe. Onde diede occasione d'esser beffato da Euripide nelle Rane d'Aristophane in quelle parole. Πρώτιστα μὲν γὰρ δή γ' ἕνα τινὰ καθῖσεν ἐγκαλύψας

Ἀχιλλέα τιν' ἢ νιόβην, τὸ πρόσωπον οὐχὶ δεικνύς

Πρόσχημα τῆς τραγῳδίας.

Cioè. *Prima fece sedere vno, che rappresentaua la persona d'Achille coperto, e un'altro, che rappresentaua quella di Niobe, non mostrando mai la persona, che daua occasione alla Tragedia.* La Chiosa. ὁ ἀχιλλεὺς δὲ καθήμενός ἐστι καὶ οὐκ ἀποκρινόμενος, παρ' αἰσχύλῳ ἐν δράματι ἐπιγραφομένῳ, φρυξὶν, ἢ ἕκτορος λύτροις. οὐδὲν δὲ ὁ ἀχιλλεὺς φθέγγεται. Cioè. *Achille sedente, e non respondente da Eschilo nel drama inscritto, i phrigi, ouero i preti d'Hettore, doue Achille niente dice.* E se bene questo mancamento fù grandissimo, non sono però mancati autori, che l'hanno voluto difendere. E fra gli altri è Dionigi nelle istesse Rane.

Ἐγὼ δ' ἔχαιρον τῇ σιωπῇ καὶ μέτουτ' ἔτερπεν

Οὐχ ἧττον, ἢ νῦν οἱ λαλοῦντες.

Cioè. *Io mi rallegraua del silentio, e mi dilettaua non meno, che di quelli, c'hora parlano.* E credo, che volesse dire, che molte volte il silentio stà bene nelle persone, che sono in preda di qualche affetto, e specialmente di quelle, che sono vinte dal dolore, come erano Niobe, & Achille, rappresentate da Eschilo. Era l'altra specie di mancamento, pertenente pure alle cose narrate, quando si lasciaua qualche cosa della storia, con tutto che il Poeta non mostrasse mancamento nel racconto, ne per le cose soggiunte, ne per non hauer finite le cose già principiate. Di che habbiamo essempio in quel Epigramma di Martiale.

Prima salutantes, atq; altera continet hora

Exercet raucos tertia Causidicos.

In quintam uarios extendit Roma labores.

Sexta quies lassis, septima finis erit.

Sufficit in nonam nitidis octaua palaestris,

Imperat extructos frangere nona toros.

Hora libellorum decima est Eupheme meorum;

Temperat ambrosias cum tua cura dapes.

Et bonus aetherio laxatur nectare Caesar

Ingentiq; tenet pocula parca manu.

Tunc admitte iocos; gressu timet ire licenti,

Ad matutinum nostra Thalia Iouem.

Hora

Hora viene in questo epigramma ripreso Martiale, come quello, che non habbia fatta mentione se nō solo della cena, che di cena viene interpretato quel verso

Imperat extructos frangere nona Toros.

E pure si sà per l'autorità di molti altri scrittori, che gli Antichi tanto Greci, quanto Italiani hebbero in vso non solo di cenare: ma anchora di desinare. E quanto a gli Italiani è chiaro, per quello, che scriue Marco Tullio nella quinta Tusculana, cioè, che Platone biasimaua la vita de gli Italiani, perche *bis in eodem die saturi fiebant*. Macrobio anchora riferisce ne' Saturnali, che fù costume de gli antichi Romani di desinare, e cenare colle porte aperte. Plinio Cecilio nelle pistole scriue, che Plinio il Vecchio, hebbe per costume di desinar leggiermente, e poi copiosamente mangiare nell'hora di cena. Cornelio Celso medesimamente nella sua medicina loda il costume di mangiar due volte il giorno. Si trouano anchora in Terentio, & in Plauto molti luoghi, che fanno mentione del desinare. Ne fù solamente questo costume nel Latio: ma anchora nella Grecia, e pero leggiamo ne gli Apophtegmi di Plutarcho, che Alessandro il Magno era solito a dire, che i Camangiari della cena, nasceuano dal parco desinare, e che i Camangiari del desinare erano apprestati da i viaggi notturni. Aristotele anchora ne' Problemi vuole, che il desinare sia copioso, e la cena parca, e dà massimamente questo precetto a quelli, c'hanno a dar opra alla generatione. Il detto anchora di Leonida, ch'a suoi compagni propose, come dice quel Poeta.

Vn duro prandio, e una terribil cena.

conferma questa medesima opinione. Atheneo medesimamente nel primo libro proua coll'autorità d'Homero, d'Antiphane, di Cantaro, d'Aristomene, di Philemone, e d'Eschilo, che presso gli antichi Heroi fù in vso il desinare. Anzi mostra, che fù opinione d'alcuni, ch'essi mangiassero quattro volte il giorno. Ma conclude poi egli solo di trè, e lo replica nel quinto libro. E però si vede per tutte queste autorità, come la distributione, che fà Martiale pare mancheuole non facendo egli mentione alcuna del mangiare della mattina. Ma in difesa di lui possiamo dire, ch' egli distribuì gli affari del giorno, hauendo rispetto all' vso di Domitiano, il quale era solito a quell'hora di desinare, e non di cenare, come tutti malamente spongono il verso di Martiale. E però egli fece solamente mentione del desinare in quell'hora conformandosi all' vso dell' Imperatore del suo tempo, come appare per le seguenti parole di Suetonio. *Ac lauabat de die, prandebatq; ad satietatem, ut non temerè super cœnam præter martianum malum, & modicum in ampulla potiunculam sumeret. Conuiuabatur frequenter, ac largè sed penè raptim, certe non ultrà solis occasum, nec ut postea comessaretur.* Per le quali parole si può chiaramēte vedere, che il mangiar largo, e copioso, che facea Domitiano di giorno, era desinare, e non cena, della quale non fece mentione alcuna Martiale, poiche se Domitiano pur cenaua, era solito a farlo leggiermente nell'hore notturne, delle quali non volle quel Poeta parlare. E però possiamo arditamente concludere, che in quell' Epigramma non vi sia mancamento alcuno nella storia. Ma venendo al Poema di Dante, dico, che potrebbe forse parere, ch'egli douesse esser ripreso d'alcuni mancamenti di questa vltima specie, come nell' hauer tralasciato, di che cosa si nutrisse in questo suo lungo, e malageuole viaggio, e per non hauerci in qualche parte almeno accennato, come egli ritornasse dal Cielo in terra. Le quali oppositioni con altre simili si ponno tutte soluere con dire, che il viaggio di Dante fù in visione, ne ci sentiamo per hora obligati a dare altra risposta, poiche l'oppositioni sono nostre, e non de gli Auersari. Resta, che trattiamo di

quella specie di mancamento, che tralascia quelle cose, che sono necessarie per le regole di Poetica. Il che auiene ogni volta, che nel Poema manca qualche cosa, che vi douea essere per esser buono, e perfetto Poema. Di questo mancamento viene incolpato l'Ariosto, per non hauer messa nel principio del suo Poema l'inuocatione, come sono soliti a fare tutti gli altri Poeti heroici. In difesa della quale oppositione possiamo dire, che l'Ariosto non volle inuocar le Muse o Apollo: ma solamente Amore come si può vedere in que' versi.

Se da colei, che tal quasi m'hà fatto,
Che'l poco ingegno ad hor ad hor mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quant'ho promesso.

Et in questo hebbe per guida il Petrarca, al quale non piacque mai di chiamar in soccorso le Muse, come haueano fatto i Poeti Greci, e Latini, e Dante, e si vede in que' versi.

Come poss' io se non m'insegna amore
Con parole mortali agguagliar l'opre.

Et altroue rende la ragione, perche egli sempre inuochi Amore.

Amor, ch' a ciò m'inuoglia
Sia la mia scorta, e'insegnimi il camino.

Et altroue riconosce lo stile pur da lui.

Si l'hauea sotto l'ali mie condotto,
Ch' a Donne, e a Caualier piacea il suo dire.
E si alto salire
Il feci, che trà caldi ingegni ferue
Il suo nome.

Con quello, che segue. Hora per le medesime ragioni, volle anchora l'Ariosto vsare questa inuocatione amorosa. Ma è si potrebbe anchora dire pur contra l'Ariosto, che il Petrarca chiamò Amore, perche da lui riconosceua il senno debito a poetare: ma che l'Ariosto non hà potuto far questo, riconoscendo più tosto dalla sua amata Donna pazzia, che senno, come si vede nella predetta inuocatione; & in quel luogo.

Chi salirà per me Madonna in Cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che poi, ch'usci da bei uostr' occhi il Telo,
Che'l cor mi fisse, ognhor perdendo uegno.

Con quello, che segue, per le quali parole potrebbe altri stimare, che se saluiamo l'inuocatione, che cadiamo nell'altro vitio del Necessario, che vien detto nocumento. Percioche l'inuocatione si fà per acquistare senno, e dottrina, & egli inuoca persona, da chi era solito riportarne più tosto pazzia, che altro. Rispondiamo a questa oppositione, che gli antichi Gentili (come si è già detto) erano soliti a distinguere li suoi Dei in due ordini, l'vno de' quali era stimato buono, e fù da loro honorato; perche donasse con larga mano li beni, ch'essi desiderauano. L'altro era stimato cattiuo, e fù da' medesimi honorato, perche sospendesse la potenza, che li tribuiuano di far male. Hora frá questi Dei Auerrunci, che cosi erano appellati, (come si è detto addietro) fù collocato Apollo. Di che fauellò Aulo Gellio nell'infrascritto modo. *Quapropter eum deum plerique Apollinem esse dixerunt. Immolaturq; illi ritu humano Capra: eiusq; animalis figmentum iuxta simulacrum stat. Propterea Virgilium quoque aiunt, multæ antiquitatis hominem, sine ostentationis odio, peritum: numina læua in Georgicis deprecari, significantem, quandam vim esse huiusmodi Deorum in lædendo magis quàm in iuuando potentem. Versus Vergilij hi sunt.*

In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina læua sinunt, auditq; vocatus Apollo.

In istis autem Dijs, quos placari oportet, uti mala a nobis, uel a frugibus natis amoueantur,

tur, Auerruncus quoque habetur, & Robigus. Ecco come hà chiaramente dimostrato Gellio, ch' Apollo era nell'ordine de' Dei Auerrunci, e ch'egli fù inuocato da Virgilio in vn libro della Georgica, accioche non volesse trapporre impedimento alcuno alla sua Poesia. A questo medesimo costume Poetico hauendo l'Ariosto risguardo ripose l'amore della sua donna nell'ordine Auerrunco, e lo volle inuocare nel medesimo modo, con che Virgilio nel sopracitato essempio inuocò tutto il genere de' Dei Auerrunci, & Apollo. E così appare, che l'Ariosto non hà mancamento d' inuocatione. Ma potrebbe anchora dubitare alcuno, che questa sorte d'inuocatione dell' Ariosto non fosse conueniente a vn Poema Heroico. Perche hauendosi in quello a trattare delle generose imprese de' soldati, come si è dichiarato nel secondo libro, pare che l'inuocatione hauesse ad essere, o a Hercole Musagete, o alle Muse soprastanti alla memoria delle cose passate, e non ad Amore. Diciamo, ch'egli è vero, che la virtù Heroica, (come si è detto addietro) presa in sentimento Poetico, dimostra la fortezza militare. E per questo scriue Proclo nelle chiose sopra il Cratilo, che gli Heroi furo anchora così detti ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, cioè *dalla virtù*. E già si è dichiarato, che il nome di virtù presso a' Greci, a' Latini, & a' Vulgari si prende in sentimento di fortezza militare. Ma vi giungiamo anchora, che con tutta questa fortezza militare furo gli Heroi molto inchinati alle cose amorose. Onde Hierocle famoso Philosopho, hà voluto, ch'essi fossero così detti ἀπὸ τοῦ ἔρωτος, cioè, *dall'Amore*, come anchora volle Platone nel Cratilo: ma diuersamente; perche Platone scrisse, ch'erano così nomati dall'Amore, in quanto, ch'essi erano generati dall'Amore, che li Dei portauano alle Donne mortali, e le Dee a gli huomini. Ma Hierocle vuole, ch'essi sieno nomati dall'Amore, perche ardentissimamente furo quasi tutti gli Heroi innamorati. Adunque non solo l'imprese militari: ma anchora l'attioni amorose furo stimate proprie de gli Heroi. E però volendo, come in compendio proporre l'Ariosto tutto quello, che potea essere conueniente soggetto d'vn Poema Heroico disse.

Le Donne, i Caualier, l'armi, e gli amori.

E per questo dunque volse inuocare Amore, come quello, c'hauea grandissima parte nelle attioni fatte da gli Heroi. Lascio da parte, che gli antichi Poeti congiunsero Marte, e Venere insieme per darci appunto ad intendere, che gli huomini braui, e valorosi nell'armi, sono spesse volte vinti dalla passione amorosa, e che spinti da quella, si mettono a fare molte imprese, ch'altramente non fariano. E tanto basti hauer ragionato per difesa della inuocatione dell' Ariosto, riseruando il resto a più commoda occasione. E' anchora notabile mancamento in vn Poema, quando in quello vi si desidera qualche parte necessaria. Nel quale errore sono caduti tutti que' Poeti, c'hanno fatti li suoi Poemi senza il Prologo. Di che ragionerassi appieno nel settimo libro. Hora io non voglio lasciar di dire, che come colla figura σιωπώμενον, si difendono alcuni mancamenti ne' concetti, che così anchora colla figura σύλληψις, si difendono i mancamenti delle parole, se bene fossero anchora verbi principali. Di che n'habbiamo vn bellissimo discorso, fatto da que' valent' huomini deputati dalle A. S. di Toscana alla correttione del Boccaccio del 73. nella nouella decima della giornata seconda, al qual giungiamo l'infrascritte parole di Donato, ch'egli lasciò per isposittione di que' versi di Terentio, che si leggono nell' Hecira.

Nam nos, quibus est alicunde aliquis obiectus labos,
Omne, quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est.

Consi-

constat hanc σὐλληψιν *esse. Retulit enim lucro est non ad nos omnes: sed ad quibus est alicunde, ut sit ordo. Nam quibus est alicunde aliquis obiectus labos, lucro est: Et hac figura usus est etiam Tullius pro Murena. Prætor quoq., ne se pulchrum, ac beatum putaret, ei quoq; carmen compositum est, nam ille datiuum casum subiecit, cum præposuisset nominatiuum. Et totum Apollodori est, qui sic ait.*

Si tratta della Soprabbondanza, dimostrando insieme, come si possa difendere, e si corregge vn testo di Suida, di Valerio Arpocratione, e di Claudiano. Cap. Sessantesimosettimo.

POTREBBE forse parere a molti, che difficilmente si potesse distinguere la soprabbondanza dalla vanità, essendo che le cose vane paiano soprabbondanti, e le soprabbondanti vane. Dico nondimeno, ch'alle volte frà loro vi hà qualche differenza, se bene non può essere conosciuta se non solo da chi sottilmente la considera. Perche può spesso auuenire, che la soprabbondanza sia indirizzata a qualche fine, di maniera, ch'egli non si potrebbe conseguire senza quella: ma la vanità è sempre posta a caso, e senza fine di sorte alcuna. E però può anchora essere, che la soprabbondanza meriti qualche volta lode: ma la vanità è sempre biasimeuole. Hora si può diuidere la soprabbondanza in due specie, la prima delle quali è nomata da' Greci υπερέχουσις, cioè *Redundanza*, e l'altra ταυτολογια, cioè *Reiteratione delle medesime cose*. La prima specie di nouo si sottodiuide in altre due, la prima delle quali è, quando a qualche concetto vi si giunge alcuna cosa di più, che non le conuiene. La seconda è, quando si dicono più cose di quello, che si dourebbe. La prima di queste due specie di redundanza pare, che sia tolerata ne' scrittori, quando per mezo di quella conseguiscono il fine, ch'essi bramauano di conseguire. E ci può seruire per essempio (benche non sia di Poeta) quello, che fù notato da Valerio Arpocratione sopra l'Oratione di Demosthene fatta intorno alle armate del Mare in quelle parole. ὅτι ἑξακισχίλια ἦν τάλαντα τὸ τίμημα τῆς ἀττικῆς, δημοσθένης ἐν τῷ περὶ τῶν συμμοριῶν φησιν οὕτως. ἡμῖν δὲ τῆς χώρας τίμημα ὑπάρχειν ἀφορμὴν, τὰ ὀκτακισχίλια τάλαντα ἀκούεται. ἤτοι ἐγγραφικὸν ἁμάρτημά ἐστιν ἢ ἴσως ὁ ῥήτωρ συναρπάζει. ἵνα δοκῇ πλείων τὴν ἀφορμὴν ἔχειν ἡ πόλις εἰς τὸν πρὸς βασιλέα πόλεμον. Cioè, *Hà Demosthene affermato nell'Oratione delle armate, che l'entrata della Republica Atheniese era seimilla talenti, così scriuendo. V dirà, ch'a noi li nostri campi porgono d'entrata ottomilla talenti. Il che o fu errore dello scrittore, oueramente, che l'Oratore lo disse astutamente, accioche paresse, che la Republica hauesse più forze da guerreggiare col Rè di Persia.* In queste parole d'Arpocratione vi hà vna notabilissima, e certissima scorrettione delle stampe, la quale è passata anchora ne' testi di Suida. Percioche hauendo primieramente detto, che l'entrata della Republica Atheniese, secondo quello, che scrisse Demosthene era di seimilla talenti, che fanno tre millioni, e seicento milla scudi, riferendo poi le parole di Demosthene non dice seimilla: ma ottomilla talenti, che fanno la somma di quattro millioni, & ottocento milla scudi. Si che bisogna necessariamente dire, che in ciascuno di que' luoghi, vi si deua riporre, o seimilla, o ottomil-

In uerbo ὁ κάτωθεν

tomilla. Ma credo, che senza dubbio alcuno vi s'habbia a riporre seimilla, perche così salua il computo, che fece Demosthene, il quale volle nella sudetta Oratione, che tutta quella somma si diuidesse in cento parti, e che ciascuna di quelle contenesse sessanta talenti. E così anchora viene sposto da Vlpiano, il quale hà lasciato alcune dottissime Chiose sopra l'Orationi di Demosthene. τὰ τοίνυν ἑξακισχίλια τάλαντα, διαιρεῖ εἰς ἑκατὸν μέρη, καὶ τὰ ἑξήκοντα τάλαντα. ἑξηκοντάκις γὰρ ἑκατὸν, ἑξακισχίλια. Cioè. *Li seimilla talenti diuide in cento parti a sessanta talenti per parte, perche cento uolte sessanta fanno seimilla.*
Ma per ritornare al nostro proposito dico, che Demosthene giunse alla verità qualche cosa di più (come dicono Arpocratione, e Suida) ma però non si deue riprendere di questa giunta, poiche con questa soprabbondanza potea più facilmente conseguire il suo fine, che senza. Hora infiniti sono gli essempi de' Poeti, che si trouano simili a questo di Demosthene, ne' quali essi per rendere il suo concetto più marauiglioso, hanno preso ardimento d'aggrandire le cose più del douere.
E se bene addietro nella falsificatione delle cose pertenenti al Predicamento della quantità se ne sono addotti alcuni essempi, tuttauia ne soggiungeremo alcuni altri per maggiore intelligenza. Pare adunque, che Ouidio nel quarto de' Fasti vsasse vna grande soprabboundanza in que' versi.

Roma pudicitiæ proauorum tempore lapsa est,
Cumæam ueteres consuluistis anum.
Templa iubet fieri Veneri, quibus ordine factis,
Inde Venus uerso nomine corda tenet.

Ne' quali vuole, che fossero consecrati a Venere, che volta i cuori alla pudicitia più tempij, e pure per l'autorità di molti scrittori sappiamo, che non tempij: ma vn simulacro solo vi fù consecrato. Valerio Massimo nell'ottauo libro dice, che Sulpitia consagrò non tempio alcuno: ma sì bene *Veneris Verticordiæ simulacrum, quò facilius uirginum, mulierumq; mens a libidine ad pudicitiam conuerteretur.* Plinio nel settimo. *Pudicissima fæmina semel matronarum sententia iudicata est Sulpitia Paterculi filia, uxor Fuluij Flacci electa ex centum præcipuis, quæ simulacrum Veneris ex Sybillinis libris dedicaret.* Questo medesimo conferma Solino nel settimo libro. Grande dunque fù l'eccesso d'Ouidio trapassando da vn simulacro a più tempij. E se bene disse cosa più marauigliosa, non sò però, come la potesse far credibile al popolo Romano, il quale douea sapere, se fù vn' idolo solo, o tempio, quello, che fù consecrato a Venere voltacuore. Ma come, che se la passasse Ouidio quanto al credibile del popolo, dico bene, che il Petrarca, il quale ragionando di questo medesimo fece mentione del tempio, e non del simulacro, disse cosa credibile al popolo Italiano in que' versi.

Cap. 16.

Così giungemmo alla Città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpitia,
Per spegner della mente fiamma insana.

Sì perche il popolo Italiano non sà se questa cosa consecrata fù tempio, o simulacro, e però può prendere per credibile l'vno, o l'altro, sì perche il dire, che fù tempio si fà già credibile per l'autorità d'Ouidio. Adunque perche il Petrarca hà conseguito il credibile in questa soprabbondanza, però si può dire, ch'egli in ciò non meriti d'esser biasmato. Pare bene, che sia maggior ragione di dubitare d'vn luogo di Dante, e dell'istesso Petrarca, doue hà ciascun di loro giunta all' historia Sacra vna cosa, che non si troua nella Bibbia. E' il luogo di Dante in que' versi.

O Sant

O Saul, come in sù la propria spada
Quiui pareua morto in Gelboe,
Che poi non sentì pioggia, ne rugiada.

E quello del Petrarca è in quegli altri.

E'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra il buon Saul cangiò le ciglia.
Ond' assai può dolersi il fiero monte:

Hora il concetto di ciascuno di questi due grandissimi Poeti è preso dal secondo libro di Samuele, doue sono quelle parole del lamento di Dauid. *Montes Gelboe non ros, neq; pluuia descendant super vos.* Ma non dice però la scrittura, che questa maledittione fosse esaudita. E se bene può il Poeta giungere qualche cosa di più alle storie profane, come si è detto addietro: pare nondimeno, ch' egli non habbia questo priuilegio nelle storie sacre. E se n' è resa la ragione allungo nel principio del presente libro. Per questo potriano molti credere, che la soprabbondanza di Dante, e del Petrarca fosse degna di riprensione. Ma per difesa loro credo, che si possa dire, che se bene l'historia sacra non patisce falsificatione di sorte alcuna: può nondimeno riceuere alle volte qualche giunta, quando ci sia ragione, per la quale si possa credere, che quella giunta fosse vera. Hora in quel luogo vsà Dauid contra il Monte Gelboe alcune imprecationi, come mostra chiaramente Tzetzes nelle Chilladi in que' versi. Cap. 21.

Περὶ τὰ ὄρη γελβουὲ συγκροτηθείσης μάχης,
Σαοὺλ τε ἀνῃρέθησαν ὁμοῦ, καὶ ἰωνάθαν.
Ὅπερ ἀκούσας ὁ Δαβὶδ, ἐθρήνησε μεγάλως.
Τὰ ὄρη κατηρᾶτο δὲ, ταῦτα κατ' ἔπος λέγων.
Ὑμῖν, ὄρη τὰ γελβουὲ, μὴ ἐπιπέσοι δρόσος.
Ὡς βίβλος τῶν βασιλειῶν τὰ περὶ τούτων γράφει.

Cioè.

Nel fatto d'arme, che fu intorno al monte
Gelboe, furo morti insieme Saulo,
E Ionatà, di che Dauidde hauendo
Noua, lagrimò molto, e maledisse
Il monte, usando allhor queste parole,
In voi Gelboe monti mai non pioua
Rugiada. e il resto, che ne scriue il libro.

Queste imprecationi furo nomate da' Latini *Dirae*, e pare, che fosse creduto da' Gentili, ch'esse non minacciassero pena alcuna, che finalmente non succedesse. E per questo sappiamo, che l'imprecatione d' Ariadna presso a Catullo, e quella di Didone presso a Virgilio, e quella d' Edippo presso a Statio, e quella di Theseo presso a Seneca, & a Euripide minacciarono solo quelle pene, che furo vere. Appiano Alessandrino ascriue l'infelice morte di Crasso alle imprecationi, che gli fece il Tribuno dietro, mentre, che sen'vsciua di Roma. Hora se fù creduto da' Gentili, che le imprecationi d'huomini profani hauessero tanta efficacia contra gli huomini stessi; perche non potrà credere il Christiano, che l'imprecatione d' vn huomo, del quale disse Dio, ch'egli l'hauea trouato secondo il suo cuore, hauesse forza tale, che ne seguisse l'effetto pieno? Concludo adunque, che questa giunta fatta da Dante alla storia sacra, fù fondata in ragione molto probabile, e il Petrarca, il qual conobbe, che quella giunta non era disdiceuole a Poeta Christiano, la volle anchor egli riceuere nel suo Canzoniero. Non voglio anchora lasciar di dire, che questa specie di soprabbondanza molte volte si deue dichiarare secondo la forza del tropo Sinecdoche, il quale (come si è detto nel primo libro) fà non solamente prendere la parte in sentimento del tutto: ma anchora il tutto in vece della parte. E di quest' vltimo n'habbiamo bellissimo essempio, in quel verso di Sidonio Apollinare.

Et quæ lanigero de sue nomen habet.

Il qual verso vien riputato da' Grammatici molto difficile, & oscuro, e veramente, ch'egli non può essere pienamente inteso, da chi non hà veduta vna pistola di S. Ambrosio, nella quale egli racconta, come volendo i popoli della Gallia edificare la Città di Milano, nelle caue, che fecero per riempierle co i fondamenti delle mura, trouarono vn porco mezo coperto di lana, e che da questo la Città fù Mediolano nomata. Hora dice la storia, che il porco era mezo coperto di lana: ma Sidonio dice simplicemente, che il porco fù lanuto, e si deue sporre, ch'egli prese il tutto in vece della parte. Questo verso di Sidonio, e la sudetta pistola di S. Ambrosio ci aprono la via alla correttione d'vn testo di Claudiano, il quale nelle nozze d'Honorio si legge nell'infrascritto modo.

Continuo sublime uolans ad mœnia Gallis

Condita lanigeris ouis ostentantia pellem.

Nel secondo verso vi sono le voci *Lanigeris ouis*, in luogo delle quali vi si deuono riporre altre due voci, cioè *Lanigera suis*. E così si dourà sporre il testo di Claudiano nel medesimo modo, col quale si è sposto il verso di Sidonio.

L'altra specie della redundanza era, quando si dicono più cose di quello, che si conuerrebbe. E in questa fù dallo Scaligero incolpato Homero, poich'egli introduce a parlare longamente gli huomini, che sono alle mani frà loro, & hanno già incominciata la battaglia. E certo egli pare, che quella sia hora importuna di ragionamento così lungo. E per questo Dione Chrisostomo nel Nesso riprende Archiloco dicendo, ch'egli cadde in questo vitio, quando scrisse. *Che Deianira essendo per esser sforzata dal Centauro disse molte cose ad Hercole, facendo in quelle mentione dello sponsalitio d'Acheloo, e di quelle cose, che furo fatte allhora, di maniera che s'ella disse tutta quella Oratione, hebbe Nesso molto tempo a fare tutto quello, che uolle.* Questa specie di soprabbondanza hà insieme dell'incredibile, poiche non paiono verisimili così lunghe dicerie in quelle occasioni. E' l'altra specie di questa soprabbondanza quella, che fù da' Greci nomata ταὐτολογία, e da noi reiteratione delle medesime cose. In che fù ripreso Homero da Critici, poiche spesse volte replica i medesimi versi, e le medesime parole. Di modo, ch'egli diede occasione a Martiale, che si burlasse di lui in que' due versi.

Edita ne breuibus pereat mihi carta libellis

Dicatur potius τὸν δ' ἀπαμειβόμενος.

Eustathio nell'Iliade hà in due luoghi dimostrato, che questa reiteratione si può difendere in alcuni modi. Il primo è in quelle parole, che si leggono nel primo dell'Iliade. ἀτρείδη, σὺ δὲ παῦε τεὸν μένος. καὶ πάλιν λίσσομαι μεθέμεν χόλον. καὶ ἔστι κἀνταῦθα διπλολογία πρὸς διόρθωσιν λόγου. συστατικώτερον γὰρ τὸ, παῦε μένος, τοῦ λίσσομαι μεθέμεν χόλον. Cioè. *Figliuolo d'Atreo tu frena il tuo furore. E di nuouo. ti priego rattempera la tua ira, & è in questo la replica delle medesime cose per correttione del suo parlare. Perciocheè più duro il dire frena il furore, che dire, ti priego rattempera l'ira.* Mostra dunque Eustathio in questo primo luogo, che si può qualche volta replicare il medesimo concetto per correggere quello, che fù prima detto troppo duramente.

Il secondo luogo d'Eustathio si legge nella spositione del secondo dell'Iliade colà doue Agamenonne riferisce a' Greci quello, che gli hauea detto il sogno dà parte di Gioue. Hora mostra Eustathio, che quella triplicata reiteratione di cose, e di parole vsata da Homero in quel luogo non piacque molto a gli Antichi, e che specialmente. *Zenodoto troppo appassionato, e quasi uolendo prouedere in qualche modo*

alle accuse fatte ad Homero, medicò la terza reiteratione abbreuiandola, e scriuendola in altro modo. E poi finalmente soggiunge quello, che fù detto da gli Antichi per difesa d' Homero in quelle parole. ἦν δέ φασι καὶ ἄλλως ἀναγκαῖον, τοῖς συγκεκλημένοις βουλευταῖς διηγήσασθαι τὰ τοῦ ὀνείρου. Cioè. *Dicono anchora altramente, ch'egli era necessario, c'hauendo conuocati li Consiglieri, li dicesse quelle cose, c'haueá intese dal sogno.* Mostra Eustathio in questa vltima solutione, che la reiteratione di cose, e di parole conuiene a quelli, c'hanno da sporre l'ambasciata d'altri. E per questo dice, ch' Agamenonne, il quale fece l'ambasciata del sogno, la fece con quelle parole, colle quali l'haueá riceuuta. Quest' vltima difesa della reiteratione riferita da Eustathio per detta da gli Antichi, fù poi copiosamente distesa in vn Problema da MarcAntonio Zimara in quelle parole. *Propter quid Homerus cum de legatis meminit, eamdem uerbotenus imperantis legationem significare facit? An quia legatorum interest meram imperantis uoluntatem, sententiamq; executioni mandare? Quare nihil addere, nihilq; subtrahere oportere certum est.*
Tanti, e tali dunque sono i modi messi in consideratione da Eustathio, per le quali parue a lui, che si potesse difendere la reiteratione delle medesime cose, che si troua qualche volta ne' Poeti, e ne gli Oratori. Hora se bene gli Auersari non hanno fatta oppositione alcuna a Dante in questo proposito, non vogliamo però dissimularne vna, che se gli potrebbe fare di qualche importanza. Et è, ch'egli pare, c'habbia due volte trattato della Prodigalità. La prima delle quali fù nel canto settimo, dou'egli mise insieme gli auari, e i prodighi, e si vede chiaramente in que' versi.

Mal dar, e mal tener lo mondo pulcro
Gli hà tolti loro, e posti a questa zuffa.

L'altra fù nel canto decimoquarto, ou'egli mise nelle pene infernali Lano Sanese, e Iacopo da Sant' Andreá per hauer sparse, e dissipate le sue facultà. Pare adunque, che ragioneuolmente si possa opporre a Dante, ch' egli habbia reiterate le medesime cose fuori di quelle regole, che si sono di sopra date, e per conseguente, ch'egli sia caduto nel vitio della soprabbondanza. Rispondiamo, ch' egli è vero, che Dante hà due volte fauellato del vitio della prodigalità, e che hà tribuite due pene differenti a' Prodighi. Ma soggiungiamo, che la prodigalità, della quale hà ragionato nel settimo canto dell'Inferno è differente da quell'altra prodigalità, della quale hà ragionato nel quartodecimo canto della medesima Cantica. E per pieno conoscimento di questa nostra distintione, si hà da sapere, che la prodigalità è quel vitio, che spende più di quello, che si conuerrebbe: ma questa spesa si può fare in molti modi, onde nascono molte specie del sudetto vitio, come hà dichiarato S. Thomaso nella seconda parte della seconda, alla quistione decimanona sopra la centesima. E fra gli altri modi, ce ne sono specialmente due, che fanno al nostro proposito. Il primo de' quali è, quando il Prodigo spende più di quello, che si conuerrebbe per acquistarne qualche cosa a prò suo, e di questa specie hà fauellato Dante la prima volta. Il secondo modo è, quando il Prodigo spende solamente per spendere, e per gittar via le sue facultà, del qual modo hà voluto fauellar Dante nel canto decimoquarto, come si vede chiaramente nella storia de gli huomini, ch' egli mette in quel luogo. E perche la robba fù riputata da molti scrittori al pari della vita, e già n'habbiamo dette alcune cose addietro, e ne discorre a lungo il Tiraquello nel libro della Nobiltà, però volle Dante allogare nel medesimo cerchio quello, ch' vccide se stesso, e quello, che

Cap. 31. num. 366.

Vu 2 *Fonde*

Fonde, e biscazza la sua facultade.
Cioè quello, che la dissipa, e la getta via senza riceuerne diletto, o prò alcuno.

Si discorre intorno al vitio della vanità, mostrando con alcuni essempi, che cosa ella si sia. Cap. Sessantesimottauo.

TRA' li vitij, che si sono detti esser contrarij alla sufficienza, n'habbiamo gia discorso sopra due, cioè sopra il mancamento, e sopra la soprabbondanza. Resta solamente la vanità, intorno alla quale diremo alcune cose brieuemente. E' dunque la vanità; quando ne' Poemi, o in altro libro, si fà mentione d' alcune cose, le quali non sono vtili a parte alcuna del Poema, o del libro. Di questa sorte di vitio hà voluto Macrobio incolpare Virgilio nel quinto libro de' Saturnali, quando disse, ch' egli hauea nomati nel suo Catalogo alcuni Capitani, come Massico, Osinio, Sercste, Equicolo, Hemone, Vmbrone, e Virbio, i quali poi nel progresso di tutta la guerra, non sono mai più nominati. E però si può concludere, che sia vanità nel Poema di Virgilio, il veder nomati que' caualieri nel Catalogo, i quali si stanno poi per tutta la guerra ociosi. Da questa bellissima osseruatione di Macrobio ne possiamo cauare vna regola molto a proposito per insegnare, come s'hanno a fare i Catalogi ne' Poemi, & è, che non vi si nomi persona, la quale non operi poi qualche cosa nella guerra, che si hà da scriuere. E per questa regola habbiamo ardimento di dire, che il Catalogo d'Orpheo, d'Apollonio Rhodio, e di Valerio Flacco nell'Argonautica contengono molte cose vane; poiche in quelli vi si nomano molte persone, le quali nel resto dell' opera non sono mai più nomate. Viene anchora ripreso di questa medesima vanità Homero in que' versi del suo Catalogo, ne' quali parlando di Nireo, ne fà vna lunga mentione, mostrando, ch'egli era bellissimo sopra tutti li Greci, e poi mai più non si vale di quel nome ne' suoi Poemi. Con tutto questo Galeno si è sforzato di mostrare, che in questo Homero non sia caduto nel fallo della vanità. Perciochedice (se però di Galeno è quel libro, nel quale s'essortano i gioueni alle buone arti) ch' Homero in quel modo ci volle dimostrare, come sieno inutili quegli huomini molli, & delicati, li quali non hanno altra cura, che della bellezza del corpo. *Eoq; (dice egli) non nisi semel huius meminit Homerus in recensendis nauibus, haud equidem ob aliud mea sententia, nisi ut declararet, quàm sint inutiles uiri forma præstantissimi, quibus illis præter formam nihil adest, quod ad usum uitæ conducat:* E con questo modo difende Galeno, o qualunque egli si sia, quello, che fù in Homero stimata vanità. Demetrio Phalereo anchora discorrendo sopra questo luogo accenna il medesimo, che fù più chiaramente dimostrato da Galeno, e scuopre di più vn' altro bellissimo artificio d' Homero, che può esser veduto da ciascuno.

Si ragiona della particolarizatione palesando i nomi, che l'hanno tributiti i Rhetori Greci, Si dimostra, ch'ella è proprio stromento della Poesia narratiua, che in quella consiste la imitatione, che si fà nel racconto, e si dichiara, che cosa siano i parlari ignudi dell' Epopeia nella Poetica d'Aristotele. Cap. Sessantesimonono.

MA in proposito della soprabbondanza, e della vanità delle parole nasce vna bella, e curiosa quistione, la quale non è da essere dissimulata in modo alcuno, e tanto più, quanto che per la solutione di quella si scuopre chiara, e facile la verità di molti dubbij Poetici, fin' hora, per quel, ch'io mi creda, non bene soluti, e dichiarati da altro scrittore. E per intendere bene, pienamente i termini della quistione, che s'hà da proporre, si deue sapere, che per quello, c'hanno scritto Cicerone, Quintiliano, Dionigi Alicarnasseo, & altri; i modi del dire, furo principalmente diuisi in due, ciascuno de' quali prese il nome da quel luogo, doue egli venia stimato migliore de gli altri. Sono questi due modi Asiatico, & Attico. E' il modo di dire Asiatico quello, che spiega i concetti con longa diceria, spendendo molte parole in quelle cose, ch'egli potrebbe dire molto più ristrettamente. Il modo Attico vá tutto a rouescio dell' Asiatico parlando delle cose solo tanto, quanto basti a farle intendere, e fuggendo nel resto la lunghezza del parlare. Anzi stimandola in tutto soprabbondanza, e vanità viciosa. Essempio del modo di dire Attico ci può prestare il Petrarca in quel verso, nel quale egli descriue il bellissimo paese d' Italia.

Ch'Appenin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

Nel medesimo concetto ci presta essempio del modo di dire Asiatico il Sanazaro, il quale rallargò in trè versi essametri latini quel medesimo, che il Petrarca hauea detto in vn' endecasillabo toscano.

Nubiferæ quam præruptis confragibus alpes
Præcingunt, mediamq; pater secat Appenninus, &
Geminum rapido fluctu circumsonat æquor.

Arato medesimamente in quel verso vsò il modo di dire Attico.

Ἢ τρύζει ὀρθρινὸν ὀρφναίη ὀλολυγών.

Ma Cicerone, che volle trasferire in lingua latina il medesimo concetto, vsò il modo di dire Asiatico, e redundante.

Sæpe etiam per triste canit de pectore carmen,
Et matutinis Acredula vocibus instat,
Vocibus instat, & assiduas iacit ore querelas,
Cum primum gelidos rores Aurora remittit.

E' adunque la quistione, che s'hà da proporre, se le cose, che s'hanno a raccontare, si deuano raccontare colla maniera di dire Attica, e ristretta, o Asiatica, e lunga. Di che hà fatto vn lungo discorso Plinio il giouene in vna delle sue pistole. Quelli dunque, i quali difendono il modo di dire Attico per migliore, dicono, che nel modo di dire Asiatico, vi sono molte parole so-

prabbondanti, e vane, le quali si deuono stimar vitiose, poiche senza quelle il parlar è più perfetto, e più chiaro. E si può vedere nell'essempio sopra addotto, che il verso d'Arato spiegato nel modo Attico è forse più perfetto de' quattro versi di Cicerone spiegati nel modo Asiatico. Percioche in quello d'Arato vi sono appunto tante parole, quante bastano a far chiara, e perfetta la sentenza. Ma in quelle di Cicerone vi si trouano senza dubbio alcune cose vane, e soprabbondanti, come è la reiteratione di quelle voci *Vocibus inflat*, che è molto fredda, e fatta senza occasione alcuna. Appresso quel verso.

Cum primum gelidos rores Aurora remittit.

Fù posto in quel luogo con molta vanità; percioche bastaua hauer detto di sopra, che le voci erano matutine. Onde è stato parere d'alcuni, che Cicerone conoscendo l'imperfettione di que' versi, gli ammendasse scemando la superfluità delle parole. Alla qual credenza fauorisce molto vn testo d'Isidoro, doue vien citato vn verso di questa traslatione molto differente da ciascuno de' predetti, e molto più vicino al sentimento d'Arato.

Et matutinos exercet Acredula cantus.

Soggiungono anchora, che il modo del dire Attico fù messo in pratica da gli oratori Atheniesi, cioè da Demosthene, da Isocrate, da Hiperida, da Pericle, da Ligurgo, da Eschine, da Lisia, e da molti altri, i quali furon molto più nobili, e più perfetti nell'arte del dire, che non furo gli oratori Asiatici, come fù Menippo Stratonicense, Dionigi Magnete, Eschilo Gnidio, Adramiteno Xenocle, e Aristide. Per l'altra parte ci sono anchora alcune ragioni, & essempi d'huomini di molta importanza. Percioche non solamente (dicono li fautori di questa parte) si deuono dir le cose di modo, che s'intendano: ma bisogna anchora ficcarle, e cacciarle quasi a viua forza nella memoria de gli huomini, il che non si può fare, senza dimorar lungamente nell'esplicatione d'vn concetto. *Nam plerisque* (dice Plinio) *longiore tractu uis quædam, & pondus accedit. Vtq; corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quàm mora imprimitur.* Diede poi grande autorità a' seguaci di questa opinione Marco Tullio, il quale fù in tutte le sue orationi, anzi in tutti li suoi libri, quanto al modo del dire, copioso, e più Asiatico, che altramente. Questa bella quistione essaminata molte volte da' Rhetori, e variamente risoluta, credo io, che si possa decidere colla seguente distintione, cioè, dicendo, che colui, che fauella, ouero che è Poeta, ouero che è Oratore. S'egli è Oratore, basta ch'egli ragioni con tutte quelle regole, che fanno perfetto lo stile dell'Oratore, le qua' regole si riducono da Dionigi Longino, da Dionigi Alicarnasseo, e quasi dalla schola di tutti gli altri Rhetori a quattro. Percioche dicono costoro, che perfetta è quella narratione oratoria, che hà quattro virtù principali del dire. Sono le quattro virtù. Σαφὲς, μεγαλοπρέπεια, συντομὸν, πιθανὸν. Cioè. *Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità.* Alle quali quattro virtù si riducono anchora tutte le sette Idee del dire, dichiarate da Hermogene. Sono le sette Idee d'Hermogene Chiarezza, Grandezza, Bellezza, Celerità, Costume, Verità, e Vehemenza. Frà le quali la Chiarezza mostra appunto la virtù della Chiarezza. La Grandezza mostra la virtù della Magnificenza. La Celerità mostra la virtù della Breuità. Il Costume, e la Verità mostrano l'altra virtù della Probabilità. La Bellezza, e la Vehemenza sono come effetti conseguenti alle quattro virtù soprapposte. Concludo adunque, che le quattro virtù del dire contengono anchora l'efficacia delle sette Idee d'Hermogene. Hora frà le quattro virtù, e frà le Idee vedesi annouerata la Breuità, che vuol dire, che

la nar-

la narratione Rhetorica deua esser più breue, che sia possibile, e troncare tutte le superfluità, e le vanità delle parole, e de' concetti. E per questo mi pare, che per parere commune de' Rhetori sia stato lodato assai più il modo del dire Attico, che l'Asiatico, per quello, ch' appartiene alla narratione oratoria.
Ma venendo al modo della narration poetica, dico, ch'ella deue hauere trè delle quattro virtù soprapposte, cioè Chiarezza, Magnificenza, e Probabilità. Ma in luogo della Breuità deue hauere vn'altra virtù, che forse è in tutto contraria alla Breuità. E questa virtù la Particolarizatione, per la quale deue il Poeta sporre, e spiegare minutamente a parte a parte il suo concetto, perche in questo modo sarà egli atto ad imitare, & a rassomigliare tutte le cose, di che haurà occasione di ragionare. E per piena intelligenza di tutto il seguente discorso, si hà da sapere, che l'imitatione (come si è detto addietro) hà per obbietto l'Idolo, e per questo obbietto viene ella distinta dall'arti vsanti, e fabbricanti. L'Idolo nella Poetica vien distinto, e quanto alle cose, alle quali egli hà similitudine, e quanto al modo, col quale viene rassomigliato. Quanto alle cose, alle quali egli hà similitudine si distingue in Phantastico, & in Icastico. Quanto al modo del rassomigliare si distingue in Idolo rappresentato, & in Idolo fatto per narratione, e per racconto. Con queste distintioni possiamo constituire quattro specie d' Idoli poetici sotto a vn genere analogo. Dico a vn genere analogo, perche non sono queste quattro specie d' egual perfettione. La prima specie è dell' Idolo Phantastico rappresentato, & è questa la più perfetta, e la più poetica di tutte l' altre. La seconda specie è dell' Idolo Icastico pur rappresentato, che di perfettione è nel secondo luogo. La terza specie è dell'Idolo Phantastico fatto per narratione, e si deue collocare nel terzo luogo. La quarta, & vltima specie è dell' Idolo Icastico, che vien pur fatto dal Poeta per via di racconto, & è la men nobile, e la men Poetica di tutte l'altre. Hora pare, che si ritroui gran difficultà nel intendere, come l'Idolo Poetico possa esser fatto per via di narratione, e di racconto. E tanto più, quanto che Platone hà in alcuni luoghi distinta la narratione dalla imitatione, & Aristotele istesso anchora nella Poetica hà detto, che il Poeta mentre, che narra, non è imitatore: ma si bene mentre, ch'egli introduce altri a ragionare. Questa dubitatione se ben mi ricordo, è stata toccata & soluta nel principio del presente libro: tuttauia perche si può anchora più facilmente dichiarare, e risoluere, hò determinato di sogginngere alcune altre considerationi pertenenti a questo proposito. Dico adunque, che di mente d' Aristotele si può formare questa conclusione. La narratione Poetica è imitatione. Vien prouata questa conclusione da molti luoghi della Poetica d'Aristotele. E primieramente per quello, ch'egli dice nel principio di quel libro, cioè, che tutte le specie di Poetica, e la Ditirambica istessa, la quale molte volte si facea per via di racconto, erano imitationi. E poi per quello, ch' egli hà soggiunto numerando le specie della imitatione Poetica, cioè, ch'elle fossero trè Dramatica, Raccontatiua, e Mista. Nel qual luogo si vede chiaramente, ch'egli afferma, che il racconto della Poetica è imitatione. Può seruirci per vltima ragione quello, ch' egli disse dello stromento proprio dell' Epopea in quelle parole.
Ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις. Cioè. *Ma l'Epopea rassomiglia solamente con parlari nudi, e con misurati uersi.*
Hora se bene *li Parlari nudi* spesse volte si prendono per prosa: son nondimeno di parere, che in quel luogo habbiano il sentimento di narratione, e di racconto, di maniera che secondo la nostra spositione volle dire Aristotele, che l'Epopeia

Vu 4

popeia vſa il modo narratiuo in verſi. E perche alcuno non ſi marauigli di queſta noſtra noua ſpoſitione addurrò qui di ſotto le parole di Dione Chriſoſtomo, nelle quali chiaramente ſi vede, che quelle voci hanno il ſentimento di racconto. Dice egli dunque nella cinquanteſimaſeſta oratione, nella quale egli fà paragone d' Homero, e di Socrate, coſi appunto. σωκράτης δὲ ἐνόμιζεν ὁσάκις μὲν ἀλαζόνα ἄνθρωπον εἰσάγει, περὶ ἀλαζονείας λέγειν. ὁπότε δὲ ἀναίσχυντον καὶ βδελυρὸν, περὶ ἀναιδείας καὶ βδελυρίας. ὁπότε δὲ ἀγνώμονα καὶ ὀργίλον, ἀγνωμοσύνης καὶ ὀργῆς ἀποτρέπει. καὶ ἐπεὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως, τὰ πάθη καὶ τὰ νοσήματα ἐπ' αὐτῶν τῶν ἀνθρώπων ἐχομένων τοῖς πάθεσιν, ἢ τοῖς νοσήμασι σαφέστερον ἐδείκνυεν ὁποῖα εἰσιν, ἢ εἰς τοὺς λόγους ψιλοὺς ἔλεγεν. Cioè. *Socrate penſaua ogni volta, ch'egli introduceua un' huomo arrogante parlare dell' arroganza, e quando egli introduceua un sfacciato, & un bugiardo a fauellare della sfacciatagine, e della bugia, e quando egli parlaua d' un' ingrato, e d' un' iracondo farci aborrire l' ingratitudine, e l'ira. coſi ci moſtrò egli piu chiaramente quali fuſſero i fatti, e i uitij, e gli huomini ſoggetti a quelle paſſioni, che s'egli haueſſe ſolamente uſati li parlari ignudi.* Ecco come chiaramente ſi vede, che Dione hà contrapoſto *li parlari ignudi* alla rappreſentatione, onde può ciaſcuno ageuolmente accorgerſi, ch' egli preſe *li parlari ignudi* in ſentimento di ſemplice narratione. In queſto ſentimento dunque penſo, ch' Ariſtotele voleſſe dire, che l' Epopeia vſaua *li parlari ignudi*, cioè la narratione, e'l racconto, e non la rappreſentatione, come fà la Poeſia Dramatica. Anzi l'Epopeia non ſi diſtingue per altro dalla rappreſentatione, ſe non ſolo per la narratione. E vien chiamata per mio giudicio la narratione parlare ignudo, perche vien ſpogliata della rappreſentatione di quelle perſone, li cui affari ella racconta, doue all'incontro la rappreſentatione richiede tutte quelle perſone, che ſono come operanti introdotte in palco. Suppoſta dunque queſta ſpoſitione intorno a quelle due voci, dico, che facil coſa è il dichiarare il reſto delle parole d' Ariſtotele, che ſi trouano in quel teſto ſenza intoppo, o impedimento alcuno. Soggiunge egli dunque. ἢ τοῖς μέτροις. Le quali parole ſi deuono ſporre, come appunto le ſpone il Commentatore vulgare della Poetica, il quale dichiara, ἢ, per *cioè*, ſi come coſa vſitata di farſi appò Ariſtotele, e in queſto modo verrà egli a dire, che l'Epopeia imita narratiuamente in verſi. Sono poi le parole ſeguenti d' Ariſtotele. καὶ τούτοις εἴτε μιγνῦσα μετ' ἀλλήλων, εἴθ' ἑνί τινι γένει χρωμένη τῶν μέτρων τυγχάνουσα μέχρι τοῦ νῦν. Cioè. *E queſti* (intende de' verſi) *ouero meſcolandoli inſieme, ouero uſando una certa maniera di uerſi, de' quali rimane appagata fin' hora.* Le qua' parole anchora non ſono ſtate perfettamente inteſe da ſpoſitore alcuno, con tutto ch'elle ſiano facili per l'hiſtoria. Percioche innanzi ad Ariſtotele quelli, che ſcriſſero Poemi heroici, li fecero in due modi, cioè, o meſcolando alcune ſpecie di verſi differenti, come fù Tirteo, il quale deſcriſſe la guerra Meſſeniaca in verſi eſſametri, e pentametri, il che ſi proua per molti luoghi del quarto libro di Pauſania, e ſpecialmente per quello, ch'egli ſcriſſe nel medeſimo libro nelle ſeguenti parole traſferite in lingua latina da Romulo Amaſeo. *Tyrteum uero idipſum, quod aperte non dixit, ſignificaſſe tamen uideri poſſit. Elegi enim ipſius ſunt de bello priore.*

Obſeſſam decima hanc, nonaq; uidit hyems.
Indomitiq; animos, tam longi munia Martis.
Noſtrorum Patrum ſuſtinuere Patres.

Fù queſto ſuo Poema inſcritto Eunomia, nel quale egli deſcriſſe la guerra, che fecero i Lacedemonij contra Meſſenij ſotto la ſcorta di lui. E coſi habbiamo

mo vn' altro Poema, nel quale l'autore era insieme persona principale della fauola, ò dell'historia raccontata. Simonide medesimamente, come hanno scritto Suida, e la Chiosa d'Apollonio, fece vn Poema della guerra fatta presso al Promontorio Artemisio in verso essametro, e pentametro. Di questi dunque, e di simili intese Aristotele quando disse, che l'Epopeia s'era fatta con versi di specie differenti. Ma con vna sola specie fecero Poema Epico Orpheo, Homero, Antimaco, Paniasi, & altri, i quali presero il verso essametro. Egli è vero, che Paniasi nel Poema, ch'egli fece sopra le cose di Ionia, vsò solamente il verso pentametro. E così in quel Poema anchora volle vsare vna sola specie di versi. Ma potrebbe dubitare alcuno, ch'Aristotele si fosse contradetto, essendo che nel testo, c'hora sponiamo, conceda la mescolanza di versi di varie sorti; E poi in molt'altri luoghi della sua Poetica dica, che'l verso heroico è proprio dell'Epopeia. Diciamo, ch'Aristotele quando hà ragionato della mescolanza di varij sorti di versi nell'Epopeia, hà ragionato di quello, che fù fatto da alcuni Poeti Epopeici, e per tanto è in questo luogo, come puro historico, raccontando solo, che l'Epopeia s'è fatta con vna sola specie di versi, o con differenti. Ma quando hà poi soggiunto, che il verso heroico è proprio dell'Epopeia hà fauellato non come Historico: ma come Critico, giudicando, che questo sia il vero verso di quel Poema. E così nel primo luogo hà dimostrato quello, che s'è qualche volta fatto, e ne gli altri hà insegnato quello, che s'hà da fare, per esser vero, e perfetto Poeta Epico. Soggiunge poi nel medesimo testo Aristotele. οὐδ ἐν γὰρ ἂν ἔχοιμεν ὀνομάσαι κοινὸν τοὺς σώφρονος, καὶ ζενάρχου μίμους, καὶ τοὺς σωκρατικοὺς λόγους. Cioè. *Percioche non haureßimo mai da nominare cosa, che fosse commune a' Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e a' ragionamenti Socratici.* Le qua' parole hanno molta oscurità, poiche di due sensi ch'elle ponno riceuere, non si vede bene quale sia il proprio loro. E' il primo senso quello, che le vien dato communemente, cioè, ch'egli habbia voluto numerare per specie d'Epopeia i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. E in questo modo egli haurebbe detto, che se l'Epopeia non si fosse descritta co i parlari ignudi, e co i versi, non sarebbe stata commune a i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, & a i ragionamenti Socratici. Ma questa spositione suppone in prima, che *li parlari ignudi* s'habbiano a intendere per ragionamento fatto in prosa, e già habbiamo dichiarato, ch'altro è il sentimento di quelle voci nel sudetto luogo. Adunque non può Aristotele ricercare vn genere commune a' Poemi Epici fatti in versi, & a' ragionamenti Socratici fatti in prosa, e tanto più, che l'Epopeia non può esser distesa in prosa. Il secondo sentimento è quello, c'hora le diamo noi, cioè, ch' Aristotele habbia detto, che l'Epopeia si fà in modo narratiuo, e in versi. E perche alcuno haurebbe potuto dubitare, che questa sua descrittione non fosse tenuta buona, poich'ella non comprende i Mimi di Sophrone, di Senarcho, e i ragionamenti Socratici, soggiunge Aristotele, che non occorre a pensarui, perche non haureßimo mai nome, che fusse commune a que' Mimi, & a' ragionamenti Socratici, e per conseguente dimostra, che li Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e li ragionamenti Socratici sono cose molto differenti da quella sorte di Poesia, che vien nomata Epopeia. Hora egli nasce dubitatione, perche habbia voluto Aristotele distinguere i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici dall'Epopeia. Dico, ch'egli ha voluto far ciò, perche molti hauriano potuto credere, che li sudetti Mimi, e i ragionamenti di Socrate fossero da collocare sotto l'Epopeia. E sarebbe stata fondata la ragione di questa credenza loro,

perche li Mimi di que' Poeti erano Poemi monodici, ne' quali veniua introdotta vna persona sola operante. E perche l' Epopeia vien raccontata da vna sola persona per esser anchora ella monodica, però si saria potuto stimare, che l'Epopeia, e i Mimi predetti fossero sotto il medesimo genere. Distingue dunque Aristotele l' Epopeia da' sudetti Mimi. Ma quale si sia questa distintione, non è forse cosa facile da essere conosciuta. E' la spositione di Pietro Vittorio, e d' vn Commentatore vulgare, che l'Epopeia venga distinta da' Mimi per mezo del verso, essendo, ch' essi, e tutti gli spositori della Poetica d' Aristotele credano, che li Mimi sudetti fossero fatti in prosa. La qual credenza è fondata in vn testo di Suida, nel quale parlandosi di Sophrone è così scritto. *γέγραφε μίμους ἀνδρείους. μίμους γυναικείους. εἰσὶ δὲ καταλογάδην διαλέκτῳ δωρίδι.*

In uerbo σώφρων.

Cioè. *Scrisse i Mimi uirili, e i Mimi feminili, e sono in prosa in lingua Dorica.* Ma il Patritio dall' altra parte proua molto dottamente per alcuni luoghi d'Atheneo, e di Demetrio Phalereo, che questi Mimi erano composti in versi. E se bene io hauea osseruati que' medesimi luoghi innanzi, che la sua Deca disputata vscisse fuori in istampa, vedendo nondimeno, ch'essi si leggono tutti già nel suo libro: mi parrebbe di far cosa vana, s'io le volessi replicare nel presente capitolo. Soggiungo solamente, ch'io hò qualche volta stimato, che'l testo di Suida, nel quale si fà mentione di Sophrone sia scorretto nella voce *καταλογάδην*, e che in vece di quella, vi s'habbiano a riporre due altre voci, cioè *κατὰ λόγον*, e in questo modo direbbe Suida, che i Mimi di Sophrone fossero composti quanto alla fauella in lingua Dorica, ne sarebbe poi contrario a Demetrio, & ad Atheneo, coll'autorità de' quali si proua chiaramente, che li sudetti Mimi erano composti in versi. Concludo adunque, che li Mimi di Sophrone non si possano distinguere dall' Epopeia per mezo del verso, poiche si conosce senza dubbio alcuno, che e l'Epopeia, e i Mimi di Sophrone erano composti in versi. Sarà dunque migliore l'altra spositione, che è nostra, cioè, che l'Epopeia venga distinta da' Mimi per mezo *de' parlari nudi*, cioè per mezo della narratione. E così saremo sforzati a dire, che li Mimi di Sophrone, benche fossero Poemi contenenti vna sola persona, erano nondimeno Dramatici nel modo, che si è dichiarato nel secondo libro, come quelli, che conteneuano vna sola persona interessata nella fauola, che s'hauea da rappresentare: ma l' Epopeia vien narrata da vna persona, che non è agente, & operante nella fauola, o almeno sempre tale. E però l' Epopeia hà *li parlari nudi*, cioè la narratione, e li Mimi di Soprone, con tutto, che fossero detti da vna persona sola, haueano nondimeno la rappresentatione della persona principale interessata, e così erano più tosto rappresentatiui, che raccontatiui. E secondo questo modo di Poetare si è detto addietro, che furo fatti molti Poemi da gli Antichi, e vi si può hora aggiungere l' Icaro d' Euripide, del quale hà così ragionato la Chiosa d' Aristophane nelle Rane. *ἐν γὰρ τοῖς κρησὶν, ἴκαρον μονῳδοῦντα ἐποίησε.* Cioè. *Ne' Cretesi fece, che Icaro parlaua solo.* E si deue intendere questo parlar solo, che fusse continuato per tutto il Poema, perche ne vien ripreso da Eschilo nelle Rane, come di cosa non troppo vsata da' Poeti, e la Chiosa dopo le parole soprapposte soggiunge. *θρασύτερον γὰρ δοκεῖ εἶναι τὸ πρόσωπον.* Cioè. *Pare, che sia una persona troppo audace.* Quasi che voglia dire, ch' ella fosse sin'a troppo audacemente, che fauellasse sola in tutta quella Tragedia. Dico adunque, ch' Aristotele volle distinguere i Mimi di Sophrone dall' Epopeia come Poemi, che pareuano molto simili, poiche e li Mimi, e l'Epopeia erano detti da vna sola persona. Soggiungo, che la distintione non può esser

eſſer altra, ſe non quella ſola, c'habbiamo toccata, cioè che l'Epopeia foſſe Poema monodico raccontatiuo, e li Mimi Poema monodico rappreſentatiuo della maniera, che è quello di Dante. Et ecco come chiaramente veggiamo, ch'Ariſtotele anchora conobbe i Poemi monodici Dramatici, la qual concluſione è ſtata ſempre oſtinatamente negata da gli Auerſari. Fece anchora mentione Ariſtotele nel ſopradetto teſto de' Sermoni Socratici, e gli volle diſtinguere dall' Epopeia. E però debbiamo anchora in queſto ricercare, quale ſia quella ſimilitudine, per la quale puote Ariſtotele temere, che li Dialoghi di Platone non foſſero tenuti per Epopeici, e quale ſia quella diſtintione, per la quale hà voluto egli, che ſiano ſeparati li Dialoghi di Platone dall' Epopeia. Dico adunque, che li Dialoghi di Platone (come gia ſi è detto) ſono di due maniere, cioè Dramatici, e Raccontatiui. Quanto a' Dramatici vi è tanto grande, e tanto notà la differenza, che ſi può ſenz' altro concludere, ch'Ariſtotele non haueſſe mai penſiero di volergli diſtinguere dall'Epopeia. Ma quanto a' Raccontatiui dico, che per tener eſſi il medeſimo modo, che tiene l'Epopeia, e nel raccontare, e nell' introdurre altri a ragionare, hauria potuto forſe credere alcuno, che non foſſero differenti dall' Epopeia, e però li volle Ariſtotele diſtinguere da quella colla parola μέτροις, quaſi che voleſſe dire, che l'Epopeia vſa il ſuo modo raccontatiuo in verſo, e che li Dialoghi di Platone l'vſano in proſa. Hora raccogliendo tutto quello, che ſi è ſin'hora diſcorſo in queſto propoſito; dico, che l'Epopeia hà due proprietà per mezo delle quali viene ella diſtinta da alcune ſpecie di Poeſia, che le pareuano molto ſimili. Sono le proprietà il Verſo, e'l modo raccontatiuo. Le Poeſie ſimili erano i Mimi di Sophrone, e di Senarcho, e i ragionamenti Socratici. Per mezo del racconto viene ella diſtinta da i Mimi, i quali erano fatti in verſi, e raccontati da vn ſolo: ma però da perſona intereſſata nella fauola, nel medeſimo modo, che ſi ſono fatti tutti li Poemi dramatici d'vna ſola perſona. E per mezo del verſo viene diſtinta da' Dialoghi di Platone raccontatiui. In queſta diſtintione dunque dice Ariſtotele, che l'Epopeia imita col modo raccontatiuo in verſo. E coſi vedeſi chiaramente, ch'egli hà ſtimato, che ſi poſſa imitare colla narratione. E ſe bene in altro luogo hà poi detto, che il Poeta mentre, che narra, non vſa imitatione, & altroue hà ſoggiunto, che la narratione del Poeta è parte ocioſa, in quanto che manca d'imitatione; dico nondimeno, che per queſti due luoghi non dobbiamo concludere aſſolutamente, che la narratione del Poeta non ſia imitatione di mente d'Ariſtotele. Percioche in queſto modo egli caderebbe in vna gran contradittione. Si deue dunque dire, ch' egli habbia diſtinta la narratione dalla imitatione, inquanto che nella narratione non ſi ſcorge l'imitatione coſi chiara, e coſi perfetta, come ſi fà nella rappreſentatione. Hora, quanto a Platone, è parere d'alcuni, ch'egli non habbia in modo alcuno conceduto, che la narratione Poetica ſi deua collocare ſotto l'imitatione. E ſi muouono per alcuni teſti di lui nel terzo della Republica per mezo de' quali pare, che molto euidentemente ſi poſſa prouare l'intention loro. E' il primo teſto quello, che ſi legge nelle infraſcritte parole traſcrite in lingua latina da Marſilio Ficino.

Exiſtimoq; tibi iam nunc aperire quod in ſuperioribus percipere non ualebas: Poeſim uidelicet, fabularumq; figmenta, aut eſſe omnino per imitationem, quemadmodum ipſe dicebas in Tragœdia, atq; Comœdia, aut per enunciationem Poetæ proferri, quod maxime in Dithyrambis inſpicitur, aut per utraq; confici, ut in Heroicis, alijsq; multis apparet.

Moſtra Platone nelle ſopraposte parole, che li Poemi Dramatici ſono fatti con pura imitatione, e che li Poemi raccontatiui ſono compoſti con pura narratione, e

che

che gli Heroici contengono insieme e'l racconto, e l'imitatione. Hauendo egli dunque distinto il racconto dall'imitatione, pare in conseguenza, ch'egli habbia voluto affirmare, che non si possa imitar narrando. Questo medesimo conferma egli in vn'altro testo, ch'è posto poco più innanzi del sudetto. *Nonne igitur narratione utetur tali, qualem paulo ante in uersibus Homerum dicebam? eritq; oratio ipsius particeps utrinsq; imitationis uidelicet, & narrationis.* E più innanzi parlando della narratione Poetica così scriue. *Nonne ipsarum una quidem parum quid mutationis habet? & si quis decentem consonantiam, & rhythmum orationi tribuat; fermè ad eandem orationis formam semper dicendum est recte loquenti, atq; in una insuper consonantia.* Ma ragionando dell'imitatione Poetica hà così scritto. *Quid autem alterius species? nonne contrariis indiget, omnibus uidelicet consonantijs, omnibus rhythmis, si propriè dicenda est, cum multas, & uarias habeat mutationum formas?* Per tutti questi luoghi, e per alcuni altri potrebbe ragioneuolmente parere a molti, che si hauesse da dire, che secondo il parere di Platone la narratione Poetica non potesse in modo alcuno nomarsi imitatione. Ma con tutto questo habbiamo ardimento noi di conchiudere il contrario, parendoci che la narratione Poetica anchora di mente di Platone si possa in qualche modo nomare imitatione. E per intendimento di questo ritorno a memoria, che l'imitatione Poetica può essere, o Phantastica, o Icastica, cioè, o finta, o vera. La Phantastica per nostro giudicio può essere imitatione per due ragioni: Ma l'Icastica può esser imitatione per vna sola ragione. E' dunque la narratione Poetica Phantastica sempre imitatione per due ragioni. E' la prima, alla quale consente anchora Platone, perche il Poeta phantastico racconta le cose false adornandole più che può di verisimilitudine, accioche siano credute. Adunque egli non racconta il vero: ma il verisimile, cioè l'Idolo, e'l Simulacro del vero. E però hauendo egli in questa narratione per obbietto l'Idolo, e'l Simulacro, deuesi dire, che in quella narratione sia imitatore. Et è senza dubbio questo di mente di Platone, il quale nel decimo della Republica determinò l'imitatione, e la Poetica per l'obbietto, che fosse Idolo. Ma potrebbe dubitare alcuno, e dire, che l'Idolo suppone l'essemplare, a imitatione del quale egli vien formato. Hora l'Idolo del Poeta phantastico non hà per essemplare vero alcuno, ripugnando in tutto al Poeta phantastico il rappresentare Idolo del vero nel modo, che si è già dimostrato. Adunque pare, che 'l Poeta phantastico non possa in modo alcuno rappresentare l'Idolo, e'l Simulacro del vero. Diciamo, che se bene addietro nel principio del terzo libro habbiamo prouato, che l'Idolo stà senza la corrispondenza del vero essemplare, che nondimeno, supponendo hora (come pare, c'habbia creduto Platone) che tutti gli Idoli habbiano relatione a qualche vero essemplare, il Poeta phantastico forma Idoli, e Simulacri del vero. E per intendere come questo possa essere, si hà da sapere, che il vero si può considerare (come dicono i Loici) o in concreto, o in astratto. In concreto viene all'hora preso, quando si considera la verità de i fatti di questo, e di quell'altr' huomo. E questo è il vero, del quale fà Idolo il Poeta icastico. L'altra specie del vero presa in astratto è quando si considera non il fatto di questo, o di quell'huomo: ma la natura del vitio, e della virtù per se s. E questa è quella specie di vero, della quale fà Idolo il Poeta phantastico. Di che habbiamo alcuni belli essempi, e molto a proposito nella oratione cinquantesimasesta di Dione Chrisostomo, che saranno da noi riferiti in lingua vulgare. *Ma quando egli dice di Pandaro, in che modo ruppe li patti, sperandone done da Alessandro figliuolo di Priamo, ve però uccise Menelao, hauendolo*

dolo di saetta ferito, anchora che fosse riputato perito Artiero, e come hauendo rotto il giuramento, fece li Troiani men pronti al combattere, come sempre ricordeuoli dello spergiuro. E in che modo egli morisse, essendoli poco dopo tagliata la lingua, innanzi che gli dicesse Alessandro pure una parola dell'obligo, che gli hauea. Recitando queste cose egli con tanta diligenza, non pare, ch'egli habbia voluto ragionar d'altro, che della commotione, che nasce da' doni, della impietà, e della pazzia. Percioche quegli maledì le saette, minacciandole di romperle, e d'abbrugiarle, quasi che le saette lo temessero. Ma quando egli scriue d'Asio figliuolo d'Hirtaco, il quale al Capitano, che li commandaua, che lasciasse i caualli fuori della fossa, non volle solo obbedire, entrando col carro in tanta difficultà di luoghi per fossa, e muro, e naui, doue non puotero anchora combattere li pedoni sopraprefi dall'hoste nemica, e per questo da poi vi furon molti uccisi. ma quegli superbo per li caualli, e per la bellezza del carro, come allhora condusse il carro dentro alla fossa, così era pronto di cacciarlo nel mare, e poi di combattere sopra'l carro; hora non pare, ch'egli allhora fauelli dell'inobbedienza, e dell'arroganza? appresso mettendo con questi Polidamante, il quale cōmandaua, ch'egli fosse cauto, e non trapassasse la fossa, dimostrando insieme e'l pericolo della cosa, e l'augurio, che gli fu dato. Percioche altramente pensaua, che niuno fosse per comportare le cose, ch'egli diceua: ma per l'augurio credeua d'indurre anchora Hettore istesso; che gli credesse, ouero quando fa mentione di Nestore, il quale suade ad Agamenonne, & ad Achille, che s'oltraggiauano insieme, che cessassero dall'ira, e che manifestamente gli predice i mali, che sono per nascere da quella seditione, e dopo riprende Agamennonne, come quello, c'hauea data cagione al delitto, e che lo sforza di pregare Achille, ouero Vlisse, che corregge l'errore d'Agamenonne, quando egli volle fare sperienza dell'essercito, come fosse per sopportare l'indugio della guerra, e non fece altro, se non, ch'egli prendesse la fuga, non ti pare, ch'egli voglia dimostrare gli auuertimenti della prudenza dell'arte Imperatoria, e della diuinatione? Oltra questi soggiunse anchora alcun'altri essempi d'opportunità, e d'importunità. E nell'Odissea lasciando il resto, fa solamente mentione d'uno, cioè d'Antinoo. Percioche egli descrisse questo, come arrogantissimo, e libidinosissimo frà tutti li Proci. Egli dunque nel principio sprezzaua Vlisse, perche lo vedea uestito uilmente, e se uedeua uestito molto preciosamente, beuea ne' bicchieri d'oro, che non erano suoi, e cenaua sontuosamente non colle proprie facoltà: ma con quelle, ch'erano nella casa, alla quale mancaua il padrone. E diceua d'amar Penelope, & hauea da fare colle ancelle d'Vlisse, & in altre cose era immodesto, come alcuni del nostro secolo. Vltimamente fece sforzo di saettare non essendo perito di quell'arte, hauendo le mani corrotte per le delitie, che non potea toccar il neruo, se non era prima unto di seuo, e tutto questo alla presenza d'Vlisse, e di quella, ch'egli amaua a concorrenza di tant'huomini, ne per questo puote tirar l'arco, ne intese in che modo Telemacho hauesse ordinate le securi. Hora scrisse di questi, che restò morto, ferito nel gozzo, e ciò non disse temerariamente, ne a caso, come anchora non fu a caso quello, che disse di Pandaro, cioè, ch'egli fosse ferito nella lingua. Con quello, che segue. Mostra dunque Dione, c'Homero in Pandaro ci rappresentò vn'Idolo dello spergiuro, e per questo lo fà egli morire traffitto nella lingua, poiche ragioneuolmente si dee punire quel membro, che pecca. Et ecco come egli hauendo rispetto alla natura, & alla debita pena di quel vitio in astratto, ne forma vn' Idolo in concreto, che rassomiglia il vero in astratto. Questo medesimo si dice d'Antinoo, che rappresenta l'Idolo, della vita molle, e delitiosa, alla quale conuiene meritamente la pena della ferita del gozzo, poiche quello è proprijssimo stromento di simil sorte d'huomini. Così Asio rappresenta l' Idolo dell'inobbedienza, e dell'arroganza. Al contrario è Polidamante, e Nestore, & Vlisse dimostrano

mostrano l'Idolo della diuinatione, della prudenza, e dell'arte imperatoria.
Concludo adunque, che anchora li Poeti phantastici rappresentano l'Idolo, e 'l Simulacro del vero: ma nel modo, che si è dichiarato. Quinci possiamo conoscere la differenza, ch'Aristotele hà voluto porre frà la Poetica, e l'historia colà dou'egli afferma, che l'historia racconta le cose, come furon fatte, e la Poetica, come doueano esser fatte. Percioche puote Pandaro spergiuro morire ferito in altra parte, che nella lingua, e puote Antinoo lasciuo morire ferito in altra parte, che nel gozzo: ma non poteua il Poeta fargli morire d'altra morte, che di quella, ch'egli scrisse, se la morte douea esser conforme alla natura del vitio. E così vedesi, come il Poeta phantastico rappresenta l'Idolo del vero in vniuersale. L'vltima ragione, per la quale concludiamo, che il racconto Poetico sia imitatione, è fondata nella particolarizatione, che è, per nostro giudicio proprio stromento della Poetica. E per la virtù di questo stromento, deue il Poeta esplicare minutamente, e distintamente rappresentare innanzi a gli occhi tutte le cose, delle quali egli è per trattare. Contiene questa particolarizatione virtualmente la Diatiposi, il Caratterismo, e il Merismo. Dalle quali trè cose nasce poi quella Enargia, o quella euidenza, c' Hermogene volle nomare imitatione Poetica. E' la Diatiposi quella descrittione, la quale rappresenta l'imagini, le figure, e gli habiti de gli huomini, della quale ragionando Aquila nel libro delle figure delle sentenze, hà così scritto. Διατύπωσις, *descriptio, uel deformatio. Vbi rebus subiectis personarum, & formas ipsas, & habitus describimus, & exprimimus.* Con quello, che segue. E se bene Aquila fà solamente mentione delle persone, e de gli habiti loro; si deue nondimeno intendere, che questa *Diatiposi*, s'estenda alla descrittione di tutte le sostanze, e di tutti gli habiti esteriori di quelle. Il Caratterismo è quello, per mezo del quale si rappresentano gli habiti interni, e l'attioni, che da quelli nascono. Di questo hà così ragionato Rutilio nel secondo libro delle figure delle sentenze. Χαρακτηρισμός. *Quemadmodum pictor coloribus figuras describit, sic orator hoc schemate, aut uitas, aut uirtutes eorum, de quibus loquitur, deformat.*
Il Merismo col testimonio dell'istesso Rutilio è quello, che spezzando il tutto in più parti fà distinta mentione di ogn'vna, ascriuendo a ciascuna tutto quello, che le è proprio. Da queste trè cose dunque nasce quella Enargia, la quale fù nomata da Hermogene Imitatione poetica in quelle parole. καὶ τὸ μέγιστον ποιήσεως, μίμησιν ἐναργῆ. Perche con questo modo si rassomiglia bene, e si presenta chiaramente innanzi a gli occhi dell'intelletto, quello, che ci è lontano, o per distanza di luogo, o di tempo, e ci vien fatto vedere non altrimenti, che se ci fosse posto innanzi a gli occhi della fronte. Così dunque nasce quella particolarizatione, che noi habbiamo nomata proprio stromenro della Poesia narratiua, la quale perche forma gli Idoli, inquanto che gli Idoli sono imagini delle cose, però si è detto, che per mezo di quella si fà l'imitatione nella Poesia narratiua. E Dionigi Longino per questo volendo lodare Homero disse, ch'egli εἰκονογραφεῖ, cioè, *Descriue imagini.* E veramente, che frà li Poeti antichi non ve n'hà alcuno, c'habbia vsata maggior particolarizatione d'Homero, e per questo merita egli assai maggior lode de gli altri. Hora io sò che si sono trouati due Poeti, i quali non hebbero altro fine, se non solo di mostrar, c'Homero non hauesse bene particolarizate l'attioni de' suoi Poemi. L'vno de' quali fù Ideo Rhodio, di cui hà così scritto Suida. *Ideo Rhodio figliuolo di Lisso Poeta Heroico, hauendo trapposto vn uerso per ciascun uerso d'Homero raddoppiò la Poesia di quello.* L'altro fù Pigre

Caro,

Caro, del quale hà medesimamente così scritto Suida. *Pigre Caro Halicarnaseo fratello d'Artemisia, che fu famosa nelle guerre, moglie di Mausolo, a ciascun uerso dell' Iliade sovragiunse un verso Elegiaco. Come.*

Μῆνιν ἄειδε θεὰ πηληϊάδεω ἀχιλῆος.
Μοῦσα γὰρ σὺ πάσης πείρατ᾽ ἔχεις σοφίης.

Cioè. *Canta o Dea l'ira del figliuol d'Achille,*
Che di tutte le cose hai tu scienza.

Tuttauia credo, che se vedessimo li predetti Poemi intieri, vedressimo insieme, che vi hauea in vece d'vna perfetta particolarizatione molte volte vanità, e soprabbondanza. Ma poiche siamo arriuati a ragionare del capriccio di questi due Poeti non voglio lasciar nella penna vna cosa, la quale benche sia detta per digressione, sarà nondimeno molto vtile, e molto degna d'esser auuertita, & è, che li sudetti Poeti, cioè Ideo, e Pigre con quella sua inuentione ci hanno insieme lasciato essempio del modo, con che si hanno a compilare le paraphrasi lunghe sopra qualche autore. Hò detto paraphrasi lunghe, perche ritrouo coll' autorità d'Hermogene, che ci sono due sorti di paraphrasi. L'vna delle quali muta l'ordine delle parole, e l'altra lo conserua. Quella, che le conserua si diuide di nouo in altre due specie, cioè in brieue, e in lunga. La Brieue ristringe in minor giro di parole quello, che da altri è stato detto più ampiamente. La lunga per contrario rallarga in più copiosa oratione quello, che più brieuemente è venuto scritto da altri. Questa dottrina è presa da Hermogene nel libretto, ch' egli fece del methodo della grauità. Di cui sono le parole. Τοῦ τὰ αὐτὰ λέγοντα ἢ ἑαυτῷ ἢ ἄλλῳ τινὶ, μὴ δοκεῖν τὰ αὐτὰ λέγειν. διπλῆ μέθοδος, τάξεως μεταβολὴ, καὶ μῆκη καὶ βραχύτητες. ἡ δὲ αὐτὴ καὶ τοῦ παραφράζειν μέθοδος. παραφράζει. ἢ γὰρ τὴν τάξιν μεταβάλλεις ἢ τὸ μέτρον. εἴπερ γὰρ διὰ μακρῶν ἐκεῖνος, ταῦτα ἐν βραχέσι συνελὼν λέγεις, ἢ τὸ ἐναντίον. Cioè. *Che alcuno dica le medesime cose dette da altri, e paia nondimeno, ch' egli non dica le medesime cose, si fà con doppio artificio, cioè, o colla mutatione dell' ordine, o colla lunghezza, e colla breuità. Il medesimo artificio è intorno alla Paraphrase, percioche chi fà Paraphrase, ouero che muta l'ordine, o la misura, come se quello per lunga oratione dirà quello, che tu comprenderai brieuemente, o al contrario.* Dalle sudette parole d'Hermogene habbiamo, che si ritroua vna specie di Paraphrase, la quale trasmuta solamente l'ordine delle parole del primo autore, e che ve n'hà vn' altra specie, la quale seruando l'ordine, o accorcia, o allunga quello, che fù detto dal primo autore. Se abbreuia lasciando da parte alcune parole, ne prende alcune altre, mettendole prima, e dopò secondo l'ordine del primo scrittore: ma se allunga, riceue tutte le parole del primo scrittore secondo l'ordine, ch' egli le mise, e frà quelle ve n'intrapone, e (per così dire) ve n'intercala delle sue nel modo, che fecero Ideo, e Pigre ne' Poemi d'Homero. Quest' vso della Paraphrase lunga fù diligentemente osseruato da Themistio, il quale nelle sue Paraphrasi sopra li testi d'Aristotele prese sempre tutte le parole di quel philosopho non alterando l'ordine; ma tramettendoui molte sue parole per facilitare la intelligenza de' testi. E se Hermolao Barbaro si fosse accorto di questo artificio di Themistio, haurebbe senza dubbio alcuno ageuolata molto più la cognitione della dottrina d'Aristotele a quelli, che non hanno lettere greche. Ben se n'è accorto il Sig. Federico Bonauentura letteratissimo, e nobilissimo gentil'huomo, il quale hauendo veduto con quanto profitto de' studiosi si potesse migliorare la traslatione d'Hermolao s'è messo a questa bellissima impresa, la quale frà le sue

molte

molte importantissime fatiche di lettere non sarà forse in vltimo grado. La Paraphrase dunque lunga si dee fare colle sopradette regole, che che s' habbia detto Quintiliano in questo soggetto, e nel primo, e nel decimo delle sue institutioni. Hora ritornando a proposito dico, che l' Epopeia nel racconto per mezo della particolarizatione fà Idoli, & imagini, anzi Idoli, & imagini grandi, come anchora testimonia l'istesso Plinio nella sudetta pistola in quelle parole. *Vides, ut statuas, signa, picturas, hominum denique, multorumque animalium formas, arborum etiam si modo sint decorae nihil magis quam amplitudo commendat: Idem orationibus euenit, quinetiam voluminibus ipsis authoritatem quandam, & pulchritudinem adiicit magnitudo.*. Ma potrebbe dire alcuno, che questa particolarizatione colla Diatiposi, col Caratterismo, col Merismo, e coll'Enargia sono anchora proprie dell'Oratore, e per conseguente, che l'Oratore anchora sarà imitatore nella narratione per mezo di questi modi di dire. Rispondiamo, ch'egli è vero, che qualche volta si ritrouano appò gli Oratori alcuni modi di dire particolarizati: ma questo è per accidente in certe occasioni, essendo che per se la Breuità sia vna delle virtù, che vien richiesta nelle orationi. Soggiungo, che quando anchora l' Oratore vorrà condiscendere alla minuta descrittione in qualche cosa non la spiegarà mai con quella copia, e con quella distintione, colla quale viene obligato a descriuere il medesimo il Poeta. E ce ne rende qualche testimonio Demetrio Phalereo nell'infrascritte parole. Ἐπὰν μέντοι εἰκασίαν ποιῶμεν τὴν μεταφορὰν, ὡς προλέλεκται, στοχαστέον τῆ συντόμου καὶ τῦ μηδὲν πλέον τῦ ὥσπερ, προστιθέναι. ἐπεί τι ἀντ' εἰκασίας παραβολὴ ἔσαι ποιητική. οἷον τὸ τῦ Ξενοφῶντος. Ὥσπερ δὲ κύων γενναῖος ἀπρονοήτως ἐπὶ κάπρον φέρεται. καὶ, Ὥσπερ ἵππος λυθεὶς διὰ πεδίου γαυριῶν καὶ ἀπολακτίζων, ταῦτα γὰρ οὐκ εἰκασίαις ἔτι ἔοικεν, ἀλλὰ παραβολαῖς ποιητικαῖς· τὰς δὲ παραβολὰς ταύτας οὔτε ῥᾳδίως ἐν ψιλοῖς λόγοις τιθέναι δεῖ, οὔτε ἄνευ πλείστης φυλακῆς. Cioè. *Ma poiche hauremo fatta una comparatione d'una traslatione (come s'è già detto) ci dobbiamo proporre innanzi a gli occhi la breuità di modo, che non aggiungiamo niente più, che il si come: Percioche se facessimo altramente sarebbe in uece d'una comparatione una parabola poetica, come quella di Senophonte. Come un cane generoso, che sprezzando la propria salute si lascia andare uerso un Cinghiale. E come un cauallo sciolto da' legami uà per gli campi colla ceruice alta allegro, e calcitrante. Percioche queste non sono più simili à comparationi oratorie: ma à parabole poetiche, le quali non si deueno porre in prosa, se non con molta cautela.* Ecco come Demetrio chiaramente dimostra, che la breuità nelle comparationi è propria de gli Oratori, e che là lunghezza è propria de' Poeti. Il che fù confirmato anchora da Aristotele nel terzo della Rhetorica, e da molt'altri. E certo non per altro, se non perche è proprio della Poetica il particolarizare: ma non già dell'Oratore, o d'altro artefice. Adunque per concludere vna volta il discorso di questo lungo capitolo, dico, che l'Epopeia hà l'imitatione nel racconto per la particolarizatione. Onde ne segue, che questa sorte d'imitatione sia propria non solo del Poeta phantastico: ma anchora dell'icastico; & appresso si deue soggiungere, che la breuità non sia virtù del dire Poetico, poiche il Poeta è obligato a particolarizare, se deue rappresentare Idoli, & imagini, ne si può troppo bene particolarizare, se non si ragiona copiosamente di quello, che s'hà da trattare.

Cap. 15.
Cap. 5.

Si co-

Si corregge, si dichiara, e si difende da' vitij della soprabbondanza, & della vanità vn luogo di Dante. Cap. Settantesimo.

E' dunque l'imitatione genere della Poesia, e si diuide secondo Platone in imitatione in specie, & in racconto, & hà questo per proprio stromento la particolarizatione, accioch'egli sia capace dell' imitatione. Si che può il Poeta per conseguirla distendere copiosamente la sua narratione, purche questa copia non serua ad altro, che a rappresentar minutamente quello, ch'egli vuole rassomigliare. Percioche quando la copia del dire non seruisse a questo fine, porterebbe seco senza dubbio il vitio della soprabbondanza, e della vanità. Come pare a molti, che porti seco quel verso di Dante.

Di tutto me pur per B & per ice.

Nel quale dicono, ch'egli hà vsata vna vana diligenza sopra'l nome di Bice, la quale non serue a cosa alcuna. Diciamo, che il sopradetto verso si legge scorretto, hauendosi a leggere nell'infrascritto modo.

Di tutto me pur per B. & per I. C. E.

E in questo modo hà egli voluto rappresentarci vn secreto Pithagorico, il quale, con tutto che sia vano, e ridicolo, è stato nondimeno riceuuto qualche volta per concetto Poetico, come si vede in quell' Epigramma d' Archia, che si legge nel terzo dell' Anthologia.

Εἴ τινα πώποτ' ἄκουσας ἐνυαλίου φίλον υἱὸν,
καὶ κρατερὸν δυνάμει, καὶ θαρσαλέον πολεμίζειν,
ἕκτορα τὸν Πριάμοιο νόει μοῦνον γεγενῆσθαι.
ὅν ποτε μαρνάμενον Διομήδης ἔκτανεν ἀνήρ.
αἴας πρὸ τρώων, δαναοῖσι μάχης προφέροντα.
ὅν καὶ τῇδε θανόντα, τάφος ὅδε ἀμφικαλύπτει.

E in que' versi di Terentiano.

Maior numerus qua steterit fauere palmam
Sic Hectora tradunt cecidisse mox Achilli.

E perdonimi il discreto lettore se in questo passo sono troppo oscuro; perche più chiaramente non posso, ne deuo dire. E però concludo, ch'egli non parlò a caso in quel verso, come malamente credono alcuni.

Si raccontano le conditioni, per le quali Aristotele stimò, che due propositioni fossero veramente contradittorie, Cap. Settantesimoprimo.

SI è fin' hora dimostrato quali sieno que' vitij, che ponno distruggere la sufficienza della fauola. Resta hora, che trappassiamo a gli altri, che impediscono la similitudine, i quali come di sopra detto habbiamo sono due, cioè Contrarietà, e Nocumento. Hora ragioneremo prima della Contrarietà, e poi del Nocumento. E' dunque la Contrarietà in questo luogo quella, ch'è fondata nella contradittione, & è allhora, che il Poeta dice della medesima cosa propositioni contradittorie. E però per intender bene quali sieno le contrarietà Poetiche, che

 si pon-

si ponno difendere, e quali sieno quelle, che non sono capaci di difesa, reputiamo che ben fatto sia, il dichiarare tutte le conditioni, che per parere d'Aristotele sono richieste a formare la vera contradittione. Dice adunque egli, che le propositioni contradittorie sono quelle, che parlano. Περὶ τῦ αυτῦ, κατὰ τὸν αὖτον, πρὸς τῷ αὖτῷ, ὡσαύτως, ἐν τῷ αυτῷ χρόνῳ. Cioè. *Del medesimo, secondo il medesimo, al medesimo, similmente, e nel medesimo tempo.*
Egli è dunque necessario, che le propositioni contradittorie parlino del medesimo soggetto, e però queste due propositioni il Cane latra, il Cane non latra, non saranno contradittorie se l'affirmatiua si prende dell' animal quadrupede, e la negatiua del Pesce marino, o della stella Celeste. E' la seconda conditione, che le propositioni contradittorie deuano esser prese secondo il medesimo, e però se diremo, l'occhio è bianco, e l'occhio non è bianco, forse non formeremo due propositioni contradittorie, poiche l'vna, e l'altra è vera, intendendo l'affirmatione in vna parte dell'occhio, e la negatione in vn'altra. La terza conditione cerca, che le propositioni sieno dirizzate al medesimo, e per questo, se si dirà il numero quaternario è doppio, non si farà forse propositione, che contradica a quest' altra, il numero quaternario non è doppio, percioche il numero quaternario è doppio riferito al binario: ma riferito al ternario, o ad altro numero, non sarà doppio. La quarta conditione richiede, che le propositioni vengano prese similmente, cioè, o tutte due in potenza, o tutte due in atto. E però chi dicesse Socrate, mentre che dormiua, era sauio, e Socrate, mentre che dormiua non era sauio, per auuentura non si contradirebbe, poiche egli era sauio in potenza: ma non era sauio in atto. La quinta, & vltima conditione, vuole, che le propositioni contradittorie vengono prese nel medesimo tempo, e per questo intendiamo, che la diuersità de' tempi salua le contradittioni e però se vno dicesse. Socrate fù assalito da febbre, e l'altro il negasse con dire. Socrate non fù assalito da febbre. Forse, che l'vno, e l'altro direbbe il vero, poiche veramente egli in qualche tempo fù soprapreso da febbre, & in altro tempo ne fù liberato. Hora questi sono i capi delle distintioni, per le quali s'accordano le propositioni contradicenti, a che anchora hebbe risguardo Dante, quando disse.

Per questo trà mortali bene è basso,
Chi senza distintione afferma, o nega
Ne l'un così, come nell'altro passo.

E però quando niuno di questi capi sia bastante per concordare due propositioni allhora possiamo arditamente dire, ch' elle sieno contradittorie. Resta che tutto quello, che si è di sopra breuemente detto, si dimostri ne' seguenti capitoli più diffusamente coll'essempio di molti, e di buoni Poeti.

Si ragiona d'alcune apparenti contradittioni de' Poeti, che si soluono per non essere intorno al medesimo, e si dichiara vn luogo oscuro del Petrarca. Cap. Settantesimosecondo.

DAREMO essempio per più facile intelligenza in ciascuno de' cinque capi soprapposti d'alcune apparenti contradittioni, le quali vengono solute per non essere le propositioni, che paiono contradittorie, o intorno al medesimo soggetto, o dette secondo il medesimo, o al medesimo, o similmente, o nel medesimo

fimo tempo. Cominciando dunque da quelle, che paiono essere intorno al medesimo soggetto, e veramente non sono tali, dico ch'elle ponno essere o estrinseche, o intrinseche. L'estrinseche sono quelle, che si ritrouano in due Poemi differenti. L'intrinseche quelle, che sono nel medesimo Poema. Essempio della prima maniera ci prestano due versi, l'vno de' quali è d' Ouidio, e l'altro è del Petrarca. E' quello d'Ouidio ne gli Amori.

Qui non vult esse desidiosus, amet.

Nel quale si dice, che chi brama scacciare da se l'otio, s'innamori; perche sarà sempre in continuo affare. Quello del Petrarca è l'infrascritto, nel quale si parla medesimamente d' Amore.

Nodrito d'otio, e di lasciuia humana.

Oue si dice, che l'Amore si nodrisce d'otio, e pure hauea scritto Ouidio tutto il contrario. Ma con tutto questo diciamo, che il sentimento d' Ouidio non è contradittorio a quello del Petrarca. E per intender ciò pienamente bisogna, che ci rechiamo a memoria, che la parola *Otio*, può hauere doppio significato. Il primo de' quali è *il non fare alcuna cosa*. Et in questo sentimento non è già stato preso dal Petrarca; perche veramente haurebbe detto male, essendo che gli Amanti stieno sempre in continuo affare, fin che conseguiscono il suo bramato fine.

E mai non posa,
Fin che la cosa amata il fà gioire.

Disse Dante parlando dell'Innamorato. In questo sentimento dunque non è vero, ch' Amore si nodrisca d'otio. E' l'altro significato di quella voce *Il fare solamente cose, o uane, o non buone*. Di che ci fà pieno, & autentico testimonio Senophonte in quelle parole, che si leggono nel primo de' detti, e de' fatti di Socrate. *Percioche quello d' Hesiodo.*

L'affar non è uergogna; ma si l'otio.

diceuano, che Socrate fù solito a dichiararlo, cioè, che 'l Poeta commandasse, che non bisognaua astenersi da niuno affare, per brutto, & ingiusto, ch' egli si fosse: ma che fosse bene far ogni cosa per guadagno. E pure Socrate pensando, ch'ogni affare fosse utile, e buono all'huomo, e l'otio nociuo, e brutto, e l'operare bene, e lo starsi in otio male, quelli, che uedeua far qualche cosa buona, diceua, ch' operauano, e ch' erano buoni operari: ma quelli, che giocauano a Dadi, o faceuano alcuna cosa cattiua, e dannosa, nomaua otiosi. E così stà bene il dire, che il negotio non è uergogna: ma che uergogna è ben l'otio. Ecco dunque come l'otio qui alche volta significa tutti gli affari, che non sono di prò, o d'vtile alcuno all'huomo. E in questo sentimento hà detto il Petrarca, ch' Amore si nodrisce d'otio, e non hà contradetto ad Ouidio. L'otio dunque, del quale hà fatta mentione il Petrarca, non è quello, che fù escluso da Ouidio. Pare anchora, che l'Ariosto habbia vna contradittione, non solo estrinseca: ma anchora intrinseca nel ragionamento, ch'egli finge ch'Andronica hauesse con Astolfo. Nel quale si dice, che dal mare Indico di leuante non si partirà mai naue per venire a' lidi di Spagna, fin che quella via non sia scoperta per industria de' Portughesi. E pure il Boiardo hauea prima finto, che Gradasso colla sua armata si fosse partito dal mare d'India, costeggiando sempre i lidi dell'Africa, fin che con tutta l'armata se ne venne al mar di Spagna. E se bene al tempo, che 'l Boiardo finse questo viaggio di Gradasso, Vasco della Gama non hauea forse scoperto il Capo di buona speranza, puote nondimeno impararlo il Boiardo dalle storie, nelle quali si legge, che molti antichi haueano nauigato dal mar d' Arabia a quello di Spagna. Plinio riferisce, c' Hannone Carthagine- L. 2. cap. 69

se, nauigando circondò tutta l' Africa. Scriue anchora, ch'vn certo Budosso fuggendo Latiro Rè d'Alessandria, vscì del Golfo Arabico, e se ne venne per mare fin a Gade. Il che conferma egli coll'autorità di Cornelio Nepote. E fù medesimamente replicato da Pomponio Mela nel terzo libro, e da Strabone nel secondo. E molto innanzi a Cornelio Nepote scrisse Antipatro, ch' egli hauea veduto vno, che dal mar di Spagna era venuto nell'Ethiopia per mercantare. E forse, che ce ne furo de gli altri, che fecero questo viaggio, e lo vedressimo chiaramente se si ritrouasse il libro, che fece Scilace Cariandense, il quale (come testimonia Suida) scrisse la nauigatione fuori delle Colonne d'Hercole. Come dunque hà detto l' Ariosto?

Canto 15.

Per questo dal nostro indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si muoue d' Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar voglia.
Il ritrouarsi questa terra auante
E questi, e quelli al ritornar' inuoglia;
Che credono, ueggendola si lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.
Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
De l'estreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada ignota infin' al dì presente.

Con quello, che segue, doue manifestamente dimostra, che quel viaggio non fù mai fatto da alcuno. E pure si vede coll'autorità di Plinio, di Pomponio Mela, di Strabone, di Cornelio Nepote, d'Antipatro, e di Scilace, che alcuni nel tempo antico fecero il medesimo viaggio. E quello, ch'importa più il Boiardo fondato nell'autorità de' sopradetti autori, lo fece fare a Gradasso. Anzi che l' Ariosto suppone questo medesimo viaggio di Gradasso, e ne fà mentione nel suo Poema in que' versi.

Per cui con grande armata, la più bella
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il regno di Castella,
E Francia uinta esso pochi anni innanti.

Onde pare, che l'Ariosto non solo contradica a tanti nobili scrittori antichi, & al Boiardo, ch'egli hauea preso a seguitare; ma anchora a se stesso. Diciamo, che l'Ariosto si può saluare dalla cōtradittione estrinseca, e intrinseca nel modo, ch'appresso diremo. E prima si deue cōsiderare, ch'egli moue il dubbio in questo modo.

Scorrendo il Duca il mar con si fedele,
E si sicura scorta, intender uole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada a remi, e a uele
Nel Mar Orientale apparir suole;
E s'andar può, senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia in Frācia, o in Inghilterra.

E' adunque la dubitatione, se dal mar di Ponente si può venir sempre in barca, nel mar d'India, e se dal mare Indiano si può andare medesimamente in barca nel mare di Ponente. Alla qual dubitatione risponde Andronica, che si può fare questo viaggio, poiche l'Oceano circonda tutta la terra; ma che però non si faceua allhora per le ragioni, ch'ella stessa adduce. Hora gli essempi addotti in contrario, presi da Pomponio Mela, e da gli altri antichi, prouano, che furo alcuni, che dal golfo Arabico, nauigaro fin' al mar di Spagna, & alcuni altri, che dal mar di Spagna nauigaro fin' al golfo Arabico: ma non però si proua, che dal mare Indiano venissero in Ispagna, o dalla Spagna al mare Indiano. Onde sarà sempre vero il detto d'Andronica, cioè che niuna naue allhora hauea mai nauigato dal mare d'India a quello di Spagna, o a ritroso. Appresso possiamo dire, ch' Andronica non dice assolutamente, che niuna naue habbia mai fatto quel viaggio: ma solamente afferma, che quella nauigatione non era scoperta per non esser nota, ne messa in vso da nauiganti. E se bene alcuni l'haueano fatta dal golfo Arabico fin' a Gade, e da Gade al golfo Arabico, erano stati però molti pochi, e non ha-

ueano riferito il viaggio con tanta chiarezza, che gli altri per la relation loro si fossero potuto assicurare di tenerli dietro, e per questo Tolomeo non ne fece mentione alcuna. Si che bene potea dire Andronica, che per volontà di Dio era quel viaggio allhora ascoso, e che si scoprirebbe in altro tempo determinato dalla prouidenza diuina. Hora maggiore difficultà è intorno al viaggio dell' armata di Gradasso, la quale secondo il Boiardo, si partì dall' India, e venne per acqua sempre fin' al mar di Spagna. E tanto più s'augumenta questa difficultà, quanto che l' Ariosto fece mentione di questo viaggio, e l'approuò per vero. Se adunque Gradasso grandissimo Rè dell' India, partendosi dal suo paese, costeggiò tutta la riuiera dell' Africa, fin che se ne venne in Ispagna con vn' armata così numerosa, come puote dire Andronica, che quel viaggio era ignoto a gli Indiani? Si potrebbe forse rispondere, ch'egli hauesse fatto vn viaggio scoperto da Pompeo Magno, del quale hà ragionato Plinio nel sesto libro, e dopo lui Solino nel trentesimo capitolo coll'infrascritte parole. *Non omiserim, quod per idem tempus eidem Magno licuit ex India diebus octo* (sette dice Plinio) *a Bactris usq; Icarum flumen, quod influit in Oxum amnem, peruenire. Deinde ad mare Caspium, inde per Caspium ad Cyri amnis penetrare fluentum, qui Iberiæ, & Armeniæ fines interluit. Itaque a Cyro diebus non amplius quinque itinere terreno subuectis nauibus ad alueum Phasidis pertendit, per cuius excursus in Pontum usque uenientes India, liquido probatum est inuehi posse.* In questo modo dunque si potrebbe dire, che Gradasso facesse imbarcare li suoi soldati nell' Icaro fiume, e d' indi trapassando nel fiume Osso, fosse arriuato al mar Caspio, e che poi hauesse presa la foce del fiume Ciro, contra il corso del quale hauesse nauigato fin' a quel termine, che è lontano per cinque giornate al fiume Phasi. D' onde hauendo per mezo de' Lionphanti condotte le naui al fiume Phasi, si fosse di nuouo imbarcato in questo fiume, col corso del quale si fosse condotto al mare Eusino, e quindi al mar Mediterraneo, e di mano in mano fin' al mar di Spagna. Questa risposta saluarebbe senza dubbio alcuno l' Ariosto dalla contradittione, poiche Andronica ragionerebbe d'vn viaggio molto differente da quello, c'haueua fatto Gradasso: ma ci s'attrauersa vn intoppo di qualche importanza, & è, che 'l Boiardo finge, che Gradasso entrasse nel mar Mediterraneo dallo stretto di Zibeltaro. Onde siamo astretti a dire, ch' egli nauigasse per l' Oceano, e non per li fiumi, e per li mari Mediterranei. Però parmi, che si possa più ragioneuolmente dire, che l'armata di Gradasso nauigasse per l' Oceano Settentrionale, nel quale si può anchora venire, e per più breue via, che non è quella del mare Australe, da Leuante a Ponente. Hora che per questa parte anchora si possa nauigare dall' India a paesi Occidentali, si proua chiaramente coll' autorità di Q. Metello Celere Proconsole della Gallia, di cui hà così scritto Pomponio Mela nel terzo. *Sed præter Physicos, Homerumq;, qui uniuersum orbem mari circumfusum esse dixerunt, Cornelius Nepos, ut recentior auctoritate, sic certior tradit. Testem autem rei Q. Metellum Celerem adijcit, eumq; ita retulisse commemorat, cum Galliæ Proconsul præesset, Indos quosdam a rege Sueuorum dono sibi datos, unde in eas terras deuenissent requirendo, cognosse ui tempestatum ex Indicis æquoribus abreptos, emensosq; quæ intererant, tandem in Germaniæ litora exisse.* Si può dunque dire per saluar l' Ariosto dalla contradittione, che l' armata di Gradasso se ne venisse per l' Oceano Settentrionale, e non per l' Australe. Ma tuttauia resta anchora gran dubbio, com' egli dalla Sericana, che è volta verso l' Oceano Meridionale, si potesse trasferire all' Oceano Settentrionale. Diciamo, che forse l' Ariosto, e 'l Boiardo supposero vna opinione, riferita nel primo libro delle cose

Cap. 17.

Danice da Saffone Grammatico, cioè, che'l fiume Obba hauesse il suo principio dal mar Caspio, anzi che questo mare scaricasse le sue acque nell'Oceano per mezo di questo fiume. Hora con questa suppositione possiamo facilmente dimostrare in che modo si trasferisce l'armata di Gradasso all'Oceano Settentrionale. Percioche possiamo dire, che questa armata s'imbarcasse nel fiume Icaro, il quale scorre per que' paesi, ch'erano finti da' sudetti due Poeti per soggetti alla Signoria del Re Gradasso. Dal fiume Icaro trapassò l'armata al fiume Osso, e dal fiume Osso al mar Caspio. Dal mar Caspio si trasferì al fiume Obba, e da questo fiume nel mare Settentrionale. E se bene è falso, che'l fiume Obba, habbia il suo principio palesemente dal mar Caspio: tuttauia perche (come hò detto) questa fù opinione d'alcuni, però puote l'vno, e l'altro Poeta prenderla per credibile; e si fece questo credibile tanto più leggitimo, quanto che oltra l'opinione, veniua insieme aiutato dalla lontananza di quel paese. E in questo modo stimo, che si possa probabilmente dimostrare, che l'Ariosto nel ragionamento d'Andronica non habbia contradetto a se stesso, ne ad altri.

Mazz. Con questa medesima consideratione fù detto nella prima difesa, che si poteuano accordare due detti di Dante, i quali paiono nel primo aspetto contrari, e ripugnanti. Percioche egli in vn luogo per bocca di Virgilio riprende tutti quelli, c'hanno compassione alle pene de dannati.

Qui uiue la pietà, quand' è ben morta
Qual' è più scelerato di colui,
Ch'al giudicio diuin passione porta?

E pure hà Dante molte volte compassione a' dannati, ne vien ripreso da Virgilio, come si vede nel caso di Francesca:

Can. 5. Inf. *Mentre, che l'uno spirto questo disse,* *Io uenni men, così com' io morisse,*
L'altro piangeua sì, che di pietade *E caddi, come corpo morto cade,*

E poco prima.

Poscia, ch'io hebbi il mio Dottore V dito
Nomar le donne antiche, e i Caualieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

E nel caso di Piero dalle Vigne.

Can. 13. Inf *Ond' io a lui, domanda' tu anchora*
Di quel, che credi, ch' a me sodisfaccia,
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Ne solo auuiene, che Dante habbia compassione senza che Virgilio lo riprenda: ma si troua luogo anchora nel Poema di Dante, nel quale si dimostra, che Virgilio istesso hebbe compassione a' Dannati, come in quello.

Car. 4. Inf. *Et egli a me l'angoscia delle genti,*
Che son quà giù nel uiso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Et in ciò dando cattiuo essempio, è cagione, che Dante anchora, cada nel medesimo errore, come si vede poco più di sotto.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perochè gente di molto ualore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

Hora frà tutti questi luoghi, contrari veramente appaiono quelli, in vn de' quali Virgilio riprende Dante, c'habbia compassione, e nell' altro egli stesso mostra di hauerla. Gli altri luoghi doue Dante mostra d'hauer per se stesso com-

compassione appertengono al quarto libro, doue si tratterà della conueneuolezza de i costumi, e si dirà insieme la cagione, perch'egli non fosse all'hora ripreso da Virgilio. Ritornando dunque alla contradittione dico, ch' ella si scioglie, perche la compassione prohibita da Virgilio non fù nel medesimo mouimento dell'anima, nel quale egli poi la sente in se stesso. E però fù detto, e bene nella prima difesa, che i mouimenti dell' anima sono di due maniere, l'vna delle quali contiene i primi, che non sono in potestà nostra. e da i quali non ne nasce ne laude, ne biasimo, e sono da' Greci chiamate φαντασίαι. L'altra abbraccia li secondi, i quali sono quelli, che vengono da elettione, da Greci detti Συγκαταθέσεις, de' quali habbiamo di sopra fauellato. Possiamo dunque dire, che Virgilio riprese coloro, c'haueano compassione a' Dannati col mouimento secondo dell' anima: ma disse poi altroue d'hauerne pietà col mouimento primo, il quale non è in potestà nostra. Ma a questa primiera concordia si contrapongono gli Auersari con dire. *Che la predetta distintione non hà luogo nell'anima separata dal corpo, quale è quella di Virgilio, ma nell'anima dentro al corpo racchiusa non si potendo dire secondo l'autorità d'Aristotele, che l'anima senta, ama, odi, speri, o habbia alcun' altro affetto simile, ma si bene, che tutte queste sieno operationi del composto, cioè dell' huomo* Il che viene anchora confirmato da alcuni moderni Padoani, e poco men, che colle medesime parole. Hora io resto molto marauigliato della dottrina di questi valent' huomini, ritrouando io per cosa chiara, e trita per le scritture de' Dottori Scholastici, che l'anima separata dal corpo ritiene due specie d' appetiti, l'vno de' quali vien nomato naturale, e l'altro voluntario. E' l'appetito naturale vna inclinatione, la quale, come crede Scoto, ha per fine l'atto secondo. Ma come vuole S. Thomaso, termina nell' atto primo, e non è altro, che vn' appetito, il quale segue la natura della essenza dell' anima, e preuiene l'atto, che nasce da consiglio, e da elettione. L'altro si domanda voluntario, e nasce mediante l'atto elicito della voluntà, cioè mediante quell'atto, c'hà origine dal discorso dell'intelletto, e dall' assenso della voluntà. Hora dico, che questi due atti si trouano non solamente nell'anime dimoranti nel Limbo, quale si finge, che fusse quella di Virgilio: ma anchora nell'anime beatificate in Cielo. E per questo il dottissimo, e deuotissimo S. Bernardo nel libro, dou'egli insegna, come si possa amar Dio con tutto il cuore, parlando appunto di questo precetto così scriue. *Nec animæ beatæ hoc præceptum implere possunt ante corporum resurrectionem propter proprium, & naturalem earum tractum, & inclinationem ad corpus, quæ impedit, ne toto corde in Deum ferantur.* Si che diciamo, che questo primo mouimento dell'anima, che fù ascritto all'anima separata di Virgilio, è questo appetito naturale distinto dal voluntario, come si è dichiarato di sopra. E perche gli Auersari allegano Aristotele nel primo dell'anima, forse non bene inteso da loro, però fia bene il dichiarare quel testo, & aprire l'intentione del Philosopho, in quello conforme a' decreti di Santa Chiesa. Deuesi dunque sapere, che come hà dichiarato il dottissimo S. Thomaso, le operationi dell'anima sono di due maniere. La prima delle quali suppone l'anima, come origine, e principio suo: ma finisce nel composto, come in suo proprio soggetto adequato. L'altra maniera è quella, che suppone l'anima, come suo proprio soggetto, e dal corpo altro non riceue, che l'oggetto. Hora questa vltima maniera d'operatione è dell' anima sola. Ma l' altra è del composto intero, e di queste vltime intese il Philosopho in quelle parole. E se pure vi comprese anchora il volere, e l'intendere, gli comprese equiuocamente, cioè non perche habbiano bisogno del composto, come di su-

Bulg.

Risp.

4. Sent. dist. 43. quest. 2. 4. Sent. dist. 43. & de Veritate q. 24. art. x. ad Primũ.

P. de Anima, e 4. Sent. dist. 49.

soggetto: ma perche prendono gli oggetti soli dal composto. Forse diranno gli Auersari, che cosi si proua solo, che'l volere, e l'intendere, è dall'anima: ma non già l'amare, il temere, e cose simili. Ma rispondiamo, che non partendosi dalla dottrina di Dottor Catholico, & Ortodosso, possiamo dire, che nell'anima separata restino anchora molte di quelle operationi, che secondo Aristotele, paremo che fussero fondate nel composto, come in soggetto. E queste sono le passioni dell' anima, le quali, come testimonia Scoto, hanno tutte origine, e soggetto nella volontà nostra, sopra che veggasi quello, ch'egli stesso scriue nel terzo delle sentenze alla distint. trentesimaterza, che di ciò per hora altro non vogliamo dire, e forse che habbiamo detto più di quello, che si conuerrebbe.

Delle contradittioni Poetiche, che si ponno soluere per non esser dette le propositioni contradittorie secondo il medesimo, e si dimostra, che la varietà delle opinioni Philosophiche è bastante a liberare li Poeti dalla contradittione intrinseca. Cap. Settantesimoterzo.

Q VANDO anchora le propositioni, che paiono contradittorie, non sono dette secondo il medesimo vien lasciata ampia occasione di riconciliarle insieme, e ne possiamo prendere opportuno essempio da gli infrascritti versi di Silio, che si leggono nel decimoquarto del suo Poema, ne' quali egli ragiona del corso del fiume Himera.

Armauere suos, quà mergitur Hymera ponto
Aeolio; nam diuiduas se scindit in oras,
Nec minus occasus petit incita, quàm petat ortus;
Nebrodes gemini nutrit diuortia fontis,
Quo mons Sicania non surgit ditior umbra.

Dice adunque Silio, che'l fiume Himera corre verso l'Oriente, e verso il Ponente, in che pare, ch'egli contradica molto a quello, che in questo proposito hanno scritto li Geographi. Percioche Solino nell'vndecimo capitolo vuole, che questo fiume corra verso Settentrione, e verso Mezogiorno. *Hymereum caelestes mutant plagae. Amarus est, dum in Aquilonem fluit, dulcis ubi ad meridiem flectitur.* E Pomponio Mela contrario a Silio, & a Solino hà scritto, ch' egli corre verso Ponente, e verso Mezogiorno. *Hymera referendus, quia in media admodum ortus in diuersa decurrit, scindensq; eam utrinq;, alio ore in Libycum, alio in Thuscum mare deuenit.* Hora con tutto, che paiano molto chiare queste contradittioni; hò nondimeno ardimento di dire, ch'egli può essere, che niuno di questi scrittori si sia ripugnante. Percioche si hà da notare, che li fiumi radi, o non mai corrono per dritta linea verso il mare: ma fanno molti giri, e molti piegamenti. E per questo Seruio, e Probo hanno detto, ch'essi si dipingono colle corna, se bene Aristotele ne' Problemi hà voluto, che ciò sia, perche spingendo l'acqua al chino con molto impeto fanno grandissimo mugito a guisa di Tori. ἢ ὅτι σχίζουσι τὴν γῆν ὡς βόες. Cioè. *Ouero perche diuidono la terra a guisa di buoi.* Tuttauia come hò detto, è quasi la com-

Lib. 2.

la commune opinione, che le corna fieno tribuite a' fiumi per que' volgimenti, ch'essi molte volte fanno. Può esser dunque, che 'l fiume Himera in alcune sue piegature vada verso Oriente, & in alcune altre verso Ponente, come dice Silio. Appresso può essere; ch'altroue vada verso Mezogiorno, e verso Settentrione, come hà scritto Solino, & vltimamente può essere, ch'in vn'altro luogo si pieghi conforme al detto di Pomponio Mela. E in questo modo può conoscere ciascuno, ch'essi non hanno parlato del corso di questo fiume secondo la medesima parte, e che per conseguenza non si sono contrarij, o ripugnanti. E forse che con questa medesima distintione si potrebbe accordare vn'altra contradittione, che è trà Lucano, e l'Ariosto intorno alle foci del fiume Gange; Percioche vuole Lucano, ch'elle siano volte verso l'Oriente, & è in que' versi.

Quà colitur Ganges, toto qui solus in orbe
Ostia contrario nascenti soluere Phoebo
Audet, & aduersus fluctus impellit in Eurum.

Ma l'Ariosto mostra nel viaggio d'Andronica, che il Gange habbia le sue foci verso il Mezogiorno.

Quinci radendo l'aurea Chersonesso | *E costeggiando i ricchi liti spesso*
La bella armata il gran pelago frange; | *Vede, come nel mar biancheggi il Gange.*

Si potrebbe dunque dire per riconciliare questi due Poetj insieme, che Lucano parla del principio del fiume Gange, e prende la voce *Ostia*, in sentimento di fonte, nel qual modo si presa anchora la voce *Ora*; appò Virgilio nella descrittione del fiume Timauo, e che l'Ariosto parla delle foci, le quali si trouano nel regno di Bengala, che è regione Meridionale dell' India. Potrebbe esser anchora, che ciascuno di que' due Poeti hauesse seguita vn' opinione differente, essendo che nelle foci del fiume Gange non sieno d' accordo tutti li Geographi. Gerardo Mercatore nella sua vniuersal Geographia, e sopra le tauole di Tolomeo hà scritto, che il fiume Gange è quello, che vien nomato da Chini fiume Cantano. E fà colla sua foce maggiore il porto di Canton, al quale vanno la maggior parte delle naui, che vogliono mercantare, o trattar altro negocio nel regno della China. Questa opinione è fauorita straordinariamente da' sudetti versi di Lucano, ne' quali si afferma, che le bocche del fiume Gange sono verso l' Oriente, come sono appunto le foci del fiume Cantano. Pare anchora, che Strabone sia stato del medesimo parere, perche ragionando egli del fiume Gange nel decimoquinto, così scriue appunto. *Questo scendendo dalla montagna, poich'egli hà tocco della pianura uolgendosi uerso Leuante, e passando lungo Palibotra città grandissima, entra nel mar uicino con una foce sola, con tutto, ch'egli sia il maggior fiume dell' India.* E poco più innanzi nel medesimo libro in questo proposito, hà così soggiunto. *Artemidoro dice, che il Gange uenendo da i monti Emodi, corre uerso Mezogiorno. E poscia ch'egli è arriuato alla Città di Gange, si uolge in Leuante fin' a Palibotra, & alla foce, che mette in mare.* Plinio medesimamente nel secondo libro testimonia, che il Gange scarica le sue acque nell'Oceano orientale con vna foce sola. *A Gange amne, ostioq; eius, quo se in eoum Oceanum effundit.* Con quello, che segue. E nel sesto libro mostra medesimamente, ch'egli corre verso Palibotra, e che fà vna foce sola in mare. Viene anchora prouata questa opinione per quello, che ne scriue Quinto Curtio, Solino, Plinio, e Plutarcho del viaggio, che fece l'armata d'Alessandro nel fiume Gange. Percioche dicono questi autori, ch' egli volle nauigar per questo fiume, e scorrerui sopra fino alle sue foci, accioch' egli vedesse la fine del mondo dalla parte d'Oriente. Hora se questo fiume fusse

Cap. 8.

Cap. 17.

quello

quello, che passa nel regno di Bengala, non haurebbe veduto Alessandro il capo del Mondo nell' Oriente, poiche di là da quel fiume sono molt'altre terre, e molti altri paesi verso Leuante. Ma se diciamo, che questo fiume sia quello, che fà il porto di Canton, pare, che ragioneuolmente Alessandro essendo peruenuto a quella foce, si potesse gloriare d'hauer vedute l'estreme parti della terra Orientale. Queste adunque sono tutte quelle autorità, che chiaramente prouano, che la foce del fiume Gange sia posta contra'l Sol nascente, secondo la quale diciamo, che Lucano scrisse li sopradetti versi. Per l'altra opinione seguita dall' Ariosto è l'autorità di tutti li Geographi moderni, eccetto quella del Mercatore. Appresso pare, che Tolomeo nelle tauole habbia seguita questa medesima opinione, se bene il Mercatore si sforza di prouar tutto il contrario. Sopra che per parlar risolutamente dico, che se Tolomeo ha voluto, che la Taprobrana sia l'Isola di Zeilan (come habbiamo già dichiarato) che senza dubbio alcuno il fiume Gange per parere di lui, sarebbe quello, che scorre per mezo del regno hora nomato Bengala. Ma s'egli hà creduto, che l'Isola di Taprobrana sia quella, ch'hora vien nomata Sumatra, siamo astretti insieme a confessare, ch'egli habbia collocato il fiume Gange conforme all'opinione del Mercatore, poiche ascriue maggior longitudine al fiume Gange, che all'isola Taprobrana. E basti per hora questo picciolo discorso sopra vn luogo di tant'importanza, promettendo di ragionarne con miglior occasione assai più copiosamente. Hora questa diuersità dell'opinioni è atta non solamente a liberare li Poeti dalla contradittione estrinseca: ma anchora dall' intrinseca. Alla qual conclusione s' oppongono gli Auersari, con dire. *Che non è lecito al Poeta in persona propria, & in un medesimo Poema il contradirsi, douendosi mantenir da lui tuttauia il conueneuol tenore della sua persona. Egli è ben uero, che gli sarià concesso il far dir cose diuerse, & ancho contrarie dottrine, & opinioni à diuerse persone, purche infra di loro stesse non facesser contradizioni, & tali le mantenesse insino al fine.* Niegano in somma gli Auersari, che in vno medesimo Poema non possa il Poeta per se stesso diuerse opinioni de' Philosophi contrarie seguire. Veggiamo dunque di riprouarli questa opinion loro con autorità, con essempi, e con ragioni. L' autorità in prima è di Seruio Grāmatico nel libro quarto dell' Eneida in quel verso.

Bulg.

Risp.

Sed misera ante diem subitoq; accensa furore.

Doue Seruio così scriue. *Non est contrarium, quod dicit in decimo*

Stat sua cuiq; dies.

Nam ut sæpe diximus secundum sectas loquitur, & hoc secundum alios, illud secundum alios dictum est. A me pare, che queste parole di Seruio sieno tanto chiare per concludere quello, c'hora vogliamo, che il desiderare maggior chiarezza non sarebbe conueneuole ad intelletto sano. Ma forse si sdegnaranno gli Auersari, che se gli alleghi contra l'autorità d'vn Grammatico quantunque grande, e famoso, veggiamo dunque se potiamo trouarne vn'altra di scrittore più autentico, e graue, & ecco che appunto hora mi viene a mente Galeno, il quale nel libro, dou'egli essamina l'opinion d'Hippocrate, e di Platone, di questo medesimo parlando così scriue. *In quo quidem obstupesco, & Chrysippi magnanimitatem, quippe qui nobiscum nimis liberaliter agat, perinde, ut causa postulat, mirari non possum: hominis enim erat, qui tot Poetas perlegisset, nosceretq; ab ijs omnia decreta alia alijs uersibus introduci, id quod etiam Plutarchus in Homericis meditationibus ostendit, ea tantum ex ipsis colligere carmina, quæ decreto illi, quod ipse sectaretur fidem facerent. Alia omnia, quæ uel repugnarent, uel contrarium prorsus statuerent omittere.*

Lib. 3. de Placitis.

Testi-

Testimonia adunque Galeno chiaramente, che non si può mostrare, ch'vn Poeta tenga più questa opinione, che l'altra, essendo, ch'egli le segua tutte, se bene si sono contrarie. E dice di più, che Plutarcho hà fatto vn libro, nel quale egli manifesta, c'Homero hà toccate tutte l'opinioni Philosophiche, hora seguendo questa, & hora quell'altra. Et essendo questo libro a ciascun studioso delle belle lettere notissimo, si per se stesso, si perche il Politiano huomo certamente dotto, ma non troppo ingenuo, non si vergognò hauendolo recato in lingua latina di publicarlo al mondo sotto il suo nome. E però cosa superflua sarebbe il citarlo in questo proposito, poiche io credo, che gli Auersari l'hauranno a quest'hora minutamente considerato, e si saranno in conseguenza accorti, ch'essi difendeuano vna falsa opinione. Zenone Philosopho, e capo della setta Stoica, ne' scritti, ch'egli lasciò sopra Homero difese quel Poeta da molte contradittioni solamente con dire, ch'alcune propositioni erano scritte secondo la verità, & alcune altre secondo l'opinione. E ce ne fà piena fede Dione Chrisostomo nella cinquantesimaquarta oratione in quelle parole. ὁ δὲ ζήνων. οὐδὲν τῶν τοῦ ὁμήρου λέγει. ἀλλὰ διηγούμενος καὶ διδάσκων. ὅτι τὰ μὲν κατὰ δόξαν. τὰ δὲ, κατὰ ἀλήθειαν γέγραφεν. ὅπως μὴ φαίνηται αὐτὸς αὑτῷ μαχόμενος. Cioè. *Zenone non dice cosa alcuna d'Homero: ma solamente racconta, & insegna, ch'egli queste cose scrisse secondo l'opinione, e quelle secondo la verità, accioche non paresse, ch'e fosse a se stesso contrario nelle cose, ch'egli dice ripugnanti.* Dirò di più vn'altra cosa, che sarà cagione di molto maggior marauiglia a gli Auersari, & è, che Platone concede per cosa lecita a' Poeti il contradirsi. E lo scriue chiaramente nel quarto delle leggi in quelle parole. *Vetus o legislator fabula passim a nobis fertur, atq; a cæteris omnibus confirmatur. Poetam, quando in Musæ tripode sedet, non esse mentis compotem: sed quasi fontem fluere, & quæcunque influunt, prorsus effundere. Cumq; ars eius imitatio quædam sit, & contrarios affectus hominum exprimat, sæpe cogi Poetam sibi ipsi contraria dicere, neq; scire, utrum hæc, an illa uera sint.*

Ma veggiamo di prouare questa medesima conclusione coll'autorità de' Poeti. E poiche Plutarcho l'hà pienamente dimostrata in Homero, noi tralasciando Homero mostreremo questo medesimo ne' Poeti Latini, e Toscani. Hà dunque Virgilio in vn luogo nominato il Mezogiorno vertice, cioè capo del Cielo, come si vede in que' versi.

Et iam finis erat, cum Iupiter aethere summo
Despiciens mare uelinolum, terrasq; iacentes,
Litoraq; & latos populos sic uertice Cæli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis. — Lib. p. Aen.

Ne' quà versi, come hà notato Celio Rhodigino, si vede, che Virgilio segue quella opinione, che mette la parte destra, e sinistra del mondo ne i poli, poich'egli nomina vertice il Mezogiorno. E questa opinione, come testimonia Liuio nel primo, fù conforme all'opinione de gli Auguri di que' tempi. Ma in vn altro luogo egli partendosi da questa opinione noma vertice il polo Artico.

Hic uertex nobis semper sublimis, at illum,
Sub pedibus Styx atra uidet, manesq; profundi. — P. Georg.

Il che fù detto conforme all'opinione di Varrone sopracitata, il quale mise il capo del mondo nel polo Artico, e la destra nell'Occaso, e la sinistra nell'Oriente. Ma diranno gli Auersari, che queste due cose non vengono dette nel medesimo Poema, essendo che nell'Eneida egli faccia il capo del mondo nel Mezogiorno, e nella Georgica il polo Artico. A che rispondiamo, che nella Georgica

anchora egli hà nomato le parti de i poli destre, e sinistre, e che per conseguenza nella Georgica hà seguita quella medesima opinione, che seguì nell' Eneida. Sono i versi, che prouano questo nostro detto poco innanzi alli soprapposti.

Quinque tenent Cælum Zonæ, quarum una corusco
Semper sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extremæ dextra, læuaq; trahuntur
Cærulea glacie concretæ, atq; Imbribus atris:

Ne' quali egli noma le parti del mondo collocate sotto a i poli destre, e sinistre. La qual cosa non può riceuer commodo sentimento, se non diciamo, ch' egli all' hora fece il vertice del Cielo nel Mezogiorno, e che in conseguenza seguì l' altra opinione de gli Auguri. Ecco adunque, come nel medesimo Poema, nel medesimo libro, e nello spacio d'otto versi Virgilio in bocca sua mette due propositioni, le quali non si ponno saluare dalla contradittione, se non solamente nel modo, c'habbiamo di sopra detto. Il medesimo nel settimo libro dell' Eneida seguita quella opinione, che sente, che il Cigno sia animale molto soaue nel canto.

Ceu quondam niuei liquida inter nubila Cycni,
Cum sese è pastu referunt, & longa canoros
Dant per colla modos.

La qual opinione fù approuata da Platone nel Phedone in quelle parole. *Deterior Cycnis ad diuinandum nobis esse uideor. Illi quidem, quando se breui præsentiunt esse morituros, tunc magis admodum dulcius canunt, quàm antea consueuerint.*
Ne vi fù ripugnante Aristotele. Eustathio conforme a tutti due. τοῦ δὲ ᾠδικοῦς ἐυγενῶς εἶναι ἡ πεῖρα διδάσκαλος. S. Gregorio Nazianzeno approuando anchora egli, che questo vccello sia musico, e canoro, vuole pero, che questa musica venga dal mouimento dell'ali. τίς ὁ κύκνῳ συνυφαίνων τὴν ᾠδὴν ὅταν ἐκπετάσῃ τὸ πτερὸν ταῖς αὔραις, καὶ ποιῇ μέλος τὸ σύριγμα. Cioè. *Chi canta insieme col Cigno, quando egli distende l'ali all'aure, e fà un suono pieno di melodia?* E fù questa opinione della musica del Cigno senza dubbio famosa, e seguita insieme da molti altri Poeti. Ouidio.

Vtq; senex ripa cantare Caistrius ales
Dicitur ora suam deficiente necem.

E in vn' altro luogo.

Carmina iam moriens canit exequialia Cycnus.

Però come hò detto la volle seguitare Virgilio nel sopracitato luogo. E pure il medesimo nell' vndecimo dell' Eneida nomò questi animali rochi.

Dant sonitum rauci per stagna loquacia Cycni.

Seguendo vn'altra opinione, che crede, che la voce di questi animali sia strepitosa, e poco grata. Luciano nel libretto dell' Elettro. καὶ κρώζουσιν οὗτοι πάνυ ἄμουσον καὶ ἀσθενές. Cioè. *Gracchiano questi* (intende de' Cigni) *molto discordi, e languidi.* E pare, che di questo parere sia Alessandro Mindio appò Atheneo. Vedesi dunque chiaramente, che Virgilio si fè lecito in persona sua di seguire l'vna, e l'altra opinione. Chi non conosce medesimamente, che il Petrarca è a se stesso ripugnante, e contrario in molte cose, che non ponno riceuere altra concordia, che questa della diuersità delle opinioni? certo niuno. E perche questo appaia anchora più palesemente, addurremo alcune sue contra-

Dice egli dunque in vn luogo.

Già s'io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nissun Pianeta a pianger mi condanna.

Ma

Ma in vn'altro luogo dice tutto il contrario.

Questo mi risposi io; perche la rota
Terza del Ciel m'alzaua a tanto honore,
Ouunque fosse stabile, & immota.

Cosi ragionando egli di Scipione Africano maggiore, l'hà in vn luogo celebrato per huomo castissimo, e continentissimo.

La bella donna, haueà Cesare, e Scipio.
Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.
L'un di uirtute, e non d'Amor mancipio.

In che seguitò egli quello, che sopra questo gran capitano ci fù scritto da Polibio, da Liuio, da Plutarcho, e da alcuni altri. Ma in vn'altro luogo fù da lui notato il medesimo Scipione, come concubinario.

E di tutti il più chiaro' Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Vn' altro di uirtute, e di fortuna, Lasciai cadere in uile amor d'Ancelle.

I qua' versi s'intendono senza dubbio di Scipione, seguendo in questi vn altra opinione assai differente dalla sopraposta. Di che hà cosi ragionato Valerio Massimo nel settimo libro. *Tertia Aemilia Aphricani prioris uxor, mater Corneliæ, matris Gnei, & Tiberij Graccorum; tantæ fuit comitatis, & patientiæ, ut cum sciret uiro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulauerit.* A. Gellio. *His ego uersibus credo adductum Valerium Antiatè aduersus cæteros omnes scriptores de Scipionis moribus sensisse, ut eam puellam captiuam, non redditam patri scripsisse (contra quam nos supra scripsimus). sed retentam a Scipione, atq; in delitijs, & amoribus ab eo usurpatam.* Ma potriano dire gli Auersari, che il Petrarca non hà poste le sudette contrarietà nel medesimo Poema: ma si bene in diuersi, cioè nel Canzoniere, e ne' Trionfi, e che per ciò non fanno a proposito. Alla qual risposta replicherò io, ch'anchora nel Canzoniere si ritrouano alcune contradittioni, che non si ponno accordare, se non solo nel modo, c'habbiamo detto. Hà dunque detto nel Canzoniere, che 'l Cielo, e le stelle non erano cagioni de' suoi sospiri amorosi.

Se mortal uelo il mio uedere appanna,
Che colpa è delle stelle?

E pure in altri luoghi hà detto tutto il contrario.

Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non uo: questo non posso.
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

Et in altro luogo.

Poiche per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa uoglia.

Et altroue.

Amor la spinge, e tira
Non per elettion: ma per destino.

E finalmente quello.

Lo mio fermo desir uien da le stelle.

Nella spositione del qual verso vn nouo Commentatore cosi scriue. *E perche alcuni oppongono quel luogo.*

Gia s'io trascorro il Ciel di cerchio, in cerchio.

E' da sapere, che là parla, come huomo Christiano, e qui come pagano, che tenga, che le stelle operi in noi ogni cosa. Ecco, che non è cosa noua il ricorrere alla diuersità delle opinioni per soluere alcune contradittioni, che si trouano ne' Poeti. Se

adunque questa varietà delle opinioni de' Philosophi scusa le contradittioni; che si ritrouano ne gli altri Poeti; perche non vorremo noi, che Dante sia partecipe del medesimo priuilegio? Certo, ch'egli sarebbe grandissima ingiustitia il leuare quelle difese a Dante, che sono in tutti gli altri Poeti riputate leggitime, e buone. Dico adunque, che con questo modo possiamo difendere alcune sue contradittioni, essendo, ch'egli alcuna volta fauelli dell'anime dimoranti nell'Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, c'habbiano corpo, conforme all'opinione di Platone, e di tutta la philosophia Stoica, & altroue affermi, ch'elle sono senza corpo alcuno, come hà creduto la Schola Peripatetica, & insegna la verità Theologica. La qual contradittione si deue anchora riconciliare nel medesimo modo in molti altri Poemi, come copiosamente dimostreremo nel seguente libro. Hora oltra l'autorità, e gli essempi, ci è anchora la ragione a prouare, che li Poeti ne' medesimi Poemi si sono valuti delle varie opinioni de' Philosophi, e qualche volta delle contrarie. Et è la ragione; perche li Poeti deuono hauere innanzi a gli occhi sempre il credibile, onde per conseguirlo più facilmente, essi hanno voluto vagare per tutte le Schole. Percioche se si fossero indotti a seguire l'opinioni d'vna sola setta, hauriano molto scemato quel credibile, ch'essi erano obligati più tosto d'aumentare. L'hauriano (dico) scemato; perche quelli, che faceuano professione de i dogmi soli di qualche Philosopho, giurauano prima, che fossero ammessi a quella Schola di difendere inuiolabilmente tutta la dottrina del suo maestro, e della setta di lui, se bene essi hauessero conosciuto, che qualche volta la dottrina fosse trauiante dal vero, e in tutto falsa. Al qual costume risguardando Horatio nelle pistole disse.

Nullius addictus iurare in uerba magistri.

Lib. 5. E Quintiliano. *Neq; me cuiusquam secta, uelut quadam superstitione imbutus addixi.* Lib. 11. Apuleio nell'Asino. *Cum nunc etiam egregij Philosophi sectam eius sanctissimam praeoptent, & summo beatitudinis studio iurent in ipsius nomen.* Hora questo modo di applicarsi alla Philosophia era più tosto d'impedimento, che d'aiuto alcuno per ritrouare la verità. E però Marco Tullio nella seconda Tusculana, mostra chiaramente, che simili Philosophi sono anzi difenditori del falso, che del vero. E Plutarcho rendendo la ragione, perche dica Socrate nel Theeteto, ch'egli haue al'arte obstetricia dell'intelletto, ma non quella del far figliuoli, dice, che per ritrouare la verità non ci hà via più sicura, quanto è lo spogliarsi dell'affetto delle proprie, e delle particolari opinioni d'altri, soggiungendo. *Nam sicut aer in auribus contentus, si non tranquillus sit, propriaeq; uocis expers: sed sonitus, ac fremitus plenus, non accurate excipit uoces, sic tu Philosophiae iudicium, si intus sit quo commoueatur, & quod obstrepat, recte intelligere nequit ea, quae foris dicuntur. Domestica enim, & nobiscum habitans opinio si optime cum ea agatur, a Philosophia regitur, atque constituitur, reliquae omnes a ueritate aberrant.* Vedendo adunque li Poeti, come il seguitar vna setta de' Philosophi era più tosto cagione di menomare, che di accrescere il credibile per le sopradette ragioni, però vollero prendere tutte l'opinioni delle sette, & in questo modo anchora rendersi beniuole, & affettionate più specie di lettori, o di veditori.

Si ragiona della contrarietà de' Poeti, che si può riconciliare per non si riferire le propositioni al medesimo, colla dichiaratione di molte cose degne d'esser auertite. Cap. Settantesimoquarto.

ERA il terzo capo della solutione delle propositioni contraditorie, quando elle non vengono riferite alla medesima cagione, o efficiente, o materiale, o formale, o finale. E si può medesimamente questo capo diuidere in due parti principali, come gli altri, cioè nella contradittione estrinseca, e intrinseca. Essempio della contradittione estrinseca, che viene accordata per relatione a diuersa cagione facitrice, ci ha lasciato Horatio in due propositioni contradittorie, ch'egli ha messe in due differenti Poemi. La prima delle quali fù nelle Pistole colà, dou' egli disse, che il beuere molto vino, era di gran giouamento a' Poeti. L.1.Ep.19

Nulla placere diu, nec uiuere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus: ut male sanos
Adscripsit Liber Satyris, Faunisq; Poetas.
Vina ferè dulces oluerunt mane camenæ:
Laudibus arguitur uini uinosus Homerus.
Ennius ipse pater non nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda. Con quello, che segue.

Il qual detto fù medesimamente confirmato da molti altri Poeti, come da Propertio.

Ingenium potis irritet Musa Poetis
Bacche soles Phœbo fertilis esse tuo,

Da Ouidio. *Carmina uino*
Ingenium faciente canunt.

E da Martiale.

Possum nil ego sobrius, bibenti
Succurrunt mihi quindecim Poetæ.

Ma con tutto questo Horatio nella Poetica disse vn'altra propositione contradittoria, cioè, che chi volea far frutto nell'arte Poetica, bisognaua, che s'astenesse dal vino.

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa fecit, tulitq; puer, sudauit, & alsit
Abstinuit Venere, & Baccho.

Hora chi volesse accordare questi due detti, e dimostrare, ch' essi non sono contradittorij, potrebbe dire, che la Poetica per parere di Platone, e d' Aristotele hà origine da due cagioni facitrici differenti, cioè da furore, e da studio proprio, e che hauendo relatione al furore, fù detto da' Poeti, che il vino copiosamente beuuto, era cagione di drittamente poetare. Ma se pensiamo all' altra cagione, cioè allo studio, & alle fatiche proprie, ci bisognarà dire tutto il contrario.

Pare anchora, che sia contradittione frà Dante, e'l Petrarca intorno alla nobiltà dell'armi, e delle lettere. Percioche Dante soprapone gli huomini letterati a quelli, che sono stati valorosi nell'armi. E però hauendo prima ragionato delli soldati, trapassa a parlare de gli huomini di lettere con questi versi.

Poi ch' inalzai un poco più le ciglia,

Vidi il maestro di color, che sanno
Seder trà philosophica famiglia.

Ma il Petrarca mostra d'hauere contraria opinione collocando dalla banda dritta della fama gli huomini militari.

Da man destra, oue prima gli occhi porsi
La bella donna hauea Cesare, e Scipio:
Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.

E dalla banda sinistra quelli, c'hanno fatta professione di lettere.

Io non sapea di tal uista leuarme;
Quand'io udi dir, pon mente a l'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e uidi Plato.

Con quello, che segue. Hora io sò ch'egli è parere commune, che il Petrarca portasse opinione, che le lettere cedessero all'armi, come meno nobili, e degne, e che in conseguenza egli fosse di contraria opinione a quella di Dante. Ma io stimo, che questo parere non sia in modo alcuno del Petrarca, e mi muoue a questa credenza il vedere, ch'egli stesso noma il pregio delle lettere, altro che pregio d'armi, il qual modo di dire, se si deue intendere nel suo commune significato, mostra, che il pregio delle lettere sia appò il Petrarca di maggior conto, che quello dell'armi. Direi io dunque, che il Petrarca non è in questo discorde da Dante, e ch'egli hà tributo il manco lato a' letterati, come più degno. E per piena intelligenza di ciò, deuesi sapere, che la nobiltà de' lati si può riferire a diuerse cagioni efficienti, cioè alla natura, & all'vso. Quanto alla natura hà stimato Platone, che l'vna, e l'altra parte sia egualmente nobile, e che ogni differenza, che vi hà, nasca dall'vso, e che questa differenza corrompa le leggi di natura. Io sò, ch'Aristotele nel libro del mouimento de gli Animali è di contraria opinione: ma basti a noi d'hauer trouato vn Philosopho, che quanto alla natura non vi mette differenza alcuna. E però secondo questa opinione non si potrebbe concludere maggior dignità in questa parte, che in quella hauendo rispetto alla natura. Hora quanto all' vso dico, che si può considerare, o antico, o moderno. Se lo consideriamo antico, dico che la parte manca è la più honorata. Di che ci fà piena fede Antonio Nebrissense nella sua cinquantesimaterza quistione, ouero nella trentesimanona annotatione, il quale proua con molte autorità sacre, e profane, che secondo l'vso antico la parte sinistra era stimata più degna, e ne scriueremo alcune qui di sotto, souraggiungendone anchora qualche altra, che non fù da lui conosciuta. Proua egli dunque per le scritture sacre, che il luogo sinistro fù riputato più degno; e prima perch'egli viene ascritto al Padre, e il destro al Figliuolo, come si vede chiaramente in alcuni luoghi, e specialmente nel Salmo nono sopra il centesimo, nel qual s'introduce il Padre, che dice al Figliuolo, ch' egli seda alla sua destra. E perche cosa sconueneuole sarebbe il dire, ch' il Figliuolo occupasse il primo luogo, però si deue conchiudere, che il luogo della parte sinistra fosse più degno, e più honorato. Appresso habbiamo nel terzo de' Rè, ch'essendosi posto a sedere in publico il Rè, e venendo a lui Bersabea, egli la fece sedere al lato destro, conforme a quello, che vien scritto nel Salmo quarantesimoquarto. *Astitit Regina a dextris tuis in uestitu deaurato.* Hora egli si sà, che il luogo primo in publico è sempre del Prencipe, e però si deue dire; ch'il Rè prendesse il sinistro lato, come più nobile. Proua medesimamente il Nebrissense questa conclusione coll' autorità de' scrittori profani per alcuni versi d'Ouidio, ne' quali

Nel 6. della Rep.

Cap. 3.

Lib. 5 Fast.

ne' quali egli parlando d'vn vecchio, a cui si deue tribuire honore, e riuerenza da' gioueni, così dice.

Et medius iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat, & interior si comes unus adesset.

Vuole adunque Ouidio, che'l vecchio honorato da' giouerni caminasse in mezo di loro, quando erano più d'vno: ma che, s'egli era con vn solo, caminaua interiore, cioè dalla banda sinistra. Perche appò i latini *Interior* mostra quello che è nella parte sinistra, & *exterior* quello, che è dalla parte destra. Hora che la parola *interior* dinoti quello, che è dalla banda sinistra, lo manifesta chiaramente Virgilio in quel verso.

Radit iter lævum interior. — Aen. 5.

E Seruio sponendo quell'altro verso, che si legge poco più di sotto al sudetto.

Interior. spacioq; subit sergestus iniquo

Così dice. *Interior. Sinisterior.* Horatio anchora nel secondo delle Satire proua assai chiaramente, che la voce *interior*, dimostra la parte sinistra in quelle parole. — Sat. 6.

Cen bruma niualem
Interiorem diem gyro trahit.

Nelle quali egli noma la parte meridionale *Interiore*, cioè sinistra, perche la regione meridionale fù stimata parte sinistra del mondo, come si è mostrato addietro nel discorso della Taprobrana. Ma oltra tutte queste autorità allegate dal Nebrissense, vi hà quella di Silio nel decimosesto.

Sed læua interior stringebat tramine metam.

Ne il medesimo Nebrissense hà messo in consideratione vn luogo di Senophonte, nel quale si conosce chiaramente. che la parte sinistra era stimata più degna da gli antichi. E però non sarà fuori di proposito il metterla qui di sotto. Dice egli dunque nell'ottauo della Pedia, che il lato sinistro fù da Ciro dato alle persone più degne; & è in quelle parole. ὡς δ' ἦλθον οἱ κληθέντες ἐπὶ τὸ δεῖπνον, οὐχ' ὅποι ἔτυχεν ἕκαστον ἐκάθιζεν, ἀλλ' ὃν μὲν μάλιστα ἐτίμα, παρὰ τὴν ἀριστερὰν χεῖρα, ὡς ἐυεπιβουλευτοτέρας ταύτης οὔσης, ἢ τῆς δεξιᾶς.

Cioè. *Ma come ueniuano gli inuitati a cena, li poneua a mensa non temerariamente, & a caso: ma quello, ch'egli honoraua più, poneua alla sinistra, essendo, che questa sia più soggetta all'insidie della destra.*

Pare adunque, c'hauesse ragione il Nebrissense di concludere, che la parte sinistra fosse secondo l'vso antico stimata per luogo più degno, e più nobile della parte destra. E per questo voleua, che nelle pitture antiche S. Pietro fosse collocato dal lato sinistro, e S. Paulo dal destro. Si potrebbe adunque dire, che il Petrarca parlando de' personaggi antichi, e mettendo in paragone gli huomini di lettere, con quelli d'arme, volle allogare i letterati nel lato sinistro, come nel più degno luogo. E così per la relatione non alla natura: ma all'vso de gli antichi appare, ch'egli non è in questo contrario a Dante, ne a se stesso. Questa medesima contradittione si potrebbe ridurre a concordia non solo per la relatione a diuerse cagioni, come si è dimostrato: ma anchora per la diuersità del tempo, essendo che anticamente fosse stimato il lato sinistro più degno, e ne' tempi più moderni il destro. Si ponno anchora conciliare molte contradittioni de' Poeti per la relatione a diuersa cagione materiale: ma perche questo capo è quasi il medesimo con quello, che si è dichiarato addietro intorno al medesimo, cioè quando le contradittioni vengono sciolte per non si parlare del medesimo soggetto, però rimettendoci a quanto n'habbiamo scritto, trapassaremo alle contradittioni concorda-

cordate per la relatione a diuersa cagione formale. E' dunque contradittione frà Plauto, & Apuleio, qual senso meriti d'essere a gli altri antiposto per recare all'huomo più certa cognitione de' suoi oggetti. Stimò Plauto, che senza dubbio la maggioranza si douesse concedere all'occhio, e però disse.

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.

Ma Apuleio nel primo libro de' Floridi disse tutto il contrario, e riuolse il sudetto verso al suo sentimento così scriuendo.

Pluris est auritus testis unus, quam oculati decem.

Ma dico io, che questi due scrittori si ponno accordare per la relatione a diuerso oggetto, & a diuersa forma. Percioche se noi parliamo della forma estrinseca, come di brutezza, di bellezza, e di cose somiglianti, non hà dubbio, che l'opinione di Plauto è vera, e quella d'Apuleio falsa. Ma se rimiriamo alla forma intrinseca, cioè alla bellezza, e brutezza dell'animo, bisognerà confessare, che sia il vero quello, che scriue Apuleio. E certo ch'egli stesso ci hà dimostrato, che parlaua di questa intrinseca forma, così scriuendo. *Socrates cum decorum adolescentem, & diutule tacentem conspicatus foret, ut te uideam inquit, aliquid eloquere, scilicet Socrates tacentem hominem non uidebat. Etenim arbitrabatur homines non oculorum: sed mentis acie, & animi obtutu considerandos.* Per questo credo io, che gli scrittori antichi habbiano nomato il senso dell' vdito, senso di disciplina. Onde a questo rimirando scrisse Callimacho que' bei versi, che si leggono ne' Fragmenti dello Stobeo. Serm. 79.

Καὶ γὰρ ἐγὼ τὰ μὲν ὅσσα καρήατι τῆμος ἔδωκα
ξανθὰ σὺν εὐόδμοις ἀκραλιπῆ στεφάνοις,
ἄπνοα πάντ' ἐγένοντο παραχρῆμ' ὅσσα τ' ὀδόντων
ἔνδοθι, νειαίραν τ' εἰς ἀχάριστον ἔδυ.
καὶ τῶν οὐδὲν ἔμεινεν ἐς αὔριον, ὅσσα δ' ἀκουαῖς
εἰσεθέμην, ἔτι μοι μοῦνα πάρεστι τάδε.

Cioè.

Perche tutte le cose, c'hò donate
Al capo, i biondi unguenti, e le corone
Piene d'odor, tutte perder l'odore.
E ciò che dentro a' denti, e dentro al uentre
Ingrato entrò, non restò l'altro giorno.
Ma le cose, ch'ascosi ne l'orecchie,
Quelle sole mi restano pur anche.

Non voglio però lasciar di dire, che questa relatione a diuersa forma, & a diuerso oggetto pare, che non sia distinta dal primo modo, con che si soluono le contradittioni. Hora pare a molti, che l'Ariosto non habbia bene inteso, come gli altri Poeti commettano i prieghi, e le parole al vento. Percioche sono essi soliti, quando vogliono dimostrare, che la cosa richiesta sia per ottenere il suo bramato fine di raccommandarla al vento, quasi che stimassero, ch'egli fosse nuntio delle preghiere humane. Virgilio nell'Egloga terza.

Partem aliquam uenti Diuum referatis ad aures.

Ouidio nel decimo delle Metamorphosi.

Detulit aura preces ad me non inuida blandas.

E il Sanazaro. *-O uenti alcuna parte*
Portatene a l'orecchie de li Dei.

A quest' vso Poetico dunque pare, che l'Ariosto contradicesse, hauendo egli mostrato, ch' a' venti si diano in preda quelle cose, c'hanno a riuscir vane.

Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

Et in vn'altro luogo.

Mai uenti, che portauano le uele · Portauan anche i prieghi, e le querele
Per l'alto mar di quel giouene infido, De l'infelice Olimpia il pianto, e'l grido.

Hora se l'vso Poetico è di raccommandare al vento le cose, c' hanno a riuscire, male hà fatto l'Ariosto in raccommandarui quelle, che non erano per hauere successo alcuno. Ma in difesa di questo Poeta si può dire, che le cose commesse al vento, gli furo da' Poeti commesse a diuerso fine. Percioche alcuna volta elle furono commandate al vento, accioche le portasse a qualche determinata persona, e massimamente a' Dei, & in questo sentimento egli è vero, che l'vso Poetico è stato di concedere quelle cose al vento, di cui si bramaua felice riuscita. Ma altra volta elle erano date in preda al vento, accioche le dissipasse, e le spargesse per l'aure, & in questo modo li Poeti lasciauano in mano al vento le cose non riuscibili. E questo concetto non è stato solo dell' Ariosto: ma anchora de gli antichi Poeti, come si può vedere in quell'essempio d'Ouidio.

Ecquid ago precibus? pectusq agreste mouetur?
An riget? & Zephyri uerba caduca ferunt?

Tibullo nel primo dell' Elegie

- Quæ nunc Caurusque, Notusque.
Iactat odoratos uota per Armenios.

E nel terzo.

Hæc Deus in melius crudelia somnia uertat,
Et iubeat tepidos irrita ferre Notos.

Hora venendo alla contradittione intrinseca, dico, che bellissimo essempio ci hà lasciato Ouidio d'vna, che si può riconciliare colla relatione a diuersa cagione efficiente, & è in que' versi.

Coniugis ante oculos sicut præsentis imago
Illa meos casus aggrauat, illa leuat,
Aggrauat hæc, quod abest, leuat hæc, quod præstat amorem,
Impositumq; sibi firma tuetur onus.

Ne' quali egli mostra, che la moglie gli è cagione di aumentare, e di menomare il suo dolore: ma questo auuiene per diuerse cagioni facitrici dell'accrescimento, e dell'alleggiamento della noia. Percioche l'absentia della moglie aggraua: ma l'amore della medesima scema il fastidio. Cosi solue il Petrarca in vn suo sonetto vna apparente contradittione, ch'egli hauea proposta nel principio del sonetto.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite trà uia,
Ou' è la uita, ou' è la morte mia;
Perche con uoi non è, com'ella suole?

Hauea dunque proposto il Petrarca nel principio della sua interrogatione, che le donne fossero liete, e pensose, cioè dogliose, che cosi egli stesso si dichiara nel quaternario seguente. Hora egli dimostra, che questo può essere in quelle donne senza contradittione per esser diuersa la cagione efficiente dell' allegrezza da quella, che è facitrice della noia. E però dice.

Liete siam per memoria di quel Sole, La qual ne toglie amore, e gelosia,
Dogliose per sua dolce compagnia, Che d'altrui ben quasi suo mal si duole.

Ecco dunque, ch'egli tribuisce il dolore all'absenza di Mad. Laura, e l'allegrezza alla memoria, che s'hauea di lei. Il qual concetto fù leuato dal Philebo di Platone colà, dou' egli dimostra, che il diletto, e la noia sono di modo complicati insieme, che vno non può trouarsi separato dall'altro. In che doppo che lunga-

mente hà discorso soggiunge queste parole. *SOC. Iram, timorem, desiderium, lamentationem, amorem, æmulationem, inuidiam, & huiusmodi reliqua an non esse omnia dolores quosdam ipsius animæ ponis? PROT. Equidem. SOC. Nonne dolore huiusmodi plenos miris quibusdam uoluptatibus inuenire licet? An fortè in memoriam nobis illud reducere oportet, quod quemadmodum, apud Homerum accidit, uirum, uel prudentem irasci, eo tamen pacto, & ut eius affectus dulcior melle sit iugiter distillante, sic contingat in uita, ut aliqua iræ dulcedo misceatur, & uoluptas in lamentationibus, atq; desiderijs tristitiæ mixtæ sint. PROT. nequaquam. Verum sic hæc nec aliter accidunt. SOC. Quinetiam meministi eos qui tragicis spectaculis adstant, dum delectantur sæpe lugere. PROT. memini. SOC. Et in Comœdijs animi nostri affectum ad oblectationem simul aaque mærorem declinare sensisti.* Con quello, che segue. Questo medesimo hà detto Aristotele anchora nel primo della Rhetorica. *Quinetiam in luctibus, & lamentationibus quædam uoluptas innascitur. Dolor enim existit ex eius desiderio, qui mortuus est, uoluptas autem ex recordatione, & quasi conspectu eiusdem, dum sibi illum penè cernere uidentur, & quæ dum uixit, egit, & quibus moribus erat præditus apud se repetunt. Itaq; illud etiam ab Homero dictum est.*

Sic ait, & cunctis flendi est exorta cupido.

A questo anchora rimirò Ouidio quando, che così scrisse.

4. de Trist.

Fletq; meos casus, est quædam flere uoluptas.
Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del qual detto rende egli la cagione altroue con questi versi.

Lib. 5. de Tri. Ele. 1.

Est aliquid, fatale malum per uerba leuare,
Hoc querulam Prognen, Halcyonemq; facit.
Hoc erat in gelido quare Pæantius antro
Voce fatigaret Lemnia saxa sua.
Strangulat inclusus dolor, atq; exæstuat intus,
Cogitur, & uires multiplicare suas.

E Virgilio conobbe anchor egli, che la memoria delle cose morte apportaua nell'animo qualche consolatione, onde disse nel terzo dell'Eneida per bocca d'Andromache.

O mihi sola mei super Astyanactis imago,
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret æuo.

Hà mostrato medesimamente Platone nel Philebo, che questa complicatione di piacere, e di dolore hà seggio non solamente nel diletto, e nella noia dell'animo: ma anchora nel piacere, e nel dolore del corpo. Di che assegna egli questa cagione, cioè, che non nasce diletto corporale, il quale non supponga indigenza, e repletione, e che il diletto nasce veramente dal riempiere quello, di che ci rendeua bisognosi l'indigenza. E però prendiamo ueramente diletto dalla repletione, Ma perche questa è congiunta colla indigenza, quindi nasce, che inquanto ci è la indigenza, intanto anchora si troui presente la noia, e'l dolore. Hora per questo discorso di Platone possiamo chiaramente intendere quello, ch'egli volesse dire nel conuito colà, dou' egli parlaua del natale d'Amore. Percioche dice egli in quel luogo, che Amore nacque di Poro padre, e di Penia madre, cioè, ch'egli hebbe per padre la ricchezza, e per madre la pouertà. Questa fauola di Platone viene da gli antichi, e da moderni academici diuersamente dichiarata. Ma io stimo, ch'egli stesso aprisse il suo sentimento nel Philebo, quando fece il discorso dell'indigenza, e della repletione. Percioche volle Platone nel conuito dire, che Poro altro non fusse, che questa repletione, e Penia la indigenza.

Hora questa repletione, e questa ricchezza si troua sempre nell'oggetto amato, come la indigenza, e la Penia nell'Amante. E però per lo concorso di queste due cagioni auiene, ch' Amore habbia vn mirabile tempetamento d'amaro è di dolce. E per questo fù da' Greci (come testimonia Plutarcho) nomato γλυκύπικρος, cioè. *dolce amaro*. Euripide nell' Hippolito.

ἥδιστον ὦ παῖ ταυτὸν, ἀλγεινὸν θ' ἅμα.

Cioè. *Giocondissima cosa ell' è, o figliuola;*
Ma insiem piena di noia.

Plauto nel Pseudolo.

Dulce, & amarum una misces mihi.

Catullo. *Lusi non est Dea nescia nostri,*
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Dalle cose predette possiamo intendere, come senza contradittione alcuna il Petrarca componesse quel bellissimo sonetto.

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?
Ma s'egli è amor per dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l'effetto aspro, e mortale?
Se ria, perche m'è dolce ogni tormento?

Dico, ch'Amore è buono per l'oggetto, per la repletione, per la ricchezza, per Poro, che è stimato Padre, e che l'effetto aspro, e mortale vi è per l'Amante, per l'indigenza, per la pouertà, per la Penia, che fù stimata Madre. E cosi di mano in mano vò risoluendo tutte le contradittioni dimostrando, ch'elle veramente non sono tali, poiche dipendono da varie cagioni produttrici. Quindi possiamo facilmente dichiarare l' enigma di Plut. che egli pensò, che fosse oscurissimo. *Sit etiam Amor quiddam gratiosum, nec inelegans: sed blandum, & iucundum. Rapit autem hominum uitas, familiasq;, & nuptias, & Imperatores, non ænigmata proponens sed ipsemet ænigma inuentu, solutuq; difficile existens. Vt si quis huiusmodi ænigma componat. Quid sit, quod oderit simul, & amet, fugiat, & persequatur, minetur, & supplicet, irascatur, & misereatur, desinere uelit, ac nolit, eadem re maxime tum gaudeat, tum tristetur. Hic sanè scirpus ægre, solui, & conciliari posset.* Credo anchora, che Persio rimirasse a questo concetto Platonico, quando disse.

Si facis in Penem quicquid tibi uenit amarum.

E' l Molza.

Hor che'l misero in sen l'hà pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza,
Li uanno al core, e uiuesi intra due.

Con questa medesima distintione delle cagioni efficienti possiamo soluere vn' apparente contradittione di Dante non toccata da Spositore alcuno, ch' io sappia. Dice adunque egli parlando dell'anime, ch' erano nel Limbo.

Quiui secondo, che per ascoltare,
Non hauea pianto: ma che de' sospiri, Cant.4.Inf.
Che l'aura eterna faceuan tremare.

Ne i qua' versi mostra egli, che l' aura dimorante nel Limbo tremaua per la frequenza de' sospiri. E pure nel fine del medesimo canto vuole, che quest'aura fosse immota cosi dicendo.

Per altra uia mi mena il sauio Duca
Fuor della queta ne l'aura, che trema,
E uegno in parte, oue non è chi luca.

A questo motiuo rispondo io, e dico, che l'aere del Limbo era immoto, inquanto, che non hauea vento, che lo combattesse. E però ne gli vltimi versi del canto conclude, che l'altro aere fosse tremante, é quello del Limbo queto, hauendo risguardo a questa sola cagione. Onde nel canto seguente parlando dell' altro cerchio, doue erano castigati i peccatori carnali, così scriue.

Io uenni in luogo d'ogni luce muto,
Che muggia, come fà mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.
La Bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo li molesta.

Ma quando egli hauea detto dianzi, che l' aere del Limbo tremaua non hebbe risguardo a questa cagione: ma si bene a' sospiri, ch'vsciuano del petto di quelli, ch'iui dimorauano. Hora tralascio volontieri l'accordo delle contradittioni, che nasce dalla varietà delle cagioni intrinseche; perche pare, che questo modo di concordia malamente si possa distinguere dal primo, come si è detto di sopra. Venendo dunque alla varietà delle cagioni finali, dico, che (come si è detto addietro) pare, che fosse opinione di Platone, d' Homero, e d'alcuni altri Poeti, che le cose, che si beuono, trapassino a gli intestini per mezo della fistola spiritale del Pulmone. Tuttauia l'istesso Platone ha pur nel Timeo detto, che la beuanda si mesce col cibo nello stomacho. E se così è, non per la canna spiritale: ma per la canna cibale deue trapassare quello, che si beue. Questa contradittione si solue con dire, ch'egli è vero, che l'vno, e l'altro canale riceue la beuanda: ma con diuerso fine. Percioche la Trachea del Pulmone da luogo solamente a quello, che si beue per quanto comporta la virtù (per così dire) lambitiua del Pulmone, la quale sorbisce a poco a poco per temperare il gran caldo, ch'egli riceue dal cuore. Ma l'altro vase, che và nello stomacho riceue i licori, che si beuono a fine di temperare coll' humido la siccità de' cibi. Questa bella distintione, per la quale s'accorda vna ripugnanza di Platone molto importante, mi fù insegnata alcuni anni sono dal Sig. Chiaramonte Chiaramonti mio Compatriotto, e letteratissimo Gentill'huomo, e poi da me stesso studiando i libri di Galeno, l'hò ritrouata nell'ottauo libro de' Placiti. Da tutto questo si può conoscere quanto infelicemente habbiano sopra ciò ragionato Plutarcho nel settimo libro de' Simposiaci, e nelle ripugnanze Stoiche, Macrobio nel decimoquinto de' Saturnali, Atheneo nel primo, e nel decimo della Cena de' Saui, & Eusebio Cesariense nel quinto della preparatione Euangelica. Perche veramente tutti questi sono vsciti fuora della vera intelligenza di quella opinione, che sente, che per la canna del Pulmone trapassino le cose, che si beuono, e per conseguente non hanno trouato modo, ne via da riconciliare Platone, e con se stesso, e con Aristotele, il quale volle pure nel terzo delle parti de gli animali distruggere la sudetta opinione: ma non già quanto alla virtù, c'habbiamo nomata lambitiua.

Si discorre delle contradittioni estrinseche, & intrinseche de' Poeti, che si ponno accordare per non esser dette le propositioni contradittorie similmente. Cap. Settantesimoquinto.

QVANDO anchora le propositioni non sono similmente dette, lasciano campo grande da poter sciogliere le contradittioni. A questo capo ridusse Aristotele la distintione d'atto, e di potencia di per se, e di per acci-

accidente. E noi crediamo, che vi si possano ridurre tutte le propositioni contradittorie, che si ponno riconciliare per non hauere simile sentimento, se bene pare, che lo possano riceuere, o per la equiuocatione delle parole, o per l'amphibologia della construttione. Come per essempio (per quello, che hà notato Tzetzes ne' suoi Collettanei in versi) per dimostrare gli huomini di poca fede, e finti amici, era solito di dire Callimacho Cireneo quel verso.

Ἑσπέριον φιλέουσιν, ἀτάρ στυγέουσιν, ἑῷον.

Cioè. *Ch'essi amano la sera, & odiano il mattino.*

Il qual detto pare in tutto contrario a quello, che disse il Petrarca in que' versi.

La sera desiar odiar l'Aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti.

Ne' quali egli vuole, che segno d'amore sia quello, che Callimacho reputaua segno d'odio. Ma dico io, che non è simile il sentimento del mattino, e della sera di Callimacho, al sentimento del mattino, e della sera del Pet. Percioche Callimacho intende per sera l'età vltima dell'huomo, come è la vecchiezza. E però egli vuol dire, che quelli i quali aspirano all' heredità d'altri bramano la sua vecchiezza, e la sua morte per poter restar signori di quelle facultà, ch'altramente non sperano d'ottenere, e questi medesimi odiano il mattino, cioè l'età fresca, e giouene. In questo medesimo sentimento disse Pompeo a Silla, che la maggior parte de gli huomini adoraua il sole Oriente, e non l'Occidente. Ma il Petrarca hà preso mattino, e sera per due hore del giorno. E però non hauendo questi due Poeti simile significatione nelle loro propositioni non si sono anche veramente contradetti. Essempio di contradittione intrinseca possiamo hauere da due cose, che disse il Petrarca, c'hanno sembianza d'esser contradittorie. Percioche egli in vn luogo dice, che non fù prouisto d'armi conueneuoli allhora, che Amore l'assalse, e lo ferì mortalmente.

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio, e uarco.

Mà in vn' altro luogo par, che dica tutto il contrario, & è allhora, che così dice.

Era la mia uirtude al cor ristretta, *Quando il colpo mortal la giù discese,*
Per far iui, e ne gli occhi sue difese, *Doue solea spuntarsi ogni saetta.*

Hora per acconcio di questa contradittione dico io, che quelle parole

Era la mia uirtude al cor ristretta. Non hanno sentimento simile al suo modo. Per intendimento di che deuesi sapere, come di sopra detto habbiamo, che alcuna volta i verbi sono nel modo indicatiuo, ma che con tutto questo hanno il sentimento soggiuntiuo, o dell' optatiuo, o d'altri, e così a ritroso. Hora dico, che nelle predette parole del Petrarca il modo è indicatiuo: ma che il significato è soggiuntiuo, e che tanto vagliono, quanto se hauesse detto. Se la mia virtù era ristretta al core, haurebbe fatta difesa. Et è questo modo di dire assai famigliare al Petrarca, come si vede in que' versi.

Poco era d'appressarsi a gli occhi miei *Che come uidde lei cangiar Thessaglia,*
La luce, che da lunge gli abbarbaglia, *Così cangiata ogni mia forma haurei.*

Il sentimento de' quali è, se vn poco anchora s'appressaua la luce a gli occhi miei, haurei cangiata ogni mia forma. E così anchora in vn'altro luogo dice.

Poco haueua indugiar, che gli anni, e'l pelo
Cangiauano i costumi.

I qua' versi per trarne buona intelligenza si deuono così risoluere, se vn poco si

 fosse

fosse indugiato gli anni, e'l pelo, cangiauano il costume. Ma per ritornare al nostro proposito, dico, che la contradittione predetta si scioglie perche il significato non e simile al suo modo.

Si tratta della contradittione estrinseca, & intrinseca de' Poeti, che vien soluta dalla diuersità del tempo. Cap. Settantesimosesto.

E' L'vltimo capo, al quale bisogna ricorrere per accordare le contradittioni de' Poeti, il tempo. Percioche la vera contradittione richiede, che le propositioni contradittorie s'intendano nel medesimo tempo non essendo veramente contradittorie quelle propositioni, che parlano di cose auenute in diuersi tempi. Hora in questo capo seruaremo l' ordine medesimo, che si è di sopra seruato, cioè parleremo prima delle contradittioni estrinseche, e poi trapassaremo a ragionare delle intrinseche. Pare dunque a molti, che Homero, il quale hà detto, che il Pharo d'Alessandria, è Isola diuisa dal continente, habbia in questo non solo contradetto a molti altri scrittori: ma anchora al vero istesso. Tuttauia Strabone nel primo libro della sua Geographia non vuole, che Homero habbia contradetto ne al vero, ne ad altri scrittori, credendo egli, che al tempo d'Homero il Pharo fusse veramente diuiso dal continente, e che dopo per la copia dell' arena portata dal Nilo, si sia vnito colla terra, e proua questo medesimo coll' autorità d'Herodoto. *Dice che il Pharo nel tempo de' Vecchi era dal mare circondata, e cosi non hà detto bugia, con dire, ch'ella è circondata dal mare, se bene hoggi non è circondata.* A questo rimirò il Tasso nella sua Gierusalemme, quando disse.

E Pharo Isola già, ch'al lito lunge
Nel mar si giacque, al lito hor si congiunge.

Herodoto scriue di più, che sopra Memphi già il mare scorreua fin'a'monti dell'Ethiopia. E Strabone testimonia nel p. libro, che Stratone, e Xanto antichissimi Philosophi, & Eratosthene istesso hanno affirmato, che intorno al tempio d' Hamone lunge dal mare due, & anche trè milla stadij si trouano molti Conchili, e molte cose testacee di terra, onde si può cauare gagliarda congiettura, che que' luoghi fossero coperti dal mare. Pomponio Mela nel primo parlando della Numidia. *Interius, & longe satis à litore (si fidem res capit) mirum admodum, spinæ piscium, Muricum, Ostreorumq; fragmenta, saxa attrita (uti solent) fluctibus, & non differentia, marinis infixæ cautibus anchoræ. Aliaq; huiusmodi signa atque uestigia effusi olim usq; ad ea loca pelagi, in campis nihil alentibus esse, inueniriq; narrantur.*
E veramente, che la diuersità del tempo hà cagionato questo medesimo in molti altri luoghi. Plinio nel secondo libro dice, che dal porto d'Ambratia il mare al suo tempo s'era scostato per dieci miglia, e dal Pireo porto de gli Atheniesi per cinque miglia, e ch'egli bagnò già il muro del Tempio di Diana Ephesia. Scriue Aristotele nel secondo delle Meteore, che circa il sito della terra, e del mare, e delle sue parti si fa continuamente vna perpetua variatione. Percioche, si come per la virtù del Cielo, e delle leggi di natura le piante, e gli animali hanno tempo prefisso della sua duratione, nel quale crescono per l'adolescentia, fioriscono per la giouentù, e mancano per la vecchiezza, così per la medesima ragione

gione le parti de gli elementi riceuono virtù differente, & hanno luogo incerto del suo stato, di maniera, che doue hora crescono l'onde, sarà per trouarsi a qualche tempo l'ignuda terra, e doue hoggi è terra a' tempi auenire sieno per esserui l'onde. Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima terra,
Esse fretum, uidi factas ex aquore terras,
Et procul à pelago concha iacuere marinæ,
Et uetus inuenta est in montibus anchora summis.

Con questa diuersità del tempo si può anchora difendere vn'altra conclusione contraditoria, cioè, che l'Africa, e l'Europa fossero, e non fossero la medesima terra, e l'ha dimostrata chiaramente il Pontano nelle Meteore.

Mutantur in æuum
Singula, & inceptum alternat natura tenorem,
Quodq; dies antiqua tulit, hoc auferet ipsa.
Hoc mare, quod nunc ingenti duo litora tractu,
Europam, Libyamq; secat (non fabula) quondam
Tellus una fuit, medio fletis æquore Taurus,
Insudans sulco, atq; attrito uomere fessus.
Nunc mersa tellure natat uento acta carina.

E fù prima detto da Valerio Flacco nel secondo de gli Argonauti.

Sic Pelago pulsante (reor) neptunia quondam
Cuspis, & aduersi longus labor abscidit æui,
In siculum Libycumq; latus, stupuitq; fragore
Iantus, & occiduus regnator montibus Atlas.

Il che è stato anchora confirmato dal Tasso nella sua Gierusalemme.

E forse è uer, ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Entrouui a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partir con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età uetusta.

Con questo medesimo modo, si può accordare anchora quell'altra contradittione, che è trà scrittori, se la Sicilia sia, o non sia parte d'Italia, percioche egli è da dire, che al tempo antico la Sicilia era parte d'Italia: ma che hora ella è diuisa da quella. Onde Virgilio disse nel terzo dell'Eneida.

Hæc loca ui quondam, & uasta conuulsa ruina
(Tantum æui longinqua ualet mutare uetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraq; tellus
Vna foret, uenit medio ui pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit, aruaq;, & urbes
Litore diductas angusto interluit æstu.

Ouidio nel decimoquinto delle Metamorphosi.

Nunc freta circumeunt Zancle quoq; iuncta fuisse
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit unda.

Ruffo Auieno nel Poema del sito del mondo.

Qua mare tellurem, subitis aut obruit undis,
Aut scidit, & medias fecit sibi litore terras
Vis illic ingens pelagi, semperq; laborant
Aequora, ne rupti repetant confinia montes.

E Claudiano nel primo del ratto di Proserpina.

Tria-

-Trianacria quondam
Italiæ Pars una fuit: sed pontus, & æstus
Mutauere situm, rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit æquore montes.
Paruaq; cognatas prohibent discrimina terras.

Eustathio interprete di Dionigi Afro vuole, che Netunno col tridente separasse l'Italia dalla Sicilia per render più sicuro Acasto figliuolo d'Eolo dalle insidie. Hora come che si fosse, si vede, che'l nome di Rhegio posto a quella Città, che è nel confine dell'Italia, fauorisce molto l'opinione di questa rottura, e lo mostra chiaramente Solino nell'vndecimo capitolo colle infrascritte parole. *Oppidum Messana Rhegio Italiæ oppositum est, quod Rhegium a dehiscendi argumento* Ῥήγιον *Græci dictitabant.* Hora io sò, che S. Ambrosio nel secondo dell'Essamero hà giudicate vane tutte le sopradette mutationi del mare, e della terra; affirmando arditamente coll'autorità delle Sacre lettere, che per la prouidenza diuina sono stati di maniera prescritti i confini al mare, ch'egli non ne può vscir fuori per modo alcuno. Soggiunge, che vano anchora fù il timore di Sesostre, di Dario, e de gli altri Rè antichi dell'Egitto, i quali non vollero condurre per canali l'acqua del golfo Arabico nel Nilo; perche essendo più basso il piano dell'Egitto di quello del mar Rosso, dubitarono, che tutto quel Regno non restasse poi coperto dall'acqua del mare. Ma io sò insieme, che molti altri padri, e specialmente San Girolamo nella vita d'Hilarione scriuono, che li confini del mare si deuano intendere generalmente, e non singularmente, cioè, che doueunque il mare si troui, haurà sempre luogo limitato, lasciando molta terra scoperta per la vita de gli animali. Ma non segue già per questo, che il mare habbia sempre da essere in vn luogo indiuiduo, e determinato. E' dunque commune opinione de' Dottori Sacri, e profani, che colla longhezza del tempo possa essere questa mutatione del mare, e della terra a vicenda, e ciò per trè ragioni. La prima delle quali nasce dall'impeto del mare. Di che hà dette alcune belle cose Aristotele nel centesimo, e secondo capitolo delle cose marauigliose, e Diodoro Sicolo nella fine del quinto, e ne fece mentione Dante in que' versi.

Quale i Fiaminghi là trà Gante, e Bruggia,
Temendo il fiotto, che uer lor s'auuenta,
Fanno i ripari; perche il mar si fuggia.

E così si è detto di sopra, che l'istesso Dante, quando dice, che il Pò correua verso Rauenna, non contradice a gli altri, che l'hanno fatto correre verso Vinegia, essendo che a quel tempo di Dante tutto il Pò intiero si còducesse a Rauenna, come habbiamo difusamente prouato di sopra coll'autorità del Biondo: ma poi per l'impeto dell'acqua ruppe l'altra via, che và verso Vinegia. La seconda ragione hà origine dalla forza de' terremoti; e così crede Plinio nel secondo libro, che la Sicilia fosse diuisa dall'Italia, Cipri dalla Soria, e il Negroponte dalla Beotia. E sono alcuni, che nel medesimo modo dicono, che fù diuiso Lesbo da Ida, Prochita, e Pithiusa da Misseno, Capri da Atheneo, Ossa da Olimpo, come scriue Strabone nel primo libro. Claudiano nel secondo libro del Ratto di Proserpina. *Sic cum Thessaliam scopulis inclusa teneret,*
Peneo stagnante palus, & mersa negaret
Arua coli; trifida Neptunus cuspide montes
Impulit aduersos; tum forti saucius ictu
Dissiluit gelido uertex ossæus Olympo.

Cane-

Carceribus laxantur Aquæ, fractoq. meatu,
Redduntur fluuiiq. mari, tellusq. Colonis.

Et è da notare, che in questi versi Claudiano poeticamente ci volle dimostrare, che questa aperta, e diuisione de' monti nacque dal terremoto; perche Nettunno, come scuotitore della terra era insieme stimato Signore del terremoto. Veden do dunque l'Ariosto, come veniua creduto dal popolo, che per mezo del terremoto si facessero molte variationi ne' paesi, però giudiciosamente vi volle ricorrere, per saluarsi da vn'oppositione, che gli era fatta intorno al sito dell' Isola Lipadusa. La terza, & vltima ragione è fondata nell' artificio humano, essendo che molte volte per mezo di quello si sia condotta l'acqua, ou'era la terra, e lasciata la terra doue era l'acqua. E in questo modo si legge nell' historie, che Tiro fù già Isola lunge dalla terra per settecento passa: ma per opra d'Alessandro, che l'assediò con vn' hoste poderosa, fù congionta colla terra ferma. Sopra che veggasi specialmente Diodoro Siculo nel decimosettimo libro, e Quinto Curtio nel quarto. Ne voglio lasciar di dire, che la diuisione d Ossa da Olimpo, la quale, come si è detto poco di sopra, fù ascritta da Claudiano a Nettunno, viene tribuita da altri scrittori all'artificio vsatoui intorno da Hercole. Trà questi sono Diodoro nel quinto, e Seneca nell'Hercole Furioso. Ma ritornando al nostro proposito dico, che Plutarcho per questa diuersità del tempo nel terzo libro de' Simposiaci, compone la varietà, e la discordia di molti Poeti, e d'altri scrittori, hauendo alcuni lasciato in iscritto, che a i vincitori de' giuochi Isthmici si soleua donare vna corona di Pino, & hauendo altri detto, che se gli soleua dare vna corona d' Appio. Gli accorda dico mostrando, che tutti dicono il vero essendo accaduta questa varietà in diuersi tempi, poiche fù prima costume di coronare li vincitori de gli isthmici di Pino, e poi d'Appio, & vltimamente di Pino. E lo proua coll'autorità d'alcuni antichi scrittori, come può ciascuno per se stesso vedere. Vien ripreso Lucano da molti in quel verso.

Septem uirq; epulo festus, Titiiq; sodales.

Parendo, ch'egli contradica a Marco Tullio nel terzo dell' Oratore, doue dice, che gli Epuloni erano trè huomini, i quali furo per ordine de' Pontefici di que' tempi soprapposti a i Sacrifici, che allhora si faceuano. Se adunque questo collegio era di trè huomini soli, come hà detto Lucano, che l' Epulone era vno de i sette? A che rispondiamo, che gli è vero, che al tempo di che parla Tullio, quel collegio era di trè huomini soli: ma che dopo per la moltitudine de i Sacrifici, furo ampliati fino al numero di sette. E per questo Plinio il giouene concordando con Lucano, e discordando da Marco Tullio hà detto, che Marco Prisco fù vno de i sette huomini Epuloni. Sopra che veggasi quello, che ne scriue Macrobio, Plinio il giouene nel secondo delle pistole, e il Cataneo nel Commento. Viene il Petrarca da alcuni Critici ripreso in que' versi.

Gente di ferro, e di ualor' armata,
Si come in Campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, o per uia lata.

Parendo, ch'egli in questo contradica all' vso antico de' Romani, i quali quando trionfauano, per quello, che riferisce il Biondo nella sua Roma Trionfante, non passauano per la via sacra, ne per la via lata: ma per la via trionfale, la quale dal Vaticano se n'andaua al Campidoglio, o come alcuni altri dicono fino al Velabro. Dico io per difesa del Petrarca, che i Trionfi di Roma si ponno considerare, o innanzi alla dittatura di Cesare, o dopo. Innanzi alla dittatura soleano mostrare

Lib. X.

la sua pompa per la via Trionfale, & in questo il Biondo parla con fondamento di ragione. Ma dopo la Dittatura di Cesare, lo spettacolo de i Trionfi si facea vedere per la via Sacra. e fù il primo Cesare, che nel suo trionfo fece questo passaggio, credo io, per farsi vedere innanzi alla sua casa, poiche come testimonia Tranquillo, egli habitaua nella via Sacra. Hora gli altri seguendo il costume di Cesare caminarono trionfanti per la medesima via. E però Porphirione sponendo que' versi d' Horatio.

Cæsarem quandoq; trahet feroces,
Per sacrum cliuum merita decorus
Fronde Sicambros.

Così dice. *Per sacrum cliuum idest per sacram uiam hac enim triumphantes in Capitolium ibant.* E Propertio hà questo medesimo dimostrato in que' versi.

Aut Regum auratis circundata colla Cathenis,
Actiaq; in sacra currere rostra uia.

Cioè che nel Trionfo Actiaco, col quale entrò in Roma Augusto per la vittoria maritima ottenuta contra di Marc' Antonio i rostri delle naui vinte erano strascinati per la via sacra. Adunque per la distintione de' tempi il Petrarca potrà riceuere sentimento buono per quello, ch'appartiene alla via sacra. Hora quanto alla contradittione intrinseca, che vien soluta per questo capo, dico, che n'habbiamo essempio molto a proposito in que' versi di Virgilio.

Nec uero Alcidem me sum lætatus euntem
Accepisse lacu, nec Thesea, Pirrithoumq;,
Dijs quamquam geniti, atq; inuicti uiribus essent.
Tartareum ille manu custodem in uincla petiuit
Ipsius a solio Regis, traxitq; trementem.
ij dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Ne' quali pare ch'approui l'opinion di coloro, i quali credeuano, che Theseo fusse entrato, & vscito dell'Inferno. Ma poco più di sotto nel medesimo libro mostra, che Theseo fusse stato condannato di modo nell'Inferno, che mai più non si mouesse dalla pietra, nella quale fù posto a sedere.

Sedet, æternumq; sedebit
Infelix Theseus.

Fù il primo accusatore di questa contradittione Higinio, il quale, come testimonia Gellio parlò in simil proposito in questa maniera. *Qui autem, inquit, fieri potest, ut æternum apud inferos sedeat, quem supra cum his nominat, qui descenderint illuc, atq; inde sursum euaserint, præsertim cum ita sit fabula de Theseo, atq; sic Hercule eũ euellerit e petra, & in lucem ad superos eduxerit?* Seruio pensò forse di sodisfare a questa oppositione, quando, che così spose le parole di Virgilio. *Aeternum sedebit infelix Theseus. Contra opinionem. Nam fertur ab Hercule esse liberatus, quo tempore eum ita abstraxit, ut illic corporis eius relinqueret partem. Frequenter enim uariant fabulas Poetæ. Hippolytum ab inferis liberatum Virgilius dicit. Horatius contra. Neq; enim Diana pudicum liberat Hippolytum.* Ma Seruio con questa sua spositione, se bene difende Virgilio per hauer dissentito da gli altri Poeti nella fauola di Theseo, non fà però parola intorno alla contradittione. E però stimo, che sia migliore la spositione, che si prende dalla Chiosa d'Apollonio Rhodio in quel verso.

Lib. 1. c. 16.

Θησέα δ' ὃς περὶ πάντας ἐρεχθεΐδας ἐκέκαστο,

ὁ μὲν ἐκ Διός, ὁ δὲ ἐκ Ποσειδῶνος οἷς ἐφάμιλλως ἐποιοῦντο τὰς πράξεις. καὶ ὁ μὲν θησεὺς τῆς ἑλένης ἐρασθεὶς ἔχει συμπράττοντα αὐτῷ τὸν πειρίθουν. ἀλλ'

ὁ δὲ πειρίθους τὴν περσεφόνην ἁρπάσαι βουληθεὶς ἀναγκαίως εἶχε τὸν θησέα ἑπόμενον. καὶ δὴ διὰ ταινάρου εἰς ᾅδου κατελθόντες καὶ ἐπί τινος πέτρας καθεσθέντες αὖθις ἀναστῆναι οὐ δεδύνηνται. ἡρακλῆς δὲ ὕστερον κατελθὼν ἐπὶ τὸν κέρβερον, τὸν μὲν θησέα ἀπέσωσεν ὡς μὴ ἑκόντι κατελθόντα. τὸν δὲ πειρίθουν εἴασεν ἐπειδὴ προαιρέσει ἰδίᾳ κατῆλθεν, ἐπεστράτευσαν δὲ κατὰ τῆς τροιζῆνος οἱ διόσκουροι διὰ τὴν ἀδελφήν. θησέως ὄντος ἐν ᾅδου, καὶ πορθήσαντες ἔλαβον αἰχμάλωτον αἴθραν τὴν θησέως μητέρα. Cioè. *Theseo, e Pirithoo nato questi di Gioue, e quegli di Nettunno fecero cose simili. Theseo inamorato d'Helena hebbe per coadiutore Pirithoo. Ma a Pirithoo, che voleua rapir Proserpina fu necessario che Theseo compiacesse seguitandolo. Hora discendendo questi per la via di Tenaro all'Inferno, e sedendo sopra una certa pietra, non furo piu atti a poterse ne leuare. Hercole poi di nuouo scendendo a Cerbero liberò Theseo dalla pietra, come quello, ch'era la giù disceso maluolontieri: ma lasciò Pirithoo, come quello, che vi era disceso di volontà propria. Apparecchiando poi i figliuoli di Gioue Castore, e Polluce in Trezene noua speditione per la sorella, essendo Theseo nell'Inferno, dando il guasto al paese; fecero Etra captiua madre di Theseo.* Habbiamo dalle parole di questa chiosa, che Theseo fù veramente liberato da Hercole: ma che dopo (e forse dopo, che fù morto) vi ritornò, e fù di nuouo confinato a sedere in quella pietra, onde Hercole con violenza grande l'hauea tratto. E così colla diuersità del tempo possiamo liberar Virgilio da quella contradittione, che Higino, e Gellio credeuano, che fusse insolubile. Io sò che fra' Grammatici è gran rumore d'vna apparente contradittione di Martiale, il quale ragionando de i giorni Saturnali degli antichi Romani, gli hà nomati alcuna volta sette, come si vede in quel verso.

Septem Saturni numeras ante dies.

Et alcuna volta cinque, come si può vedere in quest'altri versi, ne' quali egli fà mentione delle Sinthesi, ch'erano le vesti, che si prendeuano in que' giorni.

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.

Ma questo rumore viene in tutto achettato da Macrobio, il quale allungo dimostra, che i Saturnali in diuersi tempi furo alcuna volta celebrati per tre giorni, e in altro tempo per cinque, e finalmente per l'aggiunta de i dì sigillari per sette. Hora per venire alle contradittioni de' nostri Poeti, dico, che per questa diuersità di tempo, ne possiamo soluere vna nel Petrarca, che è quella pertenente al giorno, che fù principio del suo amore, della quale, perche habbiamo ragionato allungo nel discorso degli Equiuoci, però tralasciandola trapassaremo a vn'altra di Dante notata da vn Commentatore vulgare della Poetica. E' questa contradittione intorno a due luoghi della Comedia, ne' quali parlando Dante di Bruto pare, che dica cose contradittorie. Percioche nell'Inferno volendoci (come credono gli spositori) dimostrare la professione della Philosophia Stoica in Bruto dice. *Cant. ult.*

De gli altri due, c'hanno il capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto,
Vedi come si torce, e non fà motto.

Ma nel Paradiso parlando di Cassio, e di Bruto, mostra, ch'ambidui si dolessero in que' versi. *Cant. 6.*

Di quel che fè col baiulo seguente
Bruto con Cassio ne l'Inferno latra,
E Modena, e Perugia fu dolente.

Intorno alla quale contradittione mi pare, che si possa ragioneuolmente dire, ch'ella sia solubile per la diuersità del tempo. Percioche altro tempo fù quello, nel

quale Dante vidde Bruto, & altro tempo è quello, nel quale Giustiniano parla di Bruto. Hora egli è verisimile, che quando Bruto vidde alla presenza sua Dante, e Virgilio si contenesse di dar fuori segno alcuno di dolore per non perdere la lode della impassibilità Stoica. E che quando Giustiniano parlaua di lui, non hauendo innanzi quelle persone, per le quali fù tanto paciente si lasciasse soprafare, e vincere dal dolore, dando di ciò testimonio con gridi, e con lamenti, la qual cosa vidde Giustiniano chiaramente per essere, come beatificato assunto alla visione di Dio.

Si palesano brieuemente due vere contradittioni, delle quali vna è di Dante, e l'altra è dell' Ariosto. Cap. Settantesimosettimo.

Abbiamo fin' hora dimostrato chiaramente tutti que' capi a' quali bisogna ricorrere, quando le contradittioni sono tali, che ponno riceuere sentimento di concordia. Ma quando niuno di questi capi è valeuole a sporre le propositioni contradittorie in modo, ch'elle si possano ridurre a qualche vnione, bisogna allhora necessariamente confessare, che la contradittione sia vera, e reale. Della qual maniera n'habbiamo auertite due, vna in Dante, e l'altra nell' Ariosto, e sarà ciascuna di loro brieuemente da noi proposta, sì per dare qualche essempio nouo della vera contradittione, sì perche gli Auersari si possano accorgere, ch'essi haueuano campo di dir qualche cosa sopra questa materia, contra a Dante. Ma poiche pure non l' hanno voluta toccare faranno veramente cosa degna dell' intelletto loro, se cantando la palinodia prenderanno la difesa di Dante in questa contradittione. Dico adunque, che Dante parlando di Manto figliuola di Tiresia hà dette due cose, che non si ponno in alcuna maniera accordare insieme, percioche egli nel canto ventesimo dell' Inferno, narrando la pena di coloro, che presero viuendo prosuntione di predire le cose a venire, vi numera molti indouini, e frà gli altri vi mette anchora Manto figliuola di Tiresia.

E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi co le treccie sciolte,
Et hà di là ogni pilosa pelle,
Manto fù, che cercò per terre molte.

Con quello, che segue. Ma nel canto ventesimosecondo del Purgatorio numerando Virgilio a Statio le genti, che si ritrouauano nel Limbo, vi annouera insieme co gli altri la figliuola di Tiresia.

Vedesi quella, che mostrò Langia,
Euui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.

Vn' altra contradittione anchora si troua nell' Ariosto non toccata, ch' io sappia da scrittore alcuno, la quale a me pare, che non possa riceuere commoda spositione, & è nel canto quarantesimoterzo, doue egli prima parlando di Ferrara mostra, ch'ella a quel tempo fosse città florida è piena, e quasi nel modo medesimo, c'hora si vede.

Signor qui presso una Città difende
Il Pò fra minacciose, e fiere corna,
La cui giurisdition di qui si stende,
Fin doue il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità: ma ben contende,
Con le uicine in esser riccha, e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Atila camparo.

Ecco

Ecco come egli in questi versi le ascriue la giurisdittione fin' al mare, e la fà ricca, e adorna al pari delle Città vicine. La qual cosa, se bene non era allhora vera; tuttauia si difenderebbe per l'Anachronismo, di che habbiamo di sopra a bastanza ragionato. Ma egli soggiunge nel medesimo canto alcuni altri versi, doue egli mostra secondo la verità, che Ferrara era in quel tempo terra bassa, & humile, e più tosto degna di nome di borgo, che di Città.

E tuttauia l'humil Città mirando,
Come esser può, ch'anchor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?
E crescer habbia di sì picciol borgo
Ampia Cittade, e di sì gran bellezza,
E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo
Sian lieti, e pieni campi di ricchezza?

Si dichiara, che cosa sia il nocumento, e come si distingua dalla contradittione, e dalla contrarietà del sentimento. Cap. Settantesimottauo.

SI è fin' hora dichiarata la natura della contradittione, e in quanti modi ella venghi capace di concordia, e di vnione. Hora secondo l'ordine proposto resta, che trapassiamo a fauellare del nocumento. In che richiede l'ordine, che primieramente ci sforziamo di far conoscere, che cosa egli si sia, e poi che discendiamo a gli essempi di Dante, e de gli altri Poeti mostrando quali siano i nocumenti, che si possono difendere, e quali sieno quelli, che si ponno accusare. Dico adunque, che il nocumento de' sensi è vna cosa molto vicina alla contrarietà: ma però distinta da quella. Hora sotto il nome della contradittione habbiamo di sopra compresi tutti li sentimenti, che sono veramente contrari. E se bene appo i loici è la contrarietà distinta dalla contradittione; tuttauia poiche per quello, ch'al nostro proposito appartiene era quella distintione troppo sottile, però l'habbiamo tralasciata. Adunque tutto quello, che si è di sopra detto intorno a' sentimenti contradittorij de' Poeti, stimisi anchora detto de i sentimenti contrari. Ma per venire al nocumento, dico, che la sua natura è molto vicina a quella del contrario: ma che però, come si è detto hà da quello ferma, e reale distintione. Et è la distintione quella medesima, che vien posta da Boetio nella Topica di M. Tullio frà le cose ripugnanti, e le contrarie. E' dunque la ripugnanza ogni volta, che quelle cose, che sono attaccate a vn contrario, o come antecedenti, o come conseguenti si mettono in paragone coll' altro contrario. Come per essempio l'amicitia, e la inimicitia sono due cose contrarie: all'amicitia è cosa congiunta il voler bene, alla inimicitia il voler male. Adunque il voler bene, & essere inimico, il voler male, & essere amico sono cose ripugnanti. Io sò, che Ridolfo Agricola nella sua Dialettica hà voluto distruggere questa dottrina di Boetio: ma, però è anchora a i dotti chiaro, ch'egli non riferì bene le parole di lui, imaginandosi, che dicesse quello, che veramente non disse. E poi quando anche le sue oppositioni fossero d'alcun valore, elle prouerreno solamente, che la ripugnanza non fà luogo Topico separato da i conseguenti: ma non già che la ripugnanza non sia quella, c'hà dichiarata Boetio. Diciamo adunque, che il nocumento de i sensi nasce ogni volta, che si congiungono a vn concetto cose, che sono, o antecedenti, o conseguenti d'vn concetto contrario. Hora questo nocumento si può diuidere in vicino,

Lib.3.C.20.

cino, & in lontano. E' il nocumento vicino, quando nella medesima clausula, o poco più oltre si conosce la ripugnanza de' sentimenti; il lontano è quando la medesima ripugnanza si vede nel medesimo Poema: ma in parti rimote, e distanti. Dell'una, e dell'altra specie di questo nocumento siamo per fauellar allungo ne' capitoli seguenti.

Si ragiona del nocumento vicino de i sensi, che nasce da gli antecedenti delle cose contrarie colla spositione, e difesa d'alcuni luoghi, di Tibullo, di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto. Cap. Settantesimonono.

Hanno si Grammatici sudato, & affaticatosi molto per difendere Tibullo da vn guastamento di senso, che è nel primo aspetto assai grande, e si legge in que' versi.

Lib. 3. Eleg. p.

Hæc tibi uir quondam nunc frater casta Neæra
Mittit, & accipias munera parua rogat,
Teque suis iurat caram magis esse medullis,
Siue sibi coniux, siue futura soror:
Sed potius coniux, huius spem nominis illi
Auferet extincto pallida Ditis aqua.

Ne' qua' versi porge grandissima noia, come egli nomini quella, ch'egli bramaua per moglie, sorella, essendo che la moglie, e la parente tra'l grado prohibito sieno cose contrarie. Hora l'esser sorella è cosa antecedente alla prohibitione delle nozze anchora nelle leggi de' Romani. E però egli pare, che Tibullo commetta vn nocumento di senso marauiglioso, nominando quella per sorella, ch'egli bramaua per moglie. Di questo medesimo nocumento di senso fece Tranquillo colpeuole Claudio imperatore, il quale per iscusarsi dall'hauer presa Agrippina, soleua dire, ch'ella era sua figliuola, & alleuata nelle sue braccia. Il qual modo di dire parea, che fosse distruggitore di quello, che volea Claudio persuadere. Perche volea egli persuadere, che quella donna fosse a proposito per sua moglie. E il modo della persuasione mostraua, ch'ella era più tosto degna del nome di figliuola, che di moglie. E così Tibullo pare, che mostri, che Neera per esserli sorella, fosse poco degna d'hauere il nome di moglie, e dandoglielo egli, v'ha conseguentemente gran nocumento di senso. Hora egli è da sapere, che il nocumento de i sensi riceue le medesime dichiarationi, che si sono di sopra dette delle cōtradittioni. E per tanto vero nocumento sarà quello, che non si potrà saluare, ne per diuersa cosa, ne per cosa detta a diuerso fine, ne per cosa detta secondo il medesimo, ne per dissimile significato, ne per la diuersità de' tempi. Dico adunque, che li predetti versi, di Tibullo ponno fuggire il vicino nocumento, perche la sorella, ch'egli brama per moglie non è la medesima sorella, che impedisce le nozze. Percioche la voce, *Soror*, appò gli antichi latini dimostraua non solamente quella, ch'era nata del medesimo padre, e della medesima madre: Ma quella anchora, ch'era nata del fratello del padre. Onde Catullo biasimando l'incesto d'Aufilena col Zio, dice.

Sed cuiuis quamuis potius succumbere fas est,
Quam matrem fratres efficere ex patruo.

Ne' qua'

Ne' qua' versi vuole egli, che Aufilena sia madre de' fratelli, il qual detto non haurebbe buon sentimento, se i figliuoli del Zio non fossero stati nomati da Aufilena per fratelli. Et in questo medesimo significato hà vsato Catullo la voce di fratello nell' Epigramma, doue egli parla di Celio, e di Quintio. Ma più chiaramente Silio Italico, il quale parlando di Corbe, e d'Orsua, ch'erano, come testimonia Liuio, figliuoli di fratelli, gli noma però fratelli.

Hos inter gemini, quid nam non regibus ausum?
Aut quid iam regni restat scelus? impia circo
Innumero fratres cauea damnanse furorem
Pro sceptro armatis ierunt prælia dextris.

Ne men chiaramente di lui hà dimostrato questo medesimo Ouidio nella pistola d'Hipermestra scritta a Lino, doue ella noma i fratelli di Lino ammazzati dalle lor mogli, suoi fratelli, anchorche fossero solamente suoi cugini.

Nam mihi quot fratres totidem periere sorores,
Accipiat lacrymas utraq; turba meas.

E poco più innanzi.

Et consanguineæ quondam centesima turbæ,
Infelix, uno fratre manente, cadam.

E più innanzi noma se stessa Hipermestra sorella a Lino, il quale le fù marito.

At tu si qua piæ, Line, est tibi cura sororis:
Quæq; tibi tribuit munera, dignus habes.

Tibullo dunque prese questa voce nell' vltimo significato, & in questo modo non hà nocumento di senso, poiche a tutti è chiaro, che secondo le leggi de' Romani i figliuoli de' fratelli poteuansi insieme prender per moglie, e per marito. E forse, che a questo rimirò Martiale in quell' Epigramma, doue egli riprende la sceleraggine d'Amiano, ch'era solito d'vsare colla madre, e per scolparsi la nomaua sorella.

O quam blandus es Amiane matri,
Quam blanda est tibi mater Amiane:
Fratrem te uocat, & soror uocatur,
Cur uos nomina nequiora tangunt?
Quare non iuuat hoc quod estis esse?

Con quello, che segue. Hora io credo, che Amiano per coprire il suo grauissimo peccato volesse dare ad intendere, che la madre li fosse sorella, intendendo il significato di sorella nel modo, che l'habbiamo inteso ne' versi di Tibullo. Perche così haurebbe potuto dare ad intendere, che egli, o allhora facesse, o almeno potesse fare cose non prohibite dalla legge. Ma se intendessimo là sorella per nata del medesimo padre, e della medesima madre, se bene il peccato d'Amiano sarebbe men graue: tuttauia sarebbe stato, e anchora secondo la legge de' Romani, incestuoso, e graue, e però io credo, che quello Epigramma di Martiale si possa sporre nel modo, c'habbiamo detto, rimettendoci però sempre a giudicio più sano. Si potrebbe anchora dire, che Tibullo hauesse fatti que' versi a nome di qualche Greco. E perche nelle leggi ciuili de' Greci gentili era lecito il matrimonio colle sorelle, però si potrebbe dire, che presupposta quella legge non fosse nocumento alcuno nel senso de' predetti versi. Ma contra questa spositione pare, che sieno contrarie l'autorità di molti scrittori, i quali mostrano chiaramente, che anchora presso a' Greci erano stimate queste nozze incestuose. Plutarcho nel principio della vita di Cimone. *Sono alcuni, che dicono, ch'Elpenice non d'ascoso con Cimone: ma scopertamente habitò, come moglie, non potendo ritrouar marito a se eguale per la pouertà sua. Ma dopo, che Callia, il quale era ricchissimo fra gli Atheniesi innamorato di lei pagò la pena per suo padre, riceuette Cimone quella condi-*

 tione.

tione, e diede Elpenice per moglie a Callia. E perche queste parole di Plutarcho hanno qualche oscurità, però io soggiungerò qui appresso alcuni versi di Tzetze nelle Chiliadi, che le dichiarano appieno, e sono gli infrascritti.

Κιμων ὑὸς κατά τινας ὑπῆρχε μιλτιάδε,
Κατὰ δ᾽ ἑτέρες τὴν πατρὸς τὴν κλῆσιν στησαγόρε.
Εξ ἰσοδίκης τέτῳ παῖς ὑπῆρχε ὁ καλλίας.
Ο κίμων ὗτος ἀδελφὴν ἰδίαν ἐλπινίκην
Εἶχεν, ὡς πτολεμαῖος μὲν ὕστερον βερενίκην,
Καὶ ζεὺς τὴν ἥραν πρὸ αὐτῶν, καὶ νῦν περσῶν τὸ γένος.
Καλλίας δὲ πεντήκοντα τάλαντα ζημιοῦται.
Οπως ὁ κίμων ὁ πατὴρ μηδὲν δεινόν τι πάθῃ.
Ενεκα γάμων τῶν αἰσχρῶν τῆς ἀδελφομιξίας.

Cioè.

Cimon secondo alcuni fu figliuolo
Di Miltiade: ma com'altri dicono,
Fù figliuol di Stasagora, e d'Hisodice
Sua moglie hebbe un figliuol detto Callia,
Questo Cimon la sua sorella propria
Detta Elpenice hebbe per moglie, come
Già Tolomeo Berenice hebbe, e Gioue
Hebbe Giunone innanzi a quelli, & hora
Vsa la gente Persa. Ma Callia
Di cinquanta talenti fece paga,
Acciochè il padre suo Cimone cosa
Non patisce, che poi fosse nociua
Per l'inhoneste nozze trà fratelli.

In uerbo ἀποστρακισθῆναι. Suida. ὅτι ἀποστρακισθῆναι φασὶ κίμωνα τῇ ἀδελφῇ ἐλπινίκῃ συγκοιμηθέντα ὑπὸ ἀθηναίων. Cioè. *Si dice, che co i suffragij fu cacciato Cimone da gli Atheniesi; perche hauesse che fare con Elpenice sorella.* Per tutte queste autorità si vede, che anchora presso a' Greci erano prohibite le nozze trà fratelli, e sorelle. Ma diciamo coll'autorità della chiosa d'Aristophane, che se il fratello, e la sorella erano nati della medesima madre, che le nozze erano allhora vietate: ma quando erano nate solo del medesimo padre, non erano prohibite. La Chiosa d'Aristophane nelle nebbie. γέγραπται δὲ δρᾶμα εὐριπίδε αἴολος λεγόμενον. ἐν ᾧ παρήγαγε μακαρέα τὸν παῖδα αἰόλου φθείροντα κανάκην τὴν ἀδελφήν. ἐπειδὴ δὲ παρὰ ἀθηναίοις ἔξεστι γαμεῖν τὰς ἐκ πατέρων ἀδελφὰς, εἰς αὔξησιν τῦ ἀδικήματος προσέθηκε τὴν ὁμομητρίαν. Cioè. *Fu scritta una tragedia d'Euripide intitolata Eolo, nella quale introdusse Macareo figliuolo d'Eolo, che corrompeua Canace sorella. E poiche presso à gli Atheniesi era lecito il maritarsi colle sorelle nate del medesimo padre per augumento del delitto, soggiunse nata della medesima madre.* Prouasi chiaramente per le parole di questa Chiosa, che le sorelle nate della medesima madre non si poteano prendere da gli Atheniesi per mogli: ma si bene quelle, ch'erano nate solo del medesimo padre. La medesima Chiosa nelle Rane colà, doue Aristophane introduce Eschilo, che riprende Euripide, come rappresentatore de' cattiui costumi nelle sue tragedie così scriue. ἐκ τῶν ἐν τῷ αἰόλῳ κανάκης καὶ μακαρέως ἢ ὥς τινες δανάης καὶ μεγαρέως τῶν ἀδελφῶν. ἐδόκει γὰρ τῆς παλαιᾶς πάνυ ἐναγὲς εἶναι ταῖς ἀδελφαῖς μίγνυσθαι. Cioè. *Dalle cose dette nell'Eolo di Canace, e di Macareo, o come vogliono alcuni di Danae, e di Megareo fratelli. Percioche parue cosa scelerata a gli antichi il mescolarsi colle sorelle.* Da tutte queste osseruationi della Chiosa d'Aristophane, ne cauiamo vna bella dottrina pertenente alla storia, la quale non si trouarà forse facilmente in altro scrittore, & è, che presso à gli Atheniesi erano prohibite le nozze tra fratelli, e sorelle, che fossero nate della medesima madre. E per questo fu riputato infame il matrimonio di Canace, e di Macareo, di Danae, e di Megareo, di Cimone, e di Elpenice: ma erano stimate lecite quelle nozze, che

si celebrauano tra fratelli, e sorelle nate di madre differente. Puote essere adunque, che Tibullo facesse que' versi per compiacere alcun' Atheniese, il quale bramasse d'hauer per moglie vna sua sorella paterna nata di madre diuersa: ma io resto assai più sodisfatto della primiera spositione. Pare anchora, che l'Ariosto sia caduto in vn nocumento vicino di senso ne gli infrascritti versi.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica Leonessa usata in guerra,
Accio hauerne piacere il popol habbia
Tal uolta il Toro indomito si serra,
I Leoncini, che ueggon per la sabbia.

Con quello, che segue. Hora noma egli in questi versi antica Leonessa, e poi la fà madre di più Leoncini. Il che pare, che porti seco qualche nocumento di senso, essendo che la Leonessa prima diuenti sterile, che vecchia, o se non diuiene sterile affatto, resta almeno tanto infieuolita nella virtù generatiua, che non può produrre se non vn solo Leoncino. Plinio nell'ottauo coll' autorità d'Aristotele così scriue. *Is ergo tradit, Leanam primo fœtu parere quinq; catulos, at per annos singulos uno minus, ab uno sterilescere.* Solino nel quarantesimo capitolo. *Leænæ fœtu primo catulos quinque edunt. Deinde per singulos partus numerum decoquunt annis insequentibus. Sed postremò cum ad unum materna fœcunditas recidit, ut ultimo singulos procreent, steriles fiunt in æternum.* Philostrato nel primo della vita d'Apollonio trasferito in latino da Aldo Manutio. *Traduntur autem de Leænæ partu huiusmodi, gestare Leænam in utero fœtus mensibus sex, terq; omnino in tota uita parere, parit autem (ut aiunt) prima quidem uice tres, secunda autem duos, quod si tertiò forte parere illam contingat, unum duntaxat parere consueuit, quasi natura uolente rariora producere, quæ magnam in se feritatem habent.* Queste parole di Philostrato fanno assai più sterile la Leonessa di quello, c'habbiano scritto, e Plinio, e Solino, e per conseguente sono più contrarie al concetto dell' Ariosto, che non sono l'altre di que' due scrittori. Hora per difesa di quel valentissimo Poeta, dico, ch'egli, se bene hà contrarie l'autorità de' sopradetti scrittori, hà nondimeno in sua difesa quella d'Aristotele, che vale assai più dell'altre. Aristotele dunque nel sesto della natura de gli animali hà di questa cosa così ragionato. *Leo coit; & parit non omni tempore; singulis tamen annis uere parit, & magna ex parte geminos: sed cum plurimos sex catulos, nonnunquam etiam unum.* Ecco dunque ch' Aristotele dice semplicemente, che la Leonessa partorisce il più delle volte due Leoncini, senza fare altra mentione, che ne manchi sempre vno per anno. E perche si vede, che mente d'Aristotele fù, che spesso la Leonessa partorisce più d'vn figliuolo, però con grandissimo giudicio fece l' Ariosto mentione di più Leoncini. Ma potrebbe dubitare alcuno, perche dicesse Plinio di mente d'Aristotele, che la Leonessa partoriua vn figliuol meno per anno. Rispondiamo, che il detto di Plinio, e di Solino si deue intendere solo delle Leonesse di Soria, delle quali hà così scritto Aristotele nel medesimo capitolo poco più innanzi. *Leones terræ Syriæ quinquies uita pariunt, primum quinq; post uno subinde pauciores, deinde steriles degunt.* E fù questo medesimo da lui replicato nel terzo della generatione de gli animali. Per saluar dunque l'Ariosto dal nocumento, diremo, ch' egli non ha presa la comparatione da vna Leonessa di Soria: ma da quella d' vn' altro paese. Si potrebbe anchora dire, che quando egli hauesse voluto prendere la similitudine da vna Leonessa di Soria, l'haurebbe potuta nomar antica, intendendo del penultimo parto, nel quale ella sarebbe assai innanzi co gli anni; & haurebbe nondimeno fatti due Leoncini. Oueramente, che possiamo dire, che l'antichità si dee riferire alla peritia del guerreggiare, e non alla vita. E così per la

Cap. 16.

Cap. 31.

Lib. 6. Cap. 16.

Cap. 2.

relatione a diuerso fine verrà dichiarato quel luogo dell' Ariosto senza nocumento di senso. Essempio del nocumento rimoto pare a molti, che si possa prendere, da quello, che si legge in Virgilio nel sesto dell' Eneida della Regina Didone. Percioche vuole egli, che quelli, i quali riuolgono le mani micidiali in se medesimi, habbiano vn luogo distinto da gli altri nell' Inferno.

Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemq. perosi,
Proiecere animas.

E poi poco più di sotto parlando di Didone la mette in altro luogo, cioè nella selua de gli ombrosi mirti. Hora pare, che questo luogo tribuito all' anima di Didone apporti gran nocumento a quello, che s'era detto nella fauola da Virgilio. Percioche s'egli volle, che Didone vccidesse se stessa, come egli dice nel quarto, e replica nel sesto.

Infelix Dido verus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroq. extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui.

Douea anchora collocarla trà quelli, che sono stati violenti micidiali di se stessi. Questo medesimo nocumento hà luogo anchora nel Poema di Dante, il quale leuando Didone dal cerchio di quelli, ch'ammazzarono se stessi, la colloca nel cerchio de gli amanti. Hora quelli sono due nocumenti rimoti communi a Virgilio, & a Dante, i quali non sono da spositore alcuno considerati, ch'io sappia, & a me paiono degni d'essere auuertiti, e molto bene ruminati, perche non è da credere, che ciascuno di que' Poeti di tanto valore habbia fatta questa cosa a caso, e senza mistero alcuno. Dico adunque, che Virgilio hà leuata Didone dal numero de i micidiali di se medesimi fondato sù la Dottrina di Platone. Perche deuesi sapere, che trà' Philosophi Platonici è gran quistione, se per parere di Platone, sia mai lecito all'huomo vccidere se medesimo. Macrobio, e Porphirio credono di nò, e se non sono conformi a Platone, sono nondimeno conformi al vero assai più de gli Auersarie: ma Plotino, & Olimpiodoro vogliono, che ciò sia lecito a gli huomini qualche volta. Et Olimpiodoro si fonda specialmente nelle parole di Platone, che nel Phedone si leggono. *Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit.* Ecco dice Olimpiodoro, che Platone permette la morte di propria mano, soprastando alcune necessitadi, le quali egli dichiara essere almeno cinque con questo discorso. Dice egli dunque, che la nostra vita è simile a vn sontuoso, e lauto conuito, che ci viene apprestato dalla prouidenza di Dio. Hora come i conuiti si sogliono finire per cinque cagioni, così credeua egli, che di mente di Platone per altre cinque cagioni ciascuno da se medesimo potesse finir la sua vita. La prima cagione dunque, per la quale si può finir il conuito, è, se a casa nostra soprauenisse il Principe per alloggiarui; perioche pare allhora ragioneuole, che ci debbiamo leuar da mensa, accioche ella venghi apparecchiata in seruitio del Principe. Nel medesimo modo vuole Olimpiodoro di mente di Platone, che l'huomo possa vccidere se stesso, quando la sua morte torni ad vtile, & a prò del publico bene. E così sappiamo, che da' Poeti fù lodato Meneceo figliuolo di Creonte, che per salute di Thebe patria sua precipitò se stesso giù dalle mura, feritosi prima colla spada. E frà gli altri Statio hà di questa cosa ragionato nell'infrascritto modo.

Sic ait, insignemq. animam mucrone corusco

De Sô. Scip.
De abstin. ab esu Aui.
Lib. 9. Ennea. p. in Phedone.

Dedi-

Dedignantem artius pridem, maestamq; teneri
Arripit, atq; uno quaesitum uulnere rumpit.
Sanguine tunc turres spargit, & moenia lustrat
Seque super medias acies, nondum ense remisso
Iecit, & in saeuos cadere est conatus Achiuos,
Ast illum amplexae pietas, uirtusq; ferebant,
Leniter ad terras corpus, iam spiritus olim
Ante Iouem, & summis apicem sibi poscit in astris.

La seconda cagione, per la quale è lecito il soluere il conuito, nasce dalla discordia, e dalla rissa de' conuitati. E nel medesimo modo diceua Olimpiodoro, che se l'huomo viuendo si conosce per strumento atto a mantener gara, e lite trà gli huomini, che può se stesso vccidere. E cosi vien lodato Othone da' Gentili, il quale per estinguere le guerre ciuili vccise se medesimo. Martiale nel sesto.

Cum dubitaret adhuc belli ciuilis Enyo
Forsitan, & posset uincere mollis Otho,
Damnauit multo saturatum sanguine Martem,
Et fodit certa pectora nuda manu.
Sit Cato, dum uiuit sanè, uel Caesare maior,
Dum moritur, nunquid maior Othone fuit?

La terza cagione della fine del conuito è l'ebbrietà, non conuenendo in modo alcuno, che le persone ebbre, e quasi poste fuori di se stesse stiano più a mensa. A questa similitudine vuole Olimpiodoro, anzi Plotino nel nono libro dell' Enneade prima, che quando l'huomo è tanto ebbro in qualche passione, che è più tosto pazzo, che altrimenti, che possa troncare lo stame della sua vita. E per questa cagione finse Virgilio, che Didone fosse micidiale di se medesima.

Sed misera ante diem, subitoq; accensa furore.

La quarta cagione, per la quale il conuito si dee terminare è, quando si hà sospetto di veleno nelle viuande, onde nasce il pericolo, che la morte non venga communicata a quelli, che le manucano. Con questo essempio dimostra Olimpiodoro la quarta cagione, presa da Platone nelle leggi, di finire la vita colle sue mani. Et è, quando l'huomo è macchiato di qualche insanabile sceleraggine, onde conosce se stesso, come membro putrido, e velenoso, e però elegge più tosto d'vcciderſi, che viuendo d'infettar gli altri col suo cattiuo essempio. Per questo Euripide nell'Hercole Furioso finge, c'Hercole doppo l'hauer vccisi i figliuoli, e la moglie, hauendo riconosciuto il suo misfatto volea ammazzar se stesso, se non fosse stato impedito da Theseo, che soprauenne. La quinta, & vltima cagione del termine del conuito hà origine dalla mancanza de' cibi, o dalla indispositione nostra. Cosi scriue Olimpiodoro, che quando l'huomo per la sua pouertà, o per la sua bassa, e misera fortuna, o per qualche lunga, & incurabile malatia non potesse godere i commodi della vita in modo, ch'egli fosse per essere vtile all'humana generatione, ch'egli possa priuarsi di vita. E proua questo suo detto, per quello, che Platone disse nel terzo della Republica contra la medicina dietica da Herodico ritrouata, oue pare, ch'egli inchini a consigliare i Cittadini per le infirmità al lor Commune inutili, che si priuino di vita, e prohibisce a' Medici la cura loro. *Homines autem, & natura, & incontinentia morbosos uiuere, neq; iis ipsis, neque aliis conferre putabant, neq; circa illos uersari, neq; esse curandos, etiam si Mida locupletiores essent.* Con quello, che segue. Cosi furo lodati da Philostrato nella vita de' Sophisti, da Dione nella vita d'Adriano, da Suida, e da Plinio il giouene,

Polemone Laodicense, che per sottrarsi alla noia d'vn lungo male di podagra volle morir d'inedia, Euphrate Philosopho, che pur fece il medesimo con licenza d'Adriano per fuggire vna noiosa infirmità, co' quali si ponno annouerare Democrito Abderita, Pomponio Attico, & alcuni altri. Martiale nel primo libro de gli Epigrãmi seguendo questa opinione, lodò la morte di Festo ne gli infrascritti versi

Indignas premeret pestis cum tabida fauces,
Inq; ipsos uultus serperet atra lues.
Siccis ipse genis flentes hortatus amicos
Decreuit Stygios Festus adire lacus.
Nec tamen obscuro pia polluit ora ueneno,
Aut torsit lenta tristia fata fame.
Sanctam Romana uitam sed morte peregit,
Dimisitq; animam nobiliore uia.
Hanc mortem fatis magni præferre Catonis
Fama potest, huius Cæsar amicus erat.

Hora a questo capo riduceuano i Gentili la morte, che alcuno si daua per fuggire la seruitù del Tiranno, & in questo modo lodarono quella di Catone.
E Silio sente questo medesimo nel decimoterzo libro colà, doue parla di Virrio, che volle vccider se stesso, più tosto, che andare in man de' Romani. Ma contra a questa opinione discorre piamente, e dottamente S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, mostrando, che quelli, ch'vccidono se medesimi sono più tosto degni del nome di vili, che di forti. La qual verità a maggior confusione di questi Philosophi, fù conosciuta anchora da vn Poeta Gentile, che fù Martiale in quell'Epigramma scritto a Cheremone.

Quod nimium laudes Cheremon stoice mortẽ,
Vis animum mirer, suspiciamq; tuum.
Hanc tibi uirtutem fracta facit urceus ansa,
Et tristis nullo qui tepet igne focus.
Et teges, atq; cimex, & nudi sponda grabati,
Et breuis, atq; eadem nocte, dieq; toga.
O q̃. magnus homo es, qui fece rubentis aceti,
Et stipula, & nigro pane carere potes.
Leuconicis agedũ tumeat tibi culcitra lanis,
Constringatq; tuos purpura texta toros.
O quam tu cupias ter uiuere Nestoris annos,
Et nihil ex ulla perdere luce uoles.
Rebus in angustis facile est contemnere uitã,
Fortiter ille facit, qui miser esse potest.

E nel primo libro.

Quod magni Thraseæ, consumatiq; Catonis,
Dogmata sic sequeris, saluus ut esse uelis:
Pectore nec nudo strictos incurris in enses,
Quod fecisse uelim te, Deciane facis.
Nolo uirũ, facili redimit qui sanguine famã
Hunc uolo, laudari qui sine morte potest.

Si deue adunque concludere secondo la verità delle Sacre lettere, che in niun modo sia lecito l'vccidersi, che che sopra questo soggetto habbia vaneggiato la Schola di Platone, e molto più la Stoica. Egli è vero, che alcuni Dottori Christiani, e più hanno fatto lecito l'homicidio di se stesso in due occasioni. La prima delle quali è la fuga del peccato. E in questo modo S. Girolamo scriuendo contra Iouiniano lodò sette Vergini Milesie, le quali vccisero se stesse per non esser stuprate da Galli. *Quis ualeat* (dice S. Girolamo) *silentio præterire septem Milesias uirgines, quæ Gallorum impetu cuncta uastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt.* Vn Poeta ignoto: ma per quello, ch'io mi credo, Christiano nel terzo libro dell'Anthologia hà lasciato vn'Epigramma greco in lode delle sudette Vergini, nomandole trè, e non sette.

Ὠχόμεθ' ὦ μίλητε φίλη πατρὶ, τῶν ἀθεμίστων
τὴν ἀνόμων γαλατῶν ὕβριν ἀναινόμεναι,
παρθενικαὶ τρισσαὶ πολιήτιδες. ἃν ὁ βίαιος
κελτῶν εἰς ταύτην μοῖραν ἔτρεψεν ἄρης.
οὐ γὰρ ἐμείναμεν αἷμα τὸ δυσσεβὲς, οὐδ' ὑμεναίου
νυμφίον, ἀλλ' ἀΐδην κηδεμόν' εὑράμεθα.

Eusebio Cesariense anchora nell'ottauo libro della storia Ecclesiastica loda molto due

alle Vergini Antiochene, le quali per saluar la castità loro si sommersero in vn fiume. L'altra occasione difesa da alcuni Dottori, il nome de' quali non hà voluto mettere il Gaetano nella seconda della seconda alla quistione sessantesimanona, è, quando alcuno fosse condannato a morire d'inedia per qualche suo delitto capitale, perche vogliono, ch'allhora possa rifiutare il cibo offertoli, contra la voluntà del giudice, per morire. E fù poi questa opinione difesa dal Soto nella sesta quistione del quinto libro della Giustitia. Ma con tutta l'autorità di questi valorosi scrittori, io son di parere, e così crede anchora S. Thomaso, che per niuna occasione possa mai l'huomo ammazzar se stesso, essendo che (come testimonia il Gaetano nel sopradetto luogo) ciò sarebbe contra la legge naturale, che non è mai dispensabile per conto alcuno. Adunque male per mio giudicio si può dire, che sia lecito l'vccider se stesso, cioè fare vn peccato, che è in poter nostro, per ischifarne vn'altro, dal quale possiamo sperare, che ci habbi a guardare l'infinita misericordia di Dio. Ma di questo ragionerassi più ampiamente in vna propria digressione posta ne' Commentari del Phedone. Hora venendo al nostro proposito dico, che Virgilio seguendo l'opinione de' Platonici allhora probabile al popolo priuato del lume della vera fede, finse, che Didone fosse in vna di quelle cagioni, ch'erano stimate da' Platonici giuste, per far che l'huomo da se stesso si potesse dar la morte. Fù questa cagione l'essere furiosa, e stolta per amore; la quale fù menata buona da Plotino nelle infrascritte parole.

At si insaniam quis persenserit imminentem, quid nam aget? forte uero, id probo non accidet. Quod si acciderit reponendum erit in eorum genere, quæ necessaria nuncupantur, atq; ob ea, quæ circunstant, non autem simpliciter eligenda. Hora che Virgilio fingesse, che Didone fosse ebbra, e forsennata per la sua souerchia passione si proua per quel verso sopraddotto. (L.9.Enn.1.)

Sed misera ante diem, subitoq; accensa furore.

E per quell'altro.

Cum sic unanimem alloquitur male sana sororem.

E per quelli.

Vritur Infelix Dido, totaq; uagatur
Vrbe furens.

E per quello anchora.

Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?

Et per altri infiniti. Adunque seguendo questa opinione, e fingendo, che Didone fosse in vna di quelle necessità, che fanno lecito il darsi la morte colle proprie mani, finse insieme necessariamente, ch'ella non era punita, per esser stata micidiale di se stessa, essendo che quelli debbono essere puniti, come tali, i quali senza cagione alcuna si sono di questa vita spogliati. E però fà egli castigare della colpa di questa morte solamente quelli, che si sono innocentemente ammazzati.

Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi letum
Insontes peperere.

Ma perche Didone s'vccise con cagione, però ella non vien punita di questo fallo, perche non fù stimato questo fallo da' Platonici, la dottrina de' quali vien da Virgilio seguita: ma ella è ben castigata de i falli, che commise per souerchio amore. E questa cred'io, che fosse l'intentione di Virgilio. Diciamo adunque, che se la morte di Didone fosse stata riputata fallo da Virgilio, che senza dubbio egli haurebbe nocumento di fauola: ma perche questa specie di morte non fù da lui stimata fallo, però non la fece per quella punire, ne per questo cadette in sentimento

mento alcuno nociuo alla fauola sua. E Dante, che volle nella maggior parte delle cose imitar Virgilio, l'hà voluto anchora imitar in questo concetto. Egli è vero, che come Poeta Christiano non è così bene capace della medesima difesa. E forse, che si potrebbe anchora dire, che Dante volle seguire quella opinione antica calpestata da tutti li Poeti, cioè, che tutti li delitti, che nascono per amore, qualunque essi si sieno, sono sempre riputati delitti amorosi, ne passano mai in altro grado di peccato. Di che hà discorso allungo il dottissimo Sig. Sperone Speroni nella sua bellissima Apologia. E per questo n'è auenuto, che tutti li misfatti, e violenti, e frodolenti, che sono nati d'amore sieno sempre stati tenuti da' Poeti per delitti amorosi, e per conseguente degni di compassione. Plutarcho riferito nel sermone sessantesimosecondo da Giouanni Stobeo. Οὕτω τοὺς δι' ὀργὴν ἢ πλεονεξίαν ἁμαρτάνοντας, ἀνακόπτειν τῇ παρρησίᾳ δεῖ καὶ κωλύειν, τοῖς δ' ἐρῶσιν ὥσπερ νοσοῦσι, συγγνώμην ἔχειν. Cioè. *Così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, o per auaritia: ma a gli amanti, come ad infermi bisogna hauere compassione.* Acontio scriuendo a Cidippe appo d'Ouidio.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostræ causa feratur amor.

L'Ariosto. *E facilmente ogni scusa s'ammette,*
Quando in amor la colpa si reflette.

E questa scusa così facile veniua riceuuta; perche credettero gli antichi, ch'amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri. Sophocle ne' Trachinij.

ἔρωτι μὲν νῦν ὅστις ἀντανίσταται,
πύκτης ὅπως εἰς χεῖρας, οὐ καλῶς φρονεῖ.
οὗτος γὰρ ἄρχει καὶ θεῶν, ὅπως θέλει.

Qualunque a l'amor vuole contrastare,
Come combattitor, già non è sauio,
Che questi a' Dei comanda come vuole.

Seneca nell' Hippolito.

-Sed furor cogit sequi
Peiora, vadit animus in preceps sciens,
Remeatq; frustra sana consilia appetens.
Sic cum grauatam nauita aduersa ratem
Propellit unda, cedit in uanum labor,
Et uicta prono puppis aufertur uado;
Quod ratio poscit, uincit, ac regnat furor.

Con quello, che segue.

Il qual concetto fù leuato di peso dall'Hippolito d'Euripide. Hora questa gran signoria sopra i cuori humani fù tribuita ad' amore per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo frà li Demoni della vana gentilità. Sopra che veggasi quello, che n'hà scritto Platone nel Conuito, & Euripide riferito nel sessantesimosecondo sermone dallo Stobeo. Venendo dunque a quello, che vogliamo concludere nel nostro proposito, dico, che consuetudine antica, e commune di tutti li Poeti è stata di stimare tutti li delitti, che nascono per amore, quasi eguali, e d'vna medesima specie per le sopradette ragioni. E si può anchora prouare coll'autorità di Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneida mise in Inferno nel medesimo luogo Phedra, Procri, Eriphile, Euadne, Pasiphe, e Laodamia, tutte punite per souerchio amore, anchorache l'amore di Phedra, d'Eriphile, e di Pasiphe terminasse in sceleragine, e quello di Procri, d'Euadne, e di Laodomia fosse in se stesso più tosto degno di lode, che altramente.

His Phedram, Procrinq; locis, mæstamq; Eriphilem
Crudelis nati monstrantem uulnera cernit.
Euadnemq;, & Pasiphaem, his Laodomia
It comes.

Hora se bene questa opinione non è vera: fù nondimeno abbracciata così spesso da' Poeti, che la puote Dante riceuere per buona. E però fondato in quella finse,

se, che Didone fosse punita, come amante, quantunque il peccato terminasse nel homicidio di se medesima. E in questo modo si può concludere, che l'homicidio di se stessa fatto da Didone non sia simile a gli altri, che si fanno per cagione differente.

Si tratta del nocumento de i sensi, che nasce da i conseguenti delle cose contrarie, colla difesa, e dichiaratione d'alcuni luoghi di Virgilio, del Petrarca, e di Dante, e si dimostra incidentemente, che il Cane è più tosto animale infidele, che fedele. Cap. Ottantesimo.

LA seconda specie del nocumento de' sensi nasce, come si è detto da' conseguenti, che sono ripugnanti alla cosa, di che si fauella. E si diuide anchora questo in due specie, cioè in vicino, che porta il nocumento d'appresso, & in rimoto, che lo reca da lontano. Essempio del primo ci porgono que' versi di Virgilio nell' Egloga sesta.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris,
Dulichias uexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis.

E per piena intelligenza si deue sapere, che presso gli antichi Poeti due furo le Scille, l'vna delle quali fù nomata di Phorci, e fu conuersa in Cane, l'altra fù detta di Niso, e fù trasformata in Vccello. Sono adunque le due Scille due persone differenti, e contrarie negatiuamente, poiche quello, che è proprio d'vna, non può conuenire in modo alcuno all'altra. Alla Scilla di Niso è conseguente l'esser diuenuta vccello. Alla Scilla di Phorci l'esser diuentata cane. Tuttauia Virgilio ne' sopradetti versi, parlando della Scilla di Niso, vi hà messe tutte le cose, ch'erano conseguenti alla Scilla di Phorci. Onde sono stati più volte tormentati li Grammatici, mentre che hanno cercato di trarne sentimento tale, che liberasse dall'accusa Virgilio. Ma in questo lasciando da parte la varietà delle loro opinioni, dico, ch'io prendo grandissima marauiglia, come non habbiano veduto, che Virgilio non trapassa da fauola a fauola; ma ch'egli segue quella opinione, che vuole, che la Scilla di Niso fosse quella, che fù conuersa nello scoglio. La quale fù seguita da molti Poeti, e dall'istesso Virgilio nel Ciri, dou'egli così dice.

Complures illam, & magni Messala poetæ,
(Nam uerum fateamur, amat Polymnia uerum)
Longè alia perhibent mutatam membra figura,
Scylleum monstra in saxum conuersa uocari.
Illam esse ærumnis quam sæpe legamus Vlyssi
Candida succinctam latrantem inguina monstris,
Dulichias uexasse rates, & gurgite in alto,
Deprehensos nautas canibus lacerasse marinis.

E così diremo, che Virgilio non habbia fauellato secondo quella opinione, nella quale parea, che fosse fondato il nocumento del senso.

Vn'altro

Vn'altro essempio di questo nocumento ci vien porto da que' versi del Petrarca, ne' quali parlando egli delle treccie bionde di M. Laura le assomiglia alle perle.

Qual fior cadea sul lembo, *Ch'oro forbito, e perle*
Qual su le treccie bionde, *Eran quel dì a vederle.*

Hora alle perle è cosa conseguente l' esser candida, e questo colore distrugge in tutto la bellezza de' capelli, che pur volea mostrare il Petrarca in quel luogo. Diciamo, che questo nocumento vien difeso dall'infrascritte parole d' Atheneo, che si leggono nel terzo della cena de' Saui. ἡ δὲ λίθος γίνεται ἐν τῇ σαρκὶ τοῦ ὀστρέου, ὥσπερ ἐν τοῖς συείοις ἡ χάλαζα. καὶ ἔστιν ἡ μὲν χρυσοειδὴς σφόδρα. ὥστε μὴ ῥαδίως διαγνῶναι ὅταν παρατεθῇ παρὰ τὸ χρυσίον, ἡ δὲ ἀργυροειδής. ἡ δὲ τελέως λευκή, ὁμοία τοῖς ὀφθαλμοῖς τῶν ἰχθύων. Cioè. *Si genera una pietra nella carne dell' ostricha, come alcune gangole ne' Porci, & altre sono di modo simili all'oro nel colore, che difficil cosa è di conoscerle distinte da quello, altra è di color d'argento, altra è candida, e simile a gli occhi de' Pesci.* Ecco dunque, come si trouano alcune perle, c'hanno il color d'oro, alle quali puote ragioneuolmente il Petrarca rassomigliare la biondezza de' capelli di M. Laura. E in questo modo diremo, che la perla, per la quale si faceua l'oppositione, non sia la medesima con quella, di che fauellò il Petrarca. Si potrebbe anchora dire, che il Petrarca hauesse solamente l'occhio allo splendore, & alla bellezza conseguente della perla, e non al colore. E così verrebbe saluato dal nocumento per diuersa relatione da quella, che si supponeua nella oppositione. Può anchora nascere il nocumento da' conseguenti, quando essi sono communi all'vno, & all'altro contrario. Nel qual modo potrebbe credere alcuno, che Dante l'hauesse in que' versi. *Libero, e sano, e dritto è tuo arbitrio,*

E fallo fora non fare a' suo senno:
Perch'io te sopra te corono, e mitrio.

Ne' quali egli mette la corona per segno conseguente alla libertà, & alla vittoria. E pure sappiamo per testimonio de gli Antichi, che la corona fù insieme commune a' serui, & a' supplici, i primi de' quali sono in stato contrario a quello della libertà, e gli altri a quello della vittoria. Hora che la corona fosse anchora commune a' serui si proua chiaramente nel principio del Pluto d'Aristophane, nel quale esce in palco Charione Seruo coronato. E che la corona fosse medesimamente cõmune a' supplici, si proua autenticamente coll'autorità di Calimacho, riferita da Tertulliano nel libro della corona del Soldato, e per quella di Sophocle, che nell'Edippo tiranno così scriue. ἱκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι. Cioè. *Coronati di supplicheuoli rami.* Diciamo, che l' vso di portar corone è nato da diuerse cagioni, come allungo hà dichiarato Atheneo nel decimoquinto, Plinio nel ventesimoprimo, e Plutarcho ne' Simposiaci. Ma frà tutte l'altre principalissima fù quella della vittoria, per la quale haueuano in costume gli antichi non solamente di coronare gli vittoriosi: ma anchora di sparger d'alto sopra i corpi loro, e fiori, e foglie. Arsenio Commentatore d'Euripide, sponendo nell'Hecuba que' versi.

ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν
φύλλοις ἔβαλλον.

ne' quali si dice, che li Greci copersero il corpo morto di Polissena colle frondi, scriue alcune cose in questo soggetto, ch'io nõ hò voluto lasciare in modo alcuno. ἐρατοσθένης φησὶ περὶ τῆς φυλλοβολίας. ὡς πάλαι χωρὶς ἄθλων ἀγωνιζομένων ἀνθρώπων, τῷ νικήσαντι καθάπερ ἔρανον εἰς φέροντες ἔρριπτον τῶν θεατῶν ὅπως ἕκαστος εὐπόρει. διὸ δὴ συνήθες ἐγίνετο κύκλῳ περιπορευόμενον

ἰτα-

ἐπαγείρειν, καὶ λαμβάνειν τὸ διδόμενον. οἱ μὲν οὖν ἐμπορευόμενοι, διάφορα δῶρα τῶν λοιπῶν. οἱ μὲν ἐγγὺς καθήμενοι, στεφάνους ἐπετίθεσαν. οἱ δὲ ἀνωτέρω, τοῦτο ὅπερ ἦν λοιπὸν, ἔβαλλον τοῖς ἄνθεσι. καὶ φύλλοις, καὶ νῦν μὲν ἐπὶ τοῖς ἐπιφανῶς ἀγωνιζομένοις, προβάλλουσι ζώνας. πέταλα. χιτωνίσκους. πετάσους. κρηπῖδας. διὸ συνήθες κύκλῳ περινοσοῦντας. ἀγείρειν τὰ διδόμενα. ἕως μὲν οὖν ἐν ἀγώνισμα κατὰ τὴν ὀλυμπίαν ἦν, δαψιλὴς ἐγίνετο ἡ τῶν δωρεῶν δόσις. πολυπλασιαζομένους δὲ τούτους, ταῦτα ἐμεσοῦτο εἰς πολλὰ καταμεριζόμενα. καὶ τέλος ἡ φυλλοβολία κατελείφθη. ταῦτα οὖν περὶ τοὺς χρόνους εὐριπίδου. ὀψὲ γὰρ ποτε ὁ ἀγερμὸς τῆς φυλλοβολίας ἀπεδείχθη. φυλλοβολεῖται δὲ ἡ πολυξένη, ὥσπερ ἐν ἀγῶνι νικήσασα. ἐφυλλοβολοῦντο γὰρ μετὰ τὸ νικῆσαι, καθὰ καὶ προείρηται. Cioè. *Eratosthene dice intorno al tratto delle foglie, che anticamente combattendo gli huomini, al uincitore per premio li ueditori dauano quello, di che ciascuno più abbondaua. Onde fù costume caminando in circolo di raccogliere, e di riceuere le cose donate. Questi dunque guadagnauano doni differenti da gli altri. Questi sedendo d'appresso li soprapo-neuano corone. Questi sollenati in alto (come che ciò solo restasse) lospargeano di fiori, e di fronde. Et hora a quelli, c'hanno combattuto illustremente gettano cinture, piastre, camiscie, cappelli, e pianelle. Onde è costume, che alcuni, che uanno a cerchio raccoglino queste cose donate. E fin ch'un premio si dette in Olimpia, fu copiosa la consignatione de' doni. Ma multiplicando poi questi si sminuirono i doni diuisi in molti, & hebbe fine il tratto delle frondi. Queste cose dunque erano in uso intorno a' tempi d'Euripide: percioche tardi fu dimostrato il raccoglimento del tratto delle frondi. Hora è sparsa di fronde Polissena, come uittoriosa nell'agone: percioche si spargeano di fronde dopo la uittoria, come si è già detto.* Da queste parole d'Arsenio conosciamo chiaramente, che la corona, e lo spargimento delle fronde, e de i fiori erano segni di vittoria. E però intendiamo, perche Dante, volendoci mostrare, che il Messia fù vittorioso del mondo, e del Demonio, così dicesse.

Tutti dicean. Benedictus, qui uenis.

E fior gittando di sopra, e d'intorno. Manibus o date lilia plenis.

E intendiamo insieme, per qual cagione l'Ariosto, volendo descriuere l'Eccellenza del Cardinale Hippolito in tutte le virtù, così dicesse.

Vedeasi Marte, e Mercurio facondo,

Venere, e Gioue, che l'haueano sparto A man piene, e spargean d'etehrei fiori.

Percioche volle egli con questo spargimento di fiori dimostrare, che il Cardinale Hippolito sarebbe tanto soprano, e singulare nelle buone doti, che nascono in noi coll'aiuto della inclinatione donataci dal Cielo, che posto in paragone con chi che si fosse, ne riportarebbe la palma, e la vittoria. Fù adunque la corona segno di vittoria. E perche qualunque resta vittorioso, si mostra insieme degno di libertà, si come chi perde si mostra degno di seruitù, però n'è auenuto, che la corona sia stata presa insieme per segno di libertà. Suida. Στεφανικὸν τέλεσμα. παρὰ ῥοδίοις οὕτως ἐκαλεῖτο. ἐπειδὴ αὐτόνομοι ἦσαν οἱ ῥόδιοι βραχύ δέ τι μέρος ῥωμαίοις ἐπὶ τιμῇ πέμποντες ἐτήσιον ὡς οὐ φόρον ἡγεμόσι μᾶλλον ἢ στέφανον φίλοις διδόντες. Cioè. *Il coronale tributo era detto quello de' Rhodiotti; perche erano liberi, e ne mandauano ogn'anno un poco a' Romani, non tanto tributo, come a' Signori, quanto corona, come ad amici.* Perche adunque la corona era indicio di vittoria, e di libertà, però disse Virgilio a Dante, che lo coronaua, come quello, c'hauea ottenuta vittoria sopra l'appetito suo, e conseguentemente s'era messo in libertà nel modo, che si è dichiarato addietro. Hora per rispondere

alle oppositioni sopradette si hà da sapere, che quelli, li quali s'accostauano a' Dei per supplicarli di qualche cosa, prendeuano la corona per dimostrare, ch'essi erano vittoriosi del suo appetito, e perfetti, e per conseguente degni d'essere essauditi. Atheneo nel decimoquinto doppo l'hauer citato alcuni versi di Sapho, ne' quali si dice, che li Dei non odono voluntieri quelli, che non sono coronati, soggiunge. *Con questi dichiara esser cosa più magnifica, e più piacere a' Dei, che sia coronato quello, ch'adora le cose Sacre. Aristotele scriue nel conuito, che non è da offerire a' Dei cosa, che sia mancheuole; ma quello, ch'è intiero, e perfetto. E perfetto è quello, c'hà tutte le sue parti. Hora la uoce coronare significa pienezza. E così leggiamo presso Homero, che si coronauano i bicchieri.* Ecco dunque, come chiaramente si vede, che quello, che anticamente andaua a far oratione, & a supplicare a' Dei, si coronaua per dimostrare, ch'egli era vittorioso dell'appetito suo, e perfetto. Dico adunque, che li supplici coronati al tempo antico non erano ripugnanti allo stato di vittorioso; perche s'intende di que' supplici, che porgono preghiere a Dio, e non a gli huomini, come mostra il luogo di Tertulliano allegato, e quello di Sophocle. A quali si può giungere quello di Virg. doue introducendo Enea, che volea supplicare a tutti li Dei soprastanti all'Italia, dice prima, ch'egli.

Aeneid. 7. *-frondenti tempora ramo Implicat-* Et vn'altro della chiosa d'Aristophane ne gli Vccelli, doue essendo in scena vn Pistero, che volea far oratione a'Dei, dice. φέρε παῖ στέφανον. Cioè. *Portami o putto la corona.* E la chiosa così scriue. τοῖς γὰρ ἐυχομένοις περιέκειντο οἱ στέφανοι. Cioè. *A quelli, ch'erano per pregare si cingeuano le corone.* Egli è vero, che la cagione assignata dalla chiosa di questa corona de' supplici è molto differente da quella, c'hà detta Atheneo. Percioche vuole Atheneo, che questa corona significhi perfettione, e pienezza, quasi che con questa ragione si dimostri la purità de gli animi, colla quale ci dobbiamo accostare a Dio. Ma la chiosa scriue. καταψύχοντες τὸ κρανίον ἀπὸ τῆς τοῦ οἴνου θέρμης. Cioè. *Raffreddando la testa riscaldata dal uino.* Dico, che l'vna, e l'altra ragione in qualche modo si può insieme riconciliare. perche, come hò detto, si coronauano li supplici per dimostrare l'imperio della ragione sopra dell'appetito, e questo hà voluto dimostrare Atheneo. Hora se per caso fosse auenuto, che bisognasse supplicar a' Dei, dopo, che s'era mangiato, e beuuto copiosamente, come volea far Pistero; allhora si prendeua la corona, non solo come indicio della ragione signoreggiante l'appetito: ma anchora come stromento atto a poter recare questa signoria alla ragione: perche temperando ella il souerchio calore del vino lasciaua gli organi, che sogliono esser vsati a prò della mente nostra più atti a seruire all'intelletto. Concludo adunque, che la corona conueniente a' supplici non si daua ad huomini che fossero in stato ripugnante a quello della vittoria. E così vien soluta la seconda oppositione. E quinci anchora nasce la solutione della prima: perche li serui intanto veniuano coronati, inquanto, ch'essi se n'andauano a qualche tempio per pregar Dio insieme colli patroni. E ce ne fà piena fede l'istessa chiosa d'Aristophane nel Pluto. ἡ στεφανηφορία τοῖς εἰς θεὸν ἀπιοῦσι δούλοις τε καὶ ἐλευθέροις ἰσοτίμως ἐδίδοτο, οὐδὲν πλεονεκτήματος τεκμήριον ἐλευθέροις δωρουμένη οὐδὲ μὴν δούλοις ὀνειδίζουσα τὸ τῆς τύχης ὑποδεές. Cioè. *La portatura delle corone era concessa a quelli, ch'andauano alli Dei, cioè a' serui, & a liberi egualmente, ne uenina data niuna sorte d'auantaggio a' liberi, ne ueniua improuerata la bassezza della sua fortuna a' serui.* Ecco dunque, che la corona era tribuita a' serui, quando andauano a pregar Dio; perche in quel caso erano stimati come liberi, non facendo Dio differenza

rerenza trà gli huomini per mezo della libertà, e della seruitù; ma si bene per mezo della bontà, e della malitia. Vedesi dunque, che anchora ne' serui la corona è segno di libertà, e per tanto, che Dante hà potuto senza niuna sorte di nocumento prendere la corona per indicio della sua libertà, e della sua vittoria. Hora per venire a dar qualche essempio de' nocumenti rimoti di questa specie, dico, ch'a molti potrebbe parere, che tale fosse quello di Dante, colà, dou'egli parlando di Bruto, e di Cassio, dice, che latrauano. Percioche il latrare è cosa conseguente all'esser cane, & all'esser cane per communissimo parere di tutti gli scrittori è medesimamente conseguente la fedeltà. Come adunque hà preso Dante la voce d'animale fedele per darci ad intendere il lamento di quegli huomini, ch'egli hà stimati infedelissimi sopra tutti gli altri? Ma per difesa di Dante si potrebbe dire, ch'egli hà seguita l'opinione di coloro, che credono, che il cane sia più tosto infedele, che fedele animale. E perche alcuno non possa stimare, che questo sia proprio nostro capriccio, porremo qui di sotto le parole d'Eustathio Commentatore d'Homero, che si leggono nel primo dell' Iliade nella spositione di quel verso: Οἰνοβαρὲς. κυνὸς ὄμματ' ἔχων. κραδίην δ' ἐλάφοιο.
Eustathio: Ἐνταῦθα δὲ φασὶν οἱ παλαιοὶ, ὅτι τρία ταῦτα Ἰσοκράτης ἀγαθὰ μαρτυρεῖ Κόνωνι τῷ τῶν Ἀθηναίων στρατηγῷ. ἐπιμέλειαν, πίστιν. ἐμπειρίαν πολέμων. συναγαγὼν τὸ ἐγκώμιον, ἀπὸ τῶν ἐναντίων ἐνταῦθα προσμαρτυρουμένων τῷ Ἀγαμέμνονι. ἐξ οἰνοποσίας μὲν γὰρ, ἀμέλεια. ἐξ ἀναιδείας δὲ, ἀπιστία ἡ πρὸς τὸ κοινόν. ἡ δὲ δειλία, τὴν τῶν πολεμικῶν ἀπειρίαν ἐργάζεται. Nelle quali parole caua egli del verso d'Homero, che Achille con dire ad Agamenonne carico di vino, volto di Cane, e cuor di Ceruo, gli habbia detto trè delle maggiori villanie, che si possano dire a capitano. Percioche come hà notato Isocrate nell'Encomio di Conone capitano de gli Atheniesi, tre sono le cose, che si richieggono ad vn buon capitano, cioè diligenza, fideltà, e sperienza. Hora dalla vbbriachezza nasce la negligenza, dalla somiglianza del Cane nasce la prosuntione, e l'infedeltà, e dal timore nasce l'inesperienza. Ecco come chiaramente Eustathio vuole, che il Cane sia significatore d'Infideltà. E poco prima hà detto, che l'infedele si conosce a due segni manifesti, cioè dalla prosuntione, e dalla adulatione, l'vna, e l'altra delle quali cose si troua più nel Cane, che in ciascun altro animale. Si potrebbe anchora dire, che Dante hà tratta la metaphora non dalla fedeltà: ma dalla impudenza del Cane, il quale fù tenuto da' Greci così sfacciato, che per dimostrare la sfacciatagine istessa, presero il nome da lui, nomandola, κυνόμυια. Deue adunque esser considerata la traslatione solo secondo l'impudenza, e non secondo la infideltà. Ma di queste traslationi, e d'altre somiglianti ragioneremo appieno nel sesto libro. E tanto basti hauer discorso sopra l'inuentione, e sopra la Topica poetica.

Si ragiona delle regole necessarie alla dispositione Poetica, dimostrando, ch'ella non è stata perfettamente conosciuta da Horatio, da Dione Chrisostomo, e da Ridolfo Agricola. Cap. Ottantesimoprimo.

SI è detto addietro nel principio del presente libro, che la Poetica, come la Logica, e la Rhetorica hà due principalissime parti, cioè inuentione, e dispo-

dispositione. E perche fin'hora habbiamo distintamente trattato di tutte le parti pertenenti alla inuentione, onde si forma la Topica poetica, però ci resta a ragionar solamente della dispositione, la quale se bene è membro contradistinto dalla inuentione: vien noidimeno compresa sotto il genere del necessario, come si è detto di sopra. Hora questa dispositione può esser rotta, e guasta dal disordine, che pure è errore ripugnante alle leggi del necessario. Et è quando si frammettano in modo le cose, che quello, che ragioneuolmente deue antiporsi, si pospone, e ciò che si deue posporre si antipone. Horatio insegnando le regole di quest'ordine poetico, disse.

In Poet.

> *Ordinis hæc uirtus erit, & Venus, aut ego fallor,*
> *Vt nunc iam dicat, nunc iam debentia dici,*
> *Pleraq; differat, & præsens in tempus omittat,*
> *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.*

Nella spositione de' qua' versi pare, che li commentatori di quel libro, s'accordino in dire, che il Poeta non deue cominciar la sua fauola dal principio: ma dal mezo, e poi ritornare al principio. E di ciò danno l'essempio nell'Odissea d'Homero, nella quale Homero comincia gli errori d'Vlisse dalla partita, ch'egli fece da Calipso, e poi nel processo del Poema introduce Vlisse a ragionare col Rè Alcinoo de gli altri errori suoi innanzi, ch'egli arriuasse a Calipso. Danno anchora l'essempio dell'Eneida di Virgilio, nella quale egli racconta gli errori d'Enea, cominciando dall'vltima partita, ch'egli fece dall'Isola di Sicilia per venirsene in Italia, e dopò introduce Enea, che racconta a Didone le cose anteriori alla partita vltima di Sicilia. Dione Chrisostomo nell'oratione Troiana vuole, ch'anchora l'Iliade fosse ordinata in questo modo, e soggiunge, che simil ordine è de tutti quelli, che vogliono far credibili le bugie. Sono le sue parole. ἐπιχειρήσας γὰρ τὸν πόλεμον εἰπεῖν, τὸν γενόμενον τοῖς ἀχαιοῖς πρὸς τοὺς τρῶας οὐκ εὐθὺς ἤρξατο ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, ἀλλ' ὅθεν ἔτυχεν. ὃ ποιοῦσι πάντες οἱ ψευδόμενοι σχεδὸν ἐμπλέκοντες καὶ περιπλέκοντες, καὶ οὐθὲν βουλόμενοι λέγειν ἐφεξῆς, ἧττον γὰρ καταφανεῖς εἰσιν. εἰ δὲ μὴ ὑπ' αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἐξελέγχονται. τοῦτο δὲ ἰδεῖν ἐστὶ καὶ ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ ἄλλως γινόμενον, οἱ μετὰ τέχνης ψευδόμενοι. οἱ δὲ βουλόμενοι τὰ γενόμενα ἐπιδεῖξαι ὡς συνέβη ἕκαστον οὕτως ἀπαγγέλλουσι, τὸ πρῶτον, πρῶτον, καὶ τὸ δεύτερον, δεύτερον, καὶ τἄλλα ἐφεξῆς ὁμοίως. ἓν μὲν τοῦτο αἴτιον, τοῦ μὴ κατὰ φύσιν ἄρξασθαι, τῆς ποιήσεως. Cioè. *Percioche hauendoci egli proposto di dire la guerra fatta da' Greci contro a' Troiani, non cominciò da principio, ma altronde, come appunto fanno tutti quelli, che vogliono mentire intricando, & ingarbugliando, non volendo dir cosa alcuna ordinatamente: percioche in questo modo meno appare la bugia, e se facessero altramente sariano conuinti dall'istesso negocio. Queste cose si ponno vedere ne' giudicij, & in altri luoghi, doue si mentisce con artificio. Ma quelli, che vogliono mostrare le cose fatte, come veramente furo fatte, dicono prima le prime cose, secondariamente le seconde, e l'altre similmente con ordine. Questa dunque è una ragione, per la quale non volle egli cominciare la sua poesia secondo l'ordine di natura.* Vedesi dunque, che Dione hà stimato, che quest'ordine poetico perturbato, non solamente si ritrouasse nell'Iliade: ma che anchora fosse necessario a tutti li Poemi, ne' quali si rappresentano le cose false. Con Horatio, e con Dione Chrisostomo s'accorda Ridolfo Agricola nel terzo libro della inuentione dialettica, doue così scriue.

Cap. 9.

Est autem differentia poetica dispositionis ab historica, vel maxima, quod Poeta quantum ad ipsum, hoc est ad narrantis personam pertinet, in speciem tantum sequitur temporum ordinem.

dinem, quantum autem ex rerum gestarum natura, plerumq; perturbat eas, atq; a medijs orditur rebus. Deinde quæ primæ fuerant earum posterius persinæ colore alicuius, aut alio quouis commento infert mentionem. Hora se bene questa opinione è sostenuta dall'autorità di molti valent'huomini, & è seguita communemente da qualunque hà ragionato intorno all'ordine poetico: penso nondimeno, ch'ella non sia conforme nè al parere d'Aristotele, nè all'vso de' buoni Poeti. Non è dunque conforme al parere d'Aristotele; perche parlando egli dell'ordine poetico hà così detto appunto. *E queste cose sono nella tessitura così da comporre insieme, che dalle cose, che prima si sono fatte, paiano le seguenti nascere, o necessariamente, o verisimilmente. Percioche molto importa, se queste cose sieno fatte per mezo di quelle, o dopo quelle.* In queste parole Aristotele non si appaga di quell'ordine solo, che racconta le cose secondo il tempo, ch'elle furo fatte, che questo è l'ordine, che dispone per prima, e dopo. Ma ricerca quell'altro ordine, il quale dispone di maniera le cose, che il mezo essentialmente nasce dal principio, e il fine dal mezo. E si può nomare ordine fondato nel negocio, e nell'attione, e non nel tempo. E perche ciascuno possa conoscere la differenza di questi ordini, e quanto più sia migliore quello, che procede secondo il progresso dell'attione, di quello, che dipende in tutto dal corso del tẽpo, porrò qui appresso le parole di Dionigi Halicarnaseo nel giudicio di Thucidide, le quali daranno grandissima cognitione di questa cosa.

Cumq; nouam quandam, neque ab alijs tritam uiam inire uoluisset, in æstates, & hyemes historiam partitus est. Cuius consil: non is, quem ipse putauerat, exitus est consecutus. Factum est enim, non ut apertior fuerit temporum distributio ad anni partes facta: sed huiusmodi, quæ contineri animo non facile posset. Qua in re licet illum iure mirari, qui non uiderit futurum, ut cum multæ simul res multis in locis gererentur, breuibus quasi segmentis concisa narratio, præclarum illud puruumq; lumen capere nequiret. Quod ipsis ex rebus perspicue patet, in tertio enim libro (ut hoc uno exemplo contentus sim) de Mitylenæis aggressus scribere, narrationem prius quàm uniuersam absolueret, ad Lacedæmoniorum res gestas diuertit: quibus nondum imposito fine, Platæensium obsidionem commemorat: eamq; mox imperfectam dimittens, Mitylenensis belli mentionem infert. Deinde sermonem eo conuertit ut, quemadmodum Corcyræ seditione facta, alij Lacedæmonios, alij Athenienses accersiuerint, exponat. Neque uero perficit hanc partem, sed omittens inchoatam, de Atheniensium priore expeditione in Siciliam pauca narrat. Postea, cum Atheniensium in Peloponnesum nauigationem, & Lacedæmoniorum aduersus Dorienses expeditionem demonstrare esset exorsus, ad ea, quæ ad Leucadem à Demosthene duce gesta sunt, & ad Aetolorum bellum transit. Inde Naupactum abit. Nec Epiroticis bellis ad exitum perductis, Siciliam rursus attingit; postea, quemadmodum Delus expurgaretur, ostendit, Argosq; Amphilochicos, ab Ambraciotis oppugnatos, relinquit. Quid multis opus est? totus enim liber ita concisus perpetuam historiæ seriem amisit.

Non credo, che in tutti li libri si ritrouasse discorso più a proposito per dimostrare la differenza, che è trà l'ordine, ch'alloga le cose *dopo l'antecedenti*, e l'altro, che l'alloga *per l'antecedenti*, di quello, che hà il soprapostо di Dionigi. Percioche vediamo chiaramente in quello, che Thucidide per seguitar l'ordine *del prima*, e *del dopo*, secondo il tempo, confuse l'ordine *essentiale de' negotij, e delle attioni*. E questo medesimo si deue anchora dire di quegli altri Historici, o Poeti, c'hanno in qualunque altro modo seguito l'ordine dipendente dal tempo, diuidendolo, o per le successioni de' Sacerdoti, o de' Rè, o delle Olimpiadi, o d'Archonti, quando però habbiano voluto, che da questo dipenda in tutto l'ordine *essentiale*. Soggiungo, che molto più l'hanno interrotto

quelli, c'hanno preso *il prima*, e *il dopo* dal luogo, come fu to Hellanico, Herodoto, Dio loro Siciliano, & alcuni altri. Concludo adunque, che l'ordine *essentiale delle attioni* è di mente d'Aristotele proprio de' Poeti, e che, pur che si serui questo, poco importa se si turba l'ordine del tempo, o del luogo. Il che, se fosse stato osseruato da Macrobio, non haurebbe forse così arditamente ripreso Virgilio nel Catalogo per hauer confusi i luoghi d'Italia; perche si sarebbe accorto, che l'ordine essentiale richiedeua quella confusione. L'altra autorità d'Aristotele ripugnante all'opinione commune dell'ordine poetico, che sente, che il Poeta cominci dal mezo, e se ne vada al principio, si caua da quel luogo, dou'egli dice, che il principio, è sempre anteriore al mezo. Adunque non è vero, che per parere d'Aristotele il mezo si deua antiporre al principio. E veramente monstruoso sarebbe quel mezo, che fosse principio, e quel principio, che fosse mezo, ne conosco ragione alcuna per la quale possiamo lasciarci indurre a credere, che la Poesia richieda, e brami ordine così pazzo. E la ragione, che viene addotta da Dione Christostomo non è buona; poiche habbiamo mostrato addietro, che il Poeta può rendere credibili le menzogne con molti altri modi. Dico anchora, che l'essempio de' Poeti proua questa nostra conclusione. Ma perche potriano creder molti, ch'ella si douesse porre tutto al contrario, poiche Virgilio racconta la guerra Troiana dopo alcuni errori d'Enea, & Homero racconta nel fine de gli errori d'Vlisse, il principio di quelli. Rispondo, che se bene l'vno, e l'altro Poeta hà in questo turbato l'ordine del tempo, che nondimeno hà osseruato l'ordine essentiale dell'attione. Anzi soggiungo, che l'vno, e l'altro hà seruato l'ordine del tempo, poiche tutto quello, che nell'Odissea d'Homero ragiona Vlisse alla mensa del Rè Alcinoo, e tutto quello, che dice Enea alla mensa di Didone non è parte principale della fauola: ma è solamente Episodio, che nasce dalle cose antecedenti. Quanto all'Iliade dico, che non fù mai intentione d'Homero di cantare tutta la guerra Troiana: ma solamente quella parte, c'hauea dipendenza da vno, come si è già dichiarato allungo. E però malamente hà detto Dione, ch'egli non cominciasse l'attione di quel Poema dal suo principio, e in quella non procedesse secondo l'ordine essentiale. Concludo adunque, che l'ordine seruato da' buoni Poeti è quello, che nasce dal corso dell'attione, e del negotio senza turbamento alcuno, e stimo, che questo sia quell'ordine medesimo, c'hanno a seguire gli scrittori della storia. Egli è vero, che per quello, ch'appartiene all'ordine poetico, io non tribuisco tanto al corso naturale dell'attione, ch'io non ricerchi almeno vna regola dalla prudenza del Poeta. E questa è commune anchora alla disciplina di tutte l'altre arti, come ci hà insegnato Aristotele nel primo dell'Ethica. E' la regola, che gli animi di coloro, c'hanno a leggere, o a udire le cose narrate da' Poeti si deuano imprima preparare con vn confuso, e rozo conoscimento di tutta la fauola. Il che serue per introduttione, e come per isagoge del Poema, e vien nomato per Aristotele prologo. Per questo Homero nell'Odissea volle nel primo libro rappresentarci vn consiglio de' Dei, nel quale discorrendo essi sopra d'Vlisse danno tanta contezza de i fatti di quell'huomo, che il Lettore ne resta informato a bastanza. Ma Virgilio in questo fù senza dubbio mancheuole, poiche finita l'inuocatione, comincia subito a narrare la partita d'Enea di Sicilia senza darci vna minima anticipatione di questo fatto, se non quanto brieuemente hauea nella propositione, e nella inuocatione fauellato. Dante assai meglio d'Homero distese il suo prologo nel primo, e nel secondo canto dell'Inferno, dalla lettione de' quali prende ciascuno tanta informatione

della

della fauola di Dante, che è sufficiente per intendere il testo facilissimamente. Ma di ciò ragionaremo più allungo nel settimo libro.

Si dimostra, che Dante non hà peccato nell' ordine. Cap. Ottantesimosecondo, & vltimo.

TALE è adunque l'ordine poetico messo in vso da tutti li buoni Poeti, quale descritto habbiamo. In che se bene è Dante veramente soprano, e singulare per hauerlo meglio eseguito di tutti gli altri Poeti; non è però, che a qualunque non intende più che tanto la perfettione del suo ordine non fossero per mettere qualche scrupolo nella mente l'infrascritte oppositioni. E prima pare, che ci sia l'autorità dell'autore de' Dialoghi della storia de' Poeti, il quale ragionando di Dante nella fine del quinto Dialogo, così scriue. *Certè in eo poeticam dispositionem, maioremq; diligentiam plerosq; desiderare uideo.* Appresso pare, ch'ogni bello ingegno habbia grandissima cagione di dubitare perche Dante habbia collocati i micidiali d'altri, e di se stessi in luogo più alto, e meno horribile di quello, doue egli hà messo, i Ladri, i Ruffiani, gli Adulatori, e simile lordura. Percioche è a tutti chiaro, che l'homicidio è misfatto assai più graue del furto, del ruffianesimo, della adulatione, e di simili cose. Adunque pare, che in questo sia sconcio l' ordine. Dopo porge grandissima marauiglia, come egli faccia poca differenza frà i prodighi della sua vita, e della sua robba, essendo che assai maggior delitto è l' vccider se stesso, che non è gittare, o come dice egli, biscacciare le sue facultà. Si potrebbe anchora mostrare il medesimo disordine in alcuni altri peccati, come nel vitio contra natura, nell' vsura, nella bestemmia, che come peccati più leggieri sono da lui soprapposti alla barretteria, al ruffianesimo, & a cose somiglianti, il che nondimeno è falso.

Queste sono l'oppositioni, le quali potriano cader in mente di chi, che si fosse intorno all'ordine poetico da Dante osseruato. Alle quali per non andare sofisticando, daremo, s'io non m'inganno, presta, e risoluta risposta. Dico adunque alla prima, che l'autore di que' Dialoghi dice, che alcuni desiderano nel poema di Dante maggiore dispositione poetica, più diligenza, e fauella più colta. Hora per quello, ch'appartiene alla maggior diligenza, & alla purità della fauella risponderemo appieno nel sesto libro, e se'l dir nostro non è arrogante, con ragioni così efficaci, che non hanno replica alcuna. Ma per quello, c'hora appartiene alla dispositione, dico, che douea quell'autore riferire le ragioni, per le quali non si compiaceuano alcuni dell' ordine di Dante; perche in questo modo chiaramente vedressimo, se drittamente, o a torto essi ne fossero restati poco sodisfatti: ma poiche non l'hanno voluto dire, veggiamo noi, se sappiamo penetrare l'intention loro. Credo adunque, che questi stimassero, che la dispositione poetica fosse nel modo, che ci è insegnato da Horatio, da Dione Chrisostomo, e da Ridolfo Agricola, cioè, che il mezo hauesse ad essere principio, e'l principio mezo, e perche viddero, che Dante non hauea osseruata questa dispositione, però presero occasione di riprendernelo. Ma nell'antecedente capitolo si è già dimostrata la vanità di questa oppositione. E però non occorre replicare altro.

Quanto alla seconda oppositione, dico, che Dante hà in quell' ordine seguito vn sentimento molto ascoso, e secreto, e da pochi conosciuto, e però sarà bene, poi

c'hora ce ne vien porta occasione di palesarlo. Egli dunque nel canto vndecimo dell'Inferno distinguendo per principij formali li peccati nascenti da malitia, ha detto quello, che si vede ne gli infrascritti versi.

D'ogni malitia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, & ogni fin cotale,
O con forza, ò con frode altrui contrista.
Ma perche frode è de l'huom proprio male,
Piu spiace a DIO, e pero stan di sotto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.

Dice adunque, che i peccati di malitia nascono, o da violenza, o da frode, e che quelli, che nascono da frode dispiacciono più à DIO per esser proprij dell'huomo, quasi, che voglia dire, che la violenza è propria delle fiere, come di quelle, che sono dotate di molta forza di corpo, & armati d'vnghioni, di denti, ò d'altre arme simili da ferire. Ma che la frode è dell'huomo propria, come di quello animale, che nascendo ignudo; & affatto inerme, non hebbe altro da schermirsi, che l'intelletto, il quale quando viene abusato, allhora nasce quel peccato, che si fà con frode. Hora essendo la frode propria dell'huomo, e la violenza forestiera, si può cõseguentemente dire, che quando l'huomo peccherà per la frode, peccherà per cosa, che è propria sua, e per tanto peccherà con più frequenza d'errori, che non farà peccando per violenza, che gli è straniera, & auuenticcia. Appresso si può dire, che quello, che nuoce ad altri con frode per esser il più delle volte occulto, & ignoto, può conseguentemente recar maggior danno di quello, che nuoce con violenza, il quale è sempre scoperto, e palese. E forse che per queste ragioni (e l'hà messo in scrittura Andrea Alciati dottissimo, & eruditissimo giureconsulto) hà la legge Ciuile deciso, che fosse più castigato quello, che rubba con frode, di quello, che rapisce con violenza. Si che rispondendo alla seconda oppositione, dico, ch'egli è vero, che l'Adulatione, il Furto, il Ruffianesmo, il Baratto, e simili sono peccati minori dell'homicidio, del vitio contro natura, dell'vsura, della bestemmia; e che per ciò meritano minor castigo di questi: ma che Dante hà sentito il contrario, per la moltitudine, e per la frequenza, con che vengono quelli commessi da gli huomini, nascendo da cosa sua propria. Et hà voluto Dante, che quegli altri, ch'erano per se stessi più graui sieno puniti in luogo più rimoto dal centro, e di minor pena, perche nascendo da violenza, che è straniera all'huomo, e propria delle fiere, vengono in conseguenza commessi rade volte. E sono anchora per questo di minor danno a gli ingiuriati, come si è già dichiarato. E questa cred'io, che sia la cagione dell'ordine seguito da Dante per quello, ch'appartiene alla seconda oppositione. Quanto alla terza, dico, ch'egli si è lasciato guidare a quella commune opinione, che crede, che le ricchezze siano, come vn'altra vita. Sopra che veggasi quello, che ne hà riferito lo Stobeo nel Sermone ottantesimo. E perche sopra questo soggetto già n'habbiamo due volte ragionato lungamente, però senza replicar più le medesime cose, dirò solamente, che seguendo Dante l'opinione di tanti valorosi scrittori, volle anchor egli dimostrare la gran vicinanza delle ricchezze alla vita, coll'allogare vicini quelli, ch'vccisero se stessi, e quelli, c'hanno gittate via le sostanze loro. E basti per hora questo intorno all'ordine poetico. E perche ciascuno possa ritenere con tenace memoria, quanto habbiamo fin'hora discorso intorno all'inuentione, & alla dispositione poetica, sarà bene di proporlo innanzi a gli occhi de' lettori nella seguente tauola, imponendo poi fine al primo volume della Difesa di Dante, e del nostro primo Discorso.

L. Marcellus. ff. de Verb. signi. L. ex maleficio ff. de Actio.

Il Fine del terzo libro, e della prima parte.